



11810

56281/D

Vol. 2



The Marquis of Stafford.





Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

STORIE
DI MATTEO, E FILIPPO
VILLANI,

In questa nuova edizione

CONFRONTATE CON DUE CODICI MANOSCRITTI

U N O

DEL SIG. ABATE CORSO RICCI,

E L'ALTRO

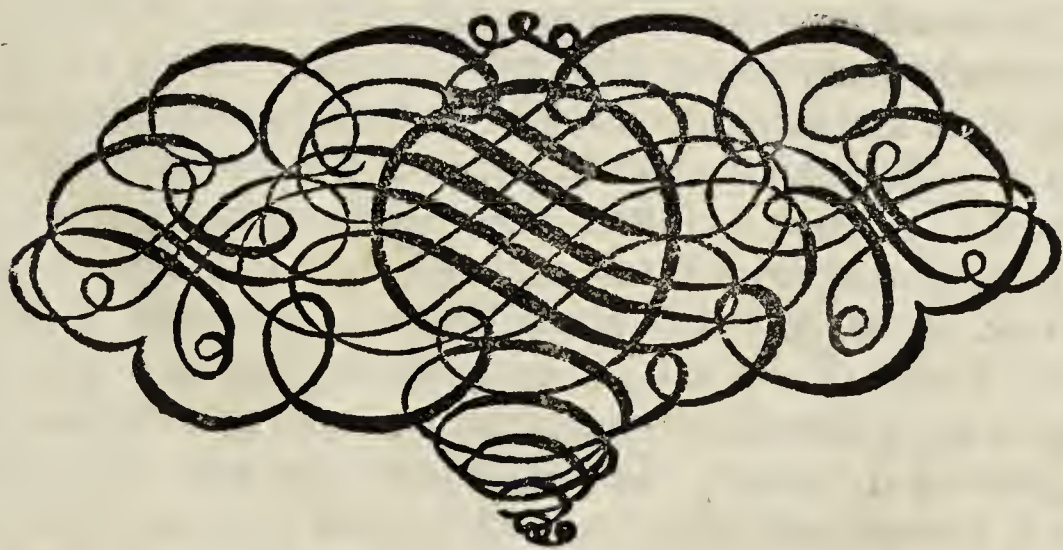
DEL SIG. MARCO COVONIO

PATRICJ FIORENTINI,

Con i quali si sono in più luoghi accresciute,
e notabilmente corrette.

*Aggiuntivi due copiosissimi Indici, uno de' Nomi, e delle cose più notabili,
l'altro di tutte le Famiglie Italiane, delle quali hanno fatta
menzione tanto li suddetti due Autori, quanto
Giovanni loro antecessore.*

TOMO SECONDO.



IN MILANO, MDCCXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

STORIA

DI MATTEO FELIPPO

VOLUME I

DELLA

DEL SIG. ABATE CORSO RICCI

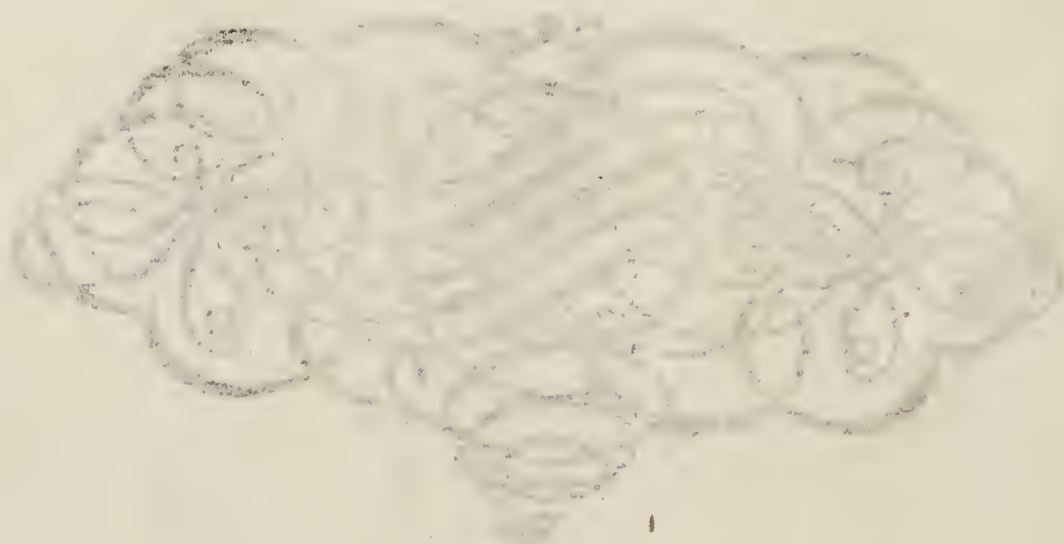
DEL SIG. MARIO GIOVANNI

PATRIZI FIORENTINI

Con i quali il libro in più luoghi accresciuto
e notabilmente corretto.

Digitized by Google

TOMO SECONDO.



WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

ALL' ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.^{RE}

5

IL SIGNOR

DON FRANCESCO
DE' MEDICI,
PRINCIPE DI FIORENZA, E DI SIENA,
SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

Perchè i tesori, Illustrissimo & Eccellentissimo Principe Signor nostro, secondo la disposizione delle leggi, non sono di coloro, che gli truovano, nè anche, se non se forse in minima parte, del padrone del luogo, onde si cavano, ma del Principe, nel cui Dominio sono trovati: presentiamo all' Eccellenza Vostra Illustrissima il tesoro di tutta l'Historia di Matteo Villani Fiorentino, e fratello di quel Giovanni; di cui la prima e seconda parte dell' Hittorie furono, non è molto tempo passato, da noi dedicate all' illustrissimo & Eccellentissimo Signor padre vostro, e a voi stesso; sì per esser fattura d'un suo Cittadino di Fiorenza, e sì ancora, perchè solamente a i gran Principi, come voi sete, così fatti tesori si deono. E acciò che questa Storia venga nel cospetto Vostro, Illustrissimo Principe, non come quella parte, che d'essa fu publicata, pochi anni sono, mal concia, e storpiata, quanto più non si può credere, forse per non si esser potuto far' altro; ma netta da tutte quelle macchie, che il più delle volte seco portano le cose stete lungamente racchiuse, e purgata da ogni ruggine, che potesse renderla men bella di quello, ch' ell' era quando uscì di mano all' Autore, Noi, oltre all' haver' havuto innanzi un essemplio antichissimo, e correttissimo, l'havemo fatta, senza punto alterare il tessuto della storia, con tanta diligenza rivedere da huomini eccellentissimi, che in essa si può vedere, e così nella prima parte, come nella seconda, in modo ogni particella, & ogni parola accomodata al luogo suo, ch' ella non uscì forse di mano a Matteo altramente disposta, e ordinata di quello, ch' ella hoggi faccia, per opera nostra, e cortesia, e bontà di chi è osservantissimo di Vostra Eccellenza, e amico sopra tutti gli altri huomini del vero. Dalla quale così fatta diligenza, chi leggerà la Storia di Matteo Villani, quasi in quel modo appunto, ch' ella fu scritta dall' Autore, potrà conoscere agevolmente, non pur quanto differenti siano a questi tempi nostri, oltre molte altre cose, molti vocaboli, e modi di parlare, da quel, che furono dugento anni sono. Ma quanta sia stata ancora la dottrina di coloro, che, dandosi ad intendere di saper' ogni cosa, e non sapendo in questa parte più di quello, che appararono dalla Balia, hanno, in cambio di dichiarare molti vocaboli antichi di questa lingua, & d'insegnar quello, che non seppero, e non intesero mai, in modo storpiati, e mal conci, co i

più strani significati del Mondo, un numero quasi infinito di vocaboli, che non è huomo, anche di mediocre giudizio, che in un medesimo tempo non pianga, e non rida; non pianga dico la mala ventura di quelle povere parole mal conce, e non si rida dell'arroganza, e poca coscienza di così fatti huomini, i quali scrivendo per vender' a minuto, falsano non altrimenti gli scritti, i libri, e le parole, che si facciano certi Artisti plebei le loro mercanzie. Ma lasciando questi pensieri a chi toccano, accetti la bontà Vostra, Illustrissimo Signor Principe, l'Historia del secondo Villano, da noi nuovamente mandata in luce, con quella benignità, con che ella suole tutte le cose ricevere, che da i suoi divotissimi servi, come noi le femo, se le porgono; e leggendola, quando si truova meno occupata in cotesa Corte del maggior', e miglior Re, che habbia havuto mai la Christianità; nel comparare i costumi, i modi di vivere, le guerre, e l'altre cose di que' tempi, con quelli, che hoggi s'usano, conosca quanto, mediante la prudenza, e giustizia del suo gran padre, hoggi sia la Toscana più avventurata, e felice, non solo di quello, ch'ell'era in quell'età, (havuto però considerazione alle cose de' tempi nostri, universali) ma ancora di qual' altra hoggi si voglia più riposata e felice Provincia del Mondo, per religione, per giustizia, e santissime leggi, e per costumi, e modi in tutte le cose veramente Christiani, e civili. E come può essere altramente? bisognando, che ciascuno quasi a viva, ma dolce forza, in questo stato felice, meni santissima vita, essendo a ciò tirato, non pur dalle leggi, le quali castigano severamente i malvagi huomini, e premiano largamente i buoni, ma dall' essemplio ancora, e da i costumi di quegli, che prima osserva in se stesso le leggi, che egli le faccia, o ne comandi a i suoi sudditi l'osservanza. In quale Storia si truova, Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, che i popoli siano mai per tante vie, e per tanti modi, stati chiamati alla vita civile, e all' operar virtuosamente, per quante e quali è tirata la gioventù Toscana dal vostro, anzi nostro Eccellentissimo padre, e Signore? poichè non bastandogli tener' aperte tante, e tanto famose scuole, e che a lui vengono, come in suo proprio albergo, da tutte le parti d'Europa, valorosissimi guerrieri, Eccellentissimi Filosofi, famosissimi Scultori, e Pittori, e in somma i più Eccellenti huomini di tutte le più honorate professioni, e l'haver' havuto da molti anni sono in qua una potente, e benissimo ordinata milizia, ha voluto aggiugnerle, come per capo principale, a difesa della santissima religione Christiana, e de' suoi popoli, la nuova, e nobilissima religione de' Cavalieri dell' Elba, con tanto gran principio, e con tanto belle e pie ordinazioni, che, senza punto dubitarne, ella si vedrà tostamente andare, per non dir più oltre, al pari di qualunque altro è hoggipiù honorato ordine di Cavalieri nel Christianesimo. Ma perchè cerco io di stringere in picciol fascio quello, che nè anche una lunghissima Storia caperà mai compiutamente? Mettasi Vostra Eccellenza Illustrissima innanzi il ritratto della sua Città, anzi di Toscana, fatto da Matteo Villani, quando ella haveva dugento anni meno, che non ha hoggi, e dall' altro lato la naturale effigie, che hoggi di quella si vede, e vedrà, ancora che il ritratto sia proprio e naturale, esser fra loro tanto poca somiglianza, che ogni altra cosa si crederebbe da chi non sapesse il vero, eccetto che questa fosse quella Toscana, e quella Firenze, che si vede nel ritratto dell' uno, e dell' altro Villano, e degli altri Scrittori antichi. Onde si può credere, se l'anime de' passati rivolgono giamai gli occhi alle cose, che tanto piacquero loro in questa vita, che veggendola hoggi M. Farinata degli

degli Uberti, e gli altri, che tanto fatigarono per conservarla, tanto grande, tanto bella, tanto religiosa, tanto ben governata, e del presente godere, e aspettar meglio, se meglio si può sperare; si può creder, dico, che ciò non sia loro di minor dolcezza, e piacere, che qualunque altra gioja sentono in Paradiso l'anime di coloro, che hanno sopra tutte le cose amata la patria. E con questo fine humilmente le baciamo le mani, e ce le raccomandiamo.

Dalla sua Città di Firenze il primo di Settembre dell' Anno MDLXII.

Di V. Illustriss. & Excellentiss. Signoria

Humilissimi, e obligatissimi servi
Filippo, e Jacopo Giunti.

A L E T T O R I

S A L U T E.

Eccovi benigni, e discreti Lettori tutte insieme le Istorie, o Croniche scritte da Matteo Villani, & da Filippo suo figliuolo, che per l'addietro in diversi tempi vi habbiamo date in luce, cagione degli esemplari havuti, che non vi era se non quel tanto, che per all' hora si stampò, non havendo notizia, che altro più ci fosse; ma ultimamente l'Anno 1577. vi demmo gli trè ultimi suoi Libri con l'aggiunta di Filippo suo figliuolo, cavati dal migliore esemplare, che sino a hora (a giudizio nostro) si sia visto: il quale è in mano di Giuliano de' Ricci nostro amicissimo, che come desideroso che delle cose della Patria ciascuno ne potesse vedere, & sapere quanto dalli Scrittori ne è stato scritto, concedè tal' unica sua copia per darla alla Stampa (come si fece). Nè contento di ciò, si è messo dipoi a riscontrare con detta sua copia in penna tutte queste prime Istorie, che per avanti erono stampate, e trovato, che ci mancavano sino li Capitoli interi, e dove parole, & infiniti errori di momento, tutto ha ridotto alla sua prima antichità & fedeltà. Et da noi hora si sono ristampate con quella maggiore diligenza, che habbiamo possuto. Accettate dunque il buon' animo nostro, che è di darvi sempre i Libri, come dalli Autori furno fatti, & particolarmente questi Libri antichi stati la maggior parte ritocchi, e alterati in Città esterne da persone, che forse pensarono di racconciarli, che per non intendere, nè esser capaci della lingua, e antichità sua, li hanno guasti & laceri.

Filippo, & Jacopo Giunti.



ISTORIE

D I

MATTEO VILLANI

CITTADINO FIORENTINO,

CHE CONTINUA QUELLE

DI GIOVANNI SUO FRATELLO.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO.

PROLAGO.



Saminando nell' animo la vostra eshortatione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le Storie, & le novità, che a' nostri tempi avverranno, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta & (1) tale opera seguire. Ma poi che la vostra richiesta mi rende per debito pronto a ubidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla (2) stanca mente, e pensando che per la macchia del peccato la generatione humana tutta è sottoposta alle temporali calamità, e a molte miserie, e innumerabili mali, i quali avvengono nel Mondo per varie maniere, & per diversi, e strani movimenti e tempi; come sono inquietationi di guerre, movimenti di battaglie,

A furori di Popoli, (3) mutamenti di Reami, occupationi di Tiranni, pestilenze, mortalità, fami, diluvj, incendj, naufragj, e altre gravi cose, delle quali gli huomini, ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza soppressi, più forte si maravigliano, & meno comprendono il divino (4) giuditio, & poco conoscono il consiglio, e' l' rimedio dell' avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle, che la chiara faccia della prosperità rapporta, non fanno usare il debito temperamento; rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l'uscimento cadevole, e' l' fine dubbioso delle mortali cose. Onde pensando, che l' opera puote esser fruttuosa, & debba piacere per li naturali desiderj de gli huomini, mi mossi a cominciare, per (5) essempro di me huomo di leggieri scienza, (6) ad apparecchiare materia a' favj di concedere del lor tempo alcuna parte, per lasciare a gli altri memoria delle cose, appariranno di ciò degne a' loro temporali, e a' meno sperti speranza con fatica & studio da poter venire a operationi virtudiose, e a coloro, che havranno più alto ingegno, materia di ri-

(1) cotale opera per seguire. Ma però che. MS. C.
(2) fora mente. MS. C. & R.
(3) mutazioni. C.

(4) giudicio. C. R. così sempre.
(5) essempro. R.
(6) a apparecchiare a' favj materia. C. materia semp. in questo Testo.

strignere fu brevità, e con più piacere de gli uditori le nostre Storie. Ma poi che ogni cosa è imperfetta & vana (7) senza l'ajuto della divina grazia, chiamiamo in nostro (8) ajutorio la carità divina, Christo benedetto. Il quale in unità col Padre, & con lo Spirito Santo vive & regna per tutti i secoli, & dà cominciamento & mezzo & termine perfetto a ogni buona operatione.

CAPITOLO PRIMO.

Della inaudita mortalità.

TRovasi nella Santa Scrittura, che havendo il peccato corrotto ogni via della humana carne, Iddio mandò il diluvio sopra la terra: & (9) riservando per la sua misericordia la humana carne, in otto anime di Noe, e di tre suoi figliuoli, e delle loro (10) moglie nell'Arca, tutta l'altra generatione nel diluvio sommersa. Dapoi per li tempi (11) multiplicando la gente, sono stati alquanti diluvj particolari, mortalità, coruttioni, (12) pestolentie, fame, e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra gli huomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, e Lucio Commodo, Romani Imperadori, gli anni di Christo CLXXI. la quale cominciò in Babilonia d'Egitto, e comprese molte (13) Provincie del Mondo: e tornando L. Commodo colle legioni de' Romani delle parti d'Asia, pareo che (14) combattesse ostilmente per la loro infettione gli huomini delle Provincie, onde (15) passavano: e in Roma fece grave sterminio de' suoi abitanti. E l'altra avvenne al tempo di Gallo Hostilio Augusto, e Bolusseno suo figliuolo occupatori de lo Imperio, e gravi persecutori de' Christiani, la quale cominciò gli anni di Christo CCLIV. e durò (ritornando di tempo in tempo) intorno di XV. anni: e fu di diverse e incredibili infermitadi, e comprese molte Provincie del Mondo. Ma per quello, che trovar si possa per le scritture (dal generale diluvio in qua) (16) non ha universale giudizio di mortalità, che tanto comprendesse l'universo, come quella, che ne' nostri di avvenne. Nella quale mortalità considerando la moltitudine, che allora vivea, in (17) comparatione di coloro, ch'erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questo, che in quello (secondo la (18) estimatione di molti discreti) nella quale mortalità havendo renduta l'anima a Dio l'Autore della Cronica nominata, la Cronica di Giovanni Villani, Cittadino di Firenze, al quale per sangue, e diletione fu strettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoscimento delle calamità del Mondo, che la prosperità di quello non mi havea dimostrato, propuosi nell'animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinovellamento di secolo, comprendendo annualmente le novità, che appariranno di memoria degne (giusta la possa

(7) senza . C. così sempre .	(14) combattesse . R.
(8) ajuto . R.	(15) ond' egli passavano . R.
(9) riservando . C. R.	(16) non fu . C. R.
(10) mogli . C. R.	(17) comperatione . C. comperazione . R.
(11) multiplicando . R.	(18) estimatione . C. estimatione . R.
(12) pestilenze . C. pestilenze . R.	(19) per li tempi avere ne potremo . C. R.
(13) Province . R. così sempre .	

A del debole ingegno) come più certa fede (19) per li tempi avvenire ne potremo havere.

CAP. II.

Quanto durava il tempo della Moria in catuno paese.

HAvendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo sterminio della generatione humana, e convenendone divisare il tempo, e il modo, e la qualità, e la quantità di quella, stupidisce la mente appressandosi a scrivere la sentenza, che la divina giustizia (con molta misericordia) mandò sopra gli huomini degni per la corruzione del peccato, di final giudizio. Ma pensando l'utilità saltevole che di questa memoria puote (20) avvenire alle nazioni, che dopo noi seguiranno, con più sicurezza del nostro animo, così cominciamo. Videsti ne gli anni di Christo dalla sua (21) saltevole Incarnazione MCCCXLVI. la congiunzione di tre superiori pianeti, nel segno dello Aquario, della quale congiunzione si disse per gli (22) Astrolagi, che Saturno fu signore: onde pronosticaro al mondo grandi, & gravi novità; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte (23) istata è dimostrata, la influenza per altri particolari accidenti non parve cagione di questa, ma più tosto divino giudizio secondo la disposizione della assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d'Oriente nel detto anno (24) verso il Cattai e l'India Superiore, e nelle altre provincie (25) circostanti a quelle marine dello Oceano una pestilenza tra gli huomini d'ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, e chi in due, o in tre di, e alquanti sosteneano più a morire. E avvenia che chi era a servire questi (26) amalati, appiccandosi quella malattia (27), infetti da quella medesima corruzione incontanente (28) amalavano, e morivano per (29) simigliante modo, e a più ingrossava l'anguinaja, e a molti sotto (30) il ditello delle braccia a destra, o a sinistra, ad altri in altra parte del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenza si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo, che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del (31) mare nella Soria, Turchia e in verso lo Egitto, e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte Settentrionale, e la Rossia, e la Grecia, e l'Erminia, e l'altre conseguenti provincie. E in quel tempo galee di Taliani si (32) partirono del Mare Maggiore, e di Soria, e di Romania, per fuggire la morte, e (33) recarono le loro mercatantie in Italia. E non (34) poterono cansare, che gran parte di loro non morisse in Mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia (35) conversarono co' paesani, e (36) lasciaronvi di loro ma-

(20) adivenire . R.	(28) malavano . C. R.
(21) salutifera . R.	(29) somigliante . R.
(22) Astrolagi . R.	(30) sotto al ditello . C. sotto le ditella . R.
(23) stata è dimostrata . C. stata è mostrata . R.	(31) del mare Tireno . R.
(24) in verso . C. R.	(32) si partiro . C.
(25) circostanti . C. R. e così sempre .	(33) e recare . C. R.
(26) malati . C. R.	(34) potero . C.
(27) o infetti di . R.	(35) conversaro . C. R.
	(36) e lasciarvi . C. R.

malati. Onde incontanente si cominciò quella pestilenza ne' Ciciliani, e venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genova per la conversazione di quegli huomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Sicilia fu (37) tutta involta in questa mortale pestilenza. E l' Affrica nelle marine, e nelle sue provincie di verso Levante, e alle rive del nostro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il Ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l'altre Isole di questo mare, e dall'altra parte, che detta è Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il Ponente (38) volgendosi verso Mezo Giorno, con più aspro affalimento, che sotto le parti Settentrionali. E ne gli anni di Christo MCCCXLVIII. hebbe infetta tutta l'Italia, salvo che la Città di Melano, e certi circostanti a l'Alpi, che dividono l'Italia dalla (39) Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in (40) Proenza, e in Savoia, e nel Dalfinato, e in Borgogna, e per la Marina di Marsilia, e d'Acqua-morta, e per la Catalogna, e nell'Isola di Majolica, e in Ispagna, e in Granata. E nel MCCCXLIX. hebbe compreso (41) infino nel Ponente, (42) le Riviere del Mare Oceano d'Europa, e d'Affrica, e l'Irlanda, e l'Isola d'Inghilterra, e di Scozia, e l'altre Isole di Ponente, e tutto infra terra con quasi (43) eguale mortalità, salvo in Brabante, ove poco offese. E nel MCCCCL. (44) oppremette gli Alamani, e Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, Vandali, e gli altri popoli, e nazioni Settentrionali. E la successione del tempo di questa pestilenza durava nel paese (45) dove s'apprendeva, cinque mesi continui, ovvero cinque lunari: e questo (46) havemo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne perchè pareva che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta, e per lo toccamento, che come l'huomo, o la femina, o fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti gli abbandonavano, e innumerabile quantità ne (47) morirono, che farebbono campati, se fossero stati ajutati delle cose bisognevoli. Tra gli infedeli cominciò questa inhumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, & i figliuoli le madri e padri, l'uno fratello l'altro, e gli altri congiunti, cosa crudele, e maravigliosa, e molto strana dalla humana natura, e detestanda tra i Fedeli Christiani, nei quali seguendo le nazioni barbere e infedeli, questa crudeltà si trovò. E essendo cominciata nella nostra Città di Firenze, fu biasimata da' discreti, la speranza veduta di molti, i quali si providono, e rinchiusiono in luoghi solitarij, e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta. In diverse contrade il divino Giudicio (a cui (48) non si puote ferrare la porta) gli abbattè, come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si dispuosono alla morte per servire i loro parenti, & amici malati, (49) camparono

A havendo male, e assai non l'hebbono (50) continuando quello fervigio, per la quale cosa (51) catuno si ravvide, e cominciaro, senza sospetto, ad ajutare, e fervire l'uno l'altro. Onde molti (52) guarirono, e guarendo erano più sicuri a fervire gli altri. Nella nostra Città di Firenze cominciò generale all'entrare del mese d'Aprile gli anni Domini MCCCXLVIII. e durò (53) infino al cominciamento del mese di Settembre del detto anno. E morirono tra nella Città, e nel Contado e nel distretto di Firenze, d'ogni sesso, e di catuna età de' cinque huomini i tre, e più, compensando il minuto popolo co' (54) mezani, e co' maggiori, che alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, e hebbe meno ajuto, e più difagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione humana per simigliante numero e modo, secondo le novelle, che (55) havemo di molti paesi strani, & di molte provincie del mondo. Bene furono Provincie nel Levante, ove (56) vie più ne morirono. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte (57) d'Astrologia non hebbono argomento, nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, i quali per la loro morte, mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: assai per coscienza lasciarono a restituire i danari, che di ciò (58) haveano presi indebitamente.

C Havemmo da' mercatanti Genovesi huomini degni di fede, che haveano havute novelle di que' paesi, che alquanto tempo inanzi a questa pestilenza, nelle parti dell'Asia Superiore, uscì della terra, ovvero cadde da Cielo uno fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il Ponente, arse & consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti (59) dissero, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenza: ma questo non possiamo accertare. Appresso (60) sapemmo da uno venerabile Frate Minore di Firenze Vescovo di del Regno, huomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti, D ove è la Città di Lamech, ne' tempi della mortalità, che tre dì, e tre notti piovono in quel paese biscie con sangue, che appuzzarono, e corrompono tutte le contrade, e in quella tempesta fu abbattuto parte del Tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

C A P. III.

Della Indulgentia diede il Papa per la detta pestolentia.

E **I**N questi tempi della mortale pestilenza, Papa (61) Clemente Sesto fece grande indulgentia generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentuti, e confessi la domandavano a' (62) loro Confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno Christiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione, e patientia rendeano l'anima a Dio.

CAP.

(37) tutta fu involta. C.R.
 (38) stendendosi a Mezo Giorno. C.
 (39) Lamagna. R.
 (40) Provenza. R.
 (41) fino. R.
 (42) le Rive. C. R.
 (43) iguale. C. R.
 (44) premette gli Alama-
 ni, li Ungheri, Frigi, Donismarche. C. R.
 (45) ove. C.
 (46) avemmo. C.
 (47) moriro. C.
 (48) non si può. C. R.
 (49) camparo. C.
 (50) continuando. C.

(51) ciascuno. R.
 (52) guerirono e gueren- do. C.
 (53) infino. C. fino. R.
 (54) i mezani e maggiori, perchè alquanto fu più menovato. R.
 (55) che avemmo. C.
 (56) assai più. C.
 (57) di Strologia. R.
 (58) avieno. R.
 (59) dissero. C.
 (60) sapemo. C.
 (61) Clemente. C. R.
 (62) al loro Confessore. C. al loro Confessore. R.

C A P. IV.

Come gli huomini furono piggiori che prima.

STimossi per que' pochi discreti che rimasono in vita, molte cose, che per la corruzione del peccato tutte fallarono all'aviso degli huomini, seguendo nel (63) contrario maravigliosamente. Credettesi che gli huomini, i quali Iddio per grazia havea (64) riservati in vita, havendo veduto lo sterminio de' loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo udito il simigliante, che divenissuno di migliore condizione, humili, (65) virtuosi, e Cattolici guardassonsi dalle iniquità, e da' peccati, e fono pieni d'amore, e di carità (66) l'uno con l'altro. Ma di presente (67) restata la mortalità, apparve il contrario; che gli huomini trovandosi pochi, e abbondanti per (68) le ereditadi, e successioni de' beni terreni, dimenticando le cose passate, come se state non fossero, si dierono a più sconcia e (69) disordinata vita, che prima non haveano usata. Però che vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, e delitie, con le delicate vivande, i giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando ne' vestimenti strane, e disusate foggie, e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, huomini e femine per la soperchia abbondanza che (70) si trovava delle cose, non (71) voleano lavorare a gli usati mestieri; e le più care, e delicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano vestendo le fanti, e le vili femine tutte le belle, e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra Città scorse alla disonesta vita, e così, e peggio, l'altre Città e provincie del mondo. E secondo le novelle, che sentire potemo, niuna parte fu, in cui viventi in continenza si riserbasse, campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca. Ma secondo il Profeta Isaia, non è abbreviato il furore d'Iddio, nè la sua mano è stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo: per ritrarre i peccatori a conversione, e a penitenza, e punisce temperatamente.

C A P. V.

Come si stimò dovizia, e seguì carestia.

STimossi per lo mancamento della gente, dove essere (72) dovizia di tutte le cose, che la terra produce, e incontrario per la ingratitudine de' gli huomini ogni cosa venne in disusata carestia, e (73) continuò lungo tempo: ma in certi paesi (come (74) narreremo) furono gravi, e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia, & abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose, che al corpo humano sono di bisogno oltre alla vita, e il contrario apparve in fatto lungamente; che due cotanti

(63) nel contradio. C.R. (69) disonesta. R.
 così sempre. (70) si trovavano. C.
 (64) riserbati. R. si trovarono. R.
 (65) virtuosissimi cattolici. (71) volieno. R.
 R. (72) dovizia per lungo
 (66) l'uno contra l'altro. tempo di tutte le
 R. cose. C.
 (67) ristata. R. (73) continuò. C.
 (68) le redità. R. (74) come al tempo nar-

Ae più valsono la maggiore parte delle cose, che valere non (75) soleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte, e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente. Piatì, quistioni, controversie, e riotte furono d'ogni parte tra cittadini di catuna terra, per cagioni delle (76) ereditadi, e delle successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne riempì le sue corti con grandi spendii, e disusate gravezze. Guerre, e diversi scandali si mossono per tutto l'universo, contro alla comune (77) opinione de' gli huomini.

C A P. VI.

B *Come nacque in Prato uno fanciullo mostruoso.*

IN questo anno MCCCXLVIII. nacque a Prato del mese d'Agosto uno fanciullo mostruoso di maravigliosa figura, però che a uno capo, e a uno collo (78) furono partiti, e stesi due imbuisti humani con tutte le membra distinte, e partite dal collo (79) in giù, senza alcuna diminutione, che natura dia a corpo humano: e catuno imbuisto fue colle membra, e natura masculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro, e vivette questo corpo mostruoso & maraviglioso XV. di, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trovare.

C A P. VII.

C *Come alla compagnia d'Orto San Michele fu lasciato gran tesoro.*

Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli huomini, per la fede, che i cittadini di Firenze haveano all'ordine, e alla speranza che veduta era della chiara, e buona, e ordinata limosina, che s'era fatta lungo tempo, e faceva per li Capitani della Compagnia di Madonna Santa Maria d'Orto San Michele, senza alcuno humano procaccio, si trovò per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco appresso si poterono trovare e avere) che i Cittadini di Firenze lasciarono (80) a istribuire a' poveri per li Capitani di quella Compagnia più di trecento cinquanta migliaja di fiorini d'oro. Che (81) veggendosi la gente morire, e morire i loro figliuoli, e i loro congiunti, ordinavano i testamenti, e chi haveva reda che vivesse, legava alla reda, e se la reda morisse, voleva, (82) detta Compagnia fosse reda, e molti, che non havevano alcuna reda per (83) divotione della usata, e santa limosina, che questa Compagnia solea fare, a ciò che 'l suo (84) si stribuisse a' poveri com'era usato, lasciavano di ciò, che gli havevano ereda la detta Compagnia, e molti altri non volendo che per successione (85) il loro pervenisse a' suoi congiunti, o a' suoi conforti, legavano alla detta Compagnia tutti i loro beni. E per queste cagioni (86) restata la mor-

reremo. C. (80) a stribuire. R.
 (75) solieno. R. (81) vedendosi. C. R.
 (76) eredità. C. R. (82) che la detta Compagnia fosse ereda. C.
 (77) opinione. C. (83) devotione. C.
 (78) furono distinte e separate. C. (84) si distribuisse. C.
 (79) in giuso. R. (85) il suo venisse. R.
 (86) ristata. R.

mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella Compagnia in sì grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poveri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena, e abbondevole delle cose, si che non cercavano limosine. Sentendosi questo fatto tra' cittadini, procacciarono molti con sollecitudine d'esser de' Capitani per potere amministrare questo tesoro, e cominciarono (87) a ragunare le masserizie. E havendo a vendere le (88) masserizie nobili de' grandi Cittadini, e mercatanti, tutte le migliori, e più belle (89) voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili (90) faceano vendere in (91) publico, e i danari cominciarono a serbare, e chi ne tenea una parte, e chi un'altra a loro utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi (92) ciascuno Capitano ove gli piaceva più, poco a grado a Dio, e alla sua Madre. Et per questo indebito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi Capitani, i Cittadini amici de' vecchi si facevano fare Capitani nuovi dalloro che havevano la balia, con molte preghiere, e altre promesse, intendendosi insieme per poco honesta intentione. Le possessioni della Compagnia allogavano per amicitia, e buon mercato. E le vendite faceano difonestamente. I Cittadini, ch' erano avviluppati nelle mani de' detti Capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le partecipazioni di quelli beni, e per l'altre successioni non si poteano per lunghi tempi (93) spacciare dalloro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia senza sciogliere, se per ispeziale servizio non si faceva. E fu tre anni continui, e (94) più, per grande la loro Corte, ch'è quella del nostro Comune. Avvedendosi i Cittadini della ipocrita operazione de' Capitani, acciò che più non seguitasse la elettione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono che i Capitani si chiamassero per lo Consiglio. E in processo di tempo il Comune prese de' danari del mobile della detta Compagnia alcuna parte, vedendo che male si distribuivano per li Capitani. E per le dette ragioni la fede di quella Compagnia tra i Cittadini, e contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guidatori di quello. E per simigliante modo fu lasciato a una nuova Compagnia, chiamata la Compagnia della Misericordia, tra il mobile, & in possessioni il (95) valore di più di XXV. mila fiorini d'oro, i quali si sribuirono poco bene per lo difetto de' Capitani, che gli havieno a sribuire. E allo Spedale di Santa Maria Nuova, di S. Gilio fu anche lasciato in quella mortalità (96) XXV. mila fiorini o più. Questi lasci di questo Spedale si sribuirono assai bene, però che lo Spedale è di grande limosina, e sempre (97) abbonda di molti infermi huomini, e femmine, i quali sono ferviti, e curati con molta diligenza, e abbondanza di buone cose da vivere, e da sovvenire amalati: & governasi per huomini, e femmine di santa, e buona vita.

(87) ragunare. R.
(88) masserizie e i danari. C. R.

(89) volieno. R.
(90) facieno. R.
(91) in publico. C.

(92) catuno. C.

(93) deliberare. C.

(94) e più, più grande. C.

(95) il valore. R.

(96) venticinque migliaia e più di Fiorini d'oro. C.

(97) abbondanti molti. C.

CAP. VIII.

Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio.

RAllentata la mortalità, e rassicurati alquanto i Cittadini, che haveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama, & in honore, e dare materia a' fuoi Cittadini d'essere scienziati, e virtuosi, con buono consiglio, il Comune provvide, & mise in opera che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza di legge Canonica, e Civile, e di Teologia. E a ciò fare ordinarono ufficiali, e la moneta, che bisognava per havere i Dottori delle scienze, stanziò che si pagasse annualmente della Camera del Comune, e feciono acconciare i luoghi dello Studio in sù la via, che traversa da casa Donati, a casa (98) i Visdomini, in sù i Cafolari de' Tedaldini. E piuvvicarono lo Studio per tutta Italia, e havuti i Dottori assai famosi in tutte le facultà delle leggi, e dell'altre scienze, cominciarono a leggere a dì sei del mese di Novembre, gli anni di Christo MCCCXLVIII. E mandato il Comune al Papa, e a' Cardinali a impetrare (99) privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di scienza, ed havere le immunità, e honori che hanno gli altri Studj generali da Santa Chiesa, il Papa Clemente Setto, (100) con fuoi Cardinali, ricevuto graziosamente la domanda dal nostro Comune, & (1) considerando che la Città di Firenze era braccio destro in favore di Santa Chiesa, e copiosa d'ogni mestiere, e arte, e che questo, che s'addomandava, era honore (2) virtuoso, acciò che 'l buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtù, di comune concordia (3) di tutto il Collegio, & del Papa, concedettono al nostro Comune privilegio, che nella Città di Firenze si potesse dottorare, e (4) maestrare in Teologia, e in tutte l'altre facultadi delle scienze, generalmente. E attribuì tutte le franchigie, e honori al detto Studio, che più pienamente haveffe da Santa Chiesa Parigi, Bologna, o alcuna altra Città de' Christiani. Il privilegio bollato della Papale Bolla venne a Firenze, (5) data in Avignone a dì XXXI. di Maggio, gli anni Domini MCCCXLIX. l'ottavo anno del suo Pontificato.

CAP. IX.

Raccoglimenti de' principii, che furono cagione di grandi novitadi nel Regno.

AVvegna che nella Cronica del nostro antecessore sia trattato della novità sopravvenuta nel Regno di Sicilia di quà dal Faro, in fino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la nostra materia richiede (acciò che meglio s'intendano le cose, che al nostro tempo poi seguiranno) che qui s'accolgano alquanti principii, che furono materia, e cagione di gravi (6) movimenti. Il Re Ruberto rimorso

(98) Visdomini. C. R.

(99) Brivilegio. R.

(100) co' fuoi frati Cardinali. C.

(1) considerato. C.

(2) virtuoso. C.

vertudioso. R.

(3) del Papa e di tutto il Collegio de' Cardinali. R.

(4) e amaestrare. C. R.

(5) dato a Vignone. C.

dato in Vignone. R.

(6) avvenimenti. C.

fo da buona coscienza, havendo con Carlo Umberto di suo lignaggio, Re d'Ungheria, trattato la restituzione del suo Reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo Secondo, a cui di ragione succedea il detto Reame di Sicilia, e fermata la detta restituzione con promessa di matrimonio, sotto certe condizioni de' figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di Messer Carlo Duca di Calavra, figliuolo che fu del detto Re Ruberto. E havendo già (7) cresciuto appresso di se il Re Ruberto Andreas figliuolo di Carlo Umberto, & fattolo Duca di Calavra, a cui si deveva dare per moglie Giovanna primagenita del detto Carlo, nipote del Re Ruberto, acciò che fosse successore del Reame dopo la sua morte, e la detta Giovanna Reina, con condizioni ordinate per li casi che avvenire poteano, che l'una succedesse all'altra in caso di mancamento di figliuoli, acciò che la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch'egli commise errori (8) che furono cagione di molti mali. Però che innanzi la sua morte, fece consumare il matrimonio del detto Duca Andreas alla detta Giovanna sua nipote, e lei intitolò Reina. E a tutti i Baroni reali, e (9) feudatarii, e uficiali del Regno fece fare il saramento alla detta Reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreas Duca di Calavra, e marito della detta Reina Giovanna, fosse in età di XXII. anni dovesse essere coronato Re del suo Reame di Sicilia. Onde avvenne che l'feno di cotanto Principe (10) accecato dal proprio amore della carne, morendo lasciò la giovane Reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo Reame, e povera di maturo consiglio, e maestra, e donna del suo Barone, il quale come marito dovea essere suo Signore. E così verificando la parola di Salomone: il quale disse; *se la moglie havrà il primato, diventerà contraria al suo marito*; la (11) detta Giovanna vedendosi nel dominio, havendo giovanile, e vano consiglio, rendea poco honore al suo marito, e reggeva, e governava tutto il Regno con più lasciva, e vana chè virtuosa larghezza: e l'amore matrimoniale per ambizione della Signoria, e per inzigamento di perversi e di malvagi consigli non conseguita le sue ragioni, ma più tosto dechinava nell'altra parte. E però si disse, che per fattura malefica la Reina pareva strana dallo amore del suo marito. Per la quale cagione de' Reali e assai de' giovani Baroni presono forza baldanza, e poco honoravano colui, che attendevano per loro Signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a (12) nulla da' suoi sudditi, lievemente prendeva sdegno. E moltiplicando le 'ngiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna, e de' suoi Baroni, per giovanile inconstanza, alcuna volta con (13) la Reina, alcuna volta con i Baroni usò parole di minaccie, per le quali coll'altra materia (che già habbiamo detta) appressandosi il tempo della sua coronazione s'avacciò la sua crudele, e violenta morte. Onde avven-

(7) accresciuto. C. R.
 (8) i quali. C. R.
 (9) e Fedatarii. C. R.
 (10) occupato dal cieco amore della propria carne. C.
 (11) la detta Reina gio-

vane. C.
 (12) a vile a' suoi. C. R.
 (13) contra alla Reina, alcuna volta contra a' Baroni. C.
 (14) la dispensazione. C. R.

A ne, che per fare la vendetta Lodovico Re d'Ungheria, fratello anzinato del detto Andreas con forte braccio venne nel Regno non contattato da niuno de' Reali, o da altro Barone, se non solo da Messer Luigi di Taranto. Il quale dopo la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice sua madre, e di Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo balio, havea tolta la detta Reina Giovanna per sua moglie. E inanzi la (14) dispensazione, ch'era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla Reina, confortato, e preso per lo braccio dal detto suo balio in segreto sposò la detta donna. E in palese fu dispensato il detto matrimonio da Santa Chiesa. B Il quale Messer Luigi si mise a contattare alcuno tempo alla gente del Re d'Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto Re. Ma sopravegnendo il Re, la Reina Giovanna in prima, e appresso Messer Luigi con certe galee in fretta, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

C A P. X.

Come il Re d'Ungheria fece ad Averfa uccidere il Duca di Durazzo.

C **L**odovico Re d'Ungheria giunto ad Averfa, fece suo dimoro in quel luogo, ove fu morto il fratello. E ivi tutti i Baroni del Regno l'andarono a visitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto Duca Andreas, e della Reina Giovanna, a cui succedeva il reame. I Reali, ciò furono Messer Ruberto Prenze di Taranto, Messer Filippo suo (15) fratello, Messer Carlo Duca di Durazzo, che havea per moglie donna Maria firocchia della Reina Giovanna, e Messer Luigi, & Messer Ruberto suoi fratelli andarono ad Averfa confidentemente a fare la riverenzia al detto Re d'Ungheria, ricevuti dallui con infinta, e simulata festa, stettono collui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Averfa a Napoli con grande comitiva, oltre alla sua gente, di quella de' Reali, e del Regno, rimasto addietro, e cavalcando collui il Duca di Durazzo, il Re gli disse; *menatemi dove fu (16) morto il mio fratello*. E senza accettare scusa, condotto al luogo il detto Duca di Durazzo, sceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il Re; *iraditore del sangue tuo, che farai?* E tirato per forza (come era ordinato) infino ove fu (17) strangolato il Duca Andreas, tagliatali la (18) testa, in sul fabbione dal Gaso, fu in due pezzi gittato in quello orto, & in quello luogo (19) dove fu gittato il Duca Andreas. E in quello stante furono presi gli altri Reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e colloro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E Messer Ruberto Prenze di Taranto, e'l fratello, e' cugini furono messi in prigione insieme, e ritenuti sotto buona guardia.

CAP.

(15) suo minore fratello. C.
 C. Messer Luigi suo fratello. R.
 (16) ove fu morto nostro Frate. C.
 dove fu morto mio fratello. R.
 (17) fu tranato. C.
 (18) la testa da uno infedele Cumino in sul balcone del Gheso. C.
 (19) ove era stato gittato. C.

CAP. XI.

La cagione della morte del Duca di Durazzo.

Questo Duca di Durazzo non si trovò che fosse (20) autore della morte del Duca Andreas, ma però (21) come ch'egli molto astuto, havea non sanza alcuna (22) cospirazione di speranza del regno, coll'ajuto del zio Cardinale di Pelagorgo, procacciato dispensazione del Papa, colla quale ruppe quattro gravi misteri. Ciò furono violando il testamento e l'ordine, e la concordia presa dal Re Ruberto, e Umberto Martello Re d'Ungheria, ove era disposto il matrimonio, che di Dama Maria sicorochia della Reina Giovanna, si dovea fare a conservazione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello in certo caso di morte, o di mancanza di figliuoli alla Reina. La quale Maria il detto Duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto Duca, e per li altri Reali in sul Corpo di Christo. E la dispensazione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col Duca Andreas si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la deliberazione della sua coronazione. Onde per questo (23) soprastare fu fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile patricidio della sua morte. E questa fu la cagione perchè il Re d'Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della (24) carcerazione de' Reali, nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il Re reputato crudele non meno per la carcerazione delli innocenti giovani Reali, chè per la morte del Duca di Durazzo.

CAP. XII.

Come il Re d'Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il Re d'Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come Signore, e ordinati i Magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le provincie: E da tutti i Baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell'anno MCCCXLVIII. quasi tutto il Regno l'ubbidia, salvo che in Puglia era contro allui il forte Castello di (25) Melfi della montagna, il quale si teneva per la Reina, e per Messer Luigi di Taranto. E questo guardavano (26) masnade d'Italiani con cento cavalieri Tedeschi, Capitano della gente, e del castello Messer Lorenzo figliuolo di Messer Niccola degli Acciajuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non havendo (27) ancora mandato il detto Re in terra d'Otranto, nè in Calavra; i giustizieri, che v'erano per la Reina, faceano l'ufficio per lei, e non ubbidivano al Re d'Ungheria, ed egli non istrigeva il paese, e però non vi si mostrava alcuna rebellione.

(20) attore. C. R. (24) carcerazione. R.
 (21) però ch'elli come. (25) Melfi. R.
 C. R. (26) masnade Faliane. R.
 (22) aspettazione. R. (27) ancora il detto Re
 (23) soprastare della cor- mandato sua gente.
 onazione. C. C.

A

CAP. XIII.

Come il Re d'Ungheria vicitava il Reame di Puglia.

IN questi di essendo già cominciata la mortalità nel Regno per tutto, nondimeno il Re cavalcava vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, e in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli, del mese d'Aprile del detto anno, trovati già morti alquanti de' suoi Baroni: sentì che certi Conti, e Baroni del Regno faceano cospirazione contro allui. E impaurito in se medesimo per la morte de' suoi, & per la generale mortalità, avegna che molto fosse di franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia contenenza dimostrava a' Baroni piena (28) confidenza. E copertamente (eziandio al suo privato Consiglio) intendea a fornire tutte le buone Terre & Castella del Regno di gente, e d'arme, e di (29) vettuaglia. E con seco haveva uno Barone della Magna, che havea nome Currado Lupo. Costui haveva il Re provato fedele, e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò MCC. cavalieri Tedeschi, che haveva nel Regno. E uno suo fratello, ch'avea nome Guelforte, mise nel Castello Nuovo di Napoli dove era l'habitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d'ogni cosa da vivere, e d'arme, e di vestimento, e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello Castello, e fornì il Castello di Capovana, e quello di Santo Ermo sopra la città di Napoli, e il Castello (30) del Luovo. E tratto del regno il Dogie Guernieri Tedesco, cui egli havea foldato con MD. barbuti, quando entrò nel regno, non confidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto Reame il detto Currado Lupo; el Dogie Guernieri malcontento del Re con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAP. XIV.

Come il Re d'Ungheria entrò (31) in mare, e passò in Ungheria.

Havendo il detto Re ordinato la sua gente, e le sue Terre in tutte le parti del Regno, le quali egli possedeva: e (32) ammaestrati in segreto i suoi Vicari, e Castellani di buona guardia, non dimostrando a' Baroni del Regno, nè eziandio a' suoi, che del Regno si dovesse partire. Si mosse da Napoli, ove havea fatto poco dimora, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle Terre, e delle Castella di là in mano di suoi Ungheri, havendo fatta armare nel porto di Barletta una sottile galea, subitamente improvviso a tutti quelli del Regno, all'uscita di Maggio (33) l'anno 1348. vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e sanza arresto valicò sano, & salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. Questa subita partita di cotanto Re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve, e non savio movimento d'animo, e molti il (34) biasimarono. Altri dif-

sono

(28) confidenza. R. (32) e ammaestrato. R.
 (29) di vettuaglia. C. R. (33) li Anni Dom. 1348.
 (30) de l'Uovo. C. R. C.
 (31) entrò in mare, par- (34) il ne biasimarono.
 titosi dal Regno tor- R. C.
 nò in Ungheria. R.

sono che provvedutamente, e con molto fenno l'havea fatto, havendo diliberato il partire nell'animo suo per tema della mortalità, e non vedendo tempo da poterli iscoprire contro a' Baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede (come detto è) e comendarono di segreto e provveduto partimento.

C A P. XV.

Novità del reame di Tunisi, & più rivolgimenti di quello.

IN questo mese di Maggio havendo Balase Re del Garbo, & della Bella Marina prima conquistato il Reame di Tremusi, e montatone in superbia, e ambizione, trattò con Alesbi fratello del Re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improvviso al Re di Tunisi gli fu adosso, e sanza contatto (havendo il ricetta d'Alesbi) entrò nella Città, e prese il Re, e di presente il fece morire. E (35) havendo la signoria, non attenne i patti a Alesbi, il (36) quale partito di Tunisi, e aggiuntosi grande copia d'Arabi nel reame, venne verso Tunisi. Il Re Balase accolta grande oste, (37) venne contro allui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del Re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Caruano (suo forte Castello) e assediato in quello dalli Arabi, per danari s'acconciò con loro, e tornossi in Tunisi. Alesbi da capo co' gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase si tenea la guardia delle Terre, sì ch'è gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture. Havea Balase, quando si partì di suo Reame, lasciato nella Città Reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus Buevem suo figliuolo. Costoro havendo sentito, come Balase era sconfitto, e assediato, da gli Arabi (sanza sapere l'uno dell'altro) catuno si ribellò, (38) e fecesi far Re: Il figliuolo in Tremusi, il nipote in Fessa. E sentendo Buevem che Maumetto s'era levato Re in Fessa, parendogli ch'egli haveffe occupata la sua heredità, (39) propuose d'abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo racconteremo.

C A P. XVI.

Come per la partita del Re d'Ungheria del Regno i baroni & popoli si dolsono.

SEntendo gli huomini, e i Baroni del Regno la subita partita del Re d'Ungheria si maravigliarono forte, non ne havendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte Comunanze, e Baroni ch'amavano il riposo del regno, e portavano fede alla sua signoria, ne furono dolenti, perochè non ostante che fosse nato, e nutricato in Ungheria, e haveffe con seco assai di quella gente (40) barbara, molto mantenea grande giustizia, e non fofferia, che sua gente facesse oltraggio, o noja a' paesani, anzi gli puniva più gravemente. E fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre, e spaventevoli giustizie. E le strade, e i cammini facea per tutto il regno sicure. Et havea spente (41) le brigate de' paesani, delle quali per antica con-

(35) e avuta la Signoria non tenne. C. (37) andò. C. R.
(36) onde partito. C. (38) e fecionfi. C.
(39) propuose nell'animo suo. C. R.

A fuetudine soleano grandi congregazioni de' ladroni fare. I quali sotto loro capitani conturbavano le contrade, e cammini, e per questo pareva a' paesani essere in istato tranquillo, e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri Baroni, che male si contentavano, e gentili huomini di Napoli per la morte del Duca di Durazzo, e per la presura de' Reali, a cui e' portavano grande amore, e perchè il Re non facea loro troppo honore, gli voleano male, (42) e furonne contenti della sua partita, gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna, e in male stato, e che il peccato commesso della morte del Re Andreas, e l'aggravamento de' peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la soperchia abbondanza, in che si sconoscevano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggiore disciplina, e spogliamento di que' beni, da' quali procedeva (43) la viziosa ingratitude (come avvenne) & seguendo nostra materia divideremo.

C A P. XVII.

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il Re.

PArtito il Re d'Ungheria del Regno, la cavalleria de' Tedeschi e delli Ungheri governata per buoni Capitani con le (44) masnade de' fanti a pie Toscani, che haveano coloro, si manteneano chetamente sanza villaneggiare i paesani. E rispondea l'una gente all'altra tutti ubbidendo a M. Currado Lupo, cui il Re havea lasciato Vicario, il quale manteneva giustizia, ove gli distrignea. E gli huomini del Regno bene che si vedessono in debole signoria, non si ardivano a muovere contro a' forestieri, e non pareva però loro bene stare. Ma i Baroni che non ne amavano il Re d'Ungheria, voleano che la Reina, e M. Luigi tornassono nel Regno; e l'Università di Napoli co' gentili huomini di Capovana, e di Nido d'unò animo diliberarono il simigliante; e mandarono in Proenza, dicendo che di presente doveffono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli, ove sarebbono ricevuti honorevolmente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi, e degli Ungheri, e che in breve tempo coloro ajuto sarebbono Signori del Reame. Aggiugnendo che i foldati Ungheri, e Tedeschi si rammaricavano forte, che il Re d'Ungheria non mandava danari per le loro paghe, onde eglino erano di lui malcontenti; e il Dogie Guernieri colla sua Compagnia de' Tedeschi ch'era in Campagna s'offeria d'essere colla Reina, e con Messer Luigi contro alla gente del Re d'Ungheria in quanto il volesse condurre al suo foldo: promettendo fedelmente per se, e per le sue masnade d'ajutarli acquistare il Regno.

C A P. XVIII.

Come Messer Luigi si fe titolare Re al Papa, & mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in Corte di Papa marito della Regina Giovanna, e non Re, gli parve, havendo deliberato di tornare nel

(40) barbara. C. R. (44) masnate appiede di
(41) le brighe. C. R. Fanti Toscani. C.
(42) e furono. C. R. masnade appiede di
(43) l'ambiziosa. C. R. Fanti Toscani. R.

nel Regno, che (45) fosse necessità d'haver titolo di Re. Acciochè havendo a governare colla Reina le cose del Reame, e a fare le lettere per sua parte, e della Reina, il titolo non disformasse, perochè ancora la Santa Chiesa non havea diliberato di farlo (46) Re di Sicilia, si fece intitolare Re d'altro Reame, il quale non havea, nè era per potere havere. E d'allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere, intitolandole in questo modo: *Lodovicus & Joanna Dei gratia Rex & Regina Hierusalem & Sicilia*. E d'allora innanzi Messer Luigi fu chiamato Re. Il detto Re Luigi & la Reina Giovanna havendo il conforto di ritornare nel Regno (come detto è) sanza soggiorno (47) procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d'ajuto il Papa, e i Cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione, che la Reina havea nella Città di Vignone per fiorini XXX. mila d'oro. E nondimeno richiesono Baroni, e Comunanze, e Prelati, limosinando d'ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genovesi, e pagarolle per quattro mesi. E in questo mezzo il Re Luigi mandò innanzi a se nel Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo Signore, incontante condusse il Dogie Guernieri, ch'era in Campagna con 1200. barbute di Tedeschi, ch'era in sua compagnia. E ordinato le cose (48) prestamente, mandò sollecitando il Re, e la Reina, che sanza indugio venissero a Napoli con le loro galee, che essendo nel Regno le loro persone con l'ajuto di Dio, e de' Baroni del Regno, che desideravano la loro tornata, e de' Napoletani, e del Dogie Guernieri, cui egli havea condotto con buone masnade, e con le sue galee, e farebbono (49) a cheto Signori del Regno. E non conosceva che la gente del Re d'Ungheria a questo (50) potesse havere riparo, si che in brieve in tutto farebbono Signori.

C A P. XIX.

Come il Re, & la Reina ritornarono nel Regno.

HAvendo il Re, e la Reina queste novelle, incontante con que' Baroni, che poterono accogliere di Proenza e con la loro famiglia, si (51) raccolsono a Marsilia in su le dette X. galee de' Genovesi: & havendo il tempo acconcio a loro viaggio, sani, e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli all'uscita del mese d'Agosto del detto anno. E però che le Castella di Napoli, e quello del Uovo, e il Castello di Santo Ermo, e'l Porto, e la Terzana, erano nella signoria, e guardia della gente del Re d'Ungheria, non si poterono mettere nel Porto, nè in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra a Santa Maria del Carmino, di verso Ponte Guicciardi: e ivi scesono in terra, il Re, e la Reina entrarono nella Chiesa di nostra Donna per aspettare i Baroni, e l'università di Napoli, che gli conduceffino nella Città.

(45) chelli fosse necessità. C. chelli fosse di nicilia. R.
 (46) Re di Gierusalem e di Sicilia. C. R.
 (47) procuravano. C.
 (48) prosperamente. C.
 (49) aqueto. C. R.
 (50) a questo dovesse potere riparare. C. a questo potesse riparare. R.

C A P. XX.

Come il Re, e la Reina Giovanna entrarono in Napoli con gran festa.

IBaroni ch'erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del Re, e della Reina con la loro cavalleria, de' quali erano Caporali quegli di San Severino, e della Casa del Balzo, l'Amiraglio Conte di Monte Scheggioso, quelli dello Stendardo, il Conte di Santo Agnolo, e que' della Casa della Raonesa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli, e di ricchi arredi, e di nobili robe, e arnesi; con loro scudieri vestiti d'affise, e gentili huomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè, con molta festa, si misono ad andare al Carmino, per (52) condurre il Re, e la Reina in Napoli, con molta allegrezza, e da parte i Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi mercatanti, che allora erano in Napoli, e Genovesi, e Provenzali, e altri forestieri catuna gente per se, vestiti di ricche robe di velluto, e drappi di seta, e di lana, con molti (53) istrumenti d'ogni ragione, isforzando la disimulata festa, andarono incontro al Re, e alla Reina. E giunti a loro, e fatto catuna compagnia la reverenzia, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo: e addestrati da' Baroni sotto ricchi palj d'oro, e di seta con molte (54) compagnie d'armeggiatori innanzi. In prima il Re, a cui andava in fronte il Duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il Popolo, e dicendo; *gridate, Viva il Signore*: & così gridando fu la parola da molti notata; perchè era a loro nuovo titolo, non dicendosi, *Viva il Re*; e con ragione dire nol potevano a quella stagione. E con questa festa il condussero a Napoli, e perchè l'habitazioni Reali erano tutte nella forza de' nimici, il collocarono ad Arco, sopra Capovana, nelle case, che furono di Messere Ajutorio. E appresso di lui con simigliante festa, vi condussero la Reina. La gente, bene che sforzata si fosse di fare (55) festa, pure s'avvedea per le molte Città, e Castella, che il Re d'Ungheria havea nel Regno, e per la buona gente che v'era alla guardia: che questa tornata del Re Luigi, e della Reina Giovanna era più tosto aspetto di guerra, e di (56) grande spesa a sconcio del paese, e delle mercatantie, e de' forestieri, che cominciamento di riposo, come poi n'avvenne.

C A P. XXI.

Come il Re Luigi si fe fare Cavaliere, & da cui.

VEdendosi il Re Luigi, e conoscendo il bisogno che havea di buono ajuto, e vedendo che la maggiore forza di sua cavalleria era nel (57) Duca Guernieri, acciò che per onorevole beneficio più lo (58) traesse alla sua fede, e amore, ordinò di farsi fare Cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvili se, per honorare altrui. E ordinata grande festa per la sua cavalleria, del mese di Settembre del detto anno,

(51) si raccolsono. C. R. za. C.
 (52) per condurre. C. R. (56) grave spesa e sconcio. C.
 (53) istrumenti. C.
 (54) Compagne. C. (57) nel Doge. C.
 (55) di mostrare allegrez- (58) l'attraesse. C. R.

anno, si fece fare cavaliere al detto Dogie Guernieri, ed egli in quello stante fece appreso ottanta altri Cavalieri della Città di Napoli, e di altri paesi del Regno, e la libertà grande, che'l Re dimostrò nel Tedesco Duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia, a suo tempo racconteremo.

C A P. XXII.

Brieve raccontamento di cose fatte per il Re d'Inghilterra contro a quello di Francia.

Richiede il nostro proponimento per le cose che havremo a scrivere de' fatti del Re di Francia, e di quello d'Inghilterra, per la loro guerra, che noi ci trajamo un poco addietro alle cose occorse più vicine, acciò che quelle, che seguiranno habbiano più chiaro intendimento. Essendo il valoroso Re Adoardo d'Inghilterra passato in Normandia, del mese d'Agosto gli anni di Christo MCCCXLVII. e havendo preso Camo, e Bajosa, e Sanlu, e più altre Ville, venendo verso Parigi con quattro mila cavalieri, e quaranta mila sergenti: tra' quali haveva molti arcieri, e fatto d'arfioni, e di preda gravi danni al paese, s'accampò a Pufsi, e a San Germano, presso a Parigi a due leghe. Il Re di Francia era andato colla sua forza verso Camo, per farlisi incontro; e non trovandolo nel paese, si tornò adietro, e accolta molta Baronia, e cavalieri, e sergenti di suo vassallaggio, s'accampò fuori di Parigi con più di VIII. mila cavalieri, e LX. mila sergenti. Il Re d'Inghilterra, sentendo la tornata del Re di Francia, si levò da campo, scostandosi da Parigi. Il Re di Francia con grande baldanza il seguì con la sua gente, tanto che sopra giunse il Re d'Inghilterra, che andava assai a lenti passi, per non mostrare paura, e aggiugnendosi l'una oste, e l'altra, il Re d'Inghilterra vedendosi presso il Re di Francia, e quello di (59) Buemia, quello di Majolica, con molti Baroni, con più di due (60) tanti cavalieri, ch'e non havea, egli come Signore di grande cuore, e ardire, di presente s'apparecchiò alla battaglia, intra Cresci, e Albevilla. E ordinò tutto il suo (61) carriaggio alla fronte, a modo d'una ischiera, e di sopra le carra mise i cavalieri armati, e a piè da ogni parte gli arcieri. E sopravvenendo l'assalto de' Franceschi baldanzosi, con grande impeto cominciarono la battaglia. Gl'Inglese fermi al loro carriaggio con lo ordine dato a i suoi arcieri, senza perdere colpo di loro saette, fedivano i cavagli, e cavalieri de' Franceschi. E vedendo gl'Inglese fediti molti de' cavalli, e de' cavalieri de' loro avversarij, a uno segno dato ordinate le guardie de' sergenti, sopra il carriaggio, corsono i cavalieri a' loro cavalli, che haveano a destro dietro al carriaggio, e montati, e affettati sopra i loro cavalli, con savia condotta (62) vennono alle spalle de' nimici; & assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi ch'erano Re, e Baroni d'alto pregio, manteneano la battaglia (63) vigorosamente, la qual durò da mezza Nona alle due hore di notte. Ove si dimostrarono grandi operationi d'armi, e di valorosi Baroni cavalieri di catuna parte. Ma però che

(59) di Buem. C. R. R. così sempre.
 (60) due cotanti. C. (62) pervennero. C.
 (61) carreggio. C. così (63) vertuosamente. C.
 sempre. careaggio. (64) della Casa di Fran-

Ai Franceschi e i loro cavalli erano più stanchi, e magagnati delle saette de' Inglese, e molti conduttori di loro morti, (come fu volontà di Iddio) la vittoria rimase al Re d'Inghilterra, con grande e grave danno de' Franceschi, & morto vi fu il valente Re di Buemme, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, & il Duca di Loreno, il Conte di Lanzone fratello (64) del Re di Francia, e sei altri Conti con MDC. cavalieri, grande parte Baroni, e banderesi, & morironvi XX. mila pedoni; fra i quali furono i Genovesi, ch'erano andati là con le XII. Galee, che pochi ne camparono. Et il Re Filippo di Francia, di notte con sei tra Prelati, e Baroni, e sessanta sergenti a piè, uscì della battaglia, & campò per grazia della notte. Et in sul campo si trovarono molti cavagli morti, e ben quattro mila fediti. E fatta questa battaglia alli XXVI. d'Agosto nel MCCCXLVII. il Re d'Inghilterra poco appreso puose assedio al forte Castello di Calese in sulla marina, e per assedio il vinse: & fattolo più forte, per havere porto nel Reame, e nella marina di Francia, lasciato nel paese il Conte (65) d'Ervi Duca di Lancaastro, suo Cugino, a guerreggiare, con 2. mila cavalieri, e 20. mila pedoni, i più arcieri, con grande honore si tornò in Inghilterra. Il Conte d'Ervi entrò in Guascogna, e l'anno appreso conquistò più Terre di quelle, che vi tenea il Re di Francia, e rotti in più abboccamenti i cavalieri Franceschi, se ne venne cavalcando, e predando il paese, infino alla Città di Tolosa. Ma aggravando la mortalità que' paesi, si tornò a dietro con grande preda. (66) E fatto tregua dall'uno Re all'altro, con grande honore del Re d'Inghilterra posò la guerra per alcun tempo.

C A P. XXIII.

Come gli Ubaldini furono cominciatori della guerra, che 'l Comune di Firenze hebbe con loro.

Havendo narrato de' fatti de' due Reami, **D**cominciano le novità della nostra Città di Firenze. Negli anni di Christo MCCCXLVIII. essendo gli Ubaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro Comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a ricettare sbanditi del Comune di Firenze: e insieme con loro entravano di notte nel Mugello, rubando le case, e uccidendo gli huomini; e ricogliendosi nell'alpe con le ruberie. E havendo fatto questo più volte di notte, le cominciarono a fare di dì. E tornando d'Avignone uno Maghinardo da Firenze con due mila fiorini d'oro; gli Ubaldini lo seguirono, e uccisero, rubandolo in sul Contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla (67) richiesta del Comune; i Fiorentini mandarono (68) nell'alpi i suoi soldati a piè, e a cavallo, col Capitano della guardia. E stati più di sopra le Terre, e sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro grandanno, e senza alcuno contrasto si tornarono a Firenze.

CAP.

cia. C. R. (66) E fatte triegue. C. R.
 (65) d'Erbi. C. R. così (67) richiesta. C. R.
 sotto. (68) nell'Alpe. C. R.

CAP. XXIV.

Come i fedeli del Conte Galeotto si rubellarono da lui, e dieronsi al Comune di Firenze.

IN questo anno i fedeli del Conte Galeotto de' Conti Guidi, si rubellarono da lui, però che lungamente gli havea mal trattati, per sua crudeltà, e dissoluta vita. All' entrata del mese di Marzo del detto anno gli tolsono il forte Castello di Santo Niccolò, e tutte le sue terre, e tenute da intorno a quello, e 'l suo tesoro, & suoi arnesi, che v'era fornito nobilmente, e di presente si diedono al Comune di Firenze. Il quale, però che il detto Conte sempre havea nimicato il nostro Comune, però ch' era Ghibellino, ricevette le fortezze, e gli huomini in sua giurisdizione, e libera signoria, con quelle solenni cautele, che i detti huomini poterono fare, e fecieli popolani, e Contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle Castella nelle mani de' Cittadini, a' popoli diede podestà, che gli reggesse, e messe le Castella & gli huomini ne' suoi registri: dinominò, e intitolò l'acquisto; *Il Contado di San Niccolò del Comune di Firenze.*

CAP. XXV.

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presono Monte Gemmoli.

VEdendo i Fiorentini, che la latrocina superbia degli Ubaldini non si castigava per una battitura; feciono Decreto, che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro, tanto che fossero privati delle Alpigiane spilonche. E per questa cagione il verno furono chiamati otto Cittadini ufficiali sopra provvedere, e fornire la guerra: i quali del mese di Giugno gli Anni Domini MCCCXLIX. mandarono l'oste del Comune nell' Alpe, la quale si dirizzò a Monte Gemmoli, una Rocca quasi inespugnabile. Nella quale era Mainardo da Sufinana, e due suoi figliuoli, con parecchi masnade di franchi masnadieri, i più usciti di Firenze; ed era fuori della Rocca, in sù la stretta schiena del poggio, alla guardia della via, ch' andava al Castello, una torre forte, e bene armata: e innanzi alla torre una tagliata in sù la schiena del poggio, con forte steccato a questa guardia. Per voglia di fare d'arme, i Caporali de' masnadieri del Castello erano scesi co' loro compagni, e la gente del Comune di Firenze, havendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il Castello per assedio, e molestarlo con dificii, i quali vi faceano condurre, alquanti masnadieri s'appressarono inverso la guardia della torre, per badaluccare. I valentri masnadieri dentro, per troppa baldanza, uscirono fuori della tagliata, incontro alla gente de' Fiorentini, badaluccando, e facendo grandi cose d'arme, per lo vantaggio che haveano del terreno: in questo stante i cavalieri de' Fiorentini, montando il poggio, per dare vigore a' loro masnadieri, cominciarono a scendere de' cavalli, e a pignerfi innanzi con fanti contra i nimici, i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza atte-

A sono tanto che i cavalieri, e masnadieri de' Fiorentini co' balestrieri furono (69) mischiati tra loro innanzi che si potessero ritrarre alla fortezza. E volendosi ritrarre, per lo soverchio de' loro avversarj, non poterono fare, che a una ora con loro insieme non entrassono dentro alli steccati i masnadieri Fiorentini, & a loro ajuto (70) erano tratti tanti balestrieri, che non lasciarono a' nimici riprendere la fortezza della torre: anzi la presono per loro. E ritraendosi i masnadieri degli Ubaldini per loro scampo nella Rocca, continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini, cacciando gli avversarj nel primo procinto. E crescendo della gente dell' oste (71) & a forza, presono tutto, fuori de' palagi, e torri dell' ultima fortezza, ove era racchiuso Mainardo, e la Moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia: i quali si difenderono vigorosamente. Essendo il dì, e la notte combattuti dalla gente de' Fiorentini (72) Mainardo, e i figliuoli (bene che fossero in fortezza da potersi lungamente difendere) conobbono il loro pericolo. E sentendosi male d'accordo per loro quistioni, con gli altri Ubaldini loro conforti, si diliberarono di dare la Rocca a' Fiorentini, e di volere essere contro a' suoi conforti co' Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, (73) diedono la Rocca libera al Comune di Firenze: E il Comune prese il (74) saramento della fede promessa, e li ricevette in amicizia, e Cittadinanza: e ordinarono loro la provigione promessa, e dati loro cavalieri, e pedoni, si (75) misono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, assediò Monte Coloreto, e presono; e (76) misovi fornimento di buona guardia, andarono a Roccabruna, & hebbonla: & entrarono nel Podere, & presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano, e di più altre tenute, che apparteneano al detto Mainardo, e a certi altri degli Ubaldini, che feciono il comandamento del Comune. E andarono intorno a Sufinana, guastando le case, e campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il Castello sì forte, e sì bene fornito alla difesa, che lasciarono stare, & andarono a Val d'Agnelli; e dieronvi una battaglia, sanza potervi acquistare per la fortezza del sito, e perchè era bene provveduto alla difesa: e però guastarono i campi, e le ville d'intorno. E fornite ch' ebbono tutte le Castella, che haveano acquistate, di vittuaglia, e d'arme, e di buona guardia: havendo fatto agli Ubaldini, e a' loro fedeli gran danno, del mese d'Agosto gli Anni di Christo MCCCXLIX. sanza alcuno impedimento fani, e salvi con vittoria si tornarono alla Città di Firenze.

CAP. XXVI.

Come il Re di Francia comperò il Dalfinato.

IL Re di Francia posandosi nelle triegue col Re d'Inghilterra: havendo Papa Clemente Sesto, suo protettore ne' fatti temporali, però che per lui si teneva essere al Papato, e amava sopra modo d'accrescere i suoi congiunti, i quali erano huomini del Re di Francia. E però il Re traeva da lui in sussidio della guerra danari al bisogno. Et le decime del Reame, e tutte grazie che voleva (77) domandare, e 'l Papa sanza

(69) mescolati. C. *così sempre.*
 (70) erano abondati. C. (73) dierono. R.
 (71) la loro forza. C. R. (74) il saramento della
 (72) Maghinardo. C. e fede promessa per

loro. C. la fede del (75) si misono. R.
 saramento promes- (76) e missonvi. C. R.
 so. R. (77) addomandare. R.

fanza mezzo l'otriava, trapassando l'honestà del suo Pontificato, e però che i Cardinali erano la maggiore parte di suo Reame, non si ardivano di contraporre a cosa che volesse. Era in que' dì il Dalfino di Vienna huomo molle e di poca virtù, e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile, e lasciava vivendo in mollezze: & appresso volle usare l'arme: e andò Capitano per la Chiesa alle Smirre (78) in Turchia, e dove poteva acquistare onore e pregio tornò (79) con poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini cento mila d'oro: ed essendo morta la Moglie, credendo prosperare in habito Chericile, sperando in quello di venire Cardinale, vendè al Re Filippo di Francia il Dalfinato, contro alla volontà de' suoi paesani; e pagò la Chiesa, e fatto Chericò, fu dal Papa promosso in Patriarca . . . nel quale finì la sua vita spegnendo la fama della Casa sua. E il Re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in Ponente, accresceva senza guerra in Levante i confini al suo Reame.

C A P. XXVII.

La cagione perchè il Re d'Araona tolse Majolica al Re.

VEra cosa fu, che il Re di Majolica nella sua infanzia si nutricò co' Reali di Francia, e poi che fu Re di Majolica (essendo disimigliante a' Catalani, ondè traeva (80) sua origine) mostrò d'essere molto scienziato, e addorno di be' costumi. Disdegnò di rendere al Re d'Araona l'omaggio debito: il quale si pagava con la reverenzia d'uno bacio. E schifo della vita Catanalesca, e di loro costumi, seguiva i Franceschi. La qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del Re d'Araona, e la firocchia carnale havea per moglie, della quale havea figliuoli. Nondimeno il Re d'Araona fece apparecchiamento d'arme contro a lui, e trattato occulto co' Cittadini di Majolica. Per lo quale essendo egli a Perpignano, e venendo sopra loro il Re d'Araona, volendo mostrare di (81) saperli difendere, il feciono venire in Majolica; mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente d'Araona, e scesa nell' Isola, accogliendo il consiglio in Majolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo (82) di potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro Re, o che facesse la volontà del Re d'Araona, o che se ne andasse. Vedendosi tradito da' suoi Cittadini (i quali haveano già abbarrata la Città contro a lui) si raccolse in fretta, per campare la persona, in una Galea. E partendosi dell' Isola, le (83) porte della Città furono aperte alla gente del Re d'Araona: e data loro la signoria di tutta l'Isola, con patto ch' ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro Re, nè a' suoi discendenti.

(78) al passaggio delle Smirre. C. (81) di volerli difendere. C. R.
 (79) con poca buona fama. C. (82) da potere. C. R.
 (80) suo origine. C. R. (83) le porti. R.

C A P. XXVIII.

Come il Re di Majolica vendè la sua parte di Mompolieri al Re di Francia.

IL Re di Majolica essendo cacciato dell' Isola da' suoi sudditi, e venuta l'Isola nella signoria del Re d'Araona; havendo poco di quello che 'l suo titolo Reale richiedea, disiderando d'accogliere (84) moneta; ed avere ajuto dal Re di Francia (al cui servizio era stato lungamente nelle sue guerre, e nelle sue battaglie personalmente) il richiese con grande stanza d'ajuto, acciochè potesse ricoverare suo stato. Ma da lui non potè avere alcuno ajuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto Re di Francia la proprietà, e giuridizione d'una commune consorterìa col detto Re, nella metà (85) di Mompolieri, per quello pregio che il Re di Francia volle, a buono mercato. E come povero, e sventurato Re, veniva cercando modo di racquistare l'Isola di Majolica. La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

C A P. XXIX.

Come s'ordinò il Generale perdono a Roma nel MCCCXLIX.

Essendo stato il giudizio della generale mortalità nell'universo, con giusta cagione, fu supplicato al Papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, la Chiesa rinnovellasse generale Perdono a Roma: il Papa Clemente Sesto, col consiglio de' suoi Cardinali, e di molti altri Prelati, e Maestri in Theologia, trovando che per lo decreto fatto per Papa Bonifazio, ogni capo di cento anni della Natività di Christo fosse ordinato generale Perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole (86) (considerando l'età humana, che è breve) che'l perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Havendo ancora alcuno rispetto a l'anno Jubileo della Santa Iscrittura: nel quale catuno ritornava ne' suoi propri beni. E i propri beni de' Christiani sono i meriti della passione di Christo; per li quali ci seguita Indulgenzia, e remissione de' peccati. Et per questa cagione la Santa Madre (87) Chiesa fece decreto, e ordinò; che nel prossimo futuro cinquantesimo anno per la Natività di Christo cominciassè a Roma generale perdono di colpa, e di pena di tutti i peccati, a' Fedeli Christiani, i quali andassono a Roma dal detto termine a uno anno; i quali fossero confessi, e contriti de' loro peccati. E visitassono ogni dì la Chiesa di Santo Pietro, e di Santo Giovanni Laterano. E le dette (88) visitazioni furono stribuite a' Romani XXX. di continui, salvo, che quello, che si ommettesse, si potesse con un altro ristorare: & alli Italiani XV. di, e alli Oltramontani, a (89) tali X. a tali V. di, e meno, secondo la distanza de' paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provide (per molti, & diversi casi, & cagioni che possono avvenire) che i Cardinali, e gli altri Legati, che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, haveffono autorità di potere dispensare del tempo, come a loro pareffè. E le lettere fu-

(84) moneta. R. (88) visitazioni. C. R.
 (85) Mompolieri. C. R. così sotto.
 (86) considerata. C. R. (89) a quali X. a quali. C.
 (87) Chiesa. C. R.

furono fatte , e mandate pe' Corrieri sotto le Bolle Papali . In prima per tutta la Christianità , e appresso pe' fuoi Legati a predicare per tutto (90) le fante Indulgenzie , acciochè (91) ciascuno si apparecchiassè , e disponessè a potere ricevere il fante perdono . In Italia furono mandati due Cardinali , quello di Bologna sopra (92) la Mere , Messer Anibaldo di Cecano , e Messer Ponzo di Perotto (93) di Linguadoca Vescovo d'Orbivieto , huomo honesto , e di grande autorità , (94) & Vicario di Roma per lo Papa , al quale fu (95) concessa piena , e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette vicitazioni , come a lui (96) piaceffe , ch'era presente continuò nella Città di Roma : Lasciando alquanto la fante disposizione del perdono , ci occorrono meno piacevoli , e più gravi cose al presente a raccontare .

C A P. XXX.

Come il Re di Majolica andò per racquistare l'Isola , & fuvi morto .

LO sventurato Re di Majolica , non trovando ajuto dal Re Filippo di Francia (cui egli havea lungamente servito nelle sue guerre) nè dal Papa , nè da alcuno altro Signore : e stringendolo la volontà , e'l bisogno di racquistare l'Isola (come disperato d'ogni ajuto) havendo venduta la sua parte di Mompolieri , accattò danari dal Re di Francia , sopra la Villa di Perpignano (che altro non gli era rimasto) e condusse cavalieri , e pedoni : e dodici Galee di Genovesi fece armare a suo soldo : e alcuno navilio di carico : sperando quando fosse con forza d'arme nell' Isola gli huomini del suo Regno tornassono a lui , come forse a inganno gli era dato intendimento , però che con alquanti era in trattato . Apparecchiata l'oste , e'l navilio con le XII Galee armate , del mese di . . . del detto anno , si mise in mare : e senza impedimento arrivò nell' Isola di Majolica , presso alla Città a dieci miglia : e (97) ivi scese in terra , e accampossi con CCC. cavalieri , e cinquecento masnadieri , aspettando che coloro della Città , con cui haveva trattato , e il popolo della terra il voleffono come loro benigno e natural Signore . Le XII. Galee de' Genovesi , havendo messo in terra il Re , o che fosse di suo comandamento , per mostrarfi più forte a gli huomini de l'Isola , o per altre cagioni , si partirono di quella parte , ove il Re havea (98) posto il campo : e girarono da un'altra parte de l'Isola , e rimasto il Re , e'l figliuolo , e l'altra gente , senza il favore delle dodici Galee : della Città di Majolica subitamente uscirono più (99) di secento cavalieri , con grandissimo popolo : E vennero contro all'oste del Re per combattere con lui . Il Re vedendosi i nemici appresso , potea stare a le difese tanto che (100) tornassero le sue Galee : ma con vana confidenza , che suoi regnicoli non doveffero resistere contro a lui : e senza attendere punto , si volle mettere a battaglia , per trarre a fine la sua impresa , come la fortuna il menava . E ordinata la sua gente ; e confortata al ben fare ,

(90) la Santa Indulgenzia . C. R.

(91) catuno . C.

(92) le Mer . C.

(93) di Linguadocho . C.

(94) il quale era Vicario . C. R.

(95) fu commessa . C. R.

(96) pareffe . C. R.

(97) e ivi scesi in terra , s'accampò . C. R.

(98) avea fermo suo campo . C.

(99) più di cinquecento . C.

A mostrando , che quivi non era altro rimedio , che nel bene aoperare le virtù delle loro persone , si fedè tra i nemici : i quali erano cavalieri Catalani maggiore quantità , e migliore gente chè i suoi soldati : e guidati da buoni Capitani : i quali ricevettono il Re , e (1) i suoi cavalieri francamente , per modo che in poca d'ora furono sconfitti , e il Re morto . Il quale se haveffono voluto , poteano ritenere prigione , ma rade volte in fatti d'arme tra' Cattalani si trova manfuetudine : il figliuolo fu preso , e rappresentato al zio Re d'Araona , e l'altra gente fu (2) rotta , e sbarattata ; e l'Isola rimase libera al Re d'Araona , e Mompolieri , e Perpignano al Re di Francia .

C A P. XXXI.

Come i Baroni Italiani , e Catalani per lor discordie guastarono l'Isola di Cicilia .

HAvendo detto de l'Isola di Majolica : quella di Cicilia ci s'offerà con dissimigliante fortuna . Essendo per la mortalità morto il valoroso Duca Giovanni , Balio , e governatore de l'Isola di Cicilia , rimasto piccolo fanciullo di dieci anni Messer Luigi figliuolo che fu di Don Pietro ; il quale si fece appellare Re di Cicilia : a cui aspettava la heredità del detto Reame . Costui havea due fratelli minori di se l'uno chiamato Giovanni , e l'altro Federigo . E non essendo della casa Reale (3) nessuno in età , che governare potesse l'Isola per lo fanciullo , discordia nacque tra i Baroni : e da l'una parte erano i Palizzi caporali , e con loro teneano quelli di (4) Chiaramonte , e Conti di Vintimiglia , e i discendenti Conti della Casa degli Uberti di Firenze , de' quali era capo il Conte Scalore , e con costoro tenea quasi la maggiore parte delli Italiani dell' Isola . E questi si faceano chiamare la parte del Re , e a loro segno rispondeano le migliori Città della Marina dell' Isola , Messina , Seragofa , Melazzo , Cifalu , Palermo , Trapani , Mazzara , Sciacca , (5) Gorgente , Taormina , e gran parte delle buone Terre , e Castella (6) infra la terra de l'Isola . E dall'altra parte era Don Brasco d'Araona caporali con gli altri Catalani dell' Isola , e i figliuoli di Giovanni Barresi , colla sua Casa , genero di Don Brasco , e molti (7) altri , i quali haveano alloro segno , alla Marina la Città di Cattania , Giati , la Licata , Tofe , la Cationa , e'l Capo d'Orlando ; e infra terra grande numero di Città , e di buone Castella . E per simigliante modo si faceano costoro chiamare la parte del Re . E per le loro divisioni cominciarono a fare guerra l'uno , contra l'altro . E catuna parte s'armava , e afforzava d'havere seguito di gente de l'Isola : e catuno volea governare il Reame per lo Re , e non potendosi trovare via d'accordo tra loro , cominciarono a cavalcare l'uno sopra l'altro : e dove si scontravano , si combatteano mortalmente . E spesso rompea , e sconfiggea l'una gente l'altra senza misericordia , (8) o tenere a prigione s'uccidevano insieme , e montando la loro sfrenata mala

(100) tornasse l'ajuto delle sue galee . C. R.

(1) e la sua gente francamente in modo che in poco d'ora . C.

(2) fu presa . C. R.

(3) alcuno . C.

(4) Chiaramonte . C. Chiamonte . R.

(5) Gergenti . C.

(6) infra l'Isola . C.

(7) altri di Cattania . R.

(8) a tenere . R.

la volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni, e le biade ne' campi, come fessono in terre di nemici, e facendo questo guasto, oggi (9) in una contrada, e domani ne l'altra, consumavano il paese, sanza alcuna misericordia. E seguitando l'uno di (10) appresso de l'altro questa pestilente furia, tra loro in poco tempo fu tanta tribolazione tra i paesani, e tanta disfidanza, che lasciarono il coltivamento della terra, e il nutrimento del bestiaime: onde avvenne, che quello paese, il quale per antico era fontana viva di grano, e di (11) biada, e d'ogni vettuaglia, a spandere per lo Mondo tra i Christiani, e tra i Saracini, che solo tra loro ne l'Isola non haveano che manicare, il bestiaime per simigliante modo fu consumato, e disperso. Per la quale cosa avvenne che l'anno MCCCXLIX. a Palermo, e a più altre Città, per inopia convenne che si provedesse per comune consiglio grano mescolato con orzo, e dare ogni settimana certa piccola distribuzione per testa d'huomo, acciochè potessono miserevolmente mantenere la loro vita. E non potendosi sostentare i popoli con questa misera provvisione, convenne che il popolo minuto in grande parte, (12) per necessità, abbandonasse l'Isola, e molti ne rifuggirono in Calavra, e ne l'Isola di Sardigna, per scampare la loro vita dalla fame. E questa pestilenza non avvenne a Ciciliani per sterilità di tempo avverso, che i campi haveano da Dio la loro stagione fertile, e abondevole della grazia del Cielo. E non era tolto loro il coltivamento da' nemici strani, nè per ribellione di lor (13) signore, nè per odio del paese, ch'era patria de' suoi habitanti a catura parte e Reame d'uno medesimo Re: ma stimasi che avvenisse per dimostrazione del peccato della ingratitude; della abondanza di troppi beni, e a dimostrare come è divoratrice sanza rimedio d'ogni buono stato la Cittadinesca discordia, e il devoratore fuoco della (14) livida invidia.

C A P. XXXII.

*Come il Re Filippo di Francia, e'l figliuolo
tolsono moglie.*

ERa nella mortalità morta la moglie del Re Filippo di Francia, madre di M. Giovanni primogenito, Dalfino di Vienna: la quale fu firocchia del Duca di Borgogna, e la moglie di M. Giovanni suo figliuolo, figliuola che fu del Re Giovanni di Buemme della casa di Luzimburgo, della quale rimasono quattro figliuoli maschi, che 'l primo (15) nominato Carlo fu Duca di Normandia, e il secondo Messer Luigi Conte d'Angiò, e il terzo Messer Giovanni Conte di Pittieri, e il quarto minore hebbe nome Messer Filippo. E tre figliuole, che la maggiore fu Reina di Navarra, la seconda Monaca del grande Monasterio di Pusci, un'altra piccola (16) nominata Isabella. Ed essendo catuno sanza moglie, il Duca Giovanni trattava di torre per moglie la firocchia del Re di Navarra, ch'era delle più belle giovani, e di maggiore pregio di virtù, che niun'altra di que' paesi, e

(9) nell' una contrada e domane. C. R.
(10) appresso l'altro. C.
appresso all'altro. R.
(11) biado, e d'ogni vettuaglia. C. R.
(12) per necessita. C.
(13) Signorie. R.
(14) laida. R.
(15) nomato. C. R.
(16) nomata Lisabetta. C.
(17) sappiendo. C. R.
(18) sanza stare in altro trattato, la si prese

tenevane bargagno. Il Re Filippo suo padre, (17) sapendo che il figliuolo trattava d'havere questa damigella per moglie, un dì, che 'l Duca suo figliuolo era cavalcato fuori del paese, mandò per questa giovane: e come fu venuta, (18) sanza fare altro trattato, la prese per moglie: però che 'l piacere della sua bellezza non gli lasciò considerare più innanzi. Tornato il figliuolo (19) se ne sdegnò forte: e alla festa delle nozze del padre non volle essere. Ma passato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il Re dolcemente gli disse; *caro figliuolo, se voi amavate d'havere a Dama questa Damigella; voi non ne dovevate tener bargagno.* Onde egli conoscendo essere stato suo difetto, rimase contento. E allora il padre gli diede per moglie un'altra nobile Dama della Casa di Bologna, (20) for l'Amere, ch'era stata moglie del Duca di Borgogna, della qual cosa i Borgognoni furono mal contenti; essendo rimasto uno piccolo (21) figliuolo della detta donna, il quale dovea essere loro Duca. E per lo detto maritaggio, havendo la donna il governmento del figliuolo, con la forza del Re, il Re occupò parte della giurisdizione di Borgogna. Onde i Baroni e paesani, forte si sdegnarono contro al loro Re. Ma però che il Re di Francia, per troppa giovanile vaghezza, havea offeso il figliuolo, e se, poco tempo stette con la sua giovane, e vaga donna; che sforzando la natura già fenile nella bellezza della Damigella, raccorciò il tempo della sua vita, come appresso, al debito tempo racconteremo, narrando prima com'egli fu ingannato da gl' (22) Inghilesi.

C A P. XXXIII.

*Come il Re di Francia fu ingannato del trattato
di Calese.*

IL Re Filippo havendo l'animo curioso, e acceso a trarre del suo Reame di Francia la forza del Re d'Inghilterra; il quale tenea il forte Castello di (23) Calese in sù la marina, non potendo per forza farlo, (24) pensava fornirlo per (25) danari con trattato. Alla guardia di Calese era uno gentile huomo d'Inghilterra con sue masnade di cavalieri, e di sergenti. Il Re di Francia il fece tentare, se (26) per danari gli rendesse il Castello. L'Inghese avveduto diede orecchie al fatto, e sanza indugio il fece secretamente sentire al suo Signore; il quale confidandosi nella fede di costui, gli diede per comandamento, che menasse faviamente il trattato infino al fatto. Costui seguitò con molta astuzia, tanto che per la sfrenata volontà che il Re di Francia havea di (27) racquistarlo, si indusse a dare i danari inanzi (attenendosi alla fede del Castellano) & dielli, come era il patto, sei mila scudi d'oro, di ventimila, che per lo patto gli dovea dare: e del rimanente gli fece quelle (28) fermezze che volle, che mettendo dentro nel Castello quella gente che il Re volesse; in sul ponte compirebbe il pagamento. E così data la fede, e la fermezza da catura parte, il Re di Francia commise la bisogna

a moglie. C. la tolse per moglie. R.
(19) se ne indegnò. C. R.
(20) for le Mere. C.
(21) fanciullo. C. R.
(22) Inghilesi. C. R.
(23) Cales. R.
(24) procurava. C.
(25) con danari per trattato. C.
(26) se per moneta. C.
(27) racquistare il Castello. C.
(28) fermanze. C.

fogna ad alquanti suoi Baroni: i quali incontanente forniti di cavalieri, & di fergenti d'arme in grande quantità, (29) calcarono al Castello; e come ordinato era per lo Castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel Castello coloro, cui i Franceschi vollono; perchè vedessero a loro sicurtà, che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia; acciò che si assicurassono a fare il rimanente del pagamento; e a costoro (come gli havea provveduto) fece sì vedere, che del (30) nascosto agguato non si avvidono. Onde i Franceschi vinti dalla sprovveduta baldanza, s'affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente (31) fino in ventimila scudi d'oro al Castellano, & gli mise dentro nel Castello una parte de' Franceschi, mostrando di volere assegnare loro la fortezza del Castello; e l'altra oste s'attendea di fuori. Il Re d'Inghilterra, che havea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel Castello egli, e il figliuolo con buona compagnia di sua gente eletta, e fidata, come a quello affare gli parve competente; i quali si stettono riposti per modo, che i Franceschi non se ne poterono avvedere. I Franceschi che (32) si credettono senza inganno essere Signori del Castello, da più parti furono subitamente assaliti dal Re, e dalla sua gente. E bene che gl'Inghilesi fossero pochi, a rispetto de' Franceschi, per lo improvviso e subito assalto, i Franceschi ch' erano nel Castello, (33) sbigottiti temettono; vedendosi a stretta, e non essendo usi di cotali baratti, per sì fatto modo, che poco feciono resistenza. Gl'Inghilesi di presente (come ordinato fu) presono le vie, e le porte. Il Castellano, che si (34) mischiava al cominciamento co' Franceschi, dentro si rivolse contro a loro. E vedendo i Franceschi, che non haveano l'uscita libera della terra, lasciarono l'armi, e arrenderonsi prigionieri al Re d'Inghilterra. E fatto questo, a Franceschi di fuori fu la cosa sì maravigliosa, che (35) fortemente si spaventarono. E sentendo questo il Re, & fuoi presono ardire; e uscirono fuori addosso a gli spaventati, con (36) grandi grida, e con grande ardore. E non ostante che i Franceschi fossero presso a dieci per uno degli Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abbandonarono il campo. E essendo seguitati alquanto dagl' Inghilesi, che non gli poterono troppo seguitare, perchè haveano pochi cavalli, presine, e mortine alquanti, con doppia vittoria si ritornarono nel Castello.

CAP. XXXIV.

Come Messer Carlo eletto Imperadore fu presso che morto di veleno.

Nella Cronica del nostro Antecessore è fatta memoria, come la Santa Chiesa di Roma, sappiendo (37) che Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemina era di virtù, e di senno, e di prodezza il più eccellente (38) Principe della Magna, morto il Bavero (che lungo tempo in discordia con Santa Chiesa havea occupato lo Imperio) non ostante che il Re Giovanni vivesse, ordinò di farlo eleggere allo Imperio.

(29) calcarono al Castello, e di fuori si misono a campo fretti al Castello. C.
 (30) nascosto. C.
 (31) in fino in. C.
 (32) si credeano. C.
 (33) sbigottirono e. C.R.
 (34) si mostrava. C.
 (35) fortemente spaventarono. C.R.
 (36) con grandi strida e

A Ed essendo in discordia gli Elettori (perochè l'Arcivescovo di Maganza non gli volea dare la boce sua) Papa (39) Clemente trovando ch' egli era stato de' fautori del Bavero, il privò dello Arcivescovado, ed eleffene un' altro. Il quale havendo il titolo (non ostante che non haveffe la possessione) come il Papa volle, diede la sua boce al detto Carlo: e così hebbe piena la sua elezione. Costui eletto era impotente di cavalleria, e di moneta, a potere mantenere campo (40) ad Agi la Cappella quaranta di, a rispondere con la forza dell' arme a chi il volesse contrastare, secondo le consuetudini de gli eletti Imperadori. E però Santa Chiesa dispensò con lui questa cerimonia, e levollo del pericolo, e dalla spesa. E in questo servizio la Chiesa prese saramento da lui, che venendo alla Corona, e' perdonerebbe a' Comuni di Toscana ogni offesa fatta a lo Imperadore Arrigo suo Avolo, e a gli altri Imperadori; e tratterebbe gli come amici senza alcuna oppressione. Dopo questo morto il padre nella battaglia del Re di Francia (come detto è) costui succedette: e fu chiamato Re di Buemia: e cercando d'accogliere forza, per potere pervenire alla Corona dello Imperio, ed essendo poco pregiato, e meno ubidito dagli Alamanni: tenendosi gravato della sua elezione, egli humile si stava chetamente in Buemia, aspettando suo tempo. La Reina sua moglie con femminile consiglio volendo attrarre l'amore del marito (ch' era giovane, avvegna che assai onesto) da l'altre (41) dame gli fece dare a mangiare certa cosa, la quale mangiata dovea crescere l'amore alla sua donna. Nella qual cosa, o erba, o altro che mescolato vi fosse, che tenesse veleno, come presa l'hebbe, ne venne a pericolo di morte. E per ajuto di grandi, e subiti argomenti (pelato de' suoi peli) ricoverò la salute del suo corpo, della qual cosa facendo condannare a morte due suoi Siniscalchi per giustizia, la Reina parendo che per sua semplice operazione, più che per alcuna colpa che haveffono i famigli dello eletto Imperadore, fossero per morire innocenti, s'inginocchiò dinanzi al Re, dicendo, come que' Cavalieri non haveano colpa di quello accidente. Ma se colpa c'era, era sua, perochè per femminile consiglio, volendo più attrarre a se il suo amore, non credendo fare cosa che offendere il (42) dovesse, li fece dare quella cosa a bere, ovvero a mangiare: & però, se giustizia se ne havea a fare, ella era degna per la sua ignoranza d'ogni pena, e non coloro ch'erano innocenti. Il discreto Signore, udite queste parole, considerò la fragile natura delle femmine; e con la sua mansuetudine inchinò l'animo allo errore dello amore femminile; e con molta benignità perdonò alla Reina dolcemente, e liberò i suoi Siniscalchi, rimettendogli ne' loro ufici, e honori. Alcuni dicono che Messer Luchino de' Visconti di Melano il (43) se avelenare per tema di perdere la sua tirannia. Ed essendo lo eletto Imperadore nel pericolo de la morte, si disse che promise a Dio, se campasse, che perdonerebbe a chi l'haveffe offeso, e non ne farebbe alcuna vendetta. E quale che fosse la cagione, l'effetto seguitò, che vendetta nessuna (44) fece.

CAP.

ardire. R.
 (37) come. R.
 (38) Prenze. C. R.
 (39) Papa Giovanni. C.R.
 (40) alla Cappella. C.
 (41) donne. R.
 (42) il potesse. C.
 il dovesse. R.
 (43) il fece. C.R.
 (44) non se ne fece. C.R.

C A P. XXXV.

Come il Re Luigi prese più Castella.

TOrnando a' fatti d'Italia, il Re Luigi fatto Cavaliere, e dato alcuno ordine a' fatti del Regno, che l'ubbidia: e avvedutosi de' Baroni che teneano col Re d'Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa, (45) attese a volere acquistare le Castella di Napoli. E prima cominciò al Castello di Santo Ermo, sopra la detta Città, & quello per viltà di coloro che l'haveano a guardia (temendo delle minaccie, più che della forza della battaglia, ch'era loro cominciata) essendo da poterli bene difendere, s'arrenderono al Re. E havendo vittoriosamente acquistato questo forte Castello, se ne venne a quello di Capovana, che è (46) all'entrare della Città fortissimo da non poterli vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa, cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santo Ermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaro la loro salvezza, e renderono il Castello al Re. Havuti il Re questi due forti Castelli con poca fatica, s'addrizzò al Castello dell'Uovo fuori di Napoli sopra il mare. Il quale per battaglia non si potea avere; ma era agevole ad assediare, che tutto era in mare, salvo che dall'una parte si congiungeva con una cresta del poggio, in sul quale il Re fece fare uno battifolle. Quegli (47) del Castello sapendo, che il loro soccorso non potea essere d'altra parte chè per mare; e in quello mare non era alcuna forza del Re d'Ungheria; innanzi che si volessono recare allo stremo, si patteggiarono col Re, e renderongli il Castello. (48) Hauto il Re prosperamente queste tre Castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v'era rimasto altro che il Castello Nuovo, ch'è a capo della Città, dove era l'habitazione Reale; il quale era sopra modo forte, e bene fornito; tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misono a combatterlo da ogni parte con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il Re d'Ungheria havea lasciato Vicario suo. Ed era accompagnato di buona masnada, e bene fornito alla difesa, sì che per niente si travagliaro della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere, e che Guelforte era fedele al suo Signore, presono consiglio d'abbarrare tra il Castello, e la Città: e così fu fatto: e misovvi buona guardia; sì che fuori che dalla Marina il Castello era assediato. E poi senza combattere, o assalirlo l'una gente & l'altra si stettono lungamente.

C A P. XXXVI.

Come il Re Luigi prese il Conte d'Apici.

Havendo il Re Luigi vittoriosamente acquistate tre così forti Castella, lasciando il quanto assediato per terra e per mare; con la sua cavalleria, & con le masnade del Dogie Guernieri si mise a cavalcare sopra i Baroni,

(45) intete. C.

(46) all'entrata. C. R.

(47) Que' del Castello. R.

(48) Et avute il Re. R.

(49) che si teneano. C.

(50) d'imprendere. C.

A che (49) teneano col Re d'Ungheria. E in prima andò sopra il Conte d'Apici, figliuolo del Conte d'Ariano. Il Conte vedendosi venire il Re addosso, con grande forza d'huomini d'arme, si racchiuse in Apici, e ivi s'afforzò alla difesa, come potè il meglio. Il Re faceva spesso assalire la Terra. Vedendo il Conte, che non ne attendea soccorso, e che il Castello non era forte, da potere fare lunga difesa, s'arrendè alla misericordia del Re: il quale trattò d'havere di suoi danari trenta mila fiorini d'oro, e rimiselo in suo stato, riconciliato alla sua grazia.

C A P. XXXVII.

Come il Re Luigi assediò Nocera.

Prosperando la fortuna il Re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza (50) di prendere le maggiori: e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia; & dirizzossi a Nocera de' Saracini, che si guardava per la gente del Re d'Ungheria. Ma però che la Città era grande, e guasta, e male acconcia a poterli difendere, sentendo gli Ungheri, che dentro v'erano, l'avvenimento del Re con sua gente, abbandonarono la terra, e riduffonsi nella Rocca di sopra, ch'era larga, e molto forte alla difesa, e ivi riduffono tutte le loro cose. E sopravvenendo il Re Luigi senza contrasto con tutta sua gente s'entrarono nella Città, e trovando il Castello sopra la terra forte, e bene guernito alla difesa, conobbono che non era da poterli vincere per forza di battaglie: e però non tentarono di combatterlo: ma havendo la Città in loro balia, afforzarono d'ogni parte intorno alla Rocca. E puosonvi l'assedio, sperando d'haverla poi che gli Ungheri, e Tedeschi erano molto mancati per la mortalità: e molti se n'erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potevano avere soccorso, e però tenendo que' del Castello di Nocera assediati; calcarono tutto il piano di Puglia, infino presso a Barletta; e havendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo Vicario del Re d'Ungheria non havea forza (51) da tenere campo contro al Re Luigi, nè da soccorrere gli assediati di Nocera. Era assai possibile al Re di mantenere l'assedio, e di fare tornare l'altre Terre di Puglia alla sua volontà, cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace Duca Guernieri, ch'avea MCC. cavalieri Tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che (52) farlo potea signore, e trarlo di guerra, si mise a (53) fargli quistione, & non lo lasciò muovere dallo assedio, nè andare all'altre Terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avversario del Re, di poterli provvedere al soccorso. Et il Re non era da se potente di cavalleria, nè di moneta, che senza il Dogie potesse fornire le sue bisogne; e però convenia, che seguisse più la volontà corrotta del Dogie Guernieri chè la sua. E non havea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da se nol potea partire senza peggiorare sua condizione, e crescere la forza e'l vigore a' suoi nimici. E, essendo così intrigato, e male condotto, per avere uno capo a tutti suoi soldati perdè tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo

(51) d'entrare in campo

col Re, nè di. C.

(52) che fare il potea. C.

(53) a muovergli quistione. C.

po a' nimici di procacciare ajuto , e foccorfo , come fatto venne loro , come appreffo racconteremo .

C A P. XXXVIII.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

MEntre che l'assedio fi manteneva per lo Re Luigi a Nocera , Currado Lupo ch'era rimasto alla guardia del reame per lo Re d'Ungheria , intese a follicitare il Re , tanto che gli mandò una quantità di danari , per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata . Il quale di presente cavalcò in Abruzzi : & condusse de' cavalieri Tedeschi , ch'erano in Toscana , e nella Marca , tanti che co' fuoi si trovò con 2000. Barbute ; e lasciatine una parte alla guardia delle Terre , che per lui si teneano , & eletti MCC. cavalieri in sua compagnia , si propose di foccorrere gli assediati del Castello di Nocera . Il Re Luigi havendo sentito come Currado Lupo havea accolta gente , per venire contra lui , di presente mandò il Conte di Minerbino , e il Conte di Sprecch Tedesco , con ottocento cavalieri , a impedire il passo a Currado Lupo co' fuoi cavalieri , che non potesse entrare nel piano di Puglia . Ma il detto Currado , come franco Capitano , e follecito , la notte si mise a camino , e fu prima partendosi da Guglionese , valicato i passi , e entrato nel piano di Puglia , che la gente del Re vi fosse a impedirlo , & senza arresto , co' fuoi cavalieri in quello di calcarono quaranta miglia , e la sera giunsono a Nocera , in fu il tramontare del Sole , e però ch'erano molto affaticati della lunga giornata , e i cavalli stanchi , e l' hora tarda , s'entrarono nel Castello senza fare altro asfalto , o riceverlo dalla gente del Re Luigi . E questo avvenne , imperciò che del subito avvenimento sbigottì forte la gente del Re , & (54) specialmente essendo affottigliata l'oste , e non sappiendo che della loro gente andata a' passi , si fosse avvenuto . Il Re (55) veggendo la sua gente sbigottita , prese l'armi , e montò a cavallo , & confortò francamente i fuoi , e sopravvenendo la notte , in persona ordinò buona , & follecita guardia , attendendo il ritorno de' fuoi cavalieri . I nimici , ch'erano stanchi , intesono a mangiare , (56) e confortarsi , e dare riposo a' loro cavagli , per essere la mattina a la battaglia .

C A P. XXXIX.

Come il Re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo .

LA mattina seguente , Currado Lupo innanzi , che discendesse del Castello nel piano , mandò a richiedere il Re Luigi di battaglia , & per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo Trombetta . Il Re ricevette il guanto , e con dimostramento di franco cuore , e d'ardire , senza tenere altro consiglio , promise la battaglia : però che la notte medesima il Conte Paladino , el Conte di Sprecch , erano tornati con la loro gente al foccorfo del Re . Currado Lu-

A po havendo la risposta dal Re , come accettava di venire alla battaglia , non ostante , che il Re haveffe assai più gente di lui , confidandosi nella buona gente , che havere gli pareva , & conoscendo la condizione del Dogie Guernieri , & forse intendendosi con lui , scese dal Castello con tutta sua cavalleria , & con gli Ungheri , ch'erano nel Castello a cavallo , e valicato per una parte della Città , ch'era in loro signoria , con dimostramento di grande ardire , si schierò nel piano dirimpetto alla Città , aspettando che il Re venisse con la sua gente alla battaglia . E vedendo che non venia , un'altra volta (57) il mandò , richieggendolo di battaglia . Il Re havendo volontà di combattere , sommovea i fuoi Baroni & gli altri cavalieri a ciò fare , con grande (58) istanzia . Il Dogie Guernieri , quale che cagione lo (59) si movesse , che dubbia era la sua fede , vedendo il Re (60) acceso la battaglia , fu a lui & con dimostramento di favio , e buono consiglio , e con belle parole (61) lo ritenne , mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia , allegando che per due cose sole si dovea combattere l'una per necessità , e l'altra per grande (62) vantaggio , e quivi non era nè l'una cosa , nè l'altra . E forse che il consiglio fu più salutevole , che malvagio a quel punto , il Re vedendo il consiglio del Duca , e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui , nè da' fuoi cavalieri si ritenne in Nocera ontosamente ischernito da' fuoi avversarij , i quali schierati in sul campo , faceano vergogna al Re , perchè non usciva alla battaglia , come promesso haveva , e havendo aspettato infino al mezzo dì , e trombato , & ritrombato , per attrarre la gente del Re alla battaglia , (63) e vedendo non erano acconci a uscire della Terra , si partì di là ordinatamente con le schiere fatte , & dirizzossi verso la Città di Foggia , ch'era ivi presso nel piano di Puglia , e in quella , ch'era senza guardia , e senza sospetto , s'entrò di cheto , senza trovare alcuno riparo . E trovandola piena d'ogni bene , quivi s'alloggiarono , facendo delle case , e delle masserizie , e della vittuaglia , e delle donne maritate , e delle (64) pulcelle , la loro sfrenata volontà , e ogni sustanza di quella Terra , si recarono prima in uso , e poscia in preda . E quivi in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello havere del regno da' Tedeschi , e da gli Ungheri , la quale assaggiata attrasse da ogni parte soldati , come gli uccelli alla carogna , in grave danno di tutto il paese , come procedendo per li tempi in nostra materia dimostreremo .

C A P. XL.

Della materia medesima .

ESsendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia , con grande baldanza , presa contro al Re Luigi , intendendosi (65) con il Duca Guernieri , afforzò la Città di Foggia , per potere constatare (66) al Re , e per la via del piano ritornò in Terra di Lavoro . E così fece lungamente , crescendo (67) continuo la sua gente di cavalieri , & di masnadieri , perchè viveano di prede , e avanzavano sopra i paesani non

(54) spezialmente . C. richiederlo . C.
 (55) vedendo . C. (58) stanzia . C. R.
 (56) e a confortare la loro gente . C. R. (59) il si movesse . C. il movesse . R.
 (57) il mandò a richiedere . R. mandò a (60) acceso alla battaglia . C. R.

(61) il ritenne . C. R. (65) col Duca . C. R.
 (62) avvantaggio . C. R. (66) al Re il ritorno per la via del piano in Terra di lavoro . C. R.
 (63) e vedendo che non erano . C. veggendone non erano . R. R.
 (64) Pulzelle . R. (67) continuamente . R.

non usi di guerra, nè proveduti alla loro difesa, & il Re havendo scoperto come dal Duca Guernieri non potea havere servizio, che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera, senza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato, e honore, poi che Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da' nimici, ch'erano in Foggia, entrò in Atcoli, & ivi stato pochi dì, se ne venne a Troja, e di là per terra Beneventana si tornò a Napoli senza contatto.

C A P. XLI.

Come morì il Re Alfonso di Castella,

IN questo anno del mese di Marzo, Alfonso di Castella morì, lasciando Pietro suo figliuolo legitimo, nato della Reina fircchia del Re di Portogallo, d'età di XV. anni, e sette suoi fratelli nati di donna (68) Dianora de . . . grande, e gentile donna di Castella, la quale il detto Re amò sopra la Reina, e tenella XXIV. anni. Morto il Re, (69) Don Piero fu coronato del reame, e essendo troppo giovane, i maggiori Baroni per tre anni ebbono a governare il Reame. E venuto il Re Piero in età di XVIII. anni, con malizia, e confesso, e con ardire di grande cuore, prese il governamento di suo Reame, e trassene i Baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire, (70) perchè temendo de' suoi Baroni, trovò modo di fare infamare l'uno l'altro, e prendendo cagione, gli cominciò ad uccidere con le sue mani. E in breve tempo ne fece morire XXV. e tre suoi fratelli fece morire, & la loro madre, e gli altri perseguitò, ed ellino (71) valenti e di gran seguito e ardire, si ridussero in loro Castella, (72) e feciono al Re aspra guerra. E hora fu che l'uno di loro, che era Conte di . . . in uno abboccamento, hebbe (73) prigionie il Re, e consentì che si fuggisse per grande benignità: e in fine si partì di Spagna, e tornossene (74) co' fratelli in Araona.

C A P. XLII.

Come il Dogie Guernieri fu preso in Corneto da gli Ungheri,

Tornato il Re Luigi a Napoli, non havendo potuto acquittare in Puglia alcuna cosa, ma (75) peggiorata la sua condizione, acciochè le Terre, e' Baroni della sua parte, non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il Dogie Guernieri con CCC. cavalieri, e comise gli la guardia di coloro, che teneano (76) con esso lui, (77) e raffrenasse la baldanza de' suoi avversarij. Il Duca si mosse (78) con sua compagnia, & mandò il Re alquanti confidenti Toscani, tra i quali fu Messer Jacopo de' Cavalcanti di Firenze pro, e valente Cavaliere. Costoro entrati in Puglia, si ridussero in Corneto. Il fallace Duca si pensava, che stando dalla parte del Re non poteva (79)

(68) Dianora di Gusmani. C.
 (69) Don Pietro. C. così sotto.
 (70) però che. C. R.
 (71) valenti. C. R.
 (72) e faceano. C. e facieno. R.
 (73) prigionie. C.
 (74) col fratello. R.
 (75) peggiorata. R.
 (76) dalla sua parte. C.
 (77) e che raffrenasse. C.
 (78) co' suoi Cavalieri e in sua compagnia mandò. C.

A predare, nè avanzare, come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo, e per gli Ungheri trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse senza sua palese infamia. Et per venire a questo essendo preso a' nimici più possenti di lui, si stava senza alcuno ordine, e senza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava ferrare le porte della Città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede, ch'egli avesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, (80) e trovato le porte aperte, e senza difesa, o guardia s'entrò nella Città, e trovando il Dogie, (81) e suoi cavalieri a dormire ne' loro alberghi, tutti senza dare colpo di lancia, o di spada hebbe a prigionie loro, e i loro cavalli, e arnesi, senza che niuno ne fuggisse, e havuti i forestieri a prigionie, furono signori della Terra, e feciono come di Foggia la loro volontà, & il dì vegnente con grande gazzarra, ne menarono i prigionie, e la preda a Foggia, dove faceano loro residenza. Ed essendo il Duca Guernieri prigionie in Foggia, si fece porre di taglia XXX. mila fiorini d'oro. E mandò al Re che l' dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse che gli conveniva essere contro a lui, e in ajuto del Re d'Ungheria, e però gli protestava, che se riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il Re Luigi havendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegna che conoscesse, che per cupidità di preda farebbe contro a' suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che (82) haverlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli attrasse a se tutti Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conduttore della sua oste, e renduto a lui, e a' suoi l'arme, e cavagli, e tutti i loro arnesi. M. Jacopo de' Cavalcanti, perochè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede; fu ritenuto, e ultimamente per mandato del Re d'Ungheria, per corrotto saramento, (83) vituperevolmente fu impiccato.

C A P. XLIII.

Come i Fiorentini presono Colle in Valdelsa.

I Colligiani havendo ripreso in loro (84) giurisdizione, il reggimento libero della loro Terra, poi che'l Duca d'Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto Comune n'era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono fare, anzi cominciarono a fetteggiare, e volere cacciare l'uno l'altro. E alcuna parte trattava con l'ajuto de' grandi, e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussero all'arme, e stando in combattimento dentro, il Comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse, subitamente vi mandò il Capitano della guardia, che allora tenea in Firenze, con CCC. cavalieri, e con assai fanti a piè, e improvviso (85) vennono a' Colli-

(79) avanzare di rapina e di prede. C.
 (80) e trovate le porti. C.
 (81) suoi Cavalieri. C. R.
 (82) avendolo. C. R.
 (83) vituperosamente. C.
 (84) giurisdizione. R. così altrove.
 (85) a' Colligiani furono alle porte e intorno alla Terra. C. vennono a' Colligiani fu le porti e intorno alla prateria. R.

Colligiani in sù le porte intorno prateria del mese d'Aprile gli anni MCCCXLIX. E sentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porte, e tra loro grave discordia dentro, vidono, che volere a' Cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare resistenza, era impossibile, e il loro peggiore, perochè se l'una fetta si fosse messa alla difesa, l'altra si farebbe fatta forte col Comune di Firenze, e harebbono abbattuta la fetta contraria. Si chè per lo loro migliore, di comune concordia, apersono le porte, e misono dentro la gente del Comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme, che haveano prese per la loro divisione, e ranati al consiglio conobbono, che il comune beneficio della loro Comunità era di dare la guardia di quella Terra al Comune di Firenze, e altrimenti non (86) viddono di potere vivere in pace, e in riposo sanza sospetto l'uno dell'altro. E però deliberarono solennemente tutti d'uno animo, e d'una concordia, che'l Comune di Firenze haveffe in perpetuo la guardia di quella Terra; e il Comune la prese, e ordinò dentro sanza quistione, i loro ufici, comunicandoli discretamente tra loro terrazzani, a contentamento di catuna parte, e appresso di tempo in tempo v'ordinò il Comune di Firenze la guardia de' fuoi Cittadini, e i Rettori di quella mandandovegli da Firenze ogni sei mesi successivamente.

C A P. XLIV.

Come i Fiorentini hebbono S. Gimignano a tempo.

Nel detto anno, & mese d'Aprile recata la terra di Colle alla guardia del Comune di Firenze, prosperamente, innanzi che il detto Capitano con la sua gente a piè e a cavallo tornasse a Firenze, essendo il Comune di San Gimignano per simile modo in grande divisione, per cagione del loro reggimento, onde forte si temea, (87) che non pervenisse a tiranno. Il Comune di Firenze vegghiando con sollecitudine a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al Capitano, e a' Cittadini consiglieri, ch'erano con lui, ch'andassono a San Gimignano, e sanza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo Comune di Firenze la guardia di quella Terra, acciò che il Comune loro, e 'l nostro vivessono di ciò più sicuri, che non si potea vivere, vedendogli in sette, e in divisioni. Il Capitano con quella gente se n'andò a San Gimignano, e fece il comandamento del Comune di Firenze, standosi fuori della Terra, sanza fare danno niuno. E fatta la richiesta, quegli di San Gimignano hebbono sopra ciò diversi configlj, e dibattutosi fra loro più giorni, che l'uno voleva, e l'altro nò, in fine avvedendosi che le loro discordie erano pericolose, e che potenti non erano a mantenere libertà; vedendo il pericolo delle divisioni, e sette che haveano tra loro, e che lo sdegno del Comune di Firenze poteva risultare in loro maggiore pericolo, di comune consiglio dierono per tre anni a venire, il governmento e la guardia di quella Terra al Comune di Firenze, con patto che il Comune vi mandasse di sei mesi in sei

A mesi uno Cittadino popolano di Firenze, per Capitano della guardia, & un' altro per Podestà alle loro spese, & così deliberato, misono di gran concordia la gente del Comune di Firenze dentro. E ricevuti i Rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia, e pace, e catuno intendeva a fare i fatti fuoi, (88) dimenticando le cittadine contenzioni, e gli altri sospetti che gli conturbavano, e il Capitano co' fuoi cavalieri, e col popolo tornò a Firenze, ricevuto a honore, del detto mese d'Aprile.

C A P. XLV.

De' tremuoti furono in Italia.

B
C
D
E
IN questo anno adi dieci del mese di Settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disufati, e maravigliosi, i quali in molte parti del Mondo durarono più di, e a Roma feciono cadere il Campanile della Chiesa grande di (89) San Pagolo, con parte delle (90) logge di quella Chiesa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella Città di Napoli fece cadere il Campanile, e la faccia della Chiesa del Vescovado, e di Santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della Città fece grande (91) rovina, con poco danno degli huomini. Nella Città d'Aversa, essendo i Caporali de' Tedeschi, e degli Ungheri con molti (92) Conistaboli, e cavalieri a consiglio nella Chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio, uscirono della Chiesa, & come fuori ne furono, la Chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La Città dell' Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le Chiese, e grandi dificj della Città caddono, con grande mortalità d'huomini, e di femmine, e durando per più di i detti (93) tremuoti, tutti i Cittadini, & eziandio i forestieri, si misono a stare il dì, e la notte fu per le piazze, e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì, e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra era fatica all' huomo di poterli tenere in piedi. A Santo Germano, e a Monte Casino fece incredibili ruine, di grandi dificj, e dello antico Monistero di San Benedetto sopra il Monte, e del Poggio medesimo, che pare tutto fasso, abbattè buona parte, il Castello di Valzorano del Poggio rovinò nella Valle con morte quasi di tutti i fuoi abitanti. Nella Città di Sora fece degli edificj grandissime rovine: e così in molte altre parti di Campagna, e di Terra di Roma, e del Regno, e di molte altre parti d'Italia, che farebbono lunghe, e tediose a raccontare. Per li quali tremuoti si potea per li favj stimare le future novità, e (94) rivoluzioni di que' paesi: le quali poi seguitarono, come nostro trattato seguedo per li tempi si potrà vedere.

C A P. XLVI.

Come sommerse Villacco in Alamagna.

IN questo medesimo tempo, essendo all' entrare della Magna sopra una Valle una Città, che ha nome Villacco, in su il passo, con al-

(86) vedeano. C.

(88) dimenticato le. C.

(87) che non pervenissono a tirannia. C.

(89) di San Paolo. C. R.

(90) reggi. C.

(91) grandi ruine. C.

(92) Conestaboli. C. R.

(94) rivolture. C.

(93) terremoti. C. R. così sotto.

rivolgimenti. R.

alquante villate, e castella, che teneano bene XII. miglia, a' confini della Schiavonia, questa Terra con le sue ville, e castella, per gli tremuoti s'attuffò nella Valle, con grande danno di morte de' suoi habitanti: e però che il luogo è sul passo del Frioli, e della Schiavonia, e paese ubertoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve n'ha grande abbondanza, fu tosto rifatto, e habitato. Innanzi, che l'anno fosse compiuto, dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la Terra, che fu a pensare non picciolo giudicio de' suoi habitanti. Ma per lo fertile luogo, e utile per lo passo, in brieve tempo fu reedificata la Terra, più bella che prima.

C A P. XLVII.

De' fatti del Regno.

DEl mese di Maggio del detto anno, sentendo il Re Luigi crescere fortemente nel Regno (95) le forze del Re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi Baroni, che teneano con lui, che si sforzassono d'arme, e di cavalli, e raunassono a Napoli per resistere a' loro averfarj, che haveano per la presa di Foggia e di Corneto presa soperchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi di Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per soldo che haveffono. I Baroni vedendo il comune pericolo di loro stato, e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e raunaronsi a Napoli più di tre mila cavalieri bene montati, e bene armati. E ancora non v'era venuto il Conte di Minerbino, che havea con seco trecento barbuti. Currado Lupo, che havea con seco il Duca Guernieri, e 'l Conte di Lando, e Messer Giovanni di Arnicchi, Tedeschi grandi maestri di guerra, e con grande seguito di soldati Tedeschi, (96), e havieno avolti tutti gli Ungheri del Regno, ch' erano più di settecento, in grande fede a loro Signore. E ancora erano raunati con loro masnadieri Italiani assai, tratti per guadagnare. Sentendo che la forza del Re era raunata a Napoli, di presente fornì di guardia tutte le Terre sue di Puglia, e co i sopradetti Caporali, e co i loro cavalieri Tedeschi, & Ungheri, mille secento, o più: & con briganti a piede, accioci a guadagnare, sperando d'abboccarli con ricchi Baroni del Regno, si partirono da Foggia, e senza fare soggiorno, o trovare resistenza, se ne vennero infino ad Averfa, Città di terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata. E per mala (97) provvidenza non era guardata, avegna che mal' agevole fosse a guardare, perchè era molto sparta, ma haveva il Castello Reale molto grande, e forte. Currado Lupo con la sua cavalleria, senza contatto s'entrò nella Terra, la quale era doviziosa, e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata a l'ubidienza del Re d'Ungheria, non si pensarono essere trattati in ruberie, & in preda dal Vicario del Re: però che si trovarono ingannati. I Tedeschi, e gli Ungheri, come furono dentro, cominciarono a fare delle cose, vi trovarono da vivere, a comune con i cittadini, con più temperanza, & ordine che fatto non haveano in Foggia, però che vi haveano più a stare. E incontanente calcarono per lo paese, e per li Casali d'intorno, (98) per farli ubbidi-

(95) la parte. C.
la forza. R.

(96) e havieno accolti .
C. R.

(97) provvidenza. C. R.

(98) per farli. C. R.

(95) la sua Baronìa, e' volontarosi Napoli-

Are, e recare il mercato derrata per danajo. E chi non gli ubbidiva di recare della roba ad Averfa, si gli rubavano, e ardevano. E infine ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli: & a non lasciare a foresti portare alcuna roba in quella Terra, che a giornata solea abbondare della molta roba delle terre e casali di fuori, & hora niuno v'andava, che d'ogni parte erano rotte le strade, e i camini; onde la Città cominciò ad avere carestia, e convenia, che per mare si fornisse. Il Re Luigi havea Baroni, e Cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio, riteneva li (99) suoi Baroni con il volonteroso popolo, che non uscirono contro a' nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di di indì, e pensava che i nimici per le ruberie fatte a' paesani, venivano in soffrata, e volea a sua stanza, e a suo tempo andare sopra i suoi nimici, e a suo vantaggio, e non e alla loro richiesta, e questo era salutevole, & buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che'l senno, la gente vi corre.

C A P. XLVIII.

Come la gente del Re d'Ungheria sconfisse i Baroni del Regno.

CVedendo i Capitani della gente del Re d'Ungheria, che la Baronìa del Regno era accolta a Napoli contro a loro: & non si movea nè mostrava in campo per le loro cavalcate, si feciono loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli, & (100) quivi stando, cominciarono a dare boce, che discordia fosse tra i Tedeschi, & gli Ungheri, e seguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo (come se dovessero combattere insieme) e havendo tra loro mezzani gli Ungheri (come malcontenti d'essere con Currado Lupo) dierono boce di volersene tornare in Puglia. I giovani Baroni, che sentivano di presso le novelle de' loro nimici, e i baldanzosi cavalieri Napolitani (credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri, e Tedeschi, come la boce correva) non ne accorgendosi del baratto: e parendo loro che per difetto di vettovaglia e' non poteffono più stare nel paese, quasi come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell'animo di uscire fuori, e correre sopra i nimici, e contradicendo il Re e 'l suo consiglio, la furiosa presunzione de' giovani Baroni, e de' pomposi Napolitani, in furia s'apparecchiarono dell'arme. E montati sopra i loro destrieri, e buoni cavalli, che n'erano bene forniti, e con ricchi arredi, e nobili soprainsegne, con le cinture (1) d'oro e d'argento cinti, in grande pompa havendo fatto loro Capitani Messer Ruberto di Santo Severino, e Messer Ramondo del Balzo, valenti Baroni, e il Conte di Sprecch Tedesco, e Messer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendole il Re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nimici. Il camino era corto, il paese piano, si che in poca d'ora furono giunti al campo. Ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali haveano sentito il furioso movimento de' ricchi Baroni, e cavalieri del

Re-

tani. C. i suoi Ba- (100) e ivi. C.
roni col volonteroso (1) dell' oro e dell' ar-
Popolo di Napo- gento. R.
li. R.

Regno, e haveano con favio provvedimento fatte tre schiere, & vedendo la folle condotta de' loro avverfarj, s'allegarono, e' baldanzosi regnicoli si dierono francamente nella prima schiera: la quale per ordine fatto a maestria, s'aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno. E non ostante che affai fuffono più di loro, e reggendo (2) la testa la seconda schiera, e intrigata la battaglia, il Conte di Lando, ch' era da parte con la sua schiera, (3) tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi, e di dietro, avvegna che v'haveffe di valorosi cavalieri, per la loro mala providenzia in poco d'ora con non troppa asprezza di battaglia, gli hebbono vinti, & sbarattati, e racchiusi tra loro, per modo che la maggior parte co i loro Capitani furono presi & pochi (4) ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, & non furono incalciati, perche erano presso alla Città, e i loro nemici n'haveano affai tra le mani a guardare, si che non si curarono d'incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno inretamento da pigliare Baroni, e cavalieri di grande ricchezza. I presi furono tra Conti, e Baroni XXV. de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri Napoletani, di Capovana, e di Nido, e nobili scudieri, e grandi Borghefi, & Baroncelli del Regno: i quali erano tutti bene montati. Et come i Capitani de' Tedeschi, e de gli Ungheri hebbono raccolti insieme i prigionieri, e la preda, con grande festa, e solazzo d'haveo acquistato grande tesoro senza fatica, gli condussero ad Averfa. Et messi i Baroni, e Cavalieri in sicure prigionie, l'altra preda divisono tra loro, e questo fu a di sei del mese di Giugno del detto Anno MCCCXLIX.

C A P. XLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nemici.

Dopo la detta sconfitta, la gente del Re d'Ungheria havendo presa grande baldanza, cavalcarono ogni dì infino a Napoli, e per tutte le contrade circostanti alla Città, senza trovare alcuno contrasto. Che i cavalieri ch' erano in Napoli, e quei che (5) camparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non hebbono ardire di più montare a cavallo contra i nimici, per la qual cosa affai piccola gente spesso entravano con grande ardire tra Santa Maria del Carmino, e' Santolo, rubando, e facendo preda in sul mercato, & per questo avvenne, che per terra non v'entrava alcuna vettuaglia, e però convenne che per mare vi venisse (6) d'altre parti, e montasse ogni cosa, fuori che vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de' loro nemici tutto il loro Contado, & temendo delle loro vendemmie, e per haveo alcuna posa, (7) diedono a Currado Lupo, e a suoi compagni XX. mila fiorini d'oro, e Messer Ramondo del Balzo, e Messer Ruberto da San Severino, e' Conte di Tricarico anche della Casa di San Se-

verino, e' Conte di Santo Agnolo, e un' altro Barone, ch' erano (8) prigionieri, si ricomperarono fiorini cento mila d'oro, e gli altri Baroni del Regno, e cavalieri si ricomperarono fiorini d'oro cinquanta mila, e cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquanta mila fiorini d'oro, e il Conte di Sprecch Tedesco, e Messer (9) Guglielmo da Fogliano, e soldati forestieri tolte loro l'arme, e cavagli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del Re d'Ungheria fornita d'arme, e di cavagli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni bene, questi danari, e molti gioielli d'oro, & d'ariento, ripuosono nel Castello di Averfa, senza partire: acciò che niuno haveffe cagione di partirsi del paese, & per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della (10) vendemmia, furono pagati, e quietò il paese, (11) mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, & passato il tempo ricominciarono la guerra, (12) come di prima, aspettando danari freschi dal Re, e da' Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

C A P. L.

Come si fece triegua nel Regno.

IL Papa, e' Cardinali, havendo sentita la rotta de' Baroni del Regno, e che 'l paese si guastava, mandarono nel Regno Messer Anibaldo da Cecano Cardinale Legato di Santa Chiesa, a (13) procacciare di conservare il Reame, acciò che la discordia di due Re non guastasse quello, ch' era di Santa Chiesa. Il Cardinale giunto a Napoli trovò il Re, e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le Castella, le Ville, i Casali, e vedendo che la forza de' Tedeschi, e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d'accordo, & andava dall' una parte all'altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il Re, e' Napoletani, avvedendosi che il Cardinale non faceva loro profitto, si condussero a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo, e agli altri Caporali ad Averfa, e in fine vennono con loro a concordia, che doveffono lasciare in mano del Cardinale Averfa, e Capova, e tutte le Terre, e Castella, che teneano dal Volturmo di Tuliverno, inverfo Napoli, per tutta Terra di Lavoro, e di Principato, e facendo questo haveffono contanti CXX. mila fiorini d'oro. Le (14) Lettere furono lasciate nella guardia del Cardinale, & i danari furono pagati del mese di Gennajo (15) MCCCXLIX. Allhora vidono il conto de' danari che haveano ragunati, & trovaronsi incantanti più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, i quali (16) con molta concordia si divisono a bottino. E i Caporali dividitori furono Currado Lupo, & il Dogie Guernieri, & il Conte di Lando, & Messer Gianni d'Orniche, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, & ricchi arnesi, e (17) armadure, che catuno havea, hebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci, e di calici, e d'altri ornamenti delle Chiese, che havieno

(2) a testa. C. R. (8) presi. R.
 (3) girò. C. (9) Guiglielmino. C. R.
 (4) ve ne moriro. C. così sopra.
 (5) scamparono. R. (10) delle triegue. C.
 (6) d'altri paesi. C. della triegua. R.
 (7) diedono. C. (11) infino che. C.
 dierono. R. (12) come di prima pre-

dando il paese, e CCCXLIX. C. R.
 aspettando. C. così (16) di molta. C. R.
 altrove aspettando. (17) e ad armadure, e
 (13) a procurare. C. vestimenta parec-
 (14) Le Terre. C. R. chie. C. R.
 (15) li Anni Domini M.

vieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi, e vestimenti di grandissima valuta, de quali erano pieni, havendone spogliate parecchie Cittadi, come detto habbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Voltorno, si deliberarono di partirsi del Regno, e tutti (fuori che Currado Lupo, e Fra Moriale, e gli Ungheri che si ritengono per lo Re d'Ungheria nel Regno) si partirono, e menandone molte donne rapite a' loro mariti, e molte altre, che non haveano marito, cosa strana, e disusata tra i Fedeli Cristiani, e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono (18) nella Magna. Altri si sparfono (19) nelle Italiane guerre: e per questo modo il Regno hebbe alcuno sollevamento dalle rubberie, e dalla guerra, che catuno si posava volentieri, e dandoci alquanto trieguale novità dello sviato Regno, ci s'apparecchia nuova, e lieve cagione, della quale fursè come di piccola favilla fuoco di smisurata grandezza.

C A P. LI.

Di novità di Barberi di Bella-Marina.

Tornando alquanto nostra materia a' fatti de' Barberi, in questo tempo Buevem figliuolo di (20) Balasè della Bella-Marina, a cui come addietro è narrato, il detto Buevem havea rubellato il Regno di (21) Tremusi, sentendo che Maumetto suo Cugino gli havea rubellata Fessa, liberò di servaggio mille Cristiani, e misegli a cavallo, & in arme, e accolse suo hoste di quindici mila cavalieri, & di grande popolo di Mori a piede, & andonne verso (22) Fessa, contro a Maumetto, il quale trovò proveduto di venticinque mila cavalieri, e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della Città di Fessa, e non troppo lungi dalla Città commisono aspra, e dura battaglia, nella quale morirono grandissima quantità di Saracini da catuna parte, e in fine come piacque a Dio per virtù de' Cristiani Maumetto fu sconfitto, e la sua gente morta, e sbarattata, ed egli si rifuggì nel Castello di Villa Nuova, ove Buevem il tenne assediato sei mesi senza speranza di poterlo avere per la grande fortezza, e però argomentò di fare fuggire da se uno grande Caporale de' Cristiani con sua masnada, e mostrando di perseguirlo per uccidere si fuggì a Maumetto nel Castello, il quale conoscendo la prodezza, & fenno de' Cristiani, pensò di difendersi meglio, havendo costui dal suo lato, e però gli fece honore, & grandi promesse, perchè haveffe materia d'ajutarlo, e d'esser leale. Costui mostrandosi agro nimico di Buevem, alcuna volta uscì fuori, percuotendo il campo, & ritornando con honore. Il Re Buevem mostrando che onta gli fosse cresciuta, per la fuggita del malvagio Cristiano, ordinò di volere combattere il Castello. Maumetto sentendo ciò s'ordinò alla difesa. Et havendo presa (23) confidenza nel Conistabole Cristiano gli accomandò la guardia d'una porta del Castello. Et venendo il Re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preso Maumetto, e incarcerato in pochi dì il fece morire. E andato a Fessa fu ricevuto come Re, & loro Signore, e fu coronato Re di Marocco,

(18) in Alamagna. R. C. R.
 (19) nelle Taliane. R. (23) confidenza. C.
 (20) Balassa Re. C. R. confidentia. R.
 (21) di Manzi. C. R. (24) che appresso al suo.
 (22) Fessa e' l suo Reame. C.

A & della Bella-Marina, & di Tremisi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo Regno, gli avvenne quello, che (24) a suo tempo diremo.

C A P. LII.

Come Balasar tornando per lo suo Reame contro al figliuolo, hebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

BAlasè havendo acquistato il Reame di Tunisi, e poi (25) tutto quello della Bella-Marina, e di Tremisi, di che Buevem suo figliuolo (26) se n'era fatto coronare, fece in Tunisi Re un'altro suo figliuolo, & con sei galee armate, e una nave di Genovesi carica di grande tesoro, ch'havea tratto di Tunisi del mese d'Ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame. Confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l'ubbidirebbono, non ostante, che il figliuolo haveffe la signoria; & havendo lasciato il suo nuovo Re in Tunisi, poco appresso la sua partita, gli Arabi entrarono in Tunisi, e uccisono (27) questo figliuolo rimasto; e fecionne Re il nipote del Re di Tunisi, cui Balasè havea morto, e' l detto Balasè essendo in mare, una fortuna il percossè, che tutte e sei le sue galee ruppe, e tutti gli huomini perirono, salvo il Re con alquanti compagni che camparono insù uno scoglio: Et indi levato da certi pescatori, fu portato a Marocco: ove riconosciuto fu ricevuto come loro Signore. La nave col suo tesoro messasi in alto pelago arrivò in Ispagna. E il Re Pietro s'appropriò il tesoro. Balasè essendo ubbidito in Marocco, e nel paese di presente accolse di suoi Baroni: e con grande ostentandò contro a Buevem suo figliuolo, verso Fessa; Et cominciato a guerreggiare veggendo Buevem, che i suoi Baroni cominciavano a ubbidire al padre disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli (28) havea confeco una sua firocchia giovane fanciulla figliuola di Balasè; costei ammaestrò di quello che volle ch'ella facesse, la quale si partì da lui, (29) mostrando mal suo volere, & tornò al padre. Il quale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre. E commendatola della sua venuta, la tenea intorno a se come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osservando la malizia del fratello, ivi a pochi dì avvelenò il padre. Finito Balasè il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere, e avverse, Buevem suo figliuolo rimase in tutto Re della Bella-Marina, e di Marocco, e di Tremisi. Ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremisi. Ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenza per forza si sottomise il Reame di Buggiea, e quello di Gostantina, e loro Re (30) mise in prigione. E incrudelito (per ambizione di reggiere la signoria) con meno paura in breve tempo fece morire XXV. suoi fratelli di diverse madri. Et esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a usare senza freno la sua lussuria, e gli altri dilette carnali: ove si riposa la gloria di quegli Saracini, e a (31) una hotta, havea trecento mogli, e grande novero di

(25) e perduto tutto. C. (29) mostrando contra suo
 R. volere. C.
 (26) s'avea fatto. C. R. (30) racchiuse. C.
 (27) il nuovo Re. C. R. (31) a una ora. C.
 (28) havea seco. C. R.

di vergini; le più nobili, e le più belle de' suoi reami: & quando gli piaceva, ufava con quella, che l'appetito della sua concupifcenza richiedeva: e (32) quella mettea nel novero delle fue mogli. Uomo fu ridottato sopra gli altri signori, e afro punitore di Giustizia; e con grande guardia, e con molto ordine governava i suoi reami. A' Christiani mercatanti facea grande honore; e volentieri gli (33) riceveva in suoi reami.

C A P. LIII.

Come per lievi cagioni fuscitò novità in Romagna.

Essendo Conte di Romagna Messer Astorgio di Dura-Forte di Proenza; il quale havea per moglie una nipote di Papa Clemente VI. o che più vero fosse sua figliuola, il Papa l'amava, e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co i gentili huomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed essendo a definire riscaldati delle vivande, e dal vino, Messer Giovanni de' Manfredi, dimestico del Conte gli disse: in cotale mattina per ragione di Padronatico, ci è debitore il Vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta. E quando questo e' non fa, a noi è licito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si truova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenzia noi possiamo usare la ragione del nostro Padronatico. La domanda fu indiscreta (essendo in casa altrui) che non era certo che'l Vescovo haveffe fallato. E il Conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenzia follemente. Il Vescovo havea fatto suo dovere, e havea mandato a casa Messer Giovanni d'Alberghettino la gallina, e i pulcini: a cui l'anno toccava quello honore. E la donna per uno suo scudiere l'havea mandata al marito, al palagio del Conte; ma per comandamento fatto a' portieri per lo Conte, che alcuno (34) non lasciassino entrare, se n'era tornato a casa. Nondimeno Messer Giovanni havendo havuta licenzia dal Conte, disse a' suoi famigli; *andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro che rechino le scuri, ed entrate nel Vescovado: e se le porte non vi fossero aperte, con le scuri l'aprite: e della cucina del Vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro*. Costoro andando a gli amici di Messer Giovanni, diceano; *togliete le scuri, e venite con noi*. Coloro ch'erano invitati, che toglieffono le scuri, non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre armi, e l'uno confortava l'altro: e così armati traevano a casa Messer Giovanni. Le masnade del Conte a piede, e a cavallo che il dì havieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa Messer Giovanni; e cominciarono mischia contro a (35) quelli che ivi trovarono armati. I terrazzani si difendeano non sapendo niuno la cagione del fatto; la gente traeva d'ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio, dove erano i convitati, facendosi il Conte alle finestre, vide a piè del palagio uno Franceschino di Valle grande amico di Messer Giovanni Manfredi, a cui com-

A mise, che andasse da sua parte a comandare all' sua gente, e a' Cittadini che lasciassono la zuffa, e non contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del Conte. La gente del Conte che conosceano costui, amico di Messer Giovanni, presono maggiore sospetto; e rivolsosono contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo, gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di Messer Giovanni vi furono tagliati, e morti. Per la qual cosa al matto movimento, e aggiunta la vergogna e'l danno, generò fellonia e sdegno a Messer Giovanni, e conceputo nel petto, propuose nella mente di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato; le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

C A P. LIV.

Come Messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

Messer Giovanni Ricciardi de' Manfredi, havendo conceputo il tradimento, ch'egli intendea di fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto. E avvennegli bene, che'l Conte sopradetto andò a Corte a Vignone. Et per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà, menò con seco M. Guglielmo, fratello carnale del detto M. Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia; e lasciò (36) Vecie Conte uno Provenzale di poca virtù, con CCC. Cavalieri a sua (37) compagnia. E oltre a ciò lasciò fornite le fortezze della Città, e le Castella di fuori. Messer Giovanni de' Manfredi, con molta stantia, tenea grande familiarità col Vecie Conte; & con singulare studio traeva a se l'amore, e la (38) benivoglienza de' cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza, a pochi insieme, e feceli ricettare a' suoi confidenti. E seppe sì fare, che in poco tempo hebbe nella Città cinquecento fanti forestieri a sua pitizione, innanzi che'l Vecie Conte, o altri se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui Messer Giovanni dello (39) Argentino suo conforto: per via di fetta; sentì come in certa contrada del Contado, gli amici di Messer Giovanni di Messer Ricciardo non si trovavano, e non si sapeva dove si fossero. E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al Vecie Conte, com' egli sapea che gli amici di M. Giovanni di M. Ricciardo in cotale, (40) e in cotale parti non si ritrovavano, perchè temea che in Faenza (41) non apportasse novità; il Visconte havendo con Messer Giovanni singulare amicizia, e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto; ma providea al riparo. E appressandosi il tempo che'l fatto si dovea muovere, la cosa si veniva più scoprendo. Allora il Visconte ingelosito mandò a fare richiedere de' gli amici di Messer Giovanni. Costoro andarono prima a Messer Giovanni a sapere quello che haveffono a fare. Messer Giovanni disse loro: *Tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti,*

(32) e quella, che gli era a grado, mettea. C.
(33) ricettava. C. R.
(34) non vi lasciasse. C. R.
(35) a coloro che vi. C.
(36) Vecie Conte uno Provenzale. C.
(37) compagnia, e quattro cento masnadieri

per guardare Faenza; e oltre con molta astuzia. C.
(38) benivolenza. C.
(39) Alberghettino. C.
(40) e in cotale contrada. C.
(41) non apparisse. C. R.

renti, e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini, con cui egli si confidava, e co' fanti che havea messi in Faenza s'andò ad armare, e accolto il suo ajuto, uscì delle sue case armato: e fecefi forte a' suoi palagi. Levato il romore il Visconte fu a cavallo (42) con sua cavalleria, e con fanti appiè soldati: & dirizzossi alle case di Messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando Messer Giovanni co' suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtuosamente, sostenendo il dì, & la notte, senza perdere della piazza. La mattina Messer Giovanni prese una parte della sua gente; e misesi in sul fosso della Città; onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori. E sforzandosi il Visconte di levarlo di quel luogo, non hebbe podere. La gente venne: e misono uno ponte, che haveano fatto però, sopra il fosso; e atati da que' dentro valicarono senza contatto; e furono trecento fanti di Val di Lamone, e altri amici di Messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri, che vi mandò il Signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, havendo la maggiore parte de' Cittadini in suo ajuto, & tutte le fortezze della Città in sua guardia, e l'ajuto delle masnade di Santa Chiesa a cavallo, e a piede, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch'egli abbandonò le fortezze della Terra, & la libera signoria, ch'egli havea nelle sue mani, e tutto il suo honore: (43) e non stato cacciato abbandonò la Città, e fuggissi a Imola colla sua gente: ove per riverenzia di Santa Chiesa fu ricevuto, & (44) raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la Città di Faenza, e le sue fortezze, M. Giovanni di M. Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore. E incontante si collegò col Capitano di Forlì, (45) e col Signore di Ravenna, e co' Signori di Bologna, che temeano della Chiesa: perchè per tirannia teneano le Città contro al volere della Chiesa. E segretamente davano ajuto, e consiglio a M. Giovanni, acciochè Faenza, e Romagna (46) non rimanesse all'ubidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamente (come leggendo nostro trattato si potrà trovare). E questo rubellamento avvenne a dì XVII. di Febbrajo nel detto anno.

C A P. LV.

Come il Capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

DEl mese di Maggio seguente gli anni Domini MCCCL. il Capitano di (47) Forlì vedendo, che la Chiesa havea perduta Faenza; essendo collegato co' Tiranni di Bologna, e con que' di Ravenna, e di Faenza, che desideravano al tutto (48) svegliere la Chiesa di Romagna, & la sua forza; conoscendo il tempo fece sua forza, e andò ad assedio al Castello di Brettinoro, ch'era molto forte, e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo soc-

(42) co' suoi Cavalieri, e co' suoi soldati a piede. C. (47) Forlì. e così sempre.
 (43) e non essendo cacciato. C. (48) svelere al tutto la forza della Chiesa di Romagna. C.
 (44) ricettato. C. e suo sforzo. C. R.
 (45) e co' Signori. R. (49) le visitazioni ordinate. C. R.
 (46) non rinvenisse. C.

A correa per avarizia, ma scrivea a' Signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e a' Comuni di Toscana, che ajutassono il Conte di Romagna a soccorrerlo senza darli forza di gente d'arme. E stando d'oggi in domane a speranza dell'ajuto degl'Italiani; non havendo alcuna forza da se, il Conte si trovò ingannato. E'l Capitano strigneva gli assediati con ogni argomento. I quali disperati di soccorso, in prima i Terrazzani s'arrenderono al Capitano; appresso quegli della Rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà dal non sentire apparecchiare soccorso gli fece affiettare a trarre il loro vantaggio.

C A P. LVI.

Come i Christiani di Europa cominciarono a venire al Perdono.

NE gli anni di Christo dalla sua Natività MCCCL. il dì di Natale, cominciò la Santa Indulgentia a tutti coloro che andarono in pelegrinaggio a Roma; facendo (49) la visitazione ordinata per Santa Chiesa alla Basilica di Santo Pietro, e di Santo Giovanni in Laterano, e di Santo Paolo fuori di Roma, al quale perdono huomini, e femmine d'ogni stato, e dignità (50) concorrono con maravigliosa, & incredibile moltitudine. Essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità; e ancora essendo in diverse parti di Europa tra i fedeli Christiani, e con tanta devozione, e humiltà seguivano il Romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci, e nevi, e acquazzoni: e le vie per tutto disordinate, e rotte: i cammini pieni di dì, e di notte, gli alberghi, e le case sopra i cammini non erano sufficienti a tenere i cavalli, e gli huomini al coperto. Ma i Tedeschi, e gli Ungheri in greggie, e a turme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo: atandosi con grandi fuochi. E per gli (51) hostellani non si poteva rispondere (non che a dare il pane, e'l vino, e la biada) ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i Romei volendo seguire loro cammino, (52) lasciarono i danari de' (53) loro scotti sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliesse, infino che venia dell'hostelliere, chi (54) gli togliesse. Nel cammino non si (55) faceva riotte, nè romori, ma comportava, e aiutava l'uno all'altro con pazienza, e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, e a uccidere; da i Romei medesimi erano morti e presi: (56) ajutando a soccorrere l'uno l'altro. E' paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sì che secondo il fatto, assai furono sicure le strade, e cammini tutto quello anno. La moltitudine de' Christiani, ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per istima di coloro, ch'erano risedenti nella Città, fu che'l dì di Natale, e (57) de' dì solenni appresso & nella Quaresima fino

(50) concorse di Christiani maravigliosa. C. R. (55) faceano riotte tra' Romei. C.
 (51) ostolani. C. (56) atando e soccorrendo. C.
 (52) lasciavano. C. R. (57) e de' giorni solenni. C. R.
 (53) del loro scotto. C. R.
 (54) chi li prendea. C.

fino alla Pasqua della Santa Resurreffione al continuo fosse in Roma Romei, da mille migliaja a le dodici centinaja di migliaja. Et poi per l'Ascensione, e per la Pentecosta più di otto cento migliaja; essendo pieni i cammini il dì, e la notte (come detto è). Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente per le occupazioni delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v'ebbe meno Romei, non vi fossero (58) continuo ogni dì più di CC. migliaja d'huomini forestieri. Le vicitazioni delle tre Chiese, movendosi d'onde era albergato catuno, e tornando a casa furono fatte undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continuo, che convenia a catuno seguitare la turba a piede, e a cavallo, che poco si poteva avanzare; & per tanto era più malagevole. I Romei ogni dì (59) della vicitazione (60) offerivano a catauna Chiesa, chi poco, e chi assai, come gli pareva. Il Santo Sudario di Christo si mostrava nella Chiesa di San Piero, per consolazione de' Romei ogni Domenica, & ogni dì di festa solenne; sì che la maggior parte de' Romei il poterono vedere. La pressa v'era al continuo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal' hora fu che dodici vi si trovarono morti dalla fretta, e dallo scalpitemento della gente. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le (61) fue case a' Romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno Tornese grosso, e quando uno & mezzo, e tal volta due, secondo il tempo; havendosi a comprare per sua vita, e del cavallo ogni cosa il Romeo fuori che'l cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza, e buono mercato d'ogni cosa da vivere, a' Romei mantennero carestia di pane, e di vino, e di carne tutto l'anno, facendo divieti, che i mercatanti non vi conduceffono vino forestiere, nè grano, nè biada, per vender più caro il loro. Valsevi al continuo uno pane grande di (62) dodici, o diciotto oncie a peso, danari dodici. E il vino soldi tre, quattro, & cinque il (63) peretto, (secondo ch'era migliore). Il biado costava il ruchio, ch'era dodici (64) profende comunali, a comperallo in grosso, quasi tutto l'anno, da lire quattro & soldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il pescie, e l'herbaggio vi furono in grande carestia, della carne v'ebbe convenevole mercato; ma frodavano il macello, mescolando, e vendendo insieme (con sottili inganni) la mala carne con la buona. Il fiorino dell'oro valeva soldi XL. di quella moneta. Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò la gente, e poco meno. Ma all' hora vi concorrono più Signori, e grandi Dame, e horrevoli huomini, e femmine d'Oltremonti, e di lontani paesi, ed etiandio d'Italia, che nel cominciamento, e nel mezzo del tempo, & ogni dì presso alla fine, si faceano delle dispensazioni, del vicitare le Chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciò che niuno, che fosse a Roma e non haveffe tempo a potere fornire le vicitazioni, rimanesse senza la grazia delle Indulgenzie, de' meriti della Passione di Christo, fu dispensato infino all'ultimo dì; che

A catuno haveffe pienamente la detta Indulgenzia. E così fu celebrato questo anno del Santo Giubileo la (65) dispensazione de' meriti della Passione di Christo, e di quelli della Santa Chiesa, a remissione de' peccati de' Fedeli Christiani.

CAP. LVII.

Perchè s'intramesse il dificio d'Orto San Michele.

B **E**Ra cominciato inanzi la mortalità il nobile edificio del palagio sopra dodici pilastri nella piazza d'Orto San Michele, per farvi (66) granari per lo Comune; acciò che si stesse in continua provisione di grano, e di biada, per sovvenire al popolo, al tempo della carestia. Ma avvedendosi il Comune, che'l minuto popolo era ingrassato, e inpoltronito dopo la mortalità: e non volea fervire a gli usati mestieri, e voleano per la loro vita le più care, e le più delicate cose, chè gli altri antichi cittadini, e con questo disordinavano tutta la Città, volendo di (67) salario le fanti femmine rozze, e senza essere usate a' fervigi, e i ragazzi della stalla, il meno fiorini XII. l'anno, e i più speriti XVIII. e XXIV. Fiorini l'anno: e così le balie, e gli artefici (68) minuti manuali, volevano tre cotanti o appresso chè l'usato. E i lavoratori delle terre voleano tutti i buoi e tutto seme e lavorare le migliori terre, e lasciar le altre. Pensarono i nostri Rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e raffrenare i soperchi con certe leggi, ma per cosa che fare sapeffono, a questa volta non vi poterono porre rimedio. E convenne, che a Dio si lasciasse il corso, e (69) il dirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel MCCC-LXII. durano, poco corretti, o mancati. Però che la abbondanza del guadagno, corrompeva il comune corso del ben vivere; pensarono che più era utile a raffrenare lo ingrato e sconoscente popolo la carestia, che la dovizia. E allhora si rimase coperto d'uno basso tetto l'edificio del palagio d'Orto San Michele. E'l Comune havendo bisogno, raddoppiò la gabella del vino alle porti. E dove pagava sol. XXX. il Cagno, lo recò a sol. LX. E chi vendesse vino a minuto, dovesse pagare de' due danari l'uno al Comune. E di nuovo puosono sol. due (70) per istajo di farina, che si logorasse nella Città, e danari quattro alla libbra della carne, e che lo stajo del sale si vendesse per lo Comune lire cinque, sol. otto. E non vollono che provisione di grano, o di biada si facesse per lo Comune; ma incontrario ordinarono, che tutto il pane vendereccio si facesse per lo Comune; e vendessesi caro: & quale fornajo ne volesse fare per vendere, pagasse (71) dello stajo sol. otto di gabella al Comune. Queste furono cose di grande gravezza; ma tanto era l'utile che traeva d'ogni cosa il minuto popolo, che meno se ne curavano chè i maggiori cittadini.

CAP.

(58) continuamente. C. (61) le loro case. C.
 continuamente. R. (62) di fedici. C.
 (59) delle lor vicitazioni. (63) il pitetto. C. R.
 C. (64) provende. C.
 (60) offercano. C. (65) la dispensazione. C.
 offerivano. R. R.

(66) granai. C. R. C. R.
 (67) salaro. C. R. (70) due a ogni stajo. C.
 (68) minuti d'opere ma- R.
 nuali. C. (71) d'ogni stajo. C. R.
 (69) e l'adirizzamento.

C A P. LVIII.

Come la Chiesa mandò il Conte per acquistare la (72) Chiesa di Romagna.

IN questo anno MCCCL. parendo al Papa, e a' Cardinali, con vergogna di Santa Chiesa, havere perduto la signoria, e la proprietà di Romagna; ordinarono di volerla acquistare per forza; e havendo Papa (73) Clemente Sesto volontà d'accrescere honore, e stato a Messer' Astorgio di Duraforte, Conte di Romagna, suo parente, il fece Capitano della gente, che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servizio. Il quale accolse CCCC. cavalieri gentili huomini, in Proenza: e fece suo Maliscalco Messer Rostagno di Vignone della Casa de' Cavalieri, prò e ardito, e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che (74) ricogliesse i danari, e convertissegli (75) ne' soldati, e negli altri bisogni, che correffono alla guerra, a volontà del Conte. E innanzi che 'l Conte si movesse di Proenza, fece a Firenze, e a Perugia foldare ottocento cavalieri, e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il Papa con molta (76) istanza fece richiedere i Tiranni di Lombardia, (77) catauno per se, e i Comuni di Toscana, che doveffono atare il Conte a acquistare la Romagna. L'Arcivescovo di Melano gli mandò cinquecento barbuti: Messer Mastino della Scala gliene mandò dugento: i Tiranni di Bologna gliene mandarono CC. il Marchese di Ferrara cento; i Comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il Conte di Romagna havendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo ajuto, a dì XIII. di Maggio del detto anno si partì d'Imola, e dirizzossi al Ponte San (78) Brocolo; ed essendo il Ponte molto afforzato, e bene guernito di gente alla difesa, per lo Signore di Faenza, a dì XV. del detto mese, con aspra, e dura battaglia, combatterono la fortezza, (79) e vinserla; che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la (80) bastia del Ponte; e messivi le guardie per difendere il passo. Et con tutta sua cavalleria si dirizzò a Saleruolo uno Castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nè luogo, che havendolo vinto fosse grande acquisto. E (81) quivi puose l'assedio, lasciando, per mala provisione, di porci a Faenza, ch'era male fornita, e poco intera alla difesa. E i Cittadini non amavano la signoria del nuovo Tiranno. Et però fu reputato pe' savi, follemente fatto. Il Tiranno di Faenza, Messer Giovanni di Messer Riccardo Manfredi, che stava in grande paura della Città, sentendo posta l'oste a Saleruolo, fu molto contento; e prese core alla difesa, e di subito mise masnadieri in Saleruolo, che havea soldati in Toscana, (82) sperti a sapere guardare le Castella, i quali francamente difesono la Terra da molte battaglie, che 'l Conte vi fece dare, durandovi l'assedio da dì XVII. di Maggio, infino a dì VI. del prossimo mese di Luglio, senza lasciarli avanzare alcuna cosa.

(72) la Contea. R. (75) ne' soldi e nell' altre
(73) Clemente. C. bisogne. C. R.
Clemente. R. (76) stanza. C. R.
(74) ricevesse. C. (77) catuno. C. R.

A

C A P. LIX.

Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

SEguita il processo de' traditori, che si provedeano con molta sagacità, a ingannare l'uno l'altro, e catuno infine con la sua parte della impresa rimase disfatto, e ingannato. E dell' attizzamento di questa maladetta favilla, crebbe fuoco: il cui fumo corrippe tutta Italia; e offuscò gli occhi a' liberi popoli; e ottennebrò la vista de' sacri Pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di Signori, e di grandi e gravi rivoluzioni di stati, come seguendo a' loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i Tiranni di Bologna (che allora erano Messer Giovanni, e Messer Jacopo di Messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna) havendo occupata la Città alla Chiesa di Roma, sotto certo censo; ed essendo in grande istato, e pompa nella signoria, temeano che la Chiesa non acquistasse la signoria di Romagna, & dall' altra parte si tenea disimulando per lo Conte, che per lo loro caldo, e favore Messer Giovanni Manfredi haveffe rubellata Faenza alla Chiesa: & che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il Conte, ch'era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza, o virtù, continovo attendeva a tendere suoi lacci, come i Tiranni i loro: mostravansi insieme con molta confidenza, e grande amistà, e davansi ajuto, & consilio l'uno, all' altro, coperto di frode, e dolo.

C A P. LX.

Come Messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal Conte a Messer Giovanni.

INfra 'l tempo dell' assedio già detto di Saleruolo, crescendo continuo la forza del Conte, per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell' amistà, che giugneva in ajuto al Conte, Messer Giovanni de' Peppoli per tenere in tranquillo il Conte, e farli perdere tempo, cominciò uno trattato, di volere ridurre Messer Giovanni Manfredi di Faenza all' ubidienza di Santa Chiesa, e mandò a dire al Conte, che volea essere in ciò mezzano, facendo a Santa Chiesa rihavere suo diritto e suo honore. Il Conte, ch'era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di volere seguire questo trattato: mostrando in questo, e nell' altre cose volerli reggere per suo consiglio; dicendo che così haveva in mandato dal Santo Padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' Signori di Bologna, e del Capitano di Forli, e co' loro danari al presente era entrato il Dogie Guernieri con 500. barbuti alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a Messer Giovanni, acciò che seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciatori, e nell' oste al Conte; e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il Conte mandò a dire a Messer Giovanni a Bologna per li suoi medesimi ambasciatori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o (83) dounche gli piacesse per dare

(78) Procolo. C. (82) sperti a difendere,
(79) e vinsolla. C. R. e sapere. C.
(80) bastia. C. R. 83) dovunque a lui. C.
(81) E ivi. C. R.

dare compimento a questo: e ragionargli d'altre segrete cose, che dal Santo Padre havea in commessione di conferire con lui: e però mandasse a dire ove e' voleva, che (84) egli venisse: che havuta la risposta, con picciola compagnia (85) subito farebbe a lui.

C A P. LXI.

Come Messer Giovanni de' Peppoli andò nell'oste, e fu preso.

Messer Giovanni de' Peppoli Signore di Bologna, havendo dal Conte dimonstramento di tanta libertà; e sentendo che 'l Papa l'amava, e davali molta fede; prese sicurtà, per lo trattato (86) ch'egli menava: e perchè haveva nell'oste del Conte CC. suoi cavalieri; e haveva grande amistà con molti altri (87) Conestabili dell'oste; e volendo mostrare al Conte come egli era fedele di Santa Chiesa; per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contra quella (secondo la malizia del Conte) pervenne a sua volontà: & contro al consiglio di M. Jacopo suo fratello, (88) di presente in sua compagnia, de' maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati CCC. cavalieri (promettendo al fratello che non passerebbe Castello San Piero) si mise (89) in camino. Ed essendo giunti la mattina a (90) grande ora a Castello San Piero (come il peccato (91) il conduceva, e i fini de' Tiranni s'apparechiano per non pensato sentiere) come si vide a Castello San Piero, non attese la promessa al fratello, ma volendo improvviso e tosto giugnere al Conte, cavalcò senza arresto: e prima fu giunto al padiglione del Conte, che sapeffe che vi dovesse venire, e scavalcato il Conte il ricevette con grande festa; mostrandogli ne' sembianti amore fraterno: & molto s'allegrava con lui della sua cortese venuta. E questo fu a dì VI. di Luglio in sulla Nona, che 'l caldo era grande, e innanzi fece venire (92) vino, e frutta, e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata, ch'erano ivi, e in questo soggiorno vedendosi il Conte tra le mani il Tiranno di Bologna, o ch'egli haveffe prima pensato il tradimento, o che subito l'animo (93) il tirasse allo 'nganno, bevendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo Maliscalco a fare armare i cavalieri e masnadieri, cui egli volle: dando boce di fare assalto a quegli di Saleruolo. E come furono armati, fece promettere a' Conestabili paga doppia, e mese compiuto, acciò che non si mettesono alla difesa del Signore di Bologna. M. Giovanni che havea beuto, e mangiato, & preso rinfrescamento a volontà del Conte, attendea che 'l Conte gli parlasse: e non vedendo, che ne facesse sembiante, disse a quegli Ambasciatori, che quella ambasciata gli haveano portata, che dicesono al Conte, che si volea diliberare; e già cominciava a dubitare. Il Conte rispuose che attendeva il suo Maliscalco, che di presente vi farebbe, e fornirebbono loro parlamento. Ancora erano le parole, quando Messer (94) Aristagno Maliscalco dell'oste giunse colla gente armata al padiglione del Conte, ove Messer Giovanni attendea: e fugli intor-

(84) che venisse. C. R. sua. C. R.
 (85) di presente. C. (89) a cammino. C. R.
 (86) ch' e' menava. C. R. (90) a buon' ora. C.
 (87) Conestabili. C. (91) il conduce e le fini.
 Conistabili. R. C. R.
 (88) di presente prese in (92) vini e frutta. C.

A no, e apparecchiategli uno cavallo de' suoi, disse; *Messer Giovanni montate qui su*, (95) & immantinente vi fu posto più tosto, che non vi farebbe montato. E senza contesa o difesa, di salto fu menato prigioniero a Imola. Uno suo famiglia cominciò a gridare, e a piagnere, dicendo; *oimè, Signore mio!* e di presente gli fu morto a' piedi. E giunto a Imola, fu messo nella Rocca, e ordinatogli buona guardia. I Cittadini di Bologna, e tutta la Compagnia, che havea menata di Bologna, & i dugento cavalieri, che havea tenuti nell'oste, in fervigio del Conte, in quella medesima ora (come preda di nimici vinta in battaglia) furono presi, e rubato loro l'armi, e cavagli (96) arnati. E i soldati così rubati furono cacciati del campo: e i Cittadini di Bologna furono ritenuti prigionieri alquanti dì. E manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E Messer Giovanni rimase in prigionie. Il quale, dappoi che pervenne alla Tirannia di Bologna, non tenne fede a parte Guelfa, nè a' suoi Cittadini, nè a' Fiorentini, nè all'altre Città di sua vicinanza: e però forse degnamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

C A P. LXII.

Come il Conte scopersè l'altro trattato, che havea con Messer Mastino.

Non ostante, che 'l Conte teneffe trattato con Messer Giovanni de' Peppoli, havea trattato con Messer Mastino della Scala; che venendo egli sopra la Città di Bologna, gli darebbe (97) mille cavalieri in ajuto, infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al Conte d'havere M. Giovanni in prigionie, prese grande speranza d'havere Bologna con l'ajuto di Messer Mastino: E significatoli il fatto: e domandatoli l'ajuto promesso, adì X. di Luglio del detto anno MCCCL. si levò da Saleruolo: e venne a Imola con tutta l'oste. Et come huomo di poca discrezione e provedenza, promise un'altra volta paga doppia, e mese compiuto a' suoi cavalieri, se per forza pigliassono Castello San Piero. I (98) quali cavalieri di presente andarono al Castello, che non era fornito di gente, nè provveduto alla difesa; senza trovarvi resistenza, in poca d'ora l'hebbono preso, che non vi morì quattro persone. E così innomero di X. di i soldati del Conte hebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie, e due mesi compiuti; che montarono uno grande tesoro: e non pareva che 'l Conte se ne curasse, se non come haveffe a distribuire il tesoro di Santa Chiesa. Le quali promesse follemente fatte, con l'altre follie della sua pazzia condotta, al fine rendè il merito a Santa Chiesa della provisione di sì fatto Capitano, chente la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il Conte con l'oste a Castello San Piero, Messer Mastino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille, che promessi gli havea: ove egli venisse all'assedio di Bologna, come detto è addietro.

CAP.

vine e frutta. R. (96) e gli arnati. C. R.
 (93) il trasse. C. (97) darebbe ajuto mille
 (94) Rustagno. C. R. cavalieri. C. R.
 (95) incontante vi fu. (98) I quali cavalieri di
 C. immantenente vi presente al Castel-
 fu. R. lo. C.

C A P. LXIII.

Come Messer Jacopo Peppoli rimaso in Bologna si providde alla difesa.

INfra queste (99) sopradette tempeste Messer Jacopo de' Peppoli, ch' era rimaso a Bologna, sentendo preso il fratello, e che l'oste del Conte havea preso Castello San Piero, e venia sopra lui a Bologna, e comè Messer Mastino Signore di Verona, & di Vicenza s'era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessità, intrigata dalla paura, argomenta, mandò per foccorso al Signore di Melano, e al Marchese di Ferrara, e al Comune di Firenze, e in ogni parte, onde sperava avere alcuno ajuto, o consiglio, (100) mandò lettere, e messaggi, richieggendo con grande istanzia i Cittadini di Bologna; che a questo punto foccorressono al suo & al loro pericolo. I quali già domati dal fervile giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della (1) franchezza, per povertà d'animo, e pe' loro peccati, non furono degni di (2) cotale beneficio, che senza contatto a quello punto, era in loro potenza di tornare in libertà. E haveano il Comune di Firenze vicino nimico della Tirannia, il quale per la libertà di quello popolo havrebbe prestato loro ajuto e favore, e riparato allo assalto del Conte con giusta cagione di pace: & di concordia con la Santa Chiesa, (3) disposto che 'l Tiranno fosse della tirannia. Ma però che ne' Popoli più regna corso di fortuna, che libertà d'arbitrio; per apparecchiarsi alle debite pene de' peccati, per li quali l'empio Tiranno regna, fu accecato in loro intendimento: & mollemente s' apparecchiarono alla difesa, per paura del Tiranno, combattuti nell'animo dalla apparecchiata libertà. In questo stante l'Arcivescovo Signore di (4) Milano sentì la prefura di M. Giovanni: e scoperto l'animo di M. Mastino, mandò al Conte suoi Ambasciadori, dolendosi della ingiuria fatta a Messer Giovanni suo amico, & di sua lega, & compagnia; domandando che (5) di presente il dovesse liberare: e quando questo non facesse, mandò comandamento a' suoi Capitani, e a' suoi cinquecento cavalieri, che erano al servizio del Conte, che di presente si dovessono partire da lui. Il Conte rispuose di non volerlo lasciare, però che sapea al certo, ch'egli havea fatta rubellare la Città di Faenza alla Chiesa di Roma. E come tenea trattato col Capitano di Forlì, e col Signore di Ravenna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oste a uno di nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e però havea preso il traditore, e intendea tenerlo a volontà del Papa, e di Santa Chiesa. E però fu comandato a' cavalieri dell' Arcivescovo, che si dovessono partire. Ma i cavalieri, e' loro Capitani, che haveano promesse dal Conte di due paghe doppie, e di due mesi compiuti, non si vollono partire. E rimasono cassi dal soldo dello Arcivescovo. E il Conte con lo sfrenato animo (non guardandosi innanzi) gli condusse al soldo della Chiesa, facendo debito sopra debito. E riveduta sua gente si trovò a Castello San Piero con tremila Barbute, & (6) assai popolo di soldo.

(99) sprovvvedere. C. C. R.
 (100) e mandate le lettere e messaggi richiese. C. R.
 (1) franchigia. C. (5) di pregione. C.
 (2) di cotanto beneficio. (6) e con grande Popo-

C A P. LXIV.

Lo ajuto, che Messer Jacopo accolse per guardare Bologna.

STando il Conte colla sua oste a Castello San Piero, e cavalcando il Contado di Bologna, l'Arcivescovo di Milano mandò di presente CCC. cavalieri in Bologna per ajuto della guardia dentro. E cominciò a pensare, che mantenendo Messer Jacopo nella Città a poco, insieme (8) condurrebbe lui, e la Terra in tali stremi, che agevolmente all'ultimo ne (9) diverrebbe signore, come in fine fatto li venne. Messer Malatesta d'Armino, ch'era allora nimico di Santa Chiesa, vi venne in persona. E dato conforto a Messer Jacopo gli lasciò CC. cavalieri de' suoi, e tornossene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente, per riverenzia di Santa Chiesa; ma incontante vi mandarono Ambasciadori a cercare se tralloro, e' Conte potevano mettere pace, o accordo. E più volte andarono da Bologna al Conte, senza fare alcuno frutto tra le parti. Messer Jacopo vedendosi (10) l'uno di appresso dell'altro infiebolire, condusse il Dogie Guernieri, ch'era in Faenza, con cinquecento barbute. Il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicasse per lo distretto del Comune di Firenze, (11) nell'alpi: ove lieve era a impedire per li istretti passi. E elli era nimico del Comune, e andava contro a Santa Chiesa. Trovossi che fu fattura de' Priori, che allora erano all'ufficio, senza sentimento de' gli altri Cittadini; della qual cosa in Firenze ne fu grande (12) ripitio; ma fatta la cosa si (13) rimasè. A tanto il Dogie passò senza impedimento, & con tutta sua Compagnia s'entrò in Bologna.

C A P. LXV.

Del malo stato a che si condusse la Città di Bologna: & di certi trattati, che allora si tennono.

COME il Duca Guernieri co' suoi cavalieri fu in Bologna; prese per suo abituro una contrada, e in quella volle le case, e le masserizie, & quello che in essa trovò da vivere, come se egli avesse presa la Terra per forza. E non era chi o fesse parlare contro a suo volere. Gli altri soldati allo affempro di costui cominciarono a fare il simigliante. I nimici di fuori cavalcavano ogni dì intorno alla Terra, pigliando gli huomini, e predando le Ville del Contado, venendo spesso infino alle porti. Per la qual cosa la Città cominciò a sentire grandissimi disagi, e carestia d'ogni bene. I Cittadini oppressati dentro e di fuori, non sapeano che si fare. E non trovando accordo col Conte per ambitiosa superbia, Messer Jacopo e i Cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno contentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al Comune di Firenze. Disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria a Messer Jacopo. Sperando, che ciò fatto con la Chiesa, non mancherebbe accordo. E nel vero questa era

lo. C. R. l'altro. C. R.
 (7) Melano. così sempre. C. (11) nell'Alpe. C. R.
 (8) condurrebbe. C. R. (12) ripitio. C. ripetio. R.
 (9) potrebbe divenire. C. (13) si rimasè a tanto, e il Doge. C. R.
 (10) più l'uno di, che

era salutare via : ma certi Cittadini popolani di Firenze , (14) della Casa che haveano in quel tempo stato in Firenze , ed erano per la Chiesa a' servigi del Conte , e del Tesoriere , per loro (15) spezialità avifandosi , che venendo Bologna alle mani della Chiesa (come speravano) egli ne farebbono governatori , e farebbonfene ricchi e grandi. E per questa cagione (16) smoffono i loro amici Cittadini grandi, & popolani, & eglino medefimi. Essendo a consigliare quello ch' era grandezza, e stato del loro Comune, e riposo di tutta Italia, si opposono al contrario: dicendo che il Comune n'offenderebbe troppo il Papa, e' Cardinali, e la Santa Chiesa. Et essendo favoreggiati da' loro amici, hebbono podere di non lasciare imprendere al Comune di Firenze questo servizio, e commissono grande materia di molto male a tutta Italia: e non pervennono alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, ove riposava tutta la loro speranza. E 'l Conte montato nella cima della sua superbia. Coloro non sapevano più che si fare, e il Conte credendo senza contatto venire al suo intendimento d'havere la Città per la forza, e essendo stato infino al Settembre a Castello San Piero, volle muovere l'oste, e porsi in fu le porti di Bologna, e farebbegli venuto fatto, tanto erano i Cittadini oppressati da' soldati dentro, & in disagio di tutte le cose da vivere, le quali al continuo montavano in disordinata carestia, e non haveano capo, a cui i Cittadini, e forestieri ubbidissono. Ma come la mala provedenza del Conte meritò, i soldati mossono quistione, come appresso divideremo.

C A P. LXVI.

Come i soldati mossono quistione al Conte, & fu loro assegnato Messer Giovanni Peppoli.

LA mala provedenza del Conte di Romagna havendò multiplicata gente d'arme al suo foldo, e promesse paghe doppie, e mesi compiuti per niente, e dalla Chiesa (17) non haveva i danari, come la sua follia havea stimato, i soldati conoscendo loro tempo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propj soldi, senza le promesse del Conte, dissono, che di quel luogo non si partirebbero, se prima non fossono pagati de' loro soldi serviti, e delle paghe doppie, e mesi compiuti, che promesso havea loro. Il quale foldo, con le promesse fatte montava CL. miglaja di fiorini d'oro. Il Conte vedendo, che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento, & a pochi insieme, temette che i soldati ch' erano tutti di concordia, a uno volere, non lo pigliassono. Onde trattò con loro per haver termine di fare venire i danari, e diede loro in pegno Messer Giovanni de' Peppoli, e certi Bolognesi che havea prigionieri a Imola, e Castello San Piero, e quello di Luco, e quello di Doccia, che egli havea acquistati in sul Bolognese. E fu colloro in accordo, come haveffono la possessione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonfi a campo stretto alla Città di Bologna: il Conte fece dare loro i prigionieri, e la guardia delle Castella, e havutole, volea che cavalcassono. I soldati con la corrotta fede,

A ufati de' baratti, dissono, che 'l pegno non era buono, & non voleano cavalcare, nè partirsi da Castello San Piero. Messer Giovanni de' Peppoli sentendo questo, di presente hebbe de' Conestaboli, e trattò con loro di dare contanti fiorini XX. mila d'oro, e per (18) istatici i suoi figliuoli, e quegli di Messer Jacopo suo fratello, e certi ricchi Cittadini di Bologna, per lo rimanente, ed egli il liberassono di prigione, l'accordo fu fatto con assentimento del Conte, se infra certo tempo la Chiesa non haveffe mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presono fiorini XX. mila contanti, e gli statici promessi, e lasciarono Messer Giovanni; il quale tornò in Bologna, e il fratello, e la parte loro furono più forti, e Signori (19) di potere fare della Città al loro senno, senza la volontà, o consiglio de' loro Cittadini, perchè Messer Giovanni era molto temuto, e sapeva bene essere co' soldati ne' fatti della guerra.

C A P. LXVII.

Come Messer Giovanni tenne suoi trattati della Città di Bologna.

Tornato Messer Giovanni in Bologna, e lasciato a' soldati della Chiesa gli statici promessi, trovò la Città in molto male stato, per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli convenia la signoria di Bologna in breve tempo. I Cittadini di Firenze, che desideravano l'accordo di quella Città colla Chiesa, sentendo tornato in Bologna Messer Giovanni, vi mandarono de' loro Cittadini, più solenne ambasciata, i quali da' Tiranni furono ricevuti a honore, e di loro volontà trattarono accordo col Conte, e condussono il trattato a questo punto. Che i Tiranni lasciassono al tutto la signoria della Città, e Contado, e renderla alla Chiesa di Roma, per lo modo usato, ch' ella tornasse al governmento del popolo, e avere continuo i Rettori della Chiesa, e pagare il censo consueto, e al presente voleano ricevere nella Città il Conte con D. cavalieri, e riformare doveano loro stato a popolo, per quelli Cittadini, che 'l Comune di Firenze vi mandasse a ciò fare. Il Conte, che havea provati rimprocci de' soldati, e i pericoli, che correa con loro, dichinava le corna della sua superbia, e acconciavasi alla detta concordia. Ma come pomposo e vano, (20) si ristrinse, e consigliò di questo partito, che poteva pigliare, con Messer (21) Guglielmo da Fogliano, e con Messer Frignano, figliuolo bastardo di Messer Mastino, e altri Conestaboli, che v'erano per Messer Mastino, i quali non v'erano tanto per honore di Santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceva la guerra, & speravano con loro malizia, condurre la Città di Bologna più tosto in mano del loro Signore, che del Conte, o della Chiesa di Roma; i quali dissono al Conte: *Tu vedi, che i Signori di Bologna non possono più; e la Città è condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non può uscire; e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero Signore, con la spada in mano.* Il Conte pomposo, pieno di vanagloria, con lieve testa, non

(14) della Casa degli Albizi. C.
(15) spezialta. C. R.
Tom. II.
(16) sommosono. C.
(17) non venivano i danari. C.

(18) e statici. C. R.
(19) da potere fare. C. R.
(20) si strinse a consiglio. C.
(21) Guiglielmino. C. R.
F

non pensò i casi, che occorrono nella guerra; e per le vane promesse de' fallaci adulatori, ruppe il trattato, menato per gli ambasciatori del Comune di Firenze fedelmente, a honore e a beneficio di Santa Chiesa, & a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di quella Città. Vedendo i Tiranni la sconda volontà del Conte, si pensarono con tradimento de' loro Cittadini, e della loro patria venire a uno loro altro intendimento, già mosso per la malizia, e per lo isdegno di Messer Giovanni. E però, acciochè più copertamente a' loro Cittadini potessero fare lo 'nganno, dissero che al tutto erano deliberati, mettere Bologna nella guardia del Comune di Firenze. E a questo i Bolognesi, e' grandi, e' piccoli (22) s'accordarono, e sotto questa concordia eleffono tre de' maggiori Cittadini, di cui il Popolo faceva (23) maggiore capo, e questi tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze, con diversi intendimenti. Il Popolo credendosi acquistare libertà e pace sotto la protezione del Comune di Firenze, e i Tiranni havendone tratti i Caporali del Popolo, pensarono sanza contatto (come fatto venne loro) di venire allo intendimento, di potere vendere la Città, e' suoi Cittadini allo Arcivescovo di Milano. Gli ambasciatori in fede, e con grandissima affezione, vennero a Firenze; espuosono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' Signori, e a' loro Collegi, e a molti altri grandi & buoni Cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la dettaccagione. E il dicatore fu Messer Riccardo da Saliceto, famoso Dottore di Legge, e la sua proposta fue: *Ad Dominum cum iribularer, clamavi, &c.* E con nobile ed eccellente orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti, conchiuse la sua domanda, a indurre il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città, e de' Cittadini di Bologna. I Governatori del Comune di Firenze già haveano alcuna spirazione del trattato, che i Tiranni di Bologna haveano col Signore di Milano, e comprendeano che questi ambasciatori fossero mandati a inganno: nondimeno per non haverli a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solenni ambasciatori di presente a Corte, per trovare accordo col Papa, e in questo mezzo di mandare cavalieri, e de' suoi Cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il Popolo. Ma l'altro di vegnente fu manifesto a' Signori di Firenze, e agli ambasciatori di Bologna, che i Tiranni l'haveano per danari venduta all' Arcivescovo di Milano, e fu per lettera de' Tiranni detti comandato a' detti Ambasciatori, che non si doveffono partire di Firenze, sanza loro comandamento. Allora fu al tutto la cosa palese, e seguitò il fatto, come appresso racconteremo.

C A P. LXVIII.

Secondo trattato di Bologna.

Messer Giovanni de' Peppoli avvelenato di sdegno della sua prefura, vedendo che però perdeva la Tirannia di Bologna, havendo

(22) di buona voglia s'accordaro. C.

(23) più capo. C. R.

(24) in per Cefena, e Novantola e Crevalcuore. C. R.

(25) sotto giogo. C.

(26) che la tenuta. C.

(27) valentre Cavaliere. R.

(28) una Compagna. C. R.

(29) colla sua gente e con trecento Cavalieri.

A con non piccola fatica recato Messer Jacopo al suo volere; e vota la Terra de' Caporali, di cui tenea, e fortificata la guardia nella Città, havendo segretamente tenuto trattato con l'Arcivescovo di Milano, con lo impeto del suo dispettoso cuore hebbe podere di vendere la Città e' suoi Cittadini della sua propria patria, e da cui havea ricevuto esaltamento della sua signoria, e d'honore, e niente per loro difetto del suo caso (cosa molto detestabile a udire.) Costui vedendo che 'l suo trattato era scoperto, cavalcò di presente a Milano: e fermò la maladetta vendita per CC. mila fiorini, de' quali si dovea dare certa parte a' soldati della Chiesa, per ribavere gli statici, che havea loro lasciati, per liberare la sua persona. E a lui, e al fratello dovea rimanere in loro libertà il Castello di San Giovanni per (24) Cefena, e Novandola, e Crevalcuore. E tornato a Bologna lui manifestata la vendita, i Bolognesi grandi, e piccoli si tennono soggiogati di (25) giogo di incomportabile servaggio, e molto si doleano palesemente, e in occulto l'uno con l'altro, e innanzi che la (26) Terra si pigliasse per lo Signore di Milano, grande gelosia hebbono i traditori della patria, e molto veggliarono di di, e di notte alla guardia della Città. Ma i vili e codardi Cittadini non ardirono di levarsi contra a' Tiranni, nè a muovere romore nella Terra: che se fatto l'haveffono, leggiermente, con l'ajuto del Comune di Firenze, a cui dispiaceva la vicinanza di sì possente Tiranno, farebbe venuto fatto, di tornare in libertà. Alcuna tristezza ne feciono mollemente, & in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo del mese d'Ottobre, gli Anni di Cristo MCCCL.

C A P. LXIX.

Come l'Arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna.

Come l'Arcivescovo di Milano hebbe fermo il patto della compera di Bologna con Messer Giovanni, non guardò con alcuna riverenza, o debito di ragione, che la Città fosse di Santa Chiesa, ma cresciuto nella tirannesca superbia subitamente fece apparecchiare Messer Bernabò suo nipote, figliuolo di Messer Stefano, (27) valente huomo, e di grande ardire, e con mille cinquecento barbute di soldati eletti, il mise a cammino: e mandollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo questa venuta il Doge Guernieri, che era in bando dello Arcivescovo di Milano, con tutta sua masnada si partì di Bologna. E standosi fuori della Città, accoglie gente sanza soldo, per fare una (28) Compagnia. Messer Bernabò giunto alla Città, entrò dentro sanza alcuno contatto, (29) con sua gente, cavalieri, & con CCC. che prima havea alla guardia di Bologna vi si (30) trovò mille ottocento barbute. E prese la (31) tenuta, e la guardia della Città, e delle Castella di fuori, e appresso convocò i Cittadini a parlamento, e per forza fece loro (32) retificare la vendita fatta per i Tiranni, e di nuovo aggiudicarsi fedeli dello Arcivescovo, e de' suoi successori. E

C. co' suoi Cavalieri e con trecento. R.

(30) trovò con mille cinquecento. C. R.

(31) la tenuta della Città,

e la guardia delle Castella. C. R.

(32) ritificare la vendita fatta per li Tiranni. C.

le obbrigagioni, e le carte, e il faramento, fece fare come meglio seppe dividere. E questo fu fatto all'uscita del mese d'Ottobre MCCCL. e così hebbe fine la Tirannia della Casa di Romeo de' Peppoli, grandi e antichi Cittadini di Bologna, i quali erano stati honorati, e fatti Signori da' loro Cittadini; dalla cacciata del Cardinale del Poggetto Legato del Papa, in quà, haveano loro signoria mantenuta assai dolcemente con loro Cittadini. Ed essendo di natura Guelfi, per la Tirannia erano quasi alienati dalla parte. E i Fiorentini amicissimi di quello Comune, trattavano in molte cose, con disimulata e corrotta fede, e però che a' traditori della patria tosto pare, che Dio apparecchi la vendetta; in breve tempo seguì a Messer Jacopo, e a Messer Giovanni addietro Tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

C A P. LXX.

Come capitò il Conte di Romagna, e l'hoste della Chiesa.

IL Conte di Romagna, ventoso di superbia, e incostante per poco fenno, il quale cotante volte potè avere con grande sua gloria e honore di Santa Chiesa la Città di Bologna; e non volutala se non con la spada in mano, secondo il consiglio de' malvagi compagni, (33) vedendola nelle mani del potente Tiranno, vorrebbe avere creduto al consiglio de' Fiorentini. Nondimeno però che per tutto questo la Città non era allargata di (34) vettuaglia, ma più tosto aggravata, e i soldati erano per gli istatici che haveano, e, per li XX. mila fiorini ricevuti, allargati di speranza, e Messer Mastino, che della impresa dello Arcivescovo era dolente a cuore, offerendo al Conte tutto suo sforzo di gente, e di prestare danari alla Chiesa, confortò il Conte a seguitare l'impresa. Il Conte per questo si recò a condurre il Dogie Guernieri, con mille dugento barbuti, uscito di Bologna, e raccolta gente, come detto è. Messer Mastino anche vi mandò di nuovo de' suoi cavalieri, e danari per (35) comportare i soldati. E il Conte fatte grandi promesse a' soldati, mosso il campo da Castello San Piero, venne con l'oste a Budri, in mezzo tra Bologna, e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata, e a San Giovanni per (36) Cesena; e ivi stettono dieci dì, (37) aspettando danari: con intenzione di porsi presso a Bologna dalla parte di Modona, per levare ogni foccorso a Messer Bernabò; il quale era dentro in grande soffratta di vettuaglia, e di strame; e male veduto da' Cittadini, e però stava in paura, e non s'ardiva a muovere. Onde la Città era a partito da non poter durare: e per forza conveniva, che tornasse alle mani della Chiesa, se 'l pagamento, o in tutto, o in parte fosse venuto a' soldati. Ma chi si fida ne' fatti della guerra, alla vista delle prime (38) insegne de' Prelati, e non confida, come la Chiesa è usata di non mantenere le imprese, ispeffo se ne truova ingannato. E non valse al Conte lo scrivere al Papa, nè mandare Ambasciatori, nè tanto mostrare, come Bologna si racquistava con grande honore di Santa Chiesa; assai potè dolere la vergogna,

(33) vedendola ora pervenuta nelle mani. C.

(34) vettuaglia. C. R. e Tom. II.

così sotto.

(35) per caparrare. C.

(36) in per Cesena. C.R.

dee dire in Perfi-

A che l'Arcivescovo di Milano faceva d'havere tolta Bologna, che danari debiti a' soldati, per vincere così honorevole (39) punza, venissero da Corte. Per tanto i soldati non si vollono strignere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo, e tornarono a Budrio, e ivi ch'era luogo ubertoso, e che (40) il Ferrarese dava il mercato copioso, si misono ad attendere, se i danari de' loro soldi, e dell'altre promesse venivano. E ivi dimorarono infino a dì XXVIII. di Gennajo del detto anno, e però i danari non vennero, per la qual cosa al Conte pareva male stare, e per paura di se, consentì a' soldati, che trattassero d'havere le paghe sostenute, e le paghe doppie promesse per lui, da M. Bernabò, condotto in parte per la sua mala provedenza, che altro non poteva fare, rimanendogli alcuna vana speranza, che se M. Bernabò non si accordasse con loro, che gli farebbono più aspra guerra; ma il Tiranno s'accordò di presente a pagargli e riavere le Castella, e li stadichi. E questo fornì de' danari della compra, che havea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato condusse settanta bandiere di Tedeschi, e di Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo assediato in cotanto pericolo, ricolse gli statichi, riebbe le Castella, ruppe l'oste de' nimici, liberò la Città dello assedio, e in uno dì mise in Bologna in suo ajuto, de' cavalieri della Chiesa mille **C** cinquecento Barbuti, e tutto gli avvenne per l'avarizia de' Prelati di Santa Chiesa, e per la forza, e larghezza della sua pecunia. Il Dogie Guernieri con la sua Compagna si ridusse in Doccia: e la gente di M. Mastino, & del Marchese di Ferrara, si tornarono a' loro Signori: e il Conte povero, e vituperato del fine della sua impresa, si tornò co' suoi Provenzali in Imola; e Bologna si rimase sotto il giogo del potente Tiranno: mettendo in paura tutta Italia, e specialmente la parte Guelfa di Toscana. Abbiamo stesamente narrato il processo di questa guerra, per assempio del pericolo che corre, de' folli & ambiziosi Capitani: e come per troppa superbia, volendo tutto, speffo si perde ogni cosa: e a dimostrare come è folle, chi a **D** fidanza de' danari della Chiesa, fa le imprese della guerra. E ancora questa rivoltura di Bologna, fu cagione d'apparecchiare a tutta Italia per lunghi tempi, grandi e gravi novitati di guerre, come seguendo nostro trattato per gli tempi si potrà vedere.

C A P. LXXI.

Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro Tirannia.

TOrnando a' fatti della nostra Città di Firenze, il nobile Castello di Prato ci dà cagione di cominciare da lui: nel quale la famiglia de' (41) Guazzalotri erano i migliori, e più potenti, e la loro grandezza procedeva, però che erano amati sopra gli altri di quella Terra dal Comune di Firenze: e essendo Guelfi, portavano fede e ubbidienza grande al nostro Comune. Vero è, che quello Comune vedendosi in libertà, e vicinanza a' Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sottomettessero al Comune di Firenze, haveano provvedute (come **E** si

ceto.

(37) aspettando. C. R.

così altrove.

(38) imprese. C. R.

(39) punzia R.

(40) e che il Marchese dava. R.

(41) Guazzalotri. C.

fi racconta nella Cronica del nostro antecessore) di darfi a M. Carlo Duca di Calavra, figliuolo del Re Ruberto, e a' suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede, e in amore del Comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi, e savj Cavalieri della Casa de' Guazzalotri, i quali conoscevano la loro grandezza procedere dal Comune di Firenze, rimasónvi giovani donzelli: i quali trovandosi nella signoria di quella Terra, mancando allora il governmento della Casa Reale, per le fortune del regno, cominciarono i giovani a trapassare l'ordine, e'l modo de' loro antecessori, nel governmento di quello Castello, conducendolo a modo tirannesco: della quale tirannia spesso veniva richiamo a' Priori di Firenze. E il Comune per lo antico amore, che portava a quegli di quella Casa, mandava pe' Caporali, tra' quali il maggiore, e il più ardito e riverito da tutti a quelle stagioni era Jacopo di Carino, e riprendevanli affai, e ammonivanli (42) parentevolmente, per ridurli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella signoria, e poco savj, e inzagiti di mal consiglio, non seguendo il consiglio de' Fiorentini: l'un di appresso l'altro più dimostravano atto tirannesco, per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani. E per dimostrare in fatto quello, che haveano nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi. L'uno era uno buono huomo ricco gotoso, e vecchio, l'altro era uno giovane Notajo, ricco, honesto, e di leggiadra conversatione: a cui i Guazzalotri a altro tempo haveano fatto uccidere il padre; a questi due (43) apposono, che voleano tradire Prato, e darlo a' Cancellieri di Pistoja. Sentendo questo il Comune di Firenze, mandò per Jacopo di Carino, e per gli altri Caporali de' Guazzalotri, e pregarongli, che non seguivano questa novità, e che i presi doveffono lasciare: però che manifestamente sapieno, ch'egli erano innocenti: tornaronsi a Prato, e contro alla preghiera del Comune di Firenze, strinsono gl'innocenti a giudicio, e sentendosi in Firenze, il Comune vi mandò ambasciatori, e lettere, & essendovi li ambasciatori del Comune & havute le lettere, che gli richiedevano che non giudicassono a torto gl'innocenti, i Tirannelli per mal consiglio s'affrettarono, e feciongli morire in vergogna del Comune di Firenze, e nella presenza de' suoi ambasciatori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente.

C A P. LXXII.

Come i Fiorentini andarono a hoste a Prato, ed hebbonne la signoria.

I Fiorentini vedendo le novità delle guerre d'Italia, che da ogni parte s'apparecchiavano con tiranneschi agguati, e come havieno la nuova vicinanza del possente Tiranno di Milano, (44) che teneva Bologna, e così M. Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito alle porti della Città di Firenze, cominciavano a usare tirannia, pensarono, che se possanza di grande Tiranno s'appressasse loro, come s'apparecchiava, che dalla Terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono

(42) paternalmente. C. (44) che tentava d'avere. C. R.
(43) opposono. C.

A consiglio, subito e improvviso a' Pratesi, del mese di Settembre, gli anni Domini MCCCL. feciono cavalcare le masnade de' cavalieri soldati del Comune, con alquanti Cittadini & pedoni delle leghe del Contado, e d'ogni parte si posono a campo intorno a Prato. E sanza fare preda o guasto, domandarono di volere la guardia di quella Terra. I Pratesi ismarriti del subito avvenimento, & non provveduti alla difesa, havendo nella Terra molti, a cui la novella tirannia de' Guazzalotri non piaceva, sanza tropo contrasto, furono contenti di fare la volontà del Comune di Firenze. E sicurati da' Cittadini, che danno non si farebbe, diedono al Comune di Firenze liberamente la guardia di Prato. Rimanendo a' terrazzani la loro usata giurisdizione. E il Comune prese il Castello dello Imperadore, e misevi Castellano, e fece la terra guardare solennemente.

C A P. LXXIII.

Come i Fiorentini comperarono Prato, & recaronlo a loro Contado.

H Avendo il nostro Comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani; pensò, che se mai tornasse in libertà, che i giovani, in cui mani era rimasa la signoria, con (45) provvidenza la guarderebbono, e la recherebbono a tirannia lievemente, però sentendo il Re Luigi, e la Reina Giovanna ereda del Duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna, e in grande bisogno, e governavansi per consiglio di Messer Niccola Acciajuoli, nostro cittadino, feciono segretamente trattare di comperare la giurisdizione, che haveano in Prato. E trovando la materia disposta, per lo bisogno del Re, e della Reina, e bene favoreggiata da Messer Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagati per lo Comune fiorini XVII. mila e cinquecento, nelle mani alla Reina (come fu la convengna) per solenni (46) privilegi, e stipulazioni pubbliche, diedono al Comune di Firenze ogni ragione, e misto e mero imperio che havevano nella Terra di Prato, e nel suo Contado. E come il Comune hebbe la ragione di questa compera, improvviso a' Pratesi mandò alcuna forza a Prato, e prese la tenuta di nuovo, e fece manifestare a' Pratesi come la Terra, e'l Contado, e gli huomini di quello Comune, erano liberi del nostro Comune per la detta compera. E mostrar loro i privilegi, e le carte, e questo fu del mese di del detto anno, e presa la tenuta, incontanente levò le signorie, gli ordini, e gli statuti de' Pratesi, e recò la Terra, e'l Contado, a Contado di Firenze, e diede l'estimo, e le gabelle a quello Comune, come a' suoi Contadini, e diede loro quelli beneficj della cittadinanza, e de' gli altri privilegi, ch'anno i Contadini di Firenze: & ordinovvi Rettori cittadini con certa limitata giurisdizione, recando il sangue, e l'altre cose più gravi alla Corte (47) del podestà del Comune di Firenze. Della qual cosa i Pratesi vedendosi havere perduta la loro franchigia, generalmente si tennono mal contenti, ma poterono conoscere, che per non sapere usare la libertà, diventarono soggetti, & per la provvisione fatta di non venire alla signoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giurisdizione.

CAP.

(45) provvidenza. C. R. to.
(46) privilegi. R. così sot- (47) della Podestà. C.

CAP. LXXIV.

Come i Guelfi furono cacciati della Città di Castello.

IN questo anno essendo ne' Collegj del reggimento di Perugia infaccati per segreti (48) squittini, gran parte de' Ghibellini, da' quali a quel tempo n'erano i più a l'ufficio, per operazione di Vanni da Sufinana, e de gli altri Ubaldini della Carda, ch'erano cittadini della Città di Castello, fu (49) messa in sospetto de' Perugini la Casa de' Guelfucci, antichi cittadini, e Guelfi, & altri (50) Guelfi, apponendo loro, che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini: e aggiugnendovi alcuna altra cagione, mosson il reggimento di Perugia, senza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati. E per forza cacciarono i Guelfucci di Castello, e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaldini hebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia con le carte bianche in mano, offerendo al Comune di fare tutta la sua volontà: scriveffono, ed egli affermarebbono. Ma poco stante entrato a reggimento il nuovo ufficio del loro Priorato huomini, i più Guelfi, s'avviddono dello inganno, che il loro Comune havea riceuto, di cacciare i Caporali di parte Guelfa di Castello per male ingegno degli Ubaldini, e in furia arsono, e rupperono i sacchi de' loro uffici; e di nuovo riformarono la Città; mettendo ne' sacchi per loro isquittino cittadini Guelfi, e ischiufonne i Ghibellini. E di presente rimisono i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaldini.

CAP. LXXV.

Come morì il Re Filippo di Francia.

STando le tregue, rinovellate più volte tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in que' paesi. Ma il detto Re Filippo di Francia, havendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile, e soprabella dama, figliuola del Re di Navarra, & levatola al figliuolo (come narrato è) tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, & in pochi dì diede fine con la sua morte, e alla solitudine delle guerre, e a' pensieri del Regno, e a i diletti della carne. E morto (51) in Salis, fu recato il corpo in Parigi: e fatto il Reale (52) assequeo solennemente, nella presenza de' figliuoli, e de' Baroni del Reame, e (53) sepolto co' suoi antecessori, alla mastra Chiesa di San Dionigi ad gli anni Domini MCCCL. Immantinente appresso nella Città di Rens fu coronato del Reame di Francia Messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in Reina, e ricevette il saramento, e l'omaggio da tutti i Baroni, e da tutti gli altri feudatarj del suo Reame, e dell'altro acquisto. Questo Filippo Re di Francia fu figliuolo di Messer Carlo Sanza-Ter-

A ra, e fu huomo di bella statura, composto, e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modi d'accogliere moneta. E in ciò non seppe conservare nè fede, nè legge; & sentendosi molto in grazia (e temuto) da Papa Giovanni XXII. per la oppinione, che sparta havea, disputando della visione dell'anime beate in Dio. La cui oppinione per gli Teologi del Reame di Francia era riprovata, & perchè il Collegio de' Cardinali era quasi tutto, fuori (54) delli Catalani, di suo Reame, e per questa baldanza hebbe animo d'ingannare tanta Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare il passaggio oltre mare, per acquistare la terra Santa: e per questo domandò per cinque anni le Decime del suo Reame a ricoglierle in breve tempo, non havendo l'animo al passaggio (come appresso l'operedimostarono.) E nel suo Reame mutò ispesso, e improvviso (55) monete d'oro, peggiorandole molto di peso e d'oro, per le quali mutazioni difertò, & fece tornare i mercatanti del suo Reame, di ricchezza in povertà: e' suoi Baroni, e Borghesi affottigliò d'havere: per modo che poco era amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenza di Dio, che havendo egli tanta Baronìa, e moltitudine di buoni Cavalieri: i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del Mondo, in fatti d'arme, non si abboccavano in alcuna parte con gl'Inglefi (56), che non faceffono dishonore al loro Signore: ove per antico gli haveano in fatti d'arme, sopra a modo a vile, & molte singolari gravezze, sopra le mercatantie, e sopra (57) huomini singolari mise: onde molti mercatanti forestieri n'abbandonarono il Reame, e non ostante che spesso fosse percosso dal dispettoso bastone de' Inglefi, al continovo il Re accrescea suo Reame per le infortune de' gli altri circostanti Baroni, e per lo ajuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli; Messer Giovanni, e Messer Luigi Duca d'Orliens: e quattro nipoti, figliuoli del Re Giovanni. Il maggiore nominato Messer Carlo Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia, (58) nominato l'altro Luigi Duca d'Angiò, il terzo Messer Gianni Conte di Pittieri, e il quarto Messer Filippo piccolo fanciullo; e tre femmine, la prima moglie del Re di Navarra, la seconda Monaca del grande Monistero di Puscì, & la terza nomata Caterina, piccola fanciulla; la quale fu poi moglie di Messer Giovan Galeazzo de' Visconti di Milano, come a suo tempo diviseremo.

CAP. LXXVI.

Come la Chiesa rinnovò processo contro all'Arcivescovo di Milano.

E**I**N questo anno havendo saputo il Papa, e' Cardinali, come l'Arcivescovo di Milano per loro mandato, non s'era voluto rimanere dalla impresa di Bologna: ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, havea presa la Città, e rotta l'oste del Conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'Arcivescovo era istato infedele, (59) e rivoltosi nella resia dell'Antipapa, e fattosi suo Cardinale, e poi tor-

(48) scruttini. C. cato. R.
 (49) fu messo. C. R. (52) esequio. C. R.
 (50) Guelfi Castellani. C. (53) e sepolto. C. R.
 (51) in Sanlisi, e recato. (54) delli Italiani. C.
 C. in Sanbisi e re- (55) le monete dell'oro.

C munete d'oro. R. peritone C.
 (56) Inghilesi. C. R. così (58) l'altro nomato Conte
 sotto. C. R.
 (57) e sopra le singolari (59) e involto. C.

tornato all'ubbidienza di Santa Chiesa, e ricevuto a misericordia da Papa Giovanni XXII. e reconciliato il fece Vescovo di Noara; e poi per (60) Clemente VI. promosso, e fatto Arcivescovo di Milano, e ora ingrato, era ritornato nella prima resia, di non volere avere riverenza, nè ubbidire a Santa Chiesa, rinnovellarono contro a lui, e contro a' suoi nepoti i processi altre volte fatti per Papa Giovanni predetto: e feciono richiedere l'Arcivescovo, e Messer Galeazzo, e Messer Bernabò, e Messer Maffiuolo di Messer Stefano Visconti, e assegnarono loro i termini debiti che s'andassono a scusare, e l'ultimo termine perentorio fu a dì VIII. d'Aprile MCCCLI. Infra il termine del detto processo vedendo il Papa, e Cardinali, che per la loro avarizia, in vitupero delle loro persone, e in contempto di Santa (61) Chiesa, tolta tutta la Romagna, e la Città di Bologna: volendo con ingegno unire in lega, e compagnia gli altri Tiranni Lombardi col Comune di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e colla Chiesa medesima, per potere con maggiore forza resistere al potente Tiranno, mandò in Italia il Vescovo di Ferrara, Cittadino di Firenze della casa de gli Antellesi, con pieno mandato a ciò ordinare, e fermare, il quale giunto in Toscana, mandò a' Signori di Lombardia, e a' Comuni predetti, che a certo termine catuno mandasse suoi ambasciatori alla Città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine venisse, il detto Legato andò in persona a Messer Mastino, e al Marchese di Ferrara, e al Comune di Perugia, e di Siena, a sporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, havendo sommossi i detti Comuni, e Signori a venire in loro servizio, e di Santa Chiesa, alla detta lega, però che catuno si temeva della gran potenza dell' Arcivescovo. E Messer Mastino, che gli era più vicino, con sollecitudine confortava i Lombardi, e i Comuni di Toscana, che venissino alla lega, e a fare sì fatta taglia, che allo Arcivescovo si potesse resistere francamente. E del mese d'Ottobre vengente gli ambasciatori d'ogni parte furono rannati ad Arezzo; quelli di Messer Mastino, & de' Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini mostravano di volere lega, e taglia; ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro Comune. E i Sanesi faceano il simigliante, per li quali intervalli gli ambasciatori stettono lungamente ad Arezzo, senza potere prendere partito. E questo avveniva, però che a' Perugini, e a' Sanesi pareva che la forza dello Arcivescovo non potesse giugnere a' loro confini, e volevano mostrare di non volersi partire dal volere di Santa Chiesa, e de' Fiorentini. E in questo soggiorno, l'Arcivescovo di Milano, temendo che la Chiesa non si facesse forte, con l'ajuto de' Toscani, e de' Lombardi, mandò a Messer Mastino Messer Bernabò suo genero, pregandolo che si ritirasse da questa impresa, e grandi impromesse al Comune di Firenze faceva d'ogni patto, e vantaggio che volesse da lui. E con queste suasioni cercava di sturbare la detta lega. Ma in vano s'affaticava con questi tentamenti, che di presente tutti si piuvicavano nel Parlamento, e già i Sanesi erano ridotti al segno de' Fiorentini, & era preso, che se i Perugini non volessino essere alla lega, che si fa-

(60) Clemente . C. R. re. C.) si tornò a
(61) Chiesa, tutta la. C. R. suo. R.
(62) e senza fermare lega, (63) conseguisse prospere
catuno Ambasciatore (Ambasciatore) C.
(64) gli parve, che for-

cessa senza loro. E havendo questo protestato loro, attendendo l'ultima risposta; la quale dilungavano con nuove cagioni, di dì in dì, andandovi in persona hoggi l'uno ambasciadore, e domane l'altro. Essendo gli altri ambasciatori per fermare la lega, e la taglia senza loro, come a Dio piacque, sopravvenne la novella della morte di Messer Mastino, per la quale cagione si ruppe il Parlamento, senza (62) fermare lega. E catuno si tornò a suo Signore, e a suo Comune, della qual cosa tornò grande repitio a' Comuni di Toscana: e bene che i Fiorentini, e i Sanesi non fossero cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: che grande utilità era al Comune di Firenze, che confinava col Tiranno, avere in suo ajuto il braccio di Santa Chiesa, e del Signore di Verona, e di Ferrara, e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne' fatti della guerra, sempre hanno uscimento di pronto pericolo, e però gli antichi maestri della disciplina militare punivano con aspre pene i mali consiglieri, eziandio che del male consiglio (63) ne seguisse prospero fine. Ma ne' nostri tempi i falli della guerra si puniscono non per giustizia, ma per esperienza del male, che ne seguita, come tosto avvenne a' detti Comuni di Toscana, come seguendo appresso ne' suoi tempi dimostreremo.

C A P. LXXVII.

Come il Tiranno di Milano si collegò con tutti i Ghibellini d'Italia.

A Venne in questo anno, come l'Arcivescovo di Milano sentì rotto il trattato della lega, mosso per lo Papa, e morto M. Mastino (di cui più tenea) (64) gli parve fosse con lui fortuna, al tutto prese speranza di sottometterli Toscana, e appresso tutta l'Italia. E però procacciò di recare a se il gran Cane della Scala, cognato di M. Bernabò, e vennegli fatto per la confidenza del parentado, & perchè essendo giovane, e nuovo nella signoria, non faceva per lui la guerra di così forte vicino, e però lievemente venne a concordia, e legosse (65) con lui: e promisse l'uno all'altro d'ajuto nelle loro guerre. Sentita questa lega gli altri Tiranni Lombardi (66) s'allegarono con l'Arcivescovo, non guardando il Marchese di Ferrara, perchè haveffe antico amore, & singulare affetto al Comune di Firenze; e così tutti i Tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que' della Marca. E il Comune di Pisa per patto li promise CC. cavalieri. E non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini, l'intitolarono alla guardia di Milano, e in Toscana s'aggiunse i Tarlati d'Arezzo, non ostante che fossero in pace, e in protezione del Comune di Firenze, e' Signore di Cortona, e gli Ubaldini, e Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de' Conti Guidi tutti i Ghibellini, e que' da Santa Fiore, & molti altri Tirannelli Ghibellini: i quali segretamente s'intesono con l'Arcivescovo, non volendosi (67) mostrare innanzi il tempo, per paura, che i Comuni Guelfi loro vicini, nol sapessero. Questa lega fu fatta, e giurata tosto, e molto segretamente: Però che vedendo i Ghibellini la gran potentia dello Arcivescovo, e sap-

tuna al tutto fosse collui, e prese. C. Arcivescovo. C. tutti si legarono. R.
(65) coll'Arcivescovo. C. (67) manifestare innanzi al tempo. C. R.
(66) tutti si legaro coll'

fappiendo che la Chiesa non haveva potuto fare la lega, e che i Tiranni di Lombardia, tutti s'erano accostati a dare ajuto all'Arcivescovo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte Guelfa in Italia, & però senza tenere pace o fede promessa, catuno s'accostò col Biscione: e vennonfi provvedendo d'arme, & di cavalli, per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'Arcivescovo per (68) meglio coprire intenzione sua, amichevolmente mandava al Comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de' suoi honori, e profferendosi come ad amici, & con queste dissimulationi passò tutto il verno, e (69) mostrava d'havere l'animo a stendersi nella Romagna. E il Comune di Firenze per non mostrare in sospetto l'amicizia, che dimostrava a' Fiorentini, non si provvedeva di Capitano di guerra, nè di gente d'arme. E le strade e cammini di Bologna e di Lombardia usava sicuramente con le mercatanzie de' suoi Cittadini. E i Milanefi, e Bolognesi, e gli altri Lombardi faceano a Firenze il simigliante senza alcuno sospetto: però che 'l malvagio concetto del Tiranno, e de' suoi congiunti si racchiudea ne' loro petti, e di fuori non si dimostrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAP. LXXVIII.

Come fu assediata Imola dal Biscione, & altri.

IN questo medesimo verno Messer Bernabò, ch'era in Bologna Vicario per lo Arcivescovo, costrinse i Bolognesi, e mandò a porre oste a Imola, i due quartieri della Città: ed egli v'andò in persona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il Capitano di Forlì con la sua gente a piè, e a cavallo; e vennevi M. Giovanni Manfredi Tiranno di Faenza con la sua forza, e'l Signore di Ravenna, e gli Ubaldini: e assediaron Imola intorno con più campi. Guido de' gli Alidogi, (70) Signore d'Imola, Guelfo, e fedele a Santa Chiesa, havendo sentito questo fatto dinanzi, e richiesti i Fiorentini, e gli altri Comuni, e Signori amici di Santa Chiesa di ajuto, e non havendolo trovato, per la paura che catuno havea d'offendere il Biscione, come huomo franco, e di grande cuore, s'era provveduto innanzi che lo assedio vi venisse, di molta vettuaglia. E per non moltiplicare spesa di soldati, elesse CL. cavalieri di buona gente d'arme, e CCC. masnadieri nomati tutti di Toscana. E con questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla Città due miglia abbattere case, e Chiese, e quanti dificij v'erano; perchè i nimici non potessono havere ridotto intorno alla Terra, e così francamente ricevette l'assedio, acquistando honore di franca difesa, infino all'uscita di Maggio gli anni Domini MCCCLI. In questo stante continuo si mettea in ordine, sotto questa coverta d'Imola, di potere improvviso a' Cittadini di Firenze assalire la Città. E approssimandosi il tempo, di subito fece levare l'oste da Imola, e lasciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo (71) straccati, senza potere tenere assediata la Città, se ne levarono, e lasciaronla libera.

(68) per me' coprire. C. (70) Signore della Città.
(69) mostrava avere. C. C.
mostravasi avere. R. (71) stracciati. R.

CAP. LXXIX.

Come il Capitano di Forlì tolse al Conticino da Ghiaggiuolo, e al Conte Carlo da Doadola, loro terreni.

IN questo medesimo tempo, il Capitano di Forlì, desideroso di accrescere sua signoria, e avventurato nella impresa, non vedendosi havere in (72) Romagna, di cui e' dovesse co i suoi cavalieri temere, venne subitamente sopra le Terre del Conticino da Ghiaggiuolo, che di lui non si guardava, e con lui venne l'Abate della Galiata, da cui il Conticino tenea certe Terre, e nogli rispondea, come era tenuto. E parve, che fosse una maraviglia, che havendo buone, e forti Castella, e bene guernite a gran difesa, tutte l'ebbe in pochi dì. E con questa foga, se n'andò sopra le Terre di Carlo Conte di Doadola; e quasi senza trovar contrasto, tutte le recò sotto la sua signoria. Egli era a quel tempo in lega col Signore di Milano, e però non trovò il Comune di Firenze (bene che'l Conticino fosse fatto suo Cittadino) ch'ajutare lo volesse contro al Capitano.

CAP. LXXX.

Come nella Città d'Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo.

IN questo anno MCCCL. reggiendosi la Città d'Orbivieto a Comune, appo il Popolo erano i maggiori governatori di quello stato, Monaldo di Messer Ormanno, e Monaldo di M. Bernardo, della Casa de' Monaldeschi. Benedetto di M. Bonconte loro consorto, per invidia e per setta, recati a se due altri suoi consorti, trattò con loro il malificio, che poco appresso gli venne fatto; perochè del mese di Marzo del detto anno, uscendo amendue i Monaldi sopradetti dal Palagio del Comune dal consiglio, Benedetto, co' suoi due consorti s'aggiunse con loro, e senza alcuno sospetto, i due Monaldi, che al continuo il dì, e la notte usavano con Benedetto, s'aviarono con lui ragionando: e havendo il traditore l'uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedì d'uno stocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo questo, cominciò a fuggire, Benedetto sgridò i compagni, i quali il seguirono, e innanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono, e uccifollo. Morti che furono cottoro, Benedetto corse a casa sua, e armossi; e accolti certi suoi amici, e co' suoi due consorti, corse la Terra: e non trovando contrasto, entrarono nel palagio del Comune, e aggiuntesi forza de' Cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare Signore: e cominciò a perseguitare tutti coloro, ch'erano stati amici de' suoi consorti morti; e montò in tanta crudeltà la sua Tirannia, e l'audacia de' suoi seguaci, che cacciati molti Cittadini, in piccolo tempo, innanzi che l'anno fosse compiuto, più di CC. tra dell'una setta, e dell'altra, se ne trovarono morti di ferro. Onde il Contado, e il paese d'intorno se (73) ne ruppe per sì fatto modo, che, per niuno cammino del loro distretto si potea andare sicuro.

CAP.

(72) Romagna contrasto, doni venne. C.
di cui temesse, con (73) se ne corruppe. C.
suoi cavalieri e pe-

CAP. LXXXI.

Come la Città d'Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabrielli.

HAvendo narrato delle nuove tirannie che si cominciarono in Toscana, ci occorre a fare memoria d'un' altra, che si criò nella Marca, in questo medesimo anno. La Città d'Agobbio, la quale in quel tempo havea sparti per la Italia quasi tutti i suoi maggiori Cittadini, in uficj, e in rettorie: Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli d'Agobbio, ch'era co' suoi conforti in discordia per una Badia di Santa Croce, si pensò che agevolmente si potea fare Signore, & della Badia, e d'Agobbio, trovandosi nella Città il maggiore; e non guardandosi i suoi conforti, nè gli altri Cittadini di lui. E nonostante che fosse Guelfo di nazione, considerò che tutti i Comuni, e gli altri Signori di parte Guelfa di Romagna, e di Toscana, & della Marca, temeano forte del Signore di Milano, che havea presa di novello la Città di Bologna. E provide, che dove i Perugini, o altra forza si moveffe contra lui, che l'ajuto dell' Arcivescovo non gli mancherebbe. E havendo così pensato, sanza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti Cittadini disperati, e acconci a malfare, i quali accolse a questo tradimento della patria, subitamente corse in prima alle case de' suoi conforti; e affocate, e rotte le porti, prese Messer Bello di Messer Cante, e Messer Bino, e Rinuccio suoi figliuoli, e Petruccio di Messer Bino, e quattro altri piccoli fanciulli, e tutti gli mise in prigione. E rubate le case, vi mise il fuoco, e arsele. E fatto questo, corse al palagio de' Consoli, Rettori di quello Comune: e non volendo il Gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue, e arsele in sua vista. E tornato al palagio, disse agli altri Consoli, che se non gli dessono il palagio, (74) altrettale farebbe delle loro. Onde per paura gli aprirono: e preso il palagio, vi lasciò sue guardie, e corse la Terra. I Cittadini sentendo presi i conforti di Giovanni, di cui havrebbero potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a contrastarlo. E così disavventuratamente, con l'ajuto di meno di CL. fanti, fu occupata in tirannia la Città d'Agobbio in una notte, la quale havea sei mila huomini d'arme. Ma i peccati loro (e massimamente le ree cose commesse, per le Città d'Italia, per le continove Rettorie, che haveano gli huomini di quella Città) gli condusse nella disciplina della nuova e disusata tirannia. E per le discordie della Casa de' Gabrielli, a quell'ora non havea la Città Podestà, nè Capitano, nè altro Rettore. Havevavi alcuna masnada de' Perugini: i quali Giovanni ne cacciò (75) fuori il dì seguente. Havendo cresciuta la sua forza dentro se ne fece fare Signore; e di presente, come potè il meglio, si fornì di gente; e dì e notte facea sollecita guardia, & fortificava la sua signoria.

(74) il simigliante. C.
(75) fuori. E l' di seguente avendo. C.

(76) Tirannia. C.
(77) per la cacciata. C.
(78) volea. C.

A

CAP. LXXXII.

Come il Comune di Perugia, & il Capitano del Patrimonio andaro ad hoste ad Agobbio.

SParta per lo paese la nuova (76) signoria d'Agobbio, Messer Jacopo, ch'era capo della Casa de' Gabrielli, e allora era Capitano del Patrimonio per la Chiesa, co' suoi cavalieri, e con ajuto d'alquanti suoi amici, di subito cavalcò a Perugia. E il Comune di Perugia, che si sentiva offeso (77) per lo cacciare della sua gente d'Agobbio, a furore di popolo, si mosse a cavalcare popolo, e cavalieri con M. Jacopo; e puosonsi a oste intorno alla Città d'Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo Tiranno, che il Comune di Perugia, e M. Jacopo e altri suoi conforti, con forte braccio l'havieno assediato, e che da se era male fornito a potere resistere, e de' suoi cittadini dentro non si potea fidare, sagacemente mandò nel campo a' Perugini, suoi ambasciadori, i quali da parte di Giovanni dissero: *Signori Perugini, Giovanni di Cantuccio ci manda a voi a farvi a sapere, come egli è di quella Casa de' Gabrielli, che sempre furono amatori, e fedeli del vostro Comune; e così intende d'essere elli. E intende, che il Comune di Perugia habbia in Agobbio ogni honore, e ogni giuridizione, che da qui adietro havere vi solea, e maggiore: e (78) vuole rendere i prigionieri; & e' si partiscono dallo assedio, e mandassono in Agobbio que' savj cittadini di Perugia cui elli voleffono, a mettere ordine, e riformare il governmento del Comune, e ricevere i prigionieri. La proferta fu larga. E' Perugini più baldanzosi, che discreti, confidandosi follemente alla promessa del Tiranno, eleffono ambasciadori, che andassono a ricevere i prigionieri, e riformare la Città: e misogli in Agobbio: e di presente si levarono dal campo della Terra, (79) e Perugia. E lasciarono Messer Jacopo, tornaronsi in campo, con la gente d'arme, che havea dalla Chiesa, il quale rimase ad assedio più di, partiti i Perugini; pensando con l'ajuto de' suoi cittadini dentro, potere da se alcuna cosa, o se la fede di Giovanni fosse intera co' Perugini, potere ritornare in Agobbio. Gli Ambasciadori de' Perugini, entrati in Agobbio con grandissima festa, e dimostramento di grande amore e confidenza, furono ricevuti da Giovanni. E cominciò prima a convitare, e a tenerli in desinari, e in cene, e tranquillargli d'oggi in domane, e stringendolo gli ambasciadori, disse, che voleva prima vedere partito Messer Jacopo dallo assedio, Messer Jacopo s'avvide bene dello inganno, ma stretto da gli Ambasciadori Perugini, acciò che a lui non si potesse imputare cagione, che per lui seguitasse la discordia, si partì da lo assedio, e tornossi nel Patrimonio. Gli Ambasciadori di Perugia, partiti Messer Jacopo, con più baldanza stringeano Giovanni, di rivolare i prigionieri, e ordinare il reggimento, e la guardia della Terra, com'elli havea promesso. Il Tiranno vedendosi levato l'assedio, tenea con più fidanza gli Ambasciadori in parole, trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo, che oltre al debito modo, gli menava per parole, per sdegno si*

(79) e tornaronsi a Perugia, e lasciarono

Messer Jacopo Gabrielli a campo. C.

si partirono d'Agobbio . E rapportarono alloro Comune lo'nganno che Giovanni havea fatto . A' Perugini ne parve male : ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oste . Nondimeno il nuovo Tiranno , pensandosi più gravemente havere offeso il Comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione , e per patria Guelfo , si pensò (80) d'ajutare Ghibellini . E mandò Ambasciadori a Messer Bernabò ch'era a Bologna, dicendo, che volea tenere la Città d'Agobbio dal suo signore Messer l'Arcivescovo, e pregollo che gli mandasse gente d'arme alla guardia sua, e della Terra . Il quale sanza indugio vi mandò CCL. cavalieri: e appresso ve ne mandò maggiore quantità , parendoli havere fatto grande acquisto alla sua intentione . Giovanni da se sforzò i Cittadini , per havere danari : e fornissi di gente d'arme, a piè e a cavallo, & vedendosi fornito alla difesa, si dimostrò palesemente nimico de' Perugini, come appresso, seguendo nostro trattato, racconteremo .

C A P. LXXXIII.

Cominciò l'izza da' Genovesi a' Viniziani.

Essendo cresciuto scandalo, nato d'invidia di stato, tra'l Comune di Genova, e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore; cominciamento fu di grave, e grande guerra di mare . E la prima cagione, che mosse fu, che havendo havuto i Genovesi guerra, & briga con Giannisbecche, Imperadore nelle provincie del Mare Maggiore, a cui i Genovesi havieno arsa la Tana, e fatto danno grande alla gente sua, per la qual cosa i Genovesi non potieno con le loro galee andare al mercato de la Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la speziaria, e altre mercatantie con più costo, e avarie, che quando ufavano la Tana, i Viniziani dopo la detta briga, s'acconciarono con lo Imperadore, e alla Tana andavano con loro navalj (81) e con loro galee per la mercatantia; e traevanla a migliore mercato. La qual cosa metteva male a' Genovesi. Per la qual cosa richiesono i Viniziani, e pregarongli che si dovessero accordare con loro, e fare porto a Caffa: e darebbono loro quella (82) immunità, e fondaco, e franchigia c'havieno per loro; e facendo questo l'harebbono in grande servizio: e essendo in concordia, non dottavano, che Giannisbech si recherebbe a far loro ogni vantaggio, che volebbono, per ritornarli al mercato della Tana: e questo tornerebbe in loro profitto, e in honore di tutta la Christianità . I Viniziani non vi si poterono per alcuno modo recare, anzi diffono, che intendieno d'andare con loro legni, e colle loro galee alla Tana, & dove più loro piacesse, e che de la briga che i Genovesi havieno con lo Imperadore non si curavano. Per la quale risposta i Genovesi sdegnarono, e disputosono ove si vedessono il bello, di fare danno a' Viniziani in mare; e i Viniziani a loro, & d'allora innanzi, dove si trovarono in mare, si combattieno insieme, e in trapasso di non gran tempo, feciono danno l'uno a l'altro affai . E sentendo catuno Comune, come la guerra era cominciata in mare tra' loro Cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo, e più armati i loro navilj grossi chè non solieno.

(80) d'ajutare co' Ghibellini (81) navili e colle loro lini . C. R. C. R.

A Et per non mostrare paura, ne viltà l'uno de l'altro, non si ristinsono del navigare .

C A P. LXXXIV.

Come XIV. galee de' Viniziani presono in Romania IX. de' Genovesi.

AVenne che andando in questo anno alla Tana XIV. galee di Viniziani, bene armate, come furono in Romania (83) s'abboccarono in XI. galee de' Genovesi, ch'andavano a Caffa, sopra l'Isola di Negroponte; e incontante si (84) dierono con le vele, e co' remi, in verso loro . I Genovesi vedendole venire, l'attesono arditamente e acconciaronsi alla battaglia . E sopraggiungendo le galee di Viniziani, combatterono insieme . E dopo lunga battaglia, i Viniziani sconfissono i Genovesi: e seguitando la fuga, delle XI. galee ne presono IX. e le due camparono, e fuggirono in Pera . I Viniziani havendo questa vittoria, trovandosi presso all'Isola di Negroponte, a ciò che non impedissono, per tornare a Vinegia, il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia; e ivi scaricarono la mercatantia presa de le nove galee de' Genovesi, e miserla nel loro fondaco, e tutti i prigionii incarcerarono . E i corpi delle galee de' Genovesi lasciarono nel porto; pensando d'havere ogni cosa (85) in salvo alla loro tornata . E allora menar la preda de la lor vittoria a Vinegia, con grande gazzarra . E fatto questo seguirono loro viaggio . Ma le cose ebbono tutto altro fine, che non si pensarono, come appresso divideremo .

C A P. LXXXV.

Come i Genovesi di Pera armarono galee, e vinsono Candia.

LE due galee di Genovesi, campate della sconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genovesi di Pera la loro fortuna . E sentito per quelli di Pera come le XIV. galee di Viniziani erano passate nel Mare maggiore, e come i Genovesi prigionii, e la mercatantia, e i corpi de le loro galee erano in Candia; non inviliti per la rotta di loro Cittadini, ma come huomini di franco cuore, e ardire, di presente havendo in Pera sette corpi di galee, le misono in mare, & quelle & le due de' Genovesi, da la sconfitta, e quanti legni havieno, armarono di loro medesimi, e montaronsi suso a gara, chi meglio potè fornendosi d'arme, e di balestra doppiamente . E sanza soggiorno improvviso a' Viniziani di Candia, i quali non sapieno, che galee di Genovesi fossero in quel mare, furono nel porto . I Viniziani co' paesani, volendo contrastare la scea a' Genovesi in terra nel loro porto, tratti a la marina per forza d'arme, e delle balestre de' Genovesi furono ributtati, e scesi in terra i Genovesi di Pera, & romore levato per la Città, tutti trassono i Cittadini alla difesa, per ritenere i Genovesi che non si mettesono più innanzi verso la terra . Ma poco valse loro, che con tanto empito di loro coraggioso ardire i Genovesi si misono innanzi, che con lo ajuto delle loro balestre rotti que' della Terra,

(82) munità . C. R. (85) in salvo, e alla loro tornata menare . C. R.

(83) s'abbatterono . C. R.

(84) si dirizzarono . C.R.

ra , e fuggendo nella Città, con loro insieme v'entrarono, e come si vidono dentro, affocando le case, e dilungando da loro i Cittadini co' verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano Signori della Terra, ma pervenuti a la prigione, la ruppono, e trassonne tutti i loro Cittadini presi, ed entrarono nel fondaco, e tutta la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e quella che dentro v'era de' Viniziani, presono, e caricarono in fu' corpi de le loro nove galee prese nel porto. Et (86) fu le loro rimessi i prigionii, pensarono che tanto erano rotti, e sbigottiti gli habitatori di Candia, che agevole pareva loro vincere la Terra, ma (87) volendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però si ricolsono a le galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. Et a Genova rimandarono le nove galee acquistate per loro, e gli huomini, e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza, e di varia fortuna.

C A P. LXXXVI.

Come fu morto il Patriarca d'Aquilea, e fattane vendetta.

IN questo anno del mese di Giugno Messer Beltramo di S. Guinigi, Patriarca d'Aquilea, cavalcando per lo Patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con ajuto di cavalieri del Conte d'Aquilizia, ch'era male di lui, fu nel cammino assalito, e morto con tutta sua compagnia. E senza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio, si ricolsono in loro paese. Per la qual cosa rimaso il Patriarcato senza capo, i Comuni smossono il Duca d'Ostereich, il quale con dumila barbute venne; e fu ricevuto da tutti i paesani, senza contrasto, & honorato da tutti; e visitato il paese infino nel Frioli, sentendo che 'l Papa havea fatto Patriarca il figliuolo del Re Giovanni di Buemia, non legittimo, ma (88) legittimo si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto Patriarca venne nel paese: e fu con pace ricevuto, e ubbidito da tutti i Comuni, e terrieri del Patriarcato. E statovi poco tempo, certi Castellani il vollono fare avelenare, e furono coloro, che havieno morto l'altro Patriarca: havendo a ciò corrotti due suoi confidenti famigliari. Onde egli scoperto il tradimento; Messer Francesco Giovanni, grande terriere, capo di questi (89) malfattori, con certi e altri Castellani che 'l seguivano, furono da lui perseguitati senza arresto, tanto che si riducessono a guardia nelle loro fortezze. E ivi furono assediati per modo, che si arrenderono al Patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro Castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia: e al detto Messer Francesco con otto de' maggiori Castellani, fece tagliare le teste, e un'altra parte ne fece impendere per la gola, per la qual cosa tutto il paese rimase cheto, e sicuro; e il Patriarca temuto, e ubbidito da tutti, senza sospetto, o contrasto.

(86) E in su le loro, e rimessi i prigionii in su le Galee rac-

quistate pensaro. C. (87) ma vincendola e volendola guardare. C.

C A P. LXXXVII.

Come il Legato del Papa si partì del Regno, & il Re riprese Averfa.

Tornando alle novità del Regno di Sicilia di quà dal Faro, come è narrato, fatto l'accordo dal Re Luigi a Currado Lupo, e gli altri Caporali, ch'erao sotto il titolo del Re d'Ungheria in terra di Lavoro, le Città, e le Castella, che tenieno in quella, furono assegnate alla guardia del Cardinale Messer Anibaldo da Cecano, salvo le torri di Capova. Il Cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al Re Luigi, che si potesse riprendere le Città, e le Castella, che a lui erano accomandate, si partì del Regno, e andossene a Roma. Ove da i Romani fu male veduto, però che dispensava, e accorciava i termini delle visitazioni a' Romei, contro all'appetito della loro avarizia. Onde più volte, standosi nel suo ostiere, fu faettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti, e fediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai suoi famigliari. Difesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non hebbono guardia, e bevvensene: se per altro modo fu, non si potè sapere. Rimasa la Città d'Averfa, e la guardia del Castello a certi famigliari del Cardinale, in nome di Santa Chiesa, il Re Luigi vi cavalcò con poca gente; e fecesi aprire le porte del Castello senza contrasto, & misevi fornimento, e gente d'arme, alla guardia. E incontanente la Città, ch'era troppo larga e sparta, da non poterli bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e palagi, che fuori del cerchio, che prese, rimanieno. E delle pietre fece cominciare a cingere quella di buone e grosse mura, e a ciò fare mise grande sollecitudine: sì che in poco tempo innanzi l'avvenimento del Re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla Terra. E fatto Capitano Messer Jacopo Pignataro di Gaeta, valente Barone, di CCC. cavalieri, e di secento masnadieri gli accomandò la guardia della Città d'Averfa, e del Castello; e ne la Terra fece mettere abondanza di vettuaglia, però che di quella Terra, più che dell'altre si dubitava alla tornata del Re d'Ungheria. In quello tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s'erano partiti del Regno, s'era ridotto a Viglionese in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il passo delle Torri di Capova, aspettando il loro Signore.

C A P. LXXXVIII.

Come il Re d'Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte Terre.

IN questo anno Ludovico Re d'Ungheria sentendo, che la sua gente havea sconfitto a Meleto i Baroni del Re Luigi, e i Napoletani, e havieno molti a prigionii: ed essendo sollecitato per lettere, e per ambasciatori, da' Comuni, e da' Baroni, che tenieno nel Regno la sua parte, che tornasse, diliberò di farlo. E di presente

ma vincendola e (88) ma legiptimato. C. convenendola guardare. R. (89) malfattori. C. R.

te mandò innanzi de' suoi cavalieri Ungheri, con certi Capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli senti passati, subitamente con certi suoi eletti Baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino. E prima fu alla marina di Schiavonia, chè sapere si potesse della sua partita, e trovando al porto le galee, e i legni apparecchiati, vi montò fuso. E havendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d'Ungheri il seguirono; valicando di Schiavonia in Puglia, in barche, e in piccoli legni armati, sì disordinatamente, che se il Re Luigi (90) haveffe havute due galee armate, sanza fallo gli havrebbe rotti e impediti: per modo che non farebbono potuti passare. Ma come furono passati, il Re Luigi vi mandò tre galee armate, che vi giunsono in vano. E effendo il Re d'Ungheria in Puglia, raunò la sua gente insieme, e trovossi con dieci mila cavalieri. E in que' dì il Conte di Minerbino, il quale s'era ribellato dal detto Re, si racchiuse ne la Città di Trani, alla quale il Re andò ad affedio. E vedendosi il Conte sanza speranza di foccorso, e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì de la Città, e gittossi ginocchione in terra a piè del Re, addomandandoli misericordia. Il Re d'Ungheria dimenticati i baratti, e i falli del Conte, benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle Città, e Castella di Puglia, quella gente a guardia che volle, venne in Principato. La Città di Salerno effendo in cittadinesche discordie, gli apersono le porte, e ricevertonlo a honore. E ivi si riposò alquanti dì; e messo suo Vicario nella Città, e Castellano nel Castello, se ne venne a Nocera de' Christiani; e in quella entrò sanza contatto. Il Castello era forte, e bene fornito alla difesa; ma invilito il Castellano, per codardia, l'abbandonò. Il Re il fece prendere, e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò sanza contatto. E tutte le Città e Castella di terra di Lavoro feciono i suoi comandamenti, salvo la Città di Napoli, ed Averfa. E poi il detto Re con tutto suo sforzo, se ne venne ad Averfa, del mese di Maggio nel detto anno, e credetelasi avere alla prima giunta. Ma trovoffe ingannato però che era Città cinta di mura, e bene che fossero basse, erano imbertescate, & fornite di legname alla difesa: & dentro v'erano cavalieri e masnadieri, che la difendevano virtuosamente; e affagiata per più volte dall' assalto de' gli Ungheri con loro (91) dannaggio, il Re conobbe che nolla potea vincere per forza, e però vi si mise ad affedio, e strinfela con più campi, per modo che da niuna parte vi si poteva entrare.

C A P. LXXXIX.

Come i Genovesi hebbono Vintimiglia.

IN questo tempo dello affedio d'Averfa, il Dogie di Genova, e 'l suo Consiglio, conosciuto loro tempo, armarono XII. galee, e mandarolle nel porto di Napoli: e diedono il partito a prendere al Re, e alla Reina, dicendo in questo modo: *Il Dogie di Genova, e 'l suo Consiglio, ci hanno mandati qui a essere in vostro ajuto, in quanto voi rendiate liberamente*

(90) v'aveffe avuto. C. (91) domaggio. C. R.
Tom. II.

A *al nostro Comune la Città di Vintimiglia, la quale è di nostra riviera (avegna che di ragione fosse della Contea di Proenza.) E se questo non fate, di presente habbiamo in comandamento d'essere contro a voi, e di servire il Re d'Ungheria.* Il Re, e la Reina vedendosi affediati per terra dalla grande cavalleria del Re d'Ungheria, a cui ubbidia tutta terra di Lavoro, e di mare convenia che venisse loro vittuaglia, e dalloro non havieno solo una galea. Pensaro che se i Genovesi gli nimicassono in mare, erano perduti, & però stretti dalla nicistà, deliberarono di fare la volontà del Dogie & del Comune di Genova: havendo speranza, che collo ajuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della Città di Vintimiglia al Comune di Genova. E le XII. galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità, infino a tanto che la risposta non venne dal loro Dogie, come haveffono la tenuta della detta Città. E havuta la novella non tennono fede al Re Luigi, nè alla Reina di volere nimicare le Terre, che (92) teneva il Re d'Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presono altro loro viaggio.

C A P. XC.

C *Come fu data l'ultima battaglia ad Averfa dal Re d'Ungheria.*

STando l'affedio ad Averfa, il Re d'Ungheria facea scorrere continuo la sua gente infino a Napoli, e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali, e le vicinanze l'ubbidivano; e mandavano il mercato a l'oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere; e però havea soffratta d'ogni bene, salvo di Grechi, e di vini Latini. E se il Re d'Ungheria haveffe havute galee in mare, havrebbe vinta la Città di Napoli per affedio più tosto che Averfa: però che non havieno d'onde vivere, se per mare non veniva da Gaeta, e di Terra di Roma, con grande costo. Nel cominciamento, l'oste del Re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grascia, per l'ubbidienza de' paesani: ma soprastando l'affedio, il servizio cominciò a rincrefcere; e l'oste ad avere mancamiento di molte cose, e specialmente di ferri di cavalli, e di chiovi. E i nobili regnicoli vedendo che il Re in persona con dieci mila cavalieri, non poteva prendere Averfa, debole di mura, e di fortezza, e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri; e attrarre le cose loro de' casali, e la vettuaglia non portavano al campo, come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno Casale, e domane l'altro. E spaventati i paesani, la carestia, e 'l disagio, montavano nell'oste. Il Re temendo che la vittuaglia non fallasse nel foggiorno, deliberò di combattere la Città con più ordine, e con più forza, che altra volta non havea fatto, come appresso diviseremo.

CAP.

(92) ubbidiano il Re. C.

C A P. XCI.

Della materia medesima.

VEdendo il Re d'Ungheria mancare la vittuaglia all' hoste, hebbe i Capitani, e Conestaboli de' fuoi Ungheri, e Tedeschi, che v'erano a parlamento. E disse, come grande vergogna era allui, e alloro, essere stati tanto tempo intorno a quella Terra abbandonata di foccorfo, e imperfetta di mura, & non haverla potuta prendere, e ora conoscea che per lo mancamento della vittuaglia, il foggioro non gli tornasse a vergogna. E però gli richiedeva, e pregava, ch' egli confortassono loro, e i loro cavalieri; ch' egli adoperassono per loro virtù, che combattendo la Terra, si vinceffe; ch'egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi si desse aspra e forte, si che la si vinceffe. I Capitani, e Conestaboli tutti di grande animo, e di buono volere s'offerono al Re. E il Re in persona disse loro d'essere alla detta battaglia. E quelli dentro, che sentirono, come dovieno essere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non si isbigottirono; anzi presono cuore, e ardire, e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri, e i Tedeschi sproveduti d'ingegni da coprirsi, & da prendere ajuto allo assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle faette, da ogni parte a uno segno fatto, assalirono le mura. E il Re in persona fu allo assalto, per fare da se, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso, per (93) stancare i difensori, e fatto di loro faetamento ogni prova. Et essendo da quelli della Terra d'ogni parte ribattuti, con lo ajuto de balestrieri, e delle pietre, e della calcina gittata sopra loro, e delle lancia, & pali, e d'altri argomenti, non hebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti, e più fediti. E in fine fedito il Re con acquisto d'onta e di vergogna, si ritrassono dalla battaglia. E que' dentro havendo combattuto francamente, confortati e medicati (94) di loro ferite, presono delle fatiche riposo.

C A P. XCII.

Come il Conte da Vellino con dieci galee istette a Napoli, e Aversa s'arrendè al Re.

STando l'assedio ad Aversa, la Reina Giovanna non essendo bene del Re Luigi, perchè volea essere da lui più reverita, che nolle pareva, però ch' era donna, e Reina del Reame; e il marito non era ancora Re, a sua stanza fece in Proenza al Conte da Vellino, capo e maggiore della Casa del Balzo, armare dieci galee all'uscita di Giugno del detto anno; giunse nel porto di Napoli con la detta armata, atteso per foccorfo: del quale havieno gran bisogno. Ma il Conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del Re Luigi, e poco curandosi della Reina, mostrando di volere trattare suo vantaggio, con le sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno, e barca, che nel porto volesse entrare, o uscire, pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro

(93) per straccare. C.

(94) i loro fediti. C.

A più grande la carestia della vittuaglia. E stando in questo modo trattava, domandando vantaggio al Re Luigi. E il Re gli otriava quanto sapea domandare, per havere l'ajuto di quelle galee; aggiugnendovisi i prieghi della Reina, mostrando come con quelle galee potieno acquistare le Terre di quella marina, onde seguirebbe loro grande foccorfo. Ma per cosa che fare sapeffe, non potè smuovere il Conte a dargli lo ajuto di quella armata: anzi si partì di là, e per potere agiare le ciurme in terra, s'apportò al Castello dell' Uovo. E cominciò a trattare col Re d'Ungheria di volergli dare per moglie la firocchia della Reina, che fu moglie del Duca di Durazzo. Il Re avvifato, gli dava **B** intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' fuoi avversarij. E stando il Conte in trattati di là, e di quà, non si potea conoscere che facesse la volontà della Reina, nè che fosse ribello al Re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col Re d'Ungheria, tenendo con la sua malizia ogni parte sospesa. Al Re Luigi, e a' Napoletani fece danno; alla Reina non accrebbe baldanza. Ma al Re d'Ungheria per lo suo trattare, fece più tosto avere Aversa: che sentendo gli assediati i trattati del Conte, affaticati lungamente alla difesa d'Aversa, pensando che il Re d'Ungheria rimanesse nel Regno, bene che ancora si potessono difendere alcuno tempo, presono partito di trattare per loro. E Messer Jacopo Pignattaro loro Capitano, essendo Regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s'accordò col Re. E hebbe sotto titolo di loro soldi, moneta dal Re d'Ungheria; e rendègli la Città d'Aversa: il quale incontanente v'entrò dentro, con tutta sua cavalleria, e non lasciò fare a' Cittadini alcuna violenza, o ruberia. E questo fu del mese di Settembre del detto anno. Manifesto fu, che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno; però che già era sì stracca la gente per lungo disagio, e per la carestia, che poco più vi potieno stare. E il partire senza haverla vinta, tornava al Re, e alla sua grande cavalleria ontosa vergogna.

C A P. XCIII.

Come il Re d'Ungheria, & il Re Luigi vennono a certa triegua.

HAvendo non ispedite guerre, ma più tosto avvilupamenti di quelle narrato de' fatti del Regno di Cicilia; seguita non meno (95) incongiunto e avvilupato processo nelle seguenti successioni di que' fatti. Ma cotali chenti alla nostra materia s'offerano, con nostra scusa, gli racconteremo. Havuta il Re d'Ungheria la Città d'Aversa, alla quale per lungo tempo s'era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non la havea potuta nè per forza, nè per assedio acquistare, essendo debole Città di mura, da poca gente difesa; si pensò che l'altre maggiori, e più forti Città, che si tenieno contro a lui, farebbono più malagevoli a conquistare: per assempio d'Aversa troverebbe maggiore resistenza. E i fuoi Baroni haveano già compiuto con lui il termine del debito servizio: e volerli ritenere al conquisto del Regno, bisognava che dessero loro danari, che n'havea pochi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in-

(95) incognito e avvilupato. C. incognito

avviluppamento. R.

guerra, vide che il Re Luigi, i Baroni, & (96) quelli, che si tenieno dal suo lato, erano disposti di stare alla difesa delle mura. E però mutò l'animo agevolmente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dell' altra parte il Re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose, e necessarie spese di sua vita, era impotente. E se non fosse che l'animo de' Napoletani concorrea a lui, & alla Reina alla loro difesa, non harebbono potuto sostenere. E per queste cagioni era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo ajuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno Prelato di Santa Chiesa, il quale era dal Papa mandato nel Regno, e il Conte da Vellino, che havea da ogni parte puttaneggiato, con l'ajuto d'alcuno altro Barone, movendosi a cercare se poteffono trovare via d'accordo, con piccola fatica vi pervennono alla cavallarescha, in questo modo: *Che triegue foffono fatte infino a Calen di Aprile gli Anni Domini MCCCCLI. con patto che chi haveffe nel Regno, dovesse sicuramente tener le sue Città, e Castella, & Ville in pace, tutto il tempo detto. Che la quistione, che si faceva contro alla Reina Giovanna della morte del Re Andreas, si dovesse commettere nel Papa, e ne' Cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il Reame, e tornare libero al Re d'Ungheria; e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane per sentenza del Papa, e del Collegio de' Cardinali, dovesse rimanere Reina del detto Regno. E il Re d'Ungheria le dovea rendere tutte le Città, e Castella, e Baronaggi, che vi tenea, ribavendo da lei per le spese fatte per lui, fiorini CCC. mila d'oro per quello modo e termine competente, che ordinato fosse per Santa Chiesa. Et per patto catuno Re si dovea partire personalmente, e la Reina del Reame. Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi patti, non v'ebbe altro legame, che la fe', e la scrittura, e la testimonianza de' mezzani. Il Re d'Ungheria, che havea d'uscire del Reame maggiore voglia, prese l'honestà cagione d'andare in Romeaggio a Roma al Santo Perdono, e in Puglia alle Terre della Marina, lasciò de' suoi Ungheri alla guardia, con loro Capitani; fornì di buona guardia tutte le tenute sue in terra di Lavoro, e a Capova, e Averfa, e per l'altre Terre, e Castella circostanti, lasciò suo Vicario M. Fra Moriale, Cavaliere Friere di San Giovanni di Provenza, valentre e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto Re molto si confidava, (97) e a Viglioneffe, e a Lanciano, e nell'altre Terre, che teneva in Abruzzi, lasciò Vicario M. Curado Lupo, franco Cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue Terre del Regno, si mise a cammino per andare a Roma, e incontanente il Re Luigi, per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli con la Reina, e venne alla Città di Gaeta in su' confini del Reame, e ivi attendea, che il Re d'Ungheria si partisse d'Italia, e tornasse in suo Reame, come era in convegna, e ciò fatto il Re Luigi, e la Reina Giovanna dovieno fuori del Reame attendere la sentenza di Santa Chiesa. I Gaetani ricevettono il Re Lui-*

A gi & la Reina Giovanna con grande honore; e providorgli di loro danari per ajuto alle spese, che n'havieno grande bisogno. Et ivi si fermarono (98) con animo di non uscire del Regno, bene che promesso l'haveffono. Parendo loro che il dilungamento da quello al bisognoso e lieve stato che havieno, fosse pericoloso al fatto loro. Il Re d'Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e havuto il Santo Perdono, sanza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

C A P. XCIV.

Come il Conte da Vellino die' al suo figliuolo per moglie la Duchessa di Durazzo.

B **I**L Conte da Vellino, il quale con le sue galee era rimasto sopra Napoli, al castello dell'Uovo, vedendo i fatti del Regno rimasi intrigati per lungo tempo: essendo rimasa la Duchessa di Durazzo firocchia della Reina, vedova, nel Castello dell'Uovo, chiamata Maria, non istante che'l detto Conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più familiarità, con piccola compagnia andò al Castello per visitarla, innanzi la sua partita: la Duchessa con buona confidenza gli fece aprire liberamente il Castello; egli con due suoi figliuoli e con la sua famiglia armata v'entrarono: ed entrati fece prendere la guardia delle porti, e delle fortezze dentro. Ed essendo con la Duchessa, disse, che volea, che la fosse moglie di Ruberto (99) suo figliuolo, & per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del Castello con tutti i suoi arnesi, e misela nella sua galea, per menarlane in Provenza. Il Re Luigi ch'era in Gaeta sentì di presente questo fatto, e egli, & la Reina ne furono molto turbati. E seguendo il Conte il suo viaggio, per tornare in Proenza, con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta, l'otto entrarono nel porto, e i padroni, e nocchieri, e le ciurme scesono in terra, per pigliare rinfrescamento. Il Conte con la Duchessa, e co' figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano l'altre che prendevano rinfrescamento, per seguire loro viaggio. Il Re Luigi cautamente fece venir a se i padroni, e nocchieri delle otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani, e stare alla guardia, che non poteffono sanza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo disse loro: *pensate di morire, se non fate, che le due galee dove è il Conte, e i figliuoli, & la Duchessa, venghino dentro nel porto a terra, e alle minacce aggiunse amore, e preghiere, e ritenuti de' Caporali, cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali di presente s'accostarono a le due galee del Conte, che di questo fatto (come il peccato l'accecava) non s'era avveduto, e di presente l'hebbono condotte a terra dentro al porto. All' hora il Re mandò a dire al Conte, che venisse a lui. Il Conte si scusò, che non potea però ch'era forte stretto dalle gotte. E il Re acceso di furore e infiammato d'ira, per la ingiuria ricevuta, della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi e pericolosi baratti, non si potè temperare, nè raffrenare il conceputo isdegno. Ma presi certi compagni di sua famiglia, & armati, in persona si mosse, e giunto al porto, montò in su' la galea dove era il*

Con-

(96) e' Comuni che si .C. (97) e a Guiglioneffe.C.R.

(98) con animo e intenzione. C. R.

(99) suo figliuolo primogenito, la quale

mettendosi al nio, per forza. C.

Conte, e venuto a lui, in breve fermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo havea condotto a vituperare il sangue reale, e detto questo, sanza attendere risposta, con uno stocco il fedì del primo colpo; e incontanente n' hebbe tanti, che sanza potere fare parola rimase morto in sù la galea. La Duchessa di presente fu tratta di galea, e collocata con la sua famiglia, e co' suoi arnesi in uno ostiere in Gaeta, e i due figliuoli del Conte furono messi in prigione. Lascieremo hora de' fatti del Regno: che stando le triegue non vi hebbe cose degne di memoria, & ritorneremo alla nostra materia de' gli altri fatti d'Italia, e della nostra Città di Firenze.

C A P. XCV.

Della grande potenza dell' Arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temieno di Pistoja, e quello che ne seguì.

IN questo medesimo tempo, tra il fine del cinquecentesimo, e'l cominciamento del MCCCLI. i Fiorentini cominciarono forte a temere della Città di Pistoja: la quale per cittadinesche sette era divisa, e in male stato. E la Casa de' Panciatichi, che non erano originali Guelfi, in que' di havieno cacciato della Città M. Ricciardo Cancellieri, e i suoi naturali Guelfi di quella Terra, e antichi servidori del Comune di Firenze. E M. Giovanni Panciatichi s'havea recato in mano il governmento di quella Terra, per sembianti mostrava d'essere amico del Comune di Firenze. I Fiorentini sentendo l'Arcivescovo di Milano, il quale in quel tempo havea sotto la sua Tirannia XXII. Città, tra in Lombardia, & in Piemonte: e di nuovo havea contro la volontà di Santa Chiesa presa la Città di Bologna, la quale confinava colloro Comune, temieno forte, che Pistoja, per le cittadinesche discordie, non pervenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella Terra: e quanto che M. Giovanni si mostrasse amico del Comune di Firenze, con diverse e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col seguito de' cittadini della sua setta, che'l Comune di Firenze non haveffe la guardia, raffrenando l'appetito de' Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi Guelfi, pur vollono che'l Comune di Firenze v'haveffe dentro alcuna sua sicurtà, e consentirono, che i Fiorentini mettesono in Pistoja M. Andrea Salamoncelli, uscito di Lucca, loro soldato, con cento cavalieri, e con cento cinquanta masnadieri, alla guardia di Pistoja, alle spese del Comune di Firenze, e con patto spresso, che'l detto Capitano co' suoi cavalieri, e fanti, giurassono di mantenere quello stato, che all' hora reggeva Pistoja, contro il Comune di Firenze, e ogn'altro che offendere, o mutare il volesse. I Fiorentini vedendo, che meglio non si poteva fare, sanza grave pericolo, bene che conoscessono, che questa non era la guardia, che bisognava, acconsentirono, e misonvi il Capitano, e la gente d'arme sotto il detto saramento: e con molte dissimulationi e lusinghe mantengono quella Città, ritenendo i (100) Cavalieri in Firenze sanza mutatione, infino al primo tempo.

(100) i Cancellieri. C. (2) e francamente assalirono. C.
(1) d'aver la vittoria. R.

C A P. XCVI.

Come certi Rettori di Firenze vollono prendere Pistoja per inganno.

E Ra per successione de' Rettori di Firenze, di Priorato in Priorato, la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella Città. E non trovandosi da potere fare altro, che fatto si fosse, alcuni all' hora Rettori del nostro Comune, con più presunzione che il loro Consiglio non permettea, providono di fare tra loro segretamente, d'havere per non leale ingegno la signoria di quella Terra. E come habbeno conceputo il non debito fatto, così per non discreto nè savio modo il vollono mettere a esecuzione. E sotto altro titolo accolsono i soldati del Comune a piedi, e a cavallo. E mossono delle leghe del Contado: e havendo a questa gente dato ordine alla notte, che si doveano muovere; vollono provvedere di rimutare di Pistoja il Capitano, che havea giurato a' Pistolesi, ch'era troppo diritto, e leale Cavaliere di sua promessa, e scambiare le masnade, sotto il titolo della condotta, acciò che potessono sanza contrasto dentro me' fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente si confidarono a uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, all' hora Notaro della condotta: il quale era paraboloso, e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti. Questi promesse di fornire la bisogna chiaramente, e avvifare del fatto alcuni Conestaboli confidenti, e preso a fornire il servizio, i poco discreti Rettori del Comune hebbono la promessa di colui, come se la cosa fosse ferma, e certa. Per questo la notte ordinata a di XXVI. di Marzo gli Anni Domini MCCCLI. feciono cavalcare i cavalieri, e pedoni ch' haviano apparecchiati, e con loro M. Ricciardo Cancellieri, con le scale provedute alla misura delle mura, e a Pistoja furono la mattina innanzi di & hebbono messe le scale & montati de' cavalieri, e de' pedoni in sù le mura, e scesino dentro una parte, avvifando d'havere (1) l'ajuto de' soldati del Comune di Firenze, che v'erano dentro, come era loro dato a divedere, pensavano a dare la via a gli altri, e farfi forti, e tutto era sanza contrasto: però che i Cittadini si dormivano sanza sospetto. E i soldati del Comune, che dentro v'erano, di questo non haveano sentimento, nè avviso alcuno, però che'l Notajo (a cui la bisogna fu commessa) fu trovato in Prato nello albergo a dormire. M. Ricciardo essendo co' suoi in sulle mura, si scopersè innanzi tempo, facendo gridare; *Viva il Comune di Firenze, e M. Ricciardo.* I Pistolesi sentendo il rumore, credettono fosse opera di M. Ricciardo loro sbandito, il quale havieno in grande sospetto. E però co' soldati de' Fiorentini insieme furono all' arme, e trassono alle mura (2) francamente ad assalire coloro, che dentro erano scesi; e feditine alquanti, tutti gli presono, e all' hora di Prima seppono, che questo era fattura de' Fiorentini. Et tutti co' soldati de' Fiorentini insieme intesono sollicitamente a guardare la Terra, il dì, e la notte. E la folle impresa, mattamente condotta per li Rettori di Firenze, generò in Pistoja grave e pericoloso sospetto, e in Firenze (3) riprensione.

(3) molta riprensione per la difonesta e disfata impresa e per

la mala provvisione. C.

fione. Il Notajo, a cui i Signori havieno commesso la bisogna, fu preso a furore di popolo, e menato alla Podestà, e havrebbe perduta la persona; se non che'l grande fallo che havieno commesso i fuoi comandatori, perchè non gravasse loro, difesono lui. E di questo seguì quello, che appresso divideremo.

CAP. XCVII.

Come i Fiorentini assediaron Pistoja, & hebbonla a' comandamenti loro.

Quando i Fiorentini s'avvidono del pericolo, ove l'indebita impresa de' loro Rettori gli haveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'ajutarli con la forza del vicino Tiranno: temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella Città alcuna giurisdizione, fuori che la guardia, per gelosia che al Tiranno non pervenisse, di presente diliberarono che la Città si strignesse per forza, e per amore, tanto che la guardia sola se ne havebbe per loro sicurtà, e del nostro Comune, e altro non ne volea. E senza indugio alla gente che andata v'era, s'aggiunsono cavalieri, quanti all'ora il Comune ne haveva, e fanti a piè. E per decreto del Comune si diè parola alli sbanditi, che catuno facesse suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nell'oste in ajuto al Comune di Firenze secondo il suo stato: e dopo il servizio fatto farebbe ribandito d'ogni bando. Per la qual cosa in tre dì furono intorno a Pistoja ottocento cavalieri, e XII. mila pedoni. E ristronsonla d'ogni parte con più campi, sì che di loro Contado, nè d'altra amista dentro non poterono avere alcuno soccorso, o ajuto. E (4) di Firenze vi si aggiunse XVI. Pennoni, uno per Gonfalone: co' quali andarono 2000. cittadini, quasi tutti armati, come cavalieri: & molti ve n'andarono a cavallo. E giunti nell'oste con loro Capitani, feciono dirizzare intorno a la Città otto battifolli. E in Pistoja haveva a questo tempo mille cinquecento cittadini, o poco più da potere con arme difendere la Terra, oltre le masnade a cavallo, e a piè, che dentro v'erano a soldo de' Fiorentini: i quali si stavano senza fare novità dentro, o guerra di fuori. Per la qual cosa al gran giro della Città pareva che così pochi cittadini non la dovessero potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini havieno speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trovare accordo. I Pistolesi dentro huomini coraggiosi e altieri, con dura faccia intendieno di e notte francamente a la loro difesa, e perch'erano pochi a tanta guardia, quanta il dì e la notte conveniva loro fare, uscirono delle loro case, e vennono ad habitare al campo, intorno alle mura: e le mura armarono di bertesche, e di ventiere, & dentro uno largo (5) corridore di legname, e fornironlo di pietre, e di legname, e di pali da gittare, e di travi sopra i merli, e a piè delle mura feciono intorno intorno molti fornelli con caldaje, per apparecchiare acqua bollita, a gittare sopra coloro, che combatteffono. E apparecchiaron calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aspra fronte mostravano volere difendere la loro franchigia. La qual cosa era degna di molta lode, se per antichi, e nuovi, e continui as-

A sempli della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addurandosi di non volere prendere accordo col Comune di Firenze, sofferfono il guasto di fuori de' loro campi. E vedendo i Fiorentini, che più s'adduravano, diliberarono che la Terra si combatteffe, & per levare loro la speranza del contradio, comandarono a Messer Andrea Salamoncelli Capitano, (6) & Conestabole de' cavalieri, e pedoni, che dentro v'erano a soldo del nostro Comune, che (7) ne dovesse uscire, e così fu fatto. Per la qual cosa la nostra hoste s'accrebbe, e a loro mancò la speranza; e ordinati di fuori ponti, e gatti, e grilli, e castella di legname, e altri fornimenti da combattere le mura, acciò che con più sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall'uno battifolle all'altro. I Pistolesi vedendo la disposizione de' Fiorentini, e pensando che etiandio che si difendessono, non potieno bene rimanere, cominciarono più a temere. In questo mezzo Ambasciatori da Siena v'entrarono, mandati dal loro Comune, per trovare accordo, e come che s'aoperassono conferendo con le parti, manifesto fu, che piggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi dentro, e di fuori. E dato il dì della battaglia e da ogni parte apparecchiata, i Guelfi di Pistoja, ch'erano la maggiore forza della Città, s'accollono insieme con pochi (8) Ghibellini, e essendo al consiglio, ricercarono con l'animo più riposato il pericolo a che si conducevano, per contattare a' padri loro (il Comune di Firenze) la guardia loro e della Città, la quale dovieno con istanza domandare a' Fiorentini, che la prendessono volendo mantenere la Città a parte Guelfa, e in più sicuro e pacifico stato, chè non erano. E così parlato, missono il partito a segreto isquittino; e vinfero che la guardia della Città fosse messa liberamente nel Comune di Firenze, che dentro vi mettesse gente, e Capitano alla guardia, quanta al detto Comune piaceffe. E che dentro alla Città in sù le mura si facesse uno Castello (9) a spese de' Fiorentini, per più sicura guardia, e che oltre a ciò haveffono la guardia (10) di Serravalle, e quello della Sambuca. E messi dentro de' Cittadini di Firenze, in quel dì ogni cosa di grande concordia si recò in buona pace; e dentro vi missono il Capitano, e cavalieri, e pedoni, che i nostri Cittadini vollono, e presono la tenuta, & ordinarono la guardia di Serravalle; e per fretta e mala providenza, indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo dell'Alpe, la quale quando poi vollono, senza difetto de' Pistolesi, non poterono avere: onde poi ne seguì cagione di grande pericolo a' Pistolesi, e al nostro Comune (come leggendo per innanzi si potrà trovare.) Fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo, e arfono i battifolli; & ordinatamente con gran festa, tornò tutta la bene (11) avventurata hoste nella nostra Città all'uscita del mese d'Aprile gli Anni di Cristo MCCCCLI. E pochi dì appresso vi mandò il Comune di Firenze de' fuoi grandi Cittadini, con pieno mandato, i quali riformassono al piacere de' Cittadini di Pistoja lo stato e'l reggimento di quello Comune, e rimisonvi Messer Ricciardo Cancellieri, e' fuoi, con pace de' Panciatichi, fortificata, e ferma con più matrimonj dall'una famiglia all'altra.

CAP.

(4) E da Firenze vi si aggiunsono. C.
(5) corridojo. C.
(6) e a' Conestaboli. C.
(7) che ne doveffono. C.
(8) Gibellini. R. così il

più delle volte.
(9) alle spese. C. R.
(10) del Castello di Serravalle. C. R.
(11) avventurosa hoste sana e salva. C.

CAP. XCVIII.

*Come il Re d'Inghilterra sconfisse in mare
li Spagnuoli.*

NEl tempo delle tregue del Re di Francia, e di quello di Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali ufavano con le loro cocche, e navilj di navigare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare i navilj d'Inghilterra, & a rubare in corso le loro mercatantie. E seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono a gl'Inglefi onta e danno assai. Il Re di Inghilterra non potè diffimulare questa ingiuria,

A che sanza cagione di guerra gli Spagnuoli gli havieno fatta. E però accolse suo navilio, e in persona con due suoi figliuoli, assai giovani, si mise in mare per andare in Ispagna. Il Re di Castella, che sentì l'armata del Re d'Inghilterra, fece suo sforzo d'armare molte navi: e abboccaronfi con l'armata d'Inghilterra, nella vicinanza delle loro marine: e commisono aspra, & fiera battaglia, della quale il Re d'Inghilterra hebbe la vittoria, con grande danno de gli Spagnuoli, & delle loro (12) navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E quì finisce il nostro Primo Libro, Anni di Cristo 1351.

(12) de' loro navili. C.

Quì finisce il Primo Libro.

COMINCIA IL LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

PErò, che anticamente gl' infedeli, & li Pagani, e le barbare nazioni, compiacendosi alla riverenza delle virtù morali, i cominciamenti delle guerre alle ragioni della giustizia congiungevano, non senza debita ammirazione ne' nostri tempi, ne' quali i Cristiani, non solamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaestrati nella perfetta Fede di Christo nostro Redentore, molti trapassano con disordinato appetito la via eguale della vera giustizia, seguendo la sfrenata volontà della tirannescia ambizione: non con le debite ragioni, ma con perverse cagioni, con subiti, e sprovveduti (13) assalti, gli sprovveduti popoli assaliscono, le Città, e le Terre, confidandosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, per inganni rapiscono, sforzandosi con ogni generazione d'inganni quelle foggionare, e sottomettere al giogo della loro tirannia. E non meno la Christianità, che le infedeli nazioni di queste malizie, e inganni, spesso si conturba. E avvegna che queste cose senza vergogna de' laici secolari raccontare non si possono; ne' Chierici, e massimamente ne' Prelati, quali in vece di Christo fatti spirituali pastori della sua greggia diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare. E però venendo al cominciamento del Secondo Libro del nostro Trattato, diverse e varie cagioni di questa materia prima ci s'apparecchiano: vinti da honesta necessità, la verità del fatto, (14) con seguire nostra materia, raccontaremo.

C A P. II.

Come il Comune di Firenze usava la pace con lo Arcivescovo di Milano.

I Fiorentini havendo per gelosia presa la guardia del Castello di Prato, e della Città di Pistoja, usciti della paura di quelle, si stavano in pace. Riputandosi essere in amicitia dello Arcivescovo di Milano, perochè guerra non v'era, e contra a sua impresa i Fiorentini non s'erano voluti travagliare, con Bologna tenieno le strade, e i cammini aperti, e le (15) mercantie d'ogni parte andavano e venivano sicure. E spesso il Tiranno scrivea al Comune de' suoi honori, e de' singolari servigi, come accade ad amici, e il Comune a lui, come a reverente Signore, e caro amico. E con folle ignoranza stava il nostro Comune senza sospetto; per non dare materia di sospetto al vicino Tiranno, si guardava di fornirsi di Capitano di guerra, e di gente d'arme: & appena havieno fornite di guardie le loro Castella. Il Tiranno, che aveva fatta la sua lega co' gli altri Tiranni d'Italia, e con tutti i Ghibellini, si veniva (16) fornendo di gente d'arme al suo soldo, a piè e a cavallo. E vegghiava al continuo contro al nostro Comune, nella conceputa malizia, attendendo il tempo, che a ciò havea divisato. E in questo mezzo (17) gareggiava con doni e con ser-

A vigi i suoi vicini Tiranni, per haverli più pronti al suo servizio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della Città al suo intendimento, essere appresso al tutto Signore d'Italia. E i Rettori della Città di Firenze havendo a' suoi confini il Tiranno potente, viveano improvvisi, sotto confidenza degna di biasimo e di grave punizione. Ma così avviene spesso alla nostra Città; però che ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del Priorato, e de' maggiori uffici del Comune: ove s'hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello. E per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri Cittadini di leggiere intendimento, e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni a gli squittini del Comune infaccare, ed è questa tanta moltitudine, che i buoni, e gli antichi, e savj, e discreti Cittadini di rado possono provvedere a' fatti del Comune; e in niuno tempo patrocinare quelli. Che è cosa molto strana dallo antico governmento de' nostri antecessori, e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e'n furia spesso conviene che si soccorra al nostro Comune: e che più l'antico ordine, e il gran fascio della nostra Comunanza, e la fortuna governi, & regga la Città di Firenze, che'l senno e la provvidenza de' suoi Rettori. Catuno intende i due mesi, che ha a stare al sommo ufficio al comodo della sua utilità, a servire gli amici, o a diservire i nimici col favore del Comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' Cittadini, e questo è spesso cagione di vergogna, e di grave danno del nostro Comune ricevuto da' suoi minori, e impotenti vicini.

C A P. III.

Come l'Arcivescovo di Milano appuose tradimento, e condannò M. Jacopo Peppoli.

ERa in questo tempo rimasto in Bologna M. Jacopo de' Peppoli, il quale fu traditore con M. Giovanni suo fratello della propria patria, vendendo la Città, e i suoi Cittadini all' Arcivescovo (come detto habbiamo) al quale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenza alle sue male operazioni. Che trattando egli con certi Tiranni Lombardi di fare rivolgere la Città di Bologna, l'Arcivescovo, o vero, o bugia che fosse, sentì che trattato si tenea per lui, e per alcuni altri Cittadini di Bologna: e la voce corse che trattava co' Fiorentini. E questo non hebbe sostanza alcuna di verità. Il Tiranno aveva voglia di trarlo di Bologna, sì che ogni lieve ragionamento, o materia gli fu assai: e però di presente fece prendere lui, e' figliuoli, e alcuni altri Cittadini, e condannati gli altri a morte, M. Jacopo per gran (18) servizio, condannato a perpetua carcere. E publicati i suoi beni alla sua Camera, come di traditore, e tolgeli i danari, che gli restavano della vendita di Bologna, e le Castella, che dato gli aveva, e il proprio patrimonio. E fattolo venire co' figliuoli a Milano, incarcerò lui nel Castello di . . .

(13) gl' isconosciuti assalti. C.
 (14) conseguendo. C.
 (15) mercatanzie. C. R.
 Tom. II.

(16) fortificando. C.
 (17) careggiava. C.
 (18) riserva. C.

..... e i figliuoli a Cremona. L'altro (19) fratello che a quello tempo era in Milano non involse in questa sentenza, ma dissimulando suo dolore rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provigione del Signore con amaro cuore. Affai tosto ha fatto manifesto il divino giudizio la miseria, a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali per disperato consiglio, i cittadini, i quali gli havieno con grande (20) honore esaltati, e fatti Signori, sottopuofono per avarizia al giogo del crudele Tiranno. E hora spogliati de' propj beni, e privati d'ogni amore de' loro Cittadini, in calamitosa prigione danno (21) assempro a gli altri di più intera fede a' loro Comuni.

C A P. IV.

Come l'Arcivescovo fermò d'assalire improvviso la Città di Firenze.

NEl mese di Luglio del detto anno, l'Arcivescovo di Milano, havendo purgato di sospetto la Città di Bologna, per la morte d'alquanti cittadini, e (22) la ncarcerazione di Messer Jacopo de' Peppoli, e de' figliuoli, accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire a' suoi collegati Ghibellini d'Italia la sua intenzione, hebbe in Milano i Caporali di parte Ghibellina d'Italia. E conferì con loro, di volere sottometerli il Comune di Firenze: e con molte ragioni dimostrò, come era venuto il tempo da poterlo fare con loro ajuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte Guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eransi Caporali oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli, e Messer Francesco Castracane da Lucca, Messer Carlino e' suoi di Pistoja, il Conte Nolfo di Orbino, i Conti di Santa Fiore, e il Conte Guiglielmo Spadalunga, e di ribelli del Comune di Firenze, alquanti di quegli da Cignano, e Messer Tassino, e il fratello, discesi della Casa de' Donati. E non volendosi scoprire d'esservi in persona; i Tarlati d'Arezzo, il Vescovo co' suoi Ubertini, e Pazzi di Val d'Arno, e il Conte Tano di Monte Carelli, erano (23) all'ora in pace col Comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti Ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti udita la intenzione del potente Tiranno, furono molto allegri: e confortarono l'Arcivescovo alla impresa. Aggiugnendo che sentivano i Cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della Città, e Arezzo, e Pistoja in sì male stato, che se la sua potenza improvviso a' quelli Comuni, col loro ajuto si stenderà sopra loro, non vedieno, che di tutto in breve tempo e' non fosse Signore. E la Signoria di Firenze il faceva Signore d'Italia. E così d'uno animo rimasono in accordo col Tiranno di fare l'impresa ordinata; e data la fede della credenza, e di loro ajuto, con grandi promesse lieti si tornarono in loro Contrade: e intesono d'apparecchiarsi di cavalli, e d'arme al loro podere. L'ordine fu preso, che quando l'oste dello Arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalifsono nell'Alpe. E i Tarlati,

(19) fratello Messer Giovanni. C.
(20) amore. C.

(21) assempro. R.
(22) e per la carcerazione. C.

A Ubertini, e' Pazzi, si rubellafsono, e assalifsono il Val d'Arno: e il Conte Tano da Monte Carelli moveffe guerra in Mugello. A' Pisani intenda l'Arcivescovo co i suoi confidenti Ambasciadori, fare rompere pace a' Fiorentini: e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo ajuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricavano il Tiranno con parole di speranza, e mandarono a lui (24) loro Ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella (25) incheffa, & per havere più tempo a deliberare. E questo avvenne perchè all' hora la Città di Pisa (26) signoreggiava per li Gambacorti, huomini mercatanti, & amici de' Fiorentini. Ma i Governatori del Comune di Firenze addormentati, e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose. E quello che sentivano, mettiemo al non calere. E provigione alla loro guardia non faceano, sentendo, che molta gente d'arme s'accogliea in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega con l'Arcivescovo di Milano. I quali Rettori del nostro Comune non erano degni di governare il fascio di tanta Città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro a' loro Comune pericolo di inreparabile fallo.

C A P. V.

Come si misse in ordine il consiglio preso.

L'Arcivescovo di Milano la gente d'arme, che havea in diverse parti in Lombardia, in pochi di la fece venire a Bologna. E fatto Capitano Messer Giovanni de' Visconti da Oleggio; il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro Capitano di Pisani, e prigionero de' Fiorentini, nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaja, animoso contro a' Fiorentini, singularmente per quella onta: huomo di grande animo, & accompagnato da' Caporali Ghibellini Lombardi, Toscani, e Marchigiani maestrevoli conduttori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a' lui fatta per lo suo Signore. Il Castello della Sambuca nel passo delle montagne tra Bologna, e Pistoja, era all'ora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani: al quale havea di vittuaglia per l'oste fatto grande apparecchiamento. E di questo non s'erano accorti i Fiorentini, e così provveduto subitamente adì XXVIII. del mese di Luglio gli anni Domini MCCCCLI. mosse con la sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoja a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo essercito, che i Fiorentini ne sapeffono alcuna cosa, o che haveffono havuto pensiero, che la forza del Tiranno si stendesse sopra loro, ma sentendo questo, subitamente in que' due di, che' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d'arme a piè e a cavallo in Pistoja: si che dentro vi si trovò alla guardia cinquecento cavalieri, & secento (27) fanti alla venuta dell'oste. Messer Giovanni raunata tutta la sua oste, e la vittuaglia, adì XXX. di Luglio predetto, si strinse alla Città di Pistoja, credendosi avere per vane promesse, ma non essendogli risposto come s'avvisava, vi si strinse, e puosevifi ad assedio. La gente de' Fiorentini, che

(23) che allora erano in pace e in amore. C. R.
(24) suoi Ambasciadori. C.
(25) ricchezza. C.
(26) si governava. C.
(27) malinadieri. C.

che dentro v'era, faceano di dì, e di notte, (28) fofficiente e buona guardia. Per questo se trattato (29) niuno v'era, non si ardi a scoprire, ma tutti i Cittadini con la gente de' Fiorentini insieme, attesono alla difesa della Città vigorosamente.

C A P. VI.

Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, & presono Monte Coloreto.

GLi Ubaldini, che erano in pace col Comune di Firenze, sentendo l'oste dell' Arcivescovo sopra Pistoja, havendo fatto loro sforzo, e (30) havuto cavalieri dal Tiranno, improvviso a' Fiorentini apparirono nell'alpe: e corsono a Firenzuola, che si reedificava pe' Fiorentini, ma non era ancora cinta di mura, nè di fossi, nè di steccati, ma incominciata, e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia, per tener sicuro il cammino, si che senza contasto la presono, e arsono. E andaronsene a oste a Monte Coloreto, nel quale era Castellano per lo Comune di Firenze, uno (31) popolano de' Ciuriani, di Firenze: giovane poco scorto degl' inganni delle guerre. Costui vedendosi assediato, e dando fede alle parole de' nimici, i quali diceano come Firenze era per arrendersi al Signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiare con loro: che se infra 'l terzo dì non fosse soccorso, darebbe la Rocca. E per istadico diede uno suo fratello. I Fiorentini che havieno l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di foccorrerla, e trovato uno Conestabile valente con XXV. mastinieri, promise d'entrare innanzi al termine nel Castello; e di presente si mise a cammino: e tanto procacciò per suo ingegno, e virtù, che innanzi al termine fu nel Castello, ma non potè entrare nella mastra fortezza, che si guardava per lo Castellano (32) havendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza, che haveffono potuta fare gli Ubaldini; perochè il luogo era fortissimo, e bene fornito. Ma essendo (come egli follemente havea messo il fratello nelle mani de' nimici; i quali minacciavano d'impiccarlo, se non si rendesse la Rocca) vinto dall'amore della carne, non volle ricevere il soccorso; anzi diede la Rocca a' nimici, & salvate le persone da' nimici condotto a Firenze, e giudicato traditore del Comune, per la sua dicollazione, & di due suoi compagni, diede assemplo agli altri Castellani di più intera fede al loro Comune. I mallevadori che dati havea di rassegnare la Rocca al Comune, convenne che pagassono lire ottomila, come erano (33) obrigati.

C A P. VII.

Come gli Ubertini, e Tarlati, e i Pazzi assalirono il Comune di Firenze.

Messer Piero Sacconi co' suoi Tarlati, usciti d'Arezzo: e il Vescovo d'Arezzo degli Ubertini co' suoi conforti: e Bustaccio, co' Pazzi di Valdarno, per lungo tempo stati in pace, e in protezione del Comune di Firenze, sentendo (34) l'avenimento di Messer Giovanni

A Visconti da Oleggio con grande forza d'arme sopra Pistoja, si ragunarono con tutto loro sforzo di gente d'arme da piede, e da cavallo a Bibbiena: e dallo Arcivescovo havieno havuto CCL. barbuti, acciò che potessono fare maggiore guerra. E di presente, improvviso a' Fiorentini cominciarono a cavalcare sopra loro: e sopra i Conti Guidi, amici, e fedeli del Comune di Firenze. E oggi correvano in una contrada, e domani in un'altra, uccidendo, e prendendo, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo d'ogni parte la subita e sprovveduta tempesta venire sopra loro, sentendo gli amici diventati nimici, hebbono paura non piccola, mescolata di grande sospetto. E li sprovveduti Rettori del Comune non sapieno che si fare. **B** E così era la Città di forza, e di consiglio spaventata, e molta piena di paura, e di sospetto: per modo, che non veggendo nè per atto, nè per segno alcuna cagione di sospetto cittadino, non si fidava l'uno dell'altro. E non si providea al comune riparo per via di consiglio in que' primi cominciamenti.

C A P. VIII.

Come i Fiorentini mandarò Ambasciatori al Capitano dell'oste.

VEdendosi i Fiorentini con tanta forza, e da cotante parti assalire dal Signore di Milano, senza havere con lui alcuna guerra, e conturbazione di pace, eleffono alquanti Cittadini, e mandarónli Ambasciatori nel campo a Messer Giovanni da Oleggio, Capitano dell'oste sopra Pistoja, i quali essendo giunti nel campo, furono ricevuti dal Capitano assai cortesemente. E secondo la commissione alloro fatta da' Priori e da' Collegj del nostro Comune, domandarono Messer Giovanni concio fosse cosa, che tra l'Arcivescovo suo Signore, e 'l Comune di Firenze fosse pace, e niuno sospetto di guerra, perchè venuto era ostilmente, come contra suoi nimici, sopra il Comune di Firenze, non havendo prima annunziato al Comune la sua guerra, secondo i patti della pace, salvo che per una breve lettera, mandata per lui, poichè fu sopra Pistoja: la quale senza precedente cagione di nostro fallo disse: *Non havete voi voluto osservare la pace, & però vi facciamo guerra.* La quale (35) non era, nè honesta, nè debita cagione. E però sumo mandati a voi dal nostro Comune, a sapere la verità di questo movimento. Udito il Capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appressò rispuose altieramente in questo modo: *Il nostro Signore, Messer l'Arcivescovo di Milano, è potente, benigno, e grazioso Signore: e non fa volentieri male ad alcuna gente: anzi mette pace, e accordo in ogni luogo, ove la sua potenza si stende: ed è amatore di Giustizia, e sopra gli altri Signori la difende, e mantiene; & quì non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana ridurre, e mettere in accordo, e in pace. E levare le divisioni, e le gravezze, che sono tra' Popoli, e Comuni di questi paesi. E perchè allui è pervenuto, e sente le divisioni, e discordie, e sette, e le gravezze, che sono in Firenze, le quali conturbano, e aggravano la vostra Città, e tutti i Comuni di Toscana, ci ha mandati quì a fine, che*

(28) sollicita. C.

(30) avuti. C. R.

(29) alcuno v'avea. C.

(31) popolare. C.

(32) E 'l Castellano avendo. C. R.

(34) la venuta. R.

(35) non è vera. C.

(33) obligati. C.

che voi vi governiate, & reggiate in pace, e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione, e guardia. E così intende volere addirizzare tutte le Terre di Toscana. Et dove questo non possa fare con dolcezza, e con amore, intende farlo con la forza della sua potenza, e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono, e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti, & intorno alla vostra Città. E che ivi tanto manterrà quella, accresciendola, e fortificandola continuamente, combattendo d'ogni parte il Contado e il distretto del vostro Comune col fuoco, e col ferro, e con le prede de' vostri beni, che tornerete per vostro (36) bene alla volontà sua. Udendo gli ambasciatori la superba risposta del Capitano, e del suo consiglio, non parve, che luogo, e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone. E però domandarono sicurtà fino a Bologna per andare al Signore di Milano, come havieno in commissione dal loro Comune. La quale il Capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' Signori, e al Consiglio quello che havieno havuto dal Capitano dell'oste per risposta della loro ambasciata, per la quale gli animi de' Cittadini di Firenze crebbono più in disdegno, chè in paura.

C A P. IX.

Come l'oste si levò da Pistoja, e puosesi a Campi.

Essendo stata l'oste del Tiranno VIII. di sopra la Città di Pistoja, e mancata la speranza d'havere la Terra, per la buona guardia, e sollicita, che il dì, e la notte ne facieno i Fiorentini: e il simigliante di Prato, nelle quali Terre erano le tre parti delle gente d'arme, che all'hora havieno i Fiorentini, essendo la Città di Firenze quasi rimasa senza ajuto di soldati forestieri; & non havendo Capitano di guerra, Messer Giovanni da Oleggio con il consiglio de' Caporali Ghibellini, che havea con seco, i quali stavano solliciti a sentire il (*) fatto del nostro Comune, e sentivano essere dentro grande sospetto, e poco consiglio, e minore forza d'arme, chè in Pistoja, e in Prato, per (37) molti verisimili commossono il Capitano subitamente a stringersi sopra Firenze con la sua oste, il quale essendo huomo di grande ardire, e animoso contro a' Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni Capitani di guerra, e da cinque milia barbuti, e da due milia altri (38) cavalieri, e sei milia masnadieri a piede, non bene provveduto di vittuaglia, sperando nel Contado di Firenze farfene abbondevole, come mostrato gli era, a dì IV. d'Agosto del detto anno subitamente levò il campo di Pistoja: e per la strada dritta & piana, senza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste a Campi in full' ora (39) del vespro: e a Brozzi, e a Peretola, improvviso, non che a' Fiorentini, ma a gli huomini di quelle ville, e contrade. Per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il Capitano per non condursi al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni

(36) bene a fare la sua
volontà. C.
(*) i difetti del. C.
(37) co' molte verisimili

persuasioni mossone. C. co' molte
verisimili suasioni
mossone. R.

A bene, fermò il campo a Campi; della Villa di Campi, e dell'altre d'intorno raccolsono grano, e biada, e carnaggio assai, e molte mafferizie, e letta de' paesani: e intesono a starfi ad agio, e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoja (40) haveano havuto difagio. E dato l'ordine al campo di buona guardia, di dì, e di notte, providono, che ogni cavalcata che si facesse inverso la Città di Firenze, havebbe riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, (41) prendendo, e raccogliendo il bestiaime, e l'altra roba che rimasa v'era, senza trovare riparo. E alcuna volta si stesono infino alle mura della Città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta dell'oste sopra la Città, e la baldanza presa d'haverfi lasciato dietro e Pistoja, e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti, nè provveduti al riparo. E i Rettori del Comune per lo fallo commesso della abbandonata provisione, non sapieno che si fare; molto temevano, che fossono venuti così baldanzosi a stanza de' loro Cittadini dentro. E in questa contumacia, e sospetto si stette, infino che manifesto apparve, per l'operazione de' Cittadini grandi, e popolani grassi, che catuno era in fede a suo Comune, e levata la nebbia, che teneva intenebrata la mente del popolo, e del Comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i Gonfaloni, e andarono con l'armi alle porti; e fecionle ferrare di verso la parte d'ond' erano i nimici; e ordinaronvi guardie di buoni Cittadini, facendo il dì, e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la Città; che di mettere gente in campo a quell'ora non havieno podere.

C A P. X.

Come l'oste hebbe grandi difetti a Campi, e a Calenzano.

AVvenne che stando l'oste a Campi, per mala provisione tutto il bestiaime, che havrebbe dato con ordine lungamente carne all'oste, in pochi dì si straziò, e consumò. E in quello tempo era sformato caldo, e secco grande; e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate, e guaste. Per la qual cosa benchè l'oste havebbe del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vetuaglia di quello piano cominciò a mancare, e quella che venia da Bologna per iscorta (42) era spesso impreta de' cavalieri, ch' erano in Pistoja. E per questo avvenne, che in pochi dì all'oste mancò il pane, e il sale: e non havieno che manicare se non carne, e di quella poca, e cocevanla col grano: che farina non havieno (43) da niuna parte del Contado di Firenze havieno mercato: & cavalcate non poterono stendere in parte, onde recare poterono fornimento al campo: però che tutte le circostanze havieno sgomberato, e ridotto nella Città. Onde cominciarono a sentire fame, il caldo li consumava, e affrigeva forte i corpi de' gli huomini; e il maggiore sussidio che haveffono, era l'agresto, (44) e le frutte non mature. E poco tem-

(38) cavallari. C.

(39) del vespro. C. R.

(40) aveano sostenuto. C.

(41) predando. C.

(42) era spesso impedita

da'. C. R.

(43) e di niuna parte. C.

(44) e le frutta. C. R.

tempo v'havieno a stare, che, sanza essere contrastati da' Fiorentini, venieno in ultima disperazione. I loro Capitani, e conduttori vedendosi a questo pericolo, dierono boce di volerli strignere alla Città, e per forza valicare nel piano di San Salvi. I Fiorentini temettono di questo: e non trovandosi gente d'arme, da potere contradiare il passo a' nemici, feciono una tagliata dal Ponte della porta di San Gallo, infino alla costa di Montughi: e ivi misono molti balestrieri, e popolo alla guardia, con ordine di foccorso, se bisogno fosse. L'altra boce diedono di tornarsene per lo piano d'ond' erano venuti verso Pistoja. I Pistolesi per questa temerappono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi, e con alberi. E per questo i Fiorentini più temieno che non valicassono nel piano di San Salvi: e per questa cagione afforzarono di bertesche, e di steccati la Rocca di Fiesole, e fecionla guardare. E nondimeno tutto il Contado di lungi, e d'appresso feciono sgomberare da quella parte. I Capitani dell' oste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di strignerli più alla Città, anzi levarono il campo a dì XI. d'Agosto detto anno, e traendosi a dietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando, che se ne andassono, sonarono le campane del Comune a stormo. E il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse s'armò, e alquanti mattamente sanza ordine, e sanza Capitano uscirono della Città: ma sentendo che i nimici non fuggivano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la boce per lo Contado, e scorse per tutto che se ne andavano per la Valdimarina. E di stormo in istormo, si mossono i contadini sanza ordine, o comandamento del Comune: e occuparono le montagne sopra la Valdimarina d'ogni parte, & (45) furono loro tanto innanzi, all' ora di vespro, che forte feciono temere, e maravigliare i nimici, che havieno intentione di valicare nel Mugello per quella via. Come i Capitani hebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la Pieve, e certe fortezze ov' era raccolta la vettuaglia de' paesani: e presolle a patti, salve le persone: e anche presono il Castello di Calenzano, che non era murato, nè difeso, & in queste tenute trovarono alcuno rinfrescamento: & fino a quell' ora non havieno fatta alcuna arfione. Stando ivi uno grande Conestabile Tedesco, si stese a Pinzi di Monte, e fuvi morto da' Villani. E per questa cagione vi cavalcarono, e arsono, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E (46) feciono provvedere i passi per valicare in Mugello, ch' ogn'altro viaggio era (47) loro in stremità del pane più pericoloso a pigliare.

C A P. XI.

Come i Rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina.

LA nicissità delle cose da vivere, l'un dì appresso l'altro già tornata in fame, strigne l'oste del Biscione (che così si chiamava all'ora) a partirsi del piano: ove sanza isperanza di poterli allargare, di pane erano affamati. I Cittadini di Firenze, a cui era commesso la provisione della guerra, ch'erano oltre a' Priori, e a' loro Collegi XVIII. tra grandi e popo-

A lani, sapieno bene il difetto che havieno i nimici: ma non havieno Capitano, e da loro non sapieno la maestria della guerra. Conobbono per lo comune grido, che agevole era a tenere loro il passo, che non entrassono nel Mugello, per la Valdimarina, che per natura il luogo era stretto, e passi aspri, e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà, da tutta l'oste: e vidono manifesto, che dove questa via si impedisse loro, convenia che si partissono, tornando adietro da Pistoja sconciamente. Ma la tema della boce, che non passassono a San Salvi, ch'era quasi impossibile, fece al Comune non riparare a quel passo. Ma uno gentile Scudiere Alamanno, il quale in quel tempo per lo Comune era Capitano in Mugello, da se medesimo commise a uno de la casa de' Medici, il quale era in sua compagnia, che andasse a provvedere al (48) passo, e diedegli dugento fanti, e cinquanta cavalieri. La commessione fu debbole a cotanto fatto, nondimeno se'l Cittadino fosse stato valoroso, e haveffe voluto acquistare grande honore, molto agevole gli era a guardare quel passo, però che i Mugellesi sentendo, che il Capitano mandava a guardare quel passo, con grande animo di ben fare, traffono da ogni parte allo stretto, ov'era venuto il proveditore. E essendo nel luogo, vidono che il passo si difendea sanza dubio, a grande sicurtà de' difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli. **C** Onde conveniva l'oste de' nimici valicare a piede e huomo inanzi huomo, che a cavallo insieme non v'era modo da poter valicare. Ma il Cittadino diputato a quel servizio disse a' Mugellesi, che gli conveniva essere altrove: e quivi per niuno modo si potea ritenere. I Mugellesi, ch'erano tratti coraggiosi alla difesa, vedendo come colui (cui dovieno havere per Capitano a quella guardia) si partiva, perderono ogni vigore. E partito il Capitano, tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie, e masserizie, maldicendo il Comune di Firenze e' suoi governatori, con giusta cagione della loro fortuna.

C A P. XII.

Come l'oste del Biscione valicò il passo, & andò in Mugello.

I Capitani dell'oste, che si vedieno in grande bisogno d'uscire del luogo, dov'erano stretti dalla fame, seppono di presente, come il passo era abbandonato da' Mugellesi, e però incontanente mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo. E sanza arresto levarono il campo, a dì dodici d'Agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i quali di loro volontà attesono i masnadieri de' nimici; e * alle mani con loro, li ributtarono indietro. Ma vedendosi pochi, e sanza foccorso, e vedendo i nimici, che riempiono le coste de' poggi, e le valli d'ogni parte, abbandonarono il passo. E i nimici di presente il presono. E l'oste sanza contatto, o pericolo valicò, facendosi grandi beffe del Comune di Firenze, parendo a catuno di servo essere divenuto Signore. E pensando alla viltà, che haveano trovata ne' Fiorentini, a non havere fatto tenere, e difendere quel passo, e al poco provvedimento, che

(45) e furono tanti innanzi l'ora. C. R.

(46) E stati alcuni di a Calenzano, fecio-

no, C. (48) il passo, e dielli. C. (47) nella loro stremità. C.

che mostravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poi che si vidono essere valicati sanza contatto nel piano di Mugello, presono fidanza d'essere Signori di tutto il paese sanza contatto. E quel dì medesimo cavalcarono a Barberino, e a Villanuova. Barberino era forte, e bene (49) fornito alla difesa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difendersi, tanto che haveffono foccorso da' Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino antico Castellano, & de' nobili di quella Terra, havendo la fede corta al Comune di Firenze, se n'andò al Capitano dell'oste, sanza consiglio de' suoi Castellani, a suo vantaggio trasse patto, e rendè il Castello a' nimici. E misevi la loro guardia, e la vettuaglia, che v'era, fece dare all'oste. Villanuova, e Gagliano, e Latera, e l'altre Terre circostanti, che non erano di gran fortezza, nè guardate da gente d'arme per lo Comune di Firenze, feciono il comandamento del Capitano dell'oste, e dieronli il mercato. Trovandosi la gente affamata in paese largo, e dovizioso, e pieno d'ogni bene, soggiornarono volentieri più di, per prendere conforto alle loro persone, e a' loro animali, che tutti n'havieno gran bisogno. Ma chi ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo'ndugia, tardi il racquista, E così avvenne a costoro per lo detto soggiorno, come appresso divideremo.

C A P. XIII.

Come il Conte di Monte Carelli si rubellò a' Fiorentini, & va al Capitano.

IL Conte Tano di Monte Carelli rompendo la pace, che havea col Comune di Firenze, essendo co' gli altri Ghibellini collegato con l'Arcivescovo, havendo in prima per inganno, per mala provedenza del Castellano, ritolta a' Fiorentini la Rocca di Monte Vivagni; nella quale era a guardia uno popolare, figliuolo di Piero del Papa, il quale (in però condannato per traditore) come sentì l'oste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di cavalieri in piccolo numero; e in persona co' suoi compagni a cavallo, e con CC. fanti venne nell'oste. E in Monte Carelli mise la guardia per lo Arcivescovo, e le sue insegne, e mentre che l'oste istette in Mugello, fu a nimicare il Comune di Firenze, e a dare il mercato all'oste, e il ricetta in Monte Carelli a' nimici del Comune.

C A P. XIV.

Come si fornì la Scarperia, e'l Borgo.

AVvenne come l'oste del Tiranno fu valicata in Mugello, e dilungata dalla Città, a' Fiorentini parve al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore, e la virtù dell'animo a consigliare, e a provvedere a' rimedi. E in quello stante che l'oste si riposava a Barberino, misono nella Scarperia Jacopo di Fiore, Conestabole Tedesco, uomo leale, e valoroso, il qual'era Capitano del Mugello. A costui dierono (50) dugento cavalieri eletti di buona gente, e CCC. masnadieri sperti in arme, e de'

A quali quasi tutti i Conestaboli furono Fiorentini, huomini di grande pregio in fatti d'arme. E fornirono la Terra di molta (51) vittuaglia, e di balestra, e di faettamento, e di legname, & di ferramenti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere, e da difendere; e fornita d'ogni cosa bisognevole per uno anno, al detto Capitano, e (52) Conestabolo, comandarono la guardia e la difesa di quello Castello. E per simigliante modo e forma fornirono il Borgo a San Lorenzo, e a Pulicciano, e ad altre fortezze. E mandarono armadure faettamento e balestra, & ammunironogli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno havebbono ajuto e foccorso presto dal Comune. **B** E gli Ufficiali diputati alla provisione di quella guerra, si cominciarono a provvedere, e accogliere gente di soldo a cavallo, e a piè, quanti avere ne potieno, per intendere alla difesa.

C A P. XV.

Come l'oste assediò la Iscarperia.

MEffer Giovanni da Oleggio Capitano dell'oste, e il Conte Nolfo da Orbino Maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza e baldanza per lo abbondante paese, dove si trovarono con le spalle (53) di Bologna, onde potieno avere prestamente ajuto, & favore, quando bisogno fosse, pensarono sanza contatto essere Signori di tutto. E con questa baldanza a dì XX. del mese d'Agosto del detto anno, vennono con le schiere fatte sopra il Castello della Scarperia, & con loro s'aggiunsono gli Ubaldini, ch'erano con tutto loro sforzo nell'Alpe e più altri Ghibellini, nimici del Comune di Firenze. La Scarperia era a quell'ora debbole Terra, di piccolo compreso: e non era murata, se non dall'una delle parti. Ma (54) in quello stare a Barberino, in molta fretta s'erarimesso il fosso vecchio e trattane la terra; e innanzi a quello fattone un altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debbole. I nimici vi furono intorno con tanta moltitudine di cavalieri, e di pedoni, che coprieno tutto il piano. **D** E havendo da ogni parte circondato il piccolo Castello, e fermi i campi loro, domandarono il Castello a coloro che'l guardavano: dicendo, come i Fiorentini non li poteano foccorrere, nè difendere, ma però che sentivano che dentro v'erano di prò d'huomini, e vertudiosi d'arme, volieno fare loro grazia d'avergli per amici, dove rendessono la Terra sanza contatto: e (55) in quanto questo non faceffono nel breve termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia: e la vita non perdonerebbono ad alcuno. E così era deliberato per lo Capitano, e per tutti i (56) guidatori dell'oste. Gli assediati risposono, che volieno termine a rispondere, e che dopo il termine farebbono quello, che la fortuna concedesse con loro honore. Furono domandati da' Capitani, quanto termine volieno. Gli assediati risposono, che (57) con loro honore non vedieno, che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendieno prima morire in sù i merli, chè di quelli deffono uno a' loro nimici: e di così franca risposta molto feciono maravigliare i Capitani

(49) guernito. C.

(50) CL. C.

(51) vittuaglia e d'arme. C.

(52) e Conestaboli de' masnadieri. C.

(53) a Bologna. C.

(54) Ma in quello stante.

C. R.

(55) e che quando. R.

(56) conducitori. C.

(57) che non vedeano con

loro onore potesse.

C.

pitani dell'oste; parendo che si mettesono a grande pericolo, a volere difendere così debole Castello, & da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s'ordinarono & di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e franca difesa. E cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l'oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono in prima ad assalirli con grossi badaluchi, per tentare il loro reggimento; il quale trovarono sollicito, e maestrevolmente provveduto alla difesa.

C A P. XVI.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini, che al continuo raccoglievano gente d'arme a cavallo, & a piè alloro soldo, e sollicitavano gli amici d'ajuto; havendo già accolto un poco di gente, deliberarono d'afforzare Spugnole, e Monte Giovi, per guardare le contrade di quà da Sieve: e per dare alcuna speranza a gli assediati della Scarperia, misono de' cavalieri, che havieno, & parecchie masnade di buoni, e valorosi masnadieri. E al Borgo a San Lorenzo crebbono gente d'arme; e come cresceva al Comune gente d'arme per soldo o per amistà, gli mandavano alle frontiere de' nimici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli agguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v'ebbe di belli & grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne, che i nimici non ardirono a valicare la Sieve con le loro cavalcate, in verso Firenze. E tutte loro cavalcate di là da Sieve faceano grosse di M. cavalieri o di MD. o di due mila per volta. E nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti d'agguati, che si metteano loro. E in questo modo si venne dimefticando la guerra, e gli huomini del paese cominciarono a prendere cuore e ardire: per modo che i villani si raccoglieno insieme, e nascondiensi a' passi: e come i cavalieri si distendieno per le Ville gli uccidieno. E avvezzi a questo guadagno dell'arme, e de' cavagli, con molta sollicitudine intendieno a tendere loro agguati in ogni luogo. E per questo modo uccidono de' nimici grande quantità nel tempo, che durò la detta guerra.

C A P. XVII.

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

AL Castello di Pulicciano furono condotti per certi Ghibellini della Terra in una cavalcata cinquecento cavalieri, e CCCC. fanti. E non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I Borghi di fuori arsono, e rubarono. E (58) mandarone il bestame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, di subito vi mandò il Comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, però che quelli dell'oste per seducimento di que' traditori del Castello, e per conforto de' soldati ch' erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da uno vile steccato: & havendo quella, signoreggierebbono un paese forte, e pieno d'ogni

bene da vivere. E però una mattina per tempo, vi feciono cavalcare due mila barbute, e mille fanti, (59) e più balestrieri. E giunti a piè del Castello, i cavalieri scesono de' cavalli, e co' gli elmi, e colle barbute in testa si legarono con le braccia insieme, tenendo l'uno l'altro: & tra loro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a una ora a montare inverfo gli steccati. I terrazzani arditi e fieri, co' soldati, che v'erano, si misono francamente alla difesa con le balestra che havieno, e co' sassi maneschi. La forza de' nimici era grande: tanto che per forza condussono uno loro Costabile con la sua bandiera quasi al pari dello steccato. Come si fermò con la insegna, per dare favore a gli altri, tra con le balestra, e con le pietre, lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i nemici con grave battaglia gli stringeano forte: e quegli del Castello molto vivamente senza riposo difendieno gli steccati; per modo che da mezza Terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata senza arresto, i nimici non havieno potuto abbattere un legno dello steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di que' villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quella impresa, con loro vergogna si ritrassono dalla battaglia, e tornaronsi nel campo, e poi non tentarono di ritornarvi.

C A P. XVIII.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini vennono in sul Contado di Firenze, e furono cacciati per forza da' Fiorentini.

DAll'altra parte Messer Piero de' Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza valicati i XC. anni della sua età, e il Vescovo d'Arezzo della Casa de' gli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno (non ostante che fossero in pace col Comune di Firenze) havendo CCL. cavalieri di quelli dell'Arcivescovo, e aggiuntosi uno de' Conti d'Orbino, e altri Ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, con CCCL. cavalieri, e con due mila pedoni si misono da capo predando il Contado di Firenze, e vennono a l'Ambra, e di là intendieno entrare nel Valdarno, e venire a (60) Figghine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, & commissono a cento cinquanta cavalieri, c'havieno in Arezzo, che doveffono venire a raccozzarsi co' nostri. E mossono il popolo del Valdarno, il quale con grande animo, & di buona voglia andava in quello servizio. Il Comune di Firenze si confidò in tutto in questa cavalcata di Albertaccio di Messer Bindaccio da Ricasoli huomo favio, prò, e ardito, e buono Capitano, se fosse stato in fede nel servizio del Comune. E bene che altri buoni Cittadini fossero mandati in questo servizio, a costui fu dato il mandato, che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè, e a cavallo cavalcavano di volontà; sopraggiunsono i nimici in sul Vespro all'Ambra, in parte che havendo voluto fare quello si poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossero morti, o presi: però che la gente del Comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d'arme, & erano nel loro terreno

in-

(58) E menaronne. C. (59) i più balestrieri. C.

(60) Feghine. R.

intornati da gli amici. Questo Albertaccio havendo parentado, & amista co' detti nimici, portò infamia di non havere servito il Comune lealmente. In prima d'havere (61) sostenuta la gente del Comune a Monte Varchi, che potea più infra 'l di havere occupati i nimici: appresso che quando fu a loro, non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti, che non si potevano provvedere. Però che non lasciò porre la fera la cavalleria de' Fiorentini nel luogo, dove si poteva torre la via a' nimici, che andare non se ne potevano quella notte. Per (62) li savj che v'erano con lui si provvedeva. Nondimeno per lo pieno mandato, che haveva dal Comune, fu ubbidito. Ed egli mostrava di fare buona, e franca Capitane-ria, & di volere vincere i nimici sanza pericolo della sua gente: e però puose quella fera il campo in luogo sicuro a' suoi, & utile a' nimici. Overo, o bugia che fosse, infamato fu d'havere dato il tempo, e fatto a sapere a' nimici, che si dovevano partire in quella notte. I nimici traditori del nostro Comune, vedendosi sop-pressi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollicitudine (sanza dormire) a campare le persone: e non tennono per una via, ma per diverse parti, e nello scuro della notte presono la fuga molto chetamente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e però inanzi che il Capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati. Allora si strinfono ove la fera haveano lasciati i loro avversarj: e niuno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al Capitano per lo fatto. Il ripitio fu grande tra i cavalieri soldati, e il condutore, ch' havea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente, che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento, che parve loro havere ricevuto, si partirono sanza licenzia del Capitano con CL. cavalieri, che havieno per loro guardia di Fiorentini, & tornaronsi ad Arezzo.

C A P. XIX.

Come Bustaccio entrò, & vendè la Badia Anagna.

IN quella notte Bustaccio de gli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede, e a cavallo, nella Badia Anagna, la quale era molto forte, & bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con vergogna della partita de' nimici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, calcarono là, e trovarolli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il Capitano per volere ricoprire sua infamia, volea combattere la fortezza. I Conestaboli de' cavalieri, stretti insieme, dissono, ch' erano già stati ingannati, e per baratti havieno perduta la preda de' nimici fuggiti. E però non intendieno combattere, se prima non fossero sicuri della preda, se per patti si lasciassono i nimici partire. E in fine furono in concordia d'havere Fiorini cinquecento d'oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo Borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia, furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, ch' erano in sulle case, le quali i nimici presono, & per paura del mal passo, ove si trovavano, le collocaro ritte in full' Altare maggiore della Badia. I cavalieri aontati delle

(61) sostenuto parecchie ore. C.

A loro bandiere prese, d'uno animo si disponieno per forza a vincere la Badia, e farebbe venuto fatto loro, ma non sanza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri. E però innanzi, che alla grave battaglia si venisse, il Roba da Ricafola allora discordante per fetta d'Albertaccio, volle parlare con quelli dentro; i quali stavano in gran paura. E parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosene andare salve le persone, e i cavalli, e l'arme. E preso per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono: E la fortezza, e le bandiere s'hebbono sanza vergogna del Comune. E i Conestaboli vollono i Fiorini cinquecento d'oro loro promessi.

C A P. XX.

Come l'Arcivescovo tentò i Pisani contro a' Fiorentini.

STando l'oste intorno alla Scarperia, e dando opera i Capitani a far fare dificj da traboccare nella Terra, per rompere le torri, e mura, e gatti, e altri ingegni di legname, per vincere la Terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d'arme, e d'havere un Capitano per poterla soccorrere, l'Arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune, e in diviso, che rompeffono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare Messer Bernabò da quella parte, con due mila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro Comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti (a cui segno il Comune di Pisa si governava) non vollono rompere la pace. Nondimeno l'Arcivescovo havendo favore dentro, e consiglio del modo che haveffe a tenere, di muovere il Popolo naturale nimico de' Fiorentini, elesse una solenne ambasciata, fornita d'autorità di savj huomini, e mandògli a Pisa: e giunti là, esposta la loro ambasciata, con molte suadevoli ragioni; i Pisani astuti per pigliare consiglio nel tempo dissono di rispondere all' Arcivescovo per loro Ambasciadori. E incontanente gli mandarono a Milano, imponendo loro, che dalla volontà dello Arcivescovo non si rompeffono, ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo providono più riposatamente sopra il partito, & conobbono, che rompere pace al Comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l'Arcivescovo prentea signoria in Toscana, era loro fuggiezzione, e danno. E segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni Cittadini. L'Arcivescovo avvedendosi del modo, che con lui tenevano coloro, che governavano la Terra, li credette ingannare, & per lo favore che havea nel Popolo, e in molti altri Cittadini. E non ostante che haveffe gli Ambasciadori Pisani in Milano, fece maggiore, & più solenne ambasciata a Pisa: e commise loro, che in parlamento sponessono la sua domanda, come detto gli era, sperando che a grido di Popolo havrebbe sua intenzione contro a' Fiorentini. E come giunti furono in Pisa, sanza sporre alcuna cosa a' Rettori del Comune, addomandarono loro di volere il parlamento, e risposto fu loro di farlo adunare volentieri a certo giorno. Onde gli Ambasciadori furono contenti. E incontanente feciono a tutti i Cittadini, con cui havieno conferito loro consiglio,

(62) come per li savj. C.

figlio, dire, che venivano al parlamento. E bandito & sonato a parlamento, come ordinato fu, si ragunò il Popolo nella Chiesa maggiore, in grande numero, ove furono tutti i Cittadini, che temieno di perdere la loro libertà, e il loro stato. Gli ambasciatori ammaestrati in udienza di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi, per la Casa di Visconti fatti al Comune di Pisa, e come gli havieno honorati & aggranditi sopra gli altri Cittadini di Toscana, e raccontarono per ordine la mala volontà, che i Fiorentini havieno verso di loro, e l'ingiurie che (63) altro tempo inimichevolmente havieno loro fatte, e intendieno di fare, quando si vedessono il detto. Mostrando loro come hora era venuto tempo, nel quale il loro Signore intendea (64) d'abbattere lo stato, e arroganza de' Fiorentini loro antichi nimici; e spegnere parte Guelfa in Italia. E a ciò fare havea mossi tutti Ghibellini di Lombardia, e di Toscana, e di Romagna, e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch'erano capo di parte Ghibellina in Toscana, molto doveieno essere contenti di potere fare in cotanta loro esaltatione la volontà del loro Signore, la quale e' domandava con cotanta istanza a quello Popolo. E essendo uditi attentamente, si pensarono a grida di Popolo avere impetrata la loro dimanda; ma la cosa andò tutta altrimenti, per la provisione de' savj Cittadini: li quali si ritengono in silenzio in quello parlamento, come per loro fu provveduto. E quando gli Ambasciatori, l'uno dopo l'altro, hebbono detto, e confermato loro sermone, pregarono gli Ambasciatori, che si attendessono alquanto: e tosto risponderbbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e così li trassono del parlamento. E usciti gli Ambasciatori, gli Anziani feciono la proposta che si consigliasse, se il Comune di Pisa dovesse rompere pace a' Fiorentini, hoggi loro amici, & loro vicini, o no: & (65) levatosi alcuno a dire in servizio dello Arcivescovo: molti più, i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro Comune farebbe, havendo ferma, & buona pace col Comune di Firenze a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro Comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a' Fiorentini. Gli Ambasciatori, già preso sdegno, per la uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa riuscirebbe, senza attendere se n'erano andati all'ostiere. E quando gli Anziani mandarono per loro per fare risposta del parlamento, sentendo che non farebbe quella, che volieno, non vi vollono andare, e senza prendere commiato montarono a cavallo, e tornaronsi a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all' Arcivescovo, perchè non istesse (66) indegnato. E mandarogli CC. cavalieri, che mandargli doveieno per loro convenenza, alla guardia di Milano. All' hora venne meno all' Arcivescovo la maggiore speranza che haveffe di potere vincere i Fiorentini. Il Comune di Firenze cercava in questo tempo d'havere Capitano di guerra, che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva. E havendo mandato a molti la elezione con grande salario, tutti la rifiutavano, per paura del potente Tiranno; nondimeno il

A Comune pensava d'atarfi con la Capitaneria de' suoi cittadini. E havendo l'oste così grande in Mugello, non pareva che se ne curasse, & nella Città catuno faceva sua mercatantia, e sua arte senza portare alcuna arme. E continovo facevano rendere a' cittadini danari del Monte, & fappiendo questo i nimici, forte se ne maravigliavano, e molto (67) n'abbassarono la loro superbia.

C A P. XXI.

Come l'oste deliberò di combattere la Scarperia.

B **Q**Uando i conduttori dell'oste seppono, che il Comune di Pisa non voleva rompere pace a' Fiorentini, e come alcuno trattato, ch'avieno in Pistoja, era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi d'arce, che il dì e la notte gittavano nel piccolo Castello grossissime pietre: le quali rompieno le case dentro, e le mura, e le bertesche gittavano a terra. E ogni dì facieno loro assalti alla Terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia, che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti. E pensarono che senza soccorso di fuori, o ajuto di masnadieri freschi poco potrebbero sostenere: e però scrivieno a' C Fiorentini per loro fanti Tedeschi, che si mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già havevano al loro soldo accolti mille ottocento cavalieri, e tre mila cinquecento masnadieri a piedi de' buoni d'Italia, & CC. cavalieri havieno da' Sanesi, e secento n'attendieno da Perugia, i quali erano a cammino, e haveano ordinato d'uscire a campo con questi cavalieri, & con grande popolo appetto a' nimici sopra il Borgo a San Lorenzo, luogo detto a San Donino, ove erano forti per lo sito, & con le spalle al Borgo a San Lorenzo da potere strignere e danneggiare i nimici, ch'erano assai di presso, e dare vigore e baldanza di soccorso a gli assediati della Scarperia. Ed essendo ogni cosa provedata attendendo i cavalieri Perugini, per uscire fuori, n'avvenne la fortuna, che appresso divideremo.

C A P. XXII.

Come i Tarlati isconfissono i cavalieri de' Perugini.

E **I**N questi dì del mese di Settembre del detto anno, era giunto a Messer Piero Saccone de' Tarlati in Bibbiena, mandato dal Tiranno, il Doge Rinaldo Tedesco con CCCC. cavalieri per ricominciare più forte guerra a' Fiorentini nel Valdarno. In questo itante Messer Piero molto avveduto sentì, che DC. cavalieri buona gente d'arme, che 'l Comune di Perugia mandava in ajuto a' Fiorentini, erano in cammino, e venieno baldanzosi senza sospetto, e la sera doveieno albergare all' Olmo fuori d'Arezzo a due miglia. Havendo Messer Piero il certo del fatto, col Doge Rinaldo insieme con CCCC. cavalieri e con XI. mila pedoni cavalcò la notte e chetamente ripuosè i fanti nella montagna sopra

(63) altro tempo avieno (64) d'abbattere in tutto loro. C. R. l'arroganza e lo stato de'. C. R.

(65) e levatisi alcuni. C. (67) n'abissava la loro superba speranza. C.

sopra l'Olmo, per haverli al suo foccorfo nel fatto. E la mattina per tempo co' suoi cavalieri, e col Doge Rinaldo assali la cavalleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per gli alberghi; ma quegli ch'erano montati a cavallo, si cominciarono francamente a difendere. E già havieno tra loro Messer Piero, (che s'era messo molto innanzi nella via ov' era la battaglia) prigionie con più altri de' Caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossero stati favorevoli ad ajutare gli amici del Comune di Firenze, come dovieno, tutta la gente di Messer Piero rimaneva presa per lo stretto luogo, dove s'erano messi. Ma usciti d'Arezzo i Brandagli con loro seguito, che all' hora erano i maggiori Cittadini, intesono a campare Messer Piero e gli altri prigionie, che i cavalieri di Perugia havieno ritenuti, come gente che havieno l'animo corrotto alla tirannia della loro Città, come poco appresso dimostrerò. Campato Messer Piero e' suoi, gli Aretini si tornarono dentro sanza ajutare quelli di Perugia, o dar loro la raccolta nella Città. In questo Messer Piero e' suoi ripresono ardire, e feciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a' Perugini con imisurato romore, i quali non vedendo essere foccorsi, nè avere raccolta; non poterono sostenere, ma chi potè fuggire campò: gli altri tutti furono presi nelle vie, e negli alberghi. Messer Piero raccolta la preda dell' arme, e de' cavagli, e de' prigionie sanza esser contattato dagli Aretini, si raccolse con la sua gente a salvamento, menandone più di CCC. cavalieri prigionie, e XXVII. bandiere cavalleresche, e CCC. cavalli, e giunto in Bibbiena con questa vittoria, i cavagli, e l'armi e l'altra roba partì a (68) bottino, e i cavalieri prigionie poveri e mendichi lasciò alla fede, & a' Fiorentini levò l'ajuto e la speranza d'uscire a campo al foccorfo della Scarperia, come ordinato era, e a' nimici diede maggiore baldanza di vincere il Castello.

C A P. XXIII.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia.

Veggendo i Fiorentini mancato (69) disavventuratamente l'ajuto de' Perugini: e cresciuta baldanza a' nimici, per quella vittoria di Messer Piero Tarlati, perderono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli, che erano assediati, addomandavano foccorfo più sollicitamente. Avvenne che uno valentre Conestabole della Casa de' Bisdomini di Firenze, che aveva nome Giovanni, con grande ardire eleffe XXX. compagni sperti in arme, e buoni masnadieri: e una notte si mise nel campo de' nimici, & per mezzo delle guardie, non pensando, che gente de' Fiorentini si mettesono tra loro, virtuosamente si misono nella Scarperia, la qual cosa fu agli assediati alcuno conforto più per la persona del valentre Conestabole, che per la sua piccola Compagnia, a cotanto bisogno quanto havieno di e notte, per gli assalti continovi de' loro nimici. E i conduttori dell' oste havendo sentito l'entrata di que' masnadieri nella Scarperia, la feciono più istrignere, e più guardare il dì e la notte. E tentato i Fiorentini per più riprese, di mettervi anche gen-

(68) butino. C.

(69) disavventurosamente. C.

A te, e non trovando per niuno prezzo il modo, un' altro Conestabole Cittadino di (70) Firenze della Casa de' Medici, di grande fama tra gli huomini d'arme, per accrescer suo honore, si fece dare cento fanti masnadieri a sua eletta, havendo con seco uno della Scarperia, che sapeva l'ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, presono il cammino di notte per l'alpe, e di verso quella parte, d'onde meno si potea temere per quelli dell' oste, con la insegna levata co' suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia. E in sù l'entrata del campo le guardie s'avvidono, e levato il romore XX. di quelli fanti rimasono addietro, e non poterono ristri-
B gnerli co' compagni, e tornaronsi nell' alpe e camparono. E il Conestabole con ottanta compagni sanza fare arresto, innanzi che i nimici il potessono occupare colla loro forza, fano e salvo co' suoi compagni entrò nella Scarperia, e così per virtù di due Conestaboli fu fornito quello Castello di quello, che aveva maggiore bisogno. E per questo foccorfo gli assediati presono cuore e speranza ferma della loro difesa, e tra i Capitani dell' oste n'ebbe repitio, e grande sospetto, temendo che gli Ubaldini non gli haveffono condotti, ma niuna colpa v'hebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de' nimici sopra questo Castello ci occorre alcune altre matere, a cui ci conviene dare luogo, per debito del nostro trattato, appresso ritorneremo con più honestà alla presente materia.
C

C A P. XXIV.

Come la Reina Giovanna si fece scusare in Corte di Roma.

Come addietro habbiamo narrato, quando l'accordo si fece dal Re d'Ungheria al Re Luigi, ne' patti venne fatta la commessione nel Papa, e ne' Cardinali per catuna parte: *Che se la Reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d'Andreas suo marito fratello del detto Re d'Ungheria, che la dovesse essere privata del Reame: e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere Reina.* A questo patto acconsentì il Re d'Ungheria, più per l'animo che havea di tornare in suo paese, chè per altra buona volontà che di ciò haveffe, e però la commessione fu avvilupata, più che ordinato, o spedito libello. E non vedendo i Pastori della Chiesa, come honestamente potessono diliberare questa cosa, la dilungarono. Ed essendo lungamente gli Ambasciadori di catuna parte stati in Corte, sanza alcuno frutto dell' altre cose commesse per li detti Re nella Chiesa, vedendo che questo Articolo non terminandosi portava infamia, e pericolo alla Reina, con ogni studio voliono che il suo processo si terminasse. E però che per assoluta verità del fatto non poteano scusare la Reina levare (71) il luogo della dubiosa fama propo-suono, che se alcuno sospetto di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre, o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della Reina, ma per forza di malie, o (72) fatture che gli erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non havea saputo nè potuto riparare. E fatta
ta

(70) di Firenze di grande fama. C. R.

(71) il volgo. C.

(72) ovvero fatturie. C.

ta pruova per più testimonj, come ciò era stato vero, havendo discreti e favorevoli uditori; fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta d'ogni cagione, che di ciò per alcun tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse opporre di quella cagione; e la detta sentenza fece divulgare per la sua innocenzia ovunque la fede giunse della detta scusa.

C A P. XXV.

Come i Genovesi e i Viniziani ricominciarono guerra in mare.

SEguita di dare parte intra le Italiane tempeste della terra, a quelle che in que' medesimi tempi concepute ne' nostri mari, Tirreno, e Adriano, da superba presunzione di due Comuni in Grecia, e poi nelli stremi d'Europa partorirono gravi cose, come seguendo nostro trattato si potrà trovare. I Genovesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che' Viniziani l'anno dinanzi havieno soperchiato in mare le XI. loro galee, avenga che per l'ajuto di loro di Pera si fossero felicemente vendicati, vollono per opera mostrare loro potenza a' Viniziani, e per comune consiglio essendo a quel tempo catuna casa de' loro maggiori Cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale fosse fornita per più eccellente modo che mai haveffono armato. E comandarono a' grandi, e a' popolani mercatanti, e agli artefici minori, e ad ogni maniera di gente, che di due l'uno s'acconciassono d'andare in quella armata, e il simigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera. E certo la volontà vinse il comandamento, che più volentieri s'acconciavano d'andare, chè di rimanere, e i corpi delle galee furono per numero LXIV. e Amiraglio fu fatto Messer Pagano d'Oria; i sopraffaglienti furono sopra ogni galea doppi armati nobilmente, e doppi i balestrieri, e i galeotti tutti forniti d'arme, e tutti si vestirono per Compagne chi d'una assisa, & chi d'altra. E comandamento hebbono dal loro Comune d'abbattere la forza de' Viniziani in mare e in terra, giusto loro potere. E fornite le galee di panatica, e di ciò che havieno bisogno, e pagati per ordine di mercantia e dazii, senza trarre danari di Comune per sei mesi: del mese di Luglio gli anni di Christo MCCCLI. si partirono da Genova, ed entrarono nel Golfo di Vinegia, facendo danno assai a' navilj, e alle Terre di Viniziani, e senza lungo soggiorno si partirono di là, e andarono all'Isola di Negroponte. I Viniziani, non preveduti della subita armata de' Genovesi, havieno mandate XX. loro galee armate in Romania, le quali erano nell'Arcipelago, delle quali i Genovesi hebbono lingua, e seguitandole le sopraggiunsono all'Isola del Sio, le quali vedendosi di presso l'armata de' Genovesi, con la paura aggiunsono forza a' remi, havendo ajuto d'alcuno vento alle loro vele. Essendo seguitate da' Genovesi fuggendo le XVII. ricoverarono nel Porto di Candia, e le tre presono alto mare per loro scampo.

C A P. XXVI.

Come l'armata Genovese andò a Negroponte, e assediò Candia, e quello che ne seguì.

L'Armata de' Genovesi seguendo quella de' Viniziani, giunsono a Negroponte, ove i Viniziani con grande studio e (73) paura erano arrivati, e havendo da' terrazzani ajuto, a pena haveano compiuto di tirare le loro diciassette galee in terra lasciando le poppe in mare, per poterle difendere, e in aringo l'haveano messe l'una a lato all'altra a modo di bertesche, per poterle meglio di terra difendere. Ove giunta l'armata de' Genovesi, senza arresto l'assalirono con aspra e folta battaglia, e prese l'havrebbono, se non fosse che tutti gli huomini d'arme di quella Terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina, che i Genovesi non poteffono scendere in terra, e in quello affalto la feciono sì bene, che i Genovesi s'avvidono per forza non poterle guadagnare, nè scendere in terra nel porto. E però presono loro consiglio d'assediare la Città di Candia per mare e per terra, e procacciare di Pera, e dell'altre parti di loro amici legni grossi, e gente, e dicitj di legname per combattere e vincere la Terra, se per loro virtù e forza, fortuna l'assentisse. E all' hora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con l'altre girarono alquanto, e missono in terra loro campo, attendendo gente & fornimenti, che procacciavano per combattere la Terra. E que' dentro s'afforzavano alla difesa, e di notte intendieno a fare buona guardia havendo mandato a Vinegia per loro soccorso.

C A P. XXVII.

Come i Viniziani feciono lega co' Catalani, & di nuovo armarono cinquanta galee.

STando l'armata de' Genovesi per mare e per terra allo assedio della Città di Candia, il Comune di Vinegia hebbe le novelle. Ed essendo tanti grandi, e buoni cittadini loro, e le loro galee, e la loro Città assediata, hebbono grande dolore. Nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per soccorrerli, e ricercando la gente, che all' hora potieno fare di loro distretto, non trovarono che bastasse a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la passata mortalità. E però eleffono di loro cari Cittadini, solenni ambasciatori, quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e avere il loro ajuto, con ogni largo patto, che voleffono. E di ciò diedono a gli ambasciatori piena autorità e balia, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co' Genovesi, avegna che poco s'amassono, per promessa, o patto che fosse offerto loro, non si vollono muovere contro a' Genovesi: ma alquanto più che'l consueto s'innamoronono con loro, ricevendo grazie da' Genovesi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio, che havieno a' Genovesi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di presente s'allegarono co' Viniziani, e promissono di dare armate di loro huomini quelle galee, che i Viniziani voleffono, dando i Viniziani loro i corpi delle galee, e i debiti soldi a loro

Ca-

(73) paura ajutati da' Terrazzani appena. C. R.

Catalani. E fermata lega, i Viniziani incontanente missono (74) banco a Vinegia prestamente, e cominciarono a scrivere e a foldare la gente. E mandarono a Vinegia, che vi mandassono i corpi delle galee e danari; i quali sanza indugio vi mandarono XXIII. corpi di galee, danari assai, e fecionle armare di buona gente. I (75) Viniziani n'armarono XXVII., e mentre che l'armata si faceva in Catalogna, e a Vinegia, i Viniziani mandarono una galea fottile, bene armata a portare le novelle del loro grande foccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch' erano là, che di presente al tempo della venuta della loro armata fossero apparecchiate, sì che contra a' loro nimici fossero più possenti. Questa galea per riscontro di fortuna s'abbattè in una galea di Genovesi, e combattendo insieme, la Viniziana fu vinta e presa in segno di futuro danno. I Genovesi hebbono i danari, e le lettere, e l'avviso della armata de' Viniziani, e de' Catalani, per poterli provvedere; il corpo della galea aggiunsono alle loro, e gli huomini ritennono a prigioni con gran festa di questa avventura.

C A P. XXVIII.

Come la Imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicchi.

AVvenne che in questi medesimi tempi, che l'armata de' Genovesi era in Negroponte, che Mega Domestico, del lignaggio Imperiale, il quale si faceva dire Catacufino, cioè Imperadore, essendo rimasto Balio del figliuolo dello Imperadore di Costantinopoli, a cui succedea l'Imperio, e governando tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovanezza del suo (76) pupillo sanza consentimento della madre. L'Amperatrice sentendo quello, che Mega Domestico havea fatto, prese sospetto, e fatto le fu vedere, che 'l figliuolo sarebbe avvelenato, perche l'Imperio come era in guardia, rimanesse libero al detto Mega Balio dello Imperio, e del giovane. Onde la Imperatrice col figliuolo di furto e improvviso a Mega (77) si fuggirono di Costantinopoli. E andati nel loro Reame di Salonicchi, ivi mostrando manifesto sospetto del Balio dello Imperio, si dimoravano in grande guardia. E Mega Domestico, come detto è, vedendosi rimasto nella forza dello Imperio, si fece denominare Imperadore. E san a fare guerra al giovane, si fortificava nello Imperio, e haveasi confederato l'amistà de' Viniziani. L'Amperatrice (78) havendo sentita l'armata de' Genovesi a Negroponte mossa da femminile furia e sproveduto consiglio, mandò a trattare co' Genovesi, in cui prendeva confidenza, però ch'era figliuola del Conte di Savoia; assai presso di vicinanza a' Genovesi, e sapea ch'elli erano nimici de' Viniziani, amici di Mega Domestico suo avversario. Il trattato fu fermo co' Genovesi, e le promesse furono grandi, ove rimetteffono il figliuolo in signoria dello Imperio di Costantinopoli. I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese della Imperatrice, e abbattere molto della forza de' gli amici di Viniziani. E d'essere più (79) agresti e più forti contro alla loro armata, e però si dif-

A puosono a lasciar l'assedio con loro honore, ove poco profittavano, e a prendere il servizio della Imperatrice. Lascieremo al presente questa materia, per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo (80) a' fatti di Firenze.

C A P. XXIX.

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione.

TOrnando allo assedio della Scarperia, il Capitano dell'oste col suo consiglio, vedendo che la Scarperia era rifornita per la sua difesa di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornito di vittuaglia, sentendo che i Fiorentini non si curavano di loro, e che continuo cresceva loro forza, ed essendo mancata la ferma de' loro soldati: per non partirsi con vergogna di non avere vinto a forza uno piccolo Castello, rifermarono i loro cavalieri, e havuti danari dallo Arcivescovo, tutti gli pagarono, e promisono paga doppia, & mese compiuto a coloro, che combattendo vinceffono la Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'Ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare. E questo più gli spronava a volere vincere la (81) punga. I difici da combattere la Terra erano apparecchiati; scale assai, e grilli, e gatti, e torri di legname, le quali havieno condotte presso al Castello al tirare della balestra, o poco più. E così apparecchiati una Domenica mattina, ordinati i combattitori da più parti, con molti balestrieri assalirono il Castello: e conducieno i difici, e le scale alle mura, con gran tempesta di loro grida. Quegli del Castello ordinati dentro alla difesa co' loro Capitani, si tenieno coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso, e entrare nel secondo, che non vi havea acqua, e accostare molte scale a le mura innanzi che si moveffono; all' hora dato il segno da' loro Conestaboli, con grande romore sollicitamente cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici con le pietre, e lancie, e pali, e a traboccare loro legname adosso: e i balestrieri faettare da presso, e da lungi sanza perdere in vano i loro verettoni; in questo primo assalto fediti e magagnati assai di quegli che s'erano accostati alle mura, e a gli steccati, per forza ne furono dilungati. Nondimeno i Capitani per istraccare di fatica quelli delle mura, rimutavano spesso loro gente della battaglia, rinfrescando gente nuova. E non lasciavano prendere lena, nè riposo a que' delle mura, e della guardia delli steccati: ma i franchi masnadieri si difendeano virtudiosamente, havendo in dispregio il riposo. E confortando l'uno l'altro, per modo, che per forza nè per rinfrescamento di loro battaglia, da innanzi Terza a l' hora di Nona, per molte riprese di battaglia, non hebbono podere d'accostarsi alle mura, nè a gli steccati, ove le mura non erano. Nel primo fosso condussono LXIV. scale: e nel secondo a costa delle mura, tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare. E con poco honore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti fediti e magagnati, si ritrassono della battaglia. E quegli dentro intesono a riposo, e medicare i loro fediti, che ne havieno gran bisogno.

CAP.

(74) banco e cominciarono. C. negia prestamente n'armarono. C. R.
 (75) E' Viniziani a Vinegia. (76) alumpno. C.

(77) s'erano fuggiti. C. R. (80) a nostra matara de' fatti. C. R.
 (78) sentendo. C. R.
 (79) al destro. C. (81) la punga. C.

CAP. XXX.

Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici.

NOn ostante l'ordine delle battaglie, i conduttori dell'oste con gran costo, & con molto studio conducevano una cava sotterra, per abbattere le mura della Scarperia. E molto grande speranza haveano in quella di vincere la Terra. Que' dentro pensando, e temendo, che così dovevano fare i loro avversarij, providono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, & braccia tre largo in fondo, e andava di sotto il fondamento delle mura braccio uno e mezzo, acciò che se le mura cadevano, si trovassono l'ajuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno providono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de' nimici, innanzi che aggiugneste alle mura. E a fornire questo, misono grande sollecitudine; ma i loro avversarij adoperarono grande forza per ritrargli da quello lavorio: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, sì presso, che con le pietre combatteano coloro, ch'erano tra l'uno fosso e l'altro, alla guardia de' loro cavatori. E avvenne, che a questa si rivolse grande parte dell'oste, e tutta la forza di quelli dentro e quelli di fuori; combattendo con le pietre, e con le balestre: rinovando d'ora in ora freschi combattitori. Quelli del fosso (82) con le parate, e co' palvesi, francamente s'atavano, con le loro balestra, e con quelle del loro ajuto dalle mura. E diputati a questa pugna CCC. di que' dentro, sostennono l'assalto da' nimici, il Lunedì, e' il Martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavatori. I quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de' nimici; la quale era venuta innanzi CLXXX. braccia; e presso alle mura a XX. braccia: la quale di presente trovata, l'affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastarono loro la cava. Ed essendo di catuna parte molti fediti, quegli del campo abbandonarono l'assalto con loro vergogna. E i valentri masnadieri alla ritratta de' nimici, presono e arsono il castello del legname, che era sopra il fosso: e istesonfi ad assalirne un' altro ch'era più di lungi: e per forza l'affocarono: e tornaronsi sani e salvi nel Castello, havendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa punza di quella cava.

CAP. XXXI.

Del secondo assalto dato alla Scarperia.

VEdendo il Capitano dell'oste, e il suo consiglio, essere di ogni (83) assalto con vergogna fatto ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno, e non avere vinto il Castello, e che lo strame mancava: pensavano che la partita sarebbe con loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare lor fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per avere apparecchiato da riempire i fossi, feciono tutto il legname e frascati, che havieno ne' loro campi, condurre presso a' fossi. E il Giovedì mattina innanzi di,

A effendo l'oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legnami condotte presso a' fossi, con ordine (84) di palvesari, e balestrieri, sanza contatto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopra fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono da' cavalli con gli elmi in testa, e cominciata la battaglia a una hora, da ogni parte si sforzarono di condurre gatti, e grilli, e scale alla mura. Que' dentro che haveano preso maggiore ardore per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono, ma ordinati da' loro Conestaboli al segno dato, si mostrarono alla difesa. E con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, e di pali aguti alla difesa, e di legname i loro assalitori, con l'ajuto de' loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E havendo a quegli ch'erano nelle torri ordinato i loro migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si potieno scoprire, nè dare a loro utile ajutorio. E in questo assalto alcuni Conestaboli dentro hebbono ardore con certi loro compagni eletti, d'uscire fuori della Terra; e con le lance, e con le spade in mano fedieno per costa (85) i combattitori, e incontanente si ritirarono. E questo feciono più volte, danneggiando i nemici, e retrahendogli della battaglia, dov'erano ordinati, sanza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia infino a Nona, sanza havere quei dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di presente quei del Castello misono fuori de' loro masnadieri, i quali (86) presono le torri & difici, & arsonli, che i nimici havieno condotti e dato opera infino alla notte, a mettere dentro il legname utile; tutto l'altro con frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale havieno gran bisogno per quella giornata.

CAP. XXXII.

Del terzo assalto dato.

HAvendo i Capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari, e con ingegno. E in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i Conestaboli Tedeschi con i più nomati cavalieri di loro Lingua: i quali nelle battaglie date al Castello poco s'erano travagliati altro che di vedere. E dissero loro: *Se a voi desse il cuore di vincere con forza, o con ingegno questa Terra, l'honore sarebbe vostro. E' oltre alla paga uoppia, e' il mese compiuto, a catuno daremo grandi doni.* I Conestaboli, e i loro Baccellieri si strinsono insieme, e mossi da profontuosa vanagloria, e da avarizia, rispuosono, che dove e' fossono sicuri d'havere di dono sopra (87) le cose promesse Fiorini X. mila d'oro, che darebbono presa la Scarperia, e questo dava loro il cuore di fornire, con lo ajuto dell'altra oste, ove fosse fatto quello, che direbbono in questa notte. I Capitani promisono tutto sanza indugio, sì che rimasono contenti. E di presente feciono fare comandamento a tutti i Conestaboli delle masnade

(82) fossi sostenendo colle parate e co' pavesi.

(83) assalto fatto, ribut-

tati con vergogna. C. R.

(84) di pavesari, e di loro balestrieri. C.

(85) a' combattitori, e contamente si ritraevano. C. R.

(86) presono e arsono le

torri, e' difizi del legname. C.

(87) le comuni promesse. C.

nade da cavallo, e da piè, e colà da mezza notte foffono apparecchiati delle armi e de' cavalli. E fatto questo andarono a cenare, e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste chetamente, il tempo era fereno e bello, e la Luna faceva ombra in quella parte della Scarperia, che i Tedeschi havieno pensato d'affalire, & fatto tra loro elezzione di CCC. Baccellieri, a loro commissio-
no tutto il fascio della loro intenzione. I quali bene armati, separati dell'altra gente con le scale a ciò diputate, e con altri utili argomenti, (88) sanza alcuno lume, s'adirizzarono verso quella parte della Terra, ove l'ombra gli copriva. Tutta l'altra oste, con innumerabili (89) luminaria, e con ismisurato romore, e suon di tutti gli (90) stromenti dell'oste, schiere fatte con le scale, e con le battaglie ordinate, si cominciarono a dirizzare dell'altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena havieno dello affanno del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo (91) catuno l'esercito venire con ordine di loro battaglie, a combattere la Terra, cacciata la paura, e invilito il riposo, di presente furono all'arme: (92) e con l'ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de' palancati. E stando cheti, & sanza mostrare i loro lumi, attesono tanto che colle schiere, e le battaglie s'appressarono alle mura, e cominciato fu l'affalto con suono di tanti istromenti, e con grida d'huomini, che riempiono il cielo, e tutto il paese molto di lungi. Questa asprezza delle grida era maggiore che dell'arme, per attrarre l'ajuto a quella parte di que' dentro, e mancarlo ov'era l'agguato. Quelli della Terra maestri di cotali cose, delle grida non si curavano, e a quelli che si appressavano francamente colle balestra, e colle pietre gli facieno risentire e allungare. E niuno si parti, o mosse dalla sua guardia. I trecento Baccellieri riposti presso della Terra, sentendo il romore, e lo infestamento di quelli dell'oste, chetamente colle scale in collo passarono il primo e il secondo foffo, che non havea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più, e più scale, vedendolo, e sentendolo que' della Terra, che'erano a quella guardia, e lasciandogli fare, infino che cominciarono a salire sopra esse, e havieno già i loro ajutori a piede: Allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre, e legname, e pali, percotendoli, e facendogli traboccare delle scale nel foffo l'uno sopra l'altro. E in uno punto gli hebbono sì storditi, e fediti, e magagnati, che in caccia si partirono da quello affalto, e tornaronsi all'altra oste. Dall'altra parte fu maggiore il grido, chè l'affalto, ma per li buoni balestrieri, molti ve ne furono fediti in quella notte. E facendosi il dì, in sulla ritratta uscirono della Terra uno fiotto di buoni briganti, e dieronsi tra' nimici, e per forza ne presono, & ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo, perduta ogni speranza d'havere la Scarperia. Que' di dentro uscirono fuori un'altra volta quella mattina: e arsono più difici di legname ch'erano presso, e uno Castello, ch'era più di lungi. E contanente sanza impe-

A dimento fani e falvi si tornarono nelle Scarperia.

C A P. XXXIII.

La partita dell'oste dalla Scarperia.

Vedendo il Capitano dell'oste, e suoi consiglieri, haver fatta alla loro oste ogni pruova, per vincere la Scarperia, & esserne con vergogna ributtati, per la virtù de' buoni masnadieri, che dentro v'erano, e trovando l'oste piena di molti fediti; e che la vittuaglia venia mancando l'uno di appresso l'altro fortemente, & che già lo strame per i cavagli al tutto venia loro meno, e il tempo, ch'era stato fermo e bello lungamente, s'apparecchiava corrompere all'acqua: prese per partito d'andarsene a Bologna. E al segno dato di una lumiera alzata sopra ogni lume molto alta, il Sabato notte a dì XVI. d'Ottobre l'oste si dovette partire, e ogni huomo si dovette ridurre inverso l'alpe di Bologna: i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto, e il passo aperto, e la gente volonterosa di levarsi da campo, per la qual cosa subitamente hebbono passato il giogo dell'alpe. I Fiorentini havendo sentito che i nimici erano per partirsi dallo assedio, havieno mandati in Mugello i cavalieri che haveano, per danneggiarli, se potessono, alla levata. Ma gli avifati Capitani dell'oste, la Domenica mattina inanzi che la loro gente s'aviaffe feciono una schiera di II. mila buoni cavalieri, la quale tennero ferma in sul piano, (93) infino che seppono che tutta la loro gente & (94) la salmeria erano valicati il giogo e passata in luogo salvo, la schiera della guardia passo passo, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese suo cammino verso la montata dell'alpe; ch'era presso che a due miglia di piano, ed hebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de' Fiorentini si afficurasse a stendere per lo piano, temendo d'agguato, e così fani e falvi si ricolsono a Bologna sanza impedimento (95) per lo senno de' loro Capitani. Questa oste mosse con cotanto ordine e ajuto di tutti i Ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra Città sprovveduta d'ogni ajuto, stette LXXXII. dì sopra il nostro Contado, sanza potere vincere per forza (96) gnuo Castello: e de' quali LXI. di consumò allo assedio del piccolo Castello della Scarperia. E come fue piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto Signore, aggiunta con tutta la forza de' Ghibellini d'Italia, guidata da' huomini Capitani, credendosi foggogare la Città di Firenze, e i Popoli circostanti, non hebbe podere di vincere la Scarperia, da quì addietro vilissimo Castelletto, non murato per tutto, e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri. Essendovi a oste con più di V. mila barbute, e II. mila cavalieri, & VI. mila pedoni di foldo, sanza la forza de' gli Ubaldini, e de' gli altri Ghibellini con loro sforzo, per la qual cosa il Tiranno, che havea l'animo levato per inghiottire la Italiana provincia, potè conoscere, che uno picciolo & vile Castelletto domò & (97) fece ricredente tutta la sua forza, e come era venuto a guida di

(88) chetamente sanza alcuno. C.

(89) luminarie. R.
luminare. C.

(90) stromenti. C.

(91) tutto l'esercito. C.

(92) coll'ordine delle loro. C. R.

(93) infino a tanto che. C.
infino che. R.

(94) e tutta la salmeria era valicata. C.

(95) per la favia condotta de' loro. C.

(96) alcun castello. C.

(97) facendo. C. R.

di Lione con la testa alzata, spaventevole a tutte le Città di Toscana, chinate le corna della ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non havendo per sua potenza potuto acquistare un debole Castello, e diede materia a' Popoli di grande confidenza della loro difesa. Lascieremo hora finita questa materia, e torneremo all' altre tempeste Italiane, che non bastando in terra conturbaro l'altrui mare.

C A P. XXXIV.

Come l'armata de' Genovesi si partì da Negroponte, e andò a Salonicchi.

IN questo tempo cominciando aspro e fortunoso verno, i Genovesi che con la loro armata di LXIV. galee erano stati all'assedio della Città di Candia, nell' Isola di Negroponte, sentendo l'apparecchiamento delle cinquanta galee di Viniziani, e de' Catalani che dovevano venire contro a loro al soccorso; e vedendo che lo stare ivi per isperanza d'havere la Terra, era in vano, & non minor danno a loro, che a' Viniziani, e havendo promesso il loro ajuto alla Imperadrice di Costantinopoli, ch' era fuggita col figlio nel Reame di Salonicchi, parendo che per questa cagione la loro levata dall'assedio fosse con meno vergogna, ed entrando nello Imperio, havieno più sicuro vernare, si partirono di là & dirizzarono loro viaggio verso Salonicchi, e giunti a Malvagia, intendieno levare la Imperadrice e 'l figliuolo, e fare loro podere di rimmetterli in Costantinopoli con la loro forza, e della parte che amava il lor vero Signore. L'Imperadrice sentendo l'armata di presso, come femmina mutevole, non havendo piena confidenza del figliuolo, cominciò a sospettare. Et il giovane medesimo non havendo havuto più maturo consiglio alla impresa, convenendoli la sua persona mettere nell'altrui forza, dubitò, e non lo volle fare, e forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa, che 'l cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non si vollono abbandonare alla non provata fede de' Genovesi; per la qual cosa l'Ammiraglio col suo consiglio presono sdegno, e rivolta la loro armata, desiderosi di rapina, e di preda, vennero all' Isola di Tenedon, piena di gente e d'havere, sottoposta allo Imperio: i quali de' Genovesi non prendendo alcuna guardia, la presono, e rubarono d'ogni sostanza. E quivi feciono (99) dimora grande, parte del verno prendendo rinfrescamento, ragunando la preda di quella e dell' altre Terre di Grecia; della quale data a catuno la parte sua, si trovarono pieni di roba, e di danari, sì che a loro non fece bisogno altro soldo, e la loro vita tutta ebbero per niente delle ruberie del paese. E ivi stettono infino al Natale senza mutare Porto.

C A P. XXXV.

Come i Viniziani e' Catalani s'accozzarono in Romania con l'altra armata.

IViniziani, come addietro habbiamo narrato, havendo fatta compagnia e lega co' Catalani contro a' Genovesi, armarono in Vinegia ventisette galee molto nobilmente, ove si ricolsono

(99) loro dimoro. C.

A quasi tutti i maggiori & migliori Cittadini di Vinegia per governatori, e sopraffaglienti: forniti a doppio di ciò che a guerra faceva mestiere. E XXIII. galee armarono i Catalani, e tanto bolliva nelli animi loro lo infocamento dell'izza, che havieno presa contro a' loro avversarj Genovesi, che nel tempo che l'armate sogliono abbandonare il mare, e vernare in terra, si mossono da Vinegia, e di Catalogna, domando le tempeste del mare, ad andare contro a' loro nimici in Romania, del mese di Novembre, s'accozzarono insieme in Cicilia, e di là senza soggiorno, si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, havendo per quelle perdute sette galee Viniziane, e due Catalane, non senza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e puosono (100) alla Palatia, e a Altoloco. E ivi del mese di Dicembre del detto anno havendo raccolte le galee, che havieno a Negroponte, e nelle Contrade, si ritrovarono con LXX. galee. E in Turchia stettono gran parte del più fortunoso verno; per rivedere i loro legni, e havere novelle de' loro nimici. In questo travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre cose rimase addietro, e in prima una pazzia di corrotta mente della ambizione humana, la quale alcuna volta combattendo contra al suo prospero e buono stato, abbatte e rovina se medesimo con debito, e degno traboccamento.

C A P. XXXVI.

Come i Brandagli si volseno fare Signori d'Arezzo.

DApoi che' Bostoli per loro superbia furono cacciati della Terra d'Arezzo, una Famiglia, che si chiamarono i Brandagli, loro nimici, cominciarono di nuovo ad havere istato nel Comune: e montando l'un di appresso all'altro, vennero i maggiori, & erano al tutto Governatori del reggimento di quello Comune. E per questo montati in grandi ricchezze, e de la loro famiglia Martino e Guido di Messer Brandaglia erano i Caporali. Costoro ingrati del loro buono stato, cercarono di farlene Signori con gran tradimento, non perchè fossono da tanto, ma per farne loro mercatantia, come nel fine del fatto si scoperse. Costoro trattarono col nuovo Tiranno d'Agobbio d'havere da lui al tempo ordinato CL. Cavalieri, e da quello di Cortona CC. Cavalieri, non che da se gli haveffe, ma per servire costoro, n'accattò CL. dal Prefetto da Vico, e L. dal Conte Nolfo da Orbino. E fecegli venire e soggiornare a l'Orsaja, come gente di passaggio, che attendessono d'essere condotti. E oltre a questa gente a cavallo, di quello che non era richiesto, mise in ordine d'havere apparecchiati II. mila fanti a piede, con intenzione che, se fortuna il mettesse in Arezzo, di volerlo per se. E ancora richiese Messer Piero Tarlati, che haveva in Bibbiena il Dogie Rinaldo con CCC. Cavalieri, benchè fosse Ghibellino, e nimico del loro Comune, richieselo, non manifestandogli il fatto. Ma la volpe vecchia, che conobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto, chè non pensavano i traditori, accecati nella cupidigia della sperata tirannia. A condurre questa gente, havieno fuo-

ri

(100) a Palati. C. R.

ri d'Arezzo Brandaglia loro nipote, e Guido intendeva a raccogliere li masnadieri, che gli capitavano segretamente, e nascondergli ne' loro palagi. E Martino stava nel palagio co' Priori della Terra a tutti i segreti del Comune. In quel tempo si dava in guardia a' confidenti Cittadini una porta della Città, che si chiamava la porta di Messer' Alberto, la quale era a modo d'uno Cassero, e dava l'entrata tra le due Castella. Questa guardia per procaccio di Brandagli era ne' figliuoli di Messer' Agnolo loro confidenti, con cui egli (1) si tenieno in questo tradimento. E messe le cose d'ogni parte in affetto, a' Signori d'Arezzo fu scritto per lo Comune di Firenze, e per quello di Siena, che haveffono buona guardia, però che sentivano che una Terra si cercava di furare, ma non sapieno come, nè quale. Martino Brandagli, ch'era ne' configli, co' suoi argomenti levava i sospetti. E venuto il dì che la notte si dava il segno a que' di fuori, uno Conestabole Fiorentino ch'era in Arezzo, huomo Guelfo e fedele, fu richiesto da Brandagli per la notte. Costui per amore della sua Città e di parte non potè sostenere per promesse, che haveffe havute, che non manifestasse a' Priori il tradimento di quella notte. Incontanente i Priori mandarono per Martino, il quale confidandosi nel suo grande stato, e ne' molti amici, andò dinanzi a' Priori, & negava, scusandosi che niente sapeva di quelle cose, e in quello stante Guidaccio suo fratello corse a' loro palagi con gente, che havea nascosi; e levò il romore, & teneasi co' suoi masnadieri forte. I Cittadini in furia armati corrono alla porta di Messer' Alberto, che poteva dare l'entrata a' forestieri, per fornirvi di guardia per lo Comune. Ma trovarono che la si tenea per gli traditori. E così la Città intrigata nel nuovo pericolo, e non preveduta, fu in grande (2) paura. La porta era forte, e bene guernita alla difesa da non poter vincerfi per battaglia, e già era venuta la notte. E quei della torre della porta dentro faceano i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire devieno in loro ajuto per vincere la Terra.

C A P. XXXVII.

Di quel medesimo.

I Cittadini vedendo i cenni, temendo di non essere soppressi dallo ajuto preveduto da' traditori, tempestando nell'animo, intrigati dalle tenebre della notte, e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta, e mettere gente in sù le mura, ma per questo non potieno conoscere riparo, che i forestieri non entrassono per forza nella Città, e però s'avvisarono di rompere le mura della Città appresso a quella porta, e fattane la rotta, che vollono, havendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini; e alcuni di loro li misono fuori in uno Borgo fuori di quella porta, ove dovea essere l'entrata de' nimici: e accompagnarongli di Cittadini, e d'altri fanti alla difesa con buone balestra, e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono, e impedirono le vie al corso de' cavagli, e le mura (3) guarentirono di gente, e di faettamento, e nondimeno facevano dal lato dentro combatte-

(1) s'intendeano. C.

(2) paura, e non sapivano che si fare. C.

(3) guarniro. C.

(4) difendeano a' Cittadini. C. R.

(5) i quali trovando. C.

(6) ed essendo lasciati, e. C.

(7) all'oste, che attendea, come la cosa stava, onde. C.

A re di continovo quelli della porta, e della torre, ma e' si difendevano, e di quella battaglia poco si curavano, e continovo mantenieno cenni a loro foccorso, e dentro i Brandagli (4) defendieno i loro palazzi, e la loro Contrada con masnadieri, che havieno accolti, e attendendo, Brandagli con la gente invitata, con la quale non dottavano d'essere Signori della Terra, s'ella v'entrassè. I segni della torre furono veduti dal principio della notte. E il Signore di Cortona, che stava attento fu in sul mattutino condugento cavalieri e II. mila pedoni giunti ad Arezzo, e Brandagli con altri dugento cavalieri. La gente di Messer Piero Saccone tardò più a venire per riotta, che mosse il Doge Rinaldo in sul fatto. Gli altri ch' erano venuti baldanzosi, credendosi senza contatto entrare nella Città, come furono presso alla Terra, mandarono innanzi cento cavalieri che prendessono e guardassono l'entrata della porta, e (5) quelli trovarono imbarrate d'alberi le vie, innanzi al Borgo, ed (6) essendo là venuti, e faettati da quelli, ch' erano alla guardia del Borgo, e scorgendo in sù l'aurora le mura piene di cittadini armati alla difesa, e già morti due di loro compagni da quei del Borgo, si tornarono addietro, e feciono assapere a (7) quelli dell'oste, che attendieno come stava il fatto, di che spaventati s'arrestarono, senza strignerfi più alla Terra, e già per segni e ammatamenti che que' della torre e della porta faceffono, & eziandio chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi, ma ivi presso si fermarono, attendendo come i fatti dentro procedessono, e così stettono schierati dalla mattina fino presso a Nona. E in verso la Nona Messer Piero Sacconi giunse co' suoi cavalieri, e pedoni, il quale sentendo la cosa scoperta, e i cittadini alla difesa, senza attendere punto co' suoi cavalieri diè la volta, e co' suoi pedoni: e tornossene a Bibbiena. E veduto questo tutti gli altri si partirono, e i traditori rimasono senza speranza di foccorso. Questa novità sentita nel Contado e distretto de' Fiorentini, mosse senza arresto i cavalieri, e masnadieri, che (8) all' hora havea in quelle circostanze, e i Valdarnesi, per venire al foccorso de' Aretini: i quali non bene confidenti del Comune di Firenze, parte ne ritengono per loro sicurtà, e a gli altri diedono commiato (9) honestamente, senza riceverli nella Città, e dolcemente fu sostenuto. Nondimeno i traditori tenieno i palagi, e la torre, e la porta. E tanta miseria occupò l'animo di que' pochi cittadini, in cui era rimasto il reggimento per tema di non volere fare parte a gli altri, da cui e' poteffono avere ajuto, che si misono a trattare con Martino, cui eglieno havieno in prigione, dicendo di lasciare andare lui e' suoi, e i figliuoli di Messer Agnolo, e le loro cose liberamente, e (10) rendessono la porta. E innanzi che questo venisse alla loro intentione, convenne che i figliuoli di Messer Agnolo fossono sicuri a loro modo d'havere contanti fiorini III. mila d'oro. E havuta la sicurtà renderono la porta, e la torre al Comune, facendosi loro il pagamento per coloro che havieno fatta la (11) promessa. I danari furono itaggiti per coloro, che (12) havieno per loro fodo al Comune,

(8) che il Comune avea. C.

(9) cortesemente. C.

(10) ed e' rendessono. C. R.

(11) promessa. C.

(12) che avieno fodo per loro il Comune, che eglieno rassegnerebbono. C.

ne, che eglino renderebbono quella fortezza al detto Comune, e così s'uscirono della Città co' Brandagli insieme, e il seguente di furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti, e publicati al Comune. Trovossi poi di vero che i traditori havieno trattato come haveffono presa la Signoria (conciosia cosa che non erano d'ajuto per loro lignaggio da poterla tenere) di venderla all' Arcivescovo di Milano: a gravamento della loro detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro, che non degni rimasono al governmento di quella Terra.

C A P. XXXVIII.

Come il Re Luigi mandò il gran Siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigliamento di guerra sbollientava gli animi degli Italiani e per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il Re Luigi valicate le tregue dal Re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso haveffono le loro quistioni a giudizio del Papa, e de' Cardinali, tentava con preghiere, e con promesse di recare dalla sua parte Fra Moriale, Friere di San Giovanni, il quale teneva Averfa e Capova dal Re di Ungheria, e questo Fra Moriale astuto, e malizioso mostrava di volere piacere al Re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del Re, e a' paesani d'Averfa, e di Capova: si che andavano, e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le Città e le fortezze di quelle. Per questo corse la voce che (13) la concordia era fatta: ma però il Re di lui, non del Re e' si fidava. Ma in questo tranquillo, il Re mandò il grande Siniscalco nella Marca ad accogliere gente d'arme, il quale con grandi promesse mosse Messer Galeotto da Rimini a venire al servizio del Re con CCC. cavalieri, e Messer Ridolfo da Camerino con C. a tutte loro spese, e' il grande Siniscalco Messer Niccola Acciajuoli di Firenze ne condusse e menò CCCC. a soldo del Re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al Re, che con la sua forza & con quella de' Baroni del Regno, i quali il Re havea richiesti, e raunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere Messer Currado Lupo, e racquistare le Terre d'Abruzzi, che di là si tenevano per lo Re d'Ungheria.

C A P. XXXIX.

Come il Re Luigi accolse i Baroni del Regno, & andò in Abruzzi.

IL Re Luigi havendo, come il gran Siniscalco havea con fecho in Abruzzi que' due buoni Capitani con otto cento cavalieri di buona gente, fu molto contento; & havendo presa sicurtà, che Fra Moriale per la concordia, che havieno, non moverebbe guerra in terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a Mare del Volturno. E tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo, e per lo (14) guado al

(13) che l'accordo era fatto, ma però nè il Re di lui, nè egli del Re si fidava. C. R.
(14) gualdo. C.

A detto Castello a Mare. Non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Averfa, e di Capova, ch'erano in guardia di Fra Moriale, e seguendo di là loro cammino del mese d'Ottobre del detto anno, s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria, accolta per lo gran Siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con II. mila cavalieri, e con grande popolo. Messer Currado Lupo havendo sentito l'oste che gli veniva addosso, e non havendo gente da potere uscire a campo; mise guardia nelle Terre, che teneva in Abruzzi, e ordinolle alla difesa; e con cinquecento cavalieri Tedeschi bene montati, e buoni nell'arme, si mise in Lanciano. Il Re poco provveduto di quello, che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare d'ajuto degli amici, che quivi havea, si mise a oste a Lanciano, e dopo non molti di cavalcando Messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla Terra, Messer Currado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri, e percossè i nimici e danneggiò molto le masnade di Messer Galeotto, e innanzi che dall'altra oste fosse soccorso, si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventata l'oste, considerando l'ardimento preso per li cavalieri di Messer Currado, e che la Terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio & levaronsi dallo assedio, e stando in dubbio di quello, che doveffono fare, più di a Messer Galeotto e a Messer Ridolfo (non vedendo di poter fare utile servizio al Re) rincrebbe lo stallo; e però presono congio dal Re, e tornaronsi nella Marca, e i Baroni del Regno feciono il simigliante. Il Re con la sua gente invilito, e quasi disperato, havendo animo di volere entrare nell'Aquila, gli fu detto che non se ne mettesse a pruova, però che non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico Ser Lallo, che gli si mostrava fedele, e così rimasto il Re pieno di sdegno, e voto di forza, e d'havere, si tornò a Sermona a mezzo il mese di Dicembre del detto anno, e ivi s'arrestò per trarre da' paesani alcuno sussidio, e per fare in quella Terra la festa del Natale.

C A P. XL.

Come il Re Luigi sostenne gli Aquilani, che pasquavano con lui.

Vedendosi il Re Luigi rotto da' suoi intendimenti, e abbandonato, dal servizio degli amici, trovandosi a Sermona povero, si ritrinse nell'animo, e diede opera volere fare in Sermona grande festa per lo Natale, e fece a quella invitare que' (15) gentil' huomini, e Baroni circostanti, che potè havere. I Sermontini il providono di moneta, e d'altri doni per ajuto alla festa. (16) Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e infra gli altri principali fu invitato Messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia, si dubitò d'andare al Re, e insinse d'essere malato: e sotto questa scusa ricusò (17) l'andare alla festa. Per fare più accetta la scusa al Re eleffe XV. di maggiori Cittadini d'Aquila, col suo fratello carnale, i quali portarono al Re per dono, da parte del (18) Comune dell'Aquila, fiorini IV. mila d'oro,

(15) quanti Baroni e altri gentiluomini. C. (17) l'andata della. C.
(16) Catuno del paese. C. (18) del Conte dell'Aquila. A.

d'oro, e costoro mandò a festeggiare col Re, e giunti a Sermona furono ricevuti dal Re graziosamente, non ostante che si turbasse; perchè Messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo Reale con piena festa, i Cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal Re, per tornarne a casa, furono ritenuti prigionieri, della qual cosa il Re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti, più opera tirannescà che reale. La novella corse in Aquila. Il Tiranno molto savio, e buono parlatore, raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria, infiammò il (19) popolo, e mosselo all'arme, corse la Terra, e ordinò la guardia, come se il Re con l'oste vi dovesse venire, ma il Re non era atto a poterlo fare, e però si rimase. E Messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

C A P. XLI.

Come Papa Clemente fe' la pace de' duoi Re.

STando il Re Luigi in Sermona maninconoso quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte le cose la fortuna gli era avversa, e che con abbassamento di suo honore gli havea fatte fare cose non Reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero, e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversarii, ch'elli (20) dovessero ristignerlo e cacciare del Regno, e de' suoi fatti da Corte non havea potuto avere alcuna speranza, o novella, che buono fosse. Il Papa Clemente in questo tempo era stato in una grande, e grave malattia: nella quale rimorso da coscienza di non avere capitato il fatto tra i due Re, che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno, & confusione di molti, propuose nell'animo, come fosse guerito di capitare quella quistione senza indugio, e come fue sollevato, mise opera al fatto, e per più acconcio di quello Reame, vedendo che il Re d'Ungheria havea l'animo al suo reame ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, diliberò poi che havea diliberata la Reina, che M. Luigi fosse Re, e questo pubblicò co' suoi Cardinali, e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al Re Luigi a Sermona, della qual cosa fu molto allegro, e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera che i Baroni, e Comuni il cominciarono a honorare, e a vicitare con doni, e grandi proferte come loro signore. E tornato a Napoli con grandi honori, stette in festa più di tutta la Terra delle buone novelle. Lasciaremos al presente alquanto de' fatti del Regno, sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

C A P. XLII.

Come Messer Piero Saccone prese il Borgo a San Sipolcro.

HAvendo Messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibbiena, il Conte Palavifino con CCCC.

(19) il Popolo alla 'ngiuria, e mosselo all'arme, corse la Ter-

ra, e ferrò le porte, e ordinò. C.

(20) che lo dovessero con

A cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, & standosi, e non facendola, faceva maravigliare la gente. Ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a San Sipolcro, Terra forte e piena di popolo, e di ricchi Cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, era nella guardia de' Perugini con due Casseri forniti alla guardia de' Castellani Perugini, e di gente d'arme. Messer Piero havea apo se uno suo fedele, che haveva nome Arrighetto di San Paolo. Questi era grande & maraviglioso ladro, e faceva grandi e belli furti di bestiami, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompeva tanto chetamente le mura, che niuno il fenitiva, e di quelle pietre rimurava le porte a villani di fuori (21) sì chetamente, che prima haveva dilungate le turme de' buoi tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murate le porte e impacciati dalle tenebre della notte, e dalla novità del fatto, le potevano soccorrere. Così n'havea fatte molte beffe, e accusatone di furto, Messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua (22) giuridizione. Questi saliva su per li canti delle mura, e delle torri co' suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossero alte non se ne curava. Ed era dell' altezza maraviglioso avvizzatore. Per costui fece Messer Piero furare la forte e alta Torre del Castello di Chiusi alla moglie, che fu di Messer Tarlato. A costui scoperse Messer Piero, come volea furare il Borgo a San Sipolcro, e mandollo a provvedere l'altezza della torre della porta; il quale tornato disse, che gli dava il cuore di montare in su la più alta torre che vi fosse; e havuta Messer Piero questa risposta, s'intese con uno de' Bocogniani del Borgo, e grande Ghibellino, il quale odiava la signoria de' Perugini, e da lui hebbe che se la porta, e la torre fosse presa; & di fuori fosse forza di gente a cavallo, e a piedi grande, egli con gli altri Ghibellini dentro verrebbero in loro ajuto a metterli dentro. E dato l'ordine tra loro, Messer Piero con cinquecento cavalieri, e due mila pedoni, un sabato notte a dì XX. del mese di Novembre detto anno, improvviso a Borghigiani, innanzi il dì fu appresso al Borgo, e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre, e la porta: il detto Arrighetto co' suoi incredibili argomenti a quello servizio, cintosi corde, e ajutato di non essere sentito, per uno grande vento, che all' hora soffiava, e havea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta. Et essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'havee compagnia, minacciandogli d'uccidere. Eglino sforditi della novità non sapendo, che si fare, si stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a masnadieri ch'erano a piè del muro, con una scala leggiere di fune tirò suso l'uno de' capi e accomandolla a uno de' merli, e incontanente montati su per quella l'uno appresso l'altro XII. masnadieri, & quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori dentro certo segno ordinato. Quello de' Bocogniani veduto il segno, come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d'una Chie-

vergogna restringere, o. C.

(22) giuridizione. C. giuridizione. R.

(21) sì contamente. C. R.

Chiesa, al cui suono, come ordinato haveva, tutti i Ghibellini del Borgo furono all'arme, e traevano verso la porta. I Guelfi che non sapieno il tradimento, traevano storditi alla Piazza senza alcuno capo, schiarato il dì, vedendo aperta, & presa la porta per i Ghibellini, e sentendo come Messer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i Ghibellini non volendo guastare la Terra, ficurarono i Guelfi che ruberia non vi si farebbe, e senza contatto vi lasciarono entrare Messer Piero con tutta la sua gente e del Conte Palavifino, e non vi si diè colpo, e non si fece alcuna ruberia. E così Messer Piero ne fu Signore, ma le due rocche, ch'erano forti, e guardate per li Perugini, si misono alla difesa per attendere il soccorso de' Perugini. Messer Piero, e' l Conte senza prendere foggioro con tutta la loro gente da cavallo e da piè, uscirono del Borgo, e accamparonsi di fuori di rimpetto alle rocche; per torre la via a' Perugini, fecionsi innanzi a loro campo fare uno fosso di subito, e uno steccato, e mandarono a tutte le Terre, dove havea gente d'arme del Signore di Milano, che mandassero loro ajuto, e in pochi dì vi si trovarono con ottocento cavalieri, e popolo assai. E per impedire i Perugini, Giovanni di Cantuccio da Gobbio con la cavalleria, che havea del Biscione, cavalcò sopra loro; nondimeno i Perugini turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte ajuto, per acquistare la Terra, tenendosi i Casseri, & di presente hebbono cinquecento cavalieri da' Fiorentini, e con mille quattrocento cavalieri, e con grande popolo, se ne vennono alla Città di Castello: e acconciandosi per soccorrere quelli de' Casseri, tanta viltà fu in coloro, che gli havieno in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino s'arrenderono a M. Piero. E incontanente quegli del Castello d'Anghiari cacciarono la guardia, che v'era de' Perugini, e dieronsi al Vicario dello Arcivescovo, ed egli lo rendè a Messer Maso de' Tarlati. In que' dì il Castello della Pieve a Santo Stefano, e' l Castello Perugino tenendosi mal contenti de' Perugini, anche si rubellarono da loro.

C A P. XLIII.

Come i Perugini arsono intorno al Borgo, e sconfissono de' nimici.

I Perugini havendo perduta la speranza di soccorrere le Rocche, cavalcarono al Borgo, e artonlo intorno guastando tutte le possessioni, e già Messer Piero e' l Conte Palavifino non hebbono ardire d'uscire della Terra contro a loro, e fatto il guasto si tornarono alla Città di Castello. Messer Piero preso suo tempo con tutta la cavalleria, che havea nel Borgo, cavalcò fino alle porte della Città di Castello. I cavalieri che v'erano dentro de' Perugini, e singularmente quegli de' Fiorentini, ch'erano buona gente d'arme, e bene montati, uscirono fuori perchè i nimici havieno a fare lunga ritratta, e seguitando i nimici quasi a mezzo il cammino, s'abatterono in uno grosso agguato: e ivi si cominciò l'assalto aspro e forte, ove s'accosè la maggiore (23) parte della gente di catuna parte, senza fanti a piede, e ivi dando e ricevendo, si fece aspra battaglia, e durò lun-

(23) parte di catuna gente. C. R.

gamente, però che catuno voleva mantenere lo honore del campo, e non havendo pedoni che impedissono, facieno i buoni cavalieri grande punta, e in fine per virtù di certi Conestaboli della masnada de' Fiorentini, stringendosi insieme con impetuoso assalto, ruppono la cavalleria di Messer Piero, e a forza in isconfitta gli cacciarono del campo, e (24) rimasono morti LX. de' loro cavalieri in sul campo, e più cavalli, e presi sei de' loro Conestaboli da' cavalieri de' Fiorentini. E Messer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri Tedeschi, e Borgognoni, a' quali tolsono l'arme, e cavalli secondo l'usanza, e lasciarongli alla fede; e questo fu del mese di Dicembre del detto anno.

C A P. XLIV.

D'una Cometa, che apparve in Oriente.

IN questo anno MCCCLI. del detto mese di Dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso Levante, una Cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura Saturnina. Il suo (25) apparimento fu a noi all'uscita del segno del Cancro, e alcuni dicono ch'ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno, sì che approssimandosi il Sole al Cancro, se ne perdè la vista. Alcuni pronosticarono morte di grandi Signori, ovvero per decollatione e avvenimento di Signore. Noi stemmo per quell'anno a vedere le novità, che più singolari e grandi apparissono, onde havere potestimo novelle; e in Italia, & nel Patriarcato d'Aquilea furono molte dicollazioni di grandi terrieri, e cittadini, che lungo farebbe a ridurre qui i singolari tagliamenti. E mortalità di comune morte in questo anno non avvenne. Ma per la guerra de' Genovesi, e Viniziani, e Catalani avvennono naufragi grandi, e mortalità di ferro grandissima in quelle genti, e ne' loro seguaci, e per gli difetti sostenuti in mare, non meno ne morirono tornando, chè combattendo. Avvenne in Italia singulare accidente al grano, vino, & olio, e frutti de' gli alberi, che essendo ogni cosa in isperanza di grande ubertà, subitamente del mese di Luglio si mosse una sformata tempesta di vento, che tutti gli alberi pericolò de' loro frutti, i grani, e le biade, ch'erano maturi, battè e mise per terra con ismisurato danno. Dapoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, che tutte le biade verdi inaridì e seccò. Per questo accidente avvenne, che dove s'aspettava ricolta fertile e ubertosa, fu generalmente per tutta Italia, arida, e cattiva, e avvennono in questi anni singolari diluvj d'acque, che feciono in molte parti gravi danni; e gittò per tutta Italia generale carestia di pane, e sformata di vino. In questo medesimo mese di Dicembre apparve la mattina anzigioro a dì XVII. uno grande bordone di fuoco, il quale corse di verso Tramontana in Mezzodì. Et in questo medesimo anno, all'entrare di Dicembre, morì Papa Clemente VI. e alcuno de' Cardinali. Al nostro lieve intendimento basta di questi segni del Cielo, e delle cose occorse haverne raccontato parte, lasciando alli Astrologhi l'nsuflenza di quelli, che s'appartiene alla loro scienza, e noi ritorniamo alla più rozza nostra materia.

CAP.

(24) rimasi di loro sessanta cavalieri morti. C. R.
(25) parimento. R.

C A P. XLV.

Come fu preso il Castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò.

Essendo i Perugini inbrigati nelle rubellioni delle loro Terre, per gli affalti de' loro vicini, con la forza dell' Arcivescovo di Milano, la quale di prima, come adietro narrammo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa, e con Lombardi, dicevano che non si potea stendere a loro, due Conestaboli di fanti a piè, cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal foldo del Tiranno da Gobbio co' loro compagni di furto, entrarono nel Castello e Forte della Badia, grosso Castello, il quale era de' Perugini, e cominciarono a correre, e predare le Villate vicine, con l'ajuto di Giovanni di Cantuccio, Signore da Gobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri, che haveano di Fiorentini, e altra gente a piè. Costoro vi si puosono a oste del mese di Gennajo. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria, ch'avea dell' Arcivescovo di Milano, & co' suoi fanti a piè: essendo tre cotanti cavalieri e fanti, chè quegli de' Perugini, andarono per levargli da campo, e fornire il Castello. Uno Conestabole Tedesco delle masnade de' Fiorentini, valentre cavaliere, ch'avea nome Messer si fece incontro a' nimici a uno ponte, onde conveniva che' nimici venissero: & francamente li ritenne, tanto che l'altra cavalleria de' Perugini ch'era alla Città di Castello venne al foccorso del passo. E giunti valicarono il ponte & per forza, e cacciarono l'oste di Giovanni di Cantuccio in rotta: e presono C. e più de' cavalieri del Biscione: e tornati al Castello i masnadieri che'l tengono, vedendosi fuori di speranza di havere foccorso, il renderono a' Perugini salvo le persone, e l'arme a dì VI. del detto mese di Gennajo.

C A P. XLVI.

Come i Fiorentini cercarono lega co' Comuni di Toscana, e accrebbero loro entrata.

Temendo il Comune di Firenze della grande potenza del Signore di Milano, fornito della compagnia e taglia de' Ghibellini d'Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini, Sanesi, e Aretini, a parlamento alla Città di Siena del mese di Dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di III. mille cavalieri, e di mille masnadieri, contro a qualunque volesse fare guerra a' detti Comuni, o ad alcuno di quegli. E incontanente il Comune di Firenze si fornì di cavalieri, e di masnadieri, di più assai, chè in parte della lega non gli toccava, e per havere l'entrata ordinata a mantenere la spesa, eleffono XX. Cittadini, con balia a crescere l'entrata e le rendite del Comune, i quali commutarono il disutole e dannoso servizio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servizio di V. pedoni per centinaio del loro estimo per (26) rinnovata dell'anno, a soldi X. il dì per fante. E questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossero liberi dello antico servizio personale, o quando per necessità occorresse il bisogno del servizio

(26) per novanta dì l'anno. (27) de' Contadini. C. no. C.

A personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l'anno LII. mila fiorini d'oro, e fu grande contentamento de' (27) condannati, e a' Cherici ordinarono certa taglia per (28) ajuto, e guardia, e alla difesa della Città e del Contado, la quale sribuuro, & raccolsono i loro Prelati, e montò fiorini d'oro. E raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il Comune potea spendere l'anno CCCLX. mila fiorini d'oro. E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de' fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì, per modo che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro cenquaranta il dì; poi per ogni danajo, che l'huomo haveva di sega, fu recato in estimo di soldi XXX. Questa gabella montava l'anno fiorini L. mila d'oro. E quando il Comune haveva necessità, riscoteva questa gabella per havere i danari prestati, e assegnavali alla restituzione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, havendo carestia generale delle cose da vivere, era la Città e'l Contado in assai disagio, forse meritevolmente, per la dissoluta vita, e disordinati e non liciti guadagni de' suoi cittadini.

C A P. XLVII.

Come i Romani feciono Rettore del Popolo.

In questo anno essendo per lo concorso stato a Roma del generale Perdono arricchito il Popolo, i loro Principi, e gli altri Gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, & uccidendo, & conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte de gli Orsini, il quale reggieva l'ufficio con poco contentamento de' Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a uno suo Castello, per la quale abbandonò il Senato. Il Vicario del Papa, ch'era in Roma, Messer Ponzo di Perotto Vescovo d'Orbivieto, huomo di grande autorità, vedendo abbandonato il Senato, con la famiglia che haveva, in nome del Papa, entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la Chiesa provedesse di Senatore. Jacopo Savelli, della parte di quelli della Colonna, accolse gente d'arme, e per forza entrò in Campidoglio, e trassene il Vicario del Papa, e Stefano della Colonna occupò la Torre del Conte, e la Città rimase senza Governatore, e catuno faceva male a suo senno, però che non v'era luogo di giustizia. E per questo il Popolo era in male stato, la Città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri, e i Romei erano in Terra di Roma, come le pecore tra' lupi; ogni cosa in rapina e in preda; a' buoni huomini del Popolo pareva stare male. Ma l'uno s'era accomandato a l'una parte, e l'altro all'altra di loro maggiori. E però i pensieri di mettervi consiglio, erano prima rotti chè cominciati: e la cosa procedeva di male in peggio di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il Popolo si potesse raunare, il dì dopo la Natività di Cristo, per consuetudine d'una Compagnia degli accomandati di Madonna Santa Maria, s'accollono avvisatamente molti

(28) ajuto alla difesa e guardia. C. R.

ti buoni popolani in Santa Maria Maggiore, e ivi consigliarono di volere avere capo di Popolo; e di concordia in quello stante eleffono Giovanni Cerroni antico popolare de' Cerroni di Roma, huomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti insieme uscirono della Chiesa, e andarono per lui, e (29) sommosso parte del Popolo, il menarono al Campidoglio, ov' era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento, non hebbe ardire di contattare il Popolo, ma domandò di loro volere; ed e' dissono, che voleano Campidoglio, il quale liberamente il diede loro, e entrati dentro sonarono la Campana. Il Popolo trasse a Campidoglio d'ogni parte della Città senza arme, e i Principi con le loro famiglie armati. Ed essendo là domandarono la cagione di questo movimento, e quello che 'l Popolo volea. Il Popolo d'una (30) boce rispuosono che volieno Giovanni Cerroni per Rettore, con piena balia di reggere e governare in giustizia il Popolo, e Comune di Roma. E consentendo i Principi all' ordinazione del Popolo, di comune volontà fu fatto Rettore, e mandato per lo Vicario del Papa che 'l confermasse. Come savio e discreto volle, che prima giurasse la fede a Santa Chiesa, ed' ubbidire i comandamenti del Papa. Ricevuto di volontà del Popolo il saramento dal Rettore, il confermò per quella autorità che haveva; e tutto fu fatto in quella mattina di Santo Stefano, innanzi che' Romani andassono a desinare. E lasciato il Rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con affai allegrezza di quello, che a loro era venuto fatto così prosperamente.

C A P. XLVIII.

Di una lettera fu trovata in Consistorio di Papa.

Esendo per lo Papa e per i Cardinali molto tratto innanzi il processo contro all' Arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in Consistorio: la quale non si potè sapere chi la vi si recasse; ma uno de' Cardinali la si lasciò cadere avvifatamente in occulto. La lettera venne alle mani del Papa, e fecela leggere in Consistorio. La lettera era d'alto dittato simulata da parte del Principe delle tenebre al suo Vicario Papa Clemente, e a' suoi Consiglieri Cardinali. Ricordando i privati e comuni peccati di catuno, nelli quali li comendava altamente nel suo cospetto. E confortavagli in quelle operazioni, acciò che pienamente meritassono la grazia del suo Regno; avilendo e vituperando la vita povera, e la dottrina Apostolica, la quale come suoi fedeli Vicarij eglino haveano in odio, e repugnavano, ma non ferventemente negli loro ammaestramenti, come nelle opere, per la qual cosa li riprendeva, e ammoniva, che se ne correggessono, acciò gli (31) potessè per loro merito in maggiore stato nel suo Regno. La lettera toccò molto & bene i vizj de' nostri Pastori di Santa Chiesa. E per questo molte copie se ne sparsono tra' Cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell' Arcivescovo di Milano all' hora ribello di Santa Chiesa, potentissimo Tiranno. Acciò che manifestati i vizj de' Pastori, si dovessono più tolerare i suoi

(29) e smosso. C.
e smosso. R.
(30) d'un' animo. C.

(31) potesse per loro merito porre. C.
(32) curarono, e meno se

disfetti manifesti a tutti i Cristiani. Ma il Papa e i Cardinali poco se ne (32) curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

C A P. XLIX.

Come il Re d'Inghilterra essendo in tregua col Re di Francia acquistò la Contea di Guinisi.

Avvenne in questo anno, che uno Inglese prigionie nella forte Rocca di Guinisi, la quale era del Re di Francia, essendo per ricomperarsi, havea larghezza d'andare per la Rocca, & così andando provide l'ordine delle guardie, e l'altezza d'alcuna parte della Rocca, ond' ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato, e trovato con alquanti Sergenti d'arme, fuoi confidenti, disse, ove potesse avere il loro ajuto, gli farebbe ricchi. E presa fede da loro, manifestò come intendea furare la Rocca di Guinisi, & haveva provveduto come fare il poteva. I quali arditì e volenterosi a guadagnare, promisono il servizio: ed essendo tra tutti cinquanta Sergenti bene armati, havendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in fu l' hora che l' Inglese sapea, che la guardia della mastra (33) torre vi si rinchiudea dentro: condotte le scale al muro, chetamente montarono sopra il primo procinto. E sopprese le guardie, per non lasciarsi uccidere, si lasciarono legare, e così legati, gli faceano rispondere all' altre guardie della Rocca. Quando venne in ful fare del dì, & gl' Inglese feciono alle guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia, il Castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non havere sospetto, scese della Rocca. E aprendo l'uscio per venire a correggere le guardie, gl' Inglese apparecchiati nello agguato, immantenente con l'arme ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio, & entrarono nella Rocca, e presono il Castellano e le guardie. E incontanente mandarono al Re d'Inghilterra, come havieno presa la forte Rocca di Guinisi, la quale il Re molto desiderava. E di presente vi mandò gente d'arme e fecela prendere, e guardare, e (34) comendò la valentia e la industria del suo fedele, e degli altri Scudieri, & fece loro honore e providegli magnificamente. E per questa Rocca fu il Re d'Inghilterra in tutto Signore della Contea di Guinisi, e il Re di Francia forte conturbato. Et avegna che questa prefura andasse per la forma che è detta, si trovò poi che il Castellano havea consentito al tradimento, e lasciato di prigionie, essendo tornato in Francia, e' fue squartato.

C A P. L.

Il piato fu in Corte di Papa per la Contea di Guinisi.

Esendo furata la Contea (35) Guinisi al Re di Francia sotto la confidenza delle triegue, trasse in giudizio il Re d'Inghilterra a Corte di Roma per suoi Ambasciatori, dicendo, che sotto la fede delle triegue prestata, il Re d'Inghilterra gli havea tolto per furto la Rocca, e la

n'amendarono. C.
(33) fortezza. C. R.
(34) e comendata la va-

latria. R.
(35) di Guinis. C.
di Guinisi, R.

e la Contea occupata per forza . E per la parte del Re d'Inghilterra fu risposto, che havendo per suo prigione il Conte di Guinifi Conestabole di Francia preso in battaglia, & dovendosi riscattare per lo patto fatto della sua taglia iscudi LXXX. mila d'oro, o in luogo di danari la detta Contea di Guinifi . E lasciato alla fede, acciò che procacciare potesse la moneta, il Re di Francia appellandolo traditore, per non haverlo a ricomperare, o consentirgli la Contea di Guinifi, il fece dicollare . E così contro a giustizia privò il Re d'Inghilterra delle sue ragioni, le quali giustamente havea acquistate . La quistione fu grande in Concistoro, e pendeva la causa in favore del Re di Francia . E però innanzi che sentenza se ne desse, il Re fece restituire la (36) Terra di Guinifi a quello Inghilese, che dato glie l'havea . E seguendo la morte di Papa Clemente non ne seguì altra sentenza .

C A P. LI.

Come l'Arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per rifare guerra a' Fiorentini .

IN questo tempo del verno havendo l'Arcivescovo di Milano fatto rivedere e rassegnare le sue masnade, tornate da Firenze, trovò che haveva a fare ammenda di bene MCC. cavalli . E turbato forte nel suo furore, propuose di fare al primo tempo maggiore e più aspra guerra a' Fiorentini . E trovando che havea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza mancare la sua generale entrata, fece nuova Colta in Milano, e in tutte le sue Terre, per sì grave modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatantie nelle sue Terre . Nondimeno a catuno convenne portare la soma, che gli fu imposta . Per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaja di fiorini d'oro (37) sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo . In queste oppressioni molti parlavano, biasimando la impresa contro al Comune di Firenze, e rimproveravano quello che havea fatto loro il vile Castelletto della Scarperia per la provisione del Comune di Firenze, essendovi intorno la forza di Lombardia, e de' Ghibellini di Toscana . E intra gli altri uno Cavaliere Brisciano di grande età, amico e fedele alla Casa de' Visconti, biasimò la 'mpresa, dicendo semplicemente il vero, come haveva ricordo di lungo tempo, che qualunque Signore havea impreso di far guerra al Comune di Firenze, n'era mal capitato, e però per amore che haveva al suo Signore non lodava la 'mpresa . Le parole del Cavaliere furono rapportate all'Arcivescovo . Il Tiranno innacerbito, non considerando la fede del Cavaliere antico, seguitando l'impetuoso furore del suo animo, mandò per lui . E venuto nella sua presenza il domandò s'egli haveva usate quelle parole . Il Cavaliere disse che dette l'havea per grande amore e fede, che havea alla sua signoria, ricordandosi dello Imperadore Arrigo, e della 'mpresa di Messer Cane della Scala, e d'altri, che non erano bene capitati . Il Tiranno infiammato nel suo (38) disornato appetito, di presente fece armare uno suo Conestabole con la sua masnada, e accomandògli il Cavaliere, e disse, il rimenesse a Brescia, e in full'uscio della sua casa gli facesse tagliare la testa; e così

(36) la tenuta . C.

(37) d'oro l'Arcivescovo . C.

A fu fatto . Costui per la sua fede, degno di premio, e per l'utile consiglio ricevette pena, la quale sodisfecie con la sua testa allo appetito del turbato Tiranno .

C A P. LII.

Come i Fiorentini, e Perugini, e Sanesi mandarono Ambasciatori a Corte .

STando le Città di Toscana in gran tema di futura guerra, i Comuni della lega di parte Guelfa mandarono al Papa e a' Cardinali solenne ambasciata, a inducere la Chiesa contro alla grande tirannia dell'Arcivescovo di Milano per aggravare il processo, che contro a lui si faceva, e procurare l'ajuto e il favore di santa Chiesa alla loro difesa . Gli Ambasciatori furono ricevuti dal Papa, e da' Cardinali graziosamente . Ma innanzi che questi Ambasciatori fossero a Corte, l'Arcivescovo v'havea mandati i suoi, per riconciliarsi con la Chiesa, & fare annullare il processo fatto contro a lui per la impresa di Bologna . I quali Ambasciatori erano forniti di molti danari contanti, per ispendere e donare largamente . E facendolo con molta larghezza, havieno il favore del Re di Francia, che faceva parlare per lui, e quello di molti Cardinali, e de' parenti del Papa, e della Contessa di Torrenna, per cui il Papa si movea molto alle gran cose . E il Papa medesimo havea già la ingiuria fatta a santa Chiesa per l'Arcivescovo della tolta di Bologna temperata: ed era disposto a prendere accordo coll'Arcivescovo, e per questo fu molto più contento della venuta de' gli Ambasciatori de' tre Comuni di Toscana, credendo fare l'accordo coll'Arcivescovo di loro volontà, e però nel primo parlamento disse a gli Ambasciatori: *Fleggiate delle tre cose, che io vi proponno l'una, quale più vi piace; o volete pace con l'Arcivescovo, o volete lega con la Chiesa, o volete la venuta dello Imperadore in Italia per vostra difesa .* L'offerte furono larghe per conchiudere alla pace che pareva più abile e migliore . Gli Ambasciatori savj, e discreti, di concordia rimiseno la detta elezione nel Papa a fine di farlo più pensare nel fatto, dandoli gravezza, dimostrandogli grande confidenza nella diliberazione . E così cominciata la cosa a praticare, ebbono tempo e cagione gli Ambasciatori d'avvisare i loro Comuni, & in questo si soggiornò la maggior parte del verno senza uscirne alcuno frutto . Lascieremo alquanto gli Ambasciatori e'l processo del Papa, e torneremo a gli altri fatti, che occorrono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo dritto .

C A P. LIII.

Come l'Ammiraglio di Damasco fece novità a' Christiani .

IN questo tempo l'Ammiraglio del Soldano, che reggieva la grande Città di Damasco, si pensò di trarre uno gran tesoro da' Christiani di Damasco per sua malizia, e una notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della Città, il quale fece in Damasco grave danno . Spento il fuoco l'Ammiraglio fece apporre, che questo era stato avvissatamente messo pe' Christiani, e richiese i più ricchi Christiani della Città,

(38) disordinata . C. R.

Città, che ve ne havea affai, e fecegli martoriare, e per martorio confessaron che fatto l'havieno a fine di cacciarne i Saracini: e coloro che di questo pericolo vollon campare la vita, gli dierono danari affai: e tanti furono coloro, che si ricomperarono, che l'Ammiraglio ne trasse gran tesoro, a gli altri diè partito o che rinnegassono la fede di Christo, o che morissono in Croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasono XXII. i quali diliberarono di morire in Croce, innanzi che la perfetta fede di Christo voleffono rinnegare. E però il crudele Ammiraglio li fece mettere in sulle Croci, e ordinògli in sù i cammelli che gli conduceffono per la Terra. E in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo rinnegato, il figliuolo innanzi al padre rinnegato. E i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi, che voleffono campare la crudele morte, e tornare alla fede di Maumetto. Ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo, che non era suo figliuolo, & il figliuolo il padre rinnegato, dicendo, che non era suo padre: ma del nimico che 'l volea tentare e togli i beni di vita eterna, e molto biasimavano a' rinnegati la loro incoftanza per la paura della pena temporale, dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Christo loro Redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento, & in grandissima costanza nella veduta per tre dì de' Saracini, e de' Christiani renderono l'anime a Dio. Il Soldano sentì il movimento reo del suo Ammiraglio; mandò incontante per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

C A P. LIV.

Come i Fiorentini disfeciono Terre di Mugello.

IN questo medesimo tempo di verno i Fiorentini mandarono certi loro Cittadini per lo Contado a provvedere le loro Castella e Terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le Terre di ciò che alla difesa mancasse, per haverle guernite, sopravenendo la guerra, che s'aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro Comune, acciochè il buon consiglio non fosse sanza difetto di singulare, overo cittadinesco odio, che nel Mugello furono per loro fatte disfar alquante tenute forti, & utili alla difesa di quello Contado, per modo che, dove state non vi foffono, era (39) utile consiglio a porlevi di nuovo. E feciono abbattere Barberino, la Terra Gagliano, e Marcojano, ch' erano al Mugello, mura contra i nimici di verso Monte Carelli, e di Monte Vivagni, e delle Terre de gli Ubaldini, ove in que' tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro Comune, le quali tenute con piccola spesa d'afforzamento erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rovine s'accrebbe campo a' nimici sanza contatto di più di sei miglia di nostro Contado: il quale tutto s'abbandonò a danno e vergogna del nostro Comune. Riprensione comune ne seguitò a coloro, che così mala provisione feciono altro gastigamento non per la corrotta usanza del Comune di Firenze, di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

(39) utole. R. così altre. (41) di procacciare d'ave-
volte. re. C.

(40) Faccendo. C. R. (42) XXVII. C.

C A P. LV.

Come la Scarperia fu furata, e racquistata.

(40) **F**Acendo il Comune di Firenze con molta sollicitudine afforzare il Castello de la Scarperia di gran fossi e di forti palancati, il Tiranno, e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d'inganno tentavano di (41) procacciare ridotto nel Mugello. E sopra tutto di levarsi l'onta della Scarperia, e continuo cercavano, come la potestono furare, per la qual cosa corrupono più loro fedeli, mandandogli per essere manovali, come se foffono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavoro del votare il fosso, del quale si portava la terra al palancato, per alzare la parte dentro, costoro providono la via, onde la terra si portava; e segretamente tra le due terre segarono alcuni legni del palancato: e dierono la posta a gli Ubaldini, i quali di presente feciono iscendere gente a cavallo e a piè a Monte Carelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell' alpe, e nel Podere, per dare diversi riguardi a' Fiorentini, e seppono come pochi di innanzi i soldati, che guardavano la Scarperia, havieno fatto mischia co' terrazzani, e mortine parecchi. Onde tra' terrazzani e forestieri era scnfidenza grande. La notte che ordinata fu a questo servigio, scesono dell' alpe e da Monte Carelli nel piano di Mugello due mila cinquecento fanti, e quattro bandiere di cento cavalieri, a guida de gli Ubaldini. Costoro eleffono dugencinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con X. bandiere, e Conestaboli molto famosi d'arme. E lasciati gli altri fanti, e cavalieri riposti ivi presso per loro foccorso, chetamente guidati per la via preveduta del fosso dalla parte di Santa Agata, e sanza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì (42) XVII. di Gennajo del detto anno: e stretti insieme si condussono in sù la piazza, gridando: *Muojano i forestieri, e vivano i terrazzani.* Et in quella notte non haveva nella Scarperia tra forestieri e terrazzani CL. huomini d'arme, sì che al tutto n'erano Signori i nimici, e sentendo questo romore nella scurità della notte, i soldati forestieri credettono, che li terrazzani gli voleffono offendere, e non ardivano d'uscire delle case, e i terrazzani temieno de' soldati, pensando che (43) fosse sù la piazza inganno, e non volieno uscire fuori, e così i nimici non havieno contatto; e dove Iddio per singular grazia non haveffe liberata quella Terra, sanza speranza di foccorso humano era perduta. Ma volontà di Dio fu, che la grande potenza del Tiranno non haveffe quello ridotto a consumazione del nostro paese. Onde a coloro, che havieno presa la Terra, e che havieno a uno miglio presso tutta la loro gente, tolse l'accorgimento, che non lasciassono guardie al passo ond' erano entrati, e non feciono il segno ordinato a quelli di fuori, e diede (44) Domenedio baldanza a quei dentro e accorgimento, però che per la vista scura i terrazzani conobbono alle insegne, che coloro dalla piazza erano nimici. E incontante assicurarono i Conestaboli de' forestieri che v'erano per lo Comune, che quella gente e quelle grida non v'erano per loro fattura, ma de' nimici ch' erano nella Terra. Come i valentri
masna-

(43) che foffono sulla piazza a inganno. C.

(44) Iddio baldanza ma-

nifesta e accorgimento a quei dentro. R. C.

masnadieri sentirono la verità del fatto, raunati insieme meno di cinquanta tra' terrazzani e forestieri, gridando (45) *alla morte*, si fedirono tra' nimici, che lungamente erano stati amassati in su la piazza, e nel primo assalto senza fare resistenza gli ruppono, cacciandogli come se fussono stati altrettanti montoni, e senza attendere l'uno l'altro, affrettandosi d'uscire per lo luogo stretto, onde erano entrati, cadieno nel fosso, e voltolavansi per quelle ripe; que' dentro erano pochi, e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennero a prigionia, tra' quali furono Conestaboli di pregio, che 'l Signore harebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Quei di fuori che attendieno il segno, per entrare dentro, sentendo la tornata in rotta senza attendere il giorno chiaro, innanzi che la novella si spandesse per lo Mugello, si raccolsono nell'alpe a salvamento, e così in una notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna.

C A P. LVI.

Come M. Piero Sacconi cavalcò con mille Barbute infino in su le porte di Perugia.

DEL mese di Febbrajo del detto anno, cresciuta gente di arme a M. Piero Sacconi de' Tarlati dall' Arcivescovo di Melano, trovandosi baldanzoso per la presa del Borgo a San Sipolcro, e delle Terre vicine, e trovando i Signori di Cortona che havieno rotta pace a' Perugini, ed eransi collegati col Biscione, se n'andò a Cortona con mille Cavalieri, e da' Cortonesi hebbono il mercato e gente d'arme, con la quale cavalcò sopra il Contado di Perugia, ardendo e predando le Ville d'intorno al Lago. E per forza presono Vagliano e arsono, e combatterono Castiglione del Lago, e non lo poterono havere; e partiti di là se n'andarono infino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a' nimici, fatta grande preda, senza contatto si ritornarono a Cortona sani e salvi. E di là al Borgo a San Sipolcro, onde partirono, e venderono la loro preda. Per questa cagione grande sdegno presono i Perugini contro a' Signori di Cortona; ma la baldanza dell' Arcivescovo gli haveva sì (46) gonfiati di superbia, che non si curavano rompere pace, nè fare ingiuria a' loro vicini; per la qual cosa poco appresso ricevettono quello, che havieno meritato per la loro follia, come ne' suoi tempi racconteremo.

C A P. LVII.

Come i Chiaravallese di Todi vollono ribellare la Terra, e furono cacciati.

QUESTA sfrenata baldanza de' Ghibellini di Toscana, e della Marca per la forza del Biscione facea gravi movimenti nelle Terre, tra le quali mentre che Messer Piero Sacconi guastava e predava il Contado di Perugia, i Chiaravallese grandi Cittadini di Todi, d'animo Ghibellini, feciono venire il Prefetto da Vico con CCC. cavalieri subitamente per

(45) *alla morte alla morte*. R.

(46) *enfiati di baldanza e*

di superbia. C.
(47) *all' avvenimento*. C.
alla venuta. R.

A metterlo in Todi, e cacciarne i Caporali Guelfi, che s'intendieno co' Perugini. Ed essendo il Prefetto con la detta cavalleria già presso alla Città di Todi, il Popolo & Guelfi scoperto il trattato de' Chiaravallese, di subito presono l'arme, e corsono sopra i traditori: i quali essendosi più fidati (47) alla tenuta del Prefetto, chè proveduti d'ajuto dentro, all'assalto del Popolo non hebbono forza a (48) ributtarlo; ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del dì nella loro (49) difesa. I Perugini, che tosto sentirono la novella, vi calcarono prestamente, sì che la notte furo alla porta. Il Popolo per metterli nella Terra, spezzarono una porta, che già non erano signori d'apirla. **B** Entrati i Perugini in Todi, e fatto il giorno, i Chiaravallese furono costretti d'uscire della Città co' loro seguaci, e fuggendo trovarono assai di presso il Prefetto con la sua gente, che veniva a loro stanza, i quali co' cacciati insieme vituperosamente si tornarono a dietro, e la Città rimase (50) a più fermo stato di Popolo; e parte Guelfa prese col favore de' Perugini suo riposo.

C A P. LVIII.

Come quelli da Ricasoli rubellarono Vertine a' Fiorentini.

ERA in questi dì questione non piccola tra' conforti della Casa da Ricasoli, per cagione della Pieve di San Polo di Chianti, che essendo il Piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d'Arrigo, e il Roba da Ricasoli, che per maggioranza dello stato, Messer Bindaccio da Ricasoli e' figliuoli non occupassono la detta Pieve, pervennero ad occuparla contro alla riformazione del Comune di Firenze; onde furono condannati nella persona, a condizione; il Roba ubbidì, e fu prosciolto: i figliuoli d'Arrigo, avvegna che restituissono al Comune la possessione, non essendo loro attenuto quello, che però fu loro promesso dal Comune, rimasono in bando, e sdegnati di questa ingiuria, sappiendo che molta roba de' loro conforti era ridotta nel Castello di Vertine, accolsono **D** CL. fanti masnadieri, & entrarono nel Castello, che non si guardava, e di presente l'afforzarono, e corsono per le Villate d'attorno, e misono nel Castello molta roba; e gli abituri, & case de' loro conforti arsono & guastarono. Il Comune di Firenze vi feciono cavalcare il Podestà, con certe masnade di cavalieri, & pedoni, stimando che contro al Comune non facessono resistenza: ma i giovani trovandosi in luogo forte, e bene guerniti, con la forza del Biscione di presso, di cui il Comune forte temeva, e favoreggiati da Giovanni d'Agnolin Bottoni de' Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il Castello per forza, tanto che il Comune di Firenze per riaverlo farebbe la loro volontà. **E** però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo ajuto, che all'entrata di Febbrajo caddono nevi grandissime l'una dopo l'altra, che stettono sopra la terra, oltre all'usato modo, tutto il detto mese; per maniera che tale era a cavalcare il Contado di Firenze, come le più ferrate Alpi. Lascieremo Vertine tra le nevi nella sua rubellione, traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.

CAP.

(48) *da ributtarlo*. C.

(49) *difensione*. C. R.

(50) *riformata a più fermo*. C.

CAP. LIX.

Come i Viniziani, e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

HAvendo in parte narrato lo sbogliamento delle guerre, e delle seduzioni Italiane: bene che ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie, che gli Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata de' Genovesi di LXIV. galee, presso a Pera, sopra il passo di Turchia. E ivi stavano per riguardo, che l'armata de' Viniziani & Catalani non passassono in Costantinopoli, acciò che non si aggiugnessono forza dallo Imperadore ch' era in lega con loro. I Viniziani e Catalani havendo soggiornato gran parte del verno a Modone, e Coron in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee, e bene armate, e con ajuto di molti legni, e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi, havendo volontà d'essere a Costantinopoli, dove s'accrescierebbe la loro forza per mare e per terra, senza attendere che il verno valicasse, si misono a navigare verso Costantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi, se impedire gli voleffono. I Genovesi con LXIV. galee armate, havendo per Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, e stando solleciti alla guardia, per attendere i loro nimici mandarono adì VII. di Febrajo due galee a Gallipoli, per avere lingua de' loro nimici. E quel dì trovarono che l'armata de' Viniziani, & Catalani entrava all' Isola di Precipi. Come i Genovesi hebbono questa novella, si mossono per andare loro incontro, e per forza d'impetuoso vento furono portati in dietro al Porto di Santo (51) Dimitri verso Peschiera. Ove stettono fino al Lunedì adì XIII. di Febrajo. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con festa, che havieno seguita una de' Viniziani, e havienla fatta dare in terra, e campato gli huomini; la galea havieno arsa, e profonda. Allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nimici, e poco avanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla uscita di Precipi l'armate de' Viniziani & Catalani, che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani, e' Viniziani, come hebbono scoperti i loro nimici Genovesi, si addirizzarono verso loro con le vele piene, per combattere, conoscendo il vantaggio, che haveano per l'ajuto del vento e del mare, o passare in Costantinopoli a loro contrario. I Genovesi veggendosi venire adosso i nimici, con le vele piene si strinsono insieme sopra la Turchia. E ritennonfi da parte a modo d'una schiera per cessare e lasciare passare l'impeto de' nimici, temendo della percossa delle loro galee ajutata dalla forza del vento & del mare. Et come le galee Viniziane e Catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni, e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna, ma non hebbono potere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Viniziani e Catalani con le loro galee, e con tutti i loro navilj armati valicarono a Valancha, lasciandosi addietro l'armata de' Genovesi,

A e aggiuntosi otto galee armate di gente Greca dello Imperadore di Costantinopoli, si trovarono LXXV. galee, e molti legni armati. Le LXIV. galee de' Genovesi per lo traversare, che havieno voluto fare, havendo i marosi l'vento contrario, erano scerate, e vedendosi disordinate, & sparte con gli avversarij passati: intendieno a raccogliersi insieme senza seguire i nimici per riducersi nel porto di S. Mitro. I Viniziani & Catalani, che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenza, vedendo che i Genovesi non venieno verso di loro, e che havieno le galee sparte, e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subito partito di tornare loro addosso, sperando haverne piena vittoria. E dato il segno a tutta l'oste, si dirizzarono per forza di remi, havendo il mare contrario, a venire sopra le galee de' Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de' Viniziani, e Catalani, e Greci, erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee Genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristrignere nè raccozzarsi al loro Ammiraglio, come huomini di grande cuore e ardire, s'ordinarono alla loro difesa, sempre havendo riguardo, e dando opera d'accostarsi al loro Capitano, ma le traverse del mare, e la fortuna forte l'impediva. L'Ammiraglio a tutte le galee che havea appresso di se, fece trarre l'ancore, e (52) ritrarsi alquanto fuori delle grosse marce, e dirizzossi contro a' suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre, che havea in sua compagnia, e dato le prode contro a' nimici, feciono testa. Il Capitano delle galee Viniziane, e quello delle Catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si trassono innanzi, havendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee fottili per assaggiarli con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco. Il Capitano de' Catalani s'avanzò innanzi, e quello de' Viniziani appresso per investire la galea dell' Ammiraglio de' Genovesi: ma trovandole ferrate, e bene in concio, non le investirono; e non si afferrarono con loro, o per codardia, o per maestria di tramezzare l'altre galee de' Genovesi (53) innanzi che si raccogliessono al loro Ammiraglio: ma dietro a loro tre galee grosse de' Viniziani si misono a combattere la galea dell' Ammiraglio di Genova, e l'altre galee contra quelle ch'erano in diverse parti del mare, & cominciata da ogni parte l'aspra battaglia, tra l'una armata & l'altra, le due grosse de' Viniziani si misono per proda, e una per banda a combattere la (54) sopraggalea dell' Ammiraglio de' Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, però che d'ogni parte s'aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti fediti e morti da catuna parte, e valicata l'ora del Vespro per lo grande ajuto delle galee de' Genovesi, che foccorsono il loro Ammiraglio, le tre de' Viniziani, che s'erano afferrate con quella, rimasono sbarattate e prese; e l'altre galee de' Viniziani, e Catalani, ch'erano passate e diviso l'Ammiraglio dall'altre galee Genovesi combattendo in diverse parti cacciarono delle galee de' Genovesi, in prima dieci galee, che per campare le persone diero

in

(51) Dimitrius. C. R. (52) e ritrassesi. C.

(53) innanzi si raccogliessono. C. (54) la mastra galea. C.

in terra verso Santo Agnolo abbandonati i corpi delle galee ai nimici morti, e perduti assai de' compagni: Il rimanente si fuggì a Pera. E dopo queste altre tre galee de' Genovesi fuggendo innanzi a' Viniziani feciono il simigliante, e abbandonati i corpi delle galee si fuggirono a Pera. I Viniziani e Catalani misono fuoco in quelle galee e tutte le profundarono, e oltre a queste altre sei galee de' Genovesi si fuggirono nel mare Maggiore, per campare. Dall' altra parte i Genovesi combattendo per forza d'arme delle galee de' Viniziani, e Catalani, e Greci, in diversi abboccamenti con grande uccisione di catuna parte, ne vinsono, e presono assai: ma però non sapea l'uno dell' altro, chi haveffe il migliore. La tempesta del mare era grande, e non lasciava riconoscere, nè raccogliere insieme alcuna delle parti. E havendo per questo modo disordinato e fortunoso combattuto fino alla notte, senza sapere chi haveffe vinto o perduto, l'uno residuo dell' armata, e l'altro si riduffono a terra alle Colonne al Porto di Sanfocha. E dividendogli la notte, dilungata l'una parte dall' altra, il più che si potè nel detto Porto, cercarono per quella notte alcuno sollevamento dalle fatiche agli affannati corpi.

C A P. LX.

Di quello medesimo.

LA mattina vegnente adì XIV. di Febrajo i Viniziani, Catalani, e Greci, che si conobbono essere male trattati in quella battaglia da' Genovesi, innanzi che 'l Sole alzasse sopra la terra, per paura, che i Genovesi ravveduti del danno, che havieno fatto loro, non gli sorprendessero in quel luogo, si partirono, e andarono a uno Porto, che si chiama Trapenon, ch' è nella forza de' Greci, ove poterono stare più sicuri. I Genovesi venuto il giorno, ricercarono la lor' armata: e trovarono meno le XIII. galee profundate, e le sei ch' erano andate fuggendo i nimici nel mare Maggiore, e della loro gente si trovarono molti scemati, tra' morti, e annegati, e fuggiti. Dall' altra parte trovarono, che havieno prese XIV. galee de' Viniziani, e dieci de' Catalani, e due de' Greci, e all' ora conobbono, che i nimici come rotti; s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi havere morti di loro nimici intorno di due mila, e presine MDCCC. hebbono certezza della loro vittoria poco allegra; e incontanente de' loro prigionieri fediti, e magagnati lasciarono CCCC. acciò che non corrompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de' morti, e fediti, e (55) d'havere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non hebbe ordine nè modo, anzi fu avvilluppata e sparta, come la tempesta marina. E però come la fu varia e non potuta bene (56) cernire, nè vedere, non l'habbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

(55) e del loro avere. R. (58) si sviarono. C.
 (56) cernere. C. (59) che l'Isola in qua
 cernere. R. dietro fontana fe-
 (57) violente. C. cunda d'ogni. C.

C A P. LXI.

Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato.

PArtendoci dalle battaglie fatte per gl' Italiani nelli strani paesi, ci occorre lo intefino male dell' Isola di Sicilia, la quale non havendo nimico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano, s'uccidieno per agguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute, continuo adoperavano il fuoco e il ferro. Onde molti gentilhuomini, e altre genti del paese, perdettero la materia delle paesane divisioni per loro (57) violenti morti, e ancora per questo tanto si (58) disufarono i campi dalla cultura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che (59) l'Isola per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame, faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altrui paesi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la seguente serina crudeltà, con vergogna degli huomini di quella Lingua, sia per hora termine a questa materia. Uno Catalano, il quale teneva una Rocca nella Val di . . . fece a' suoi compagni tenere trattato col Conte di Vintimiglia, il quale havendo voglia d'havere quella Rocca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel Castello con cento quattro compagni, bene che più ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso da' traditori, furono chiuse le porti, e 'l Conte e i compagni presi, havendovi huomini, i quali si volieno ricomperare grande moneta, ed erano da riservare (60) per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto, spogliati ignudi i miseri prigionieri, e legate le mani di dietro l'un dietro all' altro, posti a' merli della maggiore torre della Rocca sopra uno (61) dirupato grandissimo, furono dirupinati senza (62) alcuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impito della loro caduta a' crudeli sassi, e il Conte solo fu riservato, non per movimento d'alcuna humanità, ma per cupidigia di havere per la sua testa alcun suo Castello, vicino a' crudi nimici. Chi crederebbe questa sevizia trovare tra' fieri popoli delle (63) barbare nazioni, la quale tra i Cristiani, tra i consorti d'uno Reame, tra i vicini passò la crudeltà de' Tigri, e la ferezza de' più salvaticchi animali, che la terra produca? E però che trovare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a un'altra di minore numero era non forse non di minore infamia.

C A P. LXII.

Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri da Prato.

HAvendo narrata la grande crudeltà de' Catalani, un'altra sotto ombra di non vera scusa, non senza biasimo della abbandonata mansuetudine del nostro Comune, ci s'offerà a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto ad-

(60) per beneficio de' casi. (62) senza niuna. C.
 C. (63) colle barbare. C.
 (61) dirupato. C.
 dirupato. R.

addietro, innanzi che il Comune il comperasse, usando la signoria di quello tirannescamente, ne furono abbattuti. Per questo l'animo di Jacopo di Zarino, Caporale di quella Casa, era mal contento, avvegna che assai honestamente si comportasse. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui, e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al Comune. Della qual cosa convenne che in giudizio si scusassono, e non trovandosi colpevoli, fu infamia a quella gente, che quello havieno loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Avvenne appresso o per fuggire il pericolo de gli infamatori, o per isdegno conceputo, andando per Podestà a Ferrara, fu ritenuto dal Tiranno di Bologna, e poi lasciato, rimanendo per istadico il figliuolo, e tornò a Firenze, e preso sospetto di lui fu confinato a Monte Pulciano. I quali confini, qual che si fosse la cagione, e non seppe comportare, e fece suo trattato col Signore di Bologna, per ritornare in Prato, per la qual cosa venne a Vajano in Val di Bisenzio, e fece richiedere de' suoi amici da Siena. E venno lettere al Comune di Firenze di questo fatto, per le quali il nostro Comune di presente vi mise gente d'arme alla guardia, per modo che non se ne potea dottare. Nondimeno i cittadini, che reggevano all' hora il Comune, animosi per setta, volendo aggravare la infamia, in sù la mezza notte feciono chiamare i cittadini delle letta, e armare e trarre fuori i Gonfaloni, come se i nimici fossero alle porte, di che i Reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno seguendo loro intendimento, havieno fatto venire da Prato tutti gli huomini di Casa i Guazzalotri, i quali per novero furono sette. E incontante come huomini Guelfi, & innocenti, e che delle imprese di Jacopo di Zarino erano ignoranti, venno a Firenze, ed essendo tutti in sù la porta del palagio de' Priori, uno fante giunse il dì medesimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale disse loro per parte di Jacopo, com' egli intendea d'essere quella notte in Prato. Costoro di presente furono a' Signori e a' loro Collegi, e dissero quello, che in quell' hora Jacopo havea loro mandato a dire, iscusando la loro innocenzia. I Priori co' loro Collegi non dimostrando di loro alcuno sospetto, gli licenziarono per quel giorno. L'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti senza sospetto andarono a' Signori, fuori che uno giovane, il quale quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione; gli altri furono ritenuti, e messi nelle mani del Capitano del Popolo, huomo di poca virtù. E fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de' Galigai, e due fabbri di Contado, tutti per gravi martori confessarono, come coloro, che questo feceno fare, vollono, e subitamente improvviso a gli altri cittadini. Il detto Capitano del mese di Marzo MCCCLI. fece dicapitare i nove, e i fabbri impiccare, la qual cosa fu tenuta crudele, & ingiusta sentenza, & molto dispiacque a' cittadini, perochè manifesto fu che non erano colpevoli. Habbiamone detto steso per due cagioni, l'una per manifestare di quanto pericolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso come colpevoli (64) involgono in capitale sentenza. La seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace, quando si spande lo innocente sangue, che per quello

A che i Guazzalotri poco innanzi sparfero per tirannia, e nella loro Terra, il loro per simigliante modo fu sparto nella Città di Firenze.

C A P. LXIII.

Come il Tiranno d'Orbivieto fu morto.

B **I**N questo anno del mese di Marzo, essendo Tiranno d'Orbivieto Benedetto di Messer Bonconte de' Monaldeschi, il quale poco dianzi haveva morti due suoi consorti per venire alla Tirannia, e stando in quella per operazione de' suoi consorti, da uno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la Città fu in grave divisione. Ma con alcuno ajuto di gente, e d'Ambasciatori Perugini s'acquetò alquanto il Popolo con alcuno lieve e non fermo stato, però che tutta la Terra era infanguinata per le divisioni della Casa de' Monaldeschi, & havendo dentro poca concordia, e di fuori sparti per lo Contado e distretto i cittadini cacciati, rimase lo stato dubbioso a potere sostenere per la cavalleria, che lo Arcivescovo di Milano haveva in Toscana, & nella Marca. I Comuni di parte Guelfa poco consiglio vi misono. Onde ne seguì la rivoltura, che appresso seguendo nostro trattato, nel suo tempo racconteremo.

C A P. LXIV.

Come i Fiorentini assediaron Vertine.

C **N**EL predetto mese di Marzo i Fiorentini feciono porre l'oste al Castello di Vertine, e frignerlo con due campi al trarre delle balestra, e rizzaronvi due Mangani, che tutto di gittavano: abbattendo e guastando le case della Terra. Nella oste havea secento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, i quali deliberarono di combattere il Castello e vincerlo per battaglia. Ma avvenne mirabile cosa, che quasi pareva fatta per arte magica, che il tempo si corruppe all'acqua, che di & notte non ristette infino alla Pasqua. E impedì tanto l'oste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo, e quegli del Castello hebbono agio di farlo più forte alla difesa. E per questa cagione, e perchè dentro havea franca masnada di buoni briganti, poco pareva si curassono de' Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biscione. E così francamente il tennono infino all'uscita d'Aprile, come appresso diviseremo.

C A P. LXV.

Come in Corte fu fermata la pace dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia.

D **E**SSendo per lungo tempo trattata in Corte di Roma a Vignone la pace tra il Re d'Ungheria, e i Reali del Regno di Sicilia di quà dal Faro, Papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale haveva havuta grave riprensione di coscienza, perchè haveva sostenuta la detta causa in contumacia, potendola acconciare: con singulare sollecitudine mise opera, che la pace si facesse. Et essendo il Re d'Ungheria con uno solo fratello Re di Pollonia, senza havere altri consorti fuori de' Reali del Regno di Sicilia, & già sodisfatto

in

(64) ravvolgono. C.

in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al Papa e Cardinali, che con istanziane pregavano. E però mandò a Corte suoi Ambasciatori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo Eletto di Cinque-Chiese, e uno Vescovo d'Ungheria, e Ghulfort Tedesco fratello di Messer Currado Lupo Vicario nel Regno del detto Re. E del mese di Gennaio MCCCLI. i detti Ambasciatori in presenza del Papa e de' Cardinali, come ordinato fu per lo detto Papa, si fece la pace con gli Ambasciatori del Re Luigi e della Reina Giovanna in nome di tutti i Reali di quella Casa: & per parte del Re Luigi, & della Reina furono fatte l'obbriganze. Per le quali (secondo che'l Papa e i Cardinali havieno trattato) il Re e la Reina dovieno dare, e restituire al Re d'Ungheria CCC. mila Fiorini d'oro in diversi termini, per sodisfacimento delle spese, che il Re d'Ungheria havea fatte in quella impresa del Regno. E fatte le dette cautele, e la detta pace, il Papa per l'autorità sua, e del consiglio de' suoi Cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace & consentendo alla obbrigazione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciatori del Re d'Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto, che havieno dal loro Signore, di grazia spontaneamente, per propria volontà del Re d'Ungheria, finirono e (65) quietarono al Re, e alla Reina, e a' Reali di Puglia, e al detto Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto Reame, i detti CCC. mila fiorini d'oro, dicendo, come il loro Signore non havea fatta quella impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontante si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare a sapere al Re, come fatto era, quanto egli havea comandato a grande grado, e piacere di Santa Chiesa. E i sopradetti Prelati andarono nel Regno, a trarne gli Ungheri che v'erano (66) a salvamento, e a fare per comandamento del loro Signore restituire al Re Luigi, e alla Reina tutte le Città, e Terre, e Castella, che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo (quale che si fosse la cagione) il Re d'Ungheria non lasciò incontante i Reali ch'egli haveva in prigione in Ungheria. Anzi gli tenne infino al Settembre prossimo (come al suo tempo si dirà) occorrendoci altre cose, che prima richieggono il debito della nostra penna.

C A P. LXVI.

Come l'Arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

IN questo tempo del verno l'Arcivescovo di Milano (67) continovamente tenea a Corte solenni ambasciatori, a procurare la sua reconciliazione con Santa Chiesa. E a ciò movea il Re di Francia con forza di grandi doni, che gli faceva. E al continovo pregava per sue lettere il Papa, e Cardinali, che perdonassono allo Arcivescovo. Ed egli per essere più favorito, domandava pace. I parenti del Papa, e certi Cardinali, erano sì altamente provveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il Papa. E la Contessa di Torena non finava;

(65) quietaro. C.

(66) v'erano salvamente. C. R.

(67) continuo mantenea. C. continovo mantenea. R.

A per la qual cosa il Papa dimenticava l'honore, e le ingiurie di Santa Chiesa. E non ostante che teneffe sospesi gli ambasciatori de' Comuni di Toscana delle cose che havea proposte loro: gli ambasciatori continuo (68) ricordavano in Concistoro l'offese fatte per lo Arcivescovo, e pe' suoi antecessori, e le ingiurie, & violenze che fatte havea, e continuo faceva a' Comuni di Toscana fedeli, e divoti di Santa Chiesa. Il Papa non ostante ciò favoreggiava oltre al modo honesto la causa del Tiranno. Onde per alcun Cardinale ne fu cortesemente ripreso. A costui e gli altri Cardinali, che mostravano in Concistoro d'essere zelanti dello honore di Santa Chiesa (procedendo il tempo collo ingegno, e coll'arte, e co' doni del Tiranno) furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore, sì che ultimamente pervenne alla sua intenzione: come seguendo al suo tempo dimostreremo.

C A P. LXVII.

Della gran fame, che hebbono i Barbari di Morocco.

AVvenne in questo anno nel Reame di Morocco, e nel Reame della Bella Marina una inoppinata fame, per (69) sterilità del paese, la quale fame gittò gran carestia in Granata, e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia, infino a Parigi: che per portare il grano a' Barberi per disordinato guadagno, che se ne faceva, venne lo stajo di libre cinquanta di peso in Parigi, in valuta di due fiorini d'oro, e per lo paese non molto meno, e i Barberi e Saracini per sostentare la vita s'ordinarono continovo digiuno, il quale sodisfacieno con tre oncie di pane dato loro, con un poco d'olio, quanto teneva la palma della mano, nel quale intignieno il detto pane, e con questo mantengono la loro vita: nondimeno grande quantità ne morirono di fame in quello anno.

C A P. LXVIII.

Come i Rettori di Firenze e di Siena cominciaro segretamente a trattare accordo con lo eletto Imperadore.

MEntre che'l Comune di Firenze, di Perugia, e di Siena havieno gli ambasciatori a Corte di Papa contro all'Arcivescovo di Milano, (70) vedendosi che la Chiesa per le preghiere del Re di Francia, e d'altri Baroni, per la grande quantità di moneta, che il Tiranno (71) spendea in Corte, con la quale havea recato in suo favore tutta la Corte, era per essere riconciliato, e fatto affai maggiore, che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro medesimi resistere alla sua potenza; ordinarono molto segretamente di volere far muovere della Magna Messer Carlo Re de' Romani eletto Imperadore, e però mandarono, e feciono venire (72) d'Alamagna a Firenze segretamente il suo Cancelliere con grande mandato. Il quale fu collocato, e stette tutto il verno racchiuso in San Lorenzo, per modo che i Fiorentini non sapieno chi e' si fosse, e di notte

(68) raccordavano. C. R.

(69) per sterilità. C. R.

(70) vedendosi. C. R.

(71) spendea. C.

(72) dalla Magna. C.

andavano a lui Segretarij del Comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, con favore & ajuto grande de' detti Comuni, per abbattere la tirannia dell' Arcivescovo. E in fine vennero col detto Cancelliere a piena concordia, tanto che non ostante l' antico odio del nome Imperiale a' detti Comuni, fu loro lecito di piuvicare la detta concordia accetta a' detti Popoli, come a suo tempo racconteremo.

C A P. LXIX.

Come la gente de' Fiorentini, che andavano a fornire Lozzole, furono rotti da gli Ubaldini.

ENtrando il mese d'Aprile MCCCLII. essendo commesso per lo Comune di Firenze al Capitano del Mugello, che fornisse il Castello di Lozzole, che i Fiorentini tenieno nel podere, acciò che più chiufamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provisione, che più di innanzi fu palese a gli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que' dì haveano colla gente dell' Arcivescovo di Milano preso il Monte della Fine a' confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da' Fiorentini. E havendo la gente apparecchiata, si misono in più agguati nell' alpe, ove stettono più di aspettando la scorta de' Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle Capitano di Mugello con CCCC. cavalieri, & con pedoni del Mugello, non havendo prima presi i passi più forti dell' alpe, nè fatto provvedere se aguato vi fosse, si mise per la via da Rezzuolo con la falmeria, e con la sua gente a entrare nell' alpe. E lasciato uno de' guati de' nimici addietro, quando hebbono valicato Rezzuolo, furono assaliti da' nimici dinanzi, e dal lato, e (73) di dietro: per modo che piccola difesa v' hebbe, altro che di fuggire chi potè. Rimasonvi morti L. huomini tra a cavallo, & a piede, e LXXX. presi con tutta la falmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto, o preso per la mala condotta, s' hebbe il danno. Il Capitano fu il Rosso di Ricciardo de' Ricci di Firenze.

C A P. LXX.

Come s' hebbe Vertine a' patti, & disfesse la Rocca.

ESsendo stato il Castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da due difcij, e non volendosi arrendere, i Fiorentini diliberrarono di farlo combattere a dì XX. d'Aprile gli anni Domini MCCCLII. Con molta baldanza, e con poco ordine, si strinsono al Castello, assalendolo da più parti. E in alcuno luogo furono in fino al rompere delle mura, ma per non avere difcij da coprire, nè le scale, che bisognavano a salire, condotte alle mura, con danno, e con vergogna, mortine alquanti, e fediti, e magagnati assai delli assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale havieno mantenuta tre hore del dì. L' assedio vi si fortificò, e strinsono il Castello più di presso, e ordinarono di combatterlo con più ordine, e con maggiore forza. Que' dentro vedendosi sanza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della batta-

Aglia, trattarono di rendere la Terra, falve le persone, e l' arme. E che potessono trarre tutto il grano che havieno nel Castello di que' della Casa da Ricafoli, infra i quindici dì prossimi. Il trattato fu fermo, e il primo dì di Maggio del detto anno, n'uscirono que' da Ricafoli con CLVIII. masnadieri, molto bella gente d' arme. E il Comune prese la Terra, e incontante fece abbattere due fortezze, che v'erano a modo di Rocche, l' una di que' da Ricafoli, e l' altra di que' da Vertine, acciò che più per quelle tenute non si potesse rubellare.

C A P. LXXI.

Assemplo di Cittadinesca varietà di fortuna.

IN questo tempo (74) avvenne una cosa notabile in Firenze, la quale per se non era degna di memoria, ma concedeseli luogo per (75) assemplo delle cose avvenire. Uno Giudice di Legge di grande fama nella pratica de' piati criminali & civili, di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne' suoi principj, venne per suo guadagno in ricchezza: e con prospera fortuna, il dì di Calen di Maggio del detto anno dottorato uno suo figliuolo & menata moglie, con dote di fiorini MD. d'oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tre MD. d'oro in possessioni a lui pervenute, celebrò solenne festa per più di in grande allegrezza: e verificandosi la parola detta per Santo Ghirigoro sopra il Giobbo, il quale disse: *Prænantia tribulationis est læticia fatietatis*. Poco appressò avvenne, che essendo ingrati de la non debita e sformata dote, e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni. La quale turbata si difendea a ragione. I Legisti ordinarono uno piato tacito, e havendo havuto per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non havendo avverfaro, di venire alla sentenza. Ma come Iddio volle, la Corte s' avvide del baratto: e scoperto lo'nganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con uno suo nipote. E il padre confidandosi di difendersi, a ragione, si rapresentò in giudicio. Ed essendo per essere arfo, uno suo nipote ch'avea nome Lotto del Maestro Cambio Salviati, huomo di buona condizione, e amato da' cittadini, accadde d'essere de' Priori di Firenze, il quale per honore della sua Casa operò tanto che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra diece dì non pagasse al Comune lire GCCCM., e stesse a Perugia uno anno a' confini. Ed essendo già stato da X. mesi a' confini, tanto seppe aoperare con un' altro Podestà, che rivocò i suoi confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo: e mostrossi palese più d'uno mese, volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ov'era stato raso. E non trovandosi modo, come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per avere rotti i confini, i quali haveva poco tempo a ubidire, ed era libero. Costui fu il primo, che mise in pratica nella nostra Città di condurre i civili piati in criminali. E per quella medesima cagione fu infamato, e condannato egli, e' l suo figliuolo. Il quale poi dopo lo esilio di presso a otto anni morì in bando. Havendo prima il padre ricomperato dal Comune per (76) grandi riformagioni il suo fallo d'have-

(73) e dall'aguato s'aveano lasciato di die-

tro. R.

(74) venne una cosa no-

tevole. C. R.

(75) per assemplo. C. R.

(76) per grazia di ristorazione. C.

vere rotti i confini, lire MCC. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa le dote, e'l patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando affempio a' suoi cittadini, che come la scienza convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote, fanno gli huomini arricchire, e montare in grande stato, così quelle medesime operazioni, e dote, spesso sono materia & cagione di gravi ruine. Questo ci scusi haverne fatto quì la detta memoria.

C A P. LXXII.

Come uno grande Re de' Tartari venne sopra il Re di Profclavia.

AVvenne in questo anno che uno Re del lignaggio de' Tartari havendo havuto la sua gente briga col Re di Profclavia infedele, avvegna che suddito a' Re de Ungheria, e fatto danno l'una gente a l'altra, il detto Re de' Tartari sentendosi di grande potenza, per (77) profunzione della sua grandezza, ovvero per trarre la gente del suo paese (che havieno a quel tempo grandissima fame) uscì del suo Reame con infinito numero di gente a piè & a cavallo, ed entrò nel Regno de' Profclavi. Il Re de' Profclavi con la sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerla a certe frontiere, tanto che haveffe il foccorso del Re d'Ungheria, il quale di presente vi mandò XL. mila arcieri a cavallo, e aggiuntisi colla gente del Re de' Profclavi, di presente commisono la battaglia con Tarteri, de' quali tanti n'uccisero, che la lena mancò a gli huomini, e lo taglio alle spade, e le faette a gli archi. Ma per la soprabondante moltitudine de' Tartari non potendogli gli Ungheri e i Profclavi più tagliare, convenne che abbandonassono il campo, non senza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori. Ma per disagio di vivande, e per la corruzione dell'aria, costretti prima a manicare de' corpi morti, sentendo che per li due Re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore più potente esercito, per paura e per lo gran difetto, che i Tartari haveano di vettuaglia, si tornarono a dietro in loro paese. Questa novella havemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d'Aprile MCCCLII.

C A P. LXXIII.

Come in Orbivieto hebbe mutamento, & micidio.

Ritornando alle Italiane tempeste, essendo rimasa la Città d'Orbivieto in grave dissensione tra' cittadini dopo la morte di Benedetto di Messer Bonconte loro Tiranno, i cittadini da capo si cominciarono a infanguinare insieme, e uccideva l'uno l'altro nella Città e di fuori, come s'uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la Città, e'l Contado, che in niuna parte si poteva andare, o stare sicuro, e i Perugini e gli altri Comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena potieno intendere alla loro difesa. Si che de' fatti d'Orbivieto non si potieno intramettere co-

(77) profunzione. C.
(78) il tempo. C.
(79) divideremo. C.

(80) ne poteffono armare, ne mandassono senza. C.

Ame a quel tempo bisognava. Avvenne che Petruccio di Pepo Monaldeschi (come che d'animo e di nazione fosse Guelfo) havendo rispetto di pigliare la Tirannia d'Orbivieto, per suo trattato fece venire a condotta de' gli Ubaldini a Cetona CC. cavalieri. E procurò d'havere gente dal Prefetto da Vico. E quando si vide il (78) bello, havendo raunati nella Terra assai fanti, levò il romore e corse la Terra, e mise dentro i CC. cavalieri che havea in Cetona: e uccise Bonconte suo consorto, nipote di Benedetto, & più altri. E ridusse signoria della Città nella forza de' Ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per se. Ma in fine (come al suo tempo (79) racconteremo) la signoria rimase al Prefetto da Vico, e a parte Ghibellina, tradita la patria, e i consorti per singulare invidia de' suoi congiunti.

C A P. LXXIV.

Come l'armata de' Genovesi andò a Trapenon, per danneggiare i nimici.

DOpo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi e i Viniziani e Catalani, havendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, ritornate le sei galee ch'erano fuggite nel mar Maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore, dimenticando il danno loro, per l'animosità che havieno contro a' loro nimici, ch'erano rifuggiti a Trapenon: e procacciarono ajuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate: strigniendo, che quante più ne (80) poteffono mandare armate il faceffono senza indugio: a fine di disfare a fatto (81) l'armata de' Viniziani e de' Catalani, havendo ancho speranza di vincere Costantinopoli. E racconcie le loro galee, e rifornite di ciurme, e soprafraglienti, se n'andarono a Trapenon, ove i Viniziani, e Catalani erano rifuggiti; e assai volte tentarono d'affalirgli: ma gli avversarij, che havieno la forza della Terra, e l'avvantaggio delle guardie del porto, poco gli curavano, e quando vidono un tempo al loro viaggio fatto, e fermo, & ch'era contrario a' loro nimici a potergli impedire, con XXXVIII. galee racconcie, e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co' remi, havendo il vento in poppa a contrario de' Genovesi, valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nell'isola per la corruzione de' loro fediti, e de' disagi sostenuti, infermarono, e corruponno molto la Terra. E mandarono due loro galee per havere ajuto da Vinegia, le quali s'abbatterono in X. galee che' Genovesi mandavano in ajuto alla loro armata, ma l'una per forza di remi fuggendo campò, l'altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea, salvarono le persone.

C A P. LXXV.

Come i Genovesi assediarono Costantinopoli.

L'Armata de' Genovesi non havendo potuto impedire quella de' Viniziani, e Catalani, che non fossero passati all'Isola di Negroponte, non (82) intesono a seguirarli, ma attesono ad assediare Costantinopoli per mare, e fermarono di

(81) il rimanente dell'armata. C.

(82) non attesono a seguirarli, anzi si misono ad. C.

di fare ogni loro podere per abbattere l'ajuto , che i Viniziani havieno da l'Imperadore . E stando ivi giunsono in loro ajuto LX. legni armati di Turchi , e le X. galee , che'l Comune di Genova havea mandate loro . Mega Demestico , che all' hora governava lo Imperio , come Tiranno , vedendo i Viniziani rotti , e soperchiati in quella guerra da' Genovesi , e che la loro forza cresceva , e sentendosi il vero Imperadore , il quale s'haveva fatto a genero nimico , per non venire a peggio , trattò pace co' Genovesi , e fermossi la detta pace adì VI. di Maggio del detto anno , e fu in patto , che' Viniziani del paese fossero salvi in havere , e in persone , e che i Genovesi non doveffono pagare in Costantinopoli commercio , e che vi potessero fare porto , e andare e stare come amici . E che da l' hora innanzi l'Imperadore non dovesse ricettare i Viniziani e Catalani , nè dare loro alcuno ajuto . E ferma la pace , i Genovesi con tutta la loro armata se ne vennono in (83) Candia , per vincere il paese , e volendo porre in terra , hebbono incontra i paesani con CCC. cavalieri , e le ciurme delle galee e contradissono la prima scea . I Genovesi si providono di fare parate , e dietro a quelle misero i balestrieri , e messe le scale in terra a contradio de' nimici presono campo , e stando in terra trovarono il paese corrotto , e avvelenata l'aria , e la Terra dalla corruzione sparta dalla gente delle galee de' Viniziani e Catalani , e anche tra loro haveva de' fediti , e delli infermi , per questa cagione , e per molti difagi sostenuti lungamente , (84) pensarono che 'l sopraftare era pestolenzioso , e mortale : si ricolsono a galea , e misonsi in mare per tornarsene a Genova , e innanzi che pervenissono alla patria , più di MD. (85) huomini morti gettarono in mare : e nondimeno lasciaro nel Golfo di Vinegia X. galee per danneggiare i Viniziani . E del mese d'Agosto del detto anno XXXII. galee tornarono a Genova col loro Ammiraglio , e con DCC. prigionii Viniziani , e con molta preda dello acquisto fatto sopra i nimici , e sopra le spoglie de' Greci . Della quale vittoria avvegna che molto ne montasse in fama il Comune di Genova , più tristizia ch'è allegrezza , & più pianto e dolore , ch'è festa tornò alla loro patria , e trovossi all' ultimo di questa maladetta guerra di queste armate , che tra morti in battaglia , e annegati in mare , e periti per pestilenza , tra (86) l'una parte , & l'altra vi morirono più di VIII. mila Italiani in quello anno . E questo avvenne solo per attizzamento d'invidia , di pari stato di due popoli Genovesi e Viniziani , che catuno si voleva tenere il maggiore .

C A P. LXXVI.

Concordia fatta dall' Imperadore a' Comuni di Toscana .

Tornando al lungo trattato in Firenze menato per li Fiorentini , e Perugini , e Sanesi , molto segreto con Messer' Arrigo , Proposto di Esbrita , dell' ordine di certi Friari , vece Cancelliere di Messer Carlo eletto Imperadore , Re di Buemmia , e Re de' Romani , il quale

(83) alla Candea . C. R. (86) tra dall' una parte e dall' altra . C.
 (84) pensando che 'l sopraftare era pestolenzioso . C. (87) le convenenze . C. R. (88) la pubblicazione . C.
 (85) uomini della loro armata morti . C. (89) per lo Popolo la coronazione del Re

A con molto senno , e grande diligenza , havendo il mandato del suo Signore , e per mezzano tra lui e gli Ambasciadori de' sopradetti Comuni , Messer Ramondo l'uno de gli usciti Guelfi di Parma , Marchese di Soragha , Capitano di guerra del Comune di Firenze , scritte le (87) convenzioni , e patti , di concordia si sostenne la (88) piuvicazione di quelli per lo detto vece Cancelliere , e per li detti Comuni , tanto che hebbono la fermezza da Corte , come il Papa haveva reconciliato per sentenza l'Arcivescovo di Milano , e fatto la concordia con lui , come nel principio del nostro Terzo Libro leggendo si potrà trovare . E questa concordia fu ferma del detto mese d'Aprile del detto anno .

C A P. LXXVII.

Come si levò una Compagna nel Regno , & fu rotta dal Re Luigi .

AVvenne non ostante che la pace fosse fatta tra il Re di Ungheria , e i Reali di Puglia , e che deliberata fosse (89) per lo Papa la coronazione del Re Luigi , per la baldanza che i soldati forestieri havieno presa nel Regno , uno Beltrame della Motta nepote di Fra Moriale , che ancora teneva la Città d'Aversa , fecie raccolta di cavalieri di sua Lingua , e di Tedeschi , & d'Italiani , ch' erano nel Regno sanza soldo , ed hebbe quattrocento barbute , e cinquecento masnadieri : e cominciò a correre per Terra di Lavoro , di consiglio , e consentimento di Fra Moriale , secondo il suono , bene che secondo la vista dimostrava il contradio , & prendea i Casali , e facea rimedire la gente , e molto conturbava il paese : e i Baroni , e i cavalieri regnicoli , che volieno venire a Napoli alla coronazione del Re , erano da costoro forte impediti , e i cammini erano rotti per loro , e spesso assaliti , e per soperchia baldanza s'erano ridotti a Cefalù tra la Città d'Aversa , e la Cerra , e stando ivi in grande vergogna del futuro , il Re Luigi , infiammato di questa ingiuria , subitamente e improvviso a' ladroni , accolse de' Baroni , ch' erano venuti a lui , e di Napoletani da mille cavalieri , e montò a cavallo in persona , e seguitato da' suoi a dì XXVIII. d'Aprile del detto anno , (90) occupò Beltrame della Motta e sua Compagna , i quali per lo subito assalto non feciono retta , ma chi potè fuggire non attese il compagno . E così fuggendo , molti ne furono (91) morti e presi , sì che pochi ne camparono . Beltrame della (92) Motta con XX. compagni si fuggì a Alfi , e campò . A Napoli furono giudicati a morte XXV. paesani ch' erano in quella Compagna , e gli altri rimasono prigionii , e la detta Compagna fu al tutto consumata , e spenta con honore del Re Luigi , e con più lieta festa della sua coronazione , che appresso seguitò , come tosto divideremo .

C A P. LXXVIII.

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona .

DI questo mese d'Aprile del detto anno i cavalieri dell' Arcivescovo di Milano , ch'

d'Ungheria Luigi . R. rono i morti e presi . C.
 (90) occupò Beltran . C. (92) Motta loro Capitano con venti compagni a cavallo si fuggì a Aliffi . C.
 (91) morti da' villani assai più , che in sul campo : E tanti fu-

ch' erano stati lungamente al fervigio del Signore di Cortona all' Orsaja, si partirono di là e lasciaronvi CCL. cavalieri. I Perugini aontati della ingiuria fatta loro da' Cortonesi, di presente havuto CCC. cavalieri da' Fiorentini con DCC. barbute, e con grande popolo, cavalcarono sopra Cortona, ardendo, e guastando le case, e le vigne, e campi, e tagliando gli alberi, aoperando il fuoco e 'l ferro, (93) guastaronla intorno per molti giorni, sanza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, fuori che dall' Orsaja a Cortona per la guardia vi faceano i CCL. cavalieri del Biscione: Ma sanza arfione così consumarono que' cavalieri quella parte difendendo, come i Perugini l'altre parti per la loro vendetta.

C A P. LXXIX.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta, rotti da gli Ubaldini nell' alpe,

(93) guastarla. C. R.

A volendo fornire Lozzole, providono di fornirlo con più avviso, e provedenza. Che sanza fare apparecchiamento nel Mugello, havendo in Firenze i cavalieri, e pedoni, e la (94) vittuaglia apparecchiata, sanza alcuna visita, mandarono improvviso a gli Ubaldini, e feciono pigliare i passi a' buoni masnadieri, e i poggi dell' alpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattrocento balestrieri eletti, e secento buoni masnadieri di soldo, e tutta la salmeria con loro, i quali andarono sanza contrasto. E furono sopra il Battifolle de gli Ubaldini, il quale era sopra Lozzole, innanzi che potessono avere foccorfo: e vedendosi sorprendere alla gente de' Fiorentini, abbandonaro la bastita, e l'arme, e gittaronsi per le ripe per salvare le persone. I Fiorentini presono l'arme e la roba, ch'era nella bastita. E aggiunfonla alla loro salmeria, e misono ogni cosa nel Castello di Lozzole, e arso il Battifolle de' nimici, sani e salvi sanza trovare contrasto si tornarono a Firenze del mese di Maggio del detto anno.

(94) vittuaglia. C. R.

Qui finisce il Secondo Libro.

COMINCIA IL LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

REndendo spesso testimonianza delle mutevoli cose del Mondo ogni stato humano, non è da pensare cosa maravigliosa, quella, che ha fatto maravigliare ne' nostri dì, ovunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al Terzo Libro, possiamo con ragione dire, che la Corona della Imperiale Maestà, e il suo Regno, alla quale dipendeva la Monarchia dell' universo, era Roma (95) con la Italia, provincia delle provincie. Della quale ne' nostri tempi la Città di Firenze, Perugia, e Siena seguendo alcune orme di quella, per li tempi avversi dello sviato Imperio, in segno della Romana libertà, havendo veduto per li tempi passati la inconstanza delli Imperadori Alamanni, havere in Italia generate, e accresciute tirannescche suggestioni di popoli, hanno mantenuta la franchigia e la libertà discesa in loro dallo antico popolo Romano, e zelanti di non sostenere quella tirannia: molte volte per diversi, e lunghi tempi apparvono contradi all' Imperiale suggestione, intanto che non si poteva in questi Popoli sostenere, senza sospetto, senza pericolo, e senza infamia, il raccontamento dello Imperiale nome. E come subitamente gli animi di que' Popoli, e de' loro Rettori per paura del potente Tiranno Arcivescovo di Milano si cambiarono procurando l'amistà, e lo avvenimento in Italia di Messer Carlo Re di Buemmia eletto Imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni, che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato, il dimostreranno.

C A P. II.

La potenza dello Arcivescovo di Milano, & il procaccio fece a Corte per la sua liberazione.

ERa in questo tempo potentissimo, e temuto Signore Messer Giovanni de' Visconti Arcivescovo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile, e grande Città di Milano, e l'antica, e famosa Città di Bologna, (99) Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Noara, Vercelli, Bobio, Crema, e più altre Città, e Terre nelle montagne di verso la Magna, co' loro Contadi, e Ville, e Castella. E i Signori di Pavia, ch'erano que' da Beccheria, l'ubbidivano come Signore, bene che la Città fosse al loro governo. In Toscana havea acquistato il Borgo a San Sepolcro, e il Castello d'Anghiari, e altre Castella d'intorno. E accomandati, e ubbidienti gli erano, Cortona, Orbivieto, Cetona, Agobio, i Tarlati usciti d'Arezzo, (97) gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, que' da Faggiuola, e i Conti da Monte Felto, e de' Conti Guidi; dal lato Ghibellino, il (98) Conte Tano da Monte Carelli, e altri Ghibelli-

(95) colla Italiana provincia. C. R.
(96) Chermona. C. R.
Tom. II.

(97) i Pazzi, gli Ubertini di Valdarno, gli Ubaldini. C. R.

Ani Caporali di Toscana, e di Romagna, e della Marca l'ubbidivano; & a sua lega e a compagnia haveva il Signore della Scala, di Mantova, di Padova, e il Marchese di Ferrara, in Lombardia e il Comune di Genova, e quello di Pisa, sotto alcuno ordinato servizio, e l'Arcivescovo di Forlì, e il Tiranno di Faenza, e il Signore di Ravenna, tenevano con lui in lega, e in compagnia, come nel secondo nostro Libro narrato habbiamo. E non havendo l'Arcivescovo altra guerra, ch'è col Comune di Firenze, e di Perugia, alla cui compagnia, e lega s'accostava debolmente il Comune di Siena: era sì potente, & di tanto ajuto e forza, che impossibile pareva a questi Popoli potersi difendere senza ajuto di più possente braccio. E però havieno mandato a Corte, come è detto, per indurre il Papa, e i Cardinali contro a lui; sentendo che la Chiesa, per le grandi ingiurie ricevute, procedeva contro a lui. Ma l'Arcivescovo, per riparare, sentendo che gli impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo di nutrire il lavoro, ma di trarlo a fine. E avvedendosi quanto l'avarizia moveva le Cortegiane cose, e disponeva i Prelati all'olore della pecunia. E per questo aspettando delle cose maggiore frutto, si sostenevano: da capo mandò più solenne, e maggiore ambasciata a Corte, de' suoi confidenti huomini sperti, e di grande autorità, e mandolli forniti di più di CC. mila fiorini d'oro. Con pieno mandato a operare, e fare con doni, e colloro industria, e con promesse, senza havere riguardo alla pecunia d'havere la reconciliazione di Santa Chiesa, rimanendogli la signoria di Bologna. E oltre a ciò adoperò per forza de' suoi doni, che Messer Giovanni di Valos Re di Francia mandò altri Baroni suoi ambasciatori al Papa, e Cardinali a procurare la reconciliazione dell'Arcivescovo. E la Contessa di Torena governatore del Papa nelle sue temporali bisogne, per cui il Santo Padre molto si movea alle grandi cose, procacciò, con ismisurati doni; nel continovo tempellamento del Papa, per lo suo ajuto, e ne' parenti del Papa, si provvide con larga mano. E in certi Cardinali, i quali li si dimostravano avversi per zelo dell'honore di Santa Chiesa, si provvide per modo, che agevole fu a conoscere, che lo honore di Santa Chiesa non si apparteneva a loro. E havendo l'Arcivescovo tutta compresa la Corte in suo favore, seguita il modo che Papa Clemente tenne co' gli ambasciatori de' Comuni di Toscana, per potere fare con più sua scusa quello, che prima havea deliberato di fare.

C A P. III.

Come Papa Clemente VI. propuose tre cose a' Comuni di Toscana, perchè pigliassono l'una.

ESsendo tutta la Corte di Roma ripiena di doni, e d'ambasciatori per li fatti dello Arcivescovo; e volendo il Papa terminare la sua causa, secondo la domanda de' suoi ambasciatori; i quali nella vista profereano di lui ogni

(98) il Conte Tano di Mangona. R.
Mangona. C.

ogni ubbidienza di Santa Chiesa, e nel segreto haveano l'ubbidienza del Papa, e de' Cardinali alla sua volontà, & per le ragioni e cagioni già narrate, volendo il Papa mostrare a gli ambasciatori de' tre Comuni di Toscana singulare affezione: da capo gli hebbe in (99) Concistoro, e commendato molto i loro Comuni di molte cose, e singularmente dell'amore e fede, che portavano a Santa Chiesa: e dolutosi delle oppressioni loro per le divisioni e scandali d'Italia, in fine conchiudendo, disse, che metteva nella loro elezione quelle tre cose, che altra volta havea loro (100) promesse, & ch'elli eleggessero l'una senza foggiorno; O di buona pace collo Arcivescovo; O lega e compagnia colla Chiesa, contro a lui: O che facesse passare in Italia lo eletto Imperadore. Gli ambasciatori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano, ove la causa dell'Arcivescovo era ridotta: non si vollono (1) rimutare da quello, che altra volta n'havieno detto al Papa, che quello che a lui parebbe il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidenza, che havevano a Santa Chiesa, e al Sommo Pastore. Il Papa conobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e ch'egli poteva procedere con giusto titolo, e senza offendere i Comuni di Toscana ne' suoi movimenti, quanto che in fatto era il contrario alla sentenza di reconciliare l'Arcivescovo, e (2) disse loro che provvederebbe, per modo che i loro Comuni havrebbero coll'Arcivescovo di Milano buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese. Conoscendo manifestamente che al tutto s'intendeva a magnificare il Tiranno, e fare la sua volontà.

C A P. IV.

Come il Papa e' Cardinali annullarono i processi contro all'Arcivescovo.

Poco appresso dopo la detta risposta havendo gli ambasciatori significato a' loro Comuni, quello, che havieno dal Papa, e quello che sentivano di certo de' fatti dello Arcivescovo; Il Papa convocò i Cardinali a Concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d'accordo con gli ambasciatori dello Arcivescovo. E però non essendo tra loro quistione, Domenica mattina a dì V. di Maggio gli anni Domini MCCCLII. fu, per la santa ubbidienza dello Arcivescovo sopradetto, annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a Santa Chiesa. E tratto d'ogni scomunicazione, e d'ogni interdetto; e in quello Concistoro (3) piuvico havendo per gli suoi ambasciatori rendute le chiavi al Papa in segno della restituzione di Bologna: il Papa colla volontà de' suoi Cardinali, investì gli ambasciatori, ricevuti in nome del detto Arcivescovo, e de' suoi successori nella signoria di Milano, della signoria di Bologna, per tempo e termine di XII. anni prossimi venire, con promessa che ogni anno ne darebbe di censo fiorini XII. mila alla Camera del Papa. E compiuto il detto termine, la renderebbe libera a Santa Chiesa. E allora restituirono contanti, per nome del detto Arcivescovo, fiorini C. mila alla Camera del Papa per la restituzione delle spese, che la Chiesa vi fece, quando vi tenne

(99) in Concistoro. C. R. (1) rimuovere. C.
(100) proposte, e ch'egli- (2) e però fu contento
no. C. e disse loro. C. R.

A l'oste il Conte di Romagna. E così per pietà, e per danari, ogni gran cosa si fornisce a' nostri tempi co' Pastori di Santa Chiesa.

C A P. V.

Come gli ambasciatori de' Toscani si partirono di Corte mal contenti.

B IL Papa havendo grande appetito di fervire tosto l'Arcivescovo, vedendo che 'l trattare della pace promessa a' Comuni di Toscana, havea a sostenere la causa del Tiranno, si fece promettere tregua per uno anno, in quanto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni la vollono. Acciochè infra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciatori che havieno affai dinanzi avvisati i loro Comuni, come la cosa procedeva, acciocchè provvedessero al loro stato, frustati della loro intenzione; si partirono mal contenti di Corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuvicò il trattato, e la concordia presa col Vececancelliere dello eletto Imperadore, come appresso divideremo. Avvenne poco appresso che 'l Vicario dello Arcivescovo in Bologna mandò a Firenze uno messo con l'ulivo in mano, & con sue lettere, significando la tregua fatta, e bandita nelle Terre dell'Arcivescovo suo Signore; e in quello medesimo dì fece muovere sua gente a cavallo & a piè da Monte Carelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo, e ardendo, come gravi nemici del Comune, e ritrassonsi a salvamento, e ivi (4) dopo pochi di ritornarono, e misono loro agguati, e furono scoperti, e rotti, e morti, & presi gran parte di loro, sì che più non si attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si (5) scoperse, che 'l trattato del Papa, delle tregue, colla fè corrotta del Tiranno non hebbe principio di buona intenzione.

C A P. VI.

Come i tre Comuni di Toscana s'accordarono di fare passare lo Imperadore.

D I Rettori de' tre Comuni di Toscana per la informazione, che haveano havuta da Corte da' loro Ambasciatori, sentivano a certo, che la Chiesa gli abbandonava, ed era per magnificare il loro avversario, e bene che sentivano le promesse del Papa, non vedieno da poterse ne fidare. E però tempellavano negli animi tra il sospetto & la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare. E bene che ancora non havevano havuta certezza del fatto da i loro Ambasciatori, senza rendere al Santo Padre il debito honore, quasi palpano per lo trattato tenuto col Vececancelliere dello Imperadore, (6) mostrando di prendere confidenza nella fama delle virtù, & feno, e larghe proferte del detto eletto Imperadore, per ajutarsi dal potente Tiranno inimico, passando egli in Italia a stanza de' detti tre Comuni, come il suo Cancelliere promettea. E per questa cagione d'uno animo, e d'uno volere tutto il Reggimento di questi tre Comuni, Firenze, Perugia. e Siena, con publico (7) consentimento de' loro popoli si deliberarono, d'essere all'ubi-

(3) publicò. C. (5) si comprese. C. R.
(4) e ivi a pochi di appresso. C. (6) mostraro. C.
(7) assentimento. C.

ubidienza del detto eletto Imperadore, con certi patti e convenzioni, i quali erano affai strani alla libertà del sommo Imperio. Ma perchè le cose disviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità & a concordia, non fu a quel tempo (8) tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l'assentimento del Signore. E però all'uscita del mese d'Aprile del detto anno, nella Città di Firenze in publico parlamento, si fermò il trattato ordinato per lo Vececancelliere dello eletto Imperadore colli Ambasciadori, e Sindachi di detti tre Comuni, e (9) piuvicossi i patti, e le convenzioni, e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. E' patti in sostanza conteremo qui appresso nel seguente Capitolo.

C A P. VII.

Quali furono i patti dallo Imperadore a' tre Comuni.

Promise il detto Vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di Luglio lo eletto Re de' Romani Imperadore farebbe in Lombardia sopra le Terre dello Arcivescovo di Milano, per guerreggiare e abbattere la sua signoria con VI. mila cavalieri, de' quali II. mila ne dovea havere al suo proprio soldo, ovvero fervigio; e mille, che promessi gli havea la Chiesa di Roma, quando passasse, i quali se dalla Chiesa non haveffe, promettea fornirgli da se; gli altri (10) tre mila cavalieri, i quali dovea soldare a sua eletta. Questi tre Comuni gli dovieno dare per uno anno CC. migliaja di fiorini d'oro: E oltre a ciò gli dovieno donare come e' fosse in Aquilea fiorini X. mila d'oro. La taglia era al Comune di Firenze per MDL. cavaliere, e a Perugia per DCCCL. e a Siena per DC. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provvedere del nuovo sussidio innanzi il tempo, confidandosi catuna parte d'haverne concordia. E i detti tre Comuni devono tenere il detto Messer Carlo vero Re de' Romani, e futuro diritto Imperadore. Ed egli dee promettere di mantenere i detti tre Comuni nella loro libertà, e ne' loro statuti. E come haveffe la corona, havendo sottomesso il Tiranno, i Priori di Firenze, e' nove di Siena, si dovieno dinominare Vicarj (11) d'Imperadore, mentre che fuffono all' ufficio. I Perugini non si obbrigarono a questo, facendosi huomini di Santa Chiesa. E il Comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di Censo danari XXVI. per focolare, e gli altri Comuni s'obbrigarono sanza distinzione di pagare ogni anno quello, ch'era consueto allo Imperadore per antico. E fu di patto che lo Imperadore venuto alla Corona, dovesse (12) privilegiare a' detti Comuni tutte le Terre, Ville, e Castella, che al presente possiedono, & che haveffono posseduto sei anni adietro, quanto che ora non le possedeffono. E che dalla condannagione fatta per lo Imperadore Arrigo suo Avolo, promise di liberare, e assolvere i detti Comuni. E 'l detto Vececancelliere per nome del detto eletto Imperadore promise, che le dette (13) convenzioni e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di Giugno del detto anno. Altre singolari

A cose vi si promifono, che non sono di necessità a raccontare.

C A P. VIII.

Come il Re Luigi & la Reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

HAvendo Papa Clemente Sesto e' fuoi Cardinali mandati Legati nel Regno adì XXVII. di Maggio del detto anno, il dì della Santa Pentecoste, nella Città di Napoli celebrata la solenne Messa, con la consueta solennità, consecrarono, e coronarono in nome di S. Chiesa, in prima il Re Luigi, e appresso la Reina Giovanna del Reame di Gierusalem, e di Cicilia. E questo fu fatto con molta festa de' Baroni, & de' Cavalieri del Regno e de' Napolitani, & de' forestieri, i quali tutti si sforzarono d'honorare il Re e la Reina in quella festa. E fecesi alle case del Prenze di Taranto sopra le coreggie con molte giostre, e con grande armeggiare: e vestiti, e adorni il Re, e la Reina in abito di reale maestà ricevettono l'omaggio da tutti i Baroni, che non erano stati contrarj nella guerra. E da affai di quelli, che havieno tenuto contra a lui per lo Re d'Ungheria, a' quali tutti perdonò, dimostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro, che alla sua coronazione non erano venuti a fare l'omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace, e con amore alla sua ubidienza. E quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece, che fosse rubello della Corona. E dopo la coronazione cavalcò il Re in abito reale per la Città di Napoli, montato in sù uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' fuoi Baroni. Quando fu valicato Porta Petrucci nella Via di Porto, certe donne per fargli honore, e festa, gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore; il destriere aombrò, & ersè, i Baroni, ch'erano al freno, si sforzarono d'abbassare il cavallo. Il destriere, ch'era poderoso, ruppe le redine. Il Re Luigi vedendosi sopra il destriere, ispaventato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra. (14) E caddegli la corona di capo e ruppe in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male; rilegato la corona di presente, ridendo, rimontò a cavallo, cavalcando con gran festa e honore per la Città. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, che altro figliuolo non havea della Reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

C A P. IX.

Commendatione in laude di Messer Nicola degli Acciajuoli.

DEgna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del Re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di Messer Nicola degli Acciajuoli Cittadino popolare di Firenze, Balio, e Governatore della infanzia del detto Re. Il quale essendo prima compagno della Compagnia degli Acciajuoli, con animo più cavalleresco, che mercatan-

(8) reputato. C.

(11) dello 'mperadore. C.

(9) e piuvicaronsi. C.

dello Imperatore. R.

(10) tre milia. C. R.

(12) brivilegiare. R.

(13) convenenze. C. R.

cadde, e caddegli.

(14) E in quello gittare

C.

tantile, si mise al fervigio della Imperadrice moglie che fu del Prenze di Taranto; e quello effercitò realmente, e personalmente con tanta virtù, & con tanto piacere della donna, che ella havendo tre sui figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, Messer Luigi secondo, Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Nicola Acciajuoli, che allora non era Cavaliere. E tutto il suo consiglio l'Imperadrice restrinse in lui. E con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle Terre, e Baronie di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di XV. anni Messer Luigi, volendo il Re Ruberto mandare gente d'arme in Calavra, & dilettrandosi della industria del giovane Barone, fatta eletta di D. cavalieri d'arme, & datigli all'ubidienza di Messer Luigi, lui accomandò a Messer Nicola Acciajuoli, comandandogli in tutto, che ubbidisse il suo maestro. E questo fece il Re di volontà della Imperadrice sua madre, havendo poco inanzi fatto Cavaliere il detto Messer Nicola. E da quell' hora appresso il detto M. Luigi si resse in tutto, e governò per la mani di Messer Nicola. E sopravvenuta la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice, e di Messer Nicola Acciajuoli fu data la Reina Giovanna per moglie a Messer Luigi. E ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo Signore. E cambiandosi le cose per lo avvenimento del Re d'Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri Reali alla ubbidienza del potente Re, costui solo (coll'ajuto d'alquanti, che ubbidivano alla Reina) per lo consiglio e conforto di Messer Nicola sostenne contro alla gente del Re d'Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del Re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato da (15) gli avari regnicoli, e già soppresso dallo avvenimento del Re, e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto di notte, ricogliendosi per necessità in sù una vecchia & male armata galea; e in quella raccolto con poco arnese e con lieve compagnia, valicò in Toscana in povero stato. E per lo detto Messer Nicola, e co' suoi danari, e di suoi amici, fu atato, e rifornito, e confortato nella grave tempesta della fortuna. E presi tutti i Reali, e morto il Duca di Durazzo, e' l' Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro Città, nè sovvenire d'alcuna cosa per tema del Re d'Ungheria, ridottosi parecchi di alla possessione del detto Messer Nicola in Val di Pesa: e di là si partì, e andò in Proenza, ove la Reina era rifuggita, e tornato il Re d'Ungheria (per tema della general mortalità) in suo paese, per sollecitudine e trattato di Messer Nicola, prima tornato nel Regno, e sommosi de' Baroni, e de' cavalieri, & confortati i Napolitani, e accolta gente d'arme in favore del suo Signore, in breve tempo ordinò la sua tornata, e della Reina nel Regno, nel quale assai battaglie, e varii & diversi affalti di guerra sostenne. E per avversa fortuna, rotte le sue forze in battaglia, per più (16) riprese, tradito dagli amici, perseguitato da' nimici, condotto alla inopia (sentina della fortuna) l'animo del valentre Cavaliere fu di tanta potenza & di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane Barone suo Signore in isperan-

(15) da varii regnicoli. C. R.

A za certa della sua esaltatione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e col suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l'asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne che quella potendosi maravigliare della costanzia dell' uomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e in mansuetudine. E colui, che havea ributtato per cotante riprese, e varj pericoli, oltre all'opinione de' gli huomini, con felici e prospere successioni condusse alla Reale Corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato Regno in brevissimo tempo, per lo nobile consiglio, e avvedimento di Messer Nicola Acciajuoli. I Reali lasciati di B pregione, e tornati nel Regno, ove per tutti si stimava che'l Prenze di Taranto, (maggiore fratello del Re Luigi) per sdegno, e per forte inzigamento contra il Re movesse scandalo nel Reame; con mansuetudine, e con caritevole animo il fece al Re ricevere in compagno del Regno, e fattogli prendere titolo dello Imperiato Costantinopoletano, e aggiunto largamente alla sua Baronia conobbe, e manifestò a tutti, che'l padre loro Messer Nicola appresso la grazia di Dio era cagione del ricoveramento del Regno, e del loro stato, e honore. Perchè dunque (17) dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da i denti delli invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti, e per la fine de' suoi felici avvenimenti havevamo lasciata sotto oscurità d'ignorante oblivione.

C A P. X.

Come fu cacciato Messer Jacopo Cavaliere di Monte Pulciano.

IN questo anno del mese d'Aprile Sabato Santo, havendo M. Jacopo de' Cavalieri di Monte Pulciano trattato, collo ajuto della gente dello Arcivescovo di Milano, ch'era in Toscana; di farsi Signore della Terra di Monte Pulciano, e a ciò consentivano una parte di terrazzani di suo seguito: Messer Nicola suo conforto, sentì questo trattato, e fecelo sentire a' Governatori del Popolo. E questo dì levato la Terra a romore, cacciarono Messer Jacopo di Monte Pulciano, e venti altri terrazzani suoi seguaci, huomini nominati di stato intra il Popolo. E col consiglio di Messer Nicola de' Cavalieri riformarono la Terra di loro reggimento, schiusine gli amici e seguaci di Messer Jacopo. Il quale si ridusse a Siena, e là ordinò grande novità e scandolo e fuggiezzione di quella Terra, come innanzi a' suoi tempi si potrà trovare.

C A P. XI.

Come si diè il guasto a Bibbiena, e sconfitti i Tarlati da' Fiorentini.

DEL mese di Maggio appresso del detto anno, ricordandosi i Fiorentini della ingiuria ricevuta da i Tarlati, Pazzi, e Ubertini per la rebellione, che havieno fatta al Comune, al tempo della guerra dello Arcivescovo di Milano, quando ruppono la pace, e cavalcarono sopra il Contado e distretto di Firenze, accolsono seicento cavalieri di loro masnade, e gran Popolo; e andarono alla Cornia; e poi alla Penna,

e a

(16) tempeste. C. R.

(17) avremo taciuto. C. R.

e a Gaenna, & a altre Terre e Ville, che si tenieno pe' Pazzi, (18) Ubertini; e a tutte diedono il guasto. E poi se ne andarono a Bibbiena, ov'era Messer Piero Sacconi, e a Soci, e ivi dimorarono più di, ardendo, e guastando d'intorno. Quelli da Bibbiena francamente difesono dal guasto le vigne d'intorno presso alla Terra. Messer Piero havea in Bibbiena MCC. buoni fanti, e pochi cavalieri; con li quali si fece uno grosso badalucco presso alla Terra. Poi la mattina vegnente adì X. di Giugno del detto Anno, l'oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero antico e buono guerriero, sappiendo l'andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno. E la mattina per tempo con LXX. cavalieri, e con mille buoni fanti in persona occupò uno colle sopra l'Arno in sul passo. E misse agguati per danneggiare la gente de' Fiorentini. Avvenne che mosse l'oste dell'altra parte dell'Arno, vidono preso il colle per la gente di Messer Piero. All'ora cominciarono a fare valicare della gente dell'oste certi masnadieri sperti, che teneffono a badalucco i nimici, e per trargli giù abbasso, & a poco a poco gli ringrossavano d'ajuto, ma non sanza loro grande pericolo. A' quali in sul maggiore bisogno foccorffono parecchi Conestaboli a cavallo co' loro cavalieri. Ed essendo (19) atticiata la battaglia, & stando i nimici attenti a quella, sperandofene avere la vittoria, altri cavalieri, e masnadieri de' Fiorentini presono (scostandosi dall'oste) un'altra via, che i nimici non si accorffono, e valicarono l'Arno. E sopravvennono alla gente riposta di Messer Piero dall'altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al Poggio; e improvviso furono sopra la gente grossa di Messer Piero, che stava attenta a vedere, e adutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo, col vantaggio del terreno, loro addosso, gli ruppono, e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo, dov'era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggiendo, ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, & molti fediti. I prigionieri, tornando l'oste, gli conduffono a Firenze legati a una fune, e poco appresso furono lasciati, e l'oste tornò vittoriosa, havendo presa alcuna vendetta degl' ingrati traditori.

CAP. XII.

Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia, e Sorana.

IN questo anno sentendo Messer Francesco Castracane, che i Fiorentini erano imbrigati per la gente, che l'Arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana: essendo forte in Lunigiana, e in Carfagnana a (20) petizione de' Pisani, fece furare a' Fiorentini la Rocca di Coriglia: la quale appresso rendè a' Pisani, a cui stanza la havea furata. E' Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini, che spreffo era nella pace rinnovata per lo Duca d'Atene in nome del Comune di Firenze, che in niuno modo di quella Terra si doveffono travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento torre a' Fiorentini, (contro a' patti de la pace) la

A Terra (21) di Sorana, e rendutola da capo, la ritolffono per indiretto, e po' in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due Terre non si mosffono, benchè grave gli fosse l'oltraggio de' Pisani. Messer Francesco havendo havuto CCC. cavalieri dall'Arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato da' Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch'era de' Fiorentini. E havendo grande popolo, la strinse intorno con più (22) bastie, sperandolasi avere per assedio. Lascieremo hora questo assedio, per raccontare altre maggiori cose, innanzi che Barga fosse liberata.

CAP. XIII.

B *Come i tre Comuni di Toscana mandarono Ambasciatori in Buemia a far muovere l'Imperadore.*

HAvendo i tre Comuni di Toscana presa e publicata la concordia col Vececanceliere dello eletto Imperadore, volendo mettere ad (23) effecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli, per suoi Ambasciatori, e mandarogli allo eletto Imperadore a Buemia nella Magna, per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo consiglio per gli tre Comuni nella promessa impresa, passando egli in Italia. Gli Ambasciatori del nostro Comune di Firenze furono cinque; Messer Tomaso Corsini, dottore di legge, Messer Pino de' Rossi, Messer Gherardo (24) Boldoni, Cavalieri; Filippo di Cione Magalotti, e Ugucione di Ricciardo de' Ricci. A' quali fu data grande e piena legazione, e dato loro un popolare Sindaco per lo Comune, a potere obbligare il Comune secondo le cose promesse al Vececanceliere, e come pareffe a' detti Ambasciatori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fino (25) panno scarlato, e d'altro fine melato; catuno con otto scudieri il meño, vestiti d'assisa adì XVII. di Maggio il dì della Ascensione si partirono di Firenze. E partiti loro, molti cittadini, pensando che quello ch'era ordinato, dovesse venire fatto, però che tra gli Ambasciatori erano i più reputati Caporali di cittadina setta, (26) essendo costoro al continuo con lo Imperadore & di suo consiglio, che pericolo si commetteffe contro al (27) Comune & publica libertà de' cittadini, e però si mosse quistione di limitare il loro tempo, e istrignerli con certe leggi, e di questo fu gara, e lunga tira nel nostro Comune. In fine si vinse & fecesi per riformazione di Comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servizio appresso all'Imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, ufficio, o beneficio reale, o personale per gli detti Ambasciatori, o per loro successori, si dovesse ricevere, o impetrare, sotto gravi pene, acciò che la speranza si troncase a tutti della propria (28) utilità. E incontanente eleffono, e infaccarono molti cittadini, per succedere di quattro in quattro mesi a' detti Ambasciatori in quello servizio.

CAP.

(18) Ubertini, Tarlati, (21) di Sovrana. C. R.
e a tutte. C. R. (22) bastie. C.
(19) allacciata. C. R. (23) a fecuzione. C.
(20) a pitizione. C. R. (24) Bordonni. C.

Buondelmonti. R. (27) alla comune. C.
(25) di fine panno. C. R. (28) utolità. R. così utole
(26) setta temettono, che. le altrove.
C. R.

CAP. XIV.

Di difusati tempi stati.

Non è da lasciare in silenzio, quello, che del mese di Giugno del detto anno avvenne però che fu notabile caso di tempo, con diverse considerazioni, che essendo ne' campi feminati cresciute le biade e grani, d'aspetto (29) d'ubertuosa ricolta vicina alla falce, in diverse Contrade di Toscana, e massimamente nel Contrado di Firenze, vennero diluvj d'acque, i quali guastarono molto grano, e biade e feciono d'edificj, e d'altro singolari danni a molti. E adì XIV. del detto mese di Giugno, cominciò uno vento Austro spodefato e impetuoso, con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa pareva che dovesse abbattere, e mettere per terra, e tutte le granora e biade, che trovò mature, ove il suo impetuoso spirito potè percuotere, battè per modo, che la terra diede nuova fermenta, e nelle spighe lasciò poco altro che l'aride reste: e quelle, che ancora non erano granate, percosse, e inaridì, facendo nelle montagne in diverse parti sformate grandini, e diverse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti: e di grandi edificj in diverse parti di Toscana e di Romagna. E in Firenze fece rovinare il Campanile del Munistero delle Donne degli Scalzi, e uccise la Badessa con sei Monache. Nelle sommità delle montagne di Pistoja levò gli huomini d'in sù i Poggi, traboccandoli dove l'empito gli portava. E pubblica fama fu, che XLIII. masnadieri, che andavano in preda, trovandosi in sul Giogo, senza poterli ritenere, furono portati dal vento per modo, che di loro non si seppe novelle. E restato lo (30) strabocchevole vento, ivi a pochi di fu un caldo sformato, senza ajuto d'alcuno spiramento, che il residuo di grani e (31) di biade, in molti paesi, e singolarmente nel Contrado di Firenze, fece risfrignere, e invanire, per modo che ove era stata speranza d'ubertuosa ricolta, generò sformata carestia, anzi l'avvenimento dell'altra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo accidente singulare alli effetti della congiunzione, già narrata al principio del primo nostro Libro, de' tre pianeti superiori, onde Saturno fu Signore, perochè gli (32) Astrologhi tengono, che la influenza di cotale congiunzione duri per XIX. anni, e altri tengono infino in XXIV. (33) Albitrò altri, che questo procedesse dalla influenza della Cometa, che apparve in questo anno, e quella fu Saturnina, sì chè catuno trassè effetti Saturnali. Altri tennono che ciò fosse dimostramento d'assoluto giudizio Divino, per gli disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribulazioni di guerre, quante dimostrate (34) habbiamo dopo la miserabile mortalità.

CAP. XV.

Dello inganno, ricevè il Comune di Firenze del Braccio di Santa Reparata.

Esendo stati certi Ambasciadori del Comune di Firenze alla coronazione del Re Lui-

(29) d'ubertosa. R.

(30) strabocato. C.

(31) e de' biadi. C. R.

(32) gli Astrologi. C.

Astrolaghi. R.

(33) Albitrato. C.

Agi, per lo detto Comune domandarono di grazia al Re e alla Reina alcuna parte del Corpo della Vergine Santa Reparata, che è in Tiano, per honorare la sua Reliqua nella nobile Chiesa Catedrale della nostra Città che è edificata a suo nome. La loro petizione dal Re e dalla Reina fu accettata. Ma però che la Città di Tiano era del Conte Francesco da Monte Scheggioso, figliuolo che fu del Conte Novello, amicissimo del nostro Comune: convenne che con sua industria il Braccio destro di quella Santa si procacciassè d'havere, per modo che i Terrazzani non se ne addeffono, che si mostrava loro, ed era nel paese in gran devozione. E questo si mostrò di fornire con industria e con grande sollicitudine. Gli Ambasciadori, credendosi havere la Santa Reliqua, il significarono a' Priori, acciò che alla entrata della Città l'honorassono. I Rettori del Comune ordinata solennissima Processione di tutti i Prelati, Chierici, e Religiosi della Città di Firenze con grandissimo popolo d'huomini & di femmine, con molti torchi accesi, comandati per l'Arti, e forniti per lo Comune, il Vescovo di Firenze ricevuto con le sue mani il detto Braccio, con la mano segnando la gente molto divota e lieta, credendosi havere quella Santa Reliqua, fu portata e collocata nella nostra Chiesa a dì XXII. di Giugno MCCCLII.

CAP. XVI.

Di quello medesimo.

Havendo narrata la fede e la reverenza, e la divozione che i nostri Cittadini hebbono alla Santa Vergine, bene che lo inganno ricevuto fosse durato in fede del detto Comune quattro anni e mesi, in fine si scoperse il sacrilegio, e lo inganno ricevuto per la femminile astuzia della Badessa del Munistero di Tiano, ov' era il Corpo della detta Santa. Che vedendo che quello Braccio le conveniva dare, per la volontà del Re e della Reina, e del Conte, simulando grande pianto, con le Suore sue, per lo partimento della (35) Reliqua, la sostennero di assegnare alcuno di. E che in questo (36) tempo ne feciono fare uno simulato di legno e di gesso, che propriamente pareva quella Santa Reliqua; e dando questa con grande pianto, fece credere agli Ambasciadori che havebbe assegnato loro la Santa Reliqua, e a Firenze fece honorare come santuaria quello simulacro per cotanto tempo: essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Avvenne, che il Comune del mese d'Ottobre MCCCLVI. volendo d'oro, e d'argento, e di pietre preziose fare adornare quella Reliqua; i Maestri la trovarono di legno, e di gesso, e segatala per mezzo, furono certi, che niuna Reliqua v'era nascosa, e il Comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non ostante che cinquanta due mesi fosse questo ritrovato appresso alla sopradetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato, l'habbiamo congiunta insieme, acciò che havendo alcuno letto la detta venuta del santo Braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, e dalla malizia della sacrilega Badessa.

CAP.

(34) habbiamo in breve tempo dopo la infamabile. C.

(35) della detta Reliqua. C. R.

(36) tempo feciono fare uno simulacro. C. R.

C A P. XVII.

*Come la gente del Biscione cavalcarono
i Perugini.*

DEl mese di Giugno del detto anno, accolti due mila cavalieri dello Arcivescovo di Milano alla Città di Cortona, e popolo affai, cavalcarono per la Valle d'Ichio: e strinsonsi alla Città di Perugia, predando & ardendo il suo Contado. Per la quale cavalcata così baldanzosa, i Cittadini presono sospetto dentro, e però non hebbono ardire di fare uscire fuori alcuna loro gente contro a' nimici. Conducitori di questa gente erano il Conte Nolfo d'Orbino, e il Signore di Cortona, e Guifello de gli Ubaldini, i quali havevano trattato con Messer Crespolo di Bettona. Questo Messer Crespolo era Guelfo, ma però ch' era mal trattato da' Perugini, ricevette costoro in Bettona, e caccionne coloro, che v'erano alla guardia per lo Comune di Perugia. Questa Terra era presso a Perugia a otto miglia, e nella loro vista. E sentendo la gente che dentro vi era, e la potenza dello Arcivescovo, furono in gran tremore, e non senza cagione, che quella Terra era forte, e (37) in fronte era ad Ascesi, e all' altre Terre de' Perugini, le quali non amavano troppo la loro signoria. E però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di presso a fare le comandamenta del Tiranno; e ciò che gli ritenne, fu che aspettavano quello che in questa novità facesse il Comune di Firenze. Stando i Perugini in questo pericolo, incontanente il Comune di Firenze gli mandò confortando per loro ambasciatori e promettendo loro ajuto, quanto il Comune potesse fare. E seguendo col fatto, di subito vi mandarono VIII. cento cavalieri, di buona gente, promettendo d'arrogarne quanti bisognassono, infino (38) che Bettona fosse racquistata. Avvenne che come Ascesi, & l'altre Terre circostanti de' Perugini intesono l'ajuto e 'l conforto che i Fiorentini davano al Comune di Perugia, ove stavano sospesi, e non rispondevano al Comune di Perugia, e davano il mercato a' nimici, di presente levarono il mercato, e acconciaronsi alla difesa, e mandarono a offerirsi a' (39) Perugini, e cominciarono a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne per necessità delle cose da vivere, che la cavalleria ch' era in Bettona s'allegiasse, e lasciaronvi alla guardia della Terra secento cavalieri, e più d'altrettanti masnadieri, e l'altra gente tornò a Cortona. Rimasi in Bettona i sopradetti Capitani, & ripuosono l'assedio a Montecchio, e ordinaronsi per accrescere loro forza, a soccorrere Bettona, se il bisogno occorresse. Lasciaremos alquanto de' fatti di Bettona, per seguire dell' altre cose, che avvengono innanzi che la si racquistasse.

C A P. XVIII.

*Come i Romani andarono per guastare
Viterbo.*

DI questo mese di Giugno del detto anno, vedendo il Popolo Romano, che il Prefetto da Vico cresceva in forza e in acquisto, occupando le Terre del Patrimonio, feciono in

(37) e in frontiera. C. R. (39) a Perugia a offerirsi al Comune. C.

A fretta Giordano dal Monte de gli Orfini Capitano di guerra del Patrimonio, e accolsono tutta la gente d'arme che fatta (40) havieno a piè e a cavallo, e accozzaronsi col Capitano del Patrimonio, Messer Nicola delle Serre Cittadino da Gobbio. E in pochi dì accolsono mille duecento cavalieri, e XII. mila pedoni in arme; e con gran furia se n'andarono sopra la Città di Viterbo per guastarla intorno, e porvi l'assedio, e starvi tanto che tratta l'haveffono delle mani del Prefetto. Avvenne in sù la giunta, che a Messer Nicola Capitano del Patrimonio cadde il suo cavallo addosso, e per la percossa, e per lo disordinato caldo, di presente morì di spasimo. Morto il Capitano, l'oste senza fare alcuna cosa notevole, con poco honore del Capitano de' Romani si partì da Viterbo, e catuno si tornò a casa.

C A P. XIX.

Come il Re Luigi hebbe Nocera.

IN questi dì Messer Currado Lupo, ch' era per adietro stato Vicario del Re d'Ungheria nel Regno, sappiendo che la pace era fatta dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia, e che di volontà del suo Signore era ch' egli rendesse le Terre, che tenea al Re Luigi già coronato per la Chiesa del Reame; con l'astuzia Tedesca pensò di trarre suo vantaggio. E accolse tutti i Tedeschi ch' erano nel Regno, e con DCC. barbute fece testa a Nocera de' Saracini. E levò una insegna Imperiale, mostrando che a stanza dello Imperadore volesse rimanere nel Regno. Per alquanti si disse che alcuni Baroni del Reame il favoreggiavano. Temendo il Re che questi non haveffo appoggio d'altro Signore, o che non lo acquistasse stando, per lo meno reo prese di patteggiar con lui. E diegli contanti trentacinque mila Fiorini d'oro; e rendè Nocera, e la Contea di Guiglionese, e uscissi del Regno con tutta la sua gente, con patto fermato per suo saramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno; ma valicati i due anni vi potesse tornare come Barone del Re per le Terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

C A P. XX.

Come fu sconfitto il Conte di Caserta.

Seguitando i ravolgimenti dello sviato Regno, ci occorre in questi dì, come il Duca d'Atene, Conte di Brenna, il quale altra volta per la sua inconstante tirannia meritò a furore essere cacciato della signoria di Firenze, essendo tratto di Francia allo odore della carogna dello sviato Regno, non con intera fede, con sue masnade di cavalieri Franceschi fece in Puglia (41) spontanea guerra contra al Conte di Caserta, figliuolo che fu di Messer Diego della Ratta Conte Camarlingo. Il quale era con gente d'arme a Taranto, e con assentimento del Re Luigi guerreggiava le Terre del detto Duca, secondo la comune voce. La infermità del Regno non consentiva nè in guerra, nè in pace, cose aperte nè chiari movimenti. E il detto Duca, accolti de' paesani co' suoi Franceschi, combattè col Conte e sconfisselo, facendo alla sua gente grave

(40) aveano col loro Rettore a piè. C. R. (41) ispuntania. R.

ve danno. E rifuggito il Conte in Taranto per sua sicurtà del detto anno del mese di Maggio per lo detto Duca fu lungamente sanza frutto assediato.

C A P. XXI.

Novità in Casole di Volterra.

I Figliuoli di Messer Rinieri da Casole di Volterra, cacciati per lungo tempo da' loro nimici del Castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri, e amici. E a' XV. di Luglio del detto anno entrarono nella Terra di Casole, che si guardava per lo Comune di Siena. E improvviso corsono a casa i loro nimici, e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro. E appresso l'arsono, e gli altri che non furono morti cacciarono della Terra, e la Podestà che v'era pe' Sanesi riguardarono. La Terra tenno tanto per loro, che co' Sanesi presono accordo di tenervi Podestà dal Comune di Siena, e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella Terra.

C A P. XXII.

Come furono decapitati due de gli Ardinghelli di San Gimignano.

Seguita in questi medesimi dì, come Benedetto di Messer Giovanni de gli Strozzi di Firenze, essendo Capitano della guardia per lo nostro Comune di San Gimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso, e Primerano di Messer Gualtieri degli Ardinghelli, giovani di grande aspetto, e seguito, d'animo, & di nazione Guelfi. E tenendo sanza trovare vera la cagione per che presi gli haveva, per accidente v'occorse caso, che gittarono una lettera a' loro amici fuori della carcere, pregandogli che gli venissino ad atargli liberare di prigione. Il Capitano havendo questa lettera, quale che fosse la cagione o per zelo del suo (42) ufficio, o per inzigamento de' Salucci loro nimici, diliberò di fargli morire. Il Comune di Firenze sapendo, che non erano colpevoli, voleva che campassono; e mandandovi in fretta ambasciatori, con ispresso comandamento al Capitano che non gli dovesse fare morire; la fortuna impedì i messaggi, per disordinata grandezza dell'Elfa, che non si lasciò passare in quella notte. Il Capitano temendo non sopravvenisse il comandamento s'affrettò di fargli morire; e la Vilia di San Lorenzo a IX. di d'Agosto con un'altro terrazzano, a cui havieno scritto, che fosse a loro scampo, in sulla piazza gli fece dicollare. Onde fu riputato grande danno; e il Capitano ne fu molto biasimato. Questa dicollazione si tirò dietro materia di grande scandalo, e rivoltura di quella Terra, come al suo tempo racconteremo.

C A P. XXIII.

Come gente del Re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

Essendo il Re di Francia in singulare sollecitudine di acquistare la Contea di Guinisi,

(42) ufficio, o per singulare malevolienza,

o per inzigamento. C.

A che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò mille cinquecento cavalieri, e tre mila pedoni, tra i quali hebbe gran parte di masnadieri Lombardi. E havendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que' del Castello; i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. E il Re d'Inghilterra mettea con sue barche di notte gente in Calese, per modo che i Franceschi non se ne accorgevano. E havendovi per questo modo accolto quella gente che a lui parve, forniti di Capitani, avisati delle bastite, e della guardia de' Franceschi, una notte chetamente uscirono di Calese; e improvviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti dal non pensato affalto, intesono a fuggire, e a campare, sanza metterfi alla difesa. E così in poca d'ora furono rotti, e sbarattati da gl'Inghilesi; e i battifolli arsi con più vergogna che danno de' Franceschi, per la grazia della notte. E liberato il Castello dallo assedio, e rifornito di nuovo del mese di Luglio del detto anno, gl'Inghilesi si ritornarono nell'Isola, sanza fare altra guerra. Poco appresso il Re di Francia scoperte, che certi Baroni il dovieno uccidere per trattato del Re d'Inghilterra. Per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il Re a modo di Tiranno si faceva guardare a gente armata dentro e fuori di suo hostiere reale a cavallo & a piè, di dì & di notte (43) in la Città di Parigi, cosa strana e disusata a la maestà reale e a' paesani.

C A P. XXIV.

Come i Perugini assediaron Bettona.

Tornando alle vicine materie, havendo il Comune di Perugia da' Fiorentini DCCC. cavalieri di buona gente d'arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l'assedio a Bettona. E con grande popolo l'assediaron, e volendosi partire de' cavalieri dell'Arcivescovo della Terra, o vero andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell'oste, per modo che la maggior parte rimasono presi. **D**E d'allora innanzi si ritengono dentro alla guardia del Castello. E procacciando d'havere soccorso da i cavalieri e da gli amici dell'Arcivescovo, ch'erano per lo paese di quà, e per fare migliore guardia si misono a campo fuori della Terra nella piaggia, appetto al campo de' Perugini. I Perugini aggiungevano al continovo gente d'arme nel campo per foldo, e per amista, e mandaronvi la maggiore parte de' loro cittadini, e dall'altra parte della Terra fermarono due battifolli, perchè nè vittuaglia, nè soccorso nella Terra potesse entrare. E così assediata la Terra, procuravano d'afforzare ed impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo, che nimici non potessono sopravvenire. **E**E per questo modo durò l'assedio infino allo Agosto vegnente, come appresso diviseremo. E postovi fu del mese di Giugno del detto anno.

C A P. XXV.

Come fu liberato Montecchio dall'assedio per soccorrere Bettona.

ERa in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo Castello di Montecchio pres-

(43) nella Città. C. R.

presso a Castiglione Aretino da i Tarlati, & dal Signore di Cortona con la cavalleria dell'Arcivescovo, e recato a partito che i maggiori di quelli che'l tenieno erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati, che havuto il Castello per la vicinanza non rimanessè al Signore di Cortona, per consiglio aggiunte minacce a coloro ch'erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l'oste sollicitata del foccorso da gli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell'Arcivescovo di Milano con gli altri cavalieri loro compagni ch'erano in Agobbio, e nelle circostanzie. E trovaronsi MD. barbute, e masnadieri assai. E per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla Città di Castello. E stativi alquanti dì, feciono provvedere i passi, come poteffono andare a foccorrere Bettona. E trovarono che i Perugini erano alla difesa de' passi molto bene provveduti, e forniti alla guardia; tornarli al Borgo, per accogliere maggiore forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del foccorso presono ardire, e assalirono l'uno de' battifolli de' Perugini e vinfollo, e arfollo. E (44) mostraronne segno di luminaria e gran festa. E con quella baldanza presa andarono ad assalire l'altro, e furono occupati per modo da' cavalieri dell'oste, che tornarono in rotta. E presa parte della loro gente da cavallo e da piè, gli altri rifuggirono tutti nella Terra. Levaronsi da campo per istare alla difesa delle mura, e da i Perugini furono più stretti. I Capitani della gente dell'Arcivescovo feciono Capitano generale il Conte Nolfo da Orbino; e misonsi per la valle di Chiusi, & andarono a Orbivieto; e tratti i cavalieri che havieno in quella Città, si trovarono con due mila barbute. E volendo foccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo sì provveduti i Perugini, e sì forti alla difesa, che per niuno modo videro di poterlo fornire. Ed essendo disperati della impresa, vollono rimettere in Orbivieto i loro cavalieri, che n'haviano tratti; e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo. E gli assediati furono fuori d'ogni speranza d'havere foccorso.

CAP. XXVI.

Come i Perugini hebbeno Bettona, e arfollo, & disfeciono a fatto.

VEdendo i Caporali ch'erano rinchiusi in Bettona, che a loro era mancata ogni speranza di foccorso; e che la vittuaglia era mancata, e (45) mangiata grande parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapieno bene, che i Perugini havrebbero maggiore (46) gloria d'havere le loro persone, che la Terra di Bettona. E però strettissimi insieme, e prestata la fede l'uno a l'altro, il Signore di Cortona, e'l Conte di Monte Felto, e Ghisello de gli Ubaldini havendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento. Onde poi fu incolpato alcuno de' Rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro Capitani, incontanente presono Messer Crespoldo Signore di Bettona, e uno de' Baglioni di Perugia, che havieno loro

A data la Terra, e patteggiarono co' Perugini di dare costoro prigionieri, e rendere la Terra, salve le persone loro solamente, lasciando l'arme, e cavalli; e giurando di non venire mai contro a quello Comune, nè a quello di Firenze. E così fu fatto; havendo mangiati CL. cavalli de' loro per fame, s'uscirono della Terra, e i Perugini la presono. E trattine tutti gli abitanti, e tutte le masserizie, e ogn'altra sustanzia, e condotta a Perugia, arsono la Terra. E dopo l'arsione abbattono le mura dentro, e di fuori, acciò che non haveffo mai più cagione di rubellarsi a' Perugini. E a Messer Crespoldo, e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell'antica Terra di Bettona, ripresa adì XIX. del mese d'Agosto gli anni Domini MCCCLII. in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a honore del Comune di Firenze, per lo cui ajuto e conforto continovato infino alla fine, i Perugini hebbono questa vittoria.

CAP. XXVII.

Come la Città d'Agobbio s'accordò co' Perugini.

Giovanni di Cantuccio, Signore d'Agobbio, havendo veduto come le cose non succedieno prospere alle imprese fatte per lo Tiranno di Milano; e che Bettona non era potuta foccorrere, ed era disfatta, disfidandosi della sua difesa, se la piena gli si volgesse addosso; e sapendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo Messer Jacopo Gabrielli; e tutti haveffono frutto de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggere Podestà di (47) Agobbio, cui volesse, e valicati due anni la Città rimanessè a Comune. E i Perugini haveffono la guardia della Terra senza altra giurisdizione, ma poco durò l'accordo, come seguendo si potrà vedere.

CAP. XXVIII.

Come Messer Lallo s'accordò con il Re Luigi dell'Aquila.

HAveno adietro contato come la Città dell'Aquila si reggieva sotto il governmento di (48) Messer Lallo suo piccolo cittadino, il quale havea dimostrato più volte di tenerla, quando per lo Re d'Ungheria, e quando per lo Re Luigi, come bene gli mettea. Ma poi ch'è il Re Luigi fu coronato, e i Tedeschi, e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contra alla Corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di (49) Montorio, & hebbe altre due Castella in Abruzzi: e nell'Aquila ricevette Capitano per lo Re e per la Reina. E nondimeno i cittadini ubbidieno più Messer Lallo che il Re, o suo Capitano, e convenne al Re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAP.

(44) E mostraronne per gran festa. C. R.
segnì di luminaria (45) e mangiati. C. R.
Tom. II.

(46) gloria. C. (48) di Ser Lallo. C. R.
(47) di Perugia. C. R. (49) Montorio. C. R.

C A P. XXIX.

Come i Perugini & Fiorentini tornarono a guastare Cortona.

I Perugini havuta la vittoria di Bettona, con le masnade del Comune di Firenze ritornarono sopra la Città di Cortona. E essendo Messer Currado Lupo uscito del Regno, all' Orsaja con cinquecento barbute, il quale si stette di mezzo sanza pigliare arme. E i Perugini guastarono le Ville intorno a Cortona, come sepono il peggio. In questi medesimi dì all' uscita d'Agosto del detto anno, de' cavalieri dello Arcivescovo di Milano ch' erano tornati al Borgo a San Sepolcro, si partirono mille dugento barbute, e andarono in fu quello d'Arezzo, e puosonfi in sulla Chiassa. E afforzarono di steccati certo Poggio sopra il campo per più loro salvezza, e quivi si misono per vernare in luogo dovizioso, e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare, e pagare derrata per danajo; non facendo vista d'alcuna violenza. E quando si vidono forniti, cominciarono a cavalcare per lo Contado, e fare preda di bestiame, e d'huomini, di ciò che trovavano sanza avere contatto. E questo avvenne che alquanti Cittadini meno (50) discreti, havendo occupato il reggimento di quella Città, per tema di loro stato presono gelosia de' Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da' nimici, che voleffono l'ajuto dalli amici: I Fiorentini nondimeno tennero ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e salvarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribulati da quella gente, per la singulare non debita paura di loro pochi Cittadini, come detto habbiamo.

C A P. XXX.

Come gli Ambasciadori de' tre Comuni di Toscana tornarono dallo Imperadore sanza accordo.

IN questi dì gli Ambasciadori de' tre Comuni di Toscana, ch' erano stati con lo eletto Imperadore, tornarono havendo assai praticata sopra i patti e convenenze, promesse per lo suo Vececanceliere, non trovando con lui concordia, per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto tempellato dal consiglio de' Ghibellini, che non si fidasse de' Guelfi. Ma questa parte non hebbe in lui podere, che conoscea che la (51) nicistà lo strignea (volendo pervenire al suo honore) d'havere l'amore e la confidenza de' Guelfi d'Italia; e però non si rompeva, e non riusciva a niuno effetto. In questo avvenne che ragionando co' gli Ambasciadori, l'uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più favio che gli altri, perchè haveva maggiore stato in Comune, & riprendendo lo eletto Imperadore, disse: *Voi filate molto sottile*. L'Imperadore, che sapeva la lingua Latina, conobbe la indiscreta parola, e turbato temperò se medesimo, parendoli che la Imperiale Majestà ricevesse ingiuria dalla indiscreta & vile parola, ma d'allora innanzi volle poco udire quel favio Ambasciadore. E venuto il termine diputato a gli Ambasciadori conven-

(50) meno di sette. C. R.

R.

(51) la necessitá. C.

(53) procurato avea. C.

(52) e principalmente. C.

(54) Orvieto. R.

A ne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.

C A P. XXXI.

Come l'Arcivescovo cercava pace co' Toscani.

IN questa sospensione, gli animi de' Toscani, e (52) specialmente de' Fiorentini, si cominciarono a cambiare, veggendo ch' erano a nulla del loro proponimento, e in questo l'Arcivescovo di Melano conoscendo che questi Comuni di Toscana intendieno a muovere contro a lui gran cose, e veggendosi ributtato e da' Fiorentini, e da' Perugini, grave gli farebbe a mantenere guerra in Toscana; ed egli sentiva già, che i suoi vicini Lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'havere pace co' Fiorentini & Toscani. E confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa, che allora era amico de' Fiorentini, fece muovere le parole, e insistere in quelle. Il nostro Comune conoscendo, che della pace del Tiranno poco si potea confidare; nondimeno vedendo che colla Chiesa, nè collo Imperadore non havea potuto far quello, che (53) procuravano, diede a intendersi a questo trattato. E havendo l'Arcivescovo a questa fine mandati suoi Ambasciadori a Serezana, il Comune vi mandò prima Religiosi per suoi Ambasciadori, per sentire se la disposizione fosse con speranza d'alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri Ambasciadori a Trevigi, dove era venuto il Patriarca d'Aquilea fratello dello eletto, e altri Ambasciadori dello Imperadore futuro, per trattare le cose cominciate co' Comuni di Toscana. Lascieremo al presente l'ambasciata, tanto che torni il loro frutto, e seguiremo nell'altre cose la nostra materia.

C A P. XXXII.

Come il Prefetto da Vico fu fatto Signore d'Orbivieto.

ICittadini (54) d'Orbivieto rotti, divisi, e infanguinati per le cittadinesche discordie, e caduti nella forza de' Ghibellini, essendo naturali Guelfi, voltandosi come lo nfermo, palpando hora da una parte, hora da l'altra, alla fine per la sagacità del Prefetto da Vico loro vicino, fu fatto Signore con certi patti, e messo nella Città, cominciò a far fare alcune paci, e rimise dentro de' Cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e' volle. E la signoria reggea con poco contentamento del Popolo, e patto promesso non osservava, sì che non si vedieno alleggiati delle divisioni, nè dalle nimistà cittadinesche; e (55) vedendosi sottoposti al Tiranno, e signoreggiati da' Ghibellini. Ma doppo il fatto (56) aggiunta di vituperio, e il pentere, che la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare. E questo avvenne all' uscita d'Agosto del detto anno.

CAP.

(55) e vedeanfi. C.

vedienfi. R.

(56) il fatto mal condor-

to aggiunta del vituperio e il pentersi. C. R.

CAP. XXXIII.

Novità state a Roma.

ALl'entrata del mese di Settembre del detto anno, il Rettore del Popolo Romano, oltraggiato da Luca Savelli, & male ubbidito dal Popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la Signoria: Nel Popolo nacque diffensione, che chi voleva che rinunziasse, e chi no. In questa contenzione M. Rinaldo Orfini, ch'era Senatore, prese l'arme, e seguitato dal Popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co' suoi seguaci, ma poco stettero fuori, che si tornarono dentro, e il Rettore volendo fortificare il Popolo con ordine, acciò che i Principi non havefsono soperchia audacia, fece richiedere il Popolo per Rioni a bocca; e appresso colla campana; e non raunandosi prese sospetto della sua persona, e trovandosi in sua balia VI. mila Fiorini d'oro, che la Chiesa havea donati al Popolo, per ajutare mantenere quello ufficio, e altri denari, ch'egli havea accolti; si partì di Roma, e andossene in Abruzzi, e comperato uno Castello, si stette nel paese, havendo abbandonata la (57) snervata Republica, meritandolo per la sua inconstanza.

CAP. XXXIV.

Come la gente del Biscione assediaron la Città di Castello.

ALl'uscita di questo mese, i cavalieri dell' Arcivescovo di Milano stati ad Arezzo, e consumato il loro Contado, se ne partirono, e andarono sopra la Città di Castello, rubando, per lo paese amici e nimici, e stando ivi per più riprese, i Castellani uscirono a loro per assalti e per agguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAP. XXXV.

Come i Fiorentini soccorsero Barga, e sconfissono i Castracani.

DEl mese d'Ottobre del detto anno, essendo stata la Terra in Barga in Carfagnana del Comune di Firenze assediata quattro mesi & più da Messer Francesco Castracani degli Interminelli di Lucca, coll'ajuto dell' Arcivescovo di Milano per modo che più non si potea tenere per difetto di vettuaglia, il Comune di Firenze, quanto che quella Terra gli fosse di grande costo, e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici, ragunò a Pistoja secento barbuti, e II. mila masnadieri, accomandati a Messer Ramondino Lupo da Parma Capitano di guerra. Il quale maestrevolmente a dì VII. d'Ottobre, la notte si mosse colla gente, e colla salmeria per la montagna di Pistoja, dando vista d'andarla fornire da Somma Colonna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria, per quella via, innanzi il dì traversò da Serravalle, e misefi per la Val di Nievole, e cavalcato per lo Contrado di Lucca, il dì di Santa Reparata si trovò in Carfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzano in sul passo, dov'era Messer Francesco con CCC. cavalieri,

(57) isnerbata. C. R. (58) da cinquanta. C.

Ae con mille cinquecento fanti buona gente d'arme alla guardia. Il quale si mise fuori del Borgo colle schiere fatte, prendendo l'avvantaggio del terreno. Il Capitano de' Fiorentini havendo confortata la sua gente di bene fare, in full' hora del mezzo dì, percossè a' nimici con sì fatto empito, che in poca d' hora gli hebbe rotti, sbarattati, e mortine (58) cinquantatre in sul campo, e CXX. n'hebbono a prigioni, e tolto loro l'arme, e i cavagli gli lasciarono alla fede. E preso il Borgo a (59) Mezzano, Messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Vizzano. I Fiorentini coll'empito di questa vittoria, senza arresto se n'andarono a Barga, e trovando abbandonati i Battifolli, ch' erano **B**IV. gli presono, e arsono, e la vittuaglia, che havieno portata, e la guadagnata misono in Barga, e fornitola doppiamente, tornati per la via, ond' erano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoja.

CAP. XXXVI.

Come si difese il Borgo d' Arezzo per li Fiorentini.

IN questi dì sentendo i cavalieri dell' Arcivescovo di Milano ch' erano alla Città di Castello, come i cavalieri de' Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo mille ottocento cavalieri, e puosonsi a Quarata. Cento de' cavalieri de' Fiorentini, che tornavano da Perugia, albergarono la notte nel Borgo d' Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame, per paura de' nimici. La cavalleria del Biscione si strinse al Borgo, assalendolo aspramente, per modo che i cittadini l'abbandonarono, e farebbe perduto, se non che cento cavalieri de' Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de' nimici, uscirono fuori del Borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAP. XXXVII.

D' uno segno mirabile ch' apparve.

NEl detto anno a dì XII. d'Ottobre, Venerdì sera, (60) tramontato il Sole, si mosse tra Gherbino e Mezzo giorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava maravigliosamente. E alla nostra vista valicò sopra la Città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna Città d'Italia. E perchè fosse in somma altezza, pareva a gli huomini in catuna parte, che dovesse toccare le sommità delle torri, e le cime de gli alberi. E spesso gittava fuori di se grandi brandoni di fuoco, che pareva, che cadeffono in terra. E il suo corso fu tanto veloce tra **E** Tramontana e Greco, che a tutti Italiani, e a quelli del Mare Adriano, e a i Friolani, e agli Schiavoni, e Ungheri, & ad altri Popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima hora che a noi. Catuno stimava, che ivi presso dovesse essere data in terra. Come hebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il Cielo sereno senza alcuna macchia di nugoli, a' nostri orecchi pervenne uno tornitruo grandissimo stesso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi

(59) Mozzano. C. Mazzano. R.

(60) tramonto il Sole. C. R.

chi lungamente, non come tuono consueto, ma come voce di tremuoto, e dopo il tuono rimase l'aria quieta & serena, e così in ogni parte, s'udì questa boce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più savj, non meno per la novità del tuono, chè per la grande massa del fuoco. Diffono alquanti sperti, che quello infocamento de' vapori, o Cometa, o Afub, che si fosse, ch'ella fu nel Cielo in somma altezza, in quello di Marte. Ed era sì grande, che se venuta fosse a terra havrebbe coperta tutta l'Italia, e maggiore paese. Vedemmo seguire in questo anno diminuzione d'acque, che dal Maggio all' Ottobre non furono acque, che rigassono la terra, se con tempesta di gragnuola, & fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle (61) niuna, che con frutto nella terra entrasse.

C A P. XXXVIII.

Come i Tarlati arsono il Borgo di Figghine.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati d'età di più di novanta anni, e il Vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e i Pazzi di Val d'Arno con alquanti degli Ubaldini, havendo al loro servizio le masnade de' cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, adì XII. d'Ottobre del detto anno, si mossono da Quarata con due mila cavalieri, e con due mila e cinquecento pedoni. E la Domenica mattina adì XIV. d'Ottobre, con le schiere fatte, coperti da una grossa nebbia, valicarono Monte Varchi, e lungo la riva d'Arno, vennono infino alla (62) Massa, e di là girarono, e entrarono nel Borgo di Figghine: il quale per la subita venuta non era isgombro, ma pieno di masserizie e di vittuaglia e di bestie, senza difesa, che ogni huomo haveva inteso a guardare la persona. Il Castello, e 'l Castelluccio de Benzi, erano forniti e pieni di genti alla difesa, e però non tentarono d'assalirgli. In Firenze havea poca gente d'arme, che ancora non era tornata l'oste, che andò a Barga, quelli, che si poterono havere, cavalcarono all' Ancisa. I nimici istettono nel Borgo di Figghine la Domenica, e il Lunedì, e raccolsono la preda, lasciando la vettuaglia. E durando la grossa nebbia continuamente, il Martedì mattina affocate le case del Borgo, si partirono senza alcuno impedimento. E prima hebbono preso, e arso il Tartagliese, che quegli delle Castella di Figghine sapeffono la loro partita, e che 'l Borgo fosse infocato; tanto ingrossava il fumo, la nebbia, che tolto era loro del fuoco ogni vista. All' hora corsono al Borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggiore parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore; havendo liberata Barga in Carfagnana, e perduto, e arso il Borgo di Figghine; ma tornò in bene, che fu cagione di farne una forte e grossa & buona Terra, come appresso a suo tempo raccontaremo. I cavalieri dello Arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e puosonfi fuori della porta, alla fonte Guinizelli. E tribolato alcuno tempo da capo il loro Contado, si divisono per vernare tra gli amici del Biscione, e parte se ne tornò a Milano.

(61) nulla. C. R.

(62) all' Ancisa. C. R.

C A P. XXXIX.

Come gli usciti di Monte Pulciano, venuti alla Terra, ne furono poi cacciati.

A Di due del mese di Novembre del detto anno, Messer Jacopo della Casa de' Cavalieri di Monte Pulciano, poco innanzi cacciato della Terra, perchè voleva esserne Signore, havendo cento cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, e accolti altri cavalieri, e fanti a piè di sua amistà; corrotto per moneta uno Notajo da San Miniato del Tedesco, ch'era sopra la guardia, e alcuno delle guardie, uno Venerdì notte spezzò una delle porti; e con tutta sua gente entrò nella Terra, e fu in sulla piazza, & levato il romore, Messer Nicolò suo conforto Cavaliere di grande ardire, di presente fu all' arme, e montato a cavallo con pochi compagni, subitamente senza attendere ajuto, fedì tra costoro. E (63) ravviligli sì forte, che non feciono resistenza, ma volti in fuga Messer Jacopo s'uscì della Terra con XXV. cavalieri, gli altri errando per la Terra. Destò il Popolo, furono presi, che furono LXXV. cavalieri, & il Notajo con le guardie, de' quali venticinque ne furono impiccati col Notajo, e gli altri smozzicati. Monte Pulciano fu libero per questa volta, ma cagione fu appresso della loro fuggezzione, come seguendo si potrà trovare.

C A P. XL.

Come Fra Moriale fu assediato, e arrendessì al Re Luigi.

E Ra rimasto nel Regno della gente del Re d'Ungheria Caporale Messer Fra Moriale solo, il quale teneva la Città d'Aversa, e col Re disimulava, non facendo guerra, e non rendendoli la Terra. Il Re vedendo ancora il Reame tenero sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra, per essere più forte, e meglio ubbidito. Mandò per Messer Malatesta da Rimine con CCCC. cavalieri, e fecelo Vicario del Regno. Il quale cavalcando per lo Reame, perseguitava i malfattori: e recava i Baroni & Comuni all' ubbidienza del Re, e a tutti faceva pagare la colta, e fare i servigj (64) feudatarj, e tenne per tutto i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli fece, che il Re mandò a Fra Moriale, che venisse a lui, e scusandosi, Messer Malatesta il fece citare più volte alla Corte della (65) Vicaria, e non comparendo di subito con la sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n'andò ad Aversa, e nella Terra se n'entrò senza contrasto. Fra Moriale si rinchiuse nello Castello con la sua gente, nel quale haveva il suo arnese, e il tesoro accolto delle prede e ruberie de' paesani, e pensavasi essere sicuro, e potere con patti rendere il forte Castello al Re, quando a lui pareffe, al modo di Messer Currado Lupo. Ma trovossi ingannato, che Messer Malatesta di presente cinse il Castello d'assedio, e appresso in pochi di l'ebbe cinto di fossò e di steccato per modo che nè entrare nè uscire vi si potea, e di e notte il faceva guardare di buona, e sollecita guardia. E così il tenne stretto tutto il mese di Dicembre, e vedendosi Fra-

(63) E inviligli. C.

(65) Vicheria. C. R.

(64) feudatarii. C. R.

Moriale disperato di foccorso, trasse patto di rendere il Castello, havendo per suo bisogno (66) stretto solamente mille fiorini d'oro, salve le persone. E (67) per bonarietà del Re così fu fatto, e uscito del Castello, rassegnato al Re il tesoro male guadagnato, dispettoso se n'andò a Roma, pensando alla vendetta del Re, e di Messer Malatesta. Come poi per grande, e felonisco ardire gli venne fatto, come innanzi per gli tempi racconteremo. Il Castello, e la Città d'Aversa rimase al Re e l'ubbidienza di tutto il Regno, e di catuno Barone per le operazioni di Messer Malatesta.

C A P. XLI.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

ALl' uscita di Novembre del detto anno, i Fiorentini, havendo con battifolli stretto il Castello di (68) Lozzole per la soma gli Ubaldini, nel Podere, mandarono CC. cavalieri, e MD. masnadieri col Vicario di Mugello nell'alpe, e presono in sul giogo dell'alpe il Poggio di Malacoda, & quello di Vagliano, e fecionli guardare a' fanti a piè. I cavalieri con DC. masnadieri tennero i prati. E eletti C. buoni masnadieri condussero il fornimento con la falmeria. E rotti quegli del battifolle, che volieno contrastare il passo, per forza gli rimisero dentro, e la roba condussero nel Castello. Certi villani del paese, pochi & male armati, con trenta femmine, che havieno con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contra a masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano senza arresto. I codardi masnadieri mandarono per foccorso al Vicario Messer Giovanni de gli Alberti, il quale vi mandò L. cavalieri, i quali si rimasero nella spiaggia. Il Castello era fornito, e l'animo della gente codarda era di tornare in Mugello. Quei di Malacoda non vedendo venire foccorso, impauriti delle grida delle femmine, abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti de gli Ubaldini, ch' erano LXX. per novero, gli cominciarono a seguire, e lasciaro i palvesi per essere più espediti. E le trenta femmine seguitavano, rinforzando le grida. All' hora tutta l'oste si mosse senza attendere l'uno l'altro, dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il Vicario fu il primo, che portò la novella della rotta alla Scarperia. E l'altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggito il Capitano, e cavalieri, e pedoni, de' prati, e di Malacoda, si diedono a fuggire senza essere incalciati. I cento fanti che havieno fornito il Castello, sentendo fuggita l'oste d'ogni parte, vigorosamente stretti insieme, ed essendo quelli del battifolle usciti fuori contro a loro, per forza gli rimisero nel battifolle, e tornaronsi nel Castello, e di nuovo il rifornirono di legne. E poi l'altro dì bene acconci, & avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento, & de gli altri rimasero prigionieri CXX. cavalieri, e più di III. cento pedoni; morti v'ebbe pochi. Questa fu più notevole fortuna, che gran fatto. E qui ha meritato d'essere notata per assemplo della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra Città in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione, e però spesso riceveva vituperoso gastigamento.

(66) stretto del suo tesoro solamente. C.

(67) E di bonarietà del Re. C.

(68) Lozzole degli Ubal-

C A P. XLII.

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

Non senza cagione di singulare ammirazione, vegnamo a fare memoria come a dì II. del mese di Dicembre del detto anno, già il cielo sgravato da impituoto caldo solare, che fuole nell'aria naturalmente generare folgori e tempeste; una disusata fortuna di venti, e di (69) tuoni turbò l'aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percossè il Campanile di Santo Piero, e abbattè la Cupola, e parte del Campanile, e tutte le grandi, e nobili campane, ch' erano in quello, fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossero colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare, ma fu manifesto a molti che 'l vidono, da cui ne havemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono in segno, ovvero prodigio della seguente materia.

C A P. XLIII.

Come morì Papa Clemente Sesto, e di sue condizioni.

In questi dì essendo malato Papa (70) Clemente VI. nella Città di Avignone in Provenza, d'una continua, onde era giaciuto sei dì; la notte vegnente la festa di Santo Niccola a dì V. di Dicembre passò di questa vita, havendo tenuto il Papato anni VII.; mesi . . . dì . . . Costui fu nativo di Francia, e Arcivescovo di Ruem, e grande amico e protettore del Re Filippo di Francia, e per lui, innanzi al Papato, e poi che fu Papa, assai cose fece. E a Papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto Re promise e giurò, che farebbe il passaggio d'oltre mare. Costui fatto Papa non restò di fare quanto il detto Re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra, che hebbe col Re d'Inghilterra, prese la parte del Re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di Santa Chiesa. Larghissimo Papa fu di dare i beneficj di Santa Chiesa, e tanti ne distribuì, aspettanti l'uno appresso l'altro, che non si trovava chi più ne domandasse senza il beneficio dell' *Antefervi*. Il suo ostiere tenne alla Reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di Cavalieri, e Scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla: e spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di Cavalieri, e Scudieri di sua roba. Molto si diletto di fare grandi i suoi parenti, e grandi Baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa rifornì di più Cardinali suoi congiunti; e fecene de' sì giovani, e di sì dishonesta e dissoluta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione, e certi altri fece a richiesta del Re di Francia, fra i quali anche hebbe de' troppo giovani. A quello tempo non s'havea riguardo alla scienza, o alle virtù. Bastava faziare l'appetito col Capello rosso: Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo Arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani Baroni: e nel Papato non se ne seppe contenere, nè occultare: ma alle sue camere an-

dini. C. Lozzole (69) tronitui. C. troni. R. per la forza degli (70) Clemente. C. R. così sempre.

Ubaldini. R.

andavano le grandi Dame, come i Prelati, e fra l'altre una Contessa di Torena fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le Dame il servivano, e governavano come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa s'tribuì con larga mano. Delle Italiane discordie poco si curò, e l'impresa fatta a sua stanza contro a' Tiranni di Bologna, in sul buono abbandonò. E della vergogna di Santa Chiesa non si fece coscienza; ma per gli molti danari che l'Arcivescovo di Milano largamente sparse ne' suoi parenti, e nel Re di Francia, ogni cosa gli perdonò, e intitolollo per la Chiesa Vicario di Bologna. Vacò la Chiesa XIII. dì. La Cometa negra pronosticò la sua morte, la folgore di Santo Piero a Roma, la sua fama consumata nel vile metallo.

C A P. XLIV.

Come fu fatto Papa Innocenzio Sesto.

DOpo la morte di Papa Clemente VI. i Cardinali rinchiusi in Conclavi, sentendo che il Re di Francia s'affrettava di venire a Vignone per havere Papa a sua volontà, la qual cosa non gli poteva mancare, tanti Cardinali haveva a sua stanza, e di suo Reame. Ma non ostante che tutto il Collegio de' Cardinali fosse stato volentieri al servizio del detto Re, tuttavia per riverenza della libertà di Santa Chiesa, vollono innanzi havere fatto Papa di loro movimento, che a stanza del Re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed (71) eleffono Papa il Cardinale di Ostia nativo di Limogi, il quale era stato Vescovo di Chiaramonte, huomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del Re di Francia. La sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età. E (72) fecesi ne' Papali palagi di Vignone. A dì XXVIII. di Dicembre gli anni Domini MCCCCLII. prese l'ammanto di Santo Piero e la Corona del Regno, e ne' suoi principii ragionò d'ammendare le difonestà della Corte, e fecene alcune buone Constitutioni, e fecesi chiamare Papa Innocenzio Sesto.

C A P. XLV.

Come uscì di prigione il Prenze di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo, e gli altri Reali, che teneva il Re d'Ungheria in prigione.

IN questo anno del mese di Novembre, essendo liberati di prigione Messer Ruberto Prenze di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo dal Re d'Ungheria, se ne vennero a Vinegia. E ricevuto honore da quello Comune, se n'andarono a Trevigi, e ivi attesono gli altri loro due fratelli Messer Filippo di Taranto, e Messer Ruberto di Durazzo. Il Re d'Ungheria volle, che i primi due Reali, essendo in loro libertà, faccessono certe obligazioni, le quali non furono palesi, ma certo fu, che a Trevigi vennero a loro ambasciadori dal Re d'Ungheria, e che da loro presono certe obligazioni. E per havere questo tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furon da Trevigi tornati in Un-

(71) ed eleffono in Papa. pa. R.
C. ed eleffono a Pa- (72) E fecesi coronare. C.

Agheria con le cautele pubbliche, di quello che gli havieno promesso, e all' hora furono (73) licenziati Messer Filippo di Durazzo, e Messer Ruberto di Taranto, e vennonfene a Trevigi a gli altri loro fratelli. E partiti di là se ne vennero a Ferrara, e appresso a Furlì, riceuti in catuna parte a grande honore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze, per volere valicare nel Regno per la nostra Città, e per lo nostro Contado. Ove si pensavano potere venire confidentemente a grande honore. Certi Cittadini potenti parziali di setta cittadinesca, che all' hora reggiono il Comune, vietarono la loro venuta nella Città e' passo per lo Contado, cosa incredibile a narrare, considerato l'antico e incorrotto amore di quella casa Reale al nostro Comune, e il sangue loro, mescolato con quello de' Cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie, in difesa di quella Città, e hora vieta loro il passo per lo suo distretto, huomini usciti di prigione senza arme, e senza comitiva. Io mi vergogno a scrivere che quello che' il nostro Comune spesso concede a' nimici, fosse vietato a costoro. Se' il Comune ci haveffe fallato, sarebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitude. Ma considerato la singulare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa maravigliosa. I Reali non senza giusta cagione fdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

C A P. XLVI.

Di novità state in San Gimignano.

Ricordandoci de' due fratelli dicollati degli Ardinghelli di San Gimignano, ci occorre come i loro conforti tennono che fatto fosse per operazione de' Salvucci di quella Terra, onde gli Ardinghelli detti, provediti di ajuto di loro parenti, e amici a dì XX. di Dicembre del detto anno, levarono romor nella Terra. E seguitati dalla maggior parte del Popolo, corsono alle case de' Salvucci in sù la piazza della Pieve. E trovandoli sproveduti alla difesa, senza fare resistenza furono cacciati di San Gimignano: le loro case rubate, e arse, e di tutti i loro seguaci. E la Terra ch'era in guardia del Comune di Firenze, tennono per loro, temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Salvucci cacciati co' loro seguaci il dì della Pasqua di Natale, se ne vennero a Firenze, domandando l'ajuto del Comune, sotto la cui guardia erano rubati, e cacciati della loro Terra. Dall'altra parte gli Ardinghelli col titolo e con l'autorità del Comune, mandarono Ambasciadori a Firenze dicendo, che havieno cacciati i Ghibellini di San Gimignano; e la Terra tenieno a honore del Comune di Firenze, e di parte Guelfa. E dove il Comune l'havea per piccolo tempo, la volieno dare per maggiore, ove delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta; e che i loro nimici non fossino rimessi nella Terra. Il Comune tenne sospeso un pezzo cercando se modo v'haveffe d'accordo. Ma continuo cresceva la mala disposizione, diffidandosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d'havere rimessione di quello, che havieno commesso: e havieno d'intorno a loro di mali consiglieri. Onde per la contumace, e per la im-

(73) licenziati i detti Messer Filippo di Taranto e Messer Ruberto di Durazzo. C. R.

potenzia poco appresso ne seguì la fuggezzione di quella Terra, come al suo tempo racconteremo.

CAP. XLVII.

Come i Comuni di Toscana mandarono solenni Ambasciatori a Serezana a trattar pace.

A Vvegna che poca fede si prendesse ne' cominciamenti per li Fiorentini, e per gli altri Comuni di Toscana della pace con l'Arcivescovo di Milano, nondimeno havendo trattato prima co' Religiosi, e poi con abboccamento d'altri ambasciatori; e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata, di tutti i Comuni, i quali si convenno a Firenze, e in segreto si conferì la sostanza de' patti; e il fimigliante fece l'Arcivescovo co' suoi e co' gli Ambasciatori de' Ghibellini d'Italia, che concorrevano alla detta pace. E catuno Comune diede libertà a' suoi Ambasciatori di potere fermare la concordia. E poi il primo dì di Gennajo del detto anno, andarono a Serezana per dare compimento alla detta pace.

CAP. XLVIII.

Di grandi tremuoti vennono in Toscana, e in altre parti.

A Dì XXV. di Dicembre del detto anno in sul (74) vespro furono grandi tremuoti, i quali abatterono al Borgo a San Sepolcro una parte delli edificj della Terra, con danno di bene cinquecento tra huomini, e femmine, e fanciulli morti. E la Rocca d'Elci in sù i confini tra Arezzo, e'l Borgo sobbissò, con que' viventi che v'erano a guardarla per l'Arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi adì trentuno del detto mese, la notte vegnente la (75) mattina di Calendi Gennajo sul matutino, rinnovellarono maggiori tremuoti. E alla detta Terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edificj di quella fece rovinare, nel cui scotimento per la notte, e per le rovine d'ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi nelli orti, e nelle piazze della Terra, e quasi la maggiore parte de' terrazzani e de' forestieri che v'erano, feciono delle case sepolture a' lacerati corpi; e molti magagnati & mezzati morti, stettono parecchi dì senza ajuto sotto le travi e palchi, e altre concavità fatte dalle ruine. E assai ne morirono, che farebbono campati se havebbono havuto soccorso, le mura della Terra da ogni parte caddono, e di vero grande pietà fu a vedere (76) l'eccidio di cotanti Cristiani, involti in così aspro giudizio della loro morte, che fatto conto più di due mila huomini d'ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare senza memoria quello, che avvenne loro per essere sotto la tirannia: che per paura de' primi tremuoti, erano usciti della Terra e stavano a campo, e farebbono campati, ma per tema della Terra Messer Piero Sacconi, e (77) Vieri da Faggiuola, col Vicario dell'Arcivescovo vi calcarono, e per forza costrinsono i terrazzani, e i soldati a ritornare nella Terra. Alcuni favoleggiando diffono che questo fu singulare sentenza di Dio, perochè costoro furono i primi in tutta Toscana, che

A diedono ricetto alla gente del gran Tiranno, Arcivescovo di Milano, in confusione de' loro circostanti. E tutte le prede indebitamente tolte a' loro vicini, comperavano per niente, ingraffando e arricchendo di quelle indebitamente. Non havendo i detti tremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

CAP. XLIX.

Come i Sanesi andarono a oste a Monte Pulciano.

E Sfendo i Signori della Casa de' Cavalieri di Monte Pulciano divisi, e cacciati l'uno l'altro, come adietro è dimostrato, quegli ch'erano rimasi Signori, tenieno l'amistà de' Perugini; e li usciti quella de' Sanesi. Onde avvenne che i Sanesi volieno che la Terra tornasse al governo del Popolo. E temendo coloro, che la reggieno per lo movimento de' Sanesi, si fortificarono con ajuto della gente d'arme de' Perugini. E per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani con le masnade de' Perugini e de' loro soldati, s'ajutavano francamente; facendo vergogna alla cavalleria de' Sanesi. E per questo presono sdegno contro a' Perugini. E del Comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro a gli amici Guelfi dare loro ajuto. E tanto montò l'altezza dello sdegno de' Sanesi, che si fornirono di gente d'arme a piè e a cavallo, e misonsi all'assedio di Monte Pulciano, e quello continuarono infino al Maggio seguente MCCCLIII. e strinfollo con battifolli. I Perugini per non dispiacere a' Sanesi, ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini, e' Perugini mandarono li Ambasciatori a trovare modo di pace e di concordia tra il Comune di Siena, e quello di Monte Pulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potebbono recare le parti a concordia. E però che nel detto tempo altre cose occorsono, conviene per dare parte alloro alquanto soggiornare alla presente materia.

CAP. L.

Come Gualtieri Ubertini fu decapitato.

DI questo medesimo mese di Dicembre fu preso in uno agguato da' soldati del Comune di Firenze, a Civitella del Vescovo d'Arezzo Gualtieri figliuolo di Bustaccio de' gli Ubertini; giovane di grande fama, valoroso, e prò, & di grande aspetto, e seguito. Il quale per comandamento del Comune fu menato a Firenze credendosi campare. E trovandosi il bando generale di tutti quelli della Casa de' gli Ubertini per la loro (78) rebellione, la Vigilia di Natale fu dicollato, di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, però che troppo era giovane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa di rimpetto allo Spedale di Santo Nofrio, e messo il corpo nella cassa in due pezzi. E portandosi alla Chiesa di Santa Croce, venuto a piè del Campanile di quella Chiesa, per ispazio d'una saettata di balestro o più, il corpo si dibattè, e aperse le (79) congiunture della cassa con tanto dicrollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo alli huomini che'l portavano, cosa assai maravigliosa. Ma fu vera, e ma-

(74) Vespero. C. R.

C. R.

(75) la mattina Calendi. (76) l'eccidio. C. R.

(77) Orieri. C. Nieri. R.

C. R.

(78) rubellione, la Vilia. (79) le giunture. C.

e manifesta a molti, e noi l'havemmo da coloro che'l detto corpo nella detta cassa portarono, huomini degni di fede.

C A P. LI.

Come il Duca d'Atene assediò Brandizio.

IN questi di havendo il Re Luigi fatta certa (80) richiesta de' Baroni del Regno; fra gli altri vi venne Messer Filippo della ripa di Brandizio, ricco d'havere, & di piccola nazione, da cui il Re con finte cagioni intendea trarre di molti danari. A costui fu rivelata la intenzione del Re, onde egli sanza congio si ritornò in Puglia. Il Re fattolo da capo richiedere, per contumacia hebbe occasione di farlo (81) bandire. Il Duca d'Atene, che con le sue Terre gli era vicino per togli il suo, e per potere sotto la coverta di costui prendere Brandizio, se n'andò in Puglia, presa licenzia di procacciare di recare al Fisco i beni di costui, ch'era bandeggiato, raunò gente d'arme, e non sappiendo il Re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi ed altri soldati CCCC. cavalieri, e MD. pedoni. E andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improvviso, si maravigliarono forte, e conobbono il (82) fatto tirannesco, & di presente si unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla Città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre, e fare preda per lo paese d'intorno. Sentendo questo il Re Luigi si maravigliò del Duca, che faceva di suo (83) arbitrio quello, che non gli era commesso. E incontanente per lettera gli mandò comandando, che da Brandizio si dovesse levare, ma poco valsono i suoi comandamenti, che (84) vi si fermò, credendosi potere occupare quella Terra, con tirannescamente, sopravvenne la tornata del Prenze di Taranto, e il Re per farli honore ch'era d'età suo maggiore fratello, sentita la volontà de' Cittadini, che havieno amore al Prenze, così assediata gli ele (85) brivilegiò, e i Cittadini di concordia l'accettaro per loro Signore, & allora il Duca se ne levò da assedio.

C A P. LII.

Come i Perugini feciono pace co i Cortonesi.

IN questo verno sentendosi per la Italia a certo che la pace generale si dovea fare tra i Comuni di Toscana, e l'Arcivescovo di Milano, e i suoi aderenti Ghibellini, i Cortonesi per mostrare più liberalità a' Perugini, & il Comune di Perugia, per nonne obrigarli al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella. E di buona volontà feciono pace tra loro. E vero che innanzi la pace, i Cortonesi non fidandosi de' Perugini, domandarono (86) solamente, & il Comune di Perugia, a (87) grande istanza, richiese il Comune di Firenze, che fosse mallevadore per lui a' Signori, e al Comune di Cortona, di dieci mila marchi d'argento, che manterebbe a' Cortonesi buona e leale pace. Il nostro Comune mosso alle richieste di quello di Perugia, fece Sindaco

(80) richesta . C. R.

(81) forbandire . C.

(82) l'atto . C.

(83) albitrio . C. R.

(84) che vi si affermò . C. R.

(85) privilegiò . C.

(86) fodamento . C. fodamenti . R.

A un suo Cittadino, chiamato Otto Sapiti; e per lui fece il fodamento, e l'obbrigazione predetta a' Signori, & al Comune di Cortona (88) liberalmente, come i Perugini seppono divifare.

C A P. LIII.

Come il Popolo di Gajeta uccifono XII. loro Cittadini per la carestia, che havieno.

ANcora lo stato dello sviato Regno non era quieto dalla fortuna in debito reggimento. Et essendo questo anno generale carestia in Italia, il minuto Popolo di (89) Gajeta, havendo invidia a' buoni, e ricchi Cittadini mercatanti di quella Città, del mese di Dicembre del detto anno, si mossono a furore, e presono l'arme, e furiosi corsono per la Terra, e intenzione d'uccidere quanti trovare potessono de' loro maggiori. E in quello empito uccifono dodici de' migliori che trovarono sanza alcuna misericordia grandi, e honesti, e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono, e rinchiusiono in luoghi, ove il furore del Popolo non si potè sfendere. Il Re Luigi havendo intesa questa iniquità, vi cavalcò in persona, con gente d'arme, per farne giustizia. E giunto in Gajeta fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia d'alquanti. E furono presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto, s'ebbe il danno. E (90) la Corte pervertì, & racquieta la cosa, il Re gli ordinò, e poi si ritornò a Napoli.

C A P. LIV.

Come il Papa volle trattare pace da' Genovesi a' Viniziani, e non potè.

IN questo medesimo verno Papa Innocentio mandò al Comune di Genova, e a quello di Vinegia, che mandassono a lui gli Ambasciatori, ch'erano stati a Papa Clemente suo antecessore a trattare della loro pace; & per la morte sopravvenuta del detto Papa, se n'erano partiti sanza essere d'accordo, però ch'egli intendeva di metterli in pace (91) giusta suo potere. I Genovesi non vollono tornare a Corte, nè entrare in trattato di pace co' Viniziani, anzi ordinarono lega, e compagnia col Re d'Ungheria contro a' Viniziani. Et il detto Re havendo promessa compagnia co' Genovesi, mandò a (92) Vinegia al Comune che gli dovesse restituire Giara, l'altre Città, e Terre, che havieno occupate del suo Reame nella Schiavonia. I Viniziani feciono agli Ambasciatori quella savia risposta, che seppono; facendosi tra loro beffe della sua domanda. Nondimeno non sanza paura, e con molta sollicitudine, e con grande spendio fornirono a doppio (oltre all'ufato) tutte le Città, che tenieno in quella marina.

CAP.

(87) con grande stanza . C.

(88) liberamente . C. R.

(89) Gaeta . C. R. così altrove .

(90) E la Corte proventi; e racquetata . C. R.

(91) giusto suo podere . C. R.

(92) a Vinegia a domandare al Comune che gli volesse restituire Giadra, e . C. R.

CAP. LV.

Come i Fiorentini hosteggiaro a San Gimignano e fecionli ubbidire.

Addietro è narrato, come quelli che reggeano San Gimignano, tengono trattato col Comune di Firenze, ma non fidandosi, non si potieno per lo Comune ridurre a fermezza. E il Comune temendo che in questa (93) vagellazione peggio non ne seguisse; del mese di Febrajo del detto anno vi mandò Messer Paulo Vajani di Roma, all' hora Podestà di Firenze con secento cavalieri, e con grande popolo. I quali giunti intorno alla Terra, e non havendo risposta da quelli dentro, a volontà del nostro Comune vi si misono a campo; e cominciarono a dare il guasto; ma però alcuno San Gimignanesi, o loro gente d'arme, non uscirono fuori per fare alcuna resistenza, o altra vista. Ma dopo il ricevuto danno, vennono alla concordia, che il Comune di Firenze dovesse fare la pace tra loro, e gli usciti. E che dall' hora gli usciti haveffono i frutti de' loro beni, ma doveffono stare fuori della Terra sei mesi. E fatta la pace tra gli Ardinghelli, e i Salvucci, per lo Comune di Firenze, come detto è, poteffono tornare nella Terra: E che il Comune di Firenze oltre al termine de' tre anni, che ne dovea havere la guardia, anche la haveffe cinque anni; e che per patto vi teneffe LXXV. cavalieri col Capitano della guardia alle loro spese. E fatto il decreto e le cautele per (94) il loro consiglio, e ricevuto il Capitano con la sua compagnia, l'oste se ne tornò a Firenze.

CAP. LVI.

Come in Italia fu generale carestia.

IN questo anno fu generale carestia per tutta Italia. In Firenze cominciò di ricolta a valere lo stajo del grano soldi XL. di libre LII. lo stajo, e in questo preggio stette parecchi mesi. Poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo stajo i grani cattivi e di mal peso; le fave in lire tre lo stajo, e così i mochi, e le vecchie; il panico in soldi quarantacinque e cinquanta, e la faggina in soldi trenta e trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d'oro il più vile, e otto, e dieci il migliore, e montò in fiorini XV. il cogno. La carne del Porco senza gabella lire XI. il centinajo, e il Castrone denari XXVIII. e XXX. la libra tutto l'anno: Vitella di latte valse denari XXX. in XL. la (95) libra, l'Uovo denari cinque e sei l'uno, l'Oglio lire V. & mezzo in VI. l'Orcio di libre LXXXV. l'Orcio: Tutti erbaggi furono in somma carestia, e in questo tempo valeva il fiorino dell' oro lire tre soldi otto di pic. Tutti (96) Panni da vestire di lana, e di lino, e di seta, furono in notabile carestia, e così il calzamento. E bene che habbiamo fatto conto di Firenze, in questo anno fu tenuto per tutta Italia, che Firenze haveffe così buono mercato comunamente, come alcuna altra Terra. Ed è da notare, che di così grande e difusata carestia, il minuto Popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più altre

(93) vacillazione. C. R. (95) la libra tutto l'anno. Il bue da XX. C. R. in XXIV. danari la

A Terre; e questo avvenne perchè tutti erano ricchi e de' loro mestieri guadagnavano ingordamente; più erano pronti a comperare, e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne davano per haverle innanzi, chè i più antichi, e ricchi Cittadini, cosa sconvenevole e maravigliosa a raccontare. Ma di continua veduta ne possiamo fare chiara testimonianza. E quello ch' altri tempi innanzi alla generale mortalità farebbe stato tomolto di Popolo incomportabile; in questo anno continovo improntitudine, & calca del minuto Popolo fu nella nostra Città ad havere le cose innanzi a' maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava, e vestia, e convitava il minuto Popolo, come foffono in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.

CAP. LVII.

Come i Romani uccifono colle pietre Bertoldo degli Orfini, il loro Senatore.

Senatori di Roma erano il Conte Bertoldo degli Orfini, e Stefanello della Colonna. E dal Popolo erano infamati, d'havere venduta la tratta, e lasciato trarre il grano della loro marmemma. E questo era fatto per loro, non pensando che 'l grano andasse in così alta carestia. In Campidoglio si faceva il mercato, adì XV. di Febrajo del detto anno; e là sù habitavano i Senatori, e accoltovisi grande Popolo per comperare del grano, e trovandovene poco, e molto caro, corfono a furore al Palagio de' Senatori colle pietre in mano. Stefanello, ch' era giovane, fu accorto, innanzi che 'l Popolo multiplicasse al palagio col furore; e fuggissi per una porta di dietro, e salvò la persona; il Conte Bertoldo fu più tardo, e volendosi fuggire fu soppresso dal furore di quello Popolo; e colle pietre lapidato, e morto; e tante gliene gittarono addosso, acciò che catuno fosse partefice a quella vendetta, che bene due braccia s'alzò la Mora delle pietre sopra il corpo morto del loro Senatore. E fatto questo parve che il (97) Popolo comportasse la carestia più dolcemente.

CAP. LVIII.

Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni.

IN questi dì del mese di Febrajo sopradetto essendo Podestà di Firenze Messer Paulo de' Vajani di Roma, huomo aspro e rigido nella giustizia, havendo presa informazione di mala fama contro a Bordone, figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico, e potente, e grande popolano di Firenze; essendo questo giovane sopra gli altri leggiadro, e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio glieli fece confessare. I suoi consorti ch' erano in grande stato in Comune co' Priori, e co' Collegj il difendeano, e non pareva loro che il Podestà il dovesse condannare a morte. Il mormorio del Popolo minuto era contro a lui, e 'l Podestà non si voleva muovere ad alcuno priego de' Signori. Onde avvenne per male consiglio, che' Priori, acciò che 'l Podestà non potesse fare ufficio, cas-

libbra. L'uovo. C. (97) il Popolo comportò. 96) drappi. C. R. C. R.

farono tutta la sua famiglia. Costui più inacerbato lasciò la bacchetta della sua Podesteria a' Priori, e tornossi al palagio, come privato huomo. Il mormorio si levò grande per la Città contro a' Priori. E parendo loro havere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere. Ma lo astuto Romano, sentendo sommosso il Popolo, la notte montò a cavallo, e andossene a Siena. Il Popolo sentendolo partito, quasi come Comunità rotta, trassono al palagio de' Priori, e a quello della Podestà. E dogliensi, dicendo che i potenti Cittadini, che facevano i grandi mali, non voleano che fossero puniti; E i piccoli e impotenti Cittadini (98) d'ogni piccolo fallo erano impiccati, & ismozzicati, e dicollati. E per questa novità fu la Città in grande (99) sommovimento, operandosi l'animosità delle Sette. I Signori vedendo la Città a cotal condizione, di subito li mandarono Ambasciatori, con fiorini due mila e cinquecento d'oro, che gli diedono per suoi interessi; e fecerlo ritornare, e ritornato per grazia, fece dicollare Bordone, e il Popolo fu racchetato.

C A P. LIX.

Come si pubblicò la pace dell' Arcivescovo, e i Comuni di Toscana.

GLi Ambasciatori de' Comuni di Toscana, che furono mandati a Sarezzana per fermare la pace coll' Arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti Ghibellini di Toscana d'Italia, trovaron la materia sì acconcia (eziandio contro alla speranza) che di presente vi dierono fermezza, del mese di Marzo MCCCLII. Appresso il primo dì d'Aprile MCCCLIII. si piuvicò in parlamento di tutto il Popolo; E quanto che catuno desiderasse pace per cagione di riposo, e di fuggire spesa; niuna festa se ne fece; nè niuno rallegramento nel Popolo se ne vide: Quasi istimando catuno la pace del potente Tiranno, troppo vicino, essere più nel suo arbitrio sottoposta a inganno, chè a fermezza di certo riposo. Nella pace in sostanza si contenne: *Che generale, e perpetua pace sia tra l'Arcivescovo di Milano, e tutte le sue Città, & distrettuali, e tutti coloro, che con lui furono nella guerra contro a' Fiorentini, & Perugini, e Sanesi, e loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte, e aderenti loro, debbino osservare buona, & leale pace. E l'Arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca, e 'l Sambucone; e fatto questo il Comune di Firenze, uno mese appresso, debba disfare la Rocca di Monte Gemmoli; con patto che disfatta, debba ribavere le dette Castella depositate, e il detto Monte Gemmoli non si debba per alcuna parte (100) reedificare; e che i Fiorentini debbano rendere Lozzole a gli Ubaldini, e l'Arcivescovo, Piteccio, e l'altre tenute di Pistolesi. E che il Comune di Firenze debba trarre di bando tutti coloro, che fessono sbandeggiati per la detta guerra. E chiunque fosse dichiarato aderente del detto Arcivescovo, (patto affai pregno, doppio, e poco accetto). La cui dichiarazione fu commessa a Lotto, e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace. Questo fu affai lieve legame di pace, avvegna che ci si stipulasse pena fiorini dugento mila d'oro. Ma per*

(98) d'ogni piccoli falli. (99) smovimento. C. R. C. R. (100) redificare. C.

la grandezza del Signore di Milano, e per la poterzia de' tre Comuni, che non si avviliavano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, senza altra sicurtà di mandare, o prendere.

C A P. LX.

Lo inganno ricevette il Comune di Firenze dalli sbanditi.

IL Comune di Firenze in questo fatto de gli sbanditi fu ingannato da' suoi medesimi ambasciatori, de' quali niuno si potè incolpare, che erano secolari, e huomini che non sapieno quello che' titoli de' Giudici portassono, e a loro non se ne aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio Giudice di legge, e grande Avvocato, chiamato Messer Niccola Lapi, di lieve nazione, e sospetto a parte. Ma per la sua scienza il Comune gli commise l'ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne' patti uno Capitolo non promesso, nè pensato, per lo quale tutti li sbanditi, e rubelli del Comune di Firenze potieno essere ribanditi, e ristituiti ne' loro beni. Così de gli altri Comuni di Toscana. E il pertugio di questo titolo fu, che a' patti s'aggiunse, che tutti gli aderenti, coerenti, e seguaci di Messer Carlino Tedici, & de' Consorti ribelli di Pistoja, doveffono essere ribanditi, e restituiti ne' beni, da qualunque bando o condannazione, che haveffono dal Comune di Pistoja. E questa fu la intenzione vera: ma arrotto fu & di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e dell' altre Terre di Toscana; salvo chi haveffe havuto bando nel tempo della guerra, essendo all' ubbidienza del Comune di Pistoja: bando enorme e non parziale. Quì si comprese la malizia di questo fallo; se per errore fu commesso, grande vergogna fu al savio Avvocato; se per malizia, meritò grande pena, però che sotto questo titolo, Messer Carlo faceva suo aderente, cui egli voleva, & Franceschino, & Lotto gli dichiaravano, e 'l Savio consigliava, e 'l Notajo ch' era sopra ciò, cancellava. E havevane già dichiarati più di II. mila, e cancellati da CCC. Et era una mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro Comune, e molto se ne dovevano i Cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo: un' altro se n'arrose per l'Avvocato già detto, contro al beneficio (2) ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa haveano mandato a Firenze intorno di XVI. dichiarazioni fatte nel principio in diversi dì, acciò che a Firenze fossero per lo Notajo diputato sopra ciò, cancellati di bando. Le dichiarazioni furono portate al detto Messer Niccola Lapi, il quale vide, che per l'ordine de' patti non se ne poteva cancellare per ragione più chè quelli ch' erano dichiarati per lo primo dì. E da quel dì innanzi il Comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente la rimandò a dietro, e scrisse che non valeano dichiarazioni, che faceffono separate in diversi dì, e per questo avvenne, che poi quelle si feciono, e che si mossono a fare in diversi e lunghi tempi, poi le riducevano a essere fatte quel

(1) Carlino. C. R. (2) incorso. C.

quel primo dì, che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in questo processo frode, e facendo fare tutte le carte false, che furono più di CCC. quelle che si recarono a cancellare. Di cotali falli il Comune s'avvedeva e doleva, ma le preghiere, e gli amici non lasciavano al Comune fare giustizia in questi tempi. Ma de' mali principii riesce spesso volte mal frutto. Come in parte uscì di questo, secondo che appresso divideremo, mutando un poco nostro ordine di travalicare il tempo, per imporre fine a questa materia.

C A P. LXI.

Di questa medesima materia.

AVvenne valicato l'anno predetto che da questa corrotta radice procedette una corruzione, che terminò la causa, e la vita del Notajo a ciò diputato; e d'uno Giudice che aveva cominciato a pascersi sopra questa cagna. A Ser Francesco di Ser Rosso Notajo di grande autorità, che aveva procurato questo ufficio, fu portata carta d'una dichiarazione d'uno (3) Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, huomo infame & di mala condizione. Del nome e del soprano di costui erano rimase certe lettere, il mese, e l'altre rase, e sottilmente per simigliante lettere rimesse, e con molta istanzia per alcuni suoi conforti, e alcuno (4) amico all' hora de' Priori, fu stretto Ser Francesco a cancellarlo, e Messer Corbizzesco Giudice da Poggibonizi a consigliarlo. I quali più volenterosi al servizio, che stretti a conoscer la malizia che appariva nella carta, bene che tutta parebbe una lettera, il Savio consigliò, e il Notajo cancellò. E sentendosi la deliberazione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorta scrisse a' Signori, scusandosi, che costui per la sua infamia mai non aveva voluto dichiarare. Onde preso il Notajo, e appresso il Giudice (5) per il Marchese dal Monte, valente Podestà di Firenze, dopo lunga discettazione, e combattimento di Cittadini, e d'immunità di privilegio, che aveva Ser Francesco, Mercoledì a dì XXI. di Maggio MCCCLIV. havendogli condannati al fuoco, per grazia commutò la pena, e con lemitere in capo gli fece dicollare. Per la morte di Ser Francesco mancò il potere cancellare; e mancato questo si (6) rimase il dichiarare, e il Comune dimenticò gli altri falli per questa ragione, e per troppa mansuetudine.

C A P. LXII.

Come Messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati, che aveva in Bibbiena delle masnade dell' Arcivescovo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi ch' ella si bandisse, come volpe vecchia, accolse gente quanta ne potè avere a piè e a cavallo, e sapendo che i villani del Contado d'Arezzo per la novella della pace s'afficurava-

Ano con le bestie a' campi, subitamente cavalcò il Contado d'Arezzo in fino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani stormeggiando da (7) ogni parte s'accollono a' passi, e feciono tanto che per campare le persone, i cavalieri, e i masnadiere abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per simil modo in questi medesimi dì i soldati del Biscione, ch' erano a Monte Carelli col Conte Tano, corrono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse publicata. Il Vicario della Scarperia co' soldati de' Fiorentini gli cacciarono de' campi fino a Monte Carelli. Queste cavalcate non erano degne di memoria, ma (8) per esempio a' Popoli, che non sono offensori, che almeno si guardino, acciò che non incorrano nello antico proverbio, che dice: *Tra la pace, e la triegua, guai a chi la lieva.*

C A P. LXIII.

Come il corpo di Messer Lorenzo Acciajuoli fu recato del Regno a Firenze, e sepolto a Monte Aguto a Certosa honoratamente.

TOgliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello che ora iscriveremo di privata novità. Messer Nicola Acciajuoli di Firenze, grande Siniscalco del Reame di Sicilia, Governatore del Re Luigi aveva uno figliuolo primogenito, Cavaliere, e grande Barone. Appartenendogli la (9) moglie della Casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di (10) begli costumi, grazioso, e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto de' gli huomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro, senza mutare aspetto con molta pazienza, & con habito ornato di grandi virtù comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: *Io era certo, che doveva morire, e che credeva, che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua.* E havendo egli grande devozione al nobile (11) Monisterio, edificato a sua stanza il sul poggio di Monte Aguto, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla Città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monistero dell'Ordine di Certosa, quivi mandò con grande comitiva, e spesa a foppellire il corpo del figliuolo, e recato prima a Firenze, & fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per li suoi consorti tutti i buoni cittadini, adì VII. d'Aprile (12) MCCCLIV. fu portato alla sepoltura in una bara Cavalleresca, con due grandi destrieri l'uno dinanzi, e l'altro di dietro, (13) coperti di zendado con l'arme de' gli Acciajuoli, e la bara, ov'era la cassa col corpo, era coverta con fini drappi e baldacchini di seta, e d'oro, e di soffici velluto chermissi fine, e in sù i cavagli gli Scudieri vestiti a nero, che (14) guidavano i cavagli con la bara, e innanzi alla bara havea fette

(3) Ghiandone de' Machiavelli. C.
 (4) loro amico allora all' ufficio de' Priori. C.
 (5) per lo Marchese. C.
 (6) si rimasono i dichiarati, e coloro, che erano a dichiarare. C.
 (7) da ogni parte si avvidono del baratto, e d'ogni parte

si accollono. C.
 (8) acconsentimolo per dare esempio. C.
 (9) la moglie promessa. C. R.
 (10) di be' costumi. C.
 (11) Monistero. C.
 (12) MCCCLIII. R.
 (13) covertati. C.
 (14) guidavano la bara. C.

fette (15) Scudieri in sù sette grandi destrieri , tutti coperti infino a terra , innanzi con l'arme d'argento battuto de gli Acciajuoli ; i due primi , catuno portava uno (16) cimiere : il terzo portava lo stendale , e gli altri quattro seguenti catuno una grande e larga bandiera tutta di quella arme con le targhe rilevate ; nel campo azurro un Leone rampante bianco com'è la detta arme . Con grande novero di doppieri dinanzi , e intorno al corpo , cosa magnifica a ogni Barone , eziandio se fosse della Casa Reale . I grandi e (17) horrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo in fino alla Porta di San Piero Gattolino , e poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al Monistero , e gli altri si tornarono a casa . Abbiamo fatta questa memoria , perchè fu nuova e disusata alla nostra Città , e magnifica all'autore di quella , che più di cinque mila Fiorini d'oro montò la spesa .

C A P. LXIV.

Come si fè l'accordo da' Sanesi a Monte Pulciano .

I Sanesi havendo voglia di vincere Monte Pulciano , effendovi stati ad assedio lungamente , vi puosono uno gran battifolle molto da presso . Nella Terra (18) havieno buone masnade di cavalieri & di masnadieri , i quali spesso havrebbono danneggiati i Sanesi , se (19) fossero stati lasciati guerreggiare ; ma come è detto addietro , effendo l'una parte , e l'altra Guelfi , & amici de' Fiorentini , e de' Perugini , effendo (20) con catuno gli Ambasciadori de' detti Comuni nel campo , e (21) nella Terra & bene che fosse molto malagevole , in fine gli recarono a questa concordia , che la Terra rimanessè al governmento del Popolo , e stesse XX. anni nella guardia del Comune di Siena , tenendovi uno Capitano di guardia con XV. cavalieri , e con XX. fanti , havendo in sua signoria una delle Porte della Terra , e una campana . E che i Sanesi dovessono dare contanti , infra certo termine , a Messer Nicolò de' Cavalieri per ristoro delle spese fatte , Fiorini VI. mila d'oro ; e dovessè stare X. anni con immunità personale e reale in quella sua Terra . E a Messer Jacopo de' Cavalieri , che n'era fuori , dovessono dare Fiorini tre mila d'oro , e rihavere le rendite de' suoi beni , per lo quale accordo i due Comuni per loro Sindicato furon mallevadori . E fatto questo adì 11. di Maggio del detto anno , i detti Sanesi presono la guardia ordinata , e levarsi da campo , e (22) rifornita la Terra allegri con bella e buona pace si tornarono a Siena , grati del beneficio ricevuto da' due Comuni , come (23) l'operazione di corrotta fede appresso si dimostrerà .

C A P. LXV.

D'una notabile grandine , venuta in Lombardia , & d'altro .

A Di VII. del mese di Maggio del detto anno , turbato il tempo , con ravalto enfiamen-

(15) scudieri vestiti a nero sopra sette , tutti coperti infino a terra di zendadi coll'arme . C.
(16) una cimiera . C.
(17) onorevoli . C.
(18) avea . C. R.

(19) se fossero lasciati . C. R.
(20) effendo continuo . C.
(21) nella terra per accordargli , non lasciavano inacerbire la guerra , e benchè . C.

A to di nuvoli , ristretta la materia humida da venti d'ogni parte , con disordinato empito sopra la Città , e parte del Contado di Chermona , ruppe , mandando sopra quella pietre sformate di grandine , la quale , cui trovò alla scoperta huomini e femmine , percotendo gli uccise . E la Città premette sì forte , che tutte (24) le coperture de' tetti ruppe , e macinò senza rimedio con grandissimo danno de' cittadini . E le pietre della grandine , ch'erano maggiori , si trovarono di peso di libbre otto , oncie 3. , e le minori erano d'una libra di peso . In questo medesimo tempo l'Arcivescovo di Milano mandò per fare redificare le mura , e le case del Borgo a S. Sipoacro , rovinate e guaste per gli (25) tremuoti , CCC. maestri . I Borghigiani rimasi in vita , erano tutti ricchi sopra modo , per le eredità de' morti , e per gli sconci guadagni delle prede de' loro vicini , condotte al Borgo , e perchè a' soldati (26) havieno venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi . E però venuti i maestri cominciarono a edificare le case , e palagi , e a fare troppo più nobili , e più belli abituri che prima non aveano , ma poco poterono edificare , che la Terra mutò stato , come appresso nel suo tempo racconteremo .

C A P. LXVI.

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia .

E Sfendo alcuno tempo durate le triegue tra il Re di Francia & quello d'Inghilterra , infra il detto tempo alquante Terre in (27) Bertagna , e alcuna in Guascogna , che si tenieno per lo Re di Francia , per ingegno e per malizioso fommovimento si (28) recarono dalla parte del Re d'Inghilterra . Per la qual cosa turbato il Re di Francia , fece bandire la guerra per tutto il suo Reame , e a ciò lo'ndusse , non meno certi trattati scoperti contro della sua persona , chè baratti di quelle Terre . E fatto questo del mese di Maggio del detto anno , il Cardinale di Bologna , & gli altri Prelati & Baroni , che trattavano la pace , si misono al riparo ; e tanto operarono , che rifeciono triegua tra i detti Re . E stando le cose di là in successioni di triegue non accadono in lungo tempo cose notevoli in que' paesi .

C A P. LXVII.

Come i Genovesi spregiarono la pace de' Viniziani , e ordinarono loro l'armata .

Tornando nostra materia a' fatti de' Genovesi e de' Viniziani in questo primo tempo del detto anno , i Genovesi levarono lo stendale di LX. galee , le quali incontanente cominciarono ad armare , e per la compagnia che havieno fatta col Re d'Ungheria contro a' Viniziani , vi aggiunsono l'arme del detto Re ; e intendieno , che come fossero con la loro armata in mare , che'l detto Re haveffe in Ischiavonia i suoi Ungheri , a fare guerra per terra a' Viniziani , come ha-

(22) e riformata . C.

(23) l'operazioni di corrotta fede appresso si dimostrarono . C.
appresso dimostreranno . R.

(24) coperture . C.

(25) terremuoti . C.

lo tremuoto . R.

(26) al continuo avieno venduto . R. aveano continuo venduto . C.

(27) Bertagna e alcune . C. R.

(28) s'arrecaro . C.

havea promesso. Et certe galee che havieno all' hora in concio d'arme, mandarono improvviso nel Golfo a' Viniziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni, che vi trovarono; traendone d'havere sottile, e profondando i legni in mare. Et con due loro galee sottili bene armate valicarono San Nicolò del lido, ed entrarono nel Canale grande, e nella Città saettarono molti verrettoni. E tornandosi addietro, le galee della guardia del Golfo, ch'erano per novero più chè le Genovesi, potendosi abboccare con loro, non hebbono ardimiento, e la paura del Re d'Ungheria gl'impacciava forte, più chè de' Genovesi, per tema che non rabbocasse loro addosso la sua grande potenza. Le galee Genovesi non havendo contatto, s'uscirono del Golfo, e andarono al loro viaggio, havendo fatto gran vergogna a' Viniziani.

C A P. LXVIII.

Come i Viniziani si provvidono.

IL Comune di Vinegia sentendo l'armata di Genovesi, e le minaccie del Re d'Ungheria; e non volendoli rendere le Terre marine della Schiavonia, conobbono che la (29) necessità gli strignea a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro Terre per la difesa con grande e buona provisione, mandarono solenne ambasciata allo imperadore, pregandolo che procacciasse in loro servizio, che il Re d'Ungheria non movesse loro guerra a stanza de' Genovesi; e un'altra ambasciata mandarono in Catalogna al Re di Araona, a fare lega e compagnia con lui, acciò ch'egli armasse colloro contro a i Genovesi, e in catuna parte hebbono prosperamente la loro intenzione; che lo Imperadore ritenne a sua preghiera il Re d'Ungheria dal muovere guerra a' Viniziani, non senza alcuna speranza d'accordo in processo di tempo. I Catalani aontati della isconfitta ricevuta co i Viniziani da' Genovesi in Costantinopoli, lievemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de' Viniziani; e di presente misero opera d'armare XXX. galee al loro soldo, e XX. alle spese del Comune di Vinegia; e i Viniziani n'armarono altre XX. a Vinegia. E catuna parte sollecitava sua armata, per essere prima in mare. I Genovesi, per la vittoria havuta sopra loro, dispettando, e avilendo i nimici; e i Catalani, e Viniziani desiderando la vendetta; e apparecchiandosi catuna parte. Innanzi al loro abboccamento, ci occorrono altre cose a raccontare. E però al presente soprafaremo alquanto a questa materia.

C A P. LXIX.

Come fu guasto il Castello di Picchiena, e perchè.

I Signori del Castello di Picchiena non ostante che si teneffono in amicitia col Comune di Firenze, furono principali co' gli Ardinghelli a commovere lo stato di Santo Gimignano, quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella Terra nelle mani del Comune di Firenze; e di questo fallo non feciono scusa, nè ammenda a' Fiorentini. E però nel detto mese

(29) necessità. C.

(30) e chiamandolo. C. e chiamatolo. R.

A di Giugno del detto anno il Comune di Firenze mandò sue masnade, con maestri e guastatori a Picchiena, e senza contatto entrarono nella Terra. E acciò che questo Castelletto non fusse più cagione di fare sommovere ad alcuna rebellion San Gimignano, e Colle, a dì XX. del detto mese feciono abbattere le mura, e la Rocca senza fare loro altro danno.

C A P. LXX.

Come Ruberto d'Avellino fu morto dalla Duchessa sua moglie.

VEdendosi la sventurata moglie, che fu del Duca di Durazzo, Maria, firocchia della Reina Giovanna di Hierusalem, & di Sicilia, avvilita per lo violento matrimonio contratto con Ruberto, figliuolo che fu del Conte d'Avellino della Casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro havemo fatta menzione, era rimasto prigione del Re Luigi; la donna non tenendosi vedova, nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbe maritare. E assai apparve chiaro, che a questo consentì il Re e la Reina; però che essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel Castello della abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie; e valicati alquanti dì il Re e la Reina feciono apparecchiare, e andarono a definire, e a cena agli scoglj di mare. Cosa nuova e disusata alla Corona. Et in questo dì la detta Duchessa Maria rimase nel Castello, prese quattro Sergenti armati, e andossene alla camera, dove era il marito, e (30) chiamollo traditore del sangue reale, e senza misericordia in sua presenza il fece uccidere: e fattagli tagliare la testa dallo imbusto, non affatto, fece traboccare dal Castello in sù la marina lo scelerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo (31) presuntuoso padre. Il Re e la Reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole, che se la non fosse femmina, ne farebbono alta vendetta. E il corpo, che giacea senza sepoltura, feciono sotterrare, e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalcamento di tempo.

C A P. LXXI.

Come furono cacciati i Ghibellini del Borgo.

ALl'entrante del mese di Luglio del detto anno, i Guelfi del Borgo a San Sulpicio, vedendosi sottoposti a (32) Casa de' Bogognani, Caporali Ghibellini, e traditori di quella Terra; la quale l'havieno sottoposta all' Arcivescovo di Milano, per trattato di Messer Piero Sacconi, e per gli patti della pace era rimasta libera sotto il dominio de' Bogognani. E non potendosi atare co' Fiorentini, nè Perugini, per non fare contro a' patti della pace, s'accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino, e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse Ghibellino, però che si discordava co' Tarlati d'Arezzo, e co' Bogognani; il quale havendo fatta sua ragunata, i Guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente, e messo nella Terra ne cacciarono i Bogognani, e tut-

(31) presuntuoso. R.

(32) a quelli della Casa Boccognani. C.

e tutti i Ghibellini di loro seguito; e rubarono le case de gli usciti. E appresso riformarono la Terra a comune reggimento di Guelfi & di Ghibellini com'era loro usanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro Capitano, con certa limitata balia, il quale poi ne trassono, come innanzi si potrà trovare.

C A P. LXXII.

Di quattro Lioni di Macigno posti al Palagio de' Priori.

Essendo in questo tempo uno Ufficio di Priore in Firenze, havendo poco ad attendere ad altre cose, per la quiete della pace, feciono fare quattro Lioni di macigno; e fecionli dorare con grande costo, e porre (33) in fu quattro canti del Palagio del Popolo di Firenze a ciascuno canto uno. E per fare questo con certa vana gloria al loro tempo, lasciarono di fargli (34) scolpire, & fuffono di rame, e dorati che costavano poco più, chè quegli del macigno; ed erano belli, e duranti per lunghi secoli, ma le piccole cose e le grandi continovo si guastavano nella nostra Città per le spezialità de' Cittadini.

C A P. LXXIII.

Come San Gimignano fu recato a Contado di Firenze.

AVvegna che per operazione de' Fiorentini la Terra di San Gimignano fosse riformata in pace, e che dentro vi fossero gli Ardinghelli, e Salvucci, pacificati insieme; nondimeno nello interiore dentro era tra loro radicata mala volontà, e non sapieno conversare insieme, e tenieno intenebrata tutta la Terra. I Salvucci vedendo arse e ruinate le loro nobili possessioni, non si poteano dare pace, e gli Ardinghelli per la offesa fatta, stavano in paura, e non si fidavano, non ostante la pace; e il seguito, che havieno havuto da' terrazzani a cacciare i Salvucci, non rispondea loro in questo nuovo reggimento come prima. Per queste diffensioni, i popolani della Terra conoscendo il loro male stato, e non trovando rimedio tra loro, stavano sospesi e in mala disposizione. E vedendo gli Ardinghelli il Popolo commosso, e che per loro non si poteva mettere alcuno consiglio, che i Salvucci non si mettesono al contrario, furono consigliati di confortare il Popolo, innanzi chè altri il movesse prima di loro, di darli liberi al Comune di Firenze. E questo potea essere il loro scampo però ch'erano pochi e poveri a (35) petto de' loro avversarij, che erano assai & ricchi, e (36) conoscendo il Popolo, & vedendo disposto a volere uscire de' pericoli, ove la discordia de' loro maggiori gli conducea, fu agevole a muovere. E del mese di Luglio MCCCLIII. feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di mettersi liberamente (37) nella guardia del Comune di Firenze. I Salvucci si misono co' loro amici a operare co' Cittadini di Firenze loro amici, che il Comune non gli prendesse, dicendo che questa era operazione di Setta, e non volon-

(33) porre a quattro. C. (36) e conoscendo il partito, e vedendo il Popolo disposto. C.
(34) fargli scolpiti e fusi. C. R.
(35) a petto a' loro. C. R.

Atà del Comune; ed hebbono tanto podere, che il Comune nõ gli volle prendere, dicendo che volea l'amore e la buona volontà di tutto il Comune, e non la signoria di quella Terra, in divisione del Popolo. Per la quale cosa il Popolo commosso d'ogni famiglia mandarono a Firenze più di CCL. loro terrazzani di maggiore stato e autorità, i quali s'appresentarono dinanzi a' Signori Priori, dicendo come la dilibrazione del loro Comune era vera, e non violenta, nè mossa per alcuno ordine di setta, ma di comune movimento, e volontà di tutto il Popolo: conoscendo non potere vivere sicuri, se non sotto la giurisdizione libera e protezione del Comune di Firenze. E con viva voce gridarono, & pregarono il Comune di Firenze, che ricevere gli volesse al loro Contado. E se questo non faceffe, quel Comune era per (38) disfarsi senza alcuno rimedio, in poco honore del Comune di Firenze, che lo havea a guardia. In fine i Signori ne feciono proposta al Consiglio del Popolo, e tanto favore hebbono i Salvucci, che si metteno al contrario delle preghiere de' loro amici da Firenze fatte a' Configlieri, & al Popolo; che quello che catuno doveva desiderare per grande e honorevole accrescimento della sua patria, havendo molti contrarij a segreto squitino, si vinse solo per una fava nera. Vergognomi (39) d'haverlo scritto con tanto vitupero de' miei Cittadini. Vinto il partito, la Terra del nobile Castello di S. Gimignano, & suo Contado, e distretto, fu recato a Contado del Comune di Firenze, e datogli l'estimo come a gli altri terrazzani e contadini, e tutti i suoi cittadini, & terrazzani furono fatti cittadini, e popolani di Firenze a dì VII. d'Agosto del detto anno; E ne' registri del Comune furono notate le cautele e le sommessioni dette. E Carta ne fece Ser Piero di Ser Grifo Notajo delle Riformagioni del detto Comune.

C A P. LXXIV.

D'uno segno apparve in Cielo.

ADì XI. del mese d'Agosto del detto Anno tramontò il Sole nella prima hora; si mosse da mezzo il Cielo fuori del Zodiaco uno vapore grande infocato e sfavillante, il quale scorfe per diritto di Levante in Ponente, lasciandosi dietro uno vapore cenerognolo traendo allo stagneo, steso per tutto (40) il corpo suo. E durò nell'aria valicato il fuoco lungamente, e poi cominciò a raccogliersi a onde a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo, ove il vapore mosse, simigliante a capo serpentino, e il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava; e poi assottigliava, digradando con ragione infino alla punta della coda, e per lunga vista si dimostrò in propia figura di serpe, e poi cominciò a invanire dalla coda, e dal collo, e ultimamente il corpo e 'l capo venne meno, dando di se difusata vista a molti Popoli. Altro non ne sapemmo di sua influenza scernere, chè diminuzioni d'acque, però che quattro mesi interi stette appresso senza piovere.

CAP.

(37) nella giurisdizione. C. (39) d'avere scritto tanto. C.
(38) per distruggersi e disfarsi. C. R. (40) il corso. C.

CAP. LXXV.

Come fu affediata Argenta.

Essendo Francesco de' Marchesi da (41) Este rubellato al Marchese Aldobrandino Signore di Ferrara e di Modena, figliuolo del Marchese Obizzo, questo Marchese Obizzo aveva acquistato suo figliuolo Aldobrandino, d'amore, havendo per moglie la figliuola di Romeo de' Peppoli da Bologna, della quale non hebbe figliuoli. E morta la detta donna, il Marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese per moglie. E venendo a morte lasciò la signoria di Ferrara e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrandino, essendo di legittimo matrimonio. Il Marchese Francesco figliuolo del Marchese Bertoldo, a cui pareva che di ragione s'appartenesse la signoria, per la qual cosa temette che 'l Marchese Aldobrandino per paura della signoria nol facesse morire. E però si partì di Ferrara, & essendo rubello, trattò con (42) Galasso de' Medici da Ferrara, il quale era potente, e del segreto consiglio del Marchese Aldobrandino, & con alcuni altri cittadini di Ferrara. E per consiglio di costoro per avere braccio forte s'accostò con Messer Malatesta d'Armino. E del mese d'Agosto del detto anno Messer Malatesta in persona, e il detto Marchese Francesco con cinquecento cavalieri, e con quattro mila pedoni valicarono per le Terre del Signore di Ravenna con sua volontà; & improvviso furono ad Argenta. E stati quivi quattro dì, attendendo risposta da coloro con cui tenieno il trattato in Ferrara, e havuto da loro, come quello (43) ch'essi credevano potere fare, non vedieno venisse loro fatto, & però senza soprastare, o fare alcuno danno, di presente se ne partirono, dando boce che 'l Signore di Ravenna havea chiuso il passo alla vettaglia. E Galasso e gli altri, che tenieno al trattato, uscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

CAP. LXXVI.

Come si temette in Toscana di carestia.

Non è da lasciare in silenzio quello, che avvenne in Toscana in sulla ricolta che nel Contado & distretto di Firenze, e d'Arezzo, & nelle più Contrade, fu assai ubertosa ricolta. In quello di Siena, & (44) di Ravenna fu magra. Et nondimeno sotto la vetta valse per tutto soldi XLII. e poi montò in soldi L. lo stajo Fiorentino di lire tre soldi VIII. il Fiorino dell'oro. Temendo il Comune di disordinata carestia, mandò in Turchia, e in Provenza, e in Borgogna, a comperare grano, e molti mercati fece co' mercatanti, che promisero di recarne di Calavria, e d'altre parti del Mondo. Costando lo stajo posto in Firenze l'uno per l'altro da soldi L. in LX. di piccioli: E se fosse venuto (come si pensava) perdea il Comune di Firenze più di cento mila Fiorini d'oro, però che 'l Popolo (45) inobolato, per paura della carestia passata poco dinanzi, si forniva calca; e feciono montare il grano nella ricolta, e ristri-

(41) da Esti rubellato al Marchese Aldobrandino. C. R.
 (42) Galeasso. C. R. così sotto.
 (43) che si credeano fare, non potea loro ve-

Agnere i granai a chi n'haveva conserva. Ma sentendosi la grande quantità che 'l Comune n'haveva procurato d'havere, catuno temette (46) di tenerlo. E a persona l'endiche di Marzo e d'Aprile del detto anno, e davano il buono grano a soldi venticinque lo stajo. Venendone al Comune dodici mila staja di Provenza venuto di Borgogna il volle spacciare a soldi venti lo stajo: & essendo buono grano, non si potè distribuire; e perdenne il Comune Fiorini trenta mila d'oro, i quali investì male allo ingrato Popolo. L'altro che doveva venire di Turchia, e le compere fatte (come a Dio piacque) non hebbono effetto per diversi accidenti. Habbianne fatta memoria per ammaestramento di coloro, ch' hanno a venire, però che in cotali casi occorrono gravi e diversi accidenti, e spesso contrarij l'uno all'altro: Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita. E certezza non si può avere di grano che di Pelago si aspetti; ma utilissima cosa è dare (47) larghezza al Popolo; che si fa con essa aprire i ferrati granai de' cittadini, e non con violenza; che la violenza fa il ferrato occultare, e la carestia tornare in fame, e di questo per isperienza più volte occorsa nella nostra Città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

CAP. LXXVII.

Come a Messina fu morto il Conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie, e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato Regno dell' Isola di Sicilia molti micidii, incendii, violenzie, e prede, avvenuti in quello per Sette, e invidie del reggimento, mancando per debolezza d'età la signoria Reale, diremo quello che in questo tempo del mese d'Agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il Conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta delli Italiani di Sicilia, contrario a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane, e poco virtuoso figliuolo di Don Pietro Re di Sicilia. Il quale per (48) redaggio doveva essere Re. E tutta la Corte reggieva a contrario de' Catalani, e dalla loro parte, per modo più tirannesco che reale. Essendo l'izza, e la invidia parziale sopracresciuta mortalmente, alla Corte mancava l'entrata, e a' paesani le rendite, e le ricchezze, e la guerra del diviso Regno richiedeva ajuto di moneta; e non essendovi l'entrata, il detto Conte Mazzeo gravava i Messinesi, e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I Cittadini si dolieno, e vedendosi pure gravare, negavano, e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto. Il Conte infocando contro a' sudditi la sua trascotata superbia, fece decreto, che chi non pagasse, fosse bandito. E diceva che chi non voleva pagare, o non poteva, che egli era della Setta de' Catalani. E per questo modo abbattea la sua parte, e cresceva quella degli avversarij. Avvenne che il Popolo di Messina s'accostò col Conte Arrigo Rosso, e col Conte Simone di Chiaramonte, amendue della Setta de' Palizzi; ma portavano invidia al Conte Maz-

nire fatto senza. C. (46) d'attenderlo. C.
 (44) e di Maremma. C. (47) larga speranza. C. R.
 (45) inobolato. C. R. (48) per retaggio. C. R.

Mazzeo, perchè havea troppo usurpata la Signoria. E sotto titolo di dire, che volieno pace, moſſono il lieve Popolo a gridare pace; e levato il romore, con furore corſono al Palagio del Re, ove habitava il Conte Mazzeo. E trovandolo nella ſala col giovane Duca, in ſua preſenza uccifono lui e la moglie, e due ſuoi figliuoli, laſciando il Duca con gran paura, e tremore. E legati i (49) capeſtri al collo de' morti, gli tranarono per la Terra vituperofamente, & poi gli arſono, e la cenere gittarono al vento. E in queſti medefimi di quelli di Sciacca feciono il ſimigliante a' loro maggiori, della fetta del Conte Mazzeo predetto. Il Duca bene che foſſe ſicurato dal Popolo, per la concetta paura preſe ſuo tempo, e andoffene a Catania, accoſtandoſi alla fetta de' Catalani. Queſto repentino caſo di cotanto potente uſurpatore della Republica è da notare per eſemplo di coloro, i quali con la deſtra de la fallace fortuna, in futuro monteranno a ſimiglianti gradi, di non eſſere ignorantì de' naſcoſi agguati, che nella invidia, e ne' furori de' non fermi ſtati ſi racchiudono.

C A P. LXXVIII.

Come fu creato nuovo Tribuno in Roma.

Egli è da dolerſi per coloro che hanno udito, e inteſo le magnifiche coſe che fare ſolea il Popolo di Roma con le virtù de' loro nobili Principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano ſpechio e luce chiariffima a tutto l'univerſo, vedendo ne' noſtri tempi a tanta vilezza condotto il detto Popolo e i loro maggiori, che le novità, che occorrono in quella antica madre e Donna del mondo, non pajano degne di memoria per li lievi e vili movimenti di quella. Tuttavia per antica reverenza di quello nome, non perdoneremo ora alla noſtra penna. Eſſendo il Popolo Romano ingraffato delle albergherie de' Romei, e fatto e diſatto in brieve tempo l'ufficio de' loro Rettori, i loro Principi cominciarono a tencionare del Senato, e il Popolo lieve e domeſtico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, ſeguitava la loro diſiſione. Faceva parte, ovvero fetta, Luca Savelli con parte delli Orſini, e co' Colonneſi, e gli altri Orſini erano in contradio. E per queſto vennero all'arme e abbararono la Città, e combatteronſi alle barre tutto il meſe d'Agosto del detto anno. In fine il Popolo abbandonò d'ogni parte la gara de' loro Principi, e fece Tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era Scribaſenato, cioè Notajo del Senatore, huomo di piccola e vile natione e di poca ſcienza. Tuttavia perch'egli (50) non conoſceva molto i Romani, e i vizj loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento, e al modo de' Comuni di Toſcana, per partecipare il conſiglio de' popolari, per ſegreto ſquittino eleſſe e infaccò aſſai buoni huomini Cittadini Romani di Popolo, per ſuoi conſiglieri, de' quali ogni capo di duoi meſi traeva otto. E con loro diliberava le facende del Comune. E fece Camarlinghi della entrata del Comune, e cominciò a fare giuſtitia, e levare i popolani dal ſeguito de' grandi. E molto perſeguitava i malfattori, sì che alcuno ſentimento di franchigia cominciò a guſtare quello

(49) capreſti. C. R.

(50) egli conoſceva. C.

(51) più cari. C.

A Popolo, la quale poi crebbe a maggiori coſe, come innanzi al ſuo tempo raccontaremo.

C A P. LXXIX.

Come furono iſconfitti in mare i Genoveſi alla Loria.

Eſſendo venuto il tempo, che la furioſa ſuperbia de' Genoveſi per far guerra a' Viniziani e Catalani, havea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del meſe d'Agosto del detto anno, i Genoveſi ſi trovarono con LX. galee armate, havendo per loro Ammiraglio Meſſer Antonio Grimaldi. Nella quale erano tratti di tutte le famiglie, la metà di più (51) chiari & nobili Cittadini di Genova, e della riviera. Il quale Ammiraglio ſi traſſe, con l'armata a Porto Veneri, per non laſciare mettere ſcambio a' Cittadini, che l'procacciavano, dicendo che col loro ajuto e conſiglio ſperava d'havere la vittoria de' loro nimici, e aſpettava lingua di loro follicitamente. I Catalani havieno armate XXX. galee tra ſottili e groſſe; e Uſcieri, e XX. galee alle ſpeſe de' Viniziani con L. galee, e tre grandi Cocche incaſtellate, e armate di CCCC. combattitori per Cocca, havendo caricati cavalli e cavalieri aſſai, per porgli in Sardigna. Del detto meſe d'Agosto ſi partirono di Catalogna, facendo con proſpero tempo la via di Sardigna, ove con l'armata de' Viniziani ſi dovieno raccozzare. E i Viniziani in queſti medefimi di con XX. galee armate di buona gente ſi dirizzarono alla Sardigna. I Genoveſi havuta lingua, che catuna armata era in pelago, avvifarono d'abboccarſi con l'una armata, innanzi che inſieme ſi congiugnello. E però che le LX. loro galee non erano pienamente armate, laſciarono otto corpi delle LX. E delle ciurme, e de' ſopraſaglianti rifornirono ottimamente le LII. E con quelle ſanza arreſto, atandoſi con le vele, & co' remi con grande baldanza ſi dirizzarono alla Sardigna. Ed eſſendo giunti preſſo alla Lojera, hebbono lingua che l'armate de' loro nimici s'erano raccozzate inſieme. E paſſato che hebbono una punta, ſcoperſono l'armata de' Viniziani e de' Catalani, i quali s'erano riſtretti inſieme, e le ſottili galee havieno naſcoſe dietro alle groſſe, per moſtrarſi meno che non erano a' loro nimici; e ancora s'incatenarono, e ſtavano ferme ſanza farſi incontro a' Genoveſi, moſtrando avvifatamente paura, acciò che traeſſono a loro la baldanza de' Genoveſi, (52) con loro vantaggio. I Genoveſi, non oſtante che haveſſono perduta la ſperanza di non haver trovate l'armate partite, e ingannati dalla viſta, che pareva loro che le galee de' loro avverſarj foſſono meno che non erano, e poche più che le loro, baldanzofi della freſca vittoria havuta ſopra i detti loro nimici in Romania, ſi miſono ad andare contro loro vigorofamente. E valicata certa punta di mare, ſi trovarono ſopra la Lojera sì preſſo a' loro nimici, che gli ſcorſono, che gli erano troppi più ch'egli non eſtimavano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che preſſo di loro havieno le tre Cocche incaſtellate e armate di molta gente da combattere. Per la qual coſa l'animo ſi cambiò a' Genoveſi, e la furia preſe freno di temperanza, e vorrebbono non eſſere sì preſſo a' loro nimici. E tra loro

(52) Genoveſi, prendendone vantaggio. C.

loro hebbono ripitio di non favia condotta . Tuttavia prefono cuore e franchezza di metterfi alla battaglia , fentendofi l'ajuto del vento in poppa , e alquanto contrario a' loro avverfarj : conofcendo che l'ajuto delle Cocche non potieno avere durando quel vento . Tuttavia più per temenza , chè per franchezza , legarono e incatenarono la loro armata , lasciando d'ogni banda quattro galee fottili , libere d'affalire e da fovvenire all' altre fecondo il bifogno . I Viniziani e Catalani havendo a petto i loro nimici , traflono dalla loro armata XVI. galee fottili , e mifonne VIII. libere da catuna parte della loro armata , la quale havieno ordinata e incatenata per effere più interi alla battaglia , ricordandofi che l'effere fparti in Romania gli havea fatti fconfiggiere , e così ordinati l'una gente , e l'altra con lento paffo fi venieno appreffando , e le libere galee cominciarono l'affalto molto lentamente , che catuno ftava a riguardo , per attendere fuo vantaggio . E non oftante che i Viniziani e Catalani foflono molti più che i Genovesi , tanto gli ridottavano , che non s'ardivano ad afferrare con loro . E' vero che il vento alquanto gli nojava , più per non potere avere l'ajuto dello loro Cocche , chè per altro , e però fopraftavano . Dall'altra parte i Genovesi già (53) intiepiditi per lo foperchio de' loro nimici non s'ardivano a stringerfi alla battaglia . E così confumarono il giorno dalla mezza Terza alla mezza Nona , con lieve badalucco delle loro libere galee . I Genovesi vedendo che i loro nimici più potenti non gli ardivano ad affalire , prefono più baldanza e metteansi in ordine d'andargli ad affalire con più afpra battaglia . Ma Colui , che è Rettore delli efferciti , havendo per lungo tempo foftenuta la sfrenata ambitione de' Genovesi per lieve fpiramento di piccolo vento , abbattè la loro superbia , che ftando catuna parte alla lieve battaglia , fi levò un vento di verfo (54) Scirocco , il quale empì le vele delle tre Cocche . I Catalani animofi contro a' Genovesi vedendofi atare dal vento , apparecchiare loro lancia , e dardi , e pietre , con ifmifurato romore , levate l'ancore del mare , con tutte e tre le Cocche fi dirizzarono contro all' armata de' Genovesi . E con l'impeto de' corpi di quelle fi fedirono nelle galee de' Genovesi , e nella prima percoffa ne mifono tre in fondo . E fequendo innanzi , alcuna altra ne ruppono : e di fopra gittavano con tanta rabbia pietre , e lancia , e dardi fopra i loro nimici , che pareva come la sformata grandine (55) fpinta da fpoftata fortuna d'impetuofi venti , e molti Genovesi ne uccifono in quello affalto subito , e annegarono affai , e più ne fedirono e magagnarono . L'armata de' Viniziani e Catalani vedendofi fatta la via a' loro navilj , con più ardire fi mifono innanzi , ftrignendofi alla battaglia . I Genovesi huomini vertudiofi & di grande cuore , foftennero francamente il grave affalto delle Cocche , atandofi con l'arme & con le baleftra , magagnando molti de' loro nimici , e alle galee rifpondieno con sì ardita e folta battaglia , che per vantaggio che' loro nimici haveffono non potieno fperare vittoria . Ma l'Ammiraglio de' Genovesi invilito nell'animo fuo di quefto primo affalto , fece vifta di volere ricoverare la vittoria per maeftria di guerra . E follevata la battaglia in fretta , fece fciogliere XI. galee della fua armata , e con quelle ag-

A giunfe le otto fottili , ch'erano libere dalle latera della armata , e diede boce di volere volgere e girare alle reni de' nimici . Onde per quefta novità , i Viniziani e Catalani hebbono paura , e follevarono la battaglia , & ftettono in riguardo , per vedere quello che le dette galee voleffono fare . Ma l'Ammiraglio abbandonata la battaglia , e lasciate le altre galee infieme alla fronte de' nimici fece la via di Genova fanza tornare all' ofte ; & già fi cominciava a tardare il giorno . Vedendo i Viniziani e Catalani che l'Ammiraglio de' Genovesi non havea girato fopra loro , ma era al diftefo fuggito con XIX. galee , con certezza di loro vittoria vennono fopra i Genovesi . I quali vedendofi abbandonati dal loro Ammiraglio fanza refiftenza , chi non poteva fuggire fi (56) rendevano prigionj . Così i Viniziani e Catalani , fanza fpendimento di loro fangue , hebbono de' Genovesi piena vittoria : ed hebbono XXX. corpi di galee , e più di tre mila cinquecento prigionj , fra i quali furono molti nominati grandi & buoni Cittadini di Genova . E morti ve ne furono e annegati con le ciurme più di due mila . La detta fventurata battaglia per i Genovesi fu il dì di San Giovanni dicollato a dì XXIX. d'Agofto del detto anno .

C A P . LXXX.

C *Come i Catalani perderono le tolte Terre in Sardinia .*

C On piccolo travalicamento di tempo fofterremo alquanto l'altre cofe , raccogliendo i fatti , che nell' Ifola di Sardinia avvennono dopo la detta vittoria . I Catalani e Viniziani con la loro armata , e con le tre Cocche , e con le galee prefe de' Genovesi , e co' prigionj arrivarono in Sardinia . E nella loro giunta havendo meffo in terra i loro cavalieri , e gli altri foprafaglianti , e molti delle ciurme , il Caftello della Lojera , e il Caftello Lione , e il Caftello Genovefe , e Safferi , e più altre Terre , che tengono i Genovesi s'arrenderono a' Catalani . E havendo fanza fatica fatto l'acquisto delle dette Caftella aggiunte alla loro vittoria , penfarono d'acquiftare tutto il rimanente dell' Ifola , che fi poftedeava per lo Giudice di Alborea . E con più baldanzofa chè provveduta volontà , o buono ordine , fe n'andarono verfo (57) Areflano , non penfando trovarvi rififtenza . Ma il Giudice con molta gente d'arme , con molti Sardi , i quali haveva accolti per difendere le fue Terre , venne loro incontro del mefe di Settembre . E abboccatofi con loro , vennono alla battaglia , e furono sconfitti i Catalani , de' quali tra nella battaglia , e nella fuga rimafono morti più di mille cinquecento Catalani . E per quefta sconfitta , e per la mala guardia che delle Terre nuovamente acquiftate faceano , e per la afpra signoria , che ufavano a' paesani , tutte fi rubellarono , e ancora l'altre che prima vi tengono ; sì che tutto perderono fuori che Caftello di Caftro , detto Calleri , e volendolo racquiftare per forza , feciono maggiore ofte , & un'altra volta s'abboccarono co' Sardi e col Giudice di Alborea . E dopo lunga battaglia i Catalani ritennono il campo , e i Sardi l'abbandonarono con pochi più morti di loro chè de' loro nimici . Onde i Catalani hebbono poco lieta vittoria , (58) lasciando morti in-

(53) impediti . C.

(55) pinta . C.

(54) Scirocco . C. R.

(56) fi renderono a' pri-

Tom. II.

gioni , e così . C. R. (58) lasciati morti de' loro . C. R.

(57) Agreflano . C.

questa seconda battaglia D. combattitori, bene che più ne furono morti de' Sardi, e però non racquistarono alcuna Terra. E dopo lunga dimora del mese di Novembre havendo perduti affai de' loro prigioni Genovesi, ch'erano accomandati nella Lojera, si partirono dell' Isola, andandosene i Catalani in Catalogna, e i Viniziani a Vinegia a (59) salvamento: vinti i Genovesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

C A P. LXXXI.

Come il Prefetto venne ad oste a Todi.

IN questo tempo la Chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal (60) Prefetto da Vico, havea tenuto gente d'arme a Monte Fiascone, guerreggiando il Prefetto, & in questa guerra Fra Moriale di Provenza grande guerriero, e nomato soldato, con sue masnade havea servita la Chiesa lungamente, sanza potere havere lo intero pagamento de' suoi soldi. E però s'accostò col Prefetto, e andò dalla sua parte con quattrocento cavalieri. E vedendosi il Prefetto sicuro dalla forza della Chiesa, havendo in sua compagnia i Chiaravallese usciti di Todi, con Fra Moriale, e con l'altre fue genti d'arme di subito e improvviso se ne venne a Todi, e con lui i Chiaravallese, i quali si sentivano tanti parenti e amici nella Città, che si credeano come fossero con forte braccio ivi presso che gli rimetterebbero dentro, o per ingegno, o per forza. Ma trovaronsi ingannati, però che i Cittadini temendo della tirannia del Prefetto, e de' loro Cittadini, si misono alla difesa, & il Prefetto, e i Chiaravallese ad assedio. Ma havendo i Todini ajuto e da' Perugini, e dal Comune di Firenze, che catuno vi mando gente d'arme, il Prefetto perdè la speranza d'entrare nella Terra, e statovi a campo di Settembre e d'Ottobre, e dato il guasto intorno alla Città, si partì dallo assedio con suo poco honore.

C A P. LXXXII.

Come fu presa & lasciata Vicorata.

DI questo mese di Settembre del detto anno, il Conte Guido da Battifolle, havendo accolta gente de' suoi fedeli, e del Conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippo de' Bardi, Signore del Contado del Pozzo, e di Vicorata, era in bando del Comune di Firenze per malificio, tenendosi gravato da lui, improvviso di mezza notte venne a Vicorata & con alcuno trattato. Il dì seguente entrò in Vicorata, ed ebbe tutto il procinto. Rinchiuso Andrea, e alcuni de' fratelli nella Torre, alla quale accostato il Conte suoi difici, la faceva tagliare. Il Comune di Firenze sentendo i suoi Cittadini a quello pericolo, non ostante che fossero in bando, di presente (61) mandarono comandamento al Conte Guido, che lasciasse quella impresa. Il quale udito il comandamento de' Priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del detto Comune per simile modo, di presente fu ubbidiente. E non lasciando alcuna cosa torre, o rubare, se ne partì e tornossi nel suo Contado. La clemenza del no-

A stro Comune poco appresso fece l'una parte e l'altra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per gratia trasse di bando.

C A P. LXXXIII.

Come il Conte di Caserta si rubellò dal Re Luigi.

IL Re Luigi di Gierusalem e di Cicilia in questo anno, il dì della Pentecoste, havea fatta solenne festa co' suoi Baroni, per lo annuale rinovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e difusata alla Corona. Ch'egli elesse (62) da sessanta tra Baroni, e Cavalieri; i quali giurarono fede e Compagnia insieme col detto Re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro usaggi e vestimenti. E fatto il giuramento si vestirono d'una cottardita, e d'una affisa, e d'uno colore tutti quanti, portando nel petto un nodo Salamone, e chi più hebbe l'animo vano, più magnificò lo cottardita e il nodo d'oro, e d'argento, e di pietre pretiose, di grande costo, e di grande apparenza. E fu chiamata la Compagnia del Nodo. Il Prenze di Taranto fratello del Re non vi era, ma sopravvenne. Il Re gli havea fatta fare la cottardita Reale, con un nodo di perle grosse di grande valuta, e mandoglie allo ostello. Il Prenze non la volle vestire, dicendo che'l nodo del fraterno amore portava nel cuore, & donolla a un suo Cavaliere, la qual cosa il Re non hebbe a grado. In questo tempo il Duca d'Atene havea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e'l Conte di Caserta, figliuolo che fu di Messer Dego della Ratta Catalano Conte Camarlingo: e per questo amando il Re il detto Conte, e havendolo trovato leale e fedele, a instigamento del Prenze convenne che il Re contro a sua voglia il bandeggiasse: allora il Conte si ridusse a Caserta & tenea il Sesto, e Tuliverno. Il Prenze col Duca d'Atene gli andò addosso con cento cavalieri, e in persona vi venne il Re con CCC., & con affai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì stando il Re nel Castello di Matalona sopra lo sporto, che chiamavano Ghefo, la sua gente prese un Unghero, soldato del detto Conte, e con tanta maraviglia il condussero al Re, che ogni gente gli traeva dietro come se gli havevano preso il Re delli Unni, e per questa pazzia caricarono sì (63) scioccamente il Ghefo, che gran parte n'andò a terra; ove morirono diciassette huomini, e molti se ne magagnarono. Il Re ch'era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che dal Ghefo non cadde. Messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non hebbe male. L'oste stette sopra il Conte più tempo sanza havere honore di cosa che vi si facesse, e straccata se ne partì. Il Conte con sue masnade partita l'oste, cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade, e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino presso a Napoli, sanza trovare contrasto, e vendicata sua onta si ritenne alle Terre sue sanza fare più danno, o guerra.

CAP.

(59) salvamente. C. C. R.
(60) Perfetto da Vico. (61) mandarono coman-

dando. C. R. fanta. C.
(62) elesse intorno di ses- (63) sconciamente. C. R.

CAP. LXXXIV.

Come il Cardinale Legato venne a Firenze.

LA Chiesa di Roma veggendo che 'l Prefetto da Vico tirannescamente cresciuto haveva occupato il Patrimonio, e Terra di Roma, e che novellamente havea acquistato la Città di Orbivieto, il Papa con deliberazione de' Cardinali mandò Legato in Toscana Messer Gilio di Spagna Cardinale, il quale era stato al secolo prò, e valente cavaliere, e ammaestrato in guerra, acciò che con l'ajuto degli Italiani racquistasse le Terre di Santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mandò per terra in Lombardia, ove dall' Arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande honore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento. Ma in Bologna non volle ch' egli entrasse, e però tenne la via da Pisa. E adì XI. d'Ottobre del detto anno giunse in Firenze. Ove fu ricevuto con grande honore, e con solenne Processione, & festa, con uno ricco palio di seta, e d'oro sopra capo portato da' nobili popolani. E addestrato al freno e alla sella da gentili Cavalieri di Firenze, sonando tutte le Campane delle Chiese, e del Comune a *Diolodiamo*, e condotto per la Città fu albergato in Casa gli Alberti, ove fece suo dimoro, e presentato dal Comune confetti, e cera, e biada abbondantemente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli CL. cavalieri in ajuto alla sua guerra: adì XI. d'Ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi dì Cetona si rubellò al Prefetto, e presela il Conte di Sarteano, con ajuto ch' ebbe da' Fiorentini, e poi la rassegnò al Legato.

CAP. LXXXV.

Certa rinovazione del Palio di Santa Reparata.

IN questi dì vacando in pace il nostro Comune, i Priori vollono chiarire, perchè la Chiesa Cattedrale di Firenze era dinominata Santa Reparata. E perchè per antico costume in cotal dì s'è corso il Palio in Firenze. E trovossi per alcune scritture come Radagasio Re de' Gotti, e Suezi, e Vandali, havendo assalito l'Imperio di Roma, & guaste in Italia molte Città, e consumati gli abitanti, s'era messo ad assedio alla Città di Firenze con CC. mila cavalieri, essendo Vescovo di Firenze il Venerabile (64) San Zenobio della Casa de' Girolami nostro Cittadino, il quale havea seco due Santi Capellani. E stando allo assedio; come a Dio piacque, Onorio Imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell' Imperio di Roma, e in sua compagnia non havea oltre a tre mila cavalieri. Et venendo in verso a' nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dallo assedio, senza provisione, si misono a entrare tra le circostanti montagne, passando tra Fiesole, e Monte Rinaldi, e rattennonfi nella Valle di Mugnone. Credeasi, avvegna che Onorio fosse Fedele Cristiano, che Dio facesse questo per le preghiere di San Zenobio, e de' suoi Santi Capellani. I Barberi essendo rinchiusi da aspre montagne, senza acqua e senza vittuaglia dalla gente dello Imperadore e da' Fiorentini paesani, che sapieno i passi, furono ristretti per modo

A che uscire non ne poteano. Il loro Re furandosi dal suo effercito fu in Mugello preso e morto, e morendo i Barberi di fame, e di sete, sentendo morto il loro Re, gittate l'armi s'arrenderono, e per fame, e per ferro in fine tutti perirono. E questo avvenne il dì della festa della Vergine benedetta Santa Reparata, per la cui riverenza s'ordinò e fece nuova Chiesa Cattedrale alla nostra Città, intitolata del suo nome. E però che i nostri antichi non erano in troppa magnificenzia in que' tempi, ordinarono, che in cotal dì si corresse uno Palio di braccia VIII. d'uno Cardinaleasco di lieve costo a piede tenendosi al Duomo, e movendosi i corridori di fuori della Porta di San Piero Gattolino. E per la rinovazione di questa memoria il Comune l'ordinò di braccia dodici di scarlatte fine, e che si corresse a cavallo.

CAP. LXXXVI.

Come i Genovesi si misono in servaggio dello Arcivescovo.

NUova e mirabile cosa seguita a raccontare in considerazione del gran cambiamento, che fortuna fa delli stati del Mondo. La nobile Città di Genova, e i suoi grandi, e potenti Cittadini, Signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del mare Maggiore, huomini sopra gli altri destri, esperti, e di gran cuore, e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e Signori al continuo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro Città innumerabili prede delle loro rapine, temuti, e ridottati da tutte le nazioni, che habitano le ripe del mare Tirreno, e degli altri mari, che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri Popoli, e Comuni d'Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardinia da' Viniziani e da' Catalani, con non disordinato danno; vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella Città, e in tanta misera paura, che rotti & inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia; non parendo loro potere atarsi, eziandio havendo il Comune di Firenze mandato là i suoi Ambasciatori a confortargli, e a proferire loro con grande affezione il suo ajuto & consiglio, e favore largamente a mantenere, e ricoverare loro franchigia, & buono stato. E tanto erano co' gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente Tiranno Arcivescovo di Milano, e di comune concordia il feciono loro Signore, dandogli liberamente la Città di Genova, e di Saona, e tutta la riviera di Levante, e di Ponente, e l'altre Terre del loro Contado e distretto, salvo Monacho, e Metone, e Rocca Bruna, le quali tenea Messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E adì X. d'Ottobre MCCCLIII. il Conte Palavigno Vicario dell' Arcivescovo con settecento cavalieri, e con MD. masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro Signore. E disposto il Doge, e'l Consiglio, e tutti gli altri Reggimenti del Comune, prese la signoria e il governmento delle dette Città, e de' loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollicitudine procacciò abbondanza di vittuaglia a' suoi servi, e prestanza al Comune per

(64) Santo Zanobi. C. R. così sotto.
Tom. II.

per armare alquante galee in corso, hebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

C A P. LXXXVII.

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini temettono de' loro cittadini animosi di parte Ghibellina, che per invidia de' loro reggienti havrebbono voluto la signoria dello Arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti, e i loro seguaci perdere lo stato di presente, votarono la città d'ogni sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini; e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi di havendo il Tiranno preso sdegno contro a' Fiorentini, per gli Ambasciadori che havieno mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite, dicendo che havieno rotta la pace, però che non havieno disfatto Monte Gemmoli nell'alpe havendo egli voluto assegnare (65) el Sambucone (come diceano i patti della pace) a Lotto Gambacorti, come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere: parendogli havere offervata dalla sua parte. Per la qual cosa s'accozzarono Ambasciadori da catuna parte a Serezana. E mostrato fu per ragione che per quella offerta non era scusato, ne haveva adempiute le convenenze. E però i Fiorentini non eran' in colpa. La cagione che acquetò l'Arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a' Fiorentini, e però s'acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l'Arcivescovo (66) mise D. huomini a lavorio, e fece tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, ch'era scopuloso e pieno di molti stretti, e mali passi, appianare & allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti dove erano i mali valichi; sì che gli huomini a cavallo due insieme, e le some per tutto il cammino poteffono andare, cosa assai utile e notevole, se fatto fosse a fine di bene. Ma cheche l'Arcivescovo, (67) e sua s'havessono nell'animo, a' Provenzali n'entrò grande gelosia, (68) stettene Nizza e altre Terre in lunga guardia, e poco lasciarono usare quello cammino, temendo della potenza del Tiranno.

C A P. LXXXVIII.

Come i Sanesi ruppono i patti a Monte Pulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in fedella corrotta fede, odiosa a' popoli; mercatantia de' tiranni: cagione nascosa de' gravi pericoli ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il Comune di Siena sotto il governo occupato dall'ordine de' Nove ruppe la fede promessa a' Signori di Monte Pulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello Comune, e per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto Messer Niccolò, senza colpa, in bando per traditore, acciò che non pareffono tenuti a dargli Fiorini

(65) la Sambuca e'l Sambucone. C. R.
(66) mise mille e cinque-

cento huomini. C.
(67) e i suoi avessero in animo. C.

A VI. mila, che promessi gli haveano, quando diede loro la signoria di Monte Pulciano. Della qual cosa turbato il Comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro Ambasciadori a Siena per (69) fare con preghi addirizzare questo torto, e havuto sopra ciò più volte udienza, e menati lungamente per parole da' Signori, e straziati da' loro Consigli, in fine mostrando con l'opere la corruzione conceputa contro i detti Comuni per lo detto ordine de' Nove alli Ambasciadori di catuno Comune, fu fatta vergogna e gittato loro addosso cavalcando per la Città, vituperoso fastidio, e udendosi dire dietro villane parole, a quelli di Perugia furono gittati de' sassi, e minacciati di peggio. **B** E così senza altro comiato, con accrescimento d'onta, e di (70) disonore catuni Ambasciadori tornarono a' loro Comuni, i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore dissimularono il fatto, comportando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di Febbrajo del detto anno.

C A P. LXXXIX.

Come si cominciò la gran Compagna nella Marca.

IL Friere di San Giovanni Fra (71) Moriale vedendo che'l Prefetto da Vico, con cui era stato allo assedio di Todi, nol poteva sostenere a soldo, havendo l'animo grande alla preda, si propuose d'accogliere gente d'arme d'ogni parte d'Italia, e di fare una Compagna di pedoni, con la quale poteffe cavalcare, e predare ogni paese, e ogni huomo. E quì cominciò il maladetto principio delle Compagne, che poi per lungo tempo conturbarono Italia, e la Provenza, e'l Reame di Francia, e molti altri paesi, come leggendo per gli tempi si potrà trovare. Questo Fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia grande parte de' soldati, ch'erano in Toscana, e in Romagna, e nella Marca senza soldo, a cavallo, e a piè, dicendo, che chi venisse a lui, farebbe proveduto delle spese e di buono soldo. **D** E per questo ingegno in breve tempo accolse a se mille cinquecento barbuti, e più di due mila mafnadieri, huomini vaghi d'havere loro vita alle spese altrui. E havendo Messer Malatesta da Rimini assediato per lungo tempo la Città di Fermo, e condotta agli ultimi stremi, e essendo per haverla in breve tempo, Fra Moriale ricordandosi del servizio, che da lui havea ricevuto, quando l'assedio nel Castello d'Aversa, havendo movimento da Gentile da Mogliano, che tiranneggiava Fermo, e e dal Capitano di Forlì, ch'era nimico di Messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse, e a' loro stadichi, del mese di Novembre con la sua Compagna entrò nella Marca, e costrinse Messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la Città dallo assedio, & rimase nel paese. Et per lo nome sparto di questo primo cominciamento la Compagna crebbe, e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all'altre cose, che domandano la nostra penna.

CAP.

(68) e stettene a Nizza, ghiera. C. R.
e nell'altre. C. (70) disonore. C.

(69) fare loro con pre- (71) Morreale. C. R.

CAP. XC.

De' lioni nati in Firenze.

E Non pare cosa degna di memoria a raccontare la natività de' lioni; ma due cagioni ci istringono a non tacere; l'una si è, perche antichi autori raccontano, che in Italia non nascono lioni; l'altra che dicono che i lioni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono vivificati dal (72) muglio della madre, e del liono fatto sopra loro, & noi havemo da coloro, che più volte gli vidono nascere, che il loro nascimento è come de' gli altri catelli che nascono vivi. All'altra parte è risposto per lo loro nascimento più e diverse volte avvenuto nella nostra Città. E in questo anno del mese di Novembre ne nacquero in Firenze tre; de quali l'uno si donò al Duca d'Ostetricch, che per grazia il domandò al nostro Comune, e il liono padre vedendosi tolto l'uno de' suoi lioncini, se ne diè tanto dolore che (73) non volle mangiare, & temette che non morisse. E perch' egli stavano in luogo stretto ove si batte la moneta del Comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di case, & di cortili, e di condotti nelle case, che il Duca d'Atene havea fatte disfare per incastellarli, che furono de' Manieri dietro al palagio del Capitano, e dello (74) Affecutore in su la via da casa i Magalotti, ove stanno a largo, e bene.

CAP. XCI.

Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma.

IL Popolo Romano non sappiendosi reggere per li suoi Tribuni, e per gli Rettori, sentendo il Cardinale di Spagna a Monte Fiascone Legato del Papa, valoroso Signore in arme, e di grande autoritate, trattò con loro d'accomandarli alla Chiesa di Roma, sotto singulare condizione, e patto. E ricevuto in protezione del Legato, con quello lieve legame, con lui si convenne, & con furia lo mosse a far guerra, e danneggiare di guasto i Viterbesi. Della qual cosa, cresciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al Legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAP. XCII.

Le novità seguite in Pistoja.

Essendo ordine in Pistoja, che balia per li fatti del Comune non si potesse dare (75) a' suoi Cittadini nato da sospetto delle loro fette, trovandosi Capitano della guardia di Pistoja per lo Comune di Firenze Messer Gherardo de' Bordoni; il quale favoreggiava i Cancellieri, e la loro parte, era in que' dì fatto uno processo per lo Inquisitore de' Paterini contro a certi Cittadini di Pistoja, di che tutto il Comune si gravava; e a riparare a questo, convenne che balia si desse a certi Cittadini. La 'ndustria de' Cancellieri coll' ajuto del Capitano, fece tanto che la balia fu data a certi huomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in Comune lo stato de' Panciatichi. E di

(72) muglio. C. muglio. R. (73) che quattro dì stette che non volle. C. R.

A presente aggiunsono al numero del Consiglio del Comune, che è a vita, XL. huomini, tutti della parte de' Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi per paura, e per non essere criminati dal Capitano, se ne vennono a Firenze. Gli altri Cittadini vedendosi ingannati da quelli della balia, corsono all'arme, e abbararono le vie. E catuno s'afforzava per combattere, e per difendere. In questo tempo de' romori di Pistoja, Messer Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piovano de' Cancellieri suo conforto, ch' egli volea fare al Comune certo tradimento. E chiamato in giudizio a Firenze l'uno e l'altro, e data balia per lo Comune al Capitano della guardia di Firenze, di potere conoscere sopra la causa, furono messi in prigione, e trovato che non era colpevole, Messer Ricciardo fu liberato, e ritenuto il Piovano, e mutato in Pistoja nuovo Capitano. Il Comune di Firenze mandò a Pistoja ambasciatori, e con loro i Panciatichi. E acquetato lo scandolo tra i Cittadini, si riposarono in pace.

CAP. XCIII.

Come l'Arcivescovo richiese di pace i Viniziani.

L'Arcivescovo di Milano havendo sottomesso alla sua signoria la Città di Genova, e di Saona, & tutta la riviera, e il loro Contado, i cui abitanti erano nimici de' Viniziani, mandò suoi ambasciatori al Doge, e al Comune di Vinegia, per li quali significò a quel Comune, come i Genovesi erano suoi huomini, e le loro Città, e Contado, erano suo distretto, e tenendosi amico de' Viniziani, e sappiendo che per addietro i Genovesi erano stati loro nimici, intendea, quando al Doge piacesse, e al Comune di Vinegia, che per innanzi e' fossero fratelli, e amici, e intorno a ciò usaro belle e suadevoli ragioni. Il Doge, e il suo Consiglio presono tempo d'havere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnente: E venuto il giorno, di grande concordia risposono, dicendo, che 'l Comune di Vinegia si teneva gravato & offeso dallo Arcivescovo, il quale havea preso ad aiutare i Genovesi loro capitali nimici, e però non intendieno di volere pace nè concordia collui, nè col Comune di Genova, ma giusto loro podere tratterebbono lui, e' suoi sudditi per loro nimici. E consequendo al fatto, incontanente feciono bandeggiare, & accomiatate di Vinegia, e di Trevigi, & di tutte le loro Terre, & distretti tutti coloro che fossero sotto la giuridizione de' l'Arcivescovo di Milano; & simigliantemente fece nelle sue Terre l'Arcivescovo de' Viniziani. E così fu manifesta la guerra tra loro del mese di Novembre del detto anno per tutta la Lombardia e Toscana.

CAP. XCIV.

Come i Viniziani ordinarono lega contro al Biscione.

Incontanente che a gli altri Signori Lombardi fu palese la risposta fatta pe' Viniziani all' Arcivescovo, il gran Cane di Verona, & il Signore di Padova, e que' di Mantova, e i Marchesi

(74) efecutore. C. affegutore. R. (75) a loro. C.

chefs di Ferrara, e i Viniziani, feciono parlamento per loro solenni Ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d'arme contra l'Arcivescovo di Milano, il quale pareo loro che fosse troppo montato, e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenza dello Arcivescovo, s'accordarono di fare passare a loro stanza lo' imperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro, e taglia di quattro mila cavalieri, e fecionla piovicare in Lombardia & con grande (76) istanzia per loro segreti Ambasciadori richiesono, e pregarono il Comune di Firenze, che si dovesse collegare colloro, prendendo ogni vantaggio che volesse, ma però che il detto Comune era in pace con l'Arcivescovo, per alcuna preghiera, o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato, che la pace volesse contaminare. I collegati incontante mandarono Ambasciadori solenni in Alamagna allo Imperadore, per inducerlo a passare in Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano: offerendogli tutta loro forza, e danari assai in ajuto alle sue spese; acciò che meglio potesse tenere la sua cavalleria. E per tutto fu divulgata la fama, che in questo anno lo Imperadore passerebbe a stanza della detta Lega. Queste cose furono ferme, e mosse del mese di Dicembre del detto anno. E stando gli allegati in astetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d'havere Capitano. E però lascieremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

C A P. XCV.

Come il Conestabole di Francia fu morto.

ERa Messer Carlo figliuolo che fu di Messer (77) Alfonso di Spagna, accresciuto dalla infanzia in compagnia del Re Giovanni di Francia, ed era divenuto Cavaliere di gran cuore, e ardire, valoroso in fatti d'arme, pieno di virtù, e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto Conestabole di Francia. Et il Re gli mostrava singulare amore, e innanzi a gli altri Baroni seguitava il consiglio di costui, e chi voleva mal parlare, criminavano il Re di disordinato amore in questo giovane, e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori Baroni. Avvenne che il Re Giovanni provide il Re di Navarra suo congiunto d'una Contea in Guascogna, la quale essendo a' confini delle Terre del Re d'Inghilterra, era in guerra, e in grave spesa per la guardia, più che detto Re non havrebbe voluto, e però la rinunziò. E il Re poi la diede al Conestabole, ch'era franco Barone, e di grande cuore in fatti d'arme. Il Re di Navarra, che già havea contro il Conestabole conceputo invidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno, ch'egli havea accettata la sua Contea, non ostante ch'egli l'havesse rinunziata. Ed essendo genero del Re di Francia con più audace baldanza in persona con altri Baroni, che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire in sul letto suo, l'uccisero agghiado. Della quale

(76) stanza. C. stanza. R. (78) porta del Castello di Prato, ove. C. R.
(77) Alfonso. C. R.

A cosa il Re di Francia si turbò di cuore con smisurato dolore, e più di quattro dì stette senza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile, e abbominevole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandoli, che ne seguirono, come seguendo ne' suoi tempi si potrà trovare, & questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno MCCCLIII.

C A P. XCVI.

Come si cominciò la Rocca di San Gimignano, e la via coperta a Prato.

IN questo medesimo tempo il Comune di Firenze per volere vivere più sicuro della Terra di San Gimignano, e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lavorio alle sue spese, compìe una grande & nobil Rocca & forte, la quale pose sopra la Pieve, dov'era la Chiesa de' Frati Predicatori. E quella Chiesa fece maggiore e più bella reedificare dall'altra parte della Terra più al basso. E in questo medesimo tempo nella Terra di Prato fece fare una larga via coperta, con due ale di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e uno corridojo sopra la detta volta, largo è spazioso, atto a difesa, la quale via muove dal Castello di Prato fatto anticamente per lo Imperadore, e viene infino alla (78) porta, ove si fece accrescere e incastellare la Torre della porta a modo d'una Rocca, e in catuna parte tiene il Comune continova guardia de' suoi Castellani.

C A P. XCVII.

Del male stato dell' Isola di Sicilia.

ASfai ne pare più cosa da dolere, che da raccontare gli assalti, gli agguati, i tradimenti, gl'incendii, le rapine, l'uccisioni senza misericordia, che in questi tempi i Siciliani feciono tra loro, per invidia e fetta parziale. Le quali maladette cose tra gli huomini d'una medesima patria hebbono tanta forza di male (79) aoperare nell'Isola, che abbandonata la cultura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de' suoi trasse per fame in quest'anno più di dieci mila famiglie della detta Isola, i quali per non morire di inopia, si feciono habitatori delle altrui Terre, in Sardigna, e in Calavria, e nel Regno di quà dal Faro. E in questa tempesta certi Baroni dell'Isola contrarii alla fetta de' Catalani che governava lo sventurato Duca, che s'attendea essere Re, sentendolo egli, i suoi manifestamente trattavano di dare la maggiore parte delle buone Terre dell'Isola al Re Luigi suo avversario, e non hebbe per lungo tempo podere d'atarfene, tanto che venne fatto, come nel principio del quarto Libro leggendo si potrà trovare.

C A P. XCVIII.

Come il Legato del Papa procedette col Prefetto.

IN questo verno il Cardinale di Spagna Legato del Papa, havendo tentato il Prefetto len-

(79) adoperare. C.

lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese (80) di trovare pace con lui, e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorre la fama che la pace era fatta. Ma il Prefetto già Tiranno sanza fede, vedendosi il destro, sotto la speranza della pace, tolse al Legato due Castella. E rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare; per la qual cosa il Legato seguì il processo fatto contro a lui, e del mese di Febrajo del detto anno, pronunziò la sentenza, e per sue lettere il fece scomunicare, come eretico per tutta Italia. E fatto questo, conoscendo che altra medicina bisognava a ridurre costui alla via diritta, ch'è suono di Campanè o fumo di candele; saviamente, e sanza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provvedendo d'havere al tempo gente d'arme, da potere fare l'effecuzione contro a lui del suo processo: e in questo mezzo havendo CC. cavalieri dal Comune di Firenze, e alquanti da se; fece sì continua guerra al Tiranno, che poco poteva resistere, o comparire fuori delle mura. E havendo il Prefetto preso sospetto de' Viterbesi, e degli Orbivietani, che si doleano, perchè la pace non era venuta a perfezione, tirannescamente vollè tentare l'animo de' Cittadini di catuna Città, e far cosa da tenerli in paura. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e misegli in catuna Terra ne' suoi palagi, e in un medesimo di fece a certa gente, di cui si confidò, levare il romore contro a se in catuna Città. Al quale romore alquanti Cittadini in catuna Terra presono l'arme; e seguitavano il grido: il Tiranno con CCC. fanti, che haveva armati e apparecchiati in Viterbo, uscì fuori, e corse la Terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a' confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la Città d'Orbivieto al figliuolo, e uccidere, e condannare, e mandare a' confini cui egli volle. E così gli parve per male ingegno haver purgate quelle due Città d'ogni sospetto e avere più ferma la sua signoria. La quale per lo contrario non havendo da se potenza, nè (81) aspettandola d'altrui, per questa malvagia crudeltà ogni dì venne mancando; come l'opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

C A P. XCIX.

Come si rubellò Verona al Gran Cane per Messer Frignano.

CHI potrebbe esplicare le seduzioni, gl'inganni, i tradimenti che i Tiranni posponendo ogni carità, parentado, honore, pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi, quanti i loro pensieri, sì che ogni penna (82) verrebbe stracca. Tuttavia per quello che ora ci occorre (cosa strana e notevole) ci sforzeremo di mostrare la vilupata verità di diversi tradimenti, e suoi effetti. Narrato havemo poco dinanzi, come la lega de' Viniziani co' gli altri Signori Lombardi era giurata, e ferma contro al Signore di Milano. Essendo il Signore di Mantova de' più avvisati Tiranni di Lombardia, vicino all' Arcivescovo di Milano, l'Arcivescovo

A con industriosè suasioni, e con grandi promesse il mossè a farlo trattare di tradire Messer (83) Gran Cane Signore di Verona, & di Vicenza, con cui egli era in lega. E egli per accattare la benivolenzia dello Arcivescovo, dimenticato il beneficio ricevuto da quelli della Scala, che l'havieno fatto Signore di Mantova, diede opera al fatto, e non sanza speranza d'aoperare per se, se la fortuna conduceffe la cosa, ove (84) era la sua immaginazione. E però conoscendo egli Messer Frignano figliuolo bastardo di Messer Mastino huomo prò, e ardito in arme, e di grande animo, accetto nel cospetto del fratello suo Signore, e amato dal Popolo di Verona, e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui di farlo Signore di Verona con suo consiglio, e con la sua forza, e del Signore di Milano. Questo sterpone, tornando alla sua natura sanza fede, o fraterna carità di presente intese al tradimento del fratello. Et col Signore di Mantova ordinarono il modo, ch'egli haveffe a tenere, e lo ajuto della gente ch'egli havrebbe da lui. In questo tempo avvenne che 'l Gran Cane andò a parlamentare col Marchese di Brandiborgo suo Suocero, per li fatti della lega. E il fratello bastardo era Cognato del Signore di Castello Barcho, ch'era a' confini del cammino, onde il Gran Cane dovea passare. Costui avvisato da Messer Frignano misè uno (85) agguato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto l'agguato passò sanza impedimento. Come Messer Frignano havea ordinato a Verona tornarono novelle, come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse Messer Frignano havea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri soldati: salvo coloro di cui s'era fidato; e che con lui s'intesero al tradimento. E publicata la novella in Verona e come il Gran Cane loro Signore era stato morto, il traditore con gran pianto fece incontanente adì XVII. di Febrajo del detto anno, ragunare il Popolo. E a uno Giudice (cui egli haveva informato) fece proporre in parlamento, come il loro Signore era morto; e che 'l Comune di Verona rimaneva in gran pericolo sanza capo havendo a vicino così possente Signore, come era l'Arcivescovo di Milano. E aggiunse che a lui pareva che Messer Frignano prendesse il loro (86) governo. Il Traditore ch'era presente, sanza attendere ch'altri si levassè a parlamentare, o che altra diliberazione si facesse, si levò suso, e disse che così prendeva, e accettava la Signoria. E montato a cavallo con le masnade, che vi erano, corse la Terra, gridando: *Muoiano le gabelle*. E fece ardere i libri, e gli atti della Corte, e ruppono le prigioni. E di subito il Signore di Mantova vi mandò Messer Feltrino, e Messer Federigo, e Messer Guiglielmo suo (87) figliuolo, e Messer Ugolino da Gonzaga tutti de' Signori di Mantova con trecento cavalieri. Il Signore di Ferrara ingannato del tradimento, vi mandò Messer Dondaccio con CC. cavalieri. Ma innanzi che tutti v'entrassono, il Capitano con la maggiore parte di loro, per contramandato si tornarono adietro scoperto lo 'nganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d'arme, e accolti certi Cittadini che 'l seguirono, da capo corse la Terra: i Cittadini non si mosseno. E egli s'entrò ne' pa-

(80) di trattati. C. R. (82) ne verrebbe meno e
(81) aspettandola. R. così stanca. R.
altrove. (83) Messer Can Grande.
C.

(84) ove la sua immaginazione si stendea. C.
(85) un guato. C. R. C.
(86) governo incō- (87) suoi figliuoli. C. R.

palagi della habitazione del Signore. Messer Azzo da Correggio, ch' era in Verona, se n'uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la Terra s'acquetò, e Messer Frignano ne fu Signore. La quale signoria il Signore di Mantova per ingegno, & quello di Milano per ingegno e per forza si credette caruno avere, come seguendo appresso divideremo.

C A P. C.

Come Messer Bernabò con dumila barbute si credette entrare in Verona.

IL Signore di Mantova havendo in Verona quattro fra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettersene anche per esservi più forte ch'è Messer Frignano, a intenzione di tradire lui, e di recare a se la signoria, ma non gli potè venire fatto, però ch'è sentendo che l'Arcivescovo di Milano, che veghiava a questo effetto, mandava Messer Bernabò Cognato del Gran Cane a Verona con due mila cavalieri, temette di se; e non hebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri. E così per lo non pensato, perdè quello che havea proveduto lungo tempo. La novella del gran soccorso che venia da Milano, e dello apparecchiamento di quello di Mantova sentito a Verona generò sospetto a Messer Frignano, e a' Cittadini della Città. E però presono l'arme, e rafforzarono le guardie e stettono in più guardia. Onde i Signori, che v'erano di Mantova non vidono modo da potere fornire loro corrotta intenzione. E però si stettono mostrandosi fedeli a Messer Frignano e alla guardia della Città. In questo stante Messer Bernabò con due mila barbute, & gran popolo giunse a Verona mostrando di volere ricoverare la signoria di Verona al Cognato, credendo con questo, trarre a se gli animi de' Cittadini; e credendo che i Mantovani, che havieno mossa questa novità, a stanza dell' Arcivescovo, l'attassono entrare nella Terra. E però si strinse infino alle porte; & domandava l'entrata, la quale gli fu negata, e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla, ma vedendo il suo assalto tornare in vano, e sentendo la tornata di Messer Gran Cane de la Magna, si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de' Signori di Mantova, & eglino peggio contenti dello Arcivescovo, che haveva sconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

C A P. CI.

Come Messer Gran Cane acquistò Verona, e fu morto Messer Frignano.

QUANDO Messer Gran Cane cavalcava al Marchese di Brandiborgo, havea con seco il fratello, & sospicando di novità, quando sentì l'agguato del Signore di Castel Barco rimandò il fratello a dietro, il quale venendo nel paese, sentì come Messer Frignano haveva rubellata Verona, e però se ne andò in Vicenza. La novella corse a Messer Gran Cane. E vennegli essendo egli col Marchese, e turbato l'uno e l'altro, il Marchese francamente il confortò, offerendoli tutta la sua possa a racqui-

A stare Verona: ma perche lo indugio a cotale cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cavallo. E apparecchiati di subito C. barbute delle sue e con la gente ch'egli haveva da se senza foggiorno, cavalcando il dì, e la notte, se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi Messer Manno de' Donati di Firenze Capitano di CC. cavalieri, che il Signore di Padova haveva mandati in suo ajuto. E trovovvi della gente del Marchese di Ferrara, e sommosso il Popolo di Vicenza a cotanto suo bisogno, grande parte ne menò con seco. E la notte medesima, con sei cento barbute, e col Popolo di Vicenza se ne venne a Verona. E in ful mattino lasciò la strada, e attraversando pe' campi, entrò in Campo Marti, che è fuori della Città ivi presso, murato intorno, e risponde a una piccola porta della Città, la quale meno ch' altra porta si solea guardare, & quivi s'affermò Messer Gran Cane. E mandò innanzi uno Giovanni dell' Ischia di Firenze la notte, che procacciasse d'entrare in Verona, e facesse sentire a' confidenti Cittadini di Messer Gran Cane com' egli era di fuori in Campo Marti, e accompagnollo d'uno confidente Tedesco. Costoro non havendo altra via, si misono a notare co' cavalli per lo Adice, per venire infra la Città, ove mancava il muro. In questo notare il Tedesco poco destro del servizio dell' acqua vi rimase affogato. Giovanni dell' Ischia entrò nella Terra, e andò informando, e sommovendo gli amici di Messer Gran Cane, avvisandogli come havevano a venire a quella porta in suo favore. I quali sentendo ivi fuori il loro Signore, la mattina vennero con le scuri alla porta, e spezzaronla. Nondimeno le guardie, che erano sopraffatta con le pietre, e con le balestra da alto francamente la difendevano, sì che non vi lasciavano entrare alcuno. In tanto il traditore Messer Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di Messer Bernabò che il dì dinanzi l'haveva assalito co' suoi cavalieri, cavalcava intorno alla Terra. E la mattina era montato in certa parte, onde potea vedere di fuori, e guardava se Messer Gran Cane venisse; che già non sapeva che fosse così di presso, e guardando inverso Campo Marti vide la porta piccola di Verona aperta. E dicendo: *noi siamo traditi*, francamente trasse con la gente sua inverso quella porta, per difendere l'entrata; ma innanzi che vi giugnesse, il Gran Cane s'era tratto innanzi alla porta. E trattasi la barbute, e fattosi conoscere a coloro, che la guardavano, dicendo: *Io vedrò chi saranno coloro, che mi contradieranno l'entrata della mia Terra*: e conosciuto da loro incontante, gli feciono riverenzia: e lasciarono entrare lui, e la sua gente senza contatto. E sopravvenendo Messer Frignano il trovò entrato nella Città, con la maggiore parte della sua gente, e avvistato (che bene il conosceva) nella piazza dentro della porta, si dirizzò verso lui per fadirlo con la lancia di posta & tentare l'ultima fortuna: ma già era cominciato l'assalto tra i cavalieri da catuna parte aspro e forte. Sì che vedendo uno cavaliere di quegli di Messer Gran Cane mosso Messer Frignano colla lancia abbassata verso il suo Signore, gli si drizzò per traverso; e con la lancia il percossè nella guancia dell' elmo per tale forza (come fortuna volle) che l'abbattè del cavallo a terra. Messer Giovanni, chiamato Mezza-Scala, vedendo Messer Frignano abbattuto del destriere, scese del suo cavallo & disse: *Cheche se avvegna di Verona,*

tu morrai (88) per le mie mani. E corse gli addosso, e con uno coltello gli segò le vene, e lasciòlo morto a terra. Et in quello baratto fu morto con lui Messer Polo della Mirandola, e Messer Bonfignore (89) d'Ibra grandi Conistaboli. E morti costoro, l'altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le Porti della Città erano ferrate, e i Cittadini sentendo il loro Signore dentro, tutti tennero con lui: e però i forestieri, che v'erano, furono presi, e rassegnati a Messer Gran Cane. Il quale per la sua sollecita tornata felicemente acquistò Verona, e uccise i traditori. Che se al fatto haveffe messo indugio, non la acquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si veniva provvedendo alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di Carnasciale adì XXV. del mese di Febrajo l'anno MCCCLIII.

C A P. CII.

Come il Messer Cane Grande riformò la Città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

Messer Cane Grande havendo acquistata Verona avventurosamente, si fece appresentare i prigionieri; e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini havieno consentito al traditore. E udito la sagacità dello inganno; comportò dolcemente l'errore del Popolo. E indirizzato l'ordine al Governamento della Città, fece impiccare in (90) fu la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di Messer Frignano, e ventiquattro Caporali, partefici al tradimento del fratello. Tra' quali fu Giovannino Canovaro cittadino grande di Verona, con quattro suoi figliuoli, e Albuino della Scala suo consorto, e Messer Alberto di Monfalcone grande Conestabile, e Giannotto fratello di madre di Messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due Medici (91) del Signore della Scala, e il Notajo della condotta, e altri Ufficiali, infino al numero sopradetto. A prigione ritenne Messer Feltrino da Mantova, e Messer Ugolino, e Messer Guglielmo suoi figliuoli, e Messer Federico suo fratello, e Piero Eruai di Firenze, il quale era fatto Podestà di Verona per Messer Frignano, il quale si ricomperò per non essere impiccato Fiorini dieci mila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione Fiorini dodici mila d'oro. Messer Giovanni da Sommariva, e Tebaldo da Camino rimasono prigionieri, e a' cavalieri soldati tolse l'armi, e cavagli, e fecegli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciòli andare. A coloro che più singularmente l'ajutarono in questo fatto, come fu Messer Manno de' Donati e quelli de' l'Ischia, & quelli di Boccuccio de' Bueri, tutti cittadini di Firenze, che adoperarono gran cosa in sul fatto, provide di possessioni de' traditori, e molti altri hebbono grazie da lui cittadini e forestieri. Et rimaso libero Signore come di prima, aontato contro al Signore di Mantova, hauta gente d'arme dal Marchese di Brandiborgo, cavalcò in sul Mantovano, e ruppe la lega, e dissimulava (92) trattato d'allegarsi con l'Arcivescovo di Milano, infino che le cose

A si riducessono a concordia, per sollecita operazione de' Viniziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

C A P. CIII.

Come il Papa co' Cardinali insieme diliberò l'avvenimento dello Imperadore in Italia.

B H Avendo lo eletto Imperadore in prima veduto, come i Comuni di Toscana l'havieno richiesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto, e appresso era richiesto dalla lega de' Lombardi, e con loro tenea benivoglienza, e trattato: ancora lo (93) Arcivescovo havea apo' lui Ambasciadori che gli offerieno il loro ajuto alla sua coronazione, per le quali cose e' considerò che agevolmente e senza resistenza potea valicare per la Corona. E però sostenendo catuna parte in isperanza e in amore, mandò a Corte di Roma ad Avignone, per avere la licenzia e la benedizione Papale, e i Legati, e'l sussidio promesso (94) dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli Ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal Papa, e udita la dimanda dello eletto debita e giusta: tenuti sopra ciò alquanti configli, & Consistorii, del mese di Febrajo del detto anno, fu deliberato per lo Papa e per li Cardinali, ch'egli haveffe la licenzia, e la benedizione, e li Legati per la sua coronazione. Altro sussidio non gli (95) promessono. E partiti gli Ambasciadori da Corte tra i Cardinali hebbe divisioni e tire di coloro, che haveffono la legazione, per venire con lui, e per le dette tire, e perchè l'avvenimento non pareva presto, si rimase la commessione de' Legati infino al tempo dello avvenimento suo. Onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendo ricco da trarre da lui quello, che la loro avarizia prima si pensava.

C A P. CIV.

D'un gran fuoco che apparve nell'aria.

D I L primo dì di Marzo del detto Anno alle fei hore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell'aria: il quale corse per Gherbino inverfo Greco, come havea fatto l'altro, che prima era (96) venuto col tremuoto, ma di lume e di infiammazione, non molto minore. A questo seguitò grande secco, però che infino al Giugno non caddono acque, che podere haveffono di bagnare la terra. Per la qual cosa i grani, e biade, cresciute il verno, e parte della primavera, in isperanza di buona ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta gratia, che nostra Donna fece alla processione dell'antica tavola della sua effigie di Santa Maria (97) Impruneta, come al suo tempo si dividerà, erano i Popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biada, o altri frutti in questo anno, per nutrimento di quattro mesi. Però non ci parve di lasciare in silenzio il caso di questo segno, per ammaestramento de' tempi avvenire. Seguitò ancora l'avvenimento dello Imperadore in questo anno in Italia, & la

(88) delle mie mani. C. R. (91) de' Signori. C. R.
 (89) di Bra'. C. R. (92) trattando. C. R.
 (90) in sul Mercato di mezzo nella Piazza. C. (93) l'Arcivescovo continuo avea appo lui suoi Ambasciadori. C.

(94) per la Chiesa alla sua. C. R. tire tuono, ma di lume, e d'infiammazione non fu molto. C.
 (95) promissono. C. R.
 (96) venuto tronituo, ma questo non fece sen- (97) in Pineta. C. R.

la sua coronazione, e avvenimenti di grandi tremuoti, come appresso raccontaremo.

C A P. CV.

Di tremuoti che furono.

IN questo medesimo dì primo di Marzo del detto Anno, furono in Romania grandissimi (98) tremuoti, e nella nobile Città di Costantinopoli abatterono molti grandi, e nobili edificj, e gran parte delle mura della Città, con grande uccisione di huomini, e di femmine, e di fanciugli. E da Boccadone infino a Costantinopoli sù per la marina non rimase Castello, nè Città, che non haveffe grandissime ruine delle mura, e delli edificj con grande mortalità de' suoi habitanti. Per la qual cosa avvenne, che i Turchi loro vicini, sentendo i Greci spaventati, e senza poterli racchiudere, e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro, e persone assai, e menaronli in servaggio: e alcuni Castelli risciono, e (99) afforzarolli, & misonvi habitatori, e guardie di loro Turchi, e appresso accolsono grande esercito di loro gente, e puosonvi assedio per terra a Costantinopoli, ch'era in divisione, e in tremore. Ma contro a' Turchi si unirono alla difesa, sì che stativi alcuno tempo senza potere acquistare la Città, corsono le Ville, & rubarono le Contrade, e senza avere resistenza fuori delle mura, si ritornarono in loro paesi.

C A P. CVI.

De' fatti del Monte.

LA fede utile sopra l'altre cose e grande fufidio a' bisogni della Republica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro Comune, per la guerra che hebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi Cittadini più di secento migliaia di Fiorini d'oro. E non havendo (100) onde rendello, purgò il debito, e tornollo a cinquecento quattro migliaia di Fiorini d'oro, e fecene uno Monte, facendo in quattro Libri (catuno Quartiere per se) scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla Camera del Papa, obbrigate chi per modo diretto, o indiretto venisse contro a privilegio, (*) & immunità, che haveffono i danari del Monte, e ordinò che in perpetuo ogni mese catuno creditore dovesse avere & haveffe per dono, danno, e interesse uno danajo per lira, e che i danari del Monte ad alcuno non si potessono torre per alcuna cagione, o malificio, bando, o condannagione, che alcuno haveffe. E che i detti danari non potessono essere staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna (1) esecuzione, e che licito fosse a catuno poterli vendere, e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati que' privilegj, e quelle immunità; e quello dono haveffe il successore, che 'l principale. E cominciato questo, gli anni di Christo MCCCXLV. sopravvenendo al Comune molte gravi fortune, e sinisurati bisogni, mai questa fede non maculò. Onde avvenne che sempre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi

(98) terremoti . C.
tremuoti . R.
(99) afforzaro . C.

afforzarono . R.
(100) onde rendere . C.
(*) e munità . C. R. così

A Cittadini, senza alcuno rammaricamento, e molto si civanzava sopra il Monte, accatandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento, e a certo termine n'assegnava CC. sopra le Gabelle del Comune, sì che i Cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di XV. per centinajo l'anno: ed essendo i Libri e le ragioni mal guidate per gli Notai, che nolli sapieno correggere, e havevanvi commessi molti errori e falsitati, si ridussono in mano di Scrivani, huomini mercatanti, che gli correggono: E correffono molto chiaramente a falvezza del Comune, e de' creditori, havendo al continuo uno Notajo, che faceva carta delle trasmutazioni per licenza del vero creditore, e poi gli Scrivani gli acconciavano in su' ligistri del Comune, levando dall' uno, e ponendolo all' altro. Di questi contratti di comperatori si feciono in Firenze l'anno MCCCCLIII. e MCCC-LIV. molte questioni, se la compera era licita senza tenimento di restituzione, o nò, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'haver l'utile, che il Comune havea ordinato a' creditori, e comperando i Fiorini C. prestati al Comune per lo primo creditore, XXV. Fiorini d'oro, o più, o meno, come era il corso loro. L'opinioni de' Theologi, & de' Legisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno teneva che fusse illicito e tenuto alla restituzione, e l'altro nò, e i Religiosi ne predicavano diversamente. Quegli dell' Ordine di San Domenico diceano che non si poteva fare licitamente, e coloro s'accostavano de' Romitani; e i Minori predicavano che si poteva fare. E per questo la gente ne stava intenebrata. Era in questi tempi in Firenze copia di Maestri in Theologia, fra i quali de' più eccellenti era Maestro Piero degli Strozzi de' Frati Predicatori, e Maestro Francesco da Empoli de' Minori. Maestro Piero dicea, che non era licito contratto, & predicava senza (2) mostrarne le ragioni chiare; perchè Maestro Francesco de' Minori havendo sopra ciò con grande diligenza havute molte disputazioni con altri Maestri in divinità, e con Dottori di leggie, e di decretali, al tutto chiaro, e tenne, predicò, & scrisse ch' era licito, e senza tenimento di restituzione a chi il faceva, senza fare contro a sua conscienza; e le ragioni perchè scrisse & mandò (3) tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello, che predicato e scritto n'havea. Nondimeno i Predicatori, e' loro Maestri, non si rimossono dalla loro opinione; predicando che non si poteva fare licitamente, e senza restituzione, e della loro opinione non mostrarono ragione: e contro alle scritte pel Maestro Francesco non contradissono con alcuna ragione, e per questo a molti rimase in dubbio il detto contratto, e molti l'hebbono per chiaro, accostandosi alle ragioni del Maestro Francesco, e senza riprensione di loro conscienza, vendevano e comperavano; facendone traffico come d'un'altra mercatanzia. Se'l contratto si potea provare usurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello, che si provava in contrario, per trarre la gente d'errore. Se licitamente fare si poteva, considerato che gli huomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienze di quello, che licito era, per non discrete predicazioni.

CAP.

sotto.
(1) esazione . C. R.
(2) dimostrare . C. R.

(3) a tutte le Religioni . C. a tutte le Regole . R.

CAP. CVII.

Di certe rivolture di Tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona.

Detto habbiamo poco addietro, come il Gran Cane della Scala si tenne havere perduta Verona per operazione del Signore di Mantova, ed era contro a lui forte innanimato per lo fallo, che egli havea fatto, essendo con lui nella lega, e s'era rotto dalla lega de gli altri, e trattava d'allegarsi col Arcivescovo di Milano, e col Marchese di Brandimburgo, per far guerra col Arcivescovo insieme contro a Mantova, e l'Arcivescovo molto vi veniva volentieri. E furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la boce, ch'ell'era fatta. Il Comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro Comune, e de gli altri loro collegati Lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni Ambasciadori, per rivocarlo alla lega, e compagnia, ch'avieno insieme, e far fare al Signore di Mantova la menda del suo fallo, e seguendo gli Ambasciadori discretamente quello, che fu loro commesso, operarono tanto che 'l Signore di Mantova fece la menda come Messer Gran Cane volle, e per la istima del danno ricevuto, diede XXX. mila Fiorini d'oro a Messer Gran Cane, i quali promise, e poi pagò per lui il Comune di Vinegia, e il Signore di Mantova ne diè loro in guardia tre sue buone Castella, e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que' di Mantova, e Messer Gran Cane tornò alla lega come era in prima. Essendo rafferma la lega, ne' Porti di Mantova si trovò in uno di molta mercatanzia di Milanesi, e d'altri distrettuali dell' Arcivescovo, e però che a stanza dello Arcivescovo il Signore di Mantova s'era mosso a far quello, onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini XXX. mila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ripresesi sopra i Milanesi e distrettuali dell' Arcivescovo di più che non restituì al Signore di Verona, la qual cosa l'Arcivescovo e' suoi si recarono a grande onta.

CAP. CVIII.

De' processi della grande Compagna di Fra Moriale della Marca.

Tornando alla nuova tempesta di Fra Moriale, & di sua Compagna, rimasi nella Marca dopo la partita di Messer Malatesta dallo assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese, e fare in ogni parte preda, e vinsono per forza (4) Mondolfo, e la Fratta, e San Vito, e sei altre Castelletta nel paese, & scorsono a Jegi, e rubarono i Borgi, & predarono il paese. Appresso combatterono Feltrano, e vinfollo per forza, e uccisonvi da cinquecento huomini, e perch' era pieno d'ogni bene da vivere vi dimorarono uno mese. E infra questo tempo hebbono Monte di Fano, & Monte di Fiore. E più altre Castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede, che faceva la Compagna, molti soldati che haveano compiute le loro ferme, senza volere più soldo, traevano a Fra Moria-

(4) Mondolfoglio, e le Fratte. C. R. Tom. II.

A le, e affai in pruova si facevano cassare per essere con lui, e egli gli faceva scrivere. Et con ordine dava a catuno certa parte a bottino, e tutte le ruberie, e prede, ch' erano venali faceva vendere, e sicurava i Comperatori, e facevagli scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò Camarlingho, che ricevea, e pagava, e fece Configlieri, e Segretarij, con cui guidava tutto. E da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito, come fosse loro Signore. E manteneva ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutato paese, vennono a Monte Lupone, il quale per paura s'arrendè loro: stettonvi XX. di. E raunato ivi la preda fatta nel paese, e la sustanzia del Castello, ogni cosa ne trassono senza far male agli huomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana. Combatterono Oriuolo e non lo hebbono. E da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a' patti salve le persone. E in quel di hebbono VIII. Castella, che s'arrenderono loro in full' Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le Terre, e la robba alla Compagna. Appresso tornarono sopra Jegi, e per forza hebbono (5) Albinello, e un' altro Castello. E tutti gli recarono in preda; e poi andarono a Castello Ficardo pieno di molta vettuaglia, & quello combattendo vinsono per forza. E del mese di Marzo presono Castello delle Staffole, pieno di molto vino, & il Massaccio, e la Penna. E per tutto quello paese, il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando, uccidendo, predando, e facendo ogni sconcio male a' paesani, e singularmente più a' sudditi di Messer Malatesta, havendo delle sue Terre quarantaquattro Castella in loro servaggio, e haveano stadico uno figliuolo del Capitano di Forli, e Gentile da Mogliano, per li soldi che promessi haveano alla detta Compagna.

CAP. CIX.

Come il Legato prese Toscanella.

In questo anno del mese di Marzo, il Cardinale di Spagna Legato del Papa, facendo guerra col Prefetto da Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il Legato facesse contro a lui. Dapoi seguitarono le cose a' maggiori fatti, come seguendo nostra materia divideremo. In questi di il Marchese di Ferrara, parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco Marchese, il quale si tenea dovere di ragione essere Signore, gli s'era rubellato, o che trovasse alcuno trattato nella Città contro a se, o ch' egli il (6) contrafacesse, a che si diè più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli, e alquanti de' maggiori Cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAP. CX.

Come Messer Malatesta si ricomperò dalla Compagna.

Essendo la Compagna di Fra Moriale cresciuta di cavalieri, e di masnadieri, e nutri-

(5) Albinello. C.

(6) controvasse. C.

tricata il verno sopra le Terre, che (7) diftruggea, Meffer Malateſta da Rimini, avvifato & proveduto in fatti di guerra, conſiderando la gente della Compagna e la loro troppa ſicurtà preſa per non havere avverſario, e il luogo dov' erano, e il loro reggimento, penſò che dove i Comuni di Toſcana (8) voleſſono aiutare ch' egli vincerebbe la detta Compagna, e non parendogli materia da comettere ad Ambaſciadori, in perſona venne a Perugia, e poi a Siena, e appreſſo a Firenze. E moſtrò a ciaſcuno Comune il pericolo, che potea loro venire di quella Compagna, ſe contro a loro non ſi riparaffe, e domandava a catuno Comune ajuto di gente d'arme, e dove dato gli foſſe con (9) ottocento barbuti di buona gente ch' egli haveva da ſe, e col popolo ſuo, e col vantaggio, che havea intorno a loro delle ſue Terre, promettea di rompere e di sbarattare la Compagna in brieve tempo, e queſto dimoſtrava per vere e manifeſte ragioni. Ma catuno Comune havendo la tempeſta da lungi, ſe ne curava poco. I Perugini, che furono prima riccheſti, diſſono, che in ciò ſeguirebbono la volontà de' Fiorentini, e in queſto modo riſpoſono anco i Saneſi. E venuto Meffer Malateſta con le lettere de' detti Comuni a Firenze, i Fiorentini, udita la ſua domanda, gli diedono CC. cavalieri, i quali e' menò con ſeco infino a Perugia. I Perugini e Saneſi non vollono attenere la loro promeſſa, e però i cavalieri de' Fiorentini ſi tornarono addietro. Meffer Malateſta vedendoſi abbandonato dall' ajuto de' Comuni di Toſcana, e che tempo era, che la Compagna potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quaranta mila d'oro alla Compagna, parte in contanti, e degli altri gli ſicurò, dando per iſtadico il figliuolo, & ſi partirono del ſuo diſtretto, e promiſſono di non tornarvi infra certo tempo, e fatto l'accordo & partita la Compagna, Meffer Malateſta caſò quaſi tutti i ſuoi ſoldati, i quali di preſente ſ'aggiunſono alla Compagna. La quale eſſendo molto creſciuta di Baroni, e di Conti, e di Conetaſtoli, ſi cominciò a chiamare la gran Compagna. E tribolando la Marca, e la Romagna, e'l Ducato, innanzi che di là ſi partiſſono, riſermarono la loro Compagna per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di Meffer Fra Moriale. E bene che fra loro foſſono grandi Baroni Alamanni, tutti vollono che il titolo della Compagna, & la Capitaneria foſſe di Meffer Fra Moriale: ma dierogli quattro ſegretarij de' Cavalieri, che l'uno fu il Conte di Lando, e uno Barone di grande ſeguito, che havea nome Fenzo di e'l Conte Broccardo di e M. Amerigo del Canalietto. E de' maſnadieri quattro Conetaſtoli Italiani. In coſtoro era la deliberatione dell' impreſe, e il ſegreto conſiglio, e feciono altri quaranta Conſiglieri, e uno Teſoriere, a cui veniva tutta l'entrata delle loro prede, e queſti pagava e preſtava a' comandamenti del Capitano. Dato l'ordine il Capitano era ubbidito da tutti, come foſſe l'Imperadore, e faceva la notte cavalcare di lungi al campo XXV. o XXX. miglia, ove egli comandava; e il dì tornavano con grandi prede, e ogni coſa fedelmente raſſegnavano al bottino. E però che quaſi quanti Conetaſtoli havea in Italia al ſoldo de' Signori e de' Comuni, ha-

(7) diſtrigne Meſſ. Malateſta da Rimini, il detto Meſſer Ma-

lateſta avvifato. C. R.

A veano parte di loro maſnade nella Compagna, erano sì baldanzofi, che di niuna gente di ſoldo temeano, & però tutti i Comuni minacciavano, ſe non deſſono loro danari, di venire ſopra loro. E mandarono Ambaſciadori nel Regno, ed hebbono promiſſione dal Re Luigi di quaranta mila fiorini d'oro, i quali non mandò loro, di che cari (10) gli ele feciono poi coſtare. Hebbono dal Capitano di Forlì, e da Gentile da Mogliano XXX. mila fiorini d'oro, e da Meffer Malateſta XL. mila. Ed eſſendo riccheſti dall' Arciveſcovo di Milano di volergli condurre al ſuo ſoldo contra alla lega, e da quegli della lega contro all' Arciveſcovo, catuno teneano in iſperanza, e con niuno ſi fermavano, e anche teneano trattato col Prefetto da Vico contro al Legato. E però non ſi potea ſapere, che ſi doveſſono fare, & molto manteneano bene loro credenze. E infino del meſe di Maggio MCCCLIV. ſe ne vennono a Fuligno, e dal Veſcovo hebbono mercato d'ogni vittuaglia abbondevolmente. Laſciaremo hora la gran Compagna, che ne è aſſai detto, e non ſanza debita ſcuſa, per la grande e pericolofa novità che ne ſeguitò a tutta Italia, e diremo dell' altre coſe, che prima ci occorrono a raccontare.

C A P. CXI.

Di un fanciullo moſtruoſo nato in Firenze.

C **I**N queſto verno del detto anno nacque in Firenze nel Popolo di San Piero maggiore uno fanciullo maſchio figliuolo d'uno de' maggiori popolani di quello popolo, che havea tutte le membra humane dal collo a' piedi; il viſo ſuo non havea effigie humana. La faccia era tutta piana ſanza bocca. Haveva un foro, per lo quale meſſo lo zezzolo della poppa traeva il latte e poppava. E nella ſuperficie della teſta, al diritto ſopra dove doveano eſſere gli occhi, havea due fori, e vivette più giorni, e fu battezzato, e ſepellito in San Piero maggiore. E poco appreſſo una gentile donna, moglie d'uno Cavaliere havendo fatto un fanciullo uno meſe dinanzi, partorì una altra materia di carne a modo d'uno cuore di bue, di peſo di libre XV. con alcuni dimoſtramenti, ma non chiari, di effigie humana, ſanza diſtinzione di membri, e come hebbe partorito queſto, incontanente morì la donna.

C A P. CXII.

Come furon cacciati i Guelfi di Rieti e da Spoletto.

E **D**El meſe d'Aprile del detto anno MCCC-LIV. i Guelfi di Rieti havendo il governo della Città, e Pocheſtà, e Capitano dal Re Luigi, montati in ſuperbia per animo di parte, oltraggiavano i Ghibellini di quella Terra, e tanto montarono gli oltraggi, che' Guelfi moſſono romore per cacciare i Ghibellini & catuna parte fu ſotto l'arme, e di cheto ſanza fare altra novità ſ'acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimafe in grande ſoſpetto e riguardo l'uno con l'altro, & in queſto modo erano ſtati lungamente. Avvenne che i Guelfi havendo a loro ſtanza gli Ufficiali

(8) lo voleſſono atare. (10) gli feciono. C. C. R. li feciono. R.

(9) con ſettecento. C.

ciali della Terra, con ordine fatto, una Domenica mattina a dì XX. d'Aprile di subito presono l'arme, e corsono alla piazza gridando: *Muojano i Ghibellini*. I Cittadini di quella parte temendo del subito e non pensato romore, francamente s'armarono, e corsono alla piazza per difendersi; e quivi si cominciò aspra e crudele battaglia, e sanza alcuno riguardo uccideva e fediva l'uno l'altro, e durò assai che niuno perdeva di suo terreno. In fine i Ghibellini disperati di loro salute ruppono una sbarra incatenata, che gli divideva da' Guelfi, & con grande empito d'amaro cuore assalirono i Guelfi

A per sì fatto modo, che gli ruppono; e sanza ritegno gli seguitarono uccidendone quanti ne potieno giugnere. E in questa rotta furono morti XXV. Cittadini di nome, e assai più de gli altri, e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I Ghibellini seguendo loro avventurato caso, cacciarono i Rettori che v'erano per lo Re Luigi. E rimasi Signori della Città, riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per questa novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i Caporali Guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di Popolo.

Qui finisce il Libro Terzo.

COMINCIA IL LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

A Sfai si può alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, il fenno aggiunto alla nobiltà dell'animo, all'altezza dello stato, alla ricchezza, & potenza reale, aoperato con piena provvidenza, fornito, e apparecchiato di grandissime forze, non potere pervenire nè acquistare eziandio con sommo studio, e con lieve resistenza, quelle cose, che con giusta causa l'appetito ha richiesto, le quali volto il tempo pochi anni e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non provedute vie della variante fortuna, trovarsi lievemente vittorioso in quelle. Onde profumere certa (11) confidenza di se, per fenno, o per virtù, o per potenza, alcuna volta con grave turbazione d'animo si trova ingannato, però che non è in potestà de gli huomini il consiglio e la volontà di Dio. E havendoci già condotta la sua materia al cominciamento del quarto Libro, alcuno certo e manifesto effempio, alle predette cose, in prima ci s'offerà a raccontare.

C A P. II.

Comparazione dal Re Ruberto al Re Luigi.

Manifesto fu appresso la morte del Re Ruberto di Gierusalem, e di Cicilia, il quale haveva regnato XXXIII. anni e mesi, il cui pari ne' suoi tempi tra i Principi de' Christiani non si trovò di sapienza, (12) in virtù, ed intelletto, e in vita honesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezza, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi Baroni e sudditi, apparecchiato di navilio sopra gli altri Signori: havendo dirizzato l'animo con sommo studio a racquistare l'Isola di Cicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla sua signoria, come principale membro del suo reame, con continui trattati, con spessi e diversi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo, e da altri di CXX. e di CLX. galee, con molto altro navilio per volta, e di più e di meno con dumila & più cavalieri per armata alcuna volta, e popolo senza numero; per molti anni cercato di racquistare la detta Isola, od avere alcuna Terra, o porto in quella, per potere alquanto appagare l'animo suo, la qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione, & il Re Luigi suo nipote intitolato di quel medesimo Regno da santa Chiesa, povero d'havere e di consiglio, e non ubbidito da' suoi regnicoli; impotente di gente d'arme, male destro a potere reggere o guardare il suo Reame, non ch'egli haveffe potuto cercare di racquistare suo Reame della Cicilia, non era sufficiente d'armare X. galee, nè di reprimere uno solo suo Barone a quel tempo. Ma le divisioni, e sette crudeli e mortali de' Baroni dell'Isola, Catalani, e Italiani, come già è detto, haveano a tanto

A condotto l'Isola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso racconteremo.

C A P. III.

Come grande parte dell'Isola di Cicilia venne all'ubbidienza del Re Luigi.

Havendo raccontato a dietro molte volte del male stato dell'Isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire, come per la detta cagione Don Luigi figliuolo di Don Pietro, a cui s'apparteneva d'essere signore, havea trattato accordo col Re Luigi, & erano venuti a concordia, che si dovesti dinominare Re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal Re Luigi, e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il Censo della Chiesa, per suo omaggio, e a questo s'erano accordati: ma non havieno ancora piuvicata la pace; nè fatte (13) l'obligazioni. In questo stante il Conte Simone di Chiaramonte, capo della fetta delli Italiani, il quale haveva in sua forza molte Città e Castella dell'Isola, havendo anche lungamente tenuto trattato col Re Luigi, acciò che la concordia dal Re non si facesse, pervenne a suo trattato con l'opere. E essendo allora la Isola in grande fame, promise a' suoi foccorso di vittuaglia, e forte braccio alla loro difesa. I Popoli per la inopia gli assentirono, e il Re Luigi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò Messer Nicola Acciajuoli grande Siniscalco, ch'era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e quattrocento fanti di soldo in su l'Isola con VI. galee, e due Panfani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse, cariche di grano, e d'altra vettovaglia. Prima fu dato loro il forte Castello di Melazzo, ove lasciò L. cavalieri, e cento fanti. Appresso con tutto il navilio, e col resto della gente se n'andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuto da' Palermisani, che per fame più non havieno vita, e prese la signoria della Città di Palermo; e la guardia del Castello con quella gente ch'egli havea e delle Castella del suo distretto. E incontanente la fetta de gli Italiani fece rubellare a Don Luigi, e alla parte de' Catalani, e seguitarono quegli di Chiaramonte, dandosi al Re Luigi la Città di Trapani, e quella di Seraghozza, Giorgenti, la Licata, Mazzara, Marsara, Castro Gianni, e molte altre Terre, e Castella, che in tutto furono tra Città, e buone Terre, & Castella, CXII. Alle quali il detto Re Luigi per povertà di gente e di danari non potè mandare ajuto di alcuna forza di gente d'arme, oltre a quella ch'era in Palermo e in Melazzo. Ma tanta era la impossibilità dell'altra parte, che la cosa rimase senza movimento di altra guerra alcuno tempo. Alla parte del Re Luigi rispondeva la Calavria, portando loro vittuaglia, ond' egli haveano grande bisogno. E questo gli sosteneva in fede col detto Re Luigi. E' vero che fu biasimato di non havere tenuto fede a Don Luigi del trattato che havea fatto con lui per pace dell'Isola, e la scusa del Re fu, dicendo che non gli havea attenuati i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì,

CO-

(11) confidenza. C.

(12) e d'intelletto, in virtù. C. R.

(13) l'obligazioni. C. l'obligazioni. R.

come narrato habbiamo. Questa novità fu nell' Ifola a dì XVII. d'Aprile MCCCLIV.

C A P. IV.

Come l'Arcivescovo cominciò guerra contro a i Collegati di Lombardia.

VEdendo l'Arcivescovo di Milano, che il Comune di Vinegia havea rannodata, e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossero forniti di gente d'arme, essendone egli a destro, fece muovere da Parma dumilia barbute, e gran popolo, e scorrere infino a (14) Modena per tornare addietro, e assediare Reggio, e nel Modonese trovarono cavalieri della lega, ch' andavano a Reggio, i quali tutti presono. Etornati a Reggio lo assediaron del detto mese d'Aprile, & allo assedio stettono poi lungamente con più bastite. E quegli de la (15) lega non hebbono podere di levarlone; ma la Città sostennono e difesono, sì che non l'hebbe.

C A P. V.

Come il Re d'Ungheria passò con grande essercito contro il Re de' Tarteri.

IN questo anno, e in questo medesimo tempo Lodovico Re d'Ungheria accolse suo sforzo, e del Re d'Appollonia e di quello di Pròsclavia suoi huomini: e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, e con dugento migliaja di cavalieri andando XV. dì per luoghi disertì, e con grande travaglio passò nel Reame d'uno gran Re della geita de' Tarteri. E giunto nel Reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il Re di quello paese, che era affai giovane, mandò pregando quello d'Ungheria che li desse licenzia che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente, e impetrata la licenzia venne a lui con cento Baroni molto adorni, e riccamente apparecchiati, e fatta la riverenzia, domandò il Re d'Ungheria, perchè egli era venuto con forza d'arme nel suo Reame, e quello ch' egli volea da lui. Il Re gli disse ch' era venuto sopra lui, perchè egli non era Christiano; e che voleva tre cose: la prima, ch' egli divenisse Christiano con la sua gente; la seconda, ch' egli lo riconoscesse per suo maggiore; la terza, che in segno d'omaggio gli desse ogn' anno certo tributo; ed egli sarebbe suo protettore. Il giovane Re disse: *Vedi Re d'Ungheria; la mia forza è troppo maggiore che la tua, solo del mio Reame senza la forza de' miei maggiori; e faccioti certo, che condotto se' in parte, che s'io volessi gran vittoria potrei avere di te, e della tua gente: ma però ch'io hò animo di divenire Christiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo ajuto, e del Papa.* E rimasi in concordia, fece grande honore al Re d'Ungheria, e accompagnollo infino a' confini del suo Reame. Ma in quello venire per alcuna invidia i grandi Baroni d'Ungheria non gli feciono honore, per impedire che il loro Re per lo acquisto di costui non divenisse grande di soperchio. E fu materia di grande isconcio del buono volere, che haveva il Re de' Tarteri, e della intenzione del Re d'Ungheria.

(14) Modona . C. R. così (16) il continuo secco. C. altrove . il continuo secco. C.
(15) lega per lungo tempo non . C. R. R.

A

C A P. VI.

De' grilli che abbondarono in Barberia, e poi in Cipri.

IN questo anno abbondarono in Barberia a Tunisi, e nelle Contrade vicine, tanta moltitudine di grilli, che coperfero tutto il paese, e rosòno & consumarono tutte l'herbe vive, che trovarono sopra la terra, e del puzzo che uscì della loro corruzione, si corruppe tanto l'aria del paese, che ne seguitò grande mortalità negli huomini, e grande fame a tutta la Provincia. E questa medesima pestilenza di grilli nel seguente anno occupò l'Isola di Cipri per sì sconcio modo, che le strade e i campi n' erano pieni, alti da terra un mezzo braccio & più, & guastarono ciò che v'era di verde. E per cessare la pestilenza della loro corruzione, il Re fece per dicreto che ogni huomo grande, e popolare, Barone, Prelato, Cittadino, e Contadino ne dovesse rassegnare certa misura a gli Ufficiali eletti sopra ciò per lo Re, i quali facevano fare per gli campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza, e patteggiavano con gli huomini, ch' aveano a fare il servizio, che comandato e imposto gli era, e haveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui, che gli havea pagati a gli Ufficiali diputati sopra ciò, i quali tenieno il conto di catuno, e durò questa maldizione in quell' Isola parecchi anni. E con tutto l'argomento che fu utilissimo ad alleggiare i campi, e cessare la corruzione, fu grande noja e confusione a tutto il paese.

C A P. VII.

D'una notabile maraviglia della riverenza della Tavola di Santa Maria in Pruneta.

Essendo per influenza di costellazioni e di segni avvenuti in Cielo, in questo anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, il (16) secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in istremi da sperare (17) sterilità e fame. I Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra, ricorrono allo ajutorio divino facendo fare orazioni e continue processioni per la Città e per lo Contado, e quante più processioni si faceano, più diventava il dì e la notte fereño il Cielo. I Cittadini vedendo, che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorrono allo ajuto di Nostra Donna, e feciono trarne fuori l'antica Figura di Nostra Donna dipinta nella tavola di Santa Maria (18) in Pruneta, e (19) a dì XI. di Maggio MCCCLIV. fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppiieri, & mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di M. San Filippo Apostolo, e con la venerabile Testa di S. Zenobio, e con molte altre Sante Reliquie, e quasi tutto il Popolo, huomini, donne, fanciulli, co' Priori, e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane del Comune, e delle Chiese a Dio laudiamo, andarono incontro alla detta Tavola infino fuori della porta di San Pietro Gat-

(17) sterilità . C. R. e così (19) e a dì IX di Maggio del detto anno. sotto . C. R.
(18) in Pianeta . C. R. e così sotto .

Gattolino. E la detta Tavola guardavano, e conducevano quegli della Casa de' Buondelmonti padroni della detta Pieve reverentemente con gli huomini del Piviere. E giunto il Vescovo con la processione, e con le Reliquie, e col Popolo alla santa figura, con grande riverenza e solennità la condussero fino a San Giovanni, e di là fu condotta a San Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a Santa Maria in Pruneta. Avvenne che quella giornata continuando la processione, il Cielo empì di nuvoli, e il secondo di sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s'era continovo per la calura consumato, il terzo cominciò a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente, e conseguì l'uno di appresso l'altro VII. di continovi una acqua minuta, e cheta, che tutta s'impinguava nella terra, in singulare, e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e frutti, e non fu meno mirabile dono di grazia, per la ordinata e utile piova, chè per la piova medesima. Avvenne, che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni, che la terra produce.

C A P. VIII.

Come il Vicario di Bologna mandò l'oste sopra Modena con due Quartieri di Bologna.

Essendo cominciata la guerra tra l'Arcivescovo di Melano e la lega de' Lombardi, Messer Giovanni da Oleggio Vicario dell'Arcivescovo nella Città di Bologna a dì XI. di Maggio del detto anno, mandò sopra la Città di Modena VIII. cento cavalieri di soldo, e due Quartieri di Bologna, i quali v'andarono sforzati & di mala voglia. E da Parma vi mandò l'Arcivescovo due (20) mila barbute, e giunti à Modena corsono il paese, ardendo e guastando il Contado; e poi si puosono all'assedio della Città molto di presso. Ed essendo vi stati fino all'uscita di Maggio detto temendo della grande Compagna di Fra Moriale, ch'era in Toscana, e davano voce d'andare a Bologna, subitamente abbandonarono l'assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, havendo a' (21) Modenesi fatto danno assai.

C A P. IX.

Come il Legato e i Romani guastarono il Contado di Viterbo.

Del detto mese di Maggio in questo anno, vedendo il Legato la contumacia e la malizia del Prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì montava in vergogna di Santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni, chè suono di campane, o fumo di candele spente. E però accolse gente d'arme, tanto ch'ebbe MCCC. cavalieri di soldo, e richiese il Popolo di Roma per fare il guasto sopra la Città di Viterbo. I quali Romani per grande animo, che haveano di fare danno a' Viterbesi, essendo la gente del Legato sopra Viterbo, vi mandarono X. mila huomini, e aggiunti con le masnade del Legato in-

A pochi dì feciono assai grande danno intorno a Viterbo. E satiata in parte la volontà del Popolo Romano, si tornarono a Roma. E il Legato abbattuto alcuna parte dell'orgoglio del Prefetto, & conturbato l'animo de' Cittadini contro al Tiranno, se ne tornò con la sua gente a Monte Fiascone senza alcuno impedimento.

C A P. X.

Come il Prefetto s'arrendè al Legato liberamente.

B **L** Legato del Papa havendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d'abbattere il Prefetto, e sentendolo in Orbivieto, vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e puose l'assedio alla Città stringendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porte. Il Prefetto che v'era dentro mal veduto da' Cittadini, e havea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di Fra Moriale con grande dota, per havere ajuto della sua Compagna, e vedendo perduta la speranza d'ognaltro foccorso, si pensò per l'odio, che i Cittadini di Orbivieto, e di Viterbo gli portavano, che un dì a furore di Popolo sarebbe morto, o dato preso al Legato, e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza, che da se havea, e perchè gli Orbivietani erano Guelfi e huomini di Santa Chiesa, e male volentieri sosteneano l'assedio. Per la qual cosa, come huomo savio e avveduto de' casi del mondo, non sapendo vedere altro rimedio a' fatti suoi, si dispose a volere accordo col Legato, e per questo acchetò gli animi de' Cittadini. E incontanente mandò al Comune di Perugia, che mandassono alcuno Ambasciadore al Legato, che per le loro mani volea fare l'accordo con lui. Il Comune vi mandò solenni Ambasciatori a ciò fare: ma il Legato altre volte (22) ingannato da lui & da' suoi baratti, non gli volle udire, e con ogni sollecitudine stringeva la Terra, più l'un dì, chè l'altro, e a niuno patto si voleva recare col Prefetto. E stringendo la paura il Prefetto, mandò il figliuolo al Legato dicendo, che gli piacesse venire per la Città, e ricevere il Prefetto senza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il Legato con la sua gente a Orbivieto. E il Prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della Città bene uno miglio. E giunto a lui gli si gittò a' piedi del cavallo ginocchione, domandandogli misericordia, rendendo se, & tutte le Terre, che teneva di Santa Chiesa alla sua volontà. Il Legato il fece stare alquanto ginocchione; e poi gli comandò, che montasse a cavallo, e montato dietro a lui se n'entrarono in Orbivieto. Ove il Legato fu ricevuto con grande festa e allegrezza da' cittadini. E appresso mandò il Legato a Viterbo, e fugli renduta la Città e le Castella, e così tutte l'altre Terre, che (23) tenea. E il Prefetto e' l'figliuolo si rimasono appresso del Legato col loro Patrimonio, e oltre a ciò gli diede il Legato per certo tempo la signoria della Città di . . . Terra di buona rendita, per la pastura del bestiaime.

CAP.

(20) du-milia. C. R.

(21) Modonesi. C. R.

(22) ingannato da' baratti del Prefetto, non.C.

(23) che tenea il Prefetto. E' l' Prefetto. C. R.

CAP. XI.

Come il Popolo di Bologna si levò a romore per havere loro libertà, e fu in maggiore servaggio.

DEl mese di Giugno del detto anno, Messer Giovanni da Oleggio Vicario di Bologna essendo assicurato de' fatti della Compagnia, intendeva a riporre l'oste a Modena, e fece comandamento a' due Quartieri di Bologna, che si apparecchiasse dell' arme, e a mille huomini di catuno degli altri due Quartieri, per andare nell' oste a Modena. I Cittadini si gravavano di questo fatto per due cagioni, l'una che pareva loro troppo aspro servaggio essere mandati nell' oste a modo di soldati senza soldo. E l'altra che que' di Modena erano loro vicini, e antichi amici; e però venuto il termine assegnato, il Signore fece sollicitare la gente co' suoi bandi, e stormeggiare le Campane; ma però niuno s'armava o face a vista di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il Popolo a mormorare, e appresso a dolersi l'uno con l'altro nelle vie e nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare: *Popolo, Popolo*. E udito il romore catuno prese l'arme, e grande parte del Popolo trasse a casa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia; perchè sentendo Messer Giovanni da Oleggio il Popolo armato contro a se impaurì sì forte, che non sapeva che si fare. E racchiuse nel suo Castello. I soldati forestieri non faceano resistenza al Popolo armato & commosso, & grande parte avrebbe (24) seguito il Popolo per paura di loro. Nondimeno per non essere morti nè rubati nella Terra si ridussero e ingrossavano alla fortezza del Tiranno, essendo il Popolo a casa i Bianchi: Messer Jacopo huomo di grande autorità, prò, e ardito, e capo di quella Casa, montato a cavallo armato, & inviato verso la piazza col Popolo, ove non avrebbe trovato contatto, che non v'era, e il Popolo avrebbe preso ardire, e cacciato il Tiranno, o assediato nel Castello, e preso, che non v'era rimedio, e quella Città tornava in libertà: ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne che andando Messer Jacopo de' Bianchi col Popolo infocato verso la piazza Genero di Messer Jacopo gli si fece incontro maliziosamente, ch'era de' rientrati in Bologna e amava il Tiranno. E con mendaci parole gli mostrò, che l'andare alla piazza era di grande pericolo a lui e al Popolo. Il Cavaliere invilì, dando fede alle parole del Genero, e diè la volta e tornossi a casa, e il Popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze, ove erano raunati per le vicinanze, e tornarsi alle proprie case. Il (25) Bocca de' Sabatini, e altri di nuovo tornati in Bologna per paura de' loro avversarij Cittadini presono l'arme, e montarono a cavallo e andarono al Tiranno; dicendo che 'l furore del Popolo era tornato in paura, e che havendo le sue masnade a cavallo e a piè, correbbero la Terra senza trovare contatto. Il Tiranno vedendo questi Cittadini prese ardire, e diede loro i cavalieri e masnadieri; e rimaseli

A nel Castello in buona guardia. E costoro corrono la Terra, gridando: *Viva il Capitano*; e in niuna parte trovarono resistenza, o contatto, ma vilissimamente i Cittadini presono giù l'arme. Il Signore ripreso l'ardire; sentendo disarmato il Popolo, mandò sua gente a Casa i Bentivogli capi de' beccari ch'erano di grande potere nel Popolo, e presi alquanti di loro fecero rubare le case, e gli altri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliare Messer Jacopo de' Bianchi, e un'altro suo conforto, e molti altri grandi cittadini. E senza troppo dilazione o processi fece a Messer Jacopo e al conforto tagliare la testa. E questo gli avvenne per voler credere al consiglio del genero più ch'alla sua apparecchiata salute, e del suo Popolo. Appresso fece decapitare uno de' Gozzadini valente huomo; e a più (26) de' Bentivogli, & altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono XXXII. E molti ne ritenne in prigione, de' quali una parte condannò in danari, e un'altra a' confini come a lui piacque. E havendosi cominciato a involgere nel cittadinesco sangue, divenne crudele, e di maggiore furore contro a' suoi sudditi. Onde i cittadini temeano sì forte, che non ardivano a pena nelle loro case favellare. Nondimeno per lo caso avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel Castello, e continuava d'accrescere gente, e fare maggiore guardia nella Città, e i cittadini tenca sotto più aspro giogo, come leggendo si potrà trovare.

CAP. XII.

Come fu tolta l'arme al Popolo di Bologna.

POchi di appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna, il Tiranno mandò per la Città che infra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna dovesse portare tutte le sue armi nella Chiesa di San Piero; e rassegnarle a gli Ufficiali, che sopra ciò havea diputati sotto certa pena a chi nol facesse. Il vile Popolo, che l'armi non havea saputo adoperare per la sua salute, con tanta fretta le portò alla Chiesa, che gli Ufficiali diputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il Tiranno conosciuto gli huomini tornati peggio che pecore per la loro codardia, gli trattò aspramente, e fece duoi Quartieri di Bologna costringere ad andare alle loro spese nell'oste senza arme; e là dovevano stare XV. dì tanto che gli altri due Quartieri gli andassono a scambiare, e di presente fu ubidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano, e quando gli ebbe così mossi, mutò proposito, temperando la sua crudeltà in avarizia, e fece ordine, che chi non vi volesse andare, pagasse lire III. di Bolognini per gita de' XV. dì, e costrinse tutta la Città con certo ordine penale, che chi non offervasse, catuno dovesse manicare pane di Gabella, il quale faceva fare aspro e forte: e altro pane non s'osava fare, nè cuocere nella Terra, onde egli traeva molti danari. E all' hora havendo tra di que' di Bologna, e che gli mandò l'Arcivescovo da Melano due mila cavalieri, e popolo assai, da capo ripose l'assedio alla Città di Modena, e i Modenesi forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia; (27) e abbondanti di vet-

(24) seguito la volontà del Popolo. C. seguitata la volontà Tom. II.

del Popolo per paura di non essere. R.

(25) I Boccadelli, e Sabatini. C. R.

(26) de' Bentivogli. C. R. (27) e d'abondanza di. C.

vettuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il foccorfo di quegli della Lega.

C A P. XIII.

Come il Legato hebbe la Città d'Agobbio.

DI questo mese di Giugno del detto anno ragunatisi insieme gli usciti d'Agobbio con loro amistà per andare a guastare il Contado d'Agobbio, richiesono il Legato d'ajuto: Il Legato comandò loro che non si moveffono sanza suo comandamento, dicendo che non farebbe honore di S. Chiesa, ch'egli affalisse prima la Città, chè la trovasse in colpa di disubbidienza, o di rebellione; e però incontanente fece formare processo contro a Giovanni di Cantuccio, il quale tirannescamente havea occupata quella Terra. E mandògli comandando, che restituisse la Città d'Agobbio a santa Chiesa sanza dilatione, altrimenti aspettasse la sentenza contro a se, e l'oste sopra la Città sanza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e sanza gente d'arme a potersi difendere, e odiato da' cittadini dentro, e sanza speranza di foccorfo di fuori, e vedendo il Legato potente e vittorioso, prese partito. E rispose ch'era apparecchiato a ubbidire; e così fece. E il Legato mandò a prendere la guardia, e la signoria della Città il Conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo Vicario. Il quale con pace fu ricevuto nella Città a grande honore. E prese la signoria della Terra vi rimise gli usciti sanza niuno scandalo, salvo Messer Jacopo Gabrielli, come gli fu imposto, però ch'era grande e sentia del tiranno. Giovanni si appresentò al Legato, e rimase appresso di lui, e Messer Jacopo, ch'era suo nimico stando fuori d'Agobbio, prendeua sue civanze nelle Rettorie, mal contento di non potere ritornare in Agobbio. E la Città fu riformata in libertà di popolo al governmento di santa Chiesa, come per antico si solea governare.

C A P. XIV.

Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

Tornando a nostra materia e a' fatti della Compagna di Fra Moriale, la quale havea vernato nella Marca, temendo i Comuni di Toscana, ch'ella non si stendesse sopra loro sproveduti, s'accolsono insieme a parlamento per loro Ambasciadori il Comune di Firenze, e di Perugia, e quello di Siena, e feciono, e fermarono lega e compagnia contro alla detta Compagna, e taglia di tre mila cavalieri, e però che l'era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono là la maggiore parte de' cavalieri, che toccava loro della taglia e metteano in concio di mandare loro il rimanente. E così haveano fatto i Sanesi, per riparare ch'ella non entrasse in Toscana. In questo tempo del mese di Giugno del detto anno la Compagna fu a Fuligno, & sanza fare danno hebbono dal Vescovo, che n'era signore, derrata per danajo, & licenzia d'entrare nella Città sanz'arme chi volea panni, o arnesi, o armadure comperare, e ivi si riforniro di molte armadure, e altre cose di che haveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro Amba-

(28) il s'hanno preso. C. lo s'hanno preso. R.

Asciadori a Perugia, dicendo, che gli haveano per amici, e non ne intendeano di volere da loro se non vittuaglia derrata per danajo, e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la Compagna d'addosso sanza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a' Fiorentini, e a' Sanesi, e sanza significarne loro alcuna cosa, o rimandare a dietro i cavalieri a' detti Comuni, ch'aveano della taglia, s'accordarono con la Compagna, e dierono il passo, e la vittuaglia abbondantemente. Messer Fra Moriale, vedendosi avere rotta la lega de' Comuni baldanzosamente venne verso Monte Pulciano con la sua Compagna, e prese la via per Asciano, e entrò molto subitamente nel Contado di Siena, predando e pigliando huomini e bestie. I Sanesi, vedendo la Compagna in sul loro Contado, non attesono a lega che haveffono co' Fiorentini, nè a domandare loro ajuto o consiglio. Ma di presente eleffono de' loro cittadini, che andassono a Fra Moriale, e a gli altri maggiori della Compagna, a prendere accordo con loro. I quali di presente promesso a' Caporali in segreto per le loro persone Fiorini tre mila d'oro, e in palese per la Compagna ne promissono tredici mila, e la vittuaglia derrata per danajo, e per lo loro terreno il passo. Questa è la fede, che ora e molte altre volte il Comune di Firenze ha trovata nelle leghe, o compagnie c'ha fatto co' suoi vicini, che trovando loro vantaggio, (28) se l'hanno preso. E dolendosene poi il Comune di Firenze a Perugia & a Siena, hanno risposto che il Comune di Firenze non dee guardare a' loro difetti, ma avere senno e per se, e per loro. Siamo contenti di ricordarlo quì, e altrove per essemplio di quello che ancora ne potrà avvenire. Fornito per lo Comune di Siena il pane, che domandarono, e dati di loro cittadini a condurre la Compagna; prese la via per lo Monte a (29) San Sovino, condussongli in sul Contado d'Arezzo. E non trovando con gli Aretini modo d'havere danari, s'accordarono con loro d'havere panno e vestimenti, e calzamenti, e vino per li loro danari, però che n'haveano grande bisogno, e ficurarono il Contado, e sanza arme entrarono nella Terra, per le dette cose, non riguardando però le biade de' campi per i loro cavagli, nè altre cose, che potessono giugnere sanza fare gualdane o faccomanno.

C A P. XV.

Come procedettono i Rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della Compagna di Fra Moriale.

IN questo medesimo tempo si trovò fornito il Comune di Firenze al Priorato d'huomini sanza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni sconvenevolezza, corrotti nel bere, e massimamente de' nove i fei. Costoro disordinati in se, non sapeano provvedere al foccorfo del Comune. Tuttavia per gli altri Collegi fu provveduto in fretta, di far lega e compagnia co' Pisani, per prendere riparo contro alla Compagna. E dovea il Comune di Firenze avere in taglia MCC. cavalieri, e i Pisani DCCC. E fatta la lega ciascuno havea quasi il novero de' suoi cavalieri. La Compagna essendo ad Arezzo havea in animo d'andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno Ambasciadore al

Co-

(29) Sansefino. C. R.

Comune di Firenze per havere titolo d'essere in accordo col detto Comune, e d'ogni lieve cosa che 'l Comune haveffe dato loro, farebbono stati contenti per seguire loro viaggio. I Priori indiscreti se ne feciono beffe; e però non providono come cotanto fatto richiedea. Ma i Valdarnesi per paura delle loro ricolte, nonostante che ancora non fossero in perfetta maturità, s'affrettarono di levarle de' campi e riducerle in paglia nelle Castella. E la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e fanti affai bene alla guardia. La Compagna vedendo che i Fiorentini per lieve cosa non si voleano accordare con loro, cambiarono proponimento, e vedendo che il Valdarno era proveduto contra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi dierono loro da capo il pane, e'l passo, e la guida de' loro Cittadini, e in Calen di Luglio nel detto anno l'hebbono condotta nel Borgo di Staggia. E ivi si stettono infino alla Badia a Isola sopra l'Elfa. E là si trovarono 7000. paghe di cavalieri, che cinque mila e più erano in arme cavalcanti, fra i quali havea grande quantità di Conestaboli, di gentili huomini diventati pedoni bene armati e montati con più di MD. masnadieri Italiani, e oltre a costoro più di vintimila huomini ribaldi, e femmine di mala condizione seguiva la Compagna per fare male, e pascerfi della carogna. E nondimeno per l'ordine dato loro per Fra Moriale grande ajuto e servizio n'havea, principalmente i cavalieri, e masnadieri, e appresso tutto l'essercito. Le femmine lavavano i panni, e cocevano il pane, havendo catuna le macinelle, che fatto havea loro fare di piccole pietre, catuna facea farina, e per questo l'oste si mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, solo per la provisione e ordine dato per Fra Moriale.

C A P. XVI.

Come si provvedde a Firenze contro alla Compagna.

Essendo la Compagna a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doveano essere ottocento cavalieri, e mandarono uno loro Cittadino con uno grande Gonfalone vermiglio, con meno di LXXX. barbute, & richiesti ancora i Perugini, e Sanesi di cavalieri della taglia, o almeno d'alcuna parte d'ajuto, catuno Comune rispuose ch'erano in accordo con la Compagna, e non manderebbono gente d'arme contro a quella. E vedendosi il Comune da tutti gli amici ingannato & da non potere resistere alla Compagna, fece suoi Ambasciadori e mandolli a Staggia alla Compagna per accordarsi e dare loro danari, ed egli non entrassono in sul Contado di Firenze. Giunti gli Ambasciadori a Fra Moriale e al suo Consiglio, furono ritenuti da loro senza havere risposta. E incontante a dì IV. di Luglio si misono in via, & senza arresto furono ne' Borghi di San Casciano, e correndo le Contrade d'attorno, facendo preda, & arrendo dove a loro piaceva senza trovare contrasto. E stettono infino a dì X. del detto mese senza venire ad accordo. Allora fatti doni a' Caporali di Fiorini 3000. d'oro, vennono a composizione di dare alla Compagna 25000.

(30) s'accordarono anche con la Compagna

di dare loro sedici milia. C.

A Fiorini d'oro, e gli Ambasciadori Pisani innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, al detto luogo di San Casciano (30) s'accordarono con loro di dare Fiorini 16000. d'oro a' Caporali feciono doni. E havuto la condotta da' Fiorentini per la Val di Robbiana, condotti a Leona hebbono il pagamento de' detti Comuni, e fatta la promessa e le cautele, e il faramento di non tornare in sul Contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n'andarono a Città di Castello, ovè stettono tanto che hebbono quello, che restava a dare loro Messer Malatesta d'Armino, e Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano. E partita tra loro la moneta, presono la ferma d'essere con la lega di Lombardia, contro al (31) Signore di Milano 150000. di Fiorini in quattro mesi. E rifermata, e giurata da capo sotto i loro Capitani s'avviarono in Lombardia. E Fra Moriale con licenza de' gli altri Caporali accomandò la Compagna al Conte di Lando e (32) fecelo suo Vicario, ed egli se ne andò a Perugia per provvedere come alla tornata della Compagna potesse in Italia fare maggiore male. E da' Perugini fu ricevuto honoratamente, & fatto Cittadino di Perugia.

C A P. XVII.

Come fu morto Messer Lallo.

C PER lunga sperienza di molti anni si vide, che Messer Lallo dell'Aquila huomo di piccola nazione, per sua industria, prima cacciati gli avversarij della Città dopo la morte del Re Ruberto tenne la signoria della Terra, come uno dimestico popolare, e compagnevole Tiranno. E seppe sì piacevolmente conversare co' suoi Cittadini, che catuno l'desiderava a Signore, e al tutto haveano dimenticata la signoria Reale. Ma egli saviamente manteneva il titolo del Capitano della Terra alla Corona; facendovi venire cui elli volea. Nondimeno ciò che occorreva di grave nella Città tornava a Ser Lallo. E non havendo il Re (33) podere nella Città più là, che Messer Lallo voleffe, per molti modi, e in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto. E però cercò la via de' beneficj, e fecelo Conte di Montoro; e diègli Terre in Abruzzi, ed e' le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volontà del Re, ma con astuzia e senno disimulando col Re tenea l'Aquila continuamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, Messer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi venne in Abruzzi, e ricettato nell'Aquila da Messer Lallo con grande honore, dopo alquanti di Messer Filippo ragionò con Messer Lallo, che gli farebbe rendere pace a' figliuoli di Messer Todino suoi nimici; i quali erano sbanditi dell'Aquila, e intendea fermare la pace con amore e con parentado, e con grande istanzia il pregò ch'egli il dovesse ricevere nell'Aquila con buona pace. Messer Lallo sentendosi in grande amore de' suoi Cittadini, mostrò di poco temere i suoi avvesarij, e di volere servire Messer Filippo accettando la pace, e la loro tornata nell'Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcuni suoi scudieri gli facea venire nell'Aquila, ed essendo già presso alla Città, il Popolo si levò a romore, e prese l'arme gridando: *Viva il*

(31) a' Signori di. C.

(32) e fecelne suo. C.
& fecenelo suo. R.

(33) podere in Aquila più che Ser Lallo si voleffe. C.

il Conte; e corse alle porte & ferraronle. Messer Filippo sentendo il romore, temette di se, ma Messer Lallo fu incontanente a lui, confortandolo, e scusando se; che questo non era sua fattura, ma del Popolo per tema, che havea de' figliuoli di Messer Todino se rientrassono nell'Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto, si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò dalla Città tre miglia, offerendosi a Messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto, e volendosi tornare all'Aquila & prendere congiò da Messer Filippo per farli la reverenzia all'usanza Reale, (34) scese da cavallo, e come era ordinato parlando Messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il fedì d'uno stocco, e un'altro appressò; e ivi a piè di Messer Filippo fu morto Messer Lallo per troppa confidenza, perdendo il senno, e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel Popolo & del suo furore; ma senza alcuno soggiorno tornò a Napoli. E gli Aquilani feciono grande lamento della morte di Messer Lallo; ma non essendovi il secondo Tiranno, ritornarono senza contrasto alla consueta Signoria Reale, e questo avvenne di Giugno MCCCLIV.

C A P. XVIII.

Come il Re di Spagna, cacciata la non vera moglie, coronò la legitima.

IN questo tempo del detto anno, havendo il giovane Re di Spagna per moglie la figliuola di Messer Filippo di Borbona della Casa di Francia, lasciandosi vincere e menare al disordinato appetito, havendola già tenuta uno anno, corruppe il degno sagramento del matrimonio, e seguitando il modo de' bestiali Saracini, con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un'altra donna, cui egli amava, nata della Casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenza carnale, che molte dissolute & sconce cose ne faceva. E la legitima moglie non volea vedere, la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e senza saputo del Re si tornò in Francia, richiamandosi al Re, e al padre, e a gli altri Baroni della ingiuria ricevuta dal suo marito. E udita in Francia la sconcia novella, il Re e tutti Baroni se ne sdegnarono forte, e propuofono d'andare in Ispagna con forte braccio, per gastigare il Re della sua follia. I Baroni di Spagna, e (35) le Comune, a cui dispiaceva questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n'andarono al loro Re, e ripresollo duramente d'havere per sua sconcia volontà d'una privata femmina, fatta tanta vergogna alla Casa di Francia, e alla loro Reina. Dicendogli che se non ammendasse il suo fallo, che farebbono in ajuto al Re di Francia per ricoverare il suo honore. Il giovane Re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguitare il loro consiglio, e alla non degna moglie, per appagare la legitima, tagliatile i panni per lungo infino alla

(34) scese del suo cavallo. C.
(35) e le Comuni. R.
(36) cavalcò con piccola compagnia, e andossene. C. R.
(37) e dall'ora innanzi e

A cintola secondo loro costuma, con vergogna la mandò via. E tornata la moglie con gran festa, feciono coronare lei, e pacificare col Re. E quella notte giacque con la Reina Bianca sua moglie. Ma o che fosse affatturato, o occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e senza fare a sapere altrui alcuna cosa, con (36) piccola compagnia se n'andò alla Terra dov'era Dama Maria di Padiglia, e (37) da quell'ora innanzi non volle udire la Reina Bianca. E perchè la non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte Castello, e ivi bene guardare, la quale o per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del Re, che ne fu sospetto, o per (38) malizia naturale innanzi tempo nella sua giovinezza, finì sua vita, della quale il Re hebbe più piacere ch'è doglia, e vilmente la fece sePELLIRE. Avvenne ancora che vivendo la Reina, e Dama Maria il detto Re Petro non senza sentimento dalla Saracinesca consuetudine, innamorato d'una giovane donna vedova di Castella di grande lignaggio, la si prese a moglie, dicendo che la Reina non era sua moglie; e quando con lei hebbe fazia la sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritenesi alla (39) sua donna Maria, della quale hebbe uno figliuolo maschio, e due femmine, e poi sopraparto si morì, poco appressò della Reina. Di cui il Re si diè grave turbazione; e il corpo suo fece imbalsamare e portare XXV. giornate di lungi a (40) Sibilla alla sepoltura ch'ella s'havea eletta. Il Re per amore di lei, e per amore del Re i suoi Baroni se ne vestirono a nero. Havemo raccolto quì il processo della moglie, e dell'altre femmine del Re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

C A P. XIX.

Come i Collegati di Lombardia, condotta la Compagnia, mandarono allo Imperadore.

IL Comune di Vinegia, e'l Signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il Marchese da Ferrara, collegati insieme contro l'Arcivescovo di Milano, havendo condotta per quattro mesi la gran Compagnia del Conte di Lando, la quale era (41) sei mila dugento paghe; ma non havea oltre a tre mila cinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello; e cavalcata sul Contado di Bologna, facendo danno, se n'andarono a Modena, ov'erano le bastie del Signore di Milano, le quali non hebbono podere di levare. E lasciatovi l'assedio calcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono Ambasciatori del mese di Luglio del detto anno allo eletto Imperadore, con cui haveano fatto accordo per farlo valicare in Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano, e dove ricufasse la venuta, voleano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo lo mperadore era in discordia col Marchese di Brandimborgo, e catuno havea accolta gente d'arme, e con lo eletto era il (42) Duca d'Osterich, e molti Cavalieri del Re d'Ungheria. E credetesi si conduceffono a battaglia: ma la quistione havea lieve cagione di

mai non volle vedere. C. R.
(38) malattia naturale. C. R.
(39) alla sua Dama. C. R.
(40) a Sibilla. C. R.
(41) era cinque milia. R.
(42) il Doge. C. R.

di sdegno, sì che tosto si recò a concordia, e lo eletto Imperadore per l'animo che havea di valicare in Italia, fu più habile alla pace, e ferma, catuna gente d'arme si tornò in suo paese, e sanza sospetto de' fatti d'Alamagna, lo eletto si tornò in Buemmia, e diliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte de' gli Ambasciatori della Lega, infino al suo movimento.

C A P. XX.

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, & sbanditi per ribelli.

ERa avvenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la Compagna di Fra Moriale a San Casciano, i Bordoni, de' quali era capo Messer Gherardo di quella Casa, tenendosi essere ingiuriati da' Mangioni, e da' Beccanugi loro vicini, per lo dicollamento di Bordone loro conforto, e vedendo la Città sotto l'arme e in gelosia: con loro gente accolta, cominciarono prima con parole, e poi con l'arme ad assalire i Mangioni, rimettendogli per forza nelle case. In quello assalto la moglie d'Andrea di Lipazzo de' Mangioni hebbe d'una lancia sopra il ciglio; ond'ella si morì poco appresso. A quello romore corse d'ogni parte il Popolo armato. E i Priori vi mandarono la loro famiglia, e feciono acquetare la zuffa. Poi partita la Compagna, e ritornata la Città al primo governmento, parendo al Comune il fallo essere grave, e in così fatto tempo contro alla Republica, fu commesso allo Esecutore de' gli ordini della giustizia, che ne facesse inquisizione, e punisse i colpevoli. I Beccanugi e Mangioni andarono dinanzi & scusaronsi, e furono prosciolti, e lasciati, e i Bordoni rimasono contumaci, e a dì II. d'Agosto del detto anno, M. Gherardo con quattro suoi conforti, e con XII. loro seguaci furono condannati per havere turbato il buono e pacifico stato del Comune di Firenze, e per lo homicidio tutti nello havere, e nelle persone, & uscironsi di Firenze, e i loro beni furono guasti, e messi tra i beni de' ribelli.

C A P. XXI.

Come il Re d'Araona venne con grande armata a racquistare Sardinia.

IL Re d'Araona, che l'anno dinanzi havea perduta tutta la Sardinia fuori che Castello di Castro (come adietro fu narrato) fatta sua armata di CLX. tra galee, e uscieri, e cocche, e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani, e molti (43) Mugaveri a piè, del mese di Luglio del detto anno, arrivò a Calleri che altro non v'haveva. E lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri, e i Mugaveri fece scorrere il paese, e predare dovunque si stendeva, e con le galee sottili per mare, e i cavalieri per terra s'adirizzò alla Lojera, nella quale havea balestrieri Genovesi, & masnadieri Toscani, e Lombardi, che 'l Vicario dell' Arcivescovo di Melano e Signore di Genova v'havea mandati alla guardia, che francamente la difendevano, e guardavano. E continuandovi l'assedio nondimeno per mare con le galee, e

(43) Mugavei. C.

(44) al Giudice di Gallura. C. R.

per terra con la gente d'arme, faceano guerra all' altre Terre e Castella, che ubbidivano al (44) Giudice d'Alborea. E il Giudice fornito de' suoi Sardi, e di cavalieri condotti di Toscana, si difendea francamente, per modo che delle sue Terre nolli lasciava alcuna acquistare, e havea in suo ajuto l'aria Sardefca, e 'l tempo della fervida state; che molto (45) era rea a' Catalani di malattia, e di morte. E non ostante ciò, il Re animoso mantenea l'assedio stretto, e faceva tormentare molto i suoi avversarij, e bene ch' egli sapesse che i Genovesi suoi nimici haveffono armate XXXII. galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Viniziani suoi amici contro a loro n'haveano armate XXXV. Ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria, che haveva havuta in quel luogo co' Viniziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lascieremo ora la intrigata guerra di Sardinia tanto che 'l tempo vegna della sua fine, & seguiremo altre novità che prima ci occorrono a raccontare.

C A P. XXII.

Come i Genovesi feciono armata contro a' Viniziani, e Catalani.

HAvendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Viniziani armavano, avvenna che per la sconfitta l'anno dinanzi ricevuta alla Lojera molto fossero infieboliti, presono cuore da isdegno per non dare la baldanza del mare (46) al tutto al loro nimico. E però con ajuto di moneta, che procacciarono dall' Arcivescovo di Melano loro Signore armarono XXXIII. galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genova, e nella riviera, e fecionne Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, il quale altra volta havea havuta vittoria sopra i Catalani e Viniziani in Romania. Costui sentendo, che i Viniziani erano usciti del Golfo con trentacinque galee armate; mandò tre galee delle sue le più sottili, e bene reggenti e armate a ragione, nel Golfo di Vinegia, le quali improvviso a' paesani giunsono a Parenzo, e misono in terra, e trovando i terrazzani sproveduti & smarriti per lo subito assalto, entrarono nella Terra, e sanza trovare contrasto rubarono, e arsono grande parte della Città. Ed essendo nel porto tre grossi navigli de' Viniziani, carichi di grande havere, gli presono e rubarono, e ricolti alle galee carichi della preda de' loro nimici, con grande vergogna de' Viniziani, tornarono sani e salvi alla loro armata, la quale havendo lingua de' Viniziani, prese la via di Romania per abboccarsi con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L'armate cavalcano il mare, & innanzi che insieme si ritrovino, ci occorrono altre e non piccole cose a raccontare.

C A P. XXIII.

Come il Tribuno di Roma fece tagliare la testa a Fra Moriale.

AVvegna che addietro detto sia delle operazioni di Fra Moriale innanzi ch' egli facesse la grande Compagna, e poi quanto di male aoperò con quella: sopravvenendo il termine della

(45) abbattea i Catalani. (46) in tutto a' loro nimici. C.

della sua morte, ci dà materia di raccontare la cagione com' egli essendo semplice Friere, condusse tanti Baroni e Conestaboli e cavalieri, a collegarsi sotto 'l suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato, franco cavaliere, e atto singularmente a ogni fatica cavalleresca, e molo avvifato in fatti d'arme, il quale considerò che tutte le Terre, e Signori d'Italia faceano le loro guerre co' soldati forestieri, e i paesani poco comparivano in arme. E parve a lui che accogliendosi i Conestaboli per via di Compagna, e partecipando con coloro che rimanevano al soldo, che in niuna parte troverebbono contatto in campo; e havendo questo verifimile messo nel capo a molti Conestaboli, l'uno (47) sommovea l'altro, & trahevano gente di catuna Bandiera, che rimaneva al soldo. E con questo ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre, e fare tributaria tutta Italia, e pensavano se alcuna buona Città venisse loro presa, che per forza tutte l'altre converrebbe che sostenessono il giogo. E sotto questo segreto consiglio tutti i Conestaboli delle masnade, Tedeschi, e Borgognoni, e altri Ultramontani promisero, e giurarono da capo la Compagna e l'ubidienza a M. Fra Moriale; e per passare il verno a l'altrui spese, presono il soldo dalla lega de' Lombardi, e M. Fra Moriale, sotto titolo di mostrare d'havere a ordinare suoi propj fatti, rimase in Toscana. Ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo, dove doveffono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto habbiamo, se n'andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al Tribuno, ch'era di nuovo ritornato in Roma per atarlo. Essendo stato prima cacciato da' Romani, e tenuto in esilio, e' fu prigione dello eletto Imperadore lungo tempo, e poi per lo male stato de' Romani di volontà del Papa, e del Popolo fu richiamato, e rendutogli la signoria con più baldanza chè di prima; non ostante che predetto gli fosse, o per rivelazione di spirito immondo, o per altro modo, che a romore di Popolo sarebbe morto, faceva rigida, e aspra signoria, ripremendo la baldanza de' Principi di Roma. Onde fu opinione di molti, che i Colonnese s'intendessono contro a lui con Fra Moriale per abatterlo della signoria del Tribunato. Ma come che si fosse, poco appresso la mandata de' fratelli, Fra Moriale andò a Roma, e il Tribuno il fece chiamare a se, ed egli senza alcuno sospetto andò a lui, e giuntogli innanzi senza altro parlamento, il Tribuno gli mise in mano uno processo di tradimento, che fare dovea contro a lui, e come publico Principe di ladroni, il quale havea assalito le Città della Marca, e di Romagna, e la Città di Firenze, di Siena, & d'Arezzo in Toscana, e fatte arfioni, e violenze, e ruberie senza cagione in catuna parte, e molte uccisioni d'huomini innocenti: Delle quali cose disse che di presente si scufasse; e non havendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì XXIX. d'Agosto del detto anno, gli fece levare la testa dallo 'mbusto. E così finì il malvagio Friere, cagione di molto male passato, e di maggiore a venire, per la operazione della maladetta Compagna; per la qual cosa s'aggiugnerebbe memoria degna di (48) gran lodi al Tribuno, se per movimento di chiara giustizia

(47) smovea. C. R. (49) di grossezza. C. R.
(84) id grandi lode. C. (50) carbonchiello. C. R.

A l'havessè fatto: Ma però che egli prese i fratelli, e beni di Fra Moriale, e l'oro, e publicolli a se, parve che d'ingratitude de' servigi ricevuti, e d'avarizia maculasse la sua fama. Habbianne più detto che forse non si conveniva: ma per lo malo effempio dato a' soldati, e per la giusta vendetta della sua morte ne crediamo havere alcuna scusa.

C A P. XXIV.

D'una isformata grandine venuta a Mompolieri, e della iscurazione del Sole.

B **A** Dì XII. di Settembre MCCCLIV. cadde sopra Mompolieri, e nelle circostanze una grandine sformata di (49) grandezza di più d'una comune melarancia, e fece a' frutti, e a gli huomini gravissimi danni, e le bestie che trovò ne' campi alla scoperta, uccise, e guastò molto le coperture delle case. Et poi a dì XVII. del detto mese, fu scurazione del Sole, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. Di sua influenza poco potemmo vedere & comprendere, salvo che asciutto e freddo seguitò tutto il verno singularmente.

C A P. XXV.

Come morì l'Arcivescovo di Milano.

C **M**esser Giovanni de' Visconti Arcivescovo di Milano, potentissimo Tiranno in Italia, havendo dilatata la fama della sua potenza in grande altezza, e vivuto al Mondo lungo tempo in dissoluta vita, secondo Prelato, vendendosi havere vinta sua pugna, e soperchiata nel temporale la Chiesa di Roma, e riconciliatosi a quella co' suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e lo eletto Imperadore non havea ardire, eziandio sollecitato dalla forza, e danari della Lega di Lombardia, pigliare arme contra a lui, vaneggiante nel colmo della sua gloria, uno Venerdì sera a dì II. d'Ottobre MCCCLIV. gli apparve nella fronte sopra il ciglio uno piccolo (50) carboncello, del quale poco si curava, e il Sabato sera a dì IV. del detto mese, il fece tagliare, e come fu tagliato cadde morto l'Arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provisione de l'anima sua, o della successione de' suoi Nipoti nella signoria, i quali feciono al corpo solenne (51) essequio. E senza quistione, e con molta concordia, si ristrinsono insieme, facendo grande honore l'uno all'altro, per la qual cosa i Milanese, e tutti gli altri sudditi stettono in obediencia de' nuovi Signori. Tanto che poi con nuova (52) suggezzione di tutti i Popoli si feciono dichiarare Signori, come appresso racconteremo, rendendo prima il nostro debito alla sprovveduta e violenta morte del Tribuno di Roma, e allo strano avvenimento dello eletto Imperadore in Italia.

C A P. XXVI.

Come il Tribuno di Roma fu morto a furia di Popolo.

IL primo Tribuno Romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assenti-

(51) essequio. C. (52) suggezzione. R.
asequio. R.

mento dello incostante Popolo , e ordinati statuti a franchigia , e (53) a fortificazione del Popolo , e certe entrate al Comune , per fortificare la signoria , procacciava di fornirsi di cavalieri & di masnadieri di soldo ; per potere meglio rifrenare i potenti cittadini , i quali faceva ch' erano contrarj al suo Tribunato . E come huomo che havea grande animo , credeva col favore del fallace Popolo , fare grandi cose , e cominciato haveva , ma non bene però , che essendo in Roma uno valentre , e savio huomo Pandolfo de' Pandolfucci antico cittadino , & di grande autorità nel cospetto del Popolo , e temendo il Tribuno di lui solo , perchè gli pareva (54) atto a potere muovere il Popolo per la sua autorità e per la sua eloquenzia , tirannescamente e senza colpa il fece decapitare , e per questo , e per la morte di Fra Moriale , i Principi di Roma e massimamente i Colonnese , e Savelli temeano forte , (55) & procacciavano di farlo cacciare , o morire . E spartita già (56) la infamia della morte di Pandolfo tra il Popolo , fu più leggiere a' Colonnese , e a Luca Savelli venire alla loro intenzione , e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnese , e Savelli della riva del Tevere , a loro stanza , cominciarono a levare il romore contra il Tribuno , e corsono all' arme , e con l'ajuto de' Colonnese e de' Savelli , e di certi Romani offesi per la morte di Pandolfo , dimenticando la franchigia del Popolo , a dì VIII. d'Ottobre del detto anno in sù la Nona , corsono al Campidoglio , dicendo : *muoja* . Il Tribuno sprovveduto di questo subito & non pensato furore del Popolo , francamente si provvide , come necessitò l'ammaestrava , e di presente s'armò e prese il Gonfalone del Popolo ; e con esso in mano si fece alle finestre , trattolo fuori cominciò a gridare ad alte voci : *Viva il Popolo* ; pensando che 'l Popolo dovesse trarre al suo ajuto : ma trovossi ingannato , che 'l Popolo il faettava , e gridava la sua morte . Havendo egli sostenuto con parole e con difesa l'assalto infino al Vespro , e vedendo il Popolo più acerbo , e più infocato contro a se da sezzo , chè da prima , & che soccorso da niuna parte aspettava , pensò di campare per ingegno , e tramutato l'habito suo in habito di ribaldo , fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al Popolo , perchè intendesse a rubare , come solea essere loro usanza , e mostratosi nella ruberia come uno di loro , haveva preso uno fascio d'una materassa , con altri panni dal letto , e scendendo la prima , e la seconda scala senza essere conosciuto , diceva a gli altri : *sù a rubare , che vi ha roba assai* . Era già quasi al sommo di scampare la morte , quando uno , cui egli havea offeso , così col fascio in collo il conobbe , e gridando : *Questi è il Tribuno* ; il fedì : e l'uno dopo l'altro trattolo fuori dell'uscio del palazzo , tutto lo stamparono co' ferri , (57) e tagliaronli le mani ; e sventrarono , e misongli un capestro in collo , e tranaronlo infino a Casa i Colonnese . E fatto ivi uno pajo di forche , v'appiccarono lo sventurato corpo , ove più giorni il tennero appeso , senza sepoltura . E questa fu la fine del (58) Tribuno , dal quale il Popolo Romano sperava potere riprendere sua libertà .

(53) a fortificazione . C. (56) la fama della morte a fortificazione . R. di Pandolfino . C.R.
 (54) atto di muovere . R. (57) e morto il Tribuno ,
 (55) e però cercavano . C. al corpo tagliarlo le

CAP. XXVII.

Come l'Imperadore Carlo venne in Lombardia .

Messer Carlo di Lucimburgo Re di Buemia , e Re de' Romani , eletto Imperadore , havendo accettata la proferta del Comune di Vinegia , e del Gran Cane di Verona , e de gli altri allegati di Lombardia , contro all' Arcivescovo di Milano , considerò che per la sua non grande facultà d'havere , e di potenza , il fascio di cotanta impresa gli era troppo grande , e avvissosi con grande discrezione , che a volere venire in Italia per la Corona del ferro , e appresso per la Imperiale , che gli convenia o per forza vincere i Signori , e le Città , e Popoli d'Italia , che li fossero avversi , o con senno , o con amore recare a se gli animi loro : ricordandosi che l'Imperadore Arrigo suo Avolo , havendo seco tutto il favore (59) de' Ghibellini , e mosso con più di dieci mila cavalieri Tedeschi , gente eletta , guidata da' grandi Baroni , e nobili Cavalieri , credendosi per forza sottometerli parte Guelfa in Italia , havendo seco tutta la forza de' Ghibellini passò in Italia . E non potuto per sua forza domare gli avversarj , nè have la Corona , come è la costuma , nella Basilica di Santo Piero , e consumate le sue forze , senza essere ubbidito rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra , & l'anima a Dio . Per lo cui esemplo l'avvisato eletto Carlo Imperadore , abbandonato ogni pensiero di sua potenza , & di quella che promessa gli era , (60) fidanza prese nel suo temperato proponimento , e non volendo a' Collegati negare la promessa della sua venuta , nè mostrare che contro a' Signori di Milano si movesse , veduto il tempo atto al suo proponimento , mosse dalla Magna con trecento cavalieri in sua compagnia , venendo in Aquilea . E giunto a Udine adì quattordici d'Ottobre del detto anno , s'accompagnò il Patriarca suo fratello con poca gente sanz' arme ; e cavalcando a buone giornate giunsono in Padova (61) adì quattro di Novembre , ove fu ricevuto a grandi honori , e fatti alquanti Cavalieri de' signori , e di loro (62) proximani della Casa e di Carrara . Et lasciati i signori suoi Vicarii nella signoria della Città , adì sette di Novembre prese suo cammino . E temendosi Messer Gran Cane , che non entrasse in Vicenza , nè in Verona , il fece con lieve honore condurre per lo loro Contado alla Città di Mantova , e ivi ricevuto come Signore , prese a fare suo dimoro , per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo . E ivi attendea se' Comuni , e Popoli , e Signori di Toscana gli mandassono Ambasciatori , per poterli meglio provvedere alla sua coronazione . Lasciaremos ora alquanto questa materia , tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al nostro proponimento , e diremo dell'altre , che prima addomandano il debito alla nostra penna .

CAP.

mani , e sventarlo , (60) confidenza . C.
 e misono . C. R. (61) a dì tre di Novembre . C. R.
 (58) del Tribunato . C. (62) propinqui . C.
 (59) delli Alamanni . C. R.

C A P. XXVIII.

Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti Signori, e loro divise.

TOrnando a' fatti de' Visconti di Milano, dopo la morte dell' Arcivescovo, Messer Maffio, e Messer Bernabò, e Messer Galeazzo figliuoli che furono di Messer Stefano, nipoti dello Arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri, e masnadieri, per difendersi e abbattere giusto loro podere la forza de gli altri Lombardi collegati contro a loro; e da resistere allo Imperadore, se muovere si volesse contro a loro, facevano tutte le loro Città e Castella stare in buona guardia e follecita. Ed essendo tutti e tre in Milano, si feciono eleggere Signori indifferentemente, adì XII. d'Ottobre del detto anno, e appresso si feciono fare a tutte le Città di loro distretto il simigliante, ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo: Che Milano fosse comune a tutti, e dell' altre Città feciono tre parti di concordia, salvo la Città di Genova, che vollono che rimanesse comune intra loro come Milano. E gittarono le forte, per le quali a Messer (63) Maffio, ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna, e Lodi: e a Messer Bernabò Chermona, e Brescia, e Bergamo: a Messer Galeazzo Como, Noara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, con altre Terre del Piemonte; e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto honorava l'uno l'altro. E di grande concordia facevano le loro imprese. E a Messer Maffio perch'era di più tempo, e di minore virtù, rendeano honore di metterlo innanzi ne' titoli, e ne' configli. I fatti della cavalleria e dell' arme erano contenti che guidasse Messer Bernabò, che n'era più sperto: Messer Galeazzo ne prendeva alcuna volta parte come a lui piaceva. Essendo questi Signori di Milano così ordinati tra loro; sopravvenuto lo eletto Imperadore in Mantova stavano apparecchiati; sanza fare altro movimento di guerra contro a' loro avversarij, e gli allegati anche stavano a vedere, che lo eletto Imperadore facesse sanza muovere la loro gente a fare guerra.

C A P. XXIX.

Come lo'imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

LO'imperadore havendosi avvistamente condotto in Lombardia di verno, e sappiendo la grande forza di gente, che haveano i Signori di Milano, e la potenza del loro tesoro, e delle loro entrate, fece venire a se in Mantova gli Ambasciatori del Comune di Vinegia, & di tutti i Signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza, e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto, quanto voleano imprendere. Ancora considerò che stando egli a Mantova niuno Signore, o Comune d'Italia, (64) salvo che i collegati, era venuto o havea mandato a lui contro a' Signori di Milano, e però gli parve che tutte le cose fossero assai bene disposte al suo proponimento, col quale s'era mosso a farsi trattatore di pace; per ac-

(63) Maffio. C.
(64) fuori che. C.

(65) vittuaria. C.
vittuaglia. R.

A cattare da ogni parte benivolenzia, e non prendere nimicizia con alcuno. E però cominciò a trattare della pace, e parendogli che catuno si disponesse a volerla; acciò che quelli della Lega non portassono la gravezza del soldo della gran Compagna, la fece licenziare adì VIII. di Novembre, e quegli della Compagna ne furono lieti e contenti, & essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i Signori di Milano, e parte la Lega, e il rimanente si ritenne in Compagna col Conte di Lando: Lo'imperadore seguiva con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la boce, che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall' una parte, ora dall' altra cagione di tira, **B** la pace non veniva a perfezzione, e in questo soprastare, sopravvennero accidenti, che non la lasciarono venire a perfezzione; i quali divideremo nel tempo, che avvernero secondo l'ordine del nostro trattato.

C A P. XXX.

Come furono presi i legni ch' andavano a Palermo.

DEl mese d'Ottobre del detto anno il Re Luigi sentendo la Città di Palermo in gran bisogno di vettuaglia, e di gente d'arme per la difesa contro a' nimici fece armare tre galee, e uno Panfano, e XII. legnetti, e una nave, e tutte le fece caricare di grano, e d'altre (65) vettuaglia, e fece Ammiraglio il Conte di Bellante, Potarzio d'Ischia, e comandògli che le conducesse in Palermo. Ed essendo nel Mare di Calavra si vidono con tre galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vettuaglia, di che haveano grande bisogno, le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, conoscendo la loro poca virtù, si dirizzarono verso loro. Il Conte vedendole venire, come codardo, non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò, perchè havea del grano in corpo; e montato in sù uno legno armato, innanzi che i nimici s'appressassono si fuggì. Le galee de' Messinesi (66) giunsono a quelle del Regno, e trovarolle sanza Capitano, & sanza difesa, e però le si presono col carico, & con la gente, e con grande festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro Città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande honore, più per lo loro bisogno, chè per la piccola vittoria.

C A P. XXXI.

Come si cominciò guerra in Puglia fra loro.

Messer Luigi di Durazzo cugino carnale del Re Luigi, vedendo che il detto Re havea dato al Prenze di Taranto, e a Messer Filippo suoi fratelli carnali grandi Baronaggi in Puglia, e nel Regno, nè a lui, nè a Messer Ruberto non havea data nulla cosa; con giusto sdegno vedendosi in povero stato si tenea dal Re, e dalla Reina mal contento. E il Conte di Minerbino tenendosi anche male del Re & della Reina, s'accostò con Messer Luigi, e proposuono di volere fare guerra nel paese di Puglia: Per questa tema il Re e la Reina andarono in Puglia, cercando riconciliarli con parole, e man-

(66) giugnendo quelle del Regno, le trovarono. R.

mandarogli pregando, che venivano a loro. E consigliati insieme, ordinarono che 'l Conte v'andasse, havendo prima per sua sicurtà per istadichi l'Arcivescovo di Bari, e Messer Giannotto dello Stendardo in Minerbino; e così fu fatto. E stando col Re e con la Reina non si trovò modo d'accordo; nè che Messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In questo stante gente d'arme acconcia a far male, percossone alla strada; e presono LXX. muli che tornavano da Barletta con poca robba, e menargli via in vergogna della Corona, essendo la persona del Re nel paese. E tornatosi il Re e la Reina a Napoli, Messer Luigi, e 'l Paladino presono ardire di più aperta rebellione, e accolsone gente d'arme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col Conte di Lando, che dovesse condurre la Compagna nel Regno. Soprastarremo alquanto al presente a questa materia, parandocisi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAP. XXXII.

Come i Genovesi sconfissono i Viniziani a Porto Lungo in Romania.

HAvendo la non domata rabbia del Comune di Genova, e di quello di Vinegia, condotto le loro armate in Romania, essendo Messer Paganino d'Oria di XXXIII. galee Genovesi Ammiraglio, e Messer Nicolò da Ca' Pisano Ammiraglio di XXXV. galee de' Viniziani, e tre Panfani e uno legno armato, e XX. tra Saettie e barche, e cinque navi di carico tutte armate, e incastellate, e navicando l'una armata, e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarci insieme, non vi si poterono trovare. Lo Ammiraglio de' Viniziani con tutte le galee & gli altri navigli della sua armata si ridusse nel Porto di Sapienzia nella Romania bassa, e ivi s'ordinò, havendo lingua de' suoi nimici, ch' erano nel mare di Romania, in questo modo, che le navi messe nella bocca del Porto incatenate insieme, e con esse venti (67) galee, alla guardia, e molto le fece bene armare, e acconciare alla difesa della bocca del Porto, e con queste rimase il loro Ammiraglio. L'altre XV. galee co' legni armati, e con le Saettie, accomandò a uno da Ca' (68) Morosino di Vinegia, e misele dentro nel Porto Lungo, acciò che stessero più salve, e potessero contactare i nimici dinanzi e l'Ammiraglio di dietro, se caso avvenisse, che i Genovesi si mettessero nel Porto. Lo Ammiraglio de' Genovesi havendo in Romania sentito lingua dell' armata de' Viniziani, e come erano più galee, e affai legni armati di carico incastellati più di loro, e che fatto haveano la via di Porto Lungo di Sapienzia nella Romania bassa, come huomo di gran cuore e ardire, avvillendo i suoi nimici, che non haveano cercato d'abboccarci con lui, ma più tosto fatto vista di schifarlo, di presente s'addirizzò con la sua armata in verso il Porto di Sapienzia per richiedere i Viniziani di battaglia. E come giunto fu sopra il Porto di Sapienzia, vide come i Viniziani co' loro navigli incastellati e incatenati & con le galee s'era-

A no afforzati alla bocca del Porto, e parvegli segno, che non voleffono combattere. Nondimeno per mostrarci a' nimici senza paura, non credendosi venire a battaglia, stando aringati sopra il Porto, mandò a richiedere l'Ammiraglio de' Viniziani di battaglia, dicendo come l'attendeva fuori del Porto, per porre fine a travagli & alle tribolazioni, che gli altri navicanti & tutto il mare portava della loro guerra. Ma lo Ammiraglio de' Viniziani rispose, ch' era in casa sua, e non intendeva di combattere a richiesta de' suoi nimici: ma quando a lui pareffe prenderebbe la battaglia. E i Genovesi più inanimati veggendosi che ricusavano la battaglia, da capo la dimandarono, vituperando i loro avversarij, sonando e risonando trombe, e nacchere. E vedendo che niuno segno si faceva pe' Viniziani di muoversi ad alcuno atto, presono uno folle ardimento, se i Viniziani (69) haveffono aoprato come poteano l'armi, però che Giovanni Doria, nipote dello Ammiraglio, mattamente si mise con una sua galea a entrare nel Porto, e appresso di lui il figliuolo dell' Ammiraglio con la sua, ed entrando sotto la guardia delle navi, e delle galee, i Viniziani vedendogli entrare follemente gli lasciarono entrare, sperando racchiuderli nel Porto e haverli tutti a man salva. E così senza contatto per atare i giovani, che s'erano messi a quel pericolo, v'entrarono XIII. galee di Genovesi l'una dopo l'altra, senza essere impediti, o combattuti dallo Ammiraglio, o dalla sua armata ch' era alla guardia della bocca del Porto. E trovandosi nel Porto, si dirizzarono e (70) con grande ardore a combattere le XV. galee de' Viniziani, e legni armati, ch' erano nel Porto, le quali haveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l'assalirono con aspra battaglia, ma (71) quale si fosse la cagione, o per isdegno preso contro all' Ammiraglio, che non havea impedito la loro entrata, e non s'era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa. Però nel primo assalto furono affai de' Viniziani fediti e morti; e (72) pugnando i Genovesi con piccola resistenza de' loro avversarij, montarono in sulle galee, & in poca d'ora tutti l'hebbono presi, e sbarattati, de' quali molti più ne annegarono gittandosi in mare per fuggire, chè quelli che morirono di ferro. Havendo queste XIII. galee havuta piena vittoria delle XV. del Porto, feciono segno al loro Ammiraglio & all' altre galee ch' erano fuori del Porto, della loro vittoria, li quali con gran baldanza e ardore si misono innanzi, per volere combattere le XX. galee, e le navi ch' erano alla guardia della bocca del Porto, e le XIII. vittoriose vennero dall' altra parte, havendo due corpi di galee Viniziane affocate per metterle loro addosso. Strignendosi d'ogni parte la battaglia, l'Ammiraglio Viniziano ingannato per molta viltà del primo suo avviso, e sbigottito delle XV. galee perdute, e della battaglia, che da ogni parte si vedea apparecchiare, s'arrendè alla misericordia de' Genovesi, e da quel punto innanzi non v'ebbe più nè morto nè fedito alcuno Viniziano, e tutti furono prigioni. E però che il Porto, e tutto in mare di lungi dalla terra ferma

(67) venti Galee a catuna nave, quattro Galee alla guardia. C.
 (68) Morosino. C. Morosini. R.
 (69) aveffono voluto, come poteano, aope-

rare. C.
 (70) e con ordine e con grande ardimento. C. R.
 (71) quale che fosse. C. R.
 (72) e pignendo. C.

ma niuno dell' armate de' Viniziani campò che non fosse preso, o morto, e i prigionj furono per novero cinque mila ottocento settanta. I quali con tutte le galee, e gli altri legni, e naviglj con grande vittoria quasi senza loro danno menarono a Genova. Lasciati nel Porto, e nella Marina di Sapienza più di IV. mila corpi di Viniziani morti, & annegati in quella battaglia, la quale fu adì III. di Novembre MCCCLIV. Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore, e ardire di loro stato, e i Viniziani molto ne dibassarono. Et questo fece la mala provedenza del loro Ammiraglio, che havendo guardato la bocca del Porto, come poteva; le galee de' Genovesi non v'entravano, & entrate, se l'havesse voluto combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, havrebbe vinti i Genovesi, come i Genovesi vinsono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo, seguita la penitenza senza rimedio le più volte.

C A P. XXXIII.

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al Legato.

Innanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano, Signore della Città di Fermo nella Marca, ci ritiene alquanto, però che essendo Tirannello oppressato da Messer Malatesta da Rimini maggiore Tiranno, per cui s'era messo a soldare in parte la Compagna, per liberare Fermo dallo assedio (come già è detto) rimase povero d'havere, e d'ajuto, e conobbesi impotente a difendersi dal nimico suo, non che dal Legato, che per rihavere la Marca occupata a Santa Chiesa, s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata Città di Fermo. E però si pensò di riconciliar col Legato e abbattere Messer Malatesta suo nimico, e andossene in persona al Legato, che era a Fuligno, e promisseli di renderli la Città di Fermo, e d'essere fedele al servizio di Santa Chiesa e del Legato. Il Legato hebbe tanto a grado la venuta, e l'offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza, e per honorarlo e fargli bene, comunicossi insieme con lui alla Messa, il fece Gonfaloniere di Santa Chiesa, e promissegli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch' egli era contento che tenesse la Rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il Legato mandò della sua gente a cavallo & a piè, e furono ricevuti da' Fermiani con grande allegrezza & festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio, che Gentile era bisognoso, e gravavagli troppo, e non gli poteva difendere, nè ajutare. E il Legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo; perch' era vicino alle Città della Marca, occupate per Messer Malatesta. E havendo fatto contro a lui, e contro agli altri Tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'esecuzione con altro chè col suono delle Campane e con le candele spente; ma da' baratti e da' tradimenti de' Romagnuoli, e de' Marchigiani non si potè guardare, come innanzi al suo tempo racconteremo.

(73) non ne potero. C.

C A P. XXXIV.

Come il Re di Araona hebbe la Lojera, e fece accordo col Giudice.

Tornando a' fatti di Sardigna, il Re di Araona con la sua cavalleria, e con l'armata delle sue galee havendo mantenuto assedio alla Lojera dal Luglio al Novembre, e fatta continua guerra al Giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Lojera a grande fretta, e non vedendo d'essere soccorfa, trattavano col Re, e similmente il Giudice d'Alborea, rincrescendogli la guerra. Il Re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de' Viniziani ricevuta da' Genovesi, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il Dogie e'l Consiglio che questo seppono, tennono la cosa celata per modo che i loro Cittadini non (73) poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono uno legno fottile, e mandarono significando al Re d'Araona il loro fortunoso caso, avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse, sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al Re d'Araona, ed egli con maestrevole avviso, con molta festa manifestò la novella per lo contrario, facendo sapere al Giudice, e alli assediati che i Viniziani haveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi ch'erano a guardia della Lojera, perirono ogni ardire; e procacciavano l'accordo, e il Giudice si dichinò più che fatto non harebbe, e il Re mostrandosi di buona aria più che non soleva, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo: Che il Re havebbe la Lojera andandosene fani, e salvi i Genovesi, e gli altri forestieri, che la guardavano, e il Giudice d'Alborea riconobbe di ritenere tutte le Terre dal detto Re, e fecegli il saramento, & promisseli dare ogni anno certa moneta per l'omaggio delle dette Terre, e fatta la pace, e fornita la Lojera di sua gente d'arme, per lo beneficio della affrettata novella, e per lo savio consiglio del Re si tornò in Catalogna con acquisto e con pace e con honore. Ove se la novella vera fosse sentita prima da' fuoi avversarj, con danno e con vergogna senza niuno acquisto gli convenia partire dell'Isola vituperosamente. E però si verifica qui l'antico proverbio, contrario alla vile pigrizia, il quale dice: *Che buono studio vince via Fortuna.*

C A P. XXXV.

Come i Pisani deliberarono di mandare allo 'mperadore.

Soprastando lo eletto Imperadore a Mantova, per volere trarre a fine la pace tra i Lombardi, i Pisani i quali erano a quel tempo in grande e buono stato, sotto il reggimento de' Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro de (74) gli Agliati e seguaci Bergolini, i quali manteneano pace e amore co' Fiorentini; e non ostante che fossero amici de' Guelfi, sentendo tutto il Popolo minuto Imperiale, per provvedersi, e conservare loro stato, deliberarono di mandare di loro medesimi Ambasciadori, con

pie-

(74) li Alliatj. C. R.

pieno mandato dal Comune al detto eletto, e nel loro segreto fu che procurassono d'haver promessione e fede dallo eletto, che gli conferverebbe nello stato, sanza fare nella Città mutazione de gli uficj, e che non vi rimetterebbe gli usciti ribelli, e che manterebbe al Comune di Pisa la Signoria di Lucca, e non la rechebbe in libertà nè ad altro stato. Gli Ambasciatori con grande compagnia, e molto adorni, giunsono a Mantova, dov'era lo 'mperadore, e ricevuti da lui con grande onore, e fatta la riverenza, spuosono l'ambasciata del loro Comune. Ove liberamente gli offersono la Città & gli huomini di quella alla sua ubbidienza: pregandolo divotamente per bene, e per pace, e buono stato del detto Comune, che gli dovesse piacere di promettere per la sua fede, e appresso della Imperiale Corona le predette cose utili e necessarie al buono stato di quelli Cittadini, e lo eletto con grande allegrezza e festa gli ricevette, e promise nella sua fede liberamente ciò che per loro era domandato. Allora gli Ambasciatori gli promisono trentamila fiorini d'oro, ajuto alla spesa della sua coronazione, e altri fiorini trentamila per lo consentimento della Città di Lucca, il quale consentimento non onorevole alla Maestà Imperiale, (75) comprese sotto la ragione del Padre suo Re Giovanni, quando la Città di Lucca gli fu data. Della quale promessa i grandi mercatanti, e gli altri usciti di Lucca, che si pensavano tornare in libertà per (76) la venuta dello Imperadore, si tennono mal contenti. E così fu fatta la concordia dallo eletto Imperadore a' Pisani, della quale i Cittadini feciono in Pisa per molti giorni singulare e grande festa, ignoranti del futuro avvenimento della loro ruina.

C A P. XXXVI.

Rottura della pace fra il Re di Francia & di Inghilterra.

Essendo per lungo tempo trattato per lo Cardinale di Bologna, e per altri Prelati di volere fare accordo tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra, e sotto questa speranza più volte prolungate le triegue tra l'uno Re e l'altro; e non potendo trarlo a fine, providono di comune consiglio quegli, che menavano il trattato, che abboccandosi i due Re insieme, nella presenza del Papa, o loro più confidenti Baroni, che pace ne dovesse seguire, e per seguire questo consiglio, il Re di Francia vi mandò il Duca di Borbona suo consorto, e il Conestabile di Francia: e il Re d'Inghilterra vi mandò il Duca di Lancastro suo cugino, e il Vescovo di Vervich. E catuno giunse a Corte del mese di Dicembre del detto anno, e abboccatosi insieme per più riprese nella presenza del Papa, tanto volea catuno mantenere l'honore del titolo del suo Signore, che non seppono trovare mezzo di recarli in pace. Il Papa o per soperchia arroganza che trovasse in loro, o per poco ardire che avesse di sforzare gli animi de' Signori, (77) non vi interpuose, come harebbe potuta la sua autorità, con la quale poteva catuno sostenere con suo honore, e trovare mezzo di recarli a concordia e a pace.

(75) coperse. C. R.
(76) per l'avvenimento.
C. R.

(77) non v'interpuose con
alcuno mezzo. C.
(78) catuna parte in dis-
cordia. C. R.

A Nol fece che forse non erano ancora puniti i peccati de' Franceschi: e però del mese di Genajo del detto anno con poco honore del Santo Padre, e de' suoi Cardinali, (78) con discordia ciascuno si tornò al suo Signore.

C A P. XXXVII.

Come uno gatto uccise uno fanciullo in Firenze.

AVvegna che assai paja cosa strana, e non degna di memoria quello, che seguita, però che fu inaudito caso non lo habbiamo saputo tacere. In Firenze era da Santo Ghrigoro uno Lafagnajo con una sua moglie, e haveano uno piccolo loro fanciullo di tre mesi, & havendolo la madre governato, e rimessolo nella culla (al modo ufato) una gatta accresciuta & nutrita in quella casa se ne andò al fanciullo, e cominciò a rodere la testa, trassegli gli occhi, e manicòslegli, e poi rodendo la testa se n'andò infino al cervello, & havendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre foccorsono tardi, non pensando che totale caso fosse, e trovarono il fanciullo storpiato, & la gatta sopraffo ancora vivo, ma incontanente morì, e sparata la maladetta gatta le trovarono gli occhi del fanciullo in corpo. Questa è quasi cosa incredibile, ma per isperienza del vero di questo fatto si dee alle donne e alle balie accrescere sollecitudine, e amestramento di buona guardia de' piccoli fanciulli, e avvenne questo inopinato caso a dì VI. di Dicembre MCCCLIV.

C A P. XXXVIII.

Come lo 'mperadore se' fare triegua da i Lombardi, e Signori di Milano.

Havendo infino a qui dimostrato i trattati tenuti per lo eletto Imperadore & la sua venuta a Mantova, al presente ci strigne il tempo a venire dimostrando i cominciamenti in fatto delle sue proprie operazioni. Costui secondo il suo supremo titolo, conoscendo se medesimo, e il suo piccolo podere, e abbattendo nell'animo suo ogni (79) elezione, provide che per astuta e dissimulata suggestione gli convenia procedere, per venire allo optato fine della sua coronazione, e per questo in fatto prese habito, forma, e operazione humile, e sommissione incredibile allo Imperiale nome, in fondamento de' suoi principj. E venuto a Mantova sanza arme, e fattosi trattatore della pace da' Signori di Milano, agli allegati Lombardi, havendo seguito il fatto dall'entrata di Novembre al Natale sanza frutto. Essendo montata la superbia de' Genovesi e de' loro Signori, per la vittoria havuta in mare sopra i Viniziani, per la quale mutando i patti ragionati in prima, gli voleano più larghi per loro, in vergogna delli allegati, ed ellino sdegnosi non acconsentivano. Lo Imperadore che haveva l'animo (80) più al suo fatto proprio chè ad altro, si doleva di perdere il tempo in vano, e conoscendo la potenza de' Visconti di Melano maggiore chè della Lega, e non vedendosi da' Comuni di Toscana fuori che da' Pisani dimostramento d'alcuno favore, com-

(79) elazione, provide che
per astuta, e avvi-
fata simulazione e

suggestione. C.
(80) l'animo a' suoi pro-
prj fatti, si. C. R.

comprese che a' Collegati non faceva utile, e a se faceva impedimento grande, per la coronazione della Corona del ferro, ch'era nella potenza de' Signori di Milano, e però non dimostrando d'abbandonare il trattato, ma di volerlo condurre a fine di pace, fece fare triegua tra' Lombardi infino al Maggio prossimo venente, e fatta la triegua, incontante trattò per se accordo co' Signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e'l suo honore, e la dignità Imperiale, oltre al debito modo, nello arbitrio e potenza de' Tiranni, prendendo confidenza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio, non però di certo e di chiaro giudicio. I patti furono che li darebbono abilità sotto le loro braccia d'havere la Corona a Moncia, ed egli sanza entrare in Milano, gli lascierebbe suoi Vicarj in tutta la loro giurisdizione. Ed egli havuta promessa da loro, che alla sua coronazione a Roma gli donerebbono per ajuto alle spese fiorini L. mila d'oro sanza alcuna gente d'arme, e come privato huomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri, e l'usata fallacia Tirannasca, con la sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso diviseremo.

C A P. XXXIX.

Come lo Imperadore andò a Moncia per la Corona del ferro.

LO eletto Imperadore havendo fatta la sua concordia co' Signori di Milano, più della pace de' Lombardi non si travagliò. Ma di presente fatta la festa della Natività di Christo a Mantova si mise a cammino verso Milano con meno di otto (81) cento cavalieri, i più sanza arme, e i Signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto allo eletto, e alla sua compagnia, fosse apparecchiato per loro, e per li loro cavalli ogni cosa da vivere sanza torrecalcuno danajo. E giugnendo a Lodi, M. Galeazzo gli venne incontro con mille cinquecento cavalieri armati, e giunto a lui gli fece la riverenza, e accompagnollo infino dentro alla Città di Lodi, e ivi il collocò honoratamente nelle case de' Signori, facendo nondimeno ferrare le porti della Città, e guardarla di e notte con la gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso, mosso il Re de' Romani, Messer Galeazzo con la sua gente armata l'accompagnò, havendo ordinata la desinea alla grande Badia di Chiaravalle. E appressandosi a Chiaravalle, Messer Bernabò con molti cavalieri armati gli si fece incontro, e fattoli la riverenza, gli presentò da parte de' fratelli e sua, XXX. tra destrieri e cavalli, e palafreni covertati di velluto, e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di felle, e di freni: e fattogli alla Badia nobile desinare, Messer Bernabò il richiese da parte de' suoi fratelli & da sua, che gli dovesse piacere d'entrare nella Città di Milano. Lo eletto rispose che per niuno modo intendeva d'entrarvi contro a quello che havea promesso loro: Messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato, pensando che la gente della Lega il dovesse accompagnare: ma per la sua persona non era fatto, e tanto il costrinsono egli, e Messer

(81) trecento Cavalieri. C. R.
C. R.

(82) truoni. C. R.
(83) coperte. C. R.

A Galeazzo, liberandolo per loro e per Messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n'andò in Milano, e entrato nella Città fu ricevuto con maggiore tumulto, ch'è festa, non potendo quasi vedere altro ch'è cavalieri armati e masnadieri: e i fuoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, ch'è non si farebbe potuto udire grandi (82) tuoni, e come fu in Milano così furono le porte ferrate, e così racchiuse il condussono a' palazzi delle loro habitazioni, e assegnategli sale, e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti; Messer Maffiolo, e gli altri fratelli, da capo andarono a fargli la riverenza, dicendogli con belle parole come tutto ciò, che possedevano, riconoscevano avere dal santo Imperio; e al suo servizio intendevano di tenerlo. E il dì appresso feciono fare mostra generale di tutta la gente d'arme a cavallo e a piedi, che haveano in Milano accolta, e oltre a ciò feciono armare quanti cittadini hebbono, che montare potebbono a cavallo, tutti isforzati di (83) coperte e d'altri paramenti, e avistate sopraveste, e feciono stare l'Imperadore alle finestre sopra la Piazza a vedere; e passando con grande tumulto di stamenti, feciono intendere allo eletto Imperadore, ch'erano VI. mila cavalieri, e X. mila pedoni di soldo. E passata la mostra diffuso: *Signore nostro, questi cavalieri, e masnadieri, e le persone nostre sono al vostro servizio, e a' vostri comandamenti*; dicendo che oltre a questo haveano fornite tutte le loro Città, Terre, e Castella di cavalieri, e masnadieri per la guardia di quelle: E così magnificarono la grande potenza del loro stato nella Imperiale presenza, tenendo il dì & la notte ferrate le porte, e la gente armata per la Città non sanza sospetto e temenza dello eletto Imperadore. Il quale vedendosi in tanta noja di sollicita guardia, fue hora che innanzi vorrebbe essere stato altrove, con minore honore, e in tutto fue in servizio l'animo Imperiale alla volontà de' Tiranni, e l'Aquila sottoposta alla Vipera, verificandosi la pronosticazione detta per (84) previsione d'astrologia nelli anni Domini MCCCCLI. per Messer Frate Ugo Vescovo di . . . grande Astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del Prefetto da Vico, e la fuggiezione futura (85) dell'Aquila Imperiale in questi versi:

*Aquila flava ruet post parum Vipera fortis.
Mœnia subintrat Lombardi prima sophiæ.
Anno quadrato minori decimo nono.
Aquila succumbet pro stupri crimine fœdo,
Nigra revolabit sublimi cardine Romam.*

E Ma egli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigionia, e con molta liberalità vinse quello che acquistar non havrebbe potuto per forza, e dopo alquanti dì, come a' signori Tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania adì VI. del mese di Gennajo di detto anno fu coronato della (86) santa Corona del ferro, con quella solennità e festa, che i Signori Visconti di Milano gli vollono fare. E tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di Terra in Terra dalle masnade armate de' Signori, facendo ferrare le Città e Castella (87) dove en-

(84) per provisione di astrologia. C. R.

(85) dell' Aguglia. C.

(86) della seconda Corona del ferro. C.

(87) ove e' capitava. C.

entrava , e il dì & la notte tenerle in continua guardia , ed egli avacciando il suo cammino , non come Imperadore , ma come mercatante , che andasse in fretta alla fiera , si fece condurre fuori del distretto de' Tiranni , e ivi rimasto libero della loro guardia , con quattrocento compagni , i più a ronzi sanz' arme , si dirizzò alla Città di Pisa , per esservi prima che non havea loro promesso , e così li venne fatto .

C A P. XL.

Come il Conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran Compagna .

IN questi dì all' entrata di Gennajo , il Conte di Lando Capitano del residuo della grande Compagna , havendo un dì lungamente parlamentato a solo con lo eletto Imperadore , con due mila cinquecento barbuti se ne venne a Ravenna , e con lui due fratelli della Bella Contessa , che l' anno del generale Perdono , andando a Roma , capitò in Ravenna , e ritenuta dal Tiranno per condurla o per amore , o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine , la valente donna non (88) vedendo di potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scelerato Tiranno , se non per via di morte , trovò il modo di finire sua vita , innanzi che volesse corrompere la sua castità . Questi Cavalieri credendosi potere vendicare dell' onta della loro firocchia contra al Tiranno , s'acostarono con la Compagna , e furono singulare cagione di metterla in sul Ravennese , ove stette lungamente ardentando , e predando , e guastando il paese . E dopo la detta stanza , e guasto dato , essendosi il Tiranno tenuto alle mura della Città , il Conte gli domandò XXX. mila Fiorini d'oro , se volea si partissono di suo terreno , e havendo il Tiranno bargagnato s'era recato il Conte a XII. mila Fiorini d'oro . Allora disse il Tiranno che darebbe i detti danari , se'l Conte il volesse sicurare di non partirsi con la sua Compagna per ispazio d'uno anno continuo del Contado di Ravenna , e a' suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni , tenendogli in speranza di pagare loro la restituzione del danno . Onde il Conte e la Compagna (89) frustrata del loro intendimento , si partì di là , e andossene nella Marca , Lascieremo ora de' fatti della gran Compagna , e torneremo alle cose , che per lo avvenimento dello Imperadore occorrono in Toscana .

C A P. XLI.

Come i Fiorentini per la venuta dello Imperadore a Pisa si providono .

SEntendo i Fiorentini l'avvenimento dello eletto Imperadore a Pisa , non havendo alcuna cosa provveduta dinanzi , quando era a Mantova , ove ciò che haveffono voluto da lui havrebbono di suo buono grado impetrato , stavano in consiglio se doveffono o ubbidire o contraddire . Et essendone la Città tutta in varj , & indeterminati consigli , presono di fare XVI. Ufficiali , che andassono per tutto il Contado con ordinata balia di fare ridurre tutta la vittoaglia nelle Terre murate , e nelle Castella forti , e ogni altre cose di valuta ; e diedono boce di volere prendere difesa , e non accettare l'Imperadore ,

(88) vedendo non potere . R. non vedendo potere . C.

A per non sottomettere la franchigia del Comune ad alcuna Signoria . E quanto che in fatto questa provisione haveffe poco effetto , pure fu utilmente proveduto , per non mostrare viltà , o paura , per dare a intendere allo eletto Imperadore , e al suo Consiglio , che il Comune di Firenze s'apparecchiava alla sua difesa ; e nondimeno eleffono sei cittadini per mandargli a lui , come e' fosse riposato in Pisa , per trattare accordo con lui , se rimanendo in libertà il poteffono trovare . E questo fu ordinato & fatto in Firenze adì XI. del mese di Gennajo del detto anno .

C A P. XLII.

Come il Legato prese Recanata .

IN questo mese di Gennajo , il Legato del Papa havendo la Città di Fermo , e seguendo suo processo contro a Messer Malatesta da Rimini per le Città , ch'egli occupava a Santa Chiesa , nondimeno come Signore avvisato , e pratico ne' fatti della guerra , non stava solo a' processi , nè al suono delle campane , anzi cercava trattati , e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversarj di continova guerra . Et in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanata , e acquistò la Città alla Chiesa di Roma , e in quella , perchè era povera d'abitanti , mise gente assai a cavallo & a piè , per fare guerra a Messer Malatesta , e per guardare la Città più sicuramente .

C A P. XLIII.

Come il Capitano di Forlì venne in Firenze .

QUello che al presente ci muove , non è per lo fatto della propria persona degno di memoria : ma lo indiscreto movimento de' Rettori di Firenze , a quello tempo non senza ammirazione , ci muove a ricordare , come nel nostro Contado venne Messer Luigi , marito della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calabria , nipote del Re Ruberto , ed egli figliuolo del Prenze di Taranto , fratello carnale del detto Re Ruberto , i quali sempre sono stati protettori del nostro Comune , il detto Prenze Capitano , e conduttore delle nostre osti , havendo il loro Reale sangue , e la vita nelle persone di Messer Carlo loro fratello , e di Messer Piero figliuolo del detto Re sparto nelle nostre guerre . Non dimenticata la memoria di cotanti servigi , gli fu vietato non tanto il venire nella nostra Città senza arme , e senza compagnia di gente d'arme : ma lo stare nello nostro Contado gli fu vietato , e i fratelli carnali e cugini tornando prigionj d'Ungheria , adomandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra Città , e per lo nostro Contado a tornare nel Regno , fu loro vietato , e contradetto il passo . (90) Ove si voleva con singulare festa e honore fargli ricevere e accompagnare : ma tanto fu il podere d'alquanti Cittadini , che allora governavano il Comune , che fortificandosi con non giusti nè veri sospetti , che contra al piacere degli altri Cittadini hebbono podere di così fare . Il Capitano di Forlì antico Tiranno sempre stato nemico di Santa Chiesa & del nostro Comune , Capitano in Romagna di parte Ghibellina , scomunicato e dannato da Santa Chiesa , volendo

an-

(89) frustrata . C. R.

(90) Ove si dovea . C. R.

andare a Pisa allo Imperadore, con grande compagnia di gente d'arme, fu nella nostra Città ricevuto con disordinato e soprabondante honore, e convitato da' Signori e altri Cittadini, istette in festa alcun dì di suo foggioro, e poi volendo essere nella presenza dello eletto Imperadore a Pisa, non gli fu concesso eziandio d'entrare in quella Città, perch' era (91) in disgrazia di Santa Chiesa. Non è l'honore fatto al nimico alcuna volta da biasimare, ma molto pare cosa detestabile in luogo del debito honore a' fidatissimi amici imporre sospetto, e fare vergogna. Alla matta ignoranza del vario Reggimento della nostra Città fu licito di così fare a questa volta.

C A P. XLIV.

Come lo Imperadore Carlo giunse a Pisa.

LO eletto Imperadore diliberato delle mani de' Signori di Milano, havendo in sua compagnia il fratello naturale Patriarca d'Aquila, giunse alla Città di Pisa Domenica a dì XVIII. di Gennajo MCCCLIV. dalla sua Incarnazione in fu l'ora della Nona. Ed essendo i Pisani provveduti a fargli honore, gli andarono incontro con le processioni del loro Arcivescovo & di tutto il (92) Chericato con allegra festa. I giovani vestiti a compagnie di nuove assise, andavano armeggiando, e i Rettori del Comune con gli altri più maturi Cittadini, e co' soldati sanz' arme li si feciono incontro fuori della Terra, facendogli somma riverenza, e così tutto l'altro Popolo a piè, pieno d'allegrezza li si fece incontro; e adestrato da' loro cavalieri con ricco pallio sopra capo, gridando il Popolo: *Viva l'Imperadore*; il condussono nella Città. L'Imperadore vestito molto honestamente d'uno paonazzo bruno senza alcuno ornamento d'oro, o d'argento, o di pietre preziose, andava con molta humilità salutando i grandi, e piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri, che l'erano a vedere, col suo benigno aspetto e humile portamento, e condotto alla Chiesa Cattedrale reverentemente inginocchiato allo Altare, fece sue orazioni; e rimontato a cavallo con grande allegrezza & festa, fu condotto a' nobili abituri de' Gambacorti, ove' era il famoso giardino, e apparecchiato per lui da' detti Gambacorti le camere, e le letta di nobilissimi adornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l'antico proverbio, che dice: *Gli stremi della allegrezza occupa il pianto*; come seguendo appresso in questo processo dello Imperadore si potrà trovare.

C A P. XLV.

Come lo Imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello ne avvenne.

IL Lunedì vegnente a dì XIX. di Gennajo volendo lo eletto Imperadore fare raunare i Cittadini a parlamento, per ricevere il saramento della loro ubbidienza, mandò il bando da sua parte, che tutti si raunassono al Duomo per la detta cagione, & egli s'apparechiò d'andare là. Il Popolo mosso per lo bando si raunava al

(91) in indegnazione. C. (92) Chericato fuori della Città, e con alle-

A Duomo. Erano in questo tempo a Pisa due sette, l'una reggieva lo stato del Comune, della quale i Gambacorti, e Cecco Agliati erano Caporali. Costoro erano chiamati Bergolini: L'altra si chiamava la setta de' Matraversi, e non erano confidenti al reggimento del Comune. Ed essendo venuto di Lombardia appresso allo eletto Imperadore uno Paffetta della Casa de' Conti . . . il quale era de' Caporali della setta de' Matraversi: Costui con certi altri di quella setta disposti a rimuovere il Reggimento della Città, il quale lo eletto Imperadore aveva a Mantova promesso di conservare & mantenere, essendo egli già mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu con gran romore per li Matraversi a dire: *Viva lo Imperadore, e la libertà, e muoja il Conservadore*. Udendosi nel romore la novità del Conservadore, grandi e piccoli cominciarono a sospettare per temenza, e altri per mala industria; incominciò il Popolo a correre all' arme. Lo Eletto sentendo questa novità, incontanente diede la volta, e havendo fecho Franceschino Gambacorti, il quale era Sindaco del Comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del Comune, se ne venne al palagio de' gli Anziani. E di là mandò bandi per la Terra, e fece a' Cittadini porre giù l'arme, e raquetare il Popolo. E lasciati i soldati del Comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra novità, e prolungossi il saramento, che fare si doveva allo eletto Imperadore.

C A P. XLVI.

Come lo Imperadore di Costantinopoli acquistò lo Imperio.

DEl detto mese di Gennajo del detto anno un' altro giovane (93) Calojanni Paleologo Imperadore di Costantinopoli, essendo (come addietro è narrato) dal suo suocero Mega Demestico, e Balio dello Imperio per lui cacciato di quello, e usurpato a se la signoria del detto Imperio, aveva lui tenuto lungamente in esilio nel Reame di Salonichi. Il quale giovane Imperadore havendo tenuto lungo trattato con certi de' suoi Baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Costantinopoli, ed essendovi, l'ubbidirebbono. Costui povero d'havere, e di gente non trovando altro ajuto, si fece ad amico uno Gentile huomo di Genova, ch' era ricco in quel paese, il quale co' suoi danari, e con la industria della sua persona, segretamente il condusse in Costantinopoli. Et essendo nella Città fu manifestato a' Baroni, con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il Popolo, che 'l desiderava come loro diritto Imperadore, e preso l'arme combattendo il Castello della signoria, Mega Demestico, usurpatore dello Imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle, si fuggì di Costantinopoli, e il giovane a cui si doveva lo 'mperio di ragione, rimase Imperadore, e il suocero per paura si rendè Calogo, cioè Eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuolo, e co' suoi amici, d'abbattere lo 'mperadore, e iscoperto il trattato si fuggì, e cambiato l'habito accolse gente, e cominciò a guer-

gra. C.

(93) Calogianni Palialoco. C. R.

guerreggiare in alcuna parte lo 'mperio, con lieve ajuto di sbanditi, e di ribelli. Lo 'mperadore per remunerare il servizio ricevuto dal Genovese che aveva nome Messer li diede l'Isola di Metellino, e la firocchia per moglie, ed hebbelo di continuo al suo consiglio.

CAP. XLVII.

Come i (94) Matraversi di Pisa feciono muovere lo 'mperadore.

Tornando alla materia de' Pisani, il Martedì adì XX. di Gennajo del detto anno si ragunarono in Pisa col Paffetta assai della Setta de' Matraversi, e con loro grande parte d'un'altra nuova Setta, che si diceano i Macontenti, e in compagnia s'appresentarono dinanzi allo eletto Imperadore, e con grande istanzia il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del Comune, dovesse prendere a se il faramento de' loro soldati, che i Cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossero all'ubbidienza di due privati Cittadini, cioè erano Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati. E Cecco Agliati per alcuna invidia presa vedendo che a' bisogni soldati andavano più a Franceschino che a lui, sentendo questo movimento andò allo Imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per se era contento, che così si facesse. Lo eletto Imperadore vedendo che'l movimento di costoro s'accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a' patti promessi, sott'ombra di volere racquetare la contenzione del Comune, e levare materia alli scandali già mossi; andò al palagio degli Anziani. E ivi fatti raunare i soldati del Comune a cavallo & a piè, prese il faramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato, che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a' loro avversarij. Ma per non dimostrare che così tosto haveffe loro rotti i patti, argomentò, e fecione Capitani Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati alla sua volontà. La qual cosa era già condotta in termini che dire non si ofava contra cosa, che facesse, nè ricordare i patti promessi, ma catuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benignità.

CAP. XLVIII.

Come procedettono i fatti in Pisa.

Avvedendosi i Gambacorti, e i loro seguaci, che lo Eletto Imperadore assentiva di grado le novità, che moveano i loro avversarij e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno saltevole consiglio. E però vedendosi a male partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori innanzi che fatto venisse alla Setta contraria a loro, di dare la libera Signoria del Comune a lo 'mperadore, pensando che per li patti egli era loro obbligato, e per questa libertà farebbe più. E così deliberati furono allo Eletto, & con belle e riverenti parole dissero, che haveano provveduto per levare gli scandali della (95) Città di Pisa, & di suo Contado &

(94) Raspati. R.
(95) della Città, e per onore della Macchia

Imperiale, ch'egli avesse la libera signoria e guardia

A distretto, darli la Signoria. Lo 'mperadore che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la Signoria, e levò le guardie dalle porte, che v'havevano i Pisani, e misevi la sua gente, e il dì e la notte faceva guardare la Terra alla sua cavalleria, tanto che vi fusse più forte, e la entrata del Comune recò a sua (96) distribuzione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l'avvenire, andasse per giustizia a lui, e alla sua Corte, dicendo, che intendeva che l'agnello pascesse nel prato al lato al lupo senza lesione, o paura. Tutto questo processo per la fretta delle Sette, e per la volontà dello Imperadore sott'ombra di volere conservare il Comune in pacifico stato, fu (97) approvato di fatto, senza deliberazione di comune consentimento.

CAP. XLIX.

Come gli Ambasciadori del Comune di Firenze andarono allo Imperadore.

IL Comune di Firenze havendo lungamente praticato con quello di Siena, e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette Città, e trovato che i Perugini si poteano deliberare dalla fuggiezione dello Imperio, sotto titolo d'essere huomini di Santa Chiesa, nondimeno di loro consiglio s'uniro insieme co' Sanesi a dovere seguitare uno sì, e uno no, nel cospetto dello Imperadore, e mantenere loro stato, e la franchigia de' loro Comuni. E havendo presa questa concordia; i Fiorentini che haveano eletti sei Cittadini d'autorità a questo servizio gl'informarono della volontà del loro Comune, dicendo che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo che haveano la promessa dall'ordine de' Nove, che governava, e reggeva quello Comune. Et havendo i Capitoli scritti della loro commessione adì XXII. di Gennajo del detto anno si partirono di Firenze vestiti d'una assisa, tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di Borfella, con ricchi adornamenti, e con otto famigliari a cavallo per uno, tutti vestiti d'una assisa, e nel cammino attesono più giorni gli Ambasciadori Perugini, e Sanesi, per comparire tutti insieme nella presenza dello Imperadore (come ordinato era) sperando dovere impetrare ogni loro domanda, con la benignità del Signore, ove i Sanesi teneffono la fede promessa a' Fiorentini, e a' Perugini. La qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de' Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAP. L.

Di novità state in Monte Pulciano.

Mercoledì notte adì XXI. di Gennajo del detto anno Messer Niccolò de' Cavalieri uscito di Monte Pulciano, havendo trattato co' suoi amici ch' erano nel Castello, accolti CC. cavalieri, e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nella Terra. I Sanesi che havevano la Rocca, e la guardia di Monte Pulciano, sentendo Messer Niccolò & la sua gente

della Città di Pisa, e del suo Contado e distretto. Lo 'mperadore. C. R. (96) distribuzione. C. R. (97) fu operato. C.

entrati dentro francamente con certi Terrazzani, che non erano nel trattato, abbarrarono la Terra, e intendevano alla difesa, ma poco farebbe loro valuto, se non che per caso avvenne, che per altra cagione in Monte Folonico ivi vicino, erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Monte Pulciano, di presente furono là al foccorso de' loro, e aiutaro sostenere la battaglia, e difendere la Terra infino al Vespro. Vedendo Messer Niccolò e i Terrazzani, ch' erano con lui, che non poteano rompere gli avversarj, e che'l giorno dichinava verso la notte, temettono che nel soprastare, maggior gente de' Sanesi nolli sopprendeffe. Presono partito d'ardere la Terra, e andarsene, e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nell'altre, e affocato ogni cosa abbandonarono la Terra, e intrigati que' dentro a riparare al fuoco, non gli poterono seguire, e però si ricolsono a salvamento, e per l'abbondanza del fuoco messo in più parti, senza poterli riparare arse dalla Rocca del fasso in giù tutta quanta con grande danno de' Terrazzani.

C A P. LI.

Come le Sette di Pisa si pacificarono insieme.

A Di XXIII. di Gennajo MCCCLIV. havendo lo 'mperadore recato a se la guardia, e la libera Signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo de' Cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere, e volere per loro alberghi le case di buoni Cittadini di Pisa, e le loro mafferizie, e per paura di peggio, catuna Setta si ragunò a casa degli Anziani. E vedendosi insieme catuno diceva, che per le loro discordie, e disordinati movimenti, lo 'mperadore haveva presa la guardia, e la Signoria di Pisa contro a' patti, e senza la diliberazione del Comune. E dimostrarono in quel consiglio quanto male poteva seguire alla patria per le loro discordie, e ivi gli animi avelenati da catuna parte cominciarono a dissimulare, & mostrare di volere tra loro concordia. E gli Anziani in quello stante eleffono dodici Cittadini, sei di ciascuna parte, i quali raunati insieme senza contatto terminarono che ogni dissensione tornasse a unità e concordia. E havuto consiglio con molti cittadini feciono fare pace a coloro che haveano briga insieme, e que' che si discordavano per cagione di Sette, si mostravano a questa volta d'uno volere, e di concordia eleffono XXIV. huomini XII. per catuna parte, che riformassono gli Uficij, e il reggimento della Città a volontà dello Imperadore. E così ferma la concordia fra loro, andarono insieme allo Imperadore, il quale havea già cassi i Soldati Borgognoni, e Italiani del Comune di Pisa, e in loro luogo condotti de' suoi Tedeschi, e fatigli giurare a se. Venuti i Pisani nella presenza dello Imperadore, con belle e savie parole li feciono intendere la loro pace e concordia. L'Imperadore non ostante quello, che haveva inteso da' dicatori, fece domandare il Popolo se così era di loro volere; e tutti gridando, rispuosono di sì; all' hora lo 'mperadore scusò se dicendo, che quello che havea fatto, non era stato per suo movimento, nè per sua volontà, ma le discordie, e i romori, mosse e

(98) lezione. R.

(99) col Legato. C.

A fatti nel suo cospetto l'haveano fatto temere del suo honore, e del pericolo della Città, e però havea presa la guardia. Hora molto allegro della loro pace e concordia, restituiva la guardia della Città al Comune, e gli Uficij a' cittadini. E di presente con la sua autorità confermò i ventiquattro eletti a riformare la Terra, pregando, e comandando loro, che faccessono buona e comune (98) elezzione agli Uficij de' loro cittadini; sì che niuno si potesse con ragione rammaricare. Ma le chiavi delle porte della Città non volle però rendere a gli Anziani. E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro, che reggieano, e forse darà fede a una fama che corse, che tutto ciò, ch'è avvenuto, fosse ordinato con lo Imperadore per lo Paffetta Capo de' Matraversi infino in Lombardia.

C A P. LII.

Come Gentile da Mogliano si ritolse la Città di Fermo.

TOrnando nella fontana de' tradimenti nella Romagna & nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede de' suoi futuri tradimenti, s'era comunicato col (99) Cardinale all'altare del Corpo di Christo, quando rendè la Città di Fermo a Santa Chiesa, e fu fatto Gonfaloniere per lo detto Legato contra a' inimici della Chiesa di Roma, e Capitano della Chiesa contro a Messer Malatesta da Rimini, ch'era suo nimico capitale. Et mandando il Legato, come era in convegno con Gentile, gente d'arme a cavallo e a piede, per ricevere la tenuta della Rocca, (100) per fornilla, e mandò per loro contanti Fiorini d'oro otto mila, per dare a Gentile, come gli havea promessi, quando consegnasse la Rocca. In questi medesimi di innanzi che le cose haveffono suo effetto, M. Malatesta s'avvisò non potere resistere contro al Legato havendo seco Gentile da Mogliano, e la Città di Fermo. E'l Capitano di Forlì (quanto che fosse nimico di Messer Malatesta) s'accorse che acquistando la Chiesa sopra Messer Malatesta, la piena appresso verrebbe sopra lui, e però incontanente fece a sapere a Messer Malatesta, che voleva dimenticare le 'ngiurie ricevute, ed essere suo amico. E senza attendere risposta, con molta confidenza se n'andò a lui, il quale veggiendo (1) la liberalità del Capitano, il ricevette amichevolmente, e ragionando insieme conobbono il pericolo del loro stato, e che rimedio non v'havea se non della loro concordia, e di Gentile da Mogliano, e presa fede da Messer Malatesta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il Porto di Fermo, di presente mandò Messer Lodovico suo figliuolo cognato di Gentile, a ordinare che tradisse il Legato, e Santa Chiesa. Et però che la natura di que' Tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto, e udita la promessa di Messer Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire: tutto l'honore ricevuto dal Legato, e la speranza di que' che gli si apparecchiavano, e 'l saramento prestato nella Comunione a Santa Chiesa, mise per niente, e fu tanto sfacciato, che essendo già venuto in Fermo le

(100) e fornirla, e mandando. C. R. (1) la libertà. G.

some de' soldati del Legato con parte della gente fece cercare, se i danari vi fossero, che il Legato mandava per la Rocca, e per avventura erano ancora fuori della Terra. E temendosi de' Cittadini che volentieri erano usciti della sua tirannia, mostrando di volere fare ciò, che havea promesso, occultamente racchiuse nella Rocca Messer Lodovico con dugento cavalieri: E del mese di Gennajo, essendo molti Cittadini fuori della Terra a una certa festa, scesono improvviso della Rocca nella Città gridando; *Viva Gentile da Mogliano, e muoja la parte della Chiesa*; e corsono a ferrare le porte, e i soldati che dentro v'erano per la Chiesa, mandarono fuori. La gente del Legato uscita di Fermo, e l'altra ch'era fuori, temendo per lo subito e non pensato tradimento, si raccolsono a Recanata, e fornito Gentile il suo tradimento, & fatto pace con Messer Malatesta, e rihavuto il Porto di Fermo; tutti e tre i Tiranni ribelli a Santa Chiesa si collegarono insieme contro al Legato. Ma egli con grande animo per questo non si smagò, ma prese cuore di abatterli, come infine (2) fatto gli venne.

C A P. LIII.

Come gli Ambasciatori de' Fiorentini, e Sanesi, furono ricevuti dallo Imperadore.

A Di XXIX. di Gennajo detto, gli Ambasciatori del Comune di Firenze, in compagnia con gli Ambasciatori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riverenza allo eletto Imperadore, e con loro furono ancora gli Ambasciatori del Comune d'Arezzo. E quelli del Comune di Perugia, (però che e' si voleano appresentare come huomini di Santa Chiesa) non vollono andare con loro. E come giunsono allo Imperadore trovarono accolti con lui tutti i suoi Baroni, ed entrando gli Ambasciatori de' detti Comuni, i Baroni avallarono i capucci, e lo 'mperadore, e' suoi gli ricevettono con molta festa e allegrezza, e volendo baciare i piedi allo Imperadore, non soferse, e ricevuta la riverenza da tutti con singulare dimostramento d'amore, prese per mano delli Ambasciatori di Firenze, e tutti gli si fece sedere al lato, e tale vi fu ch'egli abbracciò, e baciò in bocca per dimostrare, che contro a lui non haveffe preso sdegno, sappiendo che altra volta tornato a Firenze dalla Magna haveva sparato contro lui. E festeggiato con tutti allegramente, domandarono la giornata per (3) isporre la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

C A P. LIV.

Come i Sanesi scoprirono la loro corrotta fede contro a' Fiorentini.

L'Altro dì vegnente a dì XXX. di Gennajo detto, gli Ambasciatori del Comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vajo con addorni paramenti, co' gli Ambasciatori de' Sanesi insieme, ch'era de' maggiori Cittadini di quella Città, s'appresentarono alla presenza dello Imperadore, e del suo Consiglio. Havendo voluto i Fiorentini, che colloro insieme fos-

A sono gli Ambasciatori d'Arezzo, i Sanesi, che haveano la mente corrotta contro a' Fiorentini, non vollono acconsentire, perchè i Fiorentini a quello parlamento non haveffono chi gli seguiffè. E cominciando gli Ambasciatori Fiorentini a sporre l'ambasciata come era loro imposta, per mostrare più franchezza del loro Comune; usarono parole di debita riverenza alla Maestà Imperiale; dicendo: *Santa Corona*; e poi conseguendo; *Serenissimo Principe*, sanza ricordarlo Imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di fuggezzione, domandando che 'l Comune di Firenze volea essendogli ubbidiente, le cotali, e le cotali franchigie per mantenere il suo Popolo nella usata libertade. E havendo tutto detto (come fu loro commesso) conchiufono la loro ambasciata in poca riverenza della Imperiale Maestà; della quale cosa seguitò poco honore a' Rettori di Firenze, da cui mosse quello consiglio. Di questo nacque tra i Baroni e Configlieri dello Imperadore, & massimamente tra coloro, che per animo di parte erano contrarj al Comune di Firenze, sdegno e baldanza di sparare contro al nostro Comune, e se lo Imperadore, e' l Patriarca, e' l Vececancelliere non haveffono havuta più temperanza chè gli altri del Consiglio, i fatti con la conseguenza de' Sanesi (che in quello consiglio ingannarono il Comune di Firenze) andavano a rovescio con molto sdegno da catuna parte: Ma il savio Signore con temperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portava non rimanere in concordia col Comune di Firenze, e però sostenne, magnificando quello Comune, e mostrando verso quello volere fare quanto honestamente potesse, (4) non dirogando troppo all'honore Imperiale. E ordinò di tornare con più diligenza altra volta a trattare co' detti Ambasciatori, e' l suo Consiglio (5) riprendette d'ogni oltraggioso parlamento quivi fatto. Dopo questo gli Ambasciatori Sanesi, che haveano altro in cuore, che non haveano promesso a' Fiorentini, lieti della poca riverenza fatta allo Imperadore per gli Ambasciatori Fiorentini, parendo loro venuto il tempo, che' loro Rettori con coperta (6) malavoglienza lungamente haveano aspettato, credendosi col loro tradimento abattere, e disfare il Comune di Firenze, partendosi da quello che in fede haveano promesso al nostro Comune, cominciarono a sporre dinanzi allo Imperadore e al suo Consiglio, e agli Ambasciatori del Comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone (7) la serenità della Maestà Imperiale, chiamandolo loro Signore, & sanza alcuno patto, offerfono quello Comune liberamente alla sua signoria, con le più magnifiche lode, che (8) pronunziare si possono, e con le più libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati e grandi, e haver messo in fondo il Comune di Firenze. Onde lo 'mperadore graziosamente, & con lieto volto ricevette, e accettò l'offerte di quello Comune. E gli Ambasciatori commendò molto del loro honorevole parlare: e in honesta riprensione di coloro, che con meno riverenza haveano parlato alla Imperiale Maestà. Ma però che la intenzione dell'ordine de' Nove di Siena, che in fino a quel punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena, e al Comune

(2) fatto gli venne, secondo che leggendo si potrà trovare nel processo del nostro trattato. C.

(3) per sporre. C. R.
(4) non guardando troppo all'onore del suo Imperio. C. R.

(5) ripremette. C.

(6) malivolenza. C.

malivoglienza. R.

(7) la Maestà del Sere-

nissimo Imperadore. C.

(8) pronunziare seppono. C.

mune di Firenze , cominciata ad appalesare ne' fatti, hebbe ravvolgimenti , e seguirono cose affai notevoli , come al suo tempo innanzi racconteremo , ricordando quì , che come a Dio piacque , l'ordine de' Nove , che questo tradimento ordinarono , ne fu al tutto (9) disfatto , e il Comune di Firenze ne esaltò in maggiore e migliore stato .

C A P. LV.

De' falli commessi per lo Comune di Firenze , e degli inganni ricevuti da' suoi vicini .

A Vvegna che quello, che seguita , non sia cosa notevole , concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire . I Rettori del Comune di Firenze , sentendo passato in Italia lo' imperadore e coronato a Moncia , per loro non si fece alcuna provisione in utilità o beneficio del nostro Comune , stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato , che v'era ; e se' il nostro Comune v'haveffe mandato a dargli conforto , ciò che haveffe voluto havrebbe di grazia impetrato da lui ; ove poi con pericolo , e con grande costo s'accordarono con lui (come seguendo si potrà trovare ,) e ancora lasciarono per matta ignoranza a provvedere , a recare alla loro volontà & disposizione tutte le Città e Castella vicine , le quali lievemente con alquanta provvidenza havrebbero recato a dire e a fare quello , che il Comune di Firenze haveffe voluto ; ove in sul fatto catuna Terra , e Castello , senza richiesta del Comune di Firenze prese suo vantaggio , non senza pericolo del nostro Comune ; la diligenza & la sollecitudine de' nostri Rettori fu abbandonata al corso della Fortuna , come per antico vizio degli huomini del nostro Comune è consueto . Però che non è chi si curi di patrocinare lo stato , e la provvidenza del nostro Comune , i Rettori che hanno poco a stare all'ufficio , intendono più alle loro private cose , chè a' benefizj del Comune , e però più lo conduce Fortuna , chè provvedimento . Ma molto lo ajuta Iddio , e gli ordini dati alla grande massa del Comune per gli nostri maggiori antichi . E in questo tempo per questa cagione avvenne , che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a' Fiorentini . E i Volterrani sentendo l'offerta fatta pe' Sanesi , anch'eglino si diedono liberamente allo Imperadore , contro al volere de' Fiorentini , e i Pistolesi contro al volere de' Fiorentini , & senza con loro conferirne vi mandarono loro Ambasciadori per darglisi . Ma sentendo che'l Comune di Firenze si turbava contro a loro , si rattengono (*) della loro offerta libera , e soprattutto più per paura chè per amore ; e i Sanesi cominciarono segretamente , coprendosi a' Fiorentini , di darli liberamente allo' imperadore , e trovando tra loro concordia , prima l'hebbono fatto , che' Fiorentini vi poteffono riparare , e se non fosse che i Rettori d'Arezzo temeano forte de' Tarlati loro usciti , e (10) de' Ghibellini dentro , havendosi veduto a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dello Imperadore , gli si farebbono dati come gli altri , non curandosi del Comune di Firenze . Ma per loro medesimi sostenno la

(9) abbattuto e disfatto . C. R. (*) della libera proferta . C.

A libertà di quello Comune , essendo forte impugnati da' Tarlati , e Pazzi , e Ubertini loro ribelli , ch'erano con lo Imperadore . E avvedutosi gli Ambasciadori Fiorentini dello inganno de' Sanesi , e di quello che haveano fatto i Samminiatesi , e Volterrani , cominciarono a parlare per gli Aretini , e per li Pistolesi . Lo' imperadore per sua industria non gli sostenne ; ma disse la parola del Vangelo : *Ætatem habent , ipsi de se loquantur* ; e non lasciò dar loro audacia , o favore , e così per difetto di mala provvidenzia i Fiorentini de' loro propj fatti , & di quelli che si appartenevano alla guardia de' loro vicini , furono (11) più & più a pericoloso partito , e in grande ripitio de' gli altri cittadini .

C A P. LVI.

Di molti Alamanni venuti alla Coronazione dello Imperadore .

S Tando lo Imperadore a Pisa ne' trattati con le Città , e Comuni di Toscana , come detto è , innanzi che i Sindachi fossero venuti a fermare le fuggezioni , la novella della sua coronazione da Moncia , e dello avvenimento a Pisa era già sparta nell' Alamagna , e nel suo Reame di Buemmia , e come le Città d'Italia erano senza guerra acconcie alla sua ubbidienza . E per questo l'Imperatrice si mosse con mille cavalieri di buona gente d'arme , & molti Baroni a sua compagnia per venire a Pisa , e per simile modo molti Prelati , e grandi Signori della Magna di diverse provincie , si mossono catuno con grande compagnia per venire in Italia , e per essere alla sua coronazione a Roma , e in breve tempo giunsono a Pisa la Imperatrice , e più di quattro mila cavalieri della più bella e ricca Baronia del mondo , bene montati , e con nobili paramenti , e molti arnesi , ma con lievi armature . E molti ne venno per la nostra Città albergandone secento , e settecento per notte . Dove con cortese e buona guardia onorevolmente furono veduti e albergati . L'Imperatrice volea di grazia venire per Firenze ; ma però che ancora per lo nostro Comune non era presa fermezza d'accordo con lo Imperadore , temendo che lo ignorante & indiscreto Popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri , essendo l'Imperatrice nella Città , o contra a' Rettori del nostro Comune , e per lo meno reo & più sicuro , fu deliberato & preso che con grande compagnia o con piccola ella non venisse nella Città di Firenze .

C A P. LVII.

Di novità della Marca per Recanata .

M Effer Malatesta da (12) Rimino , e il Capitano di Forli , e Gentile da Mogliano , collegati insieme contro al Legato , sentendo che i Signori di Milano haveano triegua con gli alleghi Lombardi , e catuno stava sospeso per cagione dello Imperadore , e haveano casso cento bandiere di soldati , e perchè non tornassono loro addosso per via di Compagna , non gli lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna : e per questo gli ritengono a manicare sopra la pelle più d'uno mese , &

(10) Gibellini . R. (12) Rimine . C. R. cost
(11) per più e più giorni . C. R. sempre .

& molti se ne tornarono nella Magna, e però eh' erano tutti Tedeschi, e quando gli hebbono bene affottigliati, e concedettono al resto la via per la Lombardia: i quali senza arresto, improvviso giunsono in Romagna; & arrestati quivi senza far danno da MD. barbute, i Tiranni sopradetti Romagnuoli s'accollono con loro: e (13) fatto loro alcuno ajuto di danari, e promesse di una buona Terra, dove potrebbero vernare ad agio, gli condussero a Recanata, pensando per forza poterla vincere, e acquistare. Il Legato ammaestrato de' fatti della guerra, e de' baratti de' fuoi avversarij, havendo per suo Capitano di guerra Messer Ridolfo da Camerino prò e valentre Cavaliere, havea fatta guernire di gente d'arme a cavallo & a piè la Città di Recanata: sì che sopravvenendo i Tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, trovaronla sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza: e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono, tornandosi addietro.

CAP. LVIII.

Come la gran Compagna del Conte di Lando entrò nel Regno.

ESsendo per lo avvenimento dello Imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran Compagna del Conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi, che l'anno dinanzi il Re Luigi non havea mandati loro XL. mila fiorini d'oro, ch' egli havea promessi, e sentendo, che 'l Duca di Durazzo, e 'l Conte Paladino erano in ribellione della Corona, & erano contenti, che la Compagna entrasse nel Regno, nondimeno il Conte di Lando perchè il Re non si provvedesse contro a loro, tenea trattato (14) d'accordarse a soldo della Chiesa. Ma non gli era bisogno perchè il trascurato Re era stato assai dinanzi avvisato dallo 'mperadore, e da più altri, che si provvedesse, che di certo la grande Compagna dovea entrare nel Regno, e la provisione, che di ciò fatta (15) era danzare & stare in festa con donne: e però la detta Compagna facendo la via della marina d'Abruzzi, senza trovare contrasto, o riparo, entrò nel Regno. E nella prima entrata presono Pescara, e Villa-Franca, e San Fabiano, e trovandoli pieni di vettuaglia, e d'arnesi, si dimorarono in essi fino al Marzo, recando in preda ciò, che veniva loro alle mani: scorrendo le Contrade d'intorno. E dall' altra parte il Conte Paladino con CCC. cavalieri, e con molti masnadieri in questo medesimo tempo correa, predando le Terre di Puglia, facendo noja, e danno assai a' paesani. Et avvegna che Messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento & volontà. Il Re facea fortificare le Terre alla difesa contro alla Compagna: e confortavagli, che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' predoni: altro ajuto non dava loro che non era provveduto nè fornito da poterlo fare.

(13) e fatto a quelli alcuno ajuto di loro danari, promesse di metterli in una .C. R. (14) d'accordarsi al soldo. C. (15) era di stare continuo in festa e in danzare colle donne. C.

CAP. LIX.

Come l'Imperadore andò a Lucca.

ESsendo stato l'Imperadore in Pisa, e lasciato fare a' Cittadini le novità, che narrate havemo, stimando che quelle divisioni fossero favorevoli alla sua signoria, e scusa a' patti rotti, intra quali era la fugezzione di Lucca, già imaginandone alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la Città, e adì XIII. di Febbrajo del detto anno, si mosse con piccola Compagnia di gente d'arme, e stettevi quel dì e l'altro, e prendendo la riverenza da' Cittadini, il pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto Imperadore, volendo compiacere a' Pisani, e mostrare di volere i patti mantenere, quanto che altro haveffe nell' animo, disse come egli sapeva che i Cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli allo 'mperio. E però gli reputava degni di quello, che haveano ricevuto, & confortandogli disse, che comportasseno con pazienza quello che sosteneano, e per penitenzia del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell' Agosto lasciò que' medesimi Cittadini che i Pisani v'haveano diputati alla guardia, e non rimosse Ufficiali nè l'ordine di quello reggimento in alcuna parte, e l'altro dì se ne tornò a Pisa.

CAP. LX.

Come al Galluzzo nacque uno fanciullo mostruoso.

IN questo mese di Febbrajo nacque presso a Firenze in uno luogo, che si chiama al Galluzzo, a uno Barbiere uno fanciullo mostruoso & diminuto, che 'l viso era come di vitello cogli occhi bovini, e dove doveano essere le braccia, da gli omeri delle spalle uscivano due branche quasi come d'una botta, da ogni parte la sua, e havea il corpo e la natura humana senza coscie: ma dove le coscie dallo 'mbusto doveano discendere, uscivano due branche da catuno lato una, ravvolte che non haveano comparazione, e vivette parecchi ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di se: Ma di questo e de gli altri corpi humani, nati mostruosi nella nostra Città, non potemo comprendere che fosse vestigio, o pronostico d'alcuno accidente, come credeano gli antichi; ma li sconci & disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta (16) l'impeto delle costellazioni.

CAP. LXI.

De' fatti di Siena con lo Imperadore.

ERa per lunghi tempi governato il reggimento della Città di Siena per l'ordine de' Nove, il quale era ristretto in meno di novanta Cittadini, sotto certo industrioso inganno: però che quando il tempo veniva di fare i loro generali (17) squittini, acciò che ogni degno cittadino popolare entrasse nello ordine de' Nove, coloro che haveano già usurpati gli Uffici si ragunavano segretamente in una Chiesa, e

ivi

do. C. (15) era di stare continuo in festa e in danzare colle donne. C. (16) l'empito. R. (17) scrutinj. C.

v i disponeano di alcuni cui e' voleano che rimanessero nell' ordine, fermandoli tra loro per faramento. E prometteano tutti (18) dare a' detti le loro boci co' lupini neri, e tutti gli altri, che andavano allo squittino, ch'erano molti buoni e degni Cittadini, gli riprovavano co' lupini bianchi, sì che l'ordine non crescea più che voleffono: nè alcuno v'entrava che tra loro in prima non fosse diliberato: Per la qual cosa erano in odio a tutti gli altri popolani, e a grande parte de' nobili, con cui non si intendeano. Eranvi certi, che manteneano questa fetta, & guidavano il Comune, come e' voleano. Costoro furono quegli, che con loro tradimento credettono abbattere il Comune di Firenze, e disfare sua franchigia e reggimento con la forza dello Imperadore, ed effaltare loro, sottomettendo la libertà del loro Comune alla libera signoria dello Imperio, come poco addietro habbiamo narrato. Avvenne, che manifestata in Siena la intenzione de' loro Rettori, strana alla intenzione de' Fiorentini, e della maggiore parte de' loro Cittadini grandi e popolari, essendo mandato per gli ambasciadori al Comune di Siena, che faceffono il Sindaco a fare la sommissione; la cosa cominciò a intorbidare gli animi de' Cittadini, e impedirli il Sindacato, (19) con grande ripizio de' loro Rettori e dell' ordine de' Nove, che questo haveano fatto: e fu la Città in grave sospetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le case de' grandi feciono ravnata di gente d'arme. Lo Imperadore in Pisa volea, che gli ambasciadori Sanesi faceffono la sommissione, che haveano promessa di fare, e per questa cagione havea fatto bandire il parlamento. All' hora uno de' gli ambasciadori ch'era della Casa de' Tolomei disse a' compagni, che non intendeva senza nuovo Sindacato palese a' suoi Cittadini fare quella sommissione. E per questo traendosene catuno addietro, la cosa soprastette, e rimandarono a Siena: di che l'Imperadore hebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo (20) aspetto, stette rinchiuso senza dare alcuna udienza, o mostrarsi ad alcuno. I grandi Cittadini di Siena, conoscendo il gran pericolo, che occorrere poteva a loro Comune, ribellandosi della promessa fatta allo Imperadore, e havendo fatto conoscere all' ordine de' Nove, e al Popolo, che senza loro volontà non haveano podere di darli allo Imperadore, a dì XXVI. di Febbrajo, raunato il parlamento per volere compiacere non meno al minuto Popolo, ch'era Imperiale, chè all' ordine, e alla fetta de' Nove, feciono fare il Sindacato pieno a darli liberamente allo Imperadore. Avvenne per questo che l'Imperadore conobbe, e seppe, che le case de' grandi di Siena hebbono la signoria di fare della Città al loro fenno, e da loro principalmente conobbe la (21) suggestione di quella. E venuto il nuovo Sindacato a gli ambasciadori detti, Domenica a dì primo di Marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambasciadori con pieno Sindacato del loro Comune feciono al detto eletto Imperadore (22) per se & per suoi successori ricevere libera suggestione del misto e mero dominio di quella Città, & Contado, e de' loro huomini alla signoria dello Imperio, non riservandosi alcuna franchiggia dell' antica libertà

(18) dare, quando fuffono
no allo scrutinio,
a' detti. C.

(19) con grandi repitii. C.
con grandi ripetii. R.
(20) affretto. C. R.

A di quello Comune, e di questo gli feciono la riverenza, e prestarono il faramento. Ed egli l'accettò e ricevette per se e pe' suoi successori in futuro, in presenza di tutto il parlamento, con grande allegrezza e festa del popolo Pisano ch'era presente. E accecati dalla coperta invidia, che portavano al Comune di Firenze, avvisandosi per questo abbattere la libertà de' Fiorentini, mattamente (23) sottomifono la loro,

C A P. LXII.

Di più imbasciate Ghibelline state in presenza dello Imperadore.

B **N**ON ci pare da lasciare in silenzio quello che al presente seguita. Messer Piero Sacconi de' Tarlati, e il Vescovo d'Arezzo de' gli Ubertini, e Nieri da Faggiuola co' loro conforti, e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo, accattando sopra loro possessioni, e vendendone per mettersi a comperare belli cavalli, & armi horrevoli, e robe, & ricchi paramenti, per comparire (24) magnifici nella presenza, e ne' servigi dello Imperadore; credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani. Ed essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trovare accordo con lo Imperadore, i loro Caporali nominati s'appresentarono nella udienza Imperiale: e in quella addomandavano baldanzosamente di essere rimessi nella loro Città d'Arezzo, & che loro fossero rendute le Terre & le possessioni: Gli ambasciadori francamente gli repugnavano. L'Imperadore, che havea l'animo a' fatti suoi, e non a quelli della parte Ghibellina, gli si levò dinanzi, dando loro Uditori, che haveffono a riferire a lui: e nella presenza de' gli Uditori Messer Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minacce & villanie addomandava di volere essere ristituito nella Capitaneria d'Arezzo e del Contado. Gli ambasciadori savj & coraggiosi rimproveravano la sua abbominevole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manifesta ruberia fatta a' meno possenti, sotto il titolo del Capitanato: Conchiudendo, ch'egli era degno di ricevere dallo Imperio gravi pene, havendo convertita la Capitaneria di quella Città in incomportabile tirannia: e che quella Città che (25) gli era stata ricomandata per la Santa memoria dello Imperadore Arrigo, egli per malizia e per somma avarizia, l'haveva sottoposta, e venduta a' Fiorentini per XL. mila fiorini d'oro, in vergogna & detrimento del Santo Imperio: grande vergogna gli era, ora con sfrenata baldanza, havere fatto manifesto alla Imperiale Maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto Messer Piero havea nella presenza de' detti Uditori, e de' gli ambasciadori infamato Nieri da Faggiuola, che havea per amista de' Perugini, fatta la Terra del Borgo, ch'era per lui acquistata a' Ghibellini, venire in parte Guelfa. Per Nieri gli fu altamente risposto, mostrando come tutto era avvenuto per la sua malizia, e per le sue violenze, quando v'haveva stato. E anche avvenne, che l'Vescovo d'Arezzo si lamentò di Messer Piero di gravi ingiurie: e così l'uno disse improvviso contro all'altro, per modo che tutti impetrarono grazia nel cospetto dello Imperadore, e del suo Consiglio di gravi abo-

(21) suggestione. R.

(24) magnifici. C.

(22) ricevente per se e per
suoi successori. C.

horrevoli. R.

(23) sommissiono. R.

(25) gli era accomandata. C.

abominazioni, (26) senza altro acquisto di frutto, e d'allora innanzi gli ambasciatori del Comune d'Arezzo ebbero graziosa audienza dallo Imperadore per lo accordo di quello Comune.

C A P. LXIII.

Come i Volterrani si diedero allo Imperadore.

AVvegna che innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommissione di Volterra, & di San Miniato, quì si torna al termine del fatto. I Volterrani sapendo, che i Sanesi senza patto erano sottomessi allo Imperadore, havendo poco amore, & meno confidenza al Comune di Firenze, però che si reggeano sotto la tirannia de' figliuoli di Messer Attaviano de' Belforti. I quali quanto che fossero Guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo Ghibellino, come mettesse loro bene, e non amavano il Comune di Firenze, nè i Fiorentini loro, per la tirannia, ch'era contraria alla libertà del nostro Comune. E però senza volere seguire il consiglio de' Fiorentini, di domandare patti, feciono sindachi i loro Ambasciatori con pieno mandato, e mandarli a Pisa, i quali in publico parlamento a dì IV. di Marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria del detto Imperadore e de' suoi successori, e feciono l'omaggio, e la riverenza per lo detto Comune, e il saramento, come i Sanesi haveano fatto.

C A P. LXIV.

Come i San Miniatesi si diedero allo Imperadore.

I Samminiatesi che soleano essere più all'ubidienza del Comune di Firenze, ch'è Volterrani, havendo vedute le sopradette Città di parte Guelfa, già sottomesse allo Imperio, e che il Comune di Firenze trattava per se d'accordarsi con lui; essendo tra loro divisi per setta per la maggioranza de le due famiglie Malpigli, e Mangiadori; temendo l'una parte che l'altra in questo fatto non pigliasse vantaggio; (27) s'accostarono insieme (dopo l'aspetto di più giorni) & celandosi da' Fiorentini, perchè non moveffono alcuna delle dette Case. E veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro Ambasciatori con pieno mandato, e sindacato del Comune a darli liberamente allo Imperadore, e mandatigli a Pisa a dì VIII. di Marzo del detto anno: & in parlamento si sottomisono liberamente alla signoria dell'Imperadore, e fatto il saramento, e volendo fare l'omaggio, a baciare i piedi allo Imperadore, gli levò di terra e ricevetteli *ad osculum pacis*, cosa che non havea fatta a' Sindachi di niuna altra Città. La cagione si stimò, che fosse per l'affezione che lo Imperio per antico havea a quello Castello, ove soleva essere la residenza delli Imperadori e de' loro Vicarj, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone Città di Toscana. Questo fu prima fatto, che'l Comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa: e quando il seppono più gravò l'animo de' Cittadini di Firenze, ch'è la sommissione di Siena, & di Volterra, per la vicinanza, che'l detto Castello ha con la nostra Città, e con l'altre di Toscana.

(26) senza acquisto d'altro frutto. C. (27) s'accostarono insieme. C.

A Ma gran cagione ne fu la poca provedenza già detta de' Rettori del nostro Comune.

C A P. LXV.

Di disusato tempo stato nel Verno.

NOn ci pare da lasciare in silenzio, quello che fu singulare alla memoria de' più antichi. La cagione si credette che venisse da infuena di costellazioni. Il fatto fu, che dal Novembre al Marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto, e bello, che per adietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continuo e grande: e le nevi, ch'erano cadute dal principio, si mantennero ghiacciate nel Contado di Firenze, e in molte parti bastò nella Città più di tre mesi. E il mare fu tranquillo e dolce a navigare, oltre alla credenza de gli huomini. Tutti i grandi fiumi stettono ferrati di ghiaccio lungamente per modo, che niuno si poteva navigare. E il nostro fiume d'Arno, ch'è corrente come uno fossato, stette fermo e ferrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare. E a dì VIII. di Marzo, cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le semente della terra.

C A P. LXVI.

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato allo Imperadore.

Seguendo gli Ambasciatori del Comune di Firenze il trattato della concordia con lo Imperadore, e havendo il mandato di proffergerli per lo Comune L. migliaja di Fiorini d'oro, havendo da lui i patti privilegiati, che per parte del Comune gli si domandavano; lo Imperadore avvisato, e malizioso della moneta, dove egli haveva l'animo, non mostrava di curarsi; ma ne' patti si mostrava franco e tenace, per vendere (28) più caro la sua mercatanzia. Avedendosi di questo gli Ambasciatori; e havendone alcuno segreto accennamento di fuori da lui, due delli Ambasciatori per comune consiglio de gli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i Rettori & avvisarli di quello, che a loro pareva della intenzione del Signore. Vedendo i Rettori, che lo Imperadore s'addurava, e che le Terre vicine s'erano date liberamente alla sua signoria, haveano cagione di più temere; e tennono più consigli segreti, ove si raccontava de' falli dello Eletto: e come manifesto appariva, e che non havea tenuto fede a' Gambacorti, nè allo stato di coloro, che reggievano la Città di Pisa, dilettrandosi de' romori e della divisione de' Cittadini: e teneva con coloro, che più erano pronti a muovere le novità nella Terra, per haverne più libera signoria, e come si mostrava bisognoso & cupido di trarre a se moneta. Havendo per più riprese praticato sopra i fatti dello Imperadore, e sopra quelli del nostro Comune, infine d'uno animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in Fiorini C. mila d'oro, dandoli allo Imperadore, dove la nostra Città di Firenze rimanesse libera nella sua giurisdizione con altri singolari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne' detti Am-

(28) più cara la sua. C. R.

Ambasciatori, havendoli informati, che si teneffono forti a L. mila Fiorini, e che non mostraffono nè paura nè viltà in domandare, e sostenere il vantaggio del Comune nella quantità della moneta, e ne gli altri patti, ma innanzi si rompeffono da lui haveano libertà di darli i detti Fiorini C. mila d'oro. Questo consiglio fu ristretto ne' Priori, & ne' loro Collegi con piccolo numero di arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata solennemente. E rimandati i due Ambasciatori a Pisa, essendo con lo Imperadore, e sostenendo francamente quello, che era stato loro imposto, lo Imperadore cominciò a forridere contro a loro, & manifestò ciò che era loro commesso, e la deliberatione del loro Comune, dicendo, che per scrittura tutto gli era manifesto. Gli Ambasciatori di presente sanza procedere più innanzi significarono all' Ufficio de' Priori tutto ciò che haveano dalla bocca dello Imperadore della revelatione del loro segreto consiglio: e che per questa cagione avvegna che per loro non gli fosse (29) consentita alcuna cosa il trovavano più duro, & più turbato chè prima, dicendo come non era traditore de' Gambacorti, & non era cupido di moneta più che del suo honore, nè si diletta nella commozione de' cittadini. Come questa novella fu divulgata nella nostra Città la infamia de' Signori, e de' Collegi, & de' gli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però non trovò il Comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello stato, havendo così di presso lo' mperadore che maggiore pericolo non ne seguiffe. Il consiglio non fu reo; se rifermato lo stato del Comune con la pace dello Imperadore se ne fosse fatta debita inquisizione & giustizia.

C A P. LXVII.

Come lo' mperadore mandò ajuto di gente al Legato.

Essendo i Tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente d'arme assai, venuta di Lombardia, per (30) reprimere la forza del Legato, ch'era piccola, il Legato mandò a richiedere lo' mperadore d'ajuto. L'Imperadore incontanente, per mostrarfi devoto e zelante a' fervigj di Santa Chiesa, vi mandò di presente de' suoi Tedeschi cinquecento Barbute, e feciono la via per Siena, veduti & honorati da' Sanesi graziosamente. E giunti al Legato con la insegna del loro signore, rifrenarono la forza e la volontà de' Tiranni. Questo non era per l'andata di cinquecento barbute cosa da farne memoria, ma consentesi al nostro trattato: perchè fu la prima e l'ultima, che lo' mperadore facesse in Italia in fatti d'arme.

C A P. LXVIII.

Trattati dallo Imperadore a' Fiorentini.

Essendo gli Ambasciatori del Comune di Firenze ogni dì quasi con lo Imperadore per trattare la concordia, & egli havendo scoperto il segreto del Comune; e crescendoli ogni dì forza grandissima di Baroni, & di cavalieri del-

(29) acconsentito ogni cosa. C. R.
(30) per riprimere, C. R.

(31) che si commetteano. C.
(32) che si operavano in-

A la Magna, non gli pareva valere di meno; e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de' Fiorentini. Et nondimeno continuo temperava per non rompersi da loro con tutto l'attizzamento de' Caporali Ghibellini d'Italia, ch'erano appresso di lui, che al continuo lo' nfestavano, perchè si rompesse dal trattato della concordia di Fiorentini; mostrandogli che havendo egli Pisa, & Siena, Volterra, & San Miniato, e l'ajuto de' Ghibellini, ch'erano ivi a fare i suoi comandamenti, la gran forza della sua Baronia, sanza dubbio di presente ne farebbe signore a cheto: e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande honore e magnificenzia dello Imperio. Il savio Signore conoscea quanto pericolo gli potea incorrere, potendo con suo honore & vantaggio havere pace, e cercare guerra: e conoscea, che quando il Comune di Firenze, ch'era potentissimo, si facesse capo della guerra contro a lui, che tosto gli si scoprirebbero molti nimici. E conoscea il servizio, che havrebbe dalla gente Tedesca, se con larga mano non gli provedesse: e quanto erano fallaci le suggestioni de' Ghibellini d'Italia, e però serbava il consiglio, e la deliberatione nel suo petto. E forte si temea, che nascesse cagione, per la quale i Fiorentini si rompeffono dal trattato, e però havendo trattato con loro per modo, che pareano assai di presso, lo' mperadore disse che faceffono d'havere il sindacato pieno dal loro Comune, come la materia richiedeva. E allora deliberarono che tre delli Ambasciatori tornaffono a Firenze a fare che il sindacato si facesse.

C A P. LXIX.

Raccolti de' falli de' Governatori del Comune di Firenze.

Però che gli antichi moderati e vertudiosi, che soleano reggiere, e governare lo stato della Republica in grande libertà, & con maturi movimenti, & con diligente provedenza, governavano quella in tempo di pace e di guerra: e non perdonando i falli, (31) che si faceano contro la patria, nè lasciando sanza merito l'operazioni, (32) che si facevano virtuose in accrescimento e in honore del Comune. Onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si (32) mantenga, essendo strana da quelle virtù, e dalla provisione di quello reggimento, e in luogo di (34) quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro propj commodi per accrescere quelli del Comune, si trovano usurpatori del reggimento, con indebiti e dishonesti procacci, e argomenti, huomini avvenitici, sanza senno, e sanza virtù, di niuna autorità nella maggiore parte. I quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a' loro propj vantaggi, e de' loro amici, con tanta sollicitudine e fede, che in tutto dimenticano la provisione salutevole al nostro Comune; e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè honore, nè per riparare al pericolo, che (35) gli può avvenire, se non nella strema giornata, o in sul fatto. E per questo spesso occorrono gravi casi al nostro Comune; e niuno prende vergogna, o aspetta, per havere mal fatto al Comune, alcuna pena.

E

C.
(33) si mantiene. C.
(34) di que' valentri antichi. C.
(35) che sopravvenire gli può. C. R.

E però non è senza pensiero di grande ammirazione, come il nostro Comune spesso non cade in gravi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo (36) ritraggono, che questo sia singulare grazia e operatione di Dio: però che in così gran fascio di cittadini, e di religiosi, benchè molti vi sieno de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni; le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva. E oltre a ciò gli ordini dati alla massa del Comune per li nostri antichi, e' reggimento, che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, e grande braccio al conservamento del comune stato. Et bene che gli usurpatori del non degno ufficio sieno molti, e male disposti al comune bene, e solliciti e provediti a' loro propj vantaggi: e occupino la civile libertà, il tempo de' due mesi ordinato al reggimento del sommo Ufficio del Priorato per li nostri provediti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria (37) arroganza, e ancora la riprime non poco la compagnia de' nove Priori, e de' loro Collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo della abbandonata provendenza. Onde avviene, che come Fortuna guida le cose infino al publico destamento del Popolo si pena a provvedere non il migliore consiglio (che nol concede il trapassamento delle debite provendenze) ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi, e pericolose cose e accidenti, o vero imprese, che accaggiono al nostro Comune.

C A P. LXX.

Come a Firenze si fece il Sindacato per l'accordo con lo Imperadore.

HAvendo narrato il modo del reggimento del Comune di Firenze e de' suoi Rettori, si può dire con verità del fatto manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dello eletto Imperadore, che havendo mandati il Comune di Firenze a Mantova suoi Ambasciatori a proferergli l'ajuto del Comune, e confortarlo della sua coronazione, non harebbono domandati (38) que' patti, che allegramente senza niuna promessa di moneta, non haveffe liberamente fatte. Ma la providenza era, & è per lunghi tempi stata in contumace del nostro Comune. E però tornati a Firenze i tre Ambasciatori per far fare il sindacato, sperando la concordia con lo Imperadore, a dì XII. di Marzo del detto anno, ragunato il Consiglio del Popolo, secondo l'ordine del nostro (39) Comune, avvenne, che'l Notajo delle Riformagioni, ch'era Ser Piero di Ser Grifo, natò da leggendo i patti, che s'intendeano, d'haver con lo Imperadore, per dimostrare grande tenerezza al Popolo della libertà pura del Comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse assai, già deliberate (40) pe' Signori, e pe' Collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggere; e gli animi de' Consiglieri a quelle lacrime si commossono dal loro proponimento. E però si rimase il Consiglio, & il Sindacato per quella giorna-

Ata, e convenne, che di nuovo si rifaceffono altri privati configlj. Ne' quali il commovimento del Notajo non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma più tosto per adulazione per accattare benivoglienza dal Popolo. E per tanto tutti i privati configlj fermarono la intenzione, a fare quello, che s'adomandava da gli Ambasciatori. E da capo a dì XIII. del detto mese, si mise la proposta al Consiglio del Popolo, e sette volte l'una dopo l'altra si perdè: all'ultimo levati molti cittadini d'autorità a dire, e a dimostrare il beneficio che di questo seguitava al Comune, e il pericolo, che venia del contrario, si vinse: e fu dato la balia di pieno sindacato a tutti e sei gli Ambasciatori del Comune, a potere promettere per lo Comune ciò ch'era trattato, o che di nuovo si trattasse. E appresso l'altro dì a dì XIV. del mese, con minore fatica si riformò nel Consiglio del Comune, e gli Ambasciatori col mandato pieno si tornarono a Pisa.

C A P. LXXI.

Quello si fe' per alcuno Cardinale per la Coronazione dello Imperadore.

IN questi dì il Cardinale d'Ostia a cui s'appartiene la coronazione dello Imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dallo eletto a grande honore. Era consuetudine di Santa Chiesa di mandare tre Cardinali alla coronazione delli Imperadori, quello d'Ostia, che ha l'ufficio di andare a coronare l'Imperadore alle sue spese, e alla sua provisione; gli altri due debbono andare alle spese di Santa Chiesa. Ma a questa volta essendone fatto grande procaccio in Corte, e per questo havuta la grazia il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna (41) in forza Mera, ch'eran di maggiore legnaggio, il Papa e gli altri Cardinali non acconsentirono, che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare, che haveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I Cardinali consideraro lo spesa grande, e l'Imperadore povero di moneta e stretto d'animo, e però, con poco loro honore, per lo procaccio fatto, si rimasono di quella Legazione. Il Papa per non accrescere loro vergogna, non ve ne mandò alcuno altro, e di questo non si turbò lo Imperadore, per non havere a stendere in loro il suo honore.

C A P. LXXII.

Come si fermò l'accordo e patti da lo Imperadore al Comune di Firenze.

SEntendo lo Imperadore tornati gli ambasciatori del Comune di Firenze con pieno mandato, & sindacato a fare l'accordo con lui, e come a' Fiorentini era paruto malagevole, e conosciuto, ch'egli havea recati gli ambasciatori a prometterli cento mila fiorini d'oro più per la rivelazione, ch'egli havea fatta loro del segreto del Comune, chè per altro piacere; e trovando che i Pisani per mala suggestione già haveano domandato, che gli doveste liberar della franchigia, che' Fiorentini haveano in Pisa, per gli patti della pace, ed egli sostenea, dicendo

(36) tengono. R. grazie, che largamente. C.
 (37) arroganza de' malvagi. C. (39) Comune, che prima si è a deliberare in

quello, e appresso (40) per tutti i Signori, nell'altro del Comune, avvenne. (41) in fur le Mere. C. C. R. sulla Merc. R.

cedendo che il loro movimento non era buono; e vedendo che il suo Consiglio era insuperbito per la gente Alamanna, che cresceva al suo servizio tutto di, e per la forte inzigagione, che i Ghibellini Italiani facevano loro; temette del suo Consiglio: E però volle gli ambasciadori avere in camera seco col Patriarca, e col Vicecancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, lo Imperadore vi si allargò molto più che infino allora non havea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non avere a riferire la sua volontà col suo Consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose, che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento, e lo 'mperadore si fermò a non volerlo fare; ma voleva la sommissione libera, e da parte brivilegiare i patti, e che nel saramento de' Sindachi non fosse eccezione. Gli ambasciadori in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del Comune, lungamente il tennono sospeso senza sua turbazione, e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennero a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse a' successori dello 'mperio, altro che alla sua Corona. A questo disse lo 'mperadore che non credea che vi si stendesse, però che questo si doveva fare nominatamente alla sua persona: ma dove a' successori andasse, in niuna maniera intendea a dirogare le lor ragioni. Appresso domandarono, che tutte le Leggi, e Statuti fatte, o fatti, o che per innanzi si faceffono per lo Comune di Firenze, in quanto le comuni Leggi nominatamente non gli repugnassono, le dovesse per suoi brivilegij confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la voleva consentire, e parendo questo a gli Ambasciadori dubbioso, tre ore e più di piena notte tennono la contesa con lui. In fine lo 'mperadore infellonito gittò per terra la bacchetta, che havea in mano, e mostrandosi forte crucciato, giurò in alta voce per più riprese, che se innanzi ch'egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per gli Sindachi, che con la sua forza, e de' Signori di Milano e degli altri Ghibellini d'Italia, distruggerebbe la Città di Firenze; dicendo, che troppa era l'altrezza della superbia d'uno Comune a volere suppeditare lo 'mperio. Gli Ambasciadori vedendolo così forte turbato, dissero, che troverebbono modo di (42) fare la sua volontà: però che l'ora era fuori di modo tarda, presono licenzia per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in quella notte. E in quell' hora significarono il fatto gli Ambasciadori a' Signori di Firenze, per avere il dì vegnente la risposta a buona ora. Lo 'mperadore sentendo che gli Ambasciadori haveano scritto al Comune di Firenze significando le sue parole, temette forte, che i Fiorentini non si rompeffono dalla concordia. E però la mattina per tempo non attendendo, che gli Ambasciadori haveffono la risposta, mandò per loro & ufate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il Comune di Firenze largamente acconsentì ciò che gli Ambasciadori haveano domandato. E oltre a ciò per sua liberalità, ove gli Ambasciadori gli haveano promesso di esserli stadichi per attendere la promessa del Comune, poco appresso fatta la con-

(42) di venire a far di ciò la sua. C. R.

cordia, disse, che alla fede del Comune intendea di stare di questo, e d'ogni gran cosa, e licenziò gli stadichi. Era fermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta; nondimeno il Comune havea risposto, che per le dette cose non voleva, che rimanesse la concordia. E questo fu adì XX. di Marzo del detto anno.

C A P. LXXIII.

Come i Fiorentini per mala providenzia errarono a loro danno.

AVvegna che molto sia detto de' falli del nostro Comune, uno singulare non si lascia passare, senza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta e ferma la concordia (43) con lui dargli fiorini d'oro C. mila per avere fine e remissione da lui delle condannagioni e pene, in che lo nostro Comune era incorso per decreti dell'Imperadore Arrigo, e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a Papa Clemente Sesto, & alla Chiesa di Roma, quando e' fu promosso per operazione del detto Papa e di Santa Chiesa alla elezione dell'Imperio, ch'egli libererebbe i Comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per gli suoi antecessori, e d'ogni debito, a che si trovassero obbligati per addietro allo 'mperio, e massimamente il Comune di Firenze, il quale per lo 'mperadore Arrigo era stato condannato con gli suoi cittadini in loro singolarità. La quale cosa era manifesta a Santa Chiesa. E ancora giurò, che i detti Comuni non graverebbe, e non farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Fu grande ignoranza trattare appresso a due mesi con lo Imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensazione, avere così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di Fiorini d'oro, i quali il Comune pagò per avere con fatica e con paura, quello che avere potea senza costo, per la benigna provendenza di Santa Chiesa: e quello che pagò per debito, in piccola parte potea in luogo di servizio & di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrotta, havendo nella fama dell'avvenimento in Italia dello Imperadore, mandato a Corte al Papa, e a' Cardinali, per avere ajuto e favore da Santa Chiesa. Le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro Comune allo Imperadore. Ove il Papa, e' Cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento. Le lettere stettono in Cancellaria per ispazio di tre mesi, innanzi che modo si trovasse di pagare Fiorini XXX. d'oro per le comuni spese della Cancellaria. E per questo poco appresso che la sommissione del Comune, e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro Comune con grande repitio e vergogna de' nostri Rettori.

C A P. LXXIV.

Della statura, e contenenza dello 'mperadore.

SEcondo che noi comprendiamo da coloro, che conversavano intorno allo 'mperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo

(43) collo 'mperadore di darli contanti Fiorini. C.

colo fecondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e'l viso innanzi, non difordinatamente, di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi groffi, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni honesti & chiusi continovamente, sanza niuno adornamento, ma corti appresso al ginocchio. Poco spendea, & con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene chi 'l serviva in arme. Suo costume era etiandio (44) dando audienza di tenere verghette di falcio in mano, & uno coltellino, e tagliarle a suo diletto minutamente, e oltre al lavorio delle mani, havendo gli huomini ginocchione innanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti, per modo che a' coloro che gli parlavano pareva che non dovesse attendere a loro udienza, e nondimeno intendea e udiva nobilmente, e con poche parole & piene di sostanza, rispondenti alle domande secondo la sua volontà, e sanza altra deliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente & savie risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti, sanza offendere (45) o variare lo intelletto; il vario riguardo de' gli occhi, il lavorare con le mani, & con pieno intendimento (46) dare udienza, e forse le premeditate risposte; cosa mirabile e affainotevole in uno Signore. La sua gente, havendo (47) a un'otta in Pisa più di quattro mila cavalieri Tedeschi, faceva mantenere honestamente, e eziandio astener dalle taverne, & dalle dishoneste cose, per modo che innanzi alla sua coronazione in Pisa (48) non v'ebbe zuffa & riotta tra' forestieri, & cittadini d'alcuna cosa. Il Consiglio suo ristrigneva con pochi suoi Baroni e col Patriarca. Ma la deliberatione era più sua, chè del Consiglio, però che'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio de' gli altri. E molto si guardò di muoversi alla stigazione, & conforto de' Ghibellini di Italia, ufati di incendiare, & di infocare l'impresa allo appetito parziale, più ch'al singulare honore della Imperiale corona, i cui vizj nobilmente conoscea.

C A P. LXXV.

Come si bandì in Firenze lo accordo con lo Imperadore.

S Abato matina adì XXI. di Marzo del detto anno, lo eletto Imperadore provedutamente fece raunare tutti i forestieri, ch'erano in Pisa, e' Pisani a parlamento nel Duomo di Pisa. Con dimostramento di singulare allegrezza fece venire dinanzi da se tutti e sei gli Ambasciadori sindachi del Comune di Firenze, i quali giunti nel parlamento, furono guardati da tutti con ammirazione grande, però che alla memoria di coloro, ch'erano vivi, nè di molto tempo innanzi si trovava, che'l Comune di Firenze fosse stato altro chè nimico allo Imperadore: e hora vedeano che con pace (49) haveano que' patti, che haveano saputi dimandare. E da loro ricevette l'omaggio e'l saramento della fede, che promisero allo' mperadore, sotto la condizione de' patti, e delle convenenze, che ferme haveano con lui per lo Comune di Firenze, le quali subbrevità appresso in sostanza divideremo.

(44) stando a udienza. C. (47) a un' ora. C.
 (45) o tagliare. C. in un' ora. R.
 (46) dare l'udienza e fare (48) non ebbe zuffa, nè
 le. C. R. riotta. C. R.

A E lo eletto Imperadore come Re de' Romani ne fece a loro privilegi reali, & promise, ricevuta la Imperiale corona, di fargli Imperiali. E adì XXIII. del detto mese, Lunedì sera si publicò in Firenze la concordia presa con lo Imperadore, sonando le campane del Comune, e delle Chiese a Diolodiamo. Poca gente a rispetto del nostro Comune si ragunò al parlamento, e sanza alcuna vista d'allegrezza, ogni huomo si tornò a casa. Il Comune fece in sulle torri, e in sù i palagi festa di luminaria, ma nella Città pe' cittadini non si fece falò per segno d'allegrezza, conoscendo quanto costava caro al Comune la ignoranza de' loro cittadini Governatori per l'abbandonata providenzia.

B

C A P. LXXVI.

I patti & le convenenze da i Fiorentini allo Imperadore.

Q Uesti furono i patti, che Messer Carlo Re di Buemmia, eletto Imperadore, impromise al Comune di Firenze, e co' suoi reali brivilegi confermò. In prima casò e annullò ogni sentenza data e condannazione, le quali per addietro fossero fatte o pronunziate contro alla Città, Cittadini, Comune di Firenze e suoi Contadini, e contra i Conti da Battifolle, e da Doadola, e da Mangona, e (50) da Vernia per gl'Imperadori Romani, ovvero Re de' Romani suoi antecessori. E tutti, e catuno intero restituì ne' suoi honori e giuridizioni e dominj personali e reali. E concedette, che'l Comune, e Popolo, e la Città, e Contado, e distretto di Firenze, si reggiesse secondo gli statuti, e le leggi municipali, e ordinamenti consueti del detto Comune. E di singulare gratia confermò al detto Comune pe' suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confirmazione delle leggi dette, e statuti fatti, e che per innanzi si facevano, approvandogli, e confermandogli in quanto le comuni leggi nominatamente nolle riprovassono: dicendo: *la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto, io a' Fiorentini nol vò negare.* Ancora, che i Priori dell'Arti, & Gonfaloniere della giustitia, che sono, & che per li tempi faranno all'Uficio del Priorato, sieno inrevocabili suoi Vicarj tutto il tempo della sua vita. E il detto Imperadore graziosamente havendo affezione a volere mantenere e salvare il pacifico stato e tranquillo riposo del Comune di Firenze, acciò che per lo suo avvenimento in quella Città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speciale di non volere entrare nella Città di Firenze, nè in alcuna sua Terra murata. I Sindachi predetti a vice & a nome del Comune di sopra detti feciono a lui in publico la sommissione e la ubbidienza; giurarono liberamente, riconoscendolo per vero eletto & futuro Imperadore, e la riverenzia gli feciono in segno del debito omaggio, e promisongli in nome del Comune di Firenze per la satisfattione intera di ciò, che obligati fossero per lo tempo passato infino al presente dì, a lui, e a tutti i suoi antecessori, per qualunque ragione o cagione, che dire o nominare si potesse; e ancora per tutte le Terre, che'l

E

(49) aveano dallo Imperadore que' patti. C. R.
 (50) e Nerone dal Vernia. C. R.

che'l detto Comune tiene, e ha tenute in suo Contado, o in suo distretto, Fiorini cento mila d'oro, in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d'Agosto del detto anno MCCCLV. E per lo tempo avvenire promisono ogn'anno del mese di Marzo di dare al detto Imperadore Carlo alla sua vita solamente Fiorini quattro mila d'oro per compensazione di Censo, in quanto le Città di Toscana fossero tenute di ragione allo Imperio. E oltre a ciò per tutte e singole quelle cose, le quali il detto Comune per se, o per lo suo Contado e distretto, dire si potesse, che allo Imperio fossero ad alcuna cosa obbrigati. E di tutti i detti patti & convenenze, oltre a' privilegi reali, fu contento lo' mperadore futuro che Ser Agnolo di Ser Andrea di Messer Rinaldo da Barberino, Notajo publico Imperiale, ne facesse carta e publico (51) istrumento al detto Comune. E aggiugnese qui, bene che quello, che seguita, avvenisse dopo la sua coronazione, acciò che insieme si truovi la memoria de' patti e de' privilegi Imperiali, e della arrotta della graziosa libertà del detto Imperadore in verso il nostro Comune. E adì tre di Maggio MCCCLV. nella Città di Siena, tornato lo' mperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenenze & promesse fatte rinnovò, & comandò, che si dessono al nostro Comune sotto la fermezza de' suoi privilegi Imperiali, roborati dalle Bolle dell'oro. E havendo nel processo del tempo il detto Imperadore (52) trovato nel Comune di Firenze molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani, e Sanesi, e gli altri Toscani l'havessono tradito, e messo in grave caso di Fortuna, essendo ridotto a Pietra Santa per partirsi d'Italia, e havendoli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento de' cento mila Fiorini promessi, e havendo egli molto a grado, e commendando l'amore, e la fede del Comune, in vituperio de gli altri Comuni, che haveano mostrato la libera soggiezzione allo Imperio, & poi l'havessono tradito, s'offerse singularmente a' Fiorentini, e di suo propio movimento privilegiò al nostro Comune generalmente ciò, che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi Imperiali bollati d'oro al nostro Comune fatti in Pietra Santa, adì tre di Giugno MCCCLV. In questo tempo il Comune di Firenze tenea in suo distretto la Val di Nievole, e'l Val d'Arno di sotto (*) Pistoja, e'l Castel di Serravalle, e tutta la Montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Monte Gemmoli, e la Terra di Barga con più Castella di Carfagnana, e'l Castello S. Niccolò col suo Contado, e la Montagna Fiorentina, e molte altre Terre, e Castella, che qui per brevità non si nominano, e la nobile Terra di S. Gimignano, e di Prato, avvegna che già (come è detto) erano ridotte a Contado di Firenze.

C A P. LXXVII.

Come fu offesa la libertà del Popolo di Roma da' Toscani.

VEggiendo i falli commessi per li Comuni di Toscana, che liberamente sottomessero la loro libertà al nuovo Imperadore, ci dà materia di ricordare per essemplio del tempo avvenire come col Popolo Romano i Comuni d'Ita-

(51) istrumento. R.
(52) trovato il Comune

di Firenze in molta. C. R.

Alia, & massimamente i Toscani sotto il loro Principato, partecipavano la cittadinanza, e la libertà di quello Popolo, la cui autorità creava gl'Imperadori. E questo medesimo Popolo, non da se, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli Christiani concedette la elezione degli Imperadori a sette Principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto (avvenga che assai più antiche storie il manifestino) che'l Popolo predetto faceva gl'Imperadori, e per la loro età, alcuna volta gli abbattea, e la libertà di quello popolo Romano non era in alcuno modo sottoposta alla libertà dello Imperio, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al Popolo, e al Senato, e al Comune di Roma, e per lo detto Comune a loro Imperadore, e mantenendo a' nostri Comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del Popolo Romano, è assai manifesto, che la maestà di quel Popolo per la libera sommissione fatta allo Imperadore per lo Comune di Pisa, & di Siena, & di Volterra, e di San Miniato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente, per la invidia, che havea l'uno Comune dell'altro, più che per altra debita cagione.

C A P. LXXVIII.

Di quello medesimo.

SEguitiamo ancora a dire le cagioni, per le quali oltre a ciò ch'è detto nel precedente Capitolo a' Comuni Italiani, senza offesa del sommo Impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare cogli Imperadori. La Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato, che ha da Dio e dal santo Imperio in quello. E questi son dinominati Guelfi, cioè guardatori di fe. E l'altra parte seguitano lo' mperio, o fedele o infedele, che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa. E chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo Imperiale, sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerre. E però che queste due Sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato. Ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una, e ove l'altra, quanto che tutti si soleffono reggere in libertà di Comuni & di Popoli. Ma scendendo in Italia gl'Imperadori Alamanni, hanno più usato favoreggiare i Ghibellini, che Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro Città Vicarj Imperiali con le loro masnade, i quali continovano la signoria, e morti gl'Imperadori, di cui erano Vicarj, sono rimasi Tiranni; e levata la libertà a' Popoli, e fattisi potentissimi Signori, & nimici della parte fedele a Santa Chiesa, e alla loro libertade. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza i patti a' detti Imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua, la vita, e costumi, e movimenti della gente Tedescha, sono come barbari, (53) e difusati, e strani alli Italiani: la cui lingua, e le cui leggi, e costumi, e' gravi, & moderati movimenti, diedono amastramento a tutto l'universo, e a loro la Monarchia del mondo. E però venendo gl'Imperadori della Magna col supremo titolo, & volendo col fenno, & con la forza della Magna reggere gli Italiani, non lo fanno, e non lo possono fare: e per

(*) il Castello di Pistoja (53) divisiati. C. R. e Serravalle. C. R.

e per questo essendo con pace ricevuti nelle Città d'Italia, generano tumulti & commozioni di Popoli, e in quelli si dilettono, per essere per (54) contraverfita quello, che essere non possono, nè fanno per virtù, o per ragione d'intendimento di costumi & di vita. E per queste vive & vere ragioni le Città, e popoli, che liberamente gli ricevono, conviene che mutino stato o di vivere a tirannia, o di guastare il loro ufato reggimento, in confusione del pacifico & tranquillo stato di quella Città, o di quello popolo, che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità strigne le Città & Popoli, che le loro franchigie, e stato vogliono mantenere e conservare, d'essere (55) ribelli agl'Imperadori Alamanni, e di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere incontumacie con gl'Imperadori, che senza grande sicurtà li mettano nelle loro Città. Quello che di ciò habbiamo qui di sopra fatto memoria, a beneficio e amaeftamento della libertà de' Comuni d'Italia, si pruova per gli antichi effempi, chi gli vorrà ricercare, (56) & per gli nuovi appresso, leggendo il nostro trattato.

C A P. LXXIX.

Come la gran Compagna rubò il Guasto in Puglia.

IL Conte di Lando con la grande Compagna, havendo soggiornato in Abruzzi infino all'entrata di Marzo, si mosse da Pescara, e da San Fabbiano, e andò in verso il Guasto. Que' della Terra male proveduti da loro, e peggio dal Re, loro signore, trattarono con la Compagna, e fidaronfi mattamente nelle loro promesse, che non gli ruberebbono, e (57) torrebbero da loro derrata per danajo, gli misero nella Terra. Ma come furono entrati dentro, i predoni usarono crudelmente la loro rapina, uccidendo, e rubando tutta la Terra, e appresso col fuoco n'arsono gran parte. Per lo cui effempio tutte l'altre Terre di Puglia si dispuosono a ogni pericolo per difendersi da loro. E afforzaronsi francamente per modo, che quanto che elli stettero lungamente a campo senza potere più acquistare Città, o Castella. Appresso valicarono a (58) San Siverno in Puglia, e ivi s'accamparono, e stettono lungamente, scorrendo e predando e facendo danno affai a' paesani. E dall'altra parte il Paladino aggiuntosi gente della compagnia tribolava la Marina di Puglia, ed era palese a' Regnicoli, che Messer Luigi di Durazzo favoreggiava la Compagna.

C A P. LXXX.

Come lo 'mperadore richiese di lega i Fiorentini, & non l'ebbe.

HAvendo lo eletto Imperadore fermo, e compiuto l'accordo con Fiorentini, mandò a Firenze suoi Ambasciatori a richiedere il Comune di Firenze con grande stanza, che piacesse loro per bene e stato di tutte le Città di Toscana, e per levare ogni pericolo, che venire potesse loro addosso per la forza de' Ti-

Aranni, e della grande Compagna, per vivere i detti Comuni insieme in unità e in pace, di fare lega insieme, e quella gente per via di taglia, che a' Fiorentini piacesse, & offerendo lo ajuto suo, ove che fosse, a ogni loro bisogno molto largamente, dicendo che, presa la Corona, intendea d'andare in Lombardia, o nella Magna, ove il Comune di Firenze configliasse. I Fiorentini in più configlj privati e palesi praticarono, se questa lega fosse da fare, o no. E infine considerato il pericolo delle imprese, e (59) temendo d'essere indotti a rompere pace a' Signori di Milano, che la gente d'arme raunata sotto uno Capitano dato dallo Imperadore, non potesse essere cagione di novità contro alla libertà del Comune, al tutto dilibero, che la lega per lo nostro Comune non si facesse, e con belle, e honeste, e legittime cagioni si liberarono di questa richiesta. Lo 'mperadore essendo in movimento per andare a vicitare le Città, e le Terre, che gli s'erano date, e andare per la Corona, soprastette senza accettare la scusa, e domandò, che'l Comune apparecchiasse CC. cavalieri che lo accompagnassono a Roma. E da Pisa si partì a dì XXII. di Marzo, e andossene a Volterra, ove fu ricevuto secondo la loro possa (60) molto honorvolmente, e albergatovi una notte, l'altro dì venne a Sanminiato, e da loro fu ricevuto come Signore. E a dì XXIII. di Marzo giunse a Siena la sera, ove fu ricevuto con singulare festa & honore.

C A P. LXXXI.

Come si mutò lo stato de' Nove di Siena.

EPare degna cosa, che coloro, i quali ingannano in Comune i loro Cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de' peccati commessi. L'ordine de' Nove di Siena, havendo per lungo tempo ingannati e detratti da gli uficj del Comune con male ingegno i loro Cittadini (come già habbiamo narrato) e tradito il Comune di Firenze nel cospetto dello 'mperadore, seguitando la rea intenzione della Setta di Giovanni d'Agolino Bottoni loro Caporale, quando liberamente si dierono allo Imperadore, credendo per quello essere esaltati, & avere abbattuto lo stato, e la libertà del Comune di Firenze; il Comune di Firenze per la sua costanza, & savia provisione, rimase grande nel cospetto dello Imperadore, e privilegiato da lui, & mantenne, accrescendo suo stato, la sua libertà e'l suo honore. Entrato lo 'mperadore in Siena il Martedì sera, il Mercoledì vegnente, il dì della Santa Annunziazione di nostra Donna, gli anni Domini MCCCLV. a dì XXV. di Marzo, i Tolomei, Malavolti, Piccolhuomini, Saracini, & alcuni de' Salimbeni contrarj a Giovanni d'Agolino Bottoni loro consorto, con seguito del minuto Popolo, levarono il romore nella Città, dicendo: *Viva lo 'mperadore, e muojano i Nove, e le gabelle.* E in questa furia furono morti due Cittadini, & corsono a casa il Capitano della guardia, e trovandolo (61) malamente gravato in sul letto, rubbarono tutto l'ostiere, e ciò che

(54) per contraverfia. C. controverfia. R.
(55) e non essere ribelli. C. R.
(56) ricercare e appresso leggere. C.
(57) e che torrebbero della roba derrata. C. R.

(58) a Sanfivieri. C. R.
(59) E temendo d'incorrere, o d'essere. C. di non correre ad essere indotti. R.
(60) affai onoratamente. C. R.
(61) gravemente malato. C. R.

che haveva la famiglia, e l'arme, e cavalli. E lasciato il Capitano in su la paglia in terra, in poch' ore appresso morì. E di là corsono al palagio de' Nove, e cacciatone in furia i Nove & la loro famiglia, vi misono lo 'mperadore, e feciono mandare per la cassa, ov'erano infaccati i Cittadini dell'ordine de' Nove, e gli altri loro Ufficiali, e usando la loro befferia, con grande (62) dishonore la feciono tranare per la Terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dallo Imperadore, l'arsono con grande romore in sul campo. Appresso tutti gli atti, e ordini de' Nove, e tutti gli Uffici della Cittade, e le persone di coloro che havevano havuti gli Uffici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggendo appresso si potrà trovare.

C A P. LXXXII.

Di quello medesimo.

HAvendo veduto lo eletto Imperadore il romore, e le novità fatte nella Città di Siena, con dimostrazione d'esserne stato contento, con poco honore della Imperiale fama, il seguente di fece ragunare tutti i Cittadini a parlamento. E quando gli hebbe ragunati, fece separare i Grandi dal Popolo, & i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per se fece fare uno Sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno eccetto. E da capo si diedono allo Imperadore, sottomettendo alla Imperiale signoria il Comune, il Popolo, e la Città, e'l Contado, e'l distretto, e la giuridizione di Siena: dandogli in tutto il misto, e mero Imperio di quella Città, Contado, & distretto. E incontanente licenziati tutti gli Ufficiali, e Rettori della Terra, ne fece suo Vicario l'Arcivescovo di Praga. E fatta pigliare la tenuta & la guardia di tutte le loro Terre, e Castella, e per dicreto cassò & annullò, e vietò in perpetuo l'Ufficio e l'ordine de' Nove. Coloro, che erano stati di quello ordine, villaneggiati da' Cittadini, veggendosi a pericolo stando nella Terra, chi se ne andò in una parte, & chi in un'altra, partendosi della Città, & essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati come traditori della propria patria, e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell'altrui Terre.

C A P. LXXXIII.

Il modo trovò il Comune di Firenze per trovare danari.

E Non farebbe da fare memoria di quello, che seguita, se il modo, col quale il Comune di Firenze hebbe i danari con agevolezza, non ce ne sforzasse per buono esempio delle cose avvenire. Incontanente che lo Imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena Fiorini XXX. mila d'oro, i quali pagarono a dì XXVII. di Marzo MCCCLV. Della qual cosa lo 'mperadore si tenne molto contento, però che gli vennono a grande bisogno, perch' era in full' andare a Roma, e ha-

(62) derisione. C.

(63) a colta. R.

(64) il danajo, e poco appresso un'altra

volta a altri soldi XXX. il danajo per modo che in termine di due mesi, o

Al veva necessità di provvedere a' suoi Baroni per ajuto alle spese. Il Comune di Firenze per avere questi danari e gli altri, ordinò nella Città a' suoi Cittadini uno Estimo, che si chiamò la Sega, che fu posto a' cittadini per casa certi danari il dì. E fatta la Sega, si fece pagare soldi quindici per ogni danajo, e catuno pagava questa piccola somma a (63) calca. Nondimeno perchè i meno possenti parevano troppo gravati a rispetto de' gli altri, il Comune eleffe d'ogni Gonfalone certi huomini, e commise loro, che abbatteffono il quarto di quello che montava la loro Sega, sgravandone gl'impotenti. Et questo si fece subito, e comunamente bene. E però appresso la detta paga si raccolse un'altra volta a soldi XXX. il danajo, (64) per modo che in termine di due mesi o in meno hebbono contanti che si diedono allo Imperadore cento mila Fiorini, senza andare alcuni esattori, o essere alcuno gravato per forza. E' vero che leggi s'ordinarono per lo Comune, che chi non pagasse la Sega per se, o altri per lui, non potesse avere Ufficio di Comune, nè dovesse essere udito in alcuno Ufficio in suo beneficio. E ordinò il Comune, che catuno che prestasse danari di questa Sega, fosse in certo tempo assegnato (65) in le sue gabelle, con provisione di X. per centinajo l'anno. E per questo molti Cittadini (66) inobolati pagavano per chiunque volea dare loro alcuno vantaggio; e così gl'impotenti per piccola cosa, che si cavavano di borsa, trovavano chi pagava per loro, e prendea l'assegnamento. Il Comune mantenne la fede di pagare a' termini, che havea promesso, e però a molti Cittadini era grande guadagno, e a gli altri non era gravezza, e per questo quanti danari fossero bisognati al Comune havea senza fatica alcuna, e il merito che pagava ritornava nelle mani de' suoi Cittadini, non però senza alcuna invidia. Habbianne fatta questa memoria per gli tempi avvenire; per dimostrare quanto è utile al foccorso della Republica, mantenere il Comune la fede a' suoi Cittadini; & quanto bene seguita al Comune l'ordine di restituire le prestanze. Perchè nella nostra ricordanza è di veduta che'l Comune soleva fare Libbre & Imposte, le quali generavano molte mortali nimicizie tra' Cittadini, però che si facevano disordinatamente sconcie. E se pure ventimila Fiorini imponeva il Comune, più di cento case se n'abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de' rubelli, per cessanti delle fazioni del Comune, e i Cittadini erano pignorati, o presi, e molti s'uscivano in bando per le dette cagioni, e gli esattori, e messi se n'andavano per loro col quarto della imposta in grave confusione della cittadinanza.

C A P. LXXXIV.

L'ordine diede lo Imperadore alli Aretini.

GLi Ambasciadori del Comune d'Arezzo havendo sostenuto molte battaglie in giudizio da' Tarlati, e dagli Ubertini nell'Udienza dello Imperadore, e del suo Consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro Città d'Arezzo, e havendoli gl'Ambasciadori convinti per

in meno ebbono contanti i Fiorini (65) in sulle sue. C. R. cento milia, che si (66) mobolati. C. R. diero allo 'mpera-

per ragione, come non erano degni di ritornare Cittadini in quella Città, dove havevano per loro sfrenata potenza ufate le tirannie manifeste, & le ingiuste operationi, per le quali havevano per più riprese fatto manifesto allo Imperadore & al suo Consiglio, che quello Comune sosterrebbe innanzi ogn' altro pericolo di fortuna, chè coloro acconsentivano di rimettere nella Città sotto alcuno patto; lo 'mperadore havendo affai sostenuto a ricevergli in servizio de' Tarlati, e degli Ubertini, veggendo la giusta costanza degli Ambasciatori, diliberò, che tutti i Cittadini non ribelli di quello Comune raccomandassero gli Uficij, & che tanti vi fossero de' Ghibellini quanto de' Guelfi: ma che le due Castella della Città si guardassero solo per li Guelfi, come erano ufate di guardare per più fermezza dello stato della Città; e che catuno dovesse avere il frutto de' suoi propri beni, & non potessero adomandare altro a quello Comune. E gli Ambasciatori col findacato del loro Comune gli feciono la sommessione di quello Comune, & lo omaggio, promettendogli ogni anno per censo Fiorini CCCC. d'oro del mese di Marzo. E oltre a ciò gli donarono per ajuto alla sua coronazione Fiorini cinque mila d'oro, e lo Imperadore futuro per li suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il Contado. E questo fu fatto nella Città di Siena all' uscita del mese di Marzo MCCCLV.

C A P. LXXXV.

Come fu preso Monte Pulciano dalla Casa de' Cavalieri.

Essendo per lunga esperienza certificati M. Niccolò, e M. Jacopo de' Cavalieri da Monte Pulciano, che la loro discordia gli haveva abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro Terra, & della Città di Siena, si riducono a pace e a concordia. E innanzi che'l bollire del Popolo Senese s'acchetasse in fermo stato, Messer Niccolò di volontà di M. Jacopo suo conforto, tornò in Monte Pulciano ricevuto da' terrazzani, che dentro v'erano, con allegra faccia, però che volentieri tornavano al loro antico reggimento. Nondimeno la Rocca, che era in mano & in guardia de' Senesi, non potè avere. La novella venne a Siena di presente, dove era lo 'mperadore, e M. Jacopo de' Cavalieri, ch'era di ciò avvisato, havendo in sua compagnia alquanti grandi huomini di Siena, incontanente fu nella presenza dello Imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto, che il Popolo di Siena havea fatto loro, non attenendo i patti, nè le convenenze ch'aveano promesse, per la corrotta fede de' Nove. E quelli grandi cittadini, ch'erano con lui, feciono chiaro lo 'mperadore che quello che diceva era il vero. E però in quello stante (67) quando che haveffe altro in cuore, disse, ch'era contento, che teneffono la Terra di Monte Pulciano, come suoi Vicarii. E il terzo dì appresso cavalcando lo Eletto verso Roma volle andare a desinare nella Terra. I Signori allegramente gli apparecchiarono la desinea: e come hebbe mangiato ne menò seco a Roma l'uno & l'altro, e nella Terra mise altra gente alla guardia. Essendo a Roma, e sentendo alcuna cosa contro M. Niccolò o che per sospetto si movesse, il fece citare, ed egli in-

A gelosito per paura della sua persona si partì di Roma, senza comparire e senza prendere commiato.

C A P. LXXXVI.

Come il Papa riprese in Concistoro certi dissoluti Cardinali.

IL Cardinale di Pelagorgo di Guascogna balanzoso & superbo non meno per la potenza del suo lignaggio, chè per lo Capello rosso, oltre molte grandi & sconcie cose fatte per la sua arroganza singolari nella Corte di Roma, in questi dì del mese di Marzo nella santa Quaresima, essendo per loro bisogne venuti a Corte nella Città di Vignone alquanti cavalieri Guasconi, discordanti dalla setta sua & di suo lignaggio, sanz'altra singulare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenzia de' Pastori di Santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani, fatti Cardinali per Papa Clemento, erano stati in questi dì, & erano in tanta difonestà, & dissoluta vita, che gnuni giovani e dissoluti Tiranni gli avanzavano: e infra l'altre cose (con vergogna il dico) facevano nella Città a' loro Scudieri rapire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree, e molte cose violenti usavano in vituperio di Santa Chiesa. Onde Papa Innocenzio VI. udeno molta infamia nella Corte di questi Cardinali; e facendo, Mezzedima santa, singulare Concistoro per questa cosa, gli riprese in pubblico aspramente, dicendo: *Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di Santa Chiesa, che mi conduserete a essere in parte, ch'io farò abbassare la vostra superbia*; minacciandogli di tornare la Corte in Italia: Ma poco se n'ammendarono: e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare la Sedia Apostolica in Roma i suoi Pontifici per lo antico peccato delli Prelati Italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dalli Oltramontani.

C A P. LXXXVII.

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

Essendo lo Imperadore a Siena, era in Pisa rimasto uno suo Vicario con secento Cavalieri Tedeschi. I Pisani per le divisioni, e per la invidia delle loro Sette mormoravano l'uno contro all'altro, e catuno contro allo 'mperadore. Il Vicario per riprimere la volontà de' macontenti, e per accrescersi favore del minuto Popolo, ch'era tutto Imperiale, adì XXIX. di Marzo MCCCLV. fece improvviso a' Pisani di subito armare tutte le sue masnade Tedesche. E con loro insieme corse per tutta la Città gridando: *Viva lo 'mperadore*; e il Popolo rispondea per tutte le contrade: *Viva lo 'mperadore*. Et senza fare alcuna altra novità, si acchetarono, e tornati a' loro alberghi, puosono giù l'arme, e a' Pisani delle Sette accrebbe il mal volere contra lo 'mperadore.

(67) quanto che s'avesse. C. R.

C A P. LXXXVIII.

Delle genti che i Fiorentini mandarono con lo Imperadore.

LO eletto Imperadore volendo andare a prendere la Corona a San Piero a Roma, si pensò, che non ostante la sua copiosa compagnia, grande sicurtà gli farebbe per tutto avere in sua condotta la insegna del Comune di Firenze, e alla guardia della sua persona de' suoi cittadini con parte della loro gente d'arme: E però richiese i Fiorentini, che gli mandassono de' loro dugento cavalieri con la Insegna del Comune, e con alcuni cittadini in sua compagnia. Il Comune elesse di presente due cittadini uno grande, e uno popolare, amendue cavalieri, e CC. barbute di gente eletta molto bene montati, & armati nobilmente, & bene guerniti di robbe e d'arnesi, e diedono la Insegna del Popolo il Giglio, e il Rastrello, senza alcuna Aguglia: E giunti a Siena lo Imperadore gli ricevette graziosamente, e costituigli alla guardia del suo corpo, però che grande confidenza haveva de' Fiorentini; e tra tutta sua gente non haveva altrettanti cavalieri sì bene a cavallo, nè sì bene armati: E in sua compagnia andarono, e stettono, e tornarono da Roma, infino alla Città di Siena, e ivi licenziati dallo Imperadore si tornarono a Firenze. Abbiamo di questa lieve cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto perchè fu cosa disusata, e strana per lunghi tempi passati, vedere la Insegna del Comune di Firenze alla guardia dello Imperadore.

C A P. LXXXIX.

Come lo Imperadore si partì da Siena.

HAvendo l'Imperadore veduto la subita revoluzione fatta per gli cittadini di Siena d'havere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento, e l'ordine de' Nove, havendo di presente a essere a Roma il dì della Pasqua della santa Resurrezzione adì V. d'Aprile, presospetto di lasciarla in libertà, e lasciò l'Arcivescovo di Praga, cui n'havea fatto Vicario, Prelato di grande autorità, esperto delle cose del mondo, & prò, e ardito in fatti d'arme. In sua compagnia, e per suo consiglio, lasciò il Signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e i Conti da Santa-Fiore, & più altri Caporali di parte Ghibellina, mostrando più confidenza in loro, chè nelle case Guelfe di Siena, che liberamente gli haveano data la signoria di quella Città. Per la qual cosa i gentili huomini di quella Terra e popolani grassi molto si turbarono & rimasono mal contenti, bene che in apparenza allora non ne faceffono dimostrazione. E (68) adì XXVIII. di Marzo MCCCLV. lo eletto si partì di Siena, & seguì a gran giornate il suo viaggio, e infino alla sua tornata i Sanesi vivettono senza niuno loro ordine sotto il volontario reggimento del loro Vicario.

(68) a dì XXIV. del detto mese di Marzo. C. R.

C A P. XC.

Della gran Compagna, che era in Puglia.

IN questo tempo all'entrare d'Aprile del detto anno, la Compagna del Conte di Lando era cresciuta nel Regno in IV. mila barbute, e in molti masnadieri, e in grande Popolo (69) & ribaldaglia, tenendo loro campi sopra Nocera, e sopra Foggia: Et correvano la Puglia piana, predando e pigliando huomini e femmine, bestie e roba, ovunque ne poteano giugnere, e strigevano per paura i Casali, e le Ville a portare vettuaglia al campo, e nel paese faceano danno assai: Ma niuna Terra murata poterono acquistare, però che non haveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede, che haveano rotta a quelli del Guasto, quando si dierono loro, niuna Terra si voleva più confidare alle loro promesse, ma tutte s'erano armate, & rafforzate alla difesa. E stando la Compagna per questo modo in Puglia, il Re Luigi poco mostrava, che si curasse della Compagna, e vie meno del danno de' suoi sudditi, con mancamento del suo honore, però che nè ajuto nè consiglio dava loro: Ma in questi dì mandò Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco al Legato, per trattare pace da lui a Messer Malatesta da Rimini, e Ambasciadore allo Imperadore, e appresso al Comune di Firenze, per avere da catuno ajuto di gente contro la Compagna, e per sentire la volontà e 'l processo dello Imperadore. Ma da se nel Regno niuna provisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne in detrimento della sua fama.

C A P. XCI.

Come il Gran Siniscalco cambiò sua fama in Firenze.

NOi havremmo volentieri trapassato quello, che seguita, senza memoria, se senza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'haveffimo potuto fare. Il grande Siniscalco del Re Luigi partitosi dalle mollicie del suo Signore, e nviscato da quelle, venne al Legato in Romagna, e cercato, secondo la commissione fatta a lui dal Re Luigi, di tentare la pace dal Legato a Messer Malatesta da Rimini, non hebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla. E partitosi dal Legato venne a Siena allo Imperadore: e spuosegli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore del Re, & ancora per la sua persona, però ch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità. E a Roma il menò con seco, & fue alla sua coronazione, e tornato a Siena con lui, senza havere impetrato alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d'Aprile del detto anno, con grande comitiva di Baroni, e di Cavalieri Napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d'oro & d'ariento, & di pietre preziose e di perle: E in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovogli lungamente in Città & in Contado. Et havendo le giovani donne, le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina a' suoi corredi, e tutto dì le teneva

in

(69) Popolo di bordaglia. C. R.

in danza e in festa co' suoi Cavalieri, le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama, e considerando i cittadini il tempo, nel quale la Compagna tribolava il Regno, e le novità dello Imperadore, e la mutazione delli stati delle Città & delle Terre di Toscana, e la nuova gravezza, & sollicita provedenza, e guardia che havea il suo Comune di Firenze, facevano manifesto, che allora bisognavano cose virtuosose e virili, & non difoneste mollezze di donne. Crediamo che'l male efempio del suo Signore, e la vanità, che'l movea a cattare benivolenza de' giovani e vani Baroni e Cavalieri, ch'erano con lui, gli faceffono dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo havendo domandato al suo Comune per parte del Re alcuno sussidio di gente d'arme contro alla Compagna, cosa che altra volta si sarebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata potendo conoscer che poco honore della sua Città (70) portava al Re suo Signore, contra l'usato modo. E dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo & in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

(70) riportò. C. R.

(71) di Roma e fuori di Roma. C.

CAP. XCII.

Come lo' mperadore giunse a Roma.

CArlo nominato nel battesimo Vincilao, figliuolo del Re Giovanni, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, Re de' Boemi eletto Imperadore, giunto a Roma il Giovedì santo, entrò nella Città sconosciuto & a modo di Romeo vestito di panno bruno, con molti suoi Baroni, e andò il Venerdì, e'l Sabato santo a vicitare le principali Chiese di (71) Roma in forma di pellegrino, per modo che da niuno forestiere, o paesano potea essere conosciuto, chi fosse lo' mperadore. E la mattina innanzi di vegnente la Resurrezzione, uscì di Roma con la maggiore parte della sua gente, per entrare la mattina della Santa Pasqua palefemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il Popolo di Roma per ordine de' loro Rioni co' suoi Principi, & con tutto il Chericato con solenne processione, gli uscirono incontro fuori della Città, e trovaronlo apparecchiato. E fattogli la debita salutatione e riverenzia, con somma allegrezza e festa, & con grande moltitudine di Cavalieri Romani, e paesani, e strani, oltre alla sua cavalleria, condussero lui innanzi, e la Imperatrice appresso nella Città di Roma, (72) alla Basilica del Principe de' gli Apostoli San Piero la mattina innanzi la Messa, e là smontati. Quì si faccia fine al nostro quarto Libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione.

(72) di Roma, e menaronlo alla Basilica. C. R.

Quì finisce il Libro Quarto.

COMINCIA IL LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Proemio.

Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e a' supremi titoli de gli honori mondani, troverà, che più pajono mirabili innanzi al fatto, e di lunge da quello, ch'è nella presenza della desiderata ambizione, e gloria. E questo avviene, perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto a termine dell'optato fine, invilisce: però che non può empier la mente dell'animo immortale. Ancora si fa più vile: se con somma virtù non si governa, e regge. Ma quando s'aggiugne a' vizj, l'optata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma però che ogni Signoria procede, ed è data da Dio, in questo modo assai è manifesto, che per gli peccati de' popoli regna lo iniquo. Lo imperial nome formonta gli altri per somma magnificenza, al qual soleano ubbidire tutte le nazioni dell'universo; ma a' nostri tempi gl'infedeli hanno quello in dispregio. E nella parte posseduta per gli Christiani, tanti sono i potenti Re, Signori, e Tiranni, Comuni, e Popoli, che non lo ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione. La quale cosa stimiamo ch'avvegna principalmente dalla divina disposizione; il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dello intelletto humano. Ancora n'è forse cagione non piccola la Imperiale elezione, trasportata a sette Principi della Magna; i quali hanno continovato lungamente a eleggere, e promuovere allo Imperio Signori di loro lingua, i quali colla forza Teutonica, e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il Romano Imperio. La qual cosa è strana da quello Popolo Italiano, ch'a tutto l'universo diede le sue leggi, e buoni costumi, e la disciplina militare. E mancando a' Tedeschi le principali parti, che si richieggiono allo Imperiale governmento, non è maraviglia, perchè mancata sia la somma Signoria di quello. E strignendone l'usata materia a fare principio al quinto Libro la coronazione di Carlo di Luzzimburgo, e quanto di quella seguitò in brevissimo tempo, sieno in parte effempio di quello, che narrato havemo nella presente Rubrica.

CAP. II.

Come Messer Carlo di Luzzimburgo fu coronato Imperadore de' Romani.

Domenica mattina a dì V. del mese d'Aprile, gli anni Domini MCCCLV. della sua salutevole Incarnazione, il dì della Pasqua della Resurrezzione di Christo, essendo il Cardinale d'Ostia Legato del Papa a fare la consecrazione dello Imperadore con molti Prelati nella Basilica di San Piero, lo eletto Carlo sopraddetto, giugnendo a San Piero co' Romani, e colla

(73) tempi. E partito lo'imperadore da San Lorenzo con minore Compagnia, se n'andò a Tiboli

A grande cavalleria, e moltitudine di Popoli, che l'havieno accompagnato, iscavalcato colla sua donna, furono ricevuti nella Chiesa con grande tumulto di strumenti e allegrezza e festa di cattuna gente. E incontanente ch'egli fu in San Piero, com'egli havea ordinato, molti cavalieri armati di sua gente tramezzarono tra la sua persona, e della donna con alquanti più confidenti. E' Prelati, ch'erano all'ufficio dell'Altare, e l'altro popolo riempierono sì il mezzo della grande basilica, che niuno potea valicare verso l'altare, o vedere la sua confagrazione, salvo i Prelati, o coloro, ch'erano in compagnia con lo Eletto. E celebrato l'ufficio della solenne Messa, ispogliato lo Eletto de' suoi primi vestimenti, e stando a piè dell'altare, ricevuta la sagra unzione, e confessata la sua Catholica Fede, con quelle cerimonie che l'usanza richiede, fu vestito delle Imperiali vestimenta, e consecrato dal Cardinale. Per lo Perfetto di Vico, in cui stà l'ufficio d'incoronare, gli fu messa la Corona dell'oro Imperiale: ed egli incoronò la Imperadrice. Et fatta la solennità della sua coronazione lo Imperadore nella Maestà Imperiale montò in sù un grande e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra una palla d'oro, e ivi fuo una crocetta di sopra; e sotto nobilissimi palj d'oro e di seta, addestrato da' Principi Romani, e da altri nobili Signori alla sella e al freno, e d'intorno, e appresso a lui la Imperadrice, con grande allegrezza e festa furono condotti per la Città di Roma a San Giovanni in Laterano, ov'era fatto l'apparecchiamento per lo desinare. E ivi smontati, con grande reverenza andarono a vicitare l'altare. E già valicata l'hora di Nona, si posono a mangiare. E fatta la desinea, lo'imperadore, e la'imperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l'habito della Imperiale Maestà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della Città di Roma a Santo Lorenzo tra le Vigne. **D** E questo fece per ubbidire il comandamento a lui fatto dallo Santo Padre, che coronato ch'e' fosse, non dovesse albergare in Roma. A questa coronazione si trovarono cinque mila tra Baroni, e Cavalieri Alamanni, i più Buemmi, e più di dieci mila Italiani vi furono a cavallo, tutti al servizio, e a fare honore allo Imperadore. E niuno contradio, o sospetto a lui si trovò in Italia per la humile venuta, e savia pratica, ch'e' tenne di non essere partefice, di non seguire il consiglio de' Ghibellini, come i suoi antecessori: cosa maravigliosa & non udita adietro per molti (73) tempi. E per osservare alcuna cerimonia debita a' novelli Imperadori, incontanente tutta la cavalleria si cominciò a partire da Roma, e venire verso Siena, e Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasceremo alquanto lo Imperadore, e la sua cavalleria al cammino, e seguiremo d'altre novità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

CAP.

per osservare. C. R.

CAP. III.

Come Messer Ruberto di Durazzo tolse per furto il Balzo in Proenza.

Quello, che seguita, essendo molto strano dalla schiatta Reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di Messer Gianni Duca di Durazzo, nipote del Re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male provveduto dal Re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia, e servendo il Re alle sue spese, non essendo provveduto da lui tornò in Proenza. E ivi per mantenersi a honore, gravati gli amici, e parenti, consumò ciò ch'egli havea. E venuto a tanto, che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non havendo da se la forza, s'accostò col Sire della guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo d'ajuto. Costui, ch'era huomo atto alla guerra più ch'al riposo, disse di seguirlo volentieri. E accolsono LXXX. cavalieri, e providonsi di scude. E una notte a dì VI. d'Aprile del detto anno, essendo il forte Castello del Balzo in Proenza senza alcuno sospetto, e'l Signore del Balzo nel Regno in corte se guardia del Re, Messer Ruberto vi s'entrò dentro, e senza contatto prese il Castello, e la Rocca inespugnabile. Sentendosi la novella in Corte, il Papa, e' Cardinali se ne turbarono forte, salvo il Cardinale di Pelagorgo, ch'era suo zio. Il quale con seguito di certi Cardinali di sua setta lo scusavano in (74) Concestoro, e segretamente l'atavano, in modo che in pochi di hebbe nel Balzo trecento cavalieri, e cinquecento fanti armati. E cominciò a correre il paese, e fare prede fin presso a Vignone, non senza sospetto del Papa, e de' Cardinali, e di tutta la Proenza.

CAP. IV.

Come i Proenzali s'accolsono per porre l'assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divulgata per la Proenza, i Baroni del paese, ch'amavano la casa del Balzo, e temevano delle loro Castella per lo male effempio, senza essere richiesti da altro Signore, fece catuno suo sforzo, e trasserono con cavalieri e fanti, che poterono fare, al Balzo. E in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri, e gran popolo; e dato ordine tra loro, tenieno assediato il Castello, e la gente, che dentro v'era. La novella andò di subito a Napoli al Conte d'Avellino Signore del Balzo, il quale di presente il disse al Re. Ond'egli si turbò forte, e incontante licenziò il Conte, e rimandollo in Proenza, proferendogli il suo ajuto. Il Conte si mise in fretta al suo viaggio. Il Papa, e' Cardinali erano in turbazione colla Setta di (75) quegli di Pelagorgo, la qual cosa conturbava non poco la Corte, e tutta la Proenza. Lasciemo al presente la materia del Balzo, e trapasseremo alle novità, che occorrono in Italia, innanzi che'l Balzo si acquistasse.

(74) Consistoro, e segretamente l'atavano per modo che. C.R. Tom. II.

(75) di quello di. C.
(76) un guato. C. R.
(77) dalla lungi apparire

CAP. V.

Come si cominciò l'izza da Messer Galeazzo Visconti à Messer Giovanni d'Oleggio.

Messer Giovanni da Oleggio Vicario di Bologna per Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, innanzi che l'Arcivescovo haveffe presa Bologna, era provveduto dal detto Arcivescovo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre utili possessioni, d'un Castello grande e nobile, chiamato del quale Messer Giovanni havea buona rendita. Il Castello vicinava con certe Terre di Messer Galeazzo Visconti. Avvenne, che Messer Giovanni s'intendea in Milano d'amore con alcuna donna, la quale nel segreto era al servizio di Messer Galeazzo; il quale accorgendosi di Messer Giovanni, l'ebbe a sdegno, e senza altro dimostramento della cagione, prese izza contro a lui, e Messer Giovanni isforzandosi di fargli honore, nol potea contentare. Infine gli tolse il Castello più per fargli dispetto, che per altra cagione. Della qual cosa Messer Giovanni non s'osò rammaricare, nè dolere. Ma di questo nacque poi maggiore novità, quando Messer Giovanni si rubellò alla Casa de' Visconti, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAP. VI.

Come il Capitano di Forlì sconfisse la gente della Chiesa.

Del mese d'Aprile del detto anno, il Capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e havea in sua compagnia dugento cavalieri, i più, gentili huomini giovani, i quali erano con lui per amore a sua provisione. Il Capitano della gente d'arme della Chiesa seppe l'andata del Capitano di Forlì, e di notte gli si fece incontro, e misegli uno (76) agguato di quattrocento cavalieri. Il Capitano di Forlì, innanzi che fosse al passo dell'agguato, per sue spie seppe, come i nemici, in quantità di quattrocento cavalieri, l'attendeano di presso. Egli era in parte, che si poteva tornare addietro salvamente. Ma pensando, che ciò gli tornerebbe a vergogna, havendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco, prò, e arditi, deliberò con loro d'andare ad assalire i nemici, non ostante che gran vantaggio haveffono del numero della gente e del terreno. Fece cento feditori, ch'andassono innanzi a cominciare la zuffa, i quali si mossono in un fiotto, e dirizzaronsi al cammino verso l'agguato, a modo come se'l Capitano fosse tra loro. I nemici, pensandogli si raccogliere a man salva, uscirono loro addosso, credendo, che vi fosse il Capitano di Forlì. I cento cavalieri, vedendo venire verso loro tutto l'agguato, strettamente con grande ardore si fedirono tra loro sì vertudiosamente, che gli feciono inviliti. E vedendo come francamente sostenieno contra loro, e' temettono, che'l Capitano con maggiore forza non venisse loro addosso. E vedendo (77) dalla lunga apparire gente al loro soccorso, & che questi cento cavalieri francamente si sostenieno, innanzi che'l Capitano giugneste, rupperono, e giugnendo il Capitano di

Forlì

gente al loro soccorso, e che questi cento cavalieri tan-

to vigorosamente si. C.

Forlì al foccorfo de' fuoi, trovò rotti i nemici, e perseguitandogli, prese dugento cavalieri, o più di quello agguato, e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.

C A P. VII.

Come M. Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del Duca di Calavria.

Essendo Dama Maria firocchia della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calavria, rimasa vedova di due mariti, tagliati a ghiado; che l'uno fu il Duca di Durazzo, e l'altro Ruberto, figliuolo del Conte d'Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del detto mese d'Aprile, ella, e M. Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi senza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale, e stata moglie del Duca suo cugino, senza alcuna dispensazione, con volontà e consiglio del detto Re, e della Reina Giovanna sua firocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: E dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto M. Filippo andò a Corte di Roma a Vignone al Papa, per avere la dispensazione. Il Papa hebbe questa cosa molto a grave, e'l Collegio de' Cardinali, e fu da loro M. Filippo mal veduto, e dimorò in Corte, e in Proenza lungamente, adoperando cose da piacere al Papa, per potere avere la dispensazione, a lui più volte negata. In fine dopo lungo dimoro, caricato il Papa (78) dal Re, e dalla Reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa Reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vitupero, concedette la detta dispensazione.

C A P. VIII.

Come Massa di Maremma, & Montepulciano non ricevettono il Vicario del Patriarca.

In questi dì essendo lo 'mperadore a Roma, i Maffetani, e Montepulcianesi, e que' di Grosseto, che solieno ubbidire il Comune di Siena, havendo sentiti i romori della Città, e l'abbattimento dell'Ordine de' Nove, e di tutti gli Uficij del Comune, mandandovi il Vicario dello Imperadore, per riprendere la Signoria di quelle Terre, ciascuna si ritenne, senza volere ricevere la Signoria del Vicario, volendo prima vedere, come la Città di Siena si dovea riposare. E di questa novità il minuto Popolo, e gli artefici, ch'havieno abbattuto l'Ordine de' Nove, che di ciò erano contenti, furono turbati assai, e presono cagione d'intendersi insieme. Onde poi seguirono gravi rivoluzioni, come al suo tempo appresso racconteremo.

C A P. IX.

Come i Visconti tolsono a M. Giovanni da Oleggio il suo Castello.

Essendo M. Giovanni de' Peppoli, che vendè Bologna, molto confidente a M. Galeazzo Visconti, per accattare benivolenza a' suoi amici da Bologna da M. Giovanni da Oleggio, che n'era Vicario, operò tanto, che M. Galeazzo gli rendè la grazia sua, e'l Castello, che per

(78) il Papa e' Cardinali (79) che se. C. R. dal Re. C. R.

A isdegno gli havea tolto. La qual cosa fue a M. Giovanni da Oleggio a grado, e di presente si provvide di ricchi doni, e mandògli a M. Galeazzo, il quale gli ricevette graziosamente. M. Maffiolo yeggendo, che M. Giovanni era tornato in grazia di M. Galeazzo, incominciò a prendere sconfidenza di lui; e inanimossi a rimuoverlo del Vicariato di Bologna. E il suo proprio Castello, il quale havea rihavuto da M. Galeazzo, recò cortesemente al suo governmento, e certa provisione, ch'egli era usato di fare ogni anno. E M. Giovanni per gli servigi, che ricevea da lui, cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli, che M. Giovanni ubbidisse più gli altri fuoi frategli, (79) ch'è lui, havendo intendimento di mutarlo, e trarlo di Bologna, copria il suo intendimento con povero consiglio che non sapea più. Ma colui, con cui egli havea a fare, era huomo astuto e avitato. E però il fine andò tutto per altro modo, che M. Maffiolo, e' frategli non pensavano, come leggendo innanzi si potrà vedere.

C A P. X.

Andamenti della Compagna.

Essendo lungamente stata in Puglia la Compagna del Conte di Lando, favoreggiata dal Duca di Durazzo, e dal Conte Paladino in vergogna della Corona, perchè dal Re erano stati male trattati, del mese di Maggio del detto anno la condussono in Terra di Lavoro, & misonsi a Serni, e a Matalona; facendo per lo paese danni di ruberie, e di prede, quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle Terre alcuno contrasto. E appresso feciono più parti di loro, e sparonsi per lo paese, e feciono danni assai; come per gli tempi innanzi racconteremo.

C A P. XI.

Come il Re di Tunisi fu morto.

Inanzi che' Genovesi prendessono Tripoli di Barberia, il Re di Tunisi havendo assai figliuoli di diverse donne, com'è usanza de' Saracini: i quali figliuoli male ordinati, non volendo, che la successione del Regno venisse a quel loro fratello, a cui il Re intendea di lasciare la Reale Signoria, trattarono, e misono ad effecuzione la violenta morte del Re loro padre. E rimanendo il Reame in vacatione, i Baroni occuparono chi in un paese, e chi in un' altro le possessioni e ragioni del Reame. E nondimeno alcuno de' piccoli figliuoli del Re, che non era partefice al patricidio, feciono Re, il quale possedea Tunisi, e parte del Reame, ma non lo occupava. In quel tempo avvenne, ch'un figliuolo d'un fabbro Saracino, essendo sperto e bene parlante, e di grande animo, hebbe cuore, (80) trovandosi in Tripoli, d'occupare la Città per tirannia; ed essendovi grande per la sua eloquenzia, e per la sua industria, se ne fece Signore, e reggea, e governava quel Popolo, e quella antica Città a suo volere, senza lasciarla ritornare alla debita Signoria del Re di Tunisi. E per lo male stato di quello Reame, non era chi lo ripugnasse. Per la qual cosa

(80) trovandosi in Tunisi. R.

cosa avvenne, che certi Genovesi, che havieno veduto il reggimento di quel Tiranno, e sentito com'egli era in odio al Re di Tunisi, e a' suoi Baroni, da cui non havrebbe soccorso, e il gran tesoro, ch'era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno, e per forza quella Città. Come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

C A P. XII.

Come Messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

NOi habbiamo poco addietro narrato, come Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la Città di Bologna, havea preso sospetto di Messer Giovanni da Oleggio suo Vicario, e provedeasi segretamente a rimuoverlo. E parendogli tempo, mandò a Bologna Messer Galeazzo de' Pigli da Modena con certa famiglia, acciò che prendesse da Messer Giovanni la Signoria, e rimanesse suo Vicario in Bologna. E a Messer Giovanni scrisse, ch'assegnato c'havesse al nuovo Vicario la tenuta, e la Signoria, che se ne tornasse a Milano, facendogli assai larghe offerte. E giunto a Bologna Messer Galeazzo, fu da Messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza, e per mostrarfi fedele, e ubbidiente al suo Signore di presente fece assegnare la Rocca, e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui Messer Maffiolo n'havea fatto Castellano. Questo si crede ch'e' facesse più tosto per potere (81) meglio trattare l'altre cose, che gli bollivano nell'animo, chè per semplice disposizione d'ubbidienza. E vedendosi egli allo stesso partito, lavorava dentro con grande angoscia dell'animo, e non havea, con cui si potesse confidentemente consigliare. E dall'una parte il premea la fede promessa alla Casa de' Visconti, di cui e' si tenea per nazione, ma più per li grandi honori, e per lo stato, ove era pervenuto di piccolo grande per li beneficj ricevuti da' suoi Signori. E dall'altro lato tempeleva la mente l'ambizione della Signoria, che gli convenia lasciare. E lo sdegno, che già sentiva preso per Messer Maffiolo, li generava paura, che lasciata la Signoria, e non fosse maletrattato. Ma più l'appetito della Signoria il fece deliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, chè di lasciare così grande Signoria, com'egli havea tra le mani: e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura e d'honori, e di beneficj ricevuti mise addietro per niente. E havendo in se medesimo così deliberato, hebbe a se Messer Galeazzo nuovo Vicario, e fecegli vedere con belle ragioni, come la subita revoluzione della Signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente, perchè sapea, che'l Marchese di Ferrara havea accolto gente d'arme; e manifesto era per l'aspre cose, ch'egli havea fatte a' Bolognesi, ch'egli erano mal contenti. E però consigliava, ch'egli prima andasse a prendere le tenute delle Castella di fuori, e quelle rifornisse, e provedesse di buona guardia; e fatto questo, senza pericolo potea sicuramente ricevere la Signoria. Costui ignorante del baratto, seguì il consiglio di Messer Giovanni, e prese le masnade, c'havea in Bologna a cavallo e a piè, e nuovi Castellani, e le lettere del comandamento, che' Castellani, e

A l'altre masnade doveffono ubbidire il nuovo Vicario. E messolo fuori della Città di Bologna, incontanente Messer Giovanni mandò pe' Rettori, e per tutti gli Ufficiali, ch'erano in Bologna, catuno per se, e come venieno a lui, gli faceva mettere in certe camere del suo palagio in salva guardia. E com'ebbe raccolti tutti i Rettori, e Ufficiali, in quella sera mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi, e popolani, e per coloro, cui egli havea più serviti, e meno gravati. E raunatigli insieme nel suo palagio, essendo già assai in fra la notte, disse, com'egli con loro ajuto intendea di volere torre la Signoria di Bologna a Messer Maffiolo, e a gli altri suoi fratelli Signori di Milano, e voleala tenere per se; promettendo di trattare benignamente grandi, e popolani, e d'alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, ch'a petizione di quelli Tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà: scusando se, che come sottoposto al duro comandamento, havea fatto assai aspre e crudeli cose a quelli cittadini, facendole contro alla sua natura e all'animo suo, per ubbidire a' crudeli Tiranni, a cui non havea potuto fare resistenza: ma da quì innanzi intendea trattargli, come fratelli: e ne daria loro un segnale, mettendo il governmento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per la usata tirannia, temendo, che'l parlare di Messer Giovanni non fosse per tentargli della loro fedeltà, dimostrarono, e risposono di concordia, ch'egli erano apparecchiati a mantenere a lui, e a' suoi Signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de' cittadini, & temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto, e non per tentargli, e che potieno bene comprendere, che in questo punto a lui convenia prendere, o lasciare la Signoria. Ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del duro servaggio, volea fare con loro consentimento quello, c'havea loro proposto e ragionato. Ma poi che vedea tanta follia nelle cieche menti di quelli cittadini, disse, che contra loro, e contra gli altri, che non v'erano, farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la Città arderebbe e lascerebbe disolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d'animo, che manifesto fu a tutti, ch'e' parlava da dovero, e non per alcuna tentazione. Allora presono tra loro consiglio, e difsono: *Signor nostro, che ajuto vi possiamo noi fare, sendo senza arme?* Messer Giovanni disse, che volea, ch'eglino il chiamassono Signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l'armi. Ed eglino il feciono, e l'armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina Messer Giovanni mandò pe' Conestaboli de' soldati da cavallo, e da piè, e disse, che volea il faramento da loro a se, come Signore di Bologna, & chi fare nol volesse di presente, si partisse di Bologna, e del Contado, e del suo distretto. A pena della testa giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese. E tutti gli Ufficiali, ch'egli havea rinchiusi, rimutò de' loro uficj, e misevi de' nuovi, che giurarono a lui, e quegli fece partire della Città. Il nuovo Castellano, c'havea messo nella Rocca della porta verso Modena, havendo Messer Giovanni mandato per lui, non v'era voluto andare, ma per (82) mattezza v'havea mandato il figliuolo, il quale Messer Giovanni riten-

(81) me' trattare. C. R.
Tom. II.

(82) ma per mattia. C. R. così sotto.
X 2

tenne. E in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i Castellani di fuori, che non si dovevano rimuovere, nè ricevere in loro Castello Messer Galeazzo de' Pigli per lettere, o per comandamento, ch'è portasse da sua parte, e di ciò fu bene ubbidito. Il Castellano de la Città sopradetto, sentendo la rebellione di Messer Giovanni, non volea rendergli la Rocca. Messer Giovanni dal Venerdì mattina infino alla Domenica sera, con molta sollicitudine intese a ordinare, e a fermare il reggimento della Città, e della guardia dentro. E in questo tempo il Marchese di Ferrara, cui egli havea richiesto d'ajuto, gli mandò CCL. cavalieri. Il Lunedì mattina non volendo il Castellano Milanese rendere la Rocca della porta, Messer Giovanni vi mandò gente d'arme, per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre. La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e 'l figliuolo menatovi a piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi senza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu libero egli, e 'l figliuolo: E Messer Giovanni rimase libero Signore della Città di Bologna, levatala dalla signoria de' Signori di Milano, per cui l'havea governata, e retta in cruda Tirannia infino a dì XX. del mese d'Aprile MCCCLV. che se ne fece Signore, ed ebbe la detta Rocca: E in Bologna prese tutti i Milanesi, che v'erano, e le loro mercatanzie, de' quali trasse molti danari per riscatto delle persone e delle mercatanzie. E nelle Castella di fuori non hebbe potere d'entrare Messer Galeazzo, salvo che in Luco; e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di Messer Giovanni, aspettando la volontà de' suoi Signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase Signore. Quegli, che segue rifrenandola per senno, o vero per mattezza, ne perde la vita, come appresso divideremo.

C A P. XIII.

Come il Doge di Vinegia fu dicapitato.

Messer Marino Falliere, Doge di Vinegia, huomo di (83) gran dignità, & senno reggendo l'ufficio di cotanta dignità senza sospetto, e in grazia de' suoi Cittadini, havendo l'animo grande, si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà, come havrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del Consiglio a lui diputato per lo Comune. Et però havea preso sdegno contro a' gentili huomini, che più lo repugnavano presontuosamente. E intanto avvenne, che certi popolari furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente, e crescendo lo sdegno del Doge per la disordinata baldanza de' gentili huomini, prese sicurtà di scoprire a gli oltraggiati popolari l'animo suo c'havea contro la raunanza de' gentili huomini, che tutti erano del Consiglio. E di questo seguitò, che 'l Doge concedette segretamente licenzia a' popolari ingiuriati, che si procacciassono di confidenti amici, e d'arme, e di gente acconcia al servizio, e una notte ordinata furono in sulla Piazza di San Marco, e sonarono le campane a stormo, e deffono boce,

(83) grande virtù. C.

(84) gli Ufficiali popolari.

C. R.

(85) e non istante. R.
così altre volte.

A che le galee de' Genovesi fossero nel Golfo. E per usanza in cotali novità i gentilhuomini di Consiglio furono venire a palazzo al Doge, per provvedere, e consigliare quello, che fosse da fare: E in quella venuta i popolani armati gli dovevano uccidere, ovvero raunati in palagio mettergli alle spade. E questo fatto, dovevano correre la Città gridando: *Viva il Popolo*; e fare il Doge Signore, e abbattere e annullare l'Ordine del Consiglio, e de' gentili huomini, e fare tutti gli (84) uffici popolari. Essendo con molta credenza la cosa condotta infino alla sera, che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il Doge in quella sera mandò per un suo confidente popolare amico, huomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si doveva fare il fatto. Costui turbato nella mente, con savie parole li biasimò la 'mpresa, e impaurì il Doge. (85) E non ostante che la cosa fosse recata molto a gli stremiti del tempo, disse, che laddove piacesse al Doge, che metterebbe subito consiglio, che la cosa non procederebbe. Il Doge invilito nell'animo al consiglio di questo suo amico, gli diede mattamente parola, ch'egli ordinasse segretamente, che 'l fatto si rimanesse; acciochè data gli fosse fede, gli diede un suo segreto suggello. Questi andò di presente a' Caporali, a cui il Doge il mandò, c'havevano accolta la loro Compagna, e disse loro da parte del Doge, che si dovevano ritrarre dalla 'mpresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari, ch'erano apparecchiati, parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del Doge. Uno (86) pellicciere, ch'era degli invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura di essere incolpato, se n'andò a un gentile huomo di Consiglio, e manifestògli quello, che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al Doge, il quale non sapendo, che 'l Doge sentisse di questo fatto, gli narrò ciò ch'è ne sapea, e nominògli i Caporali. Il Doge annullò molto il fatto, e dicendo che per alcuno sentimento, ch'è n'havea havuto, e havea fatto spiare, e trovato havea, che la cosa era nulla. Il savio Consigliere disse al Doge, che volea, che (87) questa cosa si dicesse in Consiglio, e contradiandolo il Doge, costui perseverò tanto in questo, che 'l savio Doge, divenuto per viltà d'animo fuori del senno, promise farlo raunare, commettendo fallo capitale della sua testa; perchè lieve gli era ritenere costoro, e fare seguire quello, ch'ordinato era, costringendogli a giudicare al suo volere segretamente. La mattina raunato il Consiglio, e divulgata la novella, furono mandati a prendere i Caporali, e venuti dinanzi al Doge, e al Consiglio, il Doge gli chiamò traditori, per dimostrarsi strano dal trattato, ma venne gli fallato; però che in faccia gli diffono, ch'ogni cosa, che ordinata era, s'era mossa da lui, e proceduta dal suo consiglio. Il Doge nol seppe negare. Il Consiglio incontante il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro de' Caporali alle (88) colonne del palagio del Doge, e 'l dì seguente confiscarono tutti i beni del Doge, ch'era grande ricco huomo, al Comune; salvo che per grazia gli concedettono, che di due mila fiorini po-

(86) pellicciere. C. R.

(87) che questa cosa sentisse il Consiglio.

C. R.

(88) a' merli. C.

potesse restare a sua volontà: E menatolo in sulla scala, dove havea fatto il saramento, quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca, fu mandato a sopelire a' Frati. E l'amico suo, che sturbò il patricidio de' grandi Cittadini, e'l rivolgimento dello stato di quella Città, hebbe per merito condannazione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell' Isola di Creti.

C A P. XIV.

Come lo Imperadore tornò coronato a Siena.

LO Imperadore Carlo ricevuta la Corona a Roma, come detto habbiamo, se ne tornò verso Siena, e foggionato a Monte Alcino, e appresso venuto a Monte Pulciano, e in catuno luogo lasciati suoi Vicarij con alcuna gente, Domenica a dì XIX. d'Aprile in sul Vespro giunse alla Città di Siena, & innanzi che entrasse nella Città, fattogli incontro i Cittadini con gran festa in sull' hora del Vespro. In questo abboccamento otto Cittadini pomposi, e avari, per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nella Città, gliene occorreano molti senza ordine, o provisione. Egli avvisato del lieve, e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via gli n'erano appresentati. E vedendone così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell' hora niuno pensiero haveino havuto di farsi Cavaliere, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch'erano intorno al Patriarca, e quand'erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli lo cappuccio usato, e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro, e traevanlo della preffa, ed era fatto Cavaliere. E per questo modo se ne feciono XXXIV. in quella sera tra grandi e popolari. E condotto lo'imperadore al suo (89) hostello, fu fatto sera; e catuno si tornò a casa. E' cavalieri novelli senza alcuno (90) apparecchiamento, o spesa, con la sua famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d'uno novello Imperadore in cotanto famosa Città, e tanti nobili, e ricchi Cittadini promossi all' honore della Cavalleria nella patria loro, huomini di natura pomposi, non havere fatto alcuna solennità in comune, o in diviso, a honore della Cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto honore.

C A P. XV.

Come il Legato parlmentò a Siena con lo Imperadore.

Messer Gidio Cardinale di Spagna, a cui il Papa, e' Cardinali haveino commesso il procaccio & la Legazione di racquistare la Marca, e'l Ducato, e la Romagna occupata per Messer Malatesta da Rimine, e per gli altri Tiranni Romagnuoli; havendo molto premuto, e

(89) ostiere. C. R.

(90) niuno apparecchio

colla loro famiglia.
R.

A diretto Messer Malatesta, l'havea condotto in parte, ch'e' tentava di volere accordarsi col Cardinale per le mani dello Imperadore, e havea detto di venire a Siena per questa cagione allo'imperadore. E'l Legato per questo fatto, e per vicitare lo'imperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse a dì primo di Maggio: e ivi con l'altro Cardinale d'Ostia, c'havea coronato lo'imperadore, furono a parlamentare con lui de' fatti d'Italia, ch'appartenieno a Santa Chiesa, e attendendo Messer Malatesta per pigliare accordo con lui: ma il Tiranno mutato consiglio, non vi volle andare. In questo attendere lo'imperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, ch'a lui haveino proposto, ch'erano immediate sotto la giurisdizione di Santa Chiesa, come del Ducato di Spulero, per liberarsi da lui, e al Legato non risponديو in alcuna ubbidienza per nome di Santa Chiesa. E per questa cagione deliberarono tra loro, che lo'imperadore senza offendere Santa Chiesa potea trattare con loro, come con l'altre Città d'Italia: e così si pensava lo'imperadore di fare. Ma sopravvenendogli altre novitadi, come noi divideremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il Legato in animo forte adirato contro a Messer Malatesta, da cui si tenca deluso a questa volta.

C A P. XVI.

Come lo'imperadore hebbe la seconda paga da' Fiorentini.

Essendo lo'imperadore in Siena obligato a molti Baroni, e Cavalieri, da cui havea ricevuto servizio, mostrandosi povero di moneta, gli nutricava di promesse, e rimandavagli nella Magna mal contenti. E volendogli i Fiorentini fare la seconda paga, mandò a dire a' Signori di Firenze, che gliela mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi il termine promesso, all'uscita d'Aprile, gli mandarono contanti XXX. mila Fiorini d'oro: e fattogli in segreto sentire, come i danari erano venuti, di presente fece uscire dall'hostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza gli fece contare al Patriarca. E trovato, che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell'uscio, il punì gravemente, temendo, ch'e' suoi Baroni nol sentissono: però che più amava di tenerli i danari in borsa, ch'è l'amore de' suoi Baroni, o il loro contentamento.

C A P. XVII.

Come il nuovo Tiranno di Bologna mandò a Firenze imbasciatori a richiedere i Fiorentini.

EMesser Giovanni da Oleggio havendo novellamente tolta, e (91) rubata la Città di Bologna a' suoi Signori de' Visconti, e trovandosi povero d'ajuto a sostenere il fascio di quella Città, e de' potenti avversarij, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni Ambasciatori al Comune di Firenze: offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella Città alla volontà, e al piacere del Comune di Firenze. E detti Ambasciatori con molte suasio-

ni,

(91) rubellata. C.

ni, e larghe promesse da parte di Messer Giovanni pregarono, ch' almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro Comune il dovesse consigliare e atare: acciochè potesse quella Città mantenere in amore, e'n fratellanza, come anticamente era costumata d'essere co' Fiorentini; e difenderla da' Tiranni di Milano, originali nemici del Comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch' essendo Bologna in loro amistà, e lega, farebbe a modo di forte muro alla difesa del nostro Comune contro a ogni potenza tirannesca di Lombardia. Ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti Signori di Milano, per niuno avvantaggio, ch' e' conoscessono, o per promesse, che fatte fossero loro, poterono essere recati a fare in segreto, o in palese cosa, che sospetta potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E havendo gli Ambasciatori trovata ferma costanza nel Comune a mantenere la sua fede, si tornarono mal contenti al loro Signore a Bologna a' IV. di del mese di Maggio del detto anno. E questo fu chiaramente manifesto a' Signori di Milano, che molto l'hebbono a bene, e offerfonsi largamente al Comune di Firenze.

C A P. XVIII.

Come fu sconfitto, e preso Messer Galeotto da Rimine da' cavalieri del Legato.

HAvendo poco addietro narrato come Messer Malatesta da Rimine havea cambiato l'animo dell'accordo con M. lo Cardinale Legato, seguito, che la sua gente d'arme, capitana & guidata da M. Galeotto suo fratello (però che'n pochi giorni due volte havea rotti i cavalieri della Chiesa) avvilliva tanto quella gente, che poco se ne curava. E però havendo per assedio, e per forza preso un Castello di Recanata, con più di seicento barbute, e gran popolo s'era posto ad assedio a un' altro. E nondimeno per buona provedenza di guerra havea fortificato il campo con un muro per modo, ch'entrare, nè uscire per lo piano non si potea, se non per una sola entrata. E per questo soprastavano baldanzosi all'assedio con minore guardia, non temendo per gente, che'l Legato haveffe. Per la qual cosa prima hebbono addosso la cavalleria del Legato, che di loro si fossero provveduti. Messer Ridolfo da Camerino, Capitano della gente della Chiesa, con più d'ottocento cavalieri, e con assai buoni masnadieri, havendogli condotti al campo de' nemici, gli fece assalire agramente: e per due volte tolse loro l'entrata del campo. E quegli di Messer Galeotto combattendo (92) vertuosamente, catuna volta lo racquistarono per forza d'arme. In fine avvedendosi il Capitano della Chiesa, che un piccolo poggetto si guardava per lo Popolo d'Ancona, che era sopra il campo, mosse i cavalieri e balestrieri contro a loro: i quali francamente gli assalirono. E non potendo avere soccorso dal campo, ch'erano combattuti dall'altra parte, per forza furono rotti: e di quel poggetto senza riparo di muro cacciando, e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo. E l'altra parte di loro presono l'entrata del campo, e (93) misonsi dentro. Messer Galeotto si ristrinse co' suoi, combatten-

(92) vertuosamente. C. (94) di valentri Cavalieri. R.
(93) e misovisi. C. ri. C.

Ado co' nimici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente, a modo di (94) valente Capitano, per più riprese si percosse tra' nemici, e due volte preso, fu riscosso da' suoi cavalieri. In fine vincendo quegli della Chiesa, a Messer Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvarlo, fu fedito di più fedite, e ritenuto prigioniero, e tutta sua gente rotta, presa, e sbarattata, e morta, e liberato il Castello. Messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al Legato. E questa fu la cagione, perchè poi Messer Malatesta non potè fare retta contro al Legato, come appresso si potrà trovare.

C A P. XIX.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

AVvenne in questi dì all'entrata del mese di Maggio del detto anno, essendo lo' imperadore libero Signore di Pisa, di Lucca, di Siena, e di (95) San Miniato, e di Volterra, e dell'altre Terre loro sottoposte, & in amore e pace co' Fiorentini, e Perugini, Pistolesi, & Aretini, e senza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa movesse, una fama corse per tutta Italia, ch'egli havea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea, che gli dovieno fare dare in Francia CXX. migliaja di (96) Franchi d'oro, quand'egli liberasse la Città di Lucca della Signoria de' Pisani. E questo si dicea o' havea promesso di fare, finito il termine, ch'e' Pisani hanno promesso di liberarla, & doveala lasciare in libertà al reggimento del Popolo; e rimettervi tutti gli usciti: la (97) quale suggezzione de' Pisani dovea finire il seguente anno. Il divulgamento di questa fama non si trovò c'haveffe fondamento da trattato fatto per lo' imperadore: o se fatto fu, altrove ch'è in Toscana, e per altrui, ch'è per la persona dello Imperadore, hebbe movimento. Trovossi bene, che grandi ricchi mercatanti, usciti di Lucca, intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse, o si spirasse, a tutti parve, che così dovesse essere. E segno di ciò furono le rivoluzioni, e gravi novità, ch'appresso ne seguitarono; come leggendo nostro trattato, si potrà trovare.

C A P. XX.

Come lo' imperadore diede Siena al Patriarca.

NEl soggiorno, che lo Imperadore facea a Siena, trattò di volere, che'l Patriarca suo fratello fosse libero Signore di quella Città. E' Sanesi havendosi condotti nel reggimento, non però fermo, dello ignorante Popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benevolenza dello Imperadore, consentiro d'havere il Patriarca per loro Signore. E di volontà dello Imperadore di nuovo feciono la suggezzione, e'l saramento al Patriarca, e a lui furono assegnate tutte le Terre e Castella della loro giurisdizione, nelle quali confermò suoi Castellani e Vicarij: cosa strana all'antico governmento della loro libertà, e di matto consentimento. E lo' imperadore per la sua autorità, e pe' suoi privilegi gli confermò la libera Signoria di quella Terra, e del

(95) e di San Gimignano. R. (97) la quale suggezzione de' Pisani dovea seguire il secondo. R.
(96) di Fiorini. C. R.

del suo Contado, e distretto. Il Patriarca volendo confermare la sua Signoria, s'accostò col minuto Popolo, e di quelli fece Ufficiali a' reggimenti comuni dentro nella Città, e per lo loro consiglio si reggea: essendosi accorto, che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla Signoria. E per questo havea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la Setta dell'Ordine de' Nove per modo, che non ardivano in palese comparire tra gli altri Cittadini.

C A P. XXI.

Come i capi di Ghibellini d'Italia si dolsono allo Imperadore.

IN questi medesimi di all'entrata di Maggio, tutti i Caporali di parte Ghibellina, ch'erano venuti alla coronazione dello Imperadore, aspettandone la loro esaltazione, e l'abbassamento di parte Guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contradio, si raunarono insieme in una Chiesa di Siena: E ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' Guelfi per cagione dello Imperio, e le 'nfamazioni de' Comuni di Toscana, e specialmente del Comune di Firenze per le resistenze fatte a gli Imperadori: E havendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dello Imperadore al Prefetto di Vico. Il quale saviamente in prima raccontò la fede, l'honore, i servigi, che' Ghibellini d'Italia havieno portato, e fatto per li tempi passati, di quanto havere si potea memoria, a gl'Imperadori Alamanni, e in singolarità allo 'mperadore Arrigo suo Avolo: E come i Guelfi d'Italia havieno sempre fatto grave resistenza allo 'mperio, e fra gli altri Comuni più singolarmente, e con maggiore forza il Comune di Firenze: E come per operazione di quel Comune lo 'mperadore Arrigo suo Avolo era morto, e le Imperiali forze recate al niente: E' Ghibellini sentendo l'avvenimento della sua Signoria, tutti (98) erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione de' Guelfi, e singolarmente del Comune di Firenze, sempre ribello allo 'mperio. E vedendo, che per danari s'era acconcio con quel Comune, e a' suoi fedeli Ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni, e de' danni ricevuti, e le loro Terre, e Castella perdute, non erano acquistate, nè per suo procaccio loro ristituite, essendo perdute per volere mantenere la parte Imperiale, si maravigliavano forte; e molto più, conoscendo che 'l tempo era venuto, che con loro ajuto, e delle Città e Castella di Toscana tornate alla Imperiale suggezione, e colla sua gran potenza e' potea essere Signore della Città, e de' danari de' Fiorentini; e per un poco di danari egli havea fatto accordo con quello Comune in poco honore della Maestà Imperiale. Lo 'mperadore, udite le dette cose, sanza ristignerli ad altro consiglio, o fare risponditore alcuno altro, come Signore faccondioso d'intendimento, e d'eloquenzia, coll'animo quieto, parlando (99) saviamente disse: *Noi sappiamo bene l'amore, e la fede, c'havete portata allo 'mperio: e' servigi fatti al nostro Avolo per voi, non possiamo dimenticare: però che scritti sono ne' suoi Annali. Appo i nostri registri*

(98) erano vivuti. C. R. (100) frustati. C. R.
(99) scavemente. C. R.

A troviamo noi, che i mali consigli de' Ghibellini d'Italia, havendo più rispetto al proprio esultamento, e a fare le loro proprie vendette, che all'honore, e grandezza dello Imperadore Arrigo mio Avolo, il feciono male capitare, e non il Comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel Comune. E però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio. E (100) frustati della loro corrotta intenzione, mal contenti, e poco avanzati si tornarono in loro paese.

C A P. XXII.

Come lo 'mperadore si partì da Siena, e andò a San Miniato.

B **L**O Imperadore (1) accomodata la signoria, e 'l reggimento della Città di Siena al Patriarca, a di V. di Maggio, del detto anno si partì della Città, e vennesene da Staggia & da Poggibonizi, sanza entrare nella Terra. E fatto ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a San Miniato del Tedesco, e da' Samminiatesi fu ricevuto a honore come loro Signore. E com'egli prese la via di là, per andare a Pifa, molti de' suoi Baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennessene a Firenze, per seguire loro cammino, tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i Caporali per nome, e dando il numero della loro gente al Conservadore. E questo valico fu più giorni, havendo il dì e la notte da seicento in ottocento, e più cavalieri Tedeschi ad albergare in Firenze. E però niuno sospetto o movimento si fece, o si prese nella Città, salvo che un Pennone per Gonfalone guardava la notte sanza andare la gente attorno.

C A P. XXIII.

Come il Cardinale d'Ostia fu ricevuto in Firenze.

D **I**L Cardinale d'Ostia, c'havea coronato lo Imperadore, havendo volontà di venire a Firenze per vedere la Città, e per procacciare alcuna cosa dal Comune; venne a Firenze a di VI. di Maggio del detto anno, ricevuto da' Cittadini con grande honore, andandogli incontro la generale processione. E messo sotto un ricco palio d'oro e di seta, addestrato da' Cavalieri di Firenze, e da' maggiori popolari, sonando tutte le campane del Comune, e delle Chiese *a Dio Laudiamo*, mentre ch'è penò a essere all'albergo, con gran riverenza, per honore di Santa Chiesa, fu collocato nelle case de' gli Alberti. E fattigli per lo Comune ricchi presenti, domandatosi per lui cose indiscretamente a' Priori, ch'è non gli potieno fare, delle quali ifcusatifi honestamente, non contento di loro per la sua ambizione a di IX. Maggio detto mal contento del nostro Comune per suo dishonesto sdegno se ne ritornò a Pifa, dimenticato l'honore ricevuto, per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAP.

(1) accomodata. C. raccomandata. R.

C A P. XXIV.

*Come la gente del Legato presono quattro
Castella di Malatesta.*

DOpo la sconfitta & la (2) perdita di Messer Galeotto, narrata poco a dietro, Messer Malatesta andò a Pisa allo Imperadore, perche l'acconciasse in pace col Legato, e con la Chiesa: Nondimeno havea alle frontiere della gente, e delle Terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d'arme a cavallo e a piè, ragunata quivi, avifando, che là si facesse tal guerra: E così dimostrava di volere fare il Capitano della gente della Chiesa. Ma come huomo avifato ne' fatti della guerra, havendo condotto certo trattato per le mani del Conticino da Ghiaggiuolo, il quale era de' Malatesti, ma nímico di Messer Malatesta e de' suoi per la morte di suo padre. Questi havendo ordinato il suo trattato, fece col Capitano della Chiesa, che di subito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri, e altrettanti e più masnadieri: i quali furono prima in sulle porte di Rimini, ch' e' terrazzani isprovveduti, senza havere gente d'arme alla guardia, se n'avvedessono, e funne la Città in gran pericolo. E per questo subito avvenimento, non essendo gente nella Terra da potere soccorrere di fuori, nè riparare al trattato del Conticino, presono, e rubellarono a' Malatesti il Castello di Santo Archagnolo, e l'Verrucchio, e due altre Castella intorno, e di presso alla Città di Rimini, le quali fornirono di gente da cavallo e da piè, che faceano guerra a Rimini, e nel paese, ed erano come bastite, che tenieno assediata la Terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna; e fu cagione di recare i Malatesti più tosto a rendersi alla volontà del Legato, come al suo tempo appresso racconteremo. E questo fu del mese di Maggio del detto anno.

C A P. XXV.

Come morì il Duca d'Apollonia.

IL Duca Stefano d'Apollonia, cugino dello Imperadore, giovane vertudioso, e di grande autorità, havendo vaghezza di venire a Firenze per suo diporto, lasciato lo Imperadore a Pisa, venne con sua compagnia di giovani Baroni a Firenze: ove fu ricevuto a grande honore. Essendo il gran Siniscalco del Regno M. Niccola Acciajuoli a Firenze, li fece compagnia, festeggiando per la Città. E havendo ricevuto honore di corredi da' Signori, e dal gran Siniscalco, e compiaciutosi molto co' Cavalieri, e gentili huomini, e nella cittadinanza de' Fiorentini, e a più feste, tornato a Pisa allo 'mperadore, si lodò molto de' Fiorentini, & magnificò il nome della nostra Città in molte cose. E dopo pochi dì cadde malato in Pisa, e d'una (3) continua in sette dì passò di questa vita. Dissesi, c'havea mangiato in Pisa d'una grossa anguilla; e che incontanente ammalò; ma la continua più ch'altro lo trassè a fine. Della cui morte fu gran danno; però ch'era Barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse

(2) la prefura. C.

(3) d'una continua febbre in sette di tra-

passò. C. R. e così sotto continua per continua.

A lo 'mperadore: ma la 'mperadrice, vedendolo morire così brevemente, impaurì molto, e stimolava lo 'mperadore di ritornare nella Magna: e molti Baroni, e Cavalieri per la morte del Duca Stefano abbandonarono lo 'mperadore, e tornaronsene nella Magna, e lasciarono con poca gente. E' l Sire della Lippa, uno de' maggiori Signori di Buemia, essendo malato a Pisa, si fece condurre a Firenze: E giunto nella Città, e venuto a notizia de' Signori, di presente il feciono albergare nel Vescovado con tutta sua famiglia, che non v'era il Vescovo, e fornirono di buone letta, e di tutto ciò, che a bene stare li bisognava. E ordinarongli i migliori medici della Città alla provisione, e consiglio della sua sanità, e continovo sera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro delicate e buone vivande, e de' loro fini vini. Et tanta fede aggiunta col suo piacere hebbe al nostro Comune, che di lunga malattia e quasi incurabile, non pensando potere campare altrove, come fu piacere di Dio, prese perfetta sanità nella Città di Firenze: e guarito, fu honorato di doni, e d'altre cose dal nostro Comune. Per le quali cose fatto singulare amico del nostro Comune, e de' suoi cittadini, soggiornò nella Città a suo diletto infino alla tanto che fu tornato nella sua fortezza. E poi hebbe dal Comune i danari, che' Fiorentini gli havieno promessi per lo 'mperadore, come innanzi racconteremo.

C A P. XXVI.

*Come fu coronato Poeta Maestro Zanobi
da Stratta.*

ERa in questi dì in Pisa il Maestro Zanobi, nato del Maestro Giovanni da Stratta del Contado di Firenze. Il padre insegnò Grammatica a' giovani di Firenze: e (4) questo suo figliuolo fu di tanto vertudioso ingegno, che morto il padre, e rimasto egli in età di XX. anni, ritenne in suo capo la scuola del padre. E venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro Dottore, ammendò & passò in Grammatica la scienza del padre; e alla sua aggiunse chiara e speculativa Rettorica: e dilettrandosi ne gli autori, ne venne tanto copioso, che'n breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria, divenne tanto eccellente in Poesia, che mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccola Acciajuoli di Firenze, gran Siniscalco del Reame di Sicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zanobi era venuto; veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come grande Poeta, volle che alla virtù dell' huomo s'aggiugneste l'honore della dignità: E pubblicatolo in chiaro Poeta in publico parlamento, con solenne festa il coronò dello ottato alloro. E fu Poeta coronato, e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopraddetto nella Città di Pisa. E così coronato, accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per la Città di Pisa, con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L'altro, c'havea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honorevole, e antico cittadino di

Fi-

(4) e a questo suo figliuolo, il quale fu

di tanto vertuoso. C. R.

Firenze, il cui nome, e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenza, e maggiori, e più alte materie composte; e più, però ch'è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch'elle fossero dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' nostri di le fanno riputare a vile nel cospetto de' favii.

C A P. XXVII.

Come fu morto Messer Francesco Castracane da' figliuoli di Castruccio.

SEntendo i Pisani, che Messer Francesco Castracane di Lucca faceva venire gente dalle sue Terre di Carfagnana in favore della Setta de' Raspanti di Pisa, per muovere novità nella Città; il feciono a sapere allo Imperadore. Lo Imperadore gli mandò comandando, che di presente si dovesse partire della Città di Pisa. E soltenuti più comandamenti senza ubbidire, sentendo, che'l Maliscalco colle masnade s'armava contro a lui, si partì tenendo la via verso Lucca: e partito lui fu comandato il simile a' figliuoli di Castruccio Castracane. I quali dolendosi di quello ch'avveniva loro per Messer Francesco, si partirono, cavalcando per quella medesima via: E la sera si trovarono ad albergo (5) insieme, e ivi mostrandosi di buona voglia, albergarono insieme, e dormirono in un medesimo letto. La mattina seguendo loro viaggio, vennero a uno Maniero, il quale Castruccio essendo Signore di Lucca, havea fatto edificare e acconciare a suo diletto molto nobilmente. E di pochi di innanzi lo Imperadore per grazia l'havea restituito a' figliuoli di Castruccio; e trovandovisi presso, pregarono Messer Francesco, che con loro insieme andasse a visitare il luogo. E risposto di farlo volentieri, uscirono di strada, e andarono al Maniero; e giunti là, i famigli si diedono attorno per li giardini a loro diletto. Messer Arrigo, e Messer Valerano di Castruccio, rimasero con Messer Francesco, e col figliuolo, e con uno suo genero: Ed entrarono ne' palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto guasto, perchè XVII. anni era stato disabitato. Sendo costoro in sulla sala del palagio, Messer Arrigo s'accostò al fratello, e dissegli: *Hora habbiamo tempo*: e andando Messer Francesco guardando l'edificio, Messer Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada, e non avvedendosene Messer Francesco, gli diede nella gamba un colpo grave e pericoloso. M. Francesco sentendosi fedito, volendosi rivolgere, chiamando traditore M. Arrigo; non potendosi sostenere, cadde, & M. Arrigo gli diede in su la testa un'altro colpo della spada, che nullo lasciò rilevare. E morto Messer Francesco, i due frategli corsono addosso al genero, e ivi senza arresto l'uccisero, e'l figliuolo di Messer Francesco lasciarono per morto, e rimontati a cavallo seguirono loro viaggio, e tornaronsi in Lombardia. E questo fu a dì XVIII. di Maggio del detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da invidia. Ma per divino giudizio spesso avviene, che le tirannie prendono termine e fine per simiglianti modi.

A

C A P. XXVIII.

Come i Fiorentini mandarono tre Cittadini allo Imperadore a sua richiesta.

LO Imperadore trovando l'animo de' Pisani male contenti per la boce corsa, come detto è, ch'egli trattava di liberare Lucca, e avvedendosi delle novità, che cominciavano apparire in Pisa e in Siena, cominciò a sospettare. E havendo fidanza nel Comune di Firenze, il richiese, che gli mandasse tre confidenti suoi Cittadini per haverli al suo consiglio. Il Comune di presente glieli mandò, e da lui furono ricevuti graziosamente. Ma poco si potè intendere o consigliare con loro, tante sfrenate novità occorrono l'una appresso l'altra, che volieno più operazione subita ch'è consiglio, come seguendo appresso diviseremo.

B

C A P. XXIX.

Come i Sanesi hebbono novità.

IL Popolo minuto di Siena già cominciato a sperare nella Signoria per appetito di quella dall'una parte, e per paura e gelosia dall'altra non potea quietare. E già impaziente del loro Signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti, a dì XVIII. di Maggio del detto anno levarono la Città a romore, e ferrarono le porte della Terra, e presono l'arme. Il Patriarca maravigliandosi di questo subito movimento, senza muoversi ad altra novità, domandò quello, che'l Popolo voleva, e risposto gli fu, che rivoleano le catene usate nella Città a ogni canto delle vie, che erano state levate all'avvenimento dello Imperadore. Il Patriarca l'acconsentì, e fecele rendere loro. E appresso domandarono di volere XII. Ufficiali sopra il governmento del Comune di due in due mesi al modo, che solieno essere e' Nove, e che da loro parte andasse il bando. E domandarono di volere avere un Gonfalone del Popolo, e che la misura del loro stajo si crescesse. Il Patriarca vedendosi male apparecchiato a potere resistere al Popolo commosso e armato, ogni cosa cedette alla loro volontà. I loro Grandi in questo fatto non si armarono, e non si dimostrarono in favore del minuto Popolo, nè in contrario. E se questo movimento hebbe ordine da loro, non si scoperse. Ma'l Popolo (6) usò di dire haverlo fatto, temendo che l'Ordine dell'ufficio de' Nove non si rifacesse, che sentivano, che per forza di danari si cercava di fare. E stato il Popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione, si racchetò, e poste giù l'armi, rimase arrogante, e superbo, per la vittoria del loro primo cominciamento. E di presente hebbono fatti i dodici de' loro minuti mestieri, e messigli nell'Ufficio, e fatto un Gonfalone, e datolo a un vile artefice con ordine, che al bisogno tutti dovevano accompagnare e seguire il loro Gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento, del quale poi seguirono maggiori cose, come seguendo il tempo racconteremo.

C

D

E

CAP.

(6) osò di dire che questo movimento avea fatto.
R.

Y

(5) insieme a Santa Maria de' Giudici, e ivi. C.

C A P. XXX.

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

Essendo venuta la novella della morte di Messer Francesco Castracane a Pisa, la Setta de' Raspani, cui egli favoreggiava, si cominciarono a dolere fortemente, e dire, che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti: ma ciò non era vero. Nondimeno lo Imperadore se ne fece gran maraviglia, e tutta la Città ne prese conturbazione, e crebbe l'izza delle loro Sette. Et stando la Città in questo bollimento, a dì XX. del detto mese di Maggio, improvviso s'apprese fuoco nel palagio del Comune, ove habitava lo 'mperadore, e senza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del Comune, ch'era in quel palagio; ove arsono tutte le buone balestra, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armature, che v'erano, che niuna ne poté campare. E per questa cagione convenne, che lo Imperadore andasse habitare al Duomo. E'l Popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e in questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente, rassicurata la gente, lasciarono l'arme (7) chetamente. Cautuno intese a' suoi mestieri. E in quella mattina hebbe lo 'mperadore novelle della novità di Siena, che gli dierono assai malinconia e pensiero; e più, perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e male fornito di gente d'arme da potere provvedere, e riparare alle fortune, che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere, che l'avaritia era nimica d'ogni buona provvisione.

C A P. XXXI.

Ancora gran novità di Pisa.

Quello, che seguita, è grande assalto d'avversa fortuna. E per isprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra materia, avvolta in diversi e varj intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cerchiamo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto, che i Gambacorti di Pisa havieno lungamente in gran prosperità governata e retta la Città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de' suoi Cittadini. La invidia delle loro buone operazioni havea creata una Setta contro a loro chiamati i Raspani, e la loro si chiamava de' Bergolini. I Gambacorti furono coloro, che ricevettono in pace lo 'mperadore, e che gli diedono la Signoria di Pisa, benchè ciò facesse secondo la volontà del Popolo. A costoro promise lo 'mperadore di mantenere e accrescere nella Città di Pisa il governmento del Comune, e il loro buono stato. E ne' cominciamenti appo lo 'mperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servizio dello Imperio. I Raspani huomini astuti, e vegghianti per abbassare i Gambacorti, havieno più volte messe novità e romori nella Terra. E' Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, havieno acconsentito di raccomandarsi insieme nella cittadinanza, e negli

(7) quietamente. C. quietamente. R.

A ufficij. E fatta pace con loro, e acconsentito allo 'mperadore la derogazione de' patti promessi, stretti da necessità più che dalla ferma fede dello Imperadore, il feciono. E' vero, ch'è Gambacorti colla loro parte, e Raspani, e tutti i Cittadini di Pisa si doleano d'uno modo della boce corsa, che lo 'mperadore haveffe animo di liberare Lucca, e questo parlavano pubblicamente. Lo 'mperadore dicea di non liberarla: nondimeno havea presa la guardia del Castello della Gosta colla sua gente, e trattine e' Pisani. E a' Pisani pareva, ch'egli attendesse il termine, che compieva la sommissione di quella Città, che veniva il Giugno seguente. E nel vero si sapea, ch'è Lucchesi accoglieano moneta per la detta speranza. E troviamo nel vero, che tutti i buoni Cittadini di Pisa di catunafetta s'erano configliati insieme per riparare, che Lucca non si liberasse d'uno animo e d'una volontà. E di questo s'era fatto capo il Passetta de' Conti di Monte Scudajo, e quegli della Rocca Caporali della Setta de' Raspani, e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti. Delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso divideremo.

C A P. XXXII.

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

DOpo la novità dell'arsione sopradetta, e della morte di Messer Francesco Castracane, essendo il (8) Popolo mal contento, e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravvenne, che le fomme de' arnesi e dell'armature de' loro Cittadini, ch'erano stati alla guardia della Gosta di Lucca, tornavano, havendo rassegnata la guardia di quella alla gente dello Imperadore. E' Pisani della Setta de' Raspani, per le cui contrade le fomme passavano, facendosene capo il Passetta, cominciarono a levare il romore contro allo Imperadore, e ogni huomo s'andò ad armare. La gente dello Imperadore vedendo questa novità, s'armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade, ov'erano albergati, e tutti trahevano al Duomo, ov'era il loro Signore. I Cittadini gli lanciavano, e assalivano, e uccidevano per le vie, come se fossero loro nemici. E in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri Tedeschi di quegli dello Imperadore. Lo 'mperadore vedendosi a questo pericolo, e male fornito a fare resistenza al furore del commosso Popolo, s'era armato, e diliberato di volersi partire colla sua gente, ch'havea raccolta al Duomo. De' Gambacorti i Caporali, ciò era Franceschino, e Lotto, quand'era questo romore, si trovarono in casa lo 'mperadore con certi altri Cittadini senza arme. E Bartolomeo, e Piero, maravigliandosi di questo subito romore, si racchiusero in casa il Cardinale d'Ostia Legato del Papa. I grandi e' buoni Cittadini, che non sapeano la cagione di questo romore, traheano alle case de' Gambacorti. E nel vero se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non è dubbio, che tanto, e tale era il seguito de' buoni Cittadini, che la Città di Pisa havrebbe preso quel partito, ch'è Gambacorti haveffono voluto. Ma la loro mala provvidenza coperta di semplice ignoranza, gli condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de' loro avversarj gli fece Signori. Il Conte Passetta, e Messer Lodovico della Roc-

(8) il Popolo infollito e male contento. C. R.

Rocca, ch'erano stati i movitori di questo romore, avvedendosi, che la maggiore forza de' buoni Cittadini traevano a casa i Gambacorti, e che quelli della casa per folle consiglio non comparivano a farsi capo de' Cittadini, s'avvisarono d'abbattergli per malizia in quello furore con l'ajuto della paura, che sentivano c'havea lo 'mperadore, che cercava di volersi partire. E per fornire il loro intendimento, accioche'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione, cambiarono la boce, e mostrandosi ajutatori dello 'mperadore, con gran compagnia di loro seguito armati s'appresentarono dinanzi allo Imperadore, e dissero: *Signor nostro, voi siete tradito da' Gambacorti, e dalla loro Setta; perchè non pare loro essere Signori di Pisa, come e' solieno. E per questa cagione hanno fatto levare questo romore, e uccidere la vostra gente: e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior forza de' Cittadini*: dicendogli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo, egli, e sua gente era in grave pericolo a campare del loro furore, ed eglino medesimi co' loro seguaci erano in grave pericolo di morte, e d'essere cacciati di Pisa. E detto questo, s'offerono allo Imperadore, e dissero: *Se voi ci volete dare l'ajuto del vostro Maliscalco, & parte delle vostre masnade, recheremo tosto al niente la parte de' Gambacorti, e voi faremo libero Signore di Pisa*. Lo 'mperadore havendo il suo senno intenebrato, e sviato da se per le vie della paura, indiscretamente diede fede alla manifesta iniquità di costoro; e non volle la cosa ricercare con alcuna ragione o verità del fatto. Ma in quello stante prese parte, e fecefi nemico de' suoi fedeli & innocenti amici, e amico di coloro, che gli erano stati avversarij, e diede le sue masnade, e'l suo Maliscalco a seguitare Messer Paffetta, e Messer Lodovico, e la loro Setta contro a' Gambacorti, i quali senza arme havea ne' suoi palagi, e in casa il Legato, ignoranti di questo caso. E per suo comandamento fece ritenere Franceschino, e Lotto, c'havea in casa, e al Legato mandò per gli altri, ch'erano là fuggiti, udendo il romore, sotto le sue braccia. E fu di tanta vile condizione, che di presente glieli mandò in gran dishonore, e infamia del suo Capello, e della libertà di Santa Chiesa. E così fece di più altri Cittadini, ch'a lui fuggiti erano per tema del romore.

C A P. XXXIII.

Come furono arse le case de' Gambacorti.

IL Conte Paffetta, e Messer (9) Lodovico della Rocca, havendo accolto loro seguito, e la gente, e la 'nsogna dello Imperadore, i quali il dì havieno perseguitati e morti, hora per loro sagace industria gli traevano alla morte de' loro Cittadini. E gridando: *viva lo 'mperadore*, molta gente di loro seguito raunata contra lui, rivolseno contra a' Gambacorti, e contro a' buoni Cittadini, ch'erano tratti senza loro saputa o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i Ponti dell' Arno, trovarono alcuna lieve resistenza di gente ignorante del fatto. E tra loro non era alcuno de' Gambacorti in manifesto segno, che quel dì era terminato alla loro ruina. Però che se alcuno di quella casa fosse comparito in arme, tanti e tali erano i Cittadini tratti per difendergli, c'ha-

A rebbono ributtati i loro avversarij, e la gente dello Imperadore al Ponte vecchio, e al Ponte della Spina. Ma non apparendo alcuno de' Gambacorti, il Paffetta, e Messer Lodovico con la cavalleria dello Imperadore furono lasciati passare, e addirizzaronsi a casa i Gambacorti, e trovandole senza alcuna difesa, le feciono rubare, e appresso ardere. E per questo inopinato furore presi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case, diedono per quella giornata a dì XXI. di Maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso Popolo. I presi furono Franceschino, Lotto, Bartolomeo, Piero, e Gherardo de' Gambacorti, e gli altri Cittadini di loro seguito furono **B** Ser Benincasa Giunteregli Notajo della condotta, Cecco Cinquini, Ser Piero dell' Abbate, Ser Nieri Papa, Neruccio Mescondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, Messer Guelfo de' Lanfranchi, e Messer Piero Baglia de' Gualandi, Messer Rosso de' Sismondi, e Francesco di Rossello. E avvegna che tutti questi fossero in questo dì presi, non però tutti furono giudicati dallo Imperadore, come appresso divideremo nel dì della loro condannazione.

C A P. XXXIV.

Di novità seguite a Lucca.

IN questo avviluppato furore della commosione di Pisa fu di subito la novella a Lucca; e a' Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo da potere uscire del grave giogo, e servaggio de' Pisani, incontanente a dì XXII. del detto Maggio sommosono i loro contadini, che venissono a liberare la Città, che da loro erano impotenti a ciò fare, però che erano pochi, e male in arme da potere muovere un tanto fatto. I contadini (10) corporali nemici de' Pisani, per l'animo della parte e per le gravi oppressioni, trassono subitamente d'ogni parte alla Città. E' cittadini mossono il romore dentro, e presono l'arme contro alle guardie delle porte, che di quegli della Gosta non temeano, però ch'era in mano della gente dello Imperadore, e non si travagliavano di difendere la Città a' Pisani. E havendo già presa alcuna porta, misono dentro parte de' loro contadini, e col loro ajuto ripresono tutte le fortezze della Città, e tutte le porte, fuori che quella del Castello, e quella del Prato. Essendo già liberi Signori del corpo della Città, e potendovi mettere i contadini, e fortificarli alla difesa della loro libertà, e' poterno avere subito ajuto di gente d'arme da' loro vicini. E' Pisani non erano in istato da (11) contradiarli, e lo 'mperadore tradito da' Pisani non gli harebbe atati. Assai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de' loro peccati. E però avvenne, che certi popolani, ch'erano meno male trattati da' Pisani, chè gli altri, e alquanti degl' Interminegli, per tema che la tirannia già passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini, e dissero, c'havieno da' Pisani ogni patto, che sapeffono dimandare, e che con buona pace farebbono liberi. Il Popolo vile nutricato lungamente in servaggio, lievemente si lasciò ingannare, e lasciarono accomiatte i contadini, e ristituire la guardia delle porte a' Pisani. I quali per riprendere con più

(9) Luigi. C. R.
Tom. II.

(10) Caporali. R.

(11) da poterli contradiare. C.

asprezza la Signoria, fattisi forti nella Città, arsono molte case de' cittadini; e i più franchi, e chi havea alcuno polso, cacciarono fuori della Terra, e i miseri, che dentro vi lasciarono, strinsono sotto gravi (12) servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d'arme. E in Pisa tenendo in sospetto lo' mperadore, si feciono rendere la guardia della Gosta, e volieno, che privilegiasse loro la Signoria di Lucca. Di questo gli tenne sospesi a questa volta, ed eglino rihavendo la Gosta, si contentarono.

C A P. XXXV.

Come nuovo romore si levò in Siena.

E sendo i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi, che'l minuto Popolo cercava la libera Signoria, e questo spiacea agli altri, e vedendo, che'l Patriarca a dì XXII. di Maggio del detto anno havea ricevuto il faramento di nuovo, e però, non ostante, ch'egli haveffe acconsentito al Popolo l'ufficio de' Dodici, e'l Gonfalone, si recava in dubbio quello ufficio; nondimeno gli artefici, e'l minuto Popolo esercitavano gli uffici loro sforzatamente. E havieno commessa la guardia della Città a certi Caporali, i quali andavano alla cerca con grande compagnia di loro artefici per la Terra, (13) hoggi l'uno e domani l'altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra, che venieno a petizione di certi gentili huomini, la guardia degli artefici gli presono, e di fatto gli voleano fare impiccare. I grandi cittadini, e'l Popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto Popolo, cominciarono (14) a fare romore contro a loro, e tutta la Città fu sotto l'arme, e l'esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto Popolo, che reggea, mandò allo' mperadore a Pisa, che mandasse loro ajuto. Lo' mperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga, e tempesta, e conoscendo la incostanzia de' Popoli, e vedendo le nuove cose, che ogni dì nasceano in Siena, mandò a dire a' Sanesi, ch'egli rimandassono il Patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento, come a loro piaceffe, che tra loro non volea prendere parte.

C A P. XXXVI.

Come i Sanesi feciono rinunziare la Signoria al Patriarca.

Havuto c'hebbono i dodici nuovi ufficiali di Siena, adì XXVI. di Maggio detto, la ritposta dallo' mperadore, feciono loro generale consiglio, nel quale il minuto Popolo, e gli Artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini. E nella loro presenza feciono venire il Patriarca, il quale come loro Signore venne con la bacchetta in mano. E sendo nel Consiglio, dishonestamente gli feciono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare Signoria, che data gli havieno a richiesta dello' mperadore, e fecionne trarre pubblici istormenti a più Notai. E fatto questo, parendo al Patriarca essere in vergognoso, e non sicuro partito tra le mani dello' scondito popolazzo, cui egli mattamente havea esaltato; domandò di potersene andare allo' Imperadore con sicuro condotto.

(12) leggi. C.

(13) oggi l'uno con la sua

brigata, e domane.

C.

A Fugli risposto, che tanto gli conveniva stare, che le loro Castella fossono ristituite nella guardia del Comune. Havendo con suo mandato, e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due dì attendere: poi adì XXVII. di Maggio del detto anno in fretta si mise a cammino, per ritornarsi allo' mperadore. I Massetani, e quegli di Montepulciano lasciarono partire la gente dello' Imperadore, e però non accettarono la Signoria de' Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa, e di Siena in così pochi giorni dopo la coronazione dello' Imperadore, si può comprendere, come altre volte habbiamo contato, che il reggimento della gente Tedesca è strano a gli Italiani, e non si fanno reggere, nè provvedere. E però è poco savio chi si sottomette alla loro suggestione, che non tengono fede a mantenere lo stato, ch'e' truovano, e da loro non fanno governare i popoli. E però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' liberi Comuni, e quello, ch'è detto, e quello, che seguita, sono manifesti esempi del nostro consiglio.

C A P. XXXVII.

Come furono decapitati i Gambacorti.

Havendo lo' mperadore presi i Gambacorti, e gli altri nominati cittadini, e fattigli contradi alla Majestà Imperiale, ov'erano fedeli, e ribelli, ov'erano amici, a suggestione del Conte Passetta, e di Messer Lodovico della Rocca, come detto è, essendo racchetato il tumulto del Popolo, e lo' mperadore nell'animo più quieto, per coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro presura ciascuno racchiuso di per se, senza sapere l'uno dell'altro, gli fece difaminare a un Giudice d'Arezzo, acciò ch'e' potesse formare l'nquisizione contro a loro, per poterli giudicare colpevoli. E havendogli difaminati senza martorio, e appresso con tormento, catuno disse per forza di tormento ciò che'l Giudice volle, ch'e' diceffono, acciochè gli potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del Signore. E nondimeno publicato il processo, si trovò, che l'uno non havea detto, come l'altro, ma diversamente. L'uno, come haveano trattato col Comune di Firenze, che dovea mandare la sua cavalleria in Val d'Arno, e non conchiudea. E l'altro nominò, che'l trattato era contra cittadini di Firenze, e nominògli per nome, e non sapea dire il modo. E l'altro si trovò, c'havea detto per un'altro modo. E così esaminati tutti, non era nel processo convenienza, (15) salvo che in una cosa che tutti vedendo, ch'a diritto e a torto convenia loro morire, per non essere più tormentati, confessarono a volontà del Giudice, c'havieno voluto tradire, e uccidere lo' Imperadore e la sua gente. Il furore del romore commosso in Pisa, era sì manifesto, che non fu di loro operazione, che'l processo nol potea contenere. I tre cittadini di Firenze nominati per Franceschino, erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel conspetto dello' mperadore. Nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne, che si appresentassono in giudicio a San Miniato del Tedesco, allora

(14) cominciarono a romire. C.

(15) convenienza, nè concordanza. C.

allora Terra libera dello Imperadore. E per sentenza Imperiale furono dichiarati non colpevoli & profciolti. E allora veduto pe' favj tutto il processo, fu manifesto, che i presi per ragione non dovieno esser giudicati colpevoli. Ma gli sventurati Gambacorti, c'havieno tanto tempo retto la Città di Pisa in singulare buono stato, e honorato lo'mperadore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto adì XXVI. di Maggio predetto, furono giudicati per traditori della Imperiale Majestà Franceschino, e Lotto, e Bartolomeo Gambacorti, fratelli carnali, e Cecco Cinquini, e Ser Nieri Papa, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Pisa. E armato il Maliscalco con cinquecento cavalieri Tedeschi, furono menati in camicia cinti di strambe e di cinghie, & a modo di vilissimi ladroni, tirati e tratti da' ragazzi furono così vilmente condotti dal Duomo di Pisa alla Piazza de gli Anziani, scusandosi infino alla morte non colpevoli, e scusando il Comune di Firenze, e i tre cittadini nominati. E ivi involti nel fastidio della piazza, e nel sangue l'uno dell'altro, furono decapitati, e gli sventurati corpi maculati dalla bruttura e dal sangue per comandamento dello Imperadore stettono tre dì infino sulla piazza, senza essere coperti o sepolti. La cui morte in vituperio del Cardinale Legato del Papa, e in abbassamento della gloria Imperiale, diede ammaestramento a' popoli, che volieno vivere in libertà, e a' Rettori di quelli, di non doverfi potere fidare alle promesse Imperiali nello stato delle loro Signorie, nè nel grande stato cittadinesco alcuno singulare, o honorato cittadino, perochè la'nvidia spesso per non provedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura concepita nel petto dello'mperadore, Messer Passetta, e Messer Lodovico della Rocca rimasono i maggiori governatori del Comune di Pisa. Ma tosto sentì Messer Passetta la volta della fallace fortuna, come al suo tempo appresso racconteremo.

C A P. XXXVIII.

Dello stato de' Gambacorti passato.

AVvegna che quello, ch'è narrato de' Gambacorti, dovesse bastare, tuttavia per dare esempio a gli altri cittadini di temperanza ne' fallaci stati del Comune, ricordiamo, che costoro, essendo mercatanti e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti, e quegli della Rocca, c'havieno retto un tempo, costoro, senza usurpare il reggimento, accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e vertuose divennero i maggiori, e per loro consiglio si manteneva giustizia, e (16) s'aumentava la pace de' loro vicini. E per questo e per la frequenza delle mercatantie, e del loro porto, molto accrebbero le ricchezze a' cittadini, e'l Comune uscì in picciol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall' Arcivescovo di Milano al Comune di Firenze, & alli altri Comuni di Toscana, & rimanere arbitri tra le parti. E venendo lo'mperadore in Italia, e' furono in potere di non riceverlo in Pisa, s'havessono voluto; ma per loro consiglio si ricevette con promessa d'essere da lui conservati nel loro istato. Costoro l'albergarono nelle loro case facendogli grande hono-

(16) e s'augmentava. C. R.

Are, e ricchi doni del loro, e di quello del Comune, portandosi nelle rivoluzioni, ch'avvennono, sempre in fede e in purità verso il Signore, e comportando pazientemente la loro detrazione, mossa dalla avversaria Setta. Ma a che vale la troppa ricchezza, e gli honori, e'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente invidia de' suoi cittadini? nella quale si racchiudono gli agguati della fortuna & della mortale inimicizia; alla quale manca la humana provisione, e spesso genera inestimabili cadimenti e ruine. E per questo e molti altri essempli assai è più senno vivere civilmente, ch'è prendere il reggimento del Comune più che la comune forte gli dea, e quella innanzi ristignere, e mancare, ch'è crescere, o allargare per ambizione. Però che i Popoli naturalmente sono ingrati, e tra loro le virtù, e la troppa (17) altezza de' cittadini, come è temuta e riverita, così in occulto è odiata: e la'nvidia concepita, genera pericolosi traboccamenti, e la furiosa, e matta baldanza più muove, e guida il Popolo, ch'è virtù, e giustizia non può sostenere, nè rifrenare.

C A P. XXXIX.

Come lo'mperadore prese in guardia Pietrasanta, & Serezana.

CParendo allo Imperadore non stare sicuro in Pisa per le novità sopravvenute, domandò a' Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta, e di Serezana, e' Pisani gliela diedono. E'ncontante vi mandò la'mperadrice con parte della sua gente, e fece pigliare la tenuta delle Terre, e la guardia della Rocca di Pietrasanta. E quando hebbe novelle, che le Castella erano in sua guardia, gli parve essere più al sicuro. Sentendo ch'e' cittadini si cominciavano a rammaricare de' Gambacorti, e de gli altri cittadini decapitati, e rivolieno i presi, lo'mperadore di presente si farebbe partito, e abbandonato ogni cosa per gran paura, che gli martellava la mente non senza gravezza di coscienza delle cose novellamente fatte: Ma temeva forte del Patriarca per le novità mosse in Siena, e gran pericolo gli pareva lasciarlo addietro. E però l'attendea con grande (18) affezione, e ogni dì gli pareva del soggiorno un'anno. A' Caporali Pisani nuovamente esaltati pareva rimanere male, partendosi lo'mperadore, però che ancora erano troppo grandi i loro avversarj. E per tanto furono allo'mperadore, e domandarongli, che vi lasciasse suo Vicario. Lo'mperadore contento della loro domanda, ordinò suo Vicario un valentre Prelato, huomo spento in arme e di gran consiglio, chiamato Messer' Antorgo Marayaldo Vescovo d' Augusta con trecento cavalieri a quell'ora, ma non determinatogli questo numero, nè altro per l'avvenire, con salario per la sua persona, e della sua gente di Fiorini XII. mila d'oro il mese. E così prese l'ufficio e'l titolo del Vicariato.

C A P. XL.

Come lo'mperadore si partì di Pisa.

HAvendo lo'mperadore novelle certe, che'l Patriarca era in cammino & libero da' Sanesi, e tornavasi a lui, non aspettò, ch'e' giugnesse

(17) alterezza. R.

(18) affrizzione. C. R.

gnessè in Pisa innanzi la sua partita; ma havute le novelle in full' hora del Vespero a dì XXVII. di Maggio del detto anno, si partì di Pisa, e con lui il Cardinale d'Ostia: e cavalcando forte, non si tenne sicuro infino ch'è fu giunto a Pietrasanta. E giunto là, si mise di presente colla 'mperadrice a stare dentro nella Rocca: E mentre che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella Rocca, e in persona andava a fare ferrare le porte, e metteva le guardie, e portavafene le chiavi nella sua camera, ch'era nella mastra Torre di quella Rocca.

C A P. XLI.

Come i Sanesi domandarono Vicario allo Imperadore, & non lo accettarono.

Parendo a' Sanesi havere offeso lo Imperadore, e non essendo ancora in stato fermo del loro reggimento, mandarono allo 'mperadore, ch'è mandasse loro suo Vicario. Lo 'mperadore chiamò per suo Vicario della Città di Siena Messer' Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo, cui egli mandava loro per Vicario, huomo animoso in parte Ghibellina, e di dishonesta vita, avvègna che fosse di grande legnaggio, il recusarono, e più non si travagliarono di domandare altro Vicario allo Imperadore, nè lo 'mperadore, per isdegno preso, di darlo loro.

C A P. XLII.

Come i Sanesi presono, & rubarono Massa.

Rimasa la Signoria di Siena nelle mani de' gli Artefici, e del minuto Popolo favoreggiato dalle case de' grandi, havendo veduto, che Massa di Maremma non havea voluto ricevere la loro Signoria, e dimostrava di volerli reggere in libertà, di subito senza provisione all'entrata del mese di Giugno del detto anno, a furore si mosse il Popolo con certi soldati, c'havea, e andarono a Massa. Gl'infelici Mafsetani, che stando alle difese, per lo disordine di quello Popolo, erano vincitori, per più disordinato modo, chè quello de' Sanesi, baldanzosi uscirono della Città di Massa, e affrontaronsi a battaglia co' Sanesi, nella quale furono rotti e sconfitti. E fuggendo alla Città, e' Sanesi seguitandogli, con loro insieme v'entrarono dentro, e senza misericordia, come haveffono preso una terra di nemici, intesono a rubare, e a spogliare la Città di tutti i suoi beni, ch'erano pochi, e recare in preda gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e raccolta la gente, misono fuoco nella Città, e menarne a Siena gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e le masserizie & l'altre cose in gran gloria & gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell'empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non hebbono podere d'accostarsi alle mura, e con vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani, per fuggire la guerra de' loro vicini, s'accordarono co' Sanesi, e ricevettono la loro Signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè sentirono, ch'è Montepulcianesi erano provediti alla loro difesa, non ostante che per loro si teneffo la Rocca del Castello, ma non potea dare l'entrata.

C A P. XLIII.

Come lo 'mperadore domandò menda a' Pisani.

Essendo lo 'mperadore a Pietrasanta, ove gli pareva essere sicuro dal furore del popolo, e per tanto trahendo l'animo suo alla cupidigia più che all' honore Imperiale, mandò a Pisa per certi Cittadini Caporali del nuovo Reggimento, e fugli mandato Messer Paffetta con altri cinque Cittadini. E havendo costoro a se, disse, che volea dal Comune di Pisa la menda del danno ricevuto al tempo del romore. Del suo (19) dishonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi Cittadini tenendosi in stato per lui, & acciocchè 'l suo Vicario gli mantenesse ne gli honori, gli determinarono per ammenda Fiorini XIII. mila d'oro, ed egli ne fu contento, e tanto attese, che gli furono mandati, e quitò del danno ricevuto il Comune di Pisa. La 'ngiuria e la vergogna sfogata nel sangue de' gli innocenti, con più gravezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.

C A P. XLIV.

Come i Sanesi vollono fornire la Rocca di Montepulciano, e non poterono.

Messer Niccolò, & Messer' Jacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della Terra, quando lo 'mperadore andò a desinare con loro, & essendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando sentirono la rivoluzione del Popolo, e del Patriarca, si tornarono in Montepulciano. E havendo accolta gente d'arme, coll' ajuto de' loro terrazzani, s'erano afforzati, e havieno assediati i Sanesi, ch'erano nella Rocca. Il Popolo, e gli Artefici di Siena baldanzosi per la prefura di Massa, e per l'ubbidienza di Grosseto, accolsono la loro potenza a cavallo e a piede, e andarono per fornire la Rocca di Montepulciano. I terrazzani co' loro Signori provediti di buona gente d'arme ordinatamente prederono loro vantaggio, & ributarono i Sanesi a dietro con danno e con vergogna. E fatto questo, incontanente quelli della Rocca s'arrenderono a' terrazzani, i quali di presente la disfeciono, e fortificarono le mura della Terra, e d'uno animo per lo tradimento, ch'è Sanesi feciono a' loro Signori, narrato a dietro, si disposono e ordinarono alla difesa contro a loro.

C A P. XLV.

Come i Viniziani feciono pace co' Genovesi senza i Catalani.

Partendoci un poco di Toscana, i Viniziani non senza ammirazione ci si apparecchiavano; nè però a loro cosa nuova, ma forse non troppo honesta. Compagni, e collegati erano stati lungamente col Re d'Araona, e co' suoi Catalani contro a' Genovesi, e fatte con loro diverse e gravi battaglie. Nelle quali comunemente havieno partecipato lo spargimento del loro sangue, e perdimento di navilj nelle sconfitte, e l'honore, e 'l navilio, e la preda nelle vit-

(19) dishonore. C. R.

vittorie acquistate. Et ancora essendo in lega & in giuramento con quello Re & con quella gente, stretti dalla paura de' Genovesi, che poco innanzi gli havieno male guidati nel Porto di Sapienza, e temendo, che non si allegassono contro a loro col Re d'Ungheria, a cui eglino tenieno occupata Giadra, e gran parte della Schiavonia, posponendo la vergogna della fede, che rompeano a' Catalani senza loro consentimento, all' uscita di Maggio predetto fermarono pace co' Genovesi in questa maniera: *Che la pace dovesse avere tra loro cominciamento a dì XXVIII. del mese di Settembre prossimo avvenire. E che fra questo termine il Re d'Araona co' suoi Catalani con certi patti potesse venire s'e' volesse alla detta pace, se non rimanesse in guerra co' Genovesi senza i Viniziani.* E fu di patto, che infra questo tempo niuno Comune dovesse di nuovo armare; ma se le galee e legni armati di catuno Comune, ch' erano in mare in diverse parti del Mondo, s'abboccassono e facesson danno l'uno all' altro, intendessesi essere fatto per buona guerra, e ciò che n' avvenisse, non havessè a maculare la detta pace. E' Viniziani promisero di stare tre anni senza andare colle loro galee o altri navilj alla Tana, ma in questo tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promisero i Viniziani a' Genovesi per ammenda, e per rihavere i loro prigionieri, in certi termini ordinati, dugento migliaja di Fiorini d'oro; e' prigionieri di catuna parte furono lasciati liberamente.

C A P. XLVI.

Come si fe' l'accordo dal Legato a M. Malatesta da Rimine.

Messer Malatesta da Rimine, il quale tenea occupata a Santa Chiesa Ancona con gran parte della Marca, e alquante Terre in Romagna, trovandosi affottigliato di danari, e della rendita per la tempesta della Compagna, e per la sconfitta ricevuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto gravati, che più non potieno sostenere; e havendo addosso il Legato, a cui al continuo cresceva forza, e da niuno Signore, o Comune (20) di Toscana contro alla Chiesa non potea havere ajuto, e col Legato non trovava accordo co' patti, havendone lungamente fatto cercare; conoscendo egli, e' suoi naturali Guelfi, che la pace più tosto che la guerra potea mantenere il loro istato, confortato da' suoi amici, e di Santa Chiesa, che 'l Legato gli farebbe benivolo e grazioso, s'arrendè liberamente alla sua misericordia, & liberamente rendè a Santa Chiesa quante Terre tenea nella Marca e in Romagna. E 'l Legato ricevuto ogni cosa in nome di Santa Chiesa, essendo grato dell' honore ricevuto da' Malatesti, e per compiacere a' Guelfi d'Italia, havendo promesso e giurato Messer Malatesta, e' suoi di stare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a Santa Chiesa, acciochè potessono a honore mantenere loro istato, diede loro la libera giuridizione e signoria di cinque Città, che sono Rimino, Pesero, Fano, Fossombrono, e co' loro Contadi per XII. anni avvenire. Le quali riconobbono la Santa Chiesa, e promisero di darne per Censo ogni anno alla Chiesa (21) certa piccola quantità di pecunia, e compiuto il termine farne volontà di Santa Chiesa. E rimasi contenti, e in pace, Messer Malatesta,

(20) d'Italia. C.

A e figliuoli, e fratelli cominciarono fedelmente a seguitare il Legato, e a servire la Santa Chiesa; e sendo singolari amici de' Fiorentini, assai con più fidanza gli adoperava, & honorava il Legato ne' fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all' uscita di Maggio del detto anno.

C A P. XLVII.

Come i Genovesi appostarono Tripoli.

H Avea il Comune di Genova, innanzi la pace fatta co' Viniziani, armate XV. galee di loro cittadini, e fattone Ammiraglio Filippo Doria. Ed era la intenzione del Comune di fare prendere la Lojera in Sardigna per alcuno trattato, che si menava per uno soldato; ch'era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono, che'l trattato non hebbe effetto. Allora l'Ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa: e havea l'animo a diverse Terre per via di furto. E arrivati in Sicilia a Trapani, hebbe avviso, come Tripoli di Barberia era per un vile Tirannello rubellato alla Corona, & era male guernito alla difesa da uno subito assalto. E per questo fece in Trapani fare iscale e altri argomenti, da potere combattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione. E quando si vide apparecchiato, fece muovere le sue galee in verso la Barberia. E giunto a Tripoli, mostrando d'andare pacificamente per mercatantie, trovando due navi del Signore cariche di spezieria, che venivano d'Alessandria, si mostrarono come amici, e al Signore feciono domandare licenza di potere mettere scala in terra, per alcuno rinfrescamento, e'l Signore la concedette. L'Ammiraglio mise in terra alquanti de' suoi più savj, e proveduti, vestiti vilmente, a modo di galeotti per comperare alcune cose per rinfrescamento: E commise loro, che provvedessono il modo della guardia di quelli Saracini, e di loro aspetto, e l'altezza delle mura della Città, e da quale parte fusse più debole. Il Signore più per paura, chè per amore fece fare honore a' galeotti, e nondimeno guardare la Terra. Eglino mostrandosi rozzi e grossi, providono molto bene quello che fu loro imposto, e comperate delle cose, si ritornarono alle galee, e avvisarono pienamente il loro Capitano. Il Signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni, e vino. I Genovesi non vollono prendere le cose, ma molte grazie ne feciono rapportare al Signore. E incontanente senza fare a' legni carichi alcuna novità, sonarono loro trombetta, e partendosi di là, si misono in alto mare tanto che si dilungarono da ogni vista della Città, per assicurare più il Signore e la gente della Terra. I quali sentendo le galee partite, e che a' loro legni carichi non havieno fatto danno, che gli potieno prendere, presono sicurtà: la quale tosto tornò loro amara, come appresso divideremo.

C A P. XLVIII.

Come i Genovesi presono Tripoli a inganno.

I Genovesi, ch'erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, havendo bonaccia in mare, si strinsono insieme colle loro galee, e ragunati al

(21) certa publica. R.

al configlio padroni e nocchieri, l'Ammiraglio manifestò loro l'intenzione c'havea, quando a loro piacesse di vincere per ingegno e per forza la Città di Tripoli, ove tutti farebbono ricchi di gran tesoro. E mostrò loro, come il Signore di quella era un vile Tirannello nato d'un fabbro Saracino, e difamato da tutti per la sua tirannia; e però se fosse assalito francamente, non potrebbe fare resistenza, e soccorso non potea avere, perchè non ubbidiva al Re di Tunisi, ma era suo ribello. E avisògli com'egli havea fatto provvedere di prendere le mura, e la porta agevolmente. E però laddove e' voleffono essere prodi huomini, grande e ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, havendo udito il loro Ammiraglio, con grande allegrezza diliberarono, che l'impresa si facesse: e offerfonsi tutti a ben fare il suo comandamento, e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e faettamento. E preso alcuno riposo, in quella notte innanzi che'l giorno venisse, all'aurora, tutti armati e ordinati di quello c'havieno a fare, giunfono nel Porto di Tripoli. E di colpo con poca fatica hebbono presi i due navilj del Signore, e messe le ciurme in terra, e loro sopra saglienti colle balestra, portando le scale a' muri della Città, vi montarono suso senza trovare resistenza. E la parte di loro, ch'era rimasa a guardia delle galee e de' legni, s'accostarono alla Terra, per dare ajuto e soccorso a' loro compagni. E questo fu sì tosto, e sì prestamente fatto, ch' appena i Cittadini sen'avvidono, se non quando i Genovesi tenieno le mura, e già havieno presa la porta. Levato il romore per la Città, il Signore armato colla sua gente, e con parte de' Cittadini, c'hebbono cuore, alla difesa corfono, per volere riparare, ch' e' nimici non potessono correre la Terra, e abboccaronsi con loro. I Genovesi erano già tanti entrati dentro, e sì forti, che per loro asfalto non gli potè ributtare. E stando loro a petto, i Genovesi ordinati colle balestra a vicenda gli sollecitavano tanto co' verrettoni, ch' e' Saracini male armati non gli potieno sostenere. E 'l Signore, vedendo che non potea riparare, vilmente diè la volta, e fuggendosi abbandonò la Città, e 'l Popolo. I Genovesi, sentendo (22) partito il Tiranno, presono più ardire, e ordinati insieme si misono per la Terra, e qualunque si volea difendere, uccideano, e grande strage feciono quel dì de' Saracini. E havendo corsa tutta la Terra, presono le porte, e ferraronle, e (23) furono al tutto Signori della Terra, e de' gli huomini, e di tutta la loro sostanza.

C A P. XLIX.

Di quello medesimo.

Presa, come detto è, l'antica Città di Tripoli, e chiuse le porte, i Genovesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del Signore, e l'havere de' Cittadini, e che ogni cosa pervenisse a bottino, sì che lo spogliamento andasse con ordine. E così seguitarono penando più a fare questa esecuzione, e condussono a buttino in pecunia, e havere sottile, e ornamenti d'oro & d'argento il valere di più di XVIII. cetinaja di migliaja di fiorini d'oro,

(22) fuggito. C.

(23) e misonsi le guardie e furono. C. R.

(24) senza le private. C.

(25) tra le mani de' Saracini. C.

A e VII. mila prigionj tra huomini, e femmine, e fanciugli. E questo fu (24) senza segrete ruberie, ch' e' galeotti, e gli altri maggiori feciono, che nolte rassegnarono in comune, e di ciò non si fece ricerca, nè inquisizione. E havendo così spogliata la Terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più sottili galee al Comune di Genova, significando quello, c'havieno fatto, e come teneano la Città per farne la volontà del Comune. I Governatori di quel Comune, e appresso i buoni Cittadini si turbarono forte del tradimento fatto a coloro, che non erano nemici, e non havieno guardia di loro, nonostante che fossero Saracini, e temettono forte, ch' e' Cittadini di Genova, ch'erano in Tunisi, e in Egitto tra (25) Saracini & in loro mani colle loro mercatantie, non fossero per questo a furore presi e morti. E così sarebbe avvenuto, se non fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile Tiranno, e non ubbidia al Re di Tunisi, e però egli, e gli altri Signori Saracini, contenti del suo male, non se ne curarono. A gli Ambasciatori della galea non fu risposto, i quali vedendo i Cittadini mal contenti, senza prendere commiato, si tornarono a Tripoli a' loro compagni. I quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro Comune, sapendo che tutti erano corsali, poco si curarono. E in Tripoli si misono a stare, consumando ogni reliquia di quella Città, e cercavano di venderla, per haverne danari da chi più ne desse. E questo fu di Giugno del detto anno.

C A P. L.

Come la gente del Marchese di Ferrara fu sconfitta a (26) Spaziano.

In questi medesimi dì il Marchese di Ferrara havea mandato quattrocento cavalieri, e millecinquacenti fanti ad assediare un Castello, c'havea nome Spaziano: il quale havea occupato il Signore di Milano nel Ferrarese. E havendolo tenuto assediato alcuno tempo, Messer Bernabò vi mandò subitamente de' suoi cavalieri al soccorso, e furono tanti, che per forza gli levarono dall'assedio & sconfissono, dando loro danno assai. E liberato il Castello, il fornirono di ciò c'havea bisogno, e tornaronsene a Milano.

C A P. LI.

Come lo 'mperadore hebbe l'ultima paga da' Fiorentini, e se' la fine.

Restavano i Fiorentini a dare allo 'mperadore del mese di Giugno XX. mila Fiorini d'oro per lo resto de' cento mila, e sentendolo partito da Pisa, e ch' egli era a Pietrasanta, s'affrettarono di mandarglieli più tosto; e a dì X. di Giugno gli feciono appresentare (27) contanti a Pietrasanta. Lo 'mperadore, considerato il suo partimento da Pisa non d'honore, ma più tosto d'abbassamento della Imperiale Majestà, e vedendo la sollecitudine della fede promessa del Comune di Firenze, e il luogo, dove gli havieno mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede, e'l buono portamento, c'havea trovato ne' Cittadini

(26) Spazano. C. e così sotto.

(27) contanti i detti venti mila Fiorini a. C.

radini di Firenze; dicendo, come i Pisani, ch'erano Camera d'Imperio, e' Sanesi, che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua Signoria, l'havieno ingannato e tradito, e fattagli grande vergogna per la loro corrotta sede, e' Fiorentini l'haviano atato e consigliato dirittamente, e honorato molto i suoi Baroni, e la sua gente, e adempiutogli pienamente ciò, c'haviano promesso. Onde molto si tenea per contento di quello Comune, e di proprio movimento li (28) privilegiò di nuovo ciò, che tenevano in distretto, e riconobbe XVII. migliaja di Fiorini, che'l Comune (29) diede per lui al Sire della Lippa suo alto Barone, e tremila che per suo mandato havea pagati ad altri Baroni. E di tutta la quantità di centomila Fiorini d'oro, che havieno promessi, come addietro habbiamo narrato, fece fine al detto Comune per suoi documenti, e cautela per carta fatta per Ser' Agnolo di Sere Andrea di Messer Agnolo da Poggibonizi Notajo Imperiale, fatta nella detta Terra di Pietrafanta il detto dì.

C A P. LII.

Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato.

HAvendo veduto Messer Altino figliuolo di Castruccio Castracane già Tiranno di Lucca, come lo 'mperadore era uscito di Pisa con sua vergogna, per andarsene nella Magna, accolti certi masnadieri, e' con sua gente entrò in Montegiuglioli presso a Pietrafanta, per tenersi la Terra. I Pisani sdegnati, di presente vi calcarono, e assediaron il Castello intorno. Messer Altino intendea a difenderlo da' Pisani, e credevasi poterlo fare. I Pisani sentendo ivi presso lo 'mperadore, mandarono a pregarlo, che gli piacesse di venire nel campo, però ch'egli erano certi, che a la sua persona Messer Altino non si terrebbe. Lo 'mperadore v'andò, e fece comandare a Messer Altino, che si dovesse arrendere. Il quale incontanente ubbidì a' suoi comandamenti, e diede la Terra a' Pisani, & sè allo Imperadore. I Pisani al presente arsono e disfeciono il Castello, e richieso lo 'mperadore da' Pisani, che desse loro Messer Altino, con poco honore della sua Corona il mandò prigionero a Pisa, e ivi a pochi dì partito lo 'mperadore da Pietrafanta, e' Pisani gli feciono tagliare la testa.

C A P. LIII.

D'una fanciulla pilosa presentata allo Imperadore.

MEntre che lo Imperadore era a Pietrafanta, per grande meraviglia, e cosa nuova e strana, le fu presentata una fanciulla femmina d'età di sette anni, tutta lanuta, com'una pecora, di lana rossa mal tinta: Ed era piena per tutta la persona di quella lana infino alle stremità delle labbra e degli occhi. La Imperadrice meravigliata di vedere un corpo humano così meravigliosamente vestito dalla natura, la raccomandò a sue damigelle, che la nudrirono, e guardassono, e menollasene nella Magna.

(28) li privilegiò. C. messi per lui. C. R.
(29) Comune avea pro- (30) in Alamagna. C. R.
Tom. II.

C A P. LIV.

Come lo 'mperadore, e la 'mperadrice si partirono per tornare in Alamagna.

HAvendo lo 'mperadore col senno, e colla provendenza Alamannica presa la Corona dello Imperio, e guidati i fatti degl' Italiani, come nel nostro trattato è raccontato, essendosi ridotto a Pietrafanta, la 'mperadrice sollecitando, che si tornasse (30) nella Magna, a dì undeci di Giugno del detto anno, si partì di là con mille dugento Cavalieri di sua gente, e tenne la via di Lombardia. E giugnendo alle Terre de' Signori di Milano, non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte ferrate, e le mura, e le torri piene d'huomini armati alla guardia colle balestra, e col faettamento apparecchiato. E giugnendo a Chermona, ch'è grossa Città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due hore, innanzi ch'è vi potesse entrare. Poi hebbe licenza d'andarvi la sua persona con alquanta compagnia senza alcuna gente armata. E strignendolo la necessità, per non mostrare d'havere dimenticata la pace, che (31) la sua persona havea voluto trattare tra' Lombardi; vi si misè a entrare. E stettevi la notte e' l' dì seguente, stando continuo le porte della Città ferrate, e di dì e di notte i soldati armati facendo continua guardia. E ragionando lo Imperadore con certi, che v'erano per li Signori di Milano, di volere trattare della pace tra' Lombardi, gli fu detto da parte de' Signori, che non se ne dovesse affaticare. E però la mattina vegnente, havendo già preso di se alcuno sospetto, s'uscì della Città, e cavalcò a Soncino. Ivi fu ricevuto con pochi disarmati, e con grandissima guardia. E vedendosi così honorare hora, ch'era Imperadore nella forza de' Tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s'affrettò di tornare in Alamagna. Ove tornò colla Corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari, havendola recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento della Imperiale Maestà.

C A P. LV.

Come il minuto Popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella.

DEl mese di Giugno del detto anno, il minuto Popolo di Siena havendo fino a quì havuto in certi Uficij in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e desiderando d'havere in tutto il (32) governmento di quella Città, levò il romore, e tutti i Cittadini presono l'arme. E stando il Popolo armato, dimostrò di volere, che i grandi rinunziassono a gli Uficij del Comune. E sentendo i grandi, che questo movea dal consiglio dato al minuto Popolo per Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni, e per accattare la benevolenza del minuto Popolo, per animo tirannesco, non vollono per forza d'arme cercare di ributtare i loro Cittadini. E acciò che 'l Popolo non si tenesse d'havere lo stato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei suoi avversarij furono quegli, che prima

(31) che alla sua venuta. (32) il reggimento. C. R.
C. R.

prima cominciarono a rinunziare a gli Uficij , e volere , che 'l Popolo gli haveffe in tutto , e così feciono gli altri appresso . E volle il Popolo , che là dove lo stajo era cresciuto per lo Patriarca alla misura lieve , fosse alla picchiata , e così fu conceduto per tutti . Allora il Popolo ordinò d'haveve il gran Consiglio , e lasciato l'arme , in quello stabili per riformagione la loro somma signoria reggerfi per dodici Priori di due in due mesi . E ivi li crearono . E ancora feciono un Gonfaloniere di Popolo , e certi altri , c'haveffono a rispondere a lui per Terziere della Città . E ivi da capo rifiutarono Messer Agabito della Colonna per loro Vicaro , come detto è ; e cominciò in libertà il reggimento di quello popo-
lazzo .

C A P. LVI.

Come la Compagna del Conte di Lando cavalcò a Napoli .

AVvenne ancora del detto mese di Giugno , che la Compagna , ch' era lungamente stata in Puglia guidata dal Conte di Lando , sentendo , che 'l Re Luigi contro a loro non havea fatta alcuna provisione nè a sua difesa , si partirono di Puglia , e vennonfene in Principato . E foggiorati alquanti dì nelle contrade di Serni , e Matalona , e d'Argenza , feciono grandi prede , non trovando fuori delle Terre murate alcuno contatto . E di là entrarono in Terra di Lavoro , e vennono infino presso a Napoli e calcarono il paese d'intorno . E non sentendo chi vietasse loro il paese , effendo ubbiditi da' (33) Castelli , e da' paesani di fuori , e forniti di quello , ch' alla loro vita , e de' loro cavalli bisognava , per potere stare più ad agio , si divisono in più Compagne . E l'una stando nell' una contrada , e l'altra nell' altra , compresono a modo di paesani tutto il paese , e lasciarono l'arme , non sentendo alcuno avversario . E cominciarono a prendere dilette d'uccellare e di cacciare , e i loro cavalatori & ragazzi vicitavano le Ville , e Casali , e recavano all' hostiere ciò , che bisognava largamente per la loro vita , e di loro cavalli . E quando i Signori tornavano , trovavano apparecchiato : e i cattivelli paesani , che non havieno ajuto dal loro Signore , erano consumati in vilissima fama della Reale Corona .

C A P. LVII.

Come Fermo tornò alla Chiesa , & si rubellò da Gentile da Mogliano .

DI questo mese di Giugno quelli della Città di Fermo , i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al Legato , quando gli rubellò la Città colla forza del Capitano di Forlì , e coll' ordine di Messer Malatesta , effendo contro a loro volere , come narrato è a dietro , tornati contro alla signoria del Legato , dove s'erano ridotti con gran loro piacere , vedendo hora la forza del Legato loro di presso , e che Gentile era povero di gente , levarono il romore nella Città ; e rinchiusero Gentile nella Rocca , e diedono la Terra al Legato . Il quale la fornì di buone masnade a piè ed a cavallo , e presene buona e sollecita guardia .

(33) da' Casali . C. R. (34) e damaggio . C. R.

C A P. LVIII.

Come il Re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl' Inghilesi .

TRapassando alquanto a gli strani , il Re di Francia vedendo che passate le triegue , gl' Inghilesi cavalcavano nel Reame , e facevano spesso danno alle sue genti e al paese , prese consiglio da' suoi . E havendo alcuno intendimento da certi Baroni di Scozia , mandò in Scozia il Sire di Garendone suo Barone con ottocento armature di ferro , a fine di muovere gli Scotti a fare guerra a gl' Inghilesi per modo che quegli , che guerreggiavano in Francia , haveffono cagione di tornare a guerreggiare co gli Scotti . E giunta questa gente in Scozia , gli Scotti tennero loro consiglio , e diliberarono , che effendo il loro Re David prigionero del Re d'Inghilterra , se gli Scotti si moveffono a guerra contro alli Inghilesi , tornerebbe in pericolo e (34) dannaggio del loro Re . E però non vollono ch' a stanza del Re di Francia in Scozia si facesse movimento di guerra sopra gl' Inghilesi . E per questo la gente Francesca , ch' era di là passata , si ritornò addietro . E questo avvenne del mese di Giugno del detto anno .

C A P. LIX.

Come i prigionieri d'Ostiglia presono il Castello .

DI questo mese una buona brigata di prigionieri , che Messer Gran Cane della Scala havea racchiusi in Ostiglia , seppono tanto fare per loro sottile provvedimento , che tutte le guardie delle prigioni , e del Castello uccifono , e presono il Castello , e recaronlo nella loro guardia , e Signoria . Il Castello era forte , e in fu i confini del distretto di Mantova e di Ferrara . Sentendo i Signori vicini questa rubellione , tentarono quelli di Mantova , e di Ferrara , catuno di volere dare danari a' prigionieri , che l'haveano preso , per havere quella tenuta , ch' era di piccola guardia , ed era forte da non potere essere vinta per battaglia , e dava il passo in catuna parte . I matti prigionieri non seppono prendere il buono partito , e però s'accostarono al reo . E havendo grandi promesse da Messer Gran Cane , cui eglino havieno cotanto offeso , affidandosi (35) solamente alla fede delle sue promesse , ch' e' renderebbe loro i propj beni , e farebbe a catuno altri vantaggi , dicendo , che non riputerebbe loro il misfatto , però che fatto l'havieno come prigionieri , a cui era lecito di trovare ogni via di loro scampo , sì che ciò non era tradimento , i miseri vinti dalle vane promesse renderono la tenuta del forte Castello alla gente di Messer Gran Cane . Il quale riprese la fortezza incontanente attenne la promessa , ammazzandone una parte colle scuri , e altri con gravi tormenti fece morire , e trentasei de' residui più vili fece impendere per la gola , e per questo modo morti tutti i prigionieri , rihebbe la sua fortezza del Castello d'Ostiglia .

CAP.

(35) foramente . C.

CAP. LX.

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi, ch'havieno preso Tripoli di Barberia, come addietro habbiamo narrato, & non havendo potuto avere risposta dal loro Comune quello, che della Città si faceffono, cercarono di venderla per danari a' Baroni Saracini, che v'erano di presso: E niuno trovarono, che vi volesse intendere. Era in quel tempo Signore dell'Isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore. Costui intese a volerla comperare: e trattato il mercato, ne diè a' Genovesi cinquantamila doppie d'oro. E ricevuto il pagamento, e data la tenuta della Città, e scelti de' cittadini huomini, e femmine, e fanciulli, e fanciulle, cui e' vollono, gli altri lasciarono colla Città spogliata d'ogni bene. E (36) raccolte le XV. galee piene d'arnesi e di gran tesoro, partironsi del paese, e lungamente stettono (37) hora in una parte, hora in un'altra, tanto che 'l loro Comune fu rassicurato de' loro cittadini, ch'erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non haveano ricevuto danno. Allora ribandarono quegli delle galee, i quali havieno sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese haveffono guerreggiate le marine di Catalogna. I quali fatto il servizio tornarono a Genova, e riempieron la Città di schiavi, e di schiave Saracine, e di molto tesoro acquistato con gran tradimento. Ma per giusto giudizio d'Iddio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

CAP. LXI.

Come gli usciti di Lucca tentarono di fare guerra.

Essendo per le novità sopravvenute allo' imperadore in Pisa perduta a gli usciti di Lucca la speranza ch'haveano d'essere liberati dal giogo de' Pisani secondo il trattato, di cui era scorsa la fama, e veduto come la fortuna havea fatti Signori della Città le piccole reliquie de' Lucchesi, ch'erano nella Città in una giornata per un poco d'ardire, ch'haveano dimostrato, se da loro medesimi non fossero stati traditi, come detto è, trovandosi gli usciti avere raunata alcuna moneta per la sopradetta cagione della speranza dello Imperadore, e parendo loro, ch'e' Pisani fossero in dubbiofo stato, s'intesono insieme i Guelfi co' Ghibellini. E' figliuoli di Castruccio, ch'erano in Lombardia, promisero a tutti i Caporali delle famiglie Guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro a loro origine e' si farebbono Guelfi per trarre di tanto servaggio la loro Città. E trattarono tra loro di fare ogni loro sforzo con buona punza per rientrare in Lucca. E catuno promise di fornirsi di gente per loro ajuto, e di cavalli, e d'arme per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si providono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono, e seguirono a loro fine, come degnamente meritrono, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

(36) e raccolti in sulle (37) ora in uno porto, loro XV. C. R. ora in altro. C.

CAP. LXII.

Conta della gran Compagna di Puglia.

AVvedendosi quegli della Compagna, ch'erano in Terra di Lavoro, che il Re, nè suoi Baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza: E raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Averfa, e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano. E domandavano al Re danari senza fare guafo. Allora i Napoletani vedendo, che'l Re non si movea, si mossono da loro, e accollono de' paesani, e de' forestieri una quantità di cavalieri; e fecionne capo il Conte Camarlingo, e'l Conte di Sanseverino, e l'Ammiraglio di volontà del Re. Nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della Compagna, e sturbavano l'accordo, che si cercava, di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guafo, di che la Compagna gli minacciava, a dì XII. di Luglio del detto anno, s'armarono a cavallo, e a piè, romoreggiando e minacciando i Baroni, che non lasciavano fare l'accordo colla Compagna. I Baroni erano forti da loro, e havieno con seco i forestieri armati; sì che poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani. E avvedendosene i Napoletani, posono giù l'arme, e acquetaronsi. Nondimeno (38) il Re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l'accordo, vedendosi l'hoste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro Fiorini cento venti mila in certi termini. E per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando, e vivendo alle spese de' paesani. Lo effetto di questo trattato hebbe mutamenti con danno de' regnicoli, innanzi che si traheffe a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. LXIII.

Come il gran Siniscalco condusse mille barbute contro alla Compagna, ond' ella s'accrebbe.

Mentre che queste cose si trattavano a Napoli, il gran Siniscalco del Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze, essendo stato in Toscana, e in Romagna, e nella Marca, accogliendo gente d'arme, s'era con essa messo a cammino. E giunto alla Città di Sermona con mille barbute di gente Tedesca e oltramontana, fe' sentire al Re la sua venuta. Il Re richiese i Baroni per volere combattere colla Compagna, venendo contro a' patti promessi, ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio. Et nel soprastare, il caldo appetito del Re venne raffreddando, e ancora de' suoi Baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran Siniscalco cominciò a venire. E non sendo il Re (39) inobolato da potergli pagare, e ricondurre per innanzi, assai se ne partirono dal servizio del Re, e andaronsene alla Compagna, e fecionla maggiore.

CAP.

(38) Nondimeno il Re (39) inobolato. C. non mostrando. C.

C A P. LXIV.

Come gli usciti di Lucca s'accollono sanza fare nulla.

Tornando la nostra materia al fatto de gli usciti di Lucca, quelli Caporali, ch'erano a soldo del Comune di Firenze, con le loro bandiere (40) appresentandosi il tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a publicarsi in Firenze. Quando il Comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna raunata di gente facessero nel Contado, o distretto di Firenze, e contradisse a tutti i cittadini, e contadini sotto pena dell'havere e della persona, che niuno ajuto o favore si desse loro, però che non volea il nostro Comune rompere per niuna cagione la pace, c'havea co' Pisani. Nondimeno i Lucchesi Guelfi, ch'erano in Toscana, con loro sforzo s'accollono in un luogo in fu quello di Lucca, e ivi si trovarono con dugento cavalieri, e con molti masnadieri, che gli seguivano per isperanza di guadagnare. I conduttori furono Obizzi, e Salamoncegli, e attendieno, che dall'altra parte; com'era ordinato, venissero i figliuoli di Castruccio co' gli usciti Ghibellini, e col Popolo di Lunigiana, e Carfagnana. E' Pisani sentendo; che gli usciti di Lucca si cominciavano a raunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini, c'havieno alcuna apparenza, e mandaronvi per comune i due Quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di più gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennero la promessa al termine. Per la qual cosa gli usciti Guelfi soprastati al termine per più di, e non havendo novelle, che venissero, si cominciarono a sfilare, e sanza ordine tornare catuno a casa con poco honore. Habbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritava, ma perchè in quel tempo, che questo fu, erano XLII. anni, ch'e' Lucchesi Guelfi erano stati fuori della loro Città, e mai non havieno fatta altrettanta vista per cercare di volere ritornare in Lucca, come a questa volta.

C A P. LXV.

Come il Re di Sicilia acquistò più Terre.

IN questo tempo Don Luigi di Sicilia coll'ajuto de' Catalani dell'Isola, e della loro Setta accolti insieme in arme a piè e a cavallo, si mosse da (41) Cattania, e cavalcando sopra le Terre, ch'ubbidivano l'altra Setta di Chiaromonti, e il Re Luigi di Puglia, e trovandole male fornite alla difesa, s'arrendeano, e ubbidiano, vedendo la persona di Don Luigi, sanza fargli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di Luglio con sei galee armate, e coll'altra sua gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno, credendosi rihavere. Ma vedendo, ch'e' si difendeano colla gente forestiera, che v'era per lo Re Luigi di Puglia, fecero danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Cattania.

(40) appressandosi il C. R. gnore, e cavalcando. C.
(41) dalla Cattania colle persone del loro Si-

(42) incarcerato. C.

C A P. LXVI.

Novità di Padova.

Essendo Messer Jacopino da Carrara Signore di Padova, e havendo lungamente tenuta la Signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, havendosi portato insieme grande honore, non sentendosi alcuna cagione d'odio o di sospetto tra loro, salvo che Messer Francesco volea pace co' Signori di Milano, e Messer Jacopo la volea con loro, e voleala co' Signori di Mantova insieme, con cui erano collegati, non dovea per questo essere cagione d'odio tra loro: ma più tosto quello che non soffera d'havere conforto nella Signoria tra gli animi ambiziosi di quella. E per questo Francesco, ch'era più giovane, e più atto a guerra, e havea il seguito della gente d'arme, una sera a dì XXVI. del mese di Luglio del detto anno, essendo Messer Jacopino nella sua sala posto a cena, Messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè dì nè notte vietata porta. E andato suso trovò il zio, che cenava, e accogliendo il nipote sanza alcun sospetto, fu da lui preso, e (42) incarcerato, e messo in buona guardia, sanza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vegnente Messer Francesco cavalcò per la Città, e sanza fare novità nella Terra fu ubbidito in tutto, come Signore. E si scusò al Popolo, che questo havea fatto, però c'havea trovato di certo, che poi (43) che M. Jacopino si vide havere figliuoli, haveva cercato di fare avelenare lui. E che ciò fosse vero o no, tanto se ne dimostrò, ch'alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il maleficio, e perderonne le persone.

C A P. LXVII.

Come i Visconti tentarono acquistare Bologna.

DI questo mese di Luglio del detto anno Messer Bernabò de' Visconti di Milano, havendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendosi acquistare, mandò di subito (44) dumila cavalieri, e di molti masnadieri di soldo sopra la Città di Bologna. E la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia, e poi all'entrata d'Agosto si levarono di là, e andarono a Budrio. E trovandovi difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna, e Imola; e là dimorarono attendendo, che novità si movesse in Bologna. Lasceremo hora questa gente, ch'attendete di fare suo baratto, come al tempo innanzi racconteremo.

C A P. LXVIII.

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

ADi tre d'Agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi, e due femmine. L'uno si donò al Duca d'Orstoric (45), che'l domandò al Comune, e l'altro al Signore di Padova.

CAP.

(43) che Messer Jacobo si vide avere figliuoli. C. R.
(44) dumilia. C. R.
(45) Ostericchi. C. R.

CAP. LXIX.

Novità fatte per gli usciti di Lucca.

A L'entrata del mese d'Agosto del detto anno, Messer Arrigo, e Messer Gallerano figliuoli di Castruccio usciti di Lucca con quella gente d'arme, c'havere poterono in Lombardia, apparirono in Lunigiana, e ivi, e di Carfagnana accolsono fanti a piè. E' Lucchesi Guelfi usciti da capo si raunarono, e accozzarono co' figliuoli di Castruccio, e di concordia trovandosi quattrocento cavalieri, e due migliaia di fanti, si posono ad assedio a Castiglione, che si guardava per gli Pisani. I Pisani havuto l'ajuto da' Sanesi, con cui erano in lega e in compagnia, con settecento cavalieri, e con se' mila pedoni uscirono di Pisa per andare a soccorrere il Castello; e a dì XII. d'Agosto del detto anno, trovandosi ne' campi presso a' nemici, feciono loro schiere. Gli usciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte, d'onde gli vidono venire. I Pisani si mostrarono di volergli assalire da quella parte, e cominciaronvi l'assalto per tenere i nemici a bada. E cominciata la battaglia, il loro Capitano con quella gente, ch'e' s'havea eletta, mentre che d'ogni parte si manteneva l'assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte, onde venia la vettuaglia a gli usciti, che tenieno l'assedio. E fece questo sì prestamente, che i Lucchesi, c'havieno assai di buoni Capitani, non vi poterono riparare. Ma veduto ch'hebbono, ch'e' nemici haveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'assedio al Castello. E però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte ivi presso, senza potere essere danneggiati da' nemici. E raccolti quivi senza alcuno danno, di là si partirono salvamente, e valicarono l'alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accrescimento d'onta, senza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte, per vivere al soldo: e'l Castello rimase libero all'ubbidienza de' Pisani.

CAP. LXX.

Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per li Viniziani.

I L Re d'Araona essendo in (46) Ispagna dopo l'acquisto fatto della Lojera, e dell'accordo preso col Giudice d'Alborea, sentendo che i Viniziani haveano fatto pace co' Genovesi senza il suo consentimento contro al giuramento (47) della sua compagnia, fece di presente armare XX. galee per sua sicurtà. Domandaronli i Genovesi la Lojera, e altre Terre di Sardigna, se con loro volea (48) pace. E questa fu la cagione già scritta a dietro, perchè il Comune di Genova ribandì le XV. galee, c'havieno preso Tripoli: le quali feciono per tre mesi gravi danni nella (49) riviera di Catalogna, e specialmente d'ardere, e di profondare loro navilij ne' porti. Le XX. galee del Re havendo fortificate, e fornite le Terre di Sardigna, e (50) reinterata la pace col Giudice, si tornarono in Catalogna senza altra novità fare.

(46) in Catalogna. R.
(47) della loro. C. R.
(48) pace; disse che le

volea per se, e non si curava di loro pace. E questa. C.

CAP. LXXI.

Come Messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo.

D I questo mese d'Agosto, essendo stato Messer Ruberto di Durazzo stretto da' Provenzali nel Balzo per modo, che non havea potuto correre il paese, nè fare prede, come havea cominciato, bene che'l Castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna senza guadagno, di sua volontà s'uscì del Castello, e rilasciollo al Signore del Balzo. Alcuni diffono, che'l Papa gli diè alcuni danari, co' quali si mise in arme, e andò a servire il Re di Francia nelle sue guerre, ov'egli morì a honore, come a suo tempo racconteremo.

CAP. LXXII.

Come arse la Bastia da Modena.

E Ssendo lungamente mantenuta per la forza di Messer Bernabò di Milano una grande, e forte (51) bastia sopra la Città di Modena con molti cavalieri e masnadieri, i quali havieno per stretto modo assediata la Città, e recata in grandi stremi, come piacque a Dio, quello che non havea potuto fare la gran Compagna, nel caso della rebellione di Bologna, nè appresso tutta la forza della Lega di Lombardia fece subitamente un fuoco, che vi si apprese, ma più tosto fu fama ch'un soldato corrotto dal Signore di Bologna il vi mise. Questo fuoco infiammò per sì fatto modo la bastia, che per la gente dentro non si potea ammortare. I Modonesi stati a vedere lungamente, e sentendo il romore, presono l'arme, e corsono verso la bastia con smisurato romore. I cavalieri e masnadieri, che ve n'erano assai impacciati dal fuoco, e mpauriti dal romore, si ritrassono fuori della bastia con animo di fermarsi di fuori, ma non hebbono potere di farlo, che di presente catuno si cominciò a fuggire, senza essere cacciati, e abbandonarono la bastia. I Modonesi la presono, e spensono il fuoco, e appresso per tema, che Messer Bernabò nolla rifacesse da capo riporre, ch'era in luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e misonvi gente, e guardarona lungamente per sicurtà della Terra.

CAP. LXXIII.

Come fu fatto il Castello di Sancafciano.

T Ornando alquanto nostra materia a' fatti di Firenze, occorre in questi dì, che tornando a memoria a' Collegi del Comune nostro i danni ricevuti a' tempi delle persecuzioni fatte al nostro Comune, e pericoli, che occorsi erano alla Città, ponendosi i nemici a hoste in sul poggio del Borgo di Sancafciano in Valdipesa, e questo conosciuto per isperienza dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, e appresso di Castruccio Castracane, tiranno di Lucca, e novellamente della gran Compagna di Fra Moriale, che catuno nimicando il nostro Comune, tennono campo in quel luogo con podere, per lo

(49) nelle marine. C.
(50) rinterata. C. R.

(51) bastia. C. R. così sotto.

lo vantaggio del sito, di potere danneggiare affai, & non potere essere danneggiati; acciò che questo non potesse più advenire, deliberò il Comune di farvi un forte e nobile Castello di mura. E incontante del mese d'Agosto del detto anno MCCCLV. si cominciarono a fare i fossi, e all'uscita di Settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s'allogarono in somma a' buoni maestri con discreti e avvisati proveditori; dando d'ogni braccio quadro soldi sette di piccoli di Lire tre, soldi nove il Fiorino d'oro, dando il Comune a' maestri solo la calcina, acciò ch'è' maestri havessero cagione di fare buone le mura. E le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro e un quarto: e fondate braccia uno, sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristignendosi a modo di barbaccane, e sopra terra alte braccia XII. con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, di lunge braccia cinquanta da l'una torre all'altra, alzate braccia XII. sopra le mura; con due porte mastre, catuna tra due torri più alte ch'è' altre, e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il Pogio, e'l Borgo; e senza arresto fu compiuto e perfetto il lavoro del mese di Settembre seguente MCCCLVI. E veduto il conto del detto edificio, costò al Comune di Firenze trentacinque migliaia di Fiorini d'oro.

C A P. LXXIV.

Come in Firenze s'ordinò la Tavola delle possessioni.

DI questo mese d'Agosto alquanti Cittadini di Firenze, parendo loro, che dovesse essere utile cosa al Comune, per levare la briga a' creditori, di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a' Signori, che si facesse una Tavola, nella quale si scrivevano tutti i beni immobili della Città, e del Contado per popolo e per confini. E diedono il modo a catuno Quartiere della Città, e del Contado per se. E' Signori misono la petitione e vinfesi: parendo a tutti, che dovesse essere utile cosa. A gli huomini antichi, savj, e pratici, pareva la cosa impossibile a potere havere perfezione: ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate a ogni possessore sotto grave pena, e nondimeno, che' Rettori de' popoli anche le dovessero recare. Catuno si provvide di recare, e di fare recare i beni, in cui volle, e confinavagli, secondo che trovava l'usata vicinanza. E quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d'ogni parte discordavano i confini: e oltre a questa inconvenienza, ne occorrevano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata; e la speranza ammaestrò il nostro Comune alle sue spese. Habbianne fatta memoria per effempio di coloro, che verranno appresso, acciò ch'è' notino quello, ch'è detto, provato per opera. E ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni. Ma quello, ch'è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra Città, ch'è altrove, perchè più abbonda di mercatantie, e di mestieri, e d'arti, c'hanno a fare le mutazioni de' beni immobili.

C A P. LXXV.

Come il Re d'Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

HAvendo noi addietro narrata la morte del Conestabile di Francia, della quale il Re di Navarra fu operatore, seguita che dall'ora innanzi il Re di Navarra era in odio del Re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col Re d'Inghilterra di riceverlo nelle sue Terre. Il Re d'Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente, e suo navilio per valicare con forte braccio. E nel soprastare, che faceva, per sollecita operazione del Cardinale di Bologna fullamèra, e d'altri Baroni, fu fatta la pace dal Re di Francia a quello di Navarra, e perdonatogli liberamente l'offesa della morte del Conestabile, e per suo amore a tutti gli altri, che erano a ciò stati. Il Re d'Inghilterra havendo apparecchiata la sua gente d'arme, e suo navilio, del mese di Settembre del detto anno valicò a Calese. Il Re di Francia havea dall'altra parte apparecchiata la sua Baronia, e con XV. mila cavalieri, e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il Re d'Inghilterra sentendola pace fatta tra' due Re, e vedendo la gran forza apparecchiata contra sè dal Re di Francia, non si attentò d'uscire in campo, nè di seguire sua impresa; e data la volta, con sua vergogna si tornò con tutta la sua hoste in Inghilterra. Il Re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'Isola, si ritornò a Parigi, e dimostrando grande amore al Re di Navarra, gli accomandò il Delfino suo maggiore figliuolo, i quali d'allora innanzi si congiunsono di fraterno amore, e di gran compagnia.

C A P. LXXVI.

Come il Re Luigi s'accordò colla Compagna del Conte di Lando.

MAndaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di Settembre del detto anno, essendo la Compagna ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il Re per arrotto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo atare i Napoletani, che non perdessono le loro vendemie, e non havendo podere d'altro, ch'è con danari, rifece nuova concordia, e promise loro cento cinque migliaia di Fiorini d'oro, i XXXV. mila contanti, e i LXX. mila in due paghe a venire, e mentre che le penassono ad havere, si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il Re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi Baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatantie, e pagò la Compagna. E andossene in Puglia alla roba d'ogni huomo, non senza grande rammarichio contro alla Corona de gli huomini di quel paese.

C A P. LXXVII.

Come il Conte da Doadola fu morto e sconfitto dal Capitano di Forlì.

HAvendo il Legato rivolto tutto suo intendimento a volere abbattere la tirannia di Francesco delli Ordellaffi Capitano di Forlì, e guerreggiando la Città di Cesena, il Conte Carlo

to da Doadola con due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti, si mise in preda con cento cavalieri, e con assai masnadieri. E corsono insino presso alle mura di Cesena, e havendo raccolta una buona preda d'huomini e di bestiami, si raccoglieano per tornare al campo. Havendo questo sentito Madonna Cia moglie del Capitano, a cui egli havea accomandata la guardia di quella Città, non come femmina, ma come vertuoso Cavaliere, montò a cavallo coll'arme indosso gridando, e smovendo i cavalieri foldati, che v'erano, che la doveffono seguire contro a' nemici, ch'erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguirono, e abboccatisi co' nemici, per forza gli sconfissono. E fuvi fedito il Conte Carlo per modo, che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo, e la maggiore parte de' cavalieri, e assai masnadieri furono prigioni. E riscossa la preda, con grande honore si tornarono in Cesena del mese d'Agosto predetto.

C A P. LXXVIII.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna, e furono cacciati.

Poco addietro ci ricorda, che noi trattammo de' due mila cavalieri, e de' molti masnadieri, che Messer Bernabò havea mandati sopra Bologna, e le mura che fatte havieno di luogo in luogo. All'ultimo all'uscita del mese d'Agosto del detto anno erano tornati al Borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferati da cozzare (52) mura della Città, e di queste cose il Signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata, tutta l'hoste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del Prato, dov'era più solitario, ed hebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono sù più di dugento de' cavalieri armati, ch'erano smontati de' cavalli, e assai masnadieri. E traboccate le guardie, che vi trovarono, dalle mura in terra, cominciarono a perquotere le mura co' bolcioni tanto, che già havieno forate, e aperte le mura da piè, innanzi che'l Signore, o Cittadini se n'avvedessono, e alquanti per gagliardia erano scesi dentro, e entrati per la piccola rottura. E parendo a gli assalitori avere la forza delle mura, e l'entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno ajuto per loro trattato, cominciarono a gridare ad alte voci: *Vivano (53) i Popolani e muoja il Signore*. A questo romore il Popolo si cominciò a sentire, e ogni huomo a prendere l'arme. E certe masnade di fanti a piè Toscani con alquanti Cittadini trassono in quella parte, ov'erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati dentro, uccisono. E ingrossandosi alla difesa quelli della Terra a cavallo e a piè con molti balestrieri cacciarono a terra quegli ch'erano montati sù per le mura. E avvedendosi i Capitani della gente di Messer Bernabò, che per lo fallo dell'affrettato romore la Città era difesa, con vergogna (54) sonarono a raccolta, & tornaronsi al Borgo a Panicale, e ivi calcarono le contrade d'intorno; e fatto assai danno d'arsione, presono loro cammino, e an-

(52) le mura, e altri ingegni da prendere

le mura della Città. C.

A darono a Milano. E'l Signore di Bologna, veggendo il pericolo, c'havea corso, prese miglior guardia.

C A P. LXXIX.

Novità state in Udine.

B DI questo medesimo mese d'Agosto, o che il Patriarca d'Aquilea facesse fare gravetze con oppressione al Popolo della Città d'Udine a lui fuggetta, o che il Vicario, ch'era testa Lucchese, chiamato Messer Jacopo Moruello, per soperchia baldanza, c'havea per moglie la figliuola del Patriarca, facesse da se cose sconcie, a furore di Popolo con l'ajuto d'alquanti terrieri del paese, fu preso nel palazzo del Comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso, senza processo, dicollato, in gran vitupero, e vergogna del Patriarca, ch'era fratello dello Imperadore.

C A P. LXXX.

Come abbondarono grilli in Cipri, e Barberia.

C IN questo tempo abbondarono nell'Isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò, che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè avere in questo anno. E il simigliante avvenne questo medesimo anno MCCCLV. in molte parti della Barberia, e massimamente nel Reame di Tunisi. Et essendo mancato il pane al minuto Popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini. E con questa brutta vivanda manteneano la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel Popolo.

C A P. LXXXI.

Come Messer Maffiuolo Visconti fu morto da' fratelli.

D MESSER Maffiuolo de' Visconti di Milano, essendo il maggiore de' tre fratelli Signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita, e senza alcuna virtù, era riputato il minore nel reggimento della Signoria. Tuttavia Messer Bernabò, e Messer Galeazzo gli rendeano assai honore. Avvenne, che per scelerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua XX. tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, havendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente. E ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d'una bella giovane moglie d'un buono cittadino di Milano, mandò per lui, e minacciollo di fare morire, se ncontanente non gliela menasse o mandasse. Vedendosi questo buono huomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a Messer Bernabò, e contògli il grave partito, a che Messer Maffiuolo l'havea messo, dicendo, che innanzi volea morire, ch'assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo, che'l dovesse atare. Messer Bernabò disse: *Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello;* per non mostra-

(53) *Vivano i Peppoli*. C.
(54) sonarono la ritirata, e si tornarono al Bor-

go di Panicale, e indi calcate le C. R.

re a colui la sua intenzione. E di presente cavalcò all'hostiere di Messer Maffiuolo, e trovò la scelerata danza del suo fratello, e sanza dire alcuna cosa, diede la volta, e accozzossi con Messer Galeasso, e disse: *Noi corriamo gran pericolo di nostro stato. Le sconcie e dissolute cose di Messer Maffiuolo ci faranno cacciare della Signoria; se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce.* E manifestatoli ciò, ch'è facea delle donne de' buoni huomini di Milano, e il richiamo, ch'è n'havea havuto, e di presente s'accordarono alla morte sua, ch'altro gastigamento non havea luogo. E però essendo andato Messer Maffiuolo a Moncia a fare una caccia la fera di Santo Agnolo di Settembre, gli feciono dare con quaglie veleno. E la mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentire male nel ventre, e di presente se ne ritornò a Milano, e vicitato la fera da' fratelli, la mattina si trovò morto il sul letto. Alcuni diffono, che in quella visitazione è fu soffocato da loro, e altri tennono ch'è morisse delle quaglie. E l'una cagione e l'altra potè essere, per non farlo storiare. Il vero fu, ch'è morì, come un cane, sanza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita.

C A P. LXXXII.

Come Messer Bernabò hebbe la Mirandola.

DApoi che la bastia da Modena per l'arione fue ripresa pe' Modanesi, Messer Bernabò tenne nelle Castella, c'havea acquistate nel Modanese, gente d'arme per scorrere il paese, e fare continova guerra a Modena: E oltre a ciò mise a campo tra Reggio e Modena mille cinquecento cavalieri, e assai masnadieri, i quali assediarono il Castello della Mirandola, il quale era di certi gentili huomini loro patrimonio. E non sendo potenti a poterlo lungamente difendere da' Signori di Milano, s'accordarono con loro, e diedono la guardia del Castello a Messer (55) Bernabò, ed egli gli ricevette in amistà, e con provisione li mise nelle sue guerre. E in questi dì vedendosi Messer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con Messer Bernabò. E Messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s'accordò con lui; e Messer Giovanni gli promise di guardare Bologna per lui, e dopo la sua morte gliela lascierebbe, e riceverebbe nella Città continuamente un suo Podestà. E fece questo Messer Giovanni da Oleggio sanza volontà o consiglio de' cittadini di Bologna, sperando di rimanere in pace nella Signoria; nella quale rimase in continui agguati, come leggendo per innanzi si potrà trovare. E ricevette in prima per Podestà di Bologna il Signore della Mirandola sopradetto.

C A P. LXXXIII.

Come i Perugini presono a difendere Montepulciano.

ISanesi vedendosi havere perduto in tutto la Signoria, c'havere soleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed essendo cerca-

(55) Barnabò. C. così sem- (56) da difendersi da'. C. pre.

Ato, se co' Sanesi si potea trovare modo d'altro accordo sanza fargliene Signori, e non trovandosi, i Signori, che dentro v'erano ritornati, ricordandosi, che 'l Comune di Siena non havea attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà e fede del Comune di Firenze, e di Perugia, a cui i Sanesi l'havieno rotta con inganno assai sconcio e manifesto, al quale i detti Comuni sanza l'arme non havieno potuto mettere rimedio, e l'arme non havieno voluto pigliare, per questa cagione non si vollono più fidare alla corrotta fede de' Sanesi. E vedendosi impotenti (56) da resistere a' Sanesi, s'accordarono, e misono, di volontà del Popolo, la guardia di Montepulciano, con certi patti, nelle mani de' Perugini. I Perugini vaghi di crescere Signoria, e ricordandosi della ingiuria ricevuta in Siena per questi fatti di Montepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro soldati a cavallo e a piè, per difenderla da' Sanesi. Questa cosa conturbò molto il Comune di Siena. E perciò facendosi la lega, che seguìto appresso, de' Toscani, i Sanesi non vi vollono essere. E altre gravi cose ne seguirono, come innanzi si potrà trovare al debito tempo.

C A P. LXXXIV.

Come il Re d'Inghilterra tornò in Francia.

Quello, che seguita è cosa bene strana, essendo il Re d'Inghilterra, come poco innanzi havemmo contato, ritornato di State nell' Isola d'Inghilterra con (57) tutta sua hoste, e col navilio, e dovendosi, secondo usanza della guerra, il navilio e la gente d'arme riposare per la grazia del verno, il detto Re di maggiore animo e ardire, ch'è altro Signore al suo tempo, del mese d'Ottobre del detto anno, co' figliuoli e colla moglie, e co' Baroni, e con grande moltitudine di suoi cavalieri, e arcieri di subito e improvviso a' Franceschi valicò a Calese. E di presente fece tre hosti; l'una accomandò al Conte di Lancastro suo cugino, e questa mandò in Brettagna. E la seconda accomandò al suo maggiore figliuolo (58) Duca di Gaules, e questa mandò in Guascogna. E l'altra ritenne per se, per venire verso Parigi. E catuno comandò, che dimostrasse sua virtù, mettendosi innanzi fra le Terre del Re di Francia, ardendo, e predando, e facendo dimostranza di valorosi Baroni contro a' loro nemici.

C A P. LXXXV.

Come il Re d'Inghilterra cavalcò il Reame fino ad Amiens.

MAndato c'hebbe il Re d'Inghilterra i detti Baroni, catuno con grande compagnia di cavalieri e d'arcieri, nel Reame di Francia, egli in persona si mosse da Calese colla sua hoste, e avviossi verso Parigi, dov' era il Re di Francia. E guastando le Ville del paese con fuoco, facendo grandi prede, se ne venne ad Amiens, e ivi s'arrestò alquanti dì. Ma vedendo, che 'l soprastare gli era pericoloso per la gran cavalleria, che 'l Re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i passi del suo ritorno

(57) tutto suo oste, e navilio. C. (58) Duca di Gualles. R. e così sotto.

torno erano da potere essere occupati, sopravvenendo la gente del Re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriero raccolse tutta la sua gente, e tutta la preda, c'havea fatto, e senza contatto sano e salvo si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il Conte di Lancastro entrò colla sua hoste in Brettagna, e cavalcò il paese, facendo danno assai e gran prede, e stettevi più tempo, e poi si raccolse colla sua hoste, e con gran preda tornossi a salvamento.

C A P. LXXXVI.

Della materia de gli Inghilesi medesima.

IL valentre Prenze di Gaules colla sua compagnia di tre mila cavalieri, e quattromila arcieri, mosso da Calese a grandi giornate si mise in Tolosana. E trovando i paesi isproveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molto grandi prede, e con fuoco guastò molto paese, e senza arrestarsi in Tolosana, cavalcò a Carcasçiona, e vinse, e prese l'antica Città di Carcasçiona, fuori che la Rocca della Villa, ch'era un forte Castello. E recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggiore parte della Villa, e cavalcò più innanzi in (59) Bideuse, e arse, e fece preda grande senza contatto; e dalla sua gente fu corso infino presso a Mompulieri a poche leghe. E dimostrava di volere venire infino a Santo Andrea dirimpetto a Vignone in Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella Corte di Roma. Ma 'l Papa gli mandò a dire, che non venisse più innanzi. E incontanente per ubbidire al Santo Padre, si tornò a dietro, essendo stato nuovo flagello di quello paese, che memoria non v'havea per gli viventi a quel tempo, ch'altra guerra gli avesse molestati. Il Conestabile di Francia, ch'era allora Messer Giache figliuolo del Duca di Bolbona, giovane Cavaliere, e di gran cuore, havendo accolta assai gente d'arme in compagnia del Contè d'Armignacca, e del Conte di Foce (60), e di più altri Baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il Duca di Gaules con tutta la preda, ch'era più di mille carente cariche dell'havere de' paesani, e di più di cinquemila prigionj, si volle abboccare co' gli Inghilesi, e combattere con loro per riscuotere la preda. Il Conte d'Armignacca, e gli altri Baroni non vollono, e non acconsentirono al Conestabile, parendo loro havere disavvantaggio per la buona compagnia de' (61) Franceschi guerrieri, ch'erano con il Duca di Gaules. Il giovane, e 'l franco Barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi, e rifiutò l'ufficio, e allora fu fatto Conestabile il Duca d'Attene Conte di Brenna. Il valentre Duca di Gaules intese a condurre la sua preda, ch'era oltre a modo grande. E sentendo i nemici appresso, come fu alla

A felva di (62) Cegni, per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in agguato, e i Franceschi vi mandarono a imboscare, non sapendo de' gli Inghilesi, che v'erano, Messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri. I quali entrati nella felva, furono di subito assaliti da gl' Inghilesi, che prima v'erano (63) riposti, che poco sostennero, che furono sconfitti, e sbarattati con loro danno. E d'allora innanzi non trovarono gl' Inghilesi contatto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna del mese di Novembre del detto anno.

C A P. LXXXVII.

Come morì il Re Lodovico di Sicilia, e l'Isola rimase in male stato.

DI questo mese di Novembre del detto anno Lodovico di Sicilia primogenito di Don. Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto Duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore. Il quale la Setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d'havere a governare il giovane, a cui s'apparteneva il Regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l'altra Setta de' gli Italiani si feciono più strani contra il Duca Federigo, e diventarono più animosi contra la Setta de' Catalani. E per (64) la maladetta divisione e tempesta, tanto inestina battaglia era nell' Isola, che gli habitanti di catuna Terra erano in fatica d'havere del pane per vivere. E consumavansi di inopia & di carestia. E di questo seguitò poi grande novità nell' Isola, come al suo tempo racconteremo.

C A P. LXXXVIII.

Come in Napoli fu romore.

A' Napoletani parendo essere gravati de' dani pagati per la Compagna, e d'alcune altre gravezze, del mese di Novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella Città, tutti di concordia presono l'arme, & feciono armare tutti i forestieri, mercatanti, e artefici, ch'erano nella Città, e levarono il romore, dicendo: *Viva la Reina, e muoja il suo Consiglio.* E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro per migliore mercato. Convenevole prezzo di cotanto movimento; non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

(59) Biderese. C.
Biderese. R.

(60) di Fusci. C.
di Foci. R.
(61) di Franchi. C. R.

(62) di Clugni. C.
(63) riposti per tale as-
salto, che. C.

(64) E per la detta ma-
ladizione di divi-
sione. R.

Qui finisce il Libro Quinto.

COMINCIA IL LIBRO SESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Proemio.

Però che'l sesto Libro del nostro trattato nel suo principio nuova e non pensata materia di guerra con seguito di gran cose in brieve tempo ci apparecchia, ci fa pensare come e quanto lo stato della tirannese Signoria è pieno d'agguati e di calamitosa vita. Le loro scelerate operazioni sempre combattono, e spesso abbattono le virtù de' buoni. I loro diletti sono diffimiglianti a' buoni costumi. Per loro s'abbattono le ricchezze de' sudditi. Nimicano gli huomini, che crescono nella loro giurisdizione in magnanimità e in senno. Assottigliano con incarichi la sostanza de' popoli. La loro sfrenata libidine non prende saziamento dal fatto, ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a' sudditi contro l'honesto debito conviene sostenere e patire. Ma però che in questo e molte altre maligne operazioni le violente tirannie si manifestano, non richieggiono da noi nuovo raccontamento. Ma trahendone una parte assai strana nella apparenza e assai dimestica nel fatto, quale è più maravigliosa vista, guardando nella tirannese gloria, e vedere antichi, e nobili Principi naturali ubbidienti a' tiranneschi fervigi, e huomini d'alti lignaggi, e d'antica nobiltà usare le menze di coloro, e prendere le loro provvisioni? Ma se guardare vogliamo l'uscimento delle cose, quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria. Chi la può disegnare maggior? ch'e' Tiranni medesimi non fanno, nè possono in alcuno riposare la loro fede, ed ellino al continovo aspettano il cadimento del Tiranno, e lievemente si dispongono, e accordano alla loro distruzione, non ostante le sopradette cose. E questo non si truova avvenire nelle reali e naturali Signorie, però ch'e' loro fatti ne' sudditi, e nelle loro virtù, e cose, sono contrarij a' Tiranni. Dunque come le tirannie si criano, com'ellesaltando si fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina. Certo intra l'altre questa è grandissima miseria de' tiranni. E però ch'al presente ci occorre alcuna cosa di ciò manifestare in fatto non di lieve momento, come seguirà appresso nel nostro volume, basti, narando quella, havere fatta certa pruova al nostro proprio proponimento.

CAP. II.

Come nacque briga da' Visconti, & que' di Pavia, & di Monferrato.

Certa cosa è, che'l Marchese di Monferrato per vicinanza, e per larghe provvisioni de' Tiranni di Milano, & li Signori di Beccheria di Pavia, parenti stretti, e dimestichi della loro mensa, per lungo tempo uniti colla Casa de' Visconti Signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali ajutatori. E in questi tempi valicando Carlo d'Ostiericchi Re de' Ro-

(65) gente in arme. C. R.
(66) se n'andò con lui a

Pisa, e lo 'mperadore il lasciò suo

A mani in Lombardia, come già è detto, il Marchese, non ostante ch'e' fusse soggetto allo Imperio, venne a Milano per dare ajuto e favore a' Signori, con seicento cavalieri di buona (65) gente d'arme: e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne, che un dì essendo il Marchese in Piagenza in compagnia di M. Maffiolo Visconti, ch'allora vivea, un suo Scudiere andò in cucina al cuoco di M. Maffiolo per uno tagliere di vivanda. Il cuoco villanamente gliel contradicea. Lo Scudiere sdegno diede una gotata al cuoco, e portonne la vivanda. Il cuoco di presente se n'andò a dolere a M. Maffiolo suo Signore. Il Tiranno mosso in furore, non considerò suo honore, nè quello di tanto huomo, quant'era il Marchese: e senza dirgli alcuna cosa, havendolo in sua compagnia, fece prendere lo Scudiere, e in quello stante tagliarli la mano. Della qual cosa il Marchese fu molto turbato; ma ritenne con virtù nel petto il grave sdegno. Questo li rinnovò nella mente certo oltraggio, che la famiglia di Messer Galeazzo Visconti per maggioranza havea fatto alla sua gente, che vicinavano con sue Terre. La quale cosa con senno havea trapassata infino allora. E ancora di nuovo sentiva, come al continovo per nuovi dispetti la gente di Messer Galeazzo oltraggiava i detti sudditi, che vicinavano con loro: e'l Signore il sentiva, e vedea l'honore, che'l Marchese faceva alla loro Signoria, e per arrogante maggioranza mostrava d'esserne contento. Onde turbato il Marchese, cambiò l'animo: ed essendo con quegli da Beccheria una cosa, s'intesono insieme; e sendo lo'mperadore futuro a Mantova, ancora con lui s'intesono in segreto. E trattando lo'mperadore co' Signori di Milano di volere prendere la Corona a Moncia, sentirono i Visconti, che s'e' non si accordavano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci a riceverlo in Pavia. Ond'e' Signori concepettono contro a loro. Per la qual cosa poterono comprendere, che, partito lo'mperadore, a loro converrebbe mutare stato. E tornato lo'mperadore coronato da Moncia in Milano, i Signori feciono molti cavalieri. E in questo stante il Marchese cavalcò subito a Pavia; e menò seco due di quegli da Beccheria; e fecegli fare cavalieri allo'mperadore, e questo accrebbe l'izza, e la mala voglia a' Tiranni. Poi partito lo'mperadore, il Marchese se (66) n'andò via, & quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de' Signori di Milano; e stavanne in più guardia, chè non soleano. E dalle sopradette cose seguitarono le rebellion, e le nuove guerre, che appresso seguirono a' signori di Milano, come seguendo nostro trattato per li tempi racconteremo.

CAP. III.

Come si rubellarono Terre del Piemonte.

IL Marchese di Monferrato havendo ordinato co' Signori di Pavia, che si fortificassono di gente, e di buona guardia, acciò ch'e' Tiranni vicini nolli potessono improvviso (*) sopraprendere; tornato nelle sue Terre, procacciò ajuto di

Vicaro di Pavia; (*) soprendere. C. R. e quelli. C.

di (67) cavalieri da certi Baroni Tedeschi di sua amista. E con fuoi trattati (ch'era molto amato da quelli del Piemonte, e dalla sua gente) trovandosi forte di cavalleria, e favoreggiato dallo Imperadore, del mese di Dicembre gli anni di Christo MCCCLV. fece rubellare nel Piemonte a Messer Galeazzo de' Visconti di Milano Chieri, e Chirasco. E poco appresso del mese di Gennajo fece rubellare al detto Tiranno la ricca Terra d'Asti. E appresso Alba, Valenza, e Tortona, e più altre Terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un'animo, con ordine di mantenere la difesa, feciono loro Capitano il detto Marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè, credendo ricoverare delle Terre. Il Marchese era provveduto di buona gente, e coll'ajuto de' Piemontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gente di Messer Galeazzo, e difese bene i Piemontesi. Allora quelli da Beccheria, ch'erano confederati nella amista e compagnia del Marchese, non si poterono più coprire. E però in aperto si fortificarono di gente e d'altre cose, aspettando l'impeto dell'ira e della forza de' Tiranni contro a loro: non dimostrando però di volere essere movitori della guerra, ma apparecchiati alla difesa. Lasciemo alquanto questa materia, per raccontare al suo tempo con più chiarezza le cose, che ne seguitarono; e diremo de' gli altri fatti, che prima occorrono alla nostra materia.

C A P. IV.

Come i Fiorentini feciono lega contro la Compagna.

E (68) m'incresce di scrivere quello, c'ora seguita; però che'l nostro Comune delle Leghe, e delle Compagnie, (69) c'ha ufato di fare co' Comuni di Toscana, al bisogno sempre s'è trovato ingannato; nondimeno il fatto narremo. Sentendosi già per tutta Italia, che'l Conte di Lando colla Compagna, c'havea nel Regno, era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana, i Fiorentini volendo riparare, ch'ella non facesse ricomperare i Comuni di Toscana, mandarono a Perugia, e a Pisa, e a Siena, e all'altre minori Città di Toscana, richeggendo i detti Comuni, che per beneficio di tutti pareva loro di fare una lega, e una taglia di due mila cavalieri il meno, i quali fossero al tempo apparecchiati interi, e cavalcanti al servizio della detta lega contro alla Compagna, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna Città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti Comuni per loro Ambasciadori; e durò il trattato lungamente, sturbandolo i Sanesi per l'izza, c'haveano presa co' Perugini per la impresa di Montepulciano. In fine essendo la cosa cominciata al principio di Gennajo, del mese di Febbrajo del detto anno hebbe compimento in questo modo. Tra' Fiorentini, e Pisani, e Perugini, che la lega e compagnia dovesse durare tre anni, e la taglia fosse di MDCCC. cavalieri, DCCC. de' Fiorentini, e DL. de' Pisani, e CCCCL. de' Perugini: con patto, ch'e' Sanesi vi potessero entrare colla loro parte della taglia de' cavalieri: e che del mese d'Aprile fossero pagati, e apparecchiati. E che l'uno Comune dovesse fare rassegnare i cavalieri dell'

(67) gente d'arme. R. (68) E ne'ncresce. C. R.

A altro. La lega fu ferma, e fatta. L'effetto, che ne seguitò, farà manifesto quello che poco innanzi n'havemo detto.

C A P. V.

Come gli Scotti presono Vervic.

E Ssendo tornato il Re d'Inghilterra a Calese dalla cavalcata, c'havea fatta ad Amiensà, come poco innanzi habbiamo detto; i Baroni di Scozia sentendo il Re (70) con figliuoli, e con i Baroni, e con tutta la forza del Reame d'Inghilterra valicati nel Reame di Francia, e cominciati gran guerra, non ostante, che'l loro Re vi fosse in prigione, prestamente accolsono di molta gente d'arme a cavallo e a piè. E improvviso a gl'Inghilesi, se ne vennono a Vervic, grande e forte Terra de' gl'Inghilesi, situata alli stremi de' confini di Scozia. E giugnendo alla Città sproveduta, per forza v'entrarono dentro, e presono la Terra, ma il Castello del Re, che v'era forte e bene guernito, non poterono avere. Ma come hebbono presa la Terra, la lasciarono guernita di loro gente. E per savia provisione con tutta loro hoste si misono innanzi, e presono una montagna, onde il foccorso de' gl'Inghilesi potea venire alla Terra, e non d'altra parte, e ivi s'accamparono per contradire a gl'Inghilesi il passo. Era in que' di il Conte di Lancastro già tornato in Inghilterra; il quale di presente cavalcò nel paese colla sua gente, ma non hebbe podere di levare gli Scotti dal passo. Il Re Adoardo sentendo la novella delli Scotti, incontanente valicò nell'Isola con quella gente, che subitamente potè muovere. E sanza arresto se n'andò contro a' nemici, che teneano il passo della montagna: e aggiuntosi il Conte di Lancastro colla sua gente, non ostante che grande fosse il loro disavvantaggio, ad avere a combattere i nemici all'erta, colla sua persona si mise innanzi. E diede tanto conforto a' fuoi, ricordando loro le vittorie avute sopra gli Scotti, e la loro viltà, che con tanto ardore d'animo, e con tanto duro assalto d'ogni parte gli percossono, che per forza gli ributtarono della montagna. E sanza avere cuore di rifare testa alla Terra, c'haveano presa, l'abbandonarono in tanta fretta, che la preda, c'haveano accolta, non ne portarono: e assai di loro Scotti vi lasciarono morti e presi per ricordanza. E questo fu del mese di Gennajo del detto anno. Allora fece il Re racconciare la Terra, e fornire di migliore guardia.

C A P. VI.

D'un trattato fatto per racquistare Bologna.

E Messer Bernabò de' Visconti di Milano havendo la mente attenta a trovare modo di racquistare Bologna, e di vendicarsi di Messer Giovanni da Oleggio, quanto che per l'accordo fatto si mostrasse amico, diede boce, e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese. E mandò M. Arrigo figliuolo di Castruccio, che fu Tiranno di Lucca, in Romagna a condurre a suo soldo mille barbuti della Compagna, ch'allora era nel paese. Il quale havea caparrati i Conestaboli: e intesefi secondo il segreto a lui commesso da Messer

(69) ch'è ufato. R. e i Baroni, e tutta. R.
(70) il Re, e i figliuoli,

ser Bernabò col Capitano di Forlì, e col Signore di Ravenna, e con alquanti de' gli Ubaldini, in cui si confidava, e ancora s'intendea (71) col Podestà di Bologna, c'havea nome M. Ramondo de' Ramondi da Parma. Ed erano in questo trattato certi Caporali di quelli da Panigo, e altri Bolognesi confidenti di M. Bernabò. Il modo era, che la forza del Tiranno dovea venire da Milauo sul Ferrarese secondo la palese boce. E già era M. Bernabò venuto in persona a Parma con due mila cavalieri. E come M. Bernabò fosse in sul Ferrarese, M. Arrigo di Castruccio co' cavalieri condotti di Romagna, e coll'ajuto de' Romagnuoli, e de' gli Ubaldini, essendo provveduti, e apparecchiati, doveano il dì nominato, essendo M. Bernabò in sul Ferrarese, valicare sopra Bologna da quella parte, e Messer Arrigo colla sua Compagna venire dall'altra. E allora il Podestà, e que' da Panigo, con gli altri Bolognesi confidenti doveano levare il romore nella Città, e con loro XIV. Conestaboli di cavalieri, che tenevano a questo trattato. E costoro, ch'erano soldati di M. Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo, s'e potessono. E se nò, si doveano strignere dall'una parte della Città, e aprire, o spezzare la porta, e mettervi dentro quella gente di fuori, che più haveffono di presso. Questo trattato era segreto per li palesi verisimili della vicina impresa della guerra di Ferrara, alla quale il Marchese prendea ogni riparo, che potea. Ma come fu piacere di Dio per lo men male, la cosa fu rivelata per strano e non pensato modo, come appresso diviseremo.

C A P. VII.

Come si scoperse il trattato di Bologna, e se ne fece giustizia.

IN Bologna era tornato di Romagna Messer Arrigo di Castruccio, havendo fornito e messo in punto ciò, che gli era stato commesso: e ivi era venuto per intendersi co' gli altri traditori. Avvenne, che all'entrata del mese di febbrajo del detto anno Francesco de' Roaldi di Bologna gran cittadino, e molto confidente di Messer Giovanni da Oleggio, tanto ch'al continuo ricevea provisione da lui, il quale essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, volendosi sgravare della sua provisione, se n'andò a Messer Giovanni, e per me' coprire quello, che sentiva in se, disse: *Signor mio, pigliate ne' fatti vostri buona guardia, però ch'io sento, che molti huomini, e oltre al modo usato, sono venuti della montagna nella Città in questi giorni.* E a dirgli questo il movea la tenerezza, c'havea nell'animo del suo stato e honore per lo beneficio c'havea ricevuto, e ricevea da lui. Il Tiranno il comendò di questo fatto, e ringrazionnelo assai. E dopo questo conforto della buona guardia, M. Francesco entrando in altra materia disse a M. Giovanni: *Signor mio, io vi priego, che vi piaccia di darmi licenza, ch'io possa prendere altrove mio vantaggio, però che della provisione, ch'io ho da voi, non posso comportare la vita mia a honore.* Il Tiranno si meravigliò di questo, però che gli havea assegnate (72) provisioni e al-

(71) colla Podestà. C. così sotto.

(72) assegnate grandi pos-

sessioni. C. R.

(73) E sospicando. C.

(74) e avuti costoro. C.R.

A tri gaggi; e ricordogli le dette cose, e ancora li promettea al tempo maggiori; e nondimeno Messer Francesco pure li domandava la licenza. Il Tiranno gli disse, che si ripenfasse, e poi tornasse a lui. E a tanto si partì Messer Francesco, Messer Giovanni mandò incontanente alle porti, e fece sapere chi a que' giorni vi fosse entrato oltre all'usato modo, e trovò, che non v'erano entrati contadini, nè altra gente oltre al modo usato, e così se n'erano usciti. E per questo cominciò a meravigliarsi più del movimento di Messer Francesco de' Roaldi. E (73) sospicando mandò per lui, e quando l'ebbe seco, il Tiranno finse di sapere, che sentisse contro a lui alcuno trattato. Il savio Cavaliere vedendosi preso dalla sua astuzia, pensò, che senza grave tormento non potea passare mettendosi al niego. E però di cheto li confessò e manifestò tutto il trattato. Il Tiranno senza arresto mandò per lo Podestà, e per Messer Arrigo di Castruccio, ch'era in Bologna, e per que' Caporali da Panigo; e (74) a tutti costoro disse, e a certi de' gli Ubaldini, ch'erano in questo servizio, ch'e' perdonava loro per vicinanza, e per molti servigi, c'havea ricevuti da quella casa, ma comandò loro, che incontanente si dovessero partire: e così fu fatto. E abboccando Messer Giovanni i traditori insieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato sopraddetto. E a dì XII. di febbrajo del detto Anno, non trovando il Tiranno chi volesse fare la condannazione di tali uomini, nè la esecuzione, fece Podestà Messer Tassino de' Donati rubello di Firenze. Costui li condannò, e Sinibaldo di Messer Arrigo Donati di Firenze, allora in bando, e al soldo del Tiranno, condugento fanti tutti armati a corazze, se' tagliare la testa a Messer (75) Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio Signore di Lucca e di Pisa, e a Messer Bernardo, e a Galeotto da Panigo, e a Messer Ramondo Ramondi da Parma Podestà di Bologna, e a Francesco de' Roaldi di Bologna. E appresso a dì XX. del detto mese, ne furono dicapitati XVII. tra Conestaboli de' soldati, e famiglij de' traditori. E fatto questo, Messer Giovanni rimase in maggiore paura, e in gran sospetto di Messer Bernabò di Milano.

C A P. VIII.

Come il Signore di Bologna fece lega.

ERA infino a quì Messer Giovanni da Oleggio, poi c'havea fatta la pace e la concordia con Messer Bernabò, stato in fede ne' suoi servigi, e inteso con lui, e ricevute in Bologna le sue Podestà, e attendea dopo la sua morte lasciargli Bologna, come gli havea promesso. Ma vedendo questo mortale trattato contro a se, non (76) pensò mai più potersi fidare de' Signori di Milano, e conobbe, ch'a volerli me' potere guardare, gli convenia di necessità essere loro mortale nemico. E però incontanente si rifornì di nuove masnade di cavalieri, e masnadieri. E essendo in guerra il Signore di Mantova, e'l Marchese di Ferrara col Biscione, ch'allora era così chiamata la Tirannia di Milano per la loro arme, si collegò con loro, e promise d'essere sempre contro alla Casa

(75) Amerigo, figliuolo che fu di Castruccio Signore, che fu

di Lucca. R.

(76) pensò di potersi mai poi fidare. R.

Casa de' Visconti di Milano, e mandò la sua gente a fare loro guerra co gli altri Collegati.

C A P. IX.

Come l'hoste del Biscione si levò, ch'era a Reggio, in isconfitta.

A Reggio era stata lungamente l'hoste de' Signori di Milano in una forte bastia presso alla Terra, nella quale (77) haveano ottocento cavalieri, e gran popolo. E in quel tempo vi s'aspettava il fornimento della vettuaglia da Parma con grande scorta. Il Marchese di Ferrara, e'l Signore di Mantova, e quello di Bologna, sentendo quello apparecchio, accolsero loro gente per impedire la scorta a loro potere. E havendo a Modena seicento barbute, e cinquecento masnadieri, il Signore di Bologna v'aggiunse dugento cavalieri, e cinquecento masnadieri. E havendo lingua, come la vettuaglia in dugento carra colla scorta dovea l'altro di venire alla bastia, cavalcarono la notte per modo, che essendo giunta l'altra parte alla bastia, e messavi la roba tornandosene senza sospetto, costoro gli assalirono sprovveduti, i quali non feciono retta, e quasi tutti furono presi, e buoi e le carra in preda. E havuta subito questa vittoria, con gran grida e con maggiore baldanza percossoro alla bastia dalla parte di fuori. E quelli di Reggio, c'haveano veduta la vittoria della loro gente, francamente gli assalirono dalla parte dentro, & combattendo la bastia d'ogni parte, in fine per forza v'entrarono dentro. Ed hebbono a prigioni i cavalieri e masnadieri, che quella guardavano, e pochi ne poterono campare. E messa la vettuaglia, e l'arme, e tutti i prigioni, e l'arnese guadagnato in Reggio, arsono in tutto la bastia: e riposati alcuno di la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella, facendo gran preda, e danno a' paesani. E del mese di Febbrajo del detto anno con grande honore e con ricca preda, in vergogna de' Tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a' suoi Signori senza trovare alcuno contrasto.

C A P. X.

Come i Chiaravallefi di Todi tenevano trattato col Prefetto.

DEl mese di Febbrajo del detto anno i Chiaravallefi di Todi, per provisione del Comune tornarono a' loro beni, e potendo colle loro persone usare la cittadinanza, e' cercavano, come male contenti, trattato col Prefetto di Roma di metterlo in Todi, per farlo Signore. E non potendo menare eglino questo, perchè erano sospetti, il facieno menare a un Messer Andrea Giudice di Todi loro confidente. Il trattato si scopersè, e al Giudice fu tagliata la testa. I Chiaravallefi avvedendosi, che 'l Comune di Todi per questo predea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi un dì a furore, da capo, uscendo della Città, presono il Castello di Toscana l'Aprile seguente, e rubellarono al Comune.

(77) v'avea. C. R.

(78) il ne ripinsono. C. liene ripinsono. R.

C A P. XI.

Come morì Messer Piero Saccone de' Tarlati.

Essendo Messer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo in età decrepita intorno al centinaio de gli anni, e malato a morte, in questi di si disse publico, che e' pensò di non volere morire, che non ordinasse in prima alcuno notabile fatto del suo antico mestiere. E ordinò con Marco suo figliuolo dicendo: *Ora, che si crede, che tu sia imbrigato intorno alla mia malattia, e ch'altri non prenderà guardia di te; procaccia di furare Gressa al Vescovo d'Arezzo, e a gli Ubertini.* Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente, e di furto entrò nel Castello di Gressa. Ma essendovi gli Ubertini forti, per forza (78) ne lo pinsono fuori. E forse per dolore, che Messer Piero n'ebbe, s'avacciò la sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra tra' suoi Tarlati, e gli Ubertini per questo furto. Però, e valentre uomo fu, e avvifato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati e di furti e di subite cavalcate, chè in campo, o in aperta guerra. E fu fortunato contro a gli altri suoi nemici, e infortunato contro al Comune di Firenze, e per animosità di parte Ghibellina non seppe tenere fede.

C A P. XII.

Come scurò tutto il corpo della Luna.

Martedì notte alle quattro hore, a dì XVI. di Febbrajo nel detto anno MCCCLV. cominciò la scurazione della Luna nel segno (79) del Leone, e alle cinque hore e mezzo fu tutta scurata: e bene per spazio d'un'altra hora si pensò a liberare. E non sappiendo noi per astrologia di sua influenza, considerammo gli effetti di questo seguente anno, e vedemmo continovamente infino a mezzo Aprile serenissimo Cielo, e appresso continove acque, oltre all'usato modo; il rimanente d'Aprile, e tutto il mese di Maggio, e appresso continovi secchi, e stemperati caldi infino a mezzo Ottobre. E in questi tempi estivali, e autunnali furono generali infezioni, & in molte parti malattie di febbri, e altri stemperamenti de' corpi humani, e singularmente malattie di ventre, e di pondi con lungo duramento. Ancora avvenne in questo anno un difusato accidente a gli huomini, e cominciòsi in Calavria a Fiume Freddo, e scorse fino a Gaeta, e chiamavano quello accidente *male arrabbiato*. L'effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diversi dibattimenti, e mordeano come cani, e percoteansi pericolosamente, e assai se ne moriano; ma chi era provveduto e atato, guariva. E fu nel detto anno mortalità di bestie dimestiche grande. E in questo anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia, e in Italia molte grandi e diverse battaglie, e nuovi movimenti di guerre, e di Signorie, come leggendo si potrà trovare. E nel detto anno fu singulare e buona e gran ricolta di pane, e più vino, non si sperava, perchè un freddo d'Aprile l'uve già nate seccò, e arse, e da capo molte ne rinacquono, e condussonsi a bene, cosa assai strana. E da

mez.

(79) segno dell' Aquario. C. R.

mezzo Ottobre a Calen di Gennajo furono ac-
que continove con gravi diluvj, e perdesse il
terzo della sementa. Ma il Gennajo vegnente
fu sì bel tempo, che la sementa perduta si rac-
quistò. I frutti de gli alberi dimestichi tutti si
perdono in questo anno: Non ne havremmo
stesa questa memoria, se la scurazione predetta
non vi ci haveffe indotto.

C A P. XIII.

Come la gran Compagna presono Venosa.

LA Compagna del Conte di Lando, c'havea
havuta la prima paga dal Re Luigi, e do-
vea attendere l'altre paghe in Puglia, sanza far
danno a' paesani, vernava di là, e non faceva
guerra: ma la fede, vedendosi il destro, non
seppe per promessa, o saramento, c'haveffe
fatto, osservare. E però entrarono in Rapolla,
e presa la Terra, la spogliarono d'ogni sustan-
za, e confumarono colle persone e co' cavalli
ciò, che da vivere vi trovarono. E appresso
del mese di Febbrajo predetto, per agguato di
furto, presono la Città di Venosa, e fecionne
il simigliante. E questa è la fede delle Compag-
ne, ch'ogni cosa fanno licito alla corrotta vo-
lontà della preda. E però è folle chi alle loro
promissioni si fida.

C A P. XIV.

*Come il Legato banuì la Croce contro al Capitano
di Forlì.*

IN questo tempo del verno Messer Gilio Car-
dinale di Spagna Legato di Santa Chiesa,
havendo prosperamente racquistato a Santa
Chiesa il Patrimonio, la Marca d'Ancona, e'l
Ducato di Spuleto, e la maggior parte della
Romagna, e restavagli a racquistare Forlì e
Faenza, e le Terre vicine, e de' loro distretti,
le quali teneano occupate per loro Tirannia.
Francesco de gli Ordellaffi Capitano di Forlì, e
Messer Giovanni di Messer Ricciardo Manfredi.
E non trovando il detto Legato concordia con
loro, ordinò contro a' detti suo processo, e se-
guitollo fino alla sentenza, però che tornare
non vollono all'ubbidienza. E pubblicata per
Italia la loro dannazione, e fattigli scomunica-
re, havendo dal Papa lettere d'Indulgenza con
piena remessione de' peccati e della pena a chi
fosse contrito e confessò, fece bandire la Croce
(80) contro Francesco Ordellaffi Tiranno di Forlì,
e di Forlimpopoli, e di Cesena, e contro a
Giovanni, e Rinieri de' Manfredi Tiranni di
Faenza, condannati per heretici e rubelli di
Santa Chiesa: potendo il cavaliere, e'l pedone
partecipare in due anni il servizio d'un'anno in
arme contro a loro. Ordinati furono i predica-
tori e' collettori delle provincie, e delle Città.
E incontanente l'avarizia de' Cherici cominciò
a fare l'ufficio suo, e allargarono colla predica-
zione la'ndulgenza, oltre alla commessione del
Papa. E cominciarono a non rifiutare danajo
da ogni maniera di gente, compensando i pec-
cati e voti d'ogni ragione con danari assai, e
pochi, come gli poteano attrarre. E per non
mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle
Città, e ne' Castelli, e nelle Ville ogni femmi-
nella, ogni povero, che non havea danari, a

A dare pannilini, e lani, e mafferizie, grani, e
biade. Niuna cosa rifiutavano, ingannando la
gente, con allargare colle parole quello, che
non portava la loro commessione. E così dava-
no la Croce, e spogliavano le Ville, e le Ca-
stella più che non poteano fare le Città. Ma
nelle Città le donne e le femmine valicavano tut-
ta l'altra gente: e per questa maniera davano la
Croce. E'l termine della guerra cominciava in
Calen di (81) Maggio anni MCCCLVI. Della
Città di Firenze e del Contado un Frate de'
Romitani, Vescovo di Narni, trasse grandissimo
tesoro, del quale non potendo il Cardinale ha-
vere diritto conto, lungo tempo tenne in pri-
gione il detto Vescovo in un suo Castello nella
Marca, guardato alle spese del detto Vescovo.

C A P. XV.

*Come il Conte Paffetta fu da' Pisani messo
in prigione.*

Egli è assai utile cosa tra gli huomini confi-
derare contro alla malizia e alla superbia
de' grandi Cittadini, quando possono far male,
e abbattere gli altri, ch'e' medesimi sono sotto-
posti a quella medesima calamità e fortuna: ma
provarlo per speranza (82) gli ne fa più certi,
e a quelli, c'hanno avvenire, ne rimane mi-
gliore esempio. Detto habbiamo, come la ma-
lizia di Messer Paffetta, Conte di Monte Scu-
dajo, Cittadino di Pisa, colla perversa opera-
zione fece morire e cacciare i Gambacorti di
Pisa, e se fece il maggiore di quella Città.
Avvenne che gli altri Cittadini, cui egli havea
rimessi al governmento del Comune, parendo
loro, che Messer Paffetta fosse troppo grande,
si legarono, e feciono setta contro a lui segre-
tamente. E un dì, essendo Messer Paffetta an-
dato a gli Anziani, come ordinato era, gli An-
ziani mandarono di subito a fare pigliare certi
Cittadini Caporali della sua Setta, e stretti suoi
confidenti, e altri di suo seguito intorno di L.
E di presente gli mandarono a' confini, facen-
dogli uscire della Città: e Messer Paffetta con
alcuno altro mandarono in prigione nella Gosta
di Lucca. E messo in carcere sotto buona
guardia, rivotarono i confini a gli altri, e fe-
ciongli ritornare, sanza fare altra novità o mu-
tazione di loro stato. Parve a tutti rimaner
più sicuri, e in migliore essere nella cittadinan-
za, ch'è in prima. E questo fu all'entrata del
mese d'Aprile, ch'ancora non era compiuto
l'anno, ch'egli havea abbattuti i Gambacorti, e
gli altri buoni Cittadini di Pisa. Era in Pisa il
Vicario sustituto del Vicario dello Imperadore,
il quale consentì a tutto, effendogli fatto inten-
dere, che Messer Paffetta volea con certo trat-
tato dare Pisa a' Signori di Milano; grande
loro amico era: ma altro vero non se ne potè
trovare. E stato alquanto in prigione, per tè-
ma, che lo Imperadore (83) non nel faceffe
trarre, o i Signori di Milano, di veleno o d'al-
tra violente morte celatamente il feciono morire
in prigione.

CAP.

(80) sopra Francesco. C.
(81) Maggio prossimo gli

Anni Domini M-
CCCLVI. C. R.

(82) liene fa più. C. R. (83) non lo ne faceffe. C.
nollo ne faceffe. R.

CAP. XVI.

Come gli Aretini riposono certe fortezze.

GLi Aretini sentendo morto Messer Piero Saccone de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli havea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s'ardivano di muovere vivendo, incontanente dopo la sua morte, del detto mese di Febbrajo del detto anno, uscirono a hoste, e riposono una tenuta contro al Castello di Gaerina, e un'altra contro a Bibiena, e una sopra Pietramala. Et tanto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate, e fornite, acciò ch'è Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com'erano ufati di fare. E per la baldanza presa della morte d'un decrepito vecchio, non havendo havuto ardire farlo a sua vita, ordinarono tra nella Città, e nel Contado tre mila huomini a corazze, e trecento balestrieri, e CL. barbute, per potere mantenere il loro Contado più sicuro, e guerreggiare i nemici. Habbianne fatta memoria per una cosa affai nuova, considerando ch'un'huomo vecchio teneffe a freno e in paura così antica e gran Città, che non pensavano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

CAP. XVII.

Di nuove rivolture della gran Compagna.

STando la Compagna del Conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d'ogni bene da vivere, (84) aspettando dal Re Luigi la moneta promessa per loro patto, c'havea di doverfi partire al Maggio prossimo, e uscire del Regno; una parte di loro con certi Conestaboli intorno di cinquecento barbute, contentandosi male d'haverfi a partire del paese copioso, sanza tenere promessa al Re, o fede all'altra Compagna, si rubellarono da essa, e accostati al Conte di Minerbino detto Paladino, se n'andarono per sua condotta in terra d'Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra. E di presente presono due Castella nel paese piene di molta vettuaglia, e preda quante poterono guardare di bestiamе grosso e minuto, del quale poterono avere l'uso, ma non danari. Il Conte di Lando si dolse al Re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse se, e l'altra Compagna al servizio del Re contro a que' ribelli, e contro a tutti i Baroni, che non voleffono ubbidire alla Corona. Il Re, e' l suo Consiglio, e' l gran Siniscalco, credendosi fare meno male, accettò la proferta; e una parte della Compagna con certa condotta de' suoi Ufficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti Comuni, e Baroni, i quali così rubavano, e predavano il paese, come se fossero nel servizio della Compagna, e non in quello del Re, e tanto più sicuramente, perchè niuno s'era provveduto contro a loro: e que', ch'erano rimasi col Conte di Lando, voleano pur vivere largo all'altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d'ogni parte i Regnicoli mal trattati.

(84) aspettando. C. R. e (85) faceano per grande
così per lo più. ambizione questo

CAP. XVIII.

Di grandi gravezze fatte dal Re di Francia nel suo Reame.

IN questo verno vedendosi il Re di Francia la guerra de' gl'Inghilesi addosso, e spogliare da' forestieri il Reame, come già habbiamo narrato, pensando d'havere a multiplicare la spesa oltre alle colte de' Feudi delle Città del Reame, e de' Baroni, e oltre alle gravezze delle ufate Reve, e del gran danno fatto a' sudditi del Reame di cambiare le buone monete d'oro e d'argento in ree contro all'ufanza di quel Regno, ordinò e pose per modo di gabelle, ch'ogni mercatanzia, che si comperasse o vendesse nel suo Reame, dovesse pagare a gli Ufficiali ordinati sopra ciò danari otto per lira. La qual cosa gravò tanto a' mercatanti, che abbandonarono in gran parte il Reame, e l'trafficare in quello, e quasi tutto il peso rimase a' Baroni e paesani. Della quale gravezza forte si conturbarono inverso il loro Signore, e desideravano il suo male. E alquante Città per questa cagione si reccarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli Esecutori, nè gli Ufficiali del Re di Francia, come innanzi leggendo si potrà vedere.

CAP. XIX.

Come i Pisani facevano simulata guerra.

LA materia, c'ora seguita, non era degna di memoria per lo fatto, ch'affai fu lieve: ma il modo, c'ha poi generate più gravi cose, ci scusa. I Pisani innanzi a questo tempo di più anni, per loro maliziosa industria, havendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella havieno fatto fare il Castello di Sovrana, il quale il Comune di Firenze tenea per li patti della pace, e fecionlo torre a certi Ghibellini usciti di quello paese. E' l Comune di Pisa, sotto il nome di costoro, si tenea la Terra, e manteneavi soldati, che tribolavano tutto il paese e le Terre d'intorno del Comune di Firenze. E sendo e' Pisani, oltre alla pace, insingulare compagnia e lega col nostro Comune, (85) faceano queste coperte con grande ambizione. I Fiorentini lungamente dissimularono, mostrando di non se ne avvedere, ma moltiplicando il male, e scoprendosi ogni dì più l'uno ch'è l'altro, il nostro Comune prese di gastigarli in quella contrada con quella malizia, ch'egli havevano insegnata. E del mese di Febbrajo del detto anno, ordinarono co' Pistolesi, che si lasciarono torre Calumao una fortezza sita sopra Sovrana a certi Caporali di buoni masnadieri. I quali con aspra e continua guerra in brieve tempo uccisono tutti i Caporali di Sovrana, e presono masnade, ch'è Pisani mandavano (86) per guastare la Sambuca, e faceano grande guerra nel paese. E per questo tutti i Ghibellini di Valdinievole erano male condotti, che havendo pace, vivevano in continua guerra per la cominciata malizia Pisanesca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta, sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbute, e gran popolo a gli usciti Ghibellini di Valdinievole, i quali cavalcarono infino alla

Pieve

coperto male. I Fio- (86) per guardare la. C.
rentini. C.

Pieve a Nievole, e arsono intorno a quella, e feciono quel danno, che poterono. E appresso si dirizzarono a Castelvecchio, e ordinatamente il combatterono, ma nol vinsono. Il Comune di Firenze sentendo questo, fece cavalcare i suoi cavalieri in Valdinievole, e raunati i paesani cercavano d'abboccarli co' nemici; ma ellino non attesono. E non potendo tornare per la via, ond' erano andati, per altra via più aspra, ma alloro più sicura, in fretta si ritornarono a Pisa, e furono ribanditi.

C A P. XX.

Come il Capitano della Chiesa assediò Cesena.

IL Legato del Papa, oltre alla gente, ch' attendea de' Crociati, havea da se al foldo due mila barbuti, e confidandosi de' Malatesti, fece Gonfaloniere di Santa Chiesa, e Capitano della sua gente d'arme Messer Galeotto da Rimini. E con mille cavalieri, e con gran popolo del mese di Febbrajo del detto anno, il mandò a hoste sopra la Città di Cesena. Il quale in prima corse il paese predando d'intorno, e appresso vi si pose ad assedio, e strettosì alla Terra, vi stette infino (87) che il Conte Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al suo tempo racconteremo.

C A P. XXI.

Come il Conte di Battifolle assediò Reggiuolo.

HAvendo il Conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel suo Contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di Messer Piero de' Tarlati contro a' patti della pace fatta co' gli aderenti de' Signori di Milano; accolta sua gente, e suoi fedeli in arme, all' entrata del mese d'Aprile anni MCCCLVI. essendo per nevi, e per venti smisurato freddo, se n'andò al Castello di Reggiuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselo d'assedio. E fece a' suoi fare case di legname, per ripararsi dal freddo, e rizzò trabocchi, e manganelle, che tribolavano il Castello, e coloro, che dentro il guardavano. E aggiugnendo al continuo forza, havea sì stretti gli assediati, che più non si poteano difendere. Vedendo Marco, che 'l Castello non si potea più tenere, mandò a richiedere il Comune di Firenze per li patti della pace, che non lasciasse al Conte seguitare la 'mpresa. Il Conte venne a Firenze, e mostrò al Comune, come Marco era stato movitore della guerra, e più, ch' e' non havea voluto approvare, nè (88) ratificare per carta la pace secondo i patti. Ma nondimeno il Comune di Firenze, per non potere essere calonniato a diritto o a torto, d'haveve lasciato a' suoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l Conte si dovesse partire dallo assedio. Il Conte non ostante la 'ngiuria ricevuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d'haveve il Castello, per ubbidire al Comune di Firenze, lasciò la 'mpresa a dì XVII. d'Aprile del detto anno, e (89) si tornò tutta la sua hoste in Casentino.

(87) che la Compagnia del Conte di Lando. C. (88) ratificare. R. (89) e tornosì con tutta

C A P. XXII.

Come il Conticino da Ghiaggiuolo acquistò Ghiaggiuolo.

DI questo mese di Maggio MCCCLVI. il Conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del Legato cavalcò nelle Terre, che 'l Capitano di Forlì gli havea tolte. E stando nella Contrada molto baldanzoso, fece correre boce, che Forlì s'era renduta al Legato, e che 'l Capitano era preso. E per mostrare la cosa ben certa, si fece venire (90) un fante con lettere, che contavano la novella molto verisimile, e recò l'ulivo palese, e fu ricevuto con gran festa. E incontante si strinse a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al Castellano, e poi li disse, che se incontante nolli rendesse il Castello, che lui, e' compagni farebbe morire senza nessuna misericordia. La cosa haveva sembianza di verità, e 'l Castellano era di poco intendimento, e pauroso e vile. E però gli rendè il Castello, ch' era forte e bene fornito, e andossene colla sua compagnia a salvamento con vergogna e non senza infamia di tradimento.

C A P. XXIII.

Come i Visconti assediaron la Città di Pavia.

HAvendo nel principio di questo sesto Libro narrato il sospetto, e la discordia presetra' Signori di Milano, e 'l Marchese di Monferrato, e quegli da Beccheria di Pavia, e cresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, Messer Bernabò, e Messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra a' loro parenti e prossimani vicini, con grande moltitudine di cavalieri e di popolo del mese di Maggio del detto anno, valicarono il Tesino: e strettisi alla Città di Pavia, ivi posono l'assedio d'ogni parte con intendimento di non levare l'hoste, se prima non haveffono la Città al loro comandamento. E così si credette per tutta Italia, però che la Città è presso a Milano a XX. miglia di piano, e la potenza de' Tiranni era sopra modo grande a quella impresa. Ma però che non procede dalla volontà humana alla potenza divina, le cose succedono spesso ad altro fine, che gli huomini non divisano, e così avvenne di questo assedio, come seguendo nostro trattato dimostreremo.

C A P. XXIV.

Come il Re di Francia prese il Re di Navarra.

E (91) **H**Avendo racconto addietro, come il Re Giovanni di Francia havea renduto pace al Re di Navarra, e perdonatogli la morte del Conestabile, e a gli altri Baroni, ch' erano stati con lui, e come accomandato gli havea il Dalfino suo figliuolo, seguitò che in questo tempo essendo loro commesso dal Re la provisione della Guardia di Guascogna, insieme cavalcavano la Provincia, provedendo a quello, ch' era di bisogno alla difesa del paese, e ancora andavano prendendo loro diporto. Ed essendo

sua oste. C. (90) un Frate. R.

(91) Avendo raccontato. C.

do nella Città di Roan, il Re di Francia il sentì, e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia, e cavalcò a Orlieua. E là tenne a battesimo un fanciullo nato di que' d'Artese, e parente stretto del Conestabile di Francia, che fu morto, a cui il Re secondo il volgo havea portato disordinato amore. Avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè avere, ma di subito armato a modo di cavaliere con LX. cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a (92) Roan, e giunto senza arresto alla Città, mandò un cavaliere innanzi a se, il quale diceffe in segreto al Dalfino suo figliuolo, che di cosa, ch'avvenisse, non prendesse turbazione nè paura. E seguendo il Re co' suoi cavalieri armati, entrò nel palagio, ov'era il Re di Navarra, e'l Dalfino, e'l Conte di Ricorti con quattro Cavalieri Banderesi di Normandia, e haveano a desinare con loro altri Cavalieri, e Baroni del paese. E essendo giunto innanzi il Cavaliere, e appena compiuto di favellare al Dalfino, il Re di Francia armato colla barbuta in testa, e co' suoi Cavalieri fu in su la sala; e trovandogli alla mensa, comandò, che alcuno non si movesse. E avviatosi verso il Re di Navarra, il chiamò traditore della Corona: e andògli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sua mano, preso e ritenuto da' suoi, dicendo, ch'a Re non si convenia tanto fallo. Il fece prendere, e imprigionare, e detto fu, che alquanto il punse dello stocco; e fece pigliare il Conte di Ricorti, e i quattro Cavalieri Normandi, chiamandogli traditori. I quali si scusavano dicendo, ch'erano diritti e leali. Ma il Re mosso da furiosa tempesta d'animo, giurò di non mangiare, prima che di loro haveffe fatta secondo la sua intenzione piena giustizia.

C A P. XXV.

Come il Re di Francia fece dicapitare il Sire di Ricorti & altri quattro Cavalieri Normandi.

HAvendo preso il Re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte Castello, che si chiama Castello Gagliardo. E in quello stante il Re di Francia fece mettere in su una carretta il (93) Conte di Ricorti, e i quattro Cavalieri Normandi, per fargli dicapitare, innanzi ch'e' volesse desinare. E quelli della Città per la subita tempesta del Re, vedendo tanta novità, e non sappiendo, che vi fosse la persona del Re di Francia, trahevano in piazza per ajutare i Baroni presi. Il Re conoscendo il pericolo del Popolo commosso, si trassè la barbuta di testa, e fecesi conoscere, e spartà la boce, che ivi era la persona del Re loro Signore, catuno stette cheto. Allora il Re, per mostrare al Popolo, e a gli altri maggiori, che v'erano, che'l suo furioso movimento a tanto fatto non era senza gran cagione, si trassè dalato un Brieve con molti suggelli. Nel quale si contenea, come il Re di Navarra col Sire di Ricorti, e con detti Cavalieri Normandi, e con altri, che in quello si nominavano, haveano trattato col Re d'Inghilterra d'uccidere il Re di Francia, e'l Dalfino suo figliuolo, e di fare Re di Francia il detto Re di Navarra, il quale fatto Re, dovea rendere la Guascogna, e la

A Normandia al Re d'Inghilterra. E questo Brieve, o vero, o simulato che fosse, continovo infino alla morte fu negato per lo Sire di Ricorti, e per li quattro Cavalieri Normandi. Nondimeno nella presenza del Re tranati in sulla piazza furono dicapitati, e' corpi loro legati con catene, senza concedere loro sepoltura, furono appesi. Altri dissono, che doveano dare prigione il Dalfino al Re d'Inghilterra. Ma poca fede si diede all'una cagione e all'altra, ma più, che ciò fosse fatto per vendetta della morte del Conestabile. E appresso fu mandato il Re di Navarra prigione in Castelletto, parendo a molti, che egli e gli altri, ch'erano stati dicapitati, fossero senza colpa di quella infamia.

C A P. XXVI.

D'uno grosso badalucco fu a Pavia.

ESsendo l'hoste de' Signori di Milano sopra la Città di Pavia, del mese di Maggio del detto anno, uscirono cavalieri della Terra, e cominciarono giostre, e badalucchi con quelli del campo. E venendo a poco a poco crescendo l'assalto, e la gente da catuna parte, vi s'allignò un'aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro', e i più arditi, che di grande volontà per fare d'arme, si metteano in quello stormo. Infine per lo soperchio de' cavalieri, che Messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, que' di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne, che dessono le reni, e fuggendo alquanti ne furono presi; gli altri per campare, si tornarono nel Borgo della Città, ed essendo fortemente incalciati da' nemici, che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel Borgo, ove racchiusi, si trovarono prigioni per troppa sicura gagliardia, e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali que' di Pavia rihebbono tutti i loro prigioni, e guadagnati i cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de' Tedeschi.

C A P. XXVII.

Come i Visconti assediaron Borgoforte.

DI questo mese di Maggio i Signori di Milano, non ostante ch'haveffono l'hoste a Pavia, e mandata gran gente in Piemonte contro al Marchese di Monferrato, mandarono due mila cavalieri, e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano. Et ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Pò grandi palizzati, acciò che levassono al Castello ogni fornimento e soccorso, che venire gli potesse per lo fiume del Pò, & con bertesche e con guardie e con navilij il chiusero, e per acqua e per terra l'assediarono itretamente.

C A P. XXVIII.

Come i Visconti feciono contro a' Prelati di santa Chiesa.

AVvenne in questi dì, che'l Papa mandò un valentre Prete in Lombardia a predicare la Croce, guardandosi i maggiori Prelati di non volere la grazia di quello ufficio. E la Croce si ban-

(92) Ruem. C. R. e così sopra.
Tom. II.

(93) il Siri. R.

bandiva e predicava, come detto è, contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza. Il valentre Sacerdote se n'andò a Milano, e ivi favoreggiato dal Vescovo di Parma, cominciò sollicitamente a fare l'ufficio, che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come Messer Bernabò hebbe notizia di questo servizio, sanza vietarglielo o ammonirlo, che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare. E ordinata per lui una graticola di ferro tondo a modo d'una botte, con manichi da volgerla, dentro vi fece mettere il Sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a uno arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire a grande vitupero, non tanto per la sua persona, ch'era Prete sagrato, quanto per lo dispregio e irreverenza, che per lui si dimostrò fatta a Santa Chiesa, che l'havea mandato. E per arrogere al mal fatto, aggiunse, ch'al Vescovo (94) di Parma fece torre il Vescovado, e delle rendite di quello investì altrui, e contraddì alla predica della Croce. E accioche'l Capitano si potesse difendere dal Legato, li mandò subitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli speranza di maggiore ajuto al bisogno. E havendo (95) egli presso il Castello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, sanza contatto li vi mise dentro.

C A P. XXIX.

Come i Visconti feciono tre bastie a Pavia.

DEl mese di Maggio MCCCLVI. i Signori di Milano volendo vincere per assedio la Città di Pavia, feciono edificare intorno alla Terra tre grandi bastie, le quali feciono molto afforzare con buoni e larghi fossi, e bene armare di steccati con bertesche. E l'una strinono alla Città di là dal Tesino, e l'altra di verso Milano, il Tesino in mezzo. E in sul fiume feciono un largo ponte di legname, per lo quale l'un'hoste potea foccorrere all'altra. E l'altra bastia posono dall'altra parte della Terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, misono in queste bastie cavalieri e pedoni assai, i quali faceano aspra guerra, e teneano la Città sì stretta, che (96) vettuaglia niuna, o gente alcuna vi poteva entrare, e grande speranza haveano di vincere la Città, se fortuna l'haveffe conceduto alla loro volontà. Ma non sempre a gli appetiti de' potenti Tiranni acconsente la divina disposizione, come leggendo innanzi si potrà trovare.

C A P. XXX.

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania.

IN questi medesimi tempi i Turchi havendo LXX. legni armati, e molte barche imborbottate, valicarono in Romania, ricettati da uno Barone di quegli, che rimase nel paese della antica Compagna, huomo di perversa condizione. E per far male a' suoi paesani, dava a' Turchi rinfrescamento, e porto a' loro navigli, ed ellino quando per mare e quando per terra, correvano il paese, predando huomini, bestie, e roba, sanza trovare da' pae-

(94) Vescovo di Parma. R. (96) che vittuaria, o vettuaglia alcuna gente non grossa vi.

A. fani contatto. E al Barone, che gli ritenea, e (97) favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E così seguendò tutta la state, feciono in Grecia grandissimi danni, e poi sanza contatto si tornarono in Turchia carichi di servi Greci e di molta roba.

C A P. XXXI.

Come gl'Inghilesi guerreggiarono il Reame di Francia.

NOn essendo per li Legati di santa Chiesa potuto trovare in tutto il verno passato pace o triegua tra'l Re di Francia e quello d'Inghilterra, ma più tosto aggravato l'animo del Re di Francia, e de' suoi Franceschi per le ingiurie ricevute da gl'Inghilesi, e gl'Inghilesi montati in maggiore audacia e baldanza, havevano tanto a vile i Franceschi, che non pensavano potere perdere, abboccandosi con loro. E però essendo tornato il Re d'Inghilterra nell'Isola per lo fatto de' gli Scotti, come detto è, da capo s'apparecchiarono il valentre Duca di Gaules, e'l prò e ardito Conte di Lancastro, e tra loro divisono il paese, ove doveano guerreggiare nel Reame di Francia, e catuno prese tre mila cavalieri e molti arcieri, e da capo ricominciarono a correre il paese. E'l Conte entrò in Brettagna, facendo nel paese aspra guerra, ardendo, guastando, e predando, sanza trovare contatto. E'l Duca se n'entrò in Guascogna, scorrendo il paese, e valicando infino a Nerbona, guastando, e predando il Nerbone, e'l paese intorno, sanza trovare avversarij in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna Terra vi potè acquistare. E in questo modo gl'Inghilesi stettono il Maggio e'l Giugno del detto anno; facendo assai danno e vergogna al Re di Francia, e a' sudditi del suo Reame. Il Re di Francia non havendo riparato infino a quì all'audacia de' gl'Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna e in danno del paese, s'apparecchiò con ogni sollicitudine, che potè, di tutta sua forza di cavalieri, e di sergenti, e d'arme, a'ntenzione d'andare (98) a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciargli dal Reame a suo podere. Ma i due Baroni colle due hosti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme (99) de' nuovi assalti, che intendeano fare nel Reame, e per provedersi contro allo apparecchiamento, che sentivano fare al Re di Francia. Come le cose seguirono, leggendo appresso, per li loro termini si potranno trovare.

C A P. XXXII.

Come gli Inghilesi furarono uno Castello.

ESsendo un forte Castello nel mezzo della Contea della Marcia, chiamato ove si facea grande mercato certi dì per li circostanti paesani, gl'Inghilesi feciono prendere a più loro cavalieri habito di mercatanti, i quali sapeano la lingua Francesca. E mostrando d'andare a fare loro investite al mercato, a due a due giugnendo al Castello, prendeano albergo. Ed essendovene entrati una buona com-

C. R. (98) d'andare contro a' nemici. C.
(97) favorava. C. (99) de' loro assalti. C. R.

compagna, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie, e diportandosi per lo Castello verso la Rocca, il Castellano, che non si prendea guardia da' mercatanti, fu da loro morto. E morto il Castellano, entrarono nella fortezza, e quella tennero tanto, che gl'Inghilesi, che stavano però attenti, n'hebbono la novella. E cavalcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arcieri, e giugnendo alla Terra, havendo l'entrata sanza uccisione vi s'entrarono & afforzaronvisi dentro, & feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d'intorno, con fare danno grave a' paesani. E questo avvenne in quel tempo del mese di Giugno predetto.

C A P. XXXIII.

Come il zio del Conte di Ricorti si rubellò al Re di Francia.

D Apoi che'l Re di Francia hebbe morto il (100) Conte di Ricorti, e gli altri Cavalieri Normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo Barone, e fecelo Giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva sanza contrasto l'ufficio del suo Baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne, che una Terra della Contea di Ricorti era nel Giustizierato del suo ufficio. Il Balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come faceva in tutte l'altre Terre. Il zio carnale del Conte di Ricorti, ch'era morto, con sua forza prese il detto Balio, e' suoi famigli, e in dispetto del Re di Francia, a lui, e a XVII. suoi compagni, per ricordanza di quello, ch'era stato fatto al nipote Siri di Ricorti, fece tagliare le teste. E quella Terra, e l'altre della Contea di Ricorti, rubellò al Re di Francia, e allegatosi col Re d'Inghilterra, fornì le sue Terre, e ricettando gl'Inghilesi, faceva grande guerra a' Normandi.

C A P. XXXIV.

Come Messer Filippo di Navarra si rubellò al Re di Francia.

A Ppresso alla sopradetta rebellione, sentendo Messer Filippo di Navarra fratello del Re, come il Re Giovanni in persona sconciamente havea a Roan voluto uccidere il Re di Navarra suo fratello, e appresso l'havea villanamente imprigionato, e come havea morto il Conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello, e della sua, incontanente rubellò tutte le Terre di Navarra al Re di Francia: E cavalcando per tutte accogliendo a parlamento gli huomini del Reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo Re di Francia al loro Signore, e inanimandogli contro al Re di Francia, gli confortò alla difesa del paese, e ordinò, e fornì tutte le buone Ville. E fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile Castello posto in sulla marina, che si chiama: E ivi si fortificò, per potere dare l'entrata in Navarra a gl'Inghilesi, e a cui volesse, sanza potere essere impedito. E messovi buona e confidente guardia, si partì del Reame, e andossene al Re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E

(100) il Siri. R.

(1) bastite. C. R. e così sempre.

A poi seguitò coll'ajuto e in compagnia de gl'Inghilesi, a fare gran guerra al Re di Francia, come seguendo nostra materia, si potrà trovare.

C A P. XXXV.

Come il Popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dallo assedio.

E Ssendo con tre grandi e forti (1) bastite assediata la Città di Pavia da' Signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de' cavalieri, e de' masnadieri, per sovvenire all'altre loro imprese. E avvedendosi quelli da Beccheria, che governavano la Città, procacciarono d'havere segretamente ajuto dal Marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un Frate Jacopo Boffolaro de' Romitani, in cui gli huomini, e le donne di Pavia haveano grande divozione. Costui colle sue prediche havea confortato molto il Popolo alla sua franchigia contro alla potente Tirannia di quelli di Milano. E havendo havuto gente dal Marchese, la quale v'era entrata di notte chetamente, essendosi provediti della bastia, ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a' cavalieri, e al Popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastia, per modo che i loro nemici non n'hebbono alcuno sentimento, e dato l'ordine dell'assalto a' Caporali, sì che catuno sapea ciò ch'e' havea a fare, e da qual parte havea a fornire la sua battaglia, s'andarono la sera a posare, e nella mezza notte s'armarono e guernirono d'ogni cosa. E poi come ordinato era, in su l'aurora, a dì XXVII. di Maggio del detto anno, uscirono della Città, e'l buono Frate Jacopo Boffolaro con loro. Cominciarono l'assalto d'ogni parte alla bastia, e fecionlo sì (2) cautamente, che li sproveduti dentro del subito assalto, perderono ogni (3) facultà di consiglio e d'ajuto alla loro difesa. E' cavalieri Tedeschi, che dentro v'erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, non hebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere, come s'e' possono consenzienti, e ciò non era vero, ma per loro natura rinchiusi non fanno combattere, nè resistere come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastia e presonla, facendo grande uccisione de' loro nemici, e la maggiore parte ne presono. Gli altri, che poterono fuggire, non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastia, di presente si dirizzarono al ponte e presonlo, e fedironsi nell'altra bastia di là dal Tesino. I Capitani di quella impauriti della sconfitta de' loro compagni, e della perdita della forte bastia, non hebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare: ma non sì, che assai non ve ne rimanessono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastia, si dirizzarono alla terza, ch'era dall'altra parte della Città, e quella vinsono per simigliante modo. E come faviamente per loro era ordinato, seicento de' loro fanti a piè forniti di seghe e d'altri argomenti da tagliare e da svegliere palizzati, e rompere catene, furono mandati per acqua al navilio di Piagenza, ch'era raunato in Pò, e alquanti cavalieri per terra in loro ajuto: I quali valorosamente feciono il servigio, e per forza pre-

(2) cautamente. C. R. (3) facundia. C. R.

presono il navilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritengono, e quelli, che v'erano alla guardia, ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de' Signori di Milano, in uno di le ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento (4) alla superba potenza de' grandi Tiranni.

C A P. XXXVI.

Il movimento del Re d'Ungheria per' assediare Trivigi.

Sopravenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Havendo Lodovico Re d'Ungheria per lungo tempo molte volte richesto a' Vinitiani la Città di Giadra, e l'altre Terre, che del suo Regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovato modo con loro di rihaverle con pace, di questo mese di Maggio del detto anno, si mosse dalla Città di Buda in persona con XXX. compagni, e misesi in cammino dirizzandosi in Schiavonia alla Città di Sagabria, ch'è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto, si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi di vi vennero tutti i Baroni del suo Reame del suo distretto: e catuno colla gente d'arme del debito servizio, la quale era tanta, che nolla comportava il paese. Per la qual cosa fu costretto il Re di parlare a uno a uno, e (5) dir loro la gente, che e' volea in quel servizio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vennero a lui Ambasciatori del Comune di Vinegia, i quali addomandavano la sua pace, offerendogli danari, quanto più potevano, per rimanere in concordia con lui. Il Re rispose, che non cercava i loro danari, peroch' e' n'havea assai, ma s'ellino havevano il mandato dal loro Comune di rendergli le sue Terre, per questo poteano avere la (6) sua pace. Gli Ambasciatori risposono, che ciò non haveano in commissione. Il Re disse, che per altro non si travagliassono. Onde gli Ambasciatori si tornarono addietro al loro Comune. Il Re stando in Sagabria, ordinò di fare la sua guerra, come appresso la divideremo. La boce, che usciva, si spandea per diversi luoghi. I più credeano, che a Giadra si facesse la gran pugna, come altra volta era fatta. Altri nell'Istria, altri a Trevigi, e' certo non si potea sapere. E per questo i Vinitiani haveano più a pensare, e maggiore spesa a provvedere alle loro Terre in diverse parti. E incontanente non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giadra, e l'altre Terre di Schiavonia, e dell'Istria, e providono, e fornirono la Città di Trevigi di gente d'arme a cavallo e a piè con grande spesa.

C A P. XXXVII.

Come per l'avvenimento del Re d'Ungheria si temette in Italia.

Sentendosi per tutta Italia, che'l Re d'Ungheria con grandè moltitudine d'Ungheri e d'altri sudditi suoi, s'apparecchiava per passare sopra i Vinitiani, aggiungendosi alla novella, che lo Imperadore, e'l Duca d'Osterc teneano

(4) alla grande potenza (5) e dirgli la gente. C.R. de' Tiranni. C. R.

mano con lui, e che lo Imperadore dovea creare Re in Lombardia & Re in Toscana, non senza sospetto stettono tutti i Tiranni d'Italia, e ancora i Popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i Tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accozzarono a parlamento insieme, e ordinarono loro leghe. E di concordia li mandarono Ambasciatori, per sapere la sua intenzione de' fatti loro. E havuta da lui amichevole risposta, catuno rimase senza paura della sua impresa, salvo il Comune di Vinegia, contro a cui elli manifestamente s'apparecchiava.

C A P. XXXVIII.

Come la cavalleria del Re Luigi isconfissono i nemici, e furono vinti.

DI questo mese di Maggio, essendo il Conte Paladino in rebellion del Re Luigi, e avendo (7) seco due grandi Conestaboli con cinquecento barbute, ch'egli havea tratte della Compagna contro alla volontà del Conte di Lando, come addietro habbiamo narrato, e havendone messi quattrocento in una sua Terra di Puglia, che guerreggiavano il paese, il Re havendo concordia col Conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristignere quelli del Conte nella Terra, e poi coll'ajuto de' paesani (8) assediarli dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere tralle mura, e partire non si farebbono potuti, senza loro grande danno e vergogna. E però, come huomini di grande ardire, uscirono della Terra, e sentendo nel paese la gente del Re, vennero loro incontro, e misonsi in agguato. E appressata la cavalleria del Re per modo, che quelli dell'agguato non si poteano coprire, si schierarono, e ordinarono a battaglia. E mandarono a richiedere i cavalieri del Re di battaglia, ch'erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli. I quali sentendo la richiesta, e havendogli in dispregio, senza fare altra risposta, accoltisi insieme, e dato il nome, si dirizzarono contro a' nemici, e percossongli per tale virtù, ch'al primo assalto gli ruppono e sbarattarono. E cacciandogli, per haverli in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provedenza, e chi cacciarono quà, e chi là. L'uno de' due Conestaboli con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno, e fece testa, e gli altri, che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del Re vittoriosa, havendo morti e presi de' loro nemici, vedendo, che alquanti haveano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza, che buono ordine. Il Conestabile avvisato di guerra, conoscendo la sconfitta venuta de' suoi avversarij, confortò i suoi di ben fare, e stretto co' suoi pochi si percossè tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza, ch'egli haveffe. E coloro, ch'erano vincitori, per la baldanzosa stolta tratta, rimasono vinti in questa parte. E'l Conestabile, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito del campo, rimase vincitore, e tanti prese de' suoi avversarij, quanti i suoi cavalieri ne poterono

(6) la sua concordia, e (7) con seco. C. R. la sua pace. C. R. (8) assediare lui. C. R.

rono menare prigionieri. Tra quali furono certi Baroni, e alcuni Cavalieri di Napoli, e altri Toscani, tutti ricchi prigionieri. E (9) fanza arresto, quanto i cavagli di buono andare gli poteano menare, si partirono, e condusserli fanza cercare più altra fortuna in sul campo e salvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai, e più prest, che quelli, ch' e' ne menarono in buona quantità. Ma de' loro poco si curarono, e di quegli, c'haveano prest eglino, hebbono danari assai. E per mala condotta la bella vittoria condussero a vergognoso fine.

C A P. XXXIX.

D'appelli fatti per lo Conte di Lando di tradigione:

Quello, che seguita, non è cosa, che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto, la matta follia degli Oltramontani. Il Conte di Lando era lungamente stato colla sua Compagnia a nemicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno; e con lui i sopradetti due Conestaboli Alamanni. Avvenne, che fatta la sopradetta (10) battaglia, il Conte di Lando appellò di tradimento i detti due Conestaboli, dicendo, che contro al loro saramento s'erano partiti dalla Compagnia. E' Conestaboli dall' altra parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento havea rotti loro i patti. L'antica pazzia oltramontana per l'usanza del loro appello li recò in giudicio, e commisoni nel Re Luigi. E (11) appresentandosi l'una parte, e l'altra in giudicio nella sua Corte, non fanza giusto pericolo delle loro persone, essendo principj di manifesti ladroni, fanza alcuna fede. Nondimeno il Re guardò alla libertà, ch' e' nemici hebbono, confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro quistione, facendo loro assessore il suo Gran Siniscalco, e d'ogni parte per lungo piato furono i savj ad allegare. Ma in fine o ragione, o torto che si fosse, il Re, havuta la relazione dal suo Consiglio, liberò il Conte, e i due Conestaboli condannò per traditori, & riteneli prigionieri alla volontà del Conte. Et per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitolosa follia Tedesca.

C A P. XL.

Come i Sanesi per paura ricorsono a' Fiorentini.

AVvedutosi alquanto il Comune di Siena, che l'essere strano dal Comune di Firenze li poteva tornare a pericoloso danno, e massimamente sentendosi male forniti, e che la Compagnia del Regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca, e appresso in Toscana, elesse de' suoi maggiori Cittadini grandi, e popolani, e (12) accompagnati da molta famiglia pomposamente alla loro maniera, a dì XVI. di Giugno del detto anno vennero a Firenze. Et fatto adunare i Collegi, & gli altri buoni Cittadini di Firenze; con parole di grande riverenza cominciarono loro fermone, chiamando padri

(9) E fanza cercare più altra fortuna in sul campo, fanza ar-
resto. C. R.
(10) battaglia. C.
(11) e appresentossi. C.

A del loro Comune il Popolo e 'l Comune di Firenze; e come figliuoli al padre, a loro si raccomandavano, offerendo il loro Comune apparecchiato a non partirsi dal reverente consiglio e ubbidienza del Comune di Firenze. Dicendo, ch' erano apparecchiati a entrare nella lega e compagnia già provedata e ordinata per lo Comune di Firenze: & di pigliare la loro taglia, e di fare, quanto il detto Comune volesse comandare in questo, e nell' altre cose. I governatori della nostra Città non guardando alli sconvenevoli falli per addietro commessi pe' Sanesi contro al nostro Comune, li ricevettono graziosamente in compagnia e in lega, e promisono, dov' eglino volessono essere uniti, e in fede al nostro Comune, d'ajutargli, e difendergli, come cari e dilette fratelli amichevolmente.

C A P. XLI.

Come l'hoste si levò da Borgoforte.

Tornando al nostro conto allo assedio di Borgoforte in sul Mantovano, il quale i Signori di Milano molto si sforzavano per acquistare; e ruppono, e svelsono i grandi palizzatai; che v'erano per difesa del Castello, e per molte battaglie e gravi assalti tentarono d'haverlo. E sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande e buono ajuto, c'hebbono da Mantova, e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i Capitani dell' hoste, che a quella pugna si perdeva il tempo fanza frutto, e sappiendo, che Reggio, per soccorrere Borgoforte, era sfornito della gente d'arme, si levarono subito, e cavalcarono a Reggio. E trovando la Città sproveduta del loro subito avvenimento, di poco fallì, che non entrarono nella Terra. Ma quella poca gente, che v'era, si mise francamente a guardare le mura e le porte. Per la quale cosa l'hoste corse danneggiando il Contado, e appresso vi si misono ad assedio, e stettonvi più dì. Ed hebbono novelle, come gente del Marchese di Monferrato s'era ingrossata a Pavia; per la qual cosa temendo i Signori di ricevere vergogna in sul Milanese, feciono partire l'hoste da Reggio, e all' uscita di (13) Giugno del detto anno con poco honore si tornarono a Milano.

C A P. XLII.

Principio della guerra tra' Fiamminghi & Brabanzoni.

Sopravenendo in questi dì alla nostra materia grande e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la Villa, e gli huomini di (14) Mellina in Brabante, erano della Chiesa Cattedrale di Leggi: ma essendo nella Provincia di Brabante, e tra Brabanzoni, erano usati di fare lega col Duca di Brabante per essere più sicuri, e più riguardati, e per antica costuma con ogni novello Duca di Brabante rifacevano l'usata lega e compagnia. E ne' patti tra loro era, che 'l Duca li dovea difendere e ajutare in tutte le loro brighe, & la Comuna di Mellina dovea servire il Duca in tutte le sue guerre, essendo i primi,

(12) e accompagnati di molta. C. R.
(13) di Luglio. R.
(14) Malino. C. così sotto,

primi, che venivano al servizio, e gli ultimi, che si partivano. Avvenne, ch'uno Duca di Brabante hebbe guerra col Vescovo di Leggi, e fece hoste sopra le sue Terre: nella quale quelli di Mellina furono in arme contro al loro Signore. Per la qual cosa finita la guerra, il Vescovo andò a Corte di Roma a Vignone a Papa Benedetto Sesto, e tanto procacciò, ch'egli hebbe di licenza dal Papa sotto la sua Bolla, ch'è potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della Chiesa di Leggi. Il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col Conte di Fiandra per dugento migliaia di Reali d'oro. E trovato a ciò il sussidio da' Fiamminghi pagò il Vescovo, innanzi c'haveffe la possessione della Città, pensando, ma non saviamente, non avere contatto. Ma incontante che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il Conte per la tenuta, ferrarono le porte, e presono l'arme alla difesa, e non lo vi lasciarono entrare. E misonsi a proccacciare di fare ritrattare la vendita, e non potendolo fare, ricorsono al Duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega, e della compagnia, c'haveano con lui, che li dovesse aiutare e difendere. Ed egli il fece, & fecelo volentieri, parendogli, che la Villa dovesse essere sua, ma nolla havea voluta comperare. Per questa ingiuria il Conte di Fiandra richiese il Re di Francia, il quale havendo conceputo contro al Duca di Brabante per li fatti del Re d'Inghilterra, prese ad aiutare il Conte di Fiandra. Et allora fu fatto grande movimento di Tedeschi, e di Franceschi contro al Duca di Brabante, & il (15) Conte di Fiandra co' suoi Fiamminghi; per modo che 'l Duca fu recato a (16) grave pericolo, e a partito di perdere tutta la Duchea. Et fatto li venia, se non fosse, che'l Conte di Bari con sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella Cronica di Giovanni Villani nostro antecessore. Per questo sdegno preso per lo Duca contro al Re di Francia; incontante si collegò col Re d'Inghilterra contro al Re di Francia. Onde grande male ne seguì a' Franceschi. Poi morto il Duca predetto nella generale mortalità, lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu (17) moglie di fratello uterino di Messer Carlo di Buemia eletto Re de' Romani: e la seconda fu moglie del Conte di Fiandra: la terza del (18) Duca di Gieri: la quarta del Duca di Ghelleri. Et non essendovi reda maschio, il Conte domandò di volere parte della Duchea di Brabante per la legittima della moglie. E non potendola avere, perchè si tenne ch'all'anzinata rimanesse la successione del Ducato, mosse di rivolare Mellina, come sua propria Terra, comperata dal Vescovo di Legge, come di sopra è detto. Et essendogli dal nuovo Duca dinegata, ne seguirono in breve tempo grandi cose, come appresso racconteremo.

C A P. XLIII.

Come il Conte di Fiandra andò su quello di Brabante.

DI questo mese di Giugno MCCCLVI. il Conte di Fiandra havendo raddomandato

(15) e dall'altra parte il Conte co' suoi. C.
(16) a grave e pericoloso partito. C. R.
(17) fu moglie di Messer Gianni fratello uterino di Carlo di Buem. C.

A al cognato Duca di Brabante la Villa di Mellina, che di ragione era sua, & non volendogliela rendere, fece bandire per tutta la Contea di Fiandra il torto, che'l Duca di Brabante, e' Brabanzoni faceano loro, & che catuno s'apparecchiasse d'arme per seguitare la sua persona contro a' Brabanzoni in Brabante. E in pochi di hebbe con apparecchiamento fatto di molta vettaglia, e di gran (19) carriaggio CL. migliaia d'huomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi hebbe di suo sforzo, e di sua amiltà sei (20) cavalieri. E con questo grande esercito, e coll'animo acceso di tutti per l'ingiuria de' Brabanzoni, uscirono di Fiandra, e entrarono in Brabante per combattersi co' Brabanzoni.

C A P. XLIV.

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a Brabante.

IL Duca di Brabante, ch'era Alamanno, accolse dallo Imperadore, e da altri Baroni della Magna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune. E sentendosi venire addosso il Conte di Fiandra co' Fiamminghi, si fece loro incontro con diecimila cavalieri, e con cento dieci migliaia di Brabanzoni a piede bene armati. Ed essendo accampati l'uno presso all'altro, e cercando di combattere insieme più per altiera miccianza, che per guerra, che tra' cognati fosse, alquanti Baroni di catuna parte si mossono a trattare tra l'una parte e l'altra accordo; acciochè a così grande e pericolosa battaglia non si mettesono. E in fine vennero a questa concordia, che catuno eleggesse quattro buoni huomini di sua parte, e huomini d'autorità. E fatta la lezione, fu loro commesso di concordia delle parti, che dovessero vedere le ragioni, che'l Conte di Fiandra havea sopra la villa di Mellina, e quelle del Duca di Brabante. E veduta la verità del fatto, incontante obligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti Baroni, che levato via ogni gavillatione, o non vere ragioni, e' giudicherebbono, a cui la Villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenza. E' Baroni, e' Popoli promisono stare, e osservare quello, che per loro fosse giudicato. Et gli (21) arbitri giurarono ancora in fra'l termine loro assegnato havere terminata, e renduta la loro sentenza. Et presa la detta concordia, tralle parti, catuno dolcemente, sanz'altro movimento o segno d'alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e' Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue Ville, del mese di Giugno del detto anno. Lascieremo hora le novità di Fiandra, e di Brabante, tanto che torni il tempo, ove fu abbattuta la superbia del Tedesco, e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle Italiane novità, che prima ci occorrono a dividere.

C A P. XLV.

Come la Città d'Ascoli s'arrendè al Legato.

IL valentre Cardinale Legato del Papa, havendo due mila barbuti a soldo della Chiesa, oltre

(18) del Duca di Giulieri, la quarta del Duca di Gelleri. R.
(19) carreggio. C. R.
(20) se' milia cavalieri. C. R.
(21) albitri. C. R.

oltre a molti Crociati, c'havea in Romagna, havendo inteso come la Compagna, ch'usciva del Regno, volea passare d'Abruzzi nella Marca d'Ancona inverso la Città d'Ascoli, s'ingrossò di gente d'arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Ascolani, temendosi della Compagna, perchè non erano ancora in accordo col Legato, si disposono di renderli a fare la volontà del Legato. Il Cardinale fu loro benigno e mansueto, facendo assai di quello, ch'e' voleano. Et del mese di Giugno del detto anno, ricevettono la Signoria del Legato, e la sua cavalleria nella Città, a ubidienza di santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il Legato accordo col Signore di Fabriano, ch'era stato ribello a santa Chiesa per animo tirannesco, e (22) Ghibellino, e col Vescovo di Fuligno, che tenea la Terra per lo detto modo. Ogni cosa dissimulava con molta provvisione, secondo che'l tempo glie le richiedea.

C A P. XLVI.

Come il Legato procacciò tenere il Tronto alla Compagna.

HAvuto che'l Legato hebbe la Città d'Ascoli a' suoi comandamenti, sentendo la Compagna del Conte di Lando in Abruzzi a' confini della Marca, e che i danari, che'l Re Luigi dovea dare loro, perch'egli uscivano del Regno, veniano, temendo, che valicato c'haveffe il Tronto, e' non si stendesse in troppo danno de' suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della sua cavalleria, e il popolo del paese. E fece fare in sulla riva del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati, e faceva continovo di dì & di notte guardare i passi, acciochè la Compagna non entrasse sopra le sue Terre. E nondimeno tenea col Conte Capitano della Compagna trattato (23) d'accordarsi con essa a suo vantaggio.

C A P. XLVII.

Come i Pisani ruppono la franchigia a i Fiorentini.

AVvegna che già per noi addietro sia narrato, come la non domata astuzia (24) de' Pisani havea fatto fare a' Fiorentini Sovrana, e Coriglia, e quelle faceano guardare, e fare guerra a' loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, & il Comune di Firenze dissimulava l'ingiuria, per non turbare il tranquillo della pace, ed ellino moltiplicando in superbia, confidandosi, che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, havendo rivolto lo stato, e'l reggimento della Città, come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace a' Fiorentini, e mostrare, che ciò non fosse; ordinarono, che per cagione che la mercatantia venisse, e stesse sicura nel porto, e in quel mare, pagasse due danari per lira di ciò che la mercatantia valesse, alla stima de' loro Ufficiali ordinati sopra ciò. Et sappiendo, che per li patti della pace che' Fiorentini doveano essere liberi & franchi delle

(22) e Ghibellino. R. così (24) Terra de' Pisani avea fatto a' Fiorentini rubellare Sovrana. R. avea fatto fu-

A loro mercatantie & persone & cose nella loro Città, e porto, e distretto, non glie ne feciono essenti; ma i primi, a cui staggirono e arrestarono la mercatantia per la detta gabella, furono i Fiorentini. Il Comune di Firenze sentendo la novità, ch'e' Pisani faceano, di torre contro a' patti della pace la franchigia a' suoi cittadini, vi mandò solenni Ambasciadori: richiegendo e pregando quello Comune, che non dovesse torre la franchigia debita per gli ordini della pace a' suoi cittadini. La risposta fu, ch'egli erano sotto il (25) governo del loro Signore Messer lo'Imperadore, e che questo era sua fattura, per volere, che'l porto, e'l mare stesse guardato e sicuro. E non potendosi trarre altro dalloro, il Comune mandò allo Imperadore in Buemia a sapere, se suo ordine era, & se volea, ch'e' Pisani sotto lo'imperiale titolo rompesono loro la pace, togliendo la franchigia a' suoi cittadini. Lo Imperadore udita la novella, gli dispiaque, e incontante riscrisse al nostro Comune, che ciò non era fatto di suo volere, nè di suo sentimento, e che la sua volontà era, ch'e' Pisani mantenessero a' Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace. E così riscrisse al Comune di Pisa per sue lettere, ma poco il curarono, e però poco valse. E havuta la risposta dall'Imperadore, più pertinacemente tenero fermo quello, c'haveano incominciato. E necessità fu a' mercatanti Fiorentini, a cui era staggita la loro mercatantia, di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se rivolsano la loro mercatantia. Questo fu il primo cominciamento del mese di Giugno predetto. Come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a (26) incitazione di grave sdegno e turbazione di guerra, appresso ne' tempi, come occorsono, si potrà trovare, e massimamente nel cominciamento dell'undecimo Libro della nostra compilazione.

C A P. XLVIII.

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa, e ire a Talamone.

VEdendo i Fiorentini la pertinacia de' Pisani in non volersi rimuovere dalla impresa, conoscendo manifestamente, ch'e' venivano contro a' patti della pace con due maliziosi rispetti; il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini si (27) dovessino sconciare della comodità, c'haveano del loro porto per le proprie mercatantie, e per quelle de' gli altri mercatanti strani, da cui haveano a comperare, trovandole in Pisa a una giornata presso alla loro Città, e trovando in Pisa da' Pisani la civanza delle scritte & della loro credenza. E però che partendosi di là, la spesa, e lo sconcio era sformato; non voleano pensare, ch'e' Fiorentini non s'accacciaffono a consentire questo cominciamento. E quando ciò fosse recato in pratica e in usanza, haveano intenzione di venire crescendo il dazio a utilità del loro Comune, e servaggio di quello di Firenze. L'altro piggior pensiero era, se per questo i Fiorentini si moveffono a guerra, lo stato di coloro, che nuovamente reggeano, il quale era debole per li molti buoni cittadini, cui eglino haveano abbattuti dello stato, si fortifi-

rare a' Fiorentini. C. (27) si voleffono. C. (25) governo. C. si doveffono. R. (26) a incitamento. C.

tificherebbe per la guerra de' Fiorentini, e farebbono più seguitati, e più ubiditi da loro Popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più configli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa, e interesse, che occorrere potesse all'arti, e alle mercatantie, innanzi ch'è voleffono comportare un danajo di dazio, o di gabella da' Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformazione penale, che catuno cittadino, contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando, e ritrahendo: per modo, ch'al termine dato, catuno si potesse partire da Pisa sanza suo danno. E sopra ciò & sopra trovare modo d'havere porto altrove, fu fatto un'ufficio di X. buoni cittadini, due grandi, & otto popolani con grande balia, e chiamaronsi *i Dieci del mare*. Della quale provisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo divideremo.

C A P. XLIX.

Come fu disfatta la Città di Venafri in Terra di Lavoro.

IL Re Luigi havendo lungamente havuto addosso la Compagna, e certi de' suoi Baroni ribelli, non havea potuto resistere a' ladroni, e per questo erano in ogni parte moltiplicati i mafattori. E i Baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio, e favore a'rei, ch'a' buoni. E per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare. Per tale ch'uno Conestabile Tedesco, c'havea nome Currado Codispillo, si rubellò al Re, essendo al suo foldo, e con LXXX. barbute, e cento mafnadieri era entrato nella Città di Venafri, e tormentava le strade e cammini, e tutto il paese d'intorno, cavalcando in prede e ruberie infino ad Averfa, e ritornavasi in Venafri. E per questo erano assediate le strade e cammini, ch'è mercatanti non poteano andare, nè mandare le mercatantie per lo Regno. Sappiendo il Re, che la Compagna era per uscire del Regno, fece di subito sua raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopra giunti li sproveduti ladroni, combattè la Terra, c'havea poca difesa, e vinsela. E' forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronsi. Il Re nel caldo del suo furore, non pensando, che la Città era sua, e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto (28) di ladroni suoi ribelli. E del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto, che non era prima.

C A P. L.

Come l'hoste del Re d'Ungheria cominciò à venire à Trevigi.

HAvendo contato poco addietro il movimento del Re d'Ungheria; seguita, che a dì XXVIII. del mese di Giugno del detto anno, Messer Currado Lupo, il Conte d'Aquilizia, il Vano di Bossina con quattro mila cavalieri tra Tedeschi, Friolani, e Ungheri venno sopra la Città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera Signoria de' Viniziani. I quali havendo poco dinanzi

(28) ridotto a' ladroni o a' suoi rubelli. C. R.

A havuta per li loro Ambasciadori tornati dal detto Re, risposta della sua intenzione, haveano presa temenza, ch'è non venisse sopra loro a Trevigi. E però in fretta intesono a fornire la Città di gente d'arme a cavallo e a piè per la difesa, e d'altre cose necessarie. Ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare. Nondimeno per levare il ridotto a' loro avversarij, arsono le Villate d'intorno, e Borghi del Castello di Mestri. Giunto Messer Currado Lupo incontanente colle sue mafnade Tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale, ch'andava a Trevigi. Nel quale trovarono più barche cariche di vettuaglia e d'arme, ch'andavano a Trevigi; le quali prese, e gli huomini fece impiccare, e la roba condurre al campo. Costoro cominciarono a porre l'assedio alla Città, e'l Re era rimasto addietro a Sigille con più di XL. migliaja d'Ungheri a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

C A P. LI.

De' parlamenti, che per questo si feciono in Lombardia.

Nell'avvenimento della gente del Re d'Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i Signori Lombardi; e quelli di Milano andarono in persona a Messer Cane Grande, e con lui s'accozzarono sopra al Lago di Garda a un suo Castello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. Et alla Città di Bologna si raunarono tutti gli altri collegati contro a' Signori di Milano, e da capo rifermarono la loro lega. E di comune concordia catuna gente per se mandò da capo Ambasciadori al Re d'Ungheria a volere sapere, se egli intendea con tanto grande esercito, quant'egli havea seco, fare altra novità in Italia, che contro alla Città di Trevigi. E saputo da lui, che non venia per altro, che per procacciare le sue Terre dal Comune di Vinegia, rimasono contenti. Et il Vano di Bossina, e Messer Currado Lupo andarono al Signore di Padova, che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro Signore gli offerono amista e buona pace, e sicurtà del suo paese, pregandolo, ch'allargasse la sua mano di dare all'hoste del Re vettuaglia assai per li loro danari. La qual cosa fu promessa con certo ordine a' detti Baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte pochi dì all'entrare del mese di Luglio del detto anno.

C A P. LII.

Come il Re d'Ungheria hebbe Colligrano.

Colligrano è un grande, e forte Castello in Trevigiana presso a Trevigi a XVI. miglia, e in sul passo del Frioli. Questo Castello haveano ben fornito i Viniziani di gente d'arme, per impedire il passo al Re. In questi dì il Re venia con grande esercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte, e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua cavalleria, nollo si volle lasciare addietro. E però mise in ordine gli Ungheri, ch'erano più di XL. mila, per fare combattere la Terra con intenzione di non partirsene, ch'è l'harebbe. I Terrazzani vedendo la moltitudine, che

che copriva la Terra intorno intorno parecchi miglia, tutti co' gli archi e colle faette, temendo il pericolo della battaglia, s'arrenderono alla persona del Re, innanzi che battaglia si cominciassè. Ed egli in persona, senza lasciare fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente, ch'è volle, a dì XII. di Luglio del detto anno, e prese la signoria in nome dello Imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri, e d'uno confidente Capitano, si mise innanzi col suo esercito inverso la Città di Trevigi.

C A P. LIII.

Come il Re d'Ungheria venne a hoste a Trevigi.

Essendo il detto Re in cammino, prese un altro Castello, che si chiama Asile, e altre tenute d'intorno, senza arrestarsi ad esse, ed hebbe a' suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì XIV. del detto mese, giunse nel campo a Trevigi con più di quaranta mila Ungheri & Schiavi a cavallo, oltre a quelli, che prima v'erano venuti co' suoi Baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assediò la Città, e più altre Castella in Trevigiana ivi d'intorno. E 'l suo proponimento era di non partirsi dallo assedio, ch'egli harebbe la Città a suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà humana. E però con tutta la smisurata potenza non potè adempire il suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

C A P. LIV.

Come si (29) regghino gli Ungheri in hoste.

E Pare cosa maravigliosa a gl' Italiani ne' nostri dì a udire la moltitudine de' cavalieri, che seguitano il Re d'Ungheria, quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però avvegna che gli antichi fossero di queste cose più sperti per lo lungo trapassamento di quella memoria, quì ne rinveneremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de' moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto Baronaggi, e le Baronie d'Ungheria non sono per successione, nè a vita. Ma tutte si danno e tolgono a volontà del Signore, e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de' quali catuno Barone, e catuno Comune hanno a servire il loro Re, quando va o manda in fatti d'arme, sì che il numero, e 'l tempo del servizio catuno fa, che l'ha a fare. E però che alla richiesta del Signore subitamente, senza soggiorno e intervallo conviene, che sieno mossi. Per questo quel Comune quel Barone ha (30) deputato quelli che a quel servizio debbino continovo stare apparecchiati di doppj cavalli, e chi di più, e delle loro leggieri armi da offendere, cioè l'arco colle frecce ne' loro turcassi, e una spada lunga a difesa di loro persone. Portano generalmente farfetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimento; e com'è bene unto, v'aggiungono il nuovo, e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo li fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado

A rmano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov'è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge de' cavalli grandissime, e sono non grandi; e co' loro cavalli arano, e governano il lavoro della terra, e tutte loro sime (31) sono guidate da' loro cavalli. E tutti li nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno de' piedi; sì che in catuna parte con uno cavigliuolo fitto in terra li possono tenere. E il loro nutrimento è herba, e fieno, e strame con poca biada, massimamente quando usano d'andare verso Levante, e valicare i lunghi deserti. E andando verso que' paesi, usano selle lunghe a modo di barde, congiunte con (32) asolieri. E quando sono in que' cammini dishabitati, e ne' loro eserciti, l'huomo, e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto sanz' altra tenda. E in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materassa, e sopr' essa dormono la notte. E se tempo è di piova, che di rado avviene, o dell'una parte, o d'amendue si fanno coperta, e loro cavalli usi a ciò, non si curano di stare al sereno, & alla piova: e non hanno danno in que' paesi, che di rado vi piove. Altrove non è così. Ma pure comportano meglio i disagi, e molti ne castrano, che si mantengono meglio, e sono più mansueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono ne' deserti ben forniti, e la cagione di ciò e della loro provisione è questa. In Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra. E havendo larga pittura, crescono & ingrassano tosto, i quali elli uccidono per avere il cuojo, e 'l grasso; di che fanno grande mercanzia, e la carne fanno cuocere in gran caldaje. E com'ella è ben cotta, e salata, la fanno dividere dall'ossa, e appresso la fanno seccare ne' forni, o in altro modo; e secca la fanno polverizzare, e recata in sottile polvere, la serbano. E quando vanno pe' deserti con grande esercito, ove non truovano alcuna cosa da vivere, portano pajuoli, e altri vasi di rame. E catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere pe' provisione di guerra. E oltre a ciò il Signore ne fa portare in sulle sue carrette gran quantità. E quando s'abbattono alle (33) fiumane, o altre acque: quivi s'arrestano; e pieni i loro vasselli d'acqua, la fanno bollire, e bollita, vi mettono su di questa polvere secondo la quantità de' compagni, che s'accostano insieme. La polvere ricresce e gonfia, e d'una menata, o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutrire, e rende gli huomini forti con poco pane, e per sè medesima senza pane. E però non è maraviglia, perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li deserti senza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll' herba e col fieno, e gli huomini con questa carne martoriata. Ma ne' nostri paesi, ove truovano il pane, e 'l vino, e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano ne' deserti. E però mutano costume, e non saprebbero vivere di quella impastata vivanda, e però non potrebbero in tanto numero ne' nostri paesi durare; che le Città, e le Castella sono forti, e campi stretti, e le genti provvedute. E però avviene, che quanti più in numero di quà ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non

è in

(29) reggiano. R.
(30) deputati a quello ser-

vizio, stanno continuo. C.

(31) so. o carrette guidate. C.

(32) con gangheri. C. con uolieri. R.

(33) alle fiumane. C.

è in potere mantenerè campo , ma di correre , e fuggire , e cacciare , faettando le loro faette , e di volgerfi , e di ritornare alla battaglia . E molto sono atti e destri a fare preda , e lunghe cavalcate . E molto magagnano colle faette gli altrui cavalli , e le genti a piè . E per tanto sono utili , ove sia chi possa tenere campo , però che di fare guerra in corso , e tribolare i nemici d'affalto , sono maestri , e non si curano di morire , e però si mettono a ogni gran pericolo . Et quando le battaglie si commettono , sempre gli Ungheri si tengono per loro , e (34) comparsonsi , partendosi a X. o XV. insieme , chi a destra e chi a sinistra ; e corrono a fedire dalla (35) lunga con le loro faette , e appresso in fu' loro correnti cavalli si fuggono . E soleano andare sanza insegna , o alcuna bandiera , e sanza sfornamento da battaglia , e a certa percossa de' loro turcassi s'accoglievano e intendeano insieme . Habbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia , ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a sfendere alle Italiane guerre , non è male a sapere loro condizione .

C A P. LV.

Come l'hoste si mantenea a Trevigi .

STando il Re d'Ungheria all' assedio di Trevigi , venne a lui Messer Gran Cane della Scala con CCCC. barbute di fiorita gente d'arme , e ricevuto dal Re graziosamente , stette a parlamentare con lui in segreto . E tornossi a Verona , lasciati al servizio del Re quelli cavalieri , che menati havea con seco , avvegna che 'l Re , havendo troppa gente della sua , non gli harebbe voluti ; ma per cortesia gli ritenne . Messer Bernabò di Milano gli mandò CCCC. balestrieri , i quali li furono affai a grado . E incontanente il Re fece strignere l'hoste intorno alla Città e rizzarvi da diverse parti da XVIII. dificj . E cominciava a volere fare cave per abbattere le mura , ma di quello quelli della Città poco si temeano , però ch' ell' è posta in piano , ed è quel piano sì abondante d'acque vive , che non si può cavare braccia due a fondo , che in catuna parte l'acqua surge abondante e chiara e bella . Quegli , che dentro v'erano alla guardia della Città per Viniziani , vedendo l'hoste strignersi alle mura della Città , francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa . E contro a' trabocchi haveano fatti terrati , e altri utili ripari . Il Re , e 'l suo Consiglio havendo preveduta la Terra intorno , conobbono , che non era cosa possibile volerla vincere per battaglia , havendo difensori , com' e' la sentivano fornita . Però che le mura erano forti e alte , e molto bene provvedute , e armate , e i fossi larghi , e pieni d'acqua viva . E per tanto non era da potere sperare vittoria , se non per lungo assedio . Et a questo si disponea la volontà Reale . Ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione , che non si poteano reggere , nè tenere a ordine . E però avvenne , non ostante che il Re col Signore di Padova haveffe pace e concordia , per la quale mandava ogni dì grande quantità di pane cotto all' hoste in molte carra , e quattro (36) carra di vino per mantenere in dovizia l'hoste , sanza la vettuaglia , che le singolari persone del suo Contado vi portavano , e in patto era , che 'l suo

(34) e combattono . C.R. (35) dalla lungi . C.

A Contado e diftretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l'esercito del Re . Ma non ostante le dette promesse , gli Ungheri calcarono di loro movimento in sul Padovano , uccidendo , arrendendo , rubando , e facendo preda , come sopra i nemici . Onde il Signore si turbò , e non mandò più nel campo l'ordinata vettuaglia . E' paesani , per non essere rubati , si rimasono di portarvene . Per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto e sformata carestia delle cose da vivere oltre all' usato modo . Lasceremo alquanto questa materia , per dare all' altre cose , che occorrono innanzi alla fine di questo assedio , il loro debito .

B

C A P. LVI.

Come la gran Compagna passò nella Marca .

ALl' uscita del mese di Luglio del detto anno , uscì del Regno per la via della marina da San Fabiano . La forza del Legato , ch'era in sul Tronto , non si potè tanto sfendere , che la Compagna in verso la marina non valicasse il fiume . E valicati sanza contatto , si dirizzarono verso Fermo , e tra la Città d'Ascoli , e di Fermo posono loro campo . Nel quale si trovarono due mila cinquecento barbute bene montati , e bene in arme , e gran quantità di cavallari , e di faccomanni in ronzini , e in somieri , e mille masnadieri , e barattieri , e femmine di mondo , e bordaglia da carogna bene più di sei mila . Essendosi accampati , sentirono , come il Legato era forte di gente d'arme , e apparecchiato a tenergli stretti (37) nelle gualdane . E però cercarono accordo con lui , e vennero a' patti , che promisono in dodici dì essere fuori della Marca d'Ancona , sanza fare prede o danno al paese , e che prenderebbono derrata per danajo , e paesani doveano apparecchiare la vettuaglia al loro trapasso . Seguirono i patti , ma non del termine ; e dovunque tenevano il campo , non poteano fare sanza grave danno de' paesani . E adì X. del mese d'Agosto furono valicati in Romagna .

C

D

C A P. LVII.

De' fatti dell' Isola di Sicilia .

IN questi tempi nell' Isola di Sicilia avvenne , che essendo morto Lodovico , che si faceva dire Re , e un suo fratello , ch'erano in guardia della Setta de' Catalani , l'altra parte della Setta degli Italiani , ond'erano capo i Conti della Casa di Chiaramonte , i quali s'erano accostati col Re Luigi di Puglia , presono più ardire , e' Catalani , e loro seguaci n'abbassarono . E per questo avvenne , che Messere Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina , i quali erano stati cacciati di Messina , vi ritornarono . E questo Messer Niccola essendo cacciato della Terra , s'era ridotto di volontà del Re Luigi nel Castello di Melazzo , e fatto Capitano de' cavalieri del detto Re Luigi per guardare il Castello , e guereggiare i Messinesi . Costui ritornato in Messina co' suoi consorti , e con altri di suo seguito , molto segretamente si cominciò a intendere co' Caporali di Chiaramonte . E all' entrata di Luglio del detto anno , provveduto a' suoi segreti , fece muovere certi di sua Setta , i quali

CO-

(36) carrate di vino . C. (37) delle gualdane . C. carrette di vino . R.

cominciarono mischia con quelli cittadini, ch'erano avversarij di Messer Niccola, e che l'haveano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la Terra a romore, come ordinato era, Messer Niccola hebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri, che v'erano del Re Luigi, e quattrocento fanti, i quali mise nella Città, e con loro, e con suo seguito di cittadini corse la Terra, e caccionne fuori XIX. (38) famiglie de' suoi avversarij, e tutti gli fece rubare, e fecesene Signore non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'Isola erano dissensioni e brighe per le maladette Sette; ma l'una calava, l'altra montava con continue uccisioni, e guastamento del paese. E già per Terre, che'l Re Luigi v'haveffe, o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione de' paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel lor tempo si potrà vedere.

CAP. LVIII.

Come il Conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

DEl mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lancastro con due fratelli del Re di Navarra con quattro mila cavalieri, e molti arcieri Inghilesi, per fare maggiore onta al Re di Francia, sentendo, che s'apparecchiava di molta Baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi in verso la Città di Parigi, facendo col fuoco gran danno alle Villate di fuori, e prendando in ogni parte, e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo, che'l Re s'apparecchiava di venire contro a loro con dieci mila cavalieri e grande popolo, diedono la volta, girando il paese, e facendo continui danni e gravi, e si riduffono in Normandia a uno Castello, che si chiamava Bertoglio. Innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvifando, che'l Re di Francia il dovesse fare assediare, perochè tribolava col ricetto de' Inghilesi tutta la Normandia.

CAP. LIX.

Come il Re di Francia andò in Normandia.

IL Re di Francia infocato di sdegno più contro a Messer Filippo di Navarra, che gliera venuto addosso, che contro al Duca di Lancastro, sentendo, che s'era ridotto nel Castello di Bertoglio sotto la guardia de' Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria, c'havea accolta, lasciando d'essere seguito da gli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio. E trovandosi con più di dieci mila cavalieri, e con grande moltitudine di fergenti, si mise a campo verso i suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il Conte di Lancastro, (39) l'ufato guerriero, sentendosi il Re appresso con molto maggior forza, che la sua, hebbe un suo avvifato Scudiere e ben parlante, il quale mandò al Re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il Re allegramente ricevette il gaggio della battaglia.

(38) diciennove. C. R.

(39) l'avvifato guerriero. C. R.

(40) dicendo allo Scudiere.

re: purchè ciò non sia con baratta; e allo Scudiere fece larghi. C.

A (40) facendo allo Scudiere larghi doni. Il quale volendo dimostrare, c'haveffe amore al Re, in sul partire li disse, che la venuta del Conte alla battaglia farebbe innanzi di, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il Re mucchiando gli disse, che di ciò non si curava. Venisse, quando volesse, pure che venisse alla battaglia. Ma le parole (41) dello Scudiere furono molto piene di malizia, però che sappiendo, che'l Conte la notte si dovea partire, disse questo, accioch'e' Franceschi sentendo il movimento credeffono, che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga. E così avvenne, che'l Conte di Lancastro, e M. Filippo di Navarra quella notte, facendo fare gran vista nel campo e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il Re la mattina scoperto il baratto de' gli Inghilesi, si mise a hoste al Castello con proponimento di lasciare (42) l'altre guerre de' gli assalti Inghilesi, e intendere a racquistare le Terre, che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il Duca di Gaules faceva alle Terre del Re di Francia gran guerra in Guascogna: ma però il Re non si volle partire dall'assedio di Bertoglio infino a tanto che l'hebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al Re, salve le persone. E così fu fatto, havendo il Re vittoria d'havere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il Castello.

B

C

CAP. LX.

Come il Papa, e lo Imperadore diedono titolo al Re d'Ungheria.

IN questi tempi mostravano il Papa, e Cardinali grande affezione al Re d'Ungheria. O che fosse procaccio del detto Re, che spesso havea in Corte suoi ambasciatori, o che motivo fosse della Chiesa, per fargli honore, a di quattro del mese d'Agosto del detto anno, il Papa, e Cardinali di concordia in (43) Concestoro il pronunciarono e dichiararono Gonfaloniere di fanta Chiesa contro a gl'infedeli. In questo medesimo tempo essendo il detto Re all'assedio di Trevigi, lo'imperadore il fece suo Vicaro nella guerra de' Vinitiani, e egli levò nel campo la sua Insegna. E tutte le Terre, che per lui s'acquistavano, riceveva in nome dello Imperadore.

D

CAP. LXI.

Come i Fiorentini s'accordarono di fare porto a Talamone.

HAveno narrato a dietro, come il Comune di Firenze per lo torto, ch'è Pifani faceano a' suoi Cittadini, d'havere levata loro la franchigia contro a' patti della pace, essendo venuto il termine, ch'è mercatanti s'erano partiti da Pisa, e ritrattonè le mercatantie e danari, del presente mese d'Agosto del detto anno, havendo i Dieci del mare lungamente trattato col Comune di Siena di volere fare porto a Talamone recato l'acconciamento del porto, e del ridotto in terra, e della guardia, che della loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e delle albergherie, e appresso di quel-

E

(41) del Valetto. C. R.

(42) l'altri assalti degli Inghilesi, e attende-

re. R.

(43) Concestoro. C. R.

quello, che per dazio o gabella la mercatantia de' Fiorentini haveffe a pagare; in piena concordia, per riformagione de' Consigli di catuno Comune si fermò per X. anni di fare (44) i Fiorentini porto là, e ridotto a Siena, e di conservare i patti promessi. E' vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade da Siena a Pisa per divieto d'ogni mercatantia: ma questo non offervavano i Sanesi, anzi correa il cammino dall'una Città all'altra in grande acconcio de' Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono; ma'l reggimento del Comune di Siena non se ne movea. Vedendo de' Cittadini, che voleano s'atteneffe la fede al Comune di Firenze, e che i loro Rettori nol faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro Cittadini, romponono, e rubassono la strada, e la mercatantia. E forse fu d'assentimento de' Rettori, e per coprirsi al Comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servizio, per modo che'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani (45) astuti e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia. Perochè incontanente ch'è Fiorentini presono porto a Talamone, e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d'ogni parte abbandonarono il porto e la Città di Pisa, e votarono la Città d'ogni mercatantia, e le case delle abitazioni, e (46) mestieri delle loro mercerie, e gli alberghi de' mercatanti, e de' viandanti, e cammini de' vetturali, e'l porto delle navi; per modo che'n breve tempo si avvidono, che la loro Città era divenuta vna Terra solitaria, castellana, e nella Città n'era contro a' loro Rettori grande repitio. Allora s'accorsono senza suscitamento di guerra, quanto guadagno tornava a loro Comune per havere rotta la pace, e la franchigia a' Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via, e ogni modo con ogni vantaggio, che voleffono i Fiorentini, di ritornargli a stare in Pisa. Ma' Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro Comune, non poterono essere smossi (47) del loro proposito di fare col fatto conoscenti i Pisani, ch'è Fiorentini poteano ben fare la mercatantia per terra e per mare senza loro; ed egli no male usare il porto, e mercatanti, e la mercatantia, e l'arti, e mestieri a utilità de' loro Cittadini, e dell'entrate del loro Comune, senza i Fiorentini. E perchè (48) per indietro e non si poteffono atare, si fece divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatantia, e roba, ch'andasse, o venisse di verso Pisa, senza rompere il cammino a' viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare, e per terra, come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

C A P. LXII.

Come M. Bruzzi cercò di tradire il Signore di Bologna,

Messer Bruzzi figliuolo non legittimo, che fu di M. Luchino Signore di Milano, essendo per (49) sospetto de' Signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in rebellione più tempo, vedendosi Messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua Signoria, e conoscendo Messer Bruzzi

(44) i Cittadini. C. R.

(45) saputi. C. R.

(46) e mestieri della ven-

dita delle. C.

(47) dal fermo proposito. C. R.

A prò, e ardito, e bene avvifato in guerra, e di gran consiglio, il recò a se, parendogli poterfi confidare di lui. E assegnòli larga provisione, e facevagli honore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea. E oltre a ciò in camera l'havea a' suoi segreti consigli, e mostravagli tanto amore, ch'è Bolognesi temevano, che se Messer Giovanni morisse, costui non rimaneffe Signore. Ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della Signoria, li gravava l'attendere, e però cercava di fornirlo più tosto, e trattò di torre la Signoria a Messer Giovanni; ma non seppe fare il trattato sì coperto, che a Messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia, e di savia investigazione, non venisse palese. **B** E tornando Messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, Messer Giovanni mandò per lui, e havendolo in camera, li raccontò l'honore e'l beneficio, che egli havea cominciato a fare, e l'animo, c'havea di farlo grande. E appresso li mostrò il trattato, ch'è tenea per togli la Signoria di Bologna sì apertò, ch'è non gliel potè negare. Ma per amore della Casa de' Visconti, dond'era nato, li disse, che li perdonava la morte, ma per vendetta dello sconoscimento dell'honore, che elli havea fatto, trovandolo traditore, il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente, e diede congio a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme, e gli arnesi, e i cavalli.

C A P. LXIII.

Come i Viniziani cercarono accordo col Re d'Ungheria.

DI questo mese d'Agosto del detto anno, vedendo i Vinitiani essere recati a mal partito nella guerra col Re d'Ungheria, Signore di così gran potenza, e pensando, che per lo cominciamento della guerra i loro Cittadini erano per le spese premuti dal loro Comune (50) infino al sangue, pensarono, ch'altro scampo non era per loro, se non di procacciare la sua pace. **D** E però eleffono parecchi de' maggiori, e de' più savj Cittadini di Vinegia, e mandarongli al Re nel campo a Trevigi con pieno mandato, informati della intenzione e volontà del loro Comune. E giunti al Re, da lui furono ricevuti honorevolmente. Et essendo a parlamento con lui, gli offerfiono da parte del Comune di Vinegia, come quando poteffono havere da lui buona pace, che'l Comune lascerebbe la Città di Giadra con patto, ch'ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe Terre nomate della Schiavonia alla sua volontà, e certe altre voleano ritenere, e riconoscere da lui con quello convenevole censo a dare ogn'anno al Re, ch'a lui piaceffe, e offerendogli di ristituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese, che fosse convenevole, e che elli giustamente si potesse contentare. Al Re parve strano, ch'è voleffono trarre Giadra del suo Reame, e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue Terre al Comune di Vinegia a censo. E questo riputava in vergogna della sua Corona. E però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo,

(48) per indiretto. C.

(49) per sospetto de' Tiranni cacciato di

Melano. C.

(50) infino alle sangui. C. R.

do, se liberamente nollì foffono riftituite le Terre del fuo Reame. Molti di questo biasimarono il Re, parendo, che gli dovette avere prefo questo accordo con fuo vantaggio, per quello, ch'appresso ne feguitò di fuo poco honore. Ma chi riguarderà al fine, e alla potenza Reale, nollì darà biasimo dalla fua alta rifpofta.

C A P. LXIV.

Come il Signore di Bologna scoperse un' altro trattato contro a se.

Meffere Bernabò di Milano, havendo fopr' all' altre cofe a cuore i fatti di Bologna, come havea ordinato l' uno trattato contro al Signore di Bologna, e era scoperto, così havea ricominciato l' altro, e parve cofa maravigliofa, che tutti fi scoprivano per fe stessi per non penfati, nè proveduti modi. Havea in quefti di Meffer Giovanni da Oleggio fatto Podestà di San Giovanni (51) per Cefena, e datagli provisione in altre Terre circoftanti a San Giovanni, uno Milanefe, in cui havea grande e antica confidenza. Tanto seppe adoperare Meffer Bernabò, che corruppe questo Podestà Milanefe, e corruppe il fuo Cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del Signore per certo modo, come volea il detto Podestà. E già ogni cofa era recata in opera, per modo ch'era moffa la cavalleria, che dovea entrare nelle Castella sotto il titolo delle lettere del Signore di Bologna. E mandò Meffer Bernabò un fuo fido meffaggiere innanzi al Podestà di San Giovanni colle fue lettere. Avvenne, che in quel dì, alcune hore innanzi che'l fante giugneffe al Castello di San Giovanni, il Podestà era ito a Bologna. Il fante li tenne dietro, e cominciò infra se a dubitare delle lettere, che portava, però che sentiva dalla cagione, perchè egli andava. E giunto a Bologna, trovò, che'l Podestà era col Signore, e allora li montò più il fofpetto, imaginando, che'l trattato foffe scoperto. E per campare se, tanto fu forte la fua imaginazione, che e' si mise ad andare al Signore, e con grande improntitudine fece d' avere udienda da lui, e allora li manifestò il fatto. E per provare la verità, li diè le lettere di Meffer Bernabò, ch' e' portava al Podestà, per le quali fu manifesto, come San Giovanni, e Nonantola, e altre Castella in un dì doveano effere date, per lo trattato del Podestà, alla gente di Meffer Bernabò, il quale era ancora in cafa del Signore. Meffer Giovanni vedute quelle lettere e difaminato il fante, fece ritenere il Podestà, e'l Cancelliere, e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di prefente provide alla guardia delle Terre, e costoro con anche dieci di loro feguito fece morire.

C A P. LXV.

Di certa novità, che gli Ungheri feciono nel campo à Trevigi.

LA difordinata moltitudine de' cavalieri Ungheri, che a modo di gente barbara non fanno offervare la disciplina militare, nè effere ubidenti a' loro conduttori, come detto è poco addietro, haveano fcorfo il Padovano, perchè la vettuaglia, che di là solea venire, non venia, e la careftia montava nel campo.

(51) in percesena (vuol dire in Perficeto.)

A Per la qual cofa al primo fallo n'arofono un maggiore: e prefono riotta co' cavalieri Tedefchi, che v'erano con Meffer Currado Lupo, e co' gli altri Conestaboli Tedefchi, che fedelmente fervivano il loro Signore, e per arroganza li villaneggiarono. E fatto questo, corfono con furore alla camera, dove il Re havea ordinato il fornimento della vettuaglia, e dell' altre cofe, per confervare l' hofte, e rubaronla. E così in pochi dì hebbono a tanto condotta l' hofte, fconciando l' ordine, che la mantenea, che per neceffità fu costretto il Re di partirfi dall' affedio, come appresso diviferemo. Verificandofi quì il detto del Filosofo, il quale diffe: *che le fopragrandi cofe reggere non fi poffono: e quelle, che reggere non fi poffono, lungamente durare non poffono.*

C A P. LXVI.

Come il Re d'Ungheria di subito si levò da hofte da Trevigi.

IL Re d'Ungheria, vedendo l' hofte fua fconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine de' fuoi Ungheri, e che i difetti della vettuaglia erano fanza rimedio, si pentè di non avere presa la concordia, che potuta havea prendere con fuo honore co' Vinitiani: Ed effendo naturalmente di subito movimento, fanza diliberare con altro configlio, improvifo a tutti, a dì XXIII. del mese d'Agosto del detto anno, si partì dall' affedio di Trevigi; dov' era con più di L. mila cavalieri, e pafsò la Piave, raccolta tutta fua gente a falvamento. Però che quelli della Città nè fegno nè avviso hebbono, che e' si (52) dovette partire: e alcuni di stettono innanzi, che pienamente si poteffe credere loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella Terra lasciò due mila cavalieri Ungari alla guardia della Terra, e per fare guerra a Trevigi: & egli con tutto l' altro efercito si tornò in Ungheria con poco honore della fua impresa a questa volta.

C A P. LXVII.

Raccoglimento di condizioni, e movimento del Re.

Questo Re d'Ungheria, per quella verità, che fapere ne potemo, era uomo di gran cuore, prò, e ardito di fua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido, e fiero in quelle; e molto si faceva temere a' fuoi Baroni, e volle avere prefti i loro debiti fervigi. E grande impigliatore fanza debita provendenza, e a fua gente in fatti d'arme, e più abbandonato, e baldanzoso, che proveduto, per la foperchia fidanza, ch'havea in loro, e ellino in lui. Però che molto era cortefe a tutti, e di buona aria. Affai volte ha mostrato affempli di subiti e lievi movimenti nelle grandicofe. E l' avverse seppe meglio abbandonare, partendofi da effe, che ftando con virtù refistere a quelle.

C A P. LXVIII.

Come la gente della Lega di Lombardia sconfisse il Biscione a Castello Leone.

Effendo lungamente ftato affediato il forte Castello Leone de' Mantovani dalla forza de'

(52) doveffono partire, e alcuni di stette. C.

de' Signori di Milano, e recato a stretto partito, i Signori di Mantova coll'ajuto del Marchese di Ferrara, e del Signore di Bologna, raunato subitamente, all'uscita d'Agosto del detto anno mille dugento barbute, e grande popolo, per foccorrere il Castello, s'avviarono molto prestamente verso il campo de' nemici. I quali vedendosi venire improvviso addosso i Mantovani, si levarono dall'assedio, e ordinarono una grossa schiera alla loro riscossa: e inanzi che la gente de' Mantovani giugnesse al campo, si ridussero a un Castello ivi presso de' loro Signori di Milano. Ma la schiera fatta per la riscossa, fu soppressa dalla gente de' Mantovani, e sconfitti, e morti, e presi la maggiore parte; e 'l Castello liberato dall'assedio, e rifornito di nuova gente, e di molta vettuaglia; e con vittoria si tornarono a loro Signori, havendo vituperata la gente de' Signori di Milano di quella loro lunga impresa.

C A P. LXIX.

Trattati de' Siciliani.

Detto habbiamo addietro, come certi potenti Cittadini della Città di Messina nominati que' di Cesaro, cacciarono della Città altri Cittadini loro avversarij: e rimasi i maggiori, s'accostarono co' Baroni di Chiaramonte, i quali teneano col Re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro pareva essere nell'Isola i maggiori, eziandio senza l'ajuto del detto Re; e cercarono di ridurre a loro (53) Federigo loro legittimo Signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e condurlo a Messina, e farlo coronare Re dell'Isola. E per dimostrare, che ellino havevano affezione al loro Signore naturale dell'Isola, Messer Nicola di Cesaro in persona, a cui il Re Luigi havea accomandata la Terra di Melazzo, andò là con gente d'arme; e fece per più di combattere coloro, che per lo Re guardavano la Rocca, tanto che l'ebbe. Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidenza di Messer Nicola: e Don Federigo medesimo prese speranza & diede intenzione di venire a Messina. E per tutto si divulgò, che l'accordo di Sicilia era fatto. Ma o che questo trattato fosse fatto a ingegno di malizia, come si credette, o che la Setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Siciliani, e seguironne la chiamata a Messina del Re Luigi, come appreso al suo tempo, conseguendo nostra materia, diviseremo.

C A P. LXX.

Come la Compagna stette sopra Ravenna.

Venuta la Compagna del Conte di Lando del Regno in Romagna, il Legato per tema di baratti di quella gente senza fede, si ritrasse dall'assedio di Cesena, & dalla cominciata guerra contro al Capitano di Forlì, pensando saviamente i pericoli, che occorrere li poteano. Il Capitano a quella Compagna dava il mercato; e a' Capitani, e a' maggiori Conestaboli faceva doni, per havere il loro ajuto. E la moltitudine di quello esercito si stava in sul Contado di Ravenna; facendo danno di prede, e minacciando

(53) il giovane Federigo (54) della menda. C. R. loro naturale Signore. C. (55) e ne compiero appresso fino a quat-

A di dargli il guasto, se 'l loro Signore Messer Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo (54) dell'ammenda del guasto: e volle in questo caso, come valoroso Tiranno, innanzi sodisfare il danno a' suoi cittadini, che sottemetterli al tributo della Compagna. Onde molto fu commendato da' savj, però che del guasto la Compagna fa danno a se, senza trarne alcuno frutto; e il trarre danari da' Signori, e da' Comuni, è uno accrescere baldanza e favore a mantenere le Compagne a servaggio di popoli.

C A P. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri.

Sentendo i Fiorentini la gran Compagna in Romagna; e che 'l termine promesso per quella di non gravare i Fiorentini, compieva, si providono d'alquanti cavalieri, e mandarongli in Mugello, per contradire a' passi dell'alpe. E feciono eletta nella Città, e nel Contado di balestrieri: e del mese di Luglio del detto anno, feciono mostra di due mila cinquecento balestrieri, sperti del balestro, tutti armati a corazzine; e mandaronne a' passi dell'alpe, e senza arresto, & (55) presonne infino in quattro mila, tutti con buone balestra. Della qual cosa le Terre vicine Ghibelline, o Guelfe di Toscana, che viveano allora in sospetto, stavano in gelosia e in guardia; e la Compagna medesima ne cominciò a dottare. Nondimeno il Comune per savia e segreta provedenza, mandò alcuni cittadini per ambasciatori alla Compagna; i quali teneano ragionamento di trattato, e passavano tempo; e tentavano con ispesa di trarre de' Corporali della Compagna, e condurcergli al soldo. E per questo modo temporeggiando co' conduttori di quella, tanto che 'l grano, e 'l biado del nostro Contado fu fuori de' campi, e 'l Comune fortificato di cavalieri e (56) masnadieri. E presi i passi in tutta l'alpe, onde potea essere il passo alla Compagna, si ruppono dal trattato, e tornaronsi a Firenze. La Compagna, sentendo il Comune di Firenze provveduto contro a se, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toscana. E però tenne co' Lombardi suo trattato, il quale fornì, come innanzi al suo tempo racconteremo.

C A P. LXXII.

L'ordine, ch'e' Fiorentini presono, per mantenere i balestrieri.

Piacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' balestrieri, il fermarono con ordine: e nella Città n'eleffono ottocento, tutti balestrieri provati, partendogli per Gonfalone; e a XXV. davano uno Conestabile, e le balestra, e le corazze di catuno marcavano del marco del Comune. E per simile modo n'eleffono nel Contado, dandone secondo l'estimo cotanti per cento: e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna Comunanza, Terra, e Castello quegli, che si conveniano, tanto che in tutto n'hebbono quattro mila. E ordinarono per li loro soldi

tro. C. R. (56) masnadieri e bale-

strieri. C. R.

di certa entrata del Comune ; e che catuno de detti balestrieri , non andando al servizio del Comune , standosi a casa sua , haveffe ogni mese soldi XX. di provisione dal Comune , e'l Conestabile soldi XL. e doveffono stare apparecchiati a ogni richiesta del Comune . E quando il Comune li mandasse , o tenesse in suo servizio , doveffono avere il mese Fiorini tre di soldo ; e ogni capo di tre o di quattro mesi erano tenuti a volontà de gli Ufficiali deputati sopra loro , ch'erano due cittadini per catuno Quartiere , colle loro balestra e colle corazze marcate del marco del Comune . E oltre a ciò a ogni rassegnamento gli Ufficiali facevano fare per ogni Gonfalone un bello e nobile balestro , e tre ricche ghiera ; il quale poneano in premio e in honore di quel balestriere della Compagnia del Gonfalone , che tre continui tratti , factando a berzaglio , vinceva gli altri . E ancora così faceano ne' Comuni del Contado , per esercitare gli huomini , per vaghezza dell' honore , a divenire buoni balestrieri . E fu cagione di grande esercizio del balestro : tanto che trasse nella Città e nel Contado ogni dì di festa gran numero insieme di balestrieri a fare loro giuoco e follazzo per singulare diporto .

C A P. LXXIII.

Come i Trevigiani furono soppressi da gli Ungheri con loro grave danno .

Tornando un poco nostra materia a' fatti di Trevigi , havendo veduto coloro , ch'erano pe' Viniziani alla guardia di Trevigi , la subita partita del Re d'Ungheria , e del suo grande esercito , cominciarono a far tornare i lavoratori nel Contado , e conducervi il bestiaime ; e sparti per le contrade , gli Ungheri , che erano rimasi a Colligrano , e per le terre vicine , sentendo il paese pieno di preda , mandarono scorrendo de' loro Ungheri fino presso a Trevigi intorno di quattrocento cavalli , i quali raunarono d'huomini e di bestiaime una gran preda . I cavalieri e masnadieri , ch'erano in Trevigi con loro capitani Viniziani , per (57) riscattare la preda , gagliardamente uscirono di fuori più di cinquecento cavalieri , e assai masnadieri ; i quali di presente s'aggiunsono co gli Ungheri , ed ellino si cominciarono a difendere , andando verso i nemici , e voltando , e appresso ritornando . E continuo si ritraevano , ove sapevano , ch'era l'agguato della loro gente , non facendone alcuno sembiante . E così continuando , e perseguitandogli i Trevigiani , gli hebbono condotti , ov'erano riposti in agguato ottocento de' loro Ungheri . I quali di subito uscirono addosso a' Trevigiani , e rinchiusi tra loro , più di dugento n'uccisero in sul campo , e presonne più di trecento , e menaronsene i prigionieri la preda ; havendo più danno fatto a' Viniziani , e a quelli del paese in questa giornata , che il Re nell' assedio con tutto il suo esercito . E questo fu a di XXVIII. del mese d'Agosto del detto anno .

C A P. LXXIV.

Come il Regno era di ogni parte in guerra .

Esendo , come detto habbiamo poco innanzi , uscita la Compagnia del Reame , il Re

(57) perriquotere . C. R. (58) Sanfivieri . C. R.

Arimaso povero di havere , e di gente d'arme , non potea riparare alla forza de' ladroni , che per tutto scorrevano il Reame , ricettati da' Baroni , che erano scorsi a mal fare , e partivano le ruberie e le prede con loro . E di verso le parti di Campagna CL. cavalieri , ch'erano rimasi della Compagnia , tribolavano tutto il paese d'intorno ; e rubavano e rompevano le strade , e cammini ; e così gli altri Caporali de' ladroni facevano in Principato , e in Terra di Lavoro . E in Puglia il Paladino , col favore del Duca di Durazzo , faceva il simigliante ; e con ottocento barbute havea assediato (58) Sanseverino , scorrendo , e rubando tutto il piano di Puglia . E per questo il Regno era in maggiore tempesta , che quando v'era la gran Compagnia , e niuno cammino v'era rimasto sicuro . Catuna parte del Regno era corrotta a mal fare , fuori che le buone Terre , per gran colpa della mala provvidenza del Re loro Signore , che fuori de' suoi diletti , poco d'altro si mostrava di curare .

C A P. LXXV.

Come i collegati condussono la Compagnia al loro soldo .

LA Compagnia del Conte di Lando stando lungamente sopra il Contado di Ravenna , e (59) predando per modo d'ajuto gravemente i Furlivesi , conosciuto , che per lo riparo e provvidenza del Comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso l'entrare in Toscana , s'accordarono d'andare a servire i collegati contro a' Signori di Milano in Lombardia . Et condotti per quattro mesi per quelli della Lega , promissione di stare il detto tempo sopra le Terre de' Signori di Milano , guerreggiando il paese a loro utilità . Adì XVIII. del mese di Settembre gli anni Domini MCCCLVI. si partirono di Romagna , e presono loro cammino in Lombardia . E tra Bologna e Modona attesono l'altra forza de' collegati , e'l Capitano , ch'appresso divideremo .

C A P. LXXVI.

De' fatti de' collegati di Lombardia .

ERano in questo tempo collegati contro a' Signori di Milano , il Signore di Mantova , il Marchese di Ferrara , e'l Signore di Bologna , nominati Caporali , avvegna ch'assai de gli altri tacitamente teneano con loro . E havendo procacciato d'havere la Compagnia al loro servizio , come detto è , trattarono collo Imperadore d'havere Capitano da lui a quella impresa . E lo Imperadore havendo l'animo (60) contro a' Signori di Milano , i quali havea trovati molto potenti ; havendo in Pisa per suo Vicario M. Attorgo Marcualdo Vescovo d'Augusta , huomo valoroso in arme , e di grande autorità , per non volersi scoprire manifestamente contro a' Tiranni , concedette libertà al Vescovo , e in segreto l'ordinò suo Vicario . E a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi , commettendogli , che ciò non manifestasse , se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità : sì che con honore dello Imperio il potesse fare ; altrimenti nol facesse , ma mostrasse da se fare quella impresa . Costui chiamato dalla lega de' Lombardi , si partì da

(59) e premendo . C. R. (60) contro la tirannia de' Signori . C.

da Pisa, e venne a Firenze, ove li fu fatto grande honore. E sanza foggioro se n'andò alla Compagna, e fu fatto loro conduttore, e dell'altra gente de' Lombardi collegati. Il quale valentemente s'ordinò contro a' Tiranni, e fece gran cose, come appresso narremo. Ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi, conviene, che prima habbiano il debito della nostra penna.

C A P. LXXVII.

Come i Brabanzoni ruppero i patti a' Fiamminghi.

HAvendo poco innanzi narrato la concordia, che si prese in luogo dell'apparechiata battaglia fra' Fiamminghi e Brabanzoni per lo fatto di Mellina, seguita, che gli otto arbitri eletti, quattro da catuna parte, sotto la fede del loro saramento, haveano diligentemente vedute e disaminate le ragioni di catuna parte. E trovando di concordia tutti gli arbitri la ragione della Villa di Mellina essere del Conte di Fiandra, e così essere acconci di sentenziare, per osservare il loro saramento, il Duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni, ch'erano arbitri, accioch' e' non potessero dare la sentenza: e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il Conte di Fiandra, e Fiamminghi si tennono traditi da' Brabanzoni, e dal loro Duca: e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti cavalieri Fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e ruppero, e uccisonne LXXX. cavalieri, e più altri ne impregonarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno e vergogna de' Fiamminghi, s'infiammarono tutti di tanto sdegno, che per comune tutti (61) diedono luogo a' loro mestieri, e intesono ad apparecchiarsi in arme, per andare contro a' Brabanzoni; onde uscirono notabili cose, come appresso racconteremo.

C A P. LXXVIII.

Come il Conte di Fiandra andò sopra Brabante.

E' da sapere, per meglio intendere quello, che seguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continuata ambizione, il Popolo Fiammingo era più prò, e più spero, e audace in fatti d'arme, che'l Popolo Brabanzone, e li cavalieri Brabanzoni più sperti, e più atti in fatti d'arme, ch'e' cavalieri Fiamminghi. Ma recando a sè il Popolo Fiammingo la 'ngiuria ricevuta da' Brabanzoni; nell'impeto del furore del suo animo, come un nuvolo s'accollono insieme più di CL. migliaja d'huomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il Conte loro Signore con quattro mila cavalieri, e raccolto grandissimo (62) carriaggio carico di vivanda, e d'armadura, a dì IX. d'Agosto anno detto, presono loro cammino, per entrare in Brabante. E a dì XVI. del detto mese si trovarono sopra la gran Città di Borsella, presso a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, scorrendo il paese d'intorno, e facendo assai danno a' paesani.

(61) diedono. C.

C A P. LXXIX.

Come il Duca di Brabante si sè incontro a' Fiamminghi.

IL Duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello uterino di Carlo di Buemia Imperadore, havendo in animo di non volere rendere Mellina al Conte; attendendo la guerra, havea richiesto d'ajuto lo 'mperadore, e molti altri Principi della Magna, e a questo punto si trovò da dieci mila e più, buoni cavalieri Tedeschi, e Brabanzoni, e tutto il Popolo di Brabante si mise in arme. E trovossi il Duca a questo bisogno cento migliaja di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, a dì XVII. del detto mese d'Agosto, uscì a campo fuori della Villa di Borsella. E misonsi a campo a rimpetto de' Fiamminghi, presso a un mezzo miglio; e cominciarono a ordinare la loro gente, e disporla per battaglie a piè e a cavallo: però che ben conosceano, che la impresa era tale, che non riceveva altro termine, che la vittoria della battaglia, a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare stettono dalla mattina a Nona. Mezzani non si poteano in questo fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe' Brabanzoni. Catuna parte s'acconciava di combattere, e tanto era presso l'un' hoste all'altra, che battaglia non vi potea mancare.

C A P. LXXX.

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni.

IFiamminghi, ch'erano infocati per le ingiurie ricevute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore, avvisandosi, che per discordia si doveffono partire; sanza attendere, che venissono schierati al campo, valicata l'ora della Nona, si misono ad assalirgli. E cominciato un grido tutti insieme, a loro costuma, che trapassava il Cielo, vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a' nemici, i quali haveano incominciata alcuna discordia tra' Tedeschi, e Brabanzoni, gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caso, e non per operazione de' nemici, che la 'nsogna del Duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto questo, i Brabanzoni a piè in prima si misono alla fuga, e cavalieri appresso volsono le reni a' nemici, sanza fare alcuna resistenza, e intesono a salvarsi nella Città, ch'era loro presso. I Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, nolli poterono seguire: e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo, ma più n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll'armi indosso. Ma tra tutti i morti in sul campo e annegati nel fiume, appena aggiunsono al numero di cinquecento, che fu di sì grande esercito gran meraviglia; e de' Fiamminghi non morì alcuno di ferro: cosa quasi incredibile a raccontare. Ma così fu per la grazia di Dio, che non assenti tra loro maggiore effusione di sangue.

CAP. LXXXI.

Come il Conte di Fiandra hebbe Borsella.

IL Duca di Brabante fuggendo co' suoi cavalieri Tedeschi entrò in Borsella, e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a' Fiamminghi, ch'è non hebbe quore a ritenerli in Borsella, ma di presente sanza ordinarla a difesa o a guardia, se ne partì, e andòssene in Loana. Il Conte, havendo vittoriosamente rotti e cacciati del campo i suoi nemici, vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi, e di gran volontà a seguire innanzi, di presente in quel giorno se n'andò a Borsella. I gentili huomini, e gran borghesi di quella Villa haveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de' mestieri stessono fuori della Città in gran Borghi, che v'erano, per novità, ch'erano di loro riotte alcuna volta avvenute in pericolo della Villa; e in questa rotta non gli haveano lasciati rifuggire dentro. I Borghi erano grandi a maraviglia, cresciuti per li mestieri, e erano pieni, e forniti d'ogni bene. Il Conte havendo in fuga i suoi nemici, sanza contatto (61) entrò ne' Borghi sanza niuna uccisione; e comincionne affocare uno, e disse, che tutti gli arderebbe, se la Terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici, c'habitavano ne' Borghi, e haveano di fuori, e nella Villa di loro gente, havendo già in loro balia e guardia l'una delle porte, diffono a' Borghesi, che non intendeano essere disertati collè loro famiglie per loro: e che se di presente e' non faceffono i comandamenti del Conte, che per forza il metterebbono nella Villa. Per la qual cosa veggendosi i Borghesi dentro a mal partito, eleffono di concordia (62) di volere innanzi essere all'ubidienza del Conte, che di lasciarsi prendere per forza da' Fiamminghi, e da loro propj cittadini, e guardare la Città di sangue e di ruberie. E di presente eleffono ambasciatori, e mandarongli ne' Borghi al Conte, ch'è voleano ubidire a' suoi comandamenti; promettendo di salvargli d'uccisione e di ruberie. E così fu fatto, e di presente furono aperte le porte, ed entrovvi il Conte, e chi volle de' Fiamminghi. E ricevuti con grande honore da tutta la Villa, e apparecchiato loro, come ad amici ciò che era di bisogno, il Conte ne prese la Signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento, e la guardia, come a lui parve. E rinfrescata la sua gente, il terzo dì coll'empito della sua prospera fortuna, si mosse da Borsella co' suoi Fiamminghi, e andò a Villaforte; la (63) quale quanto che fosse forte e difendevole a battaglia, sentendo, che Borsella s'era renduta, e che il loro Signore si fuggiva, e non faceva riparo, per non tentare maggiore fortuna, s'arrendè a' comandamenti del Conte: il quale la ricevette benignamente. E la Villa di Mellina, per cui era itata la cagione della guerra, sanza attendere, che l'hoste v'andasse, s'arrenderono al Conte, e ricevettonlo per loro Signore, e ordinaronsi per tutto a fare i suoi comandamenti.

(61) s'entrò ne' borghi non facendo alcuna. C. R.
(62) innanzi di venire all'ubidienza. C. R.

CAP. LXXXII.

Come il Conte di Fiandra hebbe tutto Brabante a suo comandamento.

IL Duca di Brabante, abbattuto vilmente per la sua corrotta fede, e poco amato, perche era Tedesco, havendo sentito, come Borsella, e Villaforte haveano fatto i comandamenti del Conte, non si fidò in Loana, nè in alcuna Terra di Brabante: ma colla moglie, e colla sua famiglia, e co' suoi arnesi s'uscì di tutta la provincia di Brabante, e ridusse in Alama-gna; abbandonando così ricco e nobile paese per sua codardia. Il Conte, sentendo partito il Duca, crebbe in ardire co' suoi Fiamminghi, e dirizzossi verso Angversa. Quelli d'Angversa feciono vista di volersi difendere. Il Conte non volle quivi far sua pruova. E lasciata Angversa, se n'andò a Loana; affrettandosi, prima che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loana vedendosi abbandonati dal Duca loro Signore, e male provveduti alla subita guerra, e che l'altre buone Ville di Brabante s'erano arrendute al Conte, e che da lui erano bene trattate, per non ricevere il guasto, nè maggiore danno, s'arrenderono al Conte; e con pace il misono nella Città a grande festa, e honore. E entrato in Loana, incontanente Angversa, e tutte le buone Ville, e Castella della provincia di Brabante, si misono alla ubidienza del Conte, e feciono i suoi comandamenti. E così in pochi giorni del rimanente del mese d'Agosto del detto anno, dopo la sconfitta de' Brabanzoni, fu il Conte di Fiandra M. Lodovico Signore a cheto di tutta la (64) Duchea di Brabante. E dato ordine a loro reggimento, e fatti Ufficiali in tutte le Terre, e messovi quella guardia, ch'a lui parve, a conservagione del paese, e fornito Mellina con più sua fermezza e guardia, perchè era propria Villa di suo dominio; con allegra e piena vittoria di letizia, e non di sangue, co' suoi Fiamminghi si ritornò in Fiandra; accresciuto altamente il suo honore, e la fama de' suoi Fiamminghi.

CAP. LXXXIII.

Perche si mosse guerra dalli Spagnuoli a' Catalani.

ERa in questi dì il Re Petro di Castella giovane, e più pieno di dissolute volontà, che d'honeste virtù; e molto era stemperato nella concupiscenza delle femmine. E dilettrandosi con una sopra l'altre, non bastandogli le grandi camere, e nobili verzieri a suo diletto, si mise a diporto con lei in mare in sù un legno armato non di gran difesa. E andandosi sollazzando in alto mare, una galea armata di Catalani passava per quella marina: e vedendo il legno armato, si dirizzò a lui, e domandava di cui fosse il legno & la mercatantia, che su v'era carica. Il Re per isdegno non volea, che risposta si facesse. Per la qual cosa i Catalani più si sforzavano di volerlo sapere: e non potendone avere risposta, s'appressarono al legno, e cominciarono a saettare. E vedendo da presso, che gli huomini erano Spagnuoli, sanza metterli più in-

(63) la quale quanto che molto fosse. G.
come che molto fosse. R.

(64) la Ducea. C.

innanzi, si partirono, e seguirono loro viaggio. Il Re rimase di questo con grande sdegno. E poco appresso avvenne, che in Sibia arrivarono galee armate di Catalani, i quali haveano guerra co' Genovesi; e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono: e radomandandogli il Re di Spagna, nolli vollono rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l'animo del Re, per modo che incontanente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra. E di presente fece armare XII. galee, e mandò scorrendo le marine infino nel porto di Majolica: ardendo, e mettendo in (65) fondo quanti legni di Catalani poterono trovare per tutta la (66) costiera di Catalogna. E in questi dì le XV. galee bandeggiate di Genova per la presura di Tripoli, havendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna, e nell' Isola di Majolica danno assai. E'l Re di Castella per terra con gran forza di cavalieri suoi venuto alle frontiere di Catalogna improvviso a' Catalani, fece loro d'arsioni e di prede danno grande. Per la

(65) in fuoco. R.

A qual cosa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme, e catuno richiese gli amici per condurseri a battaglia: come seguendo appresso nel suo tempo raconteremo.

C A P. LXXXIV.

Di gran tremuoti, che furono in Spagna.

B IN questo anno MCCCLVI. all' uscita del mese di Settembre, e alquanti dì all' entrata d'Ottobre, furono in Spagna grandissimi tremuoti; i quali lasciarono in Cordova, e in Sibia grandi e gravi ruine di molti dificj in quelle due grandi Città, e nelle loro circostanze. Nelle quali perirono huomini, femmine, e fanciugli in grandissimo numero, facendo sepultura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi; che quasi tutta Basola, e un'altra Città feciono rovinare con grande mortalità de' loro habitanti. In Toscana in questi medesimi dì si sentirono, ma piccoli, e sanza alcuno danno.

(66) la riviera. C. R.

Qui finisce il Libro Sesto.

COMINCIA IL LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

CHI potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli horribili peccati, che si commettono per la sfrenata licenza de' Principi, e de' Signori mondani (lasciando le minori, e le mezzane cose, che per loro spesso sanza giustizia si fanno) se la brevità del tempo della humana vita, non togliesse la speranza, che per giustizia si dimostra nel Mondo? Affai volte si maravigliano eziandio i savj, quando avvenire veggono i trabocamenti de' potentissimi Re, e d'altri grandi Signori. De' quali havendo memoria de' commessi mali non ammendati per tempo concesso dalla Divina Grazia, ma più tosto aggravati da que' medesimi Signori, e da' loro successori per disordinata presunzione; non recherebbono a maraviglia quello, ch' avviene; ma a misericordevole gastigamento dalla Divina mansuetudine e giustizia, che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella; acciò che per le loro ruine, pe' loro trabocchevoli casi si riconoscano, correggano, e ammendino. E apparecchiandosi al nostro trattato il cominciamento del Settimo Libro, alcuna particella di quello torneremo addietro; per dimostrare assempto delle cose quì narrate per la successione, che seguita a raccontare del grave caso occorso al Re Filippo di Francia, e al suo Reame, e appresso al Re Giovanni suo figliuolo.

C A P. II.

Come il Re di Francia prese la Croce per fare il passaggio.

NON è nascoso in antica memoria a' viventi del nostro tempo, che per le operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da somma avarizia de' Reali di Francia dello stocco anticato nella successione Reale, onde fu il Re Filippo dinominato il Bello, coll'aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne; che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimase sola la Reina Isabella d'Inghilterra madre del valoroso Re Adoardo di quella Isola; per la cui successione il detto Re d'Inghilterra fece la guerra co' Franceschi, come per lo nostro antecessore nella sua Cronica, e appresso per noi in questa è in gran parte raccontato. Essendo venuti meno tutti i Reali, Messer Filippo figliuolo, che fu di Messer Carlo di Valois detto Carlo Sanzattera, prese la Signoria, e fece coronare Re di Francia. E trovandosi Re di così grande, ricco, e potentissimo Reame, sanza alcuna guerra, e trovandosi in grande amore del Sommo Pontefice, e de' Cardinali di Santa Chiesa; il detto Re Filippo, simulando singulare affezione di volere imprendere & fare il santo passaggio d'Oltremare, per acquistare la Terra Santa; di suo movimento prese con molti Baroni di suo Reame la Croce in pubblico parlamento, e sommosse a pigliarla altri Re, Prenzi, Duchì, e Baroni, Conti, e gran

A Signori. E per esempio di loro molti altri fedeli Cristiani presono la Croce con animo di seguire il detto Re. E per tutta la Cristianità, e eziandio tra' Saracini si divulgò la novella di questo passaggio; e dando vista il detto Re di grande apparecchiamento, avvenne, che ne gli Anni Domini MCCCXXXIV. il detto Re di Francia mandò a Corte di Roma a Vignone per suoi Ambasciatori l'Arcivescovo di Roan con altri grandi Baroni a Papa Giovanni di Chaorfa XXII. e a' suoi Cardinali. Il quale Arcivescovo fu poi Papa Clemento VI. E in publico Concestoro havendo fatto l'Arcivescovo predetto un bello e alto sermone sopra la materia del santo passaggio, e confortato il Sommo Pontefice, e Prelati di Santa Chiesa, e tutto il popolo Cristiano, che si (67) manifestassono a dare consiglio, e ajuto al Serenissimo Re di Francia, il quale si movea per zelo della Fede di Cristo a così alta impresa, per seguire, e fare, e per accrescere la sicurtà a' Fedeli Cristiani; giurò nella udienza di tutti nella Majestà Divina al Santo Padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la Cristianità nell'anima del detto Re di Francia, che l'Agosto prossimamente seguente gli Anni Domini MCCCXXXV. e' sarebbe uscito fuori del suo Reame in via colla sua potenza, e de' gli altri Principi del suo Reame Crociati, per andare Oltremare al santo passaggio. E per questo impetrò da Santa Chiesa le decime del suo Reame per molti anni, e altre promesse del tesoro di Santa Chiesa: e quante altre cose addomandò per parte del detto Re al Papa, di tutte hebbe da lui piena grazia. E io Scrittore fui presente (68) nel detto anno con costoro, e udì fare il saramento, come detto havemo.

C A P. III.

Le parole disse Frate Andrea d'Antiochia al Re di Francia.

ESSENDO divulgata la novella di questo passaggio in Egitto, e in Soria, i Cristiani del paese, che sono sottoposti al giogo de' Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti, ch' allora erano in que' paesi, ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti; e molti ne furono morti da' Signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni (69) del sopradetto trattato del passaggio. Per la qual cosa un valente Religioso Italiano, il quale era chiamato Frate Andrea d'Antiochia in fervore del suo animo dolendosi della ingiuria, che riceveano gl'innocenti Cristiani, si mosse di Soria, e venne a Corte di Roma a Vignone. E là giunse, quando il Re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Vignone, passato di lungo il termine della sua promessa. E non essendo di ciò nè dal Papa, nè da' Cardinali ripreso; e già havea presa la licenza dal Santo Padre, e valicato il Rodano, e destinato nel nobile hostiere di Santo Andrea, il quale havea fatto edificare Messer Napoleone de' gli Orfini da Roma, a fine di ricevervi il Re di Francia e gli altri Reali; il Re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi, il valoroso Frate Andrea, havendo accat-

(67) s'inanimassono. C.

(68) nel detto Conistorio. C. nel detto Conistorio. R.

(69) d'essere trattatori. C. R.

accattato delli Scudieri de' Cardinali, che l'ataf-
sono condurre al freno del cavallo del Re ;
com' egli (70) uscì dell' hostiere, così li fu con-
dotto al freno (71) il Religioso, c'havea la bar-
ba lunga e canuta, e pareva di santo aspetto: e
per la reverenza di lui il Re si sostenne, e Frate
Andrea disse . „ Se' tu quello Filippo Re di
„ Francia, c'hai promesso a Dio, e a santa
„ Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre
„ delle mani de' perfidi Saracini la Terra, dove
„ Christo nostro Salvatore volle spandere il suo
„ immacolato Sangue per la nostra redenzione?
Il Re gli rispuose di sì. Allora il venerabile
Religioso li disse . „ Se tu questo hai mosso,
„ e'ntendi di seguitare con pura intenzione e
„ fede, io priego quel Christo benedetto, che
„ per noi volle in quella Terra santa ricevere
„ passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine
„ di piena vittoria, & intera prosperità di te,
„ e del tuo esercito: e che ti presti in tutte le
„ cose il suo ajuto, e la sua benedizione, e
„ t'accresca ne' beni spirituali, e temporali col-
„ la sua grazia; sì che tu sii colui, che colla
„ tua vittoria levi l'obbrobrio del popolo Chri-
„ stiano, e abbatti l'errore della iniqua legge
„ del dannato e perfido Maumetto, e purghi e
„ mondi il venerabile luogo di tutte l'abomina-
„ zioni de' infedeli, in tua per Christo sem-
„ piterna gloria. Ma se tu questo hai comin-
„ ciato e publicato, la qual cosa resulta in gra-
„ ve tormento e morte de' Christiani, che in
„ quel paese conversano, e non hai l'animo per-
„ fetto con Dio a questa impresa seguitare; e
„ la santa Chiesa Cattolica da te è ingannata,
„ sopra te, e sopra la tua Casa, e tuoi discen-
„ denti, e' l tuo Reame venga l'ira della divina
„ indignazione; e dimostri contro a te, e tuoi
„ successori, in evidenza de' Christiani, il fla-
„ gello della divina giustizia, & contro a te
„ gridi a Dio il sangue delli innocenti Christia-
„ ni, già sparto per la boce di questo passaggio.
Il Re turbato nell'animo di questa maladiz-
zione disse al Religioso . „ Venite appresso di noi.
E Frate Andrea rispose . „ Se voi andaste ver-
„ so la Terra di promessa in Levante, io
„ v'andrei d'avante: ma perchè vostro viaggio
„ è in Ponente, vi lascerò andare: e io torne-
„ rò a fare penitenza de' miei peccati in quella
„ Terra, che voi havete promesso a Dio di
„ trarre delle mani de' cani Saracini.

C A P. IV.

Molte laide cose fece il Re di Francia.

DA questo tempo innanzi cominciarono le
commozioni del Re d'Inghilterra già nar-
rate per lo nostro antecessore. E prima il detto
Re di Francia vedendo sommuovere gl'Inghilesi
contro a se, con grande armata si mise in Mare
contro a loro: e di XXXII. migliaja d'huomini,
che reggeano il suo navilio, perduto il navilio,
e XXVIII. migliaja d'huomini di sua gente fu-
rono morti da gl'Inghilesi. E poi appresso ve-
nuto il Re d'Inghilterra in Francia con piccolo
numero di gente d'arme a rispetto della multi-
tudine de' cavalieri e di sergenti, c'havea feco il
Re di Francia a seguitarlo, da lui fu sconfitto,
come narrato habbiamo a dietro. E campata la
sua persona con pochi per grazia della notte, e
tornato a Parigi, havendosi veduto nel giudicio

(70) fu uscito dell' C. degli accatti. C.
(71) al freno. Il Reli- (74) Corte: che fu gran-
gioso avea la. C. R. dissimo tesoro in .

A di Dio, non ricorre alla virtù dell' umiltà: ma
aggiugnendo male a male, per havere moneta
affai, in cui era la sua fidanzza, licenziò, e ficu-
rò tutti gli (72) usurari del suo Reame, dando
loro licenza di prestare pubblicamente: pagando
alla Corte cinque per cento di quello, che ca-
tuno era tassato da gli Ufficiali del Re ogni anno.
E aggiugnendo alla sua avarizia, fece battere
nuova moneta d'oro e d'ariento per tutto suo
Reame di molto meno valuta, che quella, che
prima correa; e subitamente la fece correre per
buona, e la buona fece disfare in gran danno,
e confusione de' suoi Baroni, e di tutti i paesani,
e de' mercatanti, c'haveano a ricevere, e
haveano mercatantie nel suo Reame. E dopo
questo, con ordine dato a' suoi Ministri per tut-
to il Reame, in una notte fece prendere in per-
sona, e arrestare l'havere a tutti gli usurieri del
Reame. E aggiugnendo male a male, fece gri-
dare per tutto, che chi haveffe accattato sopra
pegno, l'andasse a riscuotere per lo capitale,
stando del capitale al suo saramento, e così del-
lo (73) accattato a carta. Per la qual cosa co-
loro, c'haveano accattato per la larga licenza,
vinti da avarizia, si spergiurarono. E pochi fu-
rono secondo la fama, che stessono in fede; e
tutto ciò, che pagavano di capitale, s'appropriò
alla (74) Corte, in disertagione di molte
famiglie, & ogni cosa s'appropriò alla Corte,
dicendo, c'haveano forfatto di haver messi più
danari all'usura, che non doveano. Appresso
dopo la sua affrettata morte per disordinata
lussuria, essendo di tempo, e dilettrandosi nella
sua giovane e bella donna, seguitarono più gra-
vi persecuzioni di guerre nel detto Reame.
In fine il Re Giovanni suo figliuolo & uno de'
suoi figliuoli, furono presi nella gran battaglia,
ch'appresso racconteremo. Conchiudendo, che
come a inganno fu presa la Croce, e promesso
il santo passaggio per lo Re di Francia, così nel
suo Reame fu passato per divino giudicio da'
suoi nemici. E come egli volle arricchire il suo
Reame indebitamente de' beni di santa Chiesa,
e de' gli altri stranieri mercatanti, e usurieri del
suo Reame, così per giusta retribuzione impo-
verì il Re, & il suo Reame, consumato da
soldi, e dalle prede. E volendosi per ambizio-
ne esaltare sopra gli altri Signori della Christia-
nità, veduti furono entrare in servaggio di pri-
gione vinti maravigliosamente (75) da loro se-
condo la forza, e' l numero della gente.

C A P. V.

*Come il Re di Francia uscì di Parigi con suo
sforzo, & andò in Normandia.*

SEguita, tornando a nostra materia, che'l Re
di Francia vedendo assalire il suo Reame
hora dal Conte di Lancastro con quelli di Na-
varra, hora dal Duca di (76) Gaules coll'ajuto
de' Guasconi, e che per soperchia baldanza ha-
veano presa sopra lui, e sopra la gente Fran-
cesca; vedendo al presente il Conte di Lanca-
stro, e Messer Filippo di Navarra ridotti in Nor-
mandia a (77) Bertoglio, come poco innanzi
habbiamo narrato, si propose in animo di per-
seguitarli. E di tutto il Reame raunò a Parigi
i suoi Baroni, e tutto il fiore della sua cavalleria,
ed eziandio i ricchi Borghesi di Parigi, e dell'al-
tre buone Ville. I quali tutti si sforzarono di com-
parire

C. R. (76) Gualles. R.
(75) da più impotenti di (77) Bertoglio. C.
loro. C. R.

parire bene in arme, per accompagnare la persona del Re; il quale era ito già in Normandia, e fatto fuggire di notte il Conte di Lancaastro, e Messer Filippo di Navarra, ch'erano in Normandia a Bertuglio. E il Re, come detto è poco addietro, havea vinto il Castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i Baroni, e Cavalieri, e (78) Borgefi del Reame, che sommosi erano, traevano d'ogni parte a lui. E all'entrata del mese di Settembre si trovò più di XV. mila armadure di ferro (79) ben montate, e bene acconce al servizio del Re; e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi haver vinto il Castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciarne gl' Inghilesi al tutto del suo Reame; innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici, per non lasciargli scorrere per tutte le sue Terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversarj.

C A P. VI.

Quello faceva il Prenze di Gaules.

IL valente Duca di Cornovaglia Prenze di Gaules, primogenito del Re d'Inghilterra, il quale havea in sua parte per guerreggiare tre mila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da due mila arcieri Inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattro mila tra con archi e altre armadure, tutti bene capitantati; havendo sentito, che il Conte di Lancaastro colla sua parte della gente d'arme havea cavalcata la Normandia, e entrato nel Reame presso a Parigi a XVI. leghe, parendogli havere vergogna, se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna: e venesene in Berri, ardendo, e divorando con ferro, e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già havea fatta smisurata preda, però che assai Ville di cinquecento, e di mille fuocora, e di più, e di meno, havea vinte, rubate, & arse, senza trovare contrasto. Seguitando appresso havea costeggiato il fiume dell' Era infino a Orlieua: e fattole intorno grave danno, passò a Pittieri; e trovandosi presso alla grande hoste del Re di Francia, fu costretto di fermarsi ivi tra le due (80) fiumare coll' hoste, e colla preda, che raccolta havea: che di quel luogo, havendo di presso la gente del Re di Francia, ch'andava contro a lui, a salvamento non si potea partire, nè con suo honore.

C A P. VII.

Come il Re di Francia pose il campo presso al Prenze.

IL Re Giovanni di Francia, ch'era presso colla sua grande hoste, e baldanzoso per lo (81) Conte di Lancaastro, che l'havea fuggito, e per la vittoria del Castello, sentendo il Duca ristretto tra le due fiumare, che l'una tramezzava, a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente; e appressossi a' nemici, e pose il campo suo di costa a Berri. E' nemici erano dall'altra parte, la fiumara in mez-

zo, e ponti erano i più rotti; alcuno ve n'havea rimasto in guardia de' Franceschi. Il Duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno, e'l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro nemici, e havendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute: e però la necessità gli accrescea in quel luogo l'ardire. Il coraggioso Duca di Gaules, vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segno d'alcuna paura, nè viltà; ma francamente provide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandogli, che non doveffono temere di quella gente, cui eglino tante volte havevano fatta ricredente; e ammaestrandogli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come tosto havrebbon in loro ajuto il valente Conte di Lancaastro con tutta la sua gran forza. Gli Inghilesi, e Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro Signore, e intesono a fortificare loro campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì XVII. di Settembre anno detto.

C A P. VIII.

Due Conti del Re di Francia rimasono presi da uno agguato.

SAputo che'l Re hebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti Baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte venendo il Sabato per un ponte della riviera, che li dava più corto il cammino ad aggiugnarsi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente, che l'havea a seguitare. Il Duca di Gaules, o che sapesse il segreto del Re, o che per avviso di guerra conoscesse, che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta: e misesi in un bosco presso al cammino, che 'l Re dovea fare; e veniagli fatto d'havere il Re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il Re si mosse con duo mila cavalieri, e con quelli Baroni, a cui s'era manifestato, e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi X. cavalieri sperti e bene montati, a provvedere, se agguato vi fosse. I detti cavalieri scoperfeno il guato, e di presente ritornarono al Re. Il quale conoscendo il pericolo, prese una volta, e dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria: ma a dietro non mandò all'altra sua gente ad avvisarli di quello agguato. Onde avvenne che seguitandolo il Conte dal Zur, e quello di Clugni con altri Baroni e cavalieri, havendo sentita la sua subita partita, non però con tutto l'hoste, ma colle loro masnade, facendo la via, che dovea fare il Re, del bosco, credendo, che per quella fosse andaro; gl' Inghilesi maestri di baratti haveano mandati cavalieri de' loro a 'ngegno, che tornassono la notte per quel cammino: e dimostrandosi essere de' Franceschi, che seguivano il Re, come per quel cammino fosse passato. E scorgendo i Conti questi cavalieri, e facendogli domandare, risposono in Francesco, che seguivano Monsignor lo Re. E però con più sicurtà si misono a cammino, e entrati nell' agguato senza ordine, essendo d'ogni parte assalti, non v'ebbe resistenza altro che del fuggire, e campare chi

po-

(78) Borgefi. C. R. e così (79) ben montati e bene appressò. acconci a' servizi

del loro Re. R. (81) Duca di. R. (80) fiumara. R.

potea. Il Conte dal Zur valentre Barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente, e menati prigioni nel campo, il Duca, e tutta la sua hoste ne presono gran conforto. E questo fu il Sabato, a di XVII. di Settembre del detto anno.

C A P. IX.

Puose il Re di Francia il campo suo presso alli Inghilesi.

Valicato il Re di Francia con duo mila cavalieri a Pittieri, e scoperto l'agguato degl' Inghilesi, come detto habbiamo, di presente tutta l'altra hoste de' Franceschi seguirono il loro Re per lo sicuro cammino; e giunti a lui, si trovarono più di XIV. mila cavalieri, e molti sergenti; e non v'era però tutta la sua forza, che al continuo vi cresceva gente a cavallo e a piè: sperando havere degl' Inghilesi buon mercato. E misonsi a campo presso al campo del Duca a meno di due leghe Parigine, in parte, che gl' Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi di in gran soffratta di vettuaglia. E ancora erano condotti in parte, che 'l Conte di Lancastrò nolli potea venire a soccorrere, per lo campo presso de' Franceschi; avvegna che troppo era di lungi da quel paese. Per la qual cosa al Re di Francia pareva havere la vittoria in mano. E così era per ragione di guerra, ove fortuna, o mala provedenza non havesse mutata la condizione del fatto; come seguendo immantenente racconteremo.

C A P. X.

I Legati cercarono accordo tra' due Signori.

Come a dietro havemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continuo teneva suoi Legati, che trattassono la concordia e la pace tra' due Re; e al presente era nella compagnia del Re il Cardinale di Bologna suo confidente, e'l Cardinale di Pelagorgo confidente del Duca, e de gl' Inghilesi, i quali di continuo (82) cercavano di recarli a pace. E vedendo la cosa condotta a questo stremo, e ultimo partito, acciochè tra questi due Signori de' maggiori della Christianità, non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo Re di Francia, mostrandogli quanto erano varj, e non sicuri gli uscimenti delle battaglie pregandolo, che dove con suo honore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare, per vantaggio, c'havere li pareffe, il dubbioso fine delle battaglie. Il Re diede udienza al savio consiglio. E però incontanente il Cardinale di Pelagorgo cavalcò al Duca nel suo campo. E ricevuto da lui graziosamente, con savie parole li mostrò il pericolo, dov'era egli, e tutta la sua hoste, e ricordògli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla Corona di Francia: e conchiudendo disse, che acciochè Iddio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia, in cotanto pericolo, in (83) che egli era di se, e di tutta la sua gente, che e' volea, che e' si dichinasse a volere restituire, e rendere al Re di Francia il suo honore, e le Terre, c'havea occupate delle sue, e l'ammenda del danno, che fatto

(82) cercavano di trovar modo di . C.

A gli havea nel suo reame, acciò che buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane Duca, conoscendo il forte caso, ove la fortuna l'havea condotto, e havendo reverenza a Santa Chiesa; avvenga che'l suo animo fosse fermo e sicuro di grande sdegno; acconsentì innanzi di volere pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia: e data la speranza al Legato, il fece ritornare al Re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

C A P. XI.

I patti che si trattarono & quasi conchiusiono.

Tornato il Cardinale al Re di Francia, il Re fece raunare il suo Consiglio, per fare assentire a tutti l'offerte, che'l Cardinale havea portate al Re da parte del Duca per havere buona pace. E l'offerta era, che e' volea restituire al Re di Francia tutte le Terre prese per gl' Inghilesi, e Guasconi nel suo Reame ne tre anni prossimi passati; e che renderebbe liberi tutti i prigioni; e che per ammenda de' danni fatti, darebbe al Re di Francia CC. migliaja di Nobili, che valeano cinquecento migliaja di Fiorini d'oro. E domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del Re di Francia, quando a lui piacesse, e per dota la Duchea d'Anghiem, facendosene suo homo, che a questo non si fermava oltre alla volontà del detto Re. E in preghiera domandava, che'l Re di Navarra fosse lasciato, e restituito in suo Reame. A queste cose il Re, e'l Consiglio s'acconciavano assai bene, e conosceano sanza pericolo il loro vantaggio. E' vero, che queste cose non si poteano fermare sanza la volontà del Re Adoardo d'Inghilterra suo padre; ma il Duca impromettea in termine di pochi di di fargliele attenere e confermare. E andato, e rivenuto più volte il Cardinale, per recare a fine di buona pace questo trattato, e havendo ogni libertà dal Duca, che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, havendo, che la concordia fosse fatta, ritornò al Re di Francia. Ma la cosa hebbe tutto altro fine, che non si sperava, come incontanente racconteremo.

C A P. XII.

Come il Vescovo di Celona sturbò la pace.

Esendo venuto con pieno mandato il Cardinale al Re di Francia, il Re havendo veduto per isperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venire a convenevole ammenda della ingiuria ricevuta, si disponea alla pace; e per darle compimento, fece raunare i Baroni, e'l suo Consiglio. Tra gli altri quegli, in cui il consiglio del Re più si posava per piena confidenza, era il Vescovo di Celona. Costui, udite le convenenze e patti della pace, raccontati per lo Cardinale di Pelagorgo; e come il Re d'Inghilterra gli havea infra certi giorni a confermare; stigato dal peccato non purgato, nè ammendato da' Franceschi, si levò in parlamento, e molto arditamente disse al Re di Francia. „ Sire, se io mi ricordo bene, il Re d'Inghilterra, e'l Duca, ch'è qui presso, suo figliuolo, „ lo, e'l Conte di Lancastrò suo cugino, v'han-

(83) come egli era . C. quanto egli era . R.

„ no fatto lungamente grande onta, e sconvenevole oltraggio a tutto vostro Reame per molte riprese; sconfiggendo in campo vostro padre con perdita di Re, e di gran Baroni; e in mare hanno tagliate le vostre forze, e arso, e dipopolato il vostro Reame in diverse parti. Ditemi Sire, che vendetta n'haveate voi fatta, che senza vostra onta, e di tutto vostro Reame, questa pace si faccia? Havendo voi quì il vostro corporale nemico con gran parte de' Baroni, e de' cavalieri Inghilesi, e Guasconi, c'hanno contra voi, e contro al vostro Reame fatti tutti i gran mali, e oltre a quegli, ch'io v'hò contati; e hora gli ha Iddio ridotti, e racchiusi nelle vostre mani per modo ch'a dietro non possono tornare, nè a destra ne a (84) sinistra si possono allargare. Da vivere hanno poco; e foccorlo non attendono. Voi siete Signore di fare altamente la vostra vendetta; e veggovi trattare di lasciargli andare, eziandio per non certa fede, e fermezza delle loro promesse, ma piene d'agguati e d'inganni, come è loro antica (85) usanza. Che sotto i patti di fare confermare la pace al Re, intende di subito avere il suo foccorso, e quello del Conte di Lancastro, ch'è apparecchiato con grande hoste, come tutti quanti sapete. E se questo avviene, chi v'accerta, che la vostra vittoria non possa tornare in mano de' vostri nemici, con vituperoso inganno della vostra Reale Majestà? E però consiglio, che a' vinti non si dia più dilazione: e che la vendetta delle vostre ricevute offese, e la piena vittoria, che Iddio v'ha apparecchiata, non vi scampi per tardamento de' vostri trattati, o de' vostri consigij. Le parole dello ardito Prelato feciono cambiare la volontà del Re, e di tutti i Baroni del Consiglio, e catuno s'inanimò alla battaglia. E al Cardinale fu risposto precisamente, che più non si travagliasse della concordia. E deliberato fu di strignere il Duca alla battaglia la mattina vegnente; & questo consiglio fu preso Domenica a dì diciotto di Settembre anno detto, operando fortuna per lo franco consiglio di quel Prelato la materia dell' occulto giudizio di Dio contro al detto Re di Francia.

C A P. XIII.

Diceria che fece il Prenze di Gaules a' suoi.

IL Cardinale di Pelagorgo havuta la risposta dal Re di Francia, e dal suo Consiglio contrario al suo trattato, e alla sua oppinione, havendo singulare affezione al giovane Duca, in cui havea trovata molta liberalità: parendogli sconvenevole, se colla sua bocca nollì rispondesse, il dì medesimo valicò nel suo campo: e essendo innanzi al Duca, ch'attendea la fermezza della pace, il Cardinale gli disse. „ Sire, io hò assai travagliato, per poterti recare pace; ma non hò potuto per alcuna maniera. E però a te conviene procacciare d'essere valentre Prenze, e pensare alla tua difesa, colla spada in mano; però ch'alla battaglia ti conviene venire con Franceschi, rimossa ogni altra speranza d'accordo, o di pace. Udendo questa parola il magnanimo Duca non perdè in atto, o in segno sua virtù; anzi disse:

A „ Voi ci potete essere (86) testimonio, che „ dalla nostra parte non è mancata la concordia, alla quale con pura fede ci recavamo. „ Hora che da' nostri avversarj manca, prendiamo fidanza, che Iddio sia dalla nostra parte. E dato con reverenza congio al Cardinale, di presente hebbe i suoi Baroni, e suoi Capitani de' cavalieri, e de' gli arcieri Inghilesi, e Guasconi; e manifestò loro la ntenzione del Re di Francia e del suo Consiglio, e come al mattino attendessono la battaglia; e con franche, e signorili parole, dicendo, come Iddio, e la ragione era dalla loro parte, e che però catuno prendesse quore e ardire, e inanimasse se, e suoi a ben fare, e ricordassonfi come i Franceschi vinti e sconfitti più volte da loro, non havrebbono quore di sostenere la battaglia. E oltre a ciò disse. „ Signori, e compagni, non dimenticate di conoscere il luogo, ove fortuna ci ha inchiusi: nel quale se noi vogliamo stare alla difesa, havendo la forza de' nemici nostri a petto, in brieve ci manca la vettuaglia, e di niuna parte ci può venire: perchè noi, e nostri cavalli verremo meno di fame, e faremo vilissima preda a' nostri nemici. E nel partire non si vede salvamento; havendo al fuggire lungo cammino tra le Terre de' nostri nimici d'ogni parte, e così gran forza, come quì, è de' nemici alle spalle. Anzi possiamo essere molto certi, che dando loro le reni, ci faranno morire a gran tormento. E però niuna speranza di salute rimane dalla nostra parte, se non di combattere francamente, e procurare colla virtù della (87) indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata e apparente pompa de' nostri avversarj. E quanto la loro potenza è in numero di cavalieri e di sergenti maggiore, tanto si conviene in noi più accendere l'animo, a dimostrare nostra virtù. E se fortuna pur ci volesse abbattere, facciamo sì, che a' nostri nemici rimanga dolorosa vittoria, e a noi eterno nome di valorosa cavalleria. E confortata e inanimata la sua gente, comandò, ch'al mattino tutta la preda loro delle cose grosse fosse recata nel campo, e messa fuori tra loro, e nemici, e futtono tre monti: e che la notte stessono in buona guardia, e confortassono loro, e loro cavalli, sì che al mattino si trovassono forti e acconci alla battaglia.

C A P. XIV.

Come i Franceschi s'apparecchiarono alla battaglia.

HAvendo il Re di Francia preso partito nel Consiglio di combattere la mattina vegnente, fece il dì raunare tutti i suoi Baroni, e Capitani della sua cavalleria, e de' sergenti: e con allegra faccia manifestò loro il consiglio di combattere la mattina vegnente gl'Inghilesi, e Guasconi, i quali erano pochi alla loro comparazione. I quali tutti si mostrarono allegri, stimando, che nollì doveffono attendere, conoscendo il soverchio; e che si doveffono fuggire, come fatto havea poco (88) innanzi il Conte di Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere, e la gente, che in catuna doveffe essere, e quale andasse prima ad assalire i nemici, e quale appresso; e chi fosse nella schiera grossa del Re.

E

(84) a sinistra. C. R. (86) testimone. C.
(85) costuma. C.

(87) delle vostre indurate braccia. C.
(88) poco dinanzi il Duca. R.

E avvisato catuno Capitano della sua gente, e di quello, ch'al mattino havea a fare, tutti intesono per quello resto della giornata a provedere le loro armi, e loro cavalli, per essere presti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

C A P. XV.

Le schiere & gli ordini de' Franceschi.

VENUTO il Lunedì mattina, il Maliscalco di Dina, a cui toccava il primo assalto, fece per tempo la sua schiera co' cavalieri di Spagna, ed altri circostanti a quella Lingua, ch'erano venuti e condotti al servizio del Re. E a questa schiera s'aggiunsono masnadieri Italiani e Spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d'assalire prima i nemici, ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte; appresso a lui fu fatta la schiera del Conestabole di Francia, ch'era il Duca d'Attena: & in sua schiera hebbe molti valentri Baccellieri di Francia, Provenzali, e Normandi. E questa schiera dovea perquotere appresso i feditori. Dopo questa il Dalfino di Vienna figliuolo primogenito del Re di Francia, e'l Duca d'Orliens fratello del Re, furono fatti conduttori della terza schiera, ove haveano più di cinquemila cavalieri Franceschi e del Reame. E questa dovea fedire (89) appresso il Duca d'Attena. La quarta, e ultima schiera era quella del Re di Francia, nella quale havea più di sei mila cavalieri con molti grandi Baroni. E questa era per fermezza, e riscossa di tutte l'altre. Havendo i Franceschi così fornite e ordinate le loro schiere, e sendo lungo spazio di terreno tra loro e nemici; innanzi ch'e' s'aggiungano alla battaglia, ci conviene narrare l'ordine, che prese il Duca di Gaules nella sua gente.

C A P. XVI.

L'Ordine delli Inghilesi con le loro schiere.

HAVENDO il Duca di Gaules fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al suo carreggio, verso la frontiera de' Franceschi, per buono spazio, in trè monti tutto il grosso della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi di e mettervi entro fuoco: acciochè l'avarizia della preda non impedisse l'animo a' suoi, e non fosse speranza a gli avversari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e nemici, i fumi occuparono la pianura a modo d'una grossa nebbia; sì che i Franceschi non poteano scorgere quello, che gl'Inghilesi si dovevano fare. E in questo tempo il Duca e'l suo Consiglio feciono due parti de' loro arcieri, che haveano, intorno di tre mila, e nascosongli in boschi e in vigne, a destra e a sinistra a in verso ove i Franceschi potevano venire (90) per assalirgli: sì che al bisogno d'ogni parte potevano fedire la gente di Francia, e loro cavalli colle faette. E ordinarono fuori del loro campo innanzi al carreggio una schiera, che sostenesse il primo assalto. E'l Duca con tutta l'altra cavalleria in un fiotto erano armati e schierati nel campo dentro al loro

(89) appresso al Duca. C. R.

(90) per assalire il Duca. C. R. e (91) d'Udina. C. R. e così sopra.

A carreggio, per provedere il portamento de' loro nemici. E in questo modo fu apparecchiata l'una e l'altra hoste di venire alla battaglia.

C A P. XVII.

La battaglia fra il Re di Francia & il Prence di Gaules.

IL Maliscalco di (91) Dina colla sua schiera de' feditori, come poco avveduto, e assai baldanzoso, vedendo i fuochi, che gl'Inghilesi facevano, pensò, che ardeffono il campo, e che per paura se ne fuggissono. E per questa folle (92) baldanza, non attendendo d'haverne nè la seconda nè la terza schiera, levato un grido, se ne vanno con matto ardimento & avacciarono il loro assalto: e dilungaronsi subitamente tanto dall'altre schiere, che per lo lungo terreno non poteano essere veduti da loro. E con grande ardore si misono ad assalire la schiera de' gl'Inghilesi, ch'era di fuori del carreggio, e fedirongli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il Duca, e suoi, che conobbono la mala condotta, c'haveano fatta li Spagnuoli, & che non haveano la riscossa appresso, mandarono per costa MD. cavalieri de' loro, e inchiusongli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattarongli, facendone grande uccisione in poca d'ora. Seguendo appresso l'altra più grossa schiera del Duca d'Attena Conestabole di Francia, gli arcieri, ch'erano riposti, uscirono d'ogni parte per costa a faettare a questa schiera, e sollecitando le loro faette, molti huomini e cavalli fedirono, e assai n'uccisono. E'l Duca di Gaules, vedendo questa schiera già impedita, e magagnata da gli arcieri, uscì loro addosso colla baldanza della prima vittoria; e dopo non grande resistenza furono tutti morti e presi, innanzi che'l Re ne sapesse la novella. Il Dalfino di Vienna, e'l Duca d'Orliens, c'haveano più di cinque mila cavalieri, e'l Re appresso con sei mila in sua compagnia, havendo sentito la rotta delle due prime schiere, come vilissimi e codardi, havendo ancora due tanti, e più di cavalieri e di Baroni freschi, e ben montati, e (93) essendo i nemici stanchi per le due battaglie; tanta paura entrò ne' loro animi rimessi e vili, che potendo ricoverare la battaglia, non n'hebbono cuore di fedire a' nemici, nè vergogna d'abbandonare il Re, ch'era appresso di loro in sul campo, ne l'altra Baronia di Francia. E senza ritornarsi a dietro a far testa col Re insieme, e sanz'essere cacciati, si fuggirono del campo e andaronsene verso Parigi, abbandonando il padre, e fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d'honore, ma di gravi pene, se giustizia haveffe forza in loro.

C A P. XVIII.

La sconfitta del Re di Francia & sua gente.

HAVENDO il valoroso Duca di (94) Gaules già sbarattate le due prime schiere de' nemici, e veduto, che la terza schiera dov'era il figliuolo, e'l fratello del Re con cinque mila

(92) burbanza, non attendendo d'aver appresso la seconda nè la. C. R. (93) e sentendo i nemici. C. R. (94) Prence di Gaules. B.

cavalieri, per paura s'erano fuggiti, fanza dare o ricevere colpo; prese speranza della incredibile vittoria. E con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s'addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del Re. Il quale Re havendosi messe innanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la sua Baronia, di scendere a piè, e così fece. E vedendosi venire gl'Inghilesi addosso, e Guasconi con gran baldanza, e havendo saputo la fuga del figliuolo, e del fratello non invili, ma virtuosamente confortando i suoi Baroni, che gli erano di presso, si fece innanzi a' nemici per ricevergli alla battaglia coraggiosamente. Il Duca co' suoi franchi cavalieri sperti in arme a quel tempo più, ch'e' Franceschi, e cresciuti nella speranza della vittoria, si fedirono aspramente nella schiera del Re. Quivi erano di valorosi Baroni, e di prò Cavalieri. E sentendovi la persona del Re, faceano forte e aspra resistenza, e mantengono francamente lo stromo: abbattendo, tagliando, e uccidendo di loro nemici. Ma però che fortuna favoreggiava gl'Inghilesi, molti Franceschi, come poteano ricoverare a cavallo, si fuggivano, sanz'essere perseguitati: che la gente del Duca non si snodava, e la schiera del Re al continuo mancava. E'l Re medesimo, conoscendo già la vittoria in mano de' suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la Corona, fieramente s'addurò alla battaglia, facendo grandi cose d'arme di sua persona. Ma sentendosi a lato Messer Gianni suo piccolo figliuolo, comandò, che fosse menato via e tratto della battaglia. Il quale per comandamento del Re essendo montato a cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo; il fanciullo hebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia, che ritornò a lui: e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: *Pere (95) guardè vous a destra o a sinistra, o d'altra parte, come vedea gli assalitori. Essendo appresso del Re Messer Ruberto di Durazzo della Casa Reale di Puglia, c'havea aoperate sue virtù, come Paladino, e lungamente con altri Baroni difesa la battaglia, e morti, e magagnati assai di quegli, ch' a loro si strigneano, in fine abbattuti, e morti (96) attorno al Re, il Re fu intorniato da gl'Inghilesi, e da' Guasconi, e domandato fu, che si dovesse arrendere; ed egli vedendosi intorniato da' suoi (97) Baroni morti, e da' suoi nemici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a' Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia. E'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si voleva arrendere; ma pregato, e ricevuto comandamento dal Padre, che s'arrendesse, così fece. E questo fu il fine della disavventurata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl'Inghilesi.*

C A P. XIX.

Raccontamento (98) di molti morti & presi nella battaglia.

IN questa battaglia furono morti il Duca di Bolbona della Casa di Francia, il Duca d'Athene, il Maliscalco di Chiaramonte, Messer

A Rinaldo di Ponzo, Messer Giuffrè di Ciarni, il Conte di Galizia, Messer Ruberto di Durazzo de' Reali del Regno di Sicilia, il (99) Sire di Lanzon, il Sire di Cortingnacco, Messer Gianni Martello, Messer Guiglielmo di Monte Aguto, Messer Gramonte di Cambelli, il Vescovo di Celona, cagione di questo male, il Vescovo dal Suro, tutti alti, e gran Baroni. E furono morti in sul campo oltre a costoro, più di mille dugento altri Cavalieri a sproni (100) d'oro, e Banderesi, e Cavalieri di scudo, e Borghesi, tutta nobile cavalleria: però che non v'erano quasi soldati: tutti erano famigli di grandi signori, e huomini, ch'erano venuti al servizio del loro Re. Di presi furono Messer Giovanni Re di Francia, Messer Gianni suo piccolo figliuolo, il Maliscalco da Udinan, Messer Jacopo di Bolbona, il Conte di Trincavilla, il Conte di Don Martino, il Visconte di Ventadore, il Conte di Salembrocco Alamanno, il Sire di Craone, il Sire di Monte Aguto, il Sire di Monfreno, Messer (1) Bruzzi Calto, Messer Bremond della Volta, Messer Amelio dal Balzo, e'l Castellano da'mposta, Messer Gianni, e Messer Carlo d'Artefe, l'Arcivescovo di Senso, il Vescovo di Lingres, e molti altri Baroni, che qui non si nominano. E oltre a questi Caporali, vi rimasono presi più di duo mila Cavalieri Franceschi tutti huomini di pregio, e grandi e ricchi Borghesi, Scudieri, e gentili huomini. Questa battaglia fu fatta Lunedì la (2) mattina, adì XVIII. del mese di Settembre gli anni Domini MCCCLVI. presso a Pittieri a due leghe, in una villa, che si chiama Trecceria: la quale per questo caso più tosto confermò il suo nome, che altra mutazione le desse.

C A P. XX.

Come il Re di Francia ne andò preso in Guascogna.

Seguiva, che vedendosi il giovane Duca sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle, come potea, mettersi più innanzi nel Reame, che lieve gli era a venirsene infino a Parigi. Ma havendo la persona del Re a prigionia, e'l figliuolo, e tanti Baroni, e Cavalieri, per savio consiglio diliberò di non volere tentare più innanzi la sua fortuna. E però raccolta la preda, e tutta la sua gente, e fatto fare solenne Ufficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese: e sanz'altro arresto se ne tornò in Guascogna, alla Città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al Re nobilmente il più bello hostiere, ove largamente tenea lui, e'l figliuolo, facendo loro Reale honore: e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. E' vero, che lo volle al cominciamento menare in Inghilterra per più sua sicurtà. Ma i Guasconi, a cui il Re s'era accomandato, non acconsentirono. E però si rimase in Guascogna alcun tempo, innanzi che condotto fosse in Inghilterra. Che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAP.

(95) guardatevi. C. R.
 (96) presso il Re, il Re fu intorniato. C. R.
 (97) de' suoi baroni e nemici morti, e de' nemici vivi. R.
 (98) Racconta. R.
 (99) Siri di Landone. R.
 Tom. II.

(100) sproni a oro, e banderesi, e cavalieri di scudo, e borghesi. C. R.
 (1) Buccicalto, Messer Brammondo. C. R.
 (2) dalla mattina e sera.
 C

C A P. XXI.

I modi tenne il Re d'Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.

COrsa la fama della incredibile vittoria in Inghilterra, e havendo il Re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo, che li contavano il pericolo, dov'elli con tutta la sua hoste era stato, e l'alta e la grande vittoria, che Iddio gli havea data; il savio Re contenente nella faccia e ne gli atti, sanza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi Baroni, e'l suo Consiglio; e con belle e savie parole dimostrò a tutti, che questo non era avvenuto per virtù, o altra operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio; e comandò a tutti, che niuna vanagloria o festa se ne mostrasse. Ma per suo dicreto fece ordinare e mandare per tutta l'Isola, che in catuna buona Terra, Castello, e Villa otto dì continovi si facesse in tutte le Chiese ogni mattina solenne Sacrificio per l'anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazie della vittoria ricevuta. E fuori di questi (3) essequj non si udì nè vide alcuna festa in tutta l'Isola; strignendo catuno l'esempio e comandamento del Re. La quale mansuetudine fu al Re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.

C A P. XXII.

Battaglia fra due Cavalieri, & perchè.

FU vero, avvegna che non in questi dì, ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l'uno Guascone, e l'altro Inghilese, vennero a quistione; però che catuno si vantava, c'havea preso il Re. E venne tanto montando la loro riotta, che s'appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calese; e'l Guascone fece ricredente l'Inghilese. Et al Guascone, c'hebbe la vittoria furono fatti gran doni dal Re di Francia, e dal (4) Prenze di Guales. Ma poco appresso gl'Inghilesi per invidia il feciono morire. Havendo raccontate l'oltremontane fortune, le Italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

C A P. XXIII.

Processo fatto centro a' Signori di Milano per lo Vicario dello Imperadore.

NArrato habbiamo nel VI. Libro, come Messer Marcualdo Vescovo d'Augusta, Vicario in Pisa per lo Imperadore, era fatto Capitano della Compagna, e dell'altra hoste de' Lombardi, ch'erano collegati contro a' Signori Tiranni di Milano. E essendo raunati tutti in Lombardia, e acconci d'andare verso Milano, il Vescovo fece essaltare nell'hoste la insegna Imperiale ne' campi di Modena; e ivi dichiarò a tutti, com'elli era Vicario dell'Imperadore. E formò uno processo sotto il titolo del Vicariato contro a Messer Bernabò, e a Messer Galeazzo Signori di Milano. Il quale in effetto contenea, come in deri-

(3) offequi. C.

(4) Duca di Guales. C.
R.

(5) Vescovo Augustinense. C. R.

A sione, e in contento della santa Chiesa, e davano le investiture de' Beneficj Ecclesiastici a cui voleano, togliendoli, a cui la Santa Chiesa gli havea investiti; e a' Legati del Papa non lasciavano in tutta loro tirannica (6) giuridizione fare ufficio; e alquanti n'haveano fatti morire crudelmente. E come haveano trattato con M. Paffetta da Monte Scudajo di tradire lo 'mperadore, e togli Signoria della Città di Pisa; e come per loro violenta tirannia haveano occupate le Città, e Popoli di Lombardia pertinenti al Santo Imperio; e come in vergogna della Maestà Imperiale, tornandosi lo 'mperadore in Alemagna, valicando per Lombardia, gli feciono ferrare le porte della Città, e Castella di loro distretto, e guardare le mura con la gente d'arme, come (7) da' loro nemici, havendo titolo di suoi Vicarj. E formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i Tiranni, che a dì XI. del presente mese d'Ottobre del detto anno, comparissero personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo. Altrimenti non ostante la loro contumacia contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella coll'ajuto di Dio, e del Santo Imperio, e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

C A P. XXIV.

Risposta fatta per li Signori di Milano al Vicario.

HAvendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo venoso (8) intronamento credi spaurire, noi, avvegna che d'età giovani, molte cose havendo già vedute; al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo nome del Santo Imperio ti fai Vicario, del quale noi fedeli Vicarj ci confessiamo. Contro dunque a te non Vicario dello Imperio, ma capo de' ladroni, e guida di fuggitivi soldati, infra 'l termine, che ci hai assegnato, acciochè non t'affatichi; venendo sopra il Milanese, Piagentino, o vero Parmigiano tenitorio; pe' nostri percussori idonei, acciochè non ti vanti, ch' a tua volontà le nostre persone habbi mosse co' tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te, che con nefaria mano di ladroni a depopolare e ardere i nostri pacifici confini con pazzo capo se' mosso, non come Vescovo, ma come huomo di sangue; se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti condurrà, non altrimenti che come famoso ladrone e incendiario, ti puniremo; e cetera.

C A P. XXV.

Risposta fatta per lo Vicario alla detta lettera.

RAllegrianci delle lettere, che mandate ci havete; le quali mostrano la superbia, della quale vi gloriare. Della nostra ingiuria intendiamo soprassedere; ma della bugia scritta nelle vostre lettere, non ci possiamo mo

(6) giuridizione. R. così (7) dal loro nimico. C. R.

(8) intendimento. C.

„ mo contenere. Scriveste dunque, che co' vostri percussori, innanzi ch' entrassimo nel vostro tenitorio, ci rispondereste, minacciandone di battaglia. E hora colla grazia di Dio, e col suo ajuto, nel quale solo è la nostra speranza; non occultamente a modo di predoni, ma palesi, passati Parma, siamo in sul campo presso a cinque miglia a Piagenza, e col detto divino ajutorio intendiamo procedere innanzi, e co' vostri percussori non ci avete ovviati, in vituperio della vostra vana superbia, e cetera. Data a Ponte Nuro, a dì X. d' Ottobre.

C A P. XXVI.

Come i soldati de' Tiranni non vollono venire contro alla Insegna dello Imperadore.

E Ra in questo mezzo avvenuto, ch' e' Signori di Milano, temendo l' avvenimento de' sopradetti loro avversarij, haveano mandato a Parma il Marchese Francesco con quattro mila barbuti di gente Tedesca, e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri, e gran popolo, per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare in sul terreno de' Signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il Marchese volle uscire della Città e in campo, i Conestaboli de' Tedeschi e de' Borgognoni tutti di concordia difsono al Marchese loro Capitano, che contro al Vicario dello Imperadore, & alla sua Insegna non andrebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro Signore. Questo fu il titolo della scusa: ma più li mosse non volere fare resistenza alla Compagna, però c' haveano parte in quella, non istandovi, e il rifugio e soldo, quand' erano cassi in altre parti. Ma difsono, ch' erano apparecchiati di stare alla guardia delle Città, e delle Castella lealmente. Li Signori sentendo la ntenzione de' soldati, ch' consentivano d' essere cassi, innanzi che uscire contro al Vicario dello Imperadore, pensarono, che cassargli era aggiugnere forza (9) a' loro nemici, e pericolo di loro stato: e però dissimularono con loro, e ritrassongli a Milano; lasciando in Parma e in Piagenza buona guardia per difendere le mura.

C A P. XXVII.

Come il Vicario puose campo.

I L Vescovo d' Augusta, ch' era prode huomo in fatti d' arme, e bene avveduto, sentendo ch' e' soldati de' Signori di Milano non erano per uscire in campo contro a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta sua hoste presso alle porte, e così Chermona. E ristette alquanto sul Piagentino, ove fece la risposta della lettera sopradetta. E predato il paese d' intorno per alcuno dì, si partì di là, e entrò sul Contado di Milano, e faccendo in quello grandissime prede, trovando la gente male provveduta, si mise a fermare suo campo a una grossa Villa, che si chiama Rosano, presso a Milano a XIV. miglia in (10) piano. Alla quale alle dua, e tre, e quattro miglia sono altre grosse Ville, raccolte a modo di Casali, piene di molta vettuaglia e bestiamè. E per la abbondanza l' hoste vi stette a grande agio; e indi cavalcavano per tutto il Milanese, facendo dan-

A no grave a' paesani, che per lungo tempo non haveano sentito che guerra si fosse. E con tutta la forza de' Signori di Milano, niuna resistenza trovarono in campo in molti giorni. E però lasceremo alquanto questa materia, tanto che le grandi cose, che ne seguirono, habbiano il tempo loro: non partendoci però dalle Italiane tempeste, che prima si vogliono raccontare.

C A P. XXVIII.

Ordine del Re di Ungheria alla guerra con li Viniziani.

T Ornato il Re in Ungheria avvifato, che la moltitudine de' gli Ungheri non si può mantenere in Italia, come ne' deserti, hebbe suo consiglio; ed eleffe XXX. suoi grandi Baroni per Capitani, catuno di cinque mila Ungheri a cavallo, con ordine, che catuno il servisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continuare la guerra a' Viniziani; succedendo l' uno Barone all' altro di due in due mesi, però che l' terzo haveano per la venuta e pel ritorno. E a dì XV. d' Ottobre del detto anno giunse l' uno de' Baroni a Colligrano con quattro mila Ungheri, i quali di presente si misono a scorrere e a prendere il paese infino a Trevigi. In campo non trovavano contatto. Però che come questo Signore era sopra Trevigi, così altri Baroni erano a Giadra, e nella Schiavonia sopra le Terre de' Viniziani. Sì che i Viniziani haveano tanto a fare a guardare le mura delle loro Terre, che non sapeano come pur quello si poteffono fornire. Sì che gli Ungheri al tutto signoreggiavano i campi di Trivigiana, e assediavano le Castella.

C A P. XXIX.

L' agguato missono gli Ungheri a gente de' Viniziani.

I L Doge di Vinegia col suo Consiglio, vedendo la soperchia baldanza degli Ungheri, per tenergli più a freno, si sforzarono di condurre un gran Barone della Magna con seicento cavalieri Tedeschi, per mandarli a Trevigi, e pagarono per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia un gentile huomo di Vinegia, all' uscita d' Ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga delli altri soldati a cavallo e a piè, ch' erano a Trevigi. Costoro con poca provendenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligrano sentirono la via, che costoro faceano; e di subito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeschi. E venne loro sì contamente fatto, che innanzi ch' e' Tedeschi haveffono novella di loro, gli hebbono addosso nel cammino. Ed essendo male armati, chi si mise a difendere, fu morto, gli altri tutti hebbono a prigionia: e tolto loro i danari, e l' arme, e cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per questo i Viniziani perderono molto vigore; e a' nemici baldanza grande ne crebbe; e quasi come paesani sicuravano i villani, e faceano lavorare le terre per la nuova sementa.

CAP.

(9) a' suoi. C. R.
Tom. II.

(10) di piano intorno alle villate. C.
Ee 2

C A P. XXX.

Come il Re Luigi trattò di havere Messina in Sicilia.

A Ddietro havemo fatta memoria nel quarto Libro, come M. Niccola di Cesaro rientrò in Messina, & caccionne i suoi nemici, e con assentimento del Re Luigi riprese Melazzo, e fecesene maggiore, ma non tanto, c'havesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s'accostò colla Setta di que' di Chiaramonte; e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri, ch' erano stati cacciati, quando fu cacciato egli. Et vedendo morto colui, che dovea essere loro Re, si mise in trattato col Gran Siniscalco del Re Luigi di dargli Messina. E per questa cagione il Re Luigi, e la Reina Giovanna andarono in Calavria; e stetterono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l'accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo d'havere galee armate a questo servizio, con gran fatica ve n'erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasciemo al presente questa materia, tanto che vegna a perfezione, e seguiremo quello, che prima ci occorre a raccontare.

C A P. XXXI.

Come si trattò pace fra il Conte di Fiandra & i Brabanzoni.

I Brabanzoni, vedendosi sottoposti al Conte di Fiandra, e a' Fiamminghi, (cosa molto strana al loro costume) non potendo più sostenere il giogo, e non volendosi rimettere in guerra, che n'erano mal capitati, e mal destri; per savio avvisamento presono consiglio tutte le Comune di Brabante, fuori che la Villa di Mallino, ch' appartenea al Conte, che la Duchessa, ch' era cognata carnale del Conte, tornasse in Brabante: E fattala venire, la riceverono in Loano, a fine che tra lei e 'l Conte si trovasse accordo. E per questa cagione niuna vista o sentimento mostrarono di pigliare arme. E 'l Conte, sentendo tornata la cognata in Brabante, non ne prese turbazione, come harebbe fatto del Duca. E di presente che la Duchessa fu in Brabante, si levarono Baroni, e amici di catuna parte, a trattare tra loro concordia per riposo de' Fiamminghi, e de' Brabanzoni. Per lo quale trattato, avvegna che durasse lungamente, in fine, come trovare si potrà appresso nel suo tempo, vennero a final pace e concordia. Ma questo principio fu del mese d'Ottobre del detto anno.

C A P. XXXII.

Come i Fiorentini si partirono da Pisa, & andarono a Siena con le mercatanzie.

Seguita, per non lasciare in silenzio lo sdegno preso pe' Fiorentini contro a' Pisani, i quali, come narrato è a dietro, haveano loro rotta la pace, togliendo a' Fiorentini la franchigia, della quale appresso seguitò grande materia di guerra, come leggendo per li tempi si potrà trovare; i Fiorentini, havendo ritratte le loro mercatanzie e danari; in Calendio Novembre del detto anno, tutti i Cittadini e distrettuali di Firenze furono partiti

A di Pisa. E come questo fu fatto, e le strade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatanzie, arnese, e roba, i Genovesi, e Provenzali, e Catalani, e tutti altri mercatanti se ne partirono; e rimase la Città di Pisa ne' luoghi della mercatantia solitaria. E allora si cominciarono avvedere i Pisani, che non haveano fatta buona impresa: e grande repitio hebbe la Città de' loro maggiori nel reggimento, che dato havea a'ntendere, che per gravezze, ch' e' faceffono a' Fiorentini, non se ne partirebbono, tant' era l'agiamento del porto, e la commodità del cammino, e dell' altre cose. E non pensavano che lo sdegno della ingiuria ponderasse contro alla loro commodità. La cosa andò tutto per altro modo. I Fiorentini presono porto a Talamone: e pertinacemente si disposono a volere vedere, se fare sapessono la mercatantia sanza e' Pisani. Per questo e' Pisani, ch' erano amici di Simone Boccanegra Doge di Genova, si misono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire, che la mercatantia non ponesse a Talamone. Onde seguitarono non piccole e disusate novità, come leggendo innanzi al loro tempo si potrà trovare.

C A P. XXXIII.

Come il Capitano di Forlì si provide.

Essendo la Compagna valicata in Lombardia, il Legato intendea a riprendere la guerra contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza, e apparecchiavasi d'assediare la Città di Forlì. Il Capitano, ch' era coraggioso e avvisato, innanzi che l'assedio li venisse addosso, hebbe trecento suoi cavalieri, e cinquecento masnadieri; e di subito e improvviso a' Malatesti, cavalcò con questa gente a Rimine. E accolse una grande preda d'huomini e d'arnesi e di bestiami. E data la volta sanza contatto con tutta la preda si tornò in Forlì. E fatto questo, fece ardere & disfare tutti i Casali e Terre da non potersi ben difendere: e intese a votare la Terra di tutta gente disutile alla guerra, e a fornirsi copiosamente di vettuaglia: acciochè più lungamente potesse fare sua difesa contro al Legato, ch' era per farlo assediare, come appresso avvenne, ma più tardi, ch' e' non s'avvisava.

C A P. XXXIV.

Come Faenza s'arrendè al Legato, e patti.

Messer Giovanni di M. Ricciardo de' Manfredi Signore di Faenza, conoscendo la sua forza debole a resistere a tanta Chiesa, si mise a trattare accordo col Legato, mediante gli Ambasciadori del Re d'Ungheria, che a stanza di M. Giovanni se ne travagliavano; e infine del mese di Novembre anno detto, adì X. vennero a questi patti. Che al Legato si dovesse rendere liberamente la Signoria di Faenza, e delle Castella, e del Contado: e M. Giovanni dovesse havere tutto suo patrimonio salvo & la Terra di Bagnacavallo. E per attenere i patti, diede due suoi figliuoli stadichi, e mandolli co' detti ambasciadori alla guardia del Signore di Padova. E appresso del mese di Dicembre vegnente, il Legato attesi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della Città di Faenza, e di tutte le Castella. E innanzi che la Terra si desse al Legato, il Tiranno fece a' suoi cittadini

ni gravi oppreffioni, e tolfe loro molti danari, e di quegli, cui egli odiava per fofpetto, fece uccidere. (11) E a quefto modo hebbe fine la tirannia di M. Giovanni fopradetto: la quale per lo fuo principio fu cagione, come a dietro havemo contato, di molti mali avvenuti in Italia.

C A P. XXXV.

Che fece la gente della Lega de' Lombardi in quefto tempo.

TOrnando a' fatti di Lombardia, effendo ftato lungamente il Vicario dello Imperadore colla gente della lega, e della Compagna a hoſte in ful Contado di Milano, fanza have-re trovato contaſto; ſi riduſſono a una Villa chiamata (12) Margotto in ful Teſino: e ivi ſi raflegnarono tremila cinquecento cavalieri bene armati, e bene a cavallo, fanza l'altra cavalleria da faccomanno, e ſei mila mafnadieri. Coſtoro prendeano molta fidanza, non temendo, ch'è' ſoldati Tedefci e Borgognoni veniſſono contro a loro. Il Marchefe di Monferrato traſſe dell'hoſte cinquecento cavalieri per un trattato, ch'egli havea tenuto della Città di Noara: e a di otto di Novembre anno detto, entrò nella Terra, e preſela, e aſſediò il Caſtello, ch'era grande e forte, e bene fornito di gente alla diſefa, e di molta vettuaglia da potere lungamente attendere il foccorſo; e francamente manteneano la diſefa.

C A P. XXXVI.

Della materia medefima.

AVvenne, che preſa Noara per lo Marchefe proſperamente, havendo elli, e M. Azzo da Coreggia un'altro trattato in Vercelli, ſi sforzarono d'avacciare la cavalcata per tema di riparo, che penſavano vi ſi metterebbe per eſempio di Noara. E per queſto M. Azzo traſſe dell'hoſte anche ſettecento barbute di buona gente: e andando per entrare in Vercelli, a di XI. di Novembre detto, quelli, che v'erano dentro per lo Signore di Milano, havendo udita la novità di Noara, ripararono alla guardia di Vercelli, sì che la cavalcata fu in vano: Nondimeno penſando il Marchefe, e M. Azzo, che da Milano non poteſſe venire loro foccorſo, vi ſi miſono a hoſte, ove ſtettono più di. E in queſto mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro, che troppo ſi fidavano: come ſpeſſo avviene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori, havendo a ſchiſo il ſuo nemico.

C A P. XXXVII.

Come l'hoſte della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I Signori di Milano, che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de' loro ſoldati, non ſi ruppono da loro, ma careggiarongli in viſta, e in opere, e maſſimamente certi Conetaboli più confidenti: e tanto ſeppono fare, che una parte ne recarono a fare la loro volontà. E nondimeno per tutte loro Città raccolſono in arme de' ſoldati (13) de' loro ſudditi, e delli altri Ita-

A liani intorno di tre mila cavalieri, e altrettanti n'hebbono de' loro ſoldati. E queſto fu fatto per modo, che poco avvifaſſimo n'ebbono i loro nemici. E ſentendo tratte dell'hoſte del Vicario mille dugento barbute per lo fatto di Noara, e di Vercelli, ſubitamente feciono Capitano M. Loderigo de' Viſconti valentre Cavaliere, ma di grande età. Coſtui uſcì ſubito con bene ſemila cavalieri, e molto gran popolo di Milano, e andoffene verſo i nemici, ch'erano col loro campo a Margotto in ful Teſino: e poſeſi a campo il Sabbatho a di XII. di Novembre predetto, preſſo a' nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il Veſcovo di battaglia, la quale richieſta il Vicario moſtrò d'accettare allegramente: e'l termine fu per la Domenica mattina vegnente, a di XIII. del meſe. Ma veggendofi il Vicario ſfornito il campo di mille dugento (14) cavalieri, ſi provide la notte di fare valicare il Teſino a tutta la ſua hoſte, a fine di ridurreſi con eſſa preſſo a Pavia, per have-re il ſuſſidio della Città: che troppo gli pareva have-re grande diſavvantaggio. In queſto movimento prigioni ſi fuggirono, ch'avviſarono M. Loderigo del fatto; il quale di ſubito la notte mandò M. Valerano Interminelli figliuolo che fu di Caſtruccio, con trecento cavalieri, e comandògli, che ſi ſtrigneſſe co' nemici francamente, sì ch'egli impedireſſe la partita loro, tanto ch'è' giugneſſe colla ſua hoſte. Della quale incontante ordinò le battaglie: e ſeguitò appreſſo. Meſſer Valerano fece coraggioſamente il ſuo ſervigio, e innanzi di aſſalì il campo hora dall'una parte, hora dall'altra; per li quali aſſalti molto impedì il valico del Teſino alla gente del Vicario. Ma ſchiarito il giorno, per lo ſoperchio della gente del Vicario fu preſo colla maggiore parte de' ſuoi cavalieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la ſalmeria, e'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continuamente Teſino. E di quà alla riſcoſſa erano rimafi col Vicario dello Imperadore il Conte di Lando Capitano della Compagna, & Meſſer Dondaccio da Parma, e Meſſer Ramondino Lupo, e quaſi tutti i migliori Conetaboli dell'hoſte con mille cinquecento barbute, e co' ſopradetti prigioni. **D** E havendofi meſſa innanzi tutta l'altra hoſte, innanzi che poteſſono condurſi al paſſo, egli-no Meſſer Loderigo colla ſua cavalleria, tutti ſchierati e ordinati alla battaglia, fu loro a doſſo la mattina al chiaro di. I cavalieri del Vicario, ch'erano huomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendofi allo ſtretto partito, tutti ſ'annodarono inſieme e feciono teſta, e ricevettono l'aſſalto de' nemici francamente: non laſciandoſi di ferrare, facendo d'arme gran coſe contro al ſoperchio, c'haveano a doſſo: e combattendo continuamente per ſpazio di tre hore, ſoſtengono l'aſſalto d'ogni parte, danneggiando molto i nimici loro. In fine la fatica e'l ſoperchio della moltitudine de' loro avverſarij li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura, che la vergogna, ſi miſono alla fuga, e camparono. In ful campo ne rimafono preſi ſeicento e più. Tra quali fu il Veſcovo già detto, Vicario dello Imperadore, e'l Conte di Lando, e M. Ramondino Lupo, e M. Dondaccio. E' vero, che'l Conte venne a mano de' Tedefchi, che'l celarono, e camparono; e due cavalieri Tedefchi camparono M. Dondaccio, e fuggironſi con lui, fidandoſi alle ſue promeſſe. E per diverſi cammini

(11) E in queſto modo (12) Mangiotto. C. preſe ſine. R. C.

(13) de' Lombardi loro (14) di buoni cavalieri, e di buoni capitani. C.

mini il conduffono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra hoste, c'havea valicato Tesino, sani e salvi si ricolsono in Pavia con tutto il carreaggio & l'altro arnese. E questa fu il fine della impresa del nuovo Vicario dello Imperadore, ma non de' fatti della Lega.

C A P. XXXVIII.

Il consiglio prese il Capitano di Forlì.

VEduto che Francesco degli Ordelaffi hebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna, e la Marca, e'l Ducato era venuta all'ubidienza di Santa Chiesa; e che al Legato, che havea gran potenza di danari e d'huomini d'arme, non restava a fare altra guerra, che contro a lui, raunò a consiglio tutti i buoni huomini di Forlì, e domandò consiglio da loro di quello, c'haveffe a fare. Costoro consigliati insieme, di concordia feciono dire al Capitano in quel consiglio, che la fede e l'amore, che Forlivesi haveano sempre portato alla sua Casa, e a lui, non era in loro mancata: e come altre volte de' loro propj beni nelle fortune loro gli haveano atati e mantenuti, tanto ch'egli erano ritornati nella Signoria, così intendeano di fare, quando il bisogno occorresse, di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro a lui solo, e niuno foccorso; consigliavano, che col Legato si trattasse accordo il migliore, c'haveve si potesse. E di questo avverrebbe, ch'ellino suoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbonlo sovvenire, e atare. Quand'egli hebbe udito il loro consiglio, disse: *Hora voglio, che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo di fare accordo colla Chiesa, se Forlì, e l'altre Terre, ch'io tengo, non mi rimangono: e quelle intendo mantenere e difendere infino alla morte. E prima Cesena, e le Castella di fuori, e Forlimpopoli, e appresso perdute quelle, le mura di Forlì: e perdute le mura, difendere le vie, e le piazze, e all'ultimo questo mio palazzo, e in fine l'ultima torre di quello, innanzi che per suo assentimento alcuna n'abbandonasse. E però volea, che tutti sapessero in paese la sua intenzione: pregandoli con mescolamento di gravi minacce, che catuno li fosse fedele amico e leale. E di presente mandò la moglie e figliuoli con buona compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè: e raccomandolle la guardia di Cesena. E fornì di vantaggio tutte le Castella, e di Forlì trasse da capo femmine, e fanciulli, e gente di futile in tempo d'assedio, e soldati mise nelle case e masserie di certi cittadini meno confidenti. E così disposto, intendea a difendersi dal Legato.*

C A P. XXXIX.

Messer Niccola prese Messina per lo Re Luigi.

Tornando nostra materia a' fatti di Messina, essendo il Re Luigi a Reggio, Messer Niccola di Cesaro havea procurato d'haveve in sua guardia il Castello di Sanfaldore in sù la marina: e aggiuntosi i cavalieri di sua Setta, c'havea fatti ritornare da Firenze, provide, che non era sicuro, a fare sua impresa col Re Luigi, s'e' non haveffe il Castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, & da-

A va l'entrata & l'uscita della Città per la montagna. Questo procacciò per ingegno, che per forza non haveva luogo. Il Castellano non predea guardia de' suoi Cittadini: e cavalieri tornati da Firenze erano amici: e per modo d'andarlo a vicitare, con alquanti loro famiglì furono con festa ricevuti da lui. E tenendo in novelle, com'era ordinato, Messer Niccola sopravvenne con altri suoi compagni, e nolli fu contradetta l'entrata per mala provisione del Castellano. E trovandosi dentro forte, cortesemente ne trasse il Castellano, ch'era mal provveduto alla difesa. Fornito questo Messer Niccola vi mise il Castellano, e le guardie a suo modo. E havendo fermo il trattato col Re Luigi, il Re del mese di Novembre vi mandò Messer Niccola Acciajuoli di Firenze, c'havea menato questo trattato con sette galee, e uno legno armato, cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri, e trecento masnadieri di Toscana. E giunti a Messina, furono ricevuti da Messer Niccola di Cesaro, e da' suoi seguaci a grande honore: e'l Popolo, c'havea necessitá grande di vettovaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento. E incontanente per sicurtá del Re fu consegnato al gran Siniscalco la guardia di Sanfaldore, ch'è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della Città. E fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran Siniscalco, e l'altra sua gente d'arme all'habitatione del Re: ove trovò due figliuole del Re Pietro, le quali ritenute cortesemente mandò poi al Re, e alla Reina, ch'erano a Reggio, & da loro furono ricevute graziosamente, come appresso racconteremo. E la Reina le ritenne con seco honorevolmente. Qui si desti la memoria della Reale eccellenza del Re Ruberto. Qui s'agguagli la sua sollicitudine, la sua grande potenza, l'armate di cento, e di cento sessanta, e di dugento galee per volta, e di molte altre armate colla forza grande de' suoi Baroni, e della sua cavalleria, e delle sue hosti, per acquistare alcuna Terra nell'Isola di Cicilia, non che Messina, ch'è la corona dell'Isola; e non potutolo fare; acciochè per effemplo si raffreni la 'mpotente ambizione de' gli huomini, e non si stimi alcuna cosa per (15) forza havere fermezza, nè potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del Mondo.

C A P. XL.

Come si ribellò Genova a quelli di Milano.

SEguita, che in questi dì i Genovesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi sì vilmente sottoposti a' Tiranni di Milano; e che vendicati s'erano de' Viniziani, e de' Catalani, per la cui fortuna s'erano sottoposti al Tirannesco giogo; havendo sentito, che'l Marchese di Monferrato havea rubellato a' Tiranni Asti in Piemonte; e ch'e' Signori di Pavia s'erano accostati con lui, e'l Vicario dello Imperadore era colla gente della Lega, e colla Compagna a hoste in sul Milanese, innanzi che sapessero della sconfitta del Vicario; parendo loro haveve tempo da rubellarsi sanza pericolo a dì XV. di Novembre anno detto, il Popolo si levò a romore, e prese l'arme, e corse la Terra: dicendo, *Viva libertà, e muojano i Tiranni.* E corse

(15) per fortezza. C.

corsi al palagio, dov'era il Vicario de' Signori, sanza contatto furono messi dentro, e trassone il Vicario, e tutta sua famiglia: e tutte le masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della Città e del loro distretto, sanza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per Messer Simone Boccanegra, ch'era prima stato Doge di Genova. Il quale essendo molto amico de' Pisani, e havendo, secondo l'opponione di molti, trattata questa rivoltura, coll'ajuto de' cavalieri di Pisa, & per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la Signoria del Popolo. E per questo modo fu libera la Città di Genova dalla Signoria de' Visconti di Milano. Della qual cosa i Signori di Milano rimasono indignati contro al Comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, c'havea dato ajuto al Vicario dello Imperadore, quando andò contro a loro, e la morte di Messer Paffetta loro confidente e amico. Ma tutto comporta nel tempo l'animo della parte.

C A P. XLI.

Come fu disfatta la Chiesa di Santo Romolo.

ERa la Chiesa di Santo Romolo in sulla piazza de' Priori, e m'pedia molto la piazza. Entrò uno Ufficio al Priorato, c'haveano poco a fare, e però come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra loro il partito subitamente la sera, e la notte feciono mettere in puntelli la Chiesa, e le case sue. E a dì XX. di Novembre tutto feciono rovinare, e ivi presso volgendo le (16) loggie verso la piazza, ordinarono, che si reedificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro a dì tre di Dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo Comune in sulla Via di Vacchereccia, non bene provediti al beneficio del Popolo, subitamente feciono puntellare, e tagliare da piè il nobile palagio, e la Torre della (17) Moneta, ov'era la Zecca del Comune, ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de' Priori in sulla Via di Vacchereccia. E quelli abbattuti, e fatta la stima delle case vicine infino al Chiaffo de' Baroncelli, e de' Raugi, biasimati della impresa, e che loggia si convenia a Tiranno, e non a Popolo, vi rimase la piazza de' Casolari, e la moneta affai debole e vergognosa a cotanto Comune. Questo medesimo Ufficio comperò da' Tornaquinci la grande e bella Torre, c'haveano in sul canto di Mercato Vecchio, e in sul Corso del palio; la quale ristrignea e impediva la (18) via del Corso. Questa feciono abbattere, e cadere in sul Mercato all'uscita del loro ufficio: e fu molto a grado a' Cittadini, e utile alla Via e al Mercato.

C A P. XLII.

Quello fece Messer Filippo di Taranto; & di Vercelli.

ERa in questi dì a Corte di Roma a Vignone Messer Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi. Il quale aspettava, che'l Papa dispensasse con lui, e colla moglie, che

(16) le reggi. C.
le loggi. R.

(17) della guardia della moneta. C. R.

A s'havea tolta, firocchia della Reina Giovanna, quella, che fu moglie del Duca di Durazzo, e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del (19) fratello carnale. E'l Papa per la irreverenza, c'hebbono al sacramento matrimoniale di copularsi, prima c'haveffono la dispensazione, tardava di farla, e mostrava di non volerla fare. E in questo aspetto Messer Filippo sommosse certi Baroni, e Cavalieri Provenzali, & raunò quattrocento barbute: e (*) tenne segreta la sua cavalcata, dando boce, ch'andava in ajuto a' Signori di Milano, o al Marchese. Ma egli, c'havea suo trattato, cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la Terra. E lasciatala in ordine di guardia, se ne tornò a Vignone del detto mese di Novembre. In questo medesimo mese, non ostante la sconfitta del Vicario dello Imperadore, il Marchese di Monferrato, e Messer Azzo da Coreggia, e'l Conte di Lando, ch'era lasciato, accoltono tutto il rimanente della loro gente (e que' di Milano, havendo la vittoria, ne cassarono) e assediaron di fuori il Castello di Noara, e anche dalla parte della Città; e assediaron Vercelli, e tutto il verno mantennero li assedj: tanto che vinsono la punga del Castello di Noara, come seguendo nostro trattato, al suo tempo diviseremo.

C A P. XLIII.

Come si fuggì di Milano la donna, che fu di Messer Luchino con il figliuolo.

DI Messer Luchino Visconti Tiranno di Milano innanzi all'Arcivescovo, era rimasto uno figliuolo nudrito per la madre, ch'era di quelli del Fiesco di Genova. I Tiranni di Milano per tema della Signoria, l'havieno assottigliato delle possessioni e del tesoro, che'l padre gli havea lasciato. Et il giovane cresceva in aspetto d'essere valoroso, e in amore de' cittadini. Et questo gravava l'animo a' Signori per gelosia del loro stato. La madre, ch'era savia e accorta, temea forte, che Messer Bernabò, e Messer Galeazzo nol faceffono morire. I quali teneano lui, e lei in guardia, ch'uscire non potieno di Milano. La donna ordinò molto savia-mente con danari, e con grandi promesse certi Conestaboli di cavalieri, c'havieno a fare la guardia, che'l dì, ch'ella disse loro, la donna fu provedata, e montata in fu' buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano; e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifesta a' Signori, i quali li feciono perseguitare infino presso a Pavia: e habbongli ritenuti, se non che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, (20) e condussongli sani e salvi nella Città di Pavia.

C A P. XLIV.

Come il Re Luigi & la Reina andarono a Messina.

DApoi che per la gente del Re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della Città di Messina, e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo Re, e per la Reina a Reggio, acciochè venissono in-

Mef-

(18) la via e'l corso. C. (20) e tutti li condussono.
(19) del cugino carnale. C. C. R.

(*) tenne credenza. C.

Messina a ricevere il saramento e la reverenza, come loro Signori. Ed eleffono XI. cittadini i maggiori per Ambasciadori. I quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vajo. E colle due figliuole di Don Petro valicarono a Reggio del mese di Dicembre anno detto. E giunti là, e fatta la reverenza al Re e alla Reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa. Esposta la loro ambasciata, e pregato il Re e la Reina, che doveffono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee. E ricevute le damigelle a grande honore, la Reina ordinò di sua compagnia, trattandole caritevolmente in tutte le cose. E venute le galee, il Re e la Reina e le damigelle vi montarono fufo con tutti gli Ambasciadori, e valicarono a Messina, a dì XXIV. di Dicembre, la vilia di Natale. Ove furono ricevuti con grande solennità di festa, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case Reali. E fatta la solenne Festa di Natale, riceverono il saramento e l'hommaggio da tutti i cittadini, e a richiesta de' cittadini promise il Re di risedere colla Corte di là, cosa che poi non attenne.

C A P. XLV.

Come fu murato il Borgho di Feghine.

Ricordandosi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre, ch'al loro Comune erano sopravvenute, il Borgho di Feghine ricevea le percosse; e veggendo, quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della Città, per la grande abbondanza della vettovaglia, che a quel mercato continuamente venia, deliberarono, che'l Borgho si murasse di grosse mura e di buone torri, e facessevisi una grossa Terra alle spese del Comune con l'ajuto delle circostanti vicinanze. E dato l'ordine del mese di Dicembre del detto anno, e chiamati gli Ufficiali del mese di Gennajo, cominciarono a fare i fossi, e le porte principali, e appresso a fondare le mura, e le torri. Penossi a compiere questa Terra lungamente, ma fornita fu d'essere circondata di mura da difesa l'anno MCCCLXIII. e computa e perfetta del mese di Furo- no le mura in fondamento grosse braccia . . . & sopra terra grosse braccia . . . & alte co- merli braccia . . . con uno corridojo dentro in (21) beccategli largo braccia . . . e con torri alte braccia . . . sanza le porte, catuna alzata sopra le mura braccia . . . E con due porte maestre, l'una verso Firenze, chiamata Porta e l'altra verso Castello Sangiovanni, chiamata Porta catuna con grande torre, alzata sopra le mura braccia . . . La faccia delle mura verso Firenze è per lunghezza braccia e quella di verso l'Arno è braccia . . . E quella verso Castello Sangiovanni è braccia . . . e quella di verso il Poggio è braccia . . . E così in tutto girano le mura di quella Terra braccia E innanzi che la Terra fosse murata, fu ripiena di molte case nuove edificate da' cittadini di Firenze, e da' paesani intorno. Costò al Comune di Firenze Fiorini & a' terrazzani, & circostanti Fiorini E in questo medesimo tempo ne fece porre il Comune una di nuovo al Ponte a Sieve di costa, ove si dice Filicaja: la quale è più

(21) in beccadelli. C.
(22) a Mezza nel Loren-
no. C. R.

(23) del Re d'Inghilterra,
e due figliuoli del
Re di Francia, per

A per ridotto d'una guerra, che per habitazione o per mercato, ch'ivi si potesse allignare.

C A P. XLVI.

D'un parlamento fece lo Imperadore in Alamagna.

B L'Imperadore Carlo convocati i Prelati e Baroni d'Alamagna alla festa della Natività di Christo a (22) Mes en Loren, vi si trovò con bene XX. mila cavalieri, e in habito della Majestà Imperiale, fu servito a mensa dal Duca di Brandimburgo, e da gli altri Baroni ordinati per consuetudine a quel servizio. E a quella festa vennero Ambasciadori (23) del Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra. Ma gli Alemanni poco vi seppono trovare modo: ma trattovvisi la concordia, che poi hebbe compimento, tra'l Conte di Fiandra, e'l Duca di Brabante per l'opera di Mellina. In quella festa fu molto ubidito e reverito lo'imperadore da' Prencipi della Magna, e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi di adì XXIII. di Dicembre, Papa Innocenzio Sesto fece più Cardinali di suo movimento, fra' quali fu il Vescovo di Firenze, c'havea nome Messer' Andrea da Todi valentre huomo, il Cancelliere di Parigi huomo di grande autorità, il Generale de' Frati Minori, e quello de' Predicatori, che niuno l'havea procurato.

C A P. XLVII.

Come il Marchese di Monferrato hebbe il Castello di Noara.

D E L Marchese Francesco di Monferrato, come narrato habbiamo a dietro, havea assediato il Castello di Noara: ma per via d'assedio, o per forza non si potea avere, ch'era inespugnabile e fornito per molti anni. Ma il valentre Marchese havea presi, e faceva guardare i passi del Tesino, per modo che'l soccorso, più volte mandato pe' Signori di Milano, con vergognaributò a dietro, e la Rocca fece cavare: E havendo gli assediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte, e non attendeano altro, che d'arrendersi, (24) o d'effervi messo il fuoco, la gente de' Signori Tiranni di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quegli del Castello. Il Marchese colla sua gente francamente si fece loro incontro, e nella prima affrontata gli mise in rotta, e fece loro danno, ma non grande. E tornati colla vittoria, feciono vedere a quelli del Castello le cave, e le mura tagliate, e'l loro soccorso sconfitto. E però a dì XXI. di Gennajo s'arrenderono al Marchese, salve le persone, e dierongli il Castello fornito d'armadura, e di saettamento, e d'ogni bene da vivere maravigliosamente. Ed è da notare, non sanza ammirazione, come la famosa potenza de' Signori di Milano, essendo vittoriosi, come havemo contato, in termine di due mesi e mezzo, non poterono soccorrere il Castello di Noara. E tutto avvenne per la franca, e provoduta sollicitudine del buono Marchese. Di questo mese a dì XX. in full' hora della Terza trapassò di verso (25) Settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e valicato per l'aria alla vista de' nostri occhi, essendo

trattare la pace tra'l (24) o di mettersi dentro
Re di Francia e'l fuoco. R.
Re d'Inghilterra. (25) Settentrione. C. R.
C. R.

do il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolante avvifato dal movimento del grosso vapore. Videfi la ftate fingulare, e (26) grandiffimo caldo, e lungamente fecco, e fere-no, e molte terzane nell'arie groffe, e preffo alle fumare, con fequito di morti oltre al con-fueto modo. Altro non ne fapemo notare, fe da lui procedette.

C A P. XLVIII.

Come Meffer Bernabò volle uccidere Meffer Pandolfo Malatefti.

Meffe Pandolfo figliuolo di M. Malatefta da Rimine, giovane Cavaliere, franco, e ardito, e di grande afpetto, era andato, (27) per efprementare in arme fua virtù a Milano, fatto Capitano di tutta la cavalleria di M. Galeazzo Visconti: Ed era venuto tanto in piacere del fuo Signore, che tutto il configlio e la confidenza di M. Galeazzo ripofava in M. Pandolfo. Avvenne di quefto mefe di Gennajo, che effendo M. Galeazzo malato di podagre e d'altro, comandò a M. Pandolfo, che cavalcaffe per Milano colla fua cavalleria: & M. Pandolfo fece, come comandato gli fu dal fuo Signore. Quefta cofa parve, che generaffe fdegno a M. Bernabò, ma nollo volle dimoftrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per M. Pandolfo, il quale di prefente andò a lui, e per reverenza gli s'inginocchiò d'avanti. Meffer Bernabò, havendo in mano una fpada dentro alla guaina, il percoffe con effa, fenza dirgli la cagione. Il giovane foftenne alquanto, ma menandogli fopra la tefta, parò il braccio, e in quella percoffa il fodero della fpada ufcì del ferro; e rimafò il ferro ignudo nelle mani del Tiranno, incrudeli forte, e menògli un colpo di punta, che l'harebbe paffato dall'uno lato all'altro (e fu bene l'intenzione del Tiranno d'ucciderlo) ma per fchifare il colpo, il giovane Cavaliere fi lasciò cadere in terra, e'l colpo andò in vano. In tanto la moglie di M. Bernabò, ch'era prefente con gli altri cricoftanti cominciarono a riprenderlo, dicendo, che non era di fuo honore in cafa fua colle fue mani volere uccidere un gentile huomo. E per quefto fi ritenne, e fecelo prendere, e legare, e comandò, che foffe dicapitato. Meffer Galeazzo fentendo il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appreffo due fuoi Cavalieri, pregandolo, che gli rimandaffe il fuo Capitano. Allora diffe M. Bernabò: *Dite a mio frate, che quefti ha offefo lui, come me; e io glie le rimando, acciochè ne faccia giuftizia, e non perdoni a costui la nofta onta.* Come M. Galeazzo il rihebbe, fenza alcuno (28) indugio in quell' hora il fece accompagnare per le fue Terre, e rimandollo in fuo paefe. La cagione, che M. Bernabò diffe palefe della fua ingiuria, fu, che'l giovane dovea ufare con una donna, colla quale ufava egli, e che conobbe a Meffer Pandolfo in dito un fuo anello. La cagione fegreta, a cui più fi diè fede, fu, perche gli pareva, che costui faceffe troppo montare il fuo fratello nella conforte Signoria. Pochi dì appreffo fi mostrò di ciò un' altro feigno, ch'effendo venuti a parole due Scudieri, l'uno di M. Bernabò, e l'altro di M. Galeazzo, e dalle parole a mifchia, ove fu fe-

A dito il famiglio di M. Bernabò, e quello di M. Galeazzo rifuggito di prefente in cafa il fuo Signore, di prefente M. Bernabò vi cavalcò in perfona. E veggendo il fratello alle finetre, gli diffe, che gli mandaffe giù quello Scudiere, c'havea fedito. Meffer Galeazzo (29) il mandò, e lo Scudiere gli fi gittò a' piedi, domandandogli mifericordia. La mifericordia, ch'egli fece, fu, che ne gli occhi del fratello il fece tutto (30) ftampanare, e lasciògli il corpo fenza anima così forato all'ufcio, e tornoffi a cafa. Avvenne ancora in quefti dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, effendo richiefto da uno meffo per la Signoria, il prefe per la barba: e confeffato in giudizio il fallo fuo, fu condannato in XXV. Libbre. Sentendolo M. Bernabò, fcriffe al Podestà, che gli facesse tagliare la mano. E havendolo il Podestà prefo, per fequire il comandamento, i buoni cittadini della Città co' parenti del giovane, parendo loro troppa dura cofa quello giudizio, operarono tanto con il Podestà, che foftenne la efecuzione tanto ch'eglino andaffono per havere grazia dal Signore. Come il Tiranno fentì per quefti ambafciadori, ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò, che al giovane le due, e al Podestà l'una fofto tagliate, e a fare quefto vi mandò gli efecutori. La Podestà fentendo il crudele comandamento, col giovane, c'havea prefo, fi fuggirono in uno Castello rubello al Tiranno. Et non molto di lungi da quefti dì uno lavoratore uccife con una mazza una lepre, che gli occorfe per cafo tra le mani, e portolla all'hofto fuo, ch'era gran cittadino di Milano, e dimeftico di M. Bernabò. Veggendo costui la lepre sfomatamente grande, e graffa, la prefentò a M. Bernabò. Il quale veduta la lepre, fi maravigliò, e domandò, ov'ell'era nudrita. Fugli detto, ch'ell'era ftata prefa per lo cotale lavoratore. E mandò per lui; e domandollo, come l'havea prefa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il cafo intervenuto. Il Tiranno, perche havea comandato, che (31) il falvaggiame non fi pigliaffe con alcuno ingegno, fuori che con cani, o uccelli, non havendo compassione alla (32) femplicità del villano, nè al cafo occorfo, incrudeli contro al femplice; e mandato per li fuoi cani Alani, nella fua prefenza il fece morire, e dilacerare a quelli. Le crudeltà fono poco degne di memoria, ma alquanto ci fcufa haverne raccontate delle molte alcuna, per effempio del pericolo, che fi corre fotto al giogo della sfrenata Tirannia.

C A P. XLIX.

Come i Genovesi racquifitarono Saona.

Meffe Simone Boccanegra Doge di Genova, havendo riprefa la Signoria per lo Popolo, mandò per havere tutte le Terre, e Castella dalla riviera di Levante, e di Ponente, e fra terra: e in breve tutte feciono i fuo comandamenti, fuori che Saona, Ventimiglia, e Monaco. I quali effendo in forza de' Grimaldi, e d'altri gentili huomini di Genova, non vollono ubidire il Doge. E però il Doge commoffe il Popolo, e per mare, e per terra fece affediare Saona, e ftrignerla per modo, che tofto venne in soffratta. E quelli, che la teneano; ha-

ven-

(26) e difordinato caldo. (27) per fpermentare. C. C.

(28) arrefto. C. R.

(29) glielo mandò. C. R.

(30) ftampare. C. R.

(31) che falvaggina non

fi prendeffe. C.

(32) femplicità. R. e così

fotto femplice.

Vendola di poco rubellata al Biscione, non erano provediti da potere havere soccorso, e però trattarono certi patti; e del mese di Febbrajo del detto anno, feciono il comandamento del Doge, e ricevettono la sua Signoria, e del Popolo di Genova.

C A P. L.

Guerra dal Re di Castella a quello d'Araona.

Pella guerra incominciata, come a dietro è narrato, tra'l Re di Castella, e quello di Raona, il Re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improvviso al suo avversario, cavalcò sopra le Terre del Re d'Araona: e danneggiò assai il paese. E per forza vinse, e prese la Città di Saraona (*), e arse la Terra, e ritenne la Rocca, e misevi gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamento, che appresso ne seguì de' due Re con tutto loro sforzo, come seguendo, al tempo raccontaremo. E questo avvenne del mese di Febbrajo del detto anno.

C A P. LI.

Come M. Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

Messer Filippo fratello carnale del Re di Navarra, ch'era preso dal Re di Francia, si mise in compagnia del Conte di Lancaster. E con molti cavalieri e arcieri cavalcarono verso Parigi, scorrendo e predando il paese, senza trovare in campo alcuno contrasto, e arrestaronsi presso a Parigi a XV. leghe. E di là s'eleffe Messer Filippo mille cavalieri Franceschi, Navarresi, & Normandi, e con essi cavalcò all'uscita di Gennajo del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe; ardendo Ville, Castelli, e manieri in grande quantità, & uccidendo e predando bene alla disperata. E si havea in quell' hora in Parigi cinque mila cavalieri armati: e non hebbono ardire d'uscire della Città, tanto erano inviliti. E havendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al vilissimo Dalfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al Conte: e di là tutti insieme carichi de' gli arnesi, e de' beni de' Franceschi, e di loro prigioni, si tornarono, senza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Dalfino s'era rimesso (33) nelle mani del Consiglio, e di certi Borghefi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del Popolo di Parigi; e havea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra, come per loro si diliberasse. E molti stimarono, che questa fosse la cagione, perche non uscì contro a Messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri, che non havea egli.

C A P. LII.

Come si cominciò le Mulina del Comune di Firenze.

Del mese di Marzo anno MCCCLVI. all'entrante, diliberò il Comune di Firenze di far fare la gran Pescaja in Arno di sopra la Città, dalla torre del Renajo alla porta di Sanniccolò, e'l Canale, che prende sopra a Sannic-

(*) Dovrebbe dire Saraoza.

A colò, infino al ponte Rubaconte da San Ghirigoro. Nel quale ordinarono, e poi fornirono due case a traverso il canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenti, per lo Comune molto bene edificate; e ancora per l'ordine vi se ne doveano fare quattro penzole. Provide questo il Comune per li casi delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la Città in gran soffratta. E queste vengono nella guardia dentro alle mura della Città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

C A P. LIII.

Come il Reame di Francia hebbe gran divisione.

B
D
C
D
E

Detto habbiamo poco a dietro, come i Borghefi di Parigi voleano guidare il Dalfino, e 'l Reame, ma il mestiere di tanto fascio non era loro. E per la presura del Re Giovanni, e per la codardia del Dalfino suo figliuolo, l'ordine del consueto corso del Reame era rotto; e Baroni, e Popoli si governavano a loro senno. E Borghefi di Parigi non poteano, nè sapeano riparare. Gl'Inghilesi teneano con loro trattati d'accordo, e a mano a mano gli cavalcavano, facendo loro gran danni. E però credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del Reame, che la balia, e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune fosse di tre Prelati, e di tre Baroni, e di tre Borghefi, con piena balia di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti, come a loro parebbe. E convenne, che 'l Dalfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall'altra parte tutti quelli di Linguadoco feciono loro Conducitore il Conte d'Ormignacca, dandogli due altri Cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Dalfino convenne che glie le confermasse. Della quale cosa nacque lo sdegno del Conte di Foci, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostraron frani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono a dare ordine di accogliere moneta per fornirsi di cavalieri soldati. E parve in questo principio e' doveffono fare gran cose. Ma in poco di tempo, come catuno hebbe fornite sue specialità per virtù dell' ufficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e senza ordine trascorsono alla figura della ruina dello sviato Regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono tra loro di reggersi per se, e a non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de' detti Ufficiali. E così feciono molte altre Provincie, e Ville del Reame. E di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il Reame, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

C A P. LIV.

Morte del Conte Simone di Chiaramonte in Sicilia.

Essendo il Re Luigi in Messina, vi venne il Conte Simone di Chiaramonte, e parendogli havere fatto al detto Re gran cose, però ch'era principale cagione d'havergli fatto havere Messina, e l'altre Terre, e Castella dell'isola;

(33) nel consiglio e nelle mani di certi Borghefi. C. R.

la; parendogli dovere avere dal Re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie Dama Bianca l'una delle figliuole del Re Don Pietro, che fu Re di Sicilia. E oltre a ciò si mostrava in atto, e nel suo parlare più superbo, che altiero. Al Re, & al suo Consiglio non parve convenevole la sua domanda: che tant'era, come dargli il Regno. E però entrò in trattato con lui di volerli dare la figliuola del Duca di Durazzo. E in questo stante al Conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che'l Consiglio del Re haveffe operato alla sua morte per tema, ch'e' non movesse novità grandi nell'Isola, come potea, non havendo dal Re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al Re, e al suo Consiglio. E questo avvenne di Marzo anno detto MCCC-LVI.

C A P. LV.

Come si liberò il Borgo a San Sepolcro da tirannia.

FRancesco di Nieri da Faggiuola essendo, come Tiranno, Signore del Borgo a San Sepolcro, e per tenere quello havea perdute certe delle sue proprie Castella, e veggendosi debole in quello reggimento, trattò co' terrazzani d'havere da loro sei mila Fiorini d'oro, e lasciargli in libertà. E havendone già havuti tre mila, e data la fortezza a guardia de' terrazzani, certi Beccarini, ch'erano in bando di Perugia, e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e diffono, che nol dovea fare. Ma s'avarizia d'avere danari il movea, gliene farebbono dare XV. mila Fiorini in tre dì al Comune di Perugia, dando loro la Terra. Costui stretto dalla cupidigia della moneta, diè il consentimento a que' Perugini. Ed egli havea ancora il titolo della Signoria, e le masnade de' (34) forestieri da potere mettere i Perugini nella Terra, s'e' Borghigiani non se ne fossino accorti. Ma sentirono il fatto, e senza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l'arme, e per forza trassono Francesco, e tutti i soldati del Borgo, e accompagnandogli, gli hebbono condotti in sul terreno della Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati. I quali il tenno tanto, ch'e' tre mila Fiorini, c'havea havuto da' Borghigiani, vennono nelle loro mani. E havuti i danari, e de' suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, com' egli havea meritato. I Borghigiani usciti delle mani del Tiranno Ghibellino, si riformarono a Popolo, e a parte Guelfa, tenendo di fuori tutti i Bocognani Ghibellini, c'haveano tradita la loro Terra, come addietro contammo, e' loro seguaci.

C A P. LVI.

Come l'Abate di Clugni succedette al Cardinale di Spagna.

HAvea, come si può vedere addietro, il Cardinale di Spagna Legato del Papa con prospera fortuna racquistato a Santa Chiesa tutte le Terre, ch'erano state occupate lungamente a Santa Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato, e in Romagna, salvo quelle, che tenea il Signore di Forlì, e contro a

A quelle s'era apparecchiato di vincerle. In questo il Papa, o che fosse movimento suo, o de' Cardinali, o fatto a richiesta o motiva del Legato; la Chiesa mandò successore a fornire le guerre, che restavano, a mantenere le ragioni di Santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso Cardinale di Spagna l'Abate di Clugni con piena legazione. Il quale giunse a Faenza all'entrante di Aprile anni MCCCLVII. E come l'Abate fu giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il Capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e cadde in uno agguato, ove perì da cento huomini di sua gente i più a cavallo. Come il nuovo Legato fu posato, il Legato fece venire **B** a Fano tutti i maggiori Caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca, e di Romagna, e ambasciatori delle Comunanze: E in quello parlamento il Cardinale fece suo sermone, commendando coloro, c'havea trovati fedeli, e leali a Santa Chiesa. E ammonì, e pregò tutti generalmente, che doveffono stare in ubbidienza & in fede di Santa Chiesa, e a servire il nuovo Legato lealmente, come havieno fatto lui: commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, dicendo, come sua intenzione era di volersi tornare a Corte di Roma di presente. E questo fu a dì XXVII. d'Aprile del detto anno. I savj huomini, ch'erano in quel parlamento, conosceano il pericolo, che correva **C** il paese ancora in guerra, partendosi il Legato Cardinale, c'havea l'amore di tutti, e le cose sperse nelle mani; il pregarono di comune consiglio, che non si dovesse partire del paese infino a Settembre prossimo. L'Abate medesimo con ogni stanza per sua parte, e per beneficio di Santa Chiesa il ne richiese. Ond' egli conoscendo la necessità, affine che l'acquisto fatto per lui, pigliasse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello, che principalmente più lo 'ndusse a ciò, fu la 'mpresa, c'havea ordinata contro all'aspra **D** rebellione del Capitano di Forlì: che per vantaggio, che 'l Cardinale gli haveffe voluto fare, non volea a Santa Chiesa restituire in pace la Città di Forlì, e di Cesena.

C A P. LVII.

Come il Re di Francia fu menato in Inghilterra.

Tornando nostra materia, a' fatti del Re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui e' s'era accomandato, non volendo acconsentire al Re d'Inghilterra di (35) mandarglieli nell'Isola, com' e' volea, si pensò il Re di fare con ingegno quello, che per sua autorità, senza indegnazione de' Guasconi, co' quali havea vinta la sua guerra, nol poteva fare. E però fece venire i Legati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi Baroni a trattare la pace colla persona del Re, e co' Legati. Et recata la cosa per lungo (36) dibattito a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell'uno Reame e nell'altro tregua per due anni: e patti della pace recati in scritture private con patto, che per fare honore al Re d'Inghilterra, e per maggiore bene della pace, il Re dovesse andare nell'Isola, e con lui i Legati di Santa Chiesa, e tutti i Baroni, ch'erano presi; acciochè la pace nella presenza de' due **E** Re,

(34) forestieri a cavallo e a piè. C.
Tom. II.

(35) mandarglieli. C. (36) dibattimento. C. R.
F f 2

Re, e de' Legati haveffe la fua intera e piena fermezza. E per queſto ingegno acconſentendo i Guafconi alla volontà del Re, e de' Legati, fu il Re di Francia, e gli altri Baroni (37) dati al Duca di Gaules. I quali con gran compagnia di Baroni & di Cavalieri Inghileſi, gli condufſono in Inghilterra. Dove furono ricevuti con quella feſta e honore, ch' al ſuo tempo innanzi diviſeremo. E queſta partita da Bordello fu fatta d'Aprile del detto anno.

C A P. LVIII.

Come la gente della Chieſa entrò in Ceſena.

D Apoi che'l Cardinale Legato hebbe preſo partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la ſua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i ſudditi richieſe d'ajuto: e fece pubblicare la ſentenzia contro al Capitano di Forlì, e contro a chi gli deſſe ajuto o favore. E a dì XXIV. d'Aprile anno detto, fece ſcorrere la ſua gente intorno a Forlì, e preſono Caſtelvecchio, e predarono il paefe, facendo affai danno: e'l Capitano a queſta volta ſi ſtette dentro alle mura. Havea, come detto è, Francesco Ordelaſſi, detto Capitano, mandato alla guardia di Ceſena la (38) valentre ſua donna Madonna Cia, figliuola di Vanni da Suſinana de gli Ubaldini, con dugento cavalieri, e con affai maſnadieri; e comandato a tutti, che l'ubidiſſono, come la ſua perſona. E per ſuo conſiglio l'havea dato Sgarigliano di ſuo (39) intimo amico. Queſta mantenea la guardia della Città con grande follecitudine: ma Cittadini ſentendo la molta gente d'arme, c'havea il Legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percoſſe, e non ſi vedendo potenti alla diſeſa, quaſi in ſubito movimento ordinarono di ricevere nella Terra di ſotto la gente del Legato. Il quale ſubitamente vi mandò mille cinquecento cavalieri, e ſanza contaſto furono meſſi pe' terrazzani nelle prime cinte delle mura. La Donna colla ſua forza per lo improvviſo caſo non poté riparare a' nemici; ma riduſſeſi in quella parte più alta della Terra, che ſi chiama la Murata, e nella Rocca, all' uſcita d'Aprile predetto, con tutte le ſue maſnade da piè e da cavallo. E preſi tre Cittadini, ch' erano ſtati al trattato, in ſulla Murata gli fece dicapitare, e gittargli di ſotto a' nemici. E con animo ardito e franco, più che virile, preſe la diſeſa del minore cerchio, e della Rocca con follicita guardia di dì e di notte, moſtrando di poco temere coſa, ch'avvenuta le foſſe.

C A P. LIX.

Come il Legato con ſua forza andò a Ceſena.

Come il Legato hebbe la ſua gente in Ceſena, di preſente mandò tutta l'altra ſua cavalleria, e fanti a piè a Ceſena, per aſſediare la Donna, e ſua gente nella Murata e nella Rocca, innanzi che la poteſſe haveſe altro ſoccorſo. E fece pigliare un Moniſtero, ch'era in un colle al pari della Rocca; e fecevi ſtare gente a cavallo e a piè sì forte, che da quella parte la Rocca non poteſſe eſſere ſoccorſa, e nella Terra di ſotto provide d'afforzarſi per

(37) liberati al Duca di Gualles. Il quale. C. R.

A modo, che maggior forza che la ſua non gli poteſſe nuocere. E ſoldati del Cardinale havendo contro a' patti rubati i terrazzani, havieno fatto cambiare loro gli animi. Per la qual coſa la guardia della Terra convenia eſſere grande e forte; & in queſto, e per tenerli forniti, hebbe il Legato ſomma follecitudine. La valentre Madonna Cia dalla ſua parte facea francamente dì e notte buona guardia, tenendoſi in grande ordine alla diſeſa.

C A P. LX.

Abboccamento, & triegue fatte dal Re di Spagna al Re d'Araona.

B Del meſe d'Aprile anno detto, il Re di Caſtello, havendo oltraggiato in mare, e in terra quello di Raona, come addietro habbiamo contato, temendo, che'l Re d'Araona non perveniſſe ſopra le ſue Terre colla ſua hoſte, s'avacciò: e accolſe tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti, e Mori cinque mila cavalieri, e grandiffimo popolo. E venneſene in ſulle Terre d'Araona, e poſe campo intorno a Saraona; la quale poco innanzi havea tolta a' Catalani, e ivi atteſe il Re d'Araona, a fine di combattereſi con lui. Il Re d'Araona havea fatto ſuo ſforzo; e venne contro a lui con tre mila cinquecento cavalieri Catalani, e con moltitudine di Mugaveri a piè con loro dardi, e poſe il ſuo campo affai preſſo a quello de gli Spagnuoli; e catuno s'ordinava per venire alla battaglia. E perchè il Re d'Araona non haveſſe tanta gente a cavallo, quanta il Re di Spagna, non havea minore ſperanza della vittoria; però c'havea buoni cavalieri, & tutti d'una lingua, e animoſi contro a gli Spagnuoli: e dove abboccati ſi foſſono, non era ſanza effuſione grande di ſangue. Ma, come a Dio piacque, Baroni da catuna parte ſi miſono in mezzo, e moſtrarono a' Signori, come di lieve cagione non ſi convenia a due Re eſſere operatori di cotanto male: e preſono ordine di trattare la pace. E'n quello ſtante feciono fare loro due anni di triegue. E del meſe di Maggio del detto anno catuno ſi tornò a dietro con tutta ſua gente nel ſuo Reame.

C A P. LXI.

Come Razzuolo ſi diede a' Fiorentini.

I Terrazzani del Caſtello di Razzuolo, da poi che furono liberati dall'aſſedio del Conte Ruberto da Battifolle per comandamento del Comune di Firenze, s'intefono inſieme: e recaronſi in guardia, e ubidiano male Marco di Meſſer Piero Sacconi, perchè ſi penſava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d'arme, per guardare la Rocca, dando bocca, che'l volea dare al Comune di Firenze, perchè ſentiva della volontà de' terrazzani. Ma quelli del Caſtello non gli vollono ricevere, ma feciono loro Sindaco con pieno mandato a darſi liberamente, e farſi contadini di Firenze. E Marco mandò ancora ſuo procuratore a Firenze colle ragioni, c'havea nel Caſtello per darle al Comune. I Fiorentini preſono prima le ragioni di Marco, e appreſſo quelle de gli huomini del Caſtello. E queſto fu fatto a dì XXIX. d'Aprile

(38) la valentre donna ſua moglie. C. (39) ſuo intimo e confidente. C.

le anno detto, e recato Razuolo con suo Contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna Fiorentina, con cui confinava. E già per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, nè Fiorentini di lui.

C A P. LXII.

Come i Pisani vollono torre Uzzano a' Fiorentini.

I Pisani veggendosi privati del porto, e della mercatantia, e de' mercatanti forestieri, della qual cosa seguitava alla loro Città mancamento delle rendite del Comune, e incomportabile danno a gli artefici, e a' mercatanti, e scandolo e riprensione tra' Cittadini; coloro, che reggeano lo stato, con grande astuzia pensavano di trovare modo con loro vantaggio, ch'è Fiorentini si movessero contro a loro in guerra: stimando, se guerra si movesse, che i Cittadini di Pisa, che sono animosi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatantie, e di loro mestieri. E però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinevole, per torlo al Comune di Firenze: e non havendo il detto Comune, per tutta l'ingiuria della franchigia tolta a' loro Cittadini, voluto rompere la pace, il trattato si scopersè, e Uzzano, e tutte l'altre Terre si rifornirono pe' Fiorentini di migliore guardia: e presesi per consiglio di dissimulare la 'ngiuria. E oltre a questo usarono un'altro scalterimento. Il Doge di Genova era singulare loro amico, e sotto la sua baldanza mandarono Ambasciatori a Genova. I quali fermarono compagnia e lega col Doge per un'anno, e co' Genovesi, a tenere certe galee in mare, per non lasciare andare mercatantie a Talamone, ma farle scaricare in porto Pisano. E dierono a 'ntendere a Genovesi, che quest'era di volontà de' Fiorentini, c'havieno voglia di tornarli a Pisa, ma non voleano mancare a' Sanesi per lor fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita la lega, con moltitudine di stormenti la feciono bandire, e nel bando dire, ch'è Fiorentini potevano liberamente colle persone, e colle loro mercatantie andare, stare, e navigare, e mettere, e trarre del loro porto, e della Città, e distretto, fani e salvi e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella, e dirittura. Et con questa loro provvisione credettono levare i Fiorentini della nuova impresa di Talamone. Ma trovaronsi ingannati, come appresso divideremo.

C A P. LXIII.

Come i Fiorentini armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini sentendo i maliziosi agguati de' Pisani, infinsono, come detto è, il fatto d'Uzzano. E mandarono Ambasciatori a Genova per avvisare il Consiglio, & il Popolo di quella Città lo 'nganno, col quale è Pisani gli haveano indotti a fare lega contro al Comune di Firenze. Il Doge per la singulare amista, c'havea co' Pisani, non lasciò havere loro il consiglio; sì che non poterono fare quello, perchè andati v'erano, e tornaronsi a dietro,

A non sanza mormorio de' Cittadini, che'l leppono, contro al Doge. I Fiorentini, conoscendo quanto danno tornava a' Pisani il perdimento del porto e della mercatantia più l'un dì, chè l'altro, aggravarono l'ordine del divieto: e aggiunsono, che chi consigliasse, o procurasse, o trattasse, o in segreto o in palese, ch'a Pisa si tornasse, fosse condannato nell'havere e nella persona. E mandarono in Proenza a fare armare galee per condurre la mercatantia; e mercatanti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia, ed a Vignone per terra, non curandosi di maggior costo: e ogni cosa comportavano lietamente, acciochè 'l Comune mantenesse la impresa. I Pisani si sforzarono tanto, c'hebbono sei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone. La cosa si rimase in questi termini lungamente, tanto che Fiorentini procurarono di ributtargli in (40) mare.

C A P. LXIV.

L'ajuto mandò M. Bernabò al Capitano di Forlì.

I L Capitano di Forlì, sentendo le masnade del Legato in Cesena, e posta la bastita alla Rocca, e racchiusa la (41) moglie, e'l figliuolo nella Murata, mandò per soccorso a Messer Bernabò Signore di Milano, in cui riposava tutta la sua speranza, il quale incontante intese ad apparecchiargli il soccorso. Ma perchè scoprire non si volea allora nemico di Santa Chiesa, trattò col Conte di Lando Caporale della Compagna, e segretamente si convenne con lui per li suoi danari. E fece servizio a se (42) del levargli a' nemici, e mandògli in Romagna contro al Legato, perchè atassono il Capitano di Forlì suo amico. E innanzi che la Compagna (43) si partisse, per dare speranza a gli amici, e raffrenare le'mprese del Legato, mandò in sul Modonese due mila barbute della sua propria cavalleria: e ivi si stavano, sanza fare guerra, tenendo in sospetto i Lombardi e'l Legato. In questo tempo il Legato si studiava di strignere (44) quelli della Murata e forte di Cesena, dando loro il dì e la notte gravi assalti: e rittivi più trabocchi, gli fracassava d'ogni parte. E oltre a ciò tentava con trattati, e con ispendio, d'havere la Murata, innanzi che la Compagna venisse. Di questo nacque, che Madonna Cia havendo alcuno sentore, che sanza sua saputa l'antico amico del Capitano, il quale era in sua compagnia, Sgarigliano trattava alcuno accordo col Legato, per salvezza di tutti gli assediati, di presente il fece prendere, e tagliargli la testa del mese di Maggio anno detto. Ella sola rimase guidatore della guerra, e Capitana de' soldati il dì e la notte coll'arme indosso difendea la Murata da gli assalti della gente del Legato sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e nemici fortemente la ridottavano non meno, che se la persona del Capitano vi fosse presente.

CAP:

(40) in mare, come innanzi al suo tempo si potrà trovare. C.

(41) la moglie, e figliuoli. C.
(42) di levarli da' nemici. C.

(43) Compagna movesse per mantenere speranza. C. R.
(44) strignere forte que' della murata di Cesena. C. R.

C A P. LXV.

Come il Conte d'Armignacca da' Tolofani per gravetze fu cacciato.

DI questo mese di Maggio essendo venuto il Conte d'Armignacca Capitano di quelli del Reame di Francia in Linguadoco, & essendo venuto alla Città di Tolosa, e trattando di fare gravezze per accogliere danari per lo Comune bisogno della guerra, il Popolo si levò a romore & furore contro al Conte; dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, & voleagli mettere in difusate gravezze. E corsono al palagio, ov' egli habitava, e non potendovi entrare per forza, l'assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili huomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere & giurare al Conte, che non renderebbe mal merito al Popolo di Tolosa di ciò, c'haveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravezza alla Villa. E fatti i patti, il Conte s'assicurò nelle mani de' gentili huomini: e quietato il popolo, fano e salvo il condussono in suo paese colla sua gente.

C A P. LXVI.

Conta dell' honore fatto al Re di Francia in Inghilterra.

HAvendo il Duca di Gaules, e gli altri Baroni d'Inghilterra condotto il Re di Francia, e' l figliuolo del Re, e gli altri Baroni presi nella battaglia, nell'Isola d'Inghilterra, feciono a sapere al Re Adoardo la loro venuta. Il Re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'Isola Baroni, e Cavalieri d'arme, e gran Borgesi per volere fare singulare festa in honore del Re di Francia, per la sua venuta. E fece, ch'e' Cavalieri si vestissono d'assisa, e li Scudieri, e Borgesi. E per piacere al loro Re, catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu, che tutti andassono incontro al Re di Francia, e faceffongli reverenza & honore e compagnia. E' l Re Adoardo in persona vestito d'assisa con alquanti de' suoi più alti Baroni, havendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi Baroni. E mandato innanzi incontro al Re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il Re d'Inghilterra uscito della foresta per traverso s'aggiunse al Re di Francia in sul cammino: e avvallato il cappuccio, e inchinatolo con riverenza, gli disse salutandolo. (45) *Caro cugino voi siate il benvenuto nell'Isola d'Inghilterra.* E' l Re avvallato il suo cappuccio, gli (46) disse: *Ben foss' egli trovato.* E appresso il Re d'Inghilterra lo'nvitò alla caccia. (47) Ed e' rispose dicendo, che non era tempo. E' l Re disse a lui: *Voi potete a caccia, e a riviera ogni vostro diporto prendere nell'Isola.* Il Re di Francia gliene rendè grazie. E detto, *a dio bel cugin,* si ritornò nella foresta alla sua caccia. E' l Re di Francia con tutta la compagnia de' gl' Inghilesi con gran festa fu condotto nella Città di Londra. Essendo montato in sul maggiore destriere dell' Isola Spagnuolo,

(45) Bel caro cugino. C. R. (46) gli rispose, che bene fosse trovato. C. R. (47) Ed è lo mercidò. C. R. Ed egli lo mercidò. R. (48) e fanciulli. R. (49) apparamento. C.

A adorno realmente e guidato da' Baroni ai freno e alla sella, con dimostramento di grande honore, fu guidato per tutte le buone vie della Città ordinate e parate a quello Reale servigio: acciochè tutti gl'Inghilesi piccoli e grandi, donne e (48) fanciulle il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della Terra all' habitazione Reale. Et ivi apparecchiata la definea con magnifico (49) paramento d'oro & d'arnesi & di argento, e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri Baroni, & il figliuolo del Re, ch'erano prigionieri, furono honorati conseguentemente in questa giornata, che fu adì XXIV. di Maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede, che la pace fosse ferma & fatta. Ma chi vuole (50) riguardare la verità del fatto conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell' uno Re, & esaltata la pompa dell' altro, & quello che si nascose nella simulata festa, si manifestò appresso ne' fatti, che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

C A P. LXVII.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il Capitano di Forlì con il Legato.

CI questi medesimi di vedendo i Fiorentini la durezza del Capitano di Forlì, e temendo, che l'avvenimento della Compagna, e d'altra nuova gente d'arme in Romagna, non rimbalzasse in loro (51) dannaggio, mandarono Ambasciadori al Legato, i quali voleano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui, e' l Capitano di Forlì. E intefisi col Legato, il trovarono grazioso per amore (52) de' Fiorentini alla concordia: e con buona speranza andarono al Capitano di Forlì, il quale gli ricevette honorevolmente. E udita la loro ambasciata, ringraziò gli Ambasciadori, e disse, ch'era contento d'havere pace col Legato, e con santa Chiesa; rimanendo egli Signore di Forlì, e di Cesena, e di tutte le Terre, che tenea, volendole riconoscere da santa Chiesa, & per homaggio pagare ogni anno quel Censo alla Chiesa, che fosse convenevole. Per altro modo non intendea fare accordo, nè voleva, che se ne parlasse, e in questo era fermo. E per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

C A P. LXVIII.

Come il Legato hebbe la Murata di Cesena.

TRapassate le parole del trattato in vano, il Legato, c'havea l'animo sollecito a vincere sua punza, innanzi che 'l soccorso giugnese a' nemici, a dì XXVIII. di Maggio anno detto, ordinata sua gente, e molti difici da combattere la Murata, fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte. E havendo provveduto, alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece (53) rinovare, e quelli dentro subitamente ripararono con steccati. E aggravando la battaglia d'ogni parte, (54) rinfrescavansi spesso per quelli di fuori combattitori: e dove il muro era caduto, quivi senza arre-

(50) riguardare alla verità. C. R. (51) damaggio. C. R. (52) del Comune di Firenze. C. R. (53) ruvinare. C. ruina-re. R. (54) rinfrescandosi spesso per quelli di nuovi combattitori. C.

arresto si continuava sì aspra battaglia, che quelli, ch'erano alla difesa, per lo soverchio affanno di loro corpi, senza potere avere rinfrescamento, conobbono di non potere sostenere. E l'altre parti erano ancora sì strette da' combattitori, che non poteano soccorrere alle più deboli parti. E vedendosi non potere più resistere, ben ch'assai haveffono morti e fediti & magagnati de' loro avversarij, diedono segno tra loro: e abbandonarono la Murata, e riduffonsi nella Rocca, e la gente del Legato di presente vittoriosamente la si prese. Madonna Cia havendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa, si ridusse con quattrocento tra' cavalieri e masnadieri nella Rocca acconci a ubbidire i comandamenti della donna per singulare amore infino alla morte.

C A P. LXIX.

De' fatti di Madonna Cia donna del Capitano di Forlì.

R Acchiusa Madonna Cia nella Rocca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una sua fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque damigelle, & (55) essendo stretta d'assedio e combattuta da otto dicitj, che continuo vi gittavano entro maravigliose pietre; non havendo sentimento d'alcuno soccorso, e sappiendo, che le mura della Rocca, e delle Torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Sufinana de gli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo, a che la donna si conducea, andò al Legato, e impetrò grazia di andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al Legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre & huomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: *Cara figliuola, tu dei credere, ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per (56) tradirti del tuo honore. Io conosco e veggo, che tu, e la tua compagnia siete a gli stremi di irremediabile pericolo: e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te, e della tua compagnia, e di rendere la Rocca al Legato.* E sopra ciò l'assegnò molte ragioni, perch'ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valentre Capitano del Mondo non farebbe vergogna, trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre, dicendo: *Padre mio, quando voi mi deste al mio Signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente: e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa Terra, e disse, che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno segreto segno, che m'ha dato: La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca i suoi comandamenti.* L'autorità del padre, le minacce delli eminenti pericoli, nè altri manifesti essempli di cotanto huomo poterono sinuovere la fermezza della donna. E preso (57) commiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella Rocca, che rimasa l'era a guardare; non

A senza grande ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi Autori noll'havrebbono lasciata senza honore di chiara fama trall'altre, che raccontano degne di singolari lode per la loro costanza.

C A P. LXX.

Novità fatte in Ravenna.

(58) **E**ssendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del Legato havieno per forza vinta la Murata di Cesena, il Signore di Ravenna, ch'allora era all'ubidienza del Legato, comandò, ch'e' cittadini ne facessero festa di fuoco e di luminaria. E però Domenica, a dì XXVIII. di Maggio, i cittadini si raunarono insieme per le contrade e per le piazze, e festeggiavano. E nelle loro raunanze cominciarono a mormorare contro a Messer Bernardino da Polenta loro Signore per le gravezze, che faceva; però che n'breve tempo havea fatto pagare dell'estimo loro in tre paghe Libre sette, soldi dieci per catuna libra. Onde generalmente i cittadini erano tutti mal contenti. E cominciato il bollire de gli animi riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno Caporale, cominciò a gridare: *Viva il Popolo, e muoja l'estimo e le gabelle.* E crescendo la boce, e moltiplicando la gente a romore, il Popolo corse all'arme, e incominciò a (59) ridurre in sulla piazza. E moltiplicate le grida, il Signore sentendo le grida, mandò là due suoi famigli, l'uno appresso l'altro: i quali giunti alla piazza, furono morti dal Popolo. Il Tiranno sentendo procedere la cosa da mala parte; s'armò con sua famiglia, e montato a cavallo corse alla piazza. Il Popolo si rivolse coll'arme contro a lui, per modo che per campare la persona, si ritornò nel Castello: e accolto maggiore ajuto, (60) ritornò per modo di volere acquetare il Popolo. Ma crescendo più il pazzo furore, fu costretto per altra via ritornare a una postierla del Castello; ma i vili servi di quello Popolazzo, havendo la libertà nelle proprie mani, nolla seppono per propria pigrizia seguitare, ch'al tutto erano Signori. E però come si venne facendo notte, senza ordine e senza capo, cominciarono ad abbandonare la piazza, e a tornarfi a casa, come si tornassono da uno giuoco; e pochi furono quelli, che vi rimasono e male provveduti. Per la qual cosa, nella mezza notte uno fratello bastardo del Signore con venticinque masnadieri si fedì di subito in quel Popolo stordito. Et il Signore con pochi a cavallo stava alla porta del Castello per riscuotere i suoi. Ma i vili popolari, essendo ancora in grande numero, senza fare resistenza, si lasciarono perquotere, e uccidere, e cacciare da que' pochi assalitori; e abbandonata la piazza, si tornarono catuna a casa. La mattina vegnente il Signore mandò per certi Cittadini, i quali come usciti d'ebrietà, (61) e assicurati, v'andarono, e havendo i primi, mandò per anche, e raunonne in sua forza CXX. e più; i quali messi in prigione, corse la Terra. E appresso per diversi modi gran parte

(55) essendo cinta stretta-
mente. C.
(56) nè per detrarti del.
C.

(57) congio. C.
(58) Avvenne che essen-
do venuta. C.
Avvenne ch'essendo
occorfa, R.

(59) ridurre in sulla piaz-
za, e moltiplicare.
R. così sopra mul-
tiplicando,

(60) da capo ritornò alla
piazza per modo,
C. R.

(61) e sicurati. R.

parte ne fece morire, e de gli altri fece danari. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo Popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

C A P. LXXI.

Novità di Grecia, & prefura di loro Signori.

IN questo medesimo tempo Orcam, grande Signore de' Turchi, havea lasciato in Galipoli un suo figliuolo primogenito, per guardare le Terre dello Imperio di Costantinopoli, ch' egli havea acquistate, quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca: e valicando legni armati di Greci, presono la barca. Et conosciuto il figliuolo d'Orcam, il condussero a Foglia Vecchia, una Terra, che lo 'mperadore havea data a un suo Barone, e 'l figliuolo l'havea tolta al padre. Capitando questi Greci a lui, e sapendo, cui ellino haveano preso, il ritenne a se, e a' marinai diede cinque mila Perperi. Lo 'mperadore volle il prigione, e non lo potè avere. E però prese accordo col Cerabi, uno de' Signori de' Turchi, che 'l Verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la Città di Foglia: ed egli vi verrebbe per mare; con patto, che racquistata la terra, lo 'mperadore farebbe rendere a Orcam il suo figliuolo, che ivi era preso. Il Cerabi vi venne con grande hoste, e lo Imperadore con sei galee, e assai legni armati. E stati lungamente all' assedio, e non potendo vincere la Terra, lo Imperadore per consiglio di M. Francesco di di Genova suo cognato, a cui elli havea data in dota l'Isola di Metellino, stando lo 'mperadore in un' Isoletta, che fa porto a Foglia, invitò il Cerabi; (62) e egli confidandosi dello Imperadore, andò a lui, e trovandosi tradito, innanzi che altra novità li fosse fatta, disse allo 'mperadore: *Io sò, ch' io sono prigione; ma tu non fai quello, che fare ti credi, se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo si intende tra' miei Turchi, vno mio fratello prenderà la Signoria, e sarà contento, ch' io sia prigione, e troppo più, ch' io fossi morto. E io sò, che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non havresti mai una dobbra. Ma fa, com' io ti dirò, e harai la tua intenzione. Fa palese, ch' io habbi tolta la tua srocchia per moglie; e facciamo di ciò festa. E io manderò per lo mio fratello, e per otto miei grandi Baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa, (63) per farmi honore. E come ci saranno, terrai loro, tanto ch' io ti mandi i danari, di che saremo in accordo.* E fatta la convegno della (64) moneta, lo 'mperadore conoscendo, ch' e' diceva il vero, fece, come il Cerabi il consigliò, e hebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado. E lasciato il Cerabi, come fu nelle Terre della sua Signoria, di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello, e suoi Baroni dallo Imperadore; e per savio provvedimento liberò se dal fortunevole caso di perdere la sua Signoria, per lo poco fenno della sua confidenza, aggravando però nondimeno la vergogna dello infedele Imperadore.

(62) e fidandosi di lui, andò all' Imperadore.
R.

(63) per mio amore, e come egli ci saranno.
C. R.

C A P. LXXII.

Come il Re Luigi assediò Cattania in Sicilia.

ESsendo il Re Luigi a Messina, per attrarre a se gli animi de' paesani, diede loro intendimento di dimorare nell' Isola sei anni, e di tenervi la Corte di tutto il Regno. E per dimostrare coll' opere quello, che promettea colla bocca, richiese i Baroni del Regno, per volere assediare il figliuolo di Don Pietro, che era in Cattania, per ridurre tutta l'Isola alla sua Signoria, e prenderne la Corona. I Baroni furono ubbidienti, per modo che del detto mese di Maggio del debito servizio de' suoi Baroni si trovò nell' Isola mille cinquecento cavalieri; e commise la bisogna a Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco. Il quale co' cavalieri, e col popolo per terra cavalcò a Cattania, e misevi assedio, stringendola fortemente, per modo che senza gran forza non potevano gli assediati per terra avere entrata o uscita d'alcuna gente. E per mare fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, le quali assediavano la Città per mare: e nondimeno recavano ogni dì rinfrescamento all' hoste, però che per terra non v'era modo d'andarvi la vettuaglia per lo cammino, ch' era lungo, e passi malagevoli e stretti. Nella Terra havea cento cinquanta cavalieri Catalani di buona gente d'arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella Città, senza fare alcuna vista o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del Re Luigi non trovando contatto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

C A P. LXXIII.

Della materia medesima.

STando l'assedio di Cattania in questo modo, occorre per caso non preveduto, che due galee di Catalani, ch' andavano in corso, arrivarono a Seragosa in Sicilia. E sentendo ivi, come quattro galee, e due legni del Re Luigi erano nel porto di Cattania, come valentri uomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quei dell' hoste, di subito feciono armare due legni, ch' erano in quel porto, e fornirli di trombe, trombette, nacchere, e altri (65) stromenti più che di gente da combattere. E fatta la notte, si mossono improvviso con gran baldanza le due galee de' Catalani, lasciatosi dietro i due legni, che faceano grande romore e grande stormeggiata; e entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del Re. Le due, ch' erano del Regno, temendo del romore di fuori, che non fossero assai galee, senza intendere alla difesa, uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e l'altre due, ch' erano Genovesi, stettono alla difesa. Ma però ch' e' non erano preveduti nel subito assalto, furono vinti, & prese le galee & i legni. E questo fu la notte della Pentecosta, a dì XXIX. di Maggio del detto anno.

C A P.

(64) moneta. R.
così sempre.

(65) stromenti. C.
così altrove.

CAP. LXXIV.

Come l'hoste del Re Luigi si levò da Cattania in sconfitta.

L'Hoste del Re Luigi più baldanzosa che provedata, sentendo prese le due galee, e legni, e l'altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vettuaglia, e essendo di lungi da Messina XL. miglia per terra, e i passi stretti in forza de' nemici, sbigottirono forte; e conobbono, che se soprastessono quivi tanto, ch'è nemici mandassono gente a passi, elli erano senza rimedio tutti perduti; e vivanda non haveano da mantenere il campo, tanto che l'Re li potesse foccorrere. E però diliberarono d'abbandonare il campo, e gli arnesi, e di campare le persone. E adì XXX. del detto mese si misono a cammino sanz'ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I cento cinquanta cavalieri Catalani di presente uscirono fuori, e havrebbero havuto de' nimici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici, che fuggivano, avanzarono loro cammino per quella via, ond'erano venuti; nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello, che peggio fece loro, furono i villani ridotti a' passi colle pietre ch'altr'arme non haveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del Conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea Conte, e preso il Conte Camarlingo, e morti da XL. a cavallo, e affai di quelli da piè. Il Gran Siniscalco campò per lunga fuga sopra (66) di un buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi; e così tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, che molto v'erano pomposi. E nota, come un'hoste Reale di più di (67) mille cinquecento cavalieri, e gran popolo con quattro galee in mare, e due legni armati, per troppa baldanza, e per poca provedenza intorno alle cose, che si richieggiono a un'hoste, dal proveduto scalterimento di due Corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a' nemici vituperevolmente.

CAP. LXXV.

Come la Compagna venne in sul Bolognese.

LA Compagna del Conte di Lando mossa di Lombardia co' danari di Messer Bernabò Visconti, e con quegli del Capitano di Forlì, per venire al foccorso di Cesena, a dì XVIII. di Giugno del detto anno, venne in sul Bolognese con licenza del Signore di Bologna, senza far danno al paese, di ruberie o di prede, ma prendeano derrate per danari. E accampati al borgo a Panicale intendeano più a loro proppj fatti, che andare a foccorrere la Rocca di Cesena, perochè vi sentivano il Legato forte, da non potere vincere la punga. E stando quivi, accrescevano la loro brigata. Che secondo l'usanza d'ogni parte vi veniano huomini d'arme a mettersi in quella per vaghezza delle prede, e non di trovare nemici in campo, e quasi tutti i soldati d'Italia v'havieno parte. E stando coperti di loro movimenti, feciono paura a tutti i popoli di Toscana, e dell'altre provincie circostanti, e attraevano a loro Ambasciadori da

A quegli, per prendere accordo. E così sospesi usavano la loro mercatantia molto sagacemente. E bene ch'è Tiranni, e popoli d'Italia haveffono la Compagna in odio, tant'era la divisione delle parti, e la gelosia de' popoli contro a' Tiranni, che catuno volea più tosto ubbidire al servizio della Compagna co' suoi danari, che contrastare con quella. E però hora era condotta per l'uno, hora per l'altro: rimanendo continuo l'ordine della Compagna. E in questi dì era già durata più di XV. anni questa tempesta in Italia.

CAP. LXXVI.

Come il Comune di Firenze afforzò lo Stale.

I Fiorentini vedendo, che la Compagna era in parte, che in un dì potea valicare l'Alpe, e entrare nel Mugello per certa piaggia dell'alpe assai aperta, che si chiama la Via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali si promisono d'essere co' Fiorentini alla guardia del passo. Il Comune vi mandò di presente tre mila balestrieri, e bene altrettanti fanti, e ottocento cavalieri: e gli Ubaldini vi vennono con mille cinquecento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l'hoste: e co' Capitani insieme de' Fiorentini feciono fare una tagliata, che comprendea i passi di quello Stale per spazio d'un miglio in mezzo tra due poggi. E sopra la tagliata feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato: e ivi feciono loro habitazioni, e stettono alla guardia de' passi, mentre che la Compagna dimorò sul Bolognese, disiderando, ch'ella si mettesse nell'Alpe per volere passare, com'erano le loro minacce. Ma sentendo la provisione de' Fiorentini, concepto maggiore sdegno, tennono altro cammino.

CAP. LXXVII.

Come s'arrendè la Rocca di Cesena al Legato.

D Sentendo il Legato la Compagna soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la Rocca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi. E oltre a ciò spesso la faceva assaggiare di battaglie. Ma tanto era la severità di Madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa, che si facesse, quell'animo non si cambiava. E già essendo per le cave caduto parte delle mura, e l'una delle torri, la donna in persona facea riparare con isteccati e confossi, oltre alla considerazione de' più fieri e de' più valentri huomini del mondo, non dimostrando alcuna paura. Ma i valenti Conestaboli, ch'erano con lei, sappiendo, che la mastra torre della Rocca si metteva in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, hebbono Madonna Cia a consiglio, e diffono: „ Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente, che per voi è mantenuta la difesa della Murata, e della Rocca infino a gli ultimi stremi: e di noi havete potuto conoscere intera & pura fede, mentre che alcuna speranza (68) s'è potuta per noi conoscere. „ Ma

(66) sopra buon corsiere. C.
sopra buono destriere. C.
Tom. II.

(67) di ottocento. C.
(68) s'è per noi e per voi potuta conoscere. C. R.

Ma hora non ne resta via da potere campare la sepultura de' nostri corpi sotto la ruina di questa Rocca. E però che questo non dobbiamo comportare per alcuna ragione, siamo disposti o di vostra volontà, o contro a vostro volere, rendere la Rocca, per salvare le nostre persone. La valente donna per questo non cambiò faccia, nè perdè di sua virtù. E conobbe, ch' e' soldati haveano ragione di così fare. E però disse a' Conestaboli: *Io voglio, che lasciate fare a me questo accordo.* I Conestaboli conoscendo il grande animo della Donna, dissero, che di ciò erano contenti: E mandato al Legato, e havuto da lui uditori con pieno mandato secondo la sua volontà, trattò, che tutti i Conestaboli colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossero franchi e liberi, e potessero portare ciò che volevano in su' loro colli: ed ella rimanesse prigione del Legato col figliuolo, e con una figliuola, e con due suoi nipoti madornali, e uno bastardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque sue damigelle. Per se, e per sua famiglia non cercò grazia, potendo salvare i soldati, che lealmente l'haveano atata. E fatti e fermi i patti, a dì XXI. del mese di Giugno gli anni Domini MCCCLVII. rendè la Rocca al Legato. E fu Signore di tutto con gran gloria della sua punta, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna. La quale per alcuno caso avverso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch'era in sua libertà, mai non cambiò faccia, o mancò di consiglio o d'ardire. E menata in prigione, dov'era il Legato nel Castello d'Ancona così contenne il suo animo non vinto & non rotto, & in aspetto continente, come se la vittoria fosse stata sua. Il Legato maravigliandosi della costanza di questa donna, ben che la ritenesse prigione, a fine di più tosto domare l'alterezza del Capitano, assai la fece stare honestamente e bene servire.

C A P. LXXVIII.

De' fatti di Costantinopoli.

LO Imperadore di Costantinopoli havendo perduta la speranza di vincere la Città di Fogia Vecchia, mutò consiglio, e trattò con quello Greco, che la tenea, e confermogliela in Feudo, e aggiunseli alla Baronia, e diegli sessanta mila Perperi. E la primavera vegnente hebbe da lui il figliuolo d'Orcam Signore de' Turchi, il quale egli havea prigione, come addietro habbiamo contato. E per costui l'imperadore rihebbe tutte le Terre, che Orcam gli havea tolte, e oltre a ciò molti danari, e itadichi, per mantenere la pace, che feciono insieme, quando gli rendè il figliuolo.

C A P. LXXIX.

Come il Legato prese il Castello Nuovo, e Brettinoro.

Vinta la punta di Cesena, i cavalieri del Legato baldanzosi per la vittoria, di subito cavalcarono a Castelluovo di Cesena: e trovandolo male provveduto alla difesa, vi s'entrarono dentro. E appresso si dirizzarono al

(69) colle spade, e colle lance sopra mano, e colle pietre. C.

A nobile Castello di Brettinoro, il quale era fornito di suoi terrazzani, e d'assai soldati a cavallo e a piè, e di molta vettuaglia: sì che poco se ne potea sperare per forza, o per assedio. Nondimeno la gente del Legato vi s'accampò intorno: e poco stante si cominciò un badalucco tra quelli della Terra, e la gente della Chiesa, della quale Messer Galeotto Malatesti era Capitano. Il badalucco durò molto, e per questo s'ingrossò da ogni parte; e per lo soperchio della gente della Chiesa, quella del Castello fu rotta. Messer Galeotto, ch'era in ordine co' suoi cavalieri, perseguitò quegli, che fuggivano verso la Terra, & mescolossi con loro, per modo che giunti alle porte, entrarono con quelli del Castello insieme dentro, combattendo continuamente; e havendo seguito presso de' loro cavalieri e masnadieri, presono la porta, e le guardie di quella. Per la qual cosa la gente vi s'ingrossò di subito, e venne bene a bisogno, però che tutti i terrazzani e soldati, che v'erano, francamente gli combattieno (69) colle pietre delle case per difendere la Terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga e aspra battaglia, essendo moltiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall'una parte e dall'altra, i terrazzani e i loro soldati furono costretti a rifuggire nella Rocca. E la gente del Legato presa la Terra, e rubata, la tennero vittoriosamente, essendo tenuta grande meraviglia per la fortezza del Castello. Alcuni dissero, che tra' terrazzani hebbe divisione; che se fossero stati interi alla difesa, non si potea perdere. E questo fu l'ultimo dì di Giugno del detto Anno. Presa la terra, il Legato (70) mandò incontanente discepoli a tormentare la Rocca, e cavatori per cavare, e abbattere le mura, com'altra volta havea fatto il Capitano. Ma havea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe, e cinghie di ferro. Ma poco valse, che in assai breve tempo quelli della Terra feciono i comandamenti del Legato, come appresso racconteremo.

C A P. LXXX.

Di processi fatti contro alla Compagna per lo Legato.

HAvendo a questi dì la Compagna tentato di volere entrare in Toscana, e trovati tutti i passi dell'alpe occupati, e in guardia de' Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato, da non mettersi a prova, con molto sdegno contro al Comune di Firenze valicarono in Romagna. E a dì VI. di Luglio furono a Villa Franca a tre miglia di Forlì con quattro mila cavalieri, i più bene armati, e bene montati, e mille seicento masnadieri, e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi, e di femmine al comune servizio, seguitando la carogna della Compagna. E ivi a pochi dì si misono al (71) ponte a Ronto, e posono il campo, e afforzarollo. Il Legato vedendosi la Compagna presso, ristrinse tutta la sua gente in Cesena, e in Brettinoro, senza mettersi a campo o a fare assalto contro a loro. E per avere ajuto da' fedeli di Santa Chiesa, fece sopra la Compagna il processo, c'havea fatto sopra al Capitano di Forlì come suoi fautori, & pronunziolli incorsi in quella medesima sentenza. E fece in Italia ban-

(70) di presente mandò molti. C. R.
(71) al Ponte al Ronco. C.

bandire la Croce sopra loro con (72) maggiore istanzia, & con minore termine del servizio, che dato havea contro al Capitano. E mandò di nuovo li predicatori, e gli accattatori, a sommuovere i popoli, e fece grande commozione, e raunò tesoro, e gente assai, come innanzi al debito tempo racconteremo.

C A P. LXXXI.

Della gravezza faceva il Tiranno di Bologna.

QUando la Compagna fu valicata in Romagna, i due mila cavalieri, che Messer Bernabò tenea prima sul Modonese, e appresso a Saffuolo, in sù quello di Bologna, sanza fare alcuna novità di guerra; pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il Legato. E però i Lombardi della Lega accolsero gente: e'l Tiranno Bolognese fece a' suoi Bolognesi, per havere danari, sconvenevoli gravetze sopra l'usate. Però ch'ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quattro per la macinatura della corba del grano, oltre all'usata mulenda; e per ogni tornatura di terra soldi XX. di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porte, e del vino, e dell'altre cose, ch'entravano con some, e con carra, che tutte erano gabellate. E per questo modo traeva loro delle coste e de' fianchi libbre secento mila di bolognini l'anno. E oltre a ciò havendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l'amava, andasse nell'hoste. Il Popolo sottoposto al duro giogo, per ubidire il Tiranno, si mosse con bastoni, e con lanciotti in mano, ch'altr'arme non havea, e andò, dove fu il comandamento del Tiranno; & nel campo stette due dì sanza mercato di vettuaglia a grande stretta di loro vita, e non usò fiatare. La gente della Lega era uscita fuori e ingrossatafi, per contrastare la cavalleria di Messer Bernabò, che si stava a Saffuolo. Avvenne a dì XXI. del mese di Luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell'una gente e dell'altra per iscontrazzo, si combatterono tra loro, e furono rotti quelli di Messer Bernabò. Gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornaronsi sani e salvi a Milano. Dapoi che furono partiti, si scopersè un trattato, che dovea essere data loro la porta del Castello di Bologna, e furono presi i traditori, e giustiziati.

C A P. LXXXII.

Come i Viniziani domandarono pace al Re d'Ungheria.

IViniziani veggendo, che'l Re d'Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischiavonia, e in Dalmazia con grave guerra, e ch'egli havea preso ordine da poterla, sanza spesa e sanza pericolo della moltitudine de gli Ungheri usati di generare confusione continuare, conobbono, ch'a loro era cosa incomportabile. E però eleffono solenni Ambasciadori, e mandarongli al Re per addomandare pace: volendosi ritenere Giadra, e rendergli l'altre Terre della Schiavonia, e dargli per tempi danari assai per l'ammenda: e fra l'altre Terre, che

A dar gli voleano, nominarono Traù, e Spalatro. I Cittadini di quelle Terre, sentendo, che' Viniziani gli voleano dare al Re d'Ungheria, per loro vantaggio si accolsero insieme: e presono consiglio di volere (73) accattare la benivolenza del Re, e non attendere, che' Viniziani ne volessono fare loro mercatantia. E però liberamente si diedono al Re, e ricevettono la sua gente, e suoi Vicarj con grado in pace; e Rettori, e la gente, che v'era pe' Viniziani, rimandarono a Vinegia sani e salvi. E'l Re co gli Ambasciadori non volle accordo, se non rihavesse Giadra, e l'altre Terre del suo Reame.

C A P. LXXXIII.

Come il Legato hebbe la Rocca di Brettinoro.

IL Legato, c'havea presa la Terra di Brettinoro, e stretti quelli della Rocca per modo, che poco si potea tenere per la molta gente, che dentro v'era racchiusa, non ostante che vedessono l'hoste della Compagna, da cui attendeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la Domenica vegnente a dì XXIII. di (74) Luglio anno detto, e' s'arrenderebbono, salve le persone e l'arme e loro arnese. Il Capitano che v'era per lo Legato, Messer Galeotto, provide sì sollicitamente il dì e la notte, che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del Capitano di Forlì, nè forza; c'haveffe la Compagna, che fornire, o soccorrere la potessono. Et valicato il giorno, la sera medesima, ch'era il termine, s'arrenderono con honorevole vittoria del Legato, e abbassamento della fallace fama della Compagna, e della pertinace superbia del Capitano.

C A P. LXXXIV.

Come si bandì la Croce contro alla Compagna.

SEguita; che per tema della Compagna, la quale ogni dì cresceva, il Legato havea, oltre al processo della Croce bandita, mandato a richiedere ajuto contro alla Compagna (75) da tutti i Toscani, ma più confidentemente dal Comune di Firenze: e mandovvi suo Legato il Vescovo di Narni Fiorentino, chiamato Frate Agostino (76) Tinucci de' Frati Romitani, buono Altopascino. Costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitogli da' Signori, per riverenza della Chiesa, sonate tutte le campane del Comune a parlamento, in sù la Ringhiera de' Priori, fatta sua predica, pubblicò il processo fatto contro alla Compagna; e pronunziò la 'ndulgenza a chi prendesse la Croce, e allargò, che XII. huomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere, e raccorcìo il tempo del servizio in sei mesi, ov'era in dodici. E ancora più che prenderebbe ciò, che gli huomini o le femmine gli volessono dare, e dispenserebbe con loro. E divulgato il fatto, tanto fu il matto concorso de gli huomini e delle donne della nostra Città, che sanz'altra provisione di suo mandato, gli portavano i danari per modo, ch'e' non potea resistere di ricevere, e di porre la mano in capo. E trovossi di vero, ch'e' ricevea per dì mille, MCC.

(72) ma con maggiore istanzia, e con maggior mercato della indulgenza, e con minore. C. R.

(73) captare. C.

(74) di Luglio del detto anno non fossero soccorsi. C.

Tom. II.

(75) a tutti i Toscani, e più confidentemente al Comune. R.

(76) Tinacci. C. R.

MCC. e MD. Fiorini d'oro; e in molti di raunò più di XXX. mila Fiorini d'oro, i più dalle donne, e dalla gente minuta. Il Comune per se havea deliberato di volere mandare ajuto al Legato; ma avveggendosi tardi, per gli suoi cittadini, c'havieno già piene le mani a gli accattatori, vide co' favj, che'l Comune per tutto il Popolo potea avere la'ndulgenza, volendo fervire di pigliare l'ajuto della Chiesa, per avere il beneficio della Indulgenza. E però convertì la sua gente a fare il servizio per tutto il Comune, accioch'ogni huomo haveffe il perdono. E così fatto, il detto Vescovo, adì XXVI. di Luglio anno detto, pronunziò il perdono a tutti i cittadini, contadini, e distrettuali di Firenze, i quali fossòno pentuti e confessi de' loro peccati, o che fra tre mesi a venire si confessassòno. Et nota, che in nove anni tre volte si concedette questo perdono nel MCCCXLVIII. quando fu la generale mortalità, e nell'anno del cinquantesimo, e in questa guerra Romagnuola.

C A P. LXXXV.

Ajuti mandati da' Fiorentini al Legato.

IL Comune di Firenze, a dì XX. di Luglio anno detto, fatto Capitano Messer Manno di Messer' Apardo de' Donati, e datogli il Pennone del Comune, il mandarono in Romagna con settecento barbute di buona gente, e con ottocento balestrieri; affine che la battaglia si prendesse colla Compagna. E oltre a ciò v'andarono singolari masnade di cittadini, e contadini Crociati, che furono dugento a cavallo, e due mila a piè, e contando la raccolta de' danari, e la spesa del Comune, e de' singolari huomini, più di centomila Fiorini d'oro costò la beffa al Comune di Firenze a questa volta. E' vero, ch' al tutto s'intendea a combattere colla Compagna, e però vi mandò il Comune un confidente Cittadino popolare, il quale in segreto si dovesse strignere col Legato, e con autorità di promettere XX. mila Fiorini d'oro per lo Comune a' soldati, se vinceffono la Compagna. E era tanta la buona gente, c'havea il Legato, e quella del Comune di Firenze, e de' Crociati, che v'erano di volontà, ch' affai se ne potea sperare piena vittoria. Il Legato n'havea dato di prima al Comune buona speranza, e ancora poi al suo Ambasciadore, ma appresso, o che 'l Legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de' soldati, dissimulò il fatto, e tennelo pendente, e mantenessi in riguardo, dando ardimento a gli avversarij, e viltà alla sua parte, che gli tornò in poco honore.

C A P. LXXXVI.

Come i Genovesi hebbono Ventimiglia.

DI questo mese di Luglio tenendosi la Città di Ventimiglia per li figliuoli, e consorti di Messer Carlo Grimaldi, & non ubbidivano il Comune, nè 'l Doge di Genova. Per la qual cosa il Doge diè boce di volere fare guerra a Catalani: e per questo fece armare XX. galee. E havendo alcuno trattato in Ventimiglia co-

A steggiando la riviera, come furono a una punta di mare presso alla Terra di Ventimiglia, feciono scendere masnade, e balestrieri con un Capitano, il quale gli menò copertamente sopra la Città da quella parte, dov'era il trattato, e dove non si prendea piena guardia. E le galee andarono per mare, e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di Monaco, che v'era dentro, i terrazzani per difendere la galea, tutti trassono alla marina. E in questo l'agguato de' Genovesi, ch' erano montati sopra la Terra, scesono alla porta, e senza contatto entrarono nella Città, e presono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali si strinsono alla Terra. **B** I Cittadini conobbono di presente, ch' alla difesa non havea riparo, e però ricevettono i Genovesi, come maggiori: ed eglino, senza alcuna novità fare nella Città, presono la Signoria della Terra per lo Comune di Genova, e per lo Doge. E Grimaldi, che la teneano, se n'andarono colle persone, e coll' avere a Monaco; e le galee si tornarono a Genova.

C A P. LXXXVII.

Come l'Arciprete con Compagna entrò in Provenza.

ESsendo in alcuno (77) sollevamento delle guerre il Reame di Francia per la presura del Re, e de' Baroni, molti huomini d'arme non havendo soldi, per alcuna industria, secondo che la fama corse, del Cardinale di Pelagorgo (78) Zio del figliuolo del Duca di Durazzo, i quali erano dal Re Luigi, e da' suoi fratelli male stati trattati, essendo Messer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi in Proenza, mossè l'Arciprete di Pelagorgo, huomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de' Guasconi, acconci a fare ogni male, e divulgò il nome di fare Compagna. E con lui s'accostò M. Amelio del Balzo, e M. Giovanni Robuscello di Nizza, e molti huomini d'arme, c'haveano voglia di rubare, s'accozzarono con loro; sì che in pochi di accollono, ed hebbono nelle contrade del (79) Ponte a Sorga tra 'l Rodano e Durenza, più di due mila cavalieri, e stesonsi verso Oringa, e Carpentrasso: standosi per le villate accampati senza rubare o fare danno al paese, ma per paura i paesani davano loro la vettuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch' era in Proenza, volendo riparare, che non entrassono in (80) Proenza di quà da Durenza, accolse suo sforzo di Proenzali; e fece capo a Orgona, e stette (81) la guardia sua fu per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca e mancava, e la Compagna cresceva; perchè il Papa, e tutta la Corte ne cominciò forte a temere. Ma Capitani della Compagna ammaestrati della Corte medesima, mandarono ambasciadori al Papa per assicurarlo, che contro alla Corte, e alle Terre della Chiesa, non intendeano fare alcuno male, e per sicurtà (82) offerfiono i saramenti de' Capitani, e stadichi, se gli volesse. Ma la loro intenzione era d'andare contro a M. Filippo di Taranto, il quale haveano per loro nemico, e di guerreggiare le sue Terre, e del Re Luigi. E ivi a pochi di valicarono la (83) Durenza, e entrarono

(77) sollevamento. C. R.

(78) Zio del Duca. R.

(79) del Ponte di Sorga di là dal Rodano. C. R.

(80) nella Proenza del Re di quà dal Rodano; ac-

colse. C. R.

(81) e stese la gradia. C. R.

(82) offerfano. C. offerfano. R.

(83) il Rodano. C. R.

rono nella Proenza: che M. Filippo non havea forza da campeggiare con loro. E cominciarono a correre il paese, e guastarlo, e a uccidere, e a predare in ogni parte. E presono Salona buona Terra e piena d'ogni bene, e poi andarono infino a San Massimino, & anco il presono, e più altre Castella. Le buone Terre s'armarono alla difesa: e 'l Papa fece armare Vignone, e afforzare, e guardare la Città, e d'altro non si tramise. E così tutta la State confumarono quel paese.

C A P. LXXXVIII.

Come il Conte di Fiandra rendè Brabante alla Duchessa facendo pace.

NOi dicemo poco a dietro, come la Duchessa di Brabante era tornata, e 'l Conte di Fiandra pazientemente l'havea comportata, però che era sua cognata: e perchè sapea la natura de' Brabanzoni, che non si potrebbero tenere sotto la Signoria de' Fiamminghi. E già parecchi buone Ville havieno accommiatati gli Ufficiali del Conte. E avvegna che fortuna l'haveffe fatto Signore di Brabante, la sua intenzione non era di volere altro, che Mallino, ch'elli s'havea comperata con giusto titolo. E però essendo trattato della pace nella festa, che fece lo Imperadore, il Conte si dichinò benignamente alla Cognata, e rendelle la Signoria di tutto Brabante, con patto, ch'alcuno lieve omaggio ella ne facesse alla Contessa sua fiocchia, e che a lui rimanesse libera la Signoria di Mallino. E fermata la concordia con grande piacere de' Fiamminghi, e de' Brabanzoni, si piuvicò la pace del mese di Luglio del detto anno.

C A P. LXXXIX.

Come il Legato s'accordò colla Compagna per danari.

Tornando a' fatti della Compagna, seguita a contare poco honore di Santa Chiesa, e di due Comuni di Toscana. Messer' Egidio Cardinale di Spagna Legato, havendo, com'è detto, da se molta buona gente d'arme, e accoltane per la 'ndulgenza della Croce maggior quantità, sì che assai si trovava più forte, che non era la Compagna, per poterla combattere: e promesso l'havea alle Comunanze di Toscana, e nelle prediche della Croce. E se alla fortuna della battaglia non si volea (84) avventurare per senno, almeno standosi a riguardo, si conosceva manifesto, che dov'elli erano, poco poteano foggiorare, che non haveano vivanda; e volendosi partire, havendo tanti nemici a petto, male il poteano fare senza loro gran danno. Tanto invilì la loro vista l'animo del Legato, che infino allora era da pregiare sopra gli altri Baroni, ch'è si mise in trattato col Conte di Lando Capitano della Compagna, e fecelo più volte venire a se. E in fine prese accordo, ch'è si dovesse partire colla sua Compagna, e tornarsene in Lombardia, e liberare tre anni le Terre della Chiesa, e la Città di Firenze, di Pisa, di Perugia, e di Siena: havendo la Compagna dal Legato, e da' detti Comuni cinquantamila Fiorini d'oro; e cominciassero il termine (85) di Calen di Novembre MCCCLVII. Il Comune di Perugia, e quello di Siena se ne feciono beffe, e non vollono attenere quello, che 'l Legato n'havea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata sedici mila Fiorini d'oro. E Pisani anche (86) s'accordarono, e pagarono la loro parte, e 'l Legato la sua. E havuto il tributo dalla Chiesa, e da' maggiori Comuni di Toscana, ove si conosceano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell'honore del Legato. E se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

(84) abbandonare. C.

(85) in Calen di Novembre gli Anni Domini C.

(86) s'accordarono. R. e pagarono la loro rata. C. R.

A rini d'oro; e cominciassero il termine (85) di Calen di Novembre MCCCLVII. Il Comune di Perugia, e quello di Siena se ne feciono beffe, e non vollono attenere quello, che 'l Legato n'havea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata sedici mila Fiorini d'oro. E Pisani anche (86) s'accordarono, e pagarono la loro parte, e 'l Legato la sua. E havuto il tributo dalla Chiesa, e da' maggiori Comuni di Toscana, ove si conosceano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell'honore del Legato. E se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

C A P. XC.

Rincominciamento dello Studio in Firenze.

DEl mese d'Agosto del detto anno i Rettori di Firenze s'avvidono, come certi cittadini malivoli per invidia, trovandosi alli Uffici, haveano fatto gran vergogna al nostro Comune: però ch'al tutto haveano levato e spento lo Studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d'oro l'anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze; che in una ambasciata, e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e in questo si levava cotanto honore al Comune. E però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Ufficiali, c'haveffono a mantenere lo Studio. E ben che fosse tardi, eleffono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facultà di catuna scienza. E di questo mese ancora nacquono in Firenze due leoni.

C A P. XCI.

Come si trovarono l'ossa di Papa Stefano in Firenze.

DI questo mese d'Agosto, cavandosi a lato all'altare di San Zanobi nella Chiesa Cattedrale di Firenze, per fare uno de' gran pilastri per la Chiesa nuova, vi si trovò uno (87) monumento verso tramontana; nel quale erano l'ossa di Papa Stefano Nono, nato di Lotteringia; e così diceano le lettere (88) scolpite nella sua sepultura. E in sul petto li si trovò il fermaglio Papale con pietre preziose, e collo stile dell'oro, e la mitria in capo, e l'anello in dito: e raccolta ogni sua reliquia, si riservarono appo i Canonaci, per fargli al tempo honorevole sepultura. Questi sedette Papa mesi X. e di . . . e morì gli (89) anni MLVIII.

C A P. XCII.

Leggi fatte sopra i Medici.

Cominciossi di questo mese d'Agosto nel Valdarno di sotto, e in Valdelsa, e in Valdipesa, e in molte parti del Contado di Firenze, & nel suo distretto, una (90) epittima d'aria corrotta intorno alle riviere, che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali. E grande quantità d'huomini, e di femmine mise a terra, e assai cavalieri di Firenze stati in Contado

(87) monumento. C. monumento. R.

(88) scritte. R.

(89) li Anni Domini MXCVIII. C.

(90) una epittimia. C.

vado morirono, che fu singulare cosa, e durò infino a mezzo Ottobre: e in Firenze morirono assai huomini e donne, ma de' cinque i quattro tornati di Contado malati. Fece allora il Comune per riformagione, che niuno medico dovesse andare a visitare alcuno malato da due volte in sù, se'l malato non fosse confessato, havendo di ciò degna testimonianza, sotto pena di libbre cinquecento: e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla Corte dello esecutore. La legge fu buona, ma l'avarizia de' medici, e la pigrizia de' malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella: che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell'anime e (91) de' corpi.

C A P. XCIII.

Come i Genovesi hebbono Monaco.

HAvendo havuto il Doge di Genova honore d'havere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di XIV. galee, e sei ne mandarono i Pisani, ch'erano in Lega con loro Comune. E queste XX. galee misono nel porto, ch'è sotto il Castello: e sopra Monaco di verso la montagna misono quattro mila fanti armati, fra i quali havea molti balestrieri, che di e notte guardavano i passi della montagna. E tenuto così assediato un mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia, però ch'era troppo forte vi si stavano; i Grimaldi, che'l teneano, pensarono, che a lungo andare e' non potrebbero contrastare il Comune. Ed essendo preso in Genova uno figliuolo di Messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il Castello di Monaco al Doge, e al Comune per danari, e rihavere il figliuolo di Messer Carlo libero di prigione, e essere ribanditi. E venuti a concordia hebbono contanti Fiorini sedici mila d'oro, e quattro mila ne scontarono per lo prigione; e renderono Monaco al Comune di Genova. Il quale haveano tenuto (92) XXII. anni in loro balia, che rade volte haveano ubidito al loro Comune, e sempre corseggiato, e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto di (93) quel luogo spilonca di ladroni. E questo fu il dì di nostra Donna a mezzo Agosto del detto anno.

C A P. XCIV.

Come il Cardinale assediò Forlì.

HAvendo, come detto è, il Cardinale fatta partire la Compagna di Romagna, e trovato il Capitano di Forlì ostinato, e indurato di non volere venire all'ubidienza di santa Chiesa; e volendo il Cardinale tornarsene a Corte, innanzi la sua partita ordinò coll'altro Legato, ch'era l'Abbate di Clugni, d'assediare la città di Forlì. E all'uscita d'Agosto vi posono il campo con due mila cavalieri, e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla Terra. E'l Capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo, e co' suoi cittadini alla guardia della Terra: e provedutosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa, e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo, e danneggiavagli, e per savia condotta si

(91) e sanita de' corpi. C.

(92) XXXII. anni in loro balia que' de' Grimaldi. C.

(93) del luogo spelunca. C.

A ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni allo esercizio della guerra. E tornando nella Terra, tutti gli si faceva venire innanzi, e giucandosi con loro dicea delle loro valentrie, e raccontava, com'ellino havien fatto, e a quelli, ch'erano più iti innanzi, dava a catuno uno grosso, o due, o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provisioni movea i giovani a seguirlo senza richiesta di grande volontà, e a spermentargli nell'arme. Et con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto. E'l tedio dell'ozio de' gli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio. E guidavagli sì saviamente, e era sì ubidito da loro, che niuno ne perdea: e poca speranza dava a' nemici di vincere la Città.

C A P. XCV.

Come il Re di Inghilterra ruppe i patti della pace.

TOrnando alquanto nostra materia, a' fatti de' due Re, e havendo narrata la festa, che fu fatta a Londra, quando vi giunse il Re di Francia, credendosi per tutti, che la pace fatta tra' Legati, e'l Duca di Gaules a Bordello, per lo Re Adoardo si dovesse confermare; essendo però valicati nell'Isola i Cardinali, e molti Baroni di Francia, stringendo il Re, e'l suo Consiglio a dar fine, e fermezza all'opera, il Re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, hoggi con una cagione, e domane con altra. E però non rompea il trattato, e spesso fingea cagione a' Franceschi, e dimostrava, che'l fallo fosse loro, e poi l'accocciava, e facevane muovere un'altra. E per questo modo maestrevolmente, e per sua astuzia ritenea il Re, e'l figliuolo, e Baroni, e Cavalieri, ch'havea prigioni, in Inghilterra, come egli desiderava: e tanto avvolse questa materia, che straccò i Legati, e Baroni, ch'erano di là valicati. I quali vedendosi menare al Re con queste simulazioni senza frutto, all'uscita del mese d'Agosto del detto anno, abbandonarono il trattato, e tornarli nel Reame di Francia; e per tutto la boce corse, che la pace era rotta, e che al primo tempo il Re d'Inghilterra dovea venire a Rensa a farsi coronare del Reame di Francia. E non fu senza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più il trattato della pace senza il suo effetto; poco appresso si riprese, e tornarono nell'Isola i Legati.

C A P. XCVI.

Della mostra fatta a Vignone de' Cortigiani per tema della Compagna.

ED questo mese d'Agosto nella Compagna dell'Arciprete di Pelagorgo, ch'era in Proenza, s'aggiunse il Conte d'Avellino, e cinque nipoti di Papa Clemente VI., e trovaronsi più di tre mila barbute, e scorsono predando, e (94) guastando infino a Gressa; e non trovarono contatto, fuori delle Terre murate. Vedendo il Papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme i Cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella: (95) perchè catuno si sforzò di comparire in arme. E trovaronsi in questa

(94) guattando la Proenza infino a Grassa. C. R.

(95) perocchè catuno. C. che catuno. R.

questa mostra quattro mila Italiani tutti bene armati, ch'erano due cotanti, e più, che tutti gli altri Cortigiani. E come furono armati, e rannati insieme, gridavano, e volevano correre sopra Cardinali nipoti di Papa Clemente, dicendo, ch'erano autori di questa Compagna, che conturbava la Corte, e tutta la mercatantia, e a gran pena furono ritenuti da' loro Capitani: Il Papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura, e fossi di Vignone, e riparare le porte, per tenere la Città sicura. Altro rimedio di fuori contro alla Compagna non prese. Ma stava continovo la Corte in gran paura, e in vergognosa vacanza di tutti i mestieri.

C A P. XCVII.

Come il Re Luigi da Messina tornò a Napoli.

IL Re Luigi havendo con danno e con vergogna levata l'hoste sua da Cattania, come narrato habbiamo, e non trovandosi in mare, nè in terra potente da rifare hoste; e suoi avversarj havieno ripreso ardire della loro vittoria: e sentendo il Regno di quà dal Faro in molta discordia per la ribellione di M. Luigi di (96) Durazzo, e del Conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti Caporali di ladroni rompevano le strade e cammini; non ostante ch'elli haveffe promesso a' Messinesi di stare alcun tempo residente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio. E a dì XXX. d'Agosto del detto anno, si partì da Messina in sù una galea d'Ischia, e pose a Reggio, ov'era prima venuta la Reina. E in Messina lasciò suo Vicaro un figliuolo del gran Siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della Terra: confidandosi sopra tutto in M. Niccola di Cesaro, e nel suo seguito, c'haveano cura alla guardia per loro medesimi, c'haveano di fuori i loro avversarj. E poi da Reggio per Calavria, & per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di Settembre del detto anno.

C A P. XCVIII.

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I Signori da Gonzago, essendo huomini savj di guerra, havendo lungamente tenuta la Signoria di Mantova, vicini, e in mezzo tra Signori di Milano, e quelli di Verona, havean provveduto di tenere in salvo gran parte del loro Contado in questo modo. La loro Città è posta nel mezzo d'un Lago di fiumi correnti, e di questo Lago verso Levante alla Città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì, e entra in Pò; e dov'egli entra in Pò, è un Castello, e un Ponte. Il Castello si chiama Governo: e dall'uscita del fiume al detto Castello a dieci miglia di terreno, è per li Mantovani, e alzato, e fortificato uno argine sopra il fiume dal lato dentro, & fattovi forti steccati, e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. Et dall'altra parte del Lago di verso Ponente alla Città, e di lungi tre miglia, esce un'altro fiume, e corre verso mezzo dì (97) anche al passo, e stendesi ancora per X. miglia di terreno. Et l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte, che l'altro, e steccato e mbertescato a ogni difesa. E in sul Pò s'aggiugne un forte

A Castello de' Mantovani, che si chiama Borgoforte. E anche a questo Castello un ponte sul Pò. Tra queste due fiumare si stende un gran Contado tutto piano & di buono terreno da lavorare, e ubertuoso di frutti e di vettuaglia. Questo Contado infino a quì, per forza, c'haveffono i Tiranni vicini, non havien mai potuto nojare: e viveanne i Mantovani in grandescurtà, e chiamavano questo Contado la Serraja. In questi dì era guerra tra' Signori di Milano, e quelli di Mantova. E però i Mantovani havieno mandate masnade di fanti a piè alla guardia di Governo, e del ponte, e anche de' loro soldati a cavallo: tra' quali era un Conestabile, c'havea ricevuta ingiuria da' Signori da Gonzago. Costui ordinò, che là venisse la gente de' Signori di Milano per suo trattato: e diede loro il passo del ponte, mostrando a' suoi, che come ne fosse passata una parte, darebbono loro addosso, e tutti gli havrebbero a man salva. Ma innanzi che'l traditore si mettesse al contatto, ve ne lasciò tanti venire, ch'a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo, e'l Castello. E per questo modo fu preso il forte passo di Governo da potere correre, e entrare nel Serrajo. E questo fu all'uscita del mese d'Agosto del detto anno.

C A P. XCIX.

C *Come i Signori di Milano presono Borgoforte, & assediaron Mantova.*

Messer Bernabò, e Messer Galeazzo di Milano, havendo le novelle, come'l Ponte, e'l Castello di Governo era preso per la loro gente, hebbono grande allegrezza; e lasciandosi addietro i fatti di Pavia, e di Noara, subitamente accolsono tre mila cavalieri di loro soldati, e gran popolo: e l'una parte mandarono a Governo, e l'altra per la riva del Pò a Borgoforte. Quelli, ch'andarono a Governo, feciono di loro due parti. L'una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del Ponte, onde i Mantovani della Terra veniano nel Contado del Serrajo. E ivi di presente rizzarono una bastia con torri, e con bertesche, e tolfono il passo, & la speranza a Mantovani, che per forza, c'haveffono nel Serrajo, non poteano entrare per soccorrere Borgoforte. Et l'altra parte cavalcò per la Serraja dentro a Borgoforte. E così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro, c'haveano la guardia della Terra, che soccorfo non poteano avere da niuna parte, s'arrendarono, salve le persone. E così in pochi dì hebbono i Signori da Milano l'uno Castello e l'altro, e la Signoria di tutto il Contado del Serrajo infino al Lago, che cigne la Città di Mantova. Havuto Borgoforte, feciono maggiore e più forte la bastia a capo del ponte del Lago: e mantennonvi l'hoste grande, che per niente havevano loro vita. E dall'altra parte fuori del Serrajo misono l'hoste presso alla Città, il Lago in mezzo: e tutto l'altro paese Mantovano corfsono e rubarono. E per questo assedio speravano tosto avere (98) la libera Signoria di Mantova; e farebbe venuto fatto, se non fosse il soccorfo de gli allegati, come nel suo tempo diviseremo. I Signori di Milano, c'haveano il Castello, e'l passo di Borgoforte, ch'era verso

il

(96) di Taranto. R.
(97) anche al Pò. C. R.

(98) avere libero la Signoria. R.

il loro terreno, abbandonarono Governo, ch'era molto lontano al loro foccorfo, e presso a' nemici; e Mantovani il ripresono, e fecionlo più forte; e misonvi buona guardia.

C A P. C.

Come il Cardinale Gilio passò per Firenze.

IL Cardinale di Spagna M. Egidio Legato, havendo lasciato successore l'Abbate di Clugni, e assediata la Città di Forlì, a dì XIV. di Settembre del detto anno, fu ricevuto in Firenze a grande solennità, andatoli incontro a processione tutto il Chericato, e le Religioni, e'l Popolo: sonando le campane del Comune, e delle Chiese a *Diolaudiamo*: e messo fuori della Città sopra la sua persona un ricco palio di baldacchini di seta e d'oro adorno intorno intorno riccamente, tutti i Cavalieri di Firenze li furono intorno, adestrandolo al freno e alla sella, e grandi cittadini portavano il palio. E guidatolo con questo honore per la Città, il condussero al luogo de' Frati Minori, ove fece suo albergo. E ivi fu vicitato con grande reverenza da' Priori, e da tutti i Collegi, e da gli altri buoni cittadini. E dopo la vicitazione i Priori gli mandarono doni di cera lavorata, e di confetti d'ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco destriere fornito di nobili arredi, e (99) coverto di scarlato, e per vestire la sua persona, due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro e di seta fini. Il Cardinale ricevette graziosamente ogni cosa: e poi fatto suo sermone, magnificò molto il Comune di Firenze, e sopra tutti gli altri di divozione e di fede alla Santa Chiesa, offerendosi sempre protettore del Comune. E fatto un solenne (100) convito a' Priori, e a i Collegi, e a molti altri gran cittadini, a XIX. di di Settembre si partì di Firenze; e mandato a' Pisani per la licenza di potere passare per la Città di Lucca; e' Pisani vi mandarono dugento barbute, e molti balestrieri alla guardia: e feciono ferrare le porte, e per loro Ambasciatori li feciono dire, che se la sua persona con alquanti compagni sanz' arme volesse entrare per la Città, ch'egli il potea fare. Il Cardinale non volle quella grazia, e cavalcando di fuori, vide le porte ferrate, e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese. Per la qual cosa si dilungò dalla Città, sdegnato forte della vergogna, che da' Pisani li parve ricevere. Questo Legato per suo senno, e per grande e sollecita provisione di guerra, acquistò a Santa Chiesa il Patrimonio, e Terra di Roma, e ridusse il Prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza e per ingegno tutte le Terre della Marca d'Ancona, abbattendo la Signoria di Messer Malatesta da Rimine, e di Gentile da Mogliano, e'l nuovo Tiranno d'Agobbio. Et per forza vinse in Romagna Cesena, e Brettinoro: e acquistò Faenza, e lasciò Forlì assediato, e Malatesti tutti riconciliati alla fedeltà e ubidienza di Santa Chiesa. E contrastò assai colla Compagna, avvegnachè nell' ultimo o per paura, o per fretta, c'havesse della sua partenza, s'accordò a levarsi da dosso con danari con poco suo honore, e di Santa Chiesa. E tutte queste cose

(99) covertato. C.

A fece in termine di quattro anni, e uno mese dal suo avvenimento in Italia.

C A P. C I.

Come per i Cardinali non si fe' nulla della pace de' due Re.

CHi potrebbe sanza fallare scrivere le motive de gl' Inghilesi? il Re d'Inghilterra da capo fece tornare i Legati, per dare termine al trattato della pace; e dichiararono i patti, e le Terre; che al Re d'Inghilterra si doveano dare, e la quantità de' danari, e termini quando, per diliberare il Re, e'l figliuolo, e Baroni, e rimanere in buona pace. E questo accordo si divulgò per tutto per conferma fatta del mese di Settembre. Questa concordia tornò addietro, però che per sicurtà delle cose, il Re all' ultimo domandò di volere tenere per stadichi il Dalfino di Vienna, e l'altro figliuolo del Re di Francia, e'l Conte di Fiandra, tanto che'l Re di Francia tornato nel suo Reame fornisse le cose promesse. La qual cosa non potè avere luogo: che'l Dalfino, per lo fallo commesso, non si fidava: e'l Conte di Fiandra non era debito al Re di Francia di cotanto servizio. E però rotto il trattato, il Re di Francia, e'l figliuolo con altri Baroni furono mandati in prigione a Guindifora per antico detta la Gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il detto Re d'Inghilterra havea anche prigione nell'isola il Re Davit di Scozia. Sì che di tenergli prigioni non abbassava l'ambizione della vanagloria, alla quale i mortali volentieri attraggono; e'l tenere trattati della concordia rompea gli animi de' Franceschi dell' apparecchio della guerra, e riteneagli in divisione, e fuori del loro antico reggimento. E di ciò pensava non meno che dell' arme il Re d'Inghilterra potere avere suo intendimento. E però traendo speranza dal fatto, più tosto si può ritrarre, ch' e' trattati sono stati fitti, che di vero intendimento.

C A P. C II.

Come fu impiccato il Conte di Minerbino.

IL Conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto havemo a dietro parlato, essendo da natura inconstante e sanza fede, tratto egli, e'l fratello di prigione dopo la morte del Re Ruberto, appresso come fu morto il Duca Andrea, se n'andò in Ungheria: e col Re d'Ungheria tornò nel Regno, e col Re stette, mentre che li mise bene, e nolli tenne fede. E venuto alla misericordia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del Re si riconciliò più volte col Re Luigi, e da lui hebbe provisione e doni, per tenerlo in pace. Ma la sua inconstanza non glie le acconsentia, ma stava in rebellione, e accogliea rubatori, e soldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno, che per ruberia. E vedendo Messer Luigi di Durazzo in discordia col Re, s'accostava con lui. Altra volta il lasciava, e prendea a suo vantaggio, e stava sì forte, & avvifato, che in paese non potea ricevere impedimento. Il Prenze di Taranto, chiamato lo' mperadore, vedendo quanto costui tribolava la Puglia, commise a Messer

Betto

(100) convito a' Signori. C. R. così sopra in voce di Priori.

Betto de' Rossi suo Cavaliere, che segretamente haveffe cura a' fuoi andamenti. Costui intendolo in Matera, trattò con certi masnadieri, che 'l seguitavano alla sua provisione, e corruppegli per moneta. Per modo che cavalcatovi colla gente dello Imperadore, di subito fu lasciato entrare nella Terra. Il Conte vedendosi tradito da' fuoi, ricoverò nel Castello. Il Prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro, e di fuori, per modo ch' e non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v'havea. Si che fu costretto da necessità d'uscirne in camicia con uno (1) capestro in collo, e gittossi a' piè del Prenze, come altra volta havea fatto a Trani al Re d'Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il Prenze il fece prendere, e menollo ad Altemura, e fattosi dare il Castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto Castello.

C A P. CIII.

Come fu preso Minerbino.

SEntendo Messer Luigi fratello del Conte, come il Prenze havea morto il fratello, essendo huomo di grande ardire e di seguito, di presente accolse soldati e Caporali di ladroni: e miseli in Minerbino loro Castello. Il quale era forte a maraviglia, e credette poterlo tenere in rebellione. I terrazzani sappiendo, che 'l Conte loro principale Signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' Reali. E però Messer Luigi elesse i compagni, che volle, e fornita la Rocca, ch'era inespugnabile, vi si racchiuse dentro, senza paura di forza, che nojare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto lo ngannò. Che havendo con seco dentro un Conestabole Lombardo, per danari e per larghe impromesse, dentro nella Rocca colle sue mani uccise

(1) capestro. C. R.

(2) miserabile. R.

A Messer Luigi: e'l corpo suo, e la Rocca diede al Prenze del mese di Dicembre del detto anno. L'altro fratello, ch'era Conte di Vico, di poca virtù, e semplice huomo, vedendo lo sterminio de' frategli, si partì del Regno, abbandonando le sue Castella e la sua giuridizione. E così prese fine ne' successori il dominio di Messer Gianni Pipino. Il quale di piccolo Notajo per la sua industria fu fatto de' maggiori Signori del Reame al tempo del Re Carlo vecchio, e colui, c'havea maggiore mobole fatto dell' avere de' Saracini di Nocera, quand' elli confagacità e con inganno trasse i Saracini del Regno, e acquistò al Re Carlo la forte Città di Nocera in Puglia. Costui comperò a' figliuoli, e poi i figliuoli a' nipoti, grandi e larghi Baronnaggi, (2) miserabili per la loro fine.

C A P. CIV.

Come i Genovesi mandarono in Sardigna venti galee per racquistare la (3) Lojera, e non poterono.

HAvendo il Doge di Genova con l'armata di XX. galee racquistato al Comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi habbiamo contato, coll' (4) empito di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna, acciò che per forza vinceffono la Lojera. E giunti là improvviso scesono con molti balestrieri, e con altri difcij a combattere la Terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno, che sepiono. Ma' Catalani, che dentro v'erano alla guardia, valentamente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, ch' e' loro nemici perderono ogni speranza d'acquistarla per forza. Et lasciati di loro morti, e molti fediti e magagnati, raccolti a galee, si tornarono a Genova, e disarmarono del mese di Novembre del detto anno.

(3) Ligiera. R.

(4) impeto. C. impito. R.

Qui finisce il Libro Settimo.

COMINCIA IL LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

AVvegna che antica quistione fia stata tra' lavi, nondimeno la mente nostra alcuna volta s'è affaticata in ricercare gli (5) esempli de gli autori d'ogni tempo, per avere più chiarezza: Quale sia al mondo di maggiore operazione, o la potenza dell'armi nelle mani de' potentissimi Duchi e Signori senza la virtù della eloquenzia, o la nobile eloquenzia diffusa per la bocca de' Principi con assai minore potenza. E parne trovare, avvegna che il mio sia lieve e non fermo giudicio, che la eloquenzia abbia soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose. La eloquenzia di Nembrot, ammaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'Oriente tutta la generazione humana in un campo a edificare la Torre di Babel. La confusione della lingua mise la loro forza, e la loro opera in distruzione. Serse volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d'innumerabili popoli. La leggiere forza di Leonida con cinquecento compagni inanimati dall'anmaestramento della eloquenzia di questo huomo, fece sì incredibile resistenza a quello sformato esercito, che a Greci diede speranza di vincerlo, e al Re volontà con pochi de' suoi di ritornarsi addietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dalla informazione della (6) compiacevole lingua di colui, vinse le infinite forze di Dario, e suoi tesori. Inobili Principi Romani più per savio ammaestramento della disciplina militare, che per arme, o per forza di loro cavalieri domarono l'universo. E cominciando a Tullio Hostilio Re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toscani, vedendosi in (7) sù gli estremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù hebbe la sua proveduta e efficace eloquenzia nel confortare de' suoi con fitte suasioni, che e' li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione Africano? Non rimossi egli colla virtù della sua lingua il malvagio consiglio de' Senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la Città di Roma, e per questo vinse e foggioò Africa al Romano Imperio? Il magnifico Cesare con poca compagnia a rispetto della moltitudine de' suoi nemici, potendosi albitrare in Francia, in Borgogna, in Sanfogna, e in Inghilterra, molte volte preda de' suoi avversarij, per l'ammaestramento e conforto della sua voce, tante volte vinse i nemici forti, e potenti, che li ridusse sotto la sua libera Signoria. Che si può dire di questo, quando con un pugno di piccolo fiotto di cavalieri per lo suo conforto domò, e sottomise tutte le nazioni del mondo in un campo a Tessaglia? Ma tornando alle minori cose, Zenone Filosofo vecchio, posto in Croce miserabilmente a gran tormento, usando la forza della sua magnifica eloquenzia, fece abbattere lo stato, e la gran potenza del Tiranno Seragufano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se-

(5) esempri. C. R.

(6) della compiacevole lingua. C.

A non la eloquenzia risonante negli orecchi dell'uditori. E però senza comparazione pare, che la eloquenzia ordinata al bene, più giovi, che l'armi, e indotta al male, più nuoce, che altra cosa. E però che'l nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all'ottavo Libro, uno lieve, e piccolo esemplo per lo fatto, ma assai strano e maraviglioso per lo modo, prima ci s'offerà a raccontare.

CAP. II.

Chi fu Frate Jacopo del Bossolano, e come procedette il suo nome, e le sue Prediche in Pavia.

ERa in questi tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d'un piccolo artefice, che faceva i bossoli, il quale nella sua giovinezza entrò nella via della penitenzia, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. E' vero, che per essere a ubbidienza, prese l'habito de' Frati Romitani, e chiamavasi Frate Jacopo Bossolano. E havendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo Ministro di ritornare in Pavia, e di stare nella Religione. E ivi tenea vita più solitaria e di maggiore astinenza, che gli altri del Convento. Avvenne, che venendo il tempo della Quaresima, ed essendo consuetudine di fare il primo Mercoledì della Quaresima nella sala del Vescovo uno sermone al Popolo, fu commesso a questo Frate Jacopo: il quale il fece in tanto piacere del Popolo, che fu costretto a predicare tutta la Quaresima. E come fu piacere di Dio, questo Religioso faceva le sue Prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama, e la divozione cresceva maravigliosamente; per modo che molti circostanti delle Terre, e delle Castella traeano a udire le Prediche di Frate Jacopo. Ed egli vedendo il concorso della gente, e la fede, che gli era data, cominciò a detestare i vizij, e massimamente l'usura, e l'endiche, & la disonesta portatura delle donne, e appresso cominciò a dire molto contro alla disordinata Signoria de' Tiranni. E in poco tempo ridusse le donne in genere a honesto habito e portamento, e gli huomini a rimanersi delle usure, e dell'endiche. E continovando le sue Prediche contro alla sfrenata Tirannia, e havendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l'arme al Popolo a sconfiggere quegli delle bastie. Per la qual cosa le sue parole haveano tanta efficacia, ch'è Signori da Beccheria, ch'erano allora Signori della Città, cominciarono (8) a 'ngelosire delle parole, ch'egli usava in genere contro a tutti i Tiranni. E allora erano Signori M. Castellano, e M. Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per più riprese: tanto che la cosa li venne palese, e Cittadini ne cominciarono ad avere guardia, e dovunque andava, l'accompagnavano: per modo ch'è Signori nol poteano offendere. Ed egli per questo più apertamente contro alle crudeltà già fatte per costoro predicava, e nci-tava il Popolo alla loro franchigia.

CAP.

(7) in sulli estremi. C. R.

(8) a ingrossire. R.

C A P. III.

Come Frate Jacopo fece Tribuni di Popolo nelle sue Prediche in Pavia.

IL valentre Frate, sentendo il Popolo disposto a seguire il suo consiglio, havendo alcuno consentimento dal Marchese di Monferrato, Vicario dello Imperadore in Pavia; raunato un dì il Popolo alla sua predica, havendo molto detto contro le scelerate cose, e malvagi vizj, che regnano nelle Tirannie, e aperto l'agguato, che alla sua persona più volte era fatto per li Tiranni da Beccheria, per togli la vita, disse, che la salute di quel Popolo era, che si reggessono a Comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò XX. huomini di diverse contrade della Città, e a catuno disse, che (9) volea scrivesse cento huomini al suo seguito. E de' detti XX. fece quattro Capitani di tutti. E com'egli gli hebbe pronunziati nella predica, così il Popolo li confermò con viva boce, e eglino accettarono l'ufficio. Sentendo questo e' Signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme uccidere il Frate; ma il Popolo gli ordinò LX. cittadini armati alla guardia. E per tanto que' da Beccheria, temendo più della commozione del Popolo, chè de gli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì M. Castellano era col Marchese, e volendo per questa novità tornare a Pavia, non potè avere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che 'l Marchese fosse consenziente a quello, che era fatto per lo Bossolaro.

C A P. IV.

Come Frate Jacopo cacciò i Signori di Beccheria di Pavia.

DOpo questi Centurioni fatti in Pavia del mese di Settembre del detto anno, Messer Milano, che era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la Signoria, cercava segretamente di dare la Città a' Signori di Milano. Frate Jacopo, che stava attento, sentì il fatto, e di presente raunò il Popolo alla sua Predica, e in quella disse molto contro al malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al Popolo i Signori, e chiariti per la Predica del Bossolaro, il detto Frate comandò d'in sul Pergamo a uno de' Centurioni, ch' andasse a Messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della Città e del Contado di Pavia. Il Signore temendo il furore del Popolo, ubbidì, e spacciò la Città della sua persona, e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a' loro Castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del Marchese, ed egli imbrigato nello essequio, Messer Castellano prese suo tempo, e partissi senza licenza, e vennesene al fratello. E come furono insieme, diedono le Castella a' Signori di Milano, e riceverono quella gente d'arme, ch' e' vollono: e rifecono trattato co' loro amici della Città, pensando colla forza di quelli di Milano rientrare in Pavia. Il trattato si scoperte, e tutto il rimanente di que' da Beccheria furono cacciati della Città, e furono presi cento

A Cittadini de gli amici de' Signori. E di loro quelli, che più furono trovati colpevoli, ne furono XII. dicapitati: tra' quali furono cinque Giudici, e Avvocati, servidori de' Signori; gli (10) altri furono liberi a volontà del Popolo, e di Frate Jacopo, e la Terra riformata a Popolo, e ribanditi tutti gli usciti Guelfi, e nominatamente il Conte Giovanni, e 'l Conte Filippo, e' loro figliuoli, e discendenti, che XLVI. anni erano stati di fuori cacciati da' Tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a Popolo assai bene ordinato, niente si faceva, che montasse, sanza il consiglio di Frate Jacopo; e nondimeno il Frate osservava honestamente la sua Religione, e infino allora l'havea XXX. anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La Signoria di que' da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' Signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo Fraticello. Ma che più? Quella Città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi Cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di Tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

C A P. V.

Della materia medesima.

ERano in questo tempo i Signori di Milano intenti con tutta loro forza e studio sopra l'assedio della Città di Mantova. E però il Marchese di Monferrato andò a Pavia con MCC. barbuti e quattro mila fanti; i quali improvviso a' Signori di Milano calcarono il Milanese, e posono loro campo presso alle porte di Milano. Et questo feciono avvissatamente, sappiendo, che gente d'arme non era nella Città; e acciochè quelli di Pavia, c'haveano perduto il vino per l'assedio & per le bastite, c'haveano ricevuto a dosso, il ricoverassono sopra il Contado di Milano. E così fu fatto. Che stando quella gente a campo, come detto è, Frate Jacopo Bossolaro in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo huomini e femmine e fanciugli con tutto il carreggio della Città e del Contado, e con (11) tutti i vasegli da vendemmiare. E misonsi nelle vigne de' Milanesi, e in un dì vendemmiarono, e misono in Pavia dieci mila vegge di vino sanza alcuno contasto, e catuno n'andò carico d'uve. E questo avvenne, ch'e' Tiranni, sentendosi poca gente, temettono di loro persone, e però non vollono uscire della Città. Il Marchese colla sua gente, veduta fatta la vendemmia, e' l Popolo raccolto a salvamento, faviamente levò il campo: e messosi innanzi il Popolo e la salmeria, del mese d'Ottobre del detto anno, sano e salvo si tornò in Pavia, con grande vergogna de' superbi Tiranni.

C A P. VI.

Come per più riprese in diversi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze.

AVvegna che vergogna sia mettere in nota quello, che seguita, tuttavia può essere utile

(9) volea ch'avesse. C. R.

(10) gli altri si rimasono e furono. C.

(11) e con tutti i fomieri e vasella da vindemmia. C. R.

utile per (12) effemplo al male, che seguita alla discordia de' Religiosi. La Badia di Firenze havea XI. Monaci in questo tempo sanza Abbatte, però che la'nfaziabile avarizia de' Prelati havea questo Monistero conferito alla mensa del Cardinale, che fu Vescovo di Firenze, Messer Andrea da Todi. Costui traeva il frutto, e' Monaci rimanevano sanza pastore. Et presono a fitto dal Cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato per Fiorini mille d'oro l'anno, acciò che'l Monistero si mantenesse a honore. I Monaci erano huomini sanza scienza e di lieve nazione; e intendea catuno alla propria utilità, e del Monistero non si curavano. E'l nimico co' fuoi beveraggi gl'inebriava per modo, che tra loro era tanta invidia e tanta discordia, che nè dì nè notte vi si potea posare. E come che s'andasse, cominciando di questo mese d'Ottobre, in sei mesi appresso, quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia, e non si potè sapere certamente per cui: ma da' Monaci della casa per le loro dissensionì si tenne per tutti, che fatto fosse. Il primo dì d'Ottobre arse la Sagrestia, e le case del dormentoro infino alla volta della via del Garbo. E un'altro ve ne fu messo poco appresso; che avvedendosene tosto, fu spento sanza troppo danno, e così un'altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di Marzo, ne fu messo uno nella casa di costa al palagio de' Baldovini, il quale l'arse tutta; e havrebbe arse quelle di San Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran foccorso, ma molto danneggiò le case, e mercatanti lanajuoli, c'hebbono a sgomberare. Questa malizia benchè movesse da singolari persone, tutta si può dire; che procedesse dalla sopradetta avarizia de' maggiori Prelati: che per empier le loro disordinate mense, levano i Pastori alle Chiese Cathedrali. E per questo le gregge si dispergono, e diventano pasto di lupi rapaci.

C A P. VII.

Come la Terra di Romena si comperò per lo Comune di Firenze.

ERa lungo tempo stata quistione tra'l Conte Bandino da Monte Granegli, e Piero Conte di Romena, della Terra e della Rocca di Romena. E in questi dì era per compromesso la quistione in mano del Conte Ruberto da Battifolle. Il quale si dicea, c'havea aggiudicata, o ch'era per aggiudicare Romena al Conte Bandino contro alla volontà del Conte Piero. Per la qual cosa Piero ricorse al Comune di Firenze, e con molta sollecitudine e gran preghiere indusse i Collegi, che'l Comune comperasse la sua parte di Romena per Fiorini tre mila cinquecento d'oro. E deliberato questo per li Collegi, si mise al consiglio del Popolo; e per due volte si combattè la (13) detta proposta nel consiglio, però che al Popolo non piaceva la'mpresa in discordia. In fine i Priori, e Collegi aoperarono tanto, che la proposta si vinse: e fu deliberato pe' configlj, ch'a Piero Conte fossero dati tre mila cinquecento Fiorini d'oro delle ragioni, c'havea in Romena. Ed essendo la Terra e la Rocca nelle mani del Conte Bandino, ed egli allora in bando del Comune di Firenze; il qual bando falsamente gli (14) diede un suo nemico

(12) per affempio al male, che seguita della discordia. C. R.

(13) la proposta nel detto consiglio. C. R.

(14) li diede della persona. C.

A da Calvoli, quand'era Podestà di Firenze, ed egli per isdegno, o per altro non s'era procacciato di farlo rinvocare; e per questo il Comune diliberò o per amore, o per forza, di volere avere la tenuta delle sue ragioni. Sentendo (15) Bandino il Conte la'mpresa d'eterminata per lo Comune di Firenze de' fatti di Romena, mandò per sicurtà di potere venire a' Signori a Firenze; e havutala, fece co' Signori raunare i Collegi, e in loro presenza disse, come Romena era sua per chiara sentenza; e quella tenea e possedeo. E sentendo, che'l Comune havea l'animo di volerla, niuno la potea me'dare di lui: e in grande grazia si tenea di donarla al Comune di Firenze, di cui si riputava figliuolo e fervidore. E non tanto Romena, ma tutte l'altre sue Terre volea dare liberamente al Comune di Firenze, e per lo Comune l'havea tenute, e'ntendea di tenere sempre. Le proferte furono tanto libere e (16) graziose, che di presente impetrò grazia d'essere ribandito, e messo in protezione del Comune, e d'essere fatto suo cittadino. E non volendo il Comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i Signori con discreto consiglio ordinarono, ch'al detto Bandino fossero dati contanti se' mila Fiorini d'oro, de' quali e' si tenne molto contento. Et di presente fece liberamente la carta della vendita della Terra di Romena, e de' fedeli, e di tutta la giuridizione, c'havea in quella, come pochi dì innanzi havea fatto Piero Conte della sua parte. E a dì XXIII. d'Ottobre del detto anno, per gli configlj del Comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze. E a dì XXVIII. del detto mese hebbe contanti Fiorini se' mila d'oro, havendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta della Terra e della Rocca al Comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per Ser Piero di Ser Grifo da Prato vecchio Notajo. Da detti Conti il Comune liberò i fedeli, e fecegli contadini, e diè loro l'estimo e le gabelle, come a gli altri, e la cittadinanza, e fecegli popolari. Onde molto furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del Castello.

C A P. VIII.

Come la Compagna di Proenza si sparse per vernare.

LA Compagna dell'Arciprete di Pelagorgo, stata lungamente in Proenza, era cresciuta in più di quattro mila barbute. Il Papa e Cardinali haveano cerco con preghiere di fargli partire del paese, e non havea havuto luogo. Ma sappiendo, come la maggiore parte di quella gente era del Reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del Re di Francia, come si doveffono partire delle Terre di Proenza, ch'erano del Re Luigi. Il qual'era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e'l comandamento furono ubidite, come da prigionie: e di presente si (17) riduflono in più parti di Proenza per vernare; e così tribolarono il verno, come la state, tutta la Provincia. E per questo i Provenzali mandarono al Re loro Signore, che li venisse a foccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbero sostenere.

CAP.

(15) Guido. C. così sotto.

(16) e graziose con allegro viso. C.

(17) si divisono. C.

C A P. IX.

*Come la Compagna del Conte di Lando
fu condotta pe' collegati
di Lombardia.*

L'Altra Compagna in (18) Italia dimorando sul terreno di Bologna ricettati da Messer Giovanni da Oleggio, che allora era Signore, e per sicurtà di sè, s'era fatto amico del Conte di Lando, e degli altri Caporali di quella: e com'è narrato poco addietro, i Signori di Milano havieno preso lo Serrajo di Mantova, e fortemente stretta la Città d'assedio, e quivi facieno ogni punza per vincerla, gli allegati Lombardi contro a loro cercavano la difesa, la quale non si potea fare sanza gran forza, che lungamente si potesse mantenere. E però diedono ordine alla moneta, che catuno dovesse pagare ogni mese. E fu sribuita per questo modo, che Bologna pagasse, come detto è, Fiorini XII. mila, e'l Marchese da Ferrara otto mila, e Signori di Mantova Fiorini quattro mila, e'l Comune di Pavia due mila, quelli di Noara due mila, i Genovesi coll'ajuto segreto c'havea il Doge loro da' Pisani, Fiorini quattro mila. Il Signore di Verona allora si stava di mezzo, e quello di Padova. Il Marchese di Monferrato non hebbe a conferire moneta, però ch'era Capitano in Piemonte, e là facea guerra colla sua gente. E trovata la moneta, di presente soldarono la Compagna del Conte di Lando; e del mese d'Ottobre sopra detto la feciono partire d'in sul Bolognese con più di tre mila barbute, e con tutta l'altra ciurma. E parte ne misono sul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati coll'altra loro masnada. Quello che di ciò seguì, appresso al suo tempo racconteremo.

C A P. X.

*Come il Re Luigi richiese i Comuni di
Toscana d'ajuto.*

IL Re Luigi, vedendo a mal partito il Contado di Proenza, diliberò col suo consiglio d'andare in persona al primo tempo in Proenza con tutto suo sforzo, e de gli amici, per liberarla dalla Compagna. E però richiese tutti i suoi Baroni del debito servizio, e ordinò d'haver moneta, e di fare alcuna armata. E del mese di Novembre del detto anno, mandò per suoi ambasciatori a richiedere i Fiorentini d'ajuto, e tutti gli altri Comuni di Toscana. Il nostro Comune diliberò di dargli la Infegna del Comune con CCC. buoni cavalieri in fino c'haveffe cacciata la Compagna di Proenza. Gli altri Comuni feciono la loro proferta più lieve: e chi se ne diliberò con altra scusa.

C A P. XI.

*Come i Pisani feciono armata per rompere
il Porto di Talamone.*

AVvedendosi i Pisani, ch'è Fiorentini per preghiere, nè per promesse larghe, nè per minacce, nè per armata, c'haveffono fatta in lega col Doge di Genova, per impedire la mercatantia, che non andasse a Talamone, non si

A moveano, e che pertinacemente ne portavano ogni sconcio e ogni gravezza, pensarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la Terra, e guastare il Porto: e mandaronvi subito per terra e per mare a fare quel servizio. E havendo armate otto galee, e uno legno alla guardia, che mercatantia non andasse a Talamone, ed essendo apparecchiati in mare, s'apparecchiarono di cavalieri e di masnadieri, e d'argomenti da combattere la Terra, e di vetuaglia. I Fiorentini sentendo questo, avvisarono i Sanesi, e di presente mandarono per terra assai gente a cavallo e a piè & di molti balestrieri a Talamone per potere difendere la Terra per mare e dall'oste per terra. I Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani vi mandarono l'otto galee, e uno legno per mare. E mossa la cavalleria, e'l popolo de' Pisani per terra, sentirono, come il loro agguato era scoperto, e come gente d'arme da Firenze, e da Siena era andata a Talamone, per azzuffarsi con loro. Sì che per lo migliore si tornarono a dietro, e le galee vedendo fornito il Porto di cavalieri e di balestrieri, non ardirono d'accostarsi a terra. E stati alquanti di sopra il Porto, del mese di Novembre del detto anno, lasciarono a Giglio due galee, che ogni navilio, che venisse a Talamone, fosse menato a scaricare in porto Pisano. Per questa cagione i Fiorentini più accesi contro a' Pisani per li loro oltraggi, ordinarono di fare armata in mare per fare ricredenti e' Pisani della loro arroganza. Onde seguitarono assai grandi cose, come appresso nel suo tempo racconteremo.

C A P. XII.

*Come essendo l'hoste de' Visconti a Mantova,
parte della Compagna si mise
in Castro.*

ESsendo l'hoste de' Signori di Milano stretta a Mantova, e non movendosi per la venuta della Compagna, nè per la guerra del Piemonte, i Collegati mandarono mille barbute, e cinquecento masnadieri in sul Contado di Milano a un grosso Casale, che si chiama Castro, XVI. miglia di piano presso a Milano: & entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere. Et di là cavalcavano il paese fino presso a Milano, facendo a' contadini gran danno, e a' Signori maggior vergogna. L'altra parte della Compagna s'accozzò in Vercellese colla gente del Marchese, e tolsono a' Signori di Milano parecchie Castella. E per questo modo, non potendo levare l'hoste da Mantova, guerreggiavano i Tiranni, dove potevano. I Signori di Milano aontati de' cavalieri di Castro, ch'erano pochi, e in sù gli occhi loro, di subito gli feciono assediare con intenzione, che niuno ne campasse, ma d'havergli a mano salva, e di fargli tutti impendere per la gola, e però nolli lasciavano partire. Ma la cosa hebbe tutt'altra fine, come nel suo tempo innanzi si potrà trovare.

C A P. XIII.

*Come la Chiesa di Roma fè gravezza
a' Cortigiani.*

AVvegna che lieve cosa sia per lo fatto, la difusata e strana materia ci strigne a fare me-

memoria, come il Papa e Cardinali contro all' ufata franchigia della Corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare la Città di Vignone, e fare guardare la Terra per tema della Compagna di Proenza, non volendo toccare i danari di Camera, feciono imposta a' mercatanti, e a gli artefici ben grave, e di presente la esactione. E misono la gabella al vino, e un'altra più grave di fiorini uno per testa d'huomo: e ordinarono gli essattori, e riscossonne parte. Ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi l'avarizia de' Prelati, e la franchigia rotta a' Cortigiani fece di questo molto maravigliare ovunque se ne seppe le novelle, e maggiormente, perchè la Città è della Chiesa. La gabella del vino, e altre gravezze rimasono in piè in poco honore de' guidatori (19) della Città di Roma.

C A P. XIV.

Cominciamento di guerra tra certi Comuni in Toscana.

ERa stata, dopo la partita dello Imperadore da Pisa, tutta Toscana in tranquillo di pace, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori Comuni; e non si dimostrava alcuna apparenza di cagione di guerra. E Fiorentini erano fermi di mantenere il porto loro a Talamone, senza cominciare guerra, o mostrare che rotta fosse loro da' Pisani. I Perugini trovandosi in prosperità, e forti di gente d'arme, non ostante c'havessono doppia pace col Comune, e col Signore di Cortona, la prima fatta per proprio movimento del loro Comune, innanzi a quella generale, che si fece coll' Arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti, alla quale prima richiesono il Comune di Firenze, che entrasse loro mallevadore al Signore, e al Comune di Cortona di X. mila Marchi d'oro, che e' manterrebbero la pace lealmente, e'l Comune fece un Sindaco a potere fare il sodamento e la promessa, e così fece. E Perugini stigati da Leggieri d'Andreotto loro grande cittadino, il quale promettea di dare loro la Terra per trattato, ch'egli havea dentro, di subito del mese di Dicembre del detto anno, con quattrocento cavalieri, e con gran popolo vennero a Cortona, e guastaronla intorno, e poi si posono all' Orfara: e non si trovò che trattato vi fosse dentro. La impresa fu rea, e mossa da gran malizia per animo di setta, non hebbe il fine, che s'aspettava per li Perugini, ma fu cagione di gravi cose in Toscana, come seguendo nostro trattato, diviseremo.

C A P. XV.

Di certe novità apparenti contro il Soldano d' Egitto.

ASpettandoci alquanto le novità de' Christiani, ci occorrono di quelle de' Saracini. E per meglio intendere le presenti, ci conviene alquanto trarre a dietro la nostra materia. Quando morì il Saladino, huomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato Signore, e accrebbe la sua Signoria, quando venne a morte, lasciò XIV. figliuoli maschi, e'l maggiore fu fatto Soldano. Ma i suoi Am-

(19) della Corte Romana. C.

(20) inducere la vaghezza della Signoria ora all' uno fratello, ora all' altro. C. R.

Amiragli havendo provata la Signoria del padre dura e ridottabile, volendosi maliziosamente provvedere, s'intesono insieme. E come il Soldano non faceva a loro senno, l'avvilivano di parole nel cospetto del secondo fratello, e prometteano di farlo Soldano, se consentisse alla morte sua. E tanto procedettono nella loro malizia, con (20) inducere per vaghezza della Signoria hora l'uno fratello & hora l'altro, che in spazio di venti anni già otto Soldani di quelli frategli havean fatti morire, l'uno appresso l'altro. E per questo gli Ammiragli havean cresciuto molto loro stato, e loro Baronie, e abbassato quello del Soldano, per modo che poco era ubidito. E nel MCCCLVII. de' XIV. figliuoli del Saladino, n'erano rimasi due, l'uno Soldano, male ubidito. E per questo abbassamento della Signoria in questi dì s'era sommosso un Signore de' Tartari, il (21) quale si disse, che s'era convertito alla Fede di Christo, per certi Frati Minori, il quale s'apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti Christiani Giorgiani, per volere venire a racquistare la Terra Santa. E innanzi mandò lettere al Soldano, comandandoli, che dovesse a' suoi Saracini fare (22) combattere la Terra Santa. Il Soldano e suoi Ammiragli di queste lettere si feciono beffe, e ordinarli, dove ch'e' venisse, di mettersi alla difesa. La impresa dilatò la fama: ma'l Signore, o ch'e' non fosse in perfetta fede, o in tanta potenza, raffreddato della impresa non seguì suo viaggio.

C A P. XVI.

Come il Re di Navarra fu tratto di prigione.

ESsendo i trattati della pace e le triegue dal Re d'Inghilterra a Franceschi, non ostante ciò Messer Filippo di Navarra, mostrando d'havere accolta gente da se, e havendo molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia; e faceva là e in altre parti del Reame più aspra guerra, che mai non haveano fatto gl' Inghilesi. E molto tormentava i Franceschi, dicendo, ch'a torto teneano il Re suo fratello in prigione. E per questa tribulazione del paese, e perchè il Re havea amici tra i tre stati, che governavano il Reame, i Prelati, e Baroni, e Borgefi, ch'erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio, e mostrarono al popolo, come Messer Filippo si movea a ragione. Perchè il Re di Navarra riceveva torto. E in parlamento di grande concordia, a dì XXVIII. di Novembre del detto anno, il trassono di prigione: e in quello parlamento e' si scusò & mostròsi innocente, e mostrò, come ciò, che gli era stato fatto, era stata operazione del Cancelliere, c'hoggi era Cardinale. E ringraziò il Popolo, e li tre stati, e seguì d'essere fedele, e fu fatto Capitano di guerra.

C A P. XVII.

Come i Perugini dall' una parte e i Cortonesi dall' altra mandarono per ajuto a Firenze.

INcontanente ch'e' Perugini s'avvidono, che'l trattato d'havere Cortona, era stato bugiardo, e pur la impresa era fatta, mandarono Ambascia-

(21) il quale disse, ch'era convertito. C. R.

(22) sgombrare la. C. R.

ambasciatori a' Fiorentini significando, c'haveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro Terre contro a' patti della pace. E però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d'assedio, ch'eglino harebbono la Città a loro comandamento. E molto sfacciatamente, e non sanza grande arroganza, sappiendo, che'l nostro Comune havea promessa e ficurata la pace per loro, domandarono ajuto di gente d'arme a quello assedio. Dall'altra parte in que' medesimi di con più giustizia e ragione erano a' Signori gli Ambasciatori de' Cortonesi, e del loro Signore; i quali si lamentavano forte de' Perugini, che sanza alcuna cagione, di subito haveano loro rotta la pace, della quale il Comune di Firenze era mallevadore: e domandavano al Comune, che desse loro solamente la'nsegna con cento Cavalieri alla guardia della Città: facendo chiaro il Comune, ch'e' Perugini non haveano ragione, e che trattato per li Cortonesi contro a' Perugini, o contro alle loro Terre, non era pensato, non che fatto. E di questo s'offereano a fare ogni chiarezza. Il Comune di Firenze, che di natura e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per avere a diliberare con molti consigli, in fine ordinò, e mandò suoi Ambasciatori a Perugia, riprendendo il Comune di quella impresa non giusta, e pregandogli per l'honore loro medesimo, e appresso del Comune di Firenze, ch'era obbligato a loro stanza, che se ne doveffono partire. E di ciò furono male ubiditi.

C A P. XVIII.

Come la gente de' Signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

Essendo tra' Signori di Milano e' Collegati di Lombardia contro a loro stretto trattato di concordia, avvenne, che due mila barbute della Compagna valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti, sentendo questo, e temendo d'alcuna sua Terra, di presente fece cavalcare Messer Giovanni da Biseggio suo Capitano con MD. Cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbute per soccorso. Messer Giovanni franco e coraggioso Capitano si mise innanzi, sanza attendere gli altri mille Cavalieri, e colla sua brigata s'aggiunse co' nemici in sul Bresciano, e ivi si fedì tra loro aspramente. Quivi havea di buoni Cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i Cavalieri di Messer Bernabò furono sconfitti, e preso il Capitano con XX. Conestaboli, e bene quattrocento altri Cavalieri. E lasciati alla fede, all'usanza Tedesca, trovaronfi morti in sul campo tra dall'una parte e dall'altra da trecento huomini, e più de' vinti. E questo fu del mese di Dicembre del detto anno.

C A P. XIX.

Come l'hoste del Re d'Ungheria prese la Città di Giadra.

Nel settimo Libro a dietro è narrato l'assedio del Re d'Ungheria posto a Giadra. Il quale stato lungamente del mese di Dicembre del detto anno, coll'ajuto d'alcuno trattato den-

Atro si menò una cava di fuori in certa parte, ov'era l'ajuto dentro, e in pochi di furono fatte cadere XL. braccia di muro: e atati da coloro, con cui s'intendeano dentro, hebbono l'entrata della Città, e entrati gli Ungheri dentro, sanza gran contrasto vinsono la Terra. E tutta la gente de' Viniziani, ch'erano alla guardia, si raccolsono nel Castello, ch'era alla marina alquanto scostato dalla Terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa, e da potere avere soccorso di mare. Questa è quella Città, che tanta guerra ha fatta fare tra'l Re d'Ungheria e Viniziani; e alla quale il Re in persona, alcuna volta con cento mila Cavalieri è stato lungamente all'assedio, e partiosene con vergogna, e hora così vilmente è stata vinta. **B**redo che l'ambiziosa superbia de' Viniziani per gravi discipline sia humiliata nel conspetto di Iddio, per la qual cosa si può comprendere, che Iddio per grazia gli traheffe con lieve danno di (23) gran pericolo, & di gravi spese, & bene ch'egli haveffono grande appetito di pace tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni omaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella. Ma il magnanimo Re volea innanzi il suo honore, che la pecunia & l'amistà de' Viniziani. Come i Viniziani sentirono, che la Città di Giadra era tolta loro, sbigottirono forte, non ostante che teneffono il Castello, ch'era di gran fortezza, e da poterlo tenere, e fornire per mare. **C**Ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del Re essere sopra le forze loro. E però subitamente gli mandarono Ambasciatori per volere trattare della pace con lui. Il Re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per fargli più accendere nell'appetito della pace, a questa volta nolli volle udire, mostrando animo grave contro al Comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello. E scrisse in Puglia allo 'mperadore, per volere fare armare galee, e in Lombardia a' Signori suoi amici, perchè si apparecchiaffono al suo servizio, che elli intendea venire ad assediare TREVIGI, e far guerra per terra e per mare a' suoi nemici Viniziani. Per questa risposta i Viniziani temettono più forte, e conobbonfi disfatti, dentro alle incomportabili gravezze, e di fuori dalla gran potenza del Re. E per questo deliberarono tra loro, ch'ogni altra cosa era accrescimento a' loro guai, salvo che la pace, e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

C A P. XX.

Come Messer Bernabò fece combattere Castro.

Come poco innanzi narrammo, Messer Bernabò Signore di Milano havea lungamente tenuti assediati nel (24) Castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della Compagna, con speranza d'havergli per forza, e di fargli (25) impiccare. E havendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il Castello forte, da ogni parte li fe' assalire con aspra e stretta battaglia. E avvegna che'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere caruno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa. E combatterono sì aspramente contro alla

(23) di grave pericolo e d'infinita spesa. C.
(24) nel Casale. C. così sotto.

(25) impendere. C.

alla moltitudine de' (26) loro nemici, che per forza gli (27) ributtarono a dietro dalla battaglia, e con danno di molti morti, e d'affai magagnati si ritornarono a dietro al campo loro, ch'era intorno al Casale. Havendo l'altra parte della Compagna, ch'era in Vercellese, sentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avvisargli della giornata, che e' verrebbero col loro sforzo per levargli di là, accioch'elli stessono apparecchiati. E incontanente improvviso alla gente de' Signori di Milano, del mese di Dicembre del detto anno, con due mila barbutte bene in concio se ne vennero in sul Contado di Milano dall'una delle parti del Casale: e trovando in concio i loro compagni, ch'erano in Castro, con bella schiera fatta uscirono del Casale, e aggiunsonsi co' loro compagni; per modo che la gente del Tiranno non hebbe ardire di muoversi contro a loro. E in questo modo senza alcuno assalto, li ridussono con vergogna de' Signori di Milano, fani e salvi in Vercellese.

C A P. XXI.

Come si cominciò a trattare pace da' Collegati a' Visconti.

Dbattuta lungamente la guerra tra' Signori di Milano e gli altri Lombardi Collegati, & le cose molto imbarate da ogni parte, non ostante, che in molte cose la fortuna haveffe prosperato gli Allegati, e vergognata l'altra parte, tant'era la forza de' Signori di Milano di danari e di gente d'arme, che solo sostenendo, consumava gli Allegati. E della perdita della gente, e delle Terre piccole non si curavano, e continovo ogni mese haveano rifornite e riresciute le loro masnade, mostrando maggiore forza l'un di chè l'altro: tenendo l'hoste sopra Mantova, e facendo cavalcare sopra Lombardi, tormentandogli dopo le sconfitte ricevute più che prima. Il Signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò Messer Feltrino da Gonzaga a' Collegati per riprendere il trattato della pace co' Signori di Milano, e fece dare speranza a' Signori di Milano di dar loro la Città di Reggio. E per questo diedono udienza al trattato del mese di Gennajo del detto anno. Ma innanzi che'l trattato haveffe effetto, altre cose avvennono tra loro, le quali prima ci verranno a raccontare.

C A P. XXII.

Come i Perugini puosono cinque Battifolli a Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, trovando coloro, ch'allora reggevano il Comune di Perugia, che la impresa non era stata ben fatta, e ch'e' Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni Cittadini, per non haveere vergogna della impresa, poi che fatta l'haveano, e il Popolo minuto, che allora reggea la Città, se ne mostrò tanto infocato, che incontanente accrebbono gente d'arme a piè e a cavallo, per fornire il contradio di quello, che erano pregati da' Fiorentini. E già però i Fiorentini,

(26) de' suoi nemici. R.

(27) li ruppero. R.

(28) ricevesse di sua. C. R.

(29) come e' potea a suo. C. R.

(30) fu forte biasimato. C. R.

A per troppo amore, che portavano a quel Comune, e per vergogna, che (28) riceveffono di loro promessa, non vollono trametterfi contro a' Perugini per difesa de' Cortonesi, come (29) e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole. Onde da savj huomini furono (30) affai biasimati. I Perugini vedendo che'l Comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e' dovea e potea fare, presono più baldanza, e rinforzarono l'hoste di molta gente; e chiusono la Città d'assedio con cinque Battifolli, per modo che non vi si poteva entrare, nè uscire senza grande pericolo. Et questo fu all'entrata del mese di Gennajo del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, & a' Cittadini convenia fare la guardia grande di di e di notte, che gli affiggea molto; e questo dava grande speranza a' Perugini di venire al loro intendimento: e'l Signore ne stava in grande gelosia, temendo de' suoi Cittadini. Ma i Cittadini per singulare odio, che portavano a' Perugini, temendo di venire alla loro (31) fuggezzione, rassicurarono il Signore, e strinsonsi con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difesa della Città, e cominciarono a trattare de' loro remedj.

C A P. XXIII.

Come i Trevigiani furono rotti dalli Ungheri.

Lavorandosi il terreno de' Trevigiani per li Ungheri, come già è detto, trovandosi in Trevigi una franca masnada di cavalieri e di masnadieri; havendo pensato di fare una grande, e utole preda, & essendo i lavoratori pe' campi sotto la guardia de' gli Ungheri lavorando la terra senza paura, non temendo de' Trevigiani; i cavalieri, ch'erano in Trevigi, con certi Viniziani, e Trivigiani a cavallo, e con tutti i masnadieri a piè, una mattina innanzi al di uscirono della Terra cinquecento cavalieri, e altrettanti masnadieri, e gran popolo; e cavalcarono il paese, e raccolsono grandissima preda di bestiamе grosso, e minuto, e d'huomini. **D** Gli Ungheri sentirono il romore, e come gente apparecchiata di loro cavalli, e che non s'hanno a vestire arme, di tutte le Castella d'attorno trassono a pochi, e affai insieme. E cominciarono da ogni parte a impedire colle loro faette i nemici, e nolli lasciavano cavalcare innanzi alla loro (32) ritratta. E tenendosi per questo modo, l'altra moltitudine de' gli Ungheri traeva, e cresceva loro a dosso sempre faettando, uccidendoli, e fedendo de' cavalli e de' gli huomini. E perchè contro a loro si moveffono i cavalieri, e' si voltavano e fuggivano, e ritornavano prestamente. E non valendo a' Trevigiani il combattere, e'l (33) lanciare, ch'a mano a mano n'haveano più a dosso, convenne loro per forza abbandonare la preda, e' ntendere a campare le persone; ma non poterono fare sì nteramente, che de' loro non rimanessono (34) seicento tra morti e presi, a cavallo e a piè. E d'allora innanzi di Trevigi non uscì più gente della Città per vantaggio, che fosse loro mostrato di fuori. E' Viniziani con più appetito procacciavano l'accordo della pace col Re d'Ungheria.

CAP.

(31) fuggezzione. C. così altrove.

(32) raccolta. E tenendoli. C.

(33) e' l cacciare. C.

(34) trecento tra. R.

CAP. XXIV.

Cominciamenti di nuovi scandali nella Città di Firenze.

ERa la Città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non havea nemici. E con tutti i Comuni, e Signori d'Italia era in amicizia, non havendo contro ad alcuno voluto pigliare parte. E con tutti quelli, c'haveano guerra, travagliatosi della pace. E la novità del Porto di Talamone non inducea guerra. La Città dentro per l'ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto a gli uficj de' Collegi, haveva fatto venire il reggimento del Comune in molta gente d'ogni ragione, e'l più in artefici minuti, e in singolari e nuovi Cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perchè non erano di conforteria: sì che frequentemente ritornavano alli uficj, e grandi e potenti Cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca differenza si faceva per uno comune buono stato de gli huomini: & chi era senza vergogna a' tempi, che s'infaccavano per squittino generale gli huomini all' uficio del Priorato, si provvedea dinanzi co gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conviti. E per questo modo più indegni e inliciti huomini si ritrovavano a gli uficj, chè virtuosi e degni. Nondimeno la Cittadinanza era più unita al comune bene; e le sette haveano meno luogo: e i nuovi e piccoli Cittadini nelli uficj non haveano ardire a far male nella infanzia de' loro Magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso incorrea la Republica di non riparare a' manifesti falli, che si commettevano nelli squittini, come detto è. Ma certi huomini grandi e popolari avvedendosi dell'errore del Comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire Tirannelli, s'avvisarono insieme: e quello che si dovea e potea racconciare con ordine di buona legge, e honesta al fare de gli squittini, convertirono sotto il titolo della parte Guelfa dicendo, ch'è Ghibellini occupavano gli uficj: e che se i Guelfi non riparassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato, e la franchigia del Comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte Guelfa è fondamento, e Rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le Tirannie; per modo che se alcuno Guelfo divien Tiranno, convien per forza, ch'è diventi Ghibellino, e di ciò spesso s'è veduta la sperienza. Sì che grande beneficio del nostro Comune è mantenere, e accrescere la parte Guelfa. Costoro, havendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie; dicendo, che quello, che intendeano fare, farebbe materia al Comune d'abbreviare i divieti; presono conforto, e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all'uficio del Capitanato della parte de' Caporali, che la coperta iniquità haveano conceputa; per potere con loro seguito havere a tutti i Cittadini Guelfi e Ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in comune, e in diviso adempiere; essendo allora per consueto ordine due Cavalieri de' grandi, e due popolani Capitani, raccolzò la fortuna certi

A Cittadini grandi, e popolari di pessima e iniqua condizione, Messer Guelfo Gherardini, Messer Geri de' Pazzi, Tommaso di Serotino Brancacci, Simone di Ser Gianni Siminetti, Cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione. I grandi astuti, e cupidi d'uficj, e d'havere poveri, e dispetti e detratti da gli honori del Comune, per non sapere usare la virtù col senno. Gli altri popolari erano conferenti a' grandi nelle predette cose, fuori che ne gli uficj usurpati più per procaccio, chè per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno, o al beneficio del Comune, o della parte, ma a quel fine, che già è detto, ordinarono una petizione, che in sustanza contenne, che quale Cittadino, o Contadino di Firenze Ghibellino, o non vero Guelfo, haveffe havuto per addietro, o haveffe per innanzi alcuno uficio del Comune di Firenze, potesse essere accusato palesemente, e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore. E che provandosi l'accusa per sei testimonj di pubblica fama, che l'accusato fosse Ghibellino o non vero Guelfo, essendo i testimonj approvati per huomini degni da potere portare testimonianza, per li Capitani della parte, e per li Consoli delle loro Arti, dovesse l'accusato e provato, com'è detto, essere condannato ad arbitrio della Signoria, c'haveffe l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta, ch' almeno fosse libre V. cento (35) di Fiorentini piccioli, e rimosso da ogni uficio e honore del Comune, e ch'è testimonj non potessono essere riprovati di falso. E portata la iniqua potizione per li detti Capitani a' Signori e a' Collegj; e esaminata, parendo loro, ch' ella fosse iniqua e ingiusta, nolla voleano ammettere, nè diliberare tra loro. Per la qual cosa i Capitani gli abominavauo contro alla parte: e di loro seguaci raunarono più di dugento Cittadini scelti a loro modo. E con essi sotto il titolo della difesa di parte Guelfa, a cui niuno s'opponnea, andarono con grande baldanza a' Priori, e al Consiglio; e dissero, ch'è non si partirebbono di là, che la petizione farebbe diliberata. E così convenne, che si facesse. E vinta fu a dì XV. di Gennajo del detto anno, e havuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte. E per loro squittinj feciono Capitani, e Priori, e Consiglieri di parte di loro seguito per molti anni con assai pubblica, sfacciata, e dishonesta spezialità; e sotto falso nome di parte Guelfa, trovando modo di distruggere e d'abbassare il giusto e santo nome di quella, hebbono podere di fare ogni cosa, secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del Comune. E tutti i Cittadini disposti a volere fare i fatti loro, e non contenti alla sconcia Setta, stavano sospesi di loro stato e di loro honore: e comune turbazione ne cadde tra' Cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi pericoli alla nostra Città, come leggendo innanzi pe' tempi si potrà comprendere.

CAP.

C A P. XXV.

*D'un singolare accidente, ch' avvenne
in questi paesi.*

ESfendo dal cominciamento del Verno continovato infino al Gennajo un' aria sottilissima chiara, e ferena, e mantenuta sanza r avvolgimento di (36) nuvoli o di venti, oltre all' ufato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne una influenza, che poco meno, che tutti i corpi humani della Città, e del Contado, e distretto di Firenze, e delle circustanti vicinanze fece infredare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi affai più lungamente, che l'ufato modo. E per dieta o per altri argomenti, ch' e' Medici faceffono, o sapeffono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia, ne morivano; e vegnendo appresso la Primavera, molti morirono di subitana morte. Difesi per li (37) Strolaghi, che fu per influenza di costellazione; altri per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della Vernata.

C A P. XXVI.

*Come in Firenze nacque una fanciulla
mostruosa.*

ADi quattro del mese di Febbrajo del detto anno, nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata VII. mesi nel ventre della madre, la quale havea sei dita in ciascuna mano, e in catuno piede, i piedi rivolti in sù verso le gambe, sanza naso, e sanza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca, (38) due di sopra e due di sotto. Il viso havea tutto piano, e gli occhi sanza ciglia. E vivette dalla Domenica a Vespro al Lunedì vegnente alla detta hora: e più farebbe vivuta, s'haveffe potuto prendere il latte.

C A P. XXVII.

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

IL Comune di Siena aspettando, e vedendo, ch' e' Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, havendo il Signore di Cortona singulare amistà co' Sanesi, gli havea richiesti d'ajuto. E' Sanesi gravandosi de' Perugini, ch' atavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d'havere cagione di potere atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella Città, e per la sollicita e buona guardia de' Perugini non venne fatto, anzi ne furon presi e morti, ch' aggiunse a' Sanesi maggiore sdegno. E trovandosi già scoperti da' Perugini per queste cavalcate, conobbono, che in paese convenia fare la 'mpresa cominciata, se non ne voleano rimanere vituperati. Cercarono in prima d'avanzare, se fare il poteffono, e tennero due trattati, l'uno in Chiusi e l'altro in Sartiano. E accolta gente a cavallo e a piè, calcarono in prima a Chiusi, credendovisi entrare. Ma la guardia v'era buona, sì che i

(36) nuvolati. C.

(37) li astrologi. C. li astrolaghi. R.

A loro amici non hebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono a dietro. Appresso calcarono a Sartiano, e anche con dishonore, scoperti al tutto nemici de' Perugini, si tornarono in Siena.

C A P. XXVIII.

*Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona
alla guardia.*

Fatto questo cominciamento per li Sanesi, sanza alcuno acquisto, intendendosi co' gli affediati, sentirono da loro, come tra la bastia della Pieve e quella dall' Orsaja, havea gran campo voto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente. Incontante i Sanesi eleffono cento cavalieri benmontati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri. E con buona condotta li feciono cavalcare una notte, per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastie, sanz' essere scoperti, stretti insieme si misono a passare, e sanza ricevere impedimento, entrarono in Cortona ricevuti dal Signore, e da tutti i Cittadini a gran festa, come gente, c'havea gran bisogno d'ajuto e di soccorso. E immentenente misono la 'nsogna del Comune di Siena nel cospetto de' Perugini, in sulla Torre della porta maestra. E appresso cominciarono a uscire fuori a lor posta, e dare noja e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere nella Città, roba di ch' eglino haveano bisogno, e massimamente stame e legne, che di vettualgia erano assai abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co' Sanesi, e' Sanesi co' Perugini, e però catuno si mise in provisione. E' Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provisione d'havere danari in comune. Ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d'una nuova Compagna, che si levava, ed erano già accolti insieme più di MCC. barbuti, mandarono a condurlo con tutta sua cavalleria. Lascieremo alquanto al presente le novità di Toscana, per dare parte a quelle di Francia, che prima ci si offerono con non minore ammirazione di lieve materia sformato avvenimento.

C A P. XXIX.

*La cagione, che mosse i Borgesi di Parigi
a nuovo stato.*

ESfendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il Proposto de' Mercatanti di Parigi col Re di Navarra, favoreggiato occultamente dal Re d'Inghilterra, prese ardire, e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno Borgese di Parigi vendè al Dalfino di Vienna primogenito del Re di Francia due suoi destrieri, e 'l Dalfino comandò a un suo Tesoriere, che 'l pagasse. Il Borgese andò molte volte al Tesoriere per farsi pagare. Il Tesoriere il menava per parole. E parendo essere al Borgese disperato de' suoi danari, si turbò col Tesoriere, e dissegli, che s'e' nol pagasse, che la comperebbe di suo corpo. Il Tesoriere altiero e presuntuoso non si curò del pagamento, nè delle minacce del Borgese. Avvenne, che valicando del mese di Febbrajo del detto

(38) due, uno di sopra, e uno di sotto. C. R.

to anno, il Tesoriere per una ruga di Parigi si scontrò nel Borgeſe, il quale gli attenne la impromeſſa, e uccifeſo, e fuggiſi in franchigia. La novella corſe al Dalſino e al ſuo Conſiglio, i quali di preſente per forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per queſto il Propoſto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del Conſiglio del Dalſino, preſe compagnia di certi Borgeſi di ſuo ſeguito, e crebbegli ardimento del favore ſi ſentiva in ſegreto del Re di Navarra; e che comunemente il Dalſino, e 'l ſuo Conſiglio erano odiati da tutta maniera di gente. E con meno di LXXX. Borgeſi armati copertamente, in quel furore ſe n'andò al palagio Reale, ov' era il Dalſino, e ſuoi Conſiglieri. E innanzi vi giugneſſono, trovarono nella via un' Avvocato, ch' era del Conſiglio del Dalſino, e di preſente l'uccifeſono. E ſeguendo loro viaggio, giunſono al palagio. Il portiere non volea laſciare entrare altro che 'l Propoſto con pochi. Ma entrato dentro il Propoſto con alcuni compagni, coſtrinoſono i portieri, e miſono dentro gli altri compagni; e di brigata ſe n'andarono, dov' era il Dalſino con due de' ſuoi Conſiglieri, per cui più ſi reggea e governava: e l'uno era il Conſtabole di Chiaramonte, & l'altro il Conſtabole di Campagna. Il Propoſto nella preſenza del Dalſino li fece uccidere a ghiado. Il Dalſino impaurito, ſi gittò ginocchione innanzi al Propoſto, pregandolo, che nol faceſſe morire. Il Propoſto non ſoſtenne, che elli ſteſſe a baſſo, ma levollo ſù, facendogli reverenza, e dicendo, come l'haveano per loro Signore; ma haveano in odio coloro, che per loro malizia gli davano malvagi conſigli. E acciòchè non foſſe offeſo nel furore della gente già commoſſa, li miſono in capo uno capuccio di loro offiſa, e menaronlo con loro in una parte di Parigi, che ſi chiama Grieve: e ivi lo feciono giurare, che di queſto fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che ſi reggerebbe per conſiglio de' Borgeſi. E fatta la promeſſa e fermata col ſuo ſaramento, il rimifeſono nel ſuo primo ſtato. Divolgata queſta coſa per tutta la Città di Parigi, i Borgeſi lieti (39) ſ'allegarono inſieme in gran parte, ſommovendo l'uno l'altro: e preſtavano il ſaramento, come s'ordinò per lo Rettore, a mantenere il loro novello ſtato e la loro uſurpata franchigia.

C A P. XXX.

Della pace dal Re d'Ungheria a' Viniziani.

HAvendo i Viniziani conſumato il tempo della matta follia, la quale a torto haveano ſoſtenuta per molti anni contro al Re d'Ungheria con molto loro danno, ſi diſpoſono di comune conſentimento, che dal Re ſi procacciaſſe buona e fedele pace. E per poterla avere, liberamente il Comune ſi rimetteſſe in lui, (40) acconci di fare tutti i ſuoi comandamenti delle Terre d'Iſtria, e di Schiavonia, e di Dalmazia, che per loro ſi poſſedieno; e che oltre a queſto li foſſe offerto ogni ammenda di danari, e d'altre coſe, ch' alla ſua Signoria piaceſſe di volere da' Viniziani. E fatti de' maggiori della loro Città ſoleni Ambaſciadori, con

(39) ſ'allegaro. C.

(40) acconcio di fare di tutto. C.

(41) diviſò, di buona voglia tutto fu accettato e promeſſo di fare fedelmente per l'autorità de' detti

A pieno mandato alle predette coſe, li mandarono al Re. Il quale ſentendo la libertà di quel Comune, grazioſamente li ricevette. E udita l'ambaſciata, come magnanimo Signore, diſſe, ch' era contento di rihavere tutte le Terre del ſuo Reame, e che quelle ſi levaffono al tutto del titolo del loro Doge, sì che mai per innanzi nè 'l Doge, nè 'l Comune ſe ne titolaſſe. E quando queſto foſſe fatto, intendea co' Viniziani avere buona pace. Ammenda di danari diſſe, che non volea, però ch' e' non era cupido, nè biſognoſo di pecunia, ma volea per ammenda e per titolo d'amicizia, che quando e' richieſſe il Comune di Vinegia, foſſe tenuto di dargli armate a ſua volontà e ogni volta, che **B** le domandaſſe, inſino in XXIV. galee, alle ſpeſe del Re. E come egli (41) diviſò, e di buona volontà fu accettato, e promeſſo di fare fedelmente per autorità de' gli Ambaſciadori, e ferma la pace. E incontante feciono rendere il Caſtello di Giadra, e tutte le Terre, che teneano in Schiavonia, e in Dalmazia, e nell'Iſtria, che al Re ſ'apparteneano; e dentro vi miſono la gente del Re d'Ungheria, e del titolo del Doge le levarono tutte. E il Re del meſe di Febbrajo del detto anno, mandò ſuoi Ambaſciadori, i quali riſtituirono al Comune di Vinegia Colligrano, e tutte le Caſtella, che gli Ungheri teneano in Trevigiana: e con grande allegrezza e feſta de' Viniziani, feciono pubblicare e bandire la pace. E fu in patto, che **C** tutti i gentili huomini di Trevigiana rimanefſono in pace col Comune di Vinegia, e liberi poſſeſſori delle loro tenute e Caſtella. E fatto ſolenne honore a' gli Ambaſciadori del Re, feciono per loro decreto in Conſiglio, che di niuna materia di guerra ſi doveſſe ragionare, e che catuno ſi dirizzaſſe al navigare e a fare mercatanzie. Coſtoro ſtraccati della guerra, conobbono il beneficio della pace. Il noſtro Comune infaſtidito di troppo tranquillo ſtato, cercò materia di grande turbamento della Cittadinanza, come appreſſo racconteremo.

C A P. XXXI.

D Come di prima in Città di Firenze furono accusati certi cittadini per Ghibellini.

Eſtendo entrati nuovi Capitani di parte Guelfa M. Simone de' Bardi, e Meſſer Uguccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, Maſſajoſſo Raffacani, e de' quali non v'era (42) ama uno, c'haveſſe ſtato in comune, e tutti erano animoſi ad accendere e fuſcitare lo ſcandalo incominciato pe' loro (43) preceſſori; e però furono in concordia di cominciare a fare la eſecuzione della iniqua legge. E accoſſono al palagio della parte certi eletti d'industria huomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini da loro uſicj, e de' loro ſtati, e honori per invidia, ſotto il titolo di dichiararli Ghibellini, o non veri Guelfi. E per adempiere la ſfrenata volontà, miſono e nominarono per Ghibellini, catuno, (44) cui e' volieno, a' loro ſegreti ſquittini: e ivi furono nominati grandi, e popolari di molte caſe, e famiglie delle maggiori e migliori, e più ſtanti della Città di Firenze, antichi cittadini, e amatori del loro Comune

Ambaſciadori, e fermaro la pace. C. R.

(42) mama uno. C. R.

(43) predeceſſori. C.

(44) cui e' volle, a loro ſegreti ſerutinj. C.

mune e di parte Guelfa. E recati al partito tra così discreto Collegio, chiunque havea più bo-
ci d'essere Ghibellino, o non vero Guelfo, in-
faccavano in cedole, per trarli fuori a parte a
parte, e accusargli, e fargli condannare; eziand-
dio che di nazione e d'operazione si trovassono
nella verità essere veri e diritti Guelfi. Et nel
primo squittino infaccarono da LXX. cittadini
di nome e di stato, come detto è. Dopo que-
sti levato il saggio dell'accuse, doveano infac-
care de gli altri, però che lungamente si pena-
va a fargli. E bollendo già tutta la Città di
questa perversa operazione, e parendo a catu-
no buono cittadino male stare, si cominciò a
destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i
Capitani. Et i Capitani, vedendo la commo-
zione, cominciarono a tentare, e a ripriemersi
della loro oppinione contro a' potenti, cui già
haveano infaccati per accusare. Ma per dare
cominciamento al fatto, (45) eleffono cinque
cittadini, de' quali pensarono havere minore
resistenza. Nondimeno accolsono prima alla
parte d'auzzetti di loro seguito più di dugento
huomini, e formata loro accusa di quattro, di
cui si potea alcuna (46) cosa sospicciare ne' li-
bri della parte, benchè certo non fosse, accio-
che 'l loro cominciamento con alcuno verisimile
ataffe la corrotta intenzione, a dì otto di Mar-
zo del detto anno andarono i Capitani in per-
sona colla compagnia de' sopradetti richesti alla
Podestà. E dishonestamente e fuori d'ogni con-
suetudine accusarono per Ghibellino Neri di
Giuntino Alamanni, e Manetto Mazzetti, Gio-
vanni di Lapaccio, Girolami di Porta Santa-
maria, e Giovanni Bianciardi Cambiatore: ca-
tuno havea havuto lievi uficj per lo tempo pas-
sato. (47) Ex abrupto li feciono condannare,
e certi altri feciono rinunziare all'uficio, in che
erano, de' cinque della mercatantia. A niuno
potè valere alcuna scusa. E havendo i Capitani
cominciata in parte la loro esecuzione, comin-
ciarono a essere temuti e ridottati da tutti i cit-
tadini: e chi non si sentiva ben forte, dava
opera con preghiere, e con servigj, e con doni,
e con danari di riparare alla sua fortuna, ch'era
nelle mani de' Capitani della parte Guelfa. Et
per seguire i detti Capitani il loro prospero
cominciamento, e sventurato e reo alla Comu-
nanza, a dì cinque d'Aprile li anni Domini
MCCCLVIII., havendo animo di fare maggiore,
e più grave fascio, ma ristretti dal mormorio
del Popolo, e dalla infamia, che già correa di
loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle, la-
sciando de gli squittinati, e facendo ad albi-
trio, n'accusarono altri otto. Ciò furono Do-
menico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti,
Cambio Nucci Speciale, Giovanni Rizza, Pie-
ro di Lippo Bonagrazia, Jacopo del Vigna-
, Christofano di Francesco Cosa, e Michele Lapi.
E tutti li feciono condannare, san' essere uditi a
ragione, in Libre cinquecento per uno. E a dì
XXI. del detto mese, havendo fatto nuovo
squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima
quantità di molti buoni, e cari cittadini, e di
quegli delle maggiori case popolari di Firenze
di catuno Quartiere, ch'a nominarle non sareb-
be honesto, ed essendo, per rivelazione del loro
segreto squittino già noto a tutti, la Città tutta
si doleva, e grave infamia si spandea diversamente,
non senza scandalo. Che l'uno biasimava,
e l'altro lodava la mala operazione, ma in

(45) eleffono di que' cittadini, di cui. C.

(46) cosa sospiccare. C.

(47) E exarutto. C. R.

A in genere tutti i buoni huomini Guelfi biasima-
vano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione,
che ne seguitava. Et per questo abbassarono
ancora la loro furia i Capitani. Ma volendo pur
fare male, anche rifedirono nel molle: e lascian-
do li squittinati, catuno accusò il suo, cui e'
volle: ed essendo senza colpa d'haver preso uf-
cio, e da potersi con giustizia difendere, fecio-
no condannare Niccolò di Bartolo del Buono,
Simone Bertini, Sandro de' Portinari, e Gio-
vanni Mattei. Lascieremo hora addietro alcune
altre cose, che prima occorsono, che quello,
ch'al presente seguita, per congiugnere a que-
sta materia alcuna temperanza di rimedio fatto,
per bene che poi furse in male, com'è usanza,
non del Comune, ma de gli iniqui cittadini.

C A P. XXXII.

*Come a' Capitani della Parte furono aggiunti
due compagni.*

A L presente occorre a scrivere cosa incredi-
bile e vera. Questa nuova seduzione
della iniqua legge fatta sotto il titolo della par-
te, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari
cittadini, veri e diritti Guelfi; e più la sconcia
esecuzione, che se ne faceva. E tutti diceano,
che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, ch' e'
cittadini non vivessono in tanta (48) sospeccio-
ne di loro stato. Molti consigli se ne teneano,
e niuno modo vi sapeano trovare, per non de-
rogare al nome della Parte. E colorì, che en-
travano a gli uficj de' Collegi, e a gli altri
maggiori, ch'erano a parte più sospetti, coloro
erano quegli, che più sparlavano, e che più si
mostravano zelanti a mantenere la legge e la
sua esecuzione, infino che la pietra cadeva sopra
loro. Ma vedendo il genere de' cittadini essere
caduti sprovedutamente sotto il giogo della
malvagia legge, e non potendovi per via diret-
ta riparare, e vedendo così i Guelfi, come i
Ghibellini, ma troppo più i Guelfi, che l'ho-
nore e lo stato potea essere tolto a catuno,
quando a tre huomini Capitani di parte paref-
se; e conoscendo, che tutti i più malivoli hu-
omini di Firenze erano poco innanzi stati infac-
cati per Capitani, Priori, e Consiglieri di par-
te, senza alcuno divieto, per riparare in parte,
ove non si potea riparare in tutto, a tanto ma-
le; i Priori, ch'erano allora, di subito, e se-
gretamente ordinarono co' loro Collegi una pe-
tizione. E fu di presente vinta in consiglio,
che a' Capitani di parte Guelfa s'aggiugnessono
due popolari, sì che fossono due grandi, e
quattro popolari; e che niuna cosa si potesse
diliberare per li Capitani, se i tre popolari non
fossono in concordia. E dove i grandi doveano
essere cavalieri, s'allargò ad ogni grande, ac-
ciochè l'uficio non continovasse in pochi gran-
di: E misono a tutti divieto un' anno, e che li
squittini della parte si dovessono rifare di nuo-
vo, e annullaro tutti i fatti. E questa riforma-
zione fu ferma per li Consigli a dì XXIV.
d'Aprile MCCCLVIII. E avvegna che questo
non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno
all'ordinato male, e molti per questo intervallo
hebbono tempo da rimediare a' fatti loro. Non-
dimeno coloro, ch'haveano l'animo e la mente
(49) sottile a rimanere col bastone della Parte,
per potere priemere gli altri cittadini, argo-
men-

(48) sospensione. C. sospiczione. R.

(49) sollicita. C.

mentarono a' nuovi squittini. E in questo, e in altre cose fecion tanto, ch'ogni ufficio accresceva nuovo scandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi si potrà trovare.

C A P. XXXIII.

Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, i Sanesi, c'haveano presa la difesa, e foldata la Compagnia d'Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con altri loro soldati, a dì XVIII. di Marzo MCCCLVII. uscirono fuori con MDCCC. barbuti, e con gran popolo di soldo, e del loro Contado, per andare a soccorrere Cortona, ch'era al tutto circondata e stretta da' battifolli de' Perugini; e andaronsene in sù quello di Montepulciano, e ivi stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi più al sicuro, sentendosi presso l'hoste de' Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia. E quelli di Cortona, sentendosi presso il soccorso, e ch'e' Perugini per tema haveano arsa la bastia da Camuccia, presono ardire. E subitamente popolo, e cavalieri uscirono di Cortona, e assalirono il battifolle, ch'era ad alto sopra la Città, e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinfono, e molti de' difenditori uccifono e presono. Gli altri si salvarono fuggendo al battifolle di Mezza Costa, e all'Orfara. In questi medesimi dì Messer' Andrea Salimbeni, che guardava la Rocca di Castiglioncello oltre al Noro, havea promesso di darla a' Perugini per Fiorini XIII. mila d'oro. I Perugini vi calcarono, e per lo trattato entrarono nel Castello. Il traditore o per paura de' conforti, o per altra provisione de' Sanesi, non volle dare la Rocca a' Perugini. Onde poco appresso se ne partirono, e' Sanesi ne presono la guardia, e trassonla di mano a Messer' Andrea.

C A P. XXXIV.

Come si levò l'hoste da Cortona.

I Capitani dell'hoste de' Sanesi havendo fatto vista di volere valicare a Cortona contro all'hoste de' Perugini per la via dall'Olmo d'Arezzo, havendo innanzi segretamente provveduto loro cammino, subitamente si misono per lo Contado d'Orbivieto. E cavalcando sollicitamente, prima furono al Ponte Cavaliere in sulle Chiane di là dal Castello della Pieve, ed hebbonlo passato, ch'e' Perugini se n'avvedessono. Ed entrati in sù quello di Perugia, entrarono senza contatto in uno Castelletto de' Perugini chiamato Piegaja, e nel Borgo arsono alquante case. E valicarono innanzi alle Taverne di Bertuccio, e di là se ne vennono a Panicale sopra il Lago. E bene che potessono fare assai danno per lo paese, se ne temperarono, per non accrescere materia di maggiore odio co' Perugini. Essendo l'hoste de' Sanesi appressata, senza mezzo delle Chiane, o di fiumara, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal provveduti da riceverli alla battaglia, e alla loro difesa, presono partito di partirsi dall'assedio di Cortona per lo meno reo. E in quella notte fortificarono il battifolle da Mezza Costa, e arrosionvi gente alla guardia, e tutti gli altri battifolli abbando-

A narono. E partironsi da campo, popolo e cavalieri assai vergognosamente, e ridussionsi in certe loro Castella più vicine. La gente de' Sanesi scesono la mattina in sul piano del Lago, e colle schiere fatte se ne vennono all'Orfara, e non trovandovi i nemici, si posarono quivi il Sabato santo a dì XXX. di Marzo MCCCLVIII.: e in Cortona misono quella gente a cavallo e a piè, ch'e' vollono con ogni altro fornimento compiutamente. E appresso il dì della Pasqua si tornarono all'Olmo, e appresso se ne vennero a Torrito in su il loro terreno sani e salvi, senza alcuno contatto. E per questo modo fu libera Cortona dall'arroganza de' Perugini per le mani de' Sanesi.

C A P. XXXV.

Di novità di Perugia per detta cagione.

Venuta la novella a Perugia, come la loro hoste con vergogna s'era levata, e Cortona fornita, il Popolo si levò a romore, e prese l'arme; e haverebbe morto Leggieri d'Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra, e Capitano dell'hoste, perch'egli havea abbandonato a' Sanesi il campo dell'Orfara, se non ch'e' si partì, e cessò il furore. E racquetato il bollore, elli, come molto pratico e astuto, fece mostrare a' Rettori del Comune, come per lo migliore s'erano ridotti in più salvo luogo. E andando di notte ad alcuni suoi confidenti de' Rettori, tanto adornò sue parole (che le sapea ben dire) e tanta suasion fece di larghe promesse da se, e da' Conestaboli de' cavalieri, di fare tosto la vendetta, e di recare honore al Comune, de' loro nemici, che fu rimandato nell'hoste da capo con più cavalieri, e con maggiore forza di masnadieri, e d'altro popolo. E per fornire questo, atandogli lo sdegno già concepito de' Perugini contro a' Sanesi, catuno si sforzò a servire il Comune di danari. E accolta gente d'arme, chiamarono per Capitano di guerra Smoduccio da Sanseverino con grande animo di volersi vendicare de' Sanesi. Lascieremo alquanto questa materia de' due Comuni, che catuno si provide, e diremo d'altre cose, che prima oi occorrono a raccontare.

C A P. XXXVI.

Di una gran festa fe' bandire il Re d'Inghilterra.

IL Re Adoardo d'Inghilterra, havendo fatta concordia, e lasciato di prigione il Re Davit di Scozia suo cognato, si pensò di volere fare pace col Re di Francia, la quale haveffe principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia, e altri Reami, una solenne festa di Cavalieri della Tavola Ritonda alla Sangiorgio d'Aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente sicura in suo Reame, e offerendo arme, cavalli, e arnesi, a ogni Cavaliere, che alla festa venisse, e appresso le spese a chi fare nolle potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro servigi venisse, ogni cosa, che loro bisognasse per loro vita, e per fare prouve di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto, per esservi al tempo, chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere. (*)

CAP.

(*) Qui termina il MSto. Corvoni.

C A P. XXXVII.

Come l'armata del Comune di Firenze venne a Porto Pisano.

A Ddietro narrato havemo il malvagio movimento de' Pisani, per levare la franchigia a' Fiorentini di loro mercatantie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri, che con loro trafficavano; e havieno fatto porto a Talamone. E come e' Pisani per levare il detto porto, col favore di Messer Simone Boccanegra Doge di Genova amico de' Pisani, perchè l'havieno ricevuto e favoreggiato, quando fu sposto Doge, con otto galee impedivano il mare; il perchè mercatantie nè uscire, nè entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di ciò aontati pativano disagio e dannaggio, più tosto che riconciliarsi co' Pisani, essendo di ciò richesti e per li Pisani, e per lo detto Doge di Genova a loro richesta, offerendo ogni franchigia, e ogni vantaggio, ch'e' Fiorentini voleffono domandare. Onde seguitò, ch'e' Fiorentini pertinacemente seguitando e perseverando nel loro proponimento, non havendo al gran costo rispetto, ma all'honore del Comune, segretamente feciono armare in Proenza dieci galee, e quattro nel Regno. Le quali dieci galee a dì XVIII. del mese di Marzo detto anno, si mossono di Proenza cariche, e se ne vennono levate le'nsegne del Comune di Firenze in Porto Pisano, e ivi stettono per alquanti giorni; facendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi voleffe mandare mercatantia a Talamone in sulle galee del Comune di Firenze, le potesse sicuramente caricare: e'l simile feciono in Foce, e d'indi si partirono, e scaricarono a Talamone. Onde molte barche e legni v'apportarono con roba d'ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi di vennono da Napoli, e incontrarono una galea e uno legno di Pisani carichi di mercatantia, ch'andavano a Corneto, e presonle, e fecionle scaricare a Talamone senza fare loro altro danno. D'indi se n'andarono a Porto Pisano per lo modo dell'altre, e appresso in Proenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritenute cinque galee Provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto Pisano, sì che ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone, i Pisani havendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni huomo potesse liberamente navigare a Talamone colle sue mercatantie, nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia. Havemo questa materia forse più stesa, che non richiede al fatto del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata, che mai nostro Comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro Comune, il quale nè (50) disordinata spesa, che in poco tempo passò XL. mila Fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, nè le grandi proferte de' Pisani e d'altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L'animo del nostro Comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che senza loro, e il loro porto i Fiorentini potieno fare. E appresso conobbono, che niuna

(50) nè la disordinata spesa, che in poco tempo

A altra guerra tanto danno e abbassamento potea loro fare, quanto quella, che si cominciava a praticare. Ancora perchè fortilmente cercando, quanto allo stato de' detti due Comuni, la materia ha più dentro, che non mostra di fuori, e però pensiamo d'essere scusati, se di ciò haveffimo soverchio parlato.

C A P. XXXVIII.

Come il Popolo di Parigi cominciò scandalo.

I L governamento del Reame di Francia, come è detto a dietro, era ridotto a tre stati, cioè Prelati, e Baroni, e Borgefi; i quali tenieno il consiglio, e diliberavano quello volieno, che nel Reame si facesse, e il Dalfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di Marzo detto anno, havendo il Proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dello abbacinato Popolo per lo tagliamento fatto de' Configlieri del Dalfino; havendo nel suo segreto il trattato col Re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a' Borgefi di Parigi, che per questi fatti s'intendea più a singulare profitto, che a comune bene; e che la pace e l'accordo del Re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il Re loro Signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del Popolo ruppe quello ordine, e recò il governamento di Parigi alle mani de' Borgefi, schiudendone prima i Baroni, e poscia i Prelati. E per effemplo di costoro così feciono l'altre Ville di Piccardia, e d'altre provincie del Reame. Et qui cominciò l'odio da' gentili huomini al Popolo, che poi fece grande novità nel Reame, come appresso si potrà trovare. Il Dalfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orlense.

C A P. XXXIX.

Come i Perugini tornarono a hoste a Cortona.

T Ornando alla nuova guerra de' Perugini, e Sanesi, ed essendo molto faticato il Comune di Firenze per suoi Ambasciatori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del Comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo, parendo loro, ch'e' Sanesi gli haveffono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare della ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d'altre cose, ond'egli havieno assai villaneggiati i Sanesi. E però ne' loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli Ambasciatori del Comune di Firenze, non lasciandogli dire, suffolando e picchiano le panche, quando faceano loro diceria; e nella Città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dallo indiscreto Popolo minuto. Ma per l'affezione, c'havea il nostro Comune a quello, e al mettere pace tra' suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne' detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d'arme, e tornarono a Cortona. E fortificato c'hebbono, e rinfrescato l'assedio a dì VIII. d'Aprile valicarono in sù quello di Montepulciano con MDCCC. barbute, e grande popolo, e posono loro campo a Gregiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con MDC. barbute, e mastadieri, e popolo assai; e nella Terra, e nelle

passò sessanta milia. R.

e nelle circostanze affai erano sicuri, se poca provvidenza e matta baldanza nolli haveffe sconci, come appresso diviseremo.

C A P. XL.

Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia.

Parendo, come detto è, a' Perugini havere ricevuto vergogna e oltraggio da' Sanesi, per vendicare loro onta, li mandarono a richiedere di battaglia. E per avventura Anichino di Bongardo Capitano de' Tedeschi fu il primo richiesto, il quale allora era nel borgo di Torrita. Eſſo vanaglorioso profuntuosamente se' tantosto sonare li stormenti, e con gran festa prese il guanto della battaglia di suo proprio volere, facendo doni al messaggio. Ma dopo il fatto s'avvide, che troppo havea fallato di non havere di sì gran fatto preso consiglio co' cittadini di Siena, ch'erano conduttori dell'hoste, e suoi consiglieri. E però ritenne il messo, ed entrò nella Terra, dov'erano i suoi compagni, e loro disse quello, ch'havea fatto. A' Sanesi molto dispiacque, conoscendo il pericolo, e per ricoprire il fallo del loro Capitano, feciono aggiugnere alla risposta, che'l giorno fosse fra gli otto dì, che seguivano. I Perugini havendo questa risposta, e sappiendo il modo, che per lo Capitano prima era stato tenuto, e appresso per lo consiglio, compresono chiaramente ch'elli non erano acconci a torre battaglia. Onde liberarono di trarsi innanzi, e richiederli colle schiere fatte in vergogna di loro averfarj. E ciò facendo, senza prendere battaglia, pensavano havere purgata loro vergogna, e tornarſene addietro, stimando, che con loro honore poi, mediante il Comune di Firenze, si potesse venire a concordia e a pace. Ma forse la superbia dell'uno Popolo, e l'arroganza dell'altro, e profunzione, non havea meritato d'havere riposo. Uscì la impresa ad altro fine, che per loro non si stimava.

C A P. XLI.

Come furono sconfitti i Sanesi da' Perugini.

Come detto è, il seguente dì a dì dieci del mese d'Aprile detto anno, i Perugini, come saviamente havieno diliberato, e provveduto, si partirono da Greggiano, dirizzandosi con tre schiere fatte di loro verso Torrita: e strinsonsi infino a piè della Terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Sanesi vedendo i loro nemici venire baldanzosi colle schiere fatte n'hebbono sospetto, e per non havere quella vergogna, presono consiglio d'armarsi, e d'uscire fuori del Castello a loro vantaggio in luogo, ch'e' non poteſſono essere sforzati: e ivi starſi, e rendere suono per suono, e per parole parole, senza combattere; non pensando potere essere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le spalle della Terra. Ma non foao nell'huomo le vie sue, ma nella provvidenza di Dio; la quale sovente dispone oltre a gl'ingegni e consigli degli huomini. E così avvenne a questi due Popoli, e a ciascuno fuori di sua oppenione o pensiero. Però ch'e' Sanesi fidandosi, come è detto, della fortezza del luogo e delle spalle della Terra, uscirono fuori alla 'nviluppata, e con poco ordine, e senza il loro Capitano Ani-

Achino di Bongardo; il quale o per sdegno preso della folle accettazione da' Sanesi non effaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' suoi Tedeschi non predea arme. In tanto da XL. cavalieri scorridori di quegli de' Sanesi si misono di costa in sù un collicello, ch'era in mezzo tra l'una e l'altra hoste, per vedere con loro sicurtà il reggimento de' nemici loro. E ciò veduto per li Perugini, si mossono di loro schiera circa a cento cavalieri, e per traverso giunsono sopra i detti scorridori de' Sanesi, e loro quasi improvviso assalirono; perchè non potendo sostenere il soperchio, si ritraffono alla schiera. Gli Ungheri arditì e vogliosi gli seguitarono, e tanto avanti trascorſono, che a salvamento ritrarre non si poterono. E' Perugini non vedendo senza grande pericolo potergli soccorrere, gli havieno posti per abbandonati, ma il loro Capitano disse: *Faccianci innanzi colle schiere, sì che s'e' si vogliono raccogliere, noi gli possiamo più da presso ricevere;* e così seguette. I Sanesi vedendo muovere le schiere verso loro, non havendo pensiero di combattere, e temendo di non esservi recati per forza, non essendo con loro Anichino colla sua gente, volsono le 'nsegne, e tornaronsi in Torrita. I Perugini veggendo, che sconciamente e per viltà si partivano, montarono in ardire, e misonsi innanzi. E non trovando contatto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunsono baldanzosi, e cominciarono con grande romore ad assalire il Borgo. Veggendo ciò Anichino, colla sua gente disordinatamente si mise di fuori tra' nemici, e di presente fu preso col Maliscalco dell'hoste, e con cinquanta altri cavalieri: perchè di tradimento mala boce li corse. Preso il Capitano, e la sua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini assalirono il Borgo; e scesi molti cavalieri de' loro a piede, e trovando al riparo lieve contatto, per forza lo presono. E più avanti passando Messer Cagnuolo da Coreggio soldato de' Perugini con XL. cavalieri per entrare nel Castello, i Sanesi uscirono per costa, e tutti a man salva li presono. Allora si ritraffono i Perugini, e rubarono, e arsono il borgo, e tornaronsi co' prigionì, e colla preda, e colla non pensata vittoria a Greggiano, portandone bandiere affai de' Conestaboli, c'havieno trovate ne gli alberghi. Nella detta battaglia non hebbe oltre a cento huomini morti tra dall'una parte e dall'altra, ma affai cavalli morti e fediti, e più di quegli de' Perugini. I Sanesi rotti vilissimamente, venendo la notte, distribuirono i cavalieri alla guardia delle loro Terre, e scrissonne al Comune loro, che se di subito non s'haveſſe gente nuova al riparo, che il loro Contado farebbe arso e guasto da' Perugini.

C A P. XLII.

Come si dispuosono i Sanesi dopo la sconfitta.

ISanesi udita la mala novella, gran dolore ne presono sì per la vergogna, e sì perchè credendosi havere pace co' novelli nemici loro, per la rotta oltraggiati, si vedieno nella guerra risermi. E sentivano, ch'e' Perugini per loro crescere vergogna, erano per venire infino alle loro porte, e non vedieno ciò potere vietare; che, perchè il Comune di Firenze haveſſe d'ogni parte suoi Ambasciatori, misurato mezzo trovare non vi potieno, per la disordinata superbia e dell'uno e dell'altro Comune. Onde si dispuosono di fare danari per diversi modi, quanti

quanti più ne poteffono ragunare . E feciono Ambasciadori a' Signori di Milano , e mandarono alla Compagna , ch'era in Lombardia per conduderla contro a' Perugini ; e aspettando questo , si ritennero alla guardia delle loro Terre murate , e sgombrarono il Contado . I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini , ch' e' non voleffono per loro arroganza , sentendofi il favore della fortuna , ed essendo nel caldo della vittoria , andare infino alle porte di Siena , come appresso racconteremo .

C A P. XLIII.

*Come i Conti da Monte Doglio presono ,
e poi perdero il Borgo .*

SEntendo i Conti da Monte Doglio , che la maggiore parte de gli huomini del Borgo a Sanfipolcro erano andati in ajuto de' Perugini , e che per tanto la Terra era rimasa sfornita di gente di guardia , avvifato loro tempo , nel quale si credettono agevolmente prendere la Terra , e recarla alla loro Signoria , a dì V. del mese d'Aprile detto anno , dato ordine d'havere gente di foccorfo alla loro impresa , cominciarono con numero di seicento fanti , co' quali si misono nella Terra , e la corfono fanza contrasto , e in parte rubarono . I terrazzani spauriti per lo subito affalto , si riduffono nel Cassero , e prestamente a' loro amici e vicini il fatto feciono a sapere , domandando foccorfo , e nell' hoste de' Perugini loro stato feciono sentire . Onde i Castellani v'andarono di presente per comune con tutta loro possa , ed hebbono l'entrata per lo Cassero . I Conti conoscendofi impotenti a potere tenere la Terra contro a' tanti e tali nemici già venuti al foccorfo , e a quello , che speravano che tosto dovesse potere venire fanza indugio di tempo , non s'affidarono di fare lunga dimoranza nella Terra . Ma la abbandonarono il secondo dì , che presa l'havieno , portandose ne quelle cose sottili , che poterono , e ciò non fanza danno della codazza di loro gente , che ne fu morta e presa .

C A P. XLIV.

Come il Re d'Inghilterra andò a vicitare il Re di Francia ; e annunziargli la pace .

ADì XIV. d'Aprile , essendo bandita la gran festa , che il Re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio , il Re mandò innanzi a Guindifora , ove era prigionie il Re di Francia , e'l figliuolo , e altri Baroni di Francia , Messer Lionello suo figliuolo a dirgli , che il Re suo padre volea venire a fare con lui collezione . Il Re di Francia il ricevette a gran festa , e tennelo la mattina con seco a desinare . Appresso mangiare il Re d'Inghilterra fu là , e il Re di Francia gli si fece incontro , e ricevettonsi insieme con molta reverenza , e dopo molta contesa di mettere innanzi e honorare l'uno l'altro . Il Re di Francia lo prese di pari , e andarono a bere insieme con gran festa e allegrezza . Di che uno Ministriere festeggiando disse : *Mala morte possa fare , chi di voi sturba la pace .* Il Re d'Inghilterra rispose al motto , che già per lui non rimarrebbe , e che coll'ajuto di Dio tra loro farebbe buona pace . E invitò il Re di Francia alla festa , c'havea ordinata alla Sangiorgio , e il Re di Francia accettò , e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente ,

A come a lui s'appartenea . Dopo ciò il Re d'Inghilterra , preso il congio , si tornò al suo hostiere .

C A P. XLV.

Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini .

MOntata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria , segretamente tenieno trattato co' Tarlati d'Arezzo , e ricevutigli in loro protezione e accomandigia , con mala intenzione , pensando coll'ajuto de' segreti amici , e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo , per haverne la Signoria , fanza scoprirsi contro a' Fiorentini ; cadendo il bisogno del Borgo , come è detto ; e richesti furono i Tarlati da' Perugini . Ed elli s'apparecchiarono prestamente con tutta loro forza d'andare a foccorrere la Terra . Non fu bisogno , però che i Castellani , come di sopra dicemmo , havieno fatto il servizio , e liberata la Terra . Allora si scoperse , e fu palese , ch' e' Perugini fanza richiesta de' Guelfi di Toscana , o consiglio , s'erano collegati co' Tarlati , e gli havieno ricevuti loro accomandati , e promesso di rimettergli in Arezzo . Onde i Fiorentini , e gli Aretini forte se ne turbarono , e cominciossi a fare in Arezzo di dì e di notte buona e sollicita guardia coll'ajuto e consiglio de' Fiorentini : sì che cortesemente fu rotta la speranza a' Perugini e a' Tarlati di rivolgere lo stato d'Arezzo . Nel quale trattato non si trovò Messer Luzzi figliuolo naturale di Messer Piero Saccone , il quale per sdegno , c'havea co' suoi conforti , s'accostò a' Sanesi , e non volle essere co' Perugini , e apertamente si mescolò nella guerra contra loro .

C A P. XLVI.

D'una folgore , che percossè nel Campanile de' Frati Predicatori di Firenze .

D**N**El detto anno a dì XX. d'Aprile , nell' hora quasi di mezza notte , il tempo , ch' era sereno , si turbò con disordinata e subita pioggia . E una folgore percossè nella punta del Campanile de' Frati Predicatori , dov' era un' Agnolo di Marmo di statura in altezza di quattro braccia , con grandi ale di ferro , il quale si volgea una grossa stanga di ferro , mostrando col braccio steso il segno de' venti . La quale Figura in molte parti ipezzò , e la stanga volta in arco volse con una gran corteccia del Campanile , e assai di lontano gitò le pietre , spargendole . E discesa nella maggiore Cappella in più parti la ncese , e abbronzò le figure , e il simile fe nel Dormentoro fanza far danno a persona , vituperando le cose pompose . Stimossi per molti , che ciò non fosse fanza singulare dimostramento d'occulto giudizio , considerato ch' e' Frati del detto luogo disordinatamente passando l'humiltà della regola loro data da San Domenico , i loro chioftri e dormentori sono pomposi , vezzosamente intendendo alle delicatezze e piaceri temporali . E di ciò accorgendosi il Venerabile Maestro Piero degli Strozzi del detto Ordine , huomo di santa vita , considerando che ne' suoi giorni tre volte il detto caso era avvenuto , non volle , che figura niuna più si ponesse nel detto luogo , ma armò la vetta del Campanile contra la forza delle folgori con Reliquie fante . Continovando
alla

alla predetta materia le simili cose, ne' detti giorni occorse, infino al mese di Luglio, che spesso cadde grandine sformata nel nostro Contado, e nell' altre parti della Toscana, e della Romagna con grandissimi danni di frutti, e di bestiami, e d'alquante persone. Nel nostro Contado cadde in grandezza di due tanti d'un'uovo di gallina; altrove udimmo che cade vie maggiore.

C A P. XLVII.

Della pomposa festa, che si fe' in Inghilterra in Londra.

HAvendo il valoroso Adoardo Re d'Inghilterra promessa pace al Re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d'Aprile la solenne e vana festa de' Cavalieri erranti alla Città di Londra, grandissima quantità di Baroni, e di Cavalieri, e di nobili huomini d'arme del Reame s'accosono per essere alla festa. Li Baroni, come meglio poterono, ciascuno bene montato e con nobili armadure, e sopra veste e insegne vaghe e maravigliose; e le donne vestite di ricchi drappi, e ornate di ghirlande, fermagli, e cinture di perle, e d'altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna, come meglio potè. Nella Città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri honoratamente, ciascuno secondo il grado suo: Qui rinovellandosi l'antiche favole della Tavola Ritonda, furono fatti XXIV. Cavalieri erranti: i quali seguendo i fallaci Romanzi, che della Vecchia parlano, richiedieno ed erano richesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla Piazza erano levati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro, e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il Re, e le Reine, e altre nobili Dame stavano a vedere. E d'avanti al Re venieno Dame e Cavalieri con finti e composti richiami di gravi oltraggi, e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto o battaglia. E il Re discernea la giostra. E quale era vinto, perdeva sua Dama, le quali faceano alle loro giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui, che vinceffe. Le conquistate erano di presente menate a Corte, e assegnate alla Reina, come gaggio del vincitore: e altre molte cose simili a queste vane e pompose, e piene di tante (51) invecerie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose, e delicate con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della Reina vecchia d'Inghilterra appresso quella del Re di Francia, alla quale cinque figliuoli del Re d'Inghilterra servirono in sù grandi destrieri. Il Re d'Inghilterra medesimo, ch'era all'altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a visitare quella del Re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota lettore, che le parole del savio, che dicono: *Li estremi della allegrezza sono occupati dal pianto*, si verificarono nel Re d'Inghilterra, a cui la moria, che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

(51) invecchiere. R.
Tom. II.

C A P. XLVIII.

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle Porte di Siena.

SMeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo Capitano di guerra de' Perugini, come giunse nell'hoste, di presente con due mila cavalieri, e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i Borghi. Appresso entrarono in Valdorcchia, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignone; facendo danni assai maggiori in vista, che in fatto, ardendo di rado allora capanne, e altre vili e disutili cose. E a dì XXIX. d'Aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche, assai di presso a Siena fermarono il campo. E coll'usate burbanze Toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono Cavalieri, e loro scorridori passarono infino a Porta nuova, nella quale per matta baldanza entrarono due di loro, de' quali l'uno vi fu morto, & l'altro rimase prigione. Soprugiugnendo la fera, co' prigioni, che presi haveano in numero di CL. si ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d'Asciano, & si ritornarono a Perugia. Per la quale cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì, quanto appresso divideremo. E' vero, che, come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non hebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria, però che sentendo il Signore di Cortona, che tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere. E con dugento cavalieri mandò il Popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglione Aretino, e a Montecchio, e arsono presso al Lago la Valdecchio; e correndo infino all'Orsaja, presono due de' cavalieri novelli de' Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa, e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda e'l danno fu grande, perchè havendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sprovveduti furono soprugiunti.

C A P. XLIX.

Come il Legato del Papa pose di nuovo l'assedio a Forlì.

L'Ultimo dì del detto mese d'Aprile, l'Abbate di Clugni Legato del Papa, havendo accolta molta gente d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, farebbe ricevuto benignamente da lui, e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di Santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al Legato: e assai volte quegli, che v'erano messi alle guardie delle mura, se ne collavano a terra, e fuggivansi la notte a' nimici. Il Legato vi si ripose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il Capitano, e suoi Cittadini pazzi di lui, disperatamente, senza volere prendere accordo, e attaccarsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio,

CAP.

C A P. L.

Come i Provenzali feciono Compagna per vendicarsi di quelli del Balzo.

Essendo molto affottigliata la Compagna di Proenza, i gentili huomini, c'havieno lungamente ricevuto danno ne' loro paesi, havendo preso sdegno sopra la Casa dal Balzo, e sopra quegli del Dalfinato, che l'havieno mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le Terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Dalfinato feciono alcuno danno. E se il Re Luigi haveffe valicato di là, com'havea promesso loro, havrebbono fatte assai maggiori cose.

C A P. LI.

Come si publicò la pace de' due Re.

Finita la pomposa e vana festa del Re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra habbiamo fatta menzione, poco appresso, a dì otto del mese di Maggio, il Re di Francia, e quello d'Inghilterra in publico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciaron in bocca. Ediffesi, che per buona concordia e buona pace, il Re di Francia lasciava al Re d'Inghilterra la Contea di Aghemme, e la Normandia, & la Contea di Guinisi con Calese, e le Terre, che'l Re d'Inghilterra havea acquistate, e che il Re di Francia in fra la festa di tutti i Santi MCCCLVIII. dovea havere dati al Re d'Inghilterra seicento migliaja di Scudi vecchi, e il Re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il Re di Francia in Signoria di suo Reame. Onde ciò seguendo per fornire l'impresa, il Re di Francia mandò Messer Giovanni Conte di Pittieri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoco a procacciare la moneta, con patto, ch' alla festa di Santo Dionigi dovesse tornare e rimanere per stadico a Bologna fullamere, tanto che l'altre promesse e convegne fossero fornite.

C A P. LII.

Come il Legato del Papa pose due bastie a Forlì per haverla.

DI questo mese di Maggio vedendo il Legato la durezza del Capitano di Forlì, e del Popolo di quella Città, che per niuno modo si disviava dal volere del Capitano di Forlì, accioch' e' s'avvedessero, che senza abbandonare l'assedio la State, e'l Verno, il Legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastia: ove mise quella gente a cavallo e a piè, che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la Città di Forlì. E appresso ne pose un'altra tra Forlì e Cesena al Ponte a Ronco. E nondimeno il campo suo con l'altra hoste pose presso alla Città, e continuamente cercava d'affalire la Terra il dì e la notte. Et di tutto questo non pareva, che'l Capitano, e' Forlivesi si curassono niente. Ma spesso il Capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della Terra, e assaliva il campo, e ritornavasi contamente a salvamento.

A

C A P. LIII.

Pace fatta dal Re Luigi al Duca di Durazzo.

Lungamente era durato lo sdegno, che il Duca di Durazzo havea portato contro al Re Luigi, parendogli male essere trattato da lui. E per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la Compagna, e poi per lo Conte Paladino, e per gli altri Baroni, che tengono la parte del Duca. Di che il Regno era per tutto mal disposto, e ladroni multiplicavano: e non v'era paese nè strada, che sicura fosse. Avvenne, che morto il Conte Paladino, e'l fratello, i Baroni cercarono di fare la pace tra' Reali, e il gran Siniscalco sopra tutti v'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. Et del mese di Maggio MCCCLVIII. con gran festa, con tutti i Baroni e gentili huomini di Napoli desinarono insieme al Vescovado, e cavalcarono per tutta la Terra insieme. E incontanente s'ordinò e bandì, che tutti i forestieri huomini d'arme si dovessero partire del Reame; e cominciossi a venire rassicurando il paese.

B

C A P. LIV.

Come si partì la Compagna di Proenza.

Habbiamo innanzi narrato, come il Re Luigi era costretto d'andare in Proenza, per difenderla dalla Compagna, che lungamente l'havea tribolata. E havea richesti i baroni d'ajuto, e i Comuni di Toscana, e catuno s'apparecchiava di servirlo, ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le rebellion, che le Comuni di Francia haveano fatte contro al Dalfino, Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e contro a gli altri Baroni e gentili huomini del paese, i Baroni col Dalfino furono costretti di fare gente d'arme per la loro difesa, e per offendere le Comunanze. E però che la Compagna era nutricata e creata al suo caldo, e de gli altri Baroni, per haverli presti al bisogno, e mantenerli alle spese de' Provenzali di quà dal Rodano, a questo bisogno chi mandò per l'una parte e chi per l'altra: e così si partì di Proenza una parte della detta Compagna. E il Re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l'andata di Proenza.

D

C A P. LV.

Come i Signori di Milano posono l'assedio a Pavia.

I Signori di Milano per la grande entrata, c'havieno di loro Terre, in que' tempi erano di gran podere, sì che perchè alcuna volta perdessono loro gente d'arme, di presente per la forza del danajo erano riforniti di nuovo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante c'havevano l'hoste grande sopra Mantova, e fornirono contro al Marchese di Monferrato la guerra di Noara e Vercelli; essendo la Compagna del Conte di Lando, come detto havemo, in ajuto a' Lombardi collegati, feciono di nuovo grande hoste, e andarono a porre l'assedio alla Città di Pavia del mese di Maggio; ove havieno più di due mila cavalieri & pedoni, e popolo assai per questi assedj. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de'

E

de' collegati, non ostante che spesso ne gli assalti la loro gente ricevevano danno e vergogna. E ciò adiveniva, perchè i loro soldati Tedeschi havieno ricetto e parte di loro cavalicatori nella Compagnia; sì che contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta Compagnia. E avvedutisi i Signori di Milano per più volte di questo, e trovatosi con X. mila cavalieri a loro soldo, e mille di quegli della Compagnia, gli cavalcavano presso a Milano, non ostante c'havessero vantaggio contro a' loro avversarj. Per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace. La quale poi si fornì, come al suo tempo racconteremo.

C A P. LVI.

Come i Perugini afforzarono l'Orsaja.

DI questo mese di Maggio i Perugini per potere con meno gente d'arme, e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l'Orsaja, per farvi una Terra nuova; sì che il verno, come la state potevano tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi di questo poco si curavano, perochè la montagna era in loro balia, e havieno gente a cavallo e a piè, che spesso facevano risentire i loro nemici.

C A P. LVII.

Come si fece la pace da' Signori di Milano a' Collegati.

QUasi per spazio di tre anni era continuata la guerra de' Signori di Milano a' Collegati Lombardi, nella quale erano i Signori di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, e il Marchese di Monferrato, Genova, e Pavia. Nelle quali, battaglie, ribellioni, e presure d'affai Città e Castella erano fatte, com'addietro habbiamo narrato, con varj avvenimenti di guerra e di fortuna, e d'una e d'altra parte. E come che la possanza de' Signori di Milano fosse grandissima, pure havieno perdute la maggiore parte delle Terre, che tenere solieno nel Piemonte, & Noara, Como, Pavia, e Genova, e Saona, e colla riviera e di Levante e di Ponente, e molte altre Castella in quelli paesi. Ma tutto che queste Terre fossero loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove hosti, faceano: havendo più forza l'un di che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i Collegati stancati dalle gravetze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sostengono la guerra, havendo nel segreto grande appetito di pace. Dall'altra parte i Signori di Milano s'erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua Tedesca: chè havendo essi forza di IX. mila in dieci mila cavalieri, mille o dumila barbutte della Compagnia per più riprese, come mostrato habbiamo, corrieno infino alle porte di Milano; e stavano a hoste nel loro Contado, e non trovavano Tedeschi, che contro a loro faceffono resistenza, che tutti tenieno parte nella Compagnia, e i cassi da' soldi entravano in quella; e per questa cagione s'havieno vedute rubellare molte Terre. Per la qual cosa anche ellino desideravan concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della pace Messer Feltrino da Gonzaga de' Signori di Mantova, la pace si fornì,

Tom. II.

Ae palefossi per tutto all'uscita del mese di Maggio, gli Anni MCCCLVIII. con certi patti e convegne, che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

C A P. LVIII.

Come s'abbattè i palazzi di quelli di Beccheria.

ESsendo cacciati di Pavia quegli della Casa di Beccheria, come havemo addietro narrato, Frate Jacopo Bossolario fece sua predicatione, alla quale s'adunò tutto il Popolo di Pavia huomini e donne. E con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole havere cacciati di Pavia i Tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare, la quale loro durrebbe, mentre che le loro case e palagi fossero in piè. E che per tanto a lui necessario pareva d'abbattergli, e fare piazza del sito, dov'erano. Fornita la predica, tutto il Popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi. E in piccolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra; che non portassono via, e il luogo recarono a piazza, secondo che il Frate predicando havea consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti maschi e femmine, piccoli e grandi, vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche, e ciascuno ne portò via la parte sua.

C A P. LIX.

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

GLi antichi Romani al tempo del popolo gentile havieno un Tempio nella Città consecrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consecrato, e da lui era nominato Gianuario, che noi volgarmente appelliamo Gennajo. Questo tempio di Giano, quando stava aperto, era segno di guerra, e quando stava chiuso, era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e all'ufanze antiche della magnificenza Romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perochè in esso fu fatta, e fermata la pace dal Re d'Inghilterra al Re di Scozia, e lasciato fu di prigione il Re Davit, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fe' la concordia dal Re di Spagna al Re d'Araona, e quella dal Re d'Inghilterra al Re di Francia, il quale era suo prigione, benchè per li patti rimanesse sospesa. E fecefi la pace dal Comune di Vinegia al Re d'Ungheria, e quella de' Signori e Tiranni di Lombardia, che di sopra havemo raccontato, e quella dal Re Luigi al Duca di Durazzo, e quella da' Perugini a' Sanesi; e più andamenti di pace. In questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra. E' vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febri terzane, e semplici, e doppie, sì che se gli huomini fer pace delle loro guerre, non di manco gli elementi per li peccati sconci de gli huomini, loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate, e morie, che così nel presente; che fu mirabile cosa. E perchè queste paci fossero liete molte provincie, il Reame di Francia in questi giorni hebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili huomini, che molto guastarono il paese.

Kk 2

E tre

E tre gran Compagne di gente d'arme Settrionali conturbarono forte Italia, e la Proenza. Il perchè appare, che universale pace non può essere nel mondo, come fu al tempo, che'l Figliuolo di Dio humana carne della Vergine prese.

C A P. LX.

Come la Compagna del Conte di Lando venne in Romagna.

INcontanente che la pace de' Lombardi fu fatta, la Compagna del Conte di Lando, ch'era stata contro a' Signori di Milano per condotta de' Collegati, com'addietro habbiamo narrato, si partì di quegli paesi. E all'uscita del mese di Giugno, havendo per tutto il passo aperto, e la vettuaglia da' paesani, con licenza del Signore di Bologna, se ne vennero a Burdi in sul Bolognese. E ivi stettono alquanto di tempo, prendendo loro rinfrescamento, dando di loro ufati agguati, e improvvisi assalti assai di tema a tutti i Toscani, e al Legato di Papa in Romagna, e così al Regno; aspettando in quello luogo civanza di condotta, e danari da chi con loro si volesse patteggiare e comporre.

C A P. LXI.

Come il Re Luigi ribebbe il Castello di Parma.

NArreremo in questo capitolo cosa, che non pare degna di memoria, nè certo è, se non in tanto, per quanto per essa si può dimostrare la fieboleza in que' giorni del famoso Reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di strade nel detto Regno in questi giorni faceano Compagna: e havieno preso per loro ridotto un Castelletto tra Serni e Castello da mare, che si chiama Parma: e ivi s'erano adunati, e rubavano le strade e paesi, che da loro non si volieno rimedire. E havieno già tanto fatto, che circa a CXX. di loro erano montati a cavallo, & armati a guisa di cavalieri, e spesso corrieno fino a Napoli, e per Terra di Lavoro. E maggiore guerra e danno faceano a' paesani, che quegli della gran Compagna, quand'erano nel Regno, però ch'e' sapieno i passi e le vie del paese, e conoscevano i Massari e paesani, da cui si poteva trarre il danajo. E così tenieno in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini senza buona scorta. E per questa cagione il Re fece gente d'arme, e ristrinse nel detto Castello, e assediogli: e in fine vedendo i detti ladroni, che non potieno tenere il Castello, l'abbandonarono, e fuggirsi del paese; e il Re riprese la Terra, e la fornì di sua gente, perchè alquanto ne migliorò la sicurtà delle strade e de' cammini.

C A P. LXII.

De' fatti di Siena, & della loro guerra.

LI Sanesi havendo veduto, non rotte le loro forze, nè con ordine di battaglia, essere così sventuratamente sconfitti, e cavalcati da' Perugini infino alle porte; essendo di natura sdegnosa e altiera, e di voglioso consiglio, di comune assentimento diliberarono di fare ogni loro sforzo e podere per qualunque modo potessono, per vendicare loro vergogna; nonstante che per lo Comune di Firenze oltre all'

A usato amore consueto di faticarsi a pacificare loro vicini, ingelosito, che per loro riotte non surgesse allettamento di Signore forestiere, di continovo sollicitamente cercasse modo comportevole a sgravare il soverchio dell'onta fatta a' Sanesi; e a questo per forza d'amistà di Reggenti e maggiori di Perugia haveffono condotto ad assentire i Perugini, nè modo, nè verso co' Sanesi trovare non potè. I quali nel furore di loro lieve animo, non guardando a stato di parte Guelfa, nè a' pericoli, che seguire ne potesse alla libertà de' Comuni di Toscana, malcontenti di ciò, che per l'uno Comune e per l'altro si faceva, cercando sempre concordia tra loro senza favorire in segreto o in palese eziandio in parole nessuno di loro contro all'altro; solenni Ambasciatori con pieno mandato e larghe promesse mandarono a' Signori di Milano per impetrare loro ajuto e favore. Ma poco loro valse, tutto che in niente montasse per loro mal volere e pravo concetto; però che per la pace tra' detti Signori, e Comuni di Toscana fatta, per non romperla non se ne vollono travagliare. Il perchè veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo, cercarono convegno colla Compagna, che di Lombardia era venuta a Budrio. E si patteggiarono, ch'andasse al loro foldo per certa quantità di moneta, e nel patto inchiufono, che la Compagna un mese e più con altra loro gente dovesse stare in sul Contato di Perugia, e per lo detto servizio diedono caparra, e la ferma, & l'entrata del mese di Giugno MCCCLVIII. Semoci un poco allargati in parlanza sopra questa materia, per fare ricordanza a coloro, che per li tempi verranno al reggimento del nostro Comune, che stieno avvistati a' rimedj della straboccata e ventosa volontà de' Sanesi. I quali sovente per levità d'animo hanno tentata la loro sovversione, e de' gli altri Comuni di Toscana, che vogliono e amano di vivere in libertà.

C A P. LXIII.

Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone.

IPisani havendo provato e riprovato per molte riprese, che nè per loro armate, nè per impedimenti di mare, nè per lega, che tacitamente haveffono col Doge di Genova, nè per qualunque altri loro argomenti o sagacità, usando larghe promesse di nuove franchigie, e più utile a' Fiorentini, non havieno potuto rimuovere il Comune di Firenze dal suo fermo proponimento del non tornare a fare porto a Pisa, ma più tosto collo aizzamento, gli haveano fatti indurare; e veggendo ch'esso Comune di Firenze s'era messo in armare galee, & cercare ventura di mare contro a loro; colla usata astuzia del mese di Giugno detto anno, con segreta diliberazione fatta tra loro, mandarono la grida, che i Pisani e loro distrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente potesse andare a Talamone co' fuoi legni e mercatanzie, e di là recare, e portare mercatanzia salvi e sicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini continovo le loro galee tenieno alla guardia del mare.

CAP. LXIV.

Come i Sanesi chiamarono Capitano, e uscirono a hoste.

HAvendo i Sanesi l'animo infiammato contro al Comune di Perugia, eleffono per loro Capitano di guerra (52) il Prefetto da Vico con gran balia nella Città e di fuori sopra la gente d'arme. Il quale accettò, ma non venendo presto, come il furore de' Sanesi cercava, a di XXI. di Giugno uscirono fuori a hoste sopra il Monte a Sanfavino colla loro gente d'arme, e con settecento barbute, che havea Anichino di Bongardo Capitano della nuova Compagna. E ivi sforzandosi di vincere la Terra, senza frutto stettono aspettando il loro Capitano, e l'altra gran Compagna, che havevano condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l'avvenimento della Compagna, e acconciavansi bene a lasciare trovare modo a' Fiorentini d'haver la pace. Nondimeno afforzavano l'Orsaja, per potersi tenere più forti e provveduti alla loro difesa.

CAP. LXV.

Come si fece certa arrotta al Palio di San Giovanni.

DI questo mese i Fiorentini arrosano al Palio di San Giovanni, ch' era di due finissimi velluti chermesi, con uno nastro d'oro largo quattro dita, coll' Arme del Popolo e del Comune, riccamente ricamate di seta d'otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vajo sgrigliato: cosa molto horrevole e bella alla nostra festa.

CAP. LXVI.

Come il Dalfino mandò per lo Proposto di Parigi.

Tornando a' fatti di Francia, che occorrono in que' tempi, il Dalfino di Vienna, e 'l Duca d'Orliens, come addietro havemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura più tosto, che più verisimile parve, s'era partito di Parigi, e l'amministrazione e governo del tutto havea lasciato al Proposto de' mercatanti, e a' Borgefi di Parigi; perchè essendo ripreso di cordardia, si mosse, e appressossi alla Città, stimando che il Proposto li portasse reverenza, e come Reale lo ridottasse; e a lui mandò a dire, che con XXX. compagni li venisse a parlare: Il Proposto rispose di farlo, e di presente tutto il Popolo commosse, il quale in numero di XXX. mila o più il seguirono per ire seco infino al luogo, dove stava il Dalfino. Il quale udendo in che forma veniva, nollo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del Popolo ignorante e mal consigliato, e tornosene ad Orliens. E ciò fu all' entrata di Giugno.

CAP. LXVII.

Di novità fatte per lo Proposto di Parigi.

IBorgefi, e 'l Popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n'erano poco usi, e

A che 'l Dalfino non attendea a loro furia, e s'era partito, montarono in baldanza, come suole avvenire, e per sperienza si vede, che ivi, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire col fumo della vittoria, senza contrasto, si fermarono, aspettando, se loro fosse mosso niente. Il Proposto con quelli, che lui seguivano nel malvaggio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto Popolo armato, e per levità d'animo inimicato contro la Casa Reale, pensarono con esso, avanti che giù ponessero l'arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il Popolo e inanimato a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e irata la condussero spartamente, come **B** vedieno, che richiedesse la faccenda, e ogni parte d'essa sotto guida, a' palagi e a' manieri de' gentili huomini, ch' erano vicini a Parigi. I quali non prendendo guardia di loro, e non havendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono soppressi. Il furioso Popolo incrudelito, quanti ne giugnea, tanti ne metteva al taglio delle spade, non perdonando a fanciugli o a donne; e alli micidii aggiugneano l'arsioni, diroccando fortezze e manieri a costume di fiere selvagge. E intra gli altri nobili e ricchi d'icj guastarono il bello Castello di Mommoransi, e altre molte Castella notabili. Et con questa rabbiosa vittoria con ispargimento di Cittadinesco sangue si tornarono in Parigi, havendosi fatti nemici i gentili huomini e i Baroni del Reame, **C**

CAP. LXVIII.

Come l'altre Ville seguirono di fare come Parigi.

Sentendosi per lo paese quanto inhumanamente, e con quanta bestiale ferezza il Popolo di Parigi s'era portato contro a' Baroni e a' gentilihuomini circostanti e vicini a Parigi, l'altre buone Ville in Piccardia e di Francia, prendendo esemplo dal Popolo di Parigi, tantosto s'adunarono in arme. E uscirono delle Ville, come se andassono contro a' nemici, e ricercarono i gentili huomini, & le famiglie loro per li manieri e per le Castella, e per le tenute, dove si riduceano. E quanti ne poterono giugnere, senza misericordia n'uccisero, e i loro manieri e Castella, dove poterono entrare, disfeciono. E fu sì subita e improvvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando boce e cagione, ch'e' gentili huomini e i Baroni erano traditori del Re loro Signore. Ma certo chi fu primo motore di tanto sceletrato male, fu il reo e il traditore di suo Signore e di tutto il Reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. LXIX.

Di novità di Furlì.

BEne che paga assai dishonesto e fuori di ragione, che li Prelati, che dovrebbero essere correggitori de' difetti e peccati de' Secolari, s'inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani, che più pajono horribili e abominevoli, come sono tradimenti, o se volemo più honesto parlare, trattati,

(52) il Perfetto. R.

cati, nondimeno per la corrotta ufanza del malvagio tempo, che corre, non pare si diffida a coloro, che sono posti da Santa Chiesa alla cura de' suoi beni temporali, tutto che Cherici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza, l'Abbate di Clugni Legato di Papa in Romagna, havendo fatto tenere certo trattato colle guardie d'alquante bertesche della Città di Forlì, le quali li dovieno essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a pie' e a cavallo; e presonle, ed entrarono nella Terra, e se haveffono havuto con loro più forte braccio, n'erano Signori. I cittadini, per lo 'mproviso e subito affalto non isbigottiti, insieme col Capitano francamente si fedirono tra loro, ch'erano entrati, e per forza gli ripinsono di fuori, e havendone morti e presi una parte di quegli, che più s'erano messi innanzi. Intra gli altri rimase preso il figliuolo del Conte Bandino di Monte Granelli, e gli altri si fuggirono sanza havere caccia fuori della Terra, e ritornarsi al Legato beffati.

C A P. LXX.

Come il Legato hebbe Meldola.

U No de' Terrazzani di Meldola capo di Setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal Capitano di Forlì, per sua sicurtà di quella Terra, si collò dalle mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al Legato, e ivi segretamente stando più giorni s'intese con altri suoi Terrazzani. E a dì due di Luglio detto anno il Legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla Terra. Lo (53) Meldolese, di cui havemo parlato, sanza arme uscì della schiera, e innanzi si mise verso la Terra, e fece certo segno a quegli delle mura, sì che fu conosciuto. E sperando nell'ordine e nel favore di coloro, che dentro havea temperati con belle e savie parole ed efficaci alla matera, disse a' suoi Terrazzani, che non voleffono essere morti e disfatti in contumacia di Santa Chiesa, che domandava con gran ragione la sua Terra, e con beneficio, per servire al Tiranno scomunicato, che contro a Dio, e contro a ragione si tenea in ribellione del Legato e di Santa Chiesa. Il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando, che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla Romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro Terrazzano, ed essendo sospinti da' consigli e conforti di quegli dentro, che col detto loro Terrazzano s'intendeano, di presente aperfeno le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del Legato pacificamente. Li forestieri, che v'erano, ciò vedendo, bellamente si ricolsono al Cassero, e quelli del Legato di presente s'afforzarono nel Castello. E assediarono la Rocca dentro e di fuori, havendo dottanza, che la Compagna, che loro era di presso, nolli venisse a impedire. E strignendo forte con assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della Rocca a dì XXV. del detto mese s'arrenderono, salve le persone.

(53) Lo Ymeldolese. R.

C A P. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono il Monte Nuovo per haver danari.

PER l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del Comune, sopravvenendo le Compagne del Conte di Lando; e d'Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi molte altre novità in Italia, alle quali, per conservare suo stato, necessità era al nostro Comune di provvedere; e non potendosi ciò fare sanza danari, ed essendo l'entrate del Comune indebitate; e porre di nuovo gravezze, sanza manifesta guerra, incomportabile e pericoloso pareva, massimamente per la nuova dissensione e sospetto nato tra' cittadini per le accuse & persecuzioni, che sotto il titolo della parte Guelfa si faceva de' buoni, e a' buoni e antichi cittadini che si volieno vivere in pace, sotto il segno della detta pace honorando il Comune, e non potieno. Quelli che reggevano il Comune, cercavano nuovo modo provvedendo per legge, che chi spontaneamente prestasse al Comune, fosse scritto a suo creditore nuovamente nell'uno tre, cioè in Fiorini trecento prestandone cento di quello, che veramente prestavano, dando al detto Monte Nuovo, e a' suoi creditori tutti i privilegi e immunità del Monte Vecchio. Per questa via il Comune sanza altra gravezza hebbe al suo bisogno soccorso. E se bene si misura, non per carità o affezione, ch'haveffono i cittadini alla sua Republica, ma per la cupidigia del largo profitto. Il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori, molti n'ha tirati dalla mercatantia in su l'usura, e si ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il Monte risponda bene loro.

C A P. LXXII.

Della gran Compagna.

LA gran Compagna essendo nella Romagna a' confini del Bolognese sotto la condotta del Conte Broccardo, e di Messer Amerigo del Cavalletto in numero di tre mila cinquecento cavalieri, e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di Luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro Comune. Il quale soppresso dalla subita domanda, non havendo de' patti, che havieno con loro, intra quali ch'e' non doveffono offendere, nè passare per lo nostro terreno fra certo tempo (il quale ancora durava) e temendo della ricolta, che la maggiore parte era sull'aja, di presente vi mandarono Ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci Bandiere insieme togliendo derrata per danajo. Li conduttori e Caporali di quella insuperbiti per la temenza, che pareva mostrasse il Comune, tacendo i patti, risposono, che non volieno passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo Comune a ciò consentire, nel consigliare, che sene fe, furono ricordate e ritrovate le convenenze, il Comune havea con loro. E furono creati Ambasciadori, ch'andassono a loro, i quali furono Messer Manno Donati, Messer Giovanni de' Medici, Amerigo di Messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di

di Rinieri Peruzzi. I quali hebbono i punti di loro ambasciata, e portarono i patti giurati, sottoscritti, e suggellati per li Caporali e conduttori d'essa Compagna. I quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di sì fatta maniera, quando si sente podere, niente li pregiarono. E perseverando in loro sconcie e dishoneste domande, accennavano di passare a loro posta, e d'onde loro bene pareffe a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il Comune, sollicitamente s'apparecchiava alla difesa, e per chiudere loro i passi dell'Alpe a suo podere, richiesto havea gli Ubaldini, i Conti Guidi, e gli altri amici del Comune, c'havieno podere ne' luoghi, onde si temea, che poteffono passare. E con poco ordine per la fretta, e senza capitanare, mandò la gente sua a cavallo, e affai balestrieri nel Mugello, e alla guardia de' passi. Essendo i detti Ambasciadori nel campo della Compagna, e segretamente rivocati da loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo Ambasciadore Filippo Machiavegli, a cui fu commesso in segreto, ch'aoperasse co' Caporali, ch'e non veniffono per lo nostro Contado, e che in ciò spendesse da cinque mila in sei mila Fiorini. E havendosi da lui in risposta, che ciò non si potea fare, il Comune raddoppiando la sollicitudine a sua difesa intendea.

C A P. LXXIII.

Come il Conte di Lando tornò della Magna alla Compagna.

IL famoso capo di ladroni Conte di Lando era nella Magna passato, e portato n'havea il tesoro, c'havea guadagnato, o vero rubato delle prede de gli Italiani, e di là comperatore Terre e Castella, e riscosse di quelle, c'havea impegnate. Appresso era stato con lo Imperadore, e mostratogli, come e' non era ubidito da' Comuni di Toscana, e che dove egli haveffe titolo da lui, per forza di sua Compagna, per tutto il farebbe senza suo costo ubidire: mostrandogli come la Toscana era piena di soldati di lingua Tedesca, che tutti, dove che fossero a foldo, s'intenderebbono con lui. E per tutto non temea trovare in campo contatto: e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona Città di Toscana, l'altre domerebbe, per modo, che di tutte il farebbe libero Signore. Lo' imperadore, ch'era cupido di natura e astuto, conobbe il partito, e per volere a ciò provvedere per modo indiretto e coperto, sì che se haveffe luogo il consiglio del Conte, l'esecuzione fosse pronta, e se non almeno colorata; essendo consueto di tenere suo Vicario in Pisa, ne intitolò suo Vicario il predetto Conte in paese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua Compagna da' Sanesi contro a' Perugini. La qual cosa molto andava a sua intenzione. E vedendo la discordia del passo col Comune di Firenze, di presente cavalcò alla Compagna, e trovò, che gli Ambasciadori del nostro Comune erano rivocati, e volendosi ritornare a Firenze, elli li ritenne; e disse, ch'a niuno partito volea, che la Compagna valicasse contro a volontà del Comune per lo suo Contado. E co' gli Ambasciadori insieme trovarono questa via, che essendo la Compagna in Valdilamone, dovesse passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Decomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a San

A Leolino, e quindi a Bibiena. E i detti Ambasciadori promiffono, che'l Comune di Firenze per cinque di loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danajo, e in quelli luoghi d'onde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta senza mandato, a' Fiorentini non dispiacque, perchè pareva in parte conforme a' patti, ch'e' Fiorentini havieno con loro. E per tanto con sollicitudine procedea il Comune, che la vettuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati, per li quali dovieno passare; e già n'era cominciata a mandare a Decomano. Gli Ambasciadori erano rimasi nella Compagna, come il Conte havea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato, c'haveffono dal loro Comune.

C A P. LXXIV.

Come la Compagna fu rotta nell'Alpe.

Fermata per lo nostro Comune la concordia colla Compagna, come è di sopra narrato, la Compagna di presente si mosse con bello ordine de' suoi Capitani; e a di XXIV. del mese di Luglio MCCCLVIII. prese albergo nell'Alpe tra Castiglione e Biforco. E come è d'uso di gente di sì fatta maniera, che male si può temperare che, come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne si togliano la vettuaglia loro apparecchiata senza pagare, e se trovavano cose non bene riposte, nè in luogo sicuro, ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio, e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio. E senza perdere tempo, s'intesono insieme quegli di Biforco fedeli de' Conti da Battifolle, e quegli di Castiglione fedeli di quello d'Alberghettino, e con loro s'aggiunfono alquanti di quelli della Valdilamone, e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d'affalire la Compagna, o parte d'essa, e cercare loro ventura, per rifarsi di loro danni, e vendicarsi de gli oltraggi, che havieno ricevuti. Quella fera medesima, che questo per li villani si ricercava, ciò fu detto al Conte di Lando. E avvistato, che la seguente mattina li s'apparecchiava novità, poco mostrò haverlo a calere, sappiendo, che poco numero essere potea, e di gente Alpigiana, e male in arnese quella, che 'l cercasse d'offendere. Nondimeno avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti. Nella prima se' cavalcare M. Amerigo del Cavalletto, e con lui gli Ambasciadori Fiorentini, fuori d'uno, che ne tenne con seco colla maggiore parte di sua gente armata e disarmata con tutta la falmeria. I Conestaboli con gente d'arme avvantaggiata con loro arnese sottile, e di valuta in numero d'ottocento a cavallo, e cinquecento pedoni col Conte Broccardo lasciò alla rietroguardia e riscossa. Il cammino, ch'ellino havieno a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole; perochè venendo da Biforco al Belforte presso alle due miglia della Valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repente, ed erta a meraviglia, involuppata di pietre e di torcimenti (e tale passo è detto *alle Scabelle*) che bene con-

concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente M. Amerigo con tutta sua brigata, perchè ancora non erano giunti i villani, i quali poco appresso vi vennono in numero d'ottanta o in quel torno, disponendosi partitamente ne' luoghi, dove pensarono a vantaggio e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici. E volendo uno de' Maliscalchi della Compagna con sua brigata il detto luogo passare, fu da' villani assalito, e colle pietre in dietro ripinto. Il Conte di Lando s'havea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo: e sentendo ciò, ch'era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme. Onde e' villani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de' colli, e nelle ripe e balzi, che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe d'intorno, e a voltare gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del Conte, ch'erano nel basso del fossato, quasi come in prigione, chiusi da altissime ripe. Il Conte non spaventato, nè invilito per lo subito assalto, come huomo d'alto cuore e maestro di guerra, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe, per cacciare i villani dalle ripe, ov'erano posti colle frecce e colle grida. Ma poco li valse, perochè e' villani, ch'erano ne' luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli, dove gli Ungheri in vosa, e gravi di loro armi e giubboni non potieno salire, colle pietre n'uccisero alquanti, e gli altri cacciarono a Valle. E stando il Conte, e suoi nel romore e travaglio colle difese, che le sue genti potieno fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco potieno mostrare loro virtù, una grande pietra mossà nella sommità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente percosse il Conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato e uccise: e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo e' villani, che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo, che li potieno fedire colle lance manesche, che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti: e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo habile atare, scesono con loro alle mani: e uno fedele del Conte Guido con XII. compagni arditamente si dirizzò al Conte di Lando, e valentemente l'assalì. Il Conte colla spada fè bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s'arrendè prigione, porgendo la spada per la punta, ed essendo ricevuto, come s'ebbe tratta la barbuta, uno villano d'una lancia il fedì nella testa, della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il Conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l'armi, per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come ciascuno meglio potea, salieno per le ripe e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli huomini, ma le femmine, ch'erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro togliono le cinture d'argento, e danari, e gli altri arnesi. E avvegna che assai ne fuggissono per questo modo, molti morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così de' fanti a piè. In questo baratto si trovarono morti più di CCC. cavalieri, e assai presi, e più di mille cavagli, e bene trecento ronzini, e molto arnese sottile, e robe, e danari vi perderono. E bene che fossino usciti del passo, errando molti presi ne fu-

rono nelle circostanze da gli altri paesani, che non s'erano trovati alla zuffa.

C A P. LXXV.

Come il Conte di Lando scampò di prigione.

Come volle fortuna, che per li peccati de' popoli sovente favoreggia coloro, che allora sono flagello di Dio, essendo il Conte di Lando preso da uno fedele, e Ufficiale del Conte Guido, il detto valentre huomo per acquistare maggiore preda, essendo il Conte fedito, come dicemmo, l'accomandò a due suoi compagni. Il Conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte, che nollo menassono a Biforco, per l'offese di sua coscienza fatte la sera dinanzi a quegli della Villa, disse a coloro, che 'l guardavano, di dare loro Fiorini due mila d'oro, ed elli lo menassono altrove, o ovunque a loro piacesse. E che se in questo il servissono, li farebbe ricchi huomini. I villani, conoscendo, che se il Conte venisse alle mani del loro Signore, che della preda e riscatto del Conte harebbono piccola parte, si disposono a servire il Conte, e 'l menarono alla donna di M. Giovanni d'Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo de' gli Ubaldini suo fratello, a Castello Pagano. Ciò sentendo il Signore di Bologna, ch'era suo intimo amico, e compare, di presente vi mandò medici e guerrieri; e lo fe medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna. Il quale essendo bene provveduto, e curato alla Tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito, cadde in grave infermità: nella quale più volte fu a pericolo di morte, e liberato del male, rimasè in assai povero stato.

C A P. LXXVI.

Come l'altra parte della Compagna si ridusse in Decomano.

Essendo rotta e sbarattata la rietoguardia della Compagna, come detto havemo, Messer Amerigo del Cavalletto, che guidava la parte dinanzi, havendo ciò inteso, essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi d'intorno alcuno romore sì di coloro, che fuggivano, come di coloro, che li seguitavano, di subito prese grande sbigottimento. E certo e' li bisognava, però che'l Conte Guido, e gli altri paesani conosceano, che venuto era il tempo di potersi vendicare della Compagna, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle, che gli Ambasciadori del Comune di Firenze si trovarono con loro, alli quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e Messer Amerigo, e suoi Caporali con minacce di torre loro la vita, se a loro fosse faltata la promessa. Gli Ambasciadori, che si sentivano in lealtà, e sapeano, che ciò, ch'era fatto, non era stato operazione di loro Comune, gli assicurarono colle parole. E per non mostrarli ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità, che non era loro commessa, e fero comando a' fedeli del Conte Guido, e a molti altri, ch'erano tratti a' passi, per parte del loro Comune, ch'e' non doveffono offendere, nè danneggiare coloro, cui havieno fidati il Comune di Firenze, a cui

a cui salvocondotto elli erano diputati, e ch'è si doveffono de' passi levare: i quali tutti contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro Comune, si levarono dalla impresa. Perchè quelli della Compagna, ch'erano volgiosamente avanti passati, affrettarono di tornare alla schiera. E tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si riduffono in Decomano, e ivi con botti, e altro legname, sanza perdere tempo, s'abbarrarono, il meglio poterono. E conoscendo il pericolo, dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli Ambasciadori. E nel vero elli havieno da temere per l'avviso, che loro subitamente fu fatto, che'l nostro Comune havea in quelli stretti passi più di XII. mila pedoni, de' quali quattro mila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento cavalieri: che, tutto che temessono il nostro Comune, più ridottavano i villani dell'Alpe, ch'elli havieno assaggiati.

C A P. LXXVII.

Come il Comune di Firenze procedette ne' fatti della Compagna.

I Rettori del nostro Comune, havuta la novella della detta rotta, e di coloro, ch'erano rinchiusi in Decomano, e inteso, come contro a' patti i loro dinanzi havieno scorsò infino a Vicchio, e le sorme del pane, ch'erano a Decomano, havieno rubate, e tolti i muli, e fediti de' vetturali, havendo mescolatamente queste novelle, sanza altro avviso de' loro Ambasciadori; conoscendo, che la materia richiedea tostanto consiglio e partito, di presente feciono consiglio di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molto notabili e savj Cittadini. E consigliato sopra la materia, di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo, ch'è non entrassono sul nostro Contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa. E di presente si mandò per tutto il Contado, che là si traesse d'ogni parte, per non lasciargli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, però che gran voglia havea il Popolo di levare quella maladetta Compagna. Ma benchè traesse il Contado di gran volontà, mancaronli per mala provisione Capitani e conduttori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Decomano, sanza rimedio, si spegneva il nome della Compagna per lungo tempo in Italia.

C A P. LXXVIII.

Il fine che hebbe la impresa de' Fiorentini.

SE necessità non fosse imposta, poichè preso habbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo per honore del nostro Comune quello, ch'al presente n'occorre a narrare. Ma considerato, che per li simili accidenti, che nel futuro possono occorrere, quelli, che per li tempi faranno a provvedere allo stato e honore del nostro Comune, possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de' suoi Cittadini, che passano talhora e gli ordini e quello, ch'è loro imposto per lo nostro Comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemo poco appresso di sopra l'utile e savia diliberazione,

Tom. II.

A che prese il nostro Comune contro al resto della Compagna, ch'era in Decomano: la quale hebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a' Conti Guidi e a gli altri circostanti a quelli luoghi amici del nostro Comune, e per lo Contado molte n'erano andate. E più per segno di nostro Comune, il Podestà era in que' paesi stato mandato huomo Bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo che meriti d'essere quì nominato. Gli Ambasciadori ch'erano con Messer Amerigo, di subito mandarono in Firenze l'uno di loro per volere liberare la Compagna di coscienza del nostro Comune. Il perchè di nuovo, e di maggiore numero si fece consiglio di Cittadini, nel quale B l'Ambasciadore con belle dimostrazioni s'ingegnò di ottenere, che la Compagna fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo, che per gli Ambasciadori fosse preso partito di così fare. Nel detto consiglio si prese e fermò quello, ch'era stato ne' primi. L'Ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richiesta sua i Priori hebbono tre altri configlj, cercando in essi il consentimento di quello, ch'egli e compagni suoi presontuosamente havieno deliberato. In effetto in tutti si prese di concordia quello, che dinanzi ne gli altri era stato fermato. E ciò fatto, si cominciò a dare ordine all'offesa di coloro, cui il Comune havea diliberato che fossero nimici, e ciò fu publicato per tutto. C La Compagna era stretta in Decomano in forma e per modo, che tre dì vivere non vi potieno, e circundata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si potieno. I colli sopra la Sieve erano presi pe' balestrieri Fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a' passi, dove l'uscite erano più larghe, ed erano bene guardate. E oltre al grande numero de' pedoni, ch'erano nel paese mandati per lo Comune, e che per volontà v'erano tratti, v'havea quattrocento cavalieri, de' quali era Capitano uno Broccardo Tedesco antico Conestabole del nostro Comune. Il quale conoscendo il pericolo, dove era la Compagna, non servando suo giuramento, con alcuno Caporale andò in Decomano, e ristrettosi con M. Amerigo e suoi D Caporali, e preso insieme consiglio (il quale fu segreto, ma per effetti s'intese) al quale si credette, che partecipassono gli ambasciadori, per avere di loro concetto e promessa la scusa; di presente gravi minacce fur fatte a gli ambasciadori, e intra l'altre di torre loro la vita, se si trovassono di loro promesse gabbati. Appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che volieno fare ciò che volesse il Comune, e per osservanza volieno dare stadichi. Fu reputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo, si strinsono insieme con fare vista d' avere gran paura, e diliberarono quello, che, come è detto, altra volta havieno diliberato. E Ciò fu di trargli di Decomano a salvamento, e di mettergli a Vicchio in quello di Firenze, ch'era proibito loro, e fargli Signori del piano di Mugello con abbondanza di vettuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne' cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del Comune, e meritevolmente. Perchè nè premio delle virtù, nè pena de' falli per lo Comune si rendea in que' giorni, ma la specialità, e le Sette de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del Comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà, per la remissione delle debite pene.

Li

Ha-

Havendo preso questo partito, come detto è, non degnarono di manifestarlo per lo loro compagno al Comune, e il Comune havea provveduto alla gente sua di Capitani. I quali sapendo la intenzione del Comune, più credettero a gli ambasciadori, ch'al Comune, e consentirono a' comandamenti, che gli ambasciadori feciono a' balestrieri e a gli altri soldati del Comune. Hebbono gli ambasciadori in sul Vespro Brocardo Tedesco con tutti i soldati a cavallo, che volentieri feciono quel servizio, e ordinargli alla rietoguardia, per tema de' fedeli de' Conti, che non si potieno raffrenare, e il passo, ch'era preso per li pedoni e balestrieri Fiorentini. Feceiono allargare e rappianare le tagliate e le fosse, e abbattere tutte l'altre insegne con una d'un Trombadore da Firenze posta in sù un' asta: havendo fasciata dall' una parte e dall' altra quella Compagna de' balestrieri del Comune di Firenze li condussono a Vicchio: e feciono loro dare del pane, che mandato era là per l'hoste de' Fiorentini. E avvenne, che non potendosi raffrenare i fedeli de' Conti dalla mischia, ch'e' balestrieri del Comune di Firenze furono costretti da gli Ambasciadori di faettargli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e i balestrieri, che di grande animo erano, tratti per combattere la Compagna, vedendo ch'elli erano condotti in Signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n'hebbono, più che se fossero stati sconfitti. E ben conobbono, che'l Comune era stato beffato, e pubblicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli Ambasciadori per poco fedeli e diritti al loro Comune.

C A P. LXXIX.

Come la Compagna andò in Romagna.

SENTITO a Firenze, che contro alla diliberazione del Comune, la Compagna sotto la condotta de' suoi cittadini, s'era partita da Decimano, e ridottasi a Vicchio, e ch'era nella Signoria del piano di Mugello, la Città per comune se ne dolse, e li Rettori d'essa non sapieno, che fatto s'haveffono, nè che fare s'haveffono. E la grande moltitudine di gente a piè, ch'era sparta per li poggi del Mugello, non essendo capitanata, e non sapendo cui ubidire, nè offendere, non si partia dalle poste. Quelli della Compagna, che sentivano quello, ch'era diliberato a Firenze, havendo preso riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de' luoghi, onde havieno a passare, più ridottavano; temendo, che crescendo la forza del Comune, eziandio il piano loro non fosse impedito, la mattina raccolti insieme, da Vicchio scesono nel piano, havendo per loro conduttore ritenuto Messer Manno Donati. E come huomini usi nell'arme, vedendo, che la gente del Comune, che loro era vicina, era volonterosa senza ordine o Capitano, lasciato nel piano addietro uno agguato di cento Ungheri, s'arrestarono nel piano. E ciò feciono non per guadagno che sperassono di fare, ma perchè vidono, ch'e' balestrieri havieno passata la Sieve o per vedere, come folli, o per guadagnare; stimando, che se agramente ne gastigassono alquanti, gli altri intimidirebbono, e darebbono loro meno affanno, e così venne loro fatto. Però che caduti nel guato, gli Ungheri gli assalirono da due parti, e non havendo i balestrieri soccorso,

A di presente furono rotti e sbarattati, e come dicemmo, non attendendo a' prigioni, n'uccisono più di LX. E ciò fatto, gli Ungheri si ritrassono alla massa de' loro, e senza niuno arresto tutti si diviarono al cammino per lo passo dello Stale, sotto la guida di Ghisello de gli Ubaldini. E quel dì cavalcarono XLII. miglia, fino ch'e' giunsono in sù quello d'Imola, dove erano sicuri, mal contenti, e palesi nemici del nostro Comune. La cagione di così lunga giornata fu, perchè Ghisello non volea s'arrestassono nell'Alpe, per tema non faceffono danno a' suoi fedeli, mostrando, se s'arrestassono, ch'e' farebbono in gravi pericoli. E per tanto senza niuno indugio feciono il detto cammino, nel quale i masnadieri, per non rimanere a dietro, lasciarono loro arme per l'alpe, per essere più leggieri al cammino. Gli Ambasciadori, fornito il servizio, tornarono a Firenze, e di loro falli presono scusa a' Governatori del Comune con quelle belle ragioni, che seppono meglio dividere. E conoscendo di quanta autorità erano coloro, ch'erano a quel tempo, all'ufficio de' Signori, detto fu per alcuno de' detti Ambasciadori: *Non cercate più di questi fatti, ma dite, che noi siamo i ben tornati.*

C A P. LXXX.

Come i Signori di Francia vennero sopra Parigi in arme.

TORNANDO alle travaglie del Reame di Francia, nell'addietro narrammo il subito e sfrenato movimento del Popolo minuto, e de' Borgefi di Parigi, e d'altre Ville di Francia contro a' Baroni e gentili huomini del paese, sotto il mal consiglio e condotta del Proposto de' mercatanti e suoi seguaci. Per la qual cosa il Dalfino di Vienna mosso e sospinto da gentili huomini, ch'erano stati dallo'ndiscreto Popolo agramente offesi e malmenati, per riprimere la sua trafocata e furiosa baldanza, d'ogni parte si raccolsono insieme. E all'entrare del mese di Luglio del detto anno, vennero sopra Parigi in numero di cinque mila cavalieri o in quel torno, havendo per loro capo il sopradetto Dalfino, e accamparonsi a Santo Antonio, presso a Parigi a due leghe. E ivi si dimoravano senza fare apprezza di guerra; però che ben sapeano, che la Comune di Parigi era sommosa e ingannata dal Proposto, e da' suoi seguaci per malvagio ingegno. Ed essendo nel paese il Re di Navarra, che celatamente s'intendea col Proposto, e con certi suoi confidenti, che guidavano il Popolo, per mostrare di volere atare il Popolo e Borgefi dalla forza de' Baroni e gentili huomini, ch'erano venuti sopra loro, s'accampò a San Dionigi con mille cinquecento cavalieri, che havea accolti di suo seguito, e che segretamente havea dal Re d'Inghilterra, e con assai fergenti, e arcieri Inghilesi e Guasconi. E stando quivi, dava ardire a coloro, che con lui s'intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del Popolo di Parigi col Dalfino; e per tutto corse la boce, che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAP. LXXXI.

Come il Re di Spagna uccise molti de' suoi Baroni.

SECONDO che vogliono i favj, il parlare e lo scrivere debbe essere conveniente alla materia di che si tratta. E da questo principio procede l'arte del dire, ch'è chiamata Rettorica, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra, & fa più piacere quello, di che si ragiona. Di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra. E per tanto del nostro scrivere rozzo ma vero, non diletto ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni humanità, le quali appreso scrivere dovemo, a bene dimostrarle, meriterieno la eloquenzia di Tullio. Ma noi le metteremo in nota col nostro ufato volgare, fuggendo i vocaboli, i quali per la prossimità della Gramatica dalli volgari, a cui scrivemo, sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale Re di Spagna, havendo contro al volere e consiglio de' suoi Baroni palesemente ritolta la sua concubina, o, più volgarmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo dishonestamente magnificando nel suo Reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo Reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato Re, per torrsi dinanzi i riprensori de' suoi modi fozzi e sfrenati, e coloro, di cui potea temere, che a tempo i suoi errori dovessero potere correggere, (54) maliziosamente trasse fuori boce, ch'e' si cercava contro a lui rebellion, e divulgò in Spagna, ed altre sue Terre. E sotto questo colore come fiera crucciata, di sua mano uccise due suoi frategli bastardi, e il zio del Re d'Araona, a cui per certa convegnia s'appartenea la successione del Reame di Spagna. Appresso intra lo spazio di due mesi o in quel torno, ancora di sua propria mano uccise XXV. de' suoi Baroni, con trovando cagioni, e prendendo hora dell'uno, hora dell'altro infinte e simulate infamazioni. Mirabile certo e abominevole cosa, ch'un Re Christiano di suoi Baroni innocenti e fedeli, senza giudizio di Corte almeno colorato, facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza ello fosse il manigoldo e vile effecutore. Queste iniquitadi occorsono del mese d'Agosto e di Settembre detto anno.

CAP. LXXXII.

Della detta materia di Spagna.

IL movimento del perverso Tiranno di Spagna, non degno d'essere nomato Re, ma bestia selvaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costringea i Baroni, che gli erano rimasi, e campati di sua crudeltà, e i Comuni a giurare fedeltà e omaggio alla bagascia sua; essendo in adietro per tutti prestato il saramento alla Reina vecchia madre del detto Re. E facendo a ciò richiedere quelli di Sibia, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, eleffono XII. huomini de' più favj e discreti: I quali per parte del Comune andassono al Re, e con savie parole li mostrassono, com'elli erano per saramento d'omaggio obligati alla Reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare, se

A prima non fossono assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo dishonesto proponimento levare il Re cortesemente, mostrandogli, che quello volea, nè suo bene era, nè suo honore. I valenti huomini seguendo il mandato del loro Comune, furono al Re, e reverentissimamente li sposono quello, ch'era loro imposto dal consiglio del Comune di Sibia. Il Re chetamente e senza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì, e quando hebbono detto modestissimamente quello, che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare havere (55) ridotto il Re dalla folle e sconcia dimanda, il Re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: *Per questa barba, che male così havete parlato*; e con tale breve e sospettosa risposta gli Ambasciadori impauriti si tornarono a Sibia. Il Re infellonito poco appresso n'andò a Sibia, e in una notte andando alle case loro, tutti li detti Ambasciadori senza niuna misericordia fece tagliare. Nè contento a tanto male, in pochi giorni circa a XL. buoni cittadini fece uccidere nelle loro case. Io non mi posso tenere, ch'io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo Tiranno, e ch'io non passi a vituperarlo la simplicità del mio ufato stile dello scrivere. Io hò letto e riletto nelle antiche scritture quello, che in esse si pone de' gli iniqui e sceleratipagani, massimamente de' barberi, e di simili cose ho trovate; ma che tanta ingiustizia, tanta impietà & crudeltà fosse in alcuno Re Christiano, non mi ricordo d'havere letto giamai.

CAP. LXXXIII.

Come la Compagna cavalcò a Cervia.

COME di sopra dicemmo, il resto della gran Compagna del Conte di Lando sotto la condotta di Messer Amerigo del Cavalletto, s'era ridotta in Romagna, e a essa tutti quelli, ch'erano campati della rotta dell'alpe, s'erano raccolti con assai gente sviata e atta a mal fare, che fuggendo l'honeste fatiche, cercavano di vivere di preda. E a richiesta del Capitano di Forlì cavalcarono sù quello di Ravenna; e sale, che trovarono alle Saline di Cervia infaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano, e bestiam, senza alcuno contatto levarono e portarono in Forlì. Perche si credette, che fosse baratto del Signore di Ravenna, per fornire la Città di Forlì; e non tanto per amore del Capitano, quanto per tema di se, stimando, che se il Legato havesse Forlì, la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAP. LXXXIV.

E Come il Capitano di Forlì mise con la Compagna in Forlì.

IL Capitano, come huomo disperato, e con poca fede e legge, non havendo riguardo a' suoi cittadini, ch'erano stati a ogni martiro, per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co' Caporali della Compagna di dar loro (56) XXV. mila Fiorini, e il ricetto in Forlì. Ed elli impromisono a lui di levare le bastie, che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servizio suo. Di che

se-

(54) maliziosamente. R.
Tom. II.

(55) stratto. R.

(56) quindici mila. R.
L1 2

seguitò, che all'entrare d'Agosto e' li mise in Forlì senza assentimento de' fuoi cittadini, i quali essendo stati rotti, come dicemmo, havendo patiti molti difagi, e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo, cominciarono a torre le case de' cittadini, e loro mafferizie e arnesi, e accomunare e habitare familiarmente con loro, e torri delle cose da vivere oltre a bastanza; pigliando dimettichezze dishoneste e spiacevoli colle famiglie de' cittadini, che per non uscire di loro case e mafferizie, dimoravano con loro. Il perchè assai cittadini, a cui era più caro l'honore, che la roba, si partivano di loro habituri, e ristignieansi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale avviluppamento manifesto si vide gli errori de' gli erranti e servili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a' loro Signori e Tiranni. Di ciò il Popolo molto si dolse, e nel segreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata, che portata haveano al loro Capitano, sofferendo il lungo assedio in contumacia di santa Chiesa col perdimento di tutti loro beni, con grandi difagi e affanni di loro, e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio, che dice: *Chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.*

C A P. LXXXV.

D'una nuova Compagna di Tedeschi.

I Tedeschi di soldo, che in quelli tempi erano in Italia, vedendo e conoscendo, che altra gente d'arme, che venisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne' paesi di quà da' monti non era, follemente pensarono di farsene Signori. E vedendo, che la Compagna del Conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di presente s'intesono insieme i Tedeschi, ch'erano al servizio de' Sanesi, e quelli, ch'erano al servizio de' Perugini con quelli, ch'erano nella provincia della Romagna: perchè compiuta la ferma, che Anichino di Bongardo havea co' Sanesi, si ritrasse con sua gente in forma di Compagna. Alla quale il Conte Luffo con settecento barbute, ch'erano al soldo de' Perugini, e più altri Conestaboli Tedeschi, ch'erano in loro vicinanza, s'aggiunsono, sì che furono circa a due mila barbute. E assai gente da piè, atta a rubare, trassono a loro. E andarono su quello di Perugia, e co' Perugini si patteggiarono in atto di ricompera per Fiorini quattro mila, e con avere il passo da Fossato, per andare nella Marca: ed indi passarono verso Fabriano, dove trovarono, che i passi erano presi e guardati: Onde si rivolsono per la Ravignana verso Fano, e in pochi dì all'uscita d'Agosto detto anno, s'aggiunsono a Forlì coll'altra Compagna, e posonli di fuori della Terra, entrando e uscendo a loro posta della Città, e havendo vettuaglia dal Signore. E per non disfare il gentile huomo, ch'era assediato, mangiando quello, di che vivere dovea insieme colla Compagna, ch'era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da presso. E ciò che potieno predare, metteno in Forlì, facendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine a' loro faccomanni colle sacca. Il perchè assai vino e altra roba da vivere assai misono nella Città.

C A P. LXXXVI.

Come si levò l'hoste da molte Terre.

PEr la partita della gente d'arme di Toscana, i Sanesi, ch'erano a hoste al Monte Sanfavino, se ne levarono, e tornaronsi a Siena e i Perugini, che mantengono hoste a Cortona: anche se ne partirono. Per la qual cosa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate sul Contado di Perugia, dilungandosi da Cortona le X. e le XII. miglia. E trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro, feciono prede assai e di huomini, e di bestiame grosso e minuto. Ed era a tanto condotto il Comune di Perugia per straccamento della guerra, che così pochi nimici cavalcavano ne' loro più cari luoghi, e si tornavano colle prede a salvamento, quasi senza trovare alcuno contrasto in niuna parte. Il dì che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri e pochi pedoni corsono e girarono il Lago d'intorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornarono a Cortona: che pare cosa incredibile a dire. Quinci si può notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de' Comuni con superchia voglia baldanzosamente cominciate: perchè le più volte hanno altri fini, che gli orgogliosi popoli e pronti alle imprese maggiori, che non possono portare, non istimano. Però non si può avere troppa temperanza per li savj Governatori de' Comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de' popoli, a cui sovente dire si può: *Signore perdona loro, che non fanno che si fanno.* E' vero, che al nostro Comune spesso avviene il contrario: che o voglia il Popolo, o no, egli è tirato e per forza sospinto nelle grandi e pericolose imprese da coloro, che le dovrebbero vietare. Corra la piena della gente dell'arme nella Romagna, il Legato fece fortificare e fornire le bastite, che havea intorno. E partissi da campo, e tornossi coll'hoste a Faenza, e a Cesena, e per le Castella d'intorno, per stare a vedere quello, che la Compagna facesse. E tutte queste cose fur fatte del mese d'Agosto detto anno. E rinovato fu il processo, e pubblicata la sentenza di santa Chiesa contro alla detta Compagna, come heretici e favoreggiatori dello scismatico Capitano di Forlì: e che ogni huomo li potesse offendere, e contra loro prendere la Croce. Ma tal fu la riuscita dell'altro Legato, quando li ricomunicò, e loro fe' tributaria la Chiesa di Roma, e Comuni di Toscana, come a dietro dicemmo, che a vile s'ebbe la sentenza, e il processo, e sua effecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di santa Chiesa.

C A P. LXXXVII.

Come si fe' accordo dal Dalfino a quelli di Parigi.

Come a dietro facemmo menzione, il Duca d'Orliens, e il Dalfino di Vienna, e i gentili huomini havieno posto campo a Parigi: di che poco appresso seguette, che parendo a quelli dentro, e a quelli di fuori stare in molti difagi e pericoli assai, havendo ciascuno desiderio di concio, che per mezzani assai di lieve vi si trovò accordo. Ma per tanto non vollono i Borghesi, che il Dalfino o sua gente d'arme entrasse in

in Parigi, ma pacificamente e que' dentro e quelli di fuori praticavano insieme. Nel quale accordo per operazione del Proposto, e de' seguaci suoi s'inchiuso il Re di Navarra con tutta sua gente. Sotto la quale fidanza o per vedere la terra, o per loro rinfrescamento, certi Inghilesi entrarono in Parigi: i quali come veduti furono da certi Borgefi, loro levato fu il grido addosso in vendetta di loro Signore, ch'era in Londra in prigione. E tanto procedette avanti la cosa, che in quello furore in diversi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghilesi. Ciò sentito nel campo del Re di Navarra, tutto si mosse verso Parigi, con animo di prendere del misfatto vendetta. Il perchè il Re a consiglio de' suoi Caporali mise uno agguato, e con corridori facea sottrarre i Parigini, e (*) adirizzargli, per tirargli nel guato. I folli Borgefi inbalanziti per quelli disarmati, che havieno uccisi dentro, uscirono fuori, e correndo alla scapestrata, e senza ordine niuno, caddono nell'agguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del Proposto, che havea l'animo dirizzato a' maggiori fatti, come appresso diremo.

C A P. LXXXVIII.

Di detta materia, & come fu morto il Proposto.

SEguendo suo iniquo e malvagio proponimento il Proposto con certi suoi segretari, con cui s'intendea, e che con lui tenieno mano a tradire la Corona, volendo trarre a fine il tradimento, che lungo tempo havea menato e fermo col Re di Navarra; vedendo, che'l Popolo di Parigi si venia riconoscendo del fallo suo contro al Dalfino e Baroni, e temendo, che lo indugio al suo maligno concetto non fosse dannoso, affrettò l'effecuzione del trattato, e la morte sua. Perochè con certi Borgefi del seguito suo, senza diliberazione o consiglio de' gli altri Borgefi, bene apparecchiati in arme, uscì di Parigi, andonne a una delle bastie, la quale havieno bene guernita e d'arme e di vetuaglia e di gente per sicurtà della Terra. E quella in gran parte sfornì d'armadura atta a difesa, e tolse le chiavi a colui, a cui era stata accomandata di volere e consiglio di tutti i Borgefi: e le diede a uno Borgefe di Parigi sospetto assai, perche era stato Tesoriere del Re di Navarra, e come fece a questa bastia, così fece a tutte l'altre. Veggendo gli altri Borgefi questa affrettata novità, che si faceva, senza niuno loro consiglio, nè cagione vedieno, perchè ciò fare si dovesse, nè che pensiero a ciò fare haveffe il Proposto; cominciarono ad ammirare (57) e a sospettare. Ed in piccola hora col mormorio del Popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamente al Dalfino, con cui novellamente havieno preso l'accordo, a sapere, se ciò fosse di suo assentimento e volere: e havendo risposta del nò, tutto il Popolo si levò a romore, gridando. *Viva il Dalfino, e muojano i traditori.* E in quella furia giunsono il Proposto, e tagliaronlo a pezzi con certi suoi confidenti, ch'erano con lui, e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro, che'l Proposto v'havea a guardare diputati, e alle bastie rinovellarono e guardie e ferrami.

(*) adirizzargli. R.

C A P. LXXXIX.

Come furono impefi que' Borgefi, a cui erano state accomandate le chiavi delle bastie.

IL giorno dopo la morte del Proposto, i Borgefi di Parigi, riconosciuti del fallo loro, di comune consiglio mandarono nel campo al Dalfino, che li piacesse, poi che morto era il traditore della Corona co' seguaci suoi, di volere dimenticare l'offesa, che ignorantemente era fatta loro, come persone ingannate da coloro, che falsamente li conducevano, e che in Parigi dovesse venire, e reggere, e governare la Città e il Popolo, come loro Signore naturale: che prestati e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i suoi comandamenti. Il Dalfino havuto suo consiglio, rispose molto benignamente a gli Ambasciadori, dicendo, che bene conoscea, onde era mosso lo 'nganno del Popolo, e che molto era contento, che la Comune di Parigi havea scoperti i loro traditori e della Corona, e che per loro se n'era presa vendetta, ma ancora non a pieno. E però, innanzi ch' e' volesse entrare nella Città, volea, che del Tesoriere del Re di Navarra e del compagno, a cui erano state date le chiavi delle bastie, fosse fatta giustizia, e poi lietamente e con pieno amore de' suoi Borgefi v'entrerebbe. Tornati gli Ambasciadori nella Terra, furono presi il Tesoriere e 'l compagno, e tranati per la terra e impefi al Castelletto. E fatto ciò, il Dalfino con tutta sua gente con grande festa entrarono in Parigi, ricevuti da tutti i Cittadini con singulare allegrezza.

C A P. XC.

Come si scoperse il trattato col Re di Navarra.

IL Dalfino ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con savie & orate parole mostrare al Popolo la buona voglia, ch' egli, e Baroni e gentili huomini haveano a' Borgefi di Parigi: e in quello fece nuovo Proposto di mercatanti, come a lui piacque, huomo, di cui bene si potea fidare; e oltre a ciò rendendo honore al Popolo, fece dire, che quando volontà de' Borgefi fosse, e' farebbe contento, che sei Borgefi, i quali e' fece nominare, fossino nella guardia e giudizio del Popolo, però ch' e' sentiva, ch'erano stati segretarij del Proposto, cui ellino havieno giudicato per traditore della Corona. Come questo fu detto, senza arresto i detti sei Borgefi furono presi, e venuti in giudizio senza alcuna molestia o tormento confessarono, che la notte, che il giorno dinanzi era stato morto il Proposto, il Re di Navarra dovea prendere le bastie, e entrare in Parigi con tutta sua forza, e coll' ajuto del Proposto e di suo seguito, dovea correre Parigi. E che venendo prestamente fatto e al Re e al Proposto loro intenzione, il Re si dovea fare coronare del Reame di Francia per mano del Vescovo di il quale allora era in Parigi; e si partì di presente, come vide morto il Proposto. E che il detto Re di Navarra dovea riconoscere il Reame di Francia da quello d'Inghilterra, e fargliene omaggio,

e ri-

(57) e a 'nsospettare. R.

e ristituirgli la Contea d'Anghiem, e altre Terre; ed elli lo dovea atare a racquistare il Reame con tutta sua forza. E che se ciò venisse fatto, com' era ordinato, il Re d'Inghilterra dovea fare tagliare la testa al Re Giovanni di Francia, cui egli havea in prigione, e che i Lombardi, e Giudei, ch' erano in Parigi, dovieno essere preda de gli Inghilesi. Fatta la detta confessione, sanza arresto i detti sei Borgefi furono giustiziati. Per li savj scoprire il processo fu poco fenno tenuto, essendo il Re di Francia, e 'l figliuolo in prigione, perchè essendone il Re d'Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e mal trattare il Re e 'l figliuolo.

C A P. XCI.

Come il Re di Navarra guastò intorno a Parigi.

HAvendo havuto il Re di Navarra dal Proposto, come havea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla effecutione del trattato, non sappiendo ciò ch' era occorso al Proposto, venne per prendere la prima bastia. La quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese, che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese, come il Proposto co' suoi Consiglieri erano stati morti dal Popolo. Perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d'ira e di mal talento incrudelito nell' animo suo, non ostante concordia, nè pace, c'haveffe co' Borgefi, tentò, se per forza potesse vincere la bastia. E lavorando in vano, partito da quella, scorre intorno a Parigi, ardendo e guadagnando e predando ciò, che potè. E poi che così hebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contatto, se ne tornò a Monleone grosso Castello, posto presso a Parigi a . . . leghe, e ivi si pose ad assedio. E come che 'l fatto s'andasse, al detto Re cresceva gente d'arme da cavallo e da piè, la quale si movea d'Inghilterra non per manifesta operazione del Re, ch' era nel trattato della pace. Ma i cavalieri si mostravano muovere da loro, e per loro volontà, come andare in Compagna. Ed essendo per li Cardinali mezzani della pace detto al Re, che questo non era ben fatto, e che li piaceffe mettervi rimedio, scusossi, dicendo, che ciò molto li dispiaceva: ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui elli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il Re di Navarra cavalcava per tutto, e ardea e predava, e conduceva male il Reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s'adattò il proverbio, che dice: *Tra pace & triegua, guai* (58) *a cui lieva.*

C A P. XCII.

Come il Marchese non volle dare Asti a' Visconti.

Essendo per lo Imperadore, per li patti della pace tra' Collegati e i Signori di Milano, dichiarato, che Pavia rimanesse a Popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a' Signori di Milano, i Signori di Milano della dichiarazione non contenti, pertinacemente domandavano Pa-

(58) *a chi la lieva. R.*

A via. E non che loro fosse ciò conceduto pe' Collegati, ma il Marchese di Monferrato, che tenea Asti, nol volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano mal contenti; e cominciarfi i Collegati a tenerfi de' Signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono hoste nel Piemonte contro ad Asti, e all' altre Terre, che 'l Marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riportare le bastie a Pavia, e ciò in piccolo tempo fornirono. Il Marchese rimaso povero e di danari e d'ajuto per li Lombardi, che non si ardivano a scoprire per la pace fatta contro a' Signori di Milano, francamente s'apparecchiava alla difesa e alla guerra, come meglio potea.

B

C A P. XCIII.

Come la Compagna assalì Faenza.

Lasciando i fatti di Francia, e di Lombardia, e tornando a i più vicini, la Compagna, ch' era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d'arme la Città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno Capitano con meno di cento huomini da cavallo, si strinsono alla Terra, ed entrarono in uno de' Borghi. Il detto Capitano allora era di fuori, e volendo tornare dentro, fu abbattuto e fedito, e de' suoi compagni assai magagnati. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del Comune di Firenze all' ubbidienza d'uno cavaliere Fiorentino. Il quale vedendo il subito e improvviso assalto, prestamente si mise alla difesa colla brigata sua; e riscosse il Capitano, e i nemici fuori del Borgo sospinse, con loro assai danno, e ricoverato il Capitano, e l'honore della Chiesa, si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non preveduto, si temette, che non fosse nella Terra trattato, ma se v'era, non si trovò. E ciò fu del mese d'Agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la Compagna de' Tedeschi della bassa Magna sotto il Capitanato d'Anichino di Bongardo s'accostò con quella, ch' era in Romagna, e molti altri Tedeschi, che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani, s'aggiunsono con loro. E com' ebbono fatta una massa, vedendosi forti, cominciarono a gridare a Firenze, tenendosi per fermo & per lo consiglio, e da tutti, che da' Fiorentini fossero stati traditi, e nell' alpe sconfitti. Di questa adunata, e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze, perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

C

D

C A P. XCIV.

Come i Fiorentini mandarono a Bologna, per la quistione dello Stale.

E

Temendosi per lo nostro Comune, che la Compagna per lo passo dello Stale, che assai era largo e aperto, nolli venisse addosso, in certa parte di quello luogo, havea fatto fare, e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati; però che per li patti fatti colla Compagna, dovieno passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il Comune, che la Compagna partita da Vicchio, di quindi era passata in Romagna, e considerando, che quello era il più

più agevole passo, che potesse fare gente d'arme, che da quella parte venisse in offesa di nostro paese, prese ragionamento di farvi fortezza. Sentendo ciò gli Ubaldini, e i Conti da Mangona, a cui a tempo la fortezza potea essere nociva, di presente furono al Signore di Bologna, e li diedero a intendere, che quello luogo era del Comune di Bologna: perchè per la mala informazione turbato scrisse al nostro Comune assai altieramente. Di che il nostro Comune fe' ritrovare l'antiche ragioni, che'l Monistero di Settimo ha nello Stale, e ne' luoghi circostanti, colle quali per Ambasciatori a difendere le dette ragioni, mandò a Bologna Messer Francesco di Messer Bico de gli Albergotti d'Arezzo, cittadino di Firenze, eccellentissimo e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Questi circa lo spazio d'uno mese stette a disputare co' Dottori Bolognesi sopra la materia; e in fine in presenza del detto Signore di Bologna fu determinato, che'l nostro Comune haveva ragione: tutto che gran punta fosse fatta per li detti Ubaldini, e Conti in contrario. E a fede di ciò, il Signore scrisse appieno al nostro Comune, e le lettere a cautela furono registrate del mese di Settembre MCCCLVIII.

C A P. XCV.

Qui si fa menzione delle ragioni, che'l Monistero di Settimo ha nello Stale.

EN'è di piacere, poichè nel precedente Capitolo detto havemo de' modi tenuti per gli Ubaldini, e Conti di Mangona intorno alla quistione dello Stale, di fare in sostanza alcuna memoria delle ragioni, che la Badia di Settimo ha nel detto Stale, più per reverenza della buona e fedele antichità, che per vaghezza di scrivere. Trovato fu nel Monistero di Settimo una Carta rogata negli anni della Incarnazione del nostro Signore MXL. a di XIII. di Dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa Santa Lucia, e nell'anno secondo dello Imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliamo questo. Guiglielmo Conte figliuolo di Messer Lottieri Conte, e di Madonna Adalagia Contessa, diede per rimedio dell'anima sua e de' suoi genitori alla Chiesa e al Monistero di Santo Salvatore nel luogo, che si dice Gallina, ove si dice lo (59) Spedale, con ogni ragione e aggraviazione e pertinenza sua, e qualunque e quanto a quello luogo s'appartiene, in perpetuo a voi Ugo, e a gli Abbati, che per gli tempi saranno. E appresso quello, che concede, confina così: *Da Oriente, dal Nespolo infino al Pero Lupo, e infino alla Stradicciuola; e si come corre la detta Stradicciuola infino alla collina. Da mezzo giorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a collina di Monti proprio (*) e infino a Fonte Grosna; e si come trabe il vado d'Astronico. Dalla parte d'Occidente, dal guado Astronico infino a Monte Toroni, e infino a Ronco di Palestra, ritorna fino al Nespolo di Briga.* E sono tutte le predette Terre, e cose, e tutti i piani, e alpi, e le loro pertinenze, secondo che si dice nella detta Carta, infra'l Contado di Bologna, e di Firenze. Nel MCCXCII. a di XIX. di Dicembre, il Popolo di Santo Jacopo

(59) l'Ospitale. R.

Aa Montale, e di San Martino di Castro per sentenza di loro poterono usare i detti beni XIV. anni, dando la decima di tutto il frutto, e certo censo al detto Monistero. E perchè femo entrati in ragionamenti di confini, diremo de' confini tra il nostro Comune e quello di Bologna, per bene e pace dell'uno e dell'altro Comune: i quali furono terminati per Messer Alderighi da Siena arbitro in tra i detti Comuni, e furono questi. Il Mulinello a pie' di Pietra mala è del nostro Comune: e Baragazzo, e il Poggio del fuoco, e delle Valli, e mezzo Montebene, e Saffocorvaro, e'l Prato di Baragazzo.

C A P. XCVI.

Come la Compagna della Rosa di Proenza si spartì e disfece.

IN questi di sentendosi le novità di Francia, che narrate sono, e come il paese s'apparecchiava a nuova guerra per l'operazioni del Re di Navarra, la Compagna, che lungamente era stata in Proenza, e havevavi assai Terre acquistate; vedendo, che poco avanzavano, stando quivi, ed essendo parte di loro richiesti dal Dalfino, sperandosi più avanzare nelle guerre di Francia, che nella povertà di Proenza, presono per partito di partirsi; e trattarono co' paesani d'andare, e di rendere le Terre e la Castella, che havieno prese. E venuti a concordia, hebbono XX. mila Fiorini d'oro, e catuno se n'andò dove li piacque; e lasciarono il paese di Proenza, ove erano stati predando e paesani, e affliggendo più di XVII. mesi continui in guastamento del paese.

C A P. XCVII.

Come s'afforzò, e guardò i passi dell'Alpe, perchè la Compagna non passasse.

POi che fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro Comune, che la Compagna s'apparecchiava a quello luogo, havendo posto campo tra Bologna, e Imola, e temendo non prendesse indi suo vantaggio in Toscana, senza perdere tempo, vi mandò provveditori e maestri per afforzare sì quel passo, chè togliesse speranza alla Compagna, e a qualunque altra gente volesse offendere il Comune, di quindi passare. E perchè a sicurtà e maestri e paesani potessono intorno a ciò lavorare, vi mandò il Comune balestrieri assai, e altra gente d'arme, quale pensò alla difesa essere bastevole: con fare comandamento a tutti i paesani e vicini a quello luogo, che vi dovessono essere e colle persone e colle bestie loro ad atare, tanto che'l luogo fosse a bastanza afforzato. I quali vi mandarono volentieri per tema di non essere soppressi incautamente dalla Compagna, che da quelli dell'Alpe si tenea offesa, e havea appetito di vendicarsi. L'opera fu di volontà affrettata, perchè il pericolo era vicino; e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de' colli, e passando per lo tramezzo delle Valli li fossi e li steccati colle torri di legname, e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastie in su i poggi, per dare favore a quelli, che difendessono i palizzati, e perchè, se caso di rotta venisse, si potessono ricogliere a salvamento. La Chiusa

per

(*) Nel Manuscritto R. non apparisce laguna.

per lungo fu intorno da passi ottomila, stendendosi infino presso a Monte Vivagni. Quegli della Compagna, che s'erano alloggiati in su quello d'Imola, più volte tentarono, e per diverse parti, passare in sul nostro Contado: ma sentendo, ch'è passi dell'Alpe erano bene guardati (che più di XII. mila pedoni, la maggiore parte balestrieri, talhora fu, che si trovarono allo Stale, fanza quelli, ch'erano all'altre poste) mutarono proponimento, e rivolsionsi indietro nella Romagna: e massimamente sentendo venuto in Firenze Messer Pandolfo di Messer Malatesta da Rimini per Capitano di guerra, non lasciando però le minacce contro al nostro Comune.

C A P. XCVIII.

Come lo'imperadore fece il Duca d'Ostetric Re de' Lombardi.

CArlo Imperadore de' Romani, essendo nel detto Anno MCCCLVIII. del mese di Settembre, morto il Duca vecchio d'Ostetric, il giovane Duca, ch'era rimasto, Signore, si fece a parente: e li diè una sua figliuola per moglie. E lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per lo avviso del Conte di Lando, e de' gli altri Caporali di lingua Tedesca, havendo sentito, come le parti d'Italia, massimamente Romagna e Toscana, erano male disposte e atte a potere venire sotto Signore; si pensò ciò potere di lieve seguire con titolo di Signore naturale; perochè il nome del Tiranno a' liberi popoli, massimamente di Toscana, era terribile, e non potea essere accetto. E per tanto il detto Duca fece e pronunziò Re de' Lombardi. Il Duca, come giovane e vago di crescere suo nome e Signoria, accettò il titolo del Reame. Ciò sentito in Italia, non fu fanza gran temenza. Il perche' tantosto i Signori e' Comuni s'intesono insieme, dando ordine a leghe, e a tutto ciò, che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare la'mpresa del nuovo Signore.

C A P. XCIX.

De' processi della Compagna in questi giorni.

NOi dicemo a dietro, come il Capitano di Forlì per patto promise XV. mila Fiorini alla Compagna, e la cagione perche'. Onde venendo il tempo, che pagare li dovea, e non havendo il di che, eziandio affannando di presta i suoi Cittadini, diede a' Caporali contanti Fiorini due mila. E essendo suoi prigionieri il figliuolo del Conte Bandino da Monte Granelli, e due figliuoli del Conte Ramberto della casa de' Malatesti, detto il Conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del Cardinale di Spagna, loro assegnò alla detta Compagna in parte di pagamento per Fiorini X. mila. Currado Conte di Lando, sentendo la impotenza del gentile huomo coll'animo suo diritto e libero, dove haveffe havuto di che soddisfare, correfamente li fece accettare: attenendosi dell'avanzo alla fede e promessa del Capitano. E per non stare in bargagno, havendo il Conte bisogno di danari, affentì il riscatto de' detti prigionieri per quattro mila Fiorini: e ciò fatto, con tutta sua brigata prese cammino, e si strinse verso quello d'Imola, e di Faenza, cercando preda per vivere. E ne' detti

A paesi ha una Valle grassa, e abbondante d'ogni cosa da vivere, che detta è Limodiccio, la quale è circundata di poggi altissimi e aspri, e con assai stretti cammini all'entrare & all'uscire per grandi montate e scese. I villani di quel paese s'erano ridotti alle guardie de' poggi, ove erano l'entrate, non sperando, che per lo grande disavvantaggio di chi venisse di sotto, gente d'arme gli andasse ad assalire; poco havendo considerazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della Compagna assalirono le Montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie. Il perche' i villani impauriti e inviliti, lasciarono i passi, e dierfi alla fuga. Onde la Valle tutta venne in podestà de' nemici, dove trovarono assai roba da vivere. E a loro fu bene bisogno di così trovare, per ristorare e' disagi e la fame patita a Forlì: ed ivi adagiato e loro, e loro bestie, vi dimorarono fino a dì XVI. del mese d'Ottobre. E mentre che stavano a Limodiccio, più volte cercarono di passare in sul Fiorentino, ma ciò fu in vano. Però che trovavano onde speravano passare, sì forniti e ordinati al riparo, che non s'assicurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana, e assaggiarono il Castello con battaglia, e niente poterono acquistare. All'uscita del mese cavalcarono a Massa, che è del Vescovo d'Imola, e come fuole avvenire de' beni de' Cherici, che non contendono se non a pelare, essendo il luogo male provveduto di guardia, la presono, dove trovarono assai roba da vivere, e arnese da preda. Alla Rocca non feciono assalto, perochè essendo nella guardia del Signore d'Imola, era bene guernita e apparecchiata a difesa. I mascalzoni per la troppa roba, vi trovarono, vennero tra loro a discordia nel pigliare della roba: e per non venire a peggio tra loro, misono fuoco nella Terra, e arse tutta colla maggiore parte di ciò, che v'era dentro. Perche' convenne, che la brigata si partisse, e accampassesi di fuori, e quivi soggiornarono alquanto verso i confini di Bologna. E non havendo la vettuaglia, ch'a loro bisognava, il Signore di Bologna ne dava loro, e sostenne quivi tutto il mese di Novembre. Ciò disse che fece, perche' il Legato Cardinale di Spagna era in cammino per passare in Romagna a ripigliare la guerra, e non sapea l'intenzione sua. Si che per gelosia di suo stato era contento d'havere la Compagna di presso.

C A P. C.

Come il Re del Garbo fu morto.

Buenem Re del Garbo, il quale volgarmente è detto il Reame della Bellamarina e di Tremisì, havendo lungo tempo con ardimento e con senno sostenuto l'honore di sua Corona, e havendosi sottoposto, come nel primo Libro narrammo, gli altri Re de' Barberi, che gli erano vicini, cioè quello di Gostantina, e quello di Buggea, i quali tenea in prigione, cadde in malattia da tosto guarire. Ma la rabbia e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi de' figliuoli, che per nobiltà dovieno a lui a tempo succedere, & sì lo strangolarono. E morto lui, il maggiore di loro d'età di XVI. anni nominato Bugale, prese la Signoria, e fessi coronare, ma non con volontà e amore di tutti i Baroni. Per la qual cosa alquanti di loro, e non de'

minori, s'accostarono all'altro fratello, ch'era di meno giorni, cioè d'età di X. anni, il quale era oltre a quello, che tale età richiedea, e intendente e astuto, e il suo nome era Bestiez: e a lui dissero: *Quando il padre tuo fu fatto Re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a' XXV. fece tagliare la testa, e così pensa, che tuo fratello farà a te. E però se vuoi seguire nostro consiglio, noi ti faremo Re colla nostra potenza, se tu ci prometti di fare morire lui.* La cagione di questo fu, ch'e' dicea, ch'e' Baroni non guidavano bene i fatti del Reame. Il giovane per venire alla Corona, con tutto il suo consiglio a ciò s'accordò. Perchè essendo ancora il Re giovane debole nella Signoria nuova, e poco da se accorto, e meno avvifato, fu da' Baroni preso per comandamento del fratello, e come patricida faettato. Si che in piccolo tempo spacciò il Regno acquistato col micidio del padre, e se di vita. Gli altri frategli vedendo questo crudele principio, fuggirono in Sibilìa, e'l minore fatto Re, colla sua forza rimase nelle mani de' Baroni, però ch'e' non era in tempo da potere, nè da sapere governare il Reame. Con questa malizia fu il maggiore fratello abbattuto. Onde molti de' Baroni havendo il Re fanciullo a vile, occuparono affai delle giuridizioni del Reame. Di questo seguette, ch'uno antico Barone, e di gran seguito di fuori di Fessa si fece fare Re alla Setta sua, e cominciò a guerreggiare il giovane Re. Sentendo Suscialim fratello del Re Buenem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilìa, questa divisione de' Baroni, richiese il Re Pietro di Sibilìa d'ajuto, il qual li fece armare due galee. E valicò a Setta, e là fu ricevuto come Re, e havendo ajuto da' paesani, se n'andò a Fessa, ove il giovane Re era con poco ajuto e consiglio. E però giunto a Fessa, fu ricevuto come Re, e disposto il fratello, e messo in prigione, e accolte maggiori forze andò contro al Barone, che s'era fatto Re, il quale brevemente fece morire, ed elli rimase libero Signore del Reame della Bellamarina. E questo adivenne nel detto Anno MCCCXVIII. E' vero, che quando morì il gran Re Buenem, che i Re, che havea in prigione, furono lasciati, e ripresonfi i loro Reami di Buggea e di Gostantina: e il Reame di Tremisì si rubellò, e tornossi a lo stocco de' Re usati.

C A P. CI.

Come i Cardinali, ch'erano in Inghilterra, si tornarono a Corte.

ESsendo il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Roma Messer Jacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l'accordo de' due Re della pace ordinata con titolo di Santa Chiesa, e'l Cardinale, il quale fu Cancelliere del Re di Francia, il quale stava di là in proprio servizio del detto Re; avvedendosi l'uno di dopo l'altro, che l'operazioni del Re d'Inghilterra erano a impedire, che la moneta, che si dovea pagare per lo Re di Francia, e li stadichi, che si dovieno dare, non si fornisseno; e vedendo, che il detto Re mantenea in arme e in preda e in grave intrigamento de' paesi di Francia, il Re di Navarra, e che di continuo gli aggiungea forza de' suoi Inghilesi, per modo che i Baroni colle Comunanze di Francia non havieno dextro d'accogliere la moneta, nè di mandare li stadichi; e havendo di ciò per più riprese

Tom. II.

A richiesto il Re d'Inghilterra, che vi mettesse ammenda, ed elli risposto loro, che nol potea fare; temendo che sotto l'ombra del dimoro non s'apparecchiasse loro più vergogna, che honore, se ne partirono. E per la loro partita senza frutto, feciono manifesto, che più tosto guerra, che pace dovesse seguirare, come poi n'adivenne, secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d'Ottobre del detto Anno.

C A P. CII.

Della pace da' Sanesi a' Perugini.

B ESsendo dibattuti i Perugini e Sanesi nella loro guerra novella, come per noi a dietro è fatta memoria, essendo continuo il Comune di Firenze in sollicitudine di mettere tra loro pace co' suoi ambasciatori, e inframettendosi anche il Legato di Romagna di questa materia, all'ultimo l'uno Comune e l'altro, havendo ciascuno voglia d'uscire di guerra e di spesa più honestamente, che potesse, si rimisono ne gli ambasciatori del Legato, e de' Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere, se modo convenevole si potesse trovare. E trovando, che'l dibattito era di potersi con alcuno mezzo terminare, vollono, che catuno Comune venisseno sindacati, e la fermezza de' Perugini di quello, che per loro s'havesse a ordinare di Montepulciano, e da' Sanesi di Cortona. E havuti i Sindacati, e le cautele, che domandarono, diedono la sentenza, e tennonla segreta, e feciono a catuno Comune publicare la pace, e sicurare le strade e cammini. E feciono publicazione in catuna Città, e in Firenze fu celebrata solennemente di ultimo del mese d'Ottobre del detto Anno. Da poi si manifestò la sentenza, e fu in questo modo. Che tra i detti Comuni dovesse essere ferma e buona e perpetua pace: e che i Perugini dovessono lasciare libera la Terra di Montepulciano a' suoi terrazzani, e dovessono potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo Podestà. E dove i Cortonesi nolla volessono, dovessono dare il salaro al detto Podestà, il quale era di lire quattrocento l'anno. E dovessono i detti Cortonesi ogni anno de' detti quattro anni, dare a' Perugini uno palio di seta. E che i Sanesi infra cinque anni non potessono mettere Podestà in Montepulciano, ma lasciare la Terra libera, e da cinque anni in là vi dovessono mettere Podestà, ed avere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta publicazione, e l'uno e l'altro Comune se ne mostrò in grande turbazione, e catuno mandò solenne ambasciata a Firenze, per fare rinvocare la detta sentenza. Il Comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciatori de' detti Comuni erano stati quasi in concordia di questo, e che di nuovo non vi s'era fatto, fuori che'l termine e'l modo delle Signorie; riprendendo honestamente i detti Comuni in persona de' loro ambasciatori, rispose, che intendea, che si osservasse la pace: ma però non rimaseno in vista contenti i detti Comuni, bene che novità di guerra non movessono insieme.

Mm

CAP.

C A P. CIII.

Come il Cardinale tornò in Italia.

IO non posso fare, ch'io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perochè le cose notabili, che occorrono continuamente, tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel Libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne' principj non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che peggio diremo per grazia o potenza de' cittadini con infiniti colori trapassate, hanno danni incredibili e pericoli gravissimi più volte gittato, e ridotta nostra Città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere, cui tocca, dalli pochi intendenti paga, c'habbia in se materia di cruccio e malivolenza, che nel vero appo li favj nò. Ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua Città, e forse dell'altre, prende la cura di scrivere. Perochè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l'opera di meno piacere e profitto. E se sottilmente si guarda, forse è dannoso, però che li rei, sentendo occultare le loro opere, più baldanzosamente procedono al male, e di se fanno specchio a coloro, che deono venire a imitarli per la impunità del segreto peccato, alle pessime cose, d'onde tema di fama li suole talora ritrarre. E il comune, per non essere avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle, che li sono apparecchiate di nuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo, ma se si reheranno alla mente, per li ricordi, che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove Scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere Beneficj Ecclesiastici, chi per essere Tesoriere e Capitano nelle Terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato, che sia dato ajuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma a i forestieri, che sotto nome di Duchj, Conti, e Capitani, o Legati di Papa, o altri titoli, honesti nel nome, ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Proenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi d'Italia; ma hanno sforzato o in uno o in altro modo, e sospinto il nostro Comune dishonestissimamente a ciò fare. Il di che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro Comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di Signoria, i Governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni riligione e ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de' beneficj ricevuti, a leggi e costumi di malvagi Tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a venire in paese, a volerli sottomettere a loro Signoria, e torre nostra libertà. Il perche è stato di necessità al nostro Comune per difendere suo stato e giustizia, spendere milioni di Fiorini; e che è stato peggio, operarli contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte, sì che si può dire quasi contra a se stesso. E quando che così suonò il grido, il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a' malvagi Pastori e monda-

A ni. E certo questo non è stato in pensiero quegli, che hanno fatto procaccio delle prebende, e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo Papa, e per lo Collegio de' fuoi Cardinali, i quali havieno rivotato da sua legazione il Legato di Spagna, e posto in suo luogo l'Abbate di Clugni, che esso Abbate era huomo molle e poco pratico e spento e sì nell'arme e sì nelle baratte, che richeggiono li Stati e le Signorie temporali; e che per tanto era poco ridottato e meno ubidito, parendo loro, che suo semplice governo, poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le Terre, che la Chiesa havea racquistate nella Marca e nella Romagna; deliberarono di rimandare il Cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato, che per lo addietro, e così seguette. Il quale, tutto che fosse sagacissimo e astuto Signore, non senza consiglio de' nostri cittadini di quella natura, della quale havemo di sopra parlato, fe' la via per Firenze. Dove fu, a costuma di Papa, pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da' Cavalieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro Comune, che più tosto in atto d'arme, che d'ufficio Chericile, era mandato. Li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i mille dugento Fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a Casa gli Alberti, e sentendosi in Firenze, che'l paese, ov'era destinato, havea gran bisogno di lui, per tutto si credette, che giunto, prendesse viaggio. Ma coll'usato consiglio de' nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della Compagna, e lega col nostro Comune, nella quale offerea il Signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine, e dannaggio di nostro Comune. La qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento, e il Legato ciò molto hebbe a male, e si mostrò di partire mal contento dal nostro Comune, havendo al servizio di santa Chiesa del continovo da cinquecento a settecento Cavalieri di quegli del Comune di Firenze.

C A P. CIV.

Come Messer Gilio di Spagna parlamento col Signore di Bologna.

PArtito il Legato di Firenze a dì XVI. di Dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'Alpe, per non appressarsi a Bologna, acciochè 'l Signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castello Sanpiero. E ivi il Signore di Bologna M. Giovanni da Oleggio li si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme, e ricevettelo onorevolmente in Castello Sanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso (60) feciono parlamento, ove furono Ambasciadori del Marchese di Ferrara, e della gran Compagna, e d'altri Signori, e Comuni. Nel quale in effetto nè de' fatti della Compagna, nè del Signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il Conte di Lando venuto in Forlì, per trovarsi di presso al Legato, s'arrestò ivi, e così niente fatto, si partirono. Il Legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAP.

(60) ferono. R.

CAP. CV.

Come la Compagna si condusse per la Romagna.

DEl mese di Novembre sopradetto, la Compagna si partì dalla Massa, e andonne a Sanvignano, dove per difetto di vettuaglia stette poco, e passò in quello d'Armine, ove consumato in breve tempo quello, che accogliere poterono, per forza di fame più giorni strettamente patita, come arrabbiati, combatterono il Castello di Sogliano, nel quale era assai roba da vivere, e quello vincono, e uccidono senza misericordia niuna CXXIII. abitanti. E per la vittoria di quello formontati in orgoglio, combatterono il Poggio de' Borghi, e vincono, e uccidono CLV. huomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori, e più atte a difesa, per paura le Castellette vicine tutte s'abbandonarono, nelle quali senza contatto entrarono i nemici. Ciò furono Raggiano, Strigaro, Monte Congiuzzo, (61) Compiano, e Monte Meleto, e più altre Terre poste in fortissimi luoghi in sulla finca della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s'arrestarono lungamente, tenendo in continuo sospetto il Comune di Firenze, che temea non scendessono l'Alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansepolcro, e per quella di Bagno. E per questa temenza il Comune di Firenze vi pose quello riparo, che si potè e di gente e d'amici.

CAP. CVI.

Dello stato della Sicilia.

SE bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi in conto tra le ree e buone fortune, troppo avvanzeranno le sinistre le felici e avventurose, che appena si troverà non dirò uno mese dall'anno, ma uno dì solo, che tra' Christiani in qualche parte della terra, che per loro si possiede, qualche pessima cosa e degna di nota, furta non sia. Noi havemo per più riprese poco addietro parlato delle travaglie de' nostri paesi, e parte di quelle de' Franceschi. E se intra esse fosse stato punto di tempo quieto e tranquillo, quello medesimo è stato ne gli altri paesi pericoloso e turbato: perochè ne' detti tempi sono mescolate le volture della Sicilia, la quale quasi del tutto divisa, e piena di scandali, e di riotte in continue guerre sboagliate l'una parte e l'altra perseguitato con quello poco di gente, che loro era rimasa, con guerre sanguinenti e mortali, quelli di Messina si sono fatti capo di parte: e così hanno fatto quelli di Cattania, senza redenzione offendendo l'uno l'altro. Perchè n'è seguito gran danno di persone con piccolo vantaggio, e senza notabile acquisto o d'una o d'altra parte.

CAP. CVII.

Del male stato del Reame di Francia.

IL paese di Francia dopo la morte del Proposto de' mercatanti, e de' suoi compagni e seguaci, non prese alcuna fermezza di buono stato, ma per contrario si ritornò in grande

A confusione, chè il Delfino non era amato nè ubidito come Signore, nè dal Popolo, nè da' Baroni. E non ostante, che lo teneffono per loro capo, poco era grazioso nel cospetto de' grandi, e de' piccoli; e oltre a ciò, per li trattati già scoperti stava in sospetto e paura, e per questa cagione poco potea provvedere, e meno atare il paese da' suoi nemici. D'altra parte il Re di Navarra si mantenea di fuori correndo e predando intorno a Parigi, e altre Ville circostanti, senza trovare contatto fuori che delle mura; e continuamente sua gente cresceva d'Inghilesi, e sì di gente paesana pronta e disposta a mal fare. E per questo si scorfe il paese, che fuori di Parigi, e d'altre Città, e Fortezze di Francia, non si potea andare, che gli huomini non fossero presi. Il Delfino, come detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scoperse, stava a riguardo, e aspettava si mutasse fortuna.

CAP. CVIII.

Di mortalità d'Alamagna & Brabante.

Essendo ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti, nè ammenati per li suoi terribili giudicj a tutto il Mondo paese, e per gastigargli e riducergli a migliore vita, nel detto Anno nel tempo dell'Autunno ricominciò coll' usata pistolenza dell'anguinaja a flagellare il Ponente, e molto gravò in Borsella: che del mese d'Ottobre e di Novembre vi morirono più di MD. Borgefi, senza le femmine e fanciugli, che furono assai. Ad Angversa, e a Loano, e nell'altre Ville di Brabante il simile fè. Non toccò la Fiandra, perchè altra volta n'era molto stata gravata, e però Brabante più ne sentì. E per simile modo avvenne nella Magna a Basola, e in altre Città e Castella infino a Buemia, e Praga, le quali dalla prima mortalità non erano state gravate. In questi tempi fu ne' nostri paesi in Valdelsa e in Valdarno di sotto nel Chianti, quasi come l'Anno dinanzi passato, generali infermità di terzane e di quartane e d'altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò si maravigliarono le genti di Valdelsa e di Chianti, perchè sono in buone arie e purificate, perchè due anni l'uno appresso l'altro fossero maculate di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente.

CAP. CIX.

Di giustizia fatta in Parigi.

E Non è da maravigliare della crudeltà de' Tiranni, a cui li savj e valorosi cittadini sempre furono paurosi e sospetti, s'e' si diletta- no nello spargimento del sangue innocente, per mantenere colla spaventevole rigidità della infinita giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento: e per tanto sospetto e poco accetto a' sudditi, e sottoposti a' molti agguati e ruine. Ma di certo è da prendere singulare ammirazione, quando questo iniquo animo cade nel sangue Reale per lo titolo della naturale Signoria, la quale suole essere mansueta e benigna, e con humanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi.

Que-

(61) Cappiano. R.
Tom. II.

Questo diciamo, perchè del mese di Novembre detto anno, essendo il Dalfino di Vienna nella Città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il Conte di Stampo parente del Re di Navarra, e'l Conte di Rossi, e XXVII. borgefi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col Re di Navarra. Per questi borgefi l'Università di Parigi turbata e commossa mandarono il Proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borgefi al Dalfino, per rihavergli, con dire, ch'e' non erano in colpa. Il Dalfino rispose, che dove non fossero in colpa, non bisognava loro di temere, e che sopra ciò procederebbe temperatamente infino, c'havesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del Popolo, poco appresso dicendo, che li trovava colpevoli, tutti i detti borgefi fe' dicapitare. I Conti riferbò in prigione. Di ciò la Comunanza fu mal contenta, e mormorava; ma per paura catuno, non havendo capo a loro modo, fofferono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo sanza altra novità, più per servile pazienza, che per honorare o piacere al loro Signore.

C A P. CX.

De' difizj fatti a Santo Antonio di Firenze.

IO non so, s'egli s'è da lodare o da biasimare il Prelato, che spende ne gli edificij magnifici il danajo, che trahe del Beneficio a lui conceduto, perochè secondo che dicono gli antichi dicreti de' santi Padri, il Prelato dee fare delle rendite sue tre parti. L'una dee spendere nelle sue bisoghe; l'altra dee distribuire a' poveri; e

A dell'altra dee racconciare la Chiesa, quanto si richiede a honestà di riligione, fuori di pompa mondana. Ma considerato, che tutti coloro, che prendono frutti de' beni della Chiesa, diligentemente ne vivono, e quello, che loro avanza, a i loro congiunti dispensano, e poco si curano, perchè rovinino le Chiese, o perchè i poveri di Dio si muojano di fame, assai è da considerare intorno a quello, che qui è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondana non levasse in alto alquanti, che hanno ne' Beneficij loro rilevatamente edificato, più sono da lodare, che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena, lussuriosa, e avara; al cui effempio assai dishonesto e dannoso, i secolari, che sono ghiotti de' beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzione (che nolla vogliono udire, e nostro ufficio non è predicare) ma per argomento alla materia, che segue.

B Messer Frate Giovanni Guidotti Comandatore nella nostra provincia nell'Ordine di Santo Antonio, nato nella Città di Pistoja non di legnaggio gentile, ma di meno che comune, huomo secondo suo stato d'animo grande e liberale, havendo de' suoi Beneficij accolta moneta assai, la quale, secondo l'uso corrotto, del quale havemo parlato di sopra, potea ne' suoi prossimani convertire, la spese nelli edificij magnifici e nobili, i quali in questo anno fe' cominciare al luogo dell'Ordine suo, posto presso alla porta a Faenza, ne' quali convertì gran danajo. Havemone fatta memoria in rimprovero dell'avarizia di molti Prelati, i quali spogliano le Chiese, che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concesse, non curano nè l'ira di Dio, nè la infamia del Mondo.

C

Qui finisce il Libro Ottavo.

COMINCIA IL LIBRO NONO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

Volendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prologo fare al nono Libro di nostra opera. E perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia, d'onde torre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia, che assai maravigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello, che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie colle nuove. Trovasi nell'antiche ricordanze, e massimamente nelle Romane, che per cupidigia di temporale Signoria, sott'ombra d'acquisto d'honore mondano e di fama, li Re, li Principi, li Tiranni, e (che meno pare credibile) i Popoli liberi sotto il governo de' Consoli, Senatori, e Tribuni, e altri Rettori al tempo delli falsi Iddei e mendaci, senza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate, assalivano li Reami, le Provincie, e le Cittadi, che si volieno posare e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi; prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s'opponea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si truova, che molte salvatiche e barbere nazioni, o per essere di soperchio ne' luoghi di loro origine moltiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e brutti paesi, o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Trojano, e a molti altri nobili e potenti Signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito, dove si potevano allogare. E per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d'arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano l'antiche scritture, e massimamente quelle de' Gotti, e de' Longobardi. Queste cose inique e scelerate, tutto che n'havevano alquanto scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, ha alquanto di colorata giustizia, nondimeno da' savj gentili assai è biasimata, e ripresa. E certo a noi Christiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l'abominevole peccato della idolatria Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo Christiano, fozzamente maculato dalle horribili persecuzioni de' micidiali, predatori, e distruggitori, che già anni XLVI. o in quel torno, sotto piacevoli nomi di Compagne in diverse parti della Christianità sotto loro Capitani e Conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto ed usurpato e guasto i Reami, le Provincie, Città, e Ville, rubando, arrendendo, e uccidendo senza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà, che tanti Signori nobili, e gentili huomini, tanta buona gente d'arme si sia accozzata co' ribaldi e ladroni, e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue humano, e a fare ogni male, che pensare si possa per scelerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile e incredibile a pensare, che questa malvagia gente, rinovandosi di tempo in tempo, sotto nuovo governo, e sotto diversi e varj titoli di Compagne, senza trovare contatto o resistenza habbia corsi i paesi Christiani, e fatto ricomperare i Signori e Comuni: havendo ogn'uno per di grato a nimico, soste-

Anendo e per fame, e per freddo, e per altre cagioni tormenti, martirj, e affanni di loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savj huomini vogliono dire, che il movimento del Cielo, e la congiunzione di certe Pianete, ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo, come a' più veritieri, affermano, ciò avvenire per giusto giudizio di Dio, il quale dice: *Io farò la vendetta de' nimici miei co' nimici miei. E lo empio regnerà per li peccati de' popoli.* Le cagioni dell'ira di Dio, come pubbliche e manifeste, le tacemo; e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiero di molti discreti, mai non fu il mondo piggioro, nè più contaminato d'ogni vizio, e maggiormente di quelli, che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbe si dire il mondo crudele, senza niuna carità o amore: e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà tanto male, che assai peggio non sia.

C A P. II.

Come la Compagna si partì da Sogliano, & ricevetteno danno.

Tornando a' processi della Compagna, e a' suoi andamenti, havendo vinto per battaglia il Castello di Sogliano, e alquante altre Castellette della montagna, come a dietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati per venire, o per sentore di nuova civanza, o perchè loro parebbe stare oziosi, non facendo qualche male, o per rigoglio, com'erano usati, tutta la roba, che per lo paese poterono raccogliere, raunarono, e arsono l'altre Castella, delle quali dubitavano, che non offendessero Sogliano. E volendo mostrare una singulare confidenza de' terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni, ch'erano malati, e buoni e valentri, che furono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quegli di Sogliano: come se fare volessono quello luogo loro camera o ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse. E ciò fatto, presono viaggio, e si passarono sopra Rimino assai presso alla Terra. E paesani d'intorno, ch'erano dalla Compagna stati rubati e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però come sentirono, che la Compagna s'era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti. E quanti vi trovarono di quelli della Compagna sì de' malati, come di quelli, che li servivano, senza niuna misericordia gli tagliarono e uccisero, e ciò, che trovarono nel Castello, rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura. E questo occorse del mese di Gennajo del detto anno. La Compagna essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi sì per le nevi, ch'erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì: e in Forlì dal Popolo per comandamento del Capitano hebbon ricetto, e rinfrescamento di pane, e di quello, che dentro v'era riposto. Questo faceva il Capitano, perchè ogni altra speranza di difesa dal Legato, fuori che di questa Compagna, del tutto gli era mancata. Di che, più curando di suo stato, che se, o ch'

o ch'è' suoi sottoposti e fervidori, con loro mescolò molte fiata la scelerata Compagnia, con danno e con vergogna e disagio grande de' suoi cittadini.

C A P. III.

Come il Comune di Firenze diede balia a' Cittadini contro alla Compagnia.

VEdendo il Comune di Firenze, che la mala brigata della Compagnia sempre crescea, e che il Verno passava, e appressavasi il principio della Primavera, sì che il tempo s'adattava alla guerra; e sentendo, che il Conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro Comune, e che esso, e la Compagnia per assentimento comune forte ne minacciavano, e che mai campo non si mutava, che tutti non gridassono a Firenze, a Firenze; e volendosi provvedere, sì che al tempo si trovasse sufficiente e in punto di potere rispondere alla potenza e al mal volere della detta Compagnia; ed essendo per ciò necessario di trovar modo, come abbondanza di pecunia venisse in Comune, sanza gravezza e offesa de' Cittadini, a dì XII. di Gemajo gli Anni MCCCLVIII. provvidono per li opportuni consigli, che si facesse il quarto Monte, ciò fu una prestanza generale di Fiorini LXX. mila d'oro alle borse possenti. E chi prestasse per se, o per altrui, fosse scritto nel detto Monte a creditore del Comune nell'uno tre, e havebbe di provisione il danajo per lira il mese, che venia a ragione di cinque per cento delli scritti, e de' prestati a ragione di quindici per centinajo, colle immunitadi e privilegj de' gli altri Monti. E perchè la cosa havebbe effecuzione prestamente, feciono sedici Ufficiali, quattro per Quartiere, con larga e piena balia a potere accattare quanta moneta parebbe loro. I quali Ufficiali sanza perdere tempo, di subito posono LXX. mila Fiorini d'oro, e poco appresso ne posono cinquanta mila Fiorini d'oro: i quali tutti si ricolsono in piccolo tempo, e interamente, (62) e risidui per tutto il mese di Dicembre MCCCLIX. con tanta pace e buono volere, che a niuna persona non fu nè guastagli casa, ned eziandio mandatogli messo. L'uno per l'altro pagava, prendendo vantaggi, e il Comune rispondea del dono e interesse fedelmente a' tempi ordinati.

C A P. IV.

Come procedette la Compagnia in Romagna.

Poi che preso hebbe la Compagnia per alquanti giorni rinfrescamento in Forlì, per non consumare il gentile huomo, che era a' stretti bisogni, e loro dava ricetto, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, si partì, e misesi sulla marina sopra Pesero e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro. E loro convenia così fare, perchè la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non potieno stare insieme, e sufficiente vettuaglia per loro e per la brigata loro non potieno avere, e per lo piccolo luogo non potieno trovare bene loro agio, ancora da quegli di Montefeltro, pagando derrata per danajo. E il freddo pugnente, e nevi sopra nevi loro faceva portare grande penitenzia de' loro mis-

(62) e i risidj. R.

A fatti. Molti huomini d'arme, ma più de' faccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, ma i più de' faccardi non provveduti, grande parte de' loro cavalli si guastaròno per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, ch'altra biada non havieno che dare loro, e perchè a loro li convenia tenere al sereno e al ghiaccio e alla neve, sanza coverta. Ben s'atavano quanto potieno con gran fuochi d'ogni legname, sì che si potieno dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato li fece fallire, che non ostante che da Montefeltro fossero di vettuaglia per li loro danari sovvenuti, per inganno entrarono in Monte di Fabri, ove alquanto di roba trovarono, che un poco rendè li spiriti loro. Ma non potendo più nel luogo durare, si traslatarono intra Jesi, e Sinigaglia, e in quello luogo hebbono trattato d'acconciarsi al soldo col Duca d'Ostetricchi, che come addietro dicemo, era stato titolato dallo Imperadore Re de' Lombardi. Ma non hebbe luogo, perchè domandavano soldo impossibile alla borsa del Duca. Ma per dare a intendere, se fu la verità, che'l Verno fu freddissimo e aspro, in Bologna tanto alzò la neve, che comunemente giunse all'altezza di braccia dieci. Onde per ricordanza in Piazza si fece una grande volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Passando di luogo in luogo la detta Compagnia con angoscia e confatica, in fu l'uscita di Febrajo, tirando verso Fabriano, s'arrestò alla Rocca Contrata, facendo secondo il loro uso. Ma non trovando qui vettuaglia, che a loro fosse bastevole, eziandio per piccolo tempo, presono il passo della terra a Santagnolo, il quale avvisatamente fu loro conceduto, perc'haveffono cagione di più tosto uscire del paese. E stando la Compagnia in queste travaglie, il Cardinale di Spagna Legato del Papa, sanza assento del nostro Comune, continovo colla detta Compagnia cercava convegno. E'l nostro Comune si provedea e ordinava alla difesa, poco curando minacce: e con balestrieri e fanti intendieno alla guardia de' passi, guardando i valichi, e i luoghi, che di Romagna potieno dar loro via a venire sul nostro terreno.

C A P. V.

Di novità state tra' Signori di Cortona.

L A Signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale, per successione era venuta in due fratelli carnali; de' quali l'uno havea nome Bartolomeo, e per senno e per età era il maggiore. In lui cantava il titolo della Signoria, tutto che le rendite rispondeffono igualmente a lui e al fratello, che havea nome Jacopo, il quale havea per moglie la figliuola di Messer Francesco Castracani di Lucca. La quale essendo di questa vita passata, Jacopo, come huomo di vita dilleggiata e dishonesta, si tolse per moglie una femmina mondana: la quale s'haveva tenuta due anni innanzi la morte della donna sua, fuori de' loro casamenti. E ciò fatto procedette più oltre, e volea la femmina vituperosamente ne' palagi habitare colla donna di Bartolomeo, ch'era di gentile legnaggio e d'animo grande e di vita honesta e signorile, la quale in niuno modo il volle

volle patire. Onde intra fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia; nella quale di comune assento dierono in guardia la Rocca a uno, che tutto era famiglio di Jacopo, e a Bartolomeo era confidente amico, con patto, che per loro la dovesse tener comunemente e guardarla, e non darla all'uno sanza l'altro. Segue, che a dì otto di febbrajo MCCCLVIII. che vedendosi Jacopo per difetto di gotte impotente della persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco havuto a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolomeo, e lui menò alla Rocca con due suoi figliuoli, e XXX. Cittadini di suo intendimento colla Signoria. Giunto alla porta con ingannevoli e composte industrie condusse il Castellano a farlo aprire: ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il Castellano. E come fece follemente la mpresa, così con poca provedenza male la condusse, non havendo di fuori ordinato, d'onde li venisse il foccorso. Sentendo il Signore quello, che'l fratello havea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi Cittadini subito fece prendere il Torrione, che dava entrata alla Rocca, e di fuori a campo si mise; fortificando di fossi e palancati il luogo, che non potieno essere forzati. Onde Jacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provedenza la roba da vivere, all'uscita di febbrajo cercò patti col fratello: il quale glie le fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori, & da i pericoli, che 'n simili casi possono occorrere. Li patti furono, ch'e' potesse habitare ne' palagi che allora erano comuni, c'haveve certe provisioni: e che i suoi seguaci e compagni fossero salvi delle persone e in grazia di Bartolomeo. E in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la Rocca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata. Ma poi appresso a due dì, quelli, che con lui erano entrati nel Cassero, furono morti dal figliuolo del Signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono. Sì che Bartolomeo si rimase libero del tutto Signore. Jacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì, e andossene a Siena, dove non havendo dal fratello alcuna provisione, traheva sua vita assai miseramente.

C A P. VI.

Dello inganno fatto per lo Legato al Comune di Firenze della Compagna.

POi havemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizj de' nostri Cittadini, i quali vizj da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, l'utile e l'honore del Comune niente hanno in calere. Non sotto speranza, che per loro riconoscenza ammenda ne segua, tanto è l'ufanza corrotta trascorfa, e cresciuta per la baldanza de' passati Cittadini, che sempre straboccatamente è cresciuta, per non essere de' suoi falli corretta, ma perchè li diritti e fedeli Cittadini, che si ritrovano a gli uficj, li tengano a freno se non colle parole, almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consigli, vogliosi e non liberi, e alla Republica dannosi. E certo la materia, di che dovemo al presente fare nota, è evidente e buono essempla sopra quegli, che verranno poi, se sia con buono zelo fedelmente ricolta. Il Legato di Spagna, bene che di grande animo

A fosse, e huomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente Libro dicemo. Ed essendo venuto a Firenze, colla industria e consiglio de' nostri Cittadini, ch'erano a sua provisione, più volte tentò con sagaci e belli modi, che'l nostro Comune prendesse accordo colla Compagna non tanto per affezione, c'haveffe all'honore e bene del nostro Comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro con danari del nostro Comune. E cerco e ricerco, trovato il nostro Comune fermo e costante in volere più tosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla Compagna, per levare via il preso costume di sì fatta gente, che le Città libere di Toscana, e i possenti Tiranni havieno recati sotto palese tributo; vituperio, e vergogna de' Signori naturali, e della antica fama de' Italiani, e massimamente del nome Romano; seguendo il consiglio, di cui havemo ragionato, all'uscita del mese di febbrajo del detto anno e per se, e per lo nostro Comune, come havemo mandato fermò concordia colla Compagna. La quale in effetto fu in questa forma; che a loro darebbe Fiorini XLV. mila d'oro per la Chiesa di Roma, il Comune di Firenze Fiorini LXXX. mila, ed ellino infra quattro anni seguenti non doveffono offendere la Chiesa, nè sue Terre, nè'l detto Comune di Firenze, nè suo distretto e Contado. E soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il Comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che'l detto Legato fosse tenuto loro dare Fiorini X. mila. E questo mercato procedette da sagace consiglio, perchè li fu dato a intendere, che per la tema, che'l Comune havea della Compagna, veggendosi della impresa abbandonare dal Legato, e havendo poco rispetto e a consigliare e a provvedere per lo favore de' grandi Cittadini, che per diversi rispetti, come detto havemo, accostavano al Legato, che farebbono sua intenzione: aggiugnendo, che'l nostro Comune per reverenza di Santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta non li farebbe vergogna. Ma tutto avvenne altrimenti. Il Legato per due fatti propj significò la detta concordia. La quale intesa in molti consigli de' Cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singulare abominazione, e coralmente, per quelli, ch'amavano lo stato e l'honore del Comune; perchè pareva, che'l Legato volesse guidare il nostro Comune, e prendere sua tutela, e più sottilmente pensando, ombra di tacita Signoria. Onde il Popolo apertamente parlava in vergogna del Legato: e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse. E risposto fu al Legato, che questa, nè altra concordia colla Compagna il nostro Comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico. E per non mostrare cruccio, nè sdegno, e per rimuovere il Legato dal proprio nimico (non buono, e male consiglio) di presente crearono solenne ambasciata, e la mandarono al Legato. E condussonlo a tanto, ch'e' promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la Compagna, havendo il braccio del nostro Comune; e ciò non ostante operava o per malizia o per senno. Et a dì XXI. del mese di Marzo si convenne colla Compagna, per Fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle Terre della Chiesa. E aspettando la Com-

Compagna prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se avesse a fare la sua vendemmia, si s'allargava per lo paese studiosamente, predando e facendo ogni male. E per quattro riprese combatterono uno Castello in sù quello di Fermo, e nollo poterono avere. Il perchè il Legato s'affrettò di pagare. La Compagna vedendosi fuor del Verno, e rincalzata de' danari ricevuti dal Cardinale, e nella speranza d'haverne da' Comuni di Toscana, stava baldanzosa. E a giornate fortemente cresceva sì di gente a cavallo, e di gente Tedesca, che cassare si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare, di volontà si metteva in brigata. E come per gli effetti di questa Compagna si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna, pure c'habbi danari: e chi è morto, s'habbi il danno, e poi è la sua morte vendicata. Il perchè seguendo loro costume, credendo colle grida spaventare il Comune di Firenze, e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con i trida e romore minacciavano il nostro Comune.

C A P. VII.

Il male seguì per l'accordo fatto il Legato con la Compagna.

SENTENDO il Comune di Firenze per la relazione de' suoi ambasciatori, che 'l Legato havea fermo per se l'accordo colla Compagna, e abbandonato nella impresa grande e pericolosa il nostro Comune, forte si dolse: e recandosi dinanzi da gli occhi gli honori fatti a' Prelati, ch' erano passati di quà, e massimamente a costui, e i danari, c'havea spesi, per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia: Nel cui servizio havea per più anni quasi del continuo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, & da settecento in ottocento balestrieri, senza il grande ajuto de' suoi singolari (63) Cittadini: i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combatteffono co gli infedeli, e in commessa del Papa, havea tratti a' trui di borsa Fiorini cento mila. E quanto che questi servigj perduti conturbassono assai il nostro Comune, quello, che non si potea smaltire, era, che 'l Comune havea offerta tutta sua possa al Legato a disfare la Compagna, e a cacciarla de' terreni della Chiesa. Ed elli l'havea accettata, e battendo la Compagna sotto questa proferta, havea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro Comune. Aggiugnési, a questa novella non buona, ch' e Pisani, e Sanesi, e Perugini per loro segreti ambasciatori cercavano accordo colla Compagna, e per ciò sturbare, tenea il Comune suoi Cittadini, a confortare i detti Comuni all'unità e alla difesa: mostrando, che la resistenza era la salute de' Comuni di Toscana, che volieno vivere in libertà e in pace. Perochè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non farebbono sì pronti a farsi cassare, per fare Compagna. Le risposte erano fratellevoli e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrarj, come si manifestò per lo fine.

(63) Cittadini e distrettuali, e contadini, i quali. R.

C A P. VIII.

Di molte fosse feciono i Signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

VEGGENDO i Signori di Milano li scorrimenti delle Compagne, e che 'l paese d'Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quietare, per più sicurtà e fortezza de' paesi, che tenieno sotto loro Signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampj e profondi, uno sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda, e un' altro nel Chermonefe: e uno ne ferono fare in altro paese, i quali tutto che l'opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in brieve tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossero indotti, più gl' indusse il sospetto, che havieno preso del Duca d'Osterichi novellamente titolato Re de' Lombardi: dubitando, che s'e' scendesse colla forza de gli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti, e senza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore. E di ciò loro havieno fatta la sperienza la Compagna, che più volte per quelli luoghi aperti gli havieno assaliti improvviso, e assai danneggiati. Il simile fece il Signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via, e uno ponte sopra le Chiane per avere libero il cammino d'andare alloro posta a Cortona; e per li Signori di Milano essendo contrario al Signore di Bologna per avere al bisogno il passo, e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare viaalzata in sulle Valli, con fossi d'ogni parte; del cui cavo era levata la via: e dove furono trovate le Valli profonde, vi si fè ponticelli; la quale stese per lungo cammino tanto, che la congiunse col Pò, per la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

C A P. IX.

Come il Re d'Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

POI che detto havemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie de' nostri paesi, diremo alquanto delle straniere. E cominciando a quelle di Francia, all'entrata di Febbrajo MCCCLVIII. il Re d'Inghilterra, quasi come tocco di cuore, si mosse, e andò, dov'era il Re di Francia: e a lui disse honestissimamente, s'egli attendea la pace. Il Re di Francia honestissimamente rispose di sì, e che la desiderava. Il Re d'Inghilterra procedendo più oltre, disse al Re di Francia, ch'egli era in sua podestà, quando facesse quelle cose, che dovea fare. Il Re rispose, ch'era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il Re d'Inghilterra per convegno di buona pace chiese in sua domanda la Contea di Bologna fullamere: e che il Re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della Contea d'Anghiem, e la Normandia, senza farne omaggio niuno: e che il Conte di Monforte delle Terre, ch' e tenea in Brettagna, ne facesse omaggio al Re d'Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie: e di quello, che tenea nel detto paese Messer Carlo di Brois Duca

Duca di Bretagna, ne facesse omaggio al Re Giovanni di Francia, com'era usato, e che per ammenda, desse fra certi termini cinquecento migliaja di Marchi di Starlini, che montavano due milioni e mezzo di Fiorini. Il Re di Francia, ch'era prigioniero, consentia a ogni cosa per sua diliberanza, ma troppo era di lungi il podere dal volere. E ciò bene conosceva il Re d'Inghilterra, ma con usata astuzia Inghilese, essendo certo nell'animo suo, che quello, ch'e' domandava, fare non si poteva, per potere calonniare il Re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la sua non diritta intenzione antipensata adempiere. Dovendo secondo i ragionamenti havuti tra loro passare in Francia, sotto colore di più presta e spedita esecuzione di pace, fece fare gride per tutte sue Terre, che sotto la pena del cuore, niuno Inghilese con arme passasse nel Reame di Francia, promettendo di fare tornare tutta sua gente d'arme, che fosse nel Reame di Francia. E per mostrare della detta pace singulare allegrezza, i figliuoli del Re feciono bandire in Londra una giostra, dove molti Signori e gentilihuomini dell'Isola a loro richiesta s'appresentarono con molta allegrezza e festa di tutto il Reame; seguendo per questa cagione il contrario nel Reame di Francia, come più innanzi del nostro trattato farem menzione.

C A P. X.

Come il Re di Navarra tribolava Francia.

GLi effetti della infinta e non vera pace tra i sopradetti due Re si cominciarono a scoprire del mese di Marzo seguente, perochè il Re di Navarra, ch'era criatura del Re d'Inghilterra, colla forza degl'Inghilesi entrò una notte di furto (64) nel Surro. E non potendo vincere la Rocca, ch'era forte e bene guernita alla difesa, se' la Terra rubare, e mettere al taglio delle spade grandissimo numero di cittadini e paesani, che quivi erano ridotti, e secondo che troviamo per vero, oltre a sei mila vi furono morti. Fu riputata crudelissima cosa e difusata, perochè simile cosa più occorsa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto Re di Navarra con sua gente dal Surro, se n'andarono al Tu, e stesonsi infino in Tori; e ivi combatterono, e presono uno forte Castello, ove trovarono molta roba, e predato le cose sottili, fornirono il Castello, e lasciaronvi sofficiente difesa, cercando, dove poteffono fare danno. E oltre a queste inique operazioni del Re d'Inghilterra, e' si coprì sotto lo scudo del Re di Navarra, la cui forza tutta era d'Inghilesi. E per tanto si poteva dire pessima cosa, che era radice di tradimento, perochè i paesani allegrandosi per lo grido della pace novella, non attendeano alla guardia, com'erano usati: per tanto ricevettono danno in molti luoghi grandissimo. Onde essendo improvvisi fidati, così malmenati, e senza capo o consiglio, si diruppono quasi tutti a mal fare: verificando l'antico proverbio, che dice: *tra pace e trieva, guai a chi la lieva.*

C A P. XI.

Del male stato di Cicilia in questi tempi.

LE discordie continuate per lungo tempo tra' Ciciliani haveano l'Isola ridotta in somma impotenzia e miseria, e in stato sì fiabile, che poco degno pare di memoria, per le sue opere inferme e di poco valore, pur seguendo, quelle, tali quali furono, racconteremo. In questo anno MCCCLVIII. del mese di Febbrajo, uno bastardo della Casa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, huomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina; e sagacemente cercò, se haveffe potuto ridurre i Messinesi al volere del Duca, figliuolo che fu del Re di Cicilia, a cui erano avversi e contrarj tutti quelli di Chiaramonte: e per sua parlanza havea tanto operato, che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma M. Niccolò di Cesaro, il quale per lo Re Luigi havea la maggioranza e lo stato, sì s'oppose, e non volle assentire, mostrando, che se quella Città perdesse l'ajuto e lo foraggio della vettuaglia, che traheva di Calavria, era in pericolo di fame, e di venire per tanto in disolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli, che havieno per sostenere la parte del Re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere loro stato, ripresono e riduffono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute; le quali havieno lasciate nella guardia del Re Luigi, il quale, per non potere resistere alla spesa, nolte potea guardare: e forte temeano, che nolte riprendessono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al Re Luigi, significando lo stato loro e del paese, e pregandolo, che mandasse loro gente d'arme sofficiente a resistere alla potenza del Duca e de' Catalani. La quale, tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da formontare in breve tempo, se non trovasse contrasto; che continuamente cresceva, sì perchè li paesani volentieri tornavano alla grazia del Signore naturale, e sì perchè da Raona li veniva soccorso. Sentendo ciò il Re Luigi, e non potendo, si come desiderava, per l'impossibilità fare prestamente quello, che domandavano i suoi parziali, s'ajutò colle grandi e larghe impromesse; promettendo d'andarvi in persona senza lungo indugio di tempo. E di presente se' sua ambasciata, e mandò a richiedere d'ajuto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni di Toscana per la sua andata in Cicilia. E per dare a' suoi amici e servidori speranza, mandò innanzi da se' il Conte d'Ariano con trecento cavalieri, e con pedoni nell'Isola, e operò sì, che M. Niccolò di Cesaro per la detta cagione venne per suo ambasciadore in Toscana. E come ne seguì di questa materia, a suo tempo racconteremo.

C A P. XII.

Del male stato di Puglia per ladroni.

Come detto havemo nel Capitolo di sopra, il Re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Cicilia: e non era sofficiente, come appresso diremo, a purgare, e a difendere suo Reame dalle continue ingiurie e ruberie de-

(64) in Alfuro. R.
Tom. II.

ladroni, che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò adivenne, perchè in questi dì i Baroni non erano in pace e in concordia col Re, e massimamente i Reali. E il Re haveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gattigare col ferro, e col capestro il gran numero de' ladroni sparti quasi per tutto il Reame, e caldeggiati da' detti Reali e Baroni per odio del Re. E (65) per patto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina, disposta a rubare, e facieno loro Capitano, e rompevano le strade, e corrieno per lo paese hora in una, hora in un'altra parte, forte conturbando i forestieri, e paesani con rapine e violenzie e homicidj. Fra li quali uno Friere dello Spedale per trattato rubellò Malfi, e fecelo spilonca e ricetto di questi ladroni. Et altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante. E alcuna altra brigata di questa pessima gente feroñ capo in valle Beneventana: e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' Baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto; e per essere temuti da' paesani, di tanti mali giustizia fare non si potea. Ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira de' paesani, e la paura de' loro malificj, partendosi molti da Compagna, i Caporali rimanieno con minore seguito, e meno potieno fare nocimento.

C A P. XIII.

*Della morte di M. Bernardino da Polenta
Signore di Ravenna.*

Essendo stato lungo tempo mandato M. Bernardino da Polenta Tiranno, e Signore di Ravenna e di Cervia, a dì XIII. di Marzo MCCCLVIII. lasciò insieme la Signoria e la vita. Costui fu dissoluto, e mondano, e disfrenata lussuria, crudele e aspro Signore, e nemico di tutti coloro, che montassono in virtù e in ricchezza; e tutti gli antichi legnaggi dell'antica Città e nobile di Ravenna spense, e distrusse non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema, che per alcuno tempo nolli fossero avversi. Il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti, e villani, non si vedeano. Costui talhora, come censuario, rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto, e amico, ma copertamente l'era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E havendo ne' dì suoi la fortuna benigna, di mesterizia di grano, e di bestiami, e di sale, e delle colte de' cittadini, e de' contadini disordinatamente gravati, fe' grande tesoro; e quanto ch' all'anima poco fruttasse, pure nello stremo fe' testamento, nel quale istituì sua reda M. Guido suo figliuolo, e sì della Signoria, come dell'havere. Il quale morto il padre, colla forza de' gli amici e della gente dell'arme, al Popolo si fe' confermare, e per quella poca di giurisdizione, che la Chiesa dice d'havere in Ravenna, con provedere al Legato, anche fortificò la detta confermazione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini, che dispersi per lo mondo havieno fuggita la crudeltà e l'ira del padre, richiamò e ridusse in Ravenna; e cacciò via tutti i malva-

(65) E per tanto. R.

A gi e iniqui sergenti del padre. Che fu cosa notabile assai, e atto non di Tiranno, ma di giusto Signore naturale.

C A P. XIV.

Operazioni della moria.

B IN questo anno l'usata moria dell'anguinaja, la quale nell'autunno passato havea nel Brabant, e nelle circostanti parti del Reno fatti gran danni, e nel verno si dilatò, e comprese, e passò nel Frioli, facendo l'ufficio suo per infino al Marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente. Però che nfiando sotto il ditello, e l'anguinaja, chi passava il settimo giorno era sicuro. Vero è, che in sette dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le Città e le Ville comunemente, ma al modo della gragniuola, l'una lasciava stare, e l'altra prendea; e durando, dove cominciava, dalle venti alle ventidua settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

C A P. XV.

*Di certa novità, che hebbe in Perugia
in questi tempi.*

C CHI vorrà con animo riposato recare alla mente quello, che scritto si truova delli stati mondani del tempo di Nembrotto primo Tiranno infino ne' giorni presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico, nè tanto durato tranquillo, che ne' Reami, e nelle Città, e (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere Ville, non sieno stati di quegli, che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell'animo di soprastare a gli altri, e di farsi maggiori, e governatori, usurpando le pubbliche e le private ricchezze. E sanza recare essempli a pruova di ciò (che sono infiniti, e notorj e manifesti) cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose, che sono occorse ne' tempi, da farne memoria, troverà, che non di Roma Città in Italia, ma in tutto il mondo, mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa maniera. Onde li savj, che ricordano delle cose antiche, veggero questi casi tutto giorno divenire, non si dogliono, nè si maravigliano; ma semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose, che sono loro d'avanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano; e non sappiendo vedere, nè dare riparo, potendo, si contrittano. Essendo dunque questa vita comune molte più e così ne sono state maculate l'altre Città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la Città di Perugia, che essendo il Popolo suo villanamente barattato per Leggieri d'Andreotto, e per gli altri grandi cittadini, appellati Rappanti, che con lui s'intendeano ne' fatti della impresa della Città di Cortona, e della guerra de' Sanesi, che n'era seguita, quelli, che volieno vivere mezzano e popolare, sanza fare danno o vergogna al suo Comune, hebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per Sindaco di Comune M. Geri della Casa de' Pazzi di Firenze, Cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità, come più volte mostrò per l'opere sue. L'ufficio fu con-

gran

gran podestà e balia in ritrovare chi avesse male preso della pecunia del Comune e beni, e punire agramente cui trovasse colpevole. Il valentre Cavaliere come giunse, informato appieno per solenne investigazione di quelli, che ne' detti casi havieno errato, non prese gli uccellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri Maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, senza tenere in collo il processo. Gl' inquisiti non s'osano rappresentar, veggendo l'Ufficiale coraggioso, e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento, e condannati personalmente, e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro Comune. E colla forza de' Raspanti, che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte, come potevano impedire l'Ufficiale in forma, ch'è non potesse procedere. I gentili huomini con tutto il seguito loro riscaldavano e francheggiavano il Sindaco, perchè condannasse; stimando, che se ciò fosse avvenuto, rimanieno senza dubbio i maggiori, e volgieno lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli, c'havieno cominciato la mena, si dierono a cercare di rimedj: e trovarono uno Statuto, che essendo eletto per Ambasciadore di Comune, qualunque fosse, e qualunque Ufficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell' Ambasciata, si sospendea il processo. Onde operarono co' Signori, che gl' inquisiti fossero eletti per Ambasciadori, e così seguette, perchè convenne, che i processi cominciati fossero sospesi. Il perchè il valente Cavaliere, veggendo, che gli erano presi i dadi, e ch'è non poteva fare niente di suo intendimento, lasciò l'ufficio, e tornossi a Firenze. Il (66) suo successore trovati i processi pendenti, assolvette i detti grandi Cittadini, e per mostrare di fare ufficio, condannò i minori e gl' impotenti. Onde a furore di Popolo, anzi ch'è finisse l'ufficio, fu messo in prigione, e vituperosamente condannato forni i giorni suoi in prigione.

C A P. XVI.

Di sconfitta hebbono i Turchi da' Frieri.

HAvendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne' detti tempi armarono XXIX. legni, e valicarono nella Romania bassa. E non trovando in pelago chi rispondesse loro, si misono per la fiumana molto fra terra, predando il paese, e pigliando a costuma di pecore. E havendo accolti più di MCC. prigioni, e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navilj, il Maestro dello Spedale, che per sue spie havea della detta armata sentito, e fatto armare quattro Galee e uno legno, e meslovi quanti e potè de' migliori, e più franchi de' suoi Frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, le fe' senza perdere tempo dirizzare in Romania. Li quali trovando come li Turchi, havendo i Greci a vile, s'erano messi per la fiumana, presono subito la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro. E non havendo rispetto, perchè i Turchi molti più fossero a numero, li soprapresono, quando contendieno a caricare i navilj. E fidandosi nel nome di Christo, e nell' ajuto suo, scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò

lungamente. E non ostante che i Turchi fossero male ordinati, erano tanti, e vedienfi in luogo, che non potieno fuggire, se non si facessero fare la via colle spade; però grande resistenza feciono e aspra zuffa. Alla fine furono rotti e sbarattati, e la maggiore parte di loro morti e magagnati. Quelli, che rimasono nella sconfitta, furono tutti presi, e i loro legni e navilj, che niuno non ne campò. I Frieri liberata la preda e prigioni, ch'è Turchi havieno presi, con piena vittoria si ritornarono salvi a Rodi.

C A P. XVII.

Di novità state in Proenza contro a quelli del Balzo.

IGentili huomini della Proenza, che si chiamavano villanamente oltraggiati da' Signori della Casa del Balzo, i quali havieno tenuto e condotto gran tempo sopra loro la Compagna, desiderosi di vendicare gli oltraggi e danni loro fatti, del mese di Marzo s'adunarono insieme con quella gente d'arme, che più presto poterono accogliere, senza fare segno di cui volessono offendere. E di furto presono la Guglia, nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo, e presa senza arresto la gittarono in terra infino nelli fondamenti. E ciò fatto, intendieno a tutto loro podere di seguire alla distruzione della Casa del Balzo, se non che'l Papa e' Cardinali, veggendo, che quella guerra, tutto che fosse tra private persone, e non generale, nè con offesa altrui, che di loro, per lo disturbo, che di ciò seguiva alla Corte di Roma, vi s'interpose, perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'arme. In questi giorni i Borgognoni e Provenzali, ch'erano nel Reame di Francia, stavano in pessima disposizione, però che chi volea mal fare, non era punito: e di tali si trovavano assai, e havieno grande seguito. Onde per la detta cagione i cammini d'ogni parte erano rotti, e mercatanti e l'altra gente rubati: ed erano sì stretti i cammini da questa mala gente, che appena i Corrieri, che andavano e venivano a Vignone, dalle loro mani potieno scampare. Il perchè la Corte stava in molto disagio, e ad altro non s'intendea, che a trarre a fine le nove mura di Vignone. E per ciò fornire il Papa e' Cardinali havieno fatta l'imposta a tutti i Cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa in nome di capo censo e per casa, e per famiglie, e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno tre dì, come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de' Corrieri, giugnendo insieme il caso, che viene, il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a trattare la pace intra due Re, come addietro facemmo menzione, tornando a Corte, sentendosi, furono assaliti da gente d'arme, e nell' assalto furono morti dodici de' famiglij loro: intra quali v'ebbe sei Cavalieri, e però fuggirono senza arrestarsi per spazio di quattro miglia. E buoni cavagli e gli sproni li camparono, che non furono presi, e riducessono in Celona, non sappiendo chi li cacciava. Bene si sparse la voce, che i Franceschi si tenieno mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro Re e Signore. Ma ciò

non

(66) Il suo successore trovati i processi pendenti
Tom. II.

non fu vero, ma più tosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi, s'e' gli haveffono potuti pigliare, ch'è atto di vendetta, per sdegno, c'haveffono preso i Franceschi.

C A P. XVIII.

Il Consiglio si tenne in Francia sopra le domande delli Inghilesi.

Essendo divulgata la non vera pace tra li due Re d'Inghilterra e di Francia per vera, il Duca d'Orliens, e'l Dalfino di Vienna figliuolo del Re di Francia, andò a Monpolieri, dove si fe' grande ragunanza de' Baroni di Francia: e con loro furono i due Cardinali, ch'erano stati altra volta al trattare della pace. Quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello, che domandava il Re d'Inghilterra, non era possibile, perchè non vedieno, che si potesse per modo alcuno inducere i Franceschi al consentimento: tant'era la domanda onerosa e altiera, & al grande animo de' Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa, onde senza prendere accordo si partì il Parlamento. Il Dalfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se'l padre passasse in Francia col Re d'Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della Corona per difesa del Reame, e per tenere ciò, che si potea. Giunto in Orliens, mandò due Baroni al Re d'Inghilterra a cercare accordo con lui. E fatto per sue lettere, ed ambasciata a tutte le Città, e buone Ville di Francia, manifestò quello, che chiedea il Re d'Inghilterra in vergogna e abbassamento della Corona, e nome de' Franceschi, e confortò li Comuni, che stessero attenti e provveduti, e che si studiaffono a fare buona guardia.

C A P. XIX.

Come il Re di Spagna & quello d'Araona s'affrontarono & non combatterono.

Seguendo le discordie e tribolazioni de' Christiani, che a giornate per li loro peccati rovesciavano di due Re quello d'Araona e quello di Spagna intra gli altri di nome Christiano, e grandi e famosi, s'erano ingaggiati di battaglia. E all'entrata del mese d'Aprile MCCCLIX. ciascheduno di loro provveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo, per essere alla battaglia, comparirono alla fine de' loro Reami assai di presso ciascheduno. Quello di Spagna, che si nomava quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbera, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai. Quello d'Araona venne con cinque mila cavalieri Catalani, e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati Mugaveri. E l'una e l'altra gente colle persone de' loro Re s'avvicinarono insieme, per ordinarsi a battaglia. E non per tanto che'l Re d'Araona fosse con meno cavalieri, che quello di Castella, molta sicurtà e baldanza predea nella fede de' suoi Baroni, ma più in Dio, perchè havea seco giusta cagione, e ciò li dava speranza di vincere. Ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia, per la coscienza di sua vita scelerata e crudele; perochè tornando a memoria, che l'anno dinanzi havea di sua mano morti XXV. de' suoi Ba-

Aroni, come addietro contamo, invili: temendo, ch'e' Baroni, che gli erano rimasi, nolli tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa. Il perchè seguì, che stati più giorni affrontati senza muovere assalto, o aizzare l'uno l'altro, quasi come se haveffono fatta convegna, si partirono del campo, e tornaronsi in dietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il Re d'Araona, che tutto che conoscesse, che per la discordia de' suoi nemici, la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti Christiani a fargli uccidere insieme.

C A P. XX.

B *Come il Comune di Firenze si provide contro alla Compagna.*

Bene che'l nostro Comune di Firenze sollicitamente e con molta provedenza, infra'l tempo, che la Compagna badava in Romagna, aspettando il tributo dal Cardinale, si fosse messo in assetto e alla difesa, e all'offesa de' suoi nemici: sentendo, che'l Sabato Santo, a dì XX. d'Aprile, la pecunia promessa alla Compagna era pagata, raddoppiò la sollicitudine, facendo gente quanta ne trovava a foldare, e affrettando l'ajuto dell'amistadi, e rifermò per Capitano di guerra Messer Pandolfo de'Malatesti. A dì XXIX. d'Aprile MCCCLIX. fece la mostra della gente sua, la quale fu da due mila barbute, e da cinquecento Ungheri, e da due mila cinquecento balestrieri eletti tra gli altri, e armati tutti a corazzine. E havendo in punto questa brigata, Messer Bernabò Signore di Milano, il quale da questa Compagna più volte era stato oltraggiato, e l'havea in odio, offerse ajuto di mille barbute e di mille masnadieri al nostro Comune. E il Comune l'accettò, però che in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto Signore. Fatto l'accetto, il detto Signore, senza niuno intervallo di tempo, ne cominciò a fare foldare in Toscana. E mentre si faceano queste cose, Messer Francesco da Carrara, Signore di Padova, mandò in ajuto a' Fiorentini dugento cavalieri, e i Marchesi da Este, Signori di Ferrara, mandarono CCC. cavalieri. E fu cosa mirabile, che i Tiranni, che per natura sogliono essere nemici e oppressori de' popoli, che vogliono vivere in libertà (il perchè le ragioni sono manifeste) si mettesono ad atare il nostro Comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d'Italia sempre s'è opposto a' Tiranni e disfattine molti. E i Popoli di Toscana, che sono vivuti lungamente a libertà, cercassono il contrario, quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a' più antichi e intimi amici del nostro Comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre atati e difesi, e assaltati ne' loro honori, cioè da' Perugini, contro al volere del Comune di Firenze, e per suo abbassamento e disolazione, secondo loro credenza e speranza; presono accordo colla Compagna per cinque anni, dando loro di Censo ogni anno Fiorini quattro mila d'oro, e a tutta l'hoste in dono tre di vettuaglia, e da indi innanzi derrata per danajo, e il passo libero per lo loro Contado è distretto a ogni tempo, ch'e' voleffono passare, promettendo, che non darebbono contro a loro ajuto a' Fiorentini. La quale corralmente punse il nostro Comune, e molto l'ebbe a grave. Vedendo i Sanesi e Pisani, ch'e' Perugini, che sempre erano stati uno animo e uno corpo co' Fiorentini, havieno preso l'accordo

do nella forma, c'havemo detto di sopra, feciono il fomigliante: e più i Pisani, come antichi e perfidi nimici del nostro Comune, foraggio e passo, e segreta promessa di dare loro ajuto della gente dell'arme loro. La qual cosa faccemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

C A P. XXI.

D'una folgore, che cadde in sulla Chiesa Maggiore di Siena.

Tutto che i miracoli, che noi veggiamo, di poco ci muovano a lasciare i peccati, e tornare a penitenza, pure li dovemo scrivere a terrore de' mortali. In questi dì della Pasqua della Resurreffione di Christo, a dì XXI. d'Aprile in full' hora della Terza, essendo il tempo turbato e largo della piovà, una folgore percossè l'Agnolo, ch'era nel colmo della Chiesa del Vescovado di Siena, e portollo via e nollo fracassò, e scese nella Capella, e arse i paramenti, e 'l tavolato dell'Altare Maggiore. E havendo il Prete confegato il Corpo di Christo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque Preti, ch' erano d'intorno al servizio dell'Altare, percossè e ricise, e l'Hostia, e la Croce dell'Altare non si poté mai ritrovare.

C A P. XXII.

Di una battaglia tra due Baroni del Re di Rascia.

IL Re di Rascia, il quale era sotto il tributo del Re d'Ungheria, cessava di fare l'omaggio, e ribellavasi al Re. Il perchè venuto in indignatione della Corona, e havendo il Re d'Ungheria contro a lui conceputo e proposto nell'animo suo di farlo conoscente, duro e malagevole li pareva di passare la Danoja, per mantenere gente nel Reame di Rascia, non havendo nel paese terra alcuna, che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparrecchiare la fortuna talhora i non pensati acconci rimedj, due Baroni del Reame di Rascia, per loro gare e male venture riottavano insieme. Il Re s'era più volte travagliato di recargli a concordia; e nella fine in questi giorni havuto l'uno e l'altro, e cercando di porli in pace, e nolli potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: *Andate nella mala hora; e l'uno faccia all'altro il peggio, che può.* La parola detta sopr'ira fu ricevuta per spressa licenzia; onde partendosi amendue pieni d'odio e di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno podere, havea le sue Terre in sulla riviera della Danoja. L'altro, ch'era di maggiore possanza, accolta gente d'arme lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento lo sconfisse. Nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine, e per ciò fare lo cavalcava spesso, facendo ogni male. Vedendo il detto Barone, ch'e non potea resistere, e nel suo Re non havea speranza, che levasse dalla impresa l'avversario suo, lasciò, il meglio che poté, le sue Terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoja, e ridusse a uno de' Baroni d'Ungheria, che l'ajutasse, promettendogli di farsi Christia-

A no. Il Barone del Re d'Ungheria li diè quella quantità d'Ungheri, che li chiese, e 'l Barone a parte a parte occultamente li mise nelle sue Terre, e fece mettere la fama di volere fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nimico, che poco il pregiava, per la vittoria havuta di lui, era molto montato in baldanza: Venne da capo con tutto suo sforzo in sù le Terre del detto Barone, e non havendo l'avviso de' gli Ungheri, ch' erano venuti in ajuto de' suoi nimici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia, durissima per la virtù de' gli Ungheri, fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenza dell'antico proverbio, che dice: *Chi è povero di spie, è ricco di vituperio.* E fece fede, che non si vuole havere tanto a vile il nemico, che non creda, che offendere lo possa. Di questa tenzione non curata ne' principj, come si dovea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque, che havuto il passo da questo Barone, il Re d'Ungheria con grande essercito passò la Danoja, come a suo luogo e tempo diviseremo.

C A P. XXIII.

Come sotto nome di falsa pace il Re di Navarra tribolò Francia.

C **I**N questo medesimo tempo il sollicito Re di Navarra, havendo in apparenza ridotti gli Inghilesi in forma di Compagna, per non mostrare di volere fare contro alla volontà del Re d'Inghilterra, e contro alla falsa pace, che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berrì, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra; stendendosi infino in Campagna, rubando le Ville e cammini, e ardendo chi non si voleva rimediare. I Legati del Papa, c'havieno preso cura della concordia tra due Re, vedendo quello, che il Re di Navarra haveva fatto col braccio de' gl' Inghilesi, bene scrissono al Re d'Inghilterra, pregandolo, che per bene della pace, senza più aizzare i Franceschi, li piacesse porvi rimedio: e massimamente, perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace, com' era ita la grida. Il Re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea, come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare, nè mettervi riparo, che volentieri per suo honore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d'Aprile MCCCLIX. nella Città di Digiuno in Borgogna, una parte del Popolo minuto vago di preda si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi Cittadini della Terra, e rubarongli; e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta, fu morto. Il Duca di Borgogna, sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d'arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare, e presone nel numero di CXX. per vendetta del misfatto, gli (67) fece appendere per la gola.

C A P. XXIV.

Novità state a Montepulciano.

Tornando alle Italiane tempeste, M. Niccolò della Casa di quegli del Pecora di Montepul-

(67) fece appenderli. R.

pulciano, il quale era stato egli e suoi altra volta Signori di quella Terra, essendo stato lungo tempo di fuori, e assai honorato dal Comune di Perugia, il quale havendolo fatto Cavaliere, li havieno donato una tenuta del Comune, la quale era in sù le Chiane presso assai a Montepulciano, la quale si chiamava Vailliano, luogo forte e ubertuoso d'ogni cosa, e trahevanno loro vita assai honorevolmente. Sentendo il Cavaliere l'animo de' suoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per sdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra'l Comune di Siena, e quello di Perugia, il perchè lo stato di Montepulciano vacillava ed era sanza riposo, si mise segretamente a cercare per mezzo de' gli amici co' suoi Terrazzani di volere tornare in Montepulciano. E trovando la materia disposta allo 'ntendimento suo, accolse segretamente brigata. E di Maggio MCCCLIX. sanza fare novità alcuna, s'entrò nella Terra, e da' Terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo esso, che non temesse nessuno, però che liberamente e di buono cuore havieno perdonato a qualunque offeso gli haveffe, e ch'elli intendieno tutti tenere e trattare per frategli. E havendo ricordo, che la riotta, ch'era stata tra lui, e Messer Jacopo suo conforto, era stata la cagione principale, perchè havea perduta la Signoria della Terra, havendo provato, che il perdere lo stato con andare all'altrui mercede*, mandò prestamente per lui, e fegli incontro assai di spazio fuori della Terra. E lo domandò, s'elli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l'haveffe, e con lui essere unito al beneficio e stato comune della Terra loro; che quando l'animo suo intendesse al contrario, che amendue prendessono altro viaggio, e lasciassono in pace la Terra al governo de' suoi Terrazzani. Et havendo detto, Messer Jacopo, disse, che'l suo animo era buono, e che liberamente a tutti havea perdonato, e promesso, che mai non ne farebbe vendetta, si presono per mano, e con festa grande e buona volontà di quegli della Terra entrarono nel Castello. E furono fatti Signori, e con molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amistà co' Perugini, e a honorare i Sanesi.

C A P. XXV.

Di fanciulli mostruosi, che nacquero in Firenze, e nel Contado.

DEl mese d'Aprile in questo anno in Firenze e nel Contado nacquero parecchi fanciugli contrafatti, mostruosi e spaventevoli in vista; alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto, come membra femminili e libere e compiute: altri nacquero in altre forme mirabili e assai differenti dall'humana natura. E appresso nello autunno seguente molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono. E questo accidente si pensò per li savj, che procedesse dal Cielo & in brieve tempo non haveffe fornito suo grande sfogamento. Prendevano le donne tanta gran paura, venendo all'atto del parto, che molte se ne morivano; e se'l Cielo di questo, e de' parti strani fe' segno, ristorò ne' leoni, che tre maschi ne nascerono la Vila di Santo Zenobi.

C A P. XXVI.

Come la Compagna passò in Toscana, e cercò concordia con li Fiorentini.

POi che la gran Compagna del Conte di Landò, affitta e consumata la Romagna e la Marca, havieno dal Legato ricevuta la paga e la promessa che detta havemo da' Comuni di Toscana, superba e baldanzosa si mosse. E sotto la guida de' Cittadini, che dati l'erano a condotta dal Comune di Perugia, passò per lo distretto di Perugia, cioè per quello della Città di Castello, e del Borgo a Sansepolcro, che allora erano a' comandamenti e al segno del Comune di Perugia. E tuttochè ne' patti havessono promesso non fare danno, le rapaci mani non si potieno contenere, che non predassono e offendessono chi le facesse contesa. E ciò non passò sanza querele de' paesani, poco intese da' loro Signori Perugini. Loro passata ne' detti luoghi fu nel detto anno MCCCLIX. entrando il mese di Maggio. E nel detto stallo e trapasso, credendo ogni gente d'arme arricchire in sul nostro Contado della preda, e ricetto, e di quello, che insieme pensavano fare rimediare il Comune di Firenze, abbandonato nella 'mpresa, come detto havemo, dal Legato, e da' Comuni di Toscana, che per invidia, e mal talento, prendevano speranza, che molto abbassasse nostro Comune; tanto crebbe e multiplicò la detta Compagna sì di gente cassà dal Legato, e da' Perugini, e da' Sanesi, e d'altri Comuni, che passava il numero di cinquemila Cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di due mila masnadieri di gente sanza arme fornite, ch'erano assai più di XII. mila bocche, sanza le bestie. Il perchè avveniva, che dovunque s'alloggiavano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti e convegne, tutto consumavano e guastavano in forma, che a' paesani togliono la fatica di fare la ricolta. Quando i conduttori della Compagna, e i loro Capitani si vidono in luogo, che potieno per aperto cammino venire in sul Contado di Firenze; con sottile modo e con molta sagacità e astuzia feciono da molte parti muovere amici del Comune di Firenze, e alcuno scrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegne; offerendo ogni concordia, lega, e patto, che sapessono, o voleffono domandare. Il Comune stando in queste mene, e di continuo fortificandosi il Comune, in processo di tempo arrivarono a Firenze Ambasciatori del Marchese di Monferrato, i quali erano stati nella Compagna, per condurla al soldo suo, e de' suoi collegati. I quali domandavano cortesemente al nostro Comune per parte di loro Signore solo il titolo della concordia, sanza pagare danari, il passo sicuro per lo distretto del Comune di Firenze; più offerendo per ammenda dare al Comune nostro Fiorini XII. mila d'oro. E oltre a costoro per simigliante cagione vennono segretamente certi Cittadini di Perugia. Il Comune, che per suo honore havea presa la tira, nel proposito suo stette fermo e costante; e non intralasciava per ragionamenti, che non contendesse continuamente alla difesa, cercando di mettersi a pruova di spegnere la Compagna in Italia. E certo fu mirabile cosa, che'l nostro Comune si volesse mettere a partito, e a fortuna con gente, con cui non potea guadagnare altro, che fama e honore. Ma così era per quella volta disposto, e tanto pertinace

al servizio, che minacce, ne offerta di larga e honorata concordia, nè altro qual' altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto di combattuto da molti grandi e potenti suoi Cittadini, i quali, o che conoscessono il pericolo, o che temessono di loro possessioni, o perchè fossero d'animo vile, apertamente ne' pubblici e aperti configij aoperavano e consigliavano, che si prendesse l'accordo. Ma il desiderio di vivere in libertà, vinse l'appetito de' Cittadini, che consigliavano, e volieno per maggioranza, che'l Comune facesse a loro modo, e la paura della Compagna, e ogni stimolo de' gli amici, che si (68) provarono di ciò. Questo adivenne per l'unità de' Cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano stato, che tutti concorrono in uno volere all'honore e bene del Comune.

C A P. XXVII.

Come la Compagna s'appressò a Firenze.

Mentre che questi ragionamenti si bargagnavano e menavano per lunga, la forza del Comune di Firenze continovo cresceva sì per gente di soldo, e sì per amicitia; perochè in questo venne del Regno mandato dal Re Luigi il Conte di Nola della Casa de' gli Orfini con trecento cavalieri. E sentendo il Conte di Lando sua venuta, essendo a Bettona, con mille barbute a loro cavalcò incontro, credendolisi avere a man salva. Ma ciò sentendo per sue spie il Conte di Nola, il quale era molto loro presso, come gente del Re per lo Capitano furono ricevuti in Spoleto. La qual cosa a' Perugini fu tanto grave, che il Capitano predetto di Spoleto, ch'era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare ciò ad esecuzione, mandarono il loro Conservadore, che cercasse di farlo. Ma li Spoletani, che si contentavano d'havere fatto servizio al Re nella persona della gente sua, nol vollono patire, e non lasciarono entrare il Conservadore in Spoleto. Per questa cagione furono vicini a ribellarsi al Comune di Perugia. Il Conte di Lando stando alla bada più di di prenderè questa gente, vedendo tornare in fumo il suo proponimento; per non perdere più tempo, si ritornò alla sua Compagna, e il Conte di Nola preso il suo tempo, a salvamento se ne venne a Firenze. Anche avvenne (che fu bella cosa) che dodici Cavalieri Napoletani tra di (69) Capovana, e di Nido, facendo loro Caporale un Messer Francesco Galeotto, sì per servire nostro Comune, e sì per fare prova di loro persone, sentendo, che colla Compagna si diliberava di prendere battaglia, con altrettanti scudieri in loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche e reali transegne e armadure alle loro spese vennero a Firenze; e tornarono in casa di cittadini, veduti lietamente, e honorati da tutti: standosi dimesticamente co' cittadini per la Terra in pace e in sollazzo, aspettando, che si facesse battaglia, e stettono tanto, che si partì la Compagna. Il Comune veggendo la cortesia e l'amore, c'havieno mostrato, gli honorò di doni cavallereschi, e cera e confetti. La Compagna, essendo stata oltre al tempo promesso in sul Contado di Perugia, e loro fatto gran danno e disagio, si dirizzarono a Todi, dove stettono sei di, danneggiando

A e vivendo di preda, e' Todini (70) ricomperarono il guasto quelli danari, che poterono fare. Onde per patto di loro terreno si partì la Compagna. A di XXV. di Giugno fu a Bonconvento, e al Bagno a Vignone, ricevuta con apparecchio di vettuaglia da' Sanesi, e a guida di loro cittadini.

C A P. XXVIII.

Come i Fiorentini dierono le'nsegne, e uscirono a campo.

I Fiorentini essendo pieni di buona speranza sì per lo loro Capitano, ch'a quelli tempi era riputato grande maestro di guerra, e huomo di grande cuore, e sì per li molti gentili huomini pratici in arme, ch'erano mandati per Capitani della gente, ch'era venuta nell'ajuto del Comune, e sì per gli altri paesani, e forestieri, ch'erano sentiti e atti, non che a seguitare, ma a condurre e a governare ogni grande hoste. I quali erano tutti di buono volere, e desiderosi di prendere battaglia e per loro fama e honore, e per servire, e accattare la grazia del Comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l'ufanza del criare spesso Compagna, per ingordigia di fare ricomperare Signori, e Comuni: appresso si vedea il Comune fornito di bella gente, e bene armata, e non di rubaldaglia. Il perchè Sabato a di XXIX. di Giugno, il dì di San Piero, coll'usato modo e stile di nostro Comune, con allegrezza e festa si dierono le'nsegne: e'l Capitano ricevuta la Reale di mano del Gonfaloniere di giustizia, l'accomandò a Messer Niccolò de' Tolommei da Siena, il quale era allora al soldo del Comune di Firenze, huomo fedele e di grande animo. E ciò fu fatto cautamente, prima per levare invidia tra' cittadini, appresso perchè fu pensato, che tale huomo dovesse essere più ubidiente e riverente al Capitano, che se fosse stato cittadino; ancora per honorare la Casa de' Tolommei, che sempre era stata in fede e in divozione del Comune di Firenze più ch'altra Casa di città di Toscana. La qual cosa per quella volta fu poco a grado a' Sanesi. La'nsegna de' feditori fu data a Messer Orlando Tedesco antico soldato del nostro Comune, fedele e provato in tutte maniere. E così si fè, per mostrare la fede, che'l nostro Comune havea ne' Tedeschi, e inanimargli a bene fare. Che non ostante che la zuffa si dovesse principalmente pigliare co' Tedeschi, volle fare palese il Comune, che quelli di quella Lingua erano leali, e che ciascuno di loro si dovea, e potea fidare. Data la'nsegna, e piena libertà al Capitano di combattere, e di non combattere per l'essaltazione e honore del Comune di Firenze, senza dargli Configlieri, o tutori cittadini, che'l poteffono variare o impedire: cosa rade volte usata per lo costume comune, ma utilmente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con lo esercito che allora havea apparecchiato nostro Comune; che fu in questo numero, due mila barbute elette, e due mila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, mille dugento barbute elette, e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di Messer Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del Signore di Padova, trecento di quelli del Re Luigi, trecento che n'havea mandati il Legato non volontariamente, ma per

(68) si trovarono. R. (69) di Capoa. R.

(70) ricomperando. R.

per virtù de' patti della pace, i quali erano tenuto a osservare al nostro Comune, cinquanta barbuti di cavalieri Napoletani. Messer Lupo da Parma con XXX. barbuti, e ottanta barbuti delli Aretini, e con fanti da piè, gente eletta e pulita; dugento fanti del Conte Ruberto; e da Pistoja Messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per se proprio, e trecento fanti del suo Comune: d'altra amistà e vicinanza oltre a' fanti trecento. Si che questa prima mossa furono circa a quattro mila cavalieri, e altrettanti pedoni: e il dì se n'andarono, e posonsi a campo in sù la Pesa, e nelle contrade d'intorno, per ordinarsi, e accogliere l'altra gente, che si attendea de' soldati di Messer Bernabò.

C A P. XXIX.

Come la Compagna venne al Pontedera, e' Fiorentini a petto in sù i confini.

Essendo la Compagna stata più giorni al Bagno, e a Buonconvento, andonne a Isola; e havuto quivi da' Sanesi la vettuaglia in abbondanza, per portarne con seco, a dì XX. di Giugno mossono campo a piccoli passi girando, per non venire sù quello di Firenze; lasciandosi Siena alle reni, feciono la via da Pratolino: e ivi dimorarono (71) due dì di lungo. Havendo la condotta, e la panatica da' Pisani, si se ne andarono a Ripa Marangia; e l'hoste de' Fiorentini si levò di Pesa, e valicò Castello Fiorentino. A dì V. di Luglio mutò campo, e fermossi alla Torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Monte Topoli, per attendere quivi la Compagna sotto verace e bello ordine, e buona guardia, stando sempre avvistati. La Compagna di Rimamortoja se ne venne a Ponte di Sacco. E Pisani popolo, e cavalieri con numero d'ottocento barbuti, o in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla Compagna caldo e favore, e in caso di zuffa, ajuto e soccorso, si misono al Fosso Arnonico; e venuta che fu la Compagna, la condussono al Pontedera. E come la vidono accampata, si ritornarono ad altre frontiere vicine a quello luogo; e se 'l fatto fosse seguito alle minacce della Compagna si trovò vicino all'hoste de' Fiorentini a due miglia; sì che se voluto haveffono fare d'arme, l'havieno in balia. Ma veggendo il Conte di Lando, e gli altri Caporali, ch' erano con lui, che l'hoste de' Fiorentini si conduceva savamente, e con ordine e maestria d'arme, e che di buona voglia arditamente contra loro si mettiene, non conoscendo nel luogo vantaggio, ma più tosto il contrario, per migliore consiglio, dopo a cinque dì, che a fronte erano stati co' nostri, senza fare niuna mostra o atto di guerra, a dì X. di Luglio si partì bene la metà la mattina per tempo; e in sul mezzo giorno giunse a Sanpiero in campo nel Lucchese, e accampossi quivi. Il Capitano de' Fiorentini loro mandò alle coste Messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento huomini da cavallo per tenergli corti e stretti in cammino. E lasciato al passo di Sanromano bastevole guardia, a dì XI. di Luglio mosse l'hoste, e s'accampò alla Pieve a Nievole molto presso a' nemici in luogo, che tra l'uno hoste, e l'altro era il campo piano e aperto, per fare d'arme, chi haveffe voluto.

(71) due dì di Luglio. R.

C A P. XXX.

Come la Compagna richiese di battaglia i Fiorentini. E come procedea ciascuna parte.

Currado Conte di Lando Capitano e guida della Compagna co gli altri Caporali, e Conducitori, havendo da Pisani ferma promessa, e dalla gente loro, ch' erano in numero di ottocento barbuti, e di due mila pedoni, la quale tenieno in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continuo con quella della Compagna; della quale cosa i Fiorentini n'erano crucciofi, e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que' della Compagna ne prendessono caldo e baldanza, credendo spaventare col detto appoggio, a dì XII. del mese di Luglio in persona loro Trombetti mandarono con grande gazzeria trombando nel Campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era uno guanto sanguinoso, e in più parti tagliato con una lettera, che chiedea battaglia; dicendo, che se accettassino lo 'nvito, togliessono il guanto sanguinoso d'in sù la frasca pugnente. Il Capitano, con molta festa e letizia di tutta l'hoste prese il guanto, ridendo, e ricordandosi, che in Lombardia nel luogo detto la Frasca, era stato a sconfiggere il Conte di Lando. Con volto temperato, e savio consiglio rispose in questa forma. *Il campo è piano e libero e aperto in tra loro e noi: e pronti siamo e apparecchiati a nostro podere a difendere ed essaltare il campo in nome e honore del Comune di Firenze, e la giustizia sua. E per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare colla spada in mano, che i nemici del Comune di Firenze hanno il torto; e muovonsi male, senza niuna cagione di giustizia, o ragione di guerra. E per tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'havere vittoria ai loro. E a chi manda il guanto, direte, che tosto vedrà, se la 'ntenzone sua risponderà alla fiera e aspra domanda.* E fatta questa risposta, e honorati i Trombetti di bere e di doni, il Capitano fece sonare li stromenti per vedere il cambio de' suoi. E tutto che dubbioso sia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diela a cui e vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo nuovamente fatti per lo nostro Comune, e della venuta di M. Ambrogio naturale di M. Bernabò, che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri, e con mille masnadieri. Il quale giunto a grande honore ricevuto da' Fiorentini, e donatogli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell'hoste, e con molti Cittadini. I quali stimando, che si facesse battaglia, si misono in arme, e andarono all'hoste. E infra le altre cose, che occorrono in questa faccenda, fu, che M. Biordo, e' l'Farinata della Casa de' gli Ubertini, essendo in bando per ribelli del Comune di Firenze, s'offerfono in suo ajuto e honore. E sendo graziosamente accettati, vennono con XXX. a cavallo nobilmente montati e bene in arnese; e veduti volentieri, e lodati da tutti, calcarono al campo. D'onde per tornare in grazia del nostro Comune tanto si faticò M. Biordo, ch' era grande maestro di guerra, che ne prese infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro

stro Comune fu di sepultura maravigliosamente honorato, come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richiesta a petto l'un' hoste all' altro senza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della Compagna trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e calcarono verso Castello Franco. E ritrahendosi senza preda, si riscontrarono con tre Cittadini di Firenze, e altri Empolesi, i quali alla mercantefca tornavano da Pisa, i quali presono, e feciono ricomperare, e da indi innanzi più non s'attentarono di cavalcare in sul nostro Contado, e distretto. Stando le due hosti vicine, parendo al Conte di Lando, e a gli altri Caporali, e a tutta la Compagna, havere poco honore della invitata di giostra, a dì XVI. del mese di Luglio, colle schiere fatte si misono innanzi verso l'hoste de' Fiorentini. Il Capitano saviamente consigliato, fatto della gente del nostro Comune una massa, con maestria e bello ordine di gente d'arme, in tutte sue parti bene divisa, e Capitanata, com'era mestiere, si dirizzarono verso i nimici. I quali veggendogli venire, si fermarono in uno luogo, che si chiama il Campo alle Mosche, il quale era cinto di burrati e aspre ripe; dove senza grande disavvantaggio di chi volesse offendere, non potieno essere assaliti. Li nostri gli aspettarono al piano, allettandogli alla battaglia il luogo, il quale era comune. Ma i grandi minacciatori, e di poco cuore, se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano, e co' palajuoli e marrajuoli, che assai n'havieno da' Pisani, non contesono a spianare il campo, ma afforzarli con barre e steccati in quello luogo. E' ivi alloggiatosi, e arso il campo, ond'erano partiti, il Capitano de' Fiorentini si fermò coll'hoste, dov'era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici; e quivi afforzossi, per non essere improvviso assalito, e spesso fiato co' gli Ungheri infino alle barre faceva assalire i nemici; ma nulla era, che tutti, o parte di loro si volessono mettere a zuffa. Il perchè facieno pensare, che ciò faceffono per maestria di guerra, per cogliere i nostri a partito preso, e a vantaggio loro. Ma il savio Capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo, e provveduto in forma, che con inganno nolli faceffono vergogna. I Sanesi veggendo, che contra la loro oppenione e pensiero i Fiorentini prosperavano, per ricoprire il fallo loro, ne feciono un'altro maggiore: però che per loro Ambasciadori si mandarono a scusare al nostro Comune, e offerendo ajuto trecento barbute. La scusa fu benignamente ricevuta, e accettata la proferta, la quale feciono che si convertì in fumo, perchè non si facea, nè procedea di diritto e buono cuore.

C A P. XXXI.

Come la Compagna vituperosamente si partì del Campo delle Mosche, e fuggissi.

Vedendo i Conducitori della Compagna, che l'hoste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono Capitano, e di molti altri valenti huomini d'arme, famosi e sufficienti ad essere ciascuno per se Capitano, e di tali v'erano, ch'erano stati; e che la gente del Comune di Firenze era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male inarnese; e veggendo, che al continovo a' nemi-

A ci forza cresceva; e temendo di non essere sopresi nel luogo, dov'erano, e che i passi non fossero loro impediti: e sentendo, ch'e' Fiorentini di ciò procacciavano, e presa esecuzione; havieno mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca; e conoscendo, che a loro convenia vivere di ratto, spargendosi e cercando da lunga la preda; e che essendo tenuti stretti a loro convenia o arrendersi o morire di fame; ed essendo stati a gravare i Pisani XX. di più che non era il patto con loro, soprastando quivi senza venire a battaglia, temeano di soffratta di vettuaglia aspettando il soperchio di non rincrescere ad altrui; e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracca, tutto c'haveffono domandata battaglia, la schifavano; e per tema di non esservi recati per forza, s'erano afforzati con fossi e steccati, la Vilia di Santo Jacopo a dì XXIII. di Luglio, di notte innanzi l'apparita del giorno, misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono; quasi come in fuga, non aspettando l'uno l'altro, valicando il colle delle Donne in sù quello di Lucca, ch'era loro presso; sì che prima furono in sù quello di Lucca infra sei miglia, che l'hoste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro Comune havea imposto al Capitano, che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in sù quello di Pisa, o di Lucca, che la teneano allora. E per la detta cagione il Capitano non si mise a seguirgli. E certo e' si portò valentamente in tenere a ordine e bene in punto così grande hoste, e farsi temere e ubidire alla gente, che gli era commessa, e alla forestiera, che serviva per amore; procedendo con savia condotta, e buona e sollicita guardia; per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell'offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza, che'l Conte di Lando havea, e gli altri Caporali, di fare quel male, c'havieno promesso di fare al nostro Comune. Questa utile impresa, e degna di fama, fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i Comuni di Toscana, e d'Italia, e a' Signori, che gente di Compagna, quantunque fosse in numero di gente, e terribile per sua operazione scelerata e crudele, si potea vincere e annullare: perochè la speranza occorse, che tale gente somigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che il ladro sopreso nel fallo invilisce, e lasciasi prendere a qualunque persona. E così adivenne di questa mala brigata, che solo per rubare, si riducea in Compagna. E per non dimenticare il resto, quello, di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo, che fosse operazione di Dio, che in quel dì, ch'egli erano stati sconfitti a piè delle Scalee nell'alpe, in quel medesimo dì rivolto l'anno, e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del Campo alle Mosche. Basti d'havere tanto detto; e faremo punto quì alle nostre fortune, per seguire delle straniere quante n'avvenne ne' tramezzamenti di questi tempi, secondo che siamo usati di fare.

C A P. XXXII.

Come il Re d'Ungheria passò nel Reame di Rascia.

Poco a dietro di sopra scrivemmo i casi occorsi nel Reame di Rascia, come il Re di

Rascia s'era partito dall'homaggio del Re d'Ungheria, ed erasi fatto rubello. E seguendo la detta matera, tenendo il Re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al Re d'Ungheria, cessava fare il debito servizio: onde il Re d'Ungheria n'era forte indegnato. Il perchè trovato, che il passo della Danoja gli era sicuro, e ricetto di sua gente, apparecchiato per lo Barone del Re di Rascia, che colla forza e ajuto de gli Ungheri havea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi huomo del Re d'Ungheria, del mese di Maggio MCCCLIX. il Re d'Ungheria con più de' suoi Baroni, che passarono la Rascia con grande quantità d'arcieri a cavallo, e d'altra gente d'arme: colla quale si partirono dalla riva della Danoja: e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia. E quivi trovarono nel piano molto di lungi dalle coste de' monti, gran gente del Re di Rascia, quivi ragunata per difesa del Regno. Gli Ungheri vogliosamente s'abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia li ruppero. Onde in fuga abbandonarono il piano, e riduffonsi alla montagna. E havendo la gente del Re d'Ungheria fatto questo principio, il Re in persona valicò la Danoja con grande esercito, e accozzato con l'altra sua hoste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile. E combattendo vinse gli aspri passi per forza, sì che in breve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balia. Veggendosi il Re prosperare, diliberò di valicare in persona la montagna: ma i Baroni suoi non glie le assentirono, perchè non parve loro, che per questo la persona del Re si mettesse a questa ventura. Ma molti de' Baroni, e molta di sua gente valicò per combattersi col Re de' Servi, che così è titolato il Re di Rascia. Il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sua gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non potieno essere impediti, senza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Ungheri senza trovare contradizione o resistenza alcuna, piccola o grande, calcarono infra'l Reame più d'otto giornate per li piani aperti, non trovando niente, che potessero predare, perchè tutto era ridotto alle selve. Al quanti cavalieri Ungheri si misono innanzi, e misono il campo in una bosaglia; ed essendo assaliti d'alquanti villani, credendo havere trovato il grosso de' nemici, assai di loro si ferono cavalieri, stimando di venire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligenza e scherno i Cavalieri della Ciregia. Però ch'essendo abbattuti nel bosco a Ciriegi, ne mangiavano, quando da' detti villani furono assaliti. Il Re d'Ungheria, veggendo sua stanza senza profitto, non havendo trovato contatto, con tutta sua hoste si ritornò in Ungheria.

C A P. XXXIII.

Come Messer Feltrino da Gonzago tolse Reggio a' frategli.

Messer (72) Guido da Gonzago Signore di Mantova, quando fermò la pace tra' Signori di Milano, e la lega di Lombardia, segretamente promise a M. Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la Città di Reggio. Questo segreto venne a gli orecchi di M. Fel-

(72. Messer' Ugolino. R.

A trino suo fratello, innanzi che la detta promessa haveffe effetto. M. Feltrino prese suo tempo, e senza saputa di M. Guido, entrò in Reggio, e con ajuto di gente, e d'amici rubellò la Città. Messer Guido credendo ricoverare la Città per forza, del mese di Maggio del detto anno, ricolse grande gente d'arme, e impetrò, ed ebbe ajuto da' Signori di Milano. E stando in Mantova, e ordinandosi per porre l'assedio, sentì, che'l Signore di Bologna, e'l Marchese di Ferrara haveano alla difesa fornita la Terra: onde si rimase della impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' Signori di Milano.

C A P. XXXIV.

Come il Vescovo di Trievi sconfisse gl'Inghilesi.

IL Vescovo di Trievi veggendo il Reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse, e che necessario era a' Cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme, come huomo valoroso, ricolse gente d'arme e d'amistà e di soldo. E abbocossi per avventura in uno assalto con certi Inghilesi, ch'erano guidati per gente del Re di Navarra, e combattè con loro, e sconfissegli, i quali erano intorno di mille cinquecento, de' quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Dalfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani de' gl'Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse; perchè essendo il Castello presso a dieci leghe a Parigi, gli pareva gran vergogna fosse della Corona e grande abbassamento, che fosse in podestà de' nemici, e'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio havea il Dalfino a suo soldo certi Baroni Alamanni, e non havendo di che pagargli, loro diede in gaggio due buoni Castelli del Reame. Puossi considerare in quanta sofferatta e debolezza era in questi giorni il Reame di Francia; che si stimò per li savj, non fosse stato, com'era antico e corale, per lunghe riotte havieno havuti i Franceschi, gl'Inghilesi in dispetto innaturale convertito, il quale faceva a' Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento. Per certo il Re d'Inghilterra era sovrano della guerra.

C A P. XXXV.

Come fu soccorsa Pavia & levatone l'hoste de' Visconti.

L'Hoste di Messer Galeazzo Signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastie, forte tenendo stretta la Terra. Il Marchese di Monferrato preso suo tempo, colla più gente potè ragunare, s'entrò chetamente in Pavia. E havuto per sue spie del reggimento dell'hoste, e del poco ordine, e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente gli assalì improvviso, e li ruppe e sbarattò: e liberò dall'assedio, e menò in Pavia più di CCL. cavalieri, e molti prigionieri, e fornimento e arnese; e ciò fatto, si tornò alle Terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rotta, rifornì subitamente le frontiere di Pavia di gente d'arme assai più che di prima, facendo tutto di cavalcare in sù le Porti di Pavia di gente d'arme assai più che di prima.

ma. Sì che sanza tenervi bastia, forte gli affliggea, e tenevagli sì stretti, che non s'ardivano d'uscir fuori persona, e di loro frutti non potieno havere bene. E del seguente mese di Luglio il detto Messer Galeazzo fece un'altra grande hoste, e mandolla nel Monferrato addosso al Marchese.

C A P. XXXVI.

Come il Capitano di Forlì s'arrendè al Legato.

HAvendo perduto il Capitano di Forlì il caldo della Compagna, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de' suoi cittadini per la messa, che fatta havea, della Compagna in Forlì; essendo tra'l Legato, e lui per mezzani lungo trattato d'accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del Legato con alcuna promessa d'essere bene trattato, e del modo. Che a dì quattro di Luglio MCCCLIX. il Legato in persona havendo prima messa la gente sua, e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de' cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da Ricafoli cittadino di Firenze, il quale al continovo era stato al consiglio segreto del Cardinale, e delle sue guerre in gran parte Conducitore e maestro, in sull'entrare del palagio fatto fu Cavaliere. E ciò fatto, il Legato ordinato la guardia della Città, e lasciatovi suo Vicario, se n'andò a Faenza; e ivi in piuvico parlamento, essendo dinnanzi da lui M. Francesco de gli Ordellaffi per addietro Capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori, che commessi havea contro alla Chiesa di Roma e suoi Pastori. I quali letti li furono nella faccia in presenza del Popolo, domandando humilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il Legato fatto ciò lungo e bello sermone, e gravando in parole le'ngiurie, e la pertinacia della resia, e le penè, nelle quali era incorso il Capitano, e privollo d'ogni dignità e honore; e per penitenzia gl'impose, ch'elli vicitasse certe Chiese di Faenza in certa forma. E ciò fatto, il Legato cavalcò a Imola, ove venne il Signore di Bologna, sotto la cui confidenza il Capitano s'era arrenduto, e stati a parlamento insieme più giorni, a dì XVII. di Luglio, il Cardinale ricomunicò nella Messa M. Francesco de gli Ordellaffi, e nominatamente tutti i suoi adherenti, e quelli, che l'haveano favoreggiato. E ristituillo nello honore della Cavalleria, e perdonolli tutte l'offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusse nella grazia sua, e dichiarò, che dieci anni fosse Signore di Forlimpopolo e di Castrocaro: potendo stare in ciascuno de' detti luoghi familiarmente, e rimanendo le Rocche in guardia d'amici comuni. E liberamente li ristituì la moglie e figliuoli, e tutti quelli, che tenea in prigione degli amici e seguaci del Capitano. E così hebbe fine la lunga e pertinace guerra, e ribellione del Capitano di Forlì. E per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all'ubidienza della Chiesa di Roma.

C A P. XXXVII.

Di una Compagna creata di Inghilese in Francia.

Volendo il Re d'Inghilterra mostrare osservazione di pace, secondo l'ordine infinitamente in suo titolo, o nome niuna guerra fatta nel Reame di Francia, ma molti Inghilese, ch'erano nel Reame, seguendo il segreto ordine dato per lui, hora con uno hora con altro Caporale s'accostavano, che li guidasse a guerreggiare, e sconciare il Reame di Francia. In questi tempi della state uno Sartore Inghilese, il quale havea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode huomo con gran cuore in fatti d'arme, cominciò a fare brigata di Saccardi, e assai Inghilese, che si dilettevano di mal fare, e che attendieno a vivere di rapine. E cercando, e rubando hora una Villa, hora un'altra nel paese, crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte. E per questo, sanza i Casali non murati, cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano pannaggio e danari, ed elli li faceva sicuri. E per questo modo montò tanto sua nomea, che catuno si facea suo accomandato, onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo multiplicato di gente e d'havere, cominciò a passare di paese in paese, e si andando venne infino al Puo, e ivi prese Laici, e Cherici rubò, e laici lasciò andare. Onde la Corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell'avvenimento del Puo de' Signori d'Inghilterra lasciò il Capitanato e la gente, e ridusse all'ubidienza del Re, e de' danari, c'havea accolti, ne fe' buona parte de'Reali. E così andavano in que' tempi i fatti di Francia.

C A P. XXXVIII.

D'una subita novità, che occorse tra i Mestieri di Bruggia in Fiandra.

NOi havemo detto più volte, che'l mondo per lo suo peccato non fa, nè può stare in riposo, e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede; che si può dire veramente l'opera nostra il Libro delle tribulazioni nuove. In questi dì, & a dì XVII. di Luglio havendo il Conte di Fiandra ragunata la Comune di Bruggia per alcuna sentenza, che dare dovea per danno d'alcuno sopra certo misfatto, uno Calzolajo presuntuosamente si levò a dire nella rauananza contro alla volontà del Conte. Il perchè due de gli altri minuti Mestieri parlando lo ributtarono, e difsono contro a lui. Il Calzolajo trasse fuori la spada, e disse, che chi volesse seguire con sua arme n'andasse alla (73) Piazza di Bruggia. Il perchè molti de' Mestieri il seguirono: e ragunati in sul Mercato con loro arme, e transegne stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri Mestieri, che non erano contenti, che costoro pigliassono nella Villa maggioranza, de' quali si feciono capo Folloni e Tesserandoli; s'andarono ad armare. E in brieve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito sanz'altro consiglio, in frotto si dirizzarono a coloro, ch'erano schierati in sulla Piazza, e percossongli e ruppongli, e nell'assalto

(73) all' alla . R.

affalto n'uccifono LVII. e molti ne magagnarono di fedite . E ciò fatto , co' loro averfarj di prefente feciono la concordia , e di loro feciono tre capi uno Teflerandolo , e uno Carpentiere , e uno Calzolajo : e in quefti tre fu ripofto e commeffo il fascio e tutto il pondo di loro governo e reggimento . E al Conte non feciono violenza alcuna nè niuno mal fembiante . Eraccheto la furia e il bollore del Popolo in un battere d'occhio , quefti tre mandarono la grida , che catuno andaffe a fare fuo meftiero , e ponneffe giù l'arme , e così fu fatto . Che a penfare , & è incredibile cofa e maravigliofa , che il tumulto di tanto Popolo con cotante offenfioni e tempefta , s'acquetaffe così lievemente fanza ricordo delle ingiurie fanguinofe mefcolate della pace . Che ciò fi può dire , che in un punto fu la pace , e l'afpra e crudele guerra .

C A P. XXXIX.

Come lo' mperadore de' Tartari fu morto .

IN quefto tempo il figliuolo di Gianosbeche Imperadore de' Tartari , ch'habitava intorno alla marina del Mare Oceano , detto volgarmente il Mare Maggiore , havendo pochi anni tenuto lo'imperio , e'n quello piccolo tempo fatto morire per diverfi modi quasi tutti quelli , ch'erano di fuo lignaggio , o per paura , che nolli toglielfono la Signoria , o per altro animo imperverfato e tirannefco , ultimamente caduto in lieve malattia , affrettato fu di morire d'Aprile MCCCLIX. E quanto che fua vita fosse con molta guardia e cautela , difendere non fi seppe da morte violenta , tanto era per fua iniquità mal voluto . E pur venne lo'imperio , dove con follecitudine s'era sforzato , che non perveniffe , a uno di fua gelta .

C A P. XL.

Di novità di Turchi in Romania .

NEl medefimo tempo di fopra Ottoman Megi , il maggiore Signore de' Turchi , havendo rihavuto il figliuolo , il quale , come dicemmo , era ftato prefo da' Greci , col detto fuo figliuolo infieme con effercito grande di Turchi havea lungo tempo affediata Dommentica , nobile e bella Città pofta in Romania . La quale non effendo foccorfa dallo'imperadore di Costantinopoli , nè da gli altri , e non potendofi più tenere , s'arrendè , e venne in podestà de' Turchi . E havendola Ottoman di fua gente di guardia fornita , con grandiffima gente di Turchi fi dirizzò a Constantinopoli , con fperanza di prendere la Terra o per affedio o per battaglia . E giunti fermarono loro campo preffo alla Città , correndo fpeffo per tutti i paesi d'intorno , e facendo a' Greci grandiffimo danno . E ivi ftati lungamente fanza fare acquisto di cofa , che veniffe a dire niente , veggendo , che poco potea adoperare , fe ne tornò in Turchia .

C A P. XLI.

Come il Dalfino di Vienna fece pace col Re di Navarra .

QUanto che la pace fatta tra due Re d'Inghilterra e di Francia in fufianza fosse nonnulla , nondimeno per non potere per honeftà offendere palefemente , forte era al-

A lentata la guerra . E molti Inghilefi s'erano tornati nell'Ifola con quello c'havieno potuto avanzare del nò e del sì . Al Re di Navarra pochi Inghilefi erano rimafi , onde non potendo tanto male fare , quanto per l'addietro era ufato , quefta tepidezza di tempo diede materia a que' Baroni di cercare pace tra'l Re e'l Dalfino . La quale per le dette cagioni affai tofto seguì . Et accozzatisi il Re e'l Dalfino per buona e ferma pace , fi baciaron in bocca , e il Re promiffe di ftare in fede della Corona di Francia , e d'atare il Dalfino a fuo podere contro all' oppreffione de' g'Inghilefi . Quefta pace molto fu cara , e di gran contentamento a' Franceschi , però che la loro divifione era ftato materia del guaftamento di Francia . Ma come che'l fatto fi fosse , la pace i più penfarono che fosse con inganno e a mal fine , per la viziata fede del Re di Navarra , e corrotta per l'ufanza delle fcelerate cofe , in che egli era trafcorfo : immaginando , che non meno poteffe nuocere sotto fidanza di pace , che fatto s'haveffe nella guerra palefe . E così ne fequette , come apparve poco appreffo per segni aperti e manifesti .

C A P. XLII.

Come l'hoste de' Fiorentini tornò a Firenze , & la Compagna ne andò nella Riviera .

FUggita la Compagna del Campo delle Mofche , dov'erano ftati appetto dell' hoste de' Fiorentini per fperanza XX. giorni , com'è adietro narrato , ed effendo al Ponte a Sanchirico in ful fiume del Serchio , molti fe ne partirono . E chi prese fuo viaggio , e chi in uno , e chi in altro paese . E la maggiore fortezza di loro , ch'era col Conte di Lando , e con Anichino di Mongardo , quasi tutta di Lingua Tedefca , prese il foldo dal Marchefe di Monferrato , e ricevuto per loro condotta in parte di Paga XVIII. mila Fiorini d'oro , tutto loro arnese groffo con gran parte di loro gente mifono in arme . E conducendogli fempre e Pifani , e havuto licenza dal Doge e da' Genovesi , e dato loro ftadichi , di non far danno per la riviera , d'onde loro convenia paffare , e di torre derrata per danajo , fe n'andarono in fulla Magra , e s'affilarono huomo innanzi a huomo , e mifonfi in cammino per li ftretti e malagevoli paffi , che alla via loro non era altra rimafa . Nè per ricordo fi truova , che dal tempo d'Annibale in quà gente d'arme , numero grande , per que' luoghi paffaffe ; perchè fono vie malagevoli alle capre . E bene fi verifica la sentenza di Valerio Massimo , il quale dice , *che la niciftà dell' humana fiebolezza è fodo legame ;* la quale in quefta forma è rivolta in verbo Francesco . *Niceffità fa vecchia trottare .* In quefto cammino fanza niuna offesa , folo che di male vivere , mifono tempo affai . La Compagna , come detto havemo , prese fuo viaggio . L'hoste del Comune di Firenze stette ferma in ful campo infino al Giovedì a dì primo d'Agosto MCCCLIX. E quel dì con grande fefta levarono il campo molto ordinatamente , e paffarono da Serravalle , e alloggiaronfi la fera alla Bertefca tra i confini di Firenze , e di Pistoja ftendendofi fino a Prato . Il Venerdì mattina a dì due d'Agosto , di quindi fi tornarono a Firenze . I Fiorentini per honorare il Capitano , li mandarono incontro alla porta due grandi deftrieri coverti di fcarlato , e uno ricco Palio d'oro levato in hafte con grandi drappelloni pendenti alla reale , sotto il

il quale vollono, ch'elli entrasse nella Terra a guida di Cavalieri e gentili huomini e popolari. Ma il valente Capitano prese e accettò cortesemente con savie parole i cavalli, ch'erano doni Cavallereschi, e ruscò di venire sotto il Palio, e fulli a maggiore honore riputato. E per rendere al Comune le Insegne con la gente ordinata, come l'havea a campo tenuta, nella prima frontiera mise i balestrieri e gente a piè, e appresso la Camera del Comune, poi gli Ungheri, appresso i cavalieri, e infine mise il Palio innanzi, per honore del Comune, alla sua persona. E senza niuna pompa in mezzo del Conte di Nola, e del figliuolo di M. Bernabò, venne per la Città al Palagio de' Signori Priori. E ivi con grande allegrezza rassegnò il bastone, e le insegne a' Signori Priori, le quali accomandate gli havieno: e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di Cittadini un nobile e solenne convito, se ne tornò in Romagna.

C A P. XLIII.

Della morte & sepoltura di M. Biordo delli Ubertini.

Messer Biordo delli Ubertini fu Cavaliere gentilefco e di bella maniera, costumato e d'honesta vita, savio e pro della persona, e ornato d'ogni virtù; e per tanto in singulare grazia dello Imperadore, e molto amato dal Legato di Spagna, e da molti altri Signori. Costui, e suoi consorti in questi tempi forte si nimicavano co' Tarlati d'Arezzo, e molto erano da loro soperchiati. Onde elli havendo provato, che 'l caldo e il favore de' detti Signori era troppo di lontano, di passaggio, e di poco profitto, sopra tutto desiderava d'essere confidente e fervidore del Comune di Firenze; la cui amicizia vedea, ch'era stabile e diritta, e che gratificava il servizio. Perchè, come a dietro dicemmo, per essere egli e suoi in bando, e ribelli del Comune di Firenze, offerse il servizio di se e de' suoi contro la Compagna, e accettato venne nell'hoste. Dove per mostrare quello, ch'egli era, s'affaticò sopra modo, che da tutti fu ricevuto da grande sentimento in opera d'arme. Tornato col Capitano a Firenze, subito cadde in malattia. Il Comune havendo prima havuto a grado sua liberalità, e appresso l'opere sue, di presente lo ribandarono co' consorti suoi: e per mostrare verso lui tenerezza, con molti Medici alle spese del Comune lo feciono medicare. Ma come a Dio piacque, potendo più la 'nfermità, che le medicine, la mattina a dì XVI. d'Agosto divotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo si ferbò fino nel dì seguente, per attendere il Vescovo d'Arezzo suo conforto, e gli altri di Casa sua. Ed essendo venuti, per lo Comune furono fatte l'essequie della sua sepoltura riccamente, e alla Chiesa de' Frati Minori, ove si ripose, che tutte le Cappelle, e 'l loro Coro è sopra una gran capanna fornita di cera e con molti doppieri, e sopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti coll'arme del Popolo e del Comune e di parte Guelfa de gli Ubertini, e con Vajo di sopra con sei cavalli a bandiere di sue armi, e uno Pennone di quello del Popolo, e uno di parte Guelfa con molti fanti e donzelli vestiti a nero. Fu cosa notabile e bella in segno di gra-

A titudine del nostro Comune, il quale volentieri honora chi honora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non havendo a parte rispetto, ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette essequie fu il detto Vescovo, e 'l Farinata, e tutti gli altri consorti vestiti a nero, e Signori Priori, e Collegi, e Capitani (74) della parte, e gli altri Rettori, e Ufficiali del Comune, e tutti i Cherici, e buoni Cittadini, e 'l Chericato tutto, e Religiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari: e la bara si pose in sul Croccicchio di Porta Sanpiero dalla loggia de' Pazzi. Dove posta la mattina, tanto vi stette, che 'l Vescovo venne; e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e cavalli e bandiere l'uno appresso l'altro, parte per la via, che viene al Palagio del Podestà, e parte per quella, che va a Santa Reparata. Fu cosa ricca e piatosa. E tutto il Popolo, piccoli e grandi trassono a vedere. Habbianne fatta più lunga scrittura, che non si richiede, perchè ne pareva fallire, se honorandolo tanto il nostro Comune, noi noll'haveffimo colla penna honorato, e perchè pensiamo, che sia esemplo a molti a trametterfi a bene fare, veggendo essere il bene operare premiato a coloro, che 'l meritano.

C A P. XLIV.

Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena, abominando i Fiorentini.

L'Arbitrata sentenza data sopra la pace tra'l Comune di Perugia e quello di Siena, tutto che fosse comune utile, e buono all'uno e all'altro Comune, forte dispiacea, come a dietro habbiamo narrato; e ciascheduno con sua ambasciata, che piacesse al nostro Comune per suo honore e grazia loro annullare. E ciò fare non volse, perchè quasi niente derivava da' ragionamenti fatti co' gli Ambasciadori de' detti Comuni, se non ch' alquanto nel tempo e nel modo. Onde la pace si rimase colle strade bandite, ma co' gli animi pregni e pieni d'odio e di stizza: e vollonsi dirompere, se la 'mpossibilità non gli haveffe tenuti; perochè tanto havieno speso, che premendo loro borse, niente vi si potea trovare se non vento & rezzo. Li Perugini pregni d'animo, alterosi e superbi, senza avere di loro possa riguardo, per mostrare sdegno d'animo contro a' Fiorentini, crearono otto Ambasciadori di loro Cittadini più nominati e più cari. E vestironli di scarlatto, e accompagnarongli di giovanaglia vestiti d'affisa dimezzata di scarlatto e di nero, con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con festa rilevatamente all'ufanza Sanesè, recandosi in grande gloria questa mandata: e quiritta in parlamento cortesemente infamando il Comune di Firenze, nella proposta dissero: **E** *L'huomo nimico nel campo del grano sopra semina la zizania: cioè il loglio.* E recando il processo del parlare a questa sentenza, copertamente la ridussero e rivolseno contro al nostro Comune, conchiudendo, ch'e' s'erano ravveduti, e a loro venieno, come cari fratelli, per fermare e mantenere co' gli animi buoni e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, posta giù ogni onta e dispetto, e ogni cruccio, nel quale a stigazione altrui fidandosi, poco avvedutamente erano incorsi. E in fine uditi volentieri, presono co' Sanesi di nuovo fermezza di pace.

pace. I Fiorentini molto si rallegrarono della pace per sospicione, che li tenia sospesi di rottura per lo poco contentamento, che l'uno Comune e l'altro dimostrava in parole di quella, ch'era fatta, come fu detto di sopra. Vero è, che molto punsono le villane e dishoneste parole de' Perugini, e molto furono notate e scritte ne' cuori de' Cittadini. Tutto poich' e' Perugini s'ingegnassono di scufare loro baldanzosa, e poco consigliata diceria, e proposta. Per la detta cagione poco appresso seguette, che havendo i Perugini fatta ragunata di gente, per fama si sparfe, che tentavano in Arezzo coll'appoggio de' gli amici di Messer Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, a dì XII. d'Agosto, il Comune di Firenze vi mandò quattrocento Cavalieri, e assai de' suoi Balestrieri. Poi si trovò che nel vero i Perugini intendieno altrove; ma pure per l'odio, che novellamente haveano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera novella,

C A P. XLV.

Come il Comune di Firenze mandò ajuto di mille barbute a Messer Bernabò contro alla Compagna.

HAvendo la Compagna preso viaggio per la riviera di Genova sotto titolo di soldo contro a' Signori di Milano, i Fiorentini, il cui animo era a perseguitarla, e perseguire a loro podere il pericoloso nimico nome di Compagna in Italia, e havendo rispetto a questo volere, ma molto più al servizio ricevuto da Messer Bernabò contro a essa Compagna; di tutta sua gente sceltane il fiore, e in numero di mille barbute prestamente e senza resta, a dì XVIII. d'Agosto, la fece cavalcare verso Milano sotto la insegna del Comune di Firenze, a guida di loro Cavalieri popolari. I quali ricevuti graziosamente in Milano, calcarono nell'hoste. Elli furono vincitori, come al suo tempo divideremo, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del nostro Comune, che grande era a quell' hora, per la viltà presa per la Compagna della gente del (75) Comune e de' Fiorentini, per lo ributtamento, che fatto n'havieno.

C A P. XLVI.

Come il Castello di Troco fu incorporato per la Corona di Puglia.

CArlo Artù, com'è scritto addietro, fu incolpato della morte del Re Andreas, e per la detta cagione condannato per traditore della Corona, e i suoi beni publicati e incorporati alla Camera della Reina, tra' quali era il Castello di Troco. Il quale dapoi era stato privilegiato al Prenze di Taranto, e lui l'havea concesso a Messer Lionardo di Troco di Capovana. E havendolo lungo tempo tenuto, in questo il Conte di Santa Agata figliuolo del detto Carlo lo fe' furare a' masnadieri, i quali nel segreto il tenieno per lui. Onde ontato di ciò il Prenze, accolse circa a mille huomini a cavallo, e mise a hoste a Santa Agata, e gran tempo vi stette. E non potendo avere la Terra del detto Conte contro alla volontà del Re Luigi, infine se ne partì con poco frutto, e

A bene c'haveffe animo ad altri processi, e li cominciassè a seguire, e' ci giova di lasciargli, come cosa lieve, e tornare alle cose più notabili ne' nostri paesi.

C A P. XLVII.

Come il Comune di Firenze assediò Bibbiena.

ITarlato d'Arezzo, perchè cagione il faceffono, mai non havieno voluto ratificare, come adherenti de' Signori di Milano, alla pace fatta a Serezana intra detti Signori e Comuni di Toscana. E stavansi maliziosamente intradue, attenendosi alle fortezze loro, che n'havieno molte in que' tempi, e guerreggiando a gli Ubertini, senza mostrarli in atto veruno contro al nostro Comune. E intra l'altre Terre Marco di Messer Piero Saccone possedeava liberamente la Terra di Bibbiena, la quale di ragione era del Vescovo d'Arezzo, colla quale ne' tempi passati molta guerra havea fatta a' Fiorentini. Ora tornando a nostro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini nimici di quelli da Pietramala col fenno e buono aoperare erano tornati nella grazia e amore del nostro Comune. Essendo Messer Buoso de' gli Ubertini Vescovo d'Arezzo venuto a Firenze per la cagione, che di sopra dicemmo, si ristinse co' Governatori del nostro Comune, segretamente, animandogli alla impresa di Bibbiena conferendo di dare le sue ragioni al Comune di Firenze. Il suo ragionamento fu accettato, e aggiunta la ntenzione buona del Vescovo alla operazione di Messer Biordo, il Comune per gareggiare la Famiglia de' gli Ubertini, e mostrare, che veramente gli haveffe in amore, a dì XXIII. d'Agosto, per riformazione ribandì gli Ubertini. E per confirmare la memoria delle fedeli operazioni di Messer Biordo, Domenica mattina, a dì XXV. d'Agosto, fe' Cavaliere di Popolo Azzo suo fratello, con honorarlo di corredi e di doni Cavallereschi, e di presente lo feciono cavalcare a Bibbiena con gente d'arme a cavallo e a piè. E a dì XXVI. del detto mese colla detta gente prese il Poggio al Monistero a lato a Bibbiena; e il Borgo, che si chiama Lotrima, e ivi s'afforzarono vicini alla Terra al trarre del balestro. Nella Terra Marco, e Messer Leale fratello naturale di Messer Piero Saccone, attempato e favio, i quali per alcuno sentore di trattato, havieno mandati di fuori della Terra tutti coloro, di cui sospettavano, e nel subito, e non pensato caso si fornirono prestamente di loro confidenti, e di molti masnadieri. Il perchè convenia, c'haveudo la Rocca e la forza, i Terrazzani stessono a posa, e ubbidienti loro. E pensando, che la cosa havendo lungo trattato, s'ordinarono e afforzarono a fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso. Il Comune di Firenze multiplicava a giornate l'assedio, e in servizio del Comune v'andò il Conte Ruberto con molti suoi fedeli in persona, e di presente pose suo campo, e simile feciono gli altri. E così in pochi di la Terra fu cerchiata d'assedio. E gli Ubertini in tutte loro Rocche e Castella vicine a Bibbiena misono gente del Comune di Firenze. E per più fortezza e sicurtà di quelli, ch'erano al campo, la guerra si cominciò aspra e onosa secondo il grado suo. E que' dentro, per mostrare franchezza, havieno

(75) del nome de' Fiorentini. R.

no poco a pregio il Comune di Firenze. Uscivano spesso fuori a badaluccare. E a dì XXX. d'Agosto in una zuffa stretta fu morto il Conte Deo da Porciano, che v'era in servizio de' Fiorentini.

C A P. XLVIII.

Come il Comune comperò Soci.

Marco di Galeotto, come vide assediata Bibbiena, e havendovi presso Soci a due miglia, con sano consiglio abbandonò la speranza de' Perugini, che l'avieno per loro accomandato, e havuto licenza, perchè era in bando, se nè venne a Firenze a' Signori. E ragunati i Collegi, e richiestili, liberamente si mise nelle mani del Comune con dire, che de' fatti del Castello Sanniccolò, e di Soci, e di ciò, ch'elli havea nel mondo, eziandio della persona, ne faceffo loro volontà. Il Comune per questa sua liberalità e proferta, spontaneamente e di buono volere, non ostante, ch'e' terrazzani di Soci si voleffo dare al Comune, e ciò era fattevole senza contrasto per forza; chè appresso al Castello havea il Comune; tanto legò l'animo de' Cittadini, per natura benigni a perdonare, che'l Comune si dispose a sopracomperare, per mostrare amore e giustizia. E perchè il valente huomo si mostrasse contento, e sopra ciò provveduto discretamente, a dì XXVI. d'Ottobre MCCCLIX. per li configli ribandarono Marco, e dierongli contanti Fiorini sei mila d'oro. E fe' Carta di vendita di Soci, e di tutte le Terre, che in quelli luoghi havea, e le ragioni, ch'havea in Castello Sanniccolò, concedette al nostro Comune, e delle Carte ne fu rogatore ser Piero di ser Grifo da Prato vecchio Notajo delle Riformagioni, e altri Notaj. E così pervenne Soci a Contado del Comune di Firenze. Come per tema non giusta Marco di Galeotto si mise a venire a Firenze, e fece quello, ch'havevo detto di sopra, così vennero i Conti da Monte Doglio volendosi accomandare al Comune, i quali nolli vollono ricevere, se prima non faceffo guerra a' Tarlati. E non volendo ciò fare, si partirono con poca grazia del nostro Comune.

C A P. XLIX.

Come il Vescovo d'Arezzo diede le sue ragioni che havea in Bibbiena al Comune di Firenze.

Messer Buoso de gli Ubertini Vescovo d'Arezzo, non potendo sotto altro titolo, che d'allogagione a fitto, a dì VII. di Settembre MCCCLIX. allogò al Comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le Carte della allogagione di sette anni in sette anni, e facendone molte, le quali insieme sono gran novero d'anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo. E largì al Comune ogni ragione e giuridizione e Signoria, che'l Vescovado d'Arezzo havea nella Terra e distretto di Bibbiena; e le Carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo. E con questa cautela fu giustificata la mpresa del nostro Comune. Questa concessione fatta per lo Vescovo fu approvata e confermata per lo Comune d'Arezzo. Il quale per fortificare le ragioni del nostro Comune, ogni

A ragione ch'appartenea per qualunque ragione havea in Bibbiena, li diede liberamente. A queste giuste ragioni s'aggiugnea l'animo e buono volere de' terrazzani di Bibbiena, che volentieri fuggivano la Tirannia di quelli da Pietramala. Ciò cominciarono a mostrare quelli, ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo de' Fiorentini, guerreggiando i Tarlati. E di poi lo mostrarono quelli, ch'erano dentro, quando si vidono il tempo di poterlo fare, come seguendo nostro trattato racconteremo.

C A P. L.

Seguita la (76) sequenza della Compagna.

B Seguendo i principj fatti per lo Comune in mandare gente a Messer Bernabò contro alla Compagna, il Signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova, e quello di Mantova, e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro. E sendo il Marchese di Monferrato fatto forte colla Compagna, uscì fuori a campo con molta baldanza. Ma di subito i Signori di Milano con loro hoste li furono appetto, sì che li convenia stare a riguardo; e per tenerlo a freno, i detti Signori posono l'hoste a Pavia, e strinsonla forte. Il Marchese havendo alla fronte il bello e grande effercito de' detti Signori, non si potea volgere indietro a dare soccorso a Pavia, per non havere i nemici alla coda. E stando le due hosti affrontate, non hebbono tra loro cosa notevole, se non d'uno abboccamento di cinquecento cavalieri di que' della Compagna, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del Comune di Firenze, intra quali per ontà e per gara e per grande spazio, fu dura e aspra battaglia, e in fine i cavalieri de' Fiorentini sconfissono quelli della Compagna. Nella quale rotta furono presi tre Caporali de' maggiori della Compagna con più di dugento cavalieri, e assai ve ne furono morti e magagnati. E ciò avvenne d'Ottobre del detto anno. Nell'assedio della Città di Pavia occorse un'altro caso più spiacevole per lo fine suo, che essendo preso da quelli da Pavia uno Milanese d'affai horrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra, fu impiccato. E venuta la novella a Messer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a Messer Picchino nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano, che XIV. prigioni di Pavia, ch'erano nell'hoste, li facesse impiccare, infra quali ve n'era uno di buona fama e di gentile luogo e d'affai pregio, non degno di quella morte. Per lo quale molti Milanese, ch'erano nell'hoste, pregarono Messer Picchino, che cercasse suo scampo. Il quale mosso da pietà e dalle giuste preghiere di tali Cittadini, mandò a Messer Bernabò di tali Cittadini, e della sua humilità ferventemente pregò il Signore, che per loro grazia e amore, dovesse perdonare la vita a quello Nobile huomo. Il Signore per queste preghiere invelenito e aspramente turbato, comandò a Messer Picchino, che colle sue mani il dovesse impiccare. Il gentile huomo stupidito e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i suoi amici, e parenti, e molti buoni e cari Cittadini, cercarono stamente con sommissione e preghiere, che'l nobile e gentile Cavaliere, cui il Signore havea fatto tanto d'ho-

d'honore; di sì vile e vituperoso fervigio non fosse contaminato. Il Signore indurato alle preghiere, perseverando nella pertinace sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile Cavaliere, vedendo l'animo feroce del Tiranno, che se non facesse quello, che gli era comandato, che li convenia vituperosamente morire, stretto da necessità, confuso e attristito, si spogliò i vestimenti, e di tutti i segni di Cavalleria, e rimasto in camicia, vestito di sacco, con vile cappelluccio, e a maraviglia di dispetto, andò a mettere a effecuzione il comandamento del Tiranno, con proponimento di non usare più honore di Cavalleria, poi ch'era sforzato d'essere manigoldo. Ch'affai diede per l'atto a intendere, quanto fosse da apprezzare il beneficio della libertà da' Lombardi non conosciuta.

C A P. LI.

De' fatti di Sicilia, & del seguire l'ammonire in Firenze.

PER sperienza di natura vedemo, che l'huomo appetisce di varj cibi; che di tale varietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione. E così quando l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire, desidera intramessa d'altro parlare. Noi seguendo quello, che natura per suo ricriamento acciende, in questo luogo accozzeremo molte novelle occorse in molti luoghi, e in uno tempo diversi, nè del tutto degni di nota, nè da essere posti a oblio, e farebbe una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso e per la poca forza e vigore, c'havieno le parti, che governavano l'Isola di Sicilia, loro guerre erano inferme e tediose. Il Duca, e Catalani col seguito loro havieno assai poca potenza, e la parte del Re Luigi molto minore, e le lievi guerre e continove straccavano e consumavano l'Isola. E nè l'una parte nè l'altra potieno sue imprese fornire, e pure si guastavano insieme con fame e confusione de' paesani, che a giornate correano in miseria. Il Duca havea alquanto più seguito, e que' di Chiaramonte speranza nell'ajuto del Re Luigi, che promettea loro assai, e poco facea. Onde i gentili huomini non tanto per amore del Re, quanto per sostenere se medesimi, e loro fama e grandigia, contendieno alla guardia di Palermo, e d'alcuno Castello, che il Duca tenea debolmente assediato col braccio de' Catalani. Tra che gli assediatori erano fievoli e di poca possanza, e gli assediati poveri d'ajuto, niuna notevole cosa era stata a hoste di quelle Terre. E lieve era a gli assediati a schernire i nemici, e fargli da hoste levare, perchè hoggi si ponieno, e'l di seguente se ne levavano. E pareva la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello, che segue, tutto paga da' principj suoi da poco curare, e di piccola stificanza; più nel segreto del petto, che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira, può generare divisione e scandalo nella nostra Città. In questi giorni colle febbri lente continove dell'Isola di Sicilia, e le nostre, civili mali, ne' loro principj non curate, si persegua l'ammonire chi prendesse o volesse prendere ufficio, e non fosse vero Guelfo, o alla casa della Parte confidente.

(77) che conturbando con ruberie il paese uno.... Gaetano. R.

A E certo in se la legge era buona, come addietro dicemmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco honeste mercatantie; perchè forte la cosa spiacea a gli antichi e veri Guelfi, e a gli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro Comune. E scorto era per tutto, che'l mal uso della riformaione tenea sospesi, e in tremore e in paura più Guelfi, che Ghibellini, e sospettando di non ricevere senza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiugneremo una novità d'altre maniere. I Romani, che già furono del mondo Signori, e che diedero le leggi e costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare; onde loro Contado e distretto si potea dire una spilonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il perchè volendosi regolare e recarsi a migliore disposizione, havendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti Rettori con certa podestà e balia assimiglianti a' nostri Priori, tutto che molto minore, e feciono capo di Rioni sotto il titolo di Banderesi. Ivi rispondieno a ogni loro volontà due mila cinquecento cittadini giovani eletti, e bene armati. I quali al bisogno uscivano fuori della Città bene armati a fare l'effecuzione della giustizia contro a' malfattori. Avvenne in questi giorni, (77) conturbando con ruberie il paese uno Gaetano, fratello del Conte di Fondi, fu preso, e senza niuna redenzione fu impiccato con molti suoi compagni, che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queste e da altre effecuzioni fatte contra a' paesani e cittadini, che ricettavano i malfattori, hoggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

C A P. LII.

Come Bibbiena per nuovo Capitano fu molto stretta.

LA punza, che'l Comune faceva per avere Bibbiena, era grande, & la resistenza de' Tarlati molto maggiore, e facea forte maravigliare i Governatori del nostro Comune, veggendo la durezza e la pertinacia loro, non aspettando soccorso di luogo, che venisse a dire nulla. E come che la cosa s'andasse non fu senza infamia del Capitano del Popolo, ch'era de' Marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per Capitano di tutta l'hoste, il quale vilmente e lentamente in tutte cose si portava, e d'alcuni cittadini, che gli erano stati dati per consiglio. Onde il Comune prese honeste cagioni, e rivocarono il Capitano, e'l suo Consiglio, e in suo luogo mandarono il Podestà con altri cittadini. Il quale fu M. Ciappo da Narni, huomo d'arme, valoroso e sentito assai. Il quale havendo da Firenze molti Maestri di legname e di cave, prestamente fece cignere la Terra di fossi e di steccati, e'mbertescando i luoghi, dov'era bisogno, e in più parti, e alla Rocca e alla Terra fe' dirizzare cave, e simile fecieno que' dentro per riscontrare. Appresso vi dirizzarono due dificj, che gittavano gran pietre, e di dì e di notte, secondo uso di guerra, li molestavano, senza dare loro riposo. Que' dentro, per rompere e impedire i mangani, dirizzarono manganelle, colle quali assai danno facevano. Nè contento il Capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cavare (78) l'altre Terre

(78) l'altre Terre. R.

Torri de' Tarlati per tenerle strette, e in esse cercava trattati, nelle quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia. E all'uscita di Settembre presono Faeto Castelletto, ch'era di M. Leale, nel quale trovarono assai roba, e predata il paese, si tornarono al campo. E perchè le Castella prese erano del Contado d'Arezzo, il Comune liberamente le rendè a gli Aretini, i quali molto le hebbono a grado. E tutto che nostro Comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo podere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro, quanto potieno e sapieno di guerra. E nel detto tempo in sul Giogo ripresono un loro Castello, che'l Conte Ricciardo dal Bagno lungo tempo havea loro occupato. E perseguedo l'assedio nell'entrante d'Ottobre furono tratti a fine e forniti tre Battifolli intracampi erano posti. Onde la Terra fu per modo circondata d'assedio, ch'entrare, nè uscire ne potea persona. Lascieremo assediata Bibbiena, & a suo tempo diremo, come fu presa, e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono da fare menzione.

C A P. LIII.

Come il Re d'Inghilterra passò in Francia con smisurata forza.

Poi che al Re d'Inghilterra fu manifesto, che la pace, che fatta havea col Re di Francia, da' Franceschi non era accettata, che il Re di Navarra havea fatta pace col Dalfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d'assento e ordine d'esso Re d'Inghilterra sotto speranza, che essendo il Re di Navarra ne' consigli de' Franceschi, e creduto da loro, più dentro potesse, a tempo preso, di male operare, in sovversione della Casa di Francia, chè di fuori colla guerra, però che, come il Savio dice, che *niuna pistolenza è al nocimento più efficace, chè il dimestico e familiare nimico*; aggravando alle cagioni della guerra, condare il carico di non volere la pace a' suoi avversarij, fece suo sforzo di suoi Inghilesi, e di gente soldata, maggiore che mai per l'addietro. Et mandò in prima il Duca di Lancastro con cento ventitre navi, nelle quali furono MD. cavalieri, e XX. mila arcieri, all'entrata d'Ottobre MCCCLIX. E posto in terra la gente, si mise infra'l Reame di Francia verso Parigi, e col navilio predetto tornato nell'Isola, aggiunte molte altre navi, all'uscita del mese il Re Adoardo col Prenze di Gaules, e con gli altri suoi figliuoli con essercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E secondo c'havemmo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro a tempo di guerra fa manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il Re Adoardo, e fermezza nell'animo suo, ch'era grande e smisurato, d'ottenere quello, che lungo tempo havea desiderato. Perchè principio nell'entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era diritto alle piove, e il paese di Francia è pieno di riviere, molti stimarono, che ciò facesse, per dimostrare a' nemici quello, che della guerra potesse seguire nella Primavera, e nella State, cominciando in sul brusco per spiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì colla possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come proce-

Tom. II.

A dette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

C A P. LIV.

La poca fede del Conte di Lando.

Non è da lasciare in silenzio, oltre all'altre infamie, quello, che della corrotta fede, che in que' giorni mosse il Conte di Lando al Marchese di Monferrato. Il quale con molto spendio, e fatica gli havea tratti di Toscana, lui, e sua Compagna, ove si potea dire veramente perduta, e fatti condurre a salvamento per la riviera di Genova, e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia con patti giurati di tenergli fede infino a guerra finita contro a' Signori di Milano, con certo soldo limitato da poterli passare con avanzo. Il traditore, rotta ogni leanza e promessa al Marchese predetto, del mese d'Ottobre con MD. barbute prese segretamente il soldo di M. Bernabò, e uscì dell'hoste del Marchese, e se n'andò in quello de' nemici colle'nsigne levate, rimanendo Anichino, e gli altri Caporali col resto della Compagna al Marchese. I quali molto biasimarono il fallo inorme del Conte pubblicamente, appellandolo traditore. Ma poco tempo appresso tirati dal suono della moneta de' Signori di Milano, feciono il fomigliante, e tutti abbandonarono il Marchese, verificando il verso del Poeta: *Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur.* Che recato in volgare, viene a dire: *Niuna fede, nè niuna pietà è in quelli huomini, che seguitano gli esserciti d'arme*; cioè a dire in gualdana a predare e fare male. I Signori di Milano dopo la venuta del Conte fortissimamente strinsono la Città di Pavia, togliendo a que' dentro ogni speranza di soccorso. Perchè vedendo il Marchese i modi tenuti per lo Conte di Lando ed origliando i cercamenti, ch'i Tedeschi, che gli erano rimasi, faceano, non osava, e non si confidava mettere a berzaglio, per soccorrere la Terra.

C A P. LV.

Come Pavia s'arrendè a M. Galeazzo.

Gli affannati e tribolati cittadini di Pavia, e disperati d'ogni soccorso, e specialmente di quello del Marchese, cui vedieno da' Tedeschi gabbato e tradito, & altro capo non haveano, che Frate Jacopo del Bossolario, col suo consiglio cercarono d'arrendersi a' patti a M. Galeazzo. Il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenenze, che'l detto Frate Jacopo seppe divisare. E fermo tutto ricevettono dentro M. Galeazzo colla sua gente del mese di Novembre del detto anno. Il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini, e a Frate Jacopo, e fecelo di suo Consiglio, mostrandogli fede e amore, e havendolo quasi come Santo, e in grande reverenza. E con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello, che volle, senza turbare i cittadini. E havendo recato in sua balia tutte le fortezze della Terra, e di fuori, si tornò a Milano, mostrando a Frate Jacopo affezione singulare, e lo menò seco. E come l'ebbe in Milano, il fece prendere, e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercegli al luogo de' Frati dell'Ordine suo, e

Pp

ordi-

ordinatogli quivi una forte e bella prigione con poco lume e affai disagio, ponendo fine alle tempeste secolari, che colla lingua sua ornata di ben parlare havea commesse. E ciò fatto, tenea all'opera più di sei mila persone, e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricoglieffe tutta sua gente d'arme, sanza niuno cittadino. E ciò non fu sanza lagrime e singhiozzi de' Cittadini, sì come di prima cominciarono a vedere il principio dello spiacevole giogo della Tirannia, e sì per lo guasto delle case loro, che si contengono nel luogo, ove s'edificava lo specchio della miseria loro, dove portavano gran danno e disagio. E per nominare quello, che suole adivenire a chi cade in mala fortuna, Frate Jacopo era infamato delli homicidj, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche sue, e del cacciamento di molti cari e antichi cittadini di Pavia, sotto maestrevole colore di battere e affrenare i Tiranni. Ma quello che più pareva suo nome d'errore nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edificj di que' di Beccheria, e d'altri notabili cittadini, che li seguivano: mostrando che l'abbattere il nido alli huomini rei, era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa, tutto che per mala osservanza tutto giorno s'insegna queste cose. Pareva che l'accusassono di crudeltà, e quello costringono d'avarizia: perochè sotto titolo di Cattolica ubbidienza, haveano fatto Statuti, che chi non fosse la mattina alla Messa, e la sera al Vespro, pagasse certa quantità di danari. E havendo sopra ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo, li minacciavano d'accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare. E certo chi volesse stare nel servizio di Dio, e nelle battaglie di vita religiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo, e ne' viluppi, è spesso ingannato da colui, che si trasfigura in angelo di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione: favoreggiando col grido del Popolo il Santo lo'ndusse a vanagloria e in crudeltà. E come dovemo stimare, Iddio colle pene della Croce lo ridusse alla vita, donde s'era per lusinghe del mondo partito.

C A P. LVI.

Come i Signori di Milano sfidarono il Signore di Bologna.

Come la sete dell' avaro per acquisto d'oro non si può faziare, così la rabbia del Tiranno non si può ammorzare per acquisto di Signoria. Per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui possa distruggere e confumare, più ne desidera. Questo per tanto diciamo, perchè in questi dì, havendo i Signori di Milano colla forza della moneta e col tradimento del Conte di Lando e d'Anichino, vinto e vergognato il Marchese di Monferrato, e aggiunta per forza alla loro Signoria la nobile e antica Città di Pavia, ringraziando con lettere il Comune di Firenze del bello e buono servizio della sua gente ricevuto, di presente la rimandarono. E cresciuto lor l'animo per l' felice riuscimento della Città di Pavia, entrarono in pensiero e in sollicitudine di rivolare o per amore o per forza la Città di Bologna: nonostante che da Messer Giovanni da Oleggio loro conforto, che allora la tenea, haveffono havuto

A ajuto alla loro guerra sei cento barbuti, le quali ritengono ad arte, e con ingegno al soldo loro; pensando d'havere mercato nel subito loro movimento del Signore di Bologna, trovandosi ignudo e sfornito di gente d'arme a difesa. E con trovarè rottura di pace, scrivono al Comune di Firenze, che non si maravigliasse, perchè sì subito assalivano colla forza loro il Signore di Bologna, da cui erano stati traditi, e che a loro havea rotta la pace sanza niuna giusta cagione. E nella lettera scritta di questa materia al Comune era intrameffa la copia di quella, che mandavano al Signore di Bologna, sfidandolo, e appellandolo per traditore. La quale lettera fu appresentata al Signore di Bologna, come l'hoste de' Signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

C A P. LVII.

Come Messer Bernabò mandò l'hoste sua sopra Bologna.

SEguendo la materia del precedente capitolo, all'entrata di Dicembre del detto anno, Messer Bernabò fece Capitano della gente, che mandò nel Bolognese, il Marchese Francesco da Esti. Il quale essendo cacciato di Ferrara, era ridotto a Messer Bernabò, ed era suo provigionato. E sanza niuno arresto con tremila cavalieri, e (79) MD. Ungheri, e quattromila pedoni, e mille balestrieri, lo fece cavalcare in su quello di Bologna, havendo il passo dal Signore di Ferrara, allora in amicizia, e compare di Messer Bernabò, e oltre al passo, vettuaglia e ajuto. E come uscì del Modonese, si pose a campo intorno al Castello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci dì infra'l mese di Dicembre, e ivi stette più giorni. Sollecitato con parecchi battaglie il Castello, non havendo soccorso dal Signore di Bologna, a dì XX. del detto mese, s'arrendè a' promissione di Messer Giovanni de' Pepoli, il quale era nell'hoste al servizio di Messer Bernabò. E ricevuto il Castello e le guardie del Capitano dell'hoste, essendo il Castello abbondevole di vettuaglia, affai n'allargò l'hoste. Havuto Crevalcuore, le Villate, ch'erano d'intorno da lunga e da presso, per non essere predate, ubidirono il Capitano, facendo il mercato sotto il caldo e baldanza di questo ricetta. Bene che la vernata fosse spiacevole e aspra per le molte piove, quelli dell'hoste ogni dì cavalcavano infino presso a Bologna, levando prede e prigioni, e tribolando il paese. Il Signore di Bologna, ch'era savio, e d'animo grande, non faltò di cuore per la non pensata e subita guerra. E veggendosi per l'astuzia di Messer Bernabò, che gli havea levati i soldati, come dicemmo di sopra, povero di gente d'arme e d'ajuto, sanza indugio trasse delle Terre di fuori quelli terrazzani, che si sentì, ch'erano sospetti, e le rifornì di soldati, perchè i terrazzani non haveffono podere d'arrendersi sì prestamente, come fatto havieno quelli di Crevalcuore. E attendea con sollicitudine allo sgombero, e apparecchiare la Città a difesa, e a fare buona guardia. Il Cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbuti, che li venno a gran bisogno. Lo detto Signore conoscendo la sua impotenza, e non essere sofficiente a potere rispondere a quella de' Signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto trat-

trattato, offerendo di fare alto e basso, quanto fosse piacere del Comune di Firenze, di torlo in suo ajuto; ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio, che poteffono havere.

C A P. LVIII.

Come fu maestrato da prima in Firenze in Teologia.

POco è da pregiare per honestà di fama, che uno sia colle usate solenitadi ne' luoghi, dove sono li Studj generali delle Scienze privilegiate dalla autorità del santo Padre, e dello Imperio di Roma, pubblicamente Scolajo maestrato. Ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle Città, c'hanno di nuovo privilegi di ciò potere fare, bello pare e scusabile, d'alcuni farne memoria non per nome dell'huomo, che per avventura non merita d'essere posto in ricordo di coloro, che verranno, ma per accrescimento di tali Cittadi, ove tale atto da prima è celebrato. In questi giorni per virtù de' privilegi alla nostra Città conceduti per lo nostro Papa Clemente Sesto, infra l'altre cose contenute di potere maestrare in Teologia. A dì IX. di Dicembre nella Chiesa di Santa Reparata pubblicamente e solennemente fu maestrato in Divinità, e prese i segni di Maestro in Teologia Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell'Ordine de' Frati Romitani. E mastrandosi, il Comune grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento, sotto titolo di *Diolodiamo*, tutte le campane del Comune. E' Signori Priori co' loro Collegi, e con tutti gli Ufficiali del Comune con numero grandissimo de' cittadini, furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

C A P. LIX.

Come fu morto il Signore di Verona dal suo fratello.

Messer Cane della gesta di quelli della Scala, Signori di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele; e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, senza amore de' suoi cortigiani, eziandio de' suoi conforti e parenti. E sendo per andare in questi tempi nella Magna a (80) Marchesi di Brandimburgo, ch'erano suoi cognati, e havendo i suoi frategli carnali, Messer Cane Signore, e Polo Albuino, secondo il testamento di Messer Mastino, erano con lui conforti nella Signoria, e non prendendo di niuno di loro confidenza, ma più tosto sospetto, segretamente fe' giurare i soldati nelle mani d'un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i frategli, forte l'hebbono a male, e presonne sdegno. Messer Cane Signore ne fece parlare, dicendo al Gran Cane, che tanta sconfidenza non dovea mostrare ne' frategli. Le parole, quanto che assai sonno amorevoli, furono gravi e sospettose al Tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell'animo suo quanto le minacce dicevano. Il giovane pensò, che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conosceva, che molta crudeltà regnava nell'animo suo, e che

A per tanto poco al Signore harebbe riguardato. Onde un Sabbatho, a dì XIV. di Dicembre detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la Terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri, di cui tutto si confidava, se n'andò alla stalla del Signore, e tolse tre corsieri i più eletti e i migliori, vi trovò. E montativi tutti e tre a cavallo coll'armicelate, si mosse per la Terra a piccoli passi, cercando del Gran Cane. E come lo scontrarono, il Gran Cane disse al fratello, ch'è non facea bene a cavalcare i suoi corsieri, e Cane Signore rispose: *Voi fate ben sì che voi non volete, ch'io cavalchi niuno buono cavallo?* E tratto fuori uno stocco c'havea a lato, accortamente li si ficcò addosso, e con esso il passò dall'uno lato all'altro, e menatogli un'altro colpo in sul capo, l'abbattè del cavallo. E per tema di non essere soppresso, prese la fuga, (81) avanzando in forma il cammino, che in Padova giunse la sera. Essendo come da parte del Signore ricevuto, li manifestò quello, c'havea fatto al fratello, e le ragioni, che mosse l'havieno. Il Signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne' tembian-ti doglienza, senza assolvere il fatto o condannare, confortato il giovane, che a lui era fuggito, con speranza, che la cosa, che proceduta era da sdegno, harebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto Signore non si trovò chi traheffe ferro fuori, nè chi perseguitasse il fratello. E quelli, ch'erano con lui, tremando di se ciascuno, per imaginazione, che sì alta cosa essere non potesse senza ordine, si fuggirono di presente, e lasciarono in terra il loro Signore a morte sedito.

C A P. LX.

Come Cane Signore fu fatto Signore di Verona.

Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro Signore, non si trovò nella Terra persona, che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto. E dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra, senza havere conoscimento niuno, e spirito poco; sì che appena levato del luogo passò, e lasciò la Tirannia e la vita. L'essequie per l'honore del titolo, che tenea, e della Casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista, chè dolorose, però che riso e pianto, e l'altre forti passioni dell'animo coll'altro (82) contrario male si possono coprire. Il popolo vile e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, però che non v'era capo di Signoria, se non per Polo Albuino, ch'era un piccolo garzone senza consiglio e senza gente d'arme, però ch'erano tutti in servizio di Messer Bernabò nell'hoste a Bologna, nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia, che loro havea non pensatamente renduto fortuna. Raunati insieme i frategli di Gran Cane, nel parlamento, in segno di Signoria, dierono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per se e per lo fratello. E di presente crearono Ambasciadori, e mandarongli a Padova a Cane Signore, invitandolo, che venisse a prendere la cura della sua Città di Verona. Il quale accompagnato da dugento Cavalieri del Signore di Padova, si partì, e giunto in Verona, con grande letizia e honore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello. E ivi li diede la bac-

(80) al Marchese di Brandisburgo ch'era suo cognato. R.

(81) avaciando. R.

(82) contratto. R.

bacchetta, e lo rinveffì della Signoria, che havea ricevuta per lui. E così per dimoſtranza di fede, rimafono amendue nella Signoria, e la Città ſi poſò ſanza novità niuna in buona pace.

C A P. LXI.

Come fu preſa Bibbiena pe' Fiorentini.

Eſſendo ſtato l'afſedio a Bibbiena per ſpazio di due meſi e XII. dì, nel quale Meſſer Leale, e Marco, eſſendo ſanza triegue colle battaglie continue, e con trabocchi, che mai non riſtavano, in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll' animo grande e colla ſollicitudine ſofferivano tutto ſanza ripoſo: e con conſiglio ponieno a ogni coſa riparo, e indurati ne gli affanni e ne' pericoli, non ſi dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinace più ſi moſtravano fieri che mai. I terrazzani per la diſordinata fatica, e perchè vedieno guaſtare i beni loro dentro e di fuori, diſideravano l'accordo. E vedendo, che la coſa a lungo andare convenia, che veniſſe a quello, che volea il Comune di Firenze, e pareva a loro, che quanto più ſi ſtentava, venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini, e maggiore diſtruggimento e conſumazione di loro e di loro coſe. E per tanto alcuna volta pregarono i Tarlati, che prendeſſono partito a buon' hora, ed hebbono da loro ſpiacevole e mala riſpoſta. Onde ſeguì, che diciotto di loro ſegretamente ſi giurarono inſieme, de' quali ſi fece capo uno Maeftro Acciajo, huomo ſecondo ſuo grado intendente e coraggioſo. I quali ſanza indugio o perdimento di tempo ſ'intefono con alcuni de' terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati havieno per ſoſpetto cacciati fuori, e riducienſi nell' hoſte de' Fiorentini con offerire loro, che dove poteſſono avere ſicurtà e fermezza, che la Terra non foſſe rubata, che a loro dava il cuore di farla venire aſſai preſtamente alle mani del Comune di Firenze. E ciò havendo gli uſciti ſentito, ſe ne riſtrinfono con Farinata de' gli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due Cittadini di quello uſcio della guerra, i quali erano nel campo, e li domandarono, che fede, che ſicurtà, e che patti volieno. E fu loro detto da' Cittadini. E ciò udito lo conſerirono a bocca a' Signori, e a' Collegi, e da loro hebbono piena balia di potere prendere piena concordia, di promettere e ſicurare, come a loro pareſſe, a beneficio e contentamento de' terrazzani, ſalvando l'honore del Comune. E tornati nel campo, feciono a quelli dentro ſentire, che havieno mandato di convenirſi con loro. I congiurati per alquanti giorni attefono il tempo, che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura, e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata. Il quale fu co' detti Cittadini, con cui conduceva il detto trattato, e di preſente furono al Capitano, e li manifeſtarono il fatto, com' era. Il Capitano per coprire col ſenno ſuo ſegreto diede a intendere, che havea ſentito, che la notte certa gente dovea entrare in Bibbiena, e che volea porre agguato a quello luogo, per lo quale havea ſentore, che doveano entrare. Ed eleſſe ſotto il detto nome quattrocento fanti de' migliori e de' più gagliardi, ch' erano nell' hoſte, e ottanta huomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, e feco volle il Farinata con tutti gli uſciti di Bibbiena, i quali con altri lo-

Aro confidenti furono ottanta fanti. E havendo il Capitano fatto provvedere delle ſcale, e ricevuto da quegli dentro l'avviſo, dove le doveſſe accoſtare, il dì della Paſqua della Piſania, a dì VI. di Gennajo MCCCLIX. in ſulla mezza notte, quietamente ſ'accoſtarono alle mura. E havendo havuto di fuori da maeftro Acciajo, e da' ſuoi congiurati, ch' erano in ſulle mura alla guardia di quello luogo, ve ne rizzarono cinque, e Farinata di prima co' ſuoi, e appreſſo il Capitano montarono in ſulle mura, e diſceſono nella Terra alla condotta de' congiurati, non trovando chi gli impediſſe. Mentre ſi faceſſero queſte coſe, uno maſnadiere nominato, aſſai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunſe in quella parte ricevuto il nome da' terrazzani, e datogli la via, come fu in mezzo di loro, fedito il traboccarono delle mura dentro. E ciò fatto, il romore ſi levò nella Terra, al quale ſi deſtò tutta l'hoſte, che non ſapeano, che ſi foſſe. E accoſtati alla Terra, quelli, ch' erano entrati, levate le n' tegne del Comune di Firenze, ſ'avviſarono inſieme, attendendo, che gli eletti per lo Capitano di quelli, che dicemmo di ſopra, foſſono tutti dentro. Marco, ch' era nella Rocca colla ſua brigata più fiorita, uſcì fuori francamente, e percoſſe a quelli, ch' erano entrati, ma da loro ricevuto ſanza paura, colle ſpade villanamente fu ributtato. Nel quale aſſalto il Farinata, ch' era di quegli dinanzi, fu fedito d'una lancia nell' arcale del petto sì gravemente, che li fu di neceſſità ritirarſi indietro, della quale fedita aſſi ne ſtette in pericolo di morte. Il Capitano ſcendendo nell' entrata delle ſcale caddè, e ſconcioſſi il piede in forma, che non potè ſtare in piedi, sì che amendue i Capitani in full' entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani, che da' noſtri cittadini havieno ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, ſi ſtavano nelle loro caſe ſanza offendere i Fiorentini; e alquanti di loro intimi amici di Marco, e ſuoi ſervidori, per tema ſi fuggirono nella Rocca. E ſtando la Terra in queſti termini, da quegli dentro a quegli di fuori, fu l'una delle porte tagliata, sì che la gente inſotto entrò dentro, e furono Signori della Terra. I due Fiorentini, che in nome del Comune havieno promeſſo, che nè violenza nè ruberia non ſi farebbe, in quella notte ſ'adoperarono ſollicitamente in forma e in modo, che niuna ingiuria o ruberia o danno nella Terra ſi fece, eziandio in parole. I terrazzani huomini, e donne aſſicurati, offerieno pane e vino e altre coſe abbondantemente, così a quelli, ch' erano entrati, come a quelli, ch' entravano. Come a Dio piacque (e fu mirabile coſa) la Terra ſi vinſe ſanza ſpargimento di ſanguè, e ſanza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande: che a raccontare è coſa incredibile e vera.

C A P. LXII.

Come la rocca di Bibbiena ſ'arrendè al Comune di Firenze.

Vedendo Marco, che la Terra era preſa, e ch' egli era con gente aſſai nella Rocca, e con poca vettuaglia, perochè per tema delle cave l'havea ſfornita, cercò di poterſi patteggiare, ſalvando le perſone, ma non hebbe luogo. E dibattutoſi ſopra ciò per molte ripreſe, inſine impetrò, che la ſua donna, ch' era figliuola

uola del Prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo, con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare, e che i terrazzani, e alcuni sbanditi del Comune di Firenze fossero salvi. E quanto s'appartenne alli sbanditi non fu senza ombra d'infamia a' nostri Cittadini, che si trovarono a questo servizio. Marco, e Lodovico suo fratello, e Messer Leale loro zio, Francesco della Faggiuola, e altri masnadieri in numero di XL. rimasero prigioni, tutto che poi appresso il detto Francesco, ch'era garzone e infermo fosse lasciato. E a dì VII. di Gennajo del detto anno renderono la Rocca. E a dì XII. del detto mese vennero presi a Firenze i detti Tarlati, e furono messi spartitamente l'uno dall'altro nelle prigioni del Comune di Firenze.

C A P. LXIII.

Di novità state in Spagna.

CArlo fratello naturale dello scelerato Re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col Re di Raona, conoscendo, che la forza e bestiale vita del fratello nel Reame per paura lo faceva temere e odiare. E per tanto stimando, che li fosse assai leggiere a fare movimento nel Reame, eziandio con piccola gente, havuto dal Re ottocento cavalieri, si mise in certa parte della Spagna. E correndo il paese, ricolse gran preda. Il Re com'ebbe del fatto sentore, sappiendo il luogo, dov'erano, e che loro era necessario, volendo tornare in loro paese, passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò due mila cavalieri ad occupare quel passo. Sentendo Carlo, e' Catalani, che'l passo, ond'era la loro ritornata, era preso, e la gente, ch'è v'era, volgendo la tema in disperazione, si diliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, ch'è altro rimedio non v'era. Il valente giovane Carlo col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandogli a bene fare, mostrava, che tra la gente, che gli attendea, de' nemici, erano pochi buoni huomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa e male armata e novizza, e dell'honore del Re per sua crudeltà poco disiderosa; aggiugnendo, che se volleno a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via colle spade in mano, e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che harebbono la via honoratamente. I Catalani, vedendo l'animo ardito e sicuro del giovane, presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia. La quale fu fiera e aspra e dura lungo tempo; ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire, diportandosi valentemente, ruppono e sbarattarono li Spagnuoli, e oltre a' morti e a' magagnati, ne furono presi più di trecento cavalieri, e colla preda e colla vettuaglia non pensata, si tornarono in Araona.

C A P. LXIV.

Come i Pistolesi ripresono il Castello della Sambuca.

DUrando la guerra dal Signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il Castello della Sambuca, ch'era del Contado di Pistoja, ed era la chiave di dare l'entrata e l'uscita per li paesi così all'offesa

A come alla difesa; veggendo i Pistolesi, che il Signore di Bologna era forte impedito della detta guerra, e che M. Bernabò formontava, presono tempo e consiglio e favore del Vescovo loro, il quale era Fiorentino. Nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare, che l'una delle guardie, che guardava la Torre della Rocca, uccise il Capitano, e fermato l'uscio per modo, che di sotto non potieno essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col Castellano dal lato dentro. E' terrazzani, com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori, sì che non potendo stare alla difesa, che non lasciava, que' della Torre vi calcarono. Il Castellano, ch'era Lombardo, stordito per lo tradimento e per lo subito affalto, s'arrendè salve le persone e l'havere, e all'uscita di Gennajo del detto anno, la Terra rimasè liberamente nelle mani de' Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere avere la guardia di quello luogo a sua difesa.

C A P. LXV.

Come M. Bernabò strignea Bologna.

L'Hoste di M. Bernabò in questi tempi continuamente cresceva, la quale havea fermato suo campo a Casalecchio. E il Capitano del luogo faceva cavalcare le brigate hor quà, hor là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con M. Bernabò, e parte con M. Giovanni. Il perchè le strade, e l'Alpi non si potieno usare. Il Legato, che, come il nibbio, aspettava la preda, per trarre a se l'animo di M. Giovanni, cui vedea dovere poco durare, l'ajutava con tutta la sua forza, mettendo al continuo in Bologna gente e vettuaglia. Messer Bernabò di ciò forte turbato, gli scrisse, che non faceva bene a impedirlo, che non tornasse in casa sua, minacciandolo, che se non se ne rimaneva, li farebbe novità nella Romagna, e nella Marca. Per queste minacce il Legato più si sforzava ad atare M. Giovanni. Il quale vedendosi male parato e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi Ambasciatori per levare Messer Bernabò dalla impresa. E nondimeno ricercava, se potesse muovere i Fiorentini in suo ajuto, e non trovandovi modo, cominciò a trattare col Legato il ragionamento, il quale dava gli orecchi a volere fare la 'mpresa, la quale nella fine venne fornita, come a suo tempo diremo. Ma in questi dì la cosa tanto dubbiosa e avviluppata, che non si vedea, dove la cosa ragionevolmente potesse passare. La guerra rinforzava a giornate. Il Capitano di Messer Bernabò per più strignere la Terra e da lungi e da presso ponea bastie, e all'uscita di Febbrajo hebbe Castiglione per trattato, ch'è un forte Castello posto tra Modena e Bologna. Il Signore di Bologna, ch'era huomo al suo tempo riputato astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del Mondo, bene conosceva, che impossibile era di sua difesa contra la forza di Messer Bernabò, non havendo altro ajuto. E però sagacissimamente si sostenea, trahendo delle Castella quelli terrazzani, che gli erano sospetti, e bene li conosceva; e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti Cittadini, di cui non prendea confidenza. E del continuo

vo pensava, come con suo vantaggio e honore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni in luogo, dove potesse il resto de' suoi giorni in pace vivere.

C A P. LXVI.

Come gli Aretini ribebbono il Castello della Pieve a Santo Stefano.

IL Castello di Pieve a Santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de' Tarlati. E' terrazzani sentendo, che Bibbiena era presa pe' Fiorentini, temendo de' mali, che verisimilmente potevan loro avvenire, cercarono di volersi acconciare co' gli Aretini con volontà di quegli da Pietramala. Nella Terra era uno figliuolo di M. Piero Sacconi male in concio a potere resistere al loro volere, e però venendo ellino a lui, loro consentì ciò che seppono divisare, e di presente fece il fatto a' suoi conforti sentire, e ad altri amici Caporali di loro stato. I quali senza indugio copertamente mandarono fanti al Castello. E uno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a solazzo, entrò dentro con loro, e come si sentirono forti dentro, mutarono sermone. E coloro, che si volieno accordare, e tutti quelli, che si facieno a ciò capo, mandarono per stadichi ad altre loro tenute, e di gente forestiera fornirono la guardia della Terra. Il perchè la cosa per allora si rimase. Ma i villani della Terra loro intenzione, senza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto: e a dì otto di Febbrajo detto anno, non prendendone guardia i Tarlati, che havieno la cosa per cheta, i terrazzani preso loro tempo tutti si levarono a romore, e presi i Caporali de' loro Signori, e de' soldati, tenendoli tanto che ribebbono li stadichi loro, e liberaronsi della Tirannia, racconciandosi col Comune d'Arezzo, e tornando allo stato e costume antico di loro contadini, con certe immunità, che domandarono, e loro furono concedute. Questo fu alla Casa de' Tarlati, dopo la perdita di Bibbiena, grande abbassamento di loro stato e Signoria.

C A P. LXVII.

Come il Re d'Inghilterra si pose a hoste alla Città di Rens.

IL Gennajo MCCCLIX. il Re d'Inghilterra pose campo vicino alla Città di Rens, usando cautela di non fare loro guasto di fuori, e per più fiare con belli modi cercò, con promesse di magnificare e d'essaltare quella Villa sopra tutte quelle di Francia, che li fosse prestato l'assento, che in quella Città potesse prendere la Corona di Francia, promettendo a tutti di trattargli benignamente. Ma poi che vide, che non era udito, stimando, che faceffono ciò per vergogna (83) d'arrendersi, senza dannaggio, li cominciò a minacciare di lungo assedio e disolazione della Terra, se non faceffono quello, che domandava. Ma lusinghe nè minacce approdarono niente, però che fu di comune assentimento risposto loro, che havieno loro diritto Re, a cui intendieno, mentre che durasse loro spirito in corpo, stare leali, diritti, e fedeli; e che faceffe suo podere contro a loro, che alla difesa intenderebbono a loro podere.

(83) a renderli senza dommaggio. R.

A Havendo il Re d'Inghilterra dalla Comune di Rens questa finale risposta, diede boce, che forniti quaranta di d'assedio, di fuori in campo prenderebbe la Corona. Ma non succedendo le cose a suo proponimento, convenne, che prendesse per lo migliore altro consiglio. E ciò avvenne, perchè la stagione era forte contraria a tenere suo essercito insieme, o a sicurtà, e dividere nullo potea. Onde per fare maggiori danni per lo Reame, e per stendersi con meno gravezza nel verno, prese e ordinò la sua cavalleria, come appresso racconteremo.

C A P. LXVIII.

Discordia del Conte di Foci a quello d'Ermignacca.

VEdendo il Re, come poco d'avanti dicemmo, che il suo stallo a Rens era pericoloso e con poco profitto, all'entrare di Febbrajo divisò suo hoste, e una parte ne fece cavalcare per lo paese, la quale non trovando contrario s'arrestò a San Dionigi, ch'è presso a Parigi a due leghe. E questa mandata, secondo l'opponione di molti, fu di consiglio del Re di Navarra, e con suo favore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Dalfino di sospetto de' mali, ch'è facea. Il Dalfino col consiglio di certi Baroni fidati e fedeli alla Corona, contende a fornire le Rocche e le Terre, e a fare sollecita e buona guardia in ogni luogo, e lasciava correre e cavalcare il paese alla volontà de' gl' Inghilesi. E stando in queste tenebre il Reame di Francia, e non senza pericolo, era per invidia grave discordia cresciuta intra il Conte di Focis, e quello d'Ermignacca. Il quale solea essere assai di minore possa, che quello di Foci; molto era cresciuto, in tanto ch'avanza affai quello di Foci. E la cagione di ciò era stato, però che per spazio di cinque anni quello d'Ermignacca havea tenuto il Vicariato del paese per lo Dalfino, onde havea tratto grande tesoro. E per questo vizio d'invidia, il quale nelle Corti de' Signori signoreggia, il Conte di Focis, veggendo il Reame in tanto pericolo, con segreto favore del Re d'Inghilterra, secondo che per fama si disse, raunò gente d'arme a cavallo, e cavalcò per lo paese; ed entrando nelle Ville e nelle Castella, come Barone fidato alla Corona, e con questo modo mandò fino a Tolosa. Dicea, che volea altri cinque anni la Vicheria del paese, come havea, havuto quello d'Ermignacche, domandando Colta per guardare il paese non senza tema di rubellione: e per molto arbitrio s'appropriò senza l'assentimento del Dalfino. I paesani si portavano saviamente, per non darlo in parte a' loro avversarij. Onde s'acquetò la nuova e paurosa fortuna, non che guerra non rimanesse tra' due Conti.

C A P. LXIX.

Quello feciono gli hosti del Re d'Inghilterra in Francia.

UN'altra parte dell'hoste del Re d'Inghilterra, essendo il Verno nel suo più grave tempo, e ridotto alle piove, sotto la condotta del Duca di Gaules, ch'era il primogenito del Re d'Inghilterra, e del Duca di Lancastro, che

al

al detto Re era cugino, si mise a passare in Bretagna per luoghi stretti e guazzosi, e per li freddi spiacevoli e rei. A quel tempo alla gloria de gli Inghilesi non era malagevole nulla: i quali faceano a loro senno, e a loro voglia del Reame di Francia, il quale havieno in piega, e così stimavano fare di Borgogna, dove soleva essere il pregio e l'honore di gente d'arme. E così ferono, però che passarono per luoghi stretti e malagevoli senza contrasto. E giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene, onde molto s'adagiarono al vernare. Il Duca di Borgogna era un giovanetto, ed elli, e suoi Baroni erano mal contenti del Re di Francia, perchè havea la Duchessa madre del detto Duca tolta per moglie, e la sua dote affai, havea preso tutte giuridizioni del paese. La quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro a gl' Inghilesi, che si potea pigliare. Gl' Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co' paesani, non prendendo più ch' a loro fosse mestiero. E perchè il paese era dovizioso, e i passi nella forza de gl' Inghilesi, poco appresso del mese di Marzo seguente, il Re lasciate fornite in Normandia, e in Pittieri, e in Berri, certe Castella afforzate, che havieno acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua hoste se n'andò a Celona in Borgogna, e di là mandò al Papa suoi messaggi, domandando suo ricetto a Vignone. Della quale cosa il Papa e Cardinali e tutta la Corte ne fu in gelosia e in paura. Il Papa li mandò per la detta cagione due Vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse per sua venuta turbare la Chiesa di Roma. E il Re di ciò l'ubidì. Nondimeno con ogni studio facea il Papa afforzare la Città di Vignone.

C A P. LXX.

Come più Castella si rubellarono a' Tarlati.

Come per isperienza vedemo, e gli huomini e gli animali senza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l'appetiscono, come loro propio bene. Gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti, si rallegrano vedendo le selve, e se possono fuggire de' luoghi, dove sono incarcerati, ritornano a' boschi. Gli huomini, che sono stati in lungo servaggio, avvezzi al giogo della Tirannia, se non continovi, e vegliono il tempo di ricoverare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E di ciò in questi dì vedemmo la pruova ne' soggetti de' Tarlati, però che a dì XIII. di febbrajo MCCCLIX. la Serra si diede al Comune di Firenze, la quale fortezza il nome concordia al fatto; perochè Serra il passo della montagna, ch'è dal Comune di Bibbiena in Romagna. E il detto di Montecchio s'arrendè a gli Aretini. Quelli della Valle di Chiusi, havendo mandato per gente al Podestà di Bibbiena, e non potendolo avere, se prima non ne facesse coscienza al Comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l'hebbono da gli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla Rocca, ch'era fortissima, e da non poterli mai vincere per forza. Onde per gli Aretini fu cinta d'assedio, in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori. E per questa simigliante fortuna havemo considerato, che i Tiranni murano a secco: che bene, che loro mura per altezza passino il cielo, come n'è tratta una pietra

A di sotto di quelle, in sù che è carica, l'altre senza niuno ritegno rovinano. Il perchè se costali, che usurpano il dominio, havessero buono sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de' cuori de' soggetti loro, trattandoli bene.

C A P. LXXI.

Di un trattato di Bologna scoperto.

B Non meno ne' trattati, che nella forza dell'arme si riposa, e rivolge la ntenzione de' Tiranni: non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratteria, che colle battaglie. E considerato le grandi e lunghe e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi ne' trattati. Questa regola si scoperse in questi dì ne' Caporali di Messer Bernabò, i quali tenieno trattati con certi soldati, ch'erano in Bologna. I quali promisono, che approssimandosi l'hoste a Bologna, darebbono una porta. Per la detta cagione all'uscita di Gennajo del detto anno, il campo si mosse, e approssimossi alla Terra, ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l'hoste si ritrasse indietro: perchè stando, dov'erano venuti, stavano in disagio e in pericolo, e tornaronsi a casa al luogo, dov'era la loro bastia maggiore.

C A P. LXXII.

Come le Sette di Sicilia si divoravano insieme.

D A parte del Re Luigi in Sicilia si de' Messinesi, come de' Palermitani in questo tempo era dal giovane Duca di Sicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e attretta: che'l Re Luigi e altro che con parole non ajutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al Duca il seguito suo. E di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati togliono. Onde non potendo resistere alle continove e gravi oppressioni, da capo con grande stanza richiesono il Re d'ajuto, significando loro stato e bisogno. Il Re mandò a' Fiorentini per trecento cavalieri, che gli erano stati per tre mesi promessi. Il Comune per fare più presto il servizio, li mandò VII. mila Fiorini d'oro, havendo sopra questo risposto, che havendo altra volta mandata gente, era stata sopratenuta. I detti danari, perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, accioche'l Re li conducesse a suo modo, e quando n'havebbe bisogno. I danari presono luogo in altri servizi, e il soccorso de' Siciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animargli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seguetto, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussono gli amici del Re a grandestretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

C A P. LXXIII.

Come la Chiesa diliberò la 'mpresa di Bologna.

E Gli è vero, che, come già detto havemo, Messer Giovanni da Oleggio non veggendo sofficiente sua possa a resistere a Messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cerca-

to e ricercato havea, se con lui potesse havere convegno, o pace fidata: e non di manco, come sagace e astuto, cercava col Legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio e profitto. Il Legato, ch'era d'animo grande, e desideroso di torre quella impresa per crescere suo honore e nome, non si attentava, perchè non si vedea sufficiente a sostenere tanto fatto, e cominciare non volea, senza l'assento del Papa e de' Cardinali, per non havere riprensione nè vergogna. E havendo per questa cagione, e con lettere e Ambasciatori sollicitato il Papa, mostrandogli quelle buone ragioni, ch'erano a sua intenzione conformi, del mese di Febbrajo del detto anno, hebbe per diliberazione del Santo Padre, e de' suoi Cardinali, che nel nome di Dio facesse la'impresa: tutto che in questo tempo Messer Bernabò con grande spendio cercasse con danari con suoi protettori in Corte, che ciò non si facesse. E tanta fu la forza de' danari e de' doni, che hora sì, hora nò si dicea, con poco honore della Chiesa di Roma. Nè a questo contento il Tiranno sua hoste cresceva, premendo d'imposte e di colte tutti i Cherici, ch'erano di Terre a lui sottoposte. E credendo con parole altiere spaventare il Legato ch'era huomo senza paura, forte lo minacciava. E così la Città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia. E prima, non sapendo a cui fosse venduta, e sapendo, che di lei si facea tenere mercato, e non osava parlare. Queste miserie si giugneano in loro gravi danni, e le fatiche corporali. Queste pene, se da' Cittadini erano pazientemente portate, meritavano sollevamento: ma non era ancora il tempo, che Iddio havea diliberato per fine delle fatiche loro.

C A P. LXXIV.

Come Messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il Legato di Bologna.

IL Legato, poi c'hebbe a suo proponimento l'assento di Corte di Roma, d'onde a tempo sperava favore, ritenendo singulare amicizia con Messer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto, per havere da lui quello, che cercava, riprese con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, pu.e che Bologna venisse alle sue mani: e perchè non dava del suo, era largo per promesse. La cosa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi cose fra loro havieno. Messer Giovanni stava sospeso, perchè nollì pareva ben fare, rimanendo nemico di M. Bernabò, e della casa de' Visconti, della quale era per gesta. E stando in questo intra due, sentendo M. Bernabò, che la convegno era per prendere tosto conclusione, e temendo forte, che ciò non venisse fatto, mandò à M. Giovanni certi de' Benzoni da Crema, che gli erano cognati. E a loro commise, che con ogni stanza cercassono, che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa, e che offerissono al loro cognato ogni patto e sicurtà, ch'e' volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna, e trovarono, come la concordia era in atto da poterfi, e doverfi fornire con M. Giovanni. Onde si strinsono con lui, e dissongli quanto havieno dal loro Signore: e lo confortarono con belle e indottive ragioni, ch'e' non volesse rimanere nemico del Signore suo, e in contumacia de' suoi consorti, e di tanta potenza e grandezza: ch'e' potea con suo honore

A e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giovanni rispose, ch'e' volea fare certo e sicuro Messer Bernabò, che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani. Mentre ch'e' vivea, la volea tenere per lui, e titolarfene suo Vicario, e che volea fidanzza, che ciò li fosse osservato. E dove a questo Messer Bernabò venisse realmente e facesse, disse d'abbandonare ogni altro trattato, affermando, che sopra tutte le cose desiderava d'essere in grazia de' suoi maggiori, e a loro ubidente e fedele. I cognati vollono la fede da lui, ed egli la diede loro, dicendo, ch'e' non potea guari aspettare, e che la risposta prestamente volea. E con questo voltarfi indietro, e tornarfi a Messer Bernabò. Il quale havea sentito, che l'accordo era fatto, e che il prendere stava a M. Giovanni. Di che havendo da costoro chiara certezza, in consiglio disse, ch'era contento di fare quanto M. Giovanni havea domandato, e che così per sua parte fermassono con lui. I giovani poco sperti, e poco accorti, non considerando il pondo del fatto, e quanto il caso portava, e potea portare, rendendo la cosa per fatta con matta baldanza, quasi non dovesse, nè potesse fallare, nè uscire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, presono alquanto soggiorno, aspettando il tempo carissimo, e pericoloso in vani diletti; nelle quali cose spesonno tre giorni, oltre all'aspetto, che M. Giovanni attendea. Il perchè ne seguì, che essendo in prima M. Giovanni in sospetto della fede di M. Bernabò, il sospetto li crebbe e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine. E senza più attendere, prese partito, e fermò l'accordo col Legato, come nel seguente Capitolo divideremo. Fornito il fatto, i giovani, che gli erano cognati, li vennono il giorno seguente, e trovarono la pietra posta in calcina, sì che il pieno mandato, c'havieno da M. Bernabò, tornò in fumo. Per questo fallo seguette, ch'e' giovani a furore, ei tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro beni guasti e incorporati alla Camera del Signore, come di suoi traditori, e ne rimasono in bando delle persone.

C A P. LXXV.

Patti da M. Giovanni da Oleggio alla Chiesa, & la tenuta di Bologna.

PER lo sospetto cresciuto a M. Giovanni di M. Bernabò, come poco avanti dicemmo, prese l'accordo, e concedette alla Chiesa Bologna con queste convegne. Che il Legato pagasse interamente i provisionati, e soldati di ciò, che doveffono havere infino al dì, ch'e' rassegnasse Bologna. E che in cambio di Bologna haveffe a sua vita liberamente la Signoria della Città di Fermo, e di suo Contado e distretto, e che fosse titolato per lo detto Marchese della Marca. E in sustanza succedette l'accordo. E per sicurtà di fermezza dell'una parte e dell'altra, il Signore di Bologna misse nella Città di Fermo M. Azzo de' gli Alidogi da Imola con gente d'arme, com' amico comune, e al Capitano della gente che il Legato havea messo in Bologna, ricevente per lo Legato, e per la Chiesa di Roma, in presenza del Popolo diede la bacchetta della Signoria. Onde il Popolo ne fece gran festa, perchè ciò desiderava, e temeva di peggio, gridandosi per tutta la Terra: *Viva la Santa Chiesa*. Nondimeno il Signore, com' era ordinato ne' patti, nelle sue mani fece giu-

giurare tutta la gente d'arme da piè ed a cavallo, infino che li fosse attenuta la 'impromessa. E così stette la Città sotto titolo e forza di Messer Giovanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di Marzo al primo di d'Aprile MCCCLX. E in questo mezzo il Legato contende a fare pagare i soldati. E' Cittadini avendo presa baldanza, e in fatti e in parole villaneggiavano M. Giovanni, e la famiglia sua, ricordandosi delle ingiurie, c'havieno ricevute da loro. Et per questo avvenne, che un dì M. Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato, si contese, e non se ne lasciò menare, gridando: *all' arme all' arme*. Onde la Terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio Tiranno. Il quale per tema si ricolse in Cittadella, e tutta la notte stette armato colla sua gente, e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse Messer Gomise in Bologna nipote del Cardinale, il quale era Marchese della Marca, e racchetò il romore del Popolo, e prese la guardia delle porte e della Città, e comandatolo a' Cittadini, corse la Terra col Popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigionieri. Il perchè i Cittadini si certificarono, che la Signoria non potea tornare nelle mani del Tiranno, non ostante ch' ancora fosse in sua podestà la Cittadella, e il giuramento de' soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, M. Giovanni fu certificato dalla moglie, come liberamente havea in sua podestà il Girfalco e l'altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la Signoria della Terra. Onde havendo ciò, secondo i patiti li convenia partire di Bologna, ma forte temea l'ira del Popolo, che nollo offendesse in sulla partita. E per tanto si stava in Cittadella, e come savio e avveduto ordinò hora una boce, hora un' altra, tenendo suo consiglio segreto nel petto. E per meglio coprire l'animo suo, pubblicamente facea cercare con gli Ubaldini, che li dessono sicura la via, e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno. I Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di prearlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'havieno. Il savio con maestria tranquillando i Bolognesi, colse tempo, e il Martedì Santo, a dì XXXI. di Marzo, nella mezza notte, dormendo i Cittadini, chetamente e senza fare zitto, con mille barbute tra di suoi provisionati e soldati di quelli della Chiesa, senza haverne il dì fatta mostra uscì di Bologna, e andossene a Imola senza impedimento nessuno. E di là si partì, e andonne a Cesena a vicitare il Legato.

C A P. LXXVI.

Come la Città di Bologna fu libera dal Tiranno in mano del Legato, e della Chiesa, essendo assediata.

IL primo dì d'Aprile gli anni Dom. MCCCLX. Bologna rimase libera dalla dura tirannia di M. Giovanni da Oleggio della Casa de' Visconti di Milano. Il quale a dì XX. d'Aprile MCCCLV. l'havea rubata a' suoi consorti, per cui la tenea, come a dietro facemmo menzione. E nello spazio di questi cinque anni havea dicapitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori Cittadini della Terra, con trovando loro diverse cagioni: e dell' altro Popolo n'havea morti e cacciati tanti, che pochi n'havea lasciati, che ha-

Tom. II.

A vevano polso o forma d'huomo, e con haverli munti e premuti infino alle fangui. E havendo fatte tante crudeltadi e tante storioni e ruberie, come volpe vecchia, seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioelli liberamente se n'andò, e ridusse in Fermo. E levato s'era da giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi, e' l' Legato nella guerra. E per certo, s'egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

C A P. LXXVII.

Come la Chiesa riformò Bologna.

B **M**esser Gomise da Albonatio Spagnuolo, nipote del Legato, il quale era stato Marchese della Marca, e Niccola da Farnese Capitano della gente del Legato rimasi nella libera Signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' Cittadini della partita di M. Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidenza, ma per accattare loro (84) benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia, e alleggiarono il Popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il Tiranno. E il Popolo con loro coscienza prese consiglio co' più cari e sentiti cittadini; ed eleffono di comune concordia d'ogni stato e condizione, mescolando i gentili huomini e popolari e Dottori, e Artefici, eziandio dell' Arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini, che intendessono co' gli Ufficiali della Chiesa alla guardia e alla difesa della Città. E ciò fatto, il Capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di M. Bernabò, che si dovesse partire del terreno della Chiesa, significando loro, come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com'essere dovea per ragione. La risposta fu questa, che innanzi si partissono, voleano vedere, per cui; e che s'e' voleffono, se ne partissono, glie n'andasse a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbute, cavalcarono infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiam e di gente, la quale condussono al luogo senza impedimento niuno. E com'havevano cominciato, seguirono, facendo gran danno e spaventamento de' paesani, e rompendo le strade, e minacciando di peggio i Bolognesi e Romagnuoli. Per le quali cose la letizia, mostravano, per parere loro essere fuori delle mani del Tiranno, e posto giù il caldo voglioso, si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio. E ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

C A P. LXXVIII.

E *Di una congiura che si scopersè in Pisa.*

G Li artefici della Città di Pisa, e massimamente quegli dell' arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini, i quali il loro porto tieneno in divieto, se ne doleano e mormoravano, e parlavano male. E perseverando nelle querele, una quantità di loro si giurarono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, il quale il Venerdì Santo, a dì tre d'Aprile, dovieno uccidere gran parte de' loro maggiorenti, ch' erano al governo della Città, ove, e come trovar gli poteffono, insieme o divisi. E ciò fatto, dovie-

Q q

no

no mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la Terra, e pacificare co' Fiorentini, per riavere il porto. Infra congiurati erano Religiosi alquanti e Preti e altri Cherici assai; intra quali fu un Prete, il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera. O che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui, e stretto, e confessò tutto l'ordine. Onde subitamente furono presi quattro Preti, e sette Frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I Governatori della Terra procedendo nel fitto, trovarono, ch'erano tanti gli avviluppati in questa congiura, che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre; e del numero, c'havieno presi, dodeci ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli e caporali. Gli altri furono condannati a conditione in danari, i quali per ricomperare le persone, tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impaurì la Città con guasto dello stato della Setta, che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il Popolo minuto mal contento e peggio disposto.

C A P. LXXIX.

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

Messer Bernabò per l'impresa, c'havea fatta il Legato della Città di Bologna, era molto stizzito e infocato, e come Signore animoso e vendicativo, non posava: e sanza riguardo di spesa del continovo suo hoste cresceva, e sollicitava i suoi Capitani a fare buona guerra a' Bolognesi, e dovunque poteffono, ne' terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente, ch'era alla guardia di Forlì, gran parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo M. Giovanni da Oleggio. Questo caso diede materia a uno M. Stefano Giudice, e a un nipote di M. Francesco degli Ordelaffi per addietro Capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì. Questi due matti baldanzosi, più tosto per presuntuoso animo, chè per savio consiglio, tenuto trattato col Capitano della gente di M. Bernabò, vedendo la Terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata, gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'hoste del Tiranno, feciono appressare a Forlì in luogo, che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto, che al Popolo fosse necessità prendere l'arme, e d'onde partendosi la notte, poteffono entrare nella Terra. E tanto havieno predetta la cosa, che havendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della Città, ed essendo condotti MDCCC. barbute e fanti assai al tempo, che loro era dato, alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata tra li steccati e le mura, che fatti havieno, ne condussono tra gli ortali dentro, e a piè della mura, oltre a trecento cavalieri, e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente, e non presono avviso, ch'e' detti ortali erano tutti affossati, e sanza vie spedite, che mettesono nelle strade mastre. Il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente, e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti. Onde il Popolo si levò a romore, e francamente corsono, ove si senti-

A vano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito, dov'erano, e non potendosi stendere, nè campeggiare, e inviliti, tutto che faceffono per loro honore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e fediti. E mentre ch'era attizzata la zuffa, poco anzi il fare del giorno, la gente, c'havea accompagnato M. Giovanni da Oleggio, tornò. Onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro, e' traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al Capitano di M. Bernabò havere havuto della impresa vergogna, quasi come se la preda li fosse uscita di mano, la seguente mattina con due mila barbute tentò di fare in aperto quello, che non havea potuto fare in occulto, e venuto infino alle mura della Città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento, che dato gli fosse dentro, riputò a niente. Onde diè la volta, e trovando il paese male fornito di roba da vivere, lasciò a Luco quattrocento cavalieri, e tornossi nell'hoste a Bologna.

C A P. LXXX.

Come fu combattuta Cento dall'hoste del Tiranno.

Havendo i Capitani di M. Bernabò perduta la speranza della Città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollicitudine loro rivolsono altrove. E lasciando fornite le bastie d'intorno a Bologna, cavalcarono a Cento grossa Terra de' Bolognesi, posta in quella parte, che guata Ferrara. E là si fermarono quasi in forma d'assedio, stimando, che s'e' poteffono o per paura o per forza vincere la Terra per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada, che dentro v'era raccolta, d'essere vincitori della guerra. E per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese, in diversi giorni assalirono la Terra con fiere battaglie di lunga bastanza; nelle quali e dall'una parte e dall'altra assai di buona gente vi fu morta e fedita, ma più assai di quegli di fuori. In fine trovando i Capitani, che la Terra era bene guernita a difesa, e vedendo, che'l loro stallo poco approdava con havere sanza acquisto fatte prodezze, si levarono quindi, e andarono a Budrio; dove trovarono più larghezza di vettuaglia, ove s'arrestarono per lunghezza di tempo.

C A P. LXXXI.

Come gli Ubaldini si mostrarono tra di loro divisi.

In questi tempi maliziosamente per sagace consiglio la Casa de gli Ubaldini si divise. E quelli di Tano da Castello col seguito loro s'accostarono a M. Bernabò, e quelli di Maghinardo, e d'Albizzo da Gagliano co' loro amici tennono col Legato in paese, tutto che in segreto, come Ghibellini, e antichi nemici della Chiesa di Roma, s'intendeffono, e che con l'animo fossono quello, ch'e' conforti loro. Liticavano, per dare materia di rottura alle strade dell'Alpe, sì che per quelle vie niuno ofasse d'andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infinta che fosse, l'una parte guerreggiava l'altra, e insieme si danneggiavano assai: per modo che l'Alpe era tutta rotta, e passi e le strade ferrate in forma, che roba, nè persona per

Per que' luoghi non poteva ire a Bologna sanza gravi pericoli. Il perchè grave danno e disagio ne tornava a' Bolognesi assediati, che per quelli luoghi solieno andare e foraggio e ajuto. E parne, che sia da notare in questa guerra lunga e pertinace la maggiore parte di quello che bisognava per vita dell'hoste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Pò; ilquale il Marchese da Ferrara, compare di M. Bernabò, gli havea concesso, pagando la roba il dazio ufato. Di che gran danajo ne fece il Marchese. E secondo c'havemmo da persona degna di fede, che di ciò hebbe degna notizia, tra soldo e vettuaglia e altri foramenti, l'hoste costava al Tiranno ogni mese oltre a Fiorini LXX. mila d'oro. E tanto era la sua entrata, che niente pareva, che ne curasse. E' vero, che grande tesoro trasse da' Chericci delle Terre, che gli erano soggetti, i quali con molti dispetti disordinatamente gravava.

C A P. LXXXII.

Di portamenti delli Inghilesi in Borgogna.

PER sperienza vedemo, che lo stomaco pure d'una vivanda prende fastidio, e delle variazioni d'esse recreazione e piacere, e così gli orecchi d'uno suono continuo, rincrecimento, e della mutazione di molti, vaghezza. Da questa mostrazione naturale preso esemplo, lasceremo stare alquanto i fatti d'Italia, le cui volture e travaglie continove, sanza intrameffadelle forestiere, possono ingenerare tedio. E passeremo a quelle de' Franceschi e degl'Inghilesi, che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicemmo, il Re d'Inghilterra, e figliuoli, e il Duca di Lancastro in Borgogna, sanza arrestare con attizzamento di guerra il paese, i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della Casa di Francia, s'accordarono con loro, dando derrata per danajo abondevolmente di ciò che loro fosse mestiero. E stando in tale maniera, si cercava, come il Re per l'avvenire dovesse rimanere col Duca. Il perchè gl'Inghilesi li riguardavano forte, sanza fare ingiuria o danno niuno. E ciò avvedutamente, perchè sapieno lo sdegno nato tra Borgognoni e Franceschi: estimando d'attrargli a loro con piacevolezza e amore. Il Duca era giovane, e di grande animo, e di possanza il maggiore Barone del Reame di Francia, e de' dodici Pari, a cui stava la coronazione del Reame di Francia; alla quale con tutti i sentimenti si dirizzava l'intenzione del Re d'Inghilterra, la quale era freno, che non lasciava trasandare gl'Inghilesi. Nondimeno i paesani delle Castella, e sì delle Ville, per essere più sicuri, donavano al Re argento secondo loro possibilità. E di buona voglia li prendea, e li fidanzava. E per simile modo havea fatto ne gli altri paesi di Francia. Prendea da cui li s'era raccomandato ciò che dare gli volieno, sanza bargagnare, e havevan gli fatti sicuri di preda e di guasto. Onde per questa via havea accolta tanta moneta, che di largo forniva i soldi, c'havea a pagare, e tutte altre spese occorrenti, sanza avere a trarre d'Inghilterra danajo. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello, che in fatto pareva quasi impossibile, ed era. E per certo all'acquisto del Reame di Francia la fortuna e' l'senno furono del tutto dalla parte del Re d'Inghilterra: e solo li fu in contrario l'odio e lo sdegno de' Franceschi, i quali non potienò patire d'udire

A ricordare gl'Inghilesi, cui sempre, come vili genti, havieno havuto in dispetto.

C A P. LXXXIII.

Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte havieno in loro Terre da gl'Inghilesi ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo, che'l Re d'Inghilterra, e figliuoli, e'l Duca di Lancastro, di cui ridottavano molto, erano occupati nella impresa di Francia, e per ciò passati in Borgogna, pensarono, che'l tempo loro dava spazio di fare loro vendetta. E per tanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo cento cinque navilj, e di loro gente gli armarono, e li feciono passare nell'Isola. E si posono a Sventona, e in altri porti, dove arsono legni assai, e feciono quello danno, che poterono il maggiore. Per questo gl'Inghilesi sommosono tutti i porti dell'Isola, e furiosamente armarono per andare a trovare i Normandi. I quali temendo i subiti movimenti, e avvisti de gl'Inghilesi, avanti che loro armata fosse fornita, si partirono, e tornaronsi a salvamento in Normandia.

C A P. LXXXIV.

Come il Duca di Borgogna s'accordò con gli Inghilesi.

DEL mese di Maggio MCCCLX. il giovane Duca di Borgogna, seguendo il consiglio de' suoi Baroni, prese accordo col Re d'Inghilterra in questa forma. Che il Re si dovesse partire del paese, e il Duca a lui dovesse dare in tre anni cento venti migliaja di Montoni d'oro, come ne toccasse per anno. E oltre a ciò, c'havendo il Re d'Inghilterra a sua coronazione del Reame di Francia per boce d'Imperio, che la sua farebbe la seconda. Sotto questa concordia assai grande al Re d'Inghilterra, più per l'honore della promessa e della boce del Duca, chè per altra cagione, il Re d'Inghilterra con tutta sua hoste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio verso Parigi, non trovando, fuori delle Terre murate, chi lo contrastasse niente. E tutti i paesani e le Villate, che non si sentivano da poterli fare resistenza, gli si feciono incontro. E per riscatto di loro dannaggi, li portavano danari: ed elli per sua bonarità, ciò che gli era dato, prendea, e della sicurtà era a tutti cortese.

C A P. LXXXV.

Come il Re d'Inghilterra assediò Parigi.

POI che'l Re d'Inghilterra vide, che la fortuna per la maggiore parte havea favoreggiati tutti i suoi consigli e ordini, e che tutte le cose secondo il suo proponimento necessario a fornire, anzi prendere l'assedio di Parigi, gli erano procedute prosperamente, eccetto che prefure di Ville o di fortezze notabili, le quali vedea avere riguardo a Parigi: e che quando la Città, ch'era capo del Reame, fosse a sua podestà, l'altre agevolmente li verrebbero alle mani, e' pensò come ultimo fine d'ogni sua intenzione certo, che la venturà li concedesse Parigi. E per tanto come trasse il piè di Borgogna, continuando sue giornate con tutta sua hoste se ne venne a Parigi. E giunto, e riposa-

to alcuno di, il Sabato Santo, a dì IV. d'Aprile MCCCLX. la sua hoste in tre parti divise. L'una a Corboglio, l'altra accomandò al Duca di Guales, e lo fe' porre in costa dall'altro lato della Città. La terza diede al Conte di Lancaster, il quale si fermò dall'altra banda; sì che quasi in terzo a festa fermarono l'assedio: e che questo fosse il diretano pensiero, manifestarono. Il Re di Navarra, e il fratello, il quale haveva formata pace col Dalfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del Re d'Inghilterra, che la pace, che fatta havea, era stata infinta e a mal fine. Questa voltura del Re di Navarra, e del fratello assai diedono che pensare a' Franceschi. Il Dalfino havendo alcuno sentore della venuta del Re d'Inghilterra, e di suo intendimento, con molti Baroni del Reame, e con grande cavalleria s'era ridotto in Parigi, e la Città havea d'ogni cosa necessaria alla vita per grande tempo abondevolmente fornita. E con provedenza e sollicitudine attendea alla guardia della Città e di dì e di notte, e di fuori lasciava fare a' nemici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d'arme: e tutto ciò per buono e savio consiglio. Nè tanto potieno gl'Inghilesi con sollicitudine e scorrimenti stringere la Città, che gente con vettuaglia non v'entrasse & uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto Città, e Terre di guardia, ubidieno gl'Inghilesi, e loro davano vettuaglia e danari, come addietro dicemmo. Sì che l'hoste ne stava doviziosa e ad agio, e senza fatica d'havere a predare per vivere, e senza riotta havieno la vita, e i soldi loro, e i beni de' Franceschi. Or quì mi piace d'un poco gridare. O superbi e alteri Christiani! dirizzate gli occhi del cuore; volgete un poco questi pensieri a considerate gli straboccamenti della potenza mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere il fine delle pompe de' mortali. Ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa Città di Parigi assediata dalli scirei d'Inghilterra. Ponetevi il glorioso sangue della reale Casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto. Ponetevi (85) la nobiltà e il coraggio, la gentilezza e costumi della Cavalleria de' Franceschi, a tanto disprezzamento in questi tempi condotta, che habbi lasciato in preda il Reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle Terre murate, e non ardite colle teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna, più è maraviglioso a pensare, che gl'Inghilesi habbiano fatto in Francia a loro senno, che se Capalle vinceffe Firenze. Il fine dunque della arrogante superbia, come per esperienza sovente si vede, è cadimento in luogo humile e pieno di miseria. E certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudizio di Dio habbi corrotto questo flagello il Popolo sdegnoso, e animo il rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l'altro mondo havieno per niente. Or dun-

(85) la magnanimità. R.

A que posate mortali, e non siate troppo osi, e sievi freno il magnifico Reame di Francia, il quale è stato tra' Christiani il maggiore già molte centinaia d'anni. E quando vi trovate nel più alto grado delle dignità temporali, volgete gli occhi alla terra, e vedrete, che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore; e forse poserete gli animi vostri alla sorte, che v'ha conceduta la divina prudenzia, senza più oltre cercare, che vi sia di mestiere.

C A P. LXXXVI.

B *Come il Re d'Inghilterra in persona venne all'Ottava di Pasqua in fino a Parigi.*

E Ssendo l'hoste del Re d'Inghilterra alquanto di soggiornata a Corboglio, & divisa, come di sopra dicemmo, in modo da poterli in piccolo tempo raccogliere insieme, quando fosse bisogno, all'Ottava della Pasqua di Risurreffo, il Re con gran parte di sua hoste, si mosse, e avvicinossi a Parigi colle schiere fatte, a tanto che gli scorridori si misono in sulle porte della Città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a' Franceschi. Ma però di Parigi non usciva persona. E ciò fu riputato gran senno, perchè uscendo, come suole il Popolo volgioso, e male ordinato, e in fatti d'arme poco uso, il pericolo era grandissimo. Il Re con suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che potieno per attrarli di fuori. Veggendo il Re, dopo lungo stallo, che per aizzamento che fatto fosse a' Franceschi, nè gente usciva della Terra, nè porta s'apriva, fatto danno d'arsione per più sdegnare i nemici, e animare a vendetta, si trasse indietro. Il Prenze di Guales tornato al Re senza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente, che secondo il sottile provvedimento del Re, per ottenere suo proponimento, fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca, ch'era rimasa nel campo, con bell'ordine si mise a combattere il Castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e animosa, però che gli Inghilesi che erano montati nell'honore, e pregio dell'arme, alla disperata, senza curare la vita, si metteano a ogni pericolo. I Franceschi, che conosceano, che essendo vinti, vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendieno francamente, ributtando i nemici. Molti e dall'una parte e dall'altra ne furono morti e fediti. Infine gl'Inghilesi, non potendo niente approdare, si levarono dalla impresa. Come il Duca havea fatto a Corboglio, così il Conte di Lancaster, e poi la persona del Re cercarono di più altre Castella e fortezze, e nulla poterono ottenere, sì bene erano in apparecchio a difesa. E queste cose furono gran cagione di recare gl'Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MEDICI
GRAN DUCA DI TOSCANA.

SE gli antichi, appresso a' quali fiorirono tutte le Scienze, havessero havuto in uso la Stampa, non è dubbio (Serenissimo Signore) che non sarebbe bisognato con tanto sudore & fatica de' Moderni mendicarle da' fragmenti delli scritti loro: Et massime le Historie, le quali scampate dalla violenza de' Barbari (che insieme con le più nobili Città cercarono di estinguere ancora tutte le buone Arti, & le memorie antiche) interrotte, & imperfette con grandissima difficoltà a' tempi nostri si sono condotte: Onde molto difficilmente si può hoggi raccorre il successo continovato delle cose, dalle reliquie di questo & di quello Autore, essendoci massime de' secoli quasi interi, che non se ne truova l'Historia, se bene si può credere, che ciascuna età habbia havuto li suoi Scrittori: il che è avvenuto non tanto per cagione delle guerre, delle pestilentie, delli incendj, & di molti altri accidenti, che quasi sono senza numero, quanto per la poca quantità de' volumi, che con molta perdita di tempo, & assai spesa si scrivevano a mano. Hora poi che mediante così bella & utile inventione della Stampa (di che non poco si possono gloriare questi tempi) è cessato il pericolo, che l'opere, che sino a qui si sono condotte, & che siano degne di vita, non si conservino perpetuamente, non hanno mancato, nè mancano elevati ingegni desiderosi di giovare universalmente a tutti con ogni diligenza cercare, & ritrovate ridurre al loro natio candore le parti quasi sepolte di quelle Opere, che imperfette per lo più si leggevano, alli quali non piccolo obbligo da ciascuno si deve, & infra questi in particolare da questa nobilissima Città a Giuliano de' Ricci suo cittadino, il quale il fine del Nono Libro, & il Decimo, & Undecimo interi della Historia di Matteo Villani Fiorentino, con l'aggiunta di Filippo figliuolo di detto Matteo sino all'anno 1364. non più stampati, & da lui con non poca fatica ricorretti, & rivisti, tratti da uno antico & buono esemplare da' suoi antenati con gran diligentia per dugento anni, e più conservato, ci ha concessi per dare in luce. Onde noi, che alli anni passati prima la Historia di Giovan Villani, & poi quella di detto Matteo (senza questi Libri, de' quali all' hora non si hebbe notizia) sotto il nome del Serenissimo Gran Padre Vostro, & di V. A. mandammo fuori: Dedichiamo hora alla medesima Serenissima A. V. la presente Opera, insieme con tutto l'affetto dell'animo nostro supplicandola ad accettarla con la sua solita benignità, come cosa a lei meritamente dovuta, poi che ella fu fatta da' cittadini della sua Città, da' suoi cittadini conservata & corretta, & da noi suoi cittadini & servi devotissimi itampata & donatali. Di Firenze addì 13. di Maggio 1577.

Di V. A. Serenissima

Umilissimi servi
Filippo & Jacopo Giunti.

A' BENIGNI ET DISCRETI LETTORI

S.

Non ci pare fuori di proposito, humanissimi Lettori, hora che veramente vi diamo il resto delle Cronache, o Historie scritte da Matteo Villani & da Filippo suo figliuolo, ultimo che di questa Casata si prese fatica di fare fedelissimamente memoria delle cose, che ne' suoi tempi occorrono. Non ci pare, diciamo, fuori di proposito il rendervi ragione del fatto da noi intorno a questa materia, che non solo vi servirà per più chiara intelligenza della cosa stessa, ma ancora per dimostrarvi in parte il desiderio, che habbiamo continovamente di migliorare li buoni Autori di questa nostra patria, & dare in luce quelli, che per diversi accidenti restano occulti. Noi facemmo stampare l'anno 1562. in Vinegia otto libri & parte del nono dell' Historie di Matteo Villani & in quelli tempi usammo ogni diligenza, acciò che l'Opera venisse nelle vostre mani più corretta, che fosse possibile; & per darvela tale, quale ella fu, fummo assai ajutati da un Libro scritto a penna, che da Messer Lodovico Castelvetro ci fu concesso. Et vedendosi manifestamente, che mancava almeno sino allo undecimo Libro citato dallo stesso Autore, restò sempre in noi grandissimo desiderio di dare all' Opera perfezione. Per tanto facemmo diligenza di fare cercare per molte Librerie, in casa i Villani, & altrove, se si fosse trovata l'Opera intera, & ne restavamo disperati & havevamo abbandonata la impresa, quando in proposito di altri ragionamenti ci fu detto da Giuliano de' Ricci, che ne havea uno exemplare antichissimo, & per quanto poteva conoscere, da Giovanni suo padre & da' suoi antichi tenuto molto in pregio, ma da lui per ancora non molto considerato. Gli dicemmo il desiderio nostro; & egli poco di poi ci disse essere in quel libro non solamente la Historia tutta di Matteo, ma ancora una aggiunta fatta da Filippo suo figliuolo dopo la Morte di esso Matteo. Inteso questo lo pregammo, che ci consentisse di stamparlo: di che egli cortesemente ci conpiacque dicendo, che non gli piaceva essere solo ad havere cosa desiderata da molti, & che a moltissimi era per dilettae & per giovare, atteso maxime che per varii accidenti il Libro si sarebbe potuto perdere, onde si verrebbe a mancare di questo Autore intero & di tutto lo scritto da Filippo. Et così con quella più diligenza, che ci è stato possibile, ajutati dal medesimo Ricci, che ce lo ha riscontro, hoggi ve lo diamo per quanto pare a noi assai corretto. Et oltre alla notizia della Historia, che dalla lezione di questo Libro harete, vogliamo che ci serva per segno della bontà dello exemplare, dal quale si è tratto, & per arra di tutta l'Opera del medesimo Villani, che noi ben presto vogliamo ristampare, riscontra & ricorretta con questo medesimo Libro, il quale fu scritto l'anno 1374. da Ardingo di Corso de' Ricci, & in casa di loro successivamente si è conservato sino adesso. Et per dimostrare la bontà sua, si potrebbero dire molte cose, che ci riserviamo al farlo, quando vi daremo tutta l'Opera, nella quale si faranno alcune annotazioni appartenenti alla Lingua, & a parte delli luoghi, che haranno variato da quelli, che sino adesso si leggono. Basti per hora solo per mostrare la diligenza di questo Scrittore, che sempre in questo Libro, dove si ha a trattare di gente adunata insieme sotto Capitano per predare & taglieggiare, come in quei tempi se ne crearono molte, è scritto Compagna; & quando si dice di due, di tre, o più persone insieme, è scritto compagnia: da che si può cavare questa voce Compagna in quel significato, & forse a questi tempi sino ad hora non più osservata. Molte altre voci ci sono, che apportheranno molto ornamento a questa nostra Lingua, & così molti modi di parlare proprj di essa, che daranno ajuto a i luoghi di questo Autore, & delli altri ricorretti & rivisti da qualche anno in qua. Pigliate adunque in tanto questo poco, che di presente vi si dà, aspettando il resto, che vi si promette. Et se nello stampare questi pochi foglj ci fossino occorsi errori, ce ne scuserete, & per le difficoltà, che si sono haute nel fare copiare Libro di scritto tanto antico, & secondo l'uso di quei tempi senza punti, & senza ortographia & per le occupationi di chi lo ha rivisto & riscontro, restando certi, che non si è variato nè alterato cosa alcuna dallo scritto a penna, il quale essendo, come è detto solo, se errori furono fatti dallo scrittore, non havendo da confrontarlo con altri exemplari, sono restati nel termine, che nello antico, perchè Giuliano non ha voluto racconciare per congettura, sapendo in quanti errori cade chi è troppo animoso a mettere mano nelle Opere di altri. Troverete pochissimi luoghi dubbj, & trovandone, più presto che risolvervi siano errori, affaticatevi a trarre di quelle parole o maniere di dire il vero senso. Vivete felici.

Filippo & Jacopo Giunti.

Il fine

Il fine del Nono, il Decimo, & l'Undecimo Libro, che sono il resto della Istoria scritta da Matteo Villani.

SEGUITA IL LIBRO NONO.

CAPITOLO LXXXVII.

*Conta del reggimento de' Romani, e d'alcuna
giustizia fatta.*

L'Antico Popolo, e reggimento Romano a tutto il Mondo era specchio di costanza, & incredibile fermezza d'honesto & regolato vivere, e d'ogni morale virtù. Et quello ch' al presente possiede le ruine di quella famosa Città, è tutto per lo contrario mobile & incostante e senza alcuna ombra di morali virtù. Loro stato sovente si muove con vogliosa e straboccata leggerezza, & cercando libertà, l'hanno trovata, ma non l'hanno saputo ordinare, nè tenere, com' addietro nell' Opera nostra si può trovare. All' ultimo dalla forma e costumi de' reggimenti de' popoli della Toscana, che vivono in libertà, e massimamente de' Fiorentini, cui essi appellano figliuoli, hanno preso il modo, e fatti hanno loro Cittadini in similitudine di Priori, e con simigliante balia. Et riduconsi presso a Campidoglio, & per loro consiglio hanno i capi de' Rioni, & a similitudine de' Gonfalonieri delle Compagnie di Firenze, fatti hanno Banderesi con grande podestà e balia; li quali hanno altri sotto se, a cui danno i Penoni, e ciascuno de' Banderesi ha il seguito di MD. popolari bene armati, & in punto a seguirli a ogni loro posta: Et così sono circa a tre mila gli ubbidienti a' Banderesi. Questi hanno a fare l'esecuzione della giustizia di fuori contra gli possenti e grandi Cittadini che male faceffono, o fossero inobbedienti al reggimento di Roma, o dessono alcuno ricetto a i malfattori in loro fortezze o tenute. Et contro a coloro, che hanno trovato mal fare cominciati hanno così aspra giustizia che passano i segni per troppa rigidezza. Il perchè nè Principe, nè Barone è nella giurisdizione del Popolo di Roma, che non stia spaventato, & che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidisca a' Governadori di Roma e loro Rettori. E in questo anno occorse, che il Bello Gajetani zio del Conte di Fondi, e Matteo dalla Torre, famosi capi e ritentori de' Ladroni del paese, furono presi dalli detti Banderesi con più loro seguaci, malandrini, & rubatori di strade, e di fatto e senza alcuno soggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la (86) Terra.

CAP. LXXXVIII.

Come parte de' gli Ubaldini presono Montebene.

Li figliuoli di Tano da Castello della Casa de' gli Ubaldini seguaci de' Signori di Mi-

Alano, e per tanto a i loro conforti nimici nel detto anno, & mese d'Aprile, di ciò non prendendo guardia que' della Casa loro con numero di fanti a ciò bastevoli, una mattina innanzi il fare del giorno presono Montebene, e lo steccarono di steccati e fossi, e dentro vi feciono capanne, e lo fornirono di vittuaglia, e guernimenti da difesa: aspettando secondo l'ordine dato gente d'arme da piè e da cavallo da' Signori di Milano, per fare da quella parte guerra a' Bolognesi, rompendo le strade. Et a di XV. d'Aprile con CC. Ungari, e circa CCC. barbute, e con loro fedeli cavalcarono in fino presso a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e bestiame, & altri danni feciono affai. **B**Poi a di XXIII. del mese li Bolognesi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo de' gli Ubaldini e loro fedeli, essendo partita la maggior parte della detta gente de' Signori di Milano, che male potieno nell' Alpe dimorare, cavalcarono alle Valli, e quegli che trovarono della detta gente, missono al taglio delle spade, & in quegli paesi presono & uccifono e danneggiarono i fedeli dell' Alpe, e con quella preda maggiore che fare poterono, si riducessono a salvamento; a quegli di Montebene non poterono nojare per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del Comune di Firenze; il perchè i Fiorentini mandarono Ambasciatori a gli Ubaldini, & gli ripresono della impresa, considerato che havieno occupato del Contado di Firenze. **C**Da loro hebbono tanta humile e cortese risposta a non volere far cosa dispiacesse al Comune, che per non fare nuova impresa, per all' hora loro risposta fu accettata, non che l'ingiurie con l'altre non fosse riposta e riserbata a loro maggiore ruina.

CAP. LXXXIX.

*Di novità, e morte del Re di Granata,
e suo esilio.*

NEl mese d'Aprile MCCCLX. essendo Maometto Re di Granata senza sospetto di suo stato, uscito a cacciare, Raifalem suo Barone, huomo di grande animo e seguito, postoli aguato lo volle uccidere, ma esso fuggì. Costui col seguito e forza sua coronò Re un fratello di Maometto di piccola età, e perseguitava il detto Maometto: Il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Fessa, e quivi si ridusse al servizio del Re di Fessa & a sua provisione, & ivi dimorando aspettava tempo di ricoverare sua Corona. Guardando Raifalem il giovane Re, volle che facesse morire certi de' suoi Baroni, e non volendo il giovane Re consentire, perchè non erano in colpa, Raifalem l'uccise, e col suo seguito

Popolo infiammato a ben fare, reduttola all'ubbidienza de' Romani. R.

(86) terra; ed essendo la Campagna in ribellione de' Romani, e Spilonca di ladroni, e questo

to e forza si fe' coronare Re, non essendo della schiatta e Casa reale; e da tutti i regnicoli di Granata, quasi spontaneamente fu ubidito, e fecesi chiamare il Re Vermiglio e con tutta sua forza e consiglio nimicava il Re Maometto, cui egli havea del regno cacciato, & oltra nemicava il Re di Castello.

C A P. XC.

Come il Legato richiese d'ajuto il Re d'Ungheria alla difesa di Bologna.

Gl'era quasi certa e indubitata speranza a' Pastori della Chiesa di Dio e Governatori d'essa, sì di là come di quà da' monti, della difesa della Città di Bologna; & il Legato d'ogni parte in qualunque modo potea, cercava ajuto sollecitamente. Com'a Firenze havea mandato, così all'Imperadore, e al Re d'Ungheria, sommovendoli a soccorso dell'honore di S. Chiesa intorno a i fatti di Bologna, per questo lo Re d'Ungheria richiese & non volendo, se prima non sapeva il come, e perchè con più certo e deliberato consiglio fare l'impresa, come Gonfaloniere e difensore di Santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere sanza soccorso passare, lettere fece, & sua ambasciata mandò a' Signori di Milano, loro pregando si partissero dall'offesa di Santa Chiesa, & gli ammoniva sotto protesto d'ajuto, che si partissero dall'impresa. Li Signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo a' suoi Ambasciatori mostrarono, e a lui scrissero con assai apparenti ragioni, che loro impresa era giusta e ragionevole, & che in Corte di Roma palesemente se ne disputava; e che la ragione per loro parte rispondea, e così la sentenza attendieno, e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto, che giusto il podere loro ne prenderebbono difesa. E gli Ambasciatori di grande riverenza honorarono, e di molti e ricchi doni,

C A P. XCI.

Come in Corte si diè sentenza contr' a quegli di Milano per fatti di Bologna.

DA poi che Bologna fu nelle mani del Legato di Spagna, non ostante ch'e' Signori di Milano, circondata l'havessero d'assedio, continuo in Corte per loro Ambasciatori, avvocati, protettori, e procuratori, il Papa e Cardinali interpellavano, mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto: però che l'havieno ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per Bolle Papali di consentimento del Collegio de' Cardinali, ch'anzi il tempo loro non sarebbe tolta. E con l'usato modo di spendere, e largamente donare alla disordinata cupidigia de' Cherici, assai de' Cardinali, Prelati, e Cortigiani havieno ch'in occulto e in palese gli favoreggiavano. Il perchè la quistione venne in giuditio, e convenne, che per sentenza si determinasse, la quale si credette, che per lo grande ajuto e favore, che in Corte havieno i Signori di Milano, che venisse per loro. Ma tanto non si potè, nè seppe argumentare, che la sentenza non venisse di ragione per la Chiesa di Roma; però che gli Signori di Milano per difetto loro n'havieno perduta la possessione, e non l'havieno potuta ricoverare & essendo la proprietà di Santa Chiesa giustamente

A havea potuto racquistare la possessione. Data la sentenza il Papa con li Cardinali in Concistorio deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa; ma come per antica usanza è di Prelati, al sussidio della muneta la mano era pigra e remissa. E per questo mandarono & per lettere e per ambasceria a' Signori di Milano, gravandogli si togliessero dalla impresa, contr' a loro cominciando processo. All'Imperadore, a' Principi dell'Alamagna, e al Re d'Ungheria, e appresso a tutti i Signori di Lombardia, e a' Comuni di Toscana, scrissero per sussidio, per non toccare il Tesoro della Chiesa di Roma. E in tre volte a grande stento per questo servizio di Camera trassero cento venti migliaja di Fiorini, li quali vennero a sì pochi insieme, e sì tardi, ch'infatti di guerra poco profitto fare se ne potè; pur fece speranza d'alcuno leggiere sostentamento.

C A P. XCII.

Come Messer Galeasso Visconti si mandò scusando in Corte di Roma dell'Impresa di Bologna.

Seguendo Messer Bernabò sollecitamente l'impresa di Bologna, non ostante la deliberatione fatta in Corte e'l processo contr' a lui formato, lo quale l'havea più d'ira infiammato, e stimolato alla guerra, Messer Galeasso ò ch'el facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col Re di Francia, per lo quale dava la figliuola del Re al figliuolo, e temea, che'l processo di Santa Chiesa contr' a lui fatto non lo impedisse, o vero che fosse di consentimento di Messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a Corte suoi Ambasciatori a scusarsi al Papa e a Cardinali, con dire, non intendea nè in segreto nè in palese ajutare ò favorire il fratello nella impresa di Bologna, però che egli havea il torto, e che per lui gli era stato contraddetto e vietato. Et per tanto domandava, d'essere levato de' processi, i quali contr' a lui, e Messer Bernabò eran formati. Affermando non essere colpevole, e che intendea essere all'ubidientia di Santa Chiesa, e operare quanto honestamente contra il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a Messer Bernabò, & il processo contr' a lui fu sospeso.

C A P. XCIII.

Come Papa Innocenzio levò le riservazioni.

PEr lungo spatio di molti anni, cominciando al tempo di Papa Giovanni XXII. in Corte di Roma erano fatte le riservazioni di tutti i Beneficj Cattedrali e Collegiati, gli quali secondo la ragione Canonica riformare si dovieno e solieno per li Capitoli e Collegi delle dette Chiese. E ciò diede a intendere di fare il detto Papa Giovanni per accogliere muneta, e fare il passaggio all'acquisto di Terra Santa. E come huomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danajo, usava questa cautela, che vacando un Beneficio di grande entrata, togliea un Prelato di più basso Beneficio, e lo promovea al maggiore, & un'altro di minore Beneficio a quello di colui, cui havea promosso al maggiore, e così d'un Bene-

Beneficio vacato in Corte, cinque ò sei ne faceva vacare, havendo gli frutti dell'anno, & con grande spendio di quegli ch'erano promossi. E fece il detto Papa tesoro di diciotto milioni di Fiorini in moneta coniatà, e più di sei milioni in gioielli. (87)

C A P. XCIV.

Come il Re Luigi fece guerra al Duca di Durazzo, & ultimamente s'accordaro.

GLi processi del Regno di Puglia in questi tempi di poca memoria, son degni per li loro lievi movimenti. Il Duca di Durazzo sentendosi nimico del Re Luigi, per tema di suo stato accogliea in Puglia gente d'arme nelle Terre sue. E molti gentili huomini Napoletani, e di Nido, & di Capovana s'erano ridotti con lui. Il maggior fratello del Re titolato Imperadore di Costantinopoli si tramettea di fare concordia tra loro. E lo Re non volea consentire, e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'Aprile del detto anno, con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare Messer Luigi di Durazzo, il quale com'è detto, apparecchiato s'era alla difesa a suo podere. Il Re per levargli l'ajuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i Cavalieri di Nido e di Capovana, che con lui erano, che partire se ne dovessero, altrimenti per ribelli gli habebbe e traditori della Corona. Nè per tanto gli gentili huomini non vollono abbandonare il Duca. Onde il Re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'esecutione con abbattere loro case. Nè il Re habebbe questo potuto fornire, se non che la Reina e pregò e comandò a quelli di Capovana & di Nido, che lasciassono fare la volontà del Re, e così fatto fu senza contatto per riverenza della Reina. All' hora all' hora abbattuti furono molti palagi e case di gentili huomini in Capovana & in Nido, cosa di rado udita & avvenuta in quella Città. Lo Re passato il furore si lasciò consigliare, temendo, che tale riotta non fosse cagione d'attrarre gente d'arme nel Regno, e per mano dell' Imperadore fermò la pace col Duca. Nè per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Re, ma il figliuolo d'età di meno di sette anni mandò a fare l'omaggio al Re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla Città di Napoli.

C A P. XCV.

Come Messer Niccola gran Siniscalco del Regno andò in Corte di Roma, per accordare il Re con la Chiesa, e fattogli dal Papa ciò gli domandò, e grand' honore, se ne tornò in Lombardia.

Essendo intorno al Re Luigi il grande Siniscalco, il maggiore e il più ridottato Barone, come operare suole la'nvidia (comune

A morte e vitio delle Corti) con false informazioni mosse il Re a disdegno contro Messer Niccola. Esso ch'era alla Corona fedele, con animo grande mostrava di non se n'avvedere, e preso cagioni honeste alle sue Terre si riparava, massimamente a Nocea, e provvedeva gli fatti suoi. Lo Re povero di savio consiglio per le cose gli occorrevano, sovente mandava per lui. Esso prese scusabili cagioni per farlo conoscente, ritardava l'andare; e certo, essendo Messer Niccola appresso del Re, niuno de' Baroni osava alzare il ciglio. E in quegli giorni occorso era che per lo Censo debito alla Chiesa, o non pagato, il Regno era interdetto. Il gran Siniscalco havendo voglia d'essere a Corte per levarsi dinanzi agl'invidiosi assalti de' Baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizava, e per fare pruova di se, con volontà del Re andò a Corte di Roma, ove e dal Papa e da' Cardinali fu sopra modo honorato. E in prima la Domenica della Rosa, il Papa, commendato di virtù di nobiltà e di valore Messer Niccola, gli diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile huomo, che all' hora si trovasse in Corte di Roma. Appresso con lui s'accordò del Censo del reame, e levò lo interdetto. Da indi a pochi giorni il Papa di proprio movimento gli diede per Messer Giovanni figliuolo di Jacopo di Donato Acciajuoli suo conforto l'Arcivescovado di Patrasso. Essendo i Cardinali di più altri solliciti promotori, di costui nullo intendimento v'era. Il Papa mostrò come essendo uopo di braccio secolare al sostenimento di quello Beneficio, costui più idoneo era che un altro, per lo consiglio e favore del gran Siniscalco. Et senza attendere altra diliberatione, come domandavano i Cardinali, difosatto lo elesse. Di poi di proprio moto del Santo Padre, l'ufficio e dignità del Senato di Roma, e tutto esso Ufficio accomandato fu al detto Messer Niccola a sua vita, e più la Rettoria del Patrimonio, e la Contea di Campagna. I quali Ufici e Rettorie esso Messer Niccola per riverenza del suo Signore Messer lo Re Luigi senza licentia non volle accettare. E oltre alle predette gratie spontaneamente fatte, molte pitizioni di Beneficij el Papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel Nobile huomo havea. E havendo Messer Niccola preso licentia del partire dal Papa, il Papa gli comisse, ch'andasse a' Signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio Cavaliere per questa sua partita sostenne honeste cagioni simulando, e in tanto hebbe da Messer Bernabò, perch' altrimenti nel secreto fare nol volea, pensando non doverne potere havere honore. Partì adunque di Corte, e dirizzossi a Milano. Quello ne seguì, a suo luogo diremo.

E

CAP.

(87) sei milioni in gioielli; il quale ben seppe, secondo il Mondo, Clemente Sesto colla Contessa di Torena; la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al Santo Padre, il quale in cacciare e uccellare, e altri diletti mondani, la maggior parte de' suoi giorni spese. Et era la Corte tanto corrotta, che il più per simonia, o per grazia de' Signori temporali e Cardinali, gli indegni e scelerati Cherici erano promossi,

e li buoni e onesti ributtati non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio Papa, mosso da spirito diritto, e buono zelo in questo Anno MCCCLX. del mese di per suo decreto fatto col consiglio, e con volontà del Collegio de' Cardinali levò le riserbazioni, reitandando l'elezioni, e postulazioni delle Chiese Cattedrali e Collegiate alla grazia dello Spirito Santo. R.

C A P. XCVI.

Come gli Aretini per baratta hebbono Chiufi, e la Rocca.

Essendo Marco di Messer Piero Saccone de' Tarlati in certo trattato col Comune di Firenze di dare delle sue Terre al Comune, per liberare di prigione & se e' suoi: la moglie, la madre, e gli altri suoi fratelli, con sagacità di chi l'ebbe a condurre, furono messi in altro trattato, nel quale mostrato fu loro, che se in concordia fossero con gli Aretini, ove stava il tutto, che gli Fiorentini rimarrebbero per contenti. Onde pensando la donna ben fare, mosse da questo consiglio, e per conforto di certi Frati Minori, i quali erano in questo ragionamento mezzani, non potendo di Chiufi fare a suo senno, che v'era dentro il figliuolo, si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come haveffono Chiufi, restituissero Pietramala, & dato Pietramala la donna se' dire al figliuolo, che se non desse la Rocca di Chiufi, come data havea la Rocca di Pietramala, così darebbe quella del Caprese, e di tutte altre loro Terre. Il Giovane veggendo il male principio, e conoscendo la madre animosa e costante, diede la Rocca di Chiufi agli Aretini, la quale con sicurtà di stadichi di renderla, se non faceffono Marco e gli altri sui trarre di prigione, & incontente alla donna restituirono Pietramala. Di questa baratta il Comune di Firenze concepette non piccolo sdegno contr'agli Aretini. Ma non lo dimostrò, aspettando, che essi di loro errore s'amendassero, e rendessero al Comune di Firenze suo debito honore. La qual cosa nè vollono nè seppono fare, come col tempo seguendo nostra scrittura si potrà trovare.

C A P. XCVII.

Come il Conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli propj preso, e vituperevolmente tenuto.

Seguita cosa per sua natura non degna di memoria, ma più tosto di perpetuo silenzio. Lo esemplo crudele, dishonesto, & abominevole ci forza a porlo intra gli altri nostri ricordi. Ramberto della Casa de' Malatesti da Rimini, detto volgarmente il Conticino da Ghiaggiuolo, huomo assai famoso, essendo nell'età di sessanta cinque anni e oltre, havea della figliuola di Francesco della Faggiuola sua donna due figliuoli. L'uno nome Francesco, l'altro Niccolò, giovani costumati e di gentile aspetto, e che in vista mostravano di più alto animo, che non mostrarono per opera. Costoro essendo col Padre in arme al servizio di Santa Chiesa, eziandio contra i consorti loro, all'hora nimici di Santa Chiesa, e contra il Capitano di Furlì, presono Santo Archangiolo, & altre Terre, e le ridussero all'ubidienza di Santa Chiesa, e presono la guerra contro al Capitano di Furlì. In uno assalto amendue questi giovani furono presi, & havendo il Conte di Lando con sua gente servito il Capitano, & dovendo da lui havere danari assai, intra gli altri pagamenti questi due giovani gli furono assegnati in parte di pagamento per Fiorini 6000. & egli gli si prese, seguendo il proverbio; *dal male pagatore o aceto, o cercone*. Il Padre sentendo

A che erano nelle mani del Conte di Lando, e fuori delle mani dell'antico e crudele nimico Capitano di Furlì, con molta sollicitudine e arte cercò di risquotergli, e infine pagati Fiorini MD. gli riebbe. E' vero che essendo la madre di detto Francesco, e Niccolò attempata, e datafi allo spirito, il detto Conticino pubblicamente si tenea in casa un'amica, e di lei havea cinque figliuoli d'affai vezzoso e gentilisco aspetto, il maggiore d'età di 12. anni. Il Conte ch'era nella età che detto havemo, grande affezione mostrava a questi bastardi, il perchè la loro madre prendea baldanza, più non si convenia. E per tanto era in uggia e crepore a' detti Francesco e Niccolò. Non di manco il Conte gli madornali e loro madre honorava, quanto si convenia teneramente, lasciando a loro madre in dominio la Rocca di Ghiaggiuolo e'l Castello, stimando in suo concetto lasciare di sua masserizia alcuna cosa a' bastardi, e il retaggio a' madornali. Lo giorno di Pasqua Rosata a dì 23. di Maggio, havendo il Conte e i figliuoli desinato insieme di buona voglia, e stando gran pezza a follazzare insieme, e ito il Conte a dormire, e poi ritornato a festeggiare con loro, e stando a vedere loro giuochi, un fedele del Conte, fante assai pregiato e fidatissimo a lui, lo prese di dietro. Il Conte pensando cianciasse, com'era usato, niuno riparo prese, e un'altro in tanto sopraggiunse, che gli levò il coltello da lato, & atandolo all'altro tenere, lo gittarono in terra. Gli figliuoli con le funi nelle mani, ne' piedi con tutta l'altra persona strettamente il legarono, come si suole di ladroni. E così legato lo feciono portare, & nella sua propria camera in un fondo, che v'era, lo ncarcararono, & sotto buona e fidata guardia il tenieno. Et tanto per più giorni lo tennono legato facendolo imboccare, e fare gl'altri servigi, che feciono fare una stanga di ferro e buove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono in gamba, mettendogli i piedi la notte ne' ceppi. La sua femmina detta Rosina, nel fumaticello di Chiusercule con un sasso al collo feciono annegare. Gli bastardi cacciarono tutti, i quali con vergogna de' madornali in piccolo tempo presono cattivo viaggio; lo padre facendo sovente di parole schernire e rimprocciarli la Rosina e suoi bastardi. Costui patientemente tutto portando e humilmente spesso domandando misericordia, con volere far ciò, ch'e' figliuoli sapeffono dividere, i lor quori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì horribile vita. Io ho letto e riletto, mai tanta crudeltà non trovai ne' quori de' salvatichi Barberi, e non sò a quali fiere selvaggie gli potessi affomigliare. Gli figliuoli sogliono essere teneri del padre, e di sua gloria & honore. Fede ne fa Valerio Massimo per lo esemplo di Mallio, il quale essendo dal padre villanamente trattato, sentendo ch'e'l padre voleva essere accusato, andò alla casa dell'accusatore, il quale graziosamente lo ricevette, pensando che volesse favorire l'accusa contra'l padre. Il giovane riduttolo in luogo segreto, gli strinse il coltello sopra il capo, e si fece promettere e giurare, si leverebbe dall'accusare. Costoro bene trattati dal padre senza cagione, che etiamdio qualunque leve pena meritasse, lo crucififsono. Et per tanto in perpetua infamia di sì fatti figliuoli scritto l'havemo.

CAP. XCVIII.

*Come si fermò pace dal Re d'Inghilterra
a' Franceschi, e patti e le convegne
hebbono insieme.*

HAvendo, come nell'adietro narrato have-
mo, lo Re d'Inghilterra il verno tutto,
e parte della primavera co' figliuoli, e col Cu-
gino cavalcato tutto il Reame di Francia senza
contasto alcuno, nè però potuto acquistare al-
cuna buona Terra; & essendo stati sopra Parigi
ad assedio con niente profittare, standosi a
Chartres, il detto Re come savio e pratico Pren-
cipe, pensando e conoscendo gli difetti & gli
pericoli, che sogliono e possono occorrere nelle
continuanze delle guerre, vedendosi il sovrano
in arme, e nell'honore del Reame di Francia,
& in caso di potere prendere suo vantaggio
nella pace. Si dispose al tutto non volere più
sua fortuna tentare. Onde essendo presso à (88)
Chartres a due leghe, il Cardinale di Pelagor-
ga, e l'Abate di Crugni Legati del Papa cercar
la pace tra detti due Re, lo Re d'Inghilterra
loro fece sentire, ch'attenderebbe al trattato
della pace cercato per loro, dove per lo gover-
namento e Reggenti di Francia si dovessi man-
dare trattatori li detti Legati. Ciò inteso di pre-
sente mandarono al Reggente, significando che
s'attendere volea alla pace cercata per loro,
per avventura la potrebbe avere. In questo i
detti Legati col Re d'Inghilterra elesono per
luogo comune una Villa detta Beeragni, la qua-
le è presso a Chartres a una lega. Lo Reggen-
te di Francia per la sua parte mandò il Vesco-
vo di (89) Brevagio, il Conte di Trinca Villa,
il quale era prigionie de gl'Inghilesi, il Maliscal-
co di Francia, e più altri Signori e Prelati. I
quali partiro di Parigi a dì 17. d'Aprile, & a dì
primo di Maggio quivi co' detti Legati, e con loro
per la parte del Re d'Inghilterra, s'accozzarono il
Duca di Lancastro, il Conte di Norentona, il Con-
te di Vervich, e'l Conte di Cosmoforte, & altri Si-
gnori e Cavalieri in numero di ventidue. Et a
dì VIII. di Maggio per la grazia di Dio furono
d'accordo, fermando la pace in sustanza nello
infra scritto modo. In prima ch'è'l Re d'Inghil-
terra, con quello, che tenea in Guascogna,
habbi per quello modo le tenea: il Re di Fran-
cia l'infra scritte Città, Contee, e paesi, oltre a
quelle che tenea in Ghienna, e Guascogna, la
Città e Castella di Poitiers, e tutta la Terra,
e'l paese di Poittu, e'l Fio di Tomers, e la
Terra di Bella Villa, la Città e Castello di san
Reose di Santes, e tutte le Terre e paesi d'essa,
la Città e Castella di Pelagorga con sue terre e
paesi, la Città, Castella, terre, e paese di Li-
mogia, la Città e Castella, terre e paese di
Caorsa, la Città e Castella, terre e paese di
Tumbes, la Terra e'l paese e la Contea di Bi-
gorece, la Città, terre, e paese di Gaure, la
Città, terra e paese di Gouloo, la Città, terra
e paesi di Rodes, la Contrada e paese di Ro-
verga. E se e'v'è alcuno Signore come il Con-
te di Foci, il Conte Dormignacca, il Conte
dell'Isole, il Conte di Pelagorga, il Visconte
di Limoggia, o altri, che tenghino alcuna cosa
ne' detti luoghi e paesi, fare debbino omaggio
al Re d'Inghilterra, e tutti altri servigi e doveri

A per cagione di loro Terre alla maniera, che
l'hanno fatto nel tempo passato. E più tutto
ciò, ch'è'l Re d'Inghilterra o alcuno di loro
tennono nella Villa di (90) Monstreul in sul
mare; e più tutta la Contea di Ponthieu, salvo
lo alienato per lo Re d'Inghilterra ad altri, che
nel Re di Francia; e salvo s'el Re di Francia
l'haveffe in cambio per altre Terre. Nel qual
caso lo Re d'Inghilterra gli dee liberare la Ter-
ra data in cambio, e se Terre alienate per lo
Re d'Inghilterra ad altrui, le quali poi foffono
venute alle mani del Re di Francia, lo Re di
Francia dare le dee a persone, che ne faccino
omaggio, e che rispondano a quello d'Inghil-
terra. E più dee avere il detto Re d'Inghil-
terra la Villa e Castello di Calese, la Villa,
B Castello, e Signoria della Marca, la Villa, Ca-
stello, e Signoria (91) di Langato, Colo-
gnegi, Amegeoje con tutta terra, vie, ma-
resi, riviere, rendite, Signorie, Case, e
Chiese, e tutte appartenenze e luoghi intra-
chiusi con tutti i loro confini. E più la Villa, e
tutta intera la Contea di Ginis, con tutte le
ville, terre e fortezze e diriture di quelle, come
teneva il Conte diretanamente morto, e come
teneva il Re di Francia. E di tutte le sopradet-
te Città, Castella, e luoghi dee il Re d'Inghil-
terra, e sue rede e successori liberamente have-
re tutti gli omaggi, obedienze, sovrantadi, Fii,
diritti, saramenti, riconoscenze, fedeli, servigi,
C e mero e misto imperio, e tutte giurizioni, &
alte e basse, e padronaggi di Chiese, e ogni
signoria, e ogni diritto, che per qualunque ca-
gione, il Re, la Corona di Francia, o Reali
poteffono per alcuna ragione o colore doman-
dare. Tutto si'intenda essere trasferito nel Re,
Corona d'Inghilterra, e suoi Rede e successori
pienamente e perpetualmente. E tutti quegli,
che giurato haveffono per dette cagioni nelle
mani del Re, o d'alcuno de' Reali, da' detti
saramenti s'intendeffono essere liberi e quitati,
rimanendo al Re d'Inghilterra, come e' sono
appresso del Re di Francia, e tutte dette Città,
Terre, Castella e luoghi, il Re, e la Corona
d'Inghilterra perpetualmente dee in loro fran-
chigia tenere, e perpetuale libertà, come signo-
D re diritto e sovrano, e come buono vicino al
Re di Francia, e Reame, e senza fare ricono-
scenza alcuna alla corona di Francia. E dee il
Re di Francia dare, e pagare al Re d'Inghil-
terra tre milioni di Scudi d'oro, di Filippo
gli due, gli quali vaglino un Obolo d'Inghil-
terra: de' quali al Re d'Inghilterra o a' suoi
Commessarj secento migliaja quatro mesi ap-
presso, ch'el Re di Francia farà in Calese, do-
ve il pagamento far dee. Et infra l'anno prossim-
mo avvenire quattro cento migliaja nella Città
di Londra, e ciascuno anno appresso quattro
cento migliaja, tanto che compiuti sieno di pa-
gare gli detti tre milioni di Scudi. E per offer-
vanza del detto trattato, e predette & infra-
scritte cose degli prigionj presi alla battaglia di
Pittiers deono rimanere per stadichi al Re d'In-
ghilterra, gl'infra scritti e più ancora degli altri.
Ciò sono Messer Luigi, Conte d'Angiò, Messer
Gianni Conte di Pittiers, figliuoli del Re di
Francia, il Duca d'Orliens fratello del Re, e
del numero de' Quaranta, ch'el Re di Francia
dee dare sedici de' presi alla battaglia di Pit-
E tiers. I compagni del Re di Francia de' nuovi
stag-

(88) Chartres. R.

(89) di Brevagio, il Conte di Trinca Villa. R.

(90) Monsteruolo, e più tutta la Contea di Ponti. R.
e così sotto.

(91) Sangato, Colognegi, Amegeoje con tutte terre. R.

staggi: gli nomi sono il Duca di Borgogna, il Conte di Broig, o'l fratello, il Conte (92) d'Alanson o Messer Piero suo fratello, il Conte di San Polo, il Conte di Ricorti, il Conte di Pomen, il Conte di Valentinese, il Conte di Brame, il Conte di Baluldemonte, il Visconte di Belmonte, il Conte di Foreste, il Sire da Jaca, il Sire di Fiene, il Sire de' Pratelli, il Sire di San Venante, il Signore di Culetiers, il Dalfino di (93) Daluyerria, il Sire di Angeftiem, il Sire di Montener, Messer Gulielmo di Raon, Messer Luigi di Riccorti, Messer Gianni de' Lagai. Gli nomi di sedici presi sono questi, Messer Filippo di Francia, il Conte d'Eja, il Conte di Largavilla, il Conte di Ponthieu, il Conte di Trincavilla, il Conte di Logab, il Conte della Serra, il Conte di Don Martino, il Conte di Ventado, il Conte di Salibruch, il Conte di Vedasme, il Signore di Truoy, il Signore di . . . il Signore di Vall, il Maliscalco di Donan, il Sire d'Ambrigi. Dati li detti staggi, e venuto il Re di Francia a Calese, e liberato di sua prigionie, infra gli tre mesi seguenti lo Re d'Inghilterra dee lasciare libere al Re di Francia la Villa e la fortezza della Roccella, le Castella e Ville della Contea d'Agènes, e loro appartenenze. Et il Re di Francia tre mesi appresso, che partito farà da Calese dee rendere in Calese quattro persone della Villa di Parigi, e due persone di ciascuna Villa. Ciò sono (94) Santo Omer, Aranzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rens, Celona, (95) Tors, Chartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Traciborge, de' più sofficienti di dette Ville per compimento del trattato. E dee il detto Re di Francia, e suo primogenito rinunziare ogni diritto e sovranità, e ogni ragione, che sopra e nelle Città, Castella, e luoghi poteffono usare, come vicini sanza appello o quiltione per sovranità per lo detto Re e Reame di Francia, o havere potesse sopra le dette Contee, Città, Castella, Terre, e luoghi, o loro appartenenze, le ceda e doni al Re d'Inghilterra perpetualmente. Et lo Re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della Corona di Francia, & all'omaggio, sovranità, e dominio della Duchea di Normandia, della Duchea di Torena, della Contea d'Arom, & al dominio, sovranità, & omaggio del Ducato di Retognacch, & alla sovranità & omaggio della Contea di Fiandra, e di tutte altre cose appartenenti alla Corona di Francia, salvo delle dette Contee, Città, Castella, Ville, e luoghi sudetti, che pervenire debbano al Re e Corona d'Inghilterra. E dee lo detto Re d'Inghilterra cedere e trasportare nella Corona di Francia ogni ragione somma, ove potesse havere. E sì tosto il Re d'Inghilterra, e suo primogenito ciò debbono fare, come il Re di Francia, le Città, Ville, Castella, e luoghi, ch' il Re di Francia tiene delle sue nominate sopra quelle tiene il Re d'Inghilterra, harà date e consegnate liberamente al detto Re d'Inghilterra, o suoi Commessarj. Le quali son queste, la Città di Pittiers, e tutta la Terra e paese di Pittu con essa il Fio di Toraci, e la Terra di Bella Villa, la Città di Gem, la Terra e paesi d'Agènes, la Città di Pelagorga, la Città di Caoria, la Città di Limoggia, tutta la Contea di Gavera con tutte loro Castella, Ter-

(92) di Lanzone. R.

(93) d'Alvernia. R.

(94) Santo Omer, Arazzo, R.

re, e paese. E ciò far dee il Re di Francia per infino alla festa di San Giovanni Battista. E ciò fatto subitamente appresso d'avanti a quegli, che per lo Re di Francia a ciò saranno deputati, lo Re d'Inghilterra e suo primogenito debbono rinunciare al Reame di Francia, come detto è di sopra, e farne trasporto, ceditione, e lasciamiento per fede e saramento solennemente, e con lettere patenti, aperte e suggellate del fuggello Reale, le quali lo detto Re mandare dee nella Natività di nostra Donna prossima avvenire nella Chiesa degli Agostini di Bruggia. Le quali deono essere date a quegli, gli quali il Re di Francia vi mandasse per riceverle. E se nel termine di San Giovanni Battista il detto Re di Francia non potesse dare o consegnare al detto Re d'Inghilterra e suoi Commessarj a ciò deputati, le sopradette Città, Castella, Ville, Terre, e luoghi, le possa e debba dare e consegnare infra il termine di tutti i Santi prossimi avvenire e a un'anno. E fatto ciò dee lo Re d'Inghilterra infra il termine di Santo Andrea prossimo seguente fare le dette renunzie, mandare e presentare a Bruggia, come è detto di sopra. E per simile modo è tenuto e dee lo Re di Francia e suo primogenito renunziare, trasportare, e cedere ogni loro ragione della Corona di Francia, quali haveffono sopra, e delle Città, Castella, Ville, e Terre, e luoghi, che per vigore del presente trattato havere dee lo Re d'Inghilterra, e quelli mandare al sudetto termine al luogo de gli Agostini, dove dare si debbono al Re d'Inghilterra o a' suoi Commessarj a ciò deputati. Nè si dee il Re di Francia nè sua gente armare contro al Re d'Inghilterra, in fino a tanto che fornito stia, e mandato pienamente ad esecutione ciò, che nel trattato della pace si contiene, e specificato è. E più che durante il detto tempo e termine, nel quale lo Re di Francia dee dare e consignare le sudette Città, Castella, Ville, Terre, e luoghi, il detto Re di Francia e suo primogenito non possano nè debbano in essi usare sovranità, o servizio, nè domandare alcuna suggestione, nè que-rele, nè appellagioni in loro corpi ricevere. Nè lo Re d'Inghilterra si dee nè procedere, nè per altro modo in esse intromettere, nè niente travagliare. Si terminò, & tal fine hebbe la lunga guerra per lo spazio di XXIV. anni o circa menata tra li detti due Re con inestimabile & incredibile danno di persone e di havere, degli detti due Re e Reami e loro adherenti e seguaci, e sì de' mercatanti, che praticavano i detti due Reami. Sò che mi potea con meno scrittura passare, ma fatto son lungo, per mostrare alle genti a quanta viltà venne per all' hora la Corona di Francia. E quì faremo piccolo tramezzamento d'alcune cose occorse fuori della presente materia acciochè l'animo e lo 'ntelletto faticato sopra una materia, e quindi havendo preso fastidio, habbi per nuovo cibo ricreazione. E torneremo alle Italiane fortune.

C A P. XCIX.

D'un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì.

Essendo alcuni Cittadini Bolognesi con al quanti forestieri in trattato co' Capitani dell'

(95) Trois, Chartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Torsborge. R.

dell'hoste del Biscone con impromessa di dare loro una Porta, se si appressassono alla Città, l'hoste subito si mosse e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia. Il perchè i Bolognesi spaventati hebbono gran paura, onde di e notte stando in sollicita guardia sagacemente de' sospetti cercavano, gli quali nel mormorio del Popolo brogliavano. Gli traditori veggendo, che loro malvagia intenzione ad esecuzione non potieno mandare, e che loro malizia si venia a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente gli Caporali, de' gli altri alquanti presi ne furono e messi al macello. Vedendo gli Caporali dell'hoste, che loro pensiero venia fallato, & che dove erano, gran sofflata di vitruaglia sentivano, del mese di Giugno si ritrassono a dietro, e tornarli a Castell-franco. Onde dilungati da Bologna miglia venti uno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi eziandio quegli, che usi non erano di sì fatto servizio sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada, che fosse, con la paglia con sollecitudine a guisa delle formiche riponieno nella Città. Gli nimici in questi giorni sopra stettono assai sanza fare loro cavalcate, o per disagio, che patito haveffero, o perchè attendessono loro paghe, o perchè fossono contenti, che i Bolognesi faceffono la State, perchè più si mantenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu. E certo gli Bolognesi non furono lenti, ma in pochi di missono dentro roba da vivere per un' anno, che gran conforto fu a' poveri lavoratori, e a tutta la Città.

C A P. C.

Come il Papa confortò gli Ambasciadori Bolognesi, e richiese d'ajuto i Fiorentini all'impresa di Bologna.

IL Papa havea a grande honore, e con paterna accoglienza ricevuti gli Ambasciadori Bolognesi, e inteso quello, che esposto havieno, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare, che farebbono dal Tiranno di Milano difesi. E' vero che mandato havea un piccolo sussidio di Camera al Legato, il quale fu prima logoro e stribuito, ch' al Legato giugneste. A gli Principi d'Alamagna, allo Re d'Ungheria, a gli Comuni di Toscana mandato havea per ajuto la Chiesa di Roma. E per lo Generale de' Romitani, il quale il Papa havea per Ambasciadore mandato a Firenze, forte strinse esso Comune, che in servizio di Santa Chiesa facesse l'impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni che atare Santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia contro al Tiranno usurpatore & occupatore della libertà di Santa Chiesa, e de' gli altri Popoli, ch' a libertà vogliono vivere, e non era fare contra la pace, e che più utole e fidato vicino era al Comune di Firenze la Chiesa di Dio, che M. Bernabò. E più altre ragioni retoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l Comune potea e dovea servire Santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi. Ma poco li valse a questa volta sonare la campanella, che 'l Comune di Firenze usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così haveffe fatto per l'addietro, e per lo innanzi faceffe, però che quando per lo passato ha fatte

A l'alte e grandi imprese, per gli Governatori della Chiesa di Roma adosso gli sono rimasi a strigare. E quando il Comune ha havuto bisogno la Chiesa l'ha al tutto abbandonato in grave pericolo di suo stato. Ora il Comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. Gli Principi d'Alamagna, e il Re d'Ungheria non furono alla richiesta correnti, vogliendo con capo di ragione gravemente procedere, sì che la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del Signore di Milano. Di poi del mese di Giugno passarono per Firenze gl' Ambasciadori del Re d'Ungheria, i quali andavano al Santo Padre, e da loro s'ebbe, ch'el Re havea desti suoi Baroni & gente, per haverla in punto, se bisognasse. Il Legato per sodisfare alla guardia di Bologna, ha premuto e prieme di sussidio di pecunia la Marca, il Ducato, e la Romagna, sì che nè hanno potuto nè possono dormire. Et in que' giorni il Legato mandò in Bologna M. Galeotto de' Malatesti Capitano della gente dell'arme, aspettando il gran Siniscalco, il quale in que' dì tornare dovea dal Signore di Milano con trattato d'accordo. E così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati stavano in forse hora d'accordo hora di guerra. La gente del Legato guardavano la Terra, e gli nimici di fuori havieno il campo in balia.

C A P. CI.

Come i Chiaravallefi vennero contro a Todi, & come furono rotti e presi.

GLI Chiaravallefi di Todi havieno menato trattato con certi loro amici dentro per rientrare in casa loro. Et era il trattato, ch' e' dovieno avere il Castello, che si chiama la Pietra. E venuto il tempo a dì X. di Giugno mandaro per lo Castello, e loro dato fu. Fatto questo principio con XL. huomini da cavallo, e con gran popolo si dirizzarono a Todi con speranza che gli cittadini fossono intrigati e disordinati per la subita ribellione del Castello, e che i loro amici dentro haveffono più baldanza a mettergli dentro. Avvenne che desto il Popolo per la perdita della Pietra, di presente fu sotto l'arme, e quegli del Cardinale, i quali all' hora governavano quella Città, de' quali era il sovrano M. Catalano, sentendo l'avvenimento de' Chiaravallefi lasciarono le porte con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si missono fuori a petto a i loro avversarij. I quali veggendo la moltitudine del Popolo venire con furia contr' a loro, impauriti si missono alla fuga, e il Popolo a seguirli, uccidendo cui giugnere potieno. E rotti e straccati gli Chiaravallefi, che mattamente s'erano messi innanzi, il Popolo con quello empito furioso se n'andò al Castello, e ribebelo con gran danno di quegli v'erano entrati: e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini dentro alcuno sospetto.

C A P. CII.

Come l'hoste di M. Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

ESsendo soggiornata la gente di M. Bernabò a Castellfranco, e preso suo rinfrescamento a utilità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, in

In verso l'uscita di Giugno cavalcaro verso Bologna, facendo danno d'arsioni più che non erano ufati. E puosonfi presso a un miglio fuori della Porta di Santo Stefano, e feciono ivi nuove bastite, e altrove, & per tenere più stretta la Terra, e d'intorno la cavalcarono, sì che la gente si ritenne dell'andare fuori più che non soleva. E quando uscivano da lunga dell'oste, e ciò faceano con scorta de' cavalieri dentro, e recavano della roba, ma non al modo ufato, nè senza grande pericolo delle persone.

C A P. CIII.

Come la Casa Reale di Francia feciono parentado con Visconti per danari, con vituperio della Corona.

LA fortuna maestra e donna delle mondani delitie, senza torre più lontano esemplo, de' suoi straboccamenti, ce n'adduce nel presente a narrare uno, lo quale senza stupore di mente chi diritto vorrà giudicare, nè porre si può in scrittura nè leggere. Chi harebbe per lo passato, considerato la grandezza della Corona de Francia, potuto immaginare, che per gli affalti del piccolo Re d'Inghilterra in comperatione del Re di Francia, fosse a tanto ridotta, che quasi com' all'incanto, la propria carne vendesse? La qual cosa è nel conspetto de' Cristiani ammirabile specchio certissimo della infelicità degli stadi mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco a dietro all'origine del presente (96) stato Regale della Casa di Francia. Giovanni lo sventurato Re di Francia hebbe per moglie la figliuola del Re di Buemia, nata d'Ottachero, e sorella carnale di Carlo Imperadore de' Romani, della quale havea tre figliuoli maschi, e tre femmine, delle quali l'una era consecrata a Dio nel nobile e ricco Munistero di Pusci, l'altra era donna del Re di Navarra, la terza nome Elisabetta era la donna del Re di Francia. Ora esso Giovanni per soddisfare agli secento migliaia di Scudi promessi di pagare in Calese al Re d'Inghilterra, per gli patti della pace si condusse a vendere al Tiranno di Milano Messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di Fiorini la figliuola per giugnerla in matrimonio con Messer Giovanni figliuolo di Messer Galeazzo, all' hora d'età d'undici anni, lo quale per lo titolo della dote, titolato fu Conte di Virtù. Il modo fu questo, ch' essendo il Re di Francia prigione in Inghilterra del mese di Giugno di detto anno, e occorrendogli spese molte, e più avere a pagare li detti secento migliaia di Scudi, e trovandosi male in apparecchio, a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto Messer Giovanni, havendo in dono da Messer Galeazzo trecento migliaia di Fiorini d'oro, e comperando nel Reame de Francia dal Re Baronaggi in nome di dote della detta fanciulla di valuta di trecento migliaia di Fiorini. E ciò fu accecamento che il Re ricevuti i danari gli diè la picciolissima Contea di Vergiu tutto che di Virtù volgarmente si titolasse. Per coprire la miseria della povera Contea, lo Re di Francia per la detta convegno promise ch' havuti gli trecento migliaia di Fiorini al mezzo di Settembre di detto anno farebbe la figliuola condurre in Savoia, & ivi la farebbe assegnare al piacimento

(96) presente stocco Regale. R.

A di Messer Galeazzo. Fermate e stipulate solennemente le dette convegne tra il Re e Messer Galeazzo, parendo a' Signori di Milano havere fatto quello, ch' havieno fatto, magnificandosi mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare Baroni, Signori, e Comuni, che venissono e mandassino alla loro Corte e festa. E cominciarono a ricogliere Gioelli, Pietre pretiose, Sciamiti, drappi, quanti in Italia avere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoia Messer Galeazzo con l'ordine, si convenia, mandò per lei, e giunta in Milano, a dì VIII. del mese d'Ottobre, la fanciulla in habito e atto Regale si contenne, ricevendo riverenza, e da' Signori e da loro donne, ma il drappo sopra capo non sofferse, e così stette in fino che fu sposata. E da quel punto inanzi posto in oblio la Reale dignità, e nobiltà di sangue, reverenza fece e a M. Galeazzo e a M. Bernabò e alle donne loro. Il corredo cominciò la Domenica a dì XI. d'Ottobre con apparecchiamento di molte vivande alla Lombarda, di per se ordinate. Le donne in numero di secento riccamente ornate, e magnificamente servite, & gli huomini dall'altra parte; Essendo gli Ambasciadori de' Signori, de' Tiranni, e de' Comuni in numero di più di mille alle prime tavole servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel Cortile di M. Galeazzo del continovo Giostre a tre Arringhi: e le donne ne' casamenti d'intorno erano ordinate & alloggiate a vedere. Le burbanze furono grandi di sopraveste, (97) e cimierie. Tale venne in Figura del Re di Francia, tale del Re d'Inghilterra, e così degli altri Re, Duchi, e Signori, perchè la festa più honorevole fosse, tutto che valentria d'arme poco ò niente vi si facesse da doverlo pregiare. Altre notabili cose non vi furono. Nel ultimo Messer Bernabò fece'l convito suo, e fu fornita la festa. E vero che lungamente dinanzi essendovi giunti gli Ambasciadori Italiani tutt' honorati furono, e fatte loro larghe spese da' Signori con sollecita providenza. M. Giovanni era d'età di dieci anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo. Alquanto havemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio. Ora torneremo a dietro a più spaventevole volto delle miserie mondane in nostra materia.

C A P. CIV.

Come Messer Niccolò di Cesaro Conte di e Signore di Messina fu morto con XL. compagni.

NEL mese di Luglio detto anno essendo Messer Niccolò di Cesaro Conte di tornato in Messina, senza avere havuto, dal Re Luigi ajuto, col quale potesse con la parte avversa campeggiare, però che i Catalani liberamente scorrieno il piano tra Messina e Melazzo, & havieno prese parecchi Castella, temendo Messer Niccolò non prendessono il buono e forte Castello di Santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo, per ordinare la guardia & la difesa, ch' haveffono a fare quegli del Castello, e per confortargli del foccorso, se bisogno loro fosse. Gli huomini del Castello, che vedieno l'altra parte poderosa & in campo, e che

(97) e cimieri, e tale. R.

e che essendo ito Messer Niccolò al Re Luigi per ajuto, non havea menato forza da potergli difendere, cominciarono a turbarfi contra lui, e tanto montò il bestial furore de' villani, ch'egli co' suoi compagni si rinchiuse nella Rocca. Gli villani perseverando il loro mal talento mandarono per gli Catalani, ch'ivi erano presso, e dieronsi a loro. E in esso stante i Catalani mandarono secento Cavalieri e popoli assai con quegli del Castello, e assediaron la Rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso, male era fornita, in tanto che M. Niccolò fu costretto da cercare patti d'arrendersi, e così fe' salve le persone. Et havendo renduta la Rocca fu menato con li suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se vogliono campare, facessero sì, che quegli di Melazzo s'arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani, di cui era, e il partito duro, giudicossi morto. Non di manco come valentre si misse a tentare, se potesse la morte fuggire, e con humili e dolci parole, quanto potè pregò quegli di Melazzo che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà de' Catalani. Ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono con le balestre. Onde gli Catalani intralasciata loro promessa fè, sanza alcuna pietà o misericordia d'avanti a Melazzo e Messer Niccolò e tutti gli suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve Tirannia di Messer Niccolò di Cesaro, Signore di Messina. Gli Messinesi per la morte di Messer Niccolò e de' compagni, scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto che non si potieno confidare, come meglio seppono e poterono, s'ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal Re Luigi qualche soccorso.

C A P. CV.

Come fornito il trattato della pace tra i due Re si fe' tregua, e giurossi l'una e l'altra.

E lo Re d'Inghilterra si tornò nell'

Isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

Fermato a Briagni il trattato della pace tra i due Re di Francia e d'Inghilterra, perchè pareva, che la secutione d'essa haveffe un lungo tratto di tempo, feciono ivi medesimo una tregua, perch'ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto il Re d'Inghilterra mandò a Parigi Messer Rinaldo di Cubano, Messer Bartolomeo d'Urvasso, Messer Franco dalla e Messer Riciardo della Vacca suoi Baroni. Nella cui presenza il Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia primogenito del Re di Francia, e Governatore del Reame, in sul Corpo di Christo sagrato, e in su gli Santi Evangelj giurò d'attendere & osservare la detta Tregua e la pace, e che la farebbe attendere & osservare. Appresso lui simile fecero tutti i Baroni di Francia, che si trovarono in Parigi. E ciò fatto i detti Baroni del Re d'Inghilterra si tornarono a Ciartres al Re d'Inghilterra. Gli figliuoli del Re d'Inghilterra, e lo Conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Dalfino di Vienna, e appresso gli Baroni del Re d'Inghilterra, che col Re si trovarono giuraro, come fatto haveano quegli di Francia. E ciò fatto fu a dì XI. del mese di Maggio MCCCLX. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che gli due Re infra tre settimane dopo il prossimo San-

A. Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta tregua bandita fu a dì XII. di Maggio in Parigi. E appresso per tutto il Reame fatto il saramento a gli XI. di il Re d'Inghilterra con tutto suo hoste pacificamente si partì da Ciartres, passando per Normandia, e prendendo derrata per danajo, e col Prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi Baroni entrò in mare e passò in l'Inghilterra, e tutta sua gente d'arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il Re d'Inghilterra, quello di Francia gli diè desinare nella Torre di Londra, e quivi per loro fede giuraro di tenere & osservare il trattato di pace. Appresso a dì VIII. di Luglio il Re di Francia venne a Calese, e a dì IX. il Re d'Inghilterra, il Re di Francia lui e'l figliuolo invitò a mangiare. E in quella mattina lo Re di Francia fermò l'accordo tra il Re d'Inghilterra, e'l Conte di Fiandra, e il detto Conte andò a Calese, e da ciascuno Re lietamente fu ricevuto. Poi a dì XIV. di Luglio Carlo primogenito del Re di Francia, Duca di Normandia, e Dalfino di Vienna, e Governatore di Francia da Bologna sull'Omere andò a Calese a vedere il padre, e desinò col Re d'Inghilterra. L'altra mattina si partì. E vero che, perchè non dubitasse lo Re d'Inghilterra, mandò a Bologna due figliuoli, come staggi. Poi Sabato mattina a dì XXIV. L'Abbate di Clugni nella Chiesa di San Niccolò in Calese nella presenza di detti due Re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di LX. Baroni tra dell'uno e dell'altro Re disse Messa, e consagrato il Corpo di Christo, quando venne al terzo *Agnus Dei*, che dice *dona nobis pacem*, gli detti due Re si inginocchiarono con molta reverenzia. Lo Abate si rivolse a loro col Corpo di Christo sagrato in mano, sopra il quale i due Re giurarono d'attendere e osservare il trattato della pace. Poi di quella detta Ostia si comunicarono insieme. Appresso l'Abate loro porse li santi Evangelj, e ancora sopra essi giurarono. Giurato che hebbono i due Re, similmente giurarono gli loro figliuoli, e tutti i loro Baroni, che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la Messa Messer Filippo di Navarra con tre Baroni, per parte del Re di Navarra, e il Duca d'Orliens, fratello del Re di Francia con tre altri Baroni feciono, e giurarono pace in vece & nome del Re loro. Appresso il Re d'Inghilterra fece pace col Conte di Fiandra, e il Duca di Lancastro Cugino del Re d'Inghilterra fece omaggio al Re di Francia per le Terre, che da lui teneva in Campagna per retaggio della madre, e in questo stante la Contea di Monforte fu renduta a Messer Gianni di Brettagna. Lo Re di Francia per mostrare sua magnificenza sopra i patti della pace di grato donò al Re d'Inghilterra la Roccella. Fu la detta pace gridata ne' due Reami a dì XXIV. d'Ottobre MCCCLX. Lo Re d'Inghilterra, dove in suo titolo dicea *Re di Francia, e d'Inghilterra, Signore d'Irlanda e d'Aquitania*, del detto titolo levò *Re di Francia*, ma non rinuntio perciò alla Signoria di Francia, perchè lo Re di Francia non havea rinuntiato alla sovranità, e risorto delle Città, e Castella, Terre, e cose, le quali per l'osservanza della pace havea concesute al Re d'Inghilterra: ma bene l'havea tratta della sorte della Città, Castella, e luoghi, al suo reame e debiti e sottoposti. E certo per gli patti rinuntiare dovea, ricevute certe Terre dal Re d'Inghilterra. E ciò consentendo gli due Re pareano per grandezza d'animo in tacito accordo. Lo Re di Francia,

Il quale era stato prigione d'Inghilterra anni quattro, e di XXV. pagati gli secento migliaja di Scudi, e con la buona volontà del Re d'Inghilterra se n'andò a Bologna sul'Omere, e di là poi a Santo Dionigi. Lo Re d'Inghilterra di poi a di XXXI. di Genajo partì da Calese, e fece ne menò il Duca d'Angiò, e quello di Berri figliuoli del Re di Francia, e il Duca d'Orliens, e quello di Borbona, Messer Piero di Lanzone, e'l fratello del Conte di Stapè, tutti de'Reali di Francia, con tutti gli altri Baroni, e quegli che scrivemo di sopra, che dovea staggi tenere. Lo Re di Francia essendo a San Dionigi, avanti ch'entrasse in Parigi a di II. di Dicembre, mandò al Re di Navarra che venisse a lui, e perchè sicuramente venisse, gli mandò sufficienti stadichi. Lo Re di Navarra non gli parendo havere misfatto alla Corona liberamente insieme con gli staggi, ch'el Re gl'havea mandati, venne a lui, e giunto gli fe' la debita reverenzia, e di poi appresso giurò in sul Corpo di Christo sagrato nella presentia del Re, che da quel giorno innanzi gli farebbe buono e leale figliuolo e fedele soggetto. Lo Re di Francia appresso giurò ch'a lui farebbe buon padre e Signore. Seguendo appresso il Duca di Normandia e Messer Filippo di Navarra giurarono fedelmente diritta amista e fratellanza. E più il detto Re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere ch'el Re d'Inghilterra la pace conchiusa a Briagni offerverebbe. Il seguente dì, che fu il tredesimo dì di Dicembre, lo Re di Francia entrò in Parigi, dove a grande honore fu ricevuto e donato dalla Comuna Vassellamento d'argento a peso di mille Marchi. Lo Re riposato, ordine diede a dirizzare e se e il Reame, regolandosi a minori spese, e fe' battere moneta a soldi XVI. il Franco.

C A P. CVI.

Come tre Castella si rubellarono nella Marca al Legato.

SCRITTO havemo il fine della lunga guerra degli due Re di Francia e d'Inghilterra. Tornando alle Italiane tempeste ne occorre che essendo l'hoste di M. Bernabò a Bologna continuo faceva tenere trattati in Romagna e nella Marca. Et gli paesani per le disordinate gravetze ch' il Legato faceva loro, si rammaricavano forte, onde a coloro, ch' erano disposti a mal fare, ne cresceva baldanza. E però a petizione di quegli da Boschereto aspettando forza da M. Bernabò secondo la promessa ribellarono in un dì all' uscita di Luglio il loro Castello di Boschereto, e Corinalto, e Montenuovo, in loro vicinanza terre forti & ubertose d'ogni bene da vivere. Il Legato sentendo questa ribellione incontanente vi fece cavalcare M. Galeotto de' Malatesti con gente assai a piè e a cavallo, & innanzi che quegli di Corinalto si potessero provvedere alla difesa, furono sopraresi in pochi dì, per modo s'arrenderono, e salvate le persone il Castello fu rubato e arso. L'altre due ch' erano più forti & meglio ordinate alla difesa ricevettono l'assedio, aspettando soccorso dall' hoste di M. Bernabò.

(98) di Legge. R.

C A P. CVII.

Come mortalità dell' Anguinaja ricominciò in diverse parti del Mondo.

NON è da lasciare in obliatione la moria mirabile dell' Anguinaja in questo anno ricominciata simile a quella che principio hebbe nel MCCCXLVIII. infino nel MCCCL. come narrammo nel cominciamento del primo Libro di questo nostro trattato. Questa pestilenzia ricominciò del mese di Maggio in Fiandra, che di largo il terzo de' Cittadini, e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente, che i mezzani, maggiori, e forestieri, che pochi ne perirono. E durovvi infino all' uscita d'Ottobre del detto anno, e così seguitò per l'altra Fiandra. In Brabante toccò poco e così in Piccardia; ma nel Vescovado di (98) Lieges fe' spaventevole dannaggio, però che la metà de' viventi periro. Di poi si venne stendendo nella bassa Alamagna, toccando non generalmente ogni Terra, ma quasi quelle dove prima non havea gravato, e valicò nel Frioli, e nella Schiavonia, e fu di quella medesima infertà d'enfiatura d'Anguinaja e sotto il ditello, come la prima generale. E s'era passato dal tempo di quella, e suo cominciamento, a quello di questa per spazio di XIV. anni, e anni X. della fine di quella a questa; essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca hora in uno, hora in altro luogo, ma non grande, come questo anno, certificando gl'huomini correnti nel male che la mano di Dio non è stanca, nè limitata da costellazioni, nè da fisiche ragioni. Adivenne nel Frioli, e in Ungheria, che la moria cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febre, e molti febricosi farnetici, ballando & cantando morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Polonia nelle parti confinanti con le Terre dell' Imperio, essendo in esse grandissima quantità di Giudei, gli paesani cominciarono a mormorare dicendo, che questa pestilenzia loro venia per li Giudei. Onde gli Giudei temendo mandarono al Re de' loro Anziani a chiedergli misericordia, e feciongli grandoni di moneta e d'una Corona di smisurata valuta. Lo Re conservare gli voleva, ma gli Popoli furiosi non si poterono quietare, ma correndo straboccatamente tra' Giudei, e quasi a ultima consumazione, con ferro e fuoco, oltre (99) a mille Giudei spensono, & alla Camera dello Re, tutti gli loro beni furono incorporati.

C A P. CVIII.

Come il Comune di Firenze prese Monte Carelli e Monte Vivagni, & in essi preso il Conte Tano venuto a Firenze fu decapitato.

ESSENDO il Conte Tano de' Conti Alberti per gli suoi difetti & prave operazioni nemico al Comune di Firenze massimamente per l'accostarfi che fe' con l'Arcivescovo di Milano, in cui favore, quando la gente del detto Arcivescovo essendone Capitano M. Giovanni da Uleggio passò in Mugello, & assediò la Scarperia, ribellò il Castello di Monte Carelli, caldeggian-

(99) oltre a dieci mila Giudei. R.

do l'hoste ch' era alla Scarperia. Di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza. Che essendo appresso del detto Conte un matto Giocolaro, un giorno si messe in un fossato che dividea il Contado del Conte da quello del Comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta voce cominciò a gridare per molte riprese a corri huomo; alle cui grida, trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del Contado del Comune di Firenze, i quali per le malizie del Conte stavano sempre ad orecchi levati, & simile vi trasse il Conte, & riprese il matto, & esso riprese lui, dicendoli: *Conte guarda che a un mio picciolo grido subito sono corsi i cinquecento huomini di quello del Comune di Firenze, e niuno tratto ce ne è di quegli dell' Arcivescovo di Milano. In buona fè, Conte, tu sonerai il corno d'Orlando, e in tuo ajuto e favore non trarranno cinque di quegli di Milano in un' anno.* Lo detto Conte bestiale, o per paura ch' haveffe del Comune di Firenze o per haverlo a vile, gli sbanditi del detto Comune ritenea, & coloro, che erano più rei e famosi di mal fare, per questo avvenne ch' a loro posta entravano nel Mugello, e gli huomini uccidevano, e rubavano, e rifuggieno in Monte Carelli, e ciò feciono sconciamente più volte. Il perchè il Comune ciò fè noto all' Arcivescovo di Milano, il quale rispuose, ch' era contro a sua conscienza, e ch' esso non era favoreggiatore di Ladroni, e che il Comune di Firenze facesse quello volesse (100) per quiete e pace del paese. Il perchè il Comune con ordinato processo fè sbandire e condannare il detto Conte e più altri nell' avere e nella persona, non ostante che per la pace dal Comune di Firenze all' Arcivescovo, costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, ch' a dì XII. d'Agosto detto anno il Comune di Firenze mandò dugento huomini da cavallo e molti fanti del Mugello a Monte Carelli; havendo trattato con fedeli del Conte, ch' il Castello farebbe dato. Il Conte Tano veggendo gl' atti de' fedeli, e di quegli prendendo sospetto s'era rifuggito co' masnadieri, che feco havea, e con gli sbanditi del Comune di Firenze in Monte Vivagni. Come il Castello di Monte Carelli fu attorniato dalla gente del Comune di Firenze, i fedeli del Conte che l'havieno in guardia, seguendo il trattato di subito s'arrendero, & salvi ricevuti furono nella protezione del Comune. Il Castello per deliberazione del Comune in fino alle fondamenta fu abbattuto. E l' Capitano di Firenze fatto Capitano dell' oste si dirizzò all'assedio di Monte (1) Vivagni. Et essendosi il Conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il fenno a non prendere accordo col Comune di Firenze, ch'el potè avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Monte Vivagni al Comune di Firenze e prendendo danari. Anzi si mise mattamente alla difesa. Il Capitano dell' oste gli tolse per forza un poggetto nomato l'Arcivescovo, e ciò havuto d'intorno intorno l'assedio infino a dì VIII. di Settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia, e combattendosi forte, quegli, ch' haveano la guardia della Torre domandarono d'essere salvi, come gli altri fedeli del (2) Conte, e per forza gliene levarono. Onde il Conte con suoi malfattori fu costretto arren-

(100) volesse giustizia e pace. R.

(1) Monte di Vagni. R. così sotto.

(2) del Conte, e fatto loro la promessa, cominciarono a dare delle pietre a' masnadieri, e sbanditi,

dersi alla misericordia del Comune di Firenze. Fuvì preso il Conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici Caporali sbanditi del Comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il Conte con gli predetti vennon legati dinanzi al Podestà, e Capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore, non si convenia a sì piccolo fatto. Poi a dì quattordici di Settembre, il dì di Santa Croce, il detto Conte Tano, per lo bando che havea, fu dicapitato e seppellito in Santa Croce dirimpetto alla Capella di Santo Lodovico a piè delle Scalee, quasi nel mezzo. Quello degli Ubaldini a richiesta di suoi conforti fu loro renduto. Gli sbanditi furono tranati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Monte Carelli e del suo Conte Tano, e sua corrotta fede, in non lieve assempio degli altri vicini del Comune di Firenze.

C A P. CIX.

Come in Francia si cominciò Compagna denominata Bianca.

Nella concordia presa degli due Re di Francia e d'Inghilterra, della quale s'attendea certa fine di buona pace, essendo il Re d'Inghilterra co' figliuoli e con l'oste sua tornato nell'Isola, molti cavalieri & arcieri Inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese. Et havendo Messer Beltramo di Crechì, e l'Arciprete di Pelagorga ordinato di fare Compagna, raccolsono ogni maniera di gente, la quale trovarono disposta a malfare, & hebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali. E crebbono in poco di tempo in grande numero, chiamandosi la Compagna Bianca. E cominciarono a conturbare i paesi e a trarre danari e roba d'ogni parte: e così stettono in fino, che la pace fu ferma, e il Re di Francia lasciato di prigione. All' hora per comandamento de' detti due Re sotto pena di cuore, e d' avere e d'esser perseguitati da i loro Signori s'uscirono del Reame di Francia, e riduffonsi a Lingrè nell' Imperio, & ivi s'accollsono in numero di (3) mille barbute, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere. Cercarono di valicare a Lione; gli paesani s'adunarono a' passi, e impedivanli per modo che dove erano, si ritenno lungamente con far danno assai con loro poco frutto.

C A P. CX.

Della gravezza fatta per Messer Bernabò a i Cherici, e Laici, rotto il trattato della pace.

Vedendo Messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna e che l'intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e beni de' Prelati, e Cherici, che erano sotto sua Tirannia & fatta la tassatione hebbe per nome e sopra nome tutti gli Secolari poderosi vicini alle Prelature, Beneficj, e Chiese. E comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo haveffono pagato alla Camera sua quegli danari ch'el Beneficio era-

diti, ch' erano alla difesa delle mura col Conte, e per forza. R.

(3) di se' mila barbute. R.

rassato, & il Beneficio rispondea alla tassatione, che pagassono. E così convenne, che fatto fosse, per modo ch'in tre mesi Luglio, Agosto, e Settembre hebbe nella Camera sua de' beni de' Cherici per questa via oltre a CCCXXX. M. di Fiorini d'oro, e di secolari sudditi fuoi oltre alle sue rendite ordinate in sussidio di CCCLXX. M. di Fiorini d'oro. E ciò per sostenere e fornire la 'mpresa fatta e che fare intendea, dell'oste sua sopra la Città di Bologna. E convenne, che così fatto fosse, perchè il volle, e nel tempo, stimandosi il superbo Tiranno di vincere per stracca la Città di Bologna e la Chiesa, che presa l'havea. Essendo Messer Niccola Acciajuoli grande Siniscalco del Regno di Puglia con Messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de' fatti di Bologna, e venuto al Legato, & trovatolo con più animo fermo contro al Tiranno che non si stimava, avendo il Legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno familiare del gran Siniscalco le fece mandare a Messer Bernabò il (4) quale a ogni capitolo rispondea: *e io voglio Bologna*. E così al tutto rimase il trattato rotto con arrotta di più villane novelle di parole dal Tiranno al Legato. Et era in questi giorni la Città di Bologna molto stretta, e pativa di fagi e gravezze assai; ma di fuori si procacciava il soccorso per il Legato, con molta sollicitudine, e Messer Bernabò continuo (5) tenea un trattato d'impacciare il Legato nella Marca e nella Romagna,

C A P. CXI.

Come il Capitano dell'Oste di Messer Bernabò mandò a soccorrere le Castella ribellate al Legato nella Marca.

SEntendo il Capitano dell'Oste da Bologna, come delle tre Castella ribellate al Legato, le due si tenieno aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con MD. barbute e con mille masnadieri per soccorrerli & per prendere luogo nella Marca, & impacciare

(4) il quale volle, che a capitolo a capitolo gli fosse letto, e leggendosi, a ogni capitolo ris-

A il Legato sì di là, che non potesse soccorrere Bologna. E chiaramente gli veniva fatto, s'Anichino fosse stato leale, però che senza contrasto entrò in Romagna, e fu a Rimine, e Messer Pandolfo, e l'oste del Legato per paura si partì dall'assedio del Castello. Ma come che la cosa s'andasse, e non volle andare più oltre, e dall' hora inanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio della impresa del Legato, e a onta e vergogna di Messer Bernabò. Come seguendo nostra materia nel principio del decimo Libro racconteremo. Tornossi adietro Anichino, e le Castella s'arrenderono al Legato, & furono disfatte all'uscita d'Agosto detto anno.

C A P. CXII.

Ancora dello stato del tempo, e della moria dell' Anguinaja.

Questo anno fu singulare di continuo fereno tutta la State, e di notevole caldo, & hebbe secondo il lungo tempo secco e caldo, comunale ricolta di grano e di vino e de gli altri frutti della terra. Ma la moria fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra havemo. E l'Italia hebbe molti infermi di lunghe malattie e d'affai morti, e generale infermità di Vajuolo fu nella state di fanciulli, e ne' garzoni, & etiamdio negli huomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

C A P. CXIII.

Come i Pisani arsono un Castello de' Pistolesi.

IN questi dì i Pisani con dugento barbute e mille fanti calcarono sopra i Pistolesi, e presono & arsono un loro Castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che facieno danno a i loro distrettuali. Male ne parve a i Fiorentini, ma fu sì piccola cosa, che per lo meno male s'infintono di non lo vedere.

pondeo, R.

(5) tenea con trattato di pace, R.

Qui finisce il Libro Nono.

COMINCIA IL LIBRO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

LA superbia la quale prima nel Cielo mostrò la sua malitia, se nelle menti terrene si truova, non è da maravigliarsene, considerato, che l'humana natura indebita per lo peccato del primo huomo è ne' vizj inchinevole e pronta. Questo peccato quanto sia grave, e quanto sia in ira di Dio per lo suo fine l'ha sovente mostrato. Porne alcuno essemplio in nostri ricordi, forse non sia da biasimare, se non da coloro, che per morbidezza d'animo sono amatori delle breui leggende, o da coloro, che per tema di spesa veggendo la moltitudine de' fogli non osano fare scrivere. Xerse Re d'Asia havendo havuto più tempo nelle guerre prospera e felice fortuna insuperbito, lo mare copersè di navi, e intra Sesto, e Abido, (6) per pomposa memoria di suo innumerabile esercito sopra le navi se' ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non pareva sofficiente, nè a ricevere, nè a pascere la sua brigata. E in fine da poca gente vituperato, e sconfitto, e in un piccolo legno tornò in suo paese morta tutta sua gente. Sennacherib maravigliosamente esaltato per beneficio della ridente fortuna con l'animo altiero montò sopra le stelle spregiando gli Dii, e massimamente quello de gli Hebrei, come se fossero minori e meno possenti di lui. Costui veggendo lo esercito suo tagliato vilmente fuggì, e nel tempio degl'Idoli suoi da' suoi proprj figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario Re potentissimo più volte sconfitto dalla poca gente d'Alessandro Re di Macedonia, in fine da gli suoi proprj congiurenti vilmente fu morto. Ciro Re di Persia e di Media eccellentissimo di potentia

Manca il resto di questo Proemio.

Qui mancano due Capitoli di Rubriche.

C A P. II.

Dell' alto, & rilevato stato della Casa de' Visconti di Milano.

C A P. III.

Del pauroso e vile partimento dell' oste di Messer Bernabò, da Bologna.

Fragmento del Capitolo III.

montata la paura vedendo partire l'un l'altro, e non sappiendo il perchè per la forza & autorità, che l' Capitano haveffe, non gli potea ritenere. Onde vedendosi il Capitano a questo pericolo richiese Anichino, che lo accompagnasse infino valicato Bologna verso Modona, & avuta la compagnia, volendo da se fare buona condotta fu coitretto da' vili, d'andarsene di notte, sconciamente abbandonato il campo con assai fornimento e arnesi, e campati per lo beneficio della notte valicarono Castello Franco, ove s'arrestarono per non parere rotti, e ivi la

A mattina fermarono il campo, e stativi pochi di, il primo d'Ottobre valicarono a Modona, e tornarfi con gli orecchi bassi al loro Signore, il quale quasi arrabbiato più di stette rodendo in se medesimo il suo orgoglioso furore, acciocchè riposatamente a gli forestieri dimostrasse, ch'alla festa si ragunavano per magnanimità questa cosa avere per niente, e d'essere intervenuto per lo piggior del Legato, come di sua bocca a molti pronuntiò.

C A P. IV.

Come i Bolognesi assalirono, e presono tre bastie.

BSENTITO in Bologna la vile partita dell' oste di M. Bernabò, benche ancora del tutto non fosse del Bolognese partito, il Popolo prese cuore, e per lo essere tenuto affamato furioso, vista la sententia di Lucano, che dice, *che'l popolo digiuno non sa che sia il temere*, straboccatamente e senza aspettare condotta o regola uscì di Bologna, e con grand'ardire assalì la bastia, che guardava verso Romagna, e quella aspramente combattendo, e con grida ch'andavano al cielo hebbono per forza, e tagliati e fediti molti di quelli, ch'erano alla difesa, la rubarono & arsono, e con quello empito e gloria corsono ad altre due, e per simile modo l'hebbono, rubarono, & arsono. Quando giunsono a quella di Casalecchio in sul Reno trovarono il becco più duro a mugnere, però ch'era ben guernita di gente da piè e da cavallo. E dato di cozzo in essa con loro dannaggio si ritornarono a Bologna, nullo assedio lasciato alla bastia: onde que' dentro scorrieno fino alle porte di Bologna, facendo danni. Nondimanco aperti i cammini di Romagna cominciaron a venire delle robe a Bologna. Et da gli Ungari, i quali alloggiati erano fuori della Città, tenuti erano a freno quegli della bastia da Casalecchio, & in Romagna s'apparecchiava grande carreggio, e salmeria di vittuaglia per condurre in Bologna alla venuta del Legato.

C A P. V.

Certo trattato fatto a Corte tra'l Papa, e gl' Ambasciadori del Re d'Ungheria.

IN questo mese di Settembre furono in Firenze tornati di Corte di Roma gli Ambasciadori del Re d'Ungheria, & andarono al Re, havendo impromesso al Papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del Re d'Ungheria verrebbe contro al Signore di Milano, con patto, che ciò, che egli acquistasse delle Terre di detti Signori fossero sue, & egli havea fatto dire al Papa, che con meno di diecimila Cavalieri non potrebbe venire, & era in accordo d'havere ogni mese Fiorini quarantamila d'oro, de' quali dovea havere dalla Lega de' Lombardi, sotto il titolo di Genovesi Fiorini sedicimila, e Fiorini quattordicimila dovea pagare il Legato traendogli della Marca, e del Ducato, del Patrimonio, e di Romagna, e diecimila ne dovea mettere la Camera del Papa. La cosa fu divulgata per tutto, ma gli Signori di Milano poco se ne curavano, s'altra fortuna non haveffe barattata loro intentione.

CAP.

(6) Abido, due Isolette di mare. R.

C A P. VI.

Dello avvenimento del Legato a Bologna.

Partita l'oste di M. Bernabò dall'assedio di Bologna, il Legato fatto condurre di Romagna in Bologna molta vittuaglia, e fatta la condotta de gli Ungheri, col grande Siniscalco del Regno, e con M. Malatesta, & altri valentri huomini della Romagna e della Marca, all'entrata d'Ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da' Bolognesi fu ricevuto a gran festa e honore, e prestamente contese a ordinare e riformare e la guardia & il reggimento della Città, e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come Prelato, ma com'esperto e ammaestrato Capitano di guerra cominciò a trattare, come conseguendo l'opere sue ne dimostreranno.

C A P. VII.

Cominciamento della nuova Compagna d'Anichino di Bongardo Tedesco.

Levatafi la gente di M. Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo Tedesco, non senza infamia d'havere maculata sua fede, all'entrata d'Ottobre s'accorse a Salaruolo presso di Faenza a tre miglia con ottocento barbute, e trecento Ungheri ricettato dal Legato, e datogli vittuaglia, e havea il Legato circa a mille dugento barbute, e quattro milia Ungheri da poterlo prendere, o cacciarlo di suo paese, per la qual cosa assai fu manifesto, che'l Legato per nuovo servizio gli fosse obligato. E avvenga, che assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila Fiorini, ovvero Genovini d'oro. Il perchè egli tantosto crebbe sua Compagna e di Tedeschi e masnadieri, e di volontà del Legato a mezzo Ottobre cavalcò il Contado de' Conti d'Urbino. Appresso entrò nella Ravignana, e di là valicò a Ascoli del Tronto, in servizio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella Città contro al Legato, e stettono alquanto di nel paese, e poi di Novembre valicarono il Tronto, & arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come al suo tempo diremo. Stando in questa Compagna nel numero di duemila cinquecento, tra' Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè nella Ravignana, e dando boce di valicare da Firenze, gli Fiorentini ne tennono consiglio, e in fine deliberaro di provedersi alle difese. E impuono per legge personale, a chi consigliasse, trattasse, o parlasse occulto, o palese del prender accordo alcuno con la detta Compagna, e ciò fu assai utile cagione & materia a tutti i Toscani, però che le Compagne vanno cercando chi fugga, e fannone preda, e fuggono le resistenze, però che dove le trovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

C A P. VIII.

La rivoltura d'Ascoli della Marca.

Ascoli della Marca era all'ubidienza del Legato, e Leggieri d'Andriotto di Perugia v'era alla guardia per la Chiesa, e di fuori v'erano ribelli l'Arcidiacono, e M. Filippo... con altri molti di loro animo e volere. Costoro del mese di Settembre detto anno accolta gente

A in loro ajuto rientrarono nella Città, e trovando il seguito d'assai cittadini corsono alle case de' loro nemici, & uccisonne ventidue. Gli altri che poterono campare s'uscirono della Terra, e Leggieri d'Andriotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza, che v'era per la Chiesa, dicendo che tenieno la Città all'ubidienza di Santa Chiesa, ma che volieno potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispicque al Legato, e pensossi con la Compagna d'Anichino farla tornare al suo volere, ma gli tornati in Ascoli di quella poca cura pigliavano. Il Legato come savio e astuto, s'infine di non se n'avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettesino a più grave ribellione.

C A P. IX.

Come a petizione del Legato fu preso M. Ridolfo da Camerino.

Alla uscita d'Ottobre detto anno Messer Ridolfo da Camerino effendo stato principio col suo consiglio, e con le savie e sollicite operazioni di sua persona di vincere e ridurre i Malatesti all'ubidienza del Legato. Et appresso continovato intorno a' fatti di Santa Chiesa operazioni leali & degni di merito, tanto seppe operare Messer Malatesta, ch'era divenuto il più segreto consiglio, ch'haveffe il Legato, che ritornandosi Messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella Città di Fermo, invitato da Messer Giovanni da Oleggio Marchese della Marca, e fattagli allegra accoglienza, come hebbe mangiato, prendendo da lui Messer Ridolfo congio, fugli detto, ch'era prigionero, dicendogli Messer Giovanni, che ciò gli convenia fare contra suo grado, per mandato del Legato, e mostrò le lettere, che mandate gli havea. Il valoroso Cavaliere Messer Ridolfo niente per tale presura sbigottito il fece di presente sapere a' suoi, dicendo ciò esser senza niuna sua colpa, e confortando, che di lui nessuna minima cura prendessono, e che nè per minaccie nè per tormenti nè per morte, ch'a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giuridizione dovessono dare per ricomperare la vita sua, e ciò, come cara haveffono la gratia sua. Gli fratelli teneri di tanto huomo, & ubidienti a lui, con gli sudditi loro feciono consiglio, gli quali loro offersono quarantamila Fiorini, gli quali di presente impuono tra loro, e fornirsi di gente d'arme, e intesono a buona guardia. E al Legato mandarono Ambasciadori per sapere, che ciò volea dire. Di tale presura il Legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente, e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicò il mese di sua presura, il Legato il se' diliberare. Messer Ridolfo senza tornare al Legato sdegnoso, e pieno d'ira e di mal talento si tornò a Camerino.

C A P. X.

Del maestrevole processo del Legato co' suoi Ungari in questo tempo.

ERa, come adietro è detto, Capitano de gli Ungari il Maestro Simone Conte, e il Legato havea condotto circa tre mila Ungari. E gli altri Ungari con alcuna provisione nutricava. Il Maestro Simone in segreto con gli Ungari, ch'erano di fuori s'intendea, e con quelli ch'erano seco. E come era con loro fuori di Bologna gli

gli mantenea quasi in discordia col Legato, rubando i Bolognesi come nimici, & faceva alla sua gente usare parole, le quali lodavano Messer Bernabò, e dicevano se essere al servizio suo, biasimando il Legato. Per tale astutia, si divulgò per tutto, che gli Ungari erano rivolti dal servizio della Chiesa. E continuando la cosa in questa contumacia, e Messer Bernabò veggendosi avere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cassar de' suoi cavalieri, i quali nel suo paese s'accoglieno col grido di fare Compagna. Et Maestro Simone con gli suoi Ungari scorrieno in preda in guisa di Compagna, senza gravare gli paesani, come nimici, e nondimeno il Legato mantenea l'oste alla bastia di Casalecchio, e mostrava di volere rinvocare gli Ungari a se per la fede havea havuta dal Re d'Ungheria, e mostrava di mandare lettere, perchè il Re raffrenasse gli Ungari, che non trasandassono contro a Santa Chiesa.

C A P. XI.

Come s'ebbe per gli Bolognesi la bastia di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastia fatta per l'oste di Messer Bernabò sopra il Reno luogo detto Casalecchio lungamente tenuta in grande confusione de' Bolognesi, havendo per quella tolta l'acqua delle mulina di Bologna, & essendo presso alla Terra, luogo forte e ben fornito, faceva continua e tediosa guerra infino alle Porti, partita l'oste del Biscione, non potendola i Bolognesi avere per battaglia l'assediaron, e sopravvenendo i difetti dentro, e non essendo soccorsi da Messer Bernabò, furon costretti d'arrendersi. E fatto il patto, salve le persone a dì undici di Novembre detto anno s'arrendè, e gli Ungari pronti, e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro contra la volontà del Legato. E mostrandosi la riotta grande tra il Legato, e gli Ungari per la bastia, il Legato fece venire lettere dal Re a Maestro Simone comandandogli che rendesse la bastia al Legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento la bastia fu renduta a' Bolognesi, e Maestro Simone di nuovo condotto con mille Ungari, e gli altri furono licenziati, e partitisi di là per fare Compagna, arrestandosi tra Bologna e Imola, havendo la vittuaglia dal Legato, & fatta questa dissensione, Messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente, sì ch'al bisogno non potè riparare a gli Ungari, come seguendo nostro trattato divideremo.

C A P. XII.

La venuta a Giadra del Re d'Ungheria, e della moglie.

IN questi tempi lo Re d'Ungheria non potendo avere figliuoli della Reina sua moglie, alla quale portava grande amore, avvenga che figliuola fosse d'un suo suddito Barone, a lui e a tutto il Regno ne pareva male, che trascorresse il tempo senza speranza d'havere successore, e di lui herede nel Regno. E la moglie medesima per lo amore che portava al Re n'era in affezione, e ben disposta di fare ciò che piacesse di se, e ch'ella potesse, perchè al suo Signore non mancasse rede, sentendosi in stato da non potere portare figliuoli. E per questa ca-

Agione si disse palese, che il Re, e la Reina erano venuti a Giadra, e là dimorarono parecchi mesi, facendo edificare un grande e nobile Munistero a honore di Santo . . . nel quale si dicea, che dovea con la dispensatione di Santa Chiesa entrare la Reina in habito e stato monachile, e lo Re dovea potere torre altra donna; se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse, e solo la fama della volontà rimase.

C A P. XIII.

La presa di Gello fatta per quegli di Bibbiena, e la compera ne fece poi il Comune.

Bello è un bello Castelletto presso a Bibbiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi figliuolo bastardo di Messer Piero Tarlati l'havea lungo tempo occupato all' Abate di Magalona, & rispondevagli certa cosa per anno. Gli fedeli occupati vedendo loro tempo per uscire di servizio dierono il Castello a coloro, ch'erano in Bibbiena per gli Fiorentini all' entrata del mese di Novembre, & accomandaronsi al Comune. Messer Luzzi in questi dì era accomandato de' Sanesi, i quali mandarono Ambasciatori a Firenze, e tanto operarono, che'l Comune a dì quindici di Gennajo detto anno per riformazione di consigli diedono a Messer Luzzi per compera del Castello di Gello Fiorentini mille dugento, & egli fece consentire all' Abate. E le carte fece ser Piero di ser Grifo Notajo delle riformazioni del Comune di Firenze.

C A P. XIV.

Come il Comune di Firenze mandò Ambasciatori al Legato, & a Messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo l'impresa di Bologna barattata nelle mani di Messer Bernabò per altro modo, che non istimava, e ripiena d'Ungheri la Lombardia, il Comune di Firenze avivando, che tempo fosse atto a trovare via d'accordo, mandò di Novembre di detto anno a smuovere il Legato a lasciare trovare modo alla concordia. Lo quale trovarono in vista, e nelle parole bene disposto, e però andarono a Milano a Messer Bernabò, e cercato più volte di potergli parlare, non potero da lui in Milano avere udienda, però che la notte innanzi mattutino Messer Bernabò era a cavallo, e andava alla caccia, la sera tornava tardi, e non dava udienda, perchè convenne, che la notte il seguitassono sponendo loro ambasciata, e cavalcando forte il Signore senza arrestarsi, e non di meno pareva d'esse speranza al trovare de' modi, e così seguì più dì, senza avere udienda, altro che cavalcando. Sopravenne quello, che il Legato trattò co' suoi Ungheri, come appresso divideremo. Per la qual cosa sdegnato Messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi. Gli Ambasciatori di Firenze senza honore si ritornarono al loro Comune.

C A P. XV.

Come il Legato mandò gli Ungari sopra la Città di Parma.

IL valente Legato conoscendo l'animo di Messer Bernabò, niuna fede prendea di lui, e havendo lungamente dimostrato discordia con gli

gli Ungari, come narrato havemo, e sentendo in verso Reggio mille barbute casse da Messer Bernabò, con l'ajuto di Messer Feltrino da Gonzaga, per certa provisione le condusse, e improvviso a tutti una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari, ch'havea cassi, e quegli ch'havea condotti, e mostrando d'andarsene gli Ungari di verso Ferrara, havendo havuto la licenzia del passo, si rivolsono, e valicarono Modona e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, ch'alcuna novella n'havessono havuto i paesani, e per questo improvviso corso feciono di bestiami grosso e minuto preda senza misura. E appresso a gli Ungari vi mandò il Legato Messer Galeotto con mille barbute, e a lui feciono capo l'altre mille condotte a Reggio per modo di Compagna, e valicarono la fossata, e poi il fiume della Parma. E stettono in larga preda più di XXV. dì, però che per comandamenti di M. Bernabò il paese non era lasciato sgombrare la stanza. E la ritornata fu senza contatto, e a Bologna si ritornarono a dì XI. di Dicembre, con fama d'havere havuti danari da M. Bernabò. Per la qual cosa il Capitano degl' Ungari tornato poi in Ungheria dal suo Signore fu messo in prigione.

C A P. XVI.

Della prefura del Conte Dariano.

IL Re Luigi havendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua Compagna s'avviava nel Regno, e che 'l Conte Dariano gli fosse di ciò infamato, o ch' egli haveffe sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minaccie di fargli torre la persona, il Conte si sentia senza colpa, e non temea, confidandosi nella verità e nel grande parentado, che havea con gli maggiori Baroni del Regno, i quali riprendieno il Re di quella prefura, per la quale non picciola diffensione era nel Reame, e per l'aspetto della Compagna, e ancora perchè il Duca di Durazzo non si fidava del Re, e il gran Siniscalco si stava a Bologna, e mostrava di non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l Re havea troppa fede data a gli Baroni, ch' erano a lui in contradio. Lo Re non era sano, e il Prenze perduto per le donne, e per lo vino dalla cintura in sù. E per queste cagioni il Re sollecitava con lettere il gran Siniscalco, che tornasse a lui, & egli sostenea per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversarii suoi, come poscia adivenne.

C A P. XVII.

Come la Compagna d' Anichino sostenne fame all' entrata del Regno.

ANichino di Bongardo con la sua Compagna essendo valicato nel Regno, tentato lo andare all' Aquila, e trovato gli passi forniti alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di Novembre, essendo i passi stretti, e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano, per la qual cosa soffersono gran fame e assalto a' passi da' paesani. Onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri Ungari e masnadieri, e non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all'

(7) Gualianese. R.

A entrata di Dicembre furono in (7) Giulianese, le Terre trovarono afforzate, e sgombro il paese, sì che poco di preda vi poterono avanzare. Nondimeno gli Ungari e gli soldati cassi nel paese di là seguivano la Compagna sentendola entrata nel Regno, e accresceva le forze.

C A P. XVIII.

Come M. Cane Signore rimandò la moglie, che fu di M. Cane grande al Marchese di Brandisborgo.

MOrto M. Gran Cane dal fratello, e tornato M. Cane Signore in Verona, presa la Signoria, dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di M. Gran Cane, firocchia del Marchese di Brandisborgo con disonestà fama di M. Cane Signore lungamente contra suo volere, fu ritenuta in Verona, e in quegli giorni adivenne, ch' a un parlamento fatto da gli Principi d'Alamagna con l'Imperadore, il Marchese di Brandisborgo si dolse dell' oltraggio fatto alla firocchia per M. Cane Signore. Onde dall' Imperadore, e da gli altri Principi d'Alamagna fu confortato ch' attendesse a vendicare sua ingiuria, e promessogli fu in ciò loro ajuto. Come ciò pervenne a gl' orecchi di M. Cane Signore, cagione gli fu di rendere la donna, la quale rimandò del mese di Novembre, detto anno con quello honore, e con quella compagnia ch' a lui piacque infino fuori de' suoi confini; e quivi trovati di sua gente, che gli si facieno incontro, la lasciarono, udendo minaccie grandi contra al Signore loro. Il detto Duca fece partire di suo paese tutti gli fuditi del Signore di Verona, e a tutti vietare le fumanie e passi come a' suoi nimici.

C A P. XIX.

Come la Compagna d' Anichino di Bongardo prese Castello San Martino.

Essendo di Giulianese entrata la Compagna nel distretto del Duca di Durazzo, havendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quegli di Castello San Martino essendo molto forniti di vittuaglia per ingordigia del prezzo gli villani di quello cominciarono a vendere il pane un Gigliato. La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all' esca del danajo, mandavano a uno e a due nel Castello insieme, con le mani piene di Gigliati a comperare del pane, & eglino si stavano di fuori senza fare alcuna guerra al paese. Onde avvenne, che dimefficata la gente matta e avara per potere vendere più del pane, lasciarono entrare nel Castello de gli huomini della Compagna, i quali dato segno a quegli di fuori, furono di subito alla Porta, e con quegli dentro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla Porta, e missono dentro la Compagna, facendo per ciò sussidio grande a loro stremo bisogno, ch' erano nel Dicembre, & per loro non trovavano pane, nè strame per i cavalli, e nel Castello abbondantemente ne trovarono, & per tanto gran parte dell' Inverno vi dimorarono, sovente cavalcando il paese, e riducendosi (8) all' hostellagion senza costo loro con le prede facieno nel paese.

CAP.

(8) forse all'ostellaggio, parola usata altre volte da Matteo Villani. Vedi Lib. XI. Cap. LXXXVIII.

C A P. XX.

Come il Re d'Araona diè per moglie la figliuola a Don Federico di Cicilia.

DEl mese di Novembre detto anno lo Re d'Araona diliberò di dare per moglie a Don Federico figliuolo di Don Piero di Cicilia la figliuola. E a dì XXVII. di Dicembre seguente giunse nell' Isola di Cicilia con XIV. galee ben armate. E fatto porto a Cattania, dove il giovane Re faceva suo dimoro, ricevuta la donna con quella festa, che far le potè secondo il suo povero stato la disposò. E pensando, che le galee de' Catelani faceffono guerra a Messina e all' altre Terre del Re Luigi senza arresto alcuno fornita la festa delle nozze se ne ritornarono in Catalogna.

C A P. XXI.

Come Messer Bernabò si (9) provvedde per avere gente nuova, per guerreggiare Bologna.

Messer Bernabò mostrò di non curarsi dell' avvenimento de' gli Ungari e de' Tedeschi, ch'alquanto del Verno stettono sopra le Terre sue, anzi scrisse al Legato parole di scherzo, volendo mostrare, che quello che fatto havea tornerebbe tosto in sua confusione. E a certi suoi confidenti mostrò un grandissimo tesoro accolto di nuovo senza toccare quello della Camera sua, il quale passava il numero di secento migliaia di Fiorini, i quali affermava sè avere diputati per vincere la gara di Bologna. E per ciò cominciare, e con danari e con doni mandò il Conte di Lando in Alamagna a sommovere Baroni e Cavalieri a sua provisione, per haverli a primo tempo. Il quale trovando che per lo Imperadore, e per lo Doge d'Austria, e per gli altri Principi d'Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendesse contro a Santa Chiesa, del mese d'Aprile seguente tornò con dieci Bandiere (10) di rubaldi, i quali per non avere, che perdere, non curarono gli comandamenti de' loro Signori, golando il soldo di Messer Bernabò. Ora nel processo nostro per lo Verno dando sosta all' altre fortune ci si apparecchia a narrare cosa spiacevole alla nostra Città di Firenze, e all' altre Città a lei vicine.

C A P. XXII.

Come Messer Niccola Acciajuoli Gran Siniscalco del Regno venne in Firenze, e della novità, che per sua venuta ne seguio.

Messer Niccola Acciajuoli fatto per lo Legato Conte di Romagna, e del suo segreto consiglio, sollicitato dal Re Luigi con comandamenti, e da' Fiorentini, e da gli altri Comuni di Toscana procacciava ajuto contro alla Compagna d'Anichino. Onde egli fatto Vececonte in Romagna, e provveduto d'Ufficiali alle Terre commesse al suo governo per Santa Chiesa, a dì IX. di Dicembre venne a Firenze, dove da' parenti, e da gli amici, e da gli altri Cittadini discreti, e da bene a grande honore fu ricevuto. Lo suo dimoro e porta-

Amento nella Città era honesto e di bella maniera, mettendo ogni dì tavola cortesemente e senza alcuna burbanza, chiamando gli Cittadini e gli grandi e gli popolari alla mensa, honorandoli successivamente. E così stando in Firenze con ogni honesta sollecitudine che potea procacciava di fornire il comandamento del suo Signore, e richiedeva sovente con riverenza i suoi Signori Priori e Collegi d'ajuto, e simile in spetialità gli altri Cittadini, che in ciò gli prestassono favore. E in questo stante novità occorsono nella nostra Città, che tutta la Terra puosono in confusione, come nel seguente Capitolo diremo.

C A P. XXIII.

Come per sospetto nato nella Città di Firenze di Messer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

ANichino di Bongardo, com'è di sopra scritto, e con sua Compagna era passato nel Regno di Puglia, con animo d'offendere il Re Luigi a suo podere. Il quale sollicitamente si dava a' ripari, il perchè il gran Siniscalco n'era venuto a Firenze per avere ajuto, e promessa havea havuta d'havere trecento cavalieri. Hor come piacque alla fortuna occorse, ch'al nuovo Priorato, che trar si dovea, per legge di Comune far si dovea lo squittino nuovo de' Priori e Collegi, e fallare non potea, che stando Messer Niccola a Firenze, o vicino, non fosse Priore, però che nelle borse vecchie niuno v'era rimasto se non egli, e delle nuove trarre non si potea se non si votasse le vecchie: & egli a ogni nuovo Priorato era tratto e rimesso per assentia. Il caso che pareva appensato, & l'huomo per la grandezza sua, nella Città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo gli Governatori della Città fortemente sospettare, e mormorio n'era tra loro, il quale per lo procaccio si stendea nel volgo, & se ne parlava e in Piazza e a' ridotti. Ma per quello che veramente sentimmo, lo animo del nobile Cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto. E per tanto per quietare il mormorio, sollicitava d'havere la gente dell' arme, che'l Comune gli havea promessa, e proposto s'era al tutto nell' animo, che se necessario caso l'haveffe ritenuto, di rinunciare l'Ufficio. Occorse in quei giorni che licenziososi nostri Ambasciatori dal Legato di Spagna, il quale come di sopra è scritto, presa havea la Signoria di Bologna. Et egli havendo l' uno di loro conosciuto per huomo grave & intendente e d'autorità, & a cui molta fede era data nel suo Comune, avanti che a loro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua, & datagli la credenza prima, gli rivelò come certamente sentia, che in Firenze era trattato e congiura per sovvertire lo stato loro. Il discretto e accorto Ambasciadore gli rispuose, che tale credenza tenendola a lui era pericolosa, e simile al suo Comune, e che per tanto a lui piaceffe, che a' suoi Signori il potesse manifestare, non domandando come favio più oltre, per non avere materia d'abominare i suoi cittadini, senza gli quali non pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo Cardinale non glien'aperse più, ma gli concedette licentia che di quello detto gli havea, ne

fa-

(9) provide. R.

(10) di ribaldi. R.

faceffe fede a' Signori fuoi, come gli havea domandato. Per la revelazione di costui generale e ofcura, il fofpetto prefo di M. Niccola crebbe a maraviglia, e in tanto, che fanza niuno intervallo di tempo, provifione fi fe', la quale in effetto contenne, che niuno, che haveffe giuridizione di fangue, o sotto sè Città o Castella non poteffe effere all' Ufficio del Priorato. Ma per non fare più vergogna al valente Cavaliere, trovandos'egli alla tratta de' nuovi Priori, affrettarono di dare la gente promeffa, perch' haveffe honefta cagione di partirfi, il quale havendo ricevuto la gente, al modo del buon Scipione Africano per liberare dal fofpetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di prefente prefe viaggio. E giunto a Siena, e appreffo a Perugia loro in nome del Re Luigi richiefe d'ajuto, e altro che belle parole non ne poté riportare. In quefto fortunofò ravvilupamento affai per li favj non odiofi fi comprefe della magnanimità del gran Sinifcalco, però che nè in atto, nè in parole in lui veruno turbamento fi vide o fentì, ma più tofto tranquillità d'animo, quasi come fe ciò s'haveffe recato a honore, ch' in tanta Città fofse prefo, che tanto animo haveffe. E tutto che per lo trattato, che poco appreffo fi fcoperfe, fi manifeftaffe la innocentia fua e purità d'animo, non di meno la legge rimafe, e fu riputata utile e buona, perchè fi dirizzava a confervamento di libertà, la quale in quefto mondo certano è riputata la più cara cofa che fia.

C A P. XXIV.

Come fi fcoperfe congiurà di certi Cittadini di Firenze, e trattato per foverterelo ftato, che reggea.

VEdendofi manifefto per ogni qualunque intendente, che la legge fatta in favore della parte, tutto ch' ad altro fine fofse principiata, era in fe utile e buona, ma male praticata, e che coloro, che ne dovieno fecondo il proponimento di coloro, che l'havieno creata, effere disfatti, n'erano formontati e aggranditi, e che la Città n'era in molte parti ftracciata e divifa, e di male talento piena, ne ftava in tremore e fofpefa, e rimedj fofficienti al male non fi vedeano, e fe fi vedeano erano pofti a filenzio. Il perchè quasi per una boce comune forte fi dubitava di cittadinesca commozione. E era per certo da dubitare, come la fperienza poco appreffo ne fe' manifefto, però che tale mala difpofizione conofciuta da certi cittadini mal fofferenti e d'animo grande, e che mal contenti vivieno, maffimamente veggiendo alzare troppo i loro avverfarj, e da certi, che per ammunzione erano a loro parere contra ragione offesi, & eranne poco pazienti, loro diede audacia e materia di cercare novità. E gli mofse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello ftato coloro, gli quali per loro nimici tenieno. Costoro loro capo feciono Bartolomeo di M. Alamano de' Medici, huomo animofò troppo, e che fi farebbe meffo a ogni gran pericolo per abbattere gli avverfarj fuoi. Al quale parendo che il tempo abile a ciò far fofse venuto, riscaldata e follecitata da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano ftati ammuniti e levati da gl'uficj e honori del Comune, come fofpetti della parte, non perchè foffono, ma per operatione di chi gl' havea con quello ba-

A ftone voluti fare ricomperare, riftrettofi con loro cominciaro fegretamente a cercare de' modi e delle vie da pervenire allo intento loro. E così cercando trovarono ch' Uberto d'Ubalduino di M. Ugucione Infangati huomo cupido e vago di novitadi, e atto affai a dovere e potere cercare. Et havendo rifpetto al male difpofto & intrigato ftato della Città, come per quello fritto havemo di fopra comprendere fi può, per fuo proprio movimento, e fanza haverne con alcuno conferito, sotto la fperanza d'haveffe il fequito de' mali contenti, de' quali all' hora il numero era grandiffimo, ogn' hora ch' egli haveffe richiefti, havea tenuto trattato con uno Bernarduolo Rozzo Melanefe, il quale era Cameriero di M. Giovanni da Uleggio de' Visconti, per all' hora Signore di Bologna, e ftato era fuo Teforiere, huomo fagace, aftuto, e d'animo grande, il quale entrato n'era in ragionamento col detto M. Giovanni, mofttrandogli per affai belle & apparenti ragioni, come fe volea, il potea fare Signore di Firenze. Il Tiranno giufta il cofume de' Tiranni, vi preftò l'orecchie, ma infra il tempo per neceffario cafo occorfe, ch' effo Tiranno per lo migliore fuo s'accordò con la Chiesa, e rendè Bologna a M. Igidio d'Albonazio di Spagna Cardinale e Legato di Santa Chiesa nelle parti d'Italia. Il perchè il trattato cominciato per Bernarduolo Rozzo fi rimafe. Gli predetti Bartolomeo, Niccolò, e Domenico havendo fegretamente odorato, che per Uberto fi cercava rivoltura di ftato, e che per tanto verificando il titolo e nome della Famiglia fua, s'era infangato, tutto che'l modo e le perfone con cui trattava non fapeffono, conofcendolo huomo fofficiente e atto a fornire delle intentioni loro, e di quello che loro andava per l'animo; e ftimando, che per lo errore già commefso per lui loro doveffe effere fedele, lo tirarono ne' loro fegreti configli. Et intorno a loro imprefe gli dierono faccenda e pensiero, con dirli, cercaffe configlio e ajuto pronto, col quale loro intenzione poteffono fornire. Parendo a Uberto, che gli fuoi vecchi pensieri foffono di nuovo appoggiati e di configlio e di forza, fanza a i fudetti niuna confcienza farne, col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli havere migliorato condizione, offerendogli al fervigio fofficiente fequito a fornire il cominciato trattato con lui, e diedegli certe fcritture di fua tefta compilate, dove fofcritto apparea non piccolo numero di cittadini, e grandi, e popolani, e de' maggiori, e de' mezzani, e de' minori, tutti perfone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo parendogli havere in mano la detta cofa per fornita, di tanta audacia e prefunzione fu, che havendo cercato quefta faccenda con M. Giovanni da Uleggio, e veggiendo, che fua intenzione gli era faltata, per lo dare, che fatto havea di Bologna a Santa Chiesa, fu di tanta audacia e profunzione, che fentendo il Cardinale di Spagna huomo d'alto animo fattivo e cupido di fama mondana, e difiderofò oltr' a modo di temporali signorie, e per tanto quasi fanza confideratione, e per tanto di grandi imprefe lo richiefe, mofttrandogli, che fanza niuno dubio, con poca fpefa e fatica potea effere Signore di Firenze. Il Legato tutto fofse cupido e animofò, era favio e temperato, e conofcea, che faltandogli la'mprefa potea effere il fuo difacimento, e promeffa credenza di tutto, il traffe fuori di pensiero de' fatti fuoi. Poi com'è detto di fopra, a uno de gl'Ambafciadori Fiorentini

tini il detto Cardinale in genere rivelò che trattato era in Firenze . Ne però ristette Bernarduolo di cercare, e seguendo la via cominciata, portò il trattato a M. Bernabò, il quale mostrò d'haverlo caro e accetto . Ma come Signore di grande sentimento, e pratico delle baratte del mondo , non parendogli che la cosa dovesse avere effetto, secondo l'offerte, che gli erano fatte, dava, e toglieva parole, e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena . E per simile il detto Uberto dicea a i detti Bartolomeo e i compagni , che cercava cose , ch'andrebbono a loro intentione, ma che per ancora non havea tanto, che loro niente effettivamente ne potesse dire .

C A P. XXV.

Come si scopersè il trattato, ch'era in Firenze, e certi ne furono puniti.

Mentre le dette cose si cercavano per Bernarduolo, parendo a i detti tre Bartolomeo, Niccolò, e Domenico, ch'ogni piccolo indugio loro fosse pericoloso, poi che incominciato havieno, e temendo che lunghezza di tempo non impedisse e scoprisse quello, che intendèno di fare, sollicitavano continuamente . E un' hora non si lasciavano fuggire di mano, pensando di e notte di modi come loro proponimento potessino fornire . Intra gli quali uno loro ne cadde nell'animo, il quale poi si conobbe sufficiente a muovere scandalo grande e pericoloso, ma non a terminare secondo il concetto dell'animo loro . E per mandarlo a esecuzione i detti Caporali con inventivi modi, e argomenti sottili e sagaci trassono in loro congiura e trattato M. Pino di M. Giovanni de Rossi, Niccolò di Guido da Sanmontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Saffi de' Gherardini, Beltramo di Bartolomeo de' Pazzi, Pazzino di M. Apardo Donati, Andrea di Pacchio de' gli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell'Ischia. Questi ultimi due per molti si tenne, che senza colpa fossero messi nel ballo, e Frate Christofano di Nuccio de' Monaci di Settimo, il quale era stato lungo tempo alla guardia della Camera dell'arme, e quindi per alcuno procaccio d'altrui era stato rimosso . Di molti altri si disse, ma non si trovò essere vero, e se fu si tacque, e amorzò per lo migliore, e per fuggire disordinato fascio . Ma agli intendenti parve, non essendo matti i detti nominati di sopra, sì grande tentamento dovesse avere maggiore appoggio e sequela e nel numero . La motiva loro fu più per odio e nimistà speciale, che volgiosamente portavano a certa famiglia di popolari grandi, e in comune, e per levargli di stato e cacciarli, che per zelo ch'havessero alla Repubblica, o ad altri loro cittadini . L'ordine per gli detti dato a fornire loro impresa fu di questa maniera, che l'ultimo dì di Dicembre Frate Christofano per le reliquie del vecchio Ufficio che gli era stato levato ancora liberamente usava l'entrata & l'uscita del Palagio de' Priori, & era Signore delle chiavi, dovea segretamente mettere quattro fanti in sù la Torre del Palagio de' Signori, & rinchiudergli in una camera che v'è, e non s'usava, e poi di notte dovea aprire lo sportello della porta del Palagio di verso Tramontana, che non s'usava, e mettere quietamente per quella ottanta fanti, e riporgli ivi di presso nella camera, dove si riducono gli Ufficiali delle Castella, ch'all' hora non vi sta-

A va persona . Et la seguente mattina, quando escono i Signori vecchi, & entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante solo che ferra la porta, mentre che le dicerie, e solennità a tali atti usati si fanno, gli detti ottanta fanti dovevano uscire della detta camera, & uccidere o prendere il detto Portiere, e ferrare la porta, e salire sul Corridoro del Palagio, e con le pietre percuotere chiunque fosse sù la Ringhiera . E gli fanti della Torre dovevano sonare le campane a stormo . E in quella hora si dovevano muovere i detti congiurati col seguito loro, stimando che molti cittadini offesi, e mal contenti, e quelli che stavano in dubbio dello stato traessono a loro, e gli dovevano seguire, con volere, che per altro ordine si governasse la Terra, della quale s'immaginavano essere principali maestri, com'erano principali della matta impresa, con mostrare di volere ch'a niuno fosse fatto oltraggio o torto . Il pensiero loro fu riputato da molti folle, perchè non havendo altro braccio, rimaneano in podestà d'l furore del Popolo, se non havebbe consentito al loro movimento . Altri stimavano, ch'essendo il Popolo confastidiato, come detto havemo, & per natura mobile e vago di novità, e che scorrere si lascia quando è scommosso, là dove non possono gli savj stimare, che loro pensiero potesse avere effetto . Ma Dio che è guardia de' semplici & innocenti, e che tal' hora per rispetto loro tempera l'ira sua contra gli rei, perchè il caso pareva, come suole fare, o per fortuna o per privati odj contra loro straboccare, volle si scoprisse il trattato, e fu in questo modo . Detto havemo come il Legato sotto parole generali, havea fatto sentire, come nella Città era trattato, ma d'esso non havea dato indizio veruno . E stando per questo i Governatori e i Cittadini di Firenze nel tenebroso sospetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea suo ragionamento tornare in fumo, pensò di far civanza, e trarre vantaggio delle fatiche, che havea ordinato in male operare . E venuto a Santa Gonda mandò per uno suo amico della Casa de' gli Antellesi, & a lui disse, che quando il Comune di Firenze gli volesse dare venticinque migliaja di Fiorini, che gli manifesterebbe il trattato, e chi lo conducea . Ciò sentito per li Signori, e tenuto segreto consiglio per trarre il Popolo di pericolo, e di sospensione e paura, diliberarono gli fosse dati i danari, & alla promessa d'essi s'obligarono i Signori e Collegi, e richiesti, e se ne fe' scrittura obligatoria con saramento, e il pagamento se ne dovea fare in Siena, manifestato ch'havesse in forma bastevole la verità del fatto . Anzi che fosse il detto ragionamento fornito, o fattone esecuzione, fu noto a Bartolomeo, che 'l fatto si venia a scoprire, non perchè il detto Bernarduolo il sopradetto processo e ordine sapesse, ma che per quello, che tenuto havea con Uberto Infangati, sapea i nomi di coloro, che tenieno al suo, si manifestò, e aprì a Salvestro suo fratello, e quello che occultato havea e a lui, e a suoi consorti palesò . Salvestro udito il volgioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l'honore suo, e della Casa sua, che per la detta impresa potea cadere in sospicione, e per trarre il fratello di pericolo e d'abominio, con certi dello stato discreti, e fidati alla famiglia sua di presente ne fu a' Signori, e da loro prese sicurtà per Bartolomeo, dicendo che da lui harebbono tanto, che potrebbero trarre di sospetto e di paura il Comune, il qua-

le quasi per lusinghe tirato nel trattato con ingnere di non sapere se non la corteccia, dissono a' Signori, che s'havessero Niccolò e Domenico di Donato Bandini, che ne saprebbono il tutto come da Caporali e guide del trattato. Di che di subito mandarono per loro in forma e in modo, che se si fossero voluti cessare, non havieno il podere, e quegli per loro prima esaminati gli dierono al Podestà. Gli altri congiurati sentito questo si cessarono subitamente. E gli detti presi confessato il loro eccesso furono dicapitati, gli altri nomati, eccetto il detto Bartolomeo, furono per lo Podestà sanza vituperevole titolo condannati nella persona. Il detto Bernarduolo Rozzo, havendo per la detta sua operazione certificato il Comune, che'l suo palesare il trattato era per vendere la vita di molti Cittadini, & non per palesare il sudetto trattato, del qual niente sapea, fu di tanta profunzione e ardire, che sotto la promessa di dare al Comune scritta di man propria de' congiurati, alla quale erano sottoscritti molti Cittadini di loro propria mano, e suggellata di loro proprio suggello, domandò, & hebbe fidanza di venire a Firenze, e a' Signori la detta scritta diede, la quale si trovò essere di mano d'Uberto Infangati fittamente e coloratamente composta, secondo che fuori n'uscì la boce, se vera fu o no. Ragunato il Consiglio *coram omnibus* la scritta fu arsa, sanza altrimenti farne dimostrazione. A Bernarduolo Rozzo furono donati cinquecento Fiorini d'oro, e tratto del nostro Contado dato gli fu il congio. La legge ch'era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea, per tutto ciò amendata non fu, nè regolata, nè aggiustata in niuna sua parte.

C A P. XXVI.

Come si comperò Monte Coloreto, e la giuridizione di Monte Gemmoli dell' alpe per lo Comune di Firenze.

Ottaviano e Giovachino figliuoli di Maghinardo, e Albizo de gli Ubaldini essendo male in accordo co' figliuoli di Vanni di Sufinana e con gli altri Ubaldini tenieno Monte Coloreto e possedieno l'Alpi con MD. fedeli e fitti perpetui. E costoro cercavano di volere vendere Monte Coloreto, e l'Alpi, e le ragioni, ch' havieno in Montegemmoli e in Cornachiaja, e nell' altre Villette dell' Alpi al Comune di Firenze per loro vantaggio, e dispetto de' loro consorti. Il Comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini che si tenieno avere ragione nello edificio di Monte Coloreto, mandarono a Firenze a contradire la vendita. La cosa stette lungamente indibattito; in fine il Comune comperò la proprietà da coloro che tenieno Monte Coloreto, e tutta l'Alpe, e la giuridizione ch' haveano gli figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch' havieno nell' Alpi, sì che il paese e gli huomini rimasono liberi del Comune di (11) Fiorenza, e i detti Ottaviano, Giovachino, e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatti per riformagione del Comune a dì XXX. di Dicembre del detto anno Cittadini e Popolari di Firenze, e fatte le carte della detta vendita per Ser Piero di Ser Grifo delle riformagioni. Et hebbono contanti Fiorini sei mila d'oro,

(11) Firenze. R.

come e' furono in concordia e in patto d'havere dal Comune di Firenze. L'Alpe fu recata a Contado, e gli huomini liberi da' fitti perpetui.

C A P. XXVII.

Come una Compagna creata novellamente prese Santo Spirito.

Finite le guerre, e fatta la pace fra gli due Re d'Inghilterra e di Francia, tornato il Re Giovanni in Francia e intendendo dolcemente a rassettare il Reame, fece gridare per tutto suo Reame, che tutta mala gente si dovesse partire e sgombrare il suo Reame sotto gravi pene. Et per tale cagione diverse Compagne s'adunarono, le quali l'una doppo l'altra poi traffono a Vignone. Sì che dove speranza era, ch' el Re liberasse la Chiesa, seguitò il contrario, e più si credette per tutti, che gli paesi si posassino, e s'intendesse a' mestieri & alle mercatanzie. Ma incontanente seguitò in Parigi e nel paese di Francia grandissima carestia e mortalità, e coloro ch' erano usi in guerra e più atti alle prede & alle rapine, ch' alle mercatanzie e mestiere, udito il grido e il comandamento del Re in diverse parti s'accollono insieme per modo di Compagna, e feciono diversi Capitani, e chi venò in uno paese, e chi in un'altro alle spese de' paesani, conturbando le provincie. E una accolta si fece verso Lione sopra Rodano, in grasso & abondante paese, & ivi stettono sanza contatto, e dimorati alquanto nel paese si missono verso Lione per valicare in Provenza. Il Vicario di Lione con l'ajuto de' Paesani occuparono i passi che sono stretti e forti, e non gli lasciarono passare. E vedendosi la Compagna impedire un'altra volta malitiosamente si strinsono sopra Lione, ove tutta la forza della Città e delle vicinanze trafsono alle difese. E gli Capitani della Compagna havieno fatto eletta di mille barbute, e ordinato quando la gente traesse a loro, che prendessono un'altro cammino per l'alpe della Ricodana, e così fatto fu, sanza trovare chi loro contradicesse. Tra'l giorno e la notte appresso l'alpe passarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, & alla dimane si trovarono nel piano, presso a Santo Spirito in sul Rodano. E quivi per lo freddo sostenuto la notte, con fuochi si ristorarono, e a' loro cavagli provvidono, e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica, che la notte per lo gran cammino havieno sostenuta. E ciò fatto montati a cavallo si dirizarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente sproveduta e nullo resistente s'entrarono nel Borgo. La Rocca si tenea per uno Castellano Luchese, e quella col Castellano presono. E perch' il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti pensarono che fatto fosse per ordinamento del Dalfino. E perch' il Castellano fu lasciato e poi ripreso a Vignone, stimossi ch' il Papa il sentisse, e per lo meno male lo si tacesse. I terrazzani da bene huomini e donne si riduono nella Chiesa, ch'è forte, & aspettarono il soccorso de' Vicari circustanti, e dal Re di Francia per spatio di sei di, si patteggiarono di dare Fiorini familia d'oro, salvo l'havere e le persone. I danari furono pagati, ma gli patti non furono attesi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ri-

tenu-

tenute al servizio della Compagna. Santo Spirito è vicino a Vignone a otto leghe di piano, e il nobile Ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quegli della Compagna, d'onde havieno libera l'entrata nel Venisi, e potieno a loro piacere cavalcare fino a Vignone. Per tale cagione il Papa e i Cardinali hebbono gran paura, e la Città tutta prese l'arme. Serrate le botteghe, solo si contendea a fare steccati, e bertesche sì alla Città, sì al gran Palagio del Papa, & a provedersi di vittuaglia, e con soldati s'attendea e buona guardia e di dì e di notte. E oltre a questa provizione il Papa bandì la Croce sopra la Compagna, credendo subito haver gran concorso di gente d'arme, e da piè e da cavallo, e nullo si trovò, che la prendesse. Onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e fe' Capitani il Cardinale d'Ostia, e certi altri Prelati, & gli mandò nel Venisi a fornire le Castella della frontiera contra i nimici, perchè non si potessono stendere nè verso Vignone, nè verso la Provenza massimamente perchè sentiva che la Compagna era per avere maggior forza in corto tempo da quegli, che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de' Prelati la voce fu grande, e la difesa fu piccola, quando alla Compagna parve il tempo d'avalicare, ma per hora essendo pochi, & havendo roba assai gran tempo stettono senza fare cavalcate, e il Ponte afforzarono in forma, che le navi, che venieno di Borgogna a Vignone con vittuaglia non potieno passare. Onde la Corte sostenne grave carestia. Lascieremo per hora questa materia, la quale hebbe lungo processo, e seguiranno le cose d'Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

C A P. XXVIII.

Come tornati gli Ungari, e Messer Galeotto da Parma, si misono a Luco.

Tornati gli Ungari del Parmigiano, il Legato perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Luco, dando voce di volere rivolgere un fiumicello, che corre verso Castello San Piero sopra Luco. E per fare la mostra apparente, ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Luco, Messer Galeotto cavalcò sopra Castello Franco, & mancandogli soldi pagati per lo Legato a gli Ungari, & a gli soldati, si partirono del detto mese di Gennajo e da Luco e da Castelfranco. E di loro una parte dal Biscione prese soldo, e entrò in Luco a fare guerra contro al Legato, e alquanti il Legato se ne ritenne. Mille o più a pieno passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca, vivendo a legge di Compagna, e parte di loro s'aggiunse alla Compagna del Regno. Poco apresso il Legato s'accordò con quegli, ch'erano passati nella Marca, e di Febbrajo gli fece tornare sopra Luco, per rattenere quegli ch'erano in Luco dal conturbare la Romagna. Ma poco tempo la durarono per la povertà del Legato, ch'havea l'animo grande, e la fondavota.

C A P. XXIX.

D'alquanti trattati tenuti in diverse parti, che tutti si scopersono.

IN questi giorni certi d'una Casa di Furlì, che si nomava di Capodiferro, i quali il Legato

Tom. II.

A havea rimessi in Furlì, con altri loro amici e congiurati, cercarono di mettere una notte in Furlì la gente di Messer Bernabò, ch'era in Luco. Il trattato si scoperse, e furono presi XXV. cittadini, e trovati colpevoli due di quegli di Capodiferro, & altri due, del mese di Gennajo furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La Terra si rassicurò con sollicita guardia. E seguendo simili cose, e pare, che quando il verno non lascia campeggiare, la sfrenata rabbia de' Taliani non resti di procurare scandali e commutioni. Gli Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi, che volieno rompere il Popolo, e mutare il reggimento di quella Città; e furono tanti essi potenti, che scoperto il fatto, non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia & in guardia. In Volterra fu il simigliante, e con gli Ambasciatori del Comune di Firenze si quietò la materia dello scandolo. In Bologna in questo verno si scoperse un'altro trattato, ch'alcuni cercavano con Messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapiendo l'uno dell'altro. Et havendo il Podestà condannati Giovanni e Federigo de' Bianchi nella persona per questo tradimento, & mandandogli alla giustizia con due altri, il Legato fece liberare Giovanni, ch'era meno colpevole, e Federigo e' compagni furono decapitati. Gli Perugini con trattato, ch'havieno con certi loro sbanditi, ch'erano al soldo del Signore di Cortona, il dovieno fare uccidere. Il fatto scoperto, gli traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

C A P. XXX.

Come il grande Siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì.

Per inzigamento di Messer Giannotto dello Stendardo, e di Messer Ramondo dal Balzo, e de' seguaci loro, all' hora Governatore del Re Messer Niccola Acciajuoli gran Siniscalco, al giudizio de' cortigiani pareva in poca gratia del Re, e giunto in Napoli, e scavalcato al Castello del Re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col Re dimorasse. E con lui a quelle cose, che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo Re lo fe' suo Luogotenente. E per suo decreto & a gli Baroni & a' popolani comandamento fece ch'ubidito fosse, come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento con la gente del Comune di Firenze, e quella potè avere del paese cavalcò in Puglia verso la Compagna, e misesi nelle Terre vicine alla frontiera loro, e gli cominciò forte a ristignere di loro guadagnane.

C A P. XXXI.

D'un segno nuovo, ch'apparsè in Cielo sopra la Città di Firenze.

A Di IX. di Febrajo detto anno alle quattro hore di notte in arie apparve sopra la Città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, ch'a molti parve che fosse fuoco appreso nella Città vicino a loro vista. E per tanto cominciarono a gridare al fuoco, e le campane della Chiesa di Santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente come è usanza di

sonare per il fuoco. Per lo quale romore molti Cittadini si levaro da dormire, e vedendo ch' erano vapori incefi nell' arie uscirono delle case, & andarono a' luoghi aperti, e vidono il tempo sereno, e il lume della Luna, e di quà e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per spatio di miglio, e sua lunghezza di quattro, e il suo montare alto del basso tanto era, che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco. E levatosi in distanza alcuna di sopra a Firenze valicò Fiesole, tenendo forma di ponte da Monte Morello a Fiesole, e poi con assai lento andamento trapassò nel Mugello, e un hora e mezzo consumato si mostrò a coloro che di Firenze n' hanno aspetto. Di tal segno niuna altra influenza si vide da farne mentione, s' altra per più lunghezza di giorni non dimostrasse, se non alcuno secco, che danno fe' assai alle terre sottili di nostre montagne per tutto nostro paese.

C A P. XXXII.

Dimostramento di smisurato amore di Padre a figliuolo.

E Ne parrebbe degno di reprehensione e lasciando in dimenticanza uno caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, & converso, tutto ch' apparito sia in huomini di bassa condizione. Nel Contado di Firenze, e Comune della Scarperia, Villa di Santa Agata, uno garzoncello nome Jacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto lo manifestò al padre. Il qual turbato gli disse, che subito si partisse e si riducesse in luogo salvo, e così fece. Il malificio fu portato alla Signoria, e incolpato e preso ne fu il padre del Garzone, il quale tormentato per non accusare il figliuolo, confessò se haveve commesso il peccato all' Ufficiale della Scarperia. E mandato a Firenze al Podestà, confessando questo medesimo & raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine haveffe, vedendo il Padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire, perch' il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla Signoria, dicendo: *Io sono veramente colui, che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, e tanto acceso di carità verso di me, perch' io campì, che soffera di morire per me.* L'Ufficiale udito il garzone quasi stupefatto il ritenne e sostenne l' esecutione, che si faceva del padre. E trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, & il figliuolo per la nicisità della Corte a dì VI. di Marzo con piatose lagrime a chiunque l'udirono o vidono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza (12) malitia, tanto atto di pietà da uno benigno Signore credere si dee, ch' harebbe meritato perdono almeno della vita.

(12) malitia, e casualmente, come eseguito, tanto. R.

C A P. XXXIII.

Contrario assempio d' incredibile crudeltà di madre.

A Vegna che quello che segue appresso alla narrata pietà di padre e figliuolo dopo gli sei mesi occorresse per collazione del bene col male, volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d' incredibile crudeltà di madre contra figliuolo, contra la forma di nostro ordine giungeremo i tempi lontani. All' entrata d' Agosto detto anno, nella Città di Perugia una donna di legnaggio non basso havendo havuto d' uno honorevole popolano suo marito un figliuolo di buono aspetto, morto il padre dopo certo tempo la donna giovane si rimaritò a uno altro Cittadino da bene, il quale amava il figliastro, quanto che figliuolo sì per l'ubidienza, sì per la ndustria, sì per li buoni costumi vedea in lui, il quale era di età di X. anni. La madre per disordinata concupiscenza fu presa dell' amore d' un' altro giovane Perugino assai accorto, e da bene, e lui pensò d' haveve per marito, e goderli con lui, e sua dote, ch' era grande, e la redità del figliuolo ch' era maggiore, e altro successore non havea, che lei. E con l' adultero, tenuto trattato, diedono certo ordine alla morte del figliuolo, che lo dovea la notte strangolare, & ella dovea avvelenare il marito. E dato ordine la madre impia mandò il figliuolo a casa l' amico con certe cose, & gli comandò non si partisse da lui, se non lo spacciassse. Giunto il fanciullo al buono huomo, e datogli quello che gli mandava la madre con molta purità con istanza gli domandava d' essere spacciato. Vedendo l' huomo la semplicità del fanciullo gliene venne pietà, e cordoglio, e gli disse: *Vattene a tua madre che tempo non è a quello che la vuole.* Vedendo la madre tornato il fanciullo si turbò forte, e lo domandò perchè non l' havea spacciato, & il fanciullo le fe' la risposta. La sfacciata meretrice rimandò il fanciullo, e gli comandò, che non tornasse a lei, ma tanto stesse, che gli fosse spacciato, di ciò che ragionato havea con lui. Il fanciullo ubidente alla madre tornò all' amico di lei, e con molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse quello, che la madre gli havea imposto. Et egli molto più intenerito quasi lachrimando gli disse: *Di a tua madre, che non stia a mia fidanza ch' io nol voglio fare.* Et il figliuolo tornato alla crudelissima madre gli disse quello, che gli era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito, in esso stante comandò al figliuolo, ch' andasse nella cella, & ella gli tenne dietro, dicendo: *Quello, che non ha voluto fare egli farò io;* e con le diaboliche mani segò la gola al figliuolo, e quivi lo lasciò morto. Poco il marito tornò in casa, e domandò la madre del figliuolo. La donna presa l' astuzia del serpente con fronte audace gli rispose: *Ben lo sai tu: vò nella cella, e vedralo.* Il marito ignorante e puro scese al luogo, e trovò il fanciullo morto; il perchè e' venne meno, e forte sbài, e perdè la favella. La moglie lo ferrò dentro, e levato il pianto, traendo guai, incominciò a gridare e dire, ch' il traditore del marito gli havea morto il figliuolo, per godere la sua eredità. E tratta la vicinanza a romore, ella squarciandosi il viso e capelli mai non lasciò aprire l' uscio della cella.

in-

infino che la famiglia della Signoria non venne, la quale aperfona l'ufcio e trovarono il maleficio, e a furore ne menarono il marito. Il quale tormentato confefsò sè havere fatto il malificio, e la cagione per godere la eredità del figliastro, e apparecchiandoli la Signoria a farne aspra justitia. All'amico della pessima donna venne compassione di tanto male e del fangue innocente sparto; e che spargere si dovea, e del fallo suo presa sicurtà da' Signori, manifestò la verità del fatto. E la donna venuta in giudicio senza alcuno tormento confefsò la sua iniquità; e condannata alla tanaglia, e più a esserle levate le carni a pezzo con gli rasoi, fece terribile efempio all'altre. Questo peccato tanto enorme forse meritava silenzio di penna, per l'horrore d'udire tra' Christiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verso di Giovenale Poeta, che dice: *Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent*, parlando delle femmine, che da se hanno scacciata la pudicitia e la vergogna, il quale in volgare suona: *Fortè animo prestano alle cose, che sozzamente ardiscono di fare.*

C A P. XXXIV.

Delle Compagne, ch'entrarono in Provenza, per conturbare i paesani, e la Corte di Roma.

A Vegna che grave cosa fosse alla Corte di Roma la presura, che una Compagna havea fatto di Santo Spirito sul Rodano di sopra a Vignone otto leghe, non di meno altre Compagne sommosse di Guascogna del Reame di Francia del mese di Gennajo, Febrajo, e Marzo, fuggendo la pace, la carestia e la mortalità in poco tempo l'una appresso l'altra vennero in Proenza: E l'una che si nomava la Compagna Bianca, venne appresso a Vignone a trenta miglia, e teneva mercato d'havere danari dal Papa, e di levare quella di Santo Spirito, che per cagione, ch'havea il Rodano di sopra in sua Signoria, gravava la Corte, non lasciando uscire la vittuaglia di Borgogna. E appresso un'altra di Guascogna, e di Spagna partita dalla guerra di quello di Foci, e Dormignacca, che lungamente havieno accolta gente per guerreggiare insieme. Per questa tempesta che conturbava i paesi d'intorno, il Papa e i Cardinali erano in grave travaglio, e la Corte il dì e la notte sotto l'arme, e con molte gravetze di fortificare la Città di muri, di fossi, e di steccati, e di cittadinesca guardia. E lo Re di Francia non havea podere di liberare le sue terre dalle loro mani, non che d'ajutare la Chiesa. E in queste tribulazioni stette Vignone, come assediata lungamente, e non vi si potea entrare nè uscire con sicurtà, e l'arti e mestieri e le mercatantie tutte v'erano perdute, e la carestia d'ogni bene vi montò in sommo grado. Il Papa richiese i Franceschi, Provenzali, Guasconi, e Catalani, che lo atassono dalle Compagne. Catuno chiedeva danari per fare l'impresa, e la Chiesa non si fidava d'accogliervi più gente d'arme, che v'haveffe. E così in tribulatione grande stette lungamente infino, che per operatione del Marchese di Monferrato col danajo della Chiesa, come al tempo innanzi divideremo, vi si misse rimedio. Daremo hora festa a queste Compagne, e a' fatti della Corte per ritornare all'altre novità, ch'in questo tempo occorfono alla nostra Città di Firenze.

A

C A P. XXXV.

Come per comperare gl'honori del Comune, alquanti che gli venderono ne furono condannati.

B

R Ade volte occorse ch'e' Cittadini sieno condannati per baratteria, non perchè sovente non caggino in tale errore, ma per la neglignia de' Rettori, che passano il vizio a chiusi occhj. E perchè lo eccesso, che scrivemo fu tanto palese a tutti i Cittadini, il Rettore a cui la cognizione s'appartenea di ciò, non potè senza sua evidente vergogna passare non ne conoscesse. Dalla morte di Carlo Duca di Calabria in quà per ordinatione e costume di nostro Comune osservata, è che di tre anni in tre anni del mese di Gennajo e di Febbrajo si fa lo squittino solenne de' Cittadini degni dell'honore del Comune sì del Priorato, come de' Dodici, e Gonfalonieri, & altri Ufficj. Avvenne nel 1360. che certi di Collegi per danari trassono a essere del numero de' gli squittinatori, certi pochi degni per loro antichità o virtù, il perchè finito lo squittino, e scoperta la cattività, tali de' Collegi trovati colpevoli dallo Esecutore de' gli ordinamenti della giustizia furono condannati per baratteria, chi in lire due mila, e chi in mille; e pur tal pena puose freno al dishonesto peccato.

C

C A P. XXXVI.

Come gli fatti di Francia verso il primo tempo procedeno.

D

Tornato il Re di Francia, trovò il Reame assai rotto e mal disposto, e poco era ubbidito. E da se nullo vigore havea di potere ridurre le cose al consueto e primo loro corso, e gastigare non potea chi fallasse. E per questo gli huomini d'arme s'accostarono insieme a contristare le provincie del Reame. E intra l'altre tribulationi nel pieno del Verno, la Contessa, la quale fu moglie del Siri di Ricorti, a cui lo Re di Francia havea fatto tagliare la testa, quando tornò per ricomperarsi dal Re d'Inghilterra, ch'era suo prigionie, preso cuore e animo virile, fece raccolta di Spagnuoli, di Guasconi, e di Normandi, e dicea di volere dal Re ammenda. E certo assai di male e dannaggio harebbono fatto al Reame, se la fame, che strignea il paese, non l'haveffe vietato. Questa poi con grossa Compagna trascorse in Proenza, la quale Compagna poi passò in Lombardia. Lo Conte d'Ormignacca, e quello di Foci mantengono guerra di Tolosana, e nelle loro Terre, l'uno contro all'altro. Il perchè troppo ne conturbavano il Reame. Lo Re reprimere non potea gli falli de' suoi Baroni, nè porre ordine nel suo Reame.

E

C A P. XXXVII.

Come fu guasta la bastita, che'l Cardinale di Spagna facea fare in sul Canale della Pegola.

Nell'entrata di Marzo del detto anno, il Legato per tenere sicuro il cammino e'l Canale dalla Pegola a Bologna facea fare con grande studio una bastita in sul Canale, & era quasi che compiuta. Gli Cavalieri di Messer Ber-

Bernabò ch' erano in Luco intorno di ottocento barbute, una notte si mossono, & vennono alla bastita, e sì improvviso a coloro che la guardavano, che vi entrarono dentro, e mortine assai, il resto presono, e rubato quella parte stimarono di portarne, il resto arsono con la bastita, e senza contatto alcuno della preda, e prigioni ne menarono a Luco. Della qual cosa a' Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto. E per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollicita guardia, e poco appresso l'hebbono fatta e afforzata per modo non ne tenieno. Lascieremo alquanto le tempeste de' Christiani, per dar luogo un poco a quelle de' gl' Infideli, ch' apparirono in questi tempi.

C A P. XXXVIII.

Della grande pestilenza, che percossè gli Saracini.

IN questo anno (13) pestilenza di feбри fu in Damasco e al Cairo, tanto fuori di modo, che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccidea. Il perchè si credette, che le Provincie di là rimanessono disolate e senza habitatori, e se' guari tempo fosse durata, avvenia. Gli morti furono tanti, che stimare numero certo, o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo, o cui lo rivela, è manifesta. La naturale nicissità, la quale surge dall'influenza de' Cieli e delle Stelle, dà luogo alla nicissità soluta, che procede dalla sua volontà.

C A P. XXXIX.

Come fu morto il Soldano di Babilonia, e rifatto un' altro, il quale uccise molti de' suoi Baroni.

AVvenne innanzi poco a questa mortalità, che sendo il Soldano di Babilonia uscito a campo contro a quelli, che rubellati gli s'erano, gli Baroni, che con lui erano, qual che si fosse la cagione, s'intesono insieme alla morte sua, & egli non prendendosi guardia di loro, nel campo l'uccisono, e tornaronsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono Soldano. Il quale presa la Signoria, e confermato nel Regno, non seguendo la volontà de' suoi Ammiragli, sentì, che contra a lui s'erano congiurati per farlo morire. Onde esso si provedea di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro; ma l'un di trovava cagione contra l'uno, e facealo morire, e l'altro di contra l'altro facea il simile. E per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire; e nella fine la volta toccò a lui, e morto fu per le mani de' suoi Ammiragli del mese di Febbrajo detto anno. E feciono Soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l'ultimo, perchè non si potea traslatare il Regno in altri, senza gran confusione di tutti gli sudditi suoi.

C A P. XL.

Come un Signore de' Turchi trattò di fare uccidere l'Imperadore di Constantinopoli.

LO Signore di Bocca d'Ave, possente tra gli Turchi, & a gli Greci vicino, haven-

Ado molte volte tentato con palese guerra di vincere Constantinopoli, e non ne possendo havere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi fatte a certi Greci Constantinopolitani, gli quali erano della fetta di Mega Dimestico, cacciati dallo Imperadore a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui, per la inimicizia ch' havea nella Provincia, e per molte Terre, ch' havea acquistate sopra l'Imperio d'essere del tutto Signore. Ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e quale de' traditori fuggì, e quale rimase o preso o morto, ma nondimanco la Città ne rimase in mala disposizione. Lo Turco nondimeno tenendo Galipoli, e altre Terre vicine, con suoi legni in mare, & con i suoi Turchi per terra tribolava, e consumava il paese, senza trovarsi per li Greci alcun riparo fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il Signore d'Altoluogo in Turchia si guerreggiava con un suo Zio, e l'altro Signore della Palata si guerreggiava col fratello. E per tante guerre e divisioni de' Turchi, gli paesi loro erano rotti e in grande tribolazione. E per questa cagione i Greci havieno minore persecuzione da loro. E più ciò fu materia al Re di Cipro di fare l'impresa sopra loro con honore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

C A P. XLI.

Come il Legato si partì da Bologna per andare al Re d'Ungheria.

Tornando alle Italiane fortune, il Legato di Spagna huomo savissimo e pratico delle mondane volture, vedendosi per all' hora, e a tempo senza potenza da resistere a Messer Bernabò, e povero di danari, e veggendo la poca gente d'arme, ch' havea alla difesa; conoscendo ch' il Tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i sudditi suoi; il perchè non si curava di mantenere la guerra, & per continuare la guerra, gli pareva essere certo di vincere Bologna, e per ciò manteneva a Castelfranco e a Primilcuore a Pimaccio, e a Luco, tanta gente a cavallo e a piè, che con le loro cavalcate tenieno sì affediata Bologna di verso la Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare, e di verso l'Alpi facea a gli Ubaldini rompere le strade, perch' al Legato ne pareva essere a mal partito, e a' Cittadini a peggiore; e vedendo ch' a petizione di Santa Chiesa niuno Tiranno, Comune, o Signore Italiano si volea scoprire ad atare Bologna contra a Messer Bernabò: havendo la Chiesa lungamente trattato col Re d'Ungheria, il quale s'affermava che farebbe l'impresa con la sua persona, al primo tempo parve al Legato d'uscire di Bologna sotto scusa d'andare a lui, e nel vero e' non si fidava potervi stare con suo honore, nè senza grave pericolo. E però contra la volontà de' Cittadini prese d'andare al Re, promettendo di tornarvi del mese di Maggio prossimo. E a dì XVII. di Marzo se ne parti facendo la via d'Ancona, e là soggiornato alquanto mandò al Re d'Ungheria, come seguendo nostro trattato divideremo. In Bologna lasciò M. Malatesta e M. Galeotto suo figliuolo Capitani de' soldati, e de' Cittadini alla guardia.

CAP.

(13) pestilenza. R.

C A P. XLII.

Della ribellione fatta per M. Giovanni di M. Riccardo Manfredi al Legato.

I Sidoro nelle sue Etimologie afferma, che per la differenza, e natura varia de' climati gli Greci per natura sono lievi, gli Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, e gl' Italiani feroci e d'agro consiglio. Questo vedemo nella piccola Provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura, gli Pisani astuti e maliziosi, gli Perugini feroci e d'agro consiglio, gli Fiorentini gravi, tardi, e concitati, & così per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede. E per tanto per antico proverbio si dice, che *il Romagnuolo porta la fede in grembo*. E però non è da maravigliare quando gli Tiranni di Romagna mancano di fede, conciosia che sieno Tiranni e Romagnuoli. Gli Tiranni per paura di loro stato, e cupidi ancora di più Signoria, usano e fanno arte di tradimenti. M. Giovanni figliuolo naturale di M. Manfredi di Faenza havendo pace col Legato, vide suo vantaggio per le promesse di M. Bernabò, e rubelloffi alla Chiesa, e cominciò a fare guerra, e da Bagnacavallo e da Saleruolo e da altre sue tenute a Faenza, e ad altre Terre della Chiesa di Romagna. Et havuto cavalieri da Messer Bernabò ch' erano a Luco, cavalcò a Porto Cesenatico, dove trovò molta mercatanzia, le case arse, e'l porto, e la mercatanzia e grossa e sottile, e prigioni ne menarono in preda, e in quello porto peggiorò i Cittadini di Firenze oltre a dodici mila Fiorini d'oro di loro mercatanzie, e senza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo: per questa rebellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

C A P. XLIII.

Come il Marchese di Monferrato trasse delle Compagne da Vignone per condurre in Piemonte.

Essendo lungamente la Proenza di là da (14) Rodano, e la Corte di Roma stata in grandissima persecuzione delle Compagne adietro narrate, e tenuto il Papa con loro, per le mani di più Baroni, trattati di trarli del paese, senza avere effetto, in fine il valente Marchese di Monferrato per la guerra ch'havea co' Signori di Milano, essendo molto amato da buoni huomini d'arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s'accordò con la Compagna, ch'era a (15) Monpolieri, Inglefi, Guasconi, e Normandi con la Donna del Siri di Ricorti. Et havendo fatto questo accordo del mese di Marzo, non tennono il patto, ma sotto la sicurtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura, e un'altra maggiore Compagna valicò nel Venisi, e consumando il paese infino al Maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie la Compagna di Santo Spirito havuto dal Papa trentamila Fiorini, con patto di seguire il Marchese, lasciata la Terra, e l'altra, che'l Marchese con danari della Chiesa havea prima patteggiata s'accozzarono a volere passare in Piemonte, non meno per fuggire la pestilenza e'l paese, chè per servire la Chiesa e il Marchese,

(14) Rodano, e'l Venisi, e la Proenza di quà da Rodano, e la Corte. R.

A con tutto, che più di centomila Fiorini costasse al Papa la spesa di levarlisi d'intorno. E spandendosi di ciò la boce per la Proenza, una gran parte se n'avviò a Marsilia, e credendosi entrare nella Terra, e non potendo, e non havendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della Città, e feciono assai danno nel paese. E poi s'adirizarono verso Nizza, e a parte a parte valicaro seguendo il Marchese nel Piemonte, non senza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Proenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre Compagne, una di quà, una di là dal Rodano lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani, e tengono la Corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle Compagne, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

C A P. XLIV.

Della morte del Duca di Lancaastro, cugino del Re d'Inghilterra.

Egli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d'un' huomo, ma considerando l'altezza della superbia humana con la fragilità di quella, recata alla mente de gli huomini, non può passare senza alcuno frutto. Il Conte da Uni, Duca di Lancaastro, cugino carnale del valente Re Aduardo d'Inghilterra, havendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e honore, a dì XXII. del Mese di Marzo gli Anni Domini MCCCLX. lasciò l'arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte, lasciando senza hereda maschio due figliuole femmine ne' suoi Baronaggi.

C A P. XLV.

Come riuscì l'impresa del Re d'Ungheria, dove la speranza del Legato di Spagna si riposava.

LA Chiesa havea richiesto il Re d'Ungheria al soccorso di Bologna, & il Re havea data speranza alla Chiesa di fare l'impresa con sua persona. E mandati però suoi Ambasciadori a Corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparse la fama in Italia. In prima, che dovea avere titolo dalla Chiesa, e dall'Imperio, e danari assai dal Papa. Che le Terre, ch'acquistasse fossero sue. L'altra boce era, che'l Papa il dovesse assolvere del saramento si dicea ch'havea fatto di fare il passaggio d'oltremare, e che dovea dispensare, che la moglie, la quale appare per infino a quì sterile, si rinchiudesse in un Munistero di sua volontà, ch'egli potesse avere anche un'altra moglie, acciò che'l Reame non rimanesse senza successione di sua generazione. E che di questo il Legato havea dal Papa piena legatione, e non senza grande cagione il Legato andò a lui in Sagravia del mese di Maggio del detto anno. Il Re in quei giorni havea fatto bandire generale hoste per tutto suo Reame, per titolo di porre confini al suo Regno, per lo quale tutti i Baroni e popoli lo debbono servire, e credetesi, che ciò fosse per intendere al servizio della Chiesa. Ma come che la cosa s'andasse

(15) a Mongiulieri. R.

dasse gli Ambasciatori di Messer Bernabò erano a lui, e ricevuti havea doni da parte di Messer Bernabò. E però, o perchè non haveffe dalla Chiesa quello, che voleffe, o haveffe promesso al Tiranno di non venire contra a lui, la vista fu, ch'egli intendea d'andare con la sua gente per l'hoste già bandita in altra parte. E quello che rispondeffe al Legato, non si potè per parole comprendere, ma lo effetto si dimostrarò per opere, che sanza alcuno ajuto il Legato del detto mese di Maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella Città, cresciuta la baldanza e l'hoste de' suoi avversarj.

C A P. XLVI.

Della pestilenza dell'anguinaja ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operatione.

IN Inghilterra d'Aprile e di Maggio, si cominciò e seguitò di Giugno, e più innanzi, la pestilenza dell'anguinaja usata. E fuvì tale e tanta, che nella Città di Londra il dì di S. Giovanni, e il seguente morirono più di mille dugento Christiani, e in prima e poi per tutta l'isola gran fracasso fece. Per simile nel Reame di Francia nella Proenza trafisse ogni maniera di gente. Vignone corruppe in forma, che non vi campava persona. Morironvi nove Cardinali, e più (16) di settanta Prelati, e gran Cherici, e popolo innumerabile. Et di Maggio e Giugno si stese, e percose la Lombardia, e prima Como e Pavia, con tanta roina, che quasi le recò in desolatione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande horrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolsele oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte & assai, quasi per tutte sue Terre, ma più l'una che l'altra. E nell'entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la Città d'Agobbio forte premette. L'Isola della Majolica perdè oltre alle tre parti de gli habitanti. Nè lasciò l'alpi degli Ubaldini sanza macolo per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenza corrotti. Nè già quegli a cui pareva, che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquitadi e dalle prave operationi ostinate, e come le bestie del macello veggendo l'altre nelle mani del beccajo col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare. Ma più dimenticando gli huomini il giudizio divino si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere Compagne contra ogni huomo, alle ingiurie de' proffimi, e alla dissoluta vita, e a' mali guadagni assai più che ne gli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio, per lo male ingegno delle perverse menti, e ciò per manifesta sperienza si vide in tutte le parti del mondo, dove la detta pestilenza mostrò il giudizio di Dio.

(16) e più di settecento Prelati. R. così altrove Prelati.

C A P. XLVII.

Come per la fama delle Compagne, che scendevano in Piemonte, gli Signori di Milano si providono alla difesa.

MEssere Galeazzo Visconti sentendo, che'l Marchese di Monferrato venìa in Piemonte con le Compagne tratte di Proenza del mese d'Aprile del detto anno, e sappiendo che l'erano per poco tempo provvedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provide di gente d'arme tutte le sue Terre, e loro frontiere, per fare buona guardia, e sostenere l'impito de' nimici, sanza metterfi a partito di battaglia. E però M. Bernabò ritrasse della gente ch'havea a Luco e a Castelfranco sopra Bologna la maggiore parte, per dare favore al fratello, pensando straccare quella gente, come in parte venne loro fatto, con piccolo danno di loro difretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna continovo si fornivano di gente d'arme, non curandosi della grande spesa, però che bene la potieno comportare a quella stagione.

C A P. XLVIII.

Come M. Bernabò venne sopra Bologna, e assediò e prese Pimaccio.

ALl' uscita del mese di Aprile del detto anno M. Bernabò accolse gente, e gli più cittadini di sue Terre, e con dumila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco, dov'era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il Castello di Pimaccio per due riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì IX. di Maggio per patto hebbe la Terra, e la Rocca si tenne. Di là poi si partì lasciando fornita la Terra & la Rocca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale presso di Bologna facendo danno assai. E del detto mese di Maggio hebbe la Rocca di Pimaccio, e andossene a Luco, e lo accomandò a M. Francesco de gli Ordellaffi, e diègli gente d'arme, con ch'egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna. E fornite l'altre Terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il Marchese Francesco al Ponte del Reno a campo, con mille dugento cavalieri si tornò a Milano, & la sua gente hebbe fatta forte, e ben guernita di tutto alla entrata di Giugno la bastita del Ponte del Reno.

C A P. XLIX.

Come il Legato procurava ajuto contra Messer Bernabò.

IL Legato del Papa tornato sanza niuna speranza d'ajuto dal Re d'Ungheria, per tanto s'operò che'l detto Re scrivesse & fece comandamento a gli Ungheri, ch'erano al servizio di M. Bernabò, che se ne partissono, e assai furono quegli che l'ubidirono. Anche tanto operò con l'Imperadore, che egli mandò comando a M. Bernabò, che si dovesse rimanere di fare guerra contra la Chiesa a Bologna, e quegli, che fe' il detto comandamento, fu M. Giovanni

ni da Et assegnolli termine infra gli venti di seguenti, com'era determinato con l'Imperadore, e se questo non facesse fra il termine, gli significò, com'egli il privava d'ogni honore, e dignità, e privilegio ch'haveffe dallo Imperio. Ma per tutto questo M. Bernabò non si rimaneva dall'impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: *Io voglio Bologna mi.* E questo fu del mese di Maggio a gli XII. di del detto anno. E in questo medesimo tempo per Apostolica sententia M. Bernabò fu condannato per Eretico e contumace a Santa Chiesa, e per tutta Italia in di solenni fu da' Prelati scomunicato in presenza de' popoli. Ma di questo poco si curò sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

C A P. L.

Come la Compagna d'Anichino di Bongardo, ch'era nel Regno si rassottigliò, e venne al niente.

DEL mese d'Aprile erano nella Compagna d'Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto moltiplicati, che passavano il numero di tre mila. Il Re loro havendo di questo sentore loro mandò comandando, che non fossero contra i suoi consorti. Per la qual cosa s'accordarono col Re Luigi una gran parte, e partironsi dalla Compagna de' Tedeschi, e promissono di dare vinta o cacciata la Compagna del Regno per trenta tre milgliaja di Fiorini d'oro, de' quali si convennono col Re. E seguitando il gran Siniscalco ridussero Anichino con suoi Tedeschi in Basilicata, e ridusserli in Atella Terra tolta per loro al Duca di Durazzo, e ivi gli assediarono. Stando d'intorno alle frontiere, e durando il giuoco lungamente, molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasero al servizio del Re, e senza cacciare o vincere la Compagna, catuno consumava i paesani.

C A P. LI.

Come i Sanesi hebbono Santa Fiore.

IN questi di del mese di Maggio del detto anno i Sanesi havendo molto affottigliati e annullati gli Conti di Santa Fiore, in fine di questo mese medesimo hebbono Santa Fiore a patti.

C A P. LII.

Come i Fiorentini comperarono il Castello di Cerbaja.

IL Comune di Firenze havea dato bando a Niccolò d'Aghinolfo de' Conti Alberti, Conte di Cerbaja, perch'havea morto un popolare di Firenze. E vedendo, che la Cerbaja era una chiave forte alla guardia del suo Contado da quella parte, gli venne voglia d'have-re quel Castello, e fece trattato di comperarlo. Il Conte per uscire di bando, & esser cittadino popolano di Firenze, e considerando, che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne (17) veniva in gelosia, ne domandò per prezzo Fiorini settemila d'oro, e'l Comune si fermò a sei, e'l Conte

A non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa, & il Comune come contro a suo sbandito a di XXI. di Maggio vi pose l'assedio. Il Conte vedendosi ribellato il fratello carnale e collegato co' Fiorentini, e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l'ultimo di di Maggio diede il Castello liberamente a' Fiorentini, e rimisefi alla misericordia del Comune. Il Comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le Carte per ser Piero di ser Grifo Notajo delle riformagioni, gliene diè contanti Fiorini seimila dugento d'oro, e fu descritto il Castello di Cerbaja in possessione e Contado del Comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà furono liberati, e fatti Contadini di Firenze.

C A P. LIII.

Come il Capitano già di Furlì, e M. Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

COME M. Francesco Ordelaiffi fu fatto Capitano di M. Bernabò, e M. Giovanni di M. Ricciardo Manfredi collegato con lui s'intesono insieme, e puosonsi a campo tra Imola e Faenza per attendere lo avvenimento di quello, ch'havieno trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch'haveffe M. Ramberto Signore d'Imola, il quale per grandi promesse ricevute, havea promesso d'uccidere il suo Signore, ma come a Dio piacque il trattato si scoperse, e'l famiglio fu preso, e negl'occhi de' nimici impiccato a' merli delle mura della Città. E incontanente l'hoste ch'attendea l'homicidio si partì, e tornò a Luco, e poco appresso del detto mese di Maggio cavalcaro sopra Furlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono senza trovare contrasto.

C A P. LIV.

D'un gran fuoco, ch'apprese nella Città di Bruggia.

IN questo mese di Maggio del detto anno nella Città di Bruggia in Fiandra s'apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle, ch'erano vicine, e a forte a montare con l'ajuto del vento, e delle case di legname, ch'erano atte e disposte a riceverlo, e avvalorò per sì fatto modo, che niuno remedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d'huomini, che nella Città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno de' cittadini, e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella Villa di Guanto e di Melina in Brabante.

C A P. LV.

Delle Compagne d'Oltremonti.

Appare che la penna non si possa passare senza fare memoria delle Compagne, che maravigliosa cosa è il vederne, e udirne tante creare l'una appresso dell'altra in flagello de' Christiani poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del Siri di Ricorti, accolse da mille cinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese, poi fu tirata

rata

rata dalla Compagna, e in persona con la sua gente venne in servizio della Chiesa, e del Marchese di Monferrato in Piemonte, e quivi lasciò con gli altri la sua Compagna a guerreggiare, e appresso a questa scese in Proenza un'altra gran Compagna d'Inghilesi, Guasconi, & Normandi, & un'altra se n'adunò in questi tempi medesimi presso a Vignone di Spagnuoli, Navarresi, e altra gente. E questa venne sopra la Città d'Arli, e corse voce, che veniva a pitizione del Dalfino, che si dicea, che voleva essere Re d'Arli, ma non fu vero. Per loro procaccio venne la Compagna, e una seguiva il Petetto Meschino al Vornazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al Re di Francia. Il paese di Proenza di là da Rodano e di quà, e'l Venisì, e la Corte di Roma ne stava in continua tribulazione.

C A P. LVI.

Come Francesco Ordelaffi si levò da Furlì, e andonne a hoste a Rimine.

Essendo Francesco Ordelaffi stato d'intorno a Furlì, e fatto il guasto come a lui piacque, del mese di Giugno del detto anno si levò da Furlì, & con duemila barbute, e cinquecento Ungari si puose presso alle porte di Rimine, e fermò il campo a Santa Giustina, ardendo e guastando le Ville d'intorno, e facendo gran preda. E poi si rivolse dall'altra parte e valicò il fiume, e cavalcò infino a gli antiporti d'Arimino, e tutto menò a fiamma il paese, facendo oltraggio e onta a' Malatesti, volontariamente, senza trovare chi gli facesse resistenza alcuna.

C A P. LVII.

Come i Fiorentini mantengono Bologna per la strada dell' (18) Alpi.

Gli Fiorentini erano stati molto sollecitati dal Legato, poi che perdè la speranza del Re d'Ungheria, che prendessono la difesa di Bologna, & non pure il Legato, ma i Signori di Lombardia e i Guelfi di Romagna e della Marca continuamente per loro segreti Ambasciatori gliene sollecitavano, mostrando che Bologna non potea più durare, che convenia, che venisse alle mani di M. Bernabò, però che 'l suo Contado era tutto consumato e in potere de' nimici infino alle porte d'ogni lato. E mostravano, come che venuta ella fosse a M. Bernabò, che Firenze sarebbe in pericolo, & male da poterli difendere da lui. Allegando il verso di Horatio, il quale dice: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.* In volgare suona: *Quando il parete prossimo a te arde, il fatto tuo si fa.* Soggiugnendo, che la pace e la guerra stanno nella volontà del potente Tiranno, che ben ha tempo, con trovare le cagioni. Per la qual cosa molte volte ne fu grande controversia intra gli nostri Cittadini ne' segreti consigli: ma al tutto si sostenne, che si mantenesse la pace promessa fedelmente, non ostante il pericolo, che se ne stimava, & ancora l'autorità di Santa Chiesa, che d'ogni cosa liberava con giustizia il nostro Comune. E' vero, che per gli discreti Cittadini si stimava, che fatta

(18) Alpe. R. così altrove.

(19) anno. Se non fossero nati quattro Lioni, due

A l'impresa tutto il carico sarebbe lasciato a' Fiorentini, e non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, consumato l'havere alla loro difesa. Nondimeno per savio e diritto consiglio non facendo contro a' Capitoli & ordine della pace; e il Comune intese con sollecitudine a sostenere la vita a' Cittadini di Bologna aprendo la strada dell' Alpe, e levandogli ogni divieto. Per la qual cosa tanto grano, biada, olio, & carne andavano di continuo in Bologna, che là se ne reggea e mantenea assai convenevolmente senza grande carestia. E gli Ubaldini non havieno ardire d'impedire i Fiorentini, e gli Bolognesi per loro distretto facevano campo a Caburaccio. E per questo modo havendo Bologna perdute tutte le strade, e canali, per questa strada si nutrìo lungamente, e tanto era l'abbondanza a quel tempo ch' aveva il Contado di Firenze, che poco rincarò ogni cosa, e se questo spaccio non fosse occorso, a niente sarebbe il grano e biade e l'olio in quell' (19) anno.

C A P. LVIII.

Come l'hoste di Messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno.

Messer Giovanni da Bileggio valoroso, e savio cavaliere Melanese, & molto amato da Messer Bernabò era in quel tempo Capitano Generale della gente del Biscione sopra Bologna, e di quella di Romagna. Il quale havendo alla Città tolte tutte le strade, e vedendo, che rimasto non gli era altro sostegno, che la strada dell' Alpe, che veniva a Firenze, si pensò di romperla, & ordinò una cavalcata a Pianoro. Il Capitano di Bologna, che era Messer Malatesta Ungaro sentì il fatto, e mise la notte gente fuori, i quali si missono in agguato. E vedendo i nimici, uscirono loro adosso, & ebbono vittoria di quella gente, ch' erano dugento barbute, che pochi ne camparono, che non fossero o morti o presi. Per la qual cosa il Capitano dell' hoste prese sdegno, & ordinò di strignerli più alla Terra, e di fare correre fino alle porte d'ogni parte. **E a mezzo il mese di Giugno lasciate fornite l'altre bastite, si mise innanzi con l'hoste, e puosesi a Ponte Maggiore in sù la strada tra Bologna & Imola, & ivi fermò il campo presso alla Città a un miglio.**

C A P. LIX.

Come fu sconfitto l'hoste di M. Bernabò al Ponte a San Ruffello.

Vedendo il Capitano M. Giovanni da Bileggio avere recata la Città di Bologna a grandi istremi, che rimasa non gli era via d'ajuto altro che la strada da Firenze, havendo animo di trarre quella guerra al suo disiderato fine, sentendo che nella Città non havea oltre a trecento huomini d'arme a cavallo, e che 'l Capitano che fu di Furlì era sopra d'Arimino, e correva senza contatto con mille cinquecento cavalieri tutto il paese, pensò di porre una grossa e forte bastita al Ponte a San Ruffello presso a Bologna in sù la strada da Pianoro, acciò ch' al tutto si levasse alla Città ogni foccorso. E questo mise in opera, e mossesi con tutta

maschi e due femmine, il dì di San Bernabò, passato mi farei del non iscriverlo. R.

tutta la sua hoste, ch'erano più di mille cinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, & molti altri fedeli de gli Ubaldini. E con lui nel vero era tutto il fiore della gente di Messer Bernabò, havendo mandati trecento altri Cavalieri per scorta alla (20) vittuaglia e altro arnese. E a dì XVI. di Luglio del detto anno si missono per lo fiume della Savena, e senza trovare contatto furono al Ponte a San Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendieno a fare i fossi, e condurre il legname d'ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, Messer Galeotto de' Malatesti da Rimine Cavaliere di grande ardire, e maestro di guerra, aveva raccolti in Faenza cinquecento barbuti, e trecento Ungari, per danneggiare la gente di Messer Francesco de gli Ordellaffi, ch'era sopra a Rimine, come detto è. Il quale sentendo l'oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e da Imola la fera a dì XIX. di Luglio improvviso a' nimici, cavalcò per modo ch'alle cinque hore di notte fu a Bologna, non sappiendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote Capitano in Bologna il ricevette la notte sì contamente, ch'e' nimici non lo sentirono, nè etiamdio i Bolognesi, ch'erano a dormire, pensando fossero gente di guardia. E in quel resto della notte agiarono le persone e cavalli, come poterono il meglio. La mattina per tempo ferrate le porte della Città fece a sentire a' cittadini, come volea assalire i nimici, i quali inanimati e confortati dalla grazia, la quale Dio mandava loro, tutti con volontà, con piena speranza di vittoria presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano, e dato il segno d'uscire fuori al suono della Campana della giustizia, la Domenica mattina a dì XX. di Luglio ordinate le battaglie, e dato il nome, Messer Galeotto col Podestà di Bologna, ch'era pro & valentre Cavaliere, e Messer Malatesta Ungaro con settecento barbuti, e con trecento Ungari, e con quattro mila Bolognesi gli più bene armati, feciono aprire le porte, & uscirono della Terra, e non tennono per la diritta strada, anzi si missono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena, onde erano entrati i nimici, acciò che quindi non potessono tornare. Et alcuna parte del popolo misono per le ripe a traverso sopra dove erano i nimici. Il cammino fu certo, sì che si (21) veddono prima quegli del campo la gente adosso da due parti, che sapeffono, che gente d'arme fosse venuta in Bologna. Nondimeno come huomini sperti in arme e di gran cuore, bene che'l subito caso gli smarisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta, come poterono il meglio, e di presente missono gente in sù un colle sopra il Ponte, per riparare a quegli, che scendevano per la Valle. Ma vedendo venire quegli della Città baldanzosi e con grande cuore, abbandonarono il colle, e tornarfi all'altra hoste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono molto arditamente innanzi alla venuta del Popolo co' falcioni, e gli nimici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente. Ma sopraggiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nimici con loro falcioni, dopo lunga difesa gli invilirono e ruppono, e molti n'uccisono. Et perchè erano in parte da non potere fuggire, quasi tutti s'arrenderono

A a' prigionieri, che pochine camparono. Il Podestà di Bologna fu fedito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovarsi i morti in picciolo spazio di campo, dove porre si dovea la bastita, quattrocento cinquanta sei huomini, i quali tutti furono sotterati nel fosso, che fatto havieno, e per l'altro campo quà e là più d'altretanti. In tutto numerati furono gli morti novecento settanta, e quattrocento cavalli. Gli presi furono oltre a mille trecento. A' forestieri tolte furono l'armi, & cavalli, e lasciati alla fede, che furono più d'ottocento. Gl'Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per porre loro la taglia. De' Caporali fu preso Messer Giovanni da Bileggio Capitano generale dell'oste, & Guaspari, & Giovanni di Nanni da Sufinana, & Andrea delle Piaggiuole, tutti gli Ubaldini, e più altri. Costoro furono rassegnati al Legato, & imprigionati in Ancona. La vittuaglia, che nell'oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi, che presono furono di gran valuta, però che molta adorna era la cavalleria, & i masnadieri d'arnesi d'argento d'armadure, e robe. Et havieno danari assai, & venticinque migliaja di Fiorini d'oro, ch'erano giunti nel campo per fare la paga a' soldati. La vittoria fu grande e singolare, che sendo Bologna abbandonata dallo ajuto della Chiesa, dallo Imperadore, da' Signori di Lombardia, e da' Comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata, però che molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il Legato di Spagna, il quale era in Ancona, tornato dal Re d'Ungheria senza ajuto e senza consiglio, che Bologna era in termine, che senza riparo dovea venire nelle mani di Messer Bernabò, e pertanto temendo, e non osando di tornare a Bologna, per non venire nel cruccio del Popolo, o nelle mani del Tiranno, che per le sue virtù e grande animo forte l'odiava: Stando in forti pensieri mandò per il vecchio Messer Malatesta da Rimino, col quale più giorni stato in segreto sopra gli fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del Tiranno era tale, alla quale unita resistenza non era, e che Messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell'impresa, per riportarne l'honore, e gli pareva, che'l suo desiderio ritardasse la strada, ch'era aperta a' Bolognesi di verso Firenze. Da questi luoghi il savio M. Malatesta prese il sottile avviso, che fatto gli venne, e con conscienza del Legato mandò suo segreto Ambasciadore nel campo a Messer Giovanni da Bileggio con verissimi argomenti, avvisandolo, che nel segreto amico non era del Legato per lettere, che tolte gli havea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello, ch'appitia, non gli togliesse il resto, e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il Legato, & il suo orgoglio. Ma perchè il Legato gli havea sopra capo il Castello di Santo Arcangiolo, non osava levare il dito, nel quale fermava havere trattato per torlo al Legato, s'haveffe spalle, e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di mille cinquecento barbuti. Giugnendo al fatto, che come Messer Galeotto, ch'era in Bologna con Messer Malatesta Vicario fosse da lui avvisato, sotto colore di foccorrere a Rimino, come verso là sentisse cavalcato la gente del Signore di

Mi-

(20) vittuaglia, che veniva di verso Ferrara con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro, R. Tom. II.

(21) si vidono. R.

Milano, trarrebbe in Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott'ombra di guardia della Terra, & il simile farebbe dell'altre terre della Chiesa. E che venendo il pensiero ad effetto, come ragionevolmente dovea, esso Messer Giovanni liberamente, e senza contatto veruno potea porre bastite, e rompere la strada Fiorentina. A Messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all'Ambasciadore, lettere, suggelli, e carte a lui presentate da parte di Messer Malatesta. E di presente eleffe Capitano di mille cinquecento barbuti, come detto è di sopra, Messer Francesco de gli Ordellaifi, e lo fe' cavalcare sopra a Rimino, come avvisò del tutto. Messer Galeotto avvisato della baratta di Messer Malatesta, onde fe' gli atti e le mostre dette di sopra. Il perchè ne seguì la sconfitta al Ponte a San Ruffello. Non sò se più sagace e malizioso trattato s'haveffe saputo ordinare Ulisse, o il Conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri. Costui con astutia la raunata divise & indusse il savio Capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d'huomini pregiati d'arme, che fosse in Italia, di nostro ricordo di cento anni adietro.

C A P. LX.

Come seguì appresso alla sconfitta di San Ruffello.

GLI trecento cavalieri, che conducieno per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese sentendo la novella della sconfitta, abbandonarono la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciaro prima fossero assaliti, e salvaronsi in Pimaccio, e' Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla Città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in festa & in riposo. Il Legato ne prese cuore di potere la Città aiutare e sostenere; mostra ne fe'. Ma poca operatione ne fe' in quelli tempi, però che sopra modo era la possanza del suo avversario, & la volontà pertinace. Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singulare, rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, & vestissene a nero, & molti giorni stette, che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch'erano cagione del suo danno, e vergogna per lo mantenere della strada. Ma non se ne scoperse, però che tutto ch'irato fosse ben conosceva, che a' Fiorentini era (22) lecito di così fare senza corruptione di pace. Messer Francesco Ordellaifi come seppe la novella scorse la Marca, & di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, & in ventiquattro hore cavalcò cinquantasei miglia, & con la gente a lui accomandata si ricolse in Luco,

C A P. LXI.

Come Messer Bernabò si credette prendere Coreggio per trattato, & sua gente vi rimase presa.

L'Animo (23) insaziabile del Tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i

(22) licito. R.

(23) L'animo del Tiranno è insaziabile, con desi-

A popoli liberi, & gli altri Tirannelli, che sono minori, tenea Messer Bernabò oltre alla presa di Bologna trattato di torre Coreggio. Nè la gastigatura di San Ruffello l'havea rimosso da seguillo. Onde all'uscita di Giugno detto anno, credendosi havere il Castello di Coreggio, Messer Ghiberto, che ne era Signore, e da esso haveano il titolo di loro Casa & famiglia, sentito il fatto senza farne mostra, procurò ajuto da' Signori di Mantova, li quali segretamente gli mandarono quindici Bandiere di cavalieri, li quali di notte entrarono in Coreggio. Venuta la cavalleria di Messer Bernabò nel fare del giorno, come era dato l'ordine, che furono diciassette Bandiere furono lasciati entrare nelle barre, che erano d'avanti al Castello. Et fatto vista di volerli mettere nella Terra, secondo l'ordine dato aperse le porte della Terra, e calarono i ponti, e la gente da cavallo, ch'era nel Castello. Con molta fanteria si strinsono loro adosso con grandi grida, & rinchiusi tra le barre, & sforditi per lo subito & non pensato assalto, perderono il cuore alla difesa, e però gli hebbono tutti a prigionia, e guadagnate l'arme e cavalli, liberaro il Castello dall'aguato del Tiranno.

C A P. LXII.

Dell'armata del Re di Cipro, & il conquista di Setalia, & del Candeloro.

DAndo alcuna parte alli avvenimenti d'oltremare, lo Re di Cipro havendo fatta sua armata, e non (24) sapendo dove si andare a dì ventiquattro di Luglio 1361. con ventiquattro galee armate, con lo ajuto di tre Galee dello Spedale armate di franchi e valorosi Friari, & con altri legni, & armati, & di carico, in numero di cento vele, si partì di Cipro, & del mese seguente d'Agosto percorse sopra la Città di Setalia, la quale era d'un Signore di Turchi di gran possanza. Et havendo sua gente posta in terra, e combattendo la Terra, che havea tre procinti di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i Saracini, & nel terzo i Turchi, ch'erano Signori della Terra. Et sendo tutta gente sproveduta, e poca atta alla difesa, il perchè li Christiani entrarono dentro per forza, onde il Signore che v'era con poca gente se ne uscì, e la Terra fu presa, ma poco stante il Turco tornò con più di tremila Turchi tra cavallo & a piè, & senza dubbio habrebbe ripresa la Terra, se non fosse la proveduta guardia, che feciono li Friari. I quali sapendo loro costume del continovo stavano apparecchiati. Et ciò venne a gran bisogno, però che ritengono l'impito, & subito assalto de' Turchi, tanto che l'altra gente s'armò, & venne alla difesa. Li Turchi veggendo che loro impresa venia stolta, con loro vergogna & dannaggio si partirono. Lo Re di Cipro havuta questa vittoria montò in galea, & con sua armata se n'andò al Candeloro, il quale era al governo & Signoria d'un'altro Turco. Il quale senza volere fare difesa s'acconciò con il Re, & riconobbe la Terra da lui, & li promise certo censo, & tributo d'anno in anno. Et il Re lasciata fornita Setalia si tornò nell'Isola di Cipro.

CAP.

derio sempre di sottomettere. R.
(24) e non sapendo dove si dovesse andare. R.

C A P. LXIII.

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, & furono vinti da' Genovesi.

IN questa state li Turchi di Sinopoli armarono XIV. galee nel Mare Maggiore, e assalirono il Caffa, Terra e porto di Genovesi, & fecionvi danno assai e per mare e per terra, perchè li Genovesi di ciò non si guardavano. Ma tantosto in Caffa, e in Pera armarono XIV. galee, come in fretta il meglio poterono per seguitare i Turchi nel ritorno, che fare dovieno a Sinopoli. Et trovatoli li seguirono fuggendo i Turchi, tanto che per forza gli feciono dare a terra con le balestra loro havendone molti & morti & fediti. Onde li Turchi per forza costretti furono a disarmare, & disarmati i Turchi, li Genovesi lasciarono in que' mari due galee armate, & l'altre disarmarono. Li Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di subito cinque n'armarono, & vennono contro quelle di Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e Turche a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come li Genovesi si vidono dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de' Turchi, & misfonsi tra loro, essendo bene ordinati. Et colle loro balestra non gittavano verrattone in vano, ma fedivano soprafraglienti, & galeotti sanza rimedio, onde li Turchi si missono alla fuga. E i Genovesi li seguitarono tanto, che si dierono a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, mortine assai di loro, e fediti e magagnati.

C A P. LXIV.

Come le Compagne condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

LE Compagne tratte per lo Marchese, & per la Chiesa di Proenza condotte in Piemonte in questi tempi della moria cominciata in Milano, del mese d'Agosto cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistarono al Marchese sette Castella le più loro arrendute. M. Galeasso si ridusse a Monica fuggendo di Milano la moria, ch'asprissimamente li perseguitava. Havendo le sue Terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona, ben tentò di trarne al suo foldo di quelli della Compagna. E d'alcuna parte li venne fatto per la forza del Fiorino d'oro, nondimanco il resto rimase sì grande, che corse infino al Tesino sanza contatto. M. Bernabò veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento & mille e mille dugento, & tal fu di di mille quattrocento, e ben pareva volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre morie non havea assaggiato, si parti di Milano con tutta sua famiglia, e andò al suo nobile Castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto, e di sana aria facendo gran guardia, che nessuno non li andasse a parlare, havendo ordinato col Campanaro della Torre, che per ogni huomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili, & ricchi huomini di Milano andarono a Marignano, & entrarono dentro. Il Signore li ricevette bene, ma turbato contro il Campanaro mandò sù la Torre sua Sergenti, e comandò lo gittassono dalla Torre. I quali andati sù, trovarono il Campanaro morto appiè della campana. Per la quale cagione

A M. Bernabò terribilmente spaventato di presente sanza arresto abbandonò il Castello, & si mise nel più salvatico e foresto luogo, ove più di due miglia da lunga fece rizzare pilastri con forche, ne' quali era scritto, che chi li passasse, sù vi farebbe appeso. Per dallora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria, che voce corse e durò lungamente, ch'egli era morto, & egli n'era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo per non fare nuovo Capitolo, che in questi tempi della moria, che anche requistava in Vinegia, morì il Doge loro, e funne fatto un giovane di XLVI. anni, il quale non era di gran Famiglia, nomato Lorenzo Cielso. Costui per la maturità de' suoi costumi e virtù montò a questo honore, e innanzi alli più antichi e più nobili Cittadini oltre a loro consuetudine, e per tanto notato l'havemo, e per la seguela del fatto.

C A P. LXV.

Di grandi terremuoti, che furono in Puglia, & assai guastarono della Città d'Ascoli.

A Dì XVII. di Luglio del detto anno in su l'hora del Vespero furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la Città d'Ascoli di Puglia, e quasi tutta la sobbissarono con morte d'oltre a quattro mila Christiani. A Canossa caddono parte delle mura della Terra, e molti deficj puose in ruina. In altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate, le quali a i grani e alli ulivi feciono danno assai più che nell'altre stati.

C A P. LXVI.

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa State.

DEl mese di Luglio del detto anno nella Città di Bruggia fu grande battaglia tra' Tesserandoli & Folloni dall'una parte, e da' Borgiesi dall'altra per assai lieve & subita cagione, e non sanza molti morti e magagnati da catuna delle parti. E poco appresso seguitò, che Tesserandoli e Folloni della Città dipuoserono il Balio del Conte, sanza colpa apponendoli tradigione. E in que' giorni il Conte a Udinarda facea la festa della figliuola, la quale havea data per moglie al Duca di Borgogna. Il quale ciò sentendo mandò pregando li Schiavini e li altri, che li attendessono tanto, ch'egli avesse sua festa fornita, dicendo che poi terrebbe giudizio del Balio suo, e che se lo trovasse colpevole si rendessono certi, che ne farebbe a loro sodisfazione rilevata giustizia e vendetta. Li bestiali e arroganti di que' mestieri recandò a vile la preghiera del Conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo Palagio. Onde il Conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati, ma assisesi al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

C A P. LXVII.

Come fu decapitato Messer Bocchino de' Belfedrotti Signore di Volterra, e come la Città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' Ne pare di nicissità per più brevità della nostra Opera, e per meglio dare a intendere

dere il fatto di che dire intendiamo, raccogliere alquante cose, le quali in piccolo trapassamento di tempo hanno fine straboccato. Messer Francesco de' Belfedrotti da Volterra sopra il ciglio di Volterra tenea la forte Rocca di Montefeltrano, e Messer Bocchino di Messer Attaviano suo consorto era Signore della Terra. Il quale cupido d'aumentare sua tirannia con solleciti agguati cercava di torre a Messer Francesco detta fortezza. Dopo la morte di Messer Francesco Messer Bocchino non lasciava stare i figliuoli in Volterra. Il perchè il Comune di Firenze sentendo la detta dissensione, perchè non terminasse a peggio s'interpose tra loro, e li ridusse a concordia, & obligaronsi insieme a pena. La quale e per l'uno e per l'altro promise il Comune di Firenze per osservanza di pace. Per la quale i figliuoli di Messer Francesco tornarono in Volterra sotto l'ubbidienza di Messer Bocchino. E stando sanza alcuno sospetto all'uscita d'Agosto del detto anno, il Tiranno a un Volterrano, a cui nella guerra era stato morto un suo congiunto da un'altro Volterrano amico & fervidore de' figliuoli di Messer Francesco, con segreta licenzia di Messer Bocchino trovando il suo nimico a dormire lo fece uccidere. Et colui che morto l'havea con suoi parenti e amici fece testa, perchè la Terra si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti delli amici de' figliuoli di Messer Francesco vi furono morti, traendo a romore. Et detti figliuoli di Messer Francesco, com'era per lo Tiranno ordinato furono presi contra (25) le conventioni, per le quali il Comune di Firenze era mallevadore. Il perchè il Comune per suoi Ambasciadori mandò ricordando al Tiranno li dovesse piacere non farli questa vergogna, dicendo come a ricchezza e preghiera di lui havea promessa sua fede. Il Tiranno con simulate parole tenea gli Ambasciadori a parole, e dal malvagio proponimento non si toglieva. Li Fiorentini veggendo, che le parole non ammolavano le parole finte e mal disposte del Tiranno, e sentendo che ciò che fatto havea, era contro alla comuna volontà de' Volterrani, e temendo che la cosa non haveffe mal fine e pericoloso per lo Comune, non furono lenti, ma prestamente mandarono gente d'arme, e fornirono la Rocca de' figliuoli di Messer Francesco, minacciando di guerra se non si faceffe ammenda. Il Tiranno veggendo l'animo de' Fiorentini contro a lui giustamente irato, si forniva di gente di sua amistà, & specialmente di Pisani, per riparare alla forza; & mantenere sua fellonia, perseverando nel detto malvagio proponimento. Certi Cittadini di Firenze per trattato, che dentro havieno d'havere il Torrione del Monte, che è fuori delle mura, Domenica mattina a dì XXIV. d'Agosto vi calcarono, e dalla gente de' Pisani furono scoperti, & ributtati con vergogna sanz'altro danno, il perchè il Comune v'ingrossò gente, & pose oste a (26) Volterra. La quale essendo in sul Volterrano, Messer Bocchino per dispetto de' Fiorentini trattò di dare la Signoria a' Pisani per XXXII. migliaja di Fiorini d'oro. Il Popolo di Volterra sentendo che e' si trattava di venderlo, & farli schiavi de' Pisani, tutti d'un volere presono l'arme, & corsono all'hosteria, dove erano i cavalieri de' Pisani. A' quali incauti e sproveduti tolsono le selle & freni de' cavalli, e ciò fatto sanza far loro altra villania li missono fuori della Terra,

(25) contra le convenenze. R.

A e loro renderono freni, selle, cavalli, e armature, e li fanti forestieri accommiatarono, e si partirono. Ciò fatto appresso furono al Palagio del Tiranno, il quale con lunga & composta diceria volendo tiranneggiare li animava a mantenere loro libertà e franchigia, e quindi li credette dal loro proponimento levare. Ma li terazzani, trafitti dalle sue crudeli operazioni, a suo dire non prestarono orecchie, ma sdegnosamente rispuosono, che bene saprebbono usare loro libertà, & che per ciò fare volieno in guardia lui, e sua famiglia, e certi suoi congiunti, e a Firenze mandarono per Capitano di guardia, e a Siena per Podestà. Il Capitano prestamente vi fu mandato un popolano, e dietro ad esso mandati furono quattro Ambasciadori, e simile feciono li Sanesi. Li Fiorentini temendo li movimenti de' popoli varj e vani e instabili, al continuo vi facevano cavalcare gente d'arme, & a cavallo e a piè. Ancora perchè a loro pareva, che Volterrani voleffono col braccio de' Sanesi raffrenare il nostro Comune. Il perchè alla gente de' Fiorentini segretamente fu comandato, che procacciassono delle Castella de' Volterrani. I quali calcarono a Montegemoli, & hebbonlo per forza, e a il loro Montecatino, e anche l'hebbono, e così più altre Castellette. Li Volterrani mandarono a Firenze loro Ambasciadori per li quali domandavano libertà con l'ammenda de' loro danaggi, eleggendo Capitano di guardia di Firenze. La cosa per più giorni stette in controversia e in dibattimento. Li Fiorentini, che in Volterra havieno li loro Ambasciadori, e il Capitano, e gran parte de' Nove, e di buoni popolani la maggior parte a loro segno feciono strignere la gente dell'arme vicino alle mura di Volterra, havendo presentito, che la setta, che voleva i Sanesi, la notte vi dovieno mettere gente d'arme. Et così di vero seguiva, che la notte cinquanta cavalieri, e cento cinquanta fanti alla condotta d'alcuno de' Malavolti giugnendo con la gente alla fonte presso alla Terra, cadde nell'agguato de' Fiorentini, e fu preso con tutta la gente, e facendo vista di non conoscerli fu tolta l'arme e cavalli. Ma poi che per lingua e nome si furono palesati, ripresi da' Capitani dell'impresa facevano contra al Comune di Firenze, assai cortesemente fu loro renduta l'arme e cavalli. Et rivolti per la via onde erano venuti, con assai vergogna di loro matta arroganza e profunzione. Il Popolo di Volterra di suo errore ravveduto, la guardia del Cassero della Città diedono a' Fiorentini. Li Sanesi ch' erano in Volterra sanza aspettare comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto rimasono Signori, con certe convegne, che Volterrani promissiono in perpetuo d'havere li amici del Comune di Firenze per amici, e li nimici per nimici, e che la Rocca dieci anni si guardasse per li Fiorentini, e del continovo debbino prendere Capitano di Popolo di Firenze. Et per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè nella Città, nè nel Contado loro non possa venire Ufficiale, nè alcuno altro d'alcuna Città o Terra presso a Volterra a XXX. miglia, & passato il tempo di quelli nove Uffiziali ne furono altri, & il Popolo di Volterra al tutto, che l'Capitano di Firenze, che v'era, faceffe tagliare la testa a M. Bocchino, & così fece una Domenica mattina a dì X. d'Ottobre del detto anno, messo prima nella Terra la cavalleria de' Fiorentini

(26) a Volterno. R.

tini con volontà del Popolo, il quale la ricevette a grande honore.

C A P. LXVIII.

Come il Patriarca d'Aquilea fu a tradimento preso dal Doge d'Ostetricchi.

FAma per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non v'era, che'l Doge d'Ostetricchi era dall'Imperadore fatto Re di Lombardia. Ma quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con gran compagnia di gente d'arme, e passò nel Patriarcato d'Aquilea del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il Patriarca havea ripreso di sue ragioni certi paesi d'entrata di Fiorini cinque mila per anno o più al Patriarcato, il quale dal Duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacanza del Patriarcato. Questo Duca movendo quistione al Patriarca di queste Terre ne venonò a concordia di stare di ciò alla sentenza dell'Imperadore suocero del detto Duca. E per trarre la cosa a pacifico fine di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano allo Imperadore, & entrati nelle Terre del Duca nella Città di Vienna, sotto colore di fare honore al Patriarca, il Duca li fece apparecchiare un grande hostiere. E credendo il Patriarca l'altro dì con lui seguire il suo viaggio vi si trovò arrestato e preso. E domandandoli delle Terre del Patriarcato, il valente Patriarca messo sua persona a non calere fece per suo segreto e fidato messo, & con sua lettera e fuggello comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso, che li avvenisse niuna gliene dessono. Il Patriarca era M. . . della Torre di Milano Prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto Duca per lo Reame d'Auli, la quale per più riprese fece ristignere a parlamento li Signori di Lombardia per provvedere a loro difesa.

C A P. LXIX.

Di fuoco che senza rimedio arse in Roma S. Giovanni Laterano.

EGli è da dolere a tutti li Christiani quello che hora sono per narrare della nobile e venerabile Chiesa di S. Giovanni Laterano di Roma, e ciò pare più tosto ammirabile che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della Nave maggiore della detta Chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammenzare i difetti. Et havendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde, e come che si entrasse senza avvedersene il maestro, si posò sopra una trave, e quella incese, e appressò con quella tutto l'altro difizio senza potere essere atato a spegnere, non che grande Popolo non vi traesse con ogni argomento. Ma quasi come fosse volontà di Dio, tutta la Nave della Chiesa e tutte l'altre parti di quella e tutte le Capelle con quella di *Sancta Sanctorum* arse, che nullo vi restò fuori, che le mura con danno inestimabile del costo di tale e tanto dificio. E' vero che le

(27) le Reliquie di Santa Santorum. R.
(28) valentrie. R.
(29) rifornio. R. così sotto rifornire.
(30) ed era Caorsino. R.

A (27) Reliquie *Sancta Sanctorum* si camparono, e ciò avvenne del mese d'Agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco in questo medesimo tempo nelle Contrade di Boffina, fuoco cadde da Cielo, e arse gran paese senza riparo nessuno.

C A P. LXX.

Del maritaggio del Duca di Gaules primogenito del Re d'Inghilterra.

COntato havemo adietro le prodezze e grandi (28) valentrie del Duca di Gaules primogenito del famoso Re Adoardo d'Inghilterra, a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina Contessa di Chienne, la quale era di tempo, e vedova di due mariti di piccoli Baronaggi, e haveva fatti più figliuoli. La meraviglia, che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita, e condizione ce n'ha fatto quì fare nota forse con iscusà alcuna.

C A P. LXXI.

Come Papa Innocentio riformò (29) Santa Chiesa de' Cardinali morti per la moria.

ERano morti in pochi dì nella Corte di Roma il Veciè-Cancelliere di Preneste, il Cardinale Bianco, quello d'Hostia, & di Velletri, quello di Calamagna, Messer' Andrea da Todi, detto il Cardinale di Firenze, il Cardinale della Torre, e quello che fu Generale de' Frati Minori, e un'altro. Il Papa volendo riformare Santa Chiesa di Cardinali, nel tempo delle Digijune del mese di Settembre detto anno ne fece altri otto. Il Cancelliere di Francia, l'Arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, e (30) di Casa Ursina, l'Abate di Crugni Borgognone, il Vescovo di (31) Nemorsì Francesco, l'Arcivescovo di Carcaffone nepote del Papa, Messer Guilielmo suo Referendario, era di Limosi, il figliuolo di Messer Pietro da San Marcello, e l'Arcivescovo d'Aques (32) in Guascogna, tutti Oltramontani, e niuno ne fece (33) italiano; dimostrando, che di visitare la Cattedra di San Piero a Roma era itrano al tutto dal disiderio e apitito delli Italiani.

C A P. LXXII.

Come il Re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

REgnando Buscialim in Fessa, & essendo tornato a Regno con l'ajuto del Re di Castello, certi Caporali Christiani e Mori del detto Re si levarono senza cagione debita contro al Re, & uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi. Ma il vero fu, che morire lo feciono, perchè egli era troppo amico del Re di Castello. E la cagione si prese, però che havendo il Re di Castello guerra co'l Re di Granata, mosse Momet cacciato dal detto Re di Granata, che dovea essere Re egli a ritornare nel paese, e il Re Buscialim a petizione di quello di Castello havea scritto a tutti i Rettori delle sue Terre, ch'havea in Ispagna, ch'ubidifsono il detto

(31) di Nemorsì Francesco, l'Arcivescovo di Carcaffone. R.
(32) d'Aquisi. R.
(33) Taliano. R.

detto Momet come la sua persona . Della qual cosa turbati i Mori uccifono il loro Re Buscialim , e morto costui feciono Re un Busciente , ch'era in prigione , fratello del detto Re , ma non era di sana mente , e però altri governava il Reame . E costoro incontanente contramandarono a' Balj delle Terre di Spagna , che non lasciassono entrare Momet in loro Terre . E poco appresso del mese di Novembre del detto anno quelli di Fessa vedendosi havere il Re smemorato , mandarono Ambasciadori a Sibia a un giovane della Casa Reale di Bellamarina , il quale si stava a Sibia con un' altro suo fratello minore assai poveramente . Li Ambasciadori lo adomandarono . Il Re di Castello li fece armare una galea , e menarlo a Setta , e di là per terra il condusse a Fessa , e in ogni parte fu ricevuto per loro Re , & l'altro ch'era mentecatto fu rimesso in prigione . E all' hora il Re di Castello fece pace co' Mori , & con il loro novello Re ritenne grande amiltà , e da lui ricevette ricchi doni .

C A P. LXXIII.

*Come la Compagna Spagnuola ch' era nel Vesco-
vado d' Arli prese Vascona , e poi
ne furono qacciati .*

IN questi dì la Compagna delli Spagnuoli , ch'era in Proenza per una notte feciono una lunga cavalcata , & entrarono in (34) Venosi , e improviso a quelli di Vascona entrarono nella Città , e huomini e femmine con arnesi con grandissimo danno di cittadini e di forestieri recarono in preda . E intendendo così fornito a volersi partire ; ma li paesani di ogni parte sopravvenono prestamente loro adosso , e furono tanti , che per forza vinsono la Compagna , e con gran danno d'essa racquistarono la preda , & caccia-
rolli del paese .

C A P. LXXIV.

*Come si scoperse che Messer Bernabò era vivo ,
e' l' trattato tenea del Castello
di Bologna .*

Essendo stata tanta la fama di non sapere novelle di Messer Bernabò , che li più affermavano , che morto fosse , per molti indizj e congetture , che ciò parevano mostrare , esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima forda , nulla dimostranza dando di se , ma più tosto ampliando la fama della morte sua . E cercava trattato , lo quale ordinato havea con uno Spagnuolo , e due suoi famigli , a' quali in grande confidenza il Legato di Spagna havea accomandato la guardia del Castello della porta che va verso (35) Modena di Bologna . Costui per ingordo boccone di danari per tornarli ricco a casa l'havea promesso a Messer Bernabò , e di ciò era stato il minore a Messer Bernabò Messer Giovanni da Bilegio , mentre che là era in prigione , anzi che mandato fosse ad Ancona . E dovea haverlo la notte di Santo Bartolomeo d'Agosto . E scopersesi questo trattato per uno ragazzino , che venne al Castellano di notte , e fù preso . Per questa cagione M. Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbute , non sapendosi la cagione nè il perchè , se non che scoperto il tra-

(34) Venosi , e improviso a' quelli di Vascona . R.
così nel titolo Vascona .

(35) Modena . R.

A dimento si tornò alla caccia , e' l Castellano con li altri , che li erano consentienti in Bologna furono attanagliati & impiccati .

C A P. LXXV.

*Come si scoperse in Perugia una gran congiura
di notabili Cittadini per mutare stato
e regimento .*

ERano nella Città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini e gentil' huomini e popolari di buone e antiche Famiglie d' animo Guelfo , le quali quasi del tutto erano schiusi dalli Ufficj e governo della Città reggendosi la Terra per popolani , mezani e minuti sotto la guida e consiglio della Famiglia de' Michelotti , & di Leggieri d'Andriotto , il quale a quel tempo era il da più e il maggiore cittadino di Perugia , & il più creduto dal Popolo , e molte altre famiglie di buon popolari , & huomini singolari di molti che tengono con loro , sotto il nome e titolo di Raspanti . Quelli ch' all' hora s'appellavano i mali contenti , mossi e sollecitati con ammirabile astutia d'uno Tribaldino di Manfredino , spirito malizioso , sagacissimo , & inquieto , le cui operazioni di poi scoperte li feciono da i suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina , e forse non indegnamente , però che facendo (36) comparazione da Città a Città non era minore quella di Tribaldino verso di se , che quella di Catilina verso di se , la congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente & cautamente , che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per Reggenti . Et infra l'altre sagaci cautele (che ne usò molte) fu questa , che per li parenti e amici ch' havea intra' Reggenti sovente facea falsamente muovere che trattato v'era nella Terra , il quale era trovato non vero . Il perchè spesseggiando a i Priori e a' Camarlinghi di Perugia , in cui stava il tutto del reggimento , era venuto a rincremento e a niente , che si ragionasse di trattato . Nè prestavano orecchi , nè davano fede . E ciò fece il malvagio traditore , perchè quando il vero trattato venisse in campo senza prendere aviso il Governo della Città , più certamente & più liberamente havebbe lo effetto suo . (37) Quelli che'l malvaggio huomo trasse in congiura furono questi , M. Averardo di da Monte Sperello , M. Guido della Cornia , M. Alessandro M. Giovanni di da Monte Mellino , M. Niccolò di delle Mecche , M. Tinieri di da Monte Mellino , tutti Cavalieri , Colaccio di Cucco de' Baglioni , Francesco di M. Rinuccio da detto il Zeppa , Francesco di M. Andrea , e Jacopo di M. Guido da Monte Mellino , Piero di Neri delle Mecche , Erculano di Matiuolo di & detto lo Squatrano , con altri simili in numero di più di XLV. gentil' huomini e popolari , con seguito d'altri LXXXIV. che ne furono condannati , & oltre a quattrocento altri cittadini , i quali per non fare troppo gran fascio furono lasciati adietro . Costoro havieno fatto loro Capitani Collaccio di Cucco de' Baglioni , il Zeppa di M. Rainuccio , & Matiuolo di & nelle loro mani havieno giurato , Costoro a un giorno preso dovieno correre la Piazza , e pigliare il Palagio de' Priori & delle Signorie , però

(36) comperazione . R.

(37) quelli cui il malvaggio uomo trasse in congiura . R. *così sempre congiura .*

però che come detto è, pensavano per le beffe de' trattati non veri trovare i Priori addormentati. Per la Città i loro seguaci dispersi in varj luoghi dovieno fare infocare case, per tenere alla bada de' fuochi i cittadini, dovieno uccidere i Priori e Camarlinghi, e qualunque innanzi loro si parassi sanza riguardo d'amico o di parente. Messere Averardo dovea stare di fuori a sollicitare li loro lavoratori e amici del Contado, e le loro amistà, e a ribellare delle Castella. E per certo il sollicito & reo uomo seguendo lo stile di Catilina havea dato ordine, che se Dio non haveffe posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la Città ne venia in desolazione e tirannia. Ezzo Signore che tutto vede puose nel cuore a M. Tinieri da Monte Mellino uno de' principali congiurati, che lo rivelasse, acciò che tanto pericolo e male non fosse. Il quale essendo quasi vicino, a Leggieri d'Andriotto, sotto sicurtà della sua persona sanza domandare altro merito li rivelò il fatto. Il quale di presente n'andò in Palagio de' Signori, e quivi con loro e co' Camarlinghi, e con gli altri dello stato si misse a' ripari. Fu preso M. Niccolò delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con quattro loro masnadieri di nome, & con sette altri mascalzoni; li altri congiurati tutti si dierono alla fuga. Seguette che il dì di Santo Michele Agnolo si fece l'adunanza generale, che noi diciamo Parlamento, nella quale si determinò, che detti Cavalieri, gentil'huomini, e popolani infino nel numero di XLV. fossero condannati per traditori & rubelli del Comune di Perugia infino & che altri novanta secondo loro gravezze di loro colpe fossero condannati di danari, & alcuni a stare a' confini. Li altri per meno male passati furono sotto silenzio. Più vi si provide, che Tribaldino guidatore & ordinatore del male con Messere Averardo, e con alquanti delli altri più focosi principali fossero dipinti *ad æternam rei memoriam* colle mitere in capo in piè della Piazza nella faccia del casamento del maggior Sindaco. E così seguitò, che M. Niccola delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con li quattro masnadieri furono dicapitati, e li sette mascalzoni furono appesti. Li altri tutti hebbono bando, come nell'adunanza era ordinato, e così furono dipinti quelli, che dovieno esser dipinti. Bollendo & ribollendo ragionevolmente la Città in questo stato dubioso e sospetto, come il male venne alle orecchie del nostro Comune, tantosto vi mandò Ambasciadori con cento huomini da cavallo. Li Pisani domandato licentia di mandarvi cavalieri per lo nostro Contado, e liberamente ottenutolo, anco essi vi mandarono loro Ambasciadori con la detta gente, i quali con li nostri insieme assai temperarono l'animo voglioso & cruciato debitamente de' Perugini.

C A P. LXXVI.

Come in questi giorni in Pisa hebbe gelosia di loro stato, e della difesa, che saviamente ne presono.

IN questi medesimi dì all'entrata d'Ottobre essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali havea a Vinegia, alquanti artefici, & certi Mercatanti Pisani, che per lo partimento che' Fiorentini havieno fatto di Pisa, e per loro cagioni, anzi quasi tutti i Mercatanti forestieri, che trafficavano co' Fiorentini, e li

A Reggenti che n'erano stati cagione, udivano e sentivano costoro, & molti altri di ciò rammaricare, dicendo come al tempo de' Gambacorti godieno la pace co' Fiorentini, e guadagni del porto, e delle mercatantie e delle arti, & che loro era faltato il procaccio e'l guadagno. O che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, XXII. ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa, li altri si riferbarono in prigione, & a molti diedono i confini.

C A P. LXXVII.

Come i Sanesi sotto la rotta fede hebbono la Signoria di Monte Alcino.

B **I**N questo mese d'Ottobre del detto anno Giovanni d'Agnolino Bottini con cento cinquanta cavalieri, & ottocento pedoni cavalcò improvviso sopra Monte Alcino per rimettervi li usciti ch'erano suoi amici. Et questo fece con ordine d'alcuno trattato ch'havea nella Terra. Ma i terrazzani presti alla difesa tolsono ardire di moverli dentro a chi n'havea sentimento. Vedendo Giovanni, che'l trattato ordinato non li venia fatto per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. Li terrazzani, che erano ubidienti e in pace con Sanesi, maravigliandosi di questa novità, mandarono a Giovanni di fuori a sapere perchè faceva questo, e quello volea da loro. Il savio & accorto disse, che volea che fossero in accordo col Comune di Siena. I semplici terrazzani sentendosi amici & ubidienti al Comune di Siena, eleffono ventiquattro della lor Terra li maggiori e più potenti, che v'erano, e mandaronli per Ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l'Ufficio de' Signori, come era tempo d'havere libera la Signoria di quella Terra, havendo appo loro li XXIV. Ambasciadori, ch'erano il tutto della Terra. Et egli essendo là con forza d'arme, la quale si fe' accrescere, diceva di strignerli e tenerli in paura. Li Ambasciadori giunti a Siena e fatta la riverenza, esposta la loro ambasciata, hebbono per risposta, che non si partirebbono di Siena che Monte Alcino farebbe libero alla guardia de' Sanesi. La cosa non potè havere contradizione, e però convenne ch'aveffono libero Monte Alcino. E havuto rimandarono in dietro i XXIV. Ambasciadori sani & salvi; & smisurata festa in Siena se ne fece.

C A P. LXXVIII.

Come li Turchi presono la Città di Dometico ch'era dell'Imperadore di Constantinopoli.

DEL mese di Novembre del detto anno un grande Signore de' Turchi di Bocca d'Ave, sentendo l'Imperadore di Constantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Megha Dimefico, cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo Balio gli havea occupato l'Imperio, accolse de' suoi Turchi grande esercito. E vennesene ad assedio alla nobile & antica Città, hoggi chiamata Dometico, la quale siede tra Constantinopoli e Salonichi presso a quattro giornate a Constantinopoli, la quale appresso Constantinopoli solea essere sedia Imperiale. Li Cittadini sentendo, che Orcam con grande quantità di Turchi venia loro adosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorso, inviliti (come è la volontà di

Dio per la loro contumacia contro a Santa Chiesa) abbandonarono la Città forte e difendevole per lungo tempo, & abbondevole a sostenere sua vita. Orcam trovandola abbandonata v'entrò dentro co' suoi Turchi, & missevi gente ad habitare, e alla guardia con vittoria sanza a tica. E si ritornò in suo paese con gran vergogna & vitupero & abbassamento dell' Imperio di Romania.

C A P. LXXIX.

Come il Re di Castello mosse guerra a' Mori di Granata e al loro Re Vermiglio.

Fermata la pace dal Re di Castello a quello d'Araona del mese di Settembre del detto anno, e tornato il Re di Spagna in Sibilìa con sua cavalleria, Maometto già stato Re di Granata, e cacciato dal Re Vermiglio, come di sopra dicemo, esso Re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, & nel paese fece danno assai e d'arsoni e di preda. Et lasciato Maometto alle frontiere con sue genti e cavalieri Castellani a sufficienza a poter far guerra, del mese d'Ottobre si tornò a Sibilìa. Di poi a tempo ritornò a Oste sopra il Re di Granata, e stato sopra lui lungamente, in fine non havendo soccorso da' suoi Saracini del Garbo & di Bellamarina, perchè erano collegati col Re di Spagna, disperato s'arrendè a quello di Spagna, il quale havuto e lui e suo Reame, ne fe' che al Re Vermiglio fece tagliare la testa, & fece Re uno de' Reali della Bellamarina suo confidente, il quale da lui riconobbe il Reame, e li promesse suo ajuto, e di suoi Saracini in tutte sue guerre, e appresso li promesse (38) ogn' anno certo tributo.

C A P. LXXX.

Come li usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazoni, e poi l'abbandonarono.

Li nuovi usciti di Perugia havendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al Comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appresso in Civitella di Benazoni, assai forte Castello e ben guernito. Li Perugini di presente vi mandarono XL. bandiere di cavalieri, & con popolo grande, e posonvisi ad oste. Li usciti veggendosi male ordinati da potere attendere soccorso, per lo meno reo, come per furto l'havieno preso, così per furto se ne uscirono, havendo il nome la notte di quelli del campo, e riduffonsi a uno Castello ivi presso, ch'era delli Spuletini, & quindi se ne vennero ad habitare ad Arezzo, cercando rimedj a lor fortuna.

C A P. LXXXI.

Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini.

Essendo in Bologna speranza della pace, la quale pareva ferma dal Legato a Messer Bernabò, e per tanto havendo alcuna speranza di potere sollevare le fatiche, sentendo che gli Ubaldini per tutta la boce della pace non si ri-

(38) promesse ogn' anno certo tributo. R. così sopra promesse.

A manieno di far danno e noja alla strada cavalcarono sopra di loro, e raccolsono preda, e feciono danno nel paese. Li Ubaldini li lasciarono cavalcare, e riduffonsi a' passi, & alla tratta assalirono i Bolognesi e rupponli, e racquistarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognesi all'uscita di Novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza sopra loro, e arsono e guastarono più e più Villate, e sanza contatto si tornarono a casa.

C A P. LXXXII.

Del trattato delle Compagne, che dovieno entrare in Vignone.

B**L**A Compagna Spagnuola accozzata con un'altra in Proenza havieno trattato con certi forestieri di più Lingue, ch'erano in Vignone, come di furto potevono entrare nella Città, dove speravano fare il sacco, ma non fuori di misura con l'ajuto di quelli dentro, che promettevano dare l'entrata. E per questa cagione di subito cavalcarono, e vennono infino presso alla Città. La cosa si scoperse, perch'era vogliosa e con poco ordine e meno forza. Dentro furono presi circa a XXX. Alcuni ne furono decapitati e alcuni impiccati, e la Compagna si tornò adietro sanza fare altro danno. E per lo innanzi in Vignone si fe' più sollicita guardia, e ciò fu all'uscita del mese di Novembre del detto anno.

C A P. LXXXIII.

Come i Pisani perderono Pietrabuona, & vi possono l'assedio. Dove stando vollono torre Sommacolonna, per invitare i Fiorentini a guerra.

D**E****F**U di sopra a suo luogo narrato, come li Pisani per soperchio d'astutia haveano costretto i Fiorentini levare il Porto da Pisa, & recarlo a Talamone. E tutto ch'a' Fiorentini sconcio e spesa fosse, tutto lietamente si comportava, mostrando a' Pisani che potieno fare sanza loro, e del fatto, a littera ne seguiva quello, che Piero Gambacorti detto n'havea a quelli mercatanti, che al detto tempo si trovarono sù in Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato, quando la novella vi venne, che fu in questa maniera: *Fiorentini, Fiorentini se state fermi in vostro proponimento, Pisa in picciolo tempo diventerà un bosco.* E veramente così ne seguiva, però ch'essendo partiti i Fiorentini da Pisa, tutti coloro, che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch'a' loro servigi risponديو, havieno fatto il somigliante. Il perchè le case, li fondachi, e la Terra tutti rimanieno oltre a mezza vota, e li mestieri delli artefici in gran (39) dannaggio. Onde il soprasenno de' Pisani accortosi di suo errore cercò per molte vie honeste e piacevoli, & a' Fiorentini vantaggiose e honorate, di ritornarli a Pisa. E ciò non potendo ottenere, e seguendo del fatto, che quelli, che tenieno lo stato e governo della Città n'erano caduti nell'odio e mal volere del Popolo, e de' mercatanti, e stavano in paura del perderlo, havendo del continovo alla coda li aderenti, seguaci, & amici de' Gambacorti, i quali erano di fuori e

(39) dannaggio. R. così altrove.

li sollicitavano. Onde essi sottilmente pensarono di (40) fare due chiovi a uno caldo col fuoco della guerra. L'uno di unire il Popolo consueto nimico de' Fiorentini, e sopramodo parziale con la guerra, l'altro che seguendo pace della guerra (come suole) patteggiare nella pace la tornata del Porto. E per dette cagioni con le lor vie coperte & sagaci, per non parere d'essere i motori al rompere della pace, presono questa cautela, ch'una volta e più, fittiziamente e simulatamente bandeggiarono di loro Cittadini, contadini, e strettuali huomini atti a cercare mutazioni, e riotte, nominati, e di seguito disposti a fare più tosto il male, che'l bene, e questi in diversi luoghi e tempi tolgono certe Tenutelle del distretto del Comune di Firenze di poca importanza. Onde il Comune secondo i tempi più volte ne mandò Ambasciatori a' Pisani, e quello ne rapportavano era: *E' ce ne pesa; sono nostri forbannuti, e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte & desolazione.* Il Comune di Firenze per non essere abominato di corrompere la pace, se la portava pacientemente, e con insignere di non se n'avvedere. Nè per tanto si rimanieno li Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continuo per questa via di torre delle Terre a' Fiorentini, e non delle (41) peggiori. Il perchè a' Fiorentini fu forza a prendere loro costume, e con uno Giovanni da Sasso, famoso Caporale e atto all'arme feciono tentare segreto trattato, che togliesse a' Pisani il Castello di Pietrabuona, il quale è vicino a Pescia, e così ne seguì, havendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A' Pisani parendo loro havere ottenuto loro talento subitamente con grande ordine e sforzo assediaron il Castello per forma, che niuna forza d'arme gliene habrebbe potuto levare nè tor loro, non lo raquistassono. Stando al detto assedio, veggendo, non bastavano l'occulte a incitare & muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte. E del mese di Gennajo preso loro tempo si credettono furare Sommacolonna, e calcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere alla ingiuria, havendo li Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia, e dell'altre Terre della Valdnievole, certi Conestaboli de' loro a loro diletto usavano d'andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de' Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e gittare i trabocchi. Li Pisani posto loro aguati li assalirono, e uccisonne sette, & li altri ne menarono prigionii, e diedono palese e aperto principio della guerra.

C A P. LXXXIV.

Come fu soppresso il Conte di Savoia della Compagna Bianca co' suoi Baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

IN questo medesimo tempo essendo venuto il Conte di Savoia di quà da' Monti a una sua Terra, che si chiama con molti Baroni & Cavalieri di sua Contea, non prendendosi guardia, la Compagna Bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte facendo molto lungo e disordinato cammino e sopprese il Conte e Baroni alla Terra senza al-

A cuna resistenza, salvo che'l Conte con pochi si rifuggì nel Castello. Li altri tutti furono prigionii, e il Conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito trasse accordo, e tra di se e di suoi Baroni, e de' cittadini della Terra, e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a compositione di dare alla Compagna in diversi termini Fiorini cento ottanta mila d'oro, parte all' hora, e del resto fermanza, sì che tutto lasciarono e tornarfi in Piemonte.

C A P. LXXXV.

La cavalcata che Piero Gambacorti fe' sopra i Pisani.

B Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e havendo da' suoi amici di Pisa sollicito conforto, che procacciasse d'appressarsi alla Terra con alcuna forza dicendo, che dove i cittadini il sentivano farebbono novità contro i Reggenti, ch'erano comunemente mal voluti, avvendoli per caso ch'all'uscita di Gennajo a Firenze era col Conte Niccola Unghero, settecento Ungari usciti del Regno, li quali dovevano andare in Piemonte in servizio del Re Luigi, ma non havendo loro paga ordinata per (42) loro, cercavano condotta, e li Fiorentini non li voleano, perchè non n'havieno bisogno, e non volieno un capo con tanta gente d'una Lingua. In questo a Piero Gambacorti crebbe l'animo per lo conforto de' suoi amici, e condusse questo Conte co' suoi Ungari, & hebbe alcuno ajuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centenaja di fanti, niente essendoli contradetto dal Comune di Firenze. E a dì XXVII. di Gennajo uscirono di Firenze, e a dì XXVIII. furono in Valdera, e certe Terricciuole l'ubbidirono. E non volea far guasto, nè lasciare fare preda, di che li Ungari e briganti n'erano assai mal contenti. Li Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se'l Comune movea questo, e fu risposto di no, & per abbondante mandarono bando l'havere e la persona, che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra a' Pisani, & chi andato vi fosse, sotto la detta pena se ne dovesse partire. Li briganti non potendo guadagnare se ne partirono per lo disagio più che per lo bando, e rimase Piero con li Ungari e con li altri forestieri. Li astuti e malitiosi Pisani vedendo, che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinsono per forza i più intimi amici, ch'havesse in Pisa, & fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, però che li Ungari havieno trattato di darlo preso a' Pisani, e d'haverne Fiorini ventimila d'oro. Egli era a Pecciole, quando le lettere di più parti li vennono. Cominciò a dubitare e a stare a riguardo; e vedendo l'adunanza delli Ungari parlare insieme, e non intendendoli, pensò che eglino il doveffono pigliare. E vedendosi presso a Volterra senza congio con sua gente diè delli sproni al cavallo, e partisse dalli Ungari. Fù detto che alcuni il seguirono, ma il vero fu poi certo, che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de' Pisani. Li Ungari il primo dì di Febbrajo senza fare danno in alcuna parte si ritornarono a Santa Gonda, e poi a Firenze.

CAP.

(40) di fare disfare due. R.

(41) piggiori. R.

Tom. II.

(42) per lo Re. R.

CAP. LXXXVI.

Come il Re Luigi prese le Terre di M. Luigi di Durazzo, e lui misse in prigione, & trasse del Regno la Compagna.

ERa Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dalli Ungari in certe Terre, che tenieno di M. Luigi di Durazzo. E non n'havendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle Terre vennono a' patti d'havere sicurtà dal Re, e uscirsi del Regno sotto la sua guardia, e sotto la sua bandiera, e così fu promesso & fatto a ciò fine. A M. Luigi dopo questo si rubellò Santo Angiolo, & egli vedendosi povero e mal parato si rendè al Re Luigi suo cugino. E venuto a Napoli rendere tutte sue Terre fu messo in prigione nel Castello dell' Uovo, sperandosi per molti che il Re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua Compagna affai male in arnese alla condotta di certi Baroni del Re, com'era promesso, del mese di Gennajo del detto anno uscì di Regno.

CAP. LXXXVII.

Come le Compagne si partirono di Proenza.

IN questo medesimo mese di Gennajo le due Compagne, ch'erano in Proenza presono accordo co' paesani per certa quantità di danari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi Baroni di Borgogna, però ch'era morto il loro Duca, e temieno del Re di Francia.

CAP. LXXXVIII.

Come fu sconfitta la gente del Re di Castello dal Re di Granata.

HAvendo lasciato il Re di Castello in Granata loro Re Maometto che n'era stato cacciato, e con lui il Maestro di Jalarreyu, il detto Maestro havendo quattro mila cavalieri Spagnuoli, e gran popolo seco, badaluccando con la gente del Re Vermiglio di Granata con mala provisione ringrossò il badalucco, il Re misse loro adosso subitamente molta gente a cavallo e a piè, e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castello, e presono il Capitano, e più altri Caporali, e de' Castellani vi rimasono morti in sul campo tra' cavaliere e pedoni più di tre mila, li mille ottocento cavalieri. Et havuto il Re Vermiglio questa vittoria del mese di Gennajo 1361. prese baldanza, e corse colle sue genti in sulle Terre del Reame di Castello, facendo spesso danno e vergogna al Re di Spagna.

CAP. LXXXIX.

Come per vendicare sua onta il Re di Spagna andò sopra il Re di Granata.

DEl mese di Febbrajo del detto anno il Re di Castello sdegnato & infellonito contro al Re Vermiglio, e contra a i suoi Mori,

A in furore dell' animo suo uscì di Sibilìa a dì XX. del mese; havendo prima fatto comandamento di cuore e d'havere, che catuno, che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata. E subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia, e deficij da combattere le Terre. E combattendo le Castella per infino a' XXII. d'Aprile MCCCLXII. prese diece forti Castella piene e ubertose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli huomini tutti fece servi e schiavi, e quelli si difendevano, erano morti, e quelli si rendevano salvi. Per questo avvedendosi li Mori di Malica e di Saletta, che lo Re di Castello era per divenire loro Signore, per non essere sottoposti a' Christiani deliberarono di rimettere Maometto, ch'era con il Re di Castello, in Re di Granata. E incontanente lo missono in Malica, e poco appresso in Granata, e lo Re di Spagna contento di questo havendo fornite le Terre prese, e ritenendole in sua guardia si partì di Granata, e tornossi in Sibilìa.

CAP. XC.

Come M. Bernabò si credette havere Reggio per trattato.

Messer Bernabò mostrandosi poco contento della pace promessa a Santa Chiesa, & usando parole contra il fratello Messer Galeasso, dicendo che egli havea fatto più, che da lui non havea havuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di volere fare maggior guerra a Bologna, accolse molta cavalleria di sua gente. E in persona con essa ne venne a Parma del mese di Febbrajo del detto anno, avvissandosi per tutti, che dovesse andare sopra Bologna. Et egli havea trattato d'havere Reggio, & entrarono dentro nella Città circa a cinquemila masnadieri. M. Feltrino avvedendosi della baratta, havendo grande ardire e gente poca, si fedì francamente fra loro. Gli masnadieri inviliti per tema di maggior forza vedendo l'ardire pensarono a campare, & molti ve ne furono morti e presi. Sentitosi la novella M. Bernabò si ritornò addietro. Appreso M. Bernabò, che 'l verno era già passato, & che 'l tempo atto alla guerra ne venia, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli, che morti erano senza heredi, li bened' quali erano incorporati alla Camera del Comune la quale era sua, e sentendo, che la Chiesa era in poco podere di gente d'arme, e Bologna non fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate. E per ciò mandò a Corte di Roma suoi Ambasciadori per terminare le dette domande, & infra l'altre arroganti domande fece chiedere, che voleva il figliuolo Arcivescovo di Milano, e volea che per decreto & rescritto Papale la elezione dell' Arcivescovo fosse di elezione della Casa de' Visconti di Milano. E voleva il Vicariato dell' Imperadore, & essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi. E che (43) lecito li fosse potere guerreggiare ogni Terra e Signore, fuori le Terre della Chiesa, con patto, che la Chiesa non se ne travagliasse, e non desse a quelle le quali egli guerreggiasse nè favore nè ajuto in alcuno modo, mettendo per sospetti i Signori

& Comuni nominati per la guardia di Bologna, anco (44) ch'egli fosse pagato. E volea che la Città di Bologna si guardasse per li Pisani. E domandando queste & altre cose sconcie e vilane, al continovo non cessava di crescere la gente dell' arme sopra la Città, e di guerreggiarla, scorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chiesa li patti, che domandava, con suo honore accettare non potea, e non si potea difendere dalla forza del Tiranno, nè dalla superbia sua, ricorse a Dio con singolare orazione comandata per tutta la Christianità. E la misericordia sua tosto vi provide di salutevole consiglio, come seguendo nostro trattato trovare si potrà.

C A P. XCI.

Come i Pisani feciono cosa (45) d'incitare i Fiorentini.

A Ll' entrata del mese di Marzo MCCCLXI. li Pisani feciono cavalcare lor gente a piè & a cavallo nella Cerbaja, distretto de' Fiorentini, e levarono preda di bestiami minuto, e condussono al Cerruglio. Li Fiorentini di ciò sdegnati feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porte di Montecarlo, e la notte missono gente in agguato in Pietrabuona. Ma li Pisani se n'accorsono, e ritenonsi dentro al Battifolle, onde la gente di Fiorentini si ritornò in Pescia. Queste furono assai piccole cose, e poco degne di memoria, ma per quello che per questi inzigamenti di poi ne seguì, che furono grandi cose, l'animo nostro ha patito porre questi lievi principj.

C A P. XCII.

Dell' operazioni delle Compagne in questi tempi.

TOrnando a' tormenti delle Compagne in questi giorni del verno avanti alla primavera la Compagna Bianca col Marchese di Monferrato acquistate più Castella, le quali si tenieno per M. Galeasso nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia, passando il Tesino, e quivi stati più giorni si ritornarono in Piemonte. La Compagna, la quale era in Borgogna capitanata dal Pitetto Meschino, huomo Alvernazzo e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande stato e pregio d'arme, prese in Borgogna più Terre, dove s'adagiò con la sua brigata, conturbando forte tutta la parte del Re di Francia, riguardando sempre tutti quelli, che al Re erano contrarii. Il perchè il Re condusse la Compagnadelli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meschino di Borgogna, li quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berrì. E condotti così faceano di male ad amici come a' nemici, dove stendere poteffono le mani senza guastare il paese o uccidere. La Compagna d'Anichino di Bongardo uscita del Regno, e condotta da M. Bernabò in questi giorni se ne venne in Toscana per andare sopra a Bologna. Così, e molto più era intrigata e avilupata la Christianità dalle maladette Compagne in questi tempi.

(44) tanto ch'egli. R.

(45) da 'ncitare. R.

(46) cenerognolo, la quale alcuni Astrolaghi disse-

A

C A P. XCIII.

D'una Cometa ch' apparse di Marzo nel segno del Pesce.

DEl mese di Marzo del detto anno apparve tra Levante, e 'l Mezzo di ful mattutino una Cometa nel segno del Pesce con la coda lunga di colore (46) cenerognolo. Quello che di sua influenza si vidde fu, che il verno fu bellissimo asciutto, e non troppo freddo, atto molto alla sementa & coltivamento della terra; la primavera fu fresca & humida, e la state temperata d'acque, onde ne seguì grande abbondanza. Et a dì otto d'Aprile l'anno MCCCLXII. alle due hore del dì effendo l'aria serena, & chiara uno grande tuono si sentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi li venne uno baleno con vapori incefi, che caddono in Fiorenza sopra il fiume d'Arno, e da Santa Maria in Campo, fanza fare alcuno danno, e l'aire rimase serena e chiara, ch' era.

B

C A P. XCIV.

Come la Compagna Bianca prese Castelnuovo Tortonese.

C

DEl mese di Maggio la Compagna Bianca, effendo di lungi a Contado di Tortona per tanto di spazio, che li paesani non havieno riguardo, partendosi di giorno, e cavalcando verso la notte, feciono a gente d'arme smisurato viaggio, & in sul dì seppono sì fare, che la mattina entrarono anzi dì di furto in Castelnuovo Tortonese. E come furono dentro chi si volle difendere uccifono. Il perchè li morti si trovarono sopra a trecento. Il Castello era bene di mille dugento huomini. Sentito ciò M. Galeasso v'andò con più di tre mila cavalieri, e bene quindici mila pedoni, & tutto che li pareffe essere bene in apparecchio da combattere co' nimici non s'attentò di mettersi a partito, ma fornì le Castella d'attorno, e tornossi a Milano.

D

C A P. XCV.

Come la Compagna del Pitetto Meschino sconfisse l'hoste del Re di Francia a Brignai.

LO Re di Francia infiammato d'onta contro la Compagna del Pitetto Meschino dal Vernia suo piccolo servo fuggitivo, non obstante, che haveffe condotta la Compagna Spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò prestamente del mese di Marzo un' hoste di bene seimila (47) cavalli Franceschi & Tedeschi, & di altre Lingue, che erano in Francia. Et fattone Capitano Messer Giache di Bolbona della Casa di Francia con quattromila sergenti gli mandò in (48) Borbona. Et in que' giorni la Compagna del Pitetto Meschino havea preso un Castello del Re, che si chiama Brignai, & lasciavovi alla guardia trecento di sua Compagna, & egli con tremila barbute, & duemila malandieri

E

no ch'era chiamata Ascon, quello. R.

(47) Cavalieri. R.

(48) in Borgogna, & Ingioini. R.

dieri gli più Italiani, ch'erano in sua Compagna, era cavalcato nello Contado di Forese, facendo loro procaccio. In questo il Duca di Bolbona con l'oste sua giunse, & puofesi a campo a Brignai, credendolosì in pochi giorni racquistare. Et così standosi all'assedio baldanzosamente, & senza debita provisione & con poco ordine, havendo con l'animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino maestro & pratico di arme con la brigata sua vogliosa di zuffa, ardita, & bene in punto, essendo lontano da Brignai giornata e mezzo, havendo lingua, come i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata & animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare raccorciando i cammini, avanti al giorno di più hore giunse al campo sopra gli sprovveduti Franceschi, & senza alcuno arresto gli assalì con grande tempesta & romore. Onde tra per le terribili grida, & per lo subito & sprovveduto assalto gli Franceschi bairono & mancarono di cuore, & nondimanco ciascuno come meglio potea ricorreva all'armi per difendersi. Ma quelli della Compagna gli percoteano, & gli sollecitavano sì con l'arme, che non gli lasciavano far testa. Et così quell'oste ove havea tanti Baroni & valentri cavalieri sventuratamente fu rotta & sbarattata con molti di loro morti & magagnati. Quelli che camparono con loro cavalli & arnesi, quasi tutti vennero in preda del Vassallo del Re di Francia Pitetto Meschino. Messer Giache Duca di Bolbona fu a morte fedito di più fedite, & essendo preso, veggendo, che era per morire fu lasciato alla fede, & portato a Lione sopra Rodano in pochi giorni passò di questa vita. Preso rimase il Conte di Trinciavilla, il Conte di Forese, il Maliscalco di Dunan, l'Arciprete di Guascogna, altra volta stato capo di Compagna, Messer Broccardo di Finistagion Tedesco Capitano di mille quattrocento barbute, Messer Amelio del Balzo, & il Conte di Clugni tutti Signori, & gran Baroni, & assai d'altri Signori, & Cavalieri Banderesi, de' quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede, & quelli ch'in sul campo furono morti o fediti, lasciarono portar via. La valuta della preda fu tanta, che la Compagna se ne fe' ricca. Et per questa vittoria presono tanto d'audacia & di ardire, ch'in grande tremore stette la Corte di Roma, usò di essere pettinata dalle Compagne, che non correffono sopra Vignone. Ma tanto dimorò la Compagna in Borgogna ch'hebbono i danari, che si riscattaro i Baroni, & Cavalieri. Lo Re di Francia sentita questa novella sopra modo si turbò di cuore, & osò dire, che mai non ristarebbe, etiamdio con porre la sua persona al pari d'un soldato, che dell'onta ricevuta si vendicherebbe. Et per non havere più a tornare sopra la presente materia per fino, che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino, & quelli di sua Compagna udite le minaccie del Re, per accrescere il dispetto & l'onta, mostrando d'havere il Re, & le sue parole a vile, del mese di Giugno appresso se ne andarono vicini a Parigi, facendo gran preda & danni a' paesani d'intorno alla Città. Io non mi posso tenere, che io non dica che quì per gli intendenti ragionatori si misuri la gloria vana & fallace delli stati mondani. Ma nella presente materia quelli massimamente, che hanno havuto notizia della eccellenza del Reale Sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata. Et certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuo-

A ri del sapere che egli è Alvernazzo, non si fa chi fosse nè madre nè padre; & questo basti.

C A P. XCVI.

Come fu fermo Lega dalla Chiesa & Signori di Lombardia contro a M. Bernabò.

Veggendo gli altri Signori di Lombardia la pertinacia di Messer Bernabò intorno al racquisto di Bologna, & che per haverla, di sua fede promessa mancava a Santa Chiesa, nelle loro menti presono concetto, che se vinceffe Bologna a loro non perdonerebbe, stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino & possente braccio. Il perchè entrati in sospetto & paura, con loro segreti Ambasciatori cercarono di far lega insieme con la Chiesa di Roma. Et nel trattato occorse che il Signore di Verona diede la sorella per moglie al Marchese di Ferrara. Et fornito il parentado per modo che non potea tornare adietro, il Signore di Verona come a stretto parente il fe' con festa sentire a Messer Bernabò; il quale udito il fatto a meraviglia se ne turbò dicendo: *Io son fatto cognato di uno serpente.* Il Marchese con tutto che di ciò haveffe obria, era di animo nobile & valentre huomo magnanimo & di grande cuore, & compare di Messer Bernabò, & molto l'havea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, & a suo piacere vittuaglia per acqua & per terra. Fermato il parentado intra detti due Signori, del seguente mese di Aprile Lega & Compagna si fermò tra il Legato di Spagna in nome di Santa Chiesa & il Signore della Scala, il Signore di Padova, & il Marchese di Ferrara. Et la taglia della gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de' quali la Chiesa dovea pagare mille cinquecento cavalieri, & ciascuno delli altri cinquecento per uno. Et oltre a ciò ne' patti della Lega promesse ciascuno a loro difesa, & della Città di Bologna, & alla offesa di Messer Bernabò, & d'ogni qualunque che contro alla Lega facesse. Et stando le cose in questi termini Messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vittuaglia per fornire le Castella ch'havea sul Bolognese, & il Marchese la fece volgere indietro. Et appresso li detti Signori di concordia per loro Ambasciatori mandarono a dire a Messer Bernabò, ch'a lui piacesse non volere fare più guerra alle Terre di Santa Chiesa, con ciò fosse cosa che da l'hora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbero alla difesa di questa Lega. Il superbo Tiranno hebbe singulare & altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto li avvili, usando queste parole: *Essi sono matti fantisini.* E seguendo col fatto l'altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono di vasellamento d'argento, de' quali nello smalto di quelli da Verona era una scala appesa a un pajo di forche, in quelli del Signore di Padova erano colombi volanti, in quelli del Signore di Ferrara una ferza, giusta la considerazione della sua vana e superba fantasia. Ma in piccolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si puote, che non havea a fare con fantisini, ma con valentri & savj Signori, come seguendo nostro trattato racconteremo.

C A P. XCVII.

Come fu morto il Re Vermiglio di Granata.

E' Ne pare venire a scrivere cosa affai disfufata e sconvenevole, non che a Re Christiano, ma a qualunque barbero, ma (49) quella scrivere ci conviene. Sentendo il Re Vermiglio di Granata, come i Mori havieno sopra se per loro Re esaltato Maometto, cui egli havea altra volta del Reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto, havendo feco il Re di Castello. E però mandò al Re di Castello in Sibia, e gli domandò sue sicurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua ubbidienza. La sicurtà data li fu libera & piena: ma chi il Re vuole scusare del gran tradimento disse non seppe, che per parte del Re domandato fosse il salvocondotto, & che per lui dato non li fu. Costui quanto che fosse Saracino lasciato il Reame a Maometto, con quattrocento tra di suo sangue, e amici, e di suo seguito, con molta ricchezza sotto la fidanza del salvocondotto se ne venne a Sibia là dove era Piero di Castello Re, e a dì XX. del mese d'Aprile li Anni Domini MCCCLXII. venne d'avanti al Re, & li si gittò a' piedi con grande reverenza & humiltà. Il Re con buono viso il vide e ricevette, e nella Giudecca, che è luogo di grandi habituri e d'intorno murato, lo misse, e quello luogo assegnò a lui, e sua compagnia. E in quello giorno li mandò e doni e presenti amichevolmente. Di poi venuta la notte lo detto Re Piero fece prendere lo Re Vermiglio, e sua Compagnia, e rubare tutto loro tesoro e arme e cavalli e arnesi; e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene. Loro tesoro recò tutto a se, che passò la stima di ottocento migliaja di Fiorini d'oro, e'l Sabito appresso a dì ventiquattro d'Aprile il Re Piero fece menare d'avanti da se il detto Re Vermiglio in Tavolata, che è uno campo fuori della Città di Sibia forse una balestrata, in sù uno asino, & con lui appresso tre de' suoi maggiori Baroni. Gli altri ch'erano XLI. tutti grandi Saracini tutti legati a una fune. Lo Re Piero a cavallo con molti suoi Baroni e Cavalieri con lance in mano e colle spade a lato, havendo li Saracini al campo legati, lo Re in prima lanciò e fedì lo Re Vermiglio, e li altri appresso li altri, & in poco d'ora tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece a Maometto presentare; tutti li altri ch'erano con lui se' servi. Questo Re Vermiglio fu (50) quello, che cacciò, e volle uccidere il Re Maometto, e fatto Re un giovane fratello del detto Re Maometto il se' morire. E' fama che tutti quelli, che morti furono in Tavolata erano stati al Re Vermiglio ajutori, consiglieri, e favoreggiatori.

C A P. XCVIII.

Come il Re Maometto di Granata si fece huomo del Re di Castello.

Havendo il Re Maometto ricevuto il ricco & famoso presente della testa del Re Vermiglio suo nimico, e delli XLIV. suoi seguaci,

Ai quali havieno morto il fratello, riconoscendo come per operazione del Re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo Reame di Granata, di presente mandò suoi Ambasciatori con pieno mandato al Re Piero. Li quali li sommessono il Reame di Granata, e da lui in vece e nome del Re Maometto, come da superiore lo riconobbono, e lo Re Maometto ne feciono suo huomo, & omaggio li ne fece, & in segno della sommissione del Reame a loro usanza li mandò Pennoni di tutte le sue buone Città e Terre. E oltre a questo li presentò ricchi doni, e a tutti i Christiani ch'erano in suo Reame fu donato loro libertà per amore del detto Re.

C A P. XCIX.

Principio di guerra da i Collegati a Messer Bernabò.

Fermata la lega tra Santa Chiesa e' Signori di Lombardia, come scritto è di sopra, anzi ch'altro movimento per li Collegati si facesse, Messer Bernabò mandò sue genti sopra il Signore di Verona verso il Lago di Garda. Il perchè i Collegati in questo tempo del mese di Maggio con due (51) mila ottocento Cavalieri della Lega e con assai gente da piè mossono da Modona, per occupare il passo a Messer Bernabò, sì che non potesse mandare a fornire le Castella, che tenea sul Bolognese. E stando questa gente a campo, quella di Messer Bernabò venne sul terreno di Modona, e posefi dove già fu un Castello, che si chiamò Solaro, il quale era sopra il Canale di Modona, e perchè era nelle Valli in luogo infermo, era abbandonato. Et in sù quello Castellare se' porre una forte bastita, e quindi havea balia da potere ire alle Castella del Bolognese. La cavalleria della Lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un' altro Castello abbandonato similmente, detto la Maissa, che anche è sul passo, essendovi ancora li antichi fossi pieni d'acqua li afforzarono. Onde Anichino di Bongardo, ch'era a Solaro con l'oste di Messer Bernabò, havendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l'altre Castella del Bolognese, là si ritenne per l'oste sua non isperando poterne avere stando ferma la bastita della Lega. Vedendo Messer Bernabò che la Lega era contra a lui ben fornita, & potente di gente e di danari, si (52) pentì d'havere sconcio la pace colla Chiesa. E di presente mandò lettere a' suoi amici e protettori in Corte, e appresso ambasciata, con cercare si fermasse la pace, levando via tutti li articoli & eccezioni, che posti havea, e l'altre disoneste dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o (53) di chi il Papa volesse. Il Papa era contento, non havendo ancora che fosse ferma la Lega. Ma in quello stante le lettere del Legato vennero al Papa, come la Lega era ferma, e potente a resistere, e al Tiranno. E havuto queste novelle il Papa e' Cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di Messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi li desse ajuto o favore, scomunicato, e nominatamente li Ubaldini, li quali tennono con lui contra alla Città di Bologna. Havendo Messer Bernabò mandato a Corte, anche scrisse al Comune

(49) ma quale è scrivere la ci conviene. R.

(50) fu colui. R.

(51) due mila cinquecento. R.

(52) si pentì. R.

(53) o di cui il. R.

munne di Firenze, scusandosi, che per lui non rimaneva il seguire della pace, e che la guerra non veniva da lui.

C A P. C.

Come, e quando morì Luigi Re di Sicilia e di Jerusalem.

Luigi lo Re di Sicilia e di Jerusalem, Signore d'affai sconcia e dissoluta vita, secondo che richiede la Reale Maestà, tocco da divina spiratione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi punto dal giudizio di sua coscienza, per penitenza & ammenda de' suoi misfatti e difetti, si mise humilmente in pellegrinaggio, & andò a visitare i Corpi delli gloriosi Apostoli di M. Santo Bartolomeo, il quale è a Benevento, quello di Santo Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di Santo Andrea, il quale stà a Melfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica & indubitata credenza. Et di tale viaggio tornato a Napoli cadde in malattia, e come piacque a Dio senza disporre altrimenti de' suoi fatti, dicendo, che niente havea di suo da restare, ma tutto era dalla Reina Giovanna anzi il principio del dì, a dì XXVI. di Maggio il giorno della Santa Ascensione, rende l'anima a Dio, e in quel dì fu sepulto con Reali esequie a havendo tenuto il Regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza, e meno d'autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna; e infatti d'arme, poi fu Re, poco si travagliò: poco amore portò al suo sangue: il fratello aggrandì più per paura che per carità: li cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli: fu di sue promesse mendace, e di ciò, come di virtù, si vantava sovente. Coloro, ch'erano più scelerati peccatori de' suoi Baroni, appresso di lui erano del più segreto consiglio, e di maggior potenza, e con loro non havea honorevole conversatione di vita. Mobile fu, timido & pauroso ne' casi dell'adversa fortuna, però ch'appresso di se non voleva huomini virtudiosi nè d'autorità. Molto era cupido di fare muneta, e la giustizia mollemente manteneva, e poco si faceva temere a' suoi Baroni. Con il suo Balio Messer Niccola Acciajuoli grande Siniscalco, & da cui a' suoi bisogni havea ajuto & consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti & malvagi conforti de' sudetti suoi Baroni venne in sospetto. E quando la virtù di colui s'allungava dalla Corte, i fatti del Re andavano male. Alla Reina faceva poco honore, & o per suo difetto ch'affai n'havea, o per fallo della Reina, molte volte come una vil femmina con grande vituperio della Corona la battea, e di quello ch'era suo, non le lasciava fare nè a se nè ad altrui il debito honore. Delle magnifiche cose, che a lui pareva havere fatto a tempo di guerra & di pace tanto si lodava & vantava, che ogn'huomo, che l'udia tediando faceva maravigliare, & di tali frasche fece comporre scritture d'alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

C A P. CI.

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

Nel 1362. a dì XVIII. di Maggio li Priori di Firenze raccolsono un Parlamento d'oltre a seicento Cittadini, nel quale spuosono i termini in che stava Pietrabuona, e come quelli che la tieneno data l'haveano al Comune di Firenze, e come i Signori l'havieno presa a parole, pensando se si difendesse dalla forza de' Pisani per quella rihavere, o Sovrana, o Coriglia, Terre da' Pisani nel vero copertamente & malitiosamente tolte al Comune di Firenze, non (54) ostante che poco dinanzi per li detti Signori fosse stato risposto alli Ambasciadori Pisani, che'l Comune non se ne travagliava. E più come ne' prossimi giorni li Pisani havieno cavalcato sopra il terreno di Barga, Terra accomandata al Comune di Firenze, e dandovi il guasto arando i seminati con più di cento paga di buoi, e tagliando loro li alberi dimestichi e le vigne e castagni. E come a undici soldati del Comune di Firenze in sul distretto del Comune di Firenze li più Conistabili stando senza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbiosamente a i più havieno tolta la vita, e li altri fatti prigioni. E recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo Comune pazientemente passate con infignersi di non vederle. Non ostante, che poco dinanzi al detto Parlamento per li Signori di Firenze risposto fosse alli Ambasciadori di Pisa, che di fatti di Pietrabuona il Comune di Firenze non s'intendea di travagliare, si deliberò di concordia di tutto il detto consiglio, che Pietrabuona a sua difesa si prendesse. In questi giorni avvedendosi i Pisani, che li masnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati dalla gente de' Fiorentini, con molta più sollecitudine e studio procurarono di raquistarla, e combattendo con dodici trabocchi per dì & per notte tutta la macinavano. Dopo il partito preso della difesa, secondo il giudizio di molti intendenti, la difesa era presta dove il Comune haveffe fatto afforzare il poggio della Remita, che sopra stava li battifolli de' Pisani, & era del distretto del Comune di Firenze, ma nel tardare preso fu, e guardato per li Pisani. Et li Fiorentini in sù loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Pescia in mezzo, puosono un battifolle, che dava l'entrata e l'uscita libera alli assediati. Il perchè molto se ne renderono sicuri quelli dentro, ma dalli difizj, li quali continovo il dì e la notte gittavano, non potieno esser atati. Et all'uscita di Maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato, che etiamdio offendeva alle pietre, & tanto spesso l'una pietra sù l'altra veniva disfacendo il Castello, e offendieno alle persone, che alli pochi difenditori che stare vi potieno, toglieva il vigore alla difesa. Oltre a queste continove battaglie li Pisani levarono un Castello di legname sotto la guardia di loro battifolli un' arcata vicino alla Torre della Rocca. Contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un trabocco, che l'harebbe spezzato, se'l maestro che'l conducea fosse ito con fede a' Fiorentini, ma era Aretino, e d'animo Ghibellino, e però non adoperò quello ch'harebbe potuto. Li Maestri dal lato Pisano havendo alli quattro difizj giuntone uno

(54) non istante. R. così altrove.

uno più grosso, quello de' Fiorentini sconciarono. In questi dì Messer Bonifatio Lupo da Parma chiamato da' Fiorentini, per tenere luogo di Capitano, giunse a Firenze. E di presente andò a vedere il sito di Pietrabuona, e il modo e forma di suo assedio, e veduto & esaminato tutto, scrisse a' Signori di Firenze, che impossibile li pareva la difesa, e ciò fu a dì quattro di Giugno, e a dì cinque del mese il dì della Pentecoste li Pisani, ch'erano presso al trarre delle balestre con loro battifolli con tutta loro forza di gente d'arme e d'affai buoni balestrieri, movendo il loro Castello il condussero fino alla Rocca. Quivi secondo il suo essere fu l'aspra battaglia a petto a petto, e nondimanco li difcij de' Pisani (55) sì temperati, che loro genti non offendieno, e quelli del Castello non lasciavano scoprire alla difesa. Vollono gittare il ponte del Castello di legname in su la Torre di là, ch'era più bassa, che il Castello. Il ponte fu corto, e la difesa grande per l'operazione de' buoni balestrieri dentro. E durata questa (56) pugna lo spazio di parecchie hore, li Pisani si ritrassono adietro col Castello di legname. Quelli di Pietrabuona affannati si ritrassono a rinfrescare, e non pensando per quello rimanente del giorno avere più battaglia, nondimeno al soccorso loro erano tratti i cavalieri & masnadieri quelli, che stare vi potieno coperti da' trabocchi. Li Pisani in questo riposo rallungarono il ponte al Castello, & con più asprezza ritornarono alla battaglia, & condotto il Castello lungo la Rocca gittarono il ponte in su la Torre. Ma per questo non si curavano quelli dentro, che ben potieno tre a tre combattere. Ma quale che si fosse la cagione, quelli dentro invilirono, e quelli ch'erano armati (57) al soccorso incominciarono abbandonare il Castello, e quelli ch'erano di que' dentro i Caporali pensarono a volere salvare danari, & altre cose sottili ch'havieno nella Rocca. E però affocarono la Torre, e abbandonarono la difesa. Onde li Pisani francamente presono la Terra, e chi giugnere vi poterono missono al taglio delle spade, intra li quali fu Nieri da Monte Garulli antico e pregiato masnadiere, il quale essendo arrenduto alla fede, vi fu morto, e altri presi e feriti. Coloro che l'altro dì v'andarono pe' morti e per ricogliere i prigionii sopra li corpi de' morti prendendoli furono morti, e simile li ricomperatori. La gente de' Fiorentini abbandonato il Battifolle, e arso con non poca vergogna si tornarono a Pescia. Di questa vittoria la gloria & la burbanza de' Pisani troppo fu sopra modo, & la befferia smisurata, & la festa tanto grande, che dove havessero acquistato una provincia, non l'harebbono potuta fare maggiore, dispettando e avilendo i Fiorentini, e per loro lettere, & oltre a ciò aprendo quelle de' mercatanti Fiorentini di loro mano aggiugnieno villane & ontose parole del nostro Comune. Li loro Anziani e Governatori posto il fenno dall'uno lato, osarono dire, che se' Fiorentini havessero cuore a muovere guerra, che loro soldati ne legherebbe tre uno di loro, e se v'andassono i cittadini li vincerebbono e legherebbono le femmine loro; e molte altre altere e brutte parole con la testa levata usarono contra il Comune di Firenze per moverli a cruccio & impresa di guerra, ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra affai loro apparecchiò di male.

(55) de' Pisani travevano sì. R.

(56) pugna. R.

CAP. CII.

Come quelli della Valle di Caprese furono traditi dalli Aretini.

DEl mese di Maggio quelli della Valle di Caprese con l'ajuto di loro vicini & amici tanto seppono adoperare, che presono la Rocca Cinglajata, la quale era de' Tarlati, e tenieno questa, e la Rocca del Caprese, e colli Aretini s'erano accordati di torre da loro Podestà, & di dare loro ogn'anno certo Censo, riconoscendoli per maggiori, e dovieno li nimici delli Aretini avere per nimici, & li amici per amici, e li Aretini dovieno in loro stato conservare e difendere. Stando così li Aretini infintamente feciono l'oste bandire sopra un Castello di quelli di Pietramala, e richiesono quelli della Valle di Caprese d'ajuto, i quali liberamente di buona voglia eleffono di loro fanti dugento più eletti e pregiati. Et uscito il Podestà d'Arezzo coll'oste, quelli della Valle Caprese s'aggiunsono con lui, & egli vedendosi costoro tra le mani, ne presono cento venti, li altri fuggendo camparono. Presi gli amici per questa via, e mandati ad Arezzo, la gente delli Aretini col Podestà entrò nella Valle di Caprese, & inenarono a tondo guastando e consumando ciò ch'era in quella. Rifuggiti li paesani alla Rocca, la quale era da guatarla e lasciarla stare, li Aretini havendo i prigionii, domandavano la Rocca. Li Caprigiani con franchi animi si dispuosono di volere innanzi morire, e di vedere li loro prigionii morire, che voleffono le Rocche dare alli Aretini. E di presente mandarono Sindaco con pieno mandato per darli al Comune di Fiorenza, il quale stette sopra XV. dì in Firenze per ciò fare. Li Aretini con loro Ambasciadori storpiarono che'l Comune non fece la'impresa, dicendo che le Rocche erano in punto che contra loro non si potieno tenere, e che il loro Comune era amico e fedele del Comune di Firenze, e che havendo essi le Rocche, l'havieno i Fiorentini, & in brieve tanto seppono dire, & operare con li amici loro, che'l Comune non li tolse. Il perchè di poi si dierono a' Perugini, e da loro si trovarono ingannati, come appresso a suo tempo divideremo.

CAP. CIII.

Della mortalità dell' Anguinaja.

IN questi tempi del mese di Giugno e Luglio la usata pestilenza dell' Anguinaja con danno grandissimo percossè la Città di Bologna. Et tutto il Casentino occupò, salvo che certe Ville, alle quali perdonò, procedendo quasi in similitudine di grandine, la quale & questo & quel campo pericola, & quelli del mezzo quasi perdonando trapassa. Et se similitudine di suo effetto dare si può, se ciò prociede dal cielo per mezzo dell'aria corrotta, simile pare alle nuvole rade & spesse, per le quali passa il raggio del Sole, & dove fa splendore & dove no. Hor come il fatto si vada, nel Casentino fino a Decomano nelle Terre del Conte Ruberto fe' grande dannaggio d'ogni maniera gente. Toccò Modona & Verona affai, & la Città di Pisa & di Lucca, & in certe parti del Contado di Firenze

(57) venuti al soccorso. R.

renze vicine all' Alpi, e nell' Alpi delli Ubaldini. A' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell' Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili, & nel 1362. del mese di Luglio, & d'Agosto (58) assalì l'oste de' Collegati di Lombardia sopra la Città di Brescia per modo convenne se ne partisse, & nella Città fece

(58) aspramente assalì, R.

A danno assai, Nella Città di Napoli, & in molte Terre del Regno, ove assai & dove poco facea, ove (59) niente. Nelle case vicine a Fighine cominciò di Ottobre in una ruga & l'altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa ove in un'altra di rado, & poco per infino a Calendi di Dicembre.

(59) niente, R. così altrove.

Qui finisce il Libro Decimo.

COMINCIA IL LIBRO UNDECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Prologo (60).

Sogliono naturalmente le cose opposte, & contrarie insieme avvicinate più le loro contrarietà dimostrare. Questo per tanto al presente diciamo, però che la pace rotta al nostro Comune per li Pisani, & la guerra per loro & mossa & cercata con molta astuzia sollecitamente per rihavere il Porto, ne presta materia di proemio all' undecimo Libro di nostro trattato prendendo principio dalla natura, & condizione della pace fedelmente osservata, la quale è certo, fermo, & indubitato fondamento, & grado delle mondane ricchezze & della mondana felicità. Secondo il mondo ella è madre di unità & cittadinesca concordia. Ella non solo alle (61) piccole, ma etiamdio alle menove cose partorisce accrescimento & esaltazione. Gli Re del mondo loro Reami in pace mansuetamente governano, gli popoli liberi intenti a loro arti & mercatantie moltiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi & nobili dicitj. Et per li sicuri matrimonj cresce & (62) moltiplica il numero de' cittadini con aspetto lieto & pieno (63) di festa. E dunque la pace bene considerata madre di letitia & d'ubertà, corona, & nobiltà di (64) potentissimi Re & Signori, protezione & scudo de' liberi Popoli; del tutto & per tutto avversa & nimica alla spaventosa, sterile, & sanguinosa guerra, per la quale l'altissime cose caggiono & vengono meno. Quanti potentissimi Re & Signori nelle passate etadi ha ella straboccato in estrema miseria con vilissimo & vituperabile uscimento di vita? Quante nobili, famose, & gloriose Cittadi ha ella da i fondamenti sovverse, lo cui specchio è alli mortali manifestissimo argomento d'incredibili mali? Quante provincie ha ella lasciate disolate & povere d'habitatori in pauroso & spaventevole aspetto? Quanti & innumerabili popoli ha tagliati con ferro, & sommersi nel domestico, & nel pellegrino sangue, gli quali hanno lasciato di loro calamità, miseria, & avversa fortuna alli ignobili luoghi famosi titoli? Chi potrebbe in piccolo numero di carta comprendere le incredibili & maravigliose cose, che ne' passati secoli il furore & la rabbia della guerra ha (65) prodotte? Dunque bene è d'abominare, & da recare dalli buoni in-

(60) Prologo. R.

(61) piccole, ma etiamdio alle minove. R.

(62) moltiplica. R. così sopra moltiplicano.

(63) pieno di festa. E non solo li Popoli, che vivono in libertà, ma quelli che sottoposti sono al crudelissimo giogo della tirannia, la quale per sua malvagia natura e corrotta usanza alli buoni e valorosi Cittadini è del tutto e sempre nimica e in palese e in occulto, avezza per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro itato maculato dalla coscienza delle loro crudeli e sanguinose operazioni. D'onde surge, che senza niuna pietà o discrezione gli dis fanno e scacciano senza misericordia alcuna, affermando meglio essere Terra guasta che Terra perduta. Nè contenta loro perversa iniquità alle occupazioni delle loro Cittadi, per cupidigia d'ampiare Signoria, le nazioni vicine tormentano, e massimamente i Popoli, che vivono in libertà con continove guerre, tradimenti, e trattati. E per potere fornire loro impio proponimento

A persecuzione colui lo quale per ambitione, o vero per propria malizia o disdegno, o per utilità privata, o per vendetta, o per vanagloria la sua patria sospigne in guerra. Et se noi amiamo il vero, io non so quasi conoscere qual grazia trovare si possa nel conspetto di Iddio per suo pentere, tutto che quasi si stimi, che impossibile sia il pentere tale huomo. Come può egli restituire le morti delli innocenti & semplici? come gli homicidii, come gli incendii, come le prede, come le violenze fatte alle honeste donne, & alle pure vergini? come gli scacciamenti, come le povertadi, come le necessarie (66) peregrinazioni? Che tutte cose formonta di quello che poco dire si può. E' meglio il tacere, & qui far fine si dee, & dar luogo a chi molto può, & poco fa, & a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere.

C A P. II.

Delli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Pisani.

IL Comune di Firenze per natura nell'impresa grave & tardo, ma nel seguirle avveduto & sollecito, poi che deliberato havea di seguire la involuppata impresa incominciata contro a' Pisani per Pietrabuona, e venia in aperta e palese guerra per vendicare sua onta, essendo li suoi Governatori svegliati come da grave sonno, & infiammati per la vergogna prossimamente ricevuta, animosamente seguendo il consiglio di M. Bonifazio Lupo da Parma loro Capitano huomo quasi solitario e di poche parole, ma di gran cuore e di buono e savio consiglio, e maestro di guerra, all'entrare del mese di Giugno MCCCLXII. cominciarono a provedersi intorno alle bisogne della guerra. E per coprire la tostana e sperata vendetta cominciarono a fabricare a un'otta sedici Trabocchi, nel lavoro de' quali (67) pigramente si procedea, per mostrare che l'assalimento havebbe lungo tratto e continovo: Sollecitamente si provedieno di gente d'arme e da cavallo e da piè, e per non mandare in arme la viltà delle Vicherie, le quali senza lunghezza di tempo, e lunga dimoranza, la quale è sempre nimica, & nociva alla guerra, non si possono raccogliere. E perchè l'amistà e grazia de' possenti, sottrae dal comune servizio gli buoni e valenti, e lascia i

cat-

e mandare a secuzione loro voluntadi, gli sudditi loro dis fanno, moltiplicando gabelle e collette, ma con gravi imposte. Costoro spento il seme de' buoni danno alquanto di rispetto e triegue alle servili fatiche, un poco in pace patiscono a i loro sudditi respirare. Male dunque conosce, e molto poco pregia la dolcezza della libertà, chi per cupidigia di mortale vita la perde, se vita dirittamente ponderando appellare si può il servaggio. E' dunque &c. R.

(64) famosissimi Re. R.

(65) prodotte? Essa è occulto e malvagio seme e recettacolo della Tirannia, la quale nel letame suo a guisa del fungo s'ingenera e surge e nella sua pertinacia si nutrica e allieva. Dunque. R.

(66) peregrinazioni? Come il perdimento della Libertà, che tutte cose formonta. Di quello, che poco dire non si può, è meglio. R.

(67) scrivi pigramente.

cattivi, mandarono i Signori per tutti quelli gentil' huomini, e popolari di Città, e del Contado, li quali sentirono habili e fofficienti a fare prestamente brigate di fanti, e gente sperta in arme. E loro imposono e comandarono quanto più tosto poteffono faceffono il più gente poteffono, i quali il comandamento sanza dilazione mandarono ad efecuzione. Si che in di XV. di Giugno il Comune, che di gente di foldo, e che di gente col detto ordine ricolta si trovò 1500. huomini da cavallo, e 4000. pedoni, fra' quali furono 1500. e più balestrieri. Ancora infra li detti giorni richiesono loro amiffa, & infra li altri richiesti furono i Perugini, e Sanesi. Li Perugini risposono, che per le novità havieno di loro usciti non havieno destro di potere sovvenire, e che bene sapieno, che il Comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere che non che si potesse atare dal Comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere formontare. Li Sanesi sanza altra scusa risposono, che non havieno gente da poterne loro fervire, le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro Comune, lo quale ne' loro bisogni richiesto di ciò che potuto ha, non ha detto di nò. Pistolesi, Aretini, il Conte Ruberto, & altri vicini venono a fervire il Comune con quella gente da cavallo e da piè che fare poterono. Onde il Comune infra li venti di di Giugno si trovò avere tra di foldo e d'amiffa mille se'cento cavalieri, e cinquemila pedoni. Li Pisani sentendo il fabricare delli ingegni, e la raunata di gente d'arme, che si facea in Firenze, tutto ch' haveffono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, nondimanco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro Contado, e spezialmente la Valdera, e afforzare e guernire loro tenute verso le frontiere il meglio, & il più pronto poterono, conducendo gente di foldo & da cavallo & da piè (68) quante poterono il più, con dare ordine a' loro contadini, & alle difese e a guardie di loro tenute.

C A P. III.

Come seguendo li antichi Romani Gentili i Fiorentini nel dare delle Insegne al Capitano presono punto per Astrologia,

I Nostri Padri Romani prima che veniffono al segno dell' Imperio in loro imprese di nuove guerre niente mai harebbono incominciato, che prima felici agurj non haveffono cerchi e veduti. Per tanto nelli sacrificj che faceano all' Idoli loro nelle interiora delli animali vittimati cercavano la forte e l'avvenimento della fortuna. Questo acceccamento diabolico & è & essere dee in abominazione come avverso alla Fede Christiana. Vicino e quasi consorte alla stoltizia delli agurj è quella parte della Stologia, la quale predice i futuri avvenimenti delle cose nominate, e singolari, e loro propj casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, le quali sono nelle mani del Signore Dio Sabaoth, che interpretato è Dio delli eserciti. I Fiorentini stratti del sangue Romano per vizio hereditario seguono i giudizi delle Stelle, & altre ombre d'agurj sovente. Et al presente havendo accolto lo esercito di che havemo detto nel precedente

(68) quanto poterono. R.
(69) scrivi del Salvatico. R.

A Capitolo, e volendo dare l'Insegne, vollono il punto felice dallo Astrologo, il quale fu Lunedì mattina a di XX. di Giugno, sonato Terza, alla duodecima hora del di, & ricevute l'Insegne avacciando il viaggio, come cacciati, giunsono errore ad errore, però che sempre che Insegne si dierono per guerra contra a' Pisani, date volgeano al canto di Porta Santa Maria, e poi per Borgo Santo Apostolo. Li Governatori del fatto havendo sospetta la via di Borgo Santo Apostolo, come al nostro Comune male agurata contra a' Pisani, le feciono volgere per Mercato Nuovo, & per Porta Rossa. E come poco avvifati non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne s'abbassassono l'Insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l'hora data per lo Astrologo, al posarle fuori della Terra a Santa Maria a Verzaja, secondo l'antica usanza del nostro Comune. Havemo arato il foglio con lungo fermone di lieve materia, ma fatto l'havemo per ricordo di quelli, che dietro verranno, che non vogliano sapere le cose future, nè porre speranza nell' Indovinatori, però che solo Iddio è il giudice delle giuste & inique battaglie. Per alloggiare ne' tempi loro le forestiere cose, lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

C A P. IV.

Della prospera fortuna de' Collegati Lombardi,

E Ne piace di fare un fascio di molte avventure di Santa Chiesa co' suoi Collegati Lombardi, mescolando i tempi passati con quel di dietro, per non occupare troppi fogli con cose, che non sieno rilevate. Del passato mese di Maggio quelli della Lega dopo la prefura di Castelnovo hanno tolto a' nimici la Terra di Salarno sita sopra il Pò di Pavia, e la Terra di Liguria di quà da Pò, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre Castella & Ville del tenitorio di Pavia, & di Giugno il Castello d'Erbiera, il quale era del (69) Saliratico de' (70) Bojardi di Rubiera, il quale per piacere a M. Bernabò ritenendo il Cassero a se li havea prestata la Terra per li bisogni di sua guerra. Il Tiranno non osservata sua fede v'havea per se fatta fare altra fortezza. Rubiera è vicina a Modona a otto miglia, ond' era Camera a M. Bernabò, d'onde forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi. Il Saliratico come fidato al Tiranno praticava nel Cassero che havea fatto, onde preso suo tempo, morte le guardie, prese il Cassero, e di presente con modi diede la Terra al Marchese di Ferrara. Appresso quelli della Lega puosono l'hoste a Brescia, e M. Bernabò che dentro v'era se ne fuggì. Quì licito mi sia gridare, e dire, che Dio confonde e avvulsa le arroganti parole, che detto havea il Tiranno, che gastigherebbe li Lombardi venuti in Lega come putti, & eglino hanno gastigato lui. Giugniamo alle predette fortune, ch' essendo grande quantità d'Inghilesi infino a Basignano avvenne che la gente di M. Galeasso, ch' era alla guardia del Castello, volendo fare del gagliardo, si fè loro incontro, e di presente fu rotta, e alquanti ne furono morti, tutti li altri rimasono prigioni. Sopra le dette baratte di guerra i Collegati presono

(70) de' Bujardi d'Erbiera. R. così sotto. Herberia oggidì Rubiera.

sono Gheda in sul Bresciano a dì venti di Luglio, Terra che fu oltre a (71) ottomila huomini. E quelli che tenieno Bafignana in sul Pò per M. Bernabò, e per guardalle havieno spesi molti danari, e da lui altro che minaccie non potieno ritrarre, la ribellarono, e la dierono a' Collegati, ricevuti da loro circa a diecimila Fiorini d'oro, che havieno spesi in guardalla. Oltre alle predette cose i Collegati hanno corso il (72) Novarese, & assediata Novara. Volgendo un poco il mantello a uso di guerra, havendo i Collegati preso il Castello del Ponte a Vico in sù l'Oglio, quelli della Rocca si patteggiarono d'arrendersi, se fra' certi giorni non fossero soccorsi. I Collegati havieno nel Castello messe XXVIII. bandiere di cavalieri e soldati a piè assai, i quali non pensando che soccorso potesse venire stavano sciolti & con poco ordine. Il Castellano intendente compreso loro cattivo reggimento, lo significò a M. Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina d'avanti il fare del giorno, messo in ordine per li alberghi, & per le case tutta la detta gente prese, e così va di guerra. Più la pestilenza dell'anguinaja havendo aspramente assalito la Città di Brescia, e l'oste de' Collegati, ch' era di fuori li strinse a partire, & si tornarono a Verona, e quindi ciascuno alla Terra sua.

C A P. V.

Della morte di Leggieri d'Andriotto di Perugia.

Leggieri d'Andriotto popolare di Perugia fu huomo di grande animo, e al suo tempo Tullio, però che fu il più bello dicitore si trovasse, e sanza appello il maggiore Cittadino ch' haveffe Città d'Italia, che si reggesse a Popolo e libertà, & il più amato e il più careggiato e dal Popolo e da' Rasfanti, ma a' gentil' huomini li cui trattati havea scoperti, forte era in crepore e malavoglienza. Avvenne che una Domenica a dì XIX. di Giugno, essendo egli quasi allo'ncontro delle case sue nella via, che leggea una lettera, un figliuolo bastardo di Ceccherello de' Boccoli, cui il detto Leggieri havea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino, fatto decapitare, il quale il tenea in continuo agguato, cautamente per offenderlo, si trovò in una casa del Monte di Porta Soli, la cui finestra appiombo venia sopra il capo di Leggieri. Costui non trovando altro più presto prese una macinetta da favore, la quale trovò vicina alla finestra, e presa a due mani la féstò sopra il capo di Leggieri, e lo battè in terra morto, che mai non fé parola. Della sua morte non fu piccolo danno a' Perugini, & per così lo riputarono, però che fare lo feciono Cavaliere, & li feciono le esequie regali, e pompose col danajo del Comune, per allettare li altri, che venivano poi a bene operare per la Republica sua.

C A P. VI.

Come li Fiorentini cavalcarono in Valdera, e presono Ghiazzano.

Tornando alle fatiche nostre manifestato, ha sovente la sperienza, che la disordinata e sfacciata baldanza de' presuntuosi e alteri Citta-

A dini, li quali sono futi per li loro procacci dati non dirò consiglieri, ma più tosto balii e tutori a' Capitani nelle guerre del nostro Comune; a' Capitani e al Comune hanno fatti vituperj assai, & notabili & gravi danni, e inremediavoli vergogne, tal volta per non conoscere, e volere mostrare di sapere, tal' hora con malitioso procaccio di loro private utilitadi & honori. Così essendo dati al Capitano Messere Bonifazio Consiglieri assai vie più presuntuosi che savj, e coloro ritrovandosi in Pescia con l'oste de' Fiorentini, havendo a cavalcare i nimici, non solo lo consigliavano, ma etiamdio con parole aroganti lo sforzavano sotto la baldanza dello stato cittadinoesco, che usurpato havieno, che cavalcassono in quello di Lucca, dove fortuna quasi sempre al nostro Comune era stata avversa. Ma il valentre Capitano certificato già de' vecchj errori in simili atti commessi, poco pregiando nel segreto suo e loro voglie e consigli, e non havendo loro autorità nè grandigia in dottanza, di fuori mostrava volere seguire loro talento, e nel petto tenea raccolto il suo. E contro all'opinione d'ogni qualunque, il Giovedì mattina a dì ventitrè di Giugno partì da Pescia con tutta l'oste, e tenne verso Fuciecchio e Castelfranco. Et il seguente dì il giorno di Santo Giovanni si mise per lo stretto di Valdera a piè di Marti, certo dell'impotenzia de' nimici, e corse infino a Pecciole. E la sera combattè il Castello di Ghiazzano, e per la moltitudine delle buone balestra tanto impaurirono quelli dentro, che a dì ventisei del mese dierono il Castello salve le persone, il quale fu per Camera del nostro Comune infino alla presa di Pecciole, che poco appresso seguì.

C A P. VII.

Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani.

Non contenti i Fiorentini con Pisani alla guerra di terra, con loro vollono tentare la fortuna del mare. E del mese di Giugno condussero a soldo Perino Grimaldi con due galee, e un legno, e uno Bartolomeo di . . . con altre due galee. I quali promissiono condetti legni bene armati essere per tutto il mese d'Agosto nella riviera di Pisa, e fare guerra a' Pisani a loro possanza.

C A P. VIII.

Come i Perugini presono la Rocca Cinghiata, e quella del Caprese.

Es sendo li Ambasciadori e Sindachi delli huomini e Comunità di Val di Caprese stati a Firenze a sollecitare il Comune, che per suoi li prendesse, e con loro quelli della Rocca Cinghiata, per la molta forza d'amici che si trovarono li Aretini, tra le fave si sostenne, che accettati non fossero in danno e dishonore del nostro Comune, ond'essi dileggiati presa disperatione s'avventarono, e dieronsi a' Perugini. Li quali li ricevettono gratiosamente, e di presente del mese di Luglio vi mandarono quattrocento fanti, e cento cinquanta huomini da cavallo, e presonsi le tenute di quelle due notabili Rocche.

CAP.

(71) ottocento. R.

(72) Noarese, & assediata Noara. R.

C A P. IX.

Come novecento cavalieri di quelli di Messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di Messer Cane Signore.

ERa la gente di Messer Cane Signore & di Polo Albuino in numero di seicento cavalieri. Del mese di Luglio 1362. essendo Messer Bernabò in Brescia con gente (73) molto più affai da cavallo, la detta gente di Messer Cane in passaggio albergò dinanzi delle porte della Città. E una Domenica mattina partendosi di quindi per ridursi a Pescara, coll'altra gente della Lega lasciato fornito Ganardo e Pandegoli, Castella di nuovo per loro acquistate in sul Bresciano, & essendo già intra'l detto Pandegoli & Smaccano la gente di M. Bernabò in numero di novecento barbute & oltra, che in quelli giorni s'era ricolta nel Castello di Lenado, parendo loro havere mercato della gente di M. Cane, s'apparecchiarono ad assalirla. La gente di M. Cane sappiendo, che i nimici avanzavano il terzo e più, & che nel luogo dove erano, havieno il disavvantaggio del terreno, e che si mettiessino in punto per assalirli, non aspettarono. E il detto giorno nell'ora del Vespro nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nimici in sù l'ordinarsi, e col favore di Dio li missono in rotta, e affai ve ne furono morti, & magagnati, e affai presi. Intra quali di nome furono M. Maffetto (74) Rasca da Como loro Capitano, con venticinque Conestaboli affai pregiati in arme, & altri affai che non si nominano, e quindi a non molti giorni trecento barbute della gente di M. Bernabò in sul Bresciano dalla gente della Lega furono sconfitti.

C A P. X.

Discordie nate tra' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e Pisani.

Messer Simone Boccanera primo Dogie di Genova, quando privato fu di sua dignità, e cacciato di Genova si ridusse a Pisa, e da' Pisani cortesemente fu ricevuto, & secondo il suo grado affai honorato. Onde per la detta cagione essendo ritornato in Genova, & nello stato suo con la forza di suoi amici e seguaci, a tutto suo podere cercò che'l Comune di Genova desse il suo favore a' Pisani. E già essendo entrati in lega con loro, quando il traffico de' Fiorentini fu levato da Pisa contra a qualunque navilio o mercatantia ch'entrasse o uscisse del Porto di Talamone, e da quella a stanza de' Fiorentini per lo suo consiglio, e Comune levato, quando vidde il fuoco della guerra appreso, con ogni sua forza e sottigliezza cercava che i Genovesi dessono loro favore a' Pisani. Ma li mercatanti & altri cittadini a tutti suoi avisi e sforzamenti s'opponono. Pure tanto fe', che per deliberatione del Comune s'ottenne, & statui che'l Comune di Genova si stesse di mezzo, e nullo ajuto o favore si desse nè all'uno, nè all'altro. Occorse in istanzia di tempo, che li Signori Priori di Firenze, e li Otto della guerra scrissono a Francesco di Buonaccorso Alderotti mercatante stato lungamente in Genova pratico con tutti i Cittadini, e da loro ben veduto, che

(73) molta più, R.

A conduceffe quattrocento de' migliori balestrieri i più pratici in guerra, che havere potesse a foldo con un buono Capitano o due. Ciò venne all'orecchie del Dogie, e sotto il protesto della deliberatione fatta per lo Comune, che a' Fiorentini nè a' Pisani si desse favore, come è detto di sopra, prestamente fe' fare personale bando, che niuno potesse condurre nè in Genova nè nella riviera alcuno balestriere, e simile pena puose al balestriere se si conduceffe. Il valentre mercatante alle sue spese sponendosi ad ogni pericolo per zelo di suo Comune se n'andò a Nizza, ch'è della Contea di Provenza. E quivi s'accozzò con Messer Riccieri Grimaldi huomo valoroso, e stato in più battaglie campali, e lui solo condusse Capitano di quattrocento balestrieri a Fiorini sette per balestro il mese. I quali furono tutti huomini scelti, e usi in guerra. E per mostrare Messer Riccieri che con amore & affezione veniva a servire il Comune di Firenze, volle che intra'l numero de' balestrieri fossero due suoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi. I quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu scritto per li Otto al detto Francesco, che da Genova ne mandasse dugento casse. Et essendo per lo detto Dogie posto grave pena, a chi ne trahesse del Genovese, il detto Francesco compostosi co' Doganieri, ne mandò subito cento settanta, li quali legati a quattro casse per balla con paglia, & invogliate a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla Dogana. Emmi giovato di così scrivere, perchè se honorato fosse chi bene fa per lo suo Comune, li animi delli altri s'accenderebbono a fare il somigliante.

C A P. XI.

Come il Re di Castello con quello di Navarra rupperono pace a quello di Raona, e lo cavalcaro.

Essendo legati insieme, come adietro è detto, lo Re di Spagna con quello di Navarra, e con quello di Portogallo, e con quello di Granata, e col Conte di Fosci, e con quello d'Ornignaccha contra il Re d'Araona, del mese di Giugno il Re di Castello con quello di Navarra amendue in persona con settemila Cavalieri si missono sopra le Terre di Ragona, la quale è lontana a Sibia per otto giornate. E con sedici galee l'assalirono per mare, havendosi la pace lasciata dopo spalle, facendo grandi e disonesti danni. E havendo il Re Piero di Spagna lungo tempo tenuta assediata la Città di Calatau, e quelli della Città difendendosi coraggiosamente, e non volendosi arrendere loro, lo Re con giuramento promesse, che se non si arrendessono, & egli li prendesse per forza, che tutti li farebbe morire. Quelli poco pregiando le sue minaccie, sollecitamente attendieno a loro difesa. In fine del mese d'Agosto il Re per battaglia prese la Città, e non ricerdandosi che vinti fossero Christiani, incrudelito contra loro a guisa di fiera salvaggia, oltre a seimila Cittadini disarmati e vinti fe' mettere al taglio delle spade senza misericordia alcuna.

CAP.

(74) Rasca, R. fortè Rusca.

CAP. XII.

Come per sospetto in Siena a due dell'Ordine de' Nove fu tagliata la testa.

IN questo tempo e mese di Giugno Giovanni d'Angiolino Bottoni della Casa de' Salimbeni con altri gentil'huomini di Siena, e concerti dell'Ordine de' Nove, il quale era posto a sedere, tennono trattato di dovere rimettere l'Ordine de' Nove nello stato. Il Popolo havendo di ciò odore, e per tanto in sospetto corse all'arme, & nel furore furono presi un Tavernozzo d'Ugo de' Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, ch'erano stati dell'Ordine de' Nove, e furono decapitati. Il Capitano della guardia, ch'era de' Pigli di Modona fece tagliare il capo a un Frate, & a certi altri, e furono posti in bando per traditori Giovanni d'Angiolino Bottoni, e Messer Giovanni di Messer Francesco Malavolti, e Andrea di Pietro di Messer Spinello Piccol-huomini, e cinque di Messer Arrigo Saracini, & Francesco di Messer Branca Accherigi dell'Ordine de' Nove. Poi a dì tre di Novembre il detto Giovanni co' sopradetti furono ribanditi, & riposti nel primo stato & honore.

CAP. XIII.

Cavalcate fatte per Messer Bonifazio Lupo in sù quello di Pisa.

HAvendo M. Bonifazio Lupo preso Ghiazzano, e predata e arsa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per suo honore e del Comune di Fiorenza, vietato li fu da' Consiglieri, che dati li erano per lo Comune senza mostrarli il perchè. Il valente Capitano pregiando più suo honore, che la gratia e amore de' privati Cittadini, e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l'oste ordinata per fornire sua intenzione. L'uno de' Consiglieri ito più là nello stato che non portava il dovere, scrisse al fratello, ch'era de' gli Otto della guerra, come il Capitano nullo loro consiglio volea seguire, e ch'era huomo di sua volontà, e di mettere il Comune in pericolosi luoghi, con dire, procurasse fosse honorato com'egli honorava loro. Il che ne seguì, che per operazione del detto delli Otto fu eletto per Capitano Messer Ridolfo da Camerino, & mandato per lui, e che prestamente venisse, mostrando che per le stranezze di Messer Bonifazio il Comune n'havesse gran bisogno. E tutto che di ciò ne sdegnasse M. Bonifazio no'l dimostrò, ma come magnanimo ne fece di meglio. Tornando a nostro processo, Messer Bonifazio (75) sprezzato il voglioso e poco savio consiglio e forse malizioso e venduto de' suoi Consiglieri, lasciato Ghiazzano ben fornito e guernito alla difesa, l'ultimo dì di Giugno, arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule Villa ricca e fornita di belli habituri, e predata e arsa la Villa prese Castello San Piero, e'l mercato a Forcele. E per tre dì soggiornò in que' paesi correndo vicino a Pisa, & in quel tempo presono, arsono, e guastarono XXXII. tra Castella, e fortezze, e villate, nelle quali arsono oltre a seicento case, che fu danno quasi inesti-

A mabile, & intra l'altre fortezze presono Contro, e dierollo in guardia a' Volterrani. Et essendo la gente grossa de' Pisani a Castello dei Fosso, li nostri vi mandarono, e richiesonli a battaglia, & eglino non s'attentarono d'uscirli a vedere. Fu in animo del Capitano di combatterli, ma saltandosi l'ingegni di combattere Castella & vittuaglia, si partì quindi, e puoseli nel Borgo di Petriuolo, quivi aspettando il nuovo Capitano. Dove stando per non tenere la sua gente oziosa, e per non dare (76) resquitto a' nimici, quattrocento tra barbute & Ungari con cinquecento masnadieri sotto la guardia, e condotta del Contino de' Pannocchieschi de' Conti da Trivalle di Maremma soldato del Comune di Firenze, fece cavalcare nella Maremma, lunge dal luogo dove era cinquanta miglia verso Monte Scudajo, e per quelli paesi dove trovarono gran preda di bestiami e grosso e minuto, che per l'asprezza del luogo ivi s'era ridotto. Li nostri non trovando contatto, fatto gran danno e arsonè nel paese a dì IX. di Luglio menarono al campo dodici centinaja di Buffole, e novecento Vacche, Vitelle assai, & oltre a mille Porci, & altro bestiami minuto assai, il quale fortito tra i predatori solo Messer Bonifazio per sua cortesia fu senza parte di preda, lasciandola a chi l'havea faticata.

CAP. XIV.

Del processo della guerra de' Collegati a Messer Bernabò.

DI questo mese di Giugno quelli della Lega ripuosono il Castello di Massa presso alla Mirandola, e lasciatalo ben fornito di vittuaglia, & di gente alla guardia, contendieno a guerreggiare sollecitamente. Dall'altra parte Anichino di Bongardo con la gente di Messere Bernabò ha riposto il Castello di Solare in sul Canaletto, che esce del Canale di Modona, e (77) formatolo s'è accampato ivi presso nel bosco, facendovisi forte. Il Conte di Lando con Messere Ambroggiuolo figliuolo naturale di Messere Bernabò, corsono **D** infino alla Mirandola ingaggiati di battaglia colla gente della Lega. Ma in que' tempi, che combattere dovieno, grave malattia prese Messere Galeasso, e o che così fosse, o che fosse simulata, per non si mettere alla fortuna della battaglia, il Conte di Lando, e Messere Ambroggiuolo si tornarono a dietro. Il Marchese di Ferrara di questo mese tolse Vogiera Terra d'oltre a dugento huomini, e (78) Guardasco, e più altre Terre. Can Signore tolse la Valle di Salò in sul Lago di Garda, e più altre Terre e fortezze. Alquanti vollono dire questa essere la cagione, perchè il Conte di Lando, & Ambroggiuolo si tornarono adietro. In queste baratte e vulture per operazione del Conte di Lando certi **E** Conistaboli Tedeschi, ch'erano al soldo della Lega, loro Caporale M. . . del Pelegrino, in numero tutti di XI. fatta congiura dovieno tradire la Lega, i quali furono presi, e trovando, che ciò era vero, furono decapitati.

CAP.

(75) spregiato. R.
(76) respitto. R.

(77) e fornitolo. R.
(78) Guarlasco. R.

C A P. XV.

Come Messer Ridolfo prese il bastone da Messere Bonifazio.

G iunse a dì sei di Luglio Messer Ridolfo al campo, che era fra Pecciole e Ghiazzano, dove dalla gente dell' arme ch'havieno posto amore alla cortesia e valore di Messer Bonifazio, con niuno rallegramento fu ricevuto, e dal vecchio Capitano prese l'insigne, honorandolo in questa forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell'oste bene stava nelle sue mani, ma per ubidire il Comune di Firenze di (79) chi era soldato la prendea, e presa di presente lo fe' Maliscalco, & egli ogni sdegno lasciato in servizio del Comune di Firenze l'accettò, come era ordinato.

C A P. XVI.

Della crudeltà che Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia.

M entre che l'oste del Comune di Firenze pigra e mal contenta sotto il nuovo Capitano dimorava tra Pecciole e Ghiazzano in Valdera, aspettando il gran fornimento che'l Capitano havea domandato, li Pisani per non dimenticare la loro usata crudeltà, tutti li forestieri, ch'a loro soldo erano in Lucca, feciono ritrarre nella Ghosta. E segretamente avvisarono da cento cittadini Ghibellini, e loro confidati, che per grida che egli udissono andare non si partissono, ma faceffono vista di volere partire, acciochè li altri veggendo apparecchiare loro prendessono viaggio. E ciò fatto feciono bandire, che sotto pena dell' avere e della persona, che huomini e femmine, cittadini e forestieri dovessono sgombrare la Città e'l Contado presso alla Città a mille canne, anzi che compiesse d'ardere una candela, che posta era alle Porte. Fu miserabile e cordoglioso riguardo, e aspetto di gran crudeltà, vedere li vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lagrimose con sospiri e guai, e li piccioli fanciulli con strida lasciare loro case, loro masserizie, e loro Città, e ire, e non sapere dove. Li gentili & antichi cittadini, e nobili mercatanti, & artefici in (80) fretta essere veduti fuggire, come haveffino spietati nimici alle spalle loro, & la Terra loro lasciassono in preda. L'horribile bando fu al tempo dato ubidito, e la Terra lasciata fu vota, e in sommo silenzio. Di questo prestamente seguì, che i Pisani ch'erano alla guardia di Lucca co' loro soldati a piè e a cavallo furiosamente uscirono della Ghosta colle spade nude in mano, e corsono l'abbandonata Terra senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: *Muoiano i Guelfi. A Firenze, a Firenze.* E non havieno podestà di cacciare la gente de' Fiorentini, ch'erano loro (81) intra le ciglia.

C A P. XVII.

Delle cavalcate fatte per M. Ridolfo sopra i Pisani, & del gran danno, che ricevettono.

C ontinovando nostro trattato della guerra tra' Fiorentini e Pisani, con poca trameffa

(79) di cui era. R.

(80) in fretta e sproveduti fuggire. R.

(81) in sù le ciglia. R.

A di ccse di forestieri, perchè delle occorse in questi giorni, se occorse ne sono degne di memoria poche ne havemo, & raccresciuta la forza del Comune di Firenze, perchè il Conte Niccola delli Orsini prima offertosi & accettato, era venuto con cento huomini da cavallo, e così più altri gentil' huomini, il perchè il Capitano si trovò con duemila barbuti, & con cinquecento pedoni nel campo tra Pecciole e Ghiazzano, dove pigramente con molta sua infamia dimorava: Il perchè M. Bonifazio Lupo fingendosi poco fano se ne venne a Firenze. Alla fine empiuto il gran fornimento, che domandava, sotto il cui adempimento si scusava di sua pigrizia, più non potendo fuggire sue scuse a dì XVI. del mese di Luglio con l'oste si partì da Pecciole, e la notte albergò a Ponte di Sacco. E'l dì seguente passarono il fosso a malgrado della forza de' Pisani, che v'era alla guardia, con loro danno & vergogna. Et entrarono nel borgo di Cascina, dove preda e vituaglia trovarono assai. La cagione fu, ch'essendo alla guardia del fosso un Quartiere di Pisa con soldati e contadini assai, non pensarono che Fiorentini vi potessono passare, e per tanto poco o niente v'era sgombrato. Li Ungari de' Fiorentini, come per natura sono disiderosi di guadagnare, & atti a scorrere, passarono fino alla Badia a San Savino, e presono intorno da cinquanta prigioni. Il Capitano tutto il giorno e'l seguente stette col campo fermo a (82) Cascina, dove intorno correndo le gualdane per spatio di più miglia, e di prede e d'arsioni danni inestimabili furono fatti. Il Martedì mattina a dì XIX. di Luglio partiti da Cascina s'accamparono a San Savino. E'l fiore della gente da cavallo & da piè calcarono infino alla volta dell'Arno presso Pisa cinquecento passi, & ivi alla Bessa con l'usate muccherie ad eterna rinomia del Comune di Firenze, e infamia de' Pisani, feciono correre un ricco Palio di velluto in grana, foderato di Vajo, il quale hebbe il Conte Niccola delli Orsini, e lo mandò a Roma per honore della sua cavalleria. Li corridori con assai di buona gente sotto il bastone di M. Niccola Orsini passarono Pisa facendo assai di male e vergogna a' nimici. Fatte le dette cose si tornarono al campo, e quel giorno medesimo passata Nona ritornati al detto luogo con assai meno (83) gente feciono correre palj l'uno ad asini, l'altro a' barattieri, e'l terzo alle puttane: Onde li Pisani di tanta ingiuria aontati, seicento a piè con dugento cavalieri con molti balestrieri con la Imperiale levata uscirono di Pisa per vendicare o in tutto o in parte loro oltraggio. La gente de' Fiorentini, ch'era a fare correre detti palj, & era in punto e vogliosa aspettando il detto caso francamente s'adirizzò a loro, e li ruppono, e li rimissono infino nelle Porte con tanto ardore, che alquanti con loro mescolati entrarono in Pisa, e alquanti balestrieri faettarono nella Terra. E ciò fatto si tornarono al campo, e quivi stando il Mercoledì arsono tutto ciò che poterono intorno a Pisa infino al Borgo di San Marco a San Casciano, e Valdica-prona, e molte altre Ville, con molte belle & ricche possessioni nobilmente accasate. Il danno come incredibile più tosto è da tacere, che da scrivere. E per giunta a' detti mali i villani de' piani, ch'erano rifuggiti in Pisa, e stavansi sotto loro carra lungo le mura, furono

(82) Cascina. R. così sopra.

(83) gente per dirisione feciono. R.

affaliti dalla pestilenza dell'anguinaja. Affai ne perirono. E ciò somigliava a gli intendenti giudizio di Dio, che dentro e di fuori così castigasse i corrompitori della pace e della fede data per soperchio d'astuta malitia.

C A P. XVIII.

Come M. Ridolfo assediò Pecciole, e prese stadichi, se non fosse soccorso.

POi ch'a M. Ridolfo parve avere fornito il dovere di suo honore, potendo molto più fare. Mercoledì a dì venti di Luglio ripassò il Fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco. Dove stando, casualmente fu preso un fante, che portava una lettera per parte del Castellano di Pecciole al Capitano del Fosso, la quale in sostanza diceva, che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani sentendo che 'l Capitano de' Fiorentini era a San Savino occupato in molte faccende, erano usciti di Pecciole, e cavalcati in sù quel di Volterra per guadagnare, e che tornati non erano, e la cagione non ne sapea, e che la Terra non era in stato di poterli difendere se fossero combattuti, o stretti per assedio, e che a ciò riparasse, & gli mandasse presto soccorso. Et era vero, che essendo la detta gente de' Pisani cavalcata in sù quello di Volterra, certa gente da piè e da cavallo del Comune di Firenze, la quale era in Volterra, havendo bocca della detta gente de' Pisani, loro si feciono incontro, & colla forza de' Contadini Volterrani gli incalciarono e strinsono in forma che non possendo fuggire nè ritornare per la via ond'erano venuti, lasciata la preda, che fatta havieno, in sul fare della sera per loro scampo si riducono in sù un colle, e la notte si missono per la Maremma. Il Capitano vista la detta lettera mandò prestamente li Ungari & cavalieri innanzi per impedire la tornata della detta gente in Pecciole, e senza dimoro con tutto l'oste seguì, e quella medesima sera con l'ostatorniò tutta la Terra, & il seguente dì la cominciò a cignere di steccato facendo sollecita guardia. Et la sera sul tramontare del Sole per conoscer se la lettera, che egli havea trovata li dicea il vero, fece dare alla Terra una battaglia per scorgere la gente che v'era alla difesa, e per quello comprendere si potè, forse sessanta huomini con femmine affai si vidono, che diedono a intendere che vi mancava difesa. Il prociato della Terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il Capitano scorto il fatto pigramente procedea nello assedio, dormendo la mattina infino a Terza col letto fornito di disonestà compagnia, e menando vita di corte quieca. Il perchè Messere Bonifazio huomo d'honestà vita, e di vergogna pauroso, veggendo la sciolta vita del Capitano, e suo mal reggimento, insignendosi d'essere ammalato se ne venne a Firenze, e mostrando a' Signori, che poco era loro honore e necessario, chiese licenzia di tornarli in Lombardia. I Signori con loro Consiglio considerando quanto era di bisogno al Comune, lo pregarono & lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servizio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo per seguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute, e gradite dalli savj e buoni cittadini, e così conosciute quelle del suo

A successore, il perchè vinto per servire il Comune tornò al campo. Il Capitano corse in voce di poco leale per li suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del Comune, e di ciò mostrò segni, però che la cavalcata che fatta havea sopra i Pisani non era stata volontaria ma sforzata. Riprendendo sua tardezza, e potendo con suo honore stare dodici dì col fornimento che menò in sù le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro Contado, il terzo dì se ne partì. E potendo per battaglia avere Pecciole, tanto soprastette, che le femmine armate le mura presono cuore alla difesa veggendo la viltà del Capitano. Ma infamato dalla partita di Messere Bonifazio Lupo, e da' Fiorentini, ch'erano nel campo, tutto che li suoi protettori lo difendessono, & esso se medesimo, mostrando a molti le lettere, ch'havea da Firenze, che si portasse cortesemente, pur mosso dal grido strinse la Terra prima con battaglia tiepida, & con poco ordine. Et tanto debolmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna da pochi di quelli dentro, che pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato, i quali intendendo loro fortuna havieno smisurata paura, & mostravano gran cuore per invilire quelli di fuori. Ritratto il Capitano dalla poca favorata battaglia, ne' fossi rimasono le scale e grilli, che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento de' nostri cittadini, che erano a vedere. Tra li Rettori del Comune, tutto che conoscano il difetto per la forza di Medici radissime volte vi pongono rimedio, obliando l'honore del Comune. La fama della viltà e della disonestà vita del Capitano, o caluniosa o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto. Onde veggendo egli, che li Pecciolesi erano sbigottiti, cominciò a (84) strignere la Terra di steccato senza contatto, però che stracchi erano sotto le battaglie, e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella Terra per più vili, però che tutti i gagliardi s'erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli dentro veggendosi stretti, e senza speranza di soccorso a dì XXX. di Luglio il Vicario di Pecciole con più compagni senza niuna arme (85) assicurati dal Capitano vennono a lui, & patteggiarsi, che se per infino alli dieci d'Agosto non haveffono da Pisa soccorso li renderebbe la Terra salve le persone e l'havere. E per la fermezza di ciò dierono otto stadichi de' più (86) sufficienti huomini della Terra, e due Pisani, i quali il Capitano ricevette, & li mandò a Firenze. Li Fiorentini ricevuti li stadichi, quasi certi d'havere la Terra, perchè loro speranza non cadesse in fallo, rafforzarono l'assedio, e mandaronvi mille balestrieri, e dugento huomini da cavallo, e fornimento assai necessario alla bisogna. E come lo intento de' Pisani tutto si dirizò ad avere Pietrabuona, così lasciando stare ogn'altra cosa, tutto quello de' Fiorentini s'adirizò ad avere Pecciole. Come per li Ambasciatori del Comune di Pecciole si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il Parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro Governatori erano traditi. I quali affermavano che tanta gente harebbono di Lombardia, che non che fossero cavalcati, ma ch'essi cavalcarebbono i Fiorentini, di che gran borboglio si sparse per lo parlamento, & tale, che se' concitamento a civile romore. Essendo in Pisa questo

(84) a cignere la. R.

(85) a sicurtà del Capitano. R.

(86) sufficienti. R. così altrove.

sto tremore e sospetto, e dovendo succedere l'altro Quartiere di Pisa a quello, ch'era alla guardia del Fosso, non vi volle andare; onde quelli, che v'erano lo arsono & abbandonarono.

C A P. XIX.

Come non essendo il Castellano contento del patto M. Ridolfo se' gittare una delle Torri di Pecciole in terra.

Perfeverando a Pecciole l'assedio, il Castellano che tenea le due forti Torri, che Castruccio v'havea fatte fare, quando era Signore di Pisa, non contento al patto, che fatto era co' terrazzani, combattea i nostri, e li villaneggiava di parole, stimando perduta la Terra potere tenere la fortezza lungamente. Il Capitano veggendo suo proponimento fece dirizzare alle Torri, intra le quali era ponte una cava, & l'una d'esse se' mettere in puntelli. E il decimo di d'Agosto, il dì di San Lorenzo, ch'era l'ultimo del termine dato a Pecciolesi, il Capitano se' dire al Castellano il suo pericolo pregandolo s'arrendesse, e non volesse perire per soverchia baldanza. Il Castellano e li fanti, che con lui erano, se ne feciono beffe, moltiplicando le villanie, e rimproverando al Comune di Firenze la Ghiaja. Il perchè il Capitano se' affocare i puntelli, onde il fumo e' crepare della Torre se' segno al Castellano e a' compagni, che per lo ponte si rifuggissono nell'altra, e così feciono. E a pena havieno tratti i piè del ponte, che la Torre e' il ponte cadde, onde cominciò a frenare la lingua. La Torre cadde in sù le mura della Terra, e di quelle abbattè ben quaranta braccia. Li briganti dell'oste cupidi e vogliosi di preda, ciò veduto s'apparecchiarono quindi a entrare nella Terra per rubare. Li terrazzani huomini e femmine senza arme corsono alla rottura, e gridarono: *Viva il Comune di Firenze*. Ricordando la fede loro data, e la promessa fatta per lo Comune, & il leale e buono Cavaliere Messer Bonifazio Lupo sotto la sua Insegna colla sua gente si misse alla guardia del luogo, e non lasciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare, affermando che'l Comune di Firenze era & sempre era stato leale osservatore di sue promesse. Il seguente dì Giovedì mattina a di undici d'Agosto MCCCLXII. in su l'hora della Terza secondo i patti e le convenenze, che fatte erano, il Conte Aldobrandino delli Orsini colla brigata sua appresso tre cittadini di Firenze con parte di gente fidata presono la tenuta della Terra pacificamente senza offesa niuna o di fatti o di parole. E nella Terra colli stadichi insieme (che li havea rimandati il Comune) furono ricevuti allegramente e a grande honore. Dell'acquisto del detto Castello e di giorno e di notte si fece gran festa, però che tenendolo pensavano essere i Sovrani della guerra, però che dal detto Castello a XVI. miglia di piano, è un miglio alla Città di Pisa. Il Castellano vedendo, che la Terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e considerando, che la Torre che li era rimasa, agevolmente si potea mettere in puntelli, si rendè. Ma per li suoi dispetti non fu ricevuto se non alla misericordia del Comune di Firenze, dove mandato fu per lo Capitano e suoi compagni. Venuto, fu tenuto consiglio di farli

(87) Firenze in prestanza, mentre la guerra durasse;

morire, che fu difonesta e abbominevole cosa e di male esemplo, di volere fare morire coloro, che per lo Comune francamente e fedelmente s'erano portati. Il parlarne non che tenerne consiglio, per li savj e buoni cittadini fu ripreso. Assai loro fu la prigione. In questi medesimi giorni i gentil'huomini e Signori del Castello di Pava, il quale è situato e posto in sul passo da ire di Valdera in Maremma, & è forte e bella tenuta, la dierono al Comune di Firenze (87) con la grazia de' detti gentil'huomini lo faceva guardare.

C A P. XX.

B *Come il Capitano de' Fiorentini prese Montecchio, l'Ajatico, e Tojano.*

Tolta la Terra di Pecciole, come di sopra è detto, il seguente dì XII. d'Agosto il Capitano pose assedio al Castello di Montecchio, dove erano ridotti dugento masnadieri per tenere a freno; e guerreggiare la gente del Comune di Firenze, i quali assai danno havieno fatto loro nello assedio di Pecciole, e il detto Castello di Montecchio circondarono intorno intorno strettamente, dove stati più giorni alquante volte con battaglie il tentarono. Il perchè quelli dentro inviliti intorno di sessanta di loro di notte si gittarono per uno dirupato d'altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e loro compagni al campare hebbono affanni assai. Quelli ch'havieno havuto paura di rovinare per quelle coste renderono il Castello, e le persone alla misericordia del Comune di Firenze, e di loro cento quarantaquattro ne vennono a Firenze, i quali messi in prigione dalli huomini e pietose donne Fiorentine e di vivanda e di ciò che a loro bisognava abundantemente furono provveduti. Il seguente dì, tornando al processo del Capitano, cavalcò all'Ajatico, e quello hebbe per battaglia, e il dì medesimo si posono a Tojano, e da' terrazzani hebbono il Castello, e pochi dì appresso la Rocca, d'onde venne a Firenze la campana, che è posta in sul ballatojo del Palazzo de' Priori, la quale a i mercatanti dà l'hora del mangiare. Dipoi il Capitano cavalcò a Montefoscoli e a Marti, per porvi assedio. Ciò vietò il non trovarvi acqua, onde si tornò a Fabbrica, dove stando il Capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri, e masnadieri assai nella Maremma, dove sentì esser fuggito molto bestia. Li mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di bestia, preso il Vicario di Piombino grande popolare di Pisa, il quale novellamente andava all'Uffizio, e per sua mala ventura si scontrò co' sudetti, e con tutta sua famiglia rimase preso. La preda Messer Ridolfo divise, non come fatto havea Messer Bonifazio, ma capo soldo e più che parte ne volle; di che forte ne fu biasimato, e dell'amore cadde di tutta gente d'arme, ch'erano a sua ubidienza.

C A P. XXI.

Dello ajuto che' Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini.

Sentendo i Perugini, che' Fiorentini havieno havuta la Terra di Pecciole, e che loro fortuna formontava, volendo ammendare il vecchio erro-

e il Comune di Firenze colla grazia. R.

errore, commissono il nuovo maggiore. E mandarono a' Fiorentini sessanta barbute, e venticinque Stambecchini, i quali come meritavano con torto viso e rimbrotti del Popolo furono ricevuti.

C A P. XXII.

Come il Conte Aldobrandino delli Orsini si partì honorato da Firenze.

IL Conte Aldobrandino delli Orsini, il quale era venuto al servizio del Comune di Firenze, preso Pecciole si tornò a Firenze per tornarvi in suo paese. Il Comune di Firenze havendo a grado il servizio per lui liberamente fatto, e ciò riputandosi a honore lo provvide largamente. E a dì ventinove del mese d'Agosto con rilevato honore lo feciono fare Cavaliere del Popolo di Firenze; e Messer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del Comune, & esso Conte Aldobrandino fece il suo fratello minore Cavaliere. E amendue d'arme e cavalli & altri doni cavallereschi riccamente furono provveduti e honorati, e per loro fece il Comune un nobile e ricco corredo; e fornita la festa si partì di Firenze accompagnato da tutti i cittadini, ch'havieno calvacature.

C A P. XXIII.

Come e perchè si creò la Compagna del Cappelletto.

LA prefura di Pecciole fu materia di scandolo tra' il Comune di Firenze e soldati, però che certi di loro, ciò fu il Conte Niccolò da Urbino, Ugolino de' Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Rossi d'Armino, huomini di grande animo e seguito, con la maggior parte de' Conestaboli Tedeschi, a instigamento de' procuratori di loro paghe, a dì XXX. d'Agosto detto anno MCCCLXII. mossono lite al Comune, dicendo, che per la prefura di Pecciole dovieno avere paga doppia, e mese compiuto; e che havendola in mano contro a loro volere il Capitano prese li stadichi, dicendo, che se non haveffono il debito loro non cavalcherebbono. E sopra ciò stando pertinaci, mandarono loro Ambasciadore a Firenze, e ciò feciono noto a' Priori. Il perchè havuto per li Priori sopra ciò consiglio da chi di ciò s'intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole. Onde tornato al campo lo Ambasciadore con questa risposta, furiosamente il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo puosono un cappello in sù una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e mese compiuto, si mettesse sotto il detto segno fatto. I quali in poca d'hora si raccolsono il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo con loro brigate, e molti Caporali Tedeschi e Borgognoni, (88) tanto che passarono il numero di mille huomini da cavallo. Di che il Capitano dubitò di tradimento, non possendoli con parole ratterperare, richiedendoli per loro saramento e per la fede promessa al Comune di Firenze, che loro indebito proponimento doveffono lasciare. E tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea, più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più sano consiglio essendo con tutta l'hoste intra Marti e Castello del Bosco all'entrata del

A mese di Settembre levò il campo, e tornossi a San Miniato, lasciando le tenute, che prese havea, fornite e di vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e Conistaboli Tedeschi di presente furono cassi. Et essi si ragunarono all' Orsaja in quello d'Arezzo, e crearono Compagna, la quale per lo caso detto di sopra del cappello posto in su la lancia titularono la Compagna del Cappelletto, e quivi fatto il capo a' ladroni, in piccolo tempo molto ingrossarono. I Pisani sentendo la dissensione della gente del Comune di Firenze, rassicurati non poco con l'arte loro ritolsono l'Ajatico, dove senza volere alcuno a prigione, uccisono venticinque fanti, che v'erano dentro alla guardia, intra quali furono cinque di nome. Per la qual cagione i Fiorentini sdegnati traffono di Pecciole quasi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal Comune hebbono provisione. Li altri terrazzani veggendo la gelosia presa per Fiorentini, tutti quelli ch'havesono forma d'huomo se n'uscirono, onde la Terra rimase a' soldati. Il simile feciono quelli di Ghiazzano e di Tojano, e dell'altre tenute prese per Fiorentini. Ne i detti dì essendo il Capitano venuto a Firenze, i Pisani con seicento cavalieri e molti pedoni corsono in sù quello di Volterra, e levarono preda di trecento bestie grosse, e uccisono alquanti huomini, alquanti ne presono. La gente del Comune ch'era in Pecciole, non stava oziosa, ma sovente cavalcavano sino sulle porte di Pisa, mettendo agguati, e prendendo prigioni, e facendo aspra e sollecita guerra. Tanto feciono che'l Contado di Pisa verso le parti, dove potieno cavalcare, non s'habitava nè si poneva a seme.

C A P. XXIV.

Comincia la guerra che' Fiorentini feciono in mare a' Pisani.

DEl mese d'Agosto le galee di Perino, e quelle di Bartolomeo condotte al soldo dal Comune di Firenze furono nella riviera di Pisa verso Piombino, facendo in quelle riviere gran danni. E in quelli giorni M. Niccola Acciajuoli gran Siniscalco del Regno di Puglia, alle sue spese mandò due galee a servire il nostro Comune, per tempo di due mesi. Le quali detto tempo assai affannarono i Pisani non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, (89) & all'Isola detta Capraja scesono in terra, e levarono preda di mille capi di bestie, & il simile feciono al Giglio, e a Vada per tutta quella marina, dove danni di preda o d'arsoni poterono fare a grande honore del Comune di Firenze. Perino Grimaldi all'entrata di Settembre per simile modo correva la detta marina facendo gran guerra, e per battaglia prese la Rocchetta, la quale è posta in sù la marina intra Castiglione della Pescaja e Piombino in forte luogo. Li terrazzani rifuggirono nella Rocca, e Genovesi presono la Terra, e forniti di vittuaglia la rubarono & arsono. Fu reputato per Italia in grande honore al nostro Comune, & non senza ammirazione di chi lo'ntese, che Fiorentini poteffono in mare più che Pisani, e che per acqua li teneffono assediati.

CAP.

(88) tanti che passarono. R.
Tom. II.

(89) pigliassono e ardessono. R.
ZZ 2

C A P. XXV.

Come e perchè i Romani si diedero al Papa.

IN quel tempo lo stato di Roma e reggimento era tornato nelle mani del Popolo minuto, del quale si faceva capo & era il maggiore e quasi Signore un Lello Pocadota, o vero Bonadota Calzolajo. Il quale col favore del detto Popolo havea cacciati di Roma li Principi, e Gentil' huomini, e Cavalerotti. Et essi di fuori accoglieno gente, e missono in grida, che havieno al loro soldo condotta la Compagna del Cappelletto, la quale all' hora era incampagna. Di che per questa tema li Governatori di Roma feciono seicento huomini a cavallo di soldo tra Tedeschi e Ungari, & altrettanti de' loro cittadini. E numerato il Popolo Romano a piè si trovarono a essere ventiduemigliaja d'huomini armati, e per temenza la notte facieno guardare le Porte. Occorse in questi giorni, o per fagacità che fosse, o per errore de' Gentil' huomini, che havendo i Romani mandato loro Podestà a Velletri, fama uscì fuori, che quelli di Velletri lo havieno morto. Onde i Rettori di Roma diffidati di loro stato, accolsono consiglio, e coll' autorità d'esso diero al Papa il governo della Città liberamente, come a (90) Signore benevolo, per patto, che M. Guido Cardinale di Spagna non vi potesse havere alcuno ufficio o giurisdizione. Tu che leggi, & hai letto le altre maravigliose cose, che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queste in comparazione, non ti sia sanza stupore d'animo.

C A P. XXVI.

Come Dio chiamò a se Papa Innocentio, e fu fatto Papa Urbano Quinto.

FU Papa Innocentio Sesto, huomo di semplice & honesta vita, e di buona fama, colla quale passò di questa vita a migliore. E a dì XI. di Settembre 1362. & alli XIII. di fu sepellito alla Chiesa di (91) Nostra Donna di Vignone. Sedette Papa anni IX. mesi VIII. e di XVI. Vacò la Chiesa di Roma di XLVIII. Li Cardinali essendo chiusi in Conclavi in numero XXI. a dì XXVIII. di Settembre si trovò che dato havieno XV. voti al Cardinale che fu Vescovo di Monaco nero, e di nazione Limogino, huomo per età antico, e per vita di penitenzia, e del tutto dato allo spirito. A cui essendo rivelato lo squitino, avanti che publicato fosse Papa con molto fervore (92) d'amore e humiltà rinuntio. Li Cardinali, perchè per avventura non era (93) chi harebbono voluto, accettarono la rifiutagione. Appresso il Cardinale di Tolosa nipote del Cardinale di (94) Unibruno hebbe XI. voci delle XXI. un'altro X. un'altro IX. onde alli XXI. di Settembre entrò tra' Cardinali, & erano in grande discordia, ch'una parte d'essi il volea Limogino, & l'altra nò. In fine come piacque a Dio, da cui viene ogni bene & ogni grazia, il dì ultimo d'Ottobre eleffono in Papa Messer Guglielmo Grimonardi, nato della Siniscalchia di Belcari, il quale era Abate di San Vittore di Marsilia, dell'Ordine di San Benedetto, huomo

(90) Signore. Ben vollono per patto. R.

(91) di nostra Dama. R.

(92) fervore d'animo, e umiltà. R.

A mo d'età di sessanta anni, honesto e di religiosa vita, pratico & intendente affai. Costui di Settembre era venuto con danari, che la Chiesa mandò al Legato Ambasciadore alla Reina Giovanna. Passò per Firenze, e di convito de' Signori fu riccamente honorato. Sentita per lui la morte d'Innocentio si partì di Firenze, & osò dire, che se per gratia di Dio vedesse Papa, che haveffe in cura di venire in Italia, & alla vera sedia Papale, e abbattesse i Tiranni, e l'altro di morisse, farebbe contento. Li Cardinali perchè non era in Vignone, come scritto havemo quando fu eletto, lo tennono celato, & mandarono per lui, fingendo per certe cagioni haverne prestamente bisogno. E segretamente a dì XXX. d'Ottobre entrò in Vignone, e a dì XXXI. fu publicato Papa, e nomato Urbano Quinto. Presè il manto e la Corona a dì sei di Novembre.

C A P. XXVII.

Come al Re Pietro di Castello morì un figliuolo ch'havea.

LA novità del fatto ne dà materia di mettere in nota quello, che passare con silentio, essendo stato il caso in altrui, non era da ripigliare. Del mese d'Aprile passato Pietro Re di Castello havendo un figliuolo di dama Maria sua femmina d'età di tre anni e mezzo, volle dare a intendere, e fare credere al suo Reame, che fosse legittimo e naturale. E publicamente osò dire, che la detta dama Maria era sua legittima sposa; e per affermare a' sudditi suoi quello dicea, volle e ordinò, che tutti quelli, che havieno a fare omaggio alla Corona, a certo giorno dato giurassono fedeltà nelle mani del fanciullo. E così feciono tutti li suoi Baroni, chi per amore e chi per paura, e per reverenzia d'omaggio tutti li baciarono la mano, e il simile feciono i Sindachi di tutte le Comunanze del suo Reame. Nel detto anno del mese d'Ottobre il fanciullo morì, di che il Re duolo ne prese a dismisura, e vestissene a nero con tutti li suoi Baroni. Dimostrò che a Dio sovente non piace quello, che piace all'huomo, massimamente le burbanze.

C A P. XXVIII.

Come Perino Grimaldi prese l'Isoletta e Castello del Giglio.

ALl'entrata del detto mese d'Ottobre Perino Grimaldi da Genova al soldo del Comune di Firenze con due galee e un legno, giunte a lui l'altre due galee condotte per lo Comune, si dirizzò all' Isola del Giglio, e scesi in terra con molto ordine assalirono la Terra con aspra battaglia. I terrazzani tutto che sproveduti francamente si difesono, & per lo giorno la battaglia durò dalla Terza al Vespro, nella quale di quelli dentro molti ne furono morti, molti magnati dalle buone balestra de' Genovesi. Partita la battaglia li Genovesi tornarono a loro galee, e medicarono i loro fediti, e presono la notte riposo. Il seguente dì la mattina si tornarono alla battaglia con molto più cuore e ordine, havendo scorta la paura e il male reggimento

93) non era cui harebbono. R.

94) d'Ambruno. R.

mento di quelli della Terra. Così disposti andando si feciono loro incontro tre di quelli della Terra sanza arme gridando: *pace, pace*. E giunti al Capitano lui ricevente per lo Comune di Firenze dierono la Terra salvo loro l'havere e le persone. E così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella Terra i Genovesi entrarono, non come nimici, ma come terrazzani pacificamente, e terrazzani si trassono con loro a combattere la Rocca, con minacciare il Castellano. Il quale cominciata la battaglia, vile e impaurito temendo non tagliassono la Rocca da piè con le scuri, disse si volea arrendere salvo l'havere e le persone, & havendo dal Comune di Firenze le paghe ch' havea servite, e così fu ricevuto. Perino havendo fatto tanto nobile acquisto al nostro Comune, fornita la Rocca di vittuaglia, e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna, prese viaggio verso l'Elba. Il Comune di Fiorenza mandò Castellano a Giglio, e perch' havea soperchiati i Pisani in mare se disordinata festa e letizia e di di e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio, più tosto che humana, considerato, che la Terra e la Rocca sono da guardalle e lasciarle stare. Nè la forza del Comune di Genova, che più volte havea tentato la ventura dell' acquisto del Giglio, nè quella de' Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e più volte havieno cercato il simile, & con aspre e continove battaglie havieno combattuta la Terra, e non potuto acquistarne una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita, duri lamenti ne furono, parendo loro vilia di mala festa, poichè Fiorentini li formontavano in mare, e di certo loro intervenne il detto del Savio, il quale dice: *Extrema gaudii luctus occupat*. Che suona involgare: *Li estremi della letizia sono occupati dal pianto*. Così occorse a' Pisani per la disonesta e pomposa festa e allegrezza, che feciono per Pietra-buona, avvilendo in parole & in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale in sì breve tempo fu (95) soppressa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esemplo al nostro Comune d'usare la vittoria honestamente, e non straboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

C A P. XXIX.

Come M. Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

PIero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi, che la guerra si cominciassè, havendo rotti i confini, che per lo suo Comune li erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per esser più vicino di Pisa, se la fortuna li haveffe apparecchiato via da ricoverare suo stato, e stando in Firenze del mese d'Ottobre tenne segreto trattato co' suoi fidati amici, che molti ancora ve n'era, di ritornare in Pisa con la forza de' Fiorentini, che di quì li era promessa, e doverli essere dato la Porta di San Marco, proseguendo suo trattato, & essendo dato il giorno a dì dieci d'Ottobre, col Capitano de' Fiorentini, e con settecento cavalieri, e trecento Ungari si partì di Pecciole. E giunsono a Pisa nella mezza notte, & entrarono nel Borgo di San Marco, & essendo all' antiporto della Terra, e non essendo loro

A risposto, cominciarono a volere rompere quella. Dentro desto il fatto, di subito (96) furono alla Rocca, e alla Terra tutta impaurita & in tremore, due Conestaboli de' nostri, ch' erano già in sù l'antiporto vi furono morti. E non sapendo quelli dentro se quelli di fuori erano assai o pochi, mandarono fuori tre bandiere d'huomini a cavallo, i quali per li nostri furono tutti tra presi e morti. Onde i Pisani veggendo, che 'l fatto era maggiore, che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte si dierono a guardia delle mura sollecitamente. Veggendo il Capitano, e Piero, che 'l fatto era scoperto, e la (97) sollecita guardia, e non sentendo dentro diffensione di romore cittadino, arsono il Borgo, e co' prigionieri e preda si tornarono a Pecciole. La cagione perchè non hebbe effetto il trattato, fu che la sera innanzi che nostri cavalcassono presentando i Pisani, che trattato era nella Terra, tutto non sapeffono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa. Veggendo li amici di Piero ciò, non s'ardirono a scoprire per paura. Se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venia alle mani del Comune di Firenze. Credo non volle Dio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella Città. Tornato i nostri a Pecciole, il seguente giorno cavalcarono al Bagno ad Acqua, e arsono, e molte altre Ville d'attorno.

C A P. XXX.

Come Perino Grimaldi soldato del Comune di Firenze prese Porto Pisano, e le catene del detto Porto mandò a Firenze.

NEL detto anno del mese d'Ottobre Perino Grimaldi al soldo del Comune di Firenze con quattro galee e un legno bene armati, & di buona gente, havendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Porto Pisano. E giunti alle piagge, e con barche missono a terra una parte de' loro balestrieri, i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri, e molti fanti, che per li Pisani erano posti alla guardia del Porto, temendo che l'armata de' Fiorentini non li danneggiassè nel seno del Porto loro. La gente de' Pisani non potendo sostenere l'oppressione delle balestra, abbandonarono il Porto, onde i Genovesi presono il molo, e sanza arresto giunti al Palagio del ponte v'incominciarono colle balestra aspra battaglia. Nel Palagio erano venti masnadieri, i quali ben guerniti alla difesa non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il Capitano delle galee saputo guerriero fece a due galee levare alto li alberi, e mettermi l'antenne, e nella vettura di ciascuna antenna misse una gabbia, e alloggiò due de' migliori balestrieri, che li haveffe nell' armata, e le galee condussono vicine al Palagio, e l'antenne levavano alte, e bassavano, come domandavano i balestrieri, ch' erano nelle gabbie, e tal' hora erano al pari del Palagio, e tal' hora più alti. E ferendo i fanti ch' erano alla guardia sopra alla porta non li lasciavano scoprire alla difesa. Onde quelli ch' erano a piè del Palagio sentendo allentata la difesa spez-

zaro-

(95) fu sorpresa. R.

(96) furono all' armi, e la Terra. R.

(97) e la sollecita guerra. R.

zarono le porte, e presono il Palagio con quelli che dentro v'erano. Poi si dirizzarono all' una delle mastre Torri, e quella per simile modo hebbono & abatterono, & nel cadere che fece uccise alcuni Genovesi, che la tagliarono. L'altra Torre hebbono a patti. E ciò fatto prestamente rifecono il ponte in sù l'Arno, ch'era tagliato, & adirizzaronsi al Palagio della mercanzia, e al Borgo, e quelli per lungo spazio combatterono. Ma per li cavalieri e masnadieri, che quivi erano rifugiti niente vi poterono acquistare, tutto che gran danno colle balestra faceffono. Tornati al Porto baldanzosi per la vittoria arfonvi una Cocca, che v'era carica di sale, e più altri legni, che vi trovarono. E per dispetto de' Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de' Fiorentini (98) volseno le grosse catene, che ferravano il Porto, e (99) quelle cariche a due carri mandarono a Firenze, strascinandole per tutto per derisione. Delle quali furono fatte più parti, e intra l'altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del proferto dinanzi alla Porta di San Giovanni, e fu, per chi il fè, havuto rispetto alla perfidia de' Pisani, li quali per li nobili servigi ricevuti loro donarono quelle colonne abbacinate e coperte di scarlato, perchè l'uno esemplo chiamasse l'altro.

C A P. XXXI.

Come Messer Bernabò mandò a Papa Urbano per (100) conseguire la pace.

Come Messer Bernabò sentì la coronazione di Papa Urbano Quinto, creò solenne & onorevole ambasciata, e mandogliele. Li quali fatta la debita reverenzia, & rallegratifi in persona di loro Signore di sua coronazione, appresso li spuofono come Messer Bernabò con reverenzia domandava di volere seguire l'accordo già cercato tra la Santa Chiesa, e lui. Il Papa con grave aspetto havendo ricevuti li Ambasciadori, con quello medesimo rispose, che quando il Signore loro haveffe renduto a Santa Chiesa le Terre sue, le quali contra ogni giustitia tiene occupate, e volesse delle sue perverse operationi tornare a penitenzia e a obediencia della Chiesa di Dio, come fedele Christiano, che lo riceverebbe. All' hora li Ambasciadori ricorsono al Re di Francia, che del detto mese di Novembre era in Vignone, perchè si facesse trattatore e mezano. Il quale dal Papa hebbe simigliante risposta, e di Corte si partì mal contento, e per questo & altre cagioni li Ambasciadori di Messer Bernabò lo seguirono pregandolo ritornasse in Corte, e niente ne volle fare. Partito il Re indi a piccolo tempo il Padre Santo formò gravissimi processi contro a Messer Bernabò di resia e scisma, i quali si pubblicarono in Firenze Domenica a dì XXIX. di Gennajo 1362. ne' quali erano molti articoli d'eresia, e intra li altri, che egli tenea d'essere Iddio in terra, massimamente nel distretto suo, e assignolli termine a irsi ad escusare per tutto il mese di Febbrajo 1362.

(98) volseno. R.

(99) e quelle, carichi d'esse due carri, mandarono. R.

C A P. XXXII.

Domande fatte per lo Re di Francia al Papa.

Quattro cose dopo la visitatione & rallegramento di sua coronazione domandò il Re di Francia al Santo Padre. In prima quattro Cardinali de' primi facesse. Appresso sei anni le rendite di Santa Chiesa in suo Reame, domandando di poterle in tre anni ricoglierle, per ajuto a pagare il Re d'Inghilterra, di quello che per li patti della pace fare li dovea. La terza domanda fu, che li piacesse per mezanità sua seguire il trattato della pace con Messer Bernabò, promettendoli di fare stare contento Messer Bernabò a quattrocento migliaja di Fiorini, li quali dovesse pagare la Chiesa al Re in otto anni, cinquantamila per anno, mostrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende, che fare havea con il Re d'Inghilterra, affermando che Messer Bernabò gliene facea sovvenenza quel tempo che a lui piacesse. La quarta domanda fu, che piacesse a sua Santità dare opera, che la Reina Giovanna fosse sposa del figliuolo. A questa ultima il Papa prima rispose, che quanto per se esso n'era molto contento, & gli piaceva quando il figliuolo dimorasse nel Regno, e prestasse il sacramento, & il debito Censo a Santa Chiesa, e dove fosse in piacere della Reina, cui ne conforterebbe. All' altre domande disse al Re, che n'harebbe suo consiglio, e che per ciò non bisognava, che gli stesse, che a tempo li risponderebbe, e per non havere materia di fare indispiacenza del Re, che havea chiesti quattro Cardinali, per le Digiune nullo ne volle fare. Il Re passò il Rodano visitando le Terre della Proenza mal contento alle risposte del Papa.

C A P. XXXIII.

Di grande acquazzone, che in Italia fe' danno.

All' entrata di Novembre per tutta Italia furono grandissime e continove piove. In Lombardia ruppono li argini del Pò in più luoghi, e tutto il paese allagarono con danno grandissimo de' paesani. In Firenze ruppono la pescaja della Porta alla giustizia, e il muro fatto per lo Comune per riparo della Piagentina, e stesonsi l'acque in essa profundandosi forte, e vennono in fin presso alle mura sopra la Porta alla giustizia, & quelle tosto harebbono con la Porta, e colla Torre del canto gittate in terra, se non fosse stato il presto argomento de' buoni maestri, li quali con pali a castello, e con altri ripari sollecitamente e di dì e di notte puofono riparo.

C A P. XXXIV.

Come il Re di Cipro andò a Vignone con tre galee.

IN dì tre di Dicembre 1362. lo Re di Cipro con tre galee apportato andò a Vignone al Santo Padre, per ordinare e dar modo con lui al passaggio oltre mare non ancora maturo. Il perchè i Saracini sentendo suo cercamento, in Egitto e Damasco e in Soria presono molti Chri-

(100) a proteguire. R.

Christiani, & forte li affliffono, & per tanto questi accennamenti sono alli Christiani, che di là praticano forte dannosi.

C A P. XXXV.

Come morì Giovacchino de gli Ubaldini, & lasciò rede (1) il Comune di Firenze.

DEl mese di Dicembre di detto anno per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo de gli Ubaldini rivelato li fu, che Attaviano suo fratello l'havea richesto, e tenea trattato di torli Castello Pagano. Giovacchino volle, che il fedele seguisse il trattato, e procedendo a tanto venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo, che non potea essere forzato, ordinò che'l fedele al giorno dato mise i fedeli e fanti di Attaviano. Giovacchino fece ferrare le porte, & mettere al taglio delle spade quelli che dentro v'erano racchiusi. Occorse ch'uno fedele di Attaviano veggendosi in luogo da non potere campare, disperando come un verro accanato, si dirizzò a Giovacchino, e lo fedè nella gamba, della quale fedita di spafimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch'era cagione di sua morte, fe' testamento, e lasciò erede il Comune di Firenze. Il quale poi del mese di Febbrajo per suo Sindaco, come giusto e legittimo erede prese la tenuta di Castello Pagano, e d'altre Terre e beni, che s'appartenieno al detto Giovacchino.

C A P. XXXVI.

Come il Conte di Foci sconfisse e prese quel d'Ormignaccha.

ERano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il Conte di Foci e il Conte d'Ormignaccha. Il perchè al fine ciascuno fece suo sforzo, sì di sua gente, e sì d'amistà, e a dì V. di Dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all'Isola presso di Tolosa, e commissono insieme aspra battaglia. La quale per la pertinacia della buona gente, che temea vergogna sì da l'una parte come da l'altra durò per lungo spazio di tempo, dove si trovò morti in sul campo tra (2) l'una e l'altra parte oltre a tre mila huomini da cavallo, che ve n'ebbe mille cavalieri e gentil'huomini di rinomea. A quello di Foci rimase il campo, e quello d'Ormignaccha fedito rimase prigionie, e con lui il Conte di Giagne, & il Conte di Montelefori, e'l Signore di Libret con due suoi fratelli, & il Conte di (3) Continga, e più altri Signori e gentil'huomini di nomea.

C A P. XXXVII.

Come li Pisani vollono torre il Campanile d'Altopascio.

LI Pisani, come uso di guerra richiese, solleciti ad offendere loro avversarij, tutto che'l verno foglia prestare triegua alle guerre campali, a dì VIII. di Gennajo di detto anno con seicento cavalli & duemila buoni pedoni si strinfono al Campanile d'Altopascio, che l'altro

A per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assediaron, ma assediati dalla (4) lunghezza del verno finiti i cinque giorni lasciarono l'impresa. Il perchè i Fiorentini a XVII. di del mese, il dì di Santo Antonio, veggendo che Pisani s'erano partiti dallo assedio, considerando che la fortezza era stecco nell'occhio al Pisano, vi mandaron il Conte Francesco da Palagio con XXV. huomini a cavallo, e dugento fanti, e con molti maestri per riporre il Castello sotto la sicurtà del Campanile. I Pisani, che vicini erano al luogo sentendo il fatto, con seicento cavalieri e (5) dugento masnadieri assalirono i nostri, li quali trovarono sospesi e attenti al lavoro, li quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono, come **B** pro d'huomini, ma il proverbio è pur vero, che *li più vincono*. Li Pisani per le rotture del muro si missono dentro, onde i nostri non potendo sofferire pensarono a ritrarsi a salvamento, de' quali cento e più si fuggirono nel Campanile, li altri alle Terre del Comune di Firenze vicine ad Altopascio. Et in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte Fiorentina, e cinque dalla parte de' Pisani; magagnati e fediti d'ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo, che già sentito havea il romore traeva al foccorso, e traendo caddono ne' guati, che per li Pisani erano messi, & rimasone otto presi, i quali alli altri scopersono i guati. **C** I Pisani ciò fatto a dì XVII. del mese si partirono, e arsono quello che rimaso v'era da ardere fuori del Campanile, e partiti di là si puosono a oste a Castelvechio, & Fiorentini armati, & ciascuno in distanza di piccolo tempo, se ne partì senza fare frutto niuno.

C A P. XXXVIII.

Come in Firenze s'ordinò tavola per lo Comune per servire i soldati.

L'Ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovvenieno i soldati di loro Comune, e portavansene i loro soldi, l'arme, e cavalli. Il perchè il Comune a i suoi bisogni non li potea havere cavalcati. **D** Mosse il Comune a fare Banco, il quale con denari del Comune potesse sovvenire a' soldati. Et del mese di Febbrajo MCCCLXII. fu ordinato co' suoi Uffiziali, li quali nel detto anno in (6) Calende di Marzo cominciarono l'Uffizio, & hebbono al cominciamento del Banco dal Comune quindicimila Fiorini.

C A P. XXXIX.

Come i Pisani vollono torre Santa Maria a Monte.

A Dì XXVI. del mese di Gennajo il Capitano de' Pisani Rinieri dal Buffo da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a Santa Maria a Monte. Et considerando che per due ponti, ch'erano sulla Gusciana, i Fiorentini potieno soccorrere il Castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il Castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spatio di tempo il combatterono. **E** per li soldati del Comune,

(1) reda il. R.

(2) tra dall'una e d'altra parte. R.

(3) di Comminga. R.

(4) la durezza. R.

(5) e du' mila Masnadieti. R.

(6) in Calen di Marzo. R.

ne, & per li terrazzani furono villanamente ributtati, havendo già poste le scale alle mure del Borgo, & assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co' balestri. E sopravvenendo il giorno veggendosi perduta la speranza della Terra cominciarono ad ardere, e fare prede per lo paese. Havendo di ciò boce Messer Ridolfo da Camerino all' hora Capitano de' Fiorentini trasse al soccorso; i Pisani nollo attesono.

C A P. XL.

Come i Pisani vollono torre Pescia per trattato.

LA sagacità de' Pisani non trovava posa, ma con solleciti modi & occulti trattati per torre delle Terre a' Fiorentini, & havendo del mese di Febbrajo MCCCLXII. per danari corrotte certe guardie diputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento huomini da cavallo & con duemila fanti eletti, con molto ordine s'acostarono alle mura della Terra, che guardavano i traditori tacitamente, che quelli dentro niente ne sentirono. Li traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisero le guardie, ch'erano con loro alle poste ignoranti del tradimento. Onde li Pisani havendo poste le scale, sicuramente salirono, e già assai n'erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quelli che andava rassegnando le guardie, in quello stante vi sopraggiunte, e scoperto la baratta in (7) stante levò il romore, e svegliata la Terra, quelli ch'havieno prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme, & la gente de' Pisani si ridusse a salvamento alle Terre loro.

C A P. XLI.

Come Papa Urbano pubblicò in Vignone i processi fatti contro a Messer Bernabò.

ALl' entrata del mese di Marzo MCCCLXII. Papa Urbano Quinto in Vignone pubblicò il processo, che fatto havea contro a Messer Bernabò. E avanti che pronunciasse, li Ambasciatori di Messer Bernabò & i suoi Avvocati comparirono, e dierono boce, che v'era Messer Bernabò. Onde il Papa prolungò il termine per infino a dì quattro di Marzo, e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi Mazzieri tutta la Corte. E il Venerdì quattro di Marzo mandò due Cardinali in persona a fare cercare il palagio, e la udienza, e tutto per lo detto Messer Bernabò. In fine fatto armare tutta sua famiglia, & i Lombardi cortigiani a guardia della Corte, fece Consistoro & sermone sopra li fatti di Messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie, & delle sue infedeltà. E appresso se' pubblicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico & infedele in molti articoli, e lo pronunziò scismatico e maladetto di Santa Chiesa, privandolo di tutti honori, dignità, titoli, e privilegj, & giuridizioni, e assolvendo dal giuramento tutti li sudditi suoi, annullando tutti li Privilegj Imperiali, che havebbe per successione, e che li fossero conceduti in persona, & ogni e qualunque havebbe per altro modo. Et privollo del matrimonio liberando la moglie come Christiana dal marito eretico & infedele. E nella sentenza involse chiunque

(7) in istante levò. R.

Ali desse consiglio, ajuto, e favore, e li sudditi se l'ubidiscono, e chi lo servisse in arme per soldo, o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s'operasse. E concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli, che fossero confessi & pentuti, a chi contra lui prendesse la Croce quando fosse predicata. Et in essa sentenza horribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico & infedele. Pronunziata la sentenza il Santo Padre si levò ritto, e missesi in ginocchione colle mani giunte e levate al Cielo, e come Vicario di Giesù Christo invocò l'ajuto suo, e di Messere San Pietro e di Messere San Paolo, e di tutta la celestiale corte, pregando che come havea il Tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenza come Vicario di Christo e successore di S. Pietro, così essi lo legassono in Cielo. Lo Re di Francia, ch'era in Corte a procurare per lo Tiranno, e'l procuratore in sua utilità ritornava, forte se ne scandalizò, & molti Cardinali, li quali erano suoi protettori in Corte, e provisionati nel segreto assai mal contenti ne furono, havendo più caro loro occulta perfidia, che l'honore di S. Chiesa.

C A P. XLII.

Come morì M. Simone Boccanera primo Dogie di Genova.

ADì 13. di Marzo di detto anno, essendo gravemente malato M. Simone Boccanera Dogie di Genova, e correndo la boce ch'egli stava male, il Popolo prese l'arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il Palagio del Dogie. Et a dì 14. del mese v'entrarono, e trassono circa a trecento tra parenti e famigli & amici del Dogie, & nel Palagio lasciarono lui, e la moglie, e figliuoli. Et questi venti, che tenieno il Palagio eleffono altri sessanta popolani al consiglio loro, & con loro consiglio e favore crearono nuovo Dogie, lo quale fu M. Gabriello Adorno mercatante di buona condizione e fama, il quale vollono, che, campasse o morisse M. Simone Boccanera, fosse Dogie. E ciò fatto riposò il Popolo, & puose giù l'arme. Li gentil'huomini, e gran Case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infirmità il Boccanera furono creati sei Sindachi, ch'haveffono a ricercare le ragioni de' suoi Ufficj. Et in fine tra per l'oppressione de' Sindachi, e chi disse, e forse non mentì, ajutato, assai miseramente passò di questa vita, & il corpo suo con due bastagi e un famiglio fu portato alla Chiesa, e tale fu il fine del valente e famoso huomo della premizia de' Dogi di Genova.

C A P. XLIII.

Come fu morto il Conte di Lando.

HAvendo del mese di Marzo la Compagna Bianca tolto un Castello a M. Galeaffo, & egli vi mandò il soccorso, il Conte di Lando con quattrocento barbute (8) per scontrarlo s'aboccò con gli Inghilesi, e fu sconfitto, & morto d'una lancia di posto nel petto. E tale fine trovò colui, che capo di Compagna famoso più volte havea liberamente corso gran parte dell' Italia, con fare ogn' huomo ricompensare.

CAP.

(8) per scontrazzo. R.

CAP. XLIV.

Come Bernabò Visconti fu dalla gente della Lega sconfitto alla Bastita a Modona, e come la perdè.

A di 16. d'Aprile 1362. Bernabò Eretico per sentenza del Santo Padre, con duemila cinquecento cavalieri di sua gente eletta venne per fornire la Bastita, che tenea sul Modonese, la quale era assediata, & forte stretta dalla gente della Lega de' Lombardi. E giugnendo la mattina, preso in prima agio, rinfrescamento, & ordine colle schiere fatte, anzi si strignesse alla Bastita, ne fece subitamente rizzare un'altra non molto di lungi dalla Negra. La Bastia era edificata in forma, che non s'havea se non a conficcare: La gente de' Collegati bene capitana-
Bta, & in punto con due forti campi intorno alla Bastia con due lati, e profondi fossi, l'uno lungo il campo, e l'altro di fuori alla tratta del balestro, sì che bene si potea la gente della Lega tra due fossi schierare. Il Tiranno colla forza di sue schiere passò il primo fosso, onde convenne a quelli ch' erano tra le barre per paura rissuggire ne' due campi, e lasciarono (9) fornita la Bastita, dove misse il Tiranno trentasei carra di fornimento. E ciò fatto Bernabò se n'andò a (10) Crievalcuore per sollecitare il resto del fornimento, e a' suoi impose, che attendessono la notte prima si partissono. Ma Anichino di Bongardo, partito Bernabò, disse, che poi che fatto havea il servizio perchè era venuto quivi non intendea albergare & si mosse con ottocento barbuti. I Capitani della Lega imbaldanziti veggendo i modi, che tenieno i nimici sconci e male ordinati, essendo in punto colle schiere fatte, e bene capitantati, le brigate coraggiosamente percossono a loro. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aspra, la quale durò fino a hora di Vespro, e all' hora, come fu il piacere di Dio, la gente de' Collegati vinse. Assai furono li morti, e non de' minori. Presi vi furono M. Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò, M. Lodovico da l'Occa da Pisa, M. Guglielmo de' Pigli da Modona, M. Sinibaldo delli Ordellaffi da Forlì, M. Guglielmo Cavalcabò, M. Giovanni Ponzoni da Chermona, M. Guido Savina, M. Ghiberto da Correggio, Antonio Santovito figliuolo di M. Ghiberto da Fogliano, Beltramo de' Rossi da Parma, Guiglielmo Aldighieri da Parma, M. Andrea de' Peppoli, M. Niccolò Pallavisini, M. Giovanni dalla Mirandola, M. Giovanni Bolzoni di Milano ricco di quattrocentomila Fiorini, Antonio d'Ungheria, Luchino de Afalis da Milano, Piero da Coreggio, Guido da Fojano, Mocolo delli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paulo Zuppa da Parma, (11) Mattiuolo da Labro di Milano, Damulo Dufmago di Milano, Baroncio del Maestro Man-
Cno, & altri nomati infino nel numero di XXXVIII. A bottino mille cavalli, & molti prigioni. Quinci seguì, che quelli della Bastita non essendo forniti, Bernabò non havendo possanza di soccorrerli, s'arrenderono salve le persone.

(9) fornire. R.
 (10) Crievalcuore. R.
 Tom. II.

CAP. XLV.

Come i Pisani vollono torre Barga.

PArtito all' entrante di Marzo 1362. M. Ridolfo da Camerino, venne in Firenze per Capitano di guerra in suo luogo M. Piero da Farnese senza pompa, se non quanto a uso militare si richiede, e veduto e ricevuto fu con buono volto. Li Pisani con sollecitudine seguendo giusta loro possa ogn' atto di guerra, sentendo che M. Ridolfo havea fornito per tutto il mese di Febbrajo suo Capitanato, e tutto ch' havebbe francamente, & come valentre huomo lealmente esercitato suo uffizio, con poco honore s'era partito, e mal contento, & con fama di poco leale Cavaliere, & che Messer Piero da Farnese huomo coraggioso, e per lunga esperienza grande maestro di guerra era giunto in Firenze, immaginando, che innanzi, che Messer Piero fosse informato della intenzione del Comune, e innanzi che fosse in atto di poterli offendere, che poteano usare il tempo della guerra a loro vantaggio. E per tanto Domenica d'Ulivo di XXVII. di Marzo MCCCLXIII. fatto tutto il loro sforzo con mille cavalieri e quattromila pedoni nel pieno della notte con molto ordine, con scale, & altri ingegni s'accostarono a Barga senza niuno sentore de' Terrazzani. Tanto fu netto e presto l'assalto, e presono gran parte delle mura, e lo Spedale, che è accostato ad esse, e già havieno rotto parte delle mura a lato allo Spedale per mettere dentro i Cavalieri. I Terrazzani svegliati al rompere del muro, non inviliti per l'improvviso assalto presono l'arme, & per lo naturale odio tra loro, e' Pisani, per non venire alle loro mani, e li huomini e le femmine raddoppiarono le forze, & francamente cominciarono la battaglia. Ma tanti erano i nimici, ch' erano montati sullo Spedale, & in sù le mura vicine allo Spedale, che cacciare (12) non ne gli potieno. Ma come huomini per lunga esperienza di guerra dotti, con presto e buono avviso affocarono di sotto lo Spedale. Onde fu necessità a' nimici, tra per lo gran fumo & per la vampa della paglia de' letti dello Spedale abbandonare il muro, per il quale havieno la falita dello Spedale, & lo Spedale ancora. Di loro alquanti ne rimasono morti, molti ne furono fediti. Li Pisani levati dal pensiero d'havere la Terra per quella via si missono a porvi l'assedio, e puosonvi tre battifolli forti e bene apparecchiati a offesa e a difesa, pensando d'haverla per lunghezza d'assedio, perchè molto era lontana dal soccorso de' Fiorentini, il quale convenia, che passasse per lo distretto loro. Sentissi che con tanta sollecitudine presa havieno questa per cambiarla con Pecciole, la quale tenieno i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa.

CAP. XLVI.

Come Messer Piero da Farnese credette torre Lucca a' Pisani.

POi che Messer Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini hebbe la informatione dell' intenzione del Comune, & dello stato della guerra, si parti di Firenze, e andò in Valdinievole, dove

(11) Maffiolo. R.
 (12) non gliene potieno. R.

dove era il forte della gente dell'arme de' Fiorentini, e da essa ricevuto fu a grande honore per le sue virtù conforme a gente d'arme. E havendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaga di trattati, per contrapesare a' loro ingegni, e tenerli in paura, cercò trattato in Lucca, e quello menando sollecitamente e con sollecitudine, havendo la ferma la notte de' XII. d'Aprile con duemila barbute & con cinquemila fanti si mosse da Fuciecchio, e cavalcò sotto il Cerruglio dal Colle delle Donne, e all' hora data giunse alle Porte di Lucca. Li Pisani, o che haveffono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentiffono il romore della gente e de' cavalli, erano pronti alla difesa, e havevano corsa la Terra, e presi quarantadua Cittadini, e certi forestieri. Messer Piero sentendo scoperto il trattato, e la Terra ben guernita alla difesa, senza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pescia. Li Pisani assai de' presi decapitarono, e assai delli altri mandarono a' confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell' altre loro Terre, e non di manco havevano l'assedio a Barga, alla Terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il Capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

C A P. XLVII.

Come i Pisani presono per forza il Castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d'Ugolinuccio, detto Rinieri del Buffa da Baschi Capitano de' Pisani huomo d'alto cuore & sollecito guerriero, a dì dodici del mese d'Aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, intraquali furono molti balestrieri di Ciera, e si mosse per la maremma, e con molto ordine assalì il Castello di Gello non preveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il Castello è di famiglie assai forte, e per luogo ben situato a difesa, e quello per lungo spazio di tempo combatterono, e quello per forza vinsono, con assai morti e magagnati, e di quelli dentro e di quelli di fuori. Vinta la Terra si dirizzarono alla Rocca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era fante nella Rocca, che dalle buone balestra non fosse fedito, i quali disperati di foccorso, (il quale colla sollecitudine di Messer Piero giugnea) s'arrenderono salve le persone. Rinieri fornito il Castello di gente atti a tenerlo se ne tornò a Pisa.

C A P. XLVIII.

Come i Pisani condussono la Compagna Bianca degli Inghilesi.

Come narrato havemò nell'addietro, la Compagna Bianca degli Inghilesi sotto il capitano di Messer Alberto Tedesco in numero di tremila cinquecento huomini da cavallo e duemila a piè, erano al servizio del Marchese di Monferrato contra a Messer Galeasso Visconti. Il quale più tenere non li potea, e Messer Galeasso volentieri la si levava da dosso. E li Pisani, che si vedieno nel fondo, & venire al di sotto della guerra, loro Ambasciadore havevano a Messer Galeasso, come a singulare amico e protettore, e per ajuto e foccorso contra alla

A forza de' Fiorentini. E risposto havea che fare non potea servando sua fede contra i Fiorentini, ma che se volieno condurre la Compagna delli Inghilesi, la quale di corto finia sua ferma, & era per prendere viaggio, che loro ne sarebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare. A questo li Ambasciadori, ch'havieno il mandato larghissimo, assentirono. Li Fiorentini essendo di ciò avvisati lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti Fiorentino lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta Compagna in Italia, la condotta di detti Inghilesi, e per l'amistà e usanza de' Fiorentini, che stavano e praticavano nell'Isola d'Inghilterra, l'Inghilesi si vollono alloggiare con Fiorentini per diecimila Fiorini meno che non feciono con Pisani, e più tempo tenono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando condursi con Fiorentini. Nella quale sospensione, essendo Messer Piero da Farnese in Firenze, per li Governatori del nostro Comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio, il quale rispose: *Io non credo, che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore nata, & allevata in guerra argomentosa in maestria di guerra, & senza niuna paura; affermando senza dubbio, che chi haveffe e li potesse sostenere, non lungo tempo senza fallo sarebbe il superiore della guerra.* Ciò udito nel processo della condotta quanto l'animo de' Collegj, e delli altri Governatori della Città inclinassono a prenderli, il Gonfaloniere della giustizia s'oppose, con dire; *E chi pagherà?* E fu l'autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell'ordine suo, che sturbò la condotta. I Pisani savj e non lenti di presente la condussono in forma di Compagna per quattro mesi a ragione di Fiorini diecimila il mese di soldo.

C A P. XLIX.

Come Rinieri da Baschi ruppe gente, che Messer Piero da Farnese havea mandati in Carfagnana.

Parendo a Messer Piero da Farnese ragionevolmente non potere avere di battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù, e provare sua ventura, avanti che la Compagna Bianca condotta per li Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Carfagnana, e fece loro rubellare Castiglione, e certe altre Castella. E havendo di ciò il certo per fornirle di gente e di vittuaglia, vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per Capitano, e Currado di Messer Stefano da Jesi, con certi altri Conestaboli, e con trecento huomini da cavallo e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle Castella, e imaginando, che per li Fiorentini si doveffono foccorrere per lo loro Capitano, prestamente e con tutta loro forza missono uno agguato, dove vedieno, che nostri accampare si dovieno. Passò in Carfagnana Spinelloccio con la detta gente senza contatto e accamparonsi dove dovieno, & come Rinieri s'era pensato per fornire le dette Castella. Rinieri come li vidde infaccendati, e occupati intorno all'accamparsi, e in atto di poterne avere il migliore, coll'agguato grosso & ordinato uscì loro addosso, & dopo lunga, e fiera battaglia li ruppe. La gente era buona, e veggendosi per lo soperchio de' nimici in rotta, si ridussono in sù un poggio vicino, dove era stata la zuffa, e d'onde potea loro essere il passo sicuro per tornarsi

narfi a' fuoi. Li Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, & fatto lo harebbono. Ma i detti Spinelloccio e Currado seguendo l'orme delli antichi e buoni Romani, come franchi, leali, e buoni huomini di subito si gittarono a piè, e si missono alla difesa del passo. E facendo maraviglie di loro persone, e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de' Fiorentini si ricolse, in modo che pochi impediti ne furono. Spinelloccio, e Currado poi che vidono la brigata a loro commessa in luogo, che non potieno ricevere offensione s'arrenderono a' prigionieri.

C A P. L.

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da Messer Piero da Farnese.

Parendo a Messer Piero da Farnese avere doppia vergogna sì per le Castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Carfagnana, in forte (13) pensiero, e come potesse sua onta vendicare, onde Domenica mattina a dì VII. di Maggio MCCCLXIII. essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari & altra buona gente da cavallo, e con ottocento eletti, il Capitano de' Pisani sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e voglioso, che Messer Piero, i quali amendue si studiavano di fare innanzi la venuta dell' Inglefi, raunò della gente da cavallo de' Pisani circa a seicento, e pedoni assai. E continovamente da Pisa li cresceva forza per torre alla detta gente de' Fiorentini il passo a San Piero. E colle schiere fatte si (14) partirono innanzi a Messer Piero, perchè non potesse tornare, e di dietro e da lato da Pisa traeva gente senza numero alle spalle a Messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo Messer Piero d'avanti da se i nimici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato havea li venia fornito, di presente ordinò le schiere sue. E perchè il luogo dove combattere dovieno era pieno di solchi, impedì il ferire delle lance. Onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano, fieramente si percosse sopra i nimici, li quali non con meno cuore li ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto delli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani. Ma li rotti si riduffono alle spalle dell' altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in ajuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero sgridati e confortati i suoi a ben fare, con la sua schiera si misse sopra i nimici, lasciando l' insegne nel mezzo. Et egli dinanzi con li più eletti cavalieri, indurando la battaglia, Messer Piero fe' a dugento cavalieri fedire i nimici per costa. I quali non avendo resistenza, ne vennono alle Insegne de' Pisani, e le presono e abatterono, e ciò veggendo Messer Piero urtò forte sopra i nimici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro, fu preso colla spada in mano, & molti altri valentri huomini. E per certo e Messer Piero e Rinieri si portarono come valentri Capitani, e come arditi e pro Cavalieri, però che per spazio di due hore e mezza si combatterono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria. Rotte le schiere de' Pisani, li Ungari

A con delli altri contesono a prendere de' prigionieri, massimamente di quelli, che a piè v'erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per li pedoni Fiorentini, che con le lance in mano fedirono di costa. Il Capitano Messer Piero co' prigionieri si tornò alla gente sua, & in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fe' grande allegrezza e festa.

C A P. LI.

Come Messer Piero da Farnese entrò in Firenze, & il Capitano de' Pisani colle Insegne, e prigionieri rassegnarono a' Priori.

B

A Di XI. di Maggio Messer Piero da Farnese col Capitano e bandiere e prigionieri de' nimici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letitia e allegrezza di popolo, e consignati furono per lui a' Priori col Capitano e bandiere de' Pisani cento cinquanta prigionieri. Essendoli per lo Comune offertoli una ghirlanda d'alloro, humilmente la ricusò, e non volle prendere, dicendo che tale ghirlanda si convenia con altro trionfo & maggiore vittoria; sì come per il Senato di Roma era disputato, furonli donati quattro destrieri nobili, coverti dell' Arme sua. Con lui venne Messer Simone da Camerino fatto Cavaliere nella battaglia, il quale fu lietamente veduto e honorato di doni cavallereschi. E di poi a dì quattordici di Maggio colle solennità usate furono al Capitano date per Messer Niccolajo delli Alberti Gonfaloniere di Giustitia l' Insegne, e per lo Capitano accomandate furono a' Tedeschi a guardia, dando la Reale a un Messer Amerigo soldato del nostro Comune, il quale la ricevette in nome di Messer Giovanni di Tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò agurio, però che subitamente, come Messer Piero l' hebbe in mano, surse una lieve aura che le dirizò verso Pisa, di che il Capitano prese baldanza.

C

D

C A P. LII.

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

Sabato a dì XX. di Maggio, Guelfo di Messer Dante de' gli Scali, il quale era Castellano d' Altopascio, diede il detto Castello a' Pisani per Fiorini tremila d'oro, che ne ricevette. Il perchè Domenica mattina il dì di Pasqua Rugiada i Priori mossono l' Asecutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue. Il Popolo il quale era raunato in sulla Piazza de' Priori seguì l' Asecutore, & entrò nelle case delli Scali, & rubolle, & appresso vi misse il fuoco, & arsolle, non possendo a ciò riparare quelli, che mosso l' havieno. Dopo Nona detto dì mandarono il Cavaliere dell' Asequitore a guastare i beni di Contado.

E

C A P. LIII.

Come li Pisani eleffono Ghisello delli Ubaldini.

Li Pisani eleffono loro Capitano di guerra Ghisello delli Ubaldini in luogo di Rinieri d' Ugolinuccio da Baschi, il quale era preso nelle

(13) pensiero. R.
Tom. II.

(14) si pararono. R.

nelle carcere del Comune di Firenze. Il detto Ghifello era coraggioso, e di grande animo dotto di guerra, e corale nimico del Comune di Firenze. Il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del Capitanato, e ciò fu del detto mese di Maggio.

C A P. LIV.

Come Messer Piero cavalcò sulle Porte di Pisa, battendovi moneta d'oro e d'argento.

A Di XVII. del mese di Maggio Messer Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini con duemila cinquecento cavalieri, e molti balestrieri, & altra fanteria si partì dal Castello d'Empoli, e dirizzossi verso Pisa. Et il detto di s'alloggiò sopra la Cecina intra Marti e Castel del Bosco. Il seguente passarono il Fosso, a mal grado di 300. huomini da cavallo, che erano nel detto Castello del Fosso, e per la sera s'accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Val di Calci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville, e manieri. Perseguedo il Capitano sue giornate verso Pisa, arse il resto del Borgo di Cascina, & tutto insin presso a Rignone, e Borgo delle Campane ardendo tutto. E quivi fermato mandò a' Pisani il guanto della battaglia. Di poi lo giorno di Pasqua Novella il Capitano colle schiere fatte si mosse verso le Porte di Pisa. Messere Amerigo Tedesco con sessanta barbute si mise innanzi a tutti gli altri, & cavalcò verso le Porte di Pisa, e trovò cento barbute de' nimici con assai gente da piè, e loro fedì a dosso arditamente, e li ruppe. In soccorso de' quali uscirono di Pisa dugento huomini da cavallo, i quali volsono in dietro Messer Amerigone, al cui soccorso si mise Messer Otto Tedesco con cento barbute, e rivolsse Messer Amerigone, e fatta aspra zuffa i Pisani furono rotti. All' hora uscì di Pisa il Podestà con seicento barbute, e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due Conestaboli con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo, come di superchio ardito, con trecento barbute di gente eletta lasciandosi a soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si mise sopra i Pisani, che li ruppe, e se' volgere. I quali per la gran calca non possendo entrare per la porta, molti se ne missono per l'Arno, de' quali assai v'annegarono, molti presi ne furono, e tanti e tali, che i soldati più tosto vollono i prigionii, che paga doppia e mese compiuto, e assai ve ne furono morti di quelli del baldanzoso e scondito popolo. Ciò fatto il Capitano, a Rignone, e all' Ospedaluzzo se' battere moneta d'oro & d'argento, e de' (15) quattrini, in quella d'argento sotto i piè di S. Giovanni stà una volpe a rovescio. E in quell' hora per li Pisani alla richiesta della battaglia fatta per Messer Piero, risposto fu, che alla battaglia verrebbero a tempo e a luogo. Onde fatti per lo Capitano due Cavalieri Messer Guglielmo de' Bolli, e Messer Giovanni di sonate le trombe si se' di partenza. E mentre che la gente ch'era rimasa era alla retaguardia, mandati dinanzi a se l'impedimenti, da Rignone, e dal Borgo delle Campane si partì gente da piè e da cavallo de' Pisani, & vi sopragnasse. E perchè quivi erano Cavalieri novellamente fatti non vollono fuggi-

(15) e di quattrini; in quella dell'argento. R.

A re. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l'Arno colle sue ripe fortifica, furono i nimici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s'aboccarono insieme con fiera e ontosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono & crollaronsi. Messer Guglielmo Cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo, onde (16) prevenendo lui con nostri sopra i nimici, quelli che in quà e in là scorrieno, ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubiosa vittoria. Alla fine la virtù de' nostri crebbe e soprastette, de' quali l'Arno molti ne prese e inghiottì, molti pedoni nello stretto da piè de' cavalli guasti e magagnati, molti ne furono presi, molti morti. Nè prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla Porta di Pisa. Quivi fu il grande scalpitamento, e ivi li scorridori mescolati co i nimici quasi si metteno nella Porta, intra quali era un Trombettino del nostro Comune, il quale sonando fu di faetta, che venne dalle mura, fedito, e cadde da cavallo. All' hora i nostri per studio d'havere il Giglio del Trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de' Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a' venti de' nimici furono morti, e molti fediti, e la tromba col segno del Trombettino fu ricoverato. De' nostri ne furono morti & otto presi, intra quali furono i detti due Cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a San Savino dalla parte sinistra sopra la riva dell'Arno, che San Savino era bene guardato. Et essendo molto del dì nelle dette cose consumato, levate le schiere, li nostri s'alloggiarono la sera nella Villa di Pecciole. Et per la fatica del giorno stettono senza guardia solo che delle spie, il dì seguente il Capitano rimandò della gente a cavallo e a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

C A P. LV.

Sagacità usata per Pisani per non perdere Montecalvoli.

L I Pisani ch'aspettavano la Compagna Bianca delli Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia, che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d'arme, e la mattina polverosi li facieno ritornare, e li ricevieno a gran festa, sotto nome di gente della Compagna Bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì. E loro venne fatto, che li Priori di Firenze havendo la falsa novella per vera, subito con poco honore e del Comune e del Capitano li feciono partire dallo assedio di Montecalvoli, il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare, e ciò fu del mese di Giugno.

C A P. LVI.

Come il Re di Francia per paura della Compagna non osò per terra tornare nel Reame, ma tornò per acqua.

IN questi giorni li pessimi huomini detti *Latronculi*, noi in volgare diciamo *Ladroncelli*, nel Reame di Francia tanto erano multipli-

cati

(16) premendo. R.

cati all'appoggio delle Compagne dell'Arciprete di Pelagorga , e del Pitetto Meschino , che il Re di Francia essendo a Vignone non si assicurò tornare per terra a Parigi per loro danno si misse ad entrare in Borgogna . Puossi (17) assai comprendere li vestigi del Santo Evangelio , ove dice : *Saranno pestilentie e fame per luoghi, e leverassi gente contra gente: & soggiugne: E gli huomini saranno amatori di se medesimi*; e certo ogni radice di carità pare dipenta .

C A P. LVII.

Della mortalità dell' Anguinaja .

NEl presente mese di Giugno per vere lettere de' mercatanti fu in Firenze , come in Egitto, & in Soria, & nell'altre parti di Levante, la pestilenza dell'anguinaja gravissimamente offendea, & in Vinegia, & in Padova, & nell'Istria, & in Schiavonia, non ostante, che i detti luoghi altra volta toccasse. Anche gravemente ritoccò nelle Terre di Toscana, e quasi tutte comprese, e in Firenze già stata generale tre mesi per tutto Giugno con fracasso d'ogni maniera di gente.

C A P. LVIII.

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i Battifolli .

NEl detto mese di Giugno essendo stata asediata Barga da' Pisani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, & assai strette, il Capitano de' Fiorentini essendo a oste a Montecalvoli trasse dal campo cinquecento barbute con alquanti masnadieri, e diè boce ch'andassono in maremma per preda, e feceli condurre a Volterra. Onde i Pisani mandarono la loro gente in maremma alla difesa, e costoro furono condotti a Barga improvviso a' Pisani. E sentendolisi presso quelli di Barga, che n'havieno l'avviso, uscirono fuori a combattere l'uno de' battifolli . Avvenne che quelli delli altri due battifolli, lasciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, trassono al foccorso di quello ch'era combattuto. Aspra battaglia era loro, quando sopraggiunse la gente de' Fiorentini, e trovò i due battifolli sforniti, e presonlisi, e appresso percossono alle reni de' nemici, e con loro entrati nell'altro battifolle lo presono . E perseguitando i nemici pochi ne camparono, che non fossero morti e presi. Quello che trovarono ne' battifolli sì di vittuaglia, come d'armadure, missono in Barga, e arsono le bastite, & il simile feciono di quelli di Sommacolonna . Et ciò fatto la gente de' Fiorentini si tornò al campo sanza niuno impaccio.

(17) assai aperto comprendere . R.

C A P. LIX.

Come morì M. Piero da Farnese .

ESsendo entrata la furia della pestilenza dell'anguinaja nell'oste de' Fiorentini molti uccise, molti ne avvili. Il perchè essendo levato l'assedio da Montecalvoli, per comandamento de' Signori di Firenze, il Capitano era in Castello Fiorentino. E quivi lo prese il male dell'anguinaja a dì XIX. di Giugno, & il detto dì n'andò a San Miniato del Tedesco, e quivi in sulla mezza notte passò di questa vita. E il corpo suo in una cassa alle spese del Comune fu recato in Firenze, e posato a Verzaja, aspettando Ranuccio suo fratello, per cui era mandato. Poi a dì venticinque del mese il corpo suo fu recato in Firenze alle spese del Comune con mirabile pompa d'esequie, le quali furono di questa maniera

Qui manca

Poi sepellito fu nella Chiesa di Santa Reparata con intentione di farli ricca sepoltura di marmo. Valentre huomo fu in arme, e saputo e accorto, con grande ardire, e leale Cavaliere, & in fatti d'arme avventuroso e per certo ogn'honore che fatto li fosse, & per lo innanzi li si facesse, lo merita.

C A P. LX.

Dello ammirabile passaggio de' Grilli .

IL dì primo di Luglio un vento Schiavo temperato per diece hore continove del dì nelle parti di Pesaro, Fano, & Ancona condusse incredibile moltitudine di Grilli, quasi come in passaggio per (18) l'ajere, tanto stretti che'l Sole non rendea la luce, se non come per una nuvola non troppo ferrata . Et trovossi per quelli, che la notte sopraggiunse che molti l'uno portava l'altro. Dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, & ogn'erba da camangiare, la mattina si trovarono tutte colle costole, e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova, perchè per (19) la fretta della notte non si potieno levare. Li fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a piè, tanto stretto l'uno sotto l'altro, che non vi si farebbe messo la punta dell'ago. Li Grilli erano di lunghezza d'un dito colle gambe lunghe & rosse, e l'alie grandi col dosso ombreggiava in verde chiaro. Molti o la maggior parte anegarono in mare, che'l fiotto gittò alla marina, i quali ammassati gittarono orribile puzzo, e trovossi che pesci non presono cibo di loro, e li uccelli e li altri animali infino alle galline se ne guardarono .

(18) l'aire . R.

(19) per lo fretto . R.

SEGUITA IL LIBRO UNDECIMO

CONTINUATO

DA FILIPPO VILLANI.

Proemio dell' Historia di Filippo Villani ,
nel quale racconta la morte di (20)
Matteo suo padre, & la cagione,
che lo mosse a seguitare
di scrivere.

IN questi giorni la pestilenza dell' anguinaja prese il compositore di quest' opera Matteo, e trovandolo di sobria, e temperata natura e vita, il dibattè cinque giorni. In fine, il duodecimo dì del mese di Luglio, divotamente rendè l'anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente esser da laudare, in quanto esso con lo stile, che a lui fu possibile, non sofferse, che perissero le cose occorse nel mondo per lo tempo, che scrive degne di memoria, quindi apparecchiando materia a' più delicati & alti ingegni di ridurre sue ricordanze in più felice e rilevato stile. Qui a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiero di seguitare per infino alla pace fatta con li Pisani, per non lasciare la materia intracisa, E così m'ingegnerò di fare la Storia di tempo in tempo con altre cose occorse nell' altre parti del mondo, le quali a mia notizia perverranno.

C A P. LXI.

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro Capitano di guerra.

Seguendo quanto mi farà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che'l Comune di Firenze hebbe a M. Piero da Farnese sanza (21) rispetti de' grandi pericoli che vedeano soprugiugnere sanza lunghezza di tempo puosono Ranuccio suo fratello, non perchè 'l conoscessono sufficiente, & atto a tanto peso, ma per donarli quel titolo per gratia dell' anima di M. Piero. Uomo era pro della persona & ardito e leale, ma poco sperto in guidare gente d'arme, & nelli pronti avvifi che la guerra richiede.

C A P. LXII.

Come li Inglesi giunsono in Pisa.

L'Inglesi ch'erano in Monferrato al soldo del Marchese, col procaccio di M. Galeazzo Visconti hebbono il passo per lo Genovese, e con loro Capitano M. Alberto Tedesco giunsono in Pisa il dì XVIII. di Luglio. Honne fatto mentione, perche dal non haverli condotti, come M. Piero da Farnese consigliava, molto di danno e di vergogna si ricevette per lo nostro Comune, come per lo innanzi leggendo apparirà.

(20) Matteo Villani. R.
Il Casato è scritto d'altra mano.

C A P. LXIII.

Come i Pisani calcarono i Fiorentini in sulle Porte.

NEl detto anno a dì XXV. di Luglio, Ghifello delli Ubaldini Capitano di guerra de' Pisani con ottocento cavalieri di soldo, & con ottomila pedoni tra di soldo & di volontà, e con molti gentil' huomini e popolani a cavallo, che vogliosamente il seguirono, e M. Alberto Tedesco Capitano delli Inglesi, con duemila cinquecento huomini a cavallo e duemila a piè, si partirono di Pisa, & andarono a Lucca, e a dì XXVI. di detto mese passarono per le montagne di Monte Aquilano, e scesono nel piano di Pistoja nel dì di Santo Jacopo. E a' Pistoiesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto animo i Pistoiesi, che dissono in modo fu inteso dal Capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe, se non si corresse sulle porte di Pisa, e così avvenne, come si troverà nella scrittura, che per li tempi segue. Temettesi forte non si strignessono alla Terra, che sanza dubio a gran pericolo era, sì per lo subito affalto, al quale niuna provisione, o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell'anguinaja, ch' assai cittadini tolti havea, molti ne tenea sul detto, e quelli ch'havea tocchi in vita erano fievoli. La troppa voglia, ch'hebbono d'impiccare li Asinini, & fare le beffe muccherie, loro tolse il consiglio. Il seguente dì sanza prendere arresto se ne vennono a Campi e a Peretola, e quivi fermarono il campo. Poi colle schiere ordinate vennono fino al ponte a Rifredi, e sentendo sonare le campane del Comune a stormo, li Inglesi che secondo l'uso di loro paese, pensarono, che'l Popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e ricularono. Il perchè i Pisani feciono correre il palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere muneta, e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini, e per derisione loro puosono al collo il nome di tre Cittadini a ciascuno il suo. Ecco in che i savj Comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini, rinovellando spesso queste villanie. Adunque impiccati li Asini volsono le schiere, e tornaronsi a Campi e a Peretola. Ben fece innanzi M. Alberto Cavaliere, Ghifello delli Ubaldini, M. Giovanni de' Guanzoni da Pescia con più altri con grande gavazza di grida e di stormenti. In parole altamente villaneggiando & dispettando il Comune di Firenze. Arfioni i Pisani, che v'erano, feciono assai, ma non fuori di strada, lasciando le possessioni d'alcuno notabile huomo popolare per far dire male di lui. Il seguente giorno arfo ciò ch'havieno potuto fuori di Firenze e di Prato, passarono Arno, & arsono il Borgo alla Lastra, e per li monti di verso Val di Pesa, di notte si partirono, & arrivarono nel piano d'Empoli

(21) sanza rispetto. R.

poli scorrendolo tutto con fare quel male poterono. Quindi per lo Valdarno con grande preda e copia di prigioni sanza essere loro a niente risposto si tornarono a Pisa. Da indi a pochi giorni M. Ghisello passò di questa vita, & honorato fu di sepoltura assai per li Pisani.

C A P. LXIV.

Come si fermò pace dalla Chiesa a M. Bernabò.

NEl detto anno del mese d'Aprile si fermò la pace tra Papa Urbano Quinto (che tanto vogliosamente, e tanto aspramente e vituperosamente havea fulminate le sententie contro a Messere Bernabò) & il detto Messere Bernabò. Per la Chiesa di Roma assai vituperevole & honesta. Vituperevole, perchè si ricomperò dal Tiranno ancora scomunicato, e perchè a petizione del Tiranno divisè la Legazione, dando Bologna e Romagna in sua legatione all' Abate di Clugni, togliendo a colui, che con tanto honore di Santa Chiesa l'havea acquistata. Honestà, perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia, verificando in buona parte il detto del Poeta, che dice: *O tu che solo per cancellare scrivi*. Nè per essa pace si ruppe a' Collegati promessa, e in loro podestà rimase l'accettare. Poi appresso M. Bernabò rendè a Santa Chiesa Castellofranco, Pimaccio, Crievalcore, che tenea sul Bolognese. E ciò fatto i Collegati con Santa Chiesa accettarono la pace. L'Abate passò per Milano, e più giorni vi stette, dove fu alla reale in tutto honorato, e quindi ne venne a Bologna, ove col Carroccio con molto honore e festa fu ricevuto.

C A P. LXV.

Dello stato della Città di Firenze in que' giorni.

E' ne pare necessario dire in questo luogo per quello, che seguirà di M. Pandolfo de' Malatesti, del reggimento e governo della Città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte e non piccola, in huomini novellamente venuti del Contado e distretto di Firenze, poco pratici delle bisogne civili, & di gente venuta assai più da lunga. I quali nella Città s'erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d'arti e di mercatanzie, e usure in dilazione di tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado facieno, ch' a loro fosse di piacere, e con (22) doni maggiori, e preghiere occulte e palesi, tanto si mettienu innanzi, ch' erano tirati alli Ufficj, & messi allo squittinio. Le grandi case de' Popolari havieno i divieti. Molti antichi e cari Cittadini saggi e intendenti erano schiusi dalli Ufficj. E quello che ne risultava di peggio di loro governo era che temendo di non essere ingannati, e consigliati per lo contrario da favj e pratici Cittadini, che con loro si trovavano alli Ufficj, essendo bene & utilmente consigliati, e con amore e fede alla Repubblica, sovente prendieno il contrario in danno e vituperio del Comune. Molta gioventù, che non passava l'adolescenza, si trovarono nelli Ufficj per procura de' Padri loro, ch' erano nel reggimento. E occorse, che facendosi lo

A squittinio in que' tempi si trovò che delli quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittinio, che giacieno nelle fascie. Le ammunicioni sbogliotavano, e gli odii per tanto e occulti e pregni tenieno l'animo de' Cittadini. Più l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e Ufficj non necessari, e per altre coperte vie facieno al Comune spendere i suoi danari. Le Sette non quietavano, e l'una all' altra per paura teneva l'occhio adosso. E così la Repubblica si trovava nelle mani di giovanile consiglio, nelli occulti odii, e ne' disiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non haveffino allettato e sollevato l'animo del Tiranno a speranza di Signoria, assai farebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato, quelli che conducieno la guerra cassarono i soldati, pensando a primo tempo riconducere a sufficienza, e cercavano d'havere la Compagna della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbute. Della Magna speravano trarre duemila barbute, delle quali non n'hebbono che cinquecento, sotto il Capitanato del Conte Arrigo di Monforte, e del Conte Giovanni, e del Conte Ridolfo suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza e menno; e però era chiamato il Conte Menno, e questi due si diceano stratti della Casa di Soave. Non pensando trarre dalla Magna più gente, nè havere la Compagna della Stella, e correndovi giorni, condussono M. Ugo Tedesco valentre huomo con mille huomini da cavallo, i quali erano giovani, e prod' huomini, male armati, e peggio a cavallo. Fu ciascuno quando entrarono per lo Comune donato una lancia nuova, perchè non v'entrassono così brulli. Appresso condussono il Conte Artimanno con mille ragazzi. Verificando il proverbio; *A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo*, venno a mezzo il mese di Febbrajo in Firenze a rifarsi.

C A P. LXVI.

Come i Perugini per tema che la Compagna dell' Inglese non soccorressono i loro rubelli assediati in Monte-Fontigiano, condussono la Compagna del Cappelletto per XX. di.

NEl detto anno del mese di Novembre li Perugini, li quali havieno condotta la Compagna del Cappelletto per venti di, temendo che l'Inglese non soccorressono i loro usciti, i quali erano assediati in Monte-Fontigiano rafferzaro l'assedio, e in pochi giorni appresso hebbono il Castello. Il modo fu nuovo, che i detti usciti con i fanti masnadieri, che havieno seco feciono vista d'essere fuggiti, e tutti si nascosono per le case. Di che quelli dell' hoste maravigliandosi, non veggendo alle poste le guardie, mandarono alquanti infino alle porte. E guatando per li spiragli non viddono per la Terra persona, di che tornati al campo & detto il fatto, il campo a romore si mosse collescale a ire a prendere la Terra. Li usciti ch' erano prò come lions insieme co' loro fanti masnadieri, lasciarono salire i loro nimici in (23) sulle mura, & uscirono delle case francamente, e con raffi a ciò ordinati tirarono delle mura assai

Co-

(22) e con doni mangiari. R.

(23) in sulle mura, e quando li viddono in sulle mura, uscirono. R.

Conestaboli, e valentri huomini, che v'erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro, che sù v'erano saliti con aspra e fiera battaglia, di che i Perugini si tornarono al campo: Infra quellj che rimasono presi fu un Cavaliere Tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de' Perugini, e fattoli era grande honore. Costui andando un dì a sollazzo per lo Castello con certi Caporali masnadieri, fu da loro dimandato, che havieno di loro diliberato i Perugini. Il sagace Cavaliere rispose, *di mai non partirsi fin ch' harebbono il Castello, & d'impiccarli tutti*, ma che s'elli volieno campare, che potieno, dando loro li usciti a' Perugini, di che i fanti per paura a ciò s'accordarono. Et il seguente dì cominciarono quistioni colli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano foccorso, i quali risposono, *di niuno*. Onde i masnadieri loro difsono, che piglierebbono partito per se, & hebbono tra loro oltragiöse parole. Veggendo ciò Messere Alessandro de' Vencioli con sette de' migliori, ch' erano con lui, deliberarono di ricorrere alla misericordia, e con li capestri alla gola uscirono del Castello, & andarono al campo, gridando *misericordia* furono ricevuti. Li Signori di Perugia per fuggire le preghiere mandarono quattro Camarlinghi a (24) Monte-Fontigiano, i quali il detto Messere Alessandro con altri sedici Cittadini di Perugia suoi (25) compagni e di buone famiglie quivi feciono decapitare.

C A P. LXVII.

Come Messer Pandolfo Malatesti venne con cento huomini da cavallo, e con cento fanti a servire il Comune di Firenze.

Conoscendosi per li Fiorentini, che nell'impresa della guerra il Comune era sanza capo e sanza consiglio, e con gente d'arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro, a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa. Costoro' loro seguaci furono a' Signori, pregandoli che provedessono di Capitano di guerra, e loro puosono innanzi Messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue favie e franche operazioni contra il Conte di Lando e sua Compagna, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Fiorenza havea buona fama e la grazia di tutti i cittadini, il quale di presente fu eletto sanza sospensione alcuna. E fatti li Ambasciadori ch'andassono a portare la elezzione, & patteggiarsi con lui, e scritto li fu in segreto da l'intimi suoi, che venisse, che ciò, che e' domandasse al Comune, harebbe, & effo ben sapeva la condizione della Città, e l'infermità di essa gli era nelli occhj. Onde ricevuto li Ambasciadori colla elezzione, li lasciò a Pesero, & egli n'andò dove era Messer Malatesta vecchio, e Messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti l'opere di Messer Pandolfo il manifestarono. Tornato alli Ambasciadori a Pesero, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse, non potea sanza la licentia di Messer di Spagna Legato di Papa. Et esso medesimo per suo segreto Messo in fra pochi giorni l'ottenne. E ciò fatto venne alla

(24) a Monte Fontigiano. R. così sopra.
(25) suoi compagni. R.

A pratica colli Ambasciadori di quello volea, e le fue domande erano in gran parte sì spiacevoli e dishoneste, che li Ambasciadori del tutto si partirono da lui. Et essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a Messer Pandolfo havere mal fatto, li fe' richiamare, e loro disse, non intendea di venire come Capitano, ma come amico del Comune volea venire a servillo due mesi. E così per li Ambasciadori fu accettato, e così venne, & entrò in Firenze a dì XV. del mese d'Agoſto, con cento huomini da cavallo, e cento fanti a piè, e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d'honorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto Cittadini, due per Quartiere, e per termine d'un' anno, e con balia assai in Ufficiali del Comune sopra la guerra. I quali di presente preso l'Ufficio incominciarono ad intendersi con Messer Pandolfo sopra i modi, che intorno a' fatti della guerra s'havessono a tenere. Nelle lunghezze delle parlanze Messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo.

C A P. LXVIII.

Come i Pisani con loro Inglesi presono Feghine.

C Messer Manetto di Messer (*) Lomodajesi Capitano generale della gente d'arme de' Pisani, e Messer Alberto Tedesco Capitano delli Inglesi con tutte loro brigate continuando loro viaggio sanza contradizione per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra. E nella loro prima giunta presono il Borgo di Feghine a dì XVI. di Settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigionj assai d'ogni maniera. E vero che la maggior parte delli huomini e donne da bene si fuggirono nel Castello, ch'era assai forte, e perchè quelli del Castello non prendessono consiglio. Il seguente dì li Inglesi si strinsono ad esso, onde quelli dentro spaventati si rendeano, e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli dentro fu tanta, che si lasciarono torre la fortezza alli Inglesi. Il perchè debbono assai prigionj da bene huomini & donne, li quali Dio fa come furono ricevuti nelle mani delli Inglesi huomini crudeli e bestiali, li quali con la miseria de' nostri arricchirono. Preso il Castello il guastarono, & afforzaronsi ne' Borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La prefura di Feghine assai diè di pensiero e di maninconia a' Governatori del nostro Comune, tutto che cittadini ch'havieno i palagi e habituri d'intorno, e appresso la Città paressono contenti, che la guerra si facesse da lungo, ma poco loro valse, come appresso diviseremo.

C A P. LXIX.

E *Come Messer Pandolfo puose il campo all' Ancisa, & come il detto campo fu preso dalli Inglesi con Messer Rinuccio Capitano, e appresso il Borgo all' Ancisa, e come Messer Pandolfo fu fatto Capitano di guerra.*

Preso Feghine per li Pisani, col consiglio di Messer Pandolfo tutta la gente dell'arme de' Fiorentini con molti pedoni che'l Comune havea n'andò all'Ancisa, e di presente Messer Pan-

(*) Lome da Jesi. R. così sotto.

Pandolfo andò dietro loro . E come giunse all' Ancisa ordinò di porre campo dirimpetto all' Ancisa , il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza , prendendo dal Poggio infino all' Arno , contra il volere e consiglio di Messer Rinuccio Capitano , e di Messer Amerigone Tedesco , e di tutti li altri buoni huomini d'arme , che v'erano , eccetto il Conte Artimanno , il quale si scopersè traditore . I quali tutti dicieno essere a bastanza , e più utile fare una bastita intorno alla Torre Bandinelli , la quale dicieno potersi difendere insieme col Borgo dell' Ancisa , e che tanta larghezza di campo traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente , nè (26) etiamdio se vi fossero alla difesa non era possibile da difendere dalla forza de' nimici , & che stolta cosa era commetterli a quella fortuna . Messer Pandolfo fe' orecchie di mercatante a lasciare dire chi volle , e fe' pure a suo senno havendo dato a intendere prima a quelli della guerra , & al Comune , che la Compagna del Cappelletto , la quale era in Maremma condotta per Fiorentini , e con cinquecento barbute di quelli erano all' Ancisa , cavalcherebbono i Pisani , i quali harebbono necissità rivotare lor gente al foccorso . E sotto questo colore trasse dal campo Messer Amerigone , & altri Caporali con cinquecento huomini da cavallo della miglior gente fosse nel campo , lasciando al Capitano ragazzaglia e vile gente , eccetto alquanti Italiani , e ciò fatto se ne venne a Firenze . Li Inglesi sentendolo partito , e che Messer Rinuccio era semplice , feciono ingaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli dentro . E molti saggi Inglesi vennono nel campo senza arme , dove si combatterono , e considerando il campo , e chi v'era alla difesa , il seguente di III. d' Ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti , acciochè la poca gente , che vi era , e debole si spargesse in più parti alla difesa . Il Capitano confortando i suoi a ben fare , e della sua persona con quelli pochi huomini , che v'erano buoni , fe' maraviglie , e per lungo spazio di tempo sostenne l' assalto con danno assai de' nimici . In fine non potendo resistere a tanta gente , nè a tanti luoghi quant' erano combattuti , il Capitano insieme col campo fu preso con assai delli altri , che mostrarono il volto . Il Conte Artimanno traditore , possendo atare e foccorrere il campo , lasciando parte della sua gente a guardia del Borgo dell' Ancisa con terrazzani , si stette a vedere . Molti de' nostri ch' erano usciti di fuori , tale per badaluccare , tale per vedere , furono presi più da disarmati vogliosi troppo ch' erano corsi a vedere . Quelli valentri huomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia furono presi colle spade in mano . Intra' quali fu Messer Giovanni delli Obizi , e Messer Giovanni Mangiadori . Alquanti se ne gittarono per Arno , che vi annegarono , intra' quali fu Messer Bartolomeo de' Portigiani da San Miniato . La preda de' cavalli , fornimenti da campo , e armadura , fu grande . Havuta la vittoria li Inglesi con la preda e co' prigionieri si tornarono a Feghine . Ricerchi i nostri tra' presi e morti si trovarono passati i quattrocento . Conosciuto per li Inglesi il male e viziato ordine dato per Messer Pandolfo , e la viltà di nostra gente , e' l' corrotto animo del Conte Artimanno , il dì seguente de' IV. d' Ottobre ne vennono all' Ancisa , colle schiere fatte vennono a Feghine per combattere il Borgo .

A Il traditore del Conte Artimanno , come li vide venire , colla sua brigata se n'uscì per la porta , che viene verso Firenze , e missesi a cammino , che se haveffe havute altre tante femmine come havea huomini d'arme , harebbe difeso quel luogo . I nimici senza contesa entrarono nel Borgo , e presonlo , rubaronlo , & arsonlo , per havere la via spedita volendo venire verso Firenze . Messer Pandolfo sentendo la rotta del campo , con cinquecento huomini ch' havea scelti , & altra gente d'arme , in vista mostrava gran fretta d'andare a foccorrere l' Ancisa , e già havea passato San Donato in Collina . Veggendo venire il Conte Artimanno in fuga , possendosi allo stretto di San Donato sostenere per non mostrare tanta viltà , subito si volse , e dièsi alla fuga , come huomo rotto . Li nostri veggendo fuggire il Capitano seguitarono , il quale come spaventato , come giunse in Firenze , fe' segno come fosse di necessità provvedere alla guardia della Città trista e lagrimosa , e che mal volentieri lo vedea . Ma la necessità la quale fa vecchia trottare , strinse il nostro Comune ad eleggerlo per Capitano di guerra in luogo di Messer Rinuccio preso colla spada in mano . Il quale essendo eletto nella forma che sogliono Capitani di guerra , volle a i Governatori del nostro Comune con belle e artificiose parole , e con sottili argomenti , mostrare che a perfetione del Capitano , pace , & bene della Città , necessario era , che nella Città e di fuori haveffe (27) giuridizione di sangue con pieno arbitrio . E fu sì sfacciato , che la domandò alli Ufficiali della guerra , quasi dando intesa altrimenti non accettare il Capitanato , e più domandò , che i soldati da cavallo e da piè giurassero nelle sue mani . Udendo i Governatori della Città le sconcie e le male colorate domande , vollono un grande consiglio di richesti , dove si proposono le domande di Messer Pandolfo . E tanto era il bisogno , che havieno di lui , che niuno osava contradire , & il concedere pareva pericoloso , il perchè stavano sospesi e muti . Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio , e disse francamente , che nulla di ciò le si concedesse , che questo era un domandare d'essere fatto Signore , & che ciascuno si recasse allamente il tempo del Duca d'Atene , e come da lui erano stati trattati , e che conoscessono la dolcezza della libertà , & che voleffono vivere e morire in essa . Piacque a tutti il consiglio , e così s'ottenne , e li Signori Priori mandarono di presente per tutti li Soldati , e in loro mani feciono giurare . E un Baldo della Città di Castello eleffono per difensore del Popolo con larga e piena balia nella Città . Messer Pandolfo veggendo ciò , s'infine di non lo intendere , e accettò il Capitanato al modo usato a Capitano di guerra , senza lasciare il pensiero di venire per altra via al suo intento , come per effetto si vidde . Presa la bacchetta del Capitanato fe' cassare il Conte Artimanno con ottocento huomini da cavallo , perchè non rimase il Comune se non con altri ottocento , e ciò fatto , mostrando smisurata paura fece sopra certa parte delle mura della Città levare bertesche e merlate armate di ventitre , armando la nostra Città d'eterna vergogna . Più , che per le vie mastre non molto di lungo alle Porte fe' fare ferraglij e antiserraglij infino a Ricorboli .

CAP.

(26) ned eziandio . R.
Tom. II.

(27) giuridizione di sangue con pieno arbitrio . R.
Bbb

C A P. LXX.

*Come certa parte dell' Ingleſi da Fighine
cavalcarono a Ricorboli.*

LI Ingleſi e gente de' Piſani imbaldanzita ſopra modo della rotta del campo, e della preſa del Borgo all' Ancifa, poſati alcuni di a Fighine, havendo le ſpie dello ſpavento ch'era in Firenze, e de' modi del Capitano, feciono ſentire al noſtro Comune con minaccevole ſuperbia, e altre parlanze, come a di XXII. d'Ottobre verrebbero in ſulle Porte, & arderebbono il Borgo di S. Niccolò, e che a queſto il Comune metteſſe ogni ſuo ſforzo e riparo. Il perchè i Governatori della Città perduto il cuore e il fenno, e poco di concordia, e rimproccioſi gittando il carico l'uno all' altro con mormorio, parendo a loro eſſere certi, che quello che li Ingleſi prometteano, l'atterrebbero, feciono afforzare S. Miniato a Monte, e miſſonvi quattrocento fanti Piſtoleſi, e li ſbanditi, a' quali promiſſono di ribandarli, poi che certo tempo ivi e altrove haveſſono ſervito il Comune, de' quali fu Capitano M. Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di M. Amerigo Donati, i quali all' hora erano in bando della perſona. Il numero loro paſſava in cinquecento. La Città ſtava, e quelli che di fuori erano alle poſte, in tanta ſollecitudine & tremore, che alcuna volta ſentendo pur un'huomo dall'apparita, ſonavano le campane del Comune a martello, & in vano la guardia ſi faceva la notte co' Pennoni. Eſſendo per più giorni ſtati grandi acquazoni, a di XXII. del meſe d'Ottobre la detta brigata delli Ingleſi in numero di mille dugento a cavallo e cinquecento pedoni prima fu nel piano di Ripoli, che per lo Capitano o per Governatore del Comune niente ſe ne ſentiſſe. E ſe niente ſe ne ſentì per lo Capitano, che verifiſimile pareva del sì, fece viſta di non lo ſapere. Molti cittadini in ſulle letta furono preſi, perchè vennono di notte, e uccifo fu chi ſi contefe. La preda che feciono fu di quattrocento prigionj, & di più di mille tra aſini e buoni. Molti fuggendo anegarono in Arno. La notte ſi ſtettono nel piano di Ripoli, & nelle coſte d'intorno. Il loro ſegno levarono alla Pieve a Ripoli facendo gran trombata. La mattina ardendo molti palagi, alberghi, e caſe da lavoratori vicino alla ſtrada circa d'un miglio ſi partirono ſanza trovare chi li andaffe a vedere, e con la preda e prigionj ſi tornarono a Fighine. M. Pandolfo ſapiendo che erano partiti, per vedere la tratta de' Fiorentini, ch'era voglioſa e ſanza ordine niuno, con ottocento huomini a cavallo, ch'erano riſaſi al Comune & con gran popolo ſi ſette alle sbarre a Ricorboli. Eſſo vedea i nimici ſparti, e girſene per le coſte, e in ſuoi occhi ardere molti palagi di cittadini. E ſanza dubbio havendo le ſpalle del Popolo e de' Contadini, ch'erano oltre a diecimila bene armati, e che volentieri l'harebbono ſeguitato, per lo danno e vergogna, che fare ſi vedieno, li potè offendere & nol volle fare, ma ſi tenne al primo ſerraglio, laſciandofene tre innanzi, a' quali era il Popolo e la gente da piè. Diſſeſi, e vero fu, che non ſapendo l'aſpro cammino li Ingleſi ſi moſſono, e non giunſono in pian di Ripoli, che a pochi loro cavalli non crocchiaſſono i ferri, e ſe ſono ſtati aſſaggiati erano perduti, come eſſi poi confeſſarono aperto. Ma la viltà affettata del noſtro Capitano, che traeva al fine, che è

A detto di ſopra, e de' noſtri cittadini e contadini, che l'Ingleſi ſono lioni, fu la ſalvezza loro. Speranza fu di M. Pandolfo, che riſaſo M. Lomodajeſi co' ſoldati de' Piſani alla guardia di Feghine, l'Ingleſi ſono tutti, e che ſ'alloggiaſſono tutti nelle belle e ricche poſſeſſioni preſſo la Terra, le quali erano piene d'ogni bene, & che'l Comune all' hora vario d'animo, & povero di conſiglio inclinaffe a volerlo per ſuo Governatore e maefiro. Queſta ſperanza li faltò per la ſubita partita dell' Ingleſi, e fecelo entrare in altro penſiere.

C A P. LXXI.

B *Come i Sanefi ſconſiſſono la Compagna del Cappelletto, la quale era condotta al ſoldo de' Fiorentini.*

NOn ci pare da laſciare in ſilenzio, che eſſendo la gente de' Piſani con li Inghileſi afforzati in Feghine, & eſſendo condotta per Fiorentini la Compagna del Cappelletto, la quale era in Maremma, e co' Sanefi havea preſa convegno, e venieno al ſervigio del Comune di Firenze, e ſanza riguardo d'offeſa, e come fidati da' Sanefi, per la via da Torrita furono da loro aſſaliti con ottocento huomini da cavallo, fra li quali ve ne furono quattrocento e più de' Piſani. E loro ordine e trattato fu per rompere le proviſioni di M. Pandolfo, le quali havieno ſentite. La zuffa dopo l'aſſalto de' Sanefi non hebbe molto conaſto, perchè quelli della Compagna venendo ſanza ſoſpetto, come per terre d'amici venieno in filo e ſparti. Il perchè di leggieri furono ſconſitti, e preda de' nimici. Preſi vi furono oltre a trecento huomini da cavallo, e più di mille pedoni, e intra' preſi fu il Conte Niccolò da Urbino, che era il Capitano, il Conte da Sartiano, Marcolfo da Rimine con altri aſſai buoni huomini d'arme, e morti ne furono aſſai più di cento. Della quale vittoria o vero tradimento fatto in diſpetto, danno, e vergogna del Comune di Firenze, li Sanefi ne feciono bella feſta, dicendo ſe a un' hora have- re ſconſitto il Comune di Firenze, e la Compagna, la quale tanto affannati li havea. E prefontuoſamente oltre a modo alzando il capo per deriſione e ſchernò mandarono due Meſſi a Firenze con lettere, l'uno al Comune, l'altro a' Capitani della Parte Guelfa, contenenti, con alte e ornate parole la detta vittoria. Il Comune diſſimulando l'oltraggio, il fante che a lui venne veſti di ſcarlatto fino foderato d'Indiſia; la Parte veſti il ſuo di Cardinaleſco.

C A P. LXXII.

*Di cavalcate e combattimenti di Terre feciono
li Ingleſi mentre ſtettono a Fighine.*

E Soggiornando li Ingleſi a Fighine come guerrieri ſanza riſoſo tentarono per più ripreſe aſſai delle Caſtella e tenute del noſtro Comune, che d'intorno loro erano vicine. E al Caſtello di Tre-Vigne in due diverſi giorni dierono ordinata battaglia, dove riſaſono morti alquanti di loro, e aſſai ne furono e dalle baleſtra e dalle pietre magagnati ſanza acquiſto niuno, laſciando le foſſe piene di ſcale, e la Terra di ſaettamento, e per ſimile modo combatterono più altre tenute in darno. Il Caſtelluccio de' Benci, e la Foreſta ſi tennono. Vero fu ch'uno Andrea di Belmonte Ingleſe gentil' huomo, e gran-

grande Caporale nella Compagna, udita la fama e la bellezza e gentilezza de' costumi di Mona Tancia donna di Guido della Foresta, di buono e cavalleresco amore fu preso di lei, e la volle vedere, e da Guido, come da huomo d'animo gentile cortesemente fu ricevuto & honorato. Seguinne che per l'amore di costui per tutto il tempo, che stettono a Fighine niuna novità fu fatta alla Foresta. Combattono per tutto un giorno il Castello di Centoja, e nol poterono havere. La notte quelli di Centoja per la buffa del dì tormentati, e perch' assai di loro n'erano fediti, mandarono a Firenze a' Signori pregando per Dio li sovvenissero d'ajuto almeno di venti fanti, però ch'attendieno d'essere il seguente dì combattuti, e temieno della perdita. La provisione all'usato modo (28) fu fredda. Il perchè li Inghilesi il seguente dì tornarono alla battaglia. Quelli del Castello facendo loro possanza lungamente si tennono danneggiando forte i nimici. In fine li Inglesi presono il Castello, e'l missono a sacco e l'arsono, & con la preda & prigioni si tornarono a Fighine. Nel detto tempo quattromila huomini da cavallo con pedoni assai cavalcarono verso Arezzo, e poi volsono nel Casentino, dove levarono gran preda sì di persone sì di bestie, e senza impedimento con essa si tornarono a Fighine.

C A P. LXXIII.

Essempro, & ammaestramento de' Popoli che vivono a libertà, i quali si conducono nella fortuna della guerra, di non torre Capitano uso a tirannia.

Tornando al processo di nostra materia li Inglesi da Ricorboli venuti a Fighine essendo ad abbondanza grassi e di prigioni e di preda, nel consiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in pensiero, come l'uno e l'altro potessero a salvamento condurre in Pisa per li stretti passi di Valdipesa. E per ciò potere fare parendo loro come a gente dotti di (29) guerra, sentire la intenza di Messer Pandolfo, & che per tanto era occupato intorno a' fatti della Città, poi ch'alquanti giorni furono riposati, feciono sentire al Comune di Firenze, che a dì XI. del mese di Novembre intendieno di fare consagrar un Prete novello nella Badia di S. Salvi, e che li Signori di Firenze, e li altri gentil' huomini dovessero venire a fare honore al detto Prete, e a loro in persona di lui. Ciò indubitatamente credette M. Pandolfo, & per le sue spie l'ebbe di certo, perochè viddono il campo armare. Il detto XI. di la mattina per tempo, e per lo campo sentirono divulgare, come si dirizzavano verso Firenze, e certo a ciò avvifati (30) certamente, presono il viaggio verso Firenze. Il perchè le spie non attendendo più oltre, vennono a Firenze ad informare M. Pandolfo, stando la Terra sotto l'arme in gran tremore. Scendendo all'apparita pur'un fanto a piè credieno fossero della brigata dell' Inglesi. Le campane sonavano a stormo. Il popolo sbalordito correa in quà e in là senza ordine e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo Gonfalone per irea vedere. E di largo avanti, che M. Pandolfo giugnessse alla Porta alla Croce, usciti erano della Città novemila huomini bene armati. Quelli

A ch'erano più gagliardi erano nel piano di San Salvi, & ordinatori il meglio havieno saputo aspettando a ricevere i nimici, li altri erano per le coste sopra San Salvi. Il falso grido sonava per la Terra, che già parte di loro n'era a Rovizzano. La gente da cavallo tutta era nella Piazza de' Signori, e aspettava il Capitano, il quale per malizia soprastette al magnare tanto, ch'era quando se ne levò, più vicino alla Nona chè alla Terza. E ciò se' perchè il Popolo satollo uscisse fuori. E pensando che a quell' hora ragionevolmente i nimici dovessero esser giunti a San Salvi, e alle mani col Popolo voglioso, e con poco senno, uscito il Capitano fuori colla Infegna di sue arme levata, seguendo i soldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunse alla Porta alla Croce, la fece ferrare, e così quella della Giustizia, & esso si stava dentro a guardarla, lasciando il Popolo di Firenze senza rifugio al taglio delle spade, e in preda de' nimici, che bene conosceva chi era il Popolo e chi li Inglesi. Di fuori della Porta era il tumulto grande delle strida delle femmine, che fuggivano co' figliuoli in collo e a mano, e volieno entrare dentro e non potevano, e quelle grida confermavano nella testa a M. Pandolfo che nimici fossero giunti, e a zuffa. E ripreso da molti buoni cittadini, che non lasciava entrare le femmine e fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante, quasi come temesse, che per lo Sportello entrassono i nimici, e corressono la Terra, alla fine udendo il mormorio del Popolo, e de' buoni huomini, fece aprire lo Sportello. Et io Scrittore che era in quel luogo viddi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della Città, piagnere & lagrimare vedendo il caso pericoloso, & ricordando il tempo del Duca d'Atene, e come si fece Signore. E alquanti di loro n'andarono a' Signori, e li consigliarono, che provedessero di vittuaglia il Palagio, (31) & a mettere le balestra grosse, e le bombarde in punto, sì che il Palagio avesse difesa, e tale che di fatto, come al tempo del Duca d'Atene occupato non fosse. E stando nel tumulto di fornire & armare il Palagio alla difesa, un Messo giunse loro da Fighine, e disse, come i nimici havieno arso il campo, e il Borgo di Fighine, e come s'erano partiti co' prigioni e colla preda, e fatta la via per lo Chianti. Onde i Signori mandarono a dire a M. Pandolfo, che facesse aprire le Porte, e tornassesi allo stallo suo, il quale ciò udito, caduto della speranza, colli occhi bassi e mal volto di tutti si tornò a casa sua. Quietato il Popolo, e lasciata l'arme, e Signori hebbono gran consiglio di richesti. Et veduto il pessimo animo di M. Pandolfo, & come pure intendea a voler' essere Signore di Firenze a dispetto del Popolo, determinarono li fosse tenuto mente alle mani, sì che non li venisse fatto. Et da quell' hora innanzi cominciò a essere in dispetto di tutti. Et perchè il Popolo non traesse più mattamente, feciono che ciascuno dovesse trarre al suo Gonfalone alla pena di Lire sei, la quale pensando si dovesse rifquotere ciascuno farebbe sollecito a seguire il suo Gonfalone. Per M. Pandolfo mandarono, e lo ripresono forte de' modi tenuti per lui, e dicendoli che stesse dove li paresse alle frontiere a guerreggiare li nimici, che'l Popolo di Firenze ben saprebbe guardare la Città.

(28) fu tarda. R.

(29) di guerra del Chianti sentire la tenza. R.

(30) cautamente. R.

(31) e facesse mettere. R.

ta. Et se non fosse stato della Casa de' Malatesti per lo nome e titolo di parte Guelfa amata & honorata dal Comune di Firenze, per certo si tenne n'harebbono preso altra via. Havemo tritamente narrato questo caso per essempro, se potesse profittare a quelli che verranno di non tor mai a Capitano di guerra Tiranno di Terra notabile, perochè l'avvenimento della guerra è vario, & la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, & sovente il Tiranno la fa essere ria, per usurpare la sua libertà. Et nullo ammiri perch'io dissi, se potesse profittare, però che'l governo all' hora del nostro Comune havendo novellamente sì aspra & accidente battitura ricevuta da M. Pandolfo, & lui partito con disonore e vergogna sotto titolo e colore di ricoverare l'honore della Casa de' Malatesti colla forza delli amici loro fu chiamato Capitano di guerra M. Galeotto Malatesti. Quello ne seguì nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

C A P. LXXIV.

I modi tenieno li Inglesi tornati a Pisa.

Con grande festa e trionfo li Inglesi tornati da Fighine, per li Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a' cittadini fu consegnata certa parte della Terra, & dell' altre furono abarrate le vie perchè non nojassono a' cittadini. Ciò veggendo li Inglesi lor parve, che li Pisani haveffono accettati per loro cittadini partecipando la Terra con loro, e modi tenieno che pareano che intendeffono così. I Pisani veggendo per segni & parole lo intento loro, più volte cercarono per ingegno & stuzia di trarli di casa, insignendo d'essere cavalcati da' nimici, & facendo venire molte lettere di diverse parti, che loro annonzivano sopraffare a gran pericoli. Ma per all' hora fu nulla, che li Inglesi che s'erano molto affannati, e bisogno havieno di riposo, & erano caldi di danari, di prigioni, e di preda, se ne feciono beffe. Il perchè i Pisani vivieno in gran gelosia.

C A P. LXXV.

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Havendo li Pisani la lor gente dell' arme, e li Inglesi in Città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre li Inglesi di Pisa, per non perdere il tempo gran parte di loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all'entrare di Dicembre per porre sopra li altri battifolli, che vi havieno un' altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era Capitano per li Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui li Fiorentini poi che l'Inglesi havieno abbandonato Fighine, havieno mandati cento cinquanta delli sbanditi, ch'erano stati in San Miniato a Monte, i quali dovieno certo tempo servire il Comune nella guerra alle loro spese, e di poi essere ribanditi. La gente de' Pisani portando fornimenti assai sì per porre detto battifolle & sì per fornire e quello e li altri ad abbondanza, non pareo che dessè cuore di fare quello ch'era stato loro commesso senza altro ajuto, forte temendo la brigata di Barga. Il perchè quelli

(32) e lo stormire. R.

A ch'erano nelli altri battifolli, lasciandoli male a difesa forniti, si dirizarono con loro in viaggio. Benghi sentendo che battifolli erano sforniti, e quasi come abbandonati colli Barghigiani, che v'andarono huomini e femmine vogliosamente, e colli detti cento cinquanta sbanditi assai li detti battifolli, e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli ch'erano iti con l'altra gente a porre la bastita, sentendo le grida e lo (32) stormire di quelli, che combattieno le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per foccorrere a' battifolli. Benghi Capitano co' Barghigiani e sbanditi sudetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono; dove de' nimici furono morti oltre a

B cento cinquanta, e assai fediti e magagnati, e molti ne furono presi. Lo Stendardo del Comune di Pisa con altre XIII. Bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a Firenze, e battifolli furono arsi, e quello che dentro v'era con quello che recato v'havieno per porre l'altro sì di vittuaglia come d'arnesi, fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne. Benghi perchè s'era fedelmente e francamente portato, fu fatto di Popolo, & rifermo in Capitano di Barga per XVIII. mesi.

C A P. LXXVI.

Come il Re Giovanni di Francia passò in Inghilterra, e là morì.

C Uscendo un poco del bosco delle nostre speziali riotte, facendo intrameffa di cote forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra li due Re di Francia e d'Inghilterra, dove il Re di Francia s'obligò a pagare al Re d'Inghilterra gran quantità di moneta per la sua diliveranza. Et per osservare sua promessa lasciò per stadico il (33) suo fratello Duca d'Orliense, e Messer Giovanni Duca di Berri suo figliuolo, e più altri Duchesi, Conti, e Banderesi. Onde in questo anno 1363. a dì 3. di Gennajo, il detto Messer Giovanni figliuolo del Re, che stadico era a Calese, villanamente essendo largheggiato d'andare a cacciare & uccellare a sua volontà, si fuggì da Calese senza tornarvi con gran sua vergogna, e se' rubellare alli Inglesi più Terre, tenieno in Normandia per gaggi della pace. Onde il Re Giovanni come franco e nobile Signore per lo detto misfatto del figliuolo, e rompimento della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì III. di Gennajo MCCCLXIII. entrò in mare a Bologna for la Mere, per ire, e si rassegnare prigione in Inghilterra, e il Giovedì appresso giunse a Dovero, e di poi a dì XXIV. di Gennajo giunse a Londra. Et incontro li andarono oltre a mille a cavallo gente nobile, e tutti vestiti di variate assise. E dismontò a una casa detta Saona per lui riccamente e alla Reale apparecchiata. Della quale andata il detto Re da tutti i Christiani fu molto lodato, & etiamdio li Inglesi l'hebbono molto a bene, & feciongliene grazia nel raccozzamento de' due Re & nella pratica, il perchè v'era ito il detto Re di Francia. Potrei far fine qui, e riferbare al mese suo la morte del Re di Francia, ma per non interrompere la materia la porremo qui. Seguì che poco appresso poi all'entrata di Marzo, prese

(33) il fratello Duca d'Orliense. R.

(34) prese il Re di Francia una malattia, e di poi a dì VIII. del mese d'Aprile MCCCLXIV. la notte passò di questa vita. Honorato fu di sepoltura largamente alla Reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo al tempo suo a Parigi. Il Reame succedette a Carlo primogenito del detto Re Giovanni Duca di Normandia, & Dalfino di Vienna.

C A P. LXXVII.

Come Messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Monte Pulciano.

IN questi giorni per trattato fatto per li Sanesi colla forza di Santi d'Agnolino Bottoni contra i patti della pace fatta tra' Perugini e Sanesi, Messer Niccolò del Pecora per li conforti suoi fu cacciato di Monte Pulciano, e riduffesi a Perugia in assai debole stato, e da' Perugini mal provveduto, i quali per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhj.

C A P. LXXVIII.

Della morte del giovane Marchese di Brandisburgo, e Conte di Tiroli, e quello ch'appressò ne seguì.

ANcora ne piace un poco passare per le pellegrine storie, e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abominevole, alquanto ne conviene adietro tirare per dare meglio a intendere il gran male. Et venendo al proposito la Contea di Tiroli situata è nelli stremi di terra Tedesca sopra il Lago di Garda, & nel paese di Trento, e possente, nobile, e famosa. La quale morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome Contessa La quale per la nobilità della dote da tutti i Signori e Baroni della Magna era in matrimonio sollicitata, per havere in dote il gioiello della Contea di Tiroli. In fine la Contessa prese in isposo . . . figliuolo del Re Giovanni di Buemi, e fratello di Carlo, che poi fu Imperadore de' Romani, e chiamato al matrimonio, e alla Contea di Tiroli. Dopo alquanto tempo la Contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all'uso del matrimonio era impotente, e la Contea desiderava erede. Carlo fratello del detto . . . recandosi in dispetto i modi della Contessa, prestamente se' grande esercito, & entrò nel Contado di Tiroli, il quale è aspro, e per sito fortissimo. E fece gran danni d'arsoni e di preda, & infra l'altre Terre arse Buzzano, e ciò fatto tornò in suo paese minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la Contessa impaurita, cercò sollicitamente possente in Alamagna, a cui si potesse appoggiare, e in que' tempi v'era grande Lodovico Duca di Baviera della progenia del Duca Namo, l'uno de' dodici Conti Paladini, che seguitarono Carlo Magno a cacciare i Saracini della Spagna. E per tanto poi quelli di sua schiatta hanno una boce di dodici Peri alla boce dell' Imperio. Il quale Lodovico essendo creato Imperadore de' Romani contra volontà di Santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio, & senza acquistare si tornò in Alamagna con titolo del Bavero. Costui in questi dì havea quattro figli-

Auoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo. Lodovico primogenito era Marchese di Brandisburgo. Costui la Contessa al padre segretamente se' domandare in marito, & il Bavero vi diè l'orecchie. E volendo che'l figliuolo la prendesse, elli con horrore d'animo la ricusava dicendo al padre, che ella havea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che secondo i decreti di Santa Chiesa ella non potea havere altro marito. Il padre lo sgridò, e li usò dire ch'elli era un ribaldo, e che'l Contado di Tiroli non era boccone da rifiutare. Il perchè per riverenza del padre, Lodovico la prese per donna, velando il matrimonio con colore che'l primo era impotente a generare. Della detta Contessa assai tosto Lodovico hebbe un figliuolo maschio. **B** Ma perseverando il matrimonio, la Contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonestà vita, & in singularità con un Messer . . . di Fraunberghe, che in latino suona, *dal Colle delle Donne*. E era sì venuto il giuoco in palese, che ogn' uomo si maravigliava, come il Marchese la comportasse, stimando molti che per forza di malia lo facesse. Occorse che partendo il Marchese con lei, e con tutta sua Corte da Monaco di Baviera per andare a Tiroli, esso Marchese sotto boce osò dire: *Se noi torniamo a Monaco, mai noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna*. Ciò venne alle orecchie alla Contessa, & al Cavaliere, che usava con lei, il quale era de' maggiori della Corte. **C** E conoscendo amendue, che'l Marchese era di grande animo & vendicativo, & che già fatto haveva aspre & rilevate vendette a chi li havea fallato, strettosi al consiglio la donna e'l Cavaliere, temendo che'l Marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l'avelevarono in una Terra, che si dice Rotimbergho. Morto il Marchese rimase al figliuolo il paese, ch' a lui s'apparteneva, in grande confusione, perchè molti volieno il governo del fanciullo, e così stette il paese rotto per spazio di mesi 18. Alla fine Stefano & Otto zii del garzone si recarono il governo alle mani, e (35) divisati i paesi, e passati cinque anni il giovane era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valentre, e per sua **D** (36) dibonazità e dolcezza havea la grazia di tutti i sudditi suoi, & essendo a Tiroli si volea reggere & governare al suo piacere. Et dispiacendoli assai i pochi onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell' irate parole uscì al giovane di bocca: *Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre*. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua. Il perchè un giorno il giovane havendo con gentili giovani di sua età molto danzato, & per se & per li compagni domandò da bere, e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valentri giovani suoi compagni si morì. **E** Li altri che meno havieno bevuto si pelarono tutti, & rimasono infermi. Il giovane Marchese poco avventurato di madre fu seppellito in Tiroli nel 1363. del mese di Febbrajo. Ciò si dice che fe' la spietata madre per potere più liberamente lussuriare, e per seguire sua scelerata vita. Stefano & Otto figliuoli di Lodovico, zii del giovanetto morto, udito l'horribile malfizio, & compreso lo (37) perversato & fiero animo della femmina, il quale per uccidere il figliuolo

non

(34) prese al Re di. R.
(35) dirizzati. R.

(36) dibonarità. R.
(37) lo 'mperversato. R.

non guardò all' innocenzia de' giovanetti, che ballavano con lui, il quale recato con lei in comparazione a Medea, che fu Gentile, & questa Christiana, non è da porre in dubbio, che questa non fosse assai più spietata e crudele, verificandosi in lei il verso di Giovenale, il quale delle femmine dice: *Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent*, che in volgare suona: *Fortè animo danno alle cose, le quali sozzamente ardiscono*, cioè profumono di fare. Richiesono tutti i loro vassalli e feudatarj, & accolsono d'amistà quanta gente poterono fare, e grande hoste apparecchiaron contro alla Contessa per vendicare la morte del fratello, & del nipote. La quale spaventata & impaurita, perseguitandola la coscienza delli horribili peccati, stava in gran tremore, & non sapeva che si fare. In questa confusione Ridolfo Duca d'Osterich uomo sagace & astuto & cupido di nuovo acquisto, inteso della morte del giovane, & dello apparecchio, che facevano Stefano & Otto di Baviera, sconosciuto di presente se n'andò a Tiroli, e fu colla Contessa, & le disse dell' apparecchio di quelli di Baviera, e li mostrò ch' erano atti & sufficienti a disfarla, & se l'havea concetta paura nell' animo la radoppiò. Appresso le disse, ch' havea ritrovato scritture antiche, che contengono, come li antichi Duchi d'Osterich s'erano patteggiati e convenzionati con li antichi Conti di Tiroli, che quale Casa o Famiglia di loro saltasse d'ereda legittimo, l'altra dovesse succedere, con offerirsi alla difesa della donna. E da lei posta in tanta confusione e credula ottenne che la il fè Capitano del Contado di Tiroli, & nelle sue mani fè giurare tutto il paese. Prosequendo il proposito loro, quelli di Baviera cominciarono la guerra, e corsono il Contado di Tiroli, e presono & rubarono una Terra, che si chiama Sterburgh. E più in avanti non poterono passare per l'asprezza de' luoghi e de' forti passi proveduti alla difesa. Ciò non ostante il Duca d'Osterich cominciò a mettere nel capo alla femmina, che nel paese non stava sicura, & che era il suo migliore se n'andasse in Osterich, tanto che le cose pigliassono assetto, & tanto le seppe dire, ch' ella n'andò. Doppo non molto tempo il Duca la misse in un Munistero, dove miseramente morì. Alcuni dicono fu fatta morire, e questo comunemente s'accettò per vero. Morta la Contessa il Duca Ridolfo con gran quantità di gente d'arme corse per lo Contado di Tiroli, e prese quattro nobili e gentili huomini, i quali come Baroni havieno (38) giurisdizione di paese, i quali non erano stati pronti ad ubidire, perch'havieno giurato alla Casa di Baviera. E come Tiranno contro alla natura & la costuma delli Alamanni, di presente li fè decapitare, onde in infamia & odio ne venne di tutta Lingua Tedesca. Per tema di questa impresa del Duca d'Osterich non lasciò la Casa di Baviera di non volere riscattare sua giurisdizione. Et di loro forza & amistà ragunarono oltre a quattromila barbute di gente eletta, & con molto ordine si mossono contra il Duca d'Osterich, come contra usurpatore delle loro ragioni. Il Duca d'Osterich d'altra parte (39) fè adunata non di meno di gente varosa menò che quella delli avversarj. Et amendue li detti eserciti assai vicini s'assembrarono insieme. E per caso un giorno avvenne che sopra il numero di due

A mila barbute di quelle del Duca d'Osterich dilungandosi dal campo casualmente si scontrarono in altrettante o circa della gente del Duca di Baviera, e vennero alla battaglia. La quale fu fiera & pertinace, la quale durò per spazio di più di sei hore, & nella fine quelli d'Osterich furono sconfitti. I morti dell' una parte e dell'altra in sul campo, s'annumeraron, si trovarono più di cinquecento, e li fediti e magagnati furono assai, e molti di quelli d'Osterich rimasono prigionj, e ciò avvenne nel 1364. d'Ottobre. E qui l'hò posto per non rompere la storia. Il verno in quelle parti duro & incomportabile a campeggiare l'una parte e l'altra costrinse a tornarsi a sua magione, ma tutto che quietassono l'armi non (40) quietarono li animi, però che l'una parte & l'altra eziandio con ispendio fare sollecitamente ogni sforzo suo, e scritto e comandato havieno a tutti i sudditi loro ch'erano in Italia al foldo, che a loro ajuto dovessino tornare, e tutti s'apparecchiarono a ubbidire, e così grande apparecchio facieno per trovarsi in campo come prima potessero. Carlo Imperadore, e Lodovico Re d'Ungheria veggendo che ciò era di grandissimo pericolo e guasto di tutta Alamagna, s'intesono insieme, & interposonsi per mezzani, & colla persona del savio & venerabile Messer Piero Corsini Vescovo di Firenze, il quale per gravi faccende di Santa Chiesa all' hora era Legato in Alamagna. Il quale ricevendo sopra di se il peso di tanta faccenda, come Ambasciadore di detti Imperadore, e Re, e mezzano e trattatore tra i detti Signori cercò la concordia loro, e sì saviamente seppe la cosa guidare, che di detto anno e mese di Gennajo, pace si concluse tra loro. E per patto al Duca d'Osterich rimase libera la Contea di Tiroli, e in compensame di ciò il Duca di Baviera hebbe un'altra Contea del Duca d'Osterich, tutto che non a valore eguale assai a quella di Tiroli. Et così hebbe fine la diabolica vita e processo dell' empia e spietata Contessa di Tiroli, & la guerra, che per le sue prave operazioni era futa tra la nobiltà de' Baroni e Signori della Magna.

C A P. LXXIX.

Come i Pisani riconduffono li Inglesi.

L Asciano le forestiere storie, e tornando alle scaramucce & badalucchi della tediosa guerra intra i Fiorentini e Pisani, ci occorre, che essendo li Inglesi per fornire loro condotta per due rispetti, l'una perchè li Fiorentini non li conduceffono, l'altra per trarli di casa, & per li tempi che richiedesse la guerra, i Pisani del mese di Gennajo li riconduffono per sei mesi con foldo di cento cinquanta migliaja di Fiorini. Con patti che potessono fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo alle Terre loro sottoposte, raccomandate, & collegate. Tutti li altri loro soldati cassaffero. E feciono loro Capitano di guerra Vanni Aguto Inglese gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta. Il suo soprano in lingua Inglese era *Kauchouvole*, che in Latino dice, *Falcone di bosco*, o vero *in bosco*, però che essendo la madre a un suo maniere per partorire, & non possendo si fe' portare in uno suo boschetto, e quivi lui di presente partorì. E tutto che non fosse di schiat-

(38) giurisdizione di per se. R.

(39) fe' adunata di gente non valosa meno, (cioè

valorosa) che quella. R.

(40) quietarono. R.

schiatta de' nobili, con dignità il padre era gentil'huomo Mercatante, & antico Borghese, e così li suoi antenati. Et come Giovanni venne in età di portare arme, essendo d'aspetto & disticanza di farsi in esse valentre huomo, fu dato a un suo Zio gran maestro di guerra, il quale nella guerra di Francia e d'Inghilterra havea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate cose. Et li detti Inglese vernarono in Pisa con gran danno e disagio de' Cittadini, i quali a loro facieno oltraggio, & intra li altri delle donne loro. Il perche molti di loro le ne mandarono a Genova, & altrove in luoghi, dove poteffono honestamente dormire.

C A P. LXXX.

D'una Saetta che cadde sul Campanile di Santa Maria Novella.

NEl detto anno a dì primo di Febbrajo essendo il tempo sereno e bello, e senza avere o da lunga o da presso alcuno segno di nuvole, tonò smisurato più volte, e caddono in Firenze più faette. Fra le quali una ne percosse nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti sdruscì, e più segni fe' per la Cappella maggiore d'inarficiati. Di ciò è fatta mentione per la disgratia del detto Campanile spesso tocco dalle faette: appresso per la novità del tonare si spofatamente al sereno nel pieno del verno.

C A P. LXXXI.

Cavalcate fatte per li Inglese nel pieno del verno.

POi che li Inglese si viddono ricondotti, come huomini vaghi di preda, e vogliosi di zuffa, a dì 2. di Febbrajo in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo, & eglino furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente da cavallo sotto nome di Lance, che in prima si conducevano sotto nome di Barbute & Bandiere: e in numero di due mila a piè; essendo il freddo fuori di misura. E venute più nevi sopra nevi, si partirono dalle frontiere, dove (41) poco dianzi s'erano ridotti, e passando la notte per Valdinevole se ne vennero a Vinci e Lampocchie luoghi fertili & abondevoli di vittuaglia per li huomini, e per li cavalli. E trovarono il paese non sgombro per la pertinacia de' nostri contadini, che non vogliono per bando o per minaccie a' loro Signori ubidire. Giugnendo nel pieno della notte, molti paesani presono nelle letta, e posono il campo fermo nelle Villate di Vinci, stendendosi in più di mille case, & il seguente di cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo disufato e sconcio a cavalcare gente d'arme, e massimamente di notte, ne presta materia di scrivere de' modi, e reggimenti de' detti Inglese nel presente Capitolo senza farne altra distinzione. E in prima essi havieno in consuetudine di guerreggiare così di verno come di state, che a' Romani di cui è scritto: *Fortia agere & pati, Romanum*, che in volgare suona: *Forti cose fare e patire, Romana cosa è*, non fu in uso. Et sempre il verno facieno feria dando alla guerra riposo, se per forza non fussino tratti a battaglia. E come si

A trova ne' veraci Storiografi, Annibale huomo di ferro nel mezzo del verno passò gli altissimi gioghi delle montagne, che surgono per lo mezzo d'Italia, e passano da Monte Vesio infino sopra il Faro di Messina. Le quali alpi poi per la detta cagione sempre nominate furono le alpi Pennine, perche li Africani sono chiamati Peni. E scese; il verno si combattè a Pavia con Scipione, e lo vinse. Poi dirizandosi verso Roma con un solo elefante, che rimasto gli era, per lo freddo perdè un' occhio. E procedendo sopra il Lago di Perugia tra Monte Geti e Passignano si combattè con Flaminio Consolo e lo vinse, usando astuzia, però che essendo per lo gran freddo le membra de' cavalieri arrudate e spofate, avanti che venisse alla battaglia Annibale fe' fare gran fuochi, e scaldare i suoi cavalieri, e ugnere con olio. Tornando a nostra materia per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pugnente, che quasi per tutto Dicembre fino al Marzo non erano cessate le nevi, e'l giaccio per li venti freddi fu grosso, e a passare per li cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie, che non si potieno schifare. Costoro tutti giovani, & per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi & Inglese, caldi e vogliosi, usi alli homicidj & alle rapine, erano correnti al ferro, poco havendo loro persone in calore. Ma nell'ordine della guerra erano presti e ubidienti a i loro maestri, tutto che nell'alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza & ardire poco cauti si poneffono sparti e male ordinati, & in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa danno & vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e d'avanti al petto un'anima d'acciajo, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali scesi a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro havea uno o due paggetti, e tali più, secondo ch'era possente. Come s'havienò cavato l'arme di dosso, i detti paggetti di presente intendieno a tenerle pulite, sì che quando comparieno a zuffe, loro arme parieno specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti & ubidienti, e facieno buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede allegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e li due prendieno una lancia a quello modo, che con li spiedi s'aspetta il Cinghiaro, e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si facieno contro a' nimici con terribili strida, e duro era il poterli sfodare. E per quello se ne vidde per la speranza gente più atta a cavalcare di notte, e furre Terre, ch'a tenere campo: felici più per la codardia della nostra gente, che per loro virtù: Scale havieno artificiose, che'l maggior pezzo era di tre scaglioni, e l'un pezzo predea l'altro a modo della tromba, e con esse farebbono montati in sù ogn'alta Torre. I detti Inglese tornando alla nostra materia combatterono il Castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch'all'ora guardavano la nostra Republica, pensando che fossino poco atti alla difesa. Ma furono con franco animo e fronte senza paura ricevuti, e assai di loro di superchio baldanzosi furono morti, e assai fediti, senza altro acquistare, che onta e vergogna. E per simile modo per due volte tornarono a Carmi-

gna-

(41) pochi di dinanzi. R.

gnano, dove con più sicuro volto, e loro dannaggio furono veduti. Il perchè si partirono di quindi, & andarsene al Montale sopra Montemurlo, con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello. Ma sentendo che quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani, & del Mugello s'erano a' passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro, e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Serravalle verso Pistoja nel Contado di Pisa con loro gran danno. Però che di loro tra morti, e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che da' nostri contadini, & da' soldati, che li tramezzarono a Serravalle, & sì da' Pistolesi, che vi trassono al grido. Li prigionieri ch'havieno avuto a Vinci sù le letta, non passarono li quindici, nè li morti li cinque. La preda che feciono a pena gli potè nutrire, nelli giorni che stettono non arsono casa, molti de' loro cavalli perirono per lo gran disagio, e freddo soffersono nevicando loro adosso il dì e la notte. Il perchè tornati a loro itallo molti huomini se ne morirono, e così a poco a poco si logoravano li Inglesi.

C A P. LXXXII.

Come Anichino di Bongardo con tremila barbute venne al servizio de' Pisani, e come sagacemente cercarono avantaggiosa pace.

NEl detto anno MCCCLXIII. a dì XV. del mese di Marzo Anichino di Bongardo Tedesco, il quale era stato in Lombardia al soldo di Messer Galeazzo Visconti nella guerra del Marchese di Monferrato, con tremila barbute venne in favore de' Pisani mandato per lo detto Messer Galeazzo, sotto colore e titolo di soldo. Sì che in quel tempo i Pisani si trovarono avere più di sei migliaja di buoni huomini da cavallo. Il perchè loro parendo (e così era il vero) avere il migliore, & essere di loro onta vendicati, con segreto e cauto modo cercarono d'havere pace honorata e vantaggiosa per le mani di Santa Chiesa. Et ordinarono che Papa Urbano Quinto mandò per suo Legato in Toscana per cercare detta pace un Frate Marco da Viterbo Generale de' Frati Minori. Il quale essendo stato in Pisa venne a Firenze, & honoratamente fu ricevuto. E in fine dicendo, che al Santo Padre era incalere, che della guerra da' Fiorentini a' Pisani, la quale era il guasto di Toscana, si venisse alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi, che bene vi cadea, hebbe questa risposta, che Fiorentini erano stati tirati a loro malgrado nella guerra dalla soperchia astuzia de' Pisani, e che avanti li faceffono risposta di pace, o voleffono udire domande de' Pisani, considerando che'l fatto non era più loro, ma della Università, sopra ciò ne volieno tenere consiglio. Et licenziato il Generale, il seguente dì feciono un Consiglio di richesti, dove furono oltre a mille Cittadini. E ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per schifare la pace che pareva vituperosa, presentendosi segretamente le disonestè e sconcie cose, domandavano i Pisani. Adunque si tenne questo ordine, che anzi che voleffono i Signori e Collegi udire le dimande

(42) il Conte Giovanni, il Conte Guido. R.

A vollono che'l detto Generale le sponesse nel detto Consiglio, e prima che mandassono per lui uno de' Signori si levò nel Consiglio, & assai oscuramente disse, che ciò che nel Consiglio veniva non era loro movimento, ma che i Priori passati n'havieno di Corte havuto alcuno odore, e che li Otto della guerra di ciò niente sapieno, & che li Otto li aviferebbono delli ordini presi per loro nelle persecuzioni della guerra, e di loro possanza. E appresso Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell'entrata & uscita del Comune, & del debito suo, loro farebbe chiaro di quanto il Comune fosse possente a danari. Posato quello de' Signori si levò uno di quelli della guerra, e distesamente & apertamente disse, che l'ordine dato per loro era questo cioè, che per settantamila Fiorini havieno condotto per sei mesi quattromila barbute di quelle della Compagna della Stella, la quale era in Proenza, intra li quali erano più di cinquecento gentil' huomini, e più nella Magna duemila barbute, intra li quali era il (42) Conte Guido, il Conte Ridolfo stratti della Casa di Soave, & che al presente n'havieno scritte al soldo tremila, & che le dette brigate si dovieno rassegnare in Firenze innanzi l'uscita del mese. Et altre molte cose disse, le quali potieno sollevare li animi delli uditori alla guerra, soggiugnendo che tale spesa per la pace schifare non si potea. Appresso si levò Spinello della Camera mostrando l'entrata e l'uscita del Comune, e che pagate le dette brigate per tutto il mese d'Ottobre, il Comune rimaneva in debito di cento sessantasei migliaja di Fiorini. Di che udite le sopradette cose li animi delli uditori accesi e sollevati inclinarono alla guerra. E ciò fatto i Signori feciono chiamare il Generale, e sporre le domande de' Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose, e tali, che se haveffono havuto il Comune di Firenze in prigione farebbono state sconvenevoli, sconcie, e disonestè. Sopra le quali levati molti dicitori, in fine di concordia di tutti si prese, che dove pace avere si potesse ragionevole, e quella comportare si potesse col nome di Dio si prendesse, quanto che nò, che francamente si seguitasse la guerra, e avvenisse ciò che avvenire ne potesse, vero che non si facesse pace s'havessero fatto lega con Messer Galeazzo, per la quale si dicea essere ito per Ambasciadore de' Pisani in Lombardia Giovanni dello Agnello.

C A P. LXXXIII.

Come Messer Beltramo Eraich tolse Nante per lo Re di Francia a quello di Navarra.

NEl detto anno 1364. a dì VIII. d'Aprile Messer Beltramo di Eraich Cavaliere Brettone (43) Galio, il quale era nelle parti di Normandia Capitano, per parte del Duca di Normandia prese la Villa di Nante, che si teneva per lo Re di Navarra. E poco appresso prese la Villa di Mellait, e tutte le fortezze per la gente del detto Duca, e furono prese più gente di Pag, e tali che tieneno la parte del Re di Navarra contro al Re di Francia, e fu d'alcuni fatta giustizia.

CAP.

(43) Gales. R.

CAP. LXXXIV.

*Come rotto il trattato della pace i Pisani
cavalcarono i Fiorentini.*

Mentre che'l venerabile Frate Marco per commissione di Papa Urbano Quinto cercava la pace tra' Fiorentini e Pisani, li Genovesi, Perugini, e Sanesi mandarono loro Ambasciatori per cercare la detta pace insieme col detto Frate Marco, il quale ricevuta la risposta dal Comune di Firenze, che voleva pace dove fosse (44) sopportabile & honesta, si tornò a Pisa. E trovando li Pisani per lo caldo della molta buona gente d'arme ch'havieno montati in più altiere domande con minacce, tutto che la speranza della pace havessero gittata in dietro alle spalle, nondimanco li detti Ambasciatori seguono la cerca innanzi che le cose inozichissimo più, minacciando i Pisani, che la pace prestamente non si prendesse nella forma che l'havieno domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a dissolazione e distruzione del Contado di Firenze. A' Fiorentini pareva al di dietro avere ricevuto soperchio oltraggio, & aspettavano in corti giorni l'avvenimento della Compagna della Stella. La quale per sagacità e sollecitudine di Messer Galeasso, corrotta per danari ritardava sua venuta. Di poi levata ne fu, e le due mila barbute soldate nella Magna, fidandosi in questa speranza, e ne' valentri huomini, ch'havieno a provisione, ch'erano Messer Bonifazio Lupo da Parma, e Messer Tommaso da Spuleto, Messer Manno Donati, Messer Ricciardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maestri di guerra, e stato ciascuno di per se Capitano di grande esercito, e havutone honore. E già in Firenze era venuto il Conte Arrigo di Monforte, & in sua compagnia il Conte Giovanni, & il Conte Ridolfo, tratti della Casa di Soave, con cinquecento huomini da cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentil' huomini grandi e belli del corpo. E quanto per un fiotto di tanta gente a giudicio di tutti non era ricordo che entrasse in Firenze più bella, nè meglio in punto d'arme e di cavalli, & esso Conte era di bello e gentile aspetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minacce missono a non calere. Onde li Pisani posta giù la speranza della pace, havendo sei mila cinquecento huomini da cavallo tra' Tedeschi e Inglese, capitanati da Anichino di Bongardo, e Giovanni Aguto in forma di Compagne, e giunti loro oltre a mille loro cittadini, e contadini, li più guastatori, licentiarono, che intendessono a fare aspra guerra. Il perchè a dì XIII. del mese d'Aprile si mossono, e passarono per la Valdinievole, e posarsi nel piano di Pistoja, e in due luoghi puosono campo, & il seguente dì a (45) schiere fatte si dirizzarono a Prato, e in sù la Porta di Prato combatterono i Pratesi, e con mano presono il Ponte levatojo con maravigliosa sicurtà, vietando che non si levasse, la quale audacia a' nostri fu in grande terrore. E a dì XV. d'Aprile circa a mille huomini a cavallo della brigata delli Inglese nel mezzo della notte si partirono del campo, e vennono infino alla Porta al Prato. Onde la Terra si scommosse tutta ad arme, e

A di loro quattro gagliardi toccarono la Porta, de' quali l'uno ne rimase; e senza arrestare si partirono con parecchi, che trovarono nella letta, e con alquanti buoi tornarono al campo. Et il seguente dì li Inglese per lo stretto di Valdimarina passarono nel Mugello, non senza vergogna de' Proveditori del nostro Comune, a cui pareva che per le civili dissensioni Iddio avesse tolto il cuore e'l senno. La intenzione delli Inglese fu di passare per lo Mugello, e venirsene nel piano di San Salvi, & ivi porre campo, e mantenere a' Fiorentini la promessa di fare il Prete novello. Anichino dovea tenere campo a Peretola. Passati adunque la notte li Inglese la Valdimarina in sul fare del giorno **B** giunsono alla Tora e a Barberino, e trovarono i villani non avvistati e male provveduti. Onde ebbono da cento prigionieri, e da cento paja di buoi, & assai bestiame minuto, e trovarono pieno di biada e di vino & d'altra roba da vivere. E la cagione fu per all' hora, che dove i Governatori della Città dovieno levare le gabelle, acciò che la roba venisse alla Terra, le raddoppiarono; il perchè niuno volea recare, volendo innanzi stare a rischio di perderla. E ciò fu riputato a' Signori in singulare fallo, levando l'abbondanzia alla Città, e lasciando a' nemici pastura.

CAP. LXXXV.

*Come Messer Pandolfo passò nel Mugello colla
gente da cavallo per tenere stretti
li Inglese.*

Esso li Inglese passati nel Mugello per mala providenza di chi potea riparare, Messer Pandolfo fu fermo nell'usato pensiero di farsi Signore, & disse di volere cavalcare nel Mugello colla gente dell'arme che era nella Città, ch'era nel torno di dodici centinaia di barbute. Li Otto della guerra glielo interdiceano facendogliene espressa proibizione, & non senza cagione, havendo (46) sospetto a' modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la Città in grave pericolo. Egli per pertinacia seguendo sua intenzione disse, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'Uffizio del Capitanato. Gli Otto stando pur fermi, per la Città ne surse mormorio, e sollevamento di scandalo. Onde stando il Popolo in solito sotto ombra di cittadinesca riotta, gli Otto temendo li concedettono l'andata, e cavalcò con circa a mille barbute, e in compagnia del Conte Arrigo di Monforte, a cui imposto fu per gli Otto, che cura all'operationi di Messer Pandolfo poco fidato al Comune haveva. Giunti nel Mugello il Conte s'alloggiò nella Scarperia, e Messer Pandolfo nel (47) Borgo. Occorse in quei giorni, che circa a trenta della brigata del Conte per avventura si scontrarono in cento o più Inglese, & per spazio di due hore insieme si combatterono. Un gentil' huomo della brigata del Conte, nome Arrigo, veggendo il soperchio delli Inglese discese a piedi, e con una lancia in mano di sua persona fe' maraviglie, però che secondo che havemo da persona degna di fede, che si trovò al fatto, con la detta lancia spuose da cavallo da dieci Inglese, de' quali due morirono, & per lo detto atto, & per li compagni che francamente lo seguirono, li Inglese inviliti dierono le reni,

(44) comportabile. R.

(45) di li Inghilesi a schiere. R.

(46) rispetto. R.

(47) nel Borgo a San Sepolcro. R.

reni, & di loro massimamente di quelli ch'erano rimasti a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasero morti nella battaglia. Havemo con piacere per tanto fatto (48) di questo raccordanza, perchè ne' nostri di tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a uno esercito presta non solo il valentre Capitano, ma etiamdio il valentre Cavaliere, e così il vile viltà. L'opere d'arme per tenere l'Inglese stretti erano del Conte Arrigo, e del Conte Ridolfo, ch'era chiamato il Conte Menno, e di loro brigate ch'altri poco se ne dava travaglio.

C A P. LXXXVI.

Come li Inglese si partirono del Mugello, & tornarfi nel piano di Pistoja.

LI Inglese essendosi assaggiati co' Tedeschi, & co' paesani che havieno cominciato mostrare loro il volto, e a volere de' loro cavalli, sentendo che il passare (49) di Mugello a San Salvi per li molti, stretti passi era loro pericoloso e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare. Et era loro di mestiere se haveffono havuto chi haveffe voluto attendere a provvedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita e per le bestie e per le persone, onde loro convenne fuggire alle usate malizie. Onde con sollecitudine mostrarono di volerfi alloggiare a San Michele del Bosco, afforzandosi di sbarre e palancati, con mettere pure in loro boce, che riposati alquanto farebbono il (50) cammino che havieno minacciato a mal grado di chi non volesse. E ciò faceano per levare le poste alle vie ond'erano venuti, quelli che v'erano tratti a guardare mostrando d'ire innanzi non di tornare a dietro. E così avvenne, che essendo quelle vie non guardate la notte di S. Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio, e tornarfi nel piano di Pistoja.

C A P. LXXXVII.

Come Messer Pandolfo Malatesti si partì dal servizio del Comune di Firenze.

STando Messer Pandolfo al Borgo involto in simili usati pensieri favorati dal male stato de' Fiorentini, li cadde nell'animo, ch'essendo Firenze nel dubbioso e forte partito, dove per all' hora pareva che forte lo dovesse gareggiare, e tenerlo per idolo, onde volendo tentare se'l suo pensiero rispondea col fatto, e per sua parte fè dire a' Signori di Firenze, & alli Otto della guerra, che (51) cose gravissime, e ponderose gli erano occorse nel suo paese pericolose allo stato suo, e che a riparare necessario era, che sua persona vi fosse, e li fece pregare, che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici o quindici di licenziarlo. I Signori colli Otto ne tenono consiglio di (52) richiesti, nel quale mutò di dicatori. Bindo di Bonaccio Guasconi disse, che pensava che'l gentil' huomo amico egli, e sua casa del nostro Comune dicesse il vero, e che essendo le cose gravi come ponea, non li

(48) di ciò fatto ricordo, perchè. R.
(49) per lo Mugello. R.
(50) cammino, di che. R.

A andava per animo, che in così breve spazio di tempo come domandava le potesse spacciare, e che non solo per dodici o quindici di si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava, e che in suo luogo fosse posto il Conte Arrigo da Monforte. E così nel consiglio s'ottenne, & fu eletto il detto Bindo a dire a M. Pandolfo con piacevole commiato. Bindo v'andò, & da se a lui aperto li mostrò tutti i suoi errori, i quali dal Popolo erano stati bene conosciuti, e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera forse, che un giorno il Popolo li farebbe un fozzo scherzo; al quale non potrebbero porre riparo nè Signori, nè Otto. Veggendo M. Pandolfo, che questo avviso come li altri gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze, e fu a' Signori. E loro disse, che non ostante che'l suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del Comune di Firenze era maggiore, e per tanto e se, e la sua brigata alle sue spese offeria al Comune. Di ciò fu ringraziato, e dettoli, che'l Comune non havea nè di lui, nè di sua brigata bisogno. Onde si partì a sua posta senza honore di Comune, o di privati Cittadini.

C A P. LXXXVIII.

Come li Inglese, e Tedeschi co' guastatori de' Pisani s'accamparono a Sesto, & Colonnata, & Santo Stefano in Pane.

LI Inglese del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori s'accamparono a Sesto e Colonnata, & per le coste di Montemorello, prendendo Santo Stefano in Pane, e tutte le pianure intorno, dove soprastettono per alquanti giorni, sì che i guastatori de' Pisani hebbono destro a fare male, & arsono palagi, e ricchi habituri, & altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello, per lo spazio di tre miglia, o circa intorno al campo, riservando a levare del campo li luoghi che per loro necessità havieno riserbati. E stando quivi galdane di loro passarono l'Uccellatojo, e Starniano, & entrarono in Pescina luogo aspro e riposto, ove trovarono molta roba rifuggita. Oltre n'andarono infino a Calicarza, Montile, e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalcare senza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraja, ch'era loro sopra capo, e havienla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi. E nel vero fortemente sdegnavano, che sopra tante migliaja di gente d'arme pregiata e famosa signoreggiasse quella piccola fortezza in dispregio loro. Il perchè si diliberarono di vincersela, e la prima battaglia colle schiere ordinate fu delli Inglese, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti, e molti magagnati. La seconda de' Tedeschi in simile acquisto. Ultimamente essendo cresciuta l'onta e'l dispetto anzi il levare del campo, Tedeschi & Inglese insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non al modo usato danno & vergogna. Di questo havemo fatta memoria per mostrare, che privati Cittadini in que' tempi più erano accorti & valorosi a difen-

(51) casi gravissimi e poderosi gli erano accorsi nel suo paese e pericolosi. R.
(52) richesti, nel quale muto di dicatori, Bindo. R.

fendere loro fortezze, che i Governatori del Comune quelle della Città, e massimamente perchè confortati, che nel rispetto ch'havieno da' nimici, e poteano fare assai leggermente nol vollono fare, onde ne risultò gran vergogna al Comune. La invidia e mal talento col poco fenno, che all' hora occupava il governo ogni virtuoso operare impedia. In sul levare del campo i guastatori Pisani arsono tutti i casamenti, che per loro ostellaggi havieno riserbati.

C A P. LXXXIX.

Come li Inglesi e Tedeschi co' guastatori Pisani presono il Colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla Porta a San Gallo, e fessi Anichino di Bongardo Cavaliere.

L'Ultimo di d'Aprile i nimici mutando campo presono il Colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanzie in fino a Rovezzano. E il primo di Maggio per giorno nomato colle schiere fatte se ne vennono sopra la Costa della Via di San Gallo di sotto al podere d'Altopascio, dove erano fatti tre Serragli, il primo sopra la via, che va a Santo Antonio, l'altro sopra la via, che va a San Gallo, il terzo sopra le case poste sopra via, che ne va lungo le mura. Et questo era di carri dove era il Conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo. A' primi due Serragli erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell' arme, ch' erano alla difesa, & ammoniti da M. Manno Donati, & da M. Bonifazio Lupo, & da M. Gianni Malatacca, & dalli altri valentri huomini, che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell' arme, non vollono fare. Il perchè furono cagione della perdita de' Serragli con morte e presura di molti di loro. Nello scendere delle schiere un poco d'avanti due notabili huomini e pregiati in arme Averardo Tedesco, & Coccho Inglese, a lento passo l'uno da l'un lato della via, l'altro dall' altra si calarono giù a' Serragli, facendo rilevate prodezze. Seguendo appresso le schiere, vinsono e gettarono in terra i detti due Serragli, con danni assai e di morti e di prigioni de' vogliosi e disordinati Fiorentini, che s'erano voluti mettere alla difesa contro a' buoni huomini d'arme, e contra loro volontà. Averardo passò in sulla Piazza di San Gallo, e con molti che appresso il seguiano infino al piè delle case, a fronte si fè al Conte di Monforte. Il quale stando come una massa di ferro mai da' nimici non fu tentato, tutto che le frecce delli arcieri Inglesi, che scendeano sopra l'altra brigata, sembrassono gragnuola. Dalla porta e antiporta, e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a stassa, che 'l tuono del romore più tosto crescieno, che faceffono danno. Scese le schiere fuoco fu messo in Santo Antonio del Vescovo, e per simile in molti altri casamenti. In quel fuoco, in quello tumulto, in quelle grida, Anichino di Bongardo si fè Cavaliere in sulla Costa della via, che vidde la Porta con tanti suoni, con tante grida, che pareva che 'l Cielo tonasse. Et egli fè Cavaliere M. Averardo, e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale. E ciò fatto fu sonato a ricolta, & tutti accortamente

A senza impaccio si ritrassono addietro chi a Montughi, e chi a Fiesole, e la notte con l'ordine dato tra loro feciono la festa de' Cavalieri novelli, la quale fu in questa forma. Che le brigate a cento i più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedieno danzare, e l'una brigata si scontrava con l'altra (53) gittando le lor fiaccole, e ricevendole in mano, e talhora mettendole a giro, a modo d'armeggiatori seguendo l'un l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazzi di grida e stomenti. E per quello che s'intese dalle brigate ch' erano nel piano vicino alle mura, dispettose parole (54) parlavano contra il Comune di Firenze, & intra l'altre: *Guardia studia i Collegi, manda per richiesti*, e simili parole usate nel Palagio de' Priori. Le quali erano intese e da quelli che erano in sulle mura, e da quelli, ch' erano da piè, e per dileggiare il Popolo di Firenze in sulle tre hore di notte quietamente mandarono un loro Trombettino, & uno Tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla Croce. I quali sonando come a stormo, il Popolo di Firenze tutto si commosse a romore correndo boce per la Terra, che nimici havieno prese le mura, dove le bertesche erano fatte, & che parte di loro v'erano dentro discesi. La paura fu sopra modo, e li Cittadini come smemorati correvano quà e là per la Terra, e le femmine ponieno le lucerne alle finestre, e con lamenti l'armavano di pietre. La cosa nel suo aspetto a vedere horribile era. Ma saputo il vero subitamente si racchetò il bollore fatto in danno & vergogna, come detto è. Il seguente dì due di Maggio schierati tutti passarono l'Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla Città, e presono campo a Verzaja, stendendosi infino a Giogoli e Pazzolatico, e per arcieri ardendo tutto infino appresso alle mura. E sopra questo colle schiere fatte, e colle loro barbere strida, e suoni di stomenti di battaglia vennono verso la Porta di San Friano per combattere nella forma, che fatto havieno a quella di San Gallo. Li nostri, che ne' giorni passati s'erano assaggiati con loro, e trovato havieno ch' erano huomini, e non lions, havieno armato il casamento delle Monache da Verzaja, e quivi fatte le sbarre ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co' ferri in mano in modo e forma, che li ributtarono indietro con molti fediti, e alcuni morti. Il perchè niente avanzando se non danno e vergogna, si ritrassono al campo. Bene arsono all' hora sopra il ciglio della Città Bellosguardo, e molte altre belle e ricche possessioni, e palagi. E soprastati per alquanti giorni per dare agio a i fediti loro, i quali passavano il numero di due mila, veggendo che i Fiorentini (55) s'usavano all' arme, & andavano a riguardo, sì che poco con loro potieno avanzare, e che le brigate ch' uscivano di notte sì de' Cittadini, come de' contadini, che erano trafitti, & havieno bisogno di ristorarsi, stando essi sparti baldanzosi, e per dispetto quasi senza guardia veruna, e di prigioni, e di cavalli, e d'uccisioni li danneggiavano forte, si partirono. Il lor viaggio fu sopra San Miniato a Monte, e sopra Lancisa, passando per lo Valdarno, e loro albergheria fu al Tartagliese, e 'l seguente dì feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si par-

(53) gettando tra loro le fiaccole. R.

(54) usavano. R.

Tom. II.

(55) s'usavano. R.

fi partirono. E così mollemente tentarono dell' altre Terre del Valdarno. Il perchè aperto s'intese, che per quella via li havea volti il danajo, che usciti del Contado di Firenze in sù quello d'Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono sù quello di Cortona, e quindi in sù quello di Siena facendo danno assai d'arsioni, prigioni, e prede. In fine voltisi per la Valdelsa, e per la Valdinievole si fermarono in sù quello di Pifa a San Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch'entrati erano in sul Fiorentino, e trovarono che più di seicento buoni huomini d'arme havieno perduti, & oltre a duemila n'erano fediti, de' quali assai poscia perirono.

C A P. XC.

Come il Conte Arrigo di Monforte Capitano de' Fiorentini prese, & arse Livorno.

NEl passare, & nel raggiramento, che M. Anichino di Bongardo facieno in sù quello d'Arezzo insieme colli Inglesi, come habbiamo detto, il Conte Arrigo di Monforte Capitano de' Fiorentini, e con lui il Conte Giovanni, & il Conte Ridolfo colle brigate loro de' Tedeschi, ch'erano con quelli del Conte Arrigo mille cinquecento barbute, e con l'altra gente da cavallo de' Fiorentini, ch'erano per le Castella alle frontiere, la quale fe' adunare in San Miniato del Tedesco, & con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè, che di volontà l'haveano voluto seguire, & col consiglio di M. Manno Donati, & di certi delli altri provisionati, de' quali di sopra facemo menzione; fatto fornimento da vivere per quindici giorni, Venerdì mattina a dì XXI. di Maggio 1364. si partì di San Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l'Era, vicino al Castello di Gello. Et il Sabato mattina passando vicino di Pifa, & facendo quel danno, che fare si potea s'accampò a San Piero in Grado. Et in quel giorno vennono a Pifa di Lombardia mille quattrocento huomini da cavallo sotto nome di Compagna, i quali venieno per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improvviso giugnere questa ventura loro donarono duemila Fiorini d'oro, & egli coll'altra gente loro, che rimasa era in Pifa, come soperchio a' Tedeschi, e Inglesi che cavalcati erano in sul Fiorentino, & con parte del Popolo, andossene a combattere co' Fiorentini, ch'erano accampati a San Piero in Grado, e così promissiono di fare. Et preso rinfrescamento con la gente & col Popolo, uscirono di Pifa schierati, & a pian passo contra i nimici. Il Conte di Monforte, sollecitato era molto da M. Manno, che passasse il ponte allo Stagno contra Livorno, & egli dubitando forte stava sospeso, & per conforto che fatto li fosse non si attentava a passare quello lagume, & non sapere dove, se non quando vidde il gran polverio della gente, ch'usciva di Pifa. Quindi mosse passo, & di presente M. Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era, & prese due scuri in mano tagliarono due pali in sù che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere. E a pena havieno fornito il servizio, che i Pisani sopraggiunsono, e per acqua e per terra, M. Manno conoscea tutti i soldati, che praticavano in Lombardia, e per tanto domandò di volere parlare con alcuno di loro Caporali, e tantosto venno-

A no parecchi. E con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch'havieno cessato materia di zuffa; e a lui dissono, che havieno ricevuto due mila Fiorini d'oro, perchè commetteffono battaglia con loro, & che credeano, che Pisani attenderebbono a loro persecutione. Ma che essi per suo amore lentamente procederebbono, e da lui preso congio a passi scarsi si tornarono verso Pifa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente udendo il fatto comprendere. Però che deliberarono i Pisani, che la detta gente cavalcasse a Monte Scudajo, e togliesse il passo a' Fiorentini, e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, senza dubbio tutta la gente ch'era in quella cavalcata, era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pifa, e la mattina seguente presono tempo tra nell'armarsi & mettersi in ordine. Li Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto Pisano e Livorno, e trovarono sgombro, però che quelli, che dentro v'erano, diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si dierono allo sgombrare, fuggendo loro famiglie e cose, e così le mercatantie in mare in sù le navi, che solo una balla di panni, & una ricca cortina nel fondaco trovato non fu. Or nondimanco messo in preda quello che trovato vi fu, il Conte fece ardere la Terra. M. Manno udito il generale avviso della gente dell'arme, che s'era data a servire i Pisani, come huomo avvisato & pratico de' casi che sogliono ne' fatti dell'arme avvenire, subito li corse in pensiero, che Pisani non volgeffono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Monte Scudajo, & cominciò forte a dubitare, & avvisonne il Capitano. Et vennono presto a' rimedj, però che messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare haveffono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre hore di notte presono viaggio. E dirizaronsi verso Monte Scudajo per vie montuose & aspre, & malagevoli. E tutta quella notte senza arresto cavalcarono, & il seguente dì con dare poco d'agio alle bestie, e a loro, missono in cavalcare, come fossero in fuga. Et alle tre hore di notte uscirono del passo di Monte Scudajo, & ridussonsi in quello di Volterra in luogo sicuro, trovandosi havere camminato in 24. hore miglia 38. di pessima via. Et in quella medesima notte circa alle sette hore la gente de' Pisani giunse a Monte Scudajo per torre il passo, e trovando che li Fiorentini erano passati, dello scorno che loro pareva havere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia per dimostrare quello, che può essa fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di consentimento de' Pisani, perchè pace si potesse cercare. E se vero fu alla Pisanesca bel tratto faceano havendo il caso fortuito loro prestato la gente dell'arme, colla quale stimarono poterlo fare, e assai preso vi furono.

C A P. XCI.

Come il corpo del Re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come honorato.

PER tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e Pisani,

fani, ne occorre di scrivere che l' dì primo di Maggio il corpo del Re Giovanni di Francia, di Londra ne fu portato a Santo Antonio presso a Parigi la sera. E quivi per honorarlo e farne l'esequie Reali stette per quattro giorni, e a dì 5. detto mese ne fu portato a nostra Donna di Parigi, accompagnato da tutte le processioni delle Chiese, e Regole di Parigi, & da tre suoi figliuoli. Ciò furono Carlo primogenito Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia, Luigi Duca d'Angiò, Filippo Duca di Torenna lo più giovane di tutti, e fuvvi lo Re di Cipri. Giovanni Duca di Berri era in Inghilterra. Et portarono il corpo del detto Re quelli di Parlamento secondo loro uso, e ciò è di ragione, perchè elli rappresentano la Giustizia in luogo del Re. E a dì 6. si disse la Messa, e subito il corpo ne fu portato a Santo Dionigi, seguendo appresso d'esso li suoi tre figliuoli Carlo, Luigi, e Filippo, & il Re di Cipro. E sopra i franchi della Villa, poi montati a cavallo insinò a Santo Dionigi. E a dì 8. si fe' l'esequie a Santo Dionigi, e (56) seppellito il detto corpo con grande honore, tantosto appresso Carlo suo primogenito se n'andò in un Prately, & appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' Peri di Francia, e da' grandi Baroni. E a dì 9. si partì per andare a Rens a prendere la Corona.

C A P. XCII.

Come Messer Beltramo de Cloachin sconfisse il Luogotenente del Re di Navarra in Normandia.

NEl detto anno a dì XVI. di Maggio M. Beltramo di Cloachin si combattè d'avanti Choncel presso alla Croce di San Lesson contra al Captal del Comuff Luogotenente del Re di Navarra in Normandia. E fu il detto Captal sconfitto e preso, e la maggior parte di sua gente morta e presa, & per havere il detto Captal, lo Re di Francia diede al detto M. Beltramo tutta la Lunga Villa, & la Giusfort, ch'erano state del Re di Navarra, e lo Re di Francia.

Qui manca il fine di questo Capitolo con tre altri Capitoli delle Rubriche che appresso.

C A P. XCIII.

Come Carlo primogenito del Re di Francia fu consagrato a Rens a Re di Francia.

C A P. XCIV.

Come si combatterono M. Carlo di Bos Duca di Brettagna, & M. Gianni di Monforte.

C A P. XCV.

Come i Fiorentini con la forza del danajo ruppero la Compagna de' Tedeschi & Inglesi, & levaronla da provisione de' Pisani.

(56) seppellito. R.
(57) fatte molte altre derisioni e scherze a'. R.

C A P. XCVI.

Fragmento del Capitolo 96. nel quale si racconta come i Fiorentini presono in Capitano di guerra M. Galeotto Malatesti.

Di sopra stette. Alla fine essendò fuori le Insegne, & egli stando pertinace, per lo meno male, e meno vergogna di Comune la sua domanda fu messa a secuzione, la quale i sottili venditori non hebbono per meno che domandare giuridizione di sangue. Havuto suo intendimento mosse a dì XXIII. del mese di Giugno accompagnato infra li altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, li quali spontaneamente vi cavalcavano per vendicare l'ingiurie de' Pisani novellamente fatte a loro Comune.

C A P. XCVII.

Battaglia tra' Fiorentini e Pisani fatta nel Borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

DOmenica a dì XXIX. di Luglio, Anni 1364. rivolto l'anno, che nel medesimo giorno li Pisani havieno corso il palio al ponte a Rifredi, fatti Cavalieri, battuta muneta, impiccati asini, & (57) fatto molte altre derisioni e scorni a' Fiorentini, M. Galeotto Malatesti Capitano de' Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Pecciole, la mattina s'accampò ne' Borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita. Et infra il giorno per lo smisurato caldo le tre parti e più dell'oste, che erano oltre di quattromila huomini da cavallo, chi di soldo, chi d'amistà, e chi de' Fiorentini, che per honorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s'era disarmata. E quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi disarmandosi in altro modo prendea rinfrescamento, & il Capitano sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, se n'era ito nel letto a riposare senza havere consideratione quanto fosse vicino all'astuta volpe, & al volpone vecchio Giovanni dello Aguto. E tutto che al campo fossero fatti ferraglj, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse. Il perchè avvenne, che il valentre Cavaliere M. Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda nell'honore, andando proveggendo il campo e i modi, che la gente dell'arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non (58) giocasse malitia, e dove nò, quello che ragionevolmente secondo uso e costume di guerra ne dovea & potea avvenire, tantosto n'avvenne, mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire; *Noi siamo perduti.* E con queste parole se n'andò al Capitano, & lo mosse a commettere in M. Bonifazio Lupo, & in altri tre, & in lui la cura del campo. Ciò fatto M. Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e d'onde l'offesa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada, che si dirizava a San Savino, e quindi a Pisa, & il ferraglio il quale

(58) giocasse. R.

quale era debole fece fortificare, & alloggiòvi alla guardia i fanti Aretini con alquanti Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino. E perchè nel campo li bolliva, per diversi e ragionevoli rispetti, quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia M. Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri Genovesi. Li Pisani havendo per loro spie, e da i luoghi vicini al campo, e massimamente da San Savino, dello sciolto e tracurato reggimento del campo, ma non della provisione fatta per M. Manno, per ch' al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell' Aguto sopra la materia, in fine in lui commissono il tutto dell' impresa. Et il Popolo animoso e voglioso a furore prese l'arme, nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria, quasi si come non dovesse poter perdere. Giovanni Aguto preso il carico senza perdere punto di tempo, diede ordine a quanto fu di mestiere, & uscì col Popolo di Pisa, e fe' capo a San Savino, e come mastro di guerra fe' il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente, che prima era fuggita che giunta, affine che i nimici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse. Et venneli fatto, che'l campo tre volte mosso ad arme dal Campanaro in darno, & il Capitano turbato di suo riposo fe' comandare al Campanaro alla pena del piè, che, che che si vedesse, non sonasse senza licenzia sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del Sole, perchè li raggi fedissono nel volto delli nimici e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica ch' havea del paese conobbe, che a tale hora surgea una aura, che la polvere veniva a portare ne gli occhi de' nimici. Solo in uno per l'intendenti giudicato fu, che egli errasse, che non misurando le miglia da San Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrebbevole piano, nè havendo rispetto alla fiamma del Sole, che divampava il mondo, nè al grave peso dell' arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inglesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali per animarli e soperchiare ogni fatica, e ogni paura havea messo, che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per due mila Fiorini, e del tutto ignoranti dell' arme, effo fe' tutta gente scendere a piè, il perchè lassì e mezzi stanchi giunsono al campo. Mosselo a ciò fare due ragioni, l'una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l'altra perchè leva meno polverio, imaginando come avvenne, che prima fossono al campo, che sentiti, e così prendere il campo di furto, prima che si potesse ordinare. E tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì Messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che poteffono fare i nimici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere, quelli aspri e duri Inglesi cui tirava la voglia della preda, tutto l'essercito fe' muovere, quando li parve, e prima li suoi Inglesi furono vicini alle sbarre, che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. Li fanti, che posti erano alla guardia del luogo, li quali per lo giorno furono assai più che huomini, francamente presono l'arme, non curando le spaventevole strida, ma ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono torre una spanna di terra. Et il valentre Messer Riccieri Grimaldi compartiti li suoi balestrieri, dove necessario li parve, e al-

A logatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni e pertugiate, e di costa a' nimici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e quì e quivi a rinterzare colla forza de' verrettoni rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nimici. Mentre che la battaglia era e quinci e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era senza suono di campana, o altro sollecitamento di Capitano, corse per lo campo, e lo strinse ad armare. Et il primo che giunse al foccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto fu Messer Manno Donati, il quale veggendo quivi soprabondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata del campo, e percossè i nimici ne' fianchi conturbando li ordini loro, e facendo loro danno assai. E in poca d' hora vennono alle sbarre il Conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il Conte Giovanni, e il Conte Ridolfo chiamato dal volgo il Conte Menno. E costui come giunse alle sbarre, le fe' gittare in terra, e si avventò sopra i nimici, facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il Conte Arrigo co' suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni senza haverne riguardo contro a' nimici li ruppono passando tutte loro schiere infino alle carra, che da Pisa recavano e venieno con vino per rinfrescare loro brigate. Il sagace Messer Giovanni dell' Aguto, il quale era nell' ultima schiera co' suoi Caporali, e altri pregiati Inglesi, havendo compreso, che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo, come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e senza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti Caporali si ricolse a S. Savino, dove havieno lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il Popolo de' Pisani faticato e poco uso e accorto nelli atti dell' arme. Li Genovesi, Aretini, e fanti dell' Alpe come viddono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia ne presono assai. Essendo adunque per li Aretini, Fiorentini, e fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nimici, e mezza vinta loro (59) pugna per balestrieri Genovesi, e per li Tedeschi in poco tempo reccati a fine, il Capitano fe' muovere la Insegna Reale, la quale per spazio d' un miglio, o poco più si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d' ogni maniera si missono a perseguitare i nimici, e trovandoli sparti in quà e in là, lassì & spaventati ne presono assai. Stando la cosa in strema confusione per li Pisani, per alcuni valentri e pratici d' arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu M. Galeotto, che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la Città di Pisa. Rispose che non intendea il giuoco vinto mettere a partito; e più fe', che tantosto fe' sonare alla ricolta, sotto il dire, che temea delli aguati de' sottrattori e sagaci nemici. Onde molti che farebbono stati presi hebbono la via libera a fuggirsi, & massimamente li Inglesi ch' erano fediti, e rifuggiro in S. Savino, nè osavano sferarsi de' verrettoni, che giunti in Pisa, dov' hebbono solenni medici, in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il Capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molto più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di fedite, & molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi che i morti

i morti per detta cagione passaffono i mille ; li presi furono vicini a duemila , de' quali tutti i forestieri furono lasciati , e li Pisani presi da quelli ch'erano venuti al servizio del Comune si furono loro . Tutta gente da soldo fu per Messer Galeotto in segreto stigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto . Et egli per la balia presa dal Comune la promessa loro , che montò a dannaggio del Comune circa a cento settantamila Fiorini e più , perchè presa la speranza della detta promessa gran quantità di ricchi e buoni prigionieri li soldati trabaldarono , e feciono con poca di cortesia risquocere . (60) Fortemente diè che pensare a quelli savj e valentri cittadini , che in que' giorni si trovarono nel numero de' Reggenti , Messer Galeotto il più famoso huomo all' hora d'Italia in cose militari , & in podere d'arme meritasse d'essere in tal forma affalito nel campo da huomo non meno famoso , nè meno saggio in simili atti di lui , e che esso fosse l'autore , che i soldati per difendere il campo , contra buono uso di gente d'arme pertinacemente voleffono etiamdio , e con minacce & atti difonesti paga doppia e mese compiuto . Le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d'affrettare il trattato della pace , dando di ciò pensiero ad alquanti discreti & intendenti cittadini . Ma noi tornando al processo della guerra , il dì seguente , che fu l'ultimo di Luglio , Messer Galeotto con tutto l'esercito , e con prigionieri girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a S. Miniato del Tedesco affai bene in ordine , e colle schiere fatte in quello cavalcare se' Cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte giovane di gentile aspetto , e delli accomandati al Comune di Firenze , Piero de' Ciaccioni da S. Miniato , e Bostolino de' Bostoli d'Arezzo .

C A P. XCVIII.

Come furono assegnati i prigionieri al Comune da' soldati, & entrarono in Firenze in sulle carra .

Essendo condotti i prigionieri Pisani in Monticelli fuori della Porta a San Friano di Firenze , alquanto di resistenza in parole feciono li soldati di non darli , se certi non fossero di paga doppia e mese compiuto , e conobbesi essere moto altrui , e a mal fine . Il perchè ricevuta speranza d'haverla da quelli savj cittadini , che con loro ne parlarono , diedono liberamente i prigionieri . I quali ricevuti con dispettoso e vile spettacolo , col Capitano , con le Insegne , & con la gente dell'arme furono messi nella Città , però che i popolani di basso stato con alquanti d'un poco meno che mezano furono allogati in sulle carra , e furono XLIV. carrate . Alti nobili , e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo . Et innanzi che questa pompa entrasse nella Città , tutte le campane del Comune cominciarono a sonare alla difesa , acciò che tutto'l Popolo traesse a vedere , e dinanzi alle carra tutti li stormenti , e suoni del Comune , e così quelli della Parte Guelfa , vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna , verificante quello disse David , che disse ; *Vario è l'avvenimento della guerra , e quindi e quindi consuma il coltello .* Li prigionieri furono allogati nelle prigioni del Comune il più habilmente , che si potè , e dalle buone e piatose donne Fiorentine a gara furono

A abundantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava .

C A P. XCIX.

Come la parte Guelfa di Firenze prese a far festa di San Vittore , e perchè .

In questa vittoria universale che s'ebbe del Popolo di Pisa , la quale non pensata nè cercata fu , ma più tosto recata , perchè fu singulare , e fu nel giorno che la Santa Chiesa fa festa di San Vittore Papa e Martire glorioso , la Parte Guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto prese di fare festa in Firenze ogn'anno di San Vittore divotamente , come a Patrono de' Guelfi , a similitudine come San Bernaba . E feciono in Santa Reparata fare una Cappella in riverenza del detto Santo , con intenzione di migliorarla , perchè vegnendo la Chiesa a sua perfezione stare non può quivi dove è , & ogn'anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa , con bella offerta della parte , e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure foderato di drappo vergato . E vollono e tennono , che l'arti guardassono il giorno , & così l'altro Popolo .

C A P. C.

Come la gente dell'arme del Comune di Firenze prese tira di non cavalcare , e quello ne seguì .

Fatta la festa de' prigionieri per contentamento del Popolo , che non si potea vedere satio di vendetta della ingiuria in ultimo fatta per li Pisani colla forza d'Anichino di Bongardo , e dell'Inglefi , tutta la gente del Comune col Capitano uscì fuori per cavalcare in sù quello di Lucca . Ma imbizarita sopra volere paga doppia e mese compiuto , come da altrui erano nel segreto inzigati , si fermò fra Monte Topoli e Marti . E quivi stettono infino a dì XVIII. d'Agosto , affai in atti & in parole turbata contro al nostro Comune . In fine vinta la gara e conseguito loro intento per men male calcarono i nimici afflitti e tribolati , oltre a modo . E a dì XXVIII. del mese Messer Galeotto fermò l'oste a San Piero in campo . Bene avvenne infra il tempo , che essendo condotti li Inglefi dal Comune di Firenze andarono per ubidire il Capitano , e puosono di per se campo . E o che li Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio , o pur perchè la gloria dell'arme non poteffono patire di vedere li Inglefi , il seguente dì vennono a rizzata con loro . Et ordinati & provveduti li assalirono al campo di ciò niente pensati . La zuffa fu aspra e pericolosa affai , e quindi e quindi ne morirono , e molti ne furono magagnati . Li Inglefi loro campo francamente difesono , tutto che predati e soperchiati fossero da' Tedeschi , come sprovveduti . E quel giorno il Capitano con li altri Caporali del campo loro feciono fare tregua per tre dì , & il seguente dì poi per quindici , & in quello involuppamento il Capitano con tutta la gente dell'arme , eccetto li Inglefi che si rimasono al campo loro , calcarono in sù quello di Lucca , e feciono campo nel Borgo di Moriano , facendo danni e prede affai . I Fiorentini per dilungare li Inglefi da' Tedeschi li mandarono nel Valdarno di sopra . In queste

tene-

tenebre e confusions li Governatori del Comune di Firenze per fuggire la grande e incomportabile spesa dell'arme, e loro dangieri e pericoli, come fu tocco in parte di sopra, e ne' segreti e publici Consigli determinarono, che a pace si venisse, e cura ne dierono a dieci buoni e discreti Cittadini. E infra il tempo lo Ambasciadore del Santo Padre col favore delli Ambasciadori de' Comuni di Toscana duplicando essa sollecitudine, perchè vedieno le cose de' Pisani per ire in fascio, e in mala parte, e tosto tanto sollecitarono, che i Pisani mandarono loro solenni Ambasciadori alla Terra di Pescia, comandato pieno a conchiudere la pace, & il Comune di Firenze appresso vi mandò Messer Amerigo Cavalcanti, Messer Pazzino delli Strozzi, Messer Filippo Corsini, Messer Luigi Gianfigliuzzi, e Gucciozzo de' Ricci, per simil modo col mandato larghissimo. Nè però tanto, che essi quinci e quindi disposti alla pace tanto seppono, & poterono honestamente avacciare, che Giovanni dello Agnello tutto sollevato & disposto dal consiglio, e caldo di Messer Bernabò a farsi Signore di Pisa, più non avacciasse a farsi Signore prevegnendo la pace, la quale gli tagliava ogni suo pensiero, e rendevalo vano.

C A P. CI.

Come Giovanni dello Agnello si fece Signore di Pisa.

Giovanni dello Agnello, Cittadino di Pisa di gesta popolare per antichità di sangue non chiaro, e per ordine mercatante, più tosto scaltrito e astuto ch'è faggio, presentuoso a maraviglia, e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito; questi era in questi giorni tornato da Messer Bernabò dove ito era per Ambasciadore del suo Comune, e col Tiranno havea tenuto trattato, che li Pisani fossero suoi accomandati, & egli li atasse con darli delle Terre loro. E per detta cagione da lui hebbe in prestanza trentamila Fiorini. Di questo trattato nacque il (61) baldanzato parlare, & pensiero di Giovanni dello Agnello di farsi Signore di Pisa, imaginando che venendo Pisa, & le membra sue a Tiranno, li Fiorentini fossero più contenti di lui, che di Messer Bernabò. Essendo adunque Pisa sospesa, in tremore e spavento, e più volte abbandonati dalla speranza della pace, feciono un gran consiglio di più gravi e notabili Cittadini della Terra, nel quale fu Messer Piero di Messer Albizo da Vico, avanti che andasse per Ambasciadore di Pisa alla Terra di Pescia per conchiudere la pace. Il consiglio fu di provvedere a loro stato, & intra li altri vi fu il detto Giovanni dello Agnello, il quale era reputato buono mercatante, e fedele Cittadino. Costui levato in consiglio osò dire, che necessario li pareva, che si venisse al Signore per un'anno, dirizzando il suo parere, che quel fosse Messer Piero di Messer Albizo da Vico, Dottore di Legge, il quale con ogni istanzia, che seppe quel carico rifiutò. E fulli cagione di affrettare sua gita a Pescia ad accozzarsi colli Ambasciadori Fiorentini. Veggendo Giovanni contraddire a Messer Piero, come stimò, si rimesse a consigliare che pure convenia a uno de' gli altri pigliare quella sollecitudine, cura, e gravanza. E all' hora Ser Vanni Botticella anticamente (62) per genia di Beccajo, s'offerse di

(61) baldanzoso. R.

A prendere quel carico. Giovanni dello Agnello disse, che buono e sofficiente era, ma che li bisognava d'havere trentamila Fiorini al presente per pagare la gente dell'arme. A questo rispose Ser Vanni non si sentire sofficiente, e per quello giorno rimasono, ch'ogn'uno si pensasse d'uno che a ciò fosse sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio furse, che uno de' seguenti di in sul fare della sera molti buoni e cari Cittadini havendo presa sospitione e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio, e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del Popolo voce correa, che esso facea ragunata di fanti, s'andarono ad armare, & armati insieme se n'andarono al Palagio delli Anziani. E questo tantosto venne a notizia di Giovanni dello Agnello, che continuo stava in sentore. Et egli pensando che farebbono quello che feciono, sagacemente e prestamente si mise a' ripari, e li fanti, che egli havea sribuì per le case di certi suoi fidati e singularissimi amici, e alla moglie e alla famiglia di casa ordinò tutto ciò che doveffono fare. Et egli con l'arme celata, ond'era vestito, con una fonda cappellina in capò se n'andò nel letto, e la moglie fece ire a lato appresso di lui. Come fu venuta la notte, li Cittadini con la volontà delli Anziani, e con la famiglia loro se n'andarono a casa Giovanni dello Agnello. E **C** come ordinato era per lui, di presente fu aperta la porta, & essi di subito presono viaggio alla camera d'esso Giovanni, & l'udirono russare, e sembrare veramente dormire, come huomo che gran bisogno n'haveffe. La donna, come ammaestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere, dicendo a' Cittadini, che bisogno havea di posare, ma se volieno lo svegliasse, che lo farebbe. Li Cittadini preso vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimostrazione della camera, e della casa togliendo il parlare della donna per semplice, si partirono della camera e della casa, e si tornarono alli Anziani, e riferirono loro tutto ciò, che havieno trovato. Onde posto giù il sospetto, ciascuno si tornò a casa sua, e posta giù l'arme diede suo pensiero a dormire. Giovanni dello Agnello, che con Giovanni dello Aguto havea temperata la cetera, temendo che la dilatione del tempo nello quale il fatto si potea palesare, non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima, la quale havea assicurati e li Anziani e Cittadini, con Giovanni dello Aguto, e con li amici e fanti ch'havea ragunati, se ne venne in Piazza, e senza niuno romore hebbe l'entrata del Palagio delli Anziani con quella brigata, che a lui era abbastanza. L'altra lasciò a guardia della Piazza. Et entrato nel luogo dove sedieno gli Anziani, si mise a sedere nel seggio del Proposto, & ad uno ad uno fece destare li Anziani, e venire dinanzi da se, e per dire a che fine, così diceffe in forma come disse egli, che è semplice detto se non fosse congiunto alla forza di Giovanni dello Aguto, che la Vergine Maria gli havea revelato, che per bene e riposo della Città di Pisa dovesse prendere sotto titolo & nome di Dogie la Signoria e'l governo della Città di Pisa, per un'anno. E così havea preso, e havea de' trentamila Fiorini contenta la gente dell'arme, che seco erano in palagio e in piazza. E così si fe'

con-

(62) per ginea. R.

confermare alli Anziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sua mano giurare, e senza intervallo di tempo. E per parte delli Anziani mandò per quelli cittadini pensò li poteffono essere avverfi, e come ciascuno giugnea li significava come e perchè havea presa la Signoria, e accommandati cortesemente in forma non si farebbono potuti partire. All'uno prometta il Vicariato di Lucca, all'altro di Piombino, e così alli altri secondo il grado loro. E per amore e per paura tutti l'indusse a giurare nelle sue mani, e in questo servizio consumò tutta la notte. Alla dimane colli Anziani, con costoro, e colla gente dell'arme titolatosi Dogie, cavalcò per la Terra, e a grida di Popolo fu fatto Signore. Nè vi fu chi ricevesse un buffetto. Presè il Palagio in possessione, e tutta la gente dell'arme fe' giurare nelle sue mani, e per mostrare che mansuetamente veniva al governo, & preso havea il nome, e quello che il nome importava, non come Tiranno, in quel medesimo giorno elesse XVI. Famiglie di popolari di comune stato, & gli si fece a conforti. E presè con tutti arme novella d'un Leopardo d'oro rampante nel campo rosso, condare a intendere che d'anno in anno uno di loro, qual più boce haveffe, fosse fatto Dogie. E in fine seguitando il consiglio del Conte Guido da Montefeltro a Papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, che di cosa, che promettesse niente osservò. Ma pigliando la Signoria a giornate come Tiranno lasciato il titolo del Dogie si faceva chiamare Signore. E se mai fu Signoria fastidiosa piena di burbanza quella fu dessa, e nelli ornamenti e nel cavalcare con verga d'oro in mano. E quando tornato era al Palagio si mettea alle finestre a mostrarfi al Popolo come fanno le Reliquie con drappo a oro pendente, tenendo le gomita sopra guanciali di drappo a oro. E patia e volea, che come al Papa o all'Imperadore, le cose, ch'elli s'havesono a sporre innanzi, li sponessono ginocchione; & altre simili cose molto più vane.

C A P. CII.

Come si fece pace tra' Fiorentini & Pisani.

Parendo a M. Piero di M. Albizo Ambasciadore de' Pisani, in cui giacea il tutto della pace per la Parte loro, che lo stato di Pisa intorno alle condizioni di sua libertà vacillasse, forte sollecitava la conclusione della pace, e per Carlo delli Strozzi uno dell'Uffizio de' Signori Priori di Firenze, a cui per lo vago ignorante del segreto posto era carico di volere che la pace si facesse al tempo dell'Uffizio suo, e per li suoi compagni. Sentendosi il segreto del trattato, che Giovanni dello Agnello tenea con M. Bernabò Visconti, il quale in effetto era che i Pisani fossero accommandati del Tiranno, e ch'egli haveffe di loro terre, e ch'egli li difendesse, e prendesse la guerra contro a' Fiorentini, & era già tanto innanzi, che havendo M. Bernabò adomandato Lucca e Pietrasanta, li Pisani già l'havieno consentito Pietrasanta, e per loro disperazione si temea non passassono più oltre. Per la libertà di Toscana in segreto consiglio fu preso, che si venisse alla pace per lo migliore modo e più onorevole

A che si poteffe. E scritto fu alli Ambasciadori del Comune, ch'erano a Pescia, che il più tosto che poteffono honestamente ne veniffono al fine. Onde seguì, che a dì 28. del mese non sappiendo l'una parte dell'altra, che ciascuna voglia n'haveffe, si fermò la pace con publici e soleani stromenti, la quale in Firenze si pubblicò e bandì il primo dì di Settembre nell'ora ch'entrarono i nuovi Priori. La quale dall'ignorante popolo de' segreti del Comune mal conosciuta, forte fu biasimata, pensando che Carlo per troppa baldanza, e della famiglia, e dello stato fosse stato l'autore. Onde il popolo vittorioso a cui pareva essere al di sopra della guerra, incominciò in Piazza non solamente a mormorare, ma con (63) altre parole & atti forte a sparlare contra a Carlo. Onde li Priori, e li vecchi e li nuovi temettono di commozione, & che Carlo nel tornare a casa, o alla casa in sù quel furore non ricevesse villania. E per tanto da i loro Mazzieri & da fanti lo feciono accompagnare, & tanto stare lor famiglia con lui, che l'ira fosse passata. La pace fu onorevole, e da' favj, e da' buoni cittadini assai commendata, e nelle (64) piazze per la Città sostenuta per le sue condizioni, & circostanze laudabili, che furono di questa maniera. La prima perchè fatta fu essendo M. Galeotto Capitano de' Fiorentini con lor gente sopra il terreno de' nimici. La seconda che tanto si dichinarono i nimici, che la vennono a conchiudere nelle Terre del Comune di Firenze. La terza perchè Pietrabuona, la quale era del Contado di Pisa origine in grido, e cagione della guerra in premio di vittoria per patto rimase al Comune di Firenze, confessando per questo essere ricreduti e vinti. La quarta perchè Castel del Bosco, & certe altre loro tenute e fortezze per patto si vennono a disfare. La quinta perchè confermarono tutte le franchigie, e che'l Comune di Firenze, o' suoi mercatanti mai haveffono havuto in Pisa. La sesta perchè per dieci anni si feciono tributarj del Comune di Firenze dando ogni anno nella Vigilia di San Giovanni Battista pubblicamente diecimila Fiorini d'oro. Li stromenti della pace in sostanza contengono prima la remissione delle offese, e promettere di (65) nuovo fede per l'avvenire, come (66) di costumi in simiglianti atti & contratti. Appresso confermate, e di nuovo per patto concesse furono tutte le franchigie, che haveffe per lo addietro havute il Comune di Firenze, o' suoi mercatanti in Pisa, o nelle Terre loro. Obrigossi il Comune di Pisa per ammenda di danni a dare al Comune di Firenze centomila Fiorini d'oro in dieci anni seguenti, diecimila ogn'anno in Firenze nella Vigilia della Natività di San Giovanni Battista. E più a dare al Comune Pietrabuona, che era stata cagione della guerra, e tutte altre Terre del Comune di Firenze, o a esso Comune accomandate, che'l Comune di Pisa, o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto haveffe prese, & e converso facesse così il Comune di Firenze, e così si fe' spianare Castel del Bosco, e certe altre tenute de' Pisani, che per li patti si disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di Papa Urbano Quinto colle solennità della Chiesa, e colle pene Ecclesiastiche per M. Piero Cini Arcivescovo di Ravenna, e per Frate Marco di Viterbo Generale de' Frati Minori,

il

(63) ma con altere parole. R.

(64) nelle parlanze. R.

(65) di non offendere per. R.

(66) com'è di costume. R.

il quale poco appresso fu fatto Cardinale . Il Popolo di Firenze a giornate conoscendo il frutto & il bene della pace, riconobbe suo errore, e rimase per contento, & il Comune dolcemente si levò da dosso la spesa di M. Anichino di Bongardo e degli Inglesi. M. Anichino co' suoi Tedeschi, e con molti mascalzoni, che non sapieno e non potieno vivere se non di rapina, nel mese di Novembre in forma di Compagna cavalcò in terra di Roma. E presono prima Sabina, e poi Sutri, e quivi vernarono. La Com-

Compagna degli Inglesi, arso e predato in parte il Contado di Siena, se n'andò all'Aquila, e quindi passò in Puglia a vernare. E per non havere più a capitolare giugnerò a questa gente famosa la morte di M. Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriero, di huomo d'alto consiglio, e pratico in tutte cose. Il quale passò di questa vita del mese d'Agosto 1365. E li Aretini presono e difeciono la Serra.

DEO GRATIAS.

I L F I N E.

I N D I C E

DE I NOMI, E DELLE COSE NOTABILI,

Che si contengono nei due Volumi
delle Storie dei Villani.Le lettere corsive, che sono innanzi ai numeri delle pagine citate
indicano gl' Autori, cioè, G. Giovanni, M. Matteo, F. Filippo.Le altre di carattere Romano corrispondono
alla colonna di ciascuna pagina.

A

- A** Baga Cane de' Tartari. G. 261. D.
 Abate di Clugnì Legato Pontificio
 in Romagna. M. 438. A.
 Tenta indarno di sorprendere Fur-
 li. M. 507. A.
 Prende per tradimento Meldola. Ivi C.
 Abate di Magalona Padrone di Gello Castello pres-
 so a Bibbiena. M. 632. B.
 Abate di Monte-casino fa prender Arrigo, e la
 gente del Re Curradino, ivi fuggita. G.
 252. C.
 Abate di Pacciano de' Tedici Capitano di Pistoja.
 G. 513. D.
 Fatto prigione dal Nipote. G. 562. B.
 Abate di Vallombrosa de' Signori di Beccaria da
 Pavia è fatto morire dal Popolo Fiorentino.
 G. 799. D.
 Abate di San Zeno Capo de' sollevati in Parma.
 G. 522. C.
 Dell' Abate famiglia antica di Pisa. M. 326. B.
 Abati famiglia antica di Firenze. G. 176. B.
 211. A. 292. A. 328. B. 351. A. 370. A.
 372. D. 404. E. 405. A. 480. A. 881. D.
 886. B. 893. E.
 Abboccamento, e Triegue fatte dal Re di Spagna
 col Re di Araona. M. 440. B.
 Abdon Giudice del popolo d'Israele. G. 19. D.
 Abiti antichi de' Fiorentini. G. 202. C.
 De' Langobardi quando vennero in Italia. G.
 66. A.
 De' Francesi da essi portati in Firenze. G.
 876. C.
 Accherigi famiglia antica di Siena. M. 699. B.
 Acciajuoli famiglia antica di Firenze. G. 353. D.
 370. E. 404. B. 484. C. 716. C. 864. A.
 873. C. 887. C. 890. B. 897. B. 922. B.
 934. E. 936. E. 958. E. 996. E.
 M. 20. A. 25. B. 72. C. 129. B. 166. E. 198. E.
 236. C. 300. B. 319. D. 320. D. 428. B.
 608. B. 625. B. 644. D. 685. D. 708. D.
 Accordo fatto per denari fra il Conte di Lando,
 e sua Compagna col Legato Pontificio. M.
 457. D.
 Fra il Legato Pontificio, e Malatesta d' Arimi-
 ni. M. 33. C.
 Fra il Dalfino, e i Cittadini di Parigi. M.
 520. E.
 Fra i Fiorentini, e Carlo Imperadore. M. 285. A.
 290. B.
 Fra Carlo Imperadore, ed i Visconti Signori
 di Milano. M. 263. A.
 Accorimbono da Tolentino secondo Conservadore di
 pace, e di Stato in Firenze. G. 777. C.
 Accri Città di Soria. G. 196. B.
 Presa, e saccheggiata da' Saracini. G. 337. C.
 Accuse date a Gio: XXII. da Ludovico il Bava-
 ro. G. 642. B.
 Date al Maestro, ed a' Cavalieri Templieri. G.
 430. A.
 Adamo da Lentino complice della rebellione di Ci-
 cilia. G. 274. B.
 Adimari famiglia antica di Firenze. G. 105. A.
 152. C. 208. C. 212. B. 241. E. 271. D.
 272. D. 344. C. 352. E. 353. A. 370. A.
 372. B. 373. C. 377. C. 393. A. 404. C.
 447. D. 590. B. 775. C. 845. E. 873. C.
 887. D. 888. C. 890. B. 892. C. 896. C.
 897. B. 899. C. 900. B. 904. D. 937. B.
 985. E.
 M. 639. C.
 Admirati famiglia antica di Firenze. G. 212. B.
 Adoardo figlio del Re d'Inghilterra porta il cuore
 di suo fratello ucciso in Viterbo a Londra.
 G. 261. C.
 Adoardo I. Re d'Inghilterra perde la Guascogna.
 G. 346. D.
 Va in Fiandra alla guerra contra il Re di
 Francia. G. 358. B.
 Fa lega con Ataulfo Re d'Alemagna contra il
 Re di Francia. Ivi.
 Mancatogli l'ajuto del Re Ataulfo d'Alemagna
 ritorna in Inghilterra. Ivi D.
 Prende per moglie la Sirocchia del Re di Fran-
 cia, e fa pace con esso. G. 359. A.
 Rinuova la pace col Re di Francia, ed ottiene
 la Guascogna. G. 399. D.
 Vince i Scoti. Ivi E.
 Sua morte. G. 427. C.
 Adoardo II. Re d'Inghilterra sposa la figlia del
 Re di Francia. G. 427. D.
 Vive in discordia co' suoi Baroni. G. 509. E.
 Crudeltà da esso praticate. G. 510. B.
 Fa triegua col Re degli Scoti. G. 536. A.
 Preso dalli Soldati della Reina Isabella sua mo-
 glie muore in prigione. G. 607. A. ed E.
 Adoardo III. Re d'Inghilterra. G. 605. D.
 Fa guerra al Re di Francia. G. 837. A. 925. E.
 Sua Vittoria in Guascogna. G. 942. A.
 Passa in Normandia. G. 943. D.
 Va sino presso a Parigi, guastando il Paese. G.
 945. A.
 Ottiene una segnalata Vittoria in Piccardia
 contro i Francesi. G. 948. B.
 Eletto Imperadore. G. 983. B.
 Passa alla conquista della Normandia. M. 27. B.
 Rompe di nuovo i Francesi. M. 28. A.
 Come sentisse la nuova della grande vittoria
 ottenuta contra i Francesi. M. 419. A.
 Sturba la pace quasi accordata col Re di Fran-
 cia. M. 460. C.

- Fa bandire una gran Festa.* M. 490. D.
Annuncia in persona la pace al Re di Francia.
 M. 495. D.
Fa eseguire con grandi apparecchj la festa bandita in Londra. M. 497. B.
Passa in Francia con 100. milla Uomini. M. 577. C.
Affedia Rens. M. 587. D.
Poscia Parigi. 598. E. 600. B.
Conchiude la pace col Re di Francia, e con quai patti. M. 611. 612. 613. 614. A.
Ritorna in Inghilterra. M. 618. A.
Fa tagliare il capo al Conte di Conturbiera suo Fratello. G. 694. E.
Adorno famiglia antica di Genova. M. 718. C.
Adriano Papa chiama in Italia Carlo Magno in aiuto di Santa Chiesa. G. 74. D.
Adriano IV. Pontefice e sua elezione. G. 126. E.
Corona Federigo I. Imperadore. G. 129. A.
Adriano V. Pontefice. G. 267. B.
Africa, e sua divisione. G. 12. D.
Agabito della Colonna Visario Imperiale in Siena.
 M. 331. B.
Perchè non accettato da' Sanesi. Ivi.
Agbinolfo da Romena Fratello del Vescovo d'Arezzo preso in Forlì. G. 240. B.
Aglj famiglia antica di Firenze. G. 176. B. 212. B. 370. B. 509. E.
Agliati famiglia antica di Pisa. G. 1000. A.
 M. 260. E. 268. A. 269. B.
Agliona Terra del Pistolesè. G. 573. C.
Dello Agnello famiglia antica di Pisa. F. 750. D. 765. B. e C. 775. C.
Agnolo da Roma Podestà di Pisa. G. 190. C.
Agobbio Città della Marca. G. 374. B.
Passa sotto la Signoria di Gio: Gabrieli. M. 79. A.
Affediato dal Capitano del Patrimonio, e da i Perugini. M. 80. B.
Dato al Legato Pontificio da Gio: di Cantuccio.
 M. 243. B.
Oppresso dalla pestilenza. M. 633. C.
Agokanti famiglia antica di Firenze. G. 152. C. 176. B. 212. A.
Agosta Città nella Sicilia presa dall'armi di Carlo d'Angiò. G. 316. B.
Agosta Fortezza de' Colonnefi disfatta da' Romani.
 G. 131. A.
Agostaro moneta d'oro ne' tempi di Federigo II. Imperadore. G. 168. E. 169. A.
S. Agostino sue Reliquie in Pavia. G. 72. B.
Agostino Tinucci, o Tinacci Vescovo di Narni, e Frate Romitano. M. 454. D.
Aiatico Castello de' Pisani. M. 706. C. 708. A.
Aiton fratello del Re d'Erminia. G. 195. D.
Accompagna la Nipote alle nozze con Cassano Imperadore de' Tartari. G. 366. B.
Alagna Città nella Campagna. G. 384. D. 375. D.
Ivi è preso Bonifacio VIII. G. 396.
Presa dalle genti del Re Ruberto. G. 658. D.
Alamanni famiglia antica di Firenze. M. 487. C.
Alamanno de' Medici Capo de' Malcontenti di Firenze. M. 637. C.
Alamanno della Torre Podestà di Milano. G. 197. A.
Capitano del Popolo Milanese. G. 269. B.
Alardo di Valleri Capitano del Re Carlo. G. 249. C. 251. A.
Alba Città nel Piemonte. M. 357. A.
Alba, ovvero Albania edificata da Julio Ascanio.
 G. 27. D.
Detta ancora Troja Albana. Ivi E.
Alberghettino Manfredi si fa Signore di Faenza.
- G. 616. B. 625. B.
Fa accordo col Papa. G. 659. B.
Albergotti famiglia antica di Firenze. M. 525. A.
Alberighi famiglia antica di Firenze. G. 104. D.
Alberigo Re de' Gotti. G. 56. A.
Alberigo figliuolo di Gisulfo Re de' Longobardi signoreggia in Lombardia. G. 71. D.
Alberigo Marchese fratello di Papa Giovanni X.
 G. 90. E.
Cacciato da Roma chiama li Ungari in Italia.
 G. 91. A.
Alberti Conti di Mangone capi de' Guelfi di Toscana. G. 318. C.
Alberti famiglia antica di Firenze. G. 393. A. 404. B. 882. C. 883. C. 889. B. 901. E. 904. E.
 M. 185. C. 318. D. 532. C. 622. E. 656. C. 714. C.
Alberto Re d'Alemagna ucciso a tradimento da un suo Nipote. G. 431. E.
Alberto figlio di Berlinghieri III. Re d'Italia. G. 91. B.
Alberto Conte da Mangone ucciso da suo Nipote.
 G. 581. E.
Alberto di Monfalcone grande Conestabole fatto morire in Verona. M. 225. C.
Alberto Scotti da Piacenza tradisce Maffeo Visconti. G. 393. B.
Alberto Doge d'Ostrieche uccide Attaulfo Re de' Romani. G. 241. E.
Si fa eleggere Re de' Romani. G. 352. A. 360. B.
Manda suo Vicario in Toscana. G. 364. C. 394. C.
Ucciso da suo Nipote. G. 431. D.
Alberto della Scala Capitano e Signore di Verona.
 G. 375. B.
Tiene il dominio insieme di Mastino. G. 688. A.
Prende il possesso di Parma. G. 772. D. 787. B.
Fatto prigioniero in Padova e condotto a Vinegia. G. 803. E.
Liberato per la pace. G. 822. D.
Vendica la morte del fratello. G. 829. E.
Posto in isconfitta da' Mantovani. G. 850. B.
Albinello, o Alberello, Castello della Marca. M. 230. B. & E.
Albingano preso da' Genovesi. G. 495. D.
Occupato da' Fuorusciti. G. 488. B. 523. A.
Albizi famiglia antica di Firenze. G. 404. A. 887. D. & E. 890. D. 896. C. 986. A.
Albizo Arciprete, e Signore di Colle in Toscana, ucciso co' suoi fratelli dal popolo. G. 711. A.
Alciera moglie del Conte Jacopo da Tricarico. G. 115. A.
Poi del Co. Palatino Tigrino. Ivi.
Alderotti famiglia antica di Firenze. M. 697. E. 696. A. & B.
Aldo, Castello de' Genovesi. G. 716. E.
Aldobrandi famiglia antica di Firenze. 209. B.
Aldobrandini famiglia antica di Firenze. G. 887. E.
Aldobrandino Barucci Console in Firenze. G. 144.
Aldobrandino Ottobuoni antico Cittadino Fiorentino benemerito de' Guelfi. G. 197. D.
Suo corpo tratto dalla sepoltura da' Ghibellini.
 G. 198. C.
Aldobrandino delli Orsini al servizio de' Fiorentini. M. 705. D.
Parte onorato da' medesimi. M. 707. B.
Aldobrandino figlio legitimato del Marchese Obizo da Este. M. 205. A.

- Fa lega con Gio: da Oleggio.* M. 360. E.
Vince l'esercito dei Visconti. M. 361. A.
Conduce al suo soldo la Compagna del Conte di Lando contro i Visconti. M. 398. D.
Sue nozze con la Scaligera. M. 682. B. 694. D.
Alessandria soprannominata della paglia. G. 131. E.
Si arrende alle genti del Papa. G. 532. C.
Alessandro III. Pontefice fugge in Francia. G. 129. C. & D.
Scomunica Federigo I. Imperadore. G. 130. A.
Ritorna in Italia. G. 131. C.
Ricevuto da' Veneziani. ivi D.
Fa pace con Federigo I. Imperadore. G. 132. C.
Alessandro IV. Pontefice scomunica Manfredi Re di Sicilia. G. 188. A.
Sua morte. G. 219. C.
S. Alessandro Vescovo di Fiesole ricorre al Re Lotario contro il Signore di quella Città. G. 66. D.
Preso, ed affogato nel Pò. ivi E.
Miracoli avvenuti nella traslazione del di lui corpo. G. 67. A.
Alesti fratello del Re di Tunisi, cui tradisce. M. 23. B.
Alfanni famiglia antica di Firenze. G. 627. C.
Alfonso Re di Spagna eletto Re de' Romani da una parte delli Elettori. G. 204. C.
Algise figlio di Desiderio Re de' Longobardi fugge a Costantinopoli. G. 74. E.
Alibrando Vescovo di Firenze. G. 52. E.
Alidogi famiglia antica d'Imola. G. 625. B. M. 592. E.
Aliotti famiglia antica di Firenze. G. 904. D.
Allighieri famiglia di Dante, antica in Firenze. G. 507. E. 923. D.
Alonda moglie di Lotario I. Re d'Italia. G. 91. B.
Liberata di prigione, e sposata da Otto I. Imperadore. ivi C.
Ambasciatori mandati da Federigo II. al Concilio di Lione. G. 170. D.
Di Federigo Re de Romani in Italia. G. 521. A.
D'Arrigo Imperadore non ricevuti in Firenze e rubbati da' Malandrini. G. 455. E.
Di Ludovico il Bavero al Legato Pontificio a favore di Galeazzo Visconti. G. 532. D.
De' Fiorentini al Re d'Ungheria. G. 986. A.
De' medesimi a Clemente VI. contro l'Arcivescovo e Signore di Milano. M. 264. C.
I quali partono malcontenti. ivi.
Di Firenze, Siena, e Perugia ritornano dall'Imperadore senza accordo. M. 179. E.
De' Messinesi al Re Piero d'Araona. G. 283. D.
Alpi delli Ubaldini infestate dalla mortalità. M. 689. A.
Altanora figlia di Carlo II. Re di Napoli sposa di Federigo d'Araona. G. 379. C.
Altino Castracane figliuolo di Castruccio decapitato in Pisa. M. 337. D.
Altopascio, Castello da' Fiorentini. G. 574. 575. B. 579. A.
Dato per tradimento a' Pisani. M. 729. D.
Altoviti famiglia antica di Firenze. G. 212. B. 353. D. 865. B. 872. C. 887. D. 890. B. 966. A.
Ambrogiuolo naturale di Bernabò Visconti ricevuto a grand'onore da' Fiorentini. M. 560. D.
Amerigo di Narbona dato per Capitano a' Fiorentini dal Prenze Carlo. G.
- Amerigo Donati Capitano de' Fiorentini in ajuto de' Perugini.* G. 325. C. 554. D.
Amerigo del Cavalletto Condottiere della Compagna del Conte di Lando. M. 518. D.
Ame Città in Soria oggi detta la Camella. G. 293. B.
Amidei famiglia antica di Firenze. G. 151. A. 152. B.
Amieri famiglia antica di Firenze. G. 152. B. 176. C. 405. A. 603. B. 404. D.
Amondo fratello d'Adoardo Re d'Inghilterra. G. 346. B.
Ampinona, Castello de' Fiorentini in Mugello. G. 240. E. 524. B.
Anacleto Antipapa. G. 125. B.
Chiese di Roma da lui spogliate. ivi C.
Anastasio IV. Pontefice. G. 126. D.
Anchise Padre d'Enea ove sepolito. G. 125. E.
Anconitani rotti dal Conte Federigo da Montefeltro. G. 440. D.
Cacciano dalla loro Città i Nobili e Grandi. G. 868. C.
S. Andrea suo Corpo a Malfi. M. 685. B.
Andrea da Todi Vescovo di Firenze fatto Cardinale. M. 432. B.
Andrea Pisano autore delle porte di metallo di S. Gio: di Firenze. G. 711. C.
Andrea da Perugia Podestà di Firenze. G. 158. C.
Andrea de' Bardi Signore di Vicorata. M. 211. D.
Andrea Ghini de Malpigli Cardinale. G. 877. D.
Andreassò figlio del Re d'Ungheria succede nel Regno a Ruberto Re di Napoli. G. 884. A.
Vergognosamente è fatto morire da' Congiurati. G. 931. D.
Sua morte vindicata. G. 992. C. & D.
Andreassò figlio di Carlo Umberto Re d'Ungheria sposa la figlia maggiore del Duca di Calabria. G. 737. A.
Anfus è Alfonso Re d'Araona. G. 322. D.
Sua morte. G. 353. E.
Anfus figlio di Giamo, è Giacomo Re d'Araona succede nel Regno al Padre. G. 627. E.
Toglie i denari delle Decime a Collettori del Papa. G. 593. A.
Anghiari, Castello de' Perugini. M. 133. C.
Angiolieri famiglia antica di Firenze. G. 845. A.
Annibaldeschi famiglia antica di Roma. G. 613. D.
Annibaldeschi nemici de' Colonesi. G. 269. E.
Annibaldo Cardinale da Ceccano Legato Pontificio. M. 33. A.
Procura la pace in Regno. 50. C.
Perchè malveduto da' Romani. M. 84. A.
Muore di veleno. ivi B.
Anichino di Bongardo Tedesco fa una nuova Compagna. M. 629. B.
Passa in Regno di Napoli. M. 633. E.
Indi in Puglia, e prende Castello S. Martino. M. 634. D.
E' ridotto al nulla. M. 655. C.
Con parte della Compagna resta al soldo del Marchese di Monferrato dopo la rotta fede del Conte di Lando. M. 578. B.
Al servizio de' Sanesi sconfitto, e fatto prigione da' Perugini. M. 493. A. 494. B. e C.
Capo di un'altra nuova Compagna de' Tedeschi. M. 524. C.
Prende soldo da' Pisani con tre mila Barbute. F. 749. C.
Anno Santo ordinato da Clemente VI. ogni 50. anni. G. 884. D.

- I N D
- 777
Anselmo Co: di Bibuamonte. G. 119. C.
Anselmo Co: di Capraja molto potente in Pisa. G. 320. B.
Ansur figliuolo di Sem, e Padre di Belo. G. 12. A.
Antenore, e Priamo edificatori della Città di Padova. G. 20. D.
Antellesi famiglia antica di Firenze. G. 404. B. 864. A. 873. D. 890. B. 892. D. 924. E. M. 640. C.
Antipapi al tempo di Pasquale. G. 121. B.
Antipapi fatti da Federigo I. Imperadore. G. 129. C.
Antiocchia presa da i Crociati. G. 119. C.
Presa da i Saracini. G. 243. D.
Antonio da Fosserano di Lodi Podestà di Firenze. G. 318. A.
Signore di Lodi. G. 393. B.
Antonio Grimaldi Ammiraglio de' Genovesi. M. 708. A.
Antorgo Marayaldo, o Marucaldo Vescovo d'Augusta Vicario Imperiale in Pisa. M. 330.
Capitano della lega contro i Visconti. M. 398. E.
Preso nella Battaglia al Tesino. M. 426. D.
Apollino Astrologo. G. 17. A.
Aquato Castello Piacentino. G. 549. B. 559. D.
Aque come condotte da' Romani in Firenze. G. 39. D.
Aquila, quando presa per insegna da' Romani. G. 42. B.
Aquila Città in Abruzzi. G. 249. A. 814. A.
Si rubella alla Regina Giovanna. G. 954. A.
Torna alla Signoria della Regina Giovanna, e Re Luigi. M. 78. E. 178. D.
E' quasi distrutta dal tremuoto. M. 46. C.
E' arsa, e distrutta da Totile. G. 59. C.
D'Aquona famiglia antica di Firenze. G. 212. A.
Arabi in ajuto del Re di Tunisi. G. 514. E.
Dell' Arca famiglia antica di Firenze. G. 105. C.
Archidiacono di Ascoli della Marca fa rubellarlo alla Chiesa. M. 629. E.
Archidiacono di Nerbona Legato del Papa in Francia. G. 394. E.
Arcidosso, Castello de' Conti di Santa-Fiore. G. 715. D.
Arciprete di Bologna fatto morire dal Legato del Papa. G. 693. A.
Arciprete di Ravenna ucciso. G. 522. D.
Arciprete di Pelagorgo Capo de' Guasconi fa Compagna, ed entra in Proenza guastando. M. 456. C.
Fa mostra in Vignone avanti il Papa, e Cardinali. M. 461. A.
Arcivescovado di Genova creato. G. 126. A.
Arcivescovado di Pisa creato. G. Ivi A.
Arcivescovo di Milano corona in S. Ambrogio Arrigo Imperadore. G. 450. C.
Arcivescovo di Milano esce dalla Città per non trovarsi alla coronazione del Bavero. G. 611. D.
Arcivescovo di Maganza deposto dal Papa. G. 941. C.
Arcivescovo di Maganza privato dell' Arcivescovado da Clemente VI. M. 38. A.
Arcivescovo di Tricvi Fratello dell' Imperadore Arrigo con esso in Italia. G. 458. D.
Arcivescovo di Tricvi Ambasciadore dell' Imperadore Ridolfo in Italia. G. 271. B.
Arcivescovo di Praga Vicario dell' Imperadore. M. 295. C.
Arcivescovo di Ravenna Legato del Papa predica la Crociata in Firenze. G. 137. E.
Arcivescovo di Ravenna intercede perdono dall' Imperadore a' Cremonesi. G. 451. C.
- I C E
- 778
Ardingbelli famiglia antica di San Geminiano. M. 175. C.
Due d'essi decapitati, ivi D.
Se ne fanno Signori. M. 186. C.
Ardinghi famiglia antica di Firenze. G. 105. A. 152. C.
Arduino Prenze della Morea Capitano del Re Carlo. G. 250. E.
Aretini vincono i Perugini. M. 115. B.
Sconfitti da' Fiorentini. G. 134. D.
Mandano Ambasciadori a Carlo Imperadore. M. 273. C. 280. B.
Sono rotti da' Fiorentini. G. 328. A.
Pigliano Cortona. G. 200. E.
Rompono i Sanesi. G. 319. C.
Corrono, e guastano il Territorio di Firenze. G. 323. C.
Ricevono gran danno da' Fiorentini. G. 334. D.
Ajutano i Ghibellini della Marca a cacciare i Guelfi d'Agobio. G. 374. B.
Portano via il Catenaccio della Porta del Borgo S. Gallo di Firenze. G. 406. E.
Ripigliano a' Fiorentini il Castello di Laterino. G. 408. C.
Ricevono a grand' honore il Cardinal Orsini Legato Pontificio. G. 426. A.
Rotti da' Fiorentini. G. 445. A.
Cacciano dalla Città i Tarlati. G. 435. C.
Ricevono con grand' onore Arrigo Imperadore. G. 462. C.
Fanno pace co' Fiorentini, e Sanesi. G. 473. D.
Fanno guerra sopra le Terre di Uguicione della Fagiuola. G. 535. C.
Prendono il Castello di Rondine. G. 541. C.
Prendono Città di Castello. G. 545. C.
Sono battuti da' Perugini. G. 595. A.
Ricevono gran danno da Ferrante Malatesti. G. 568. A.
Fanno Signori della loro Terra Dolfo, e Piero Saccone da Pietra-Mala. G. 624. A.
Tentano indarno di avere Cortona. G. 720. D.
Mettono in rotta i Perugini. G. 770. C.
Ricevono gran danno da' Fiorentini. G. 784. D.
Sono malcontenti per il Castello fatto fabbricare nella loro Città da' Fiorentini. G. 799. B.
Si rubellano al Duca d'Atene, e si mettono in libertà. G. 892. A.
Fanno nuovi ordini contro i Ghibellini. G. 961. D.
Sono danneggiati dall' Esercito dell' Arcivescovo e Signore di Milano. M. 179. B.
Promettono omaggio a Carlo Imperadore. M. 297. B.
Ricevono dal medesimo Privilegj. Ivi.
Si fortificano contro i Tarlati. M. 365. A.
Riprendono il Castello della Pieve a Santo Stefano. M. 587. A.
Tradiscono quelli della Valle di Caprese. M. 688. A.
Arezzo Città, prima detta Aurelia. G. 48. C.
Ivi si fabricano vasi rossi sottilissimi. Ivi. D.
E' distrutto da Totile. G. 61. D.
E' preso da' Fiorentini. G. 196. E.
E' assediato indarno da' Fiorentini. G. 319. B.
E' avuto per patti da' Fiorentini. G. 797. C.
Argellata Castello, e Tenuta della Co: Matilde su' l' Bolognese. G. 116. A. M. 69. D.
Argellati, Filippo, sua Prefazione generale alla presente Opera. I.
Argenta in Romagna è assediata da Francesco Marchese d'Este. M. 205. C.
E tolta alla Chiesa da' Marchesi d'Este. G. 557. D. 564. B.
Aria di Roma perchè sia peggiorata. G. 50. A.
Aria

- Aria d'Orvieto sino al tempo de' Romani migliore di quella di Roma.* Ivi D.
- Arrighetto di San Paolo ladro maraviglioso.* M. 132. A.
- Arrighino de' Mari da Genova Ammiraglio del Re Jacopo d'Araona.* G. 316. C.
- Fugge nel combattimento Navale vicino a Napoli.* G. 317. A.
- Arrigo I. Imperadore sue gesta.* G. 98. E.
Chiamato il Santo. G. 99. A.
- Arrigo II. di Baviera Imperadore favolosa di lui origine.* G. 106. D.
Suoi Fatti in Italia. G. 107. B.
Coronato da Papa Clemente II. Ivi.
Ordina la fabbrica della Chiesa dedicata a San Miniato. G. 53. A.
- Arrigo III. Imperadore nemico di Santa Chiesa.* G. 17. B.
Da altri chiamato Arrigo IV. G. 108. B.
Assedia Gregorio VII. coi Cardinali nel Castello di S. Angelo. G. 111. E.
Priva del Regno, e degli occhj Guglielmo II. Re di Sicilia. G. 114. D.
Scomunicato da Gregorio VII. G. 117. C.
Si umilia alla Chiesa, ed è assoluto. Ivi.
Vince Ridolfo eletto Re de' Romani. Ivi D.
In un Concilio tenuto a Brescia fa deporre Gregorio VII. Ivi E.
Procura l'elezione di Clemente Antipapa, e lo fa coronare in Roma. Ivi.
Pone suo Padre in prigione. G. 118. E.
Scomunicato nuovamente da Gregorio VII. è privato dell'Imperio. G. Ivi A.
Fugge a Siena, vinto da Roberto Guiscardo. Ivi B.
Muore prigione in Alemagna. G. 118. E.
- Arrigo IV. Imperadore va a Roma, e fa prigioniero il Pontefice, ed i Cardinali.* G. 121. A.
Scomunicato dal Pontefice. Ivi C.
Si riconcilia con Santa Chiesa. G. Ivi E.
Sua morte. G. 122. A.
- Arrigo V. va a Roma, e concede a i Romani Tusculano.* G. 139. C. e D.
Interviene alla Consecrazione del Pontefice Celestino. Ivi.
Coronato dal medesimo Papa. Ivi.
Prende in moglie Constanza di Sicilia. 140. C.
Muore scomunicato da Innocenzo III. G. 141. B.
- Arrigo VII. Imperadore eletto.* G. 437. C. e seguenti.
Coronato dall'Arcivescovo di Colonia. G. 438. B.
Manda Ambasciatori a i Fiorentini. 444. A.
Sue Azioni in Germania. G. 445. A.
Coronato in Milano della Corona del Ferro. G. 448. C. 449. A.
Passa per molte Città d'Italia. G. 450. A.
Pacifica gli Astegiani, e i Milanesi. Ivi.
Prende Vicenza, e Padova. G. 451. A.
Ricevuta all'ubbidienza Cremona si porta all'assedio di Brescia. Ivi D.
Di cui se ne impadronisce, e fa suo parlamento in Cremona. G. 453. A. e D.
Va a Genova, e ne riceve la Signoria. G. 455. B.
Passa a Pisa. G. 458. C.
Entra a forza in Roma. G. 460. B.
Coronato nella Basilica di S. Gio: Laterano. G. 461. D.
Dichiara la guerra ai Fiorentini. G. 462. C.
Fa lega con Federigo Re di Sicilia. G. 467. A.
E co' Genovesi. Ivi. E.
Dichiara Roberto Re di Napoli, e li Fiorentini rubelli dell'Impero. G. 467. C.
Sua morte. G. 468. C.
- Arrigo figliuolo di Federigo II. Imperadore fatto morire dal Padre.* G. 169. C.
- Arrigo Re d'Inghilterra fatto reo della morte di San Tomaso Arcivescovo di Conturbia.* G. 134. B.
- Arrigo figliuolo del Re d'Inghilterra ucciso.* G. 261. A.
- Arrigo figlio del Re di Spagna viene in Puglia.* G. 236. A.
Fatto Senatore di Roma. Ivi. B.
Procura d'aver dalla Chiesa l'Isola di Sardinia. Ivi.
Congiura contra Carlo I. Re di Sicilia. Ivi. C.
Dà aiuto al Re Corradino. G. 248. D.
Rotto dall'armi del Re Carlo fugge a monte Casino. G. 252. C.
È fatto prigioniero. Ivi. C.
- Arrigo Co. di Fiandra fatto Capitano dell'armata Pontifizia in Lombardia.* 532. C. 533. E.
Tiene al suo soldo Truppe di Tedeschi per servizio della Chiesa. G. 548. A.
Vinto in battaglia da' Visconti Signori di Milano. G. 550. D.
In un altro fatto d'armi rompe l'esercito de' Visconti. G. 551. D. 553. E.
- Arrigo Re di Polonia vince i Tartari.* G. 173. E.
- Arrigo Doge d'Ostereich fratello dell'Imperadore discende in Italia contro i Visconti.* G. 512. D.
Per trattato di Maffeo Signore di Milano ritorna in Alemagna. G. 713. C.
Fatto prigioniero da Ludovico il Bavero. G. 524. D.
- Arrigo di Cosancia Capitano de' Provenzali nell'Esercito del Re Carlo.* G. 250. C.
- Arrigo Co. di Monforte fatto Capitano de' Fiorentini.* F. 757. B.
- Arrigo di Namurro Maliscalco dell'Imperadore. Arrigo fa guerra a i Fiorentini.* G. 458. A. & E.
- Arrigo Proposto di Esbrita Vicecancelliere di Carlo eletto Imperadore accorda la pace tra lo stesso ed i Fiorentini.* M. 157. E.
- Arrigo figliuolo di Castruccio succede al Padre, nella Signoria di Lucca, e Pisa.* G. 653. D. 654. B.
Cacciato dal dominio da Ludovico il Bavero. G. 667. B. 679. B.
Insieme de' suoi fratelli uccide Francesco Castaccane. M. 321. B.
Morto di pestilenza. G. 909. C.
- Arrigo Bernarducci Capo di Fazione in Lucca.* G. 470. C.
- Arrigo Fei crea nuove Gabelle in Firenze a vantaggio del Duca d'Atene.* G. 880. B.
Ucciso crudelmente dal popolo. G. 893. A.
- Arrigucci famiglia antica di Firenze.* G. 109. C. 152. B. 176. B. 212. B. 370. B.
- Arriminesi danneggiati da Francesco Ordelfaffi.* M. 607. B.
Rompono la fede giurata al Legato Pontificio. G. 137. D.
- Arrio Eresarca.* G. 54. C.
- Arriscolfo detto Teolofre Re de' Longobardi nemico di Santa Chiesa.* G. 73. C.
Distrugge Toscana, e la Valle di Spoleto. Ivi.
Prende Roma, e la saccheggia. Ivi.
Scomunicato da Stefano II. Papa. Ivi D.
Sconfitto dal Re Pipino di Francia. G. 74. A.
- Arlotto Ministro de' Frati Minori predice la morte del Re Carlo di Sicilia.* G. 303. E.
- Armata del Re Carlo I. di Sicilia come ordinata.* G. 232. C.
Del Re Manfredi in quai ordine distribuita. Ivi B.

- De' Pisani combattuta da borasca di Mare . G. 294. C.
 De' Veneziani di quanti legni fornita . G. 360. E.
 Del Re Ruberto dannosa al Regno di Sicilia . G. 598. D. ed E.
 De' Spagnuoli afflitta da fortuna di Mare preso a Giubeltaro . G. 839. D.
 Del Re di Francia disfatta dalli Ingleſi a Calles . G. 972. D.
 Arnaldo di Villanuova di Provenza Filosofo; suo libro sopra la venuta dell' Anticristo . G. 447. E.
 Arnolfo, ovvero Arnaldo eletto Imperadore de' Romani . G. 81. D.
 Artimino Castello de' Pistolesi . G. 571. B. 572. A. Tolto dai Fiorentini a Castruccio . G. 618. E.
 Articoli della pace conchiuſa fra l' Arcivescovo, e Signore di Milano, li Fiorentini, e loro Collegati . M. 195. D.
 De Afalis famiglia antica di Milano . M. 719. D.
 Aſceſi, Città aſſediata dai Saracini . G. 162. B. Si rubella ai Perugini . G. 493. D.
 Da eſſi di nuovo conquiſtata . G. 510. C.
 Aſciano Castello de' Pisani . G. 135. A. 256. D. 266. C. 321. B.
 Aſcoli Città di Puglia . M. 43. A. Scompaginata dai tremuoti . M. 664. B.
 Aſcoli della Marca riceve la Signoria del Legato Pontifizio . M. 381. A. Si rubella alla Chieſa . M. 629. E.
 Aſcoli del Tronto . Ivi C.
 Aſia, e ſua diuiſione . G. 12. D.
 Aſina longa, Castello de' Sanesi . G. 527. E.
 Aſino in Firenze uccide un Leone . G. 395. C.
 Aſino degli Uberti Fratello di Meſſer Farinata . G. 217. A. Fatto prigionie dai Soldati del Re Carlo . G. 234. C.
 Aſſedio di Troja, quanto tempo duraffe . G. 19. C.
 Aſti Città nel Piemonte . G. 228. A. M. 357. A. Si rubella al Re Ruberto . G. 834. E.
 Aſtigiani fanno prendere in Aleſſandria il Marchese di Monferrato . G. 335. E.
 Aſtorgio di Duraforte di Provenza Co: di Romagna . M. 53. B. Fa prigioniero a tradimento Gio: Signore di Bologna . M. 62. A. Abbandona l'imprefa di conquiſtare Bologna . M. 70. C.
 Aſturi, Terra de' Fragnipani alla piaggia di Roma . G. 203. B. 640. B.
 Attalante, ovvero Attalo, I. Re d'Italia . G. 14. B.
 Attaviano di Belforte ſ'impadroniſce di Volterra . G. 841. B. Cacciato da eſſa ne recupera la Signoria . G. 852. B.
 Attaviano Brunelleſchi Capitano de' Fiorentini . G. 573. C.
 Attaulſo, o Aſtoſo eletto Re de' Romani . G. 241. D. Fa lega con Adoardo Re d'Inghilterra contro il Re di Francia . G. 358. A. Privato dell' elezione dell' Imperio . G. 360. A. Muore . Ivi B.
 Attella, Terra in Baſilicata . M. 655. E.
 Aversa, Città in Terra di Lavoro ſi rubella al Re Carlo . G. 246. E. In pericolo d'eſſere diſtrutta . G. 991. D. Ripreſa da Luigi Re di Napoli . M. 84. C. Aſſediata dal Re d'Ungheria . M. 87. A. Ritorna all' ubbidienza del Re Luigi . M. 184. D. 185. A.
 Auguſtulo detto Teonico Imperadore di Roma . G. 63. B.

- Si fa Monaco . Ivi C.
 Avignone, o Vignone venduto al Papa dalla Regina Giovanna . M. 25. B.
 Avogadi famiglia antica di Lucca . G. 703. D.
 Avogaro famiglia antica di Trevigi . G. 687. D.
 Azzo Viſconti figliuolo di Galeazzo cacciato da Piacenza . G. 525. E. S'impadroniſce del Borgo S. Donino . G. 568. D. Dà ajuto a Caſtruccio contro de' Fiorentini . G. 576. B. e C. Come pregato perche ſollecitaffe la ſua andata all'eſercito . G. 577. E. Pone in iſconfitta i Fiorentini . G. 578. C. Difende il Borgo S. Donino . G. 579. E. Si porta ſotto le mura di Firenze . G. 584. E. 585. A. Unito a Paſſerino Signore di Mantova pone in rotta i Bologneſi . G. 588. E. Aſſedia la Città di Bologna . G. 589. C. Fa guerra a' Breſciani . G. 597. C. Fatto prigioniero da Ludovico il Bavero . G. 619. B. Ricupera la libertà . G. 620. C. Fatto Signore di Milano dal medefimo Bavero . G. 674. E. Gli muove guerra lo ſteſſo Bavero . G. 681. A. Aſſoluto dalla Scomunica da Gio. XXII. G. 690. D. Apporta molti danni ai Modaneſi . G. 726. C. Si impadroniſce di Pavia . G. 727. D. E di Cremona . G. 760. B. Vive in diſcordia con Maſtino della Scala . G. 772. A. Ottiene Piacenza, e Lodi . G. 773. A. & B. Fatto Signore di Breſcia . G. 810. A. Suoi fatti d'armi contro Lodriſio Viſconti . G. 830. C. Muore . G. 833. E.
 Azzo Marchese da Eſte Signore di Ferrara in lega con Maghinardo da Suſinana contro i Bologneſi . G. 356. A. Accorda con eſſi la pace . 362. A. Riceve Matteo Viſconti ſbandito . G. 393. D. Se gli rubellano Modona, e Reggio . G. 422. D. Sua morte . G. 425. D.
 Azzo da Correggio Vicario di Maſtino della Scala in Lucca . G. 801. C. Si fa Signore di Parma, togliendola a Maſtino . G. 848. B. 852. C. La vende al Marchese Obizo di Ferrara . G. 913. C.
 Azzo delli Ubertini mandato da' Fiorentini all' aſſedio di Bibiena . M. 572. C.
 Azzolino da Romano rotto in battaglia, e preſo dai Milanefi, e Cremonefi . G. 203. C.

B

- Baccherelli famiglia antica di Firenze . G. 289. D.
 Baccini famiglia antica di Firenze . G. 400. A.
 Badeſſa del Moniſtero di Tiano burla i Fiorentini al ſoggetto d'una reliquia di Santa Liberata . M. 172. C.
 Badia di Chiaravalle fuori di Milano . G. 517. C. Ivi muore Maffeo Viſconti . Ivi. Ivi da' Viſconti è trattato, e regalato Carlo Imperadore . M. 263. D.
 Badia di Santa Maria della Vittoria nel piano di Tagliacozzo fondata dal Re Carlo . G. 252. D.
 Badia di Santo Remigio preſſo Piſa . G. 628. A.
 Badia di Firenze diſfatta dal Legato Pontifizio . G. 630. E. Conferita al Veſcovo di Firenze . M. 471. A. Ba-

- Badia di Siano di Firenze, e sua ragione dello Stale quistionata in Bologna.* M. 525. A. e C.
- Badia, forte Castello de' Perugini.* M. 135. B.
- Badie fatte fabricare da Carlo M. quante sono le lettere dell' Alfabeto.* G. 78. E.
- Badie fatte fabricare da Ugo Marchese di Brandiburgo nel Contado di Firenze.* G. 96. A.
- Baglione de' Baglioni di Perugia Podesta in Firenze.* G. 880. C. M. 177. E.
- Baglioni famiglia antica di Perugia.* G. 880. C. M. 177. E. 670. D.
- Bagnacavallo sotto il dominio di Gio. Manfredi.* M. 651. B.
- Bagnamonte Principe di Antiocchia.* G. 114. E.
- Bagnesi famiglia antica di Firenze.* G. 152. A. 176. B. 212. A. 370. B.
- Bagni di Viterbo a' quali i Romani mandavano gl'infermi.* G. 50. B.
- Balaso Re del Garbo prende Tunesi.* M. 23. B. Avvelenato da sua figlia. M. 52. D.
- Baldacha chiamata anticamente la grande Babilonia.* G. 195. E.
- Baldinaccio Cavicciuli rubello di Firenze.* G. 478. C.
- Baldischiò, o Barbischiò Terra de' Fiorentini.* G. 907. E.
- Baldo da Monte Spertoli Fiorentino ucciso da Gianni d'Epa.* G. 292. D.
- Baldo de' Rufoli primo Gonfaloniere in Firenze.* G. 344. B.
- Baldovinetti famiglia antica di Firenze.* G. 212. B.
- Baldovini famiglia antica di Firenze.* M. 471. B.
- Baldovino. Co. di Fiandra fatto Imperadore di Costantinopoli.* G. 144. B.
- Baldovino II. Imperadore di Costantinopoli.* G. 262. D. 273. B.
- Baldovino fratello di Gottifredi Baglione Duca dello Reno.* G. 119. C.
- Del Balzo famiglia antica di Napoli.* G. 235. D. 478. D. 493. A. 617. A. 662. C.
- Balzo Castello in Proenza sorpreso dal Duca di Durazzo.* 305. B.
- Affediato da' Provenzali.* ivi. D.
- Banco cominciato in Firenze per il militare.* M. 716. D.
- Bardini famiglia antica di Pistoja.* G. 634. E.
- Bandini famiglia antica di Firenze.* M. 478. D. 637. E. 641. A.
- Bandino de' Conti Guidi da Romena Vefovo d'Arezzo mandato Co. in Romagna dal Papa.* G. 336. E.
- Banduccio Bonconti Pisano fatto decapitare da Uguccione da Fagiola.* G. 479. A.
- Banduchdar Soldano de' Saracini.* G. 261. D.
- Baragazzo Castello del Bolognese.* M. 562. A.
- Barbadori famiglia antica di Firenze.* G. 212. A.
- Barbamocchi, o Barbanicchi soprannome dato dagli Italiani a' Tedeschi.* G. 555. B. & C.
- Barberino Castello in Mugello de' Fiorentini.* G. 468. C. M. 707. A.
- Bardi famiglia antica di Firenze.* G. 152. A. 212. A. 289. D. 344. C. 352. E. 370. A. 408. C. 553. C. 699. B. 787. B. 801. A. 819. E. 845. C. 864. A. 873. D. 878. D. 887. C. 892. C. 893. E. 897. C. 900. A. 901. B. 902. A. & E. 908. A. 933. E. 934. D. 935. B. M. 486. D. 711. D.
- Barga Castello in Garfagnana.* G. 713. C.
- Barga Castello de' Fiorentini.* M. 168. A. 686. B.
- Bargelli creati in Firenze in numero di VII. e loro ufficio.* G. 763. A.
- Bargellini cattiva moneta di Firenze.* G. 480. B. Disfatta dal Popolo. G. 485. B.
- Bari Città della Puglia presa dall'armi Pontificie.* G. 188. B.
- Barletta Città in Puglia presa dall'armi della Chiesa.* G. 188. B. 814. A.
- Baroncelli famiglia antica di Firenze.* G. 404. B. 614. A. 873. C. 937. A. M. 429. D.
- Baroni Napolitani mandati prigioni in Ungheria.* M. 20. D.
- Baroni Napolitani rotti dalla gente del Re d'Ungheria.* M. 48. E.
- Baroni Napolitani tenuti prigione dal Re d'Ungheria, liberati dal Re Luigi.* M. 187. E.
- Baroni Pugliesi abbandonano il Re Manfredi nella battaglia.* G. 234. A.
- Baroni venuti in Firenze col Duca di Calabria.* G. 601. A. e B.
- Baroni di Ludovico il Bavero in ajuto dell'esercito Fiorentino al soccorso di Lucca.* G. 866. A.
- S. Bartolomeo, suo corpo a Benevento.* M. 685. B.
- Barucci famiglia antica di Firenze.* G. 114. C. 145. D. 152. C.
- Bassano, Castello del Milanese.* G. 530. E.
- Bassignano Rocca su' l'Pò nel Tortonese.* G. 519. C. M. 694. E.
- Bastari famiglia antica di Firenze.* G. 366. C.
- Battaglia fra il Re Carlo, e il Re Manfredi.* G. 233. C.
- Battaglia fra il Re di Boemia, e quello d'Ungheria.* G. 203. B.
- Battaglia fra il Re Carlo, e il Re Curradino.* G. 250. D. e 251. B.
- Battaglia tra' Fiorentini, ed Aretini.* G. 327. C.
- Battaglia tra il Duca di Luzimburgo, ed il Duca di Brabante.* G. 330. E.
- Battaglia Navale tra' Veneziani, e Genovesi.* G. 360. E.
- Battaglia Cittadinesca in Firenze.* G. 400. B. 404. C.
- Battaglia Navale fra i Fiamminghi, e i Francesi.* G. 412. D.
- A Mons Impevero tra Fiamminghi, e Francesi.* G. 414. D.
- Battaglia Cittadinesca in Genova.* G. 470. B.
- Battaglia di Cstruccio co' Fiorentini ad Altopascio.* G. 577. 578. 579. A.
- Battaglia fra i Fiorentini, e Pisani sotto Lucca.* G. 858. A.
- Battaglia in Firenze fra i Nobili, e il Popolo.* G. 900. E. 901. A. 902. A. ed E.
- Battaglia fra i Francesi, ed Inglesi in Piccardia.* G. 948. B. 949. 950. A.
- Battaglia tra gl'Inglesi, e Francesi.* M. 27. C.
- Battaglia tra il Re di Francia, ed il Prenze di Gaules a Pittieri.* M. 416. A.
- Battaglia de' Fiamminghi contro i Francesi.* G. 386. E.
- Battesimo nella Chiesa di S. Gio: Battista in Firenze.* G. 55. B.
- Battimanni famiglia antica di Firenze.* G. 212. A.
- Battino Signore di Grosseto.* G. 774. B. Ingannato da' Sanesi. Ivi D.
- Battuti non lasciati entrare in Firenze.* G. 446. D.
- Battuti di F. Venturino, onde traessero il loro principio.* G. 767. C.
- Beccadelli famiglia antica di Bologna.* G. 506. C. 758. A.
- Beccanugi famiglia antica di Firenze.* G. 712. B.
- Beccari famiglia antica di Siena.* G. 567. B.
- Beccarini famiglia antica di Perugia.* M. 437. C.
- Beccheria famiglia antica, e Signori di Pavia.* M. 355. E. 356. A. 368. C. 374. A.
- Beccheria Signori di Pavia cacciati dal popolo per le prediche di Fra Jacopo Bossolano.* M. 469. D.
- Della Bella famiglia antica di Firenze.* G. 105. A. 152. C. 212. B. 343. B. 350. E. 923. D.

- Bellagi** famiglia antica di Firenze . G. 877. E.
Belfedrotti famiglia antica, e Signori di Volterra . M. 665. A.
Belforte Castello de' Fiorentini . M. 509. E. 510. E.
Belforti famiglia antica, e Signori di Volterra . G. 841. A. 843. B. 892. C. M. 281. A.
Belfredelli famiglia antica di Firenze . G. 212. A. 896. C.
Belisario Nipote di Giustiniano Imperadore fatto suo Luogotenente . G. 65. A.
 Caccia i Goti d' Africa, e di Sicilia . Ivi.
 Viene in Italia . B.
 Assedia Napoli, e lo prende per forza . Ivi.
 Caccia di nuovo i Goti d' Italia, Ivi C.
 Sua morte . Ivi.
Bellincione Berti de' Ravignani Cavaliere Fiorentino . G. 149. D.
Belluni presa da' Collegati a Mastino della Scala . G. 802. C.
 Si rende a Carlo eletto Imperadore . G. 965. E.
Belo Padre di Nino . G. 12. A.
Beltramo dal Poggetto Cardinale Legato Pontificio in Lombardia . G. 446. A.
 Fa tregua con i Visconti . G. 521. B.
 Toglie Piacenza ai medesimi . G. 525. D.
Beltramo dal Poggietto Cardinale d' Ostia Nipote di Papa Gio: XXII. creduto suo figlio . G. 759. C.
Beltramo di S. Guinigi Patriarca d' Aquilea ucciso . M. 83. B.
Beltramo della Motta rotto dal Re Luigi di Tarranto . M. 158. C.
Beltramo del Balzo col Re Carlo . G. 235. D.
 Sua magnanimità per cui è creato Conte d' Avelino . Ivi.
Beltramone del Balzo mandato dal Re Roberto con truppe in difesa de' Fiorentini . G. 662. C.
Bendino de' Rossi Capitano de' Fiorentini . G. 573. E.
Benevento Città Sede di Grimualdo Re de' Longobardi . G. 51. B.
Benevento prima chiamato Samito Sede di Gisulfo Re de' Longobardi . G. 71. D.
 Preso, e saccheggiato da Otto . G. 95. A.
 Come venuto alla Chiesa . G. 132. C.
 Preso alla Chiesa da Federigo II. G. 166. A.
 Preso dall' armi del Re Carlo . G. 234. C.
 Ivi il Re Luigi visita il corpo di S. Bartolomeo . M. 685. B.
S. Benedetto conosce Totile per ispirazione, e lo chiama Flagello di Dio . G. 61. E.
Benedetto V. Pontefice eletto da' Romani . G. 93. D.
 Fatto da' medesimi prigionie . Ivi.
Benedetto VIII. Pontefice . G. 103. C.
Benedetto IX. Pontefice deposto . G. 107. B.
 Fatto Pontefice per forza indi cacciato dal Papato . G. 108. C.
Benedetto XI. Pontefice G. 399. B.
 Fa pace col Re di Francia . Ivi. C.
 Manda il Cardinale da Prato Legato a' Fiorentini . G. 401. C.
 Sua morte . G. 416. E.
 Sue Virtù . G. 417. A.
Benedetto XII. Pontefice sua elezione . G. 766. D.
 Definisce la questione sopra la visione dell' Anime Beate . 783. E.
 Fa pace con i Visconti . G. 833. E.
Benedetto Bozzacherini Ammiraglio de' Pisani . G. 299. E.
Benedetto Maccajoni nemico de' Pisani . G. 909. C.
Benedetto Guatani d' Alagna Cardinale insinua a San Celestino V. la rinuncia del Pontificato . G. 347. B.
 E' creato Papa . Ivi. D.

- Benedetto Monaldeschi** si fa Signore d' Orbivieto . M. 78. D.
 Ucciso da un Fante . M. 150. A.
Benghi Bondelmonti Podestà di Monte Pulciano . G. 333. B.
Beni de' Ghibellini in Firenze divisi . G. 242. D.
Beni de' Tempieri dati alla Magione dello Spedale . G. 431. A.
Bentivogli famiglia antica di Bologna . M. 342. A. 593. A.
Benzi famiglia antica di Firenze . G. 890. E. M. 249. B.
Benzoni famiglia antica di Crema . M. 591. E.
Berardi famiglia antica di Firenze . G. 328. B.
Berardo di Marcoglio Maliscalco di Filippo di Valois . G. 496. E.
Berardo d' Acriano Podestà per lo Re Manfredi in Firenze . G. 257. B.
Berob Cane Imperadore de' Tartari . Ivi. C.
 Vinto da Cassano suo nipote . G. 355. C.
Bergamaschi sconfitti dalle genti della Chiesa . G. 544. D.
 Si danno alla Signoria di Gio. Re di Boemia . G. 706. A.
Bergamo distrutto da Totile Re de' Vandali . G. 59. C.
 Occupato da' Longobardi . G. 66. C.
 Si dà alla Signoria di Gio. Re di Boemia . G. 705. D.
 Da cui poi si rubella . G. 723. E.
 Preso da Mastino della Scala . G. 723. E.
Bergolini nome di Setta in Pisa . M. 260. E. 268. A.
Berignone Castello de' Volaterrani . G. 841. C.
Berlinghieri Re d' Italia . G. 90. B.
 Prende Ludovico I. e fa acciecarlo . G. 90. C.
Berlinghieri II. Re d' Italia . Ivi. E.
Berlinghieri III. Re d' Italia . G. 91. B. 92. A.
Bernabò Visconti nipote dell' Arcivescovo, e Signore di Milano prende possesso per il Zio di Bologna . M. 68. D.
 La libera dall' assedio . M. 70. B.
 Assedia Imola . M. 77. C.
 Manda presidio in Agobbio . M. 81. A.
 Tenta indarno d' entrare in Verona con 2m. Barbuti . M. 223. B.
 Signore di Milano con gl' altri due Fratelli . M. 255. A.
 Tenta indarno di ripigliare Bologna . M. 349. C.
 Ottiene la Mirandola, e fa accordo con Gio. da Oleggio Signore di Bologna . M. 351. C.
 Sua crudeltà con un Prete che predicava la Crociata . M. 371. A.
 Dà ajuto al Re d' Ungheria nell' assedio di Trevigi . M. 382.
 Sue crudeltà . M. 433. 434. A. & D.
 Manda ajuto a Mad. nna Cia difenditrice di Cesena . M. 442. C.
Bernabò, e Galeazzo Visconti hanno per tradimento il Castello di Governo del Mantovano . M. 462. B.
 Prendono Borgoforte, & assediano Mantova . M. 462. D.
Bernabò Visconti manda ajuto di gente a' Fiorentini contro la Compagna del Co. di Lando . M. 552. C.
 Sua durezza contro Picchino Cavaliere Milanese . M. 575. A.
 Manda l' hoste sopra Bologna . M. 580. B. 586. C.
 Quanto gli costava ogni mese il mantenimento del suo esercito nel Bolognese . M. 597. B.
 Aggrava fortemente gl' Ecclesiastici, e Secolari suoi sudditi . M. 625. A.
 Sue risposte a Niccolò Acciajuoli sopra la pace, che

- che questi procurava tra lui, ed il Legato Pontifizio. M. 625. B.
- Abbandona vilmente l'assedio di Bologna. M. 627. E.
- Aduna gente, e gran somma di denaro per ritornare sopra Bologna. M. 635. C.
- Assedia di nuovo Bologna. M. 654. C.
- Scomunicato da Innocenzo VI. M. 655. A.
- Si ritira a Marignano per la peste. M. 663. E.
- Indi in luogo selvatico. M. 664. A.
- Tenta d'aver per tradimento il Castello di Bologna, ma indarno. M. 669. D.
- Sue strane dimande alla Corte di Roma per la pace. M. 678. E. 679. A.
- Si ride della lega fatta dalla Chiesa con i Signori di Lombardia contro lui. M. 682. E.
- Cerca pace da Urbano V. M. 713. C.
- Processato d'eresia, dal medesimo. M. 713. E. 717. D.
- Sconfitto sul Modonese. M. 719. B.
- Fa pace con la Chiesa. F. 731. B.
- Bernardi famiglia antica di Lucca. G. 199. A.
- Bernardino da Polenta Signore di Ravenna libera con denari i suoi Sudditi dai danni della Compagna del Co: di Lando. M. 396. A.
- Va a pericolo di perdere Ravenna. M. 446. B.
- Signore di Ravenna, e di Cervia muore. M. 547. C.
- Sue qualità. Ivi D.
- S. Bernardo Abate di Chiaravalle corona Luis il pietoso Re di Francia. G. 126. C.
- Bernardo da Rieti Conestabole de' Fiorentini. G. 321. C.
- Capitano de' Sanesi. G. 333. B.
- Bernarducci famiglia antica di Lucca. G. 470. E.
- Bernarduolo Rozzo Milanese Tesoriere di Gio: da Oleggio Signore di Bologna uomo sagace, e d'animo grande. M. 638. A.
- Offerisce la Signoria di Firenze al Legato Pontifizio. Ivi.
- Indi a Bernarbò Visconti. M. 639. A.
- Berovieri, lo stesso che Birri. G. 290. A.
- Berti famiglia antica di Firenze. G. 87. A.
- Berti Forzetti mercatante Fiorentino sua visione sopra la morte di Papa Gio: XXI. G. 267. B.
- Bertini famiglia antica di Firenze. M. 488. A.
- Bertinoro Castello di Romagna assediato dal Capitano di Forlì. M. 55. E. 56. A.
- E' preso. 431. C.
- Preso dal Legato Pontifizio. M. 452. A. 454. B.
- Berto Frescobaldi porta insegna de' Fiorentini. G. 322. A.
- Bertoldo degl' Orsini Co: di Romagna. G. 270. C.
- Rimosso dal Governo della Romagna. G. 290. D.
- Ucciso da' Colonnese. G. 734. C.
- Bertoldo Orsini fatto Senatore di Roma. G. 660. B.
- Ucciso dal Popolo a sassate. M. 194. C.
- Bertoldo Co: di Niferi della Magna si finge Vicario d'Imperio in Milano. G. 538. C.
- Betto Brunelleschi risponde superbamente a nome del Comune di Firenze agl' Ambasciatori d'Arrigo Imperadore. G. 446. B.
- E' ucciso. 452. C.
- Betto Malapa de' Lanfranchi ribelle di Pisa fatto morire. G. 547. A.
- Betto di Pazzino Pazzi porta insegna Reale de' Fiorentini. G. 459. C.
- Bettona Terra presso a Perugia otto miglia. M. 173. B. 176. C.
- Distrutta. M. 177. D.
- Biagio Tornaquinci Capitano de' Fiorentini. G. 604. B.
- Bianchi cacciati di Firenze dalla parte Nera. G. 378. D.
- Disfatti in Mugello. 392. C.
- Fatti morire in Firenze. G. 392. A.
- All'assedio di Pulciano. G. 392. C.
- Bianchi, e Ghibellini cacciati di Bologna. G. 422. E.
- Bianchi famiglia antica di Bologna. M. 241. B. 242. A. 644. B.
- Due d'essi sono scoperti d'aver trattato con Bernarbò Visconti. Ivi C.
- Bibiena Castello degl' Aretini. G. 322. C. M. 365. A.
- Assediata da' Fiorentini. M. 572. B.
- Preso da' medesimi. G. 329. A. M. 583. A. 584. E.
- Biegaja Castello di Perugini. M. 489. D.
- Bifocco Castello de' Fiorentini. M. 509. E. 510. E. 511. B.
- Bigherelli famiglia antica di Firenze. G. 339. C.
- Bigliotti famiglia antica di Firenze. G. 892. C.
- Bini de' Gabrielli d'Agobio Podestà di Firenze. G. 422. C.
- Biordo degl' Ubertini sue qualità, e sua morte. M. 569. C.
- Biscione soprannome dato all' Arcivescovo, e Signore di Milano. M. 105. E.
- Bisdomini famiglia antica di Firenze. G. 344. C. 370. B.
- Da Bisegio famiglia antica di Milano. M. 477. D.
- Bocca degli Abbati ferisce il portainsegna de' Fiorentini a tradimento. G. 211. A.
- Boccadelli (leggi Beccadelli) famiglia antica di Bologna. M. 241. E. 242. E.
- Boccanera famiglia antica di Genova. G. 834. B. 916. B.
- M. 424. B. 697. D.
- Boccatondi famiglia antica di Firenze. G. 212. B.
- Boccherio Belfredotti Signore di Volterra. M. 665. A.
- Rompe i patti co' Fiorentini. Ivi C.
- Tenta di dare Volterra ai Pisani. Ivi D.
- E' decapitato ad istanza del Popolo. M. 666. E.
- Bocognani famiglia antica di Borgo San Sepolcro. M. 202. D. 437. D.
- Boccoli famiglia antica di Perugia. M. 671. B. 695. C.
- Boemi rompono li Ongari in battaglia. G. 203. B.
- Boezio. Vedi Severino.
- Boldoni famiglia antica di Firenze. M. 170. C.
- Bolgro da Tolentino Podestà del Re Ruberto a Genova. G. 778. C.
- Bologna distrutta da Totile Re dei Vandali. G. 59. C. 61. D.
- Interdetta dal Legato Pontifizio. G. 424. A.
- Assediata da Passarino Signore di Mantova, e Collegati. G. 589. C.
- In pericolo d'essere data in dominio del Bavero. G. 692. B.
- Venduta da Gio: Pepoli all' Arcivescovo, e Signore di Milano. M. 67. D. 68. A.
- Passa sotto la Signoria di Gio: da Oleggio. M. 310. A.
- Ivi s'alza la neve fino a braccia dieci. M. 540. B.
- Feste fatte nella sua piazza sotto della neve. Ivi.
- Assediata da Bernarbò Visconti. M. 580. B. 586. C.
- Ceduta al Legato Pontifizio da Gio: da Oleggio, e con quei patti. M. 592. E.
- Riformata dallo stesso Legato. M. 594. B.
- Liberata dall'assedio. M. 627. E. 628. B.
- In essa entra magnificamente il Cardinale Egidio Albornozzo Legato Pontifizio. M. 629. A.

- Di nuovo assediata da Bernabò Visconti . M. 654. C.
 Provveduta di vettovaglia da' Fiorentini in tempo d'assedio . M. 657. D. 658. A.
 Percossa dalla pestilenza . M. 688. D.
 Bolognesi vincono l'esercito di Enzo Re di Sardegna, e lo fanno prigione . G. 180. E.
 Danno ajuto a' Fiorentini . G. 209. C.
 Guastano il Territorio di Faenza . G. 265. A.
 Cacciano dalla loro Città i Ghibellini . G. 264. E.
 Non lasciano entrare nella loro Città i Fiorentini . G. 267. A.
 Sconfitti in Romagna dal Co. Guido da Montefeltro . G. 265. E. 266. A.
 Si portano in ajuto dell'armi Pontificie contro de' Romagnuoli . G. 291. A.
 Danno ajuto a' Fiorentini . G. 326. C.
 Cavalcano ad Imola . G. 336. D.
 Signori di molte Terre in Romagna . G. 355. E.
 Perdonano la Signoria d'Imola . G. 356. A.
 Fanno pace col Marchese Azzo da Este, e Marchinarò da Sufinana . G. 362. A.
 Favoreggiano la parte Bianca di Firenze . G. 392. C.
 Poi l'abbandonano . ivi. D.
 Uniti ai Ghibellini tentano indarno di prendere la Città di Firenze . G. 406. D.
 Cacciano dalla loro Città la parte Bianca, e i Ghibellini . G. 422. E.
 Cacciano con ignominia il Cardinale Neapoleone Legato Pontificio . G. 423. E.
 Uniti alle genti del Papa vincono i Veneziani . G. 441. D.
 Danno ajuto alle armi della Chiesa per riacquistare Ferrara . G. 438. C.
 Cercano d'impedire la venuta d'Arrigo VII. in Italia . G. 452. B.
 Ajutano le Città di Lombardia rubelle all'Imperadore . G. 457. B.
 Compagni de' Fiorentini nei fatti d'arme . G. 464. D.
 Guastano il Territorio di Medona . G. 487. D.
 Vanno al soccorso di Genova . G. 490. C. 491. C.
 Uniti a Giberto da Correggio prendono Cremona . G. 492. E.
 Cacciano dalla loro Città Romeo Pepoli . G. 506. C.
 Chiamano in ajuto i Fiorentini . ivi. E. G. 515. D.
 Si fanno Compagni della Chiesa contro de' Visconti . G. 529. D.
 Ricuperano Castelfranco . G. 541. D.
 Danno ajuto a' Perugini . G. 554. D.
 Uniti a' Fiorentini contro di Castruccio . G. 574. A. 575. A.
 Nemici de' Modonesi . G. 588. A.
 Rotti in battaglia da Passerino Signore di Mantova, e suoi Collegati . G. 589. A.
 Fanno pace con esso . G. 594. E.
 Si sottomettono alla Signoria della Chiesa . G. 608. B.
 Vanno a favore de' Fiorentini al soccorso di Pistoja . G. 651. B.
 Viene scoperta la congiura da essi machinata contro al Legato . G. 692. A.
 Si sottopongono liberamente ai comandamenti della Chiesa . 721. D.
 Turbati per l'entrata del Re di Boemia nella loro Città . G. 731. D.
 Rotti in battaglia nell'assedio di Ferrara, fatti prigioni, e rilasciati dai Marchesi da Este . G. 732. A. 733. B.
 Si sollevano contro il Legato Pontificio, e lo cacciano dalla Città . G. 758. B.
 Gettano a terra il Castello da esso fabricato . G. 759. A.

- Eleggono in loro Signore Tadco de' Pepoli . G. 806. E.
 Sono processati dal Papa . G. 807. A.
 Oppressi dai nemici al di fuori, e dai soldati del loro presidio al di dentro . M. 64. E. 65. C.
 Prigionieri dati in ostaggio ai soldati del Co. di Romagna per sigurtà delle loro paghe . M. 67. D.
 Perdonano la congiuntura di ritornare in libertà . M. 63. B. 68. C.
 Ratificano per forza la vendita della loro Città fatta da Gio. Pepoli . M. 68. E.
 Tentano indarno di rimettersi in libertà . M. 241. A.
 Sollevano rumore contro Gio. da Oleggio . ivi. B.
 Perciò vengono aspramente trattati dal medesimo . 342. C.
 Cacciano dalle loro mura la gente di Bernabò Visconti . M. 349. E. 351. D. 358. E.
 Di nuovo congiurano contro Gio. da Oleggio . M. 593. A.
 Come crudelmente lo stesso procede con essi . ivi. E.
 Aggravati oltre modo con nuove gabelle dallo stesso Gio. M. 453. B.
 Alleggeriti dalle gravetze per ordine del Legato Pontificio . M. 584. B.
 Allargandosi l'assedio della loro Città si provengono di vettovaglia per un anno . M. 613. B.
 Indi sono maggiormente stretti dalli aggressori . M. 614. E.
 Prendono a forza la Bastita di Casalecchio occupata dalle genti di Bernabò Visconti . M. 631. B.
 Pongono in isconfitta l'hoste del medesimo a San Ruffello, o Raffaello . M. 658. E. 659. A. 660. A.
 Ne fanno gran festa . M. 661. C.
 Muovono guerra contro gli Ubaldini di Toscana . M. 673. E. 674. A.
 Bolsena Castello presso d'Orvieto . G. 660. D.
 Bolsi famiglia antica di Firenze . M. 725. E.
 Bolzoni famiglia antica di Milano . M. 719. D.
 Bonacorsi famiglia antica di Firenze . G. 864. A. 873. E. 934. A.
 Bonacossi famiglia antica di Mantova . G. 663. A.
 Bonagrazia famiglia antica di Firenze . M. 487. D.
 Bonciari famiglia antica di Firenze . G. 616. C.
 Bonconte da Montefeltro Capitano degli Aretini . G. 319. C.
 Bonconti famiglia antica di Pisa . G. 479. A. 622. B. 779. B.
 Bondelmonte dei Bondelmonti cagione delle guerre tra i Guelfi, e Ghibellini di Firenze . G. 150. E.
 Bondelmonti famiglia antica di Firenze . G. 106. A. 212. B. 216. D. 272. B. 295. A. 333. B. 334. C. 370. B. 634. B. 703. E. 713. A. 774. E. 777. A. 848. A. 866. A. 873. C. 890. B. 891. E.
 M. 239. A. 486. D. 737. B. 741. D.
 Donde traessero il nome . G. 127. A. 152. B. 176. D.
 Amici della parte Guelfa in Firenze . G. 151. B.
 Scomunicati dal Legato Pontificio . G. 263. C.
 Bonifazio VIII. Pontefice . G. 347. D. 348. B.
 Assolve dalla scomunica Jacopo Re d'Araona . G. 356. B.
 Bandisce la Crociata contro de' Colonnese . G. 359. D.
 Conferma in Re de' Romani Alberto Duca d'Ostreich . G. 560. B.
 Perdona ai Colonnese . ivi. C.
 Fa distruggere Penestrino, ed in tal luogo fa erigere Cività Papale . ivi.

- Manda un Legato Pontificio a Firenze per ac-
quietare le discordie Civili . G. 371. C.
- Manda in Francia per invitare Carlo di Valois
a passare in Italia . G. 373. D.
- Fa Co. di Romagna il medesimo Carlo . G. 375. E.
- Scomunica il Re di Francia . G. 395. A.
- Favoreggia i Fiaminghi rubelli al detto Re .
ivi. D.
- Fatto prigionie dai Soldati del Re di Francia .
G. 396. D.
- Liberato dal Popolo d'Alagna . G. 397. A.
- Muore in Roma . ivi. C.
- Sue qualità, ed azioni degne di memoria . ivi.
D. & E. 428. C. 454. D.
- Dichiarato cattolico nel Concilio di Vienna . G.
454. D.
- Bonifazio da Mantova Capitano dei Francesi in
Fiandra . G. 386. C.
- Bonifazio Lupo da Parma Capitano di guerra de'
Fiorentini . M. 687. A. 699. C. 700. B.
701. A.
- Bonifazio Peruzzi Capitano de' Fiorentini in Arez-
zo . G. 798. B.
- Bordello in Guascogna luogo assegnato per la bat-
taglia tra il Re Carlo, ed il Re Piero . G.
295. D.
- Bordino Antipapa sua morte . G. 121. C. & D.
- Bordone de' Bordoni decapitato in Firenze per ac-
chetare il popolo . M. 195. B.
- Bordoni famiglia antica di Firenze . G. 212. B.
432. D. 434. A. 562. E. 566. A. 887. D.
888. A. M. 194. E. 217. B. 249. B.
Cacciati da Firenze . M. 249. C.
- Borghesi famiglia antica di Firenze . G. 266. E.
- Borghesi di Vicenza presi dai Collegati di Mastino
della Scala . G. 821. A.
- Borgo a Panicale Terra del Bolognese . M. 344.
D. 349. C.
- Borgo San Donnino nel Piacentino . G. 549. B.
- Preso da Azzo Visconti . G. 568. D.
- Affediato dalle genti della Chiesa . G. 579. E.
- Si rende alle medesime . G. 629. E.
- Borgo a San Sivalcro Terra forte dei Perugini .
M. 131. E.
- Preso, e poi abbandonato da' Conti di Monte-
Doglio . M. 495. D.
- Borgoforte, Fortezza del Mantovano sul Pò . G.
595. C.
- Affediato, e preso dall'armi de' Visconti . M.
370. D. 462. D.
- Borgognoni mettono in iscompiglio l'esercito de'
Fiorentini . G. 708. C.
- Al servizio de' Visconti Signori di Milano ri-
cusano di uscire in Campo contro l'Insegna
Imperiale . M. 421. C.
- Borsella (Brusselles) presa dal Co. di Fiandra .
M. 401. A.
- Boscheretto Castello della Marca si rubella al Le-
gato Pontificio . M. 621. D.
- Bostichi famiglia antica di Firenze . 106. A. 152.
B. 176. D. 212. B. 344. C. 370. B. 466. B.
- Bostoli famiglia antica d'Arezzo . G. 315. A.
961. D. M. 126. C. F. 763. C.
- Cacciati dal popolo fuori della Città . G. 998. D.
- Bottacci famiglia antica di Firenze . G. 158. E.
- Bottoni famiglia antica di Siena . M. 294. D.
672. B.
- Bottoni famiglia antica di Pisa . M. 699. A. & B.
- Bottoni famiglia antica di Montepulciano . F.
743. B.
- Bovattieri famiglia antica di Bologna . G. 759. E.
- Brabante si sottomette al Co. di Fiandra . M. 402. A.
- Reso alla Duchessa dal Co. di lei Cognato . M.
457. C.
- Braccio di San Filippo Apostolo come portato a
Firenze . G. 138. C.
- Braccio finto di Santa Liberata come dato ai Fio-
rentini . M. 172. C.
- Delle Brache famiglia antica di Pisa . M. 326. B.
- Branca Guelfucci Signore di Città di Castello . G.
545. C.
- Cacciato da essa . ivi. D.
- Della Branca famiglia antica d'Agobio . G. 433.
D. 553. C. 846. A.
- Branacci famiglia antica di Firenze . M. 482. A.
- Brandagli famiglia antica d'Arezzo . M. 115. A.
- Tentano indarno d'ottenere la Signoria di quel-
la Città . M. 126. 127. 128. 129. A.
- Brandaligi de' Goggiadini solleva il popolo di Bo-
logna contro il Legato . G. 758. B.
- Cacciato da quella Città . G. 806. D.
- Brandelli Castello di Pistoja, chiamato Bello-sguar-
do . G. 562. A.
- Brandizio affediato dal Duca d'Atene . M. 191. A.
- Donato dal Re Luigi di Napoli al Principe di
Taranto . ivi. C.
- Brasco d'Arcona Capitano di Federigo Re di Ci-
cilia . G. 364. E.
- Conestabile de' Fiorentini morto nella battaglia
di Monte Catino . G. 477. D.
- Brescia distrutta da Totile Re de' Vandali . G.
59. C.
- Occupata da' Langobardi . G. 66. C.
- Affediata, e presa da Federigo II. Imperadore .
G. 168. B.
- E da Arrigo VII. di Lucemburgo . G. 451. E.
- Dal quale si rubella . G. 452. B.
- Abbandonata la Signoria del Re di Boemia pas-
sa sotto il dominio dei Scaligeri . G. 723. D.
- Rubella a Mastino della Scala . G. 809. D.
- Spopolata dalla pestilenza . M. 689. A.
- Affediata dai Collegati contro Bernabò Viscon-
ti . M. 624. E.
- Liberata per la peste che serpeggiava nel cam-
po degli aggressori . M. 695. B.
- Bresciani collegati contro il Marchese da Este . G.
425. C.
- Si rendono alla misericordia dell'Imperadore .
Arrigo . G. 453. B.
- Ricufano di sottomettersi ad Arrigo Doge d'O-
sterich . 513. C.
- Molestati da Azzo Visconti . G. 597. C.
- Rompono le genti di Cane della Scala a Salò .
G. 680. C.
- Danneggiati dalli Signori di Verona . 701. E.
- Si sottomettono alla Signoria di Gio. Re di Bo-
emia . G. 705. D.
- Bretagna, oggi detta Inghilterra, da chi pren-
desse tal nome . G. 28. B.
- Suoi popoli da chi discesi . ivi. C.
- Briga nata tra i Visconti, i Signori di Pavia,
ed il Marchese di Monferrato . M. 355. E.
- Bronci famiglia antica di Firenze . G. 372. E.
- Brozi Villa del Fiorentino . G. 583. D. & E.
- Bruggia di Fiandra, ivi avvenne aspra battaglia
tra i Tesserandoli, e Folloni . M. 664. D.
- Bruggesi combattono fra di loro . M. 566. D. 567. A.
- Brunelleschi famiglia antica di Firenze . G. 152.
C. 176. B. 370. B. 404. C. 406. A. 432.
D. 446. A. 452. C. 457. C. 573. C. 577.
C. 859. B. 888. B. 892. D. 937. B.
F. 754. D.
- Brunellino Brunelli dei Ranzanti, o Razati Con-
soli di Firenze . G. 146. A. & E.
- Brunetto Latini gran Filosofo Ambasciadore dei
Guelfi Fiorentini al Re Alfonso . G. 204. D.
- Sua morte . G. 352. B.
- Bruno Legato del Papa in Lombardia . G. 757. D.

- Brusciati famiglia antica di Brescia. G. 453. A.
 Bruzi Visconti figliuolo illegittimo di Luchino. M. 391. D.
 Tenta di togliere Bologna a Gio. da Oleggio. ivi. E.
 Bucelli famiglia antica di Firenze. G. 212. B. 699. B.
 Bucimonte dello Scopolo capo di congiura contro il Doge di Vinegia. G. 447. C.
 Bucino Castello in Val d'Ambr. G. 779. C.
 Budrio Castello del Bolognese. M. 69. D. 70. A. 344. D. 596. D.
 Buemen figlio di Balaase Re del Garbo. M. 23. C. Ucciso da' suoi figliuoli. M. 528. E.
 Bueri famiglia antica di Firenze. M. 225. D.
 Buggiano Castello in Toscana. G. 536. C.
 Buglietti famiglia antica di Firenze. M. 722. A.
 Bujamonte Duca di Puglia. G. 119. C.
 Bujamonti famiglia antica di Firenze. G. 405. A.
 Del Buono famiglia antica di Firenze. M. 488. A. 637. E.
 Buonacorsi Alderotti Fiorentino quanto fosse fedele al suo Comune. M. 697. E. 698. A. & B.
 Buonconte figlio del Co. Guido da Montefeltro morto nella battaglia fra i Fiorentini ed Aretini. G. 328. B.
 Buosi Castello in Toscana. G. 486. E.
 Buoso da Duera Cremonese. G. 228. B.
 Buoso delli Ubertini Vescovo d'Arezzo. M. 572. B. Vende ai Fiorentini le sue ragioni sopra la Terra di Bibiena. M. 573. D.
 Buscialin Re della Bellamarina ucciso dai suoi Ciporali. M. 668. D.
 Buscne da Gobio Vicario del Bavero in Pisa. G. 649. A.
 Dal Buffo (Rinieri) Capitano dei Pisani. M. 716. E.
 Buti Castello dei Lucchesi. G. 458. D.
 Buzaccherini famiglia antica di Pisa. G. 167. A. 299. E.
 Buzacca Saracino il migliore giuocatore a' Scacchi del suo tempo. G. 237. E.

C

- C**acha di Reggio abbattuto da XII. Soldati. G. 218. E.
 Cagioni per le quali fu scomunicato, e deposto dall' Imperio Federigo II. G. 171. C.
 Calata Città d'Aragona presa dal Re di Spagna, che pose a fil di spada l'Im. di quei Cittadini. M. 698. D. ed E.
 Calavria presa dai Saracini, e dai Greci. G. 64. D.
 Calci Castello nel Pisano. G. 320. A.
 Da Calci famiglia antica di Pisa. G. 621. B.
 Calduco Antipapa. G. 108. D.
 Calenzano Castello de' Fiorentini. G. 584. B.
 Calfucci famiglia antica di Firenze. G. 107. A.
 Calif di Baldac Pontefice de' Saracini. G. 195. E.
 Calisto II. Sommo Pontefice. G. 117. A.
 Scomunica Arrigo IV. Imperadore. G. 121. C.
 Calisto Antipapa. G. 129. C.
 Calogo significa lo stesso, che Eremita. M. 268. E.
 Calojanni Imperadore di Costantinopoli riacquista l'Imperio. M. 268. D.
 Calore fiume presso a Benevento. G. 231. E.
 Caluma Fortezza de' Pistolesi. M. 366. D.
 Cam secondo figliuolo di Noe. G. 19. C.
 Camajore Terra de' Lucchesi. G. 681. E.
 Della Camera famiglia antica di Firenze. F. 750. A. e C.
 Da Camino famiglia antica di Trevigi. G. 611. D.
 Cammino per Terra da Niza a Genova fatto appianare dall' Arcivescovo, e Signore di Milano. M. 215. C.

- Camnone Duca di Puglia. G. 125. E.
 Campana del Popolo di Firenze. G. 182. A.
 Di Manfredonia la maggiore, che si trovasse ne' tempi del Re Manfredi. G. 188. E.
 Del Castello di Tojano portata a Firenze per sonare l'ora del pranzo a comodo de' Mercatanti. M. 706. D.
 Campana, da chi fossero inventate. G. 73. E.
 Campi Villa del Fiorentino. G. 182. A. M. 104. A.
 Campidoglio da chi fabbricato in Firenze. G. 40. B.
 Da Campo S. Piero famiglia antica di Padova. G. 727. C.
 Campo de' Fiorentini sotto Monte-Catino, quanto si stendesse. G. 697. B.
 Campogialla Castello de' Fiorentini. G. 865. D.
 Camporena Castello de' Pisani. G. 656. D.
 Cancelliere di Roma si rubella al Bavero. G. 640. B.
 Cancellieri famiglia antica di Pistoja. G. 368. C. M. 559. A.
 Cancellieri famiglia antica di Pisa. M. 217. E. 218. A. F. 751. C.
 Candatia figliuola di Siccano. G. 16. B.
 Candia presa dai Genovesi. M. 82. E. 118. A.
 Cane della Scala ajuta Ghiberto da Correggio nel riacquistare Parma. G. 431. C.
 Piglia Vicenza ai Padoani. G. 451. A.
 Ajuta l'Imperadore contro de' Padoani. G. 453. A.
 Vicario dell' Imperio in Verona. Ivi D.
 Caccia i Guelfi da Brescia. G. 457. A.
 Rompe i Padoani vicino a Vicenza. G. 473. C.
 Unito ai Ghibellini assedia Cremona. G. 487. D.
 La quale prende a tradimento. G. 488. D.
 S'impadronisce di Monselice. G. 487. E.
 Fa pace co' i Padoani. G. 488. A.
 Di nuovo assedia Padoa. G. 492. C.
 Sconfitto dai Padoani. G. 501. E.
 Muove guerra contro i Reggiani. G. 522. A.
 Contro Lui viene in Italia Otto d'Austria. G. 555. A.
 Fa triegua, e si libera con astuzia dall' esercito de' Tedeschi. Ivi C.
 Dà aiuto a Passerino contro de' Bolognesi. G. 588. C.
 Chiama in Italia Ludovico il Bavero. G. 610. C.
 Muove di nuovo guerra contro de' Padoani. G. 626. C.
 Procura la morte di Passerino Signore di Mantova. G. 662. D.
 Ottiene la Signoria di Padoa. G. 665. C.
 Prende Trevigi, e poi muore. G. 687. D. ed E.
 Cane II. della Scala Signore di Verona confederato co' Veneziani contro Gio. Visconti. M. 228. E.
 Perde Verona per tradimento di Frignano Scalligero. M. 221. E. 222. A.
 La ricupera. M. 224. A.
 Gastiga li congiurati. M. 225. B. 254. D.
 Riacquista Ostia. M. 340. C. 384. C.
 Sua crudeltà, e lussuria. M. 581. D.
 Ucciso da Cansignorio suo fratello. M. 582. B.
 Cane-Signorio della Scala Signore di Verona. M. 581. D.
 Ucciso Cane grande signoreggia in compagnia del fratello. M. 582. E.
 Rimanda la Cognata al Marchese di Brandisburgo di lei fratello. M. 634. B.
 Unisce collegati contro Bernabò Visconti. M. 682. B.
 Canneto Castello nel Bresciano. G. 809. C.
 Canossa Rocca della Contessa Matilde. G. 115. E.
 Canossa in Puglia danneggiata dal tremuoto. M. 664. B.

- Canovari famiglia antica di Verona*. M. 225. C.
Cantuccio di Messer Bino de' Gabrielli d'Agobbio
Capitano de' Fiorentini. G. 705. A.
Capalle Castello nel Territorio di Firenze. G. 241.
 D. 584. B.
Capiano Castello de' Fiorentini. G. 494. D.
Capiano Castello de' Pistolesi. G. 573. D. 574. B.
 579. A.
Capiano Castello de' Lucchesi. G. 531. E.
Capiardi famiglia antica di Firenze. G. 105. D.
 152. B.
Capitani del Re Corradino decollati in Napoli per
comando del Re Carlo. G. 253. D.
Capitano di Forlì rompe la gente della Chiesa. M.
 306. D.
Capo di Ferro famiglia antica di Forlì. M. 643. E.
Capocci famiglia antica di Roma. M. 529. D.
Caponsacchi famiglia antica di Firenze. G. 107. A.
 152. C. 373. C. 378. B. 392. A. 400. A.
 405. A. 409. B. 457. C. 604. C. 699. B.
 768. C. 890. B. 892. C. 901. A.
Caporali de' Baroni Napolitani col Co: di Mon-
forte. G. 227. E.
Caposelve Castello in Valdambra. G. 159. C.
Capova assediata da Corrado figlio di Federigo II.
Imperadore. G. 186. B.
Capponi famiglia antica di Firenze. G. 986. A.
Capraja Castello della Toscana. G. 146. B. 179.
 C. e D.
Caprona Castello de' Pisani. G. 333. D.
Capronesi famiglia antica di Siena. G. 516. A.
Caravazzo Castello del Milanese. G. 530. D.
Carci famiglia antica di Firenze. G. 212. A.
Cardinale d'Albano Legato del Papa contro i Sa-
racini. G. 258. C.
Sua morte. G. 260. A.
Cardinale Attaviano degli Ubaldini. G. 263. C.
Cardinale d'Albornozzo. V. Giglio, ed Egidio.
Cardinale fratello del Co: di Comingia capo di Fa-
zione. G. 941. A.
Cardinale di Pelagorgo Zio della Regina Giovan-
na. G. 940. D. 976. D.
Cardinale d'Costia corona Carlo Imperadore in Ro-
ma. M. 304. A.
Ricevuto con grand' onore in Firenze. M. 318. D.
Per qual motivo biasimato. M. 325. D. 329. D.
Cardinali presi dai Pisani in mare. G. 167. B.
Discordi nell' elezione del Pontefice. G. 241. B.
Costretti dai Perugini ad eleggere il Papa. G.
 346. D.
Creati a petizione di Carlo Re di Puglia. G.
 347. A.
Abbandonano Bonifazio VIII. quando fu fatto
prigione. G. 396. C.
Divisi nell' elezione del Papa. G. 417. C.
Colonnese restituiti alla loro dignità da Clemen-
te V. G. 420. B.
Fatti da Gio: XXII. G. 630. C.
Creati da Nicola V. G. 645. D.
Discordi nell' elezione di Carlo in Re de' Roma-
ni. G. 940. D.
Perche dissoluti ripresi in Concistoro da Papa
Innocenzo VI. M. 298. C.
Creati dallo stesso Pontefice. M. 432. B.
Morti a Vignone per la pestilenza. M. 668. C.
Fatti da Innocenzo VI. dopo la pestilenza. M. ivi.
Discordi nell' elezione del Papa dopo la morte
del sodetto Pontefice. M. 709. E.
Carestia in Firenze. G. 267. B.
In tutta l'Italia. G. 313. D.
Di nuovo in Firenze. G. 401. A.
In Oltremonti. G. 482. D.
Nell'Italia. G. 529. B.
In Firenze, ed in quasi tutta l'Italia. G. 676. B.
- Accompagnata dalla mortalità in Firenze*. G.
 839. E. 840. A.
Nella Toscana, ed altri Paesi. G. 954. E. 955.
 956. 957. A.
Generale nell'Italia. M. 15. D. 192. B. 193. D.
In Sicilia. M. 35. B.
Nel Regno di Marocco. M. 152. C.
Accompagnata dalla mortalità in Francia. M.
 642. B.
Carlo Magno Re di Francia. G. 23. D.
Viene in Italia in ajuto di Santa Chiesa. G.
 74. D.
Affedia Pavia, ed ivi fa prigioniero Desiderio
Re de' Longobardi. ivi.
Conquista Terra Santa. G. 75. D.
Dichiarato Patricio di Roma. ivi. B.
Dispensa il suo Tesoro a Poveri. G. 78. D.
Ritorna per la seconda volta a Roma in soccor-
so della Santa Chiesa. ivi. B.
Fatto Imperadore de' Romani dal Papa, e Car-
dinali con l'approvazione del popolo. ivi.
Libera i Fiorentini da ogni censo, e gabella.
 G. 89. C.
Fa fabricare tante Radie, quante sono le lette-
re dell' Alfabetto. G. 78. C.
Tiene una gran festa in Firenze dopo averla
fatta riedificare. G. 89. A.
Sua morte. G. 79. A.
Carlo Calvo caccia li Saracini dalla Sicilia. G.
 81. A.
Avvelenato da un Medico Giudeo muore in Ver-
celli. ivi.
Suo corpo portato in Francia. ivi.
Carlo III. chiamato il Grosso. Imperadore de' Ro-
mani. G. 81. B.
Carlo Re di Boemia creato Imperadore IV. di que-
sto nome. M. 37. E.
Condotta quasi a morte per veleno. M. 38. C.
Trattano con esso accordo li Fiorentini, e Sa-
nesi. M. 152. E.
Con quali patti li ricevesse nella sua grazia in-
sieme de' Perugini. M. 165. B.
Chiamato in Italia. M. 219. B.
Approvata dal Pontefice la di lui venuta. M.
 226. B.
Viene a Mantova, e tratta la pace co' Lom-
bardi. M. 255. D.
Accorda la triegua tra i Lombardi, e Signori
di Milano. M. 262. D.
Riceve la Signoria di Pisa. M. 261. B.
S'accorda con i Visconti Signori di Milano. M.
 263. A.
Costretto dai medesimi ad entrare in Milano.
 ivi. E.
Come ricevuto. M. 264. A.
Coronato in Monza con la Corona del ferro.
 ivi. E.
Passa a Pisa. M. 267. B.
Stabilisce la pace tra i Cittadini. M. 271. C.
Riceve li Ambasciatori de' Fiorentini, e Sanesi.
 M. 273. C.
Va a Lucca. M. 278. A.
Ottiene la Signoria di Saminiato, e di Volter-
ra. M. 282. C. 286. E.
Sue fattezze, e costumi. M. 288. E.
Dà ajuto al Legato Pontificio nella Romagna.
 M. 283. D.
Coronato con sua Moglie in Roma. M. 303. E.
 e seguenti.
Passa a Siena. M. 313. B.
Dà la medesima al Patriarca suo fratello. M.
 316. E.
Come rispondesse al Prefetto da Vico, allorchè
si dolse seco in nome dei Ghibellini d'Italia.
 M. 317. E. Na-

- Nasce in Pisa una congiura contro di esso . M. 324. C.
 Condanna a morte li Gambacorti ed altri Cittadini . M. 329. A.
 Si assicura in Pietra Santa . M. 331. A.
 Ritorna in Germania . M. 338. A.
 Bandisce una gran festa in Lorena . M. 432. A.
 Crea il Duca di Osterich Re de' Lombardi . M. 527. B.
 Comanda a' Visconti di non far guerra alla Chiesa . M. 654. E. 655. A.
 Carlo d'Angiò Co. di Provenza eletto Re di Sicilia . G. 220. C. 226. C. D. & E.
 Sua Moglie figliuola del Co. di Provenza . G. 221. B.
 Fratello di S. Luigi Re di Francia . G. 179. E.
 Suoi Antenati, e costumi . G. 225. B.
 Passa a Roma, e vien creato Senatore . G. 227. B.
 Coronato in Re di Sicilia . G. 229. A.
 S'impadronisce della Città di San Germano . G. 230. B.
 Vince in guerra Manfredi . G. 233. D. e seg.
 S'impadronisce di tutta la Sicilia . G. 235. D.
 Se gli assoggettano li Fiorentini . G. 242. B.
 Acquista Poggibonzi . 245. C.
 Fatto Vicario dell'Impero in Toscana . ivi.
 Entra in Firenze . ivi.
 Cavalca contro de' Pisani, & abbatte Porto Pisano . G. 246. A.
 Favorisce i Lucchesi, & assedia il Castello del Mitrone . ivi.
 Si premunisce contro lo sforzo di Corradino . G. 247. B.
 E' fatto prigioniero il di lui Maliscalco in Toscana . G. 248. B.
 Rompe l'esercito di Corradino . G. 251. B.
 Lo fa decollare insieme de' suoi Baroni . G. 253. D.
 Per detta morte ripreso dal Papa . G. 254. A.
 Riacquista la Sicilia . ivi. D.
 Passa nell'Africa, e fa pace col Re di Tunisi . G. 259. B.
 Medita di passare con grande armata a Costantinopoli . G. 273. B.
 Se gli rubella la Sicilia . G. 277. D.
 Chiede ajuto al Papa, ed al Re di Francia, e l'ottiene . G. 279. A.
 Assedia Messina . G. 280. B.
 Sue lettere a Pietro d'Aragona . G. 285. D.
 Leva l'assedio da Messina . G. 286. E.
 Chiamato a battaglia corporale dal Re Piero . G. 295. C.
 Da cui viene deluso presso a Bordella . G. 296. D.
 Si adira contro de' Napolitani . G. 302. A.
 Gli perdona in grazia del Legato Pontificio . ivi. B.
 Sua morte . G. 303. B.
 Carlo II. Principe di Salerno . G. 279. A.
 Passa a Firenze . G. 294. E. 296. A.
 Lasciato dal Padre alla guardia del Regno . ivi.
 Preso in mare, e condotto a Messina . G. 301. B.
 Contro di esso infieriscono li Siciliani . G. 304. B.
 Succede al Padre nel Regno . G. 303. D.
 Suoi Figliuoli . ivi.
 La di lui armata rotta in mare da' Siciliani . G. 316. C.
 Posto in libertà . G. 322. D.
 Coronato in Re di Sicilia da Nicola IV. G. 325. D.
 Fa coronare Carlo Martello suo Primogenito in Re d'Ungheria . G. 332. D.
 Riceve onorevolmente Celestino V. Pontefice . G. 347. A.
 Accorda la pace con Alfonso Re d'Araona . G. 353. E.

- Ricevuto magnificamente in Firenze . G. 325. A. 354. B.
 Vince l'Armata navale di Federigo Re di Sicilia . G. 362. D.
 Si porta co' suoi figliuoli ad Alagna incontro a Carlo di Valois . G. 375. E.
 Sua morte . G. 439. C.
 Carlo Martello Primogenito del Re Carlo II. di Napoli coronato in Re d'Ungheria . G. 303. D. 332. D.
 Va ad incontrare suo Padre in Firenze . G. 354. B.
 Carlo Martello Re di Francia chiamato in soccorso da Gregorio III. e da' Romani contro de' Longobardi . G. 72. D. & E.
 Carlo Martello figlio d'Andreassò fatto Duca di Calavria . G. 993. D.
 Sua morte . M. 20. C.
 Carlo Re di Francia ripudia la prima Moglie, e ne sposa un'altra . G. 523. C.
 Tenta d'essere eletto Imperadore . G. 553. B.
 Passa alle terze nozze, vivendo l'altra Moglie . G. 560. A.
 Fa guerra in Guascogna col Re d'Inghilterra . Ivi B.
 Sua morte . G. 637. D.
 Carlo Umberto Re d'Ungheria . G. 525. A.
 Ricevuto con grande onore in Napoli dal Re Ruberto . G. 736. C.
 Sua morte . G. 877. B.
 Carlo figliuolo del Re Gio: di Boemia vince in guerra, ed uccide il Re di Polonia . G. 928. E.
 Eletto Re de' Romani . G. 940. D.
 Chiamato Imperadore de' Preti . G. 941. C.
 E' confermata dal Sommo Pontefice la di lui elezione . G. 960. B.
 Si fa coronare Imperadore a Bona . Ivi D.
 S'impadronisce di Trento, ed altre Città . G. 965. D.
 Rompe la gente de' Marchesi di Ferrara a San Felice . G. 727. C.
 Ricevuto in Lucca con grand'onore . G. 729. D.
 Carlo primogenito del Re Gio: di Francia succede al Padre nel Regno . F. 743. A.
 Carlo Co: di Valois secondo figlio del Re Filippo di Francia privilegiato dal Sommo Pontefice del Reame d'Araona . G. 350. B.
 Ottiene dal Re Carlo di Napoli la Contea d'Angiò, e la di lui figlia per Moglie . G. 354. A.
 Conquista la Fiandra, facendo prigioniero quel Conte co' i suoi figliuoli . G. 363. C.
 Chiamato in Italia da Bonifazio VIII. G. 373. D.
 Riceve il titolo di Paciaro della Toscana . G. 374. A.
 Da Papa Bonifazio è fatto Co: di Romagna . G. 375. E.
 Entra in Firenze . G. 376. B.
 Fa guerra a Federigo d'Araona in Sicilia . G. 379. A.
 Ferma la pace con lo stesso, e ritorna in Francia . Ivi C.
 Conquista parte della Guascogna per il Re di Francia . G. 561. E.
 Carlo Duca di Calavria figliuolo del Re Ruberto danneggia la Sicilia . G. 571. B.
 M. 19. A.
 Riceve la Signoria di Firenze per dieci anni . G. 592. C.
 E' quella di Siena . G. 600. D.
 Entra in Firenze . G. 601. A.
 Muove guerra a Castruccio Castracane . G. 603. E.
 Partito da Firenze passa in Puglia . G. 629. D.
 Muore

- Muore in Napoli. G. 669. C.
 Carlo Co: d'Adovadola oppresso dal Capitano di Forli. M. 78. A.
 Vicario del Legato Pontificio in Agobbio. M. 243. B.
 Vinto da Madonna Cia, e da Cesenati. M. 349. A.
 Carlo figlio d'Alfonso Re di Spagna, e gran Conestabile di Francia ucciso. M. 219. C.
 Carlo Duca di Durazzo infesta la Sicilia. G. 813. D. M. 20. C.
 Assedia Aquila. G. 968. B.
 Fatto morire in Aversa. G. 992. D. M. 21. A.
 Carlo d'Amelia Podestà di Firenze fugge, e porta seco il suggello del Comune. G. 432. B.
 Carlo di Brois sconfitto in Brettagna. G. 971. D.
 Carlo Conte della Marcia fatto Re di Francia. G. 506. B.
 Carlo fratello naturale del Re di Spagna fa guerra allo stesso. M. 585. B.
 Carlo del Fiesco Capitano di Genova. G. 487. B.
 Carlo Grimaldi Signore di Monaco, Mutone, e Rocca Bruna. M. 214. E.
 Carmignano Castello de' Pistoiesi. G. 128. B. 158. C. 475. C.
 Si dà spontaneamente ai Fiorentini. G. 565. C.
 Da Carrara famiglia antica di Padova. G. 665. C. 860. D. 921. C. M. 254. D. 344. A. 552. C.
 Carrata Villa del Milanese presa da Marco Visconti. G. 547. B.
 Carroccio de' Fiorentini condotto in trionfo a Lucca. G. 587. B.
 Carroccio de' Milanesi preso dall'esercito di Federigo II. Imperadore. G. 168. A.
 Carroccio d'Ebole Cavaliere Catalano difensore d'Apello di Battaglia nella causa di Bonifazio VIII. G. 454. D.
 Carruccio del Vere Capo del popolo in Firenze. G. 345. B.
 Casaglia Castello de' Fiorentini rifatto. G. 524. A.
 Da Casale Signore di Cortona. M. 549. D.
 Casalecchio Castello del Bolognese. M. 631. B.
 Casino Nipote di Bardo Imperadore de' Tartari caccia dal Regno il Dio. G. 355. C.
 Vince i Saracini, e conquista Terra Santa. G. 365. C. e D.
 Come si fece Cristiano. G. 366. D.
 Casciano Castello del Milanese. G. 533. E.
 Cascina, o Cascia Borgo de' Pisani. M. 702. B. ed E.
 Casciola Castello de' Sanesi. G. 206. B.
 Casentino dato in Signoria al Conte Guido detto Sangue. G. 94. B.
 Casole Castello di Volterra. M. 175. B.
 Castel Sant' Agnolo in Roma guarnito dagl' Orsini. G. 459. D.
 Castelli del Co: Guido Novello disfatti da' Fiorentini. G. 334. E.
 Castelli di Valdarno guarniti da' Fiorentini contro il Bavero. G. 661. E. 662. A.
 Castelli lasciati a' Fiorentini nella pace con Mastino della Scala. G. 821. D.
 Castelli de' Lucchesi presi da' Fiorentini. G. 704. D. 705. B.
 Castelli di Valdarno rubellati al Conte Guido da Battifolle. G. 790. C.
 Della Marca prese da Fra Moriale, e sua Compagna. M. 229. D. 230. B.
 De' Pisani dati a Castruccio. G. 627. B.
 Sul Reggiano in Lombardia comprate dalla Contessa Matilde. G. 115. D.
 Di Napoli prese dal Re Luigi. M. 39. E.
 Tom. II.
- Di Valdambra dati ai Fiorentini. G. 779. C.
 Castellani famiglia antica di Firenze. G. 864. A.
 Castellano di Calese inganna i Francesi. M. 37. C.
 Castelfranco Fortezza de' Lucchesi. G. 472. C.
 Presa da' Ghibellini. G. 115. B.
 Castelfranco fatto fare da' Fiorentini in Valdarno. G. 356. B.
 Castelfranco si rubella ai Bolognesi. G. 541. D.
 Castelnuovo nel Tortonese preso dalla Compagna Bianca. M. 680. C.
 Castello fatto fabbricare in Pistoja da Castruccio. G. 570. B.
 Ivi fabbricato dai Fiorentini. G. 193. A. 715. C.
 Fabbricato in Bologna dal Legato Pontificio. G. 721. C.
 Castigliani sconfitti dai Mori, poscia vincitori nel Regno di Granata. M. 677. D. e seg.
 Da Castiglione famiglia antica di Milano. G. 268. E.
 Da Castiglione famiglia antica di Firenze. G. 152. C. 176. B.
 Castiglione Castello de' Lucchesi. G. 216. D.
 Castiglione Castello degli Aretini. G. 329. B.
 Castiglione della Pescaja Castello in Toscana. G. 628. A.
 Castiglione Castello in Val di Serchio. G. 256. D.
 In podere de' Pisani. G. 475. B.
 Castiglione Castello tra Modona, e Bologna. M. 586. E.
 Castiglione Castello in Carfagnana. M. 722. D.
 Castiglione degli Ubertini arso, diroccato, e disfatto. G. 887. A.
 Castro, Castello del Milanese. M. 474. D.
 Assediato indarno dalle genti di Bernabò Visconti. M. 478. E.
 Castruccio Interminelli da Lucca fatto Signore di essa. G. 480. C.
 Fa lega co' Pisani. G. 486. D.
 Rompe la pace co' Fiorentini. G. 494. C.
 Fa lega co' Fuorusciti Genovesi. G. 497. E.
 Stabilisce triegua co' Pistoiesi. 513. D.
 Fabrica un Castello in Lucca. G. 517. A.
 S'impadronisce di molti Castelli in Carfagnana. G. 531. D.
 Acquista alcune Castella in Valdarno. G. 536. E.
 Sue varie imprese contro de' Fiorentini. ivi.
 Assedia Prato. 539. D. 541. D. 543. E.
 Machina tradimento contro di Pisa. G. 546. E.
 Bandito con Taglia da' Pisani. G. 547. A.
 Prende Fucechio donde viene cacciato ferito nel volto. G. 548. A.
 Rompe la triegua co' Pistoiesi. 567. C.
 Tenta di far uccidere il Co. Nieri. G. 568. E.
 Ordina tradimento in Firenze, ed in Prato, ma inutilmente. G. 569. C.
 S'impadronisce di Pistoja. G. 570. B.
 Battuto a Carmignano da' Fiorentini, e Bolognesi. G. 575. A.
 Rompe i Fiorentini ad Altopascio. G. 576. C. e seguenti.
 Scomunicato da Gio. XXII. G. 581. C.
 Cavalca sino alle mura di Firenze. G. 583. D.
 Arreca molti danni ai Pratesi, e fa battere moneta detta Castruccini nel Mugello. G. 586. D. E.
 Entra trionfante in Lucca. G. 587. A.
 Trae molto danaro dai prigionieri Fiorentini. ivi. C.
 Va coll'esercito sotto Firenze, e vi fa correre tre palj. G. 591. D.
 Si vendica d'un tradimento scoperto, e licenzia dal suo esercito i Francesi, e Borgognoni. 593. D.
 Apporta nuovi danni ai Fiorentini. G. 597. D.
 Hhh Vince

- Vince Piero di Narfi, e gli fa tagliare la testa. G. 598. A.
 Scomunicato dal Legato Pontificio in Firenze. G. 602. E.
 Machinano congiure contro di esso il Duca di Calabria, ed i Fiorentini. G. 603. E.
 Scuopre le mentovate congiure. G. 615. B.
 Trame segrete de' Lucchesi contro di esso. ivi.
 Infestato da' Fiorentini. G. 616. C.
 Perde il Castello di S. Maria a Monte. G. 617. C.
 Poscia Artemino. G. 618. E.
 Va incontro al Bavero con molti doni. G. 620. E.
 Gli dà ajuto nell' assedio di Pisa. G. 621. C. & D.
 Fatto Duca di Lucca dal Bavero. G. 624. C.
 Ottiene dal medesimo molte Castella de' Pisani. G. 627. B.
 Va mal volentieri a Lucca in compagnia del Bavero. G. 628. A.
 Da esso fatto Co. del Palazzo di Laterano. G. 633. A.
 Si duole della perdita di Pistoja. G. 636. E.
 Si fa del tutto Signore di Pisa. G. 637. C.
 Fa accordo tra i Veneziani e Genovesi. G. 639. B.
 Deposto dal Ducato di Lucca da Gio. XXII. G. 647. C.
 Colla forza si mantiene Signore di Pisa. G. 649. B.
 Assedia Pistoja. G. 650. C.
 Di cui se ne impadronisce. G. 652. D.
 Sua morte, e sepoltura. G. 653. E. 654. B.
 Suoi figliuoli cacciati dal dominio di Lucca. G. 667. B. 679. B.
 Castruccini, moneta fatta battere da Castruccio nel Territorio di Firenze. G. 586. E.
 Catalani rotti dal Co. di Monforte. G. 148. D.
 E da' Francesi. G. 311. B.
 Suoi Mercatanti presi in Pisa. G. 580. C.
 Sconfitti in mare da' Genovesi. G. 593. B.
 Fanno guerra co' Genovesi. G. 710. C. 716. A.
 Da' quali ricevono gran danno. G. 725. D. 763. C.
 Fanno lega co' Veneziani. M. 118. D.
 A' quali uniti vincono in mare i Genovesi. M. 210. A.
 Sono rotti in Sardigna. ivi. D.
 Abbandonati da' Veneziani nella pace da essi fatta co' Genovesi. M. 33. A.
 Ricusano la pace proposta da' Genovesi. M. 345. E.
 Difendono la Lojera in Sardigna contro de' Genovesi. M. 466. C.
 Liberano Cattania dall' assedio. M. 448. D. 449. A.
 Catalano de' Malavolti da Bologna Podestà di Firenze. G. 238. C.
 Catalano dalla Tosa Consolo in Firenze. G. 147. C.
 Catani Gentiluomini Lombardi. G. 75. A.
 Catani Gentiluomini Fiesolani. G. 124. C.
 Catania in Sicilia assediata dal Re Luigi di Napoli. M. 448. A.
 Liberata da' Catalani. ivi. E.
 Catanzano Castello in Calabria. G. 331. D.
 Catarina figlia di Carlo di Valois moglie del Principe di Taranto creduta impudica. G. 931. A.
 Catellini famiglia antica di Firenze. G. 105. B.
 Catene di Porto Pisano mandate a Firenze da' Fiorentini. M. 713. B.
 Catilina sua congiura in Roma. G. 33. C.
 Dove da' Romani fu vinto. G. 34. C.
 Cavalcabò Capitano delle genti delle Città collegate col Papa. G. 505. C.
 Disfatto, e morto in battaglia. ivi. D.
 Cavalcabò famiglia antica di Cremona. M. 719. D.
 Cavalcanti famiglia antica di Firenze. G. 152. D.

176. D. 212. A. 242. A. 344. C. 370. B. 372. B. 373. C. 378. B. 392. A. 393. A. 400. A. 405. A. 409. B. 457. C. 604. C. 699. B. 768. C. 873. C. 890. B. 892. C. 896. C. 501. A.
 M. 43. C. 44. C. 508. E. F. 765. B.
 Cavalieri famiglia antica di Montepulciano. M. 166. D. 199. C. 270. E. 332. D.
 S'impadroniscono della loro Città. M. 297. D.
 Fatti Vicarj Imperiali. ivi.
 Cavalieri famiglia antica di Pistoja. M. 91. B.
 Cavalieri fatti in Firenze da Ugo Marchese di Brandiburgo. G. 96. B.
 Fatti da Carlo Imperadore in Siena. M. 313. B.
 Cavicciuli famiglia antica di Firenze. G. 370. C. 373. A. 404. C. 408. D. 432. D. 434. A. 478. B. 873. C. 887. D. 890. D. 900. D. 908. A.
 Cavigiani famiglia antica di Firenze. G. 212. A. 844. A.
 Cavignano Castello nel Piemonte. G. 497. A.
 Ceccarello de' Boccoli uccide Leggieri di Andreotto. M. 695. C.
 Cecchi famiglia antica di Pistoja. G. 634. C.
 Cece Bondelmonti preso da' Ghibellini. G. 216. D.
 Cece de' Gherardini, caso avvenutogli per volere arringare nel Consiglio di Firenze. G. 209. B.
 Celestino II. Pontefice. G. 126. B.
 Corona Arrigo IV. Imperadore. G. 139. D.
 Celestino V. Pontefice. G. 346. D.
 Va a Napoli. G. 347. A.
 Rinuncia il Pontificato. ivi. C.
 Sua morte. ivi. D.
 Canonizzato. G. 348. A.
 Cenina Castello in Valdambra. G. 779. C.
 Cenni famiglia antica di Firenze. G. 856. D. 881. B.
 Centaja Castello de' Fiorentini. F. 739. B.
 Cento Castello del Bolognese indarno assediato da Bernabò Visconti. M. 596. C.
 Cerchi famiglia antica di Firenze. G. 240. B. 317. C. 327. B. 340. A. 361. C. 369. A. 370. A. & D. 372. B. 373. C. 376. E. 377. C. 378. B. 405. A. 547. A.
 Cerchio de' Cerchi salva il Co. Guido dal furore del Popolo Fiorentino. G. 240. D.
 Ceretani famiglia antica di Firenze. G. 315. D. 353. D. 815. A.
 Ceretello Castello in Valdera. G. 460. E.
 Cerreto Castello presso a Norcia. G. 677. C.
 Cerroni famiglia antica di Roma. M. 137. A.
 Cervia Città in Romagna ottenuta a tradimento dall' armi della Chiesa. G. 292. B.
 Dalla stessa la Compagna del Co. di Lando trasporta il sale. M. 518. D.
 Cesare fa edificare Firenze. G. 39. A.
 Di Cesaro famiglia antica di Messina. G. 288. D. 395. C.
 Cesena distrutta da Totile. G. 61. D.
 Sorpresa da' Ghibellini di Romagna. G. 561. B.
 Si rubella alla Chiesa. G. 738. A.
 Assediata dalle genti di S. Chiesa. M. 367. B.
 Riceve la gente del Papa. M. 439. D. 444. E. 451. B.
 Cesenati danno ajuto a' Fiorentini. G. 464. D.
 Sotto il comando di Madonna Cia vincono il Co. d'Adoadola. M. 349. C.
 Cetona presa dal Conte di Sarteano. M. 213. C.
 Checco d'Ascoli Astrologo abbruciato in Firenze. G. 625. C.
 Cberici di Firenze ricusano di pagare l'imposte gabelle, e ne sono forzati. G. 672. A.
 Loro avarizia nell' ampliare, e vendere le Indulgenze. M. 363. E.
 Aggravati da Bernabò Visconti. M. 624. E.
 Cber-

- Chermona. Vedi Cremona.*
Di Chiaramonte famiglia antica di Messina. M. 395. C.
Suoi discendenti Capi di Setta in Sicilia. M. 343. D.
Chiaramontesi famiglia antica di Firenze. G. 105. A. 152. B.
Chiaravallese famiglia antica di Todi. M. 143. E.
Tentano di dare la Città al Prefetto di Roma. M. 391. D.
Fatti Fuorusciti cercano di rientrare nella Città, e sono rotti, e presi. M. 614. C.
Chiaveri preso ed arso da' Fuorusciti di Genova. G. 500. B.
Chieri Terra nel Piemonte. M. 357. C.
Chiesa di San Piero in Roma fatta stalla da' Saracini. G. 80. A.
Danneggiata da un fulmine caduto nel mese di Settembre. M. 186. A.
Chiesa Maggiore di Firenze riedificata. G. 351. D.
Perche si chiami Santa Liberata. M. 213. D.
Chiesa di San Miniato in Firenze quando, e da chi edificata. G. 52. D. & E.
Rifabbricata da Arrigo I. Imperadore. G. 99. B.
Chiesa di S. Apostolo in Borgo fatta edificare in Firenze da Carlo Magno. G. 89. B.
Chiesa di S. Crescio in Valcava. G. 53. C.
Chiesa di S. Gio. Laterano in Roma divorata dal fuoco. M. 667. D.
Chiese di Roma spogliate da Anacleto Antipapa. G. 125. C.
Chimera famosa statua di Bronzo nella Galleria Medici. G. 7.
S. Chiodo della Croce di Cristo donato dall'Imperadore Michele d'Oriente a Carlo Magno. G. 75. E.
Chirasco Terra nel Piemonte. M. 357. A.
Chiusi Città antichissima. G. 46. D. 50. E.
Chiusura di Val di Chiave Castello degli Aretini. G. 329. B.
Cia figliuola di Vanni da Sufmana degli Ubaldini, Moglie di Francesco Ordella Signor di Forlì valente Donna. M. 439. B.
Postasi a cavallo alla testa de' suoi Cesenati vince il Conte Carlo da Doadola. M. 349. A.
Difende la Rocca di Cesena. M. 440. A. 442. D. 445. A. 446. A. 450. D.
Rende la Rocca al Legato Pontificio. M. 451. B.
E' menata prigione in Ancona. Ivi. C.
Ciaccioni famiglia antica di San Miniato. F. 763. C.
Ciampoli famiglia antica di Firenze. G. 212. B.
Ciappo da Narni Podestà di Firenze. M. 575. D.
Cicilia chiamata prima Sicania da Sicano terzo figlio d'Atalante. G. 16. B.
Ciciliani si rubellano al Re Carlo I. G. 278. C.
Pentiti della rubellione ricorrono indarno al Papa. G. 279. C.
Scomunicati dal Legato Pontificio. G. 304. A.
Danneggiati dall'armata del Re Ruberto. G. 486. A. 598. D. & E.
Ributtati dall'assedio di Genova. G. 500. A.
Oppressi dal Duca di Calabria. G. 571. D.
Maltrattati da una tempesta di mare. G. 665. B.
Dopo la morte del Re Federigo si sollevano in Fazioni. G. 807. E.
Discordi fra loro. M. 34. C. 148. A. 533. D. 546. A. 590. C.
Cierchi famiglia antica di Firenze. G. 104. C. 152. C.
Cielfi famiglia antica di Venezia. M. 664. A.
Cigole Castello de' San-Miniatesi. G. 475. C.
Camegonda moglie d'Arrigo I. Imperadore. G. 99. A.
Cini famiglia antica di Firenze. G. 882. D. F. 758. E.
Cinquini famiglia antica di Pisa. M. 326. B.
Cipriani famiglia antica di Firenze. G. 152. B. 176. C. 393. A. 405. A.
Cirighi famiglia antica di Siena. M. 699. A.
Cisterna Castello in Campagna preso, ed arso dalle genti del Bavero. G. 647. A.
Citerna Castello de' Perugini. G. 776. B.
Città di Castello presa, e saccheggiata da' Perugini. G. 776. A.
Città, che erano in Maremma oggidì disfatte. G. 49. E.
Nella Campagna di Roma poscia distrutte. G. 50. A.
Possedute da Maffeo Visconti Signore di Milano. G. 496. E.
Sotto il dominio di Mastino della Scala. G. 781. D.
Della Marca cacciano i loro Tiranni. G. 835. D.
Perdute da' Fiorentini nella cacciata del Duca d'Atene. G. 906. A.
Di Puglia, nelle quali entrò discordia, e divisione. G. 814. A.
Di Cicilia amiche del Re Luigi di Napoli. M. 34. E.
Altre che per fame ricevettero la Signoria del medesimo Re. M. 236. D.
Possedute da Luchino Visconti. G. 958. A.
Sotto la Signoria di Gio: Visconti Arcivescovo di Milano. M. 161. D.
Date dal Legato Pontificio a' Malatesti. M. 333. E.
Della Fiandra in Civile discordia divise. M. 664. D.
Cività Papale fabbricata nel luogo, ove prima era Prenestrino. G. 360. C.
Civitella Castello degli Aretini. G. 329. B.
Civitella di Benazoni Castello de' Perugini. M. 673. D.
Ciupo degli Scuolari rubelle di Firenze Capitano delle genti di Mastino della Scala. G. 787. D. 853. B.
Ciuriani famiglia antica di Firenze. M. 101. B.
Clemente II. Pontefice. G. 107. B.
Cacciato dal Pontificato. Ivi C.
Miracolo avvenuto nel seppelirlo. G. 108. A.
Clemente IV. Pontefice sua elezione. G. 224. B.
Ajuta Carlo Conte di Provenza ad acquistare la Sicilia. G. 227. B.
Ordina la Crociata contro di Curradino da esso scomunicato. G. 247. C.
Prevede in visione la vittoria del Re Carlo sopra le genti di Curradino. G. 253. A.
Clemente V. Pontefice in qual maniera eletto. G. 417. B.
Coronato in Lione. G. 420. A.
Riconcilia con la Chiesa Filippo Re di Francia. Ivi B.
Restituisce alla prima dignità i due Cardinali Colonnefi. Ivi.
Scomunica i Fiorentini. G. 421. C.
Manda un Legato a Bologna. G. 423. D.
Fa convocare un Concilio in Vienna per difendere Bonifacio VIII, suo predecessore. G. 428. C. 429. A.
Abolisce l'Ordine de' Templieri. G. 429. B.
Fa ristorare la Basilica di Laterano. G. 435. A.
Fa eleggere, e conferma in Re de' Romani Arrigo di Lucimburgo. G. 437. E.
Tiene il mentovato Concilio in Vienna Città della Borgogna. G. 454. D.
Manda suoi Legati a Roma per incoronare l'Imperadore. Ivi A.
Sua morte. G. 471. D.

- Fuoco acceso nel di lui Catafalco. Ivi C.
 Clemente VI. Papa crea Cardinali. G. 877. D.
 Stabilisce il Giubileo da 50. in 50. anni. G. 884. D.
 Dispensa il Matrimonio della Regina Giovanna con Luigi figlio del Prenze di Taranto Cugini Carnali. G. 976. D.
 Riceve entrambi onorevolmente in Vignone. G. 997. B.
 Da molte Indulgenze in occasione di peste. M. 14. E.
 Dona molti privilegj allo studio di Firenze. M. 18. C.
 Favorisce il Re di Francia. M. 30. E.
 Privata dell' Arcivescovado l' Elettore di Maganza. M. 38. A.
 Manda il Conte Astorgio di Dura-Forte per riacquistare la Romagna. M. 59. A.
 Fa far pace tra il Re d'Ungheria, ed il Re Luigi di Napoli. M. 131. C.
 Conferma la pace tra il Re d'Ungheria, ed i Reali di Puglia. M. 151. B.
 Riconcilia con S. Chiesa Gio: Arcivescovo, e Signore di Milano. M. 163. D.
 Con i Cardinali assente alla venuta in Italia di Carlo eletto Imperadore. M. 226. C.
 Sua morte, e qualità. M. 134. E. 186. E.
 Clemente Antipapa. G. 117. E.
 Clemenza Moglie di Luis Re di Francia. G. 475. D.
 Clodio, o Clodoveo secondo Re di Francia. G. 21. E.
 Cocche Navi all' uso de' Fiamminghi introdotte anche nel Mediterraneo, ed Adriatico. G. 212. E.
 Coda Romana Giuoco Fanciullesco usato in Firenze. G. 659. E.
 Corno misura Fiorentina del Vino. G. 823. D.
 Colle di Val d' Elsa Castello in Toscana. G. 136. A. 225. B.
 Colle in Toscana si dà alla Signoria de' Fiorentini. G. 711. B.
 Collechio Castello de' Conti di Santa Fiore. G. 599. A.
 Collegati di Lombardia chiamano in Italia Carlo Imperadore. M. 248. D.
 Contro i Signori di Milano conducono al loro soldo la Compagna del Conte di Lando. M. 398. D. 473. C.
 Acquistano molte Terre sopra Bernabò Visconti. M. 694. E.
 Assediano Bresia. Ivi E.
 E Novara. M. 695. A.
 Entra la peste nel loro Campo. Ivi B.
 Collegonzi Castello de' Fiorentini. G. 709. D.
 Collesi fanno lega co' Genovesi contro i Pisani. G. 305. A.
 Colligiani si danno alla guardia de' Fiorentini. G. 815. A.
 Colligrano Castello presso a Trevigi. M. 384. E.
 Collioni famiglia antica di Bergamo. G. 706. A.
 Colledi Castello presso a Lucca. G. 650. C.
 Colonna famiglia antica di Roma. G. 269. D. 270. A. 336. D. 348. C. 360. C. 394. C. 396. C. 397. B. 420. B. 442. B. 459. D. 460. B. 613. B. 634. C. 643. B. 660. B. 676. A. M. 194. C. 331. B.
 Colonnei scomunicati da Alessandro III. G. 130. A.
 Cacciati da Roma. G. 131. A.
 Privati de' Beneficj Ecclesiastici. G. 270. A.
 Uniti a Federigo I. contro la Chiesa. Ivi.
 Scomunicati, e privati de' loro averi da Bonifacio VIII. G. 359. C.
 Fanno guerra al Papa. Ivi.
 Si riconciliano col Pontefice, e di nuovo si ru-

- bellano. G. 360. C.
 Vincono gli Orsini in Roma. G. 442. B.
 Tengono le parti d' Arrigo Imperadore. G. 459. D. 460. B.
 Uccidono il Co. dell' Anguillara, e Bertoldo degli Orsini. G. 734. C.
 Sconfitti in Roma dal Tribuno. G. 981. E.
 Coll' ajuto del Co. Paladino lo cacciano da quella Città. G. 982. D.
 Colorno Castello del Parmigiano preso da Mastino della Scala. G. 772. B.
 Columbaja Villa del Fiorentino. G. 584. E.
 Compagna, cosa significhi. M. 602.
 Compagna di Tedeschi chiamata del Ceruglio. G. 675. A.
 Ritiene in ostaggio Marco Visconti. Ivi. B.
 Prende Lucca. G. 681. D.
 La vende a Gherardino Spinoli. G. 690. A.
 Compagna di gente d' armi composta di soldati statti al servizio de' Pisani. G. 883. D.
 Arreca molti danni a' Perugini, Sanesi, ed Ariminesi. Ivi.
 Compagna del Nodo, e sua origine. M. 212. A.
 Compagna di F. Moriale con quali leggi si reggesse. M. 229. E. 231. D.
 Impone varie contribuzioni alle Terre, e Castella per le quali passa. M. 332. A. & B.
 Compagna del Co. di Lando rotta da' Fiorentini. M. 510. B. 511. A.
 Parte di essa si ritira in Romagna. M. 516. A.
 Va a Cervia. M. 518. D.
 Fornisce di Presidio Forti. Ivi. E.
 Compagna unita in Francia, e denominata Bianca. M. 624. B.
 Suoi capi quali fossero. Ivi. C.
 Cerca danari dal Papa in Vignone. M. 646. C.
 Compagna nuova fatta da Anichino di Bongardo. M. 629. B. 633. E. 634. D.
 Compagna della Moglie del fu Siri di Ricorti. M. 648. D. 651. D. 656. E.
 Compagna del Cappelletto, sua origine. M. 707. D. 708. A.
 Passa al soldo de' Perugini. F. 732. D.
 Compagna Bianca degl' Inglesi al servizio de' Pisani. M. 721. E.
 Compagne diverse fatte in Francia dopo la pace. M. 642. A. 647. C. 648. D. 656. E. 657. A.
 Una di esse sorprende San Spirito presso a Vignone. M. 642. E.
 Altre passano nel Piemonte al servizio del Marchese di Monferrato. M. 651. D.
 Arrecano gravi danni nel Piemonte, in Borgogna, ed in Toscana. M. 679. D.
 Compagna de' Battuti di Fra Venturino, quando incominciassero. G. 767. C.
 Compagno degli Arriguacci Console in Firenze. G. 142. D.
 Compagnone del Poltrone Podestà di Firenze. G. 160. E.
 Como desolato dalla pestilenza. M. 653. C.
 Compiobesi famiglia antica di Firenze. G. 152. A. 212. A. 904. D.
 Complici della rubellione di Sicilia. G. 274. B.
 Concilio fatto da Papa Vittorio II. in Firenze. G. 108. C.
 Fatto da Alessandro II. in Mantova. Ivi D.
 Fatto in Chiaramonte nell' Abvernia da Urbano II. G. 119. A.
 Fatto a Torso in Torrena da Alessandro III. G. 130. A.
 In Roma da Innocenzo III. G. 148. A.
 In Lione dal medesimo Pontefice. G. 170. D.
 Ordinato in Roma da Gregorio IX. G. 166. D.
 In Lione da Gregorio X. G. 262. C.

- Tenuto dal Re di Francia contro Bonifazio VIII. G. 395. B.
 In Vienna di Borgogna da Clemente V. G. 454. D.
 Congiura scoperta in Firenze contro l'Ufficio de' Priori, ed il governo popolare. G. 843. C.
 Scoperta in Venezia contro il Doge. G. 447. C.
 Scoperta in Ferrara contro la Chiesa. G. 448. B.
 Altra scoperta in Firenze. G. 569. D.
 Fatta in Firenze contro il Duca d'Atene. G. 887. B.
 Scoperta. G. 888. A.
 Confandoli Villa de' Marchesi di Ferrara. G. 527. C.
 Consigli nuovi eretti in Firenze. G. 243. B.
 Consiglio tenuto dal Re Carlo I. di Sicilia sopra le pendenze con Piero Re di Araona. G. 285. C.
 Consoli, quando cominciassero a regnare in Roma. G. 32. A.
 Consoli di Firenze provocati dalli Uberti. G. 136. C.
 Contado di Pistoja diviso per metà tra i Fiorentini, e Lucchesi. G. 422. A.
 Conte d'Armignaca Generale Pontificio rotto dai Marchesi d'Este, e preso. G. 732. D.
 Conte d'Avellino aggrava i Napolitani colle sue Galee. M. 87. E.
 Sorprende il Castello dell'Uovo. M. 90. B.
 Sforza Maria Duchessa di Durazzo a sposarsi col di lui figlio. ivi. C.
 Ucciso da Luigi di Taranto. M. 91. A.
 Conte d'Anguillara ucciso da' Colonnesi. G. 442. B. 734. C.
 Conte d'Almagna chiamato Luffo-Mastro viene in Italia coll'Imperadore Arrigo. G. 458. E.
 Conte d'Artefe Mariscalco del Re Carlo rompe l'armata di Ruggeri Doria Ammiraglio di Don Giamo d'Araona. G. 331. E.
 Rompe i Fiaminghi a Fornes. G. 358. B.
 Spedito dal Re di Francia contro i Fiaminghi rubelli. G. 384. B.
 Abbruggia le lettere Pontificie. G. 395. A.
 Conte, o Duca di Barri si rubella al Re di Francia. G. 357. B.
 Conte Ruberto da Battifolle abbandona l'assedio di Reggiuolo per ubbidire a' Fiorentini. M. 367. D.
 Conte di Barzellona preso, e decapitato da' Francesi. G. 148. E.
 Conte Bandino da Monte Granelli rinuncia tutte le sue Terre a' Fiorentini. M. 472. A.
 Conte Calvagno Capitano de' Tedeschi nell'esercito di Curradino. G. 249. E.
 Conte di Caserta perche contrario al Re Manfredi. G. 229. E.
 Conte di Caserta figliuolo di Diego della Ratta rubelle del Re Luigi, e per quale cagione. M. 212. B.
 Conte di Chiaramonte Capitano de' Ghibellini nella Marca. G. 668. B.
 Conte di Conturbiera ucciso per ordine del Re d'Inghilterra suo fratello. G. 694. E.
 Conte Faccio Capitano de' Pisani. G. 780. C.
 Preso da' Genovesi. G. 299. A.
 Conte Filippone Signore di Pavia. G. 393. B.
 Rotto da' Piacentini. G. 469. E.
 Conte di Forese viene in Italia coll'Imperadore Arrigo VII. G. 458. E.
 Conte Giordano fatto prigioniero da' Soldati del Re Carlo I. G. 234. C.
 Mandato prima con 800. Tedeschi in ajuto de' Sanesi. G. 207. C.
 Fatto Capitano de' Tedeschi in Firenze. G. 178. A. 212. D.
 Conte Gherardo da Pisa Capitano di Curradino. G. 251. D.
 Conte di Goritia dà ajuto a' Padovani. G. 501. E.
 Muore avvelenato. G. 534. C.
 Conte Guido Novello Capo de' Ghibellini in Firenze. G. 212. D.
 Podestà in Firenze per lo Re Manfredi. ivi.
 Cacciato dal popolo Fiorentino. G. 240. E.
 Conte Gualferano Capitano di Curradino. G. 251. D.
 Conte da Ilci di Maremma Capitano de' Sanesi. G. 321. C.
 Conte di Minerbino col capestro al collo si umilia al Re d'Ungheria. M. 85. B.
 Conte di Lanzone Fratello di Filippo Re di Francia ricevuto onorevolmente in Firenze. G. 295. A.
 Conte Deo da Porciano morto al servizio de' Fiorentini. M. 573. A.
 Conte di Lando Vicario di F. Moriale. M. 245. B.
 Entra in Romagna colla sua Compagna. M. 265. B.
 Passa nel Regno di Napoli, e vi fa molte conquiste. M. 277. C.
 Si porta sino presso a Napoli. M. 339. C.
 Seco s'accorda il Re Luigi di Napoli. M. 342. A. 348. D.
 Ritorna nella Marca, e poscia in Romagna. M. 388. B.
 Va al servizio de' Collegati di Lombardia contro i Signori di Milano. M. 398. D.
 Fatto prigioniero da' Visconti nella Battaglia presso al Tesino, se ne libera. M. 426. E. 427. A.
 Viene nel Territorio Bolognese senza recargli danno. M. 449. D.
 Scomunicato dal Legato Pontificio. M. 452. E.
 S'accorda col medesimo Legato. M. 457. D.
 Fatto Vicario Imperiale in Pisa. M. 509. B.
 Sconfitto colla sua Compagna da' Fiorentini. M. 510. B. 511. A.
 Fatto prigioniero, e ferito. M. 511. D.
 Fugge. M. 512. B.
 Passa nel Limodiccio, Valle tra Imola e Faenza. M. 527. E. 528. A.
 Portasi colla sua Compagna in Toscana. M. 556. A.
 Sfida a battaglia i Fiorentini. M. 560. A.
 Indi parte con vergogna. M. 561. E.
 Passa al soldo del Marchese di Monferrato. M. 568. C.
 Manca di fede al Marchese di Monferrato, e piglia il soldo di Bernabò Visconti. M. 578. A.
 Mandato da questi in Alemagna a far gente. M. 635. C.
 Sua morte. M. 718. E.
 Conte Novello della Casa del Balzo mandato dal Re di Napoli Capitano de' Fiorentini. G. 478. D. 617. A.
 Passa con la sua Compagna al servizio de' Collegati di Lombardia. M. 473. C.
 Si porta con la sua Compagna in Romagna. M. 503. B.
 Conte Pallavicino al servizio di Gio. Arcivescovo di Milano. M. 131. E.
 Prende in di lui nome il possesso di Genova. M. 214. E.
 Conte Simone di Monforte. G. 261. A.
 Conte di Savoia Cognato dell'Imperadore Arrigo VII. G. 458. D.
 Sconfitto dal Dalfino di Vienna a Trevis. G. 581. D.
 Preso co' suoi Baroni dalla Compagna Bianca si riscatta con danari. M. 675. E. 676. A.
 Conte di Santafiore sconfitto da' Sanesi. G. 715. E.
 Conte di Tricenti Vicario del Re Ruberto in Ric-

- ti rotto in battaglia da' Spoletini, G. 841. B.
 Conte di Nola della Casa degli Orsini, mandato dal Re Luigi di Napoli con gente armata in ajuto de' Fiorentini, M. 557. B.
 Conte di Fondi vince l'esercito della Regina Giovanna, G. 958. D.
 Conte di Ricorti fatto decapitare dal Re di Francia, M. 370. A.
 A cui si rubella il di lui Zio, M. 373. B.
 Contea d'Angiò data a Carlo di Valois, G. 354. A.
 Contessa Gualdrada Moglie del Conte Guido, G. 149. E. 150. A.
 Contessa Matilde, e suoi fatti, G. 115. e seg. Suo Testamento, e morte, G. 117. A.
 Contessa di Pelagorgo amica di Clemente V. G. 471. B.
 Contessa del Tirolo, sue crudeltà, F. 743. E. 744. C. & D.
 Esito infelice della sua vita, F. 745. D.
 Contessa di Torena favorita da Clemente VI. M. 140. B. 151. E. 162. C. 187. A.
 Come portasse le suppliche al Papa, M. 607. E.
 Conti di Monte Doglio prendono, e poi abbandonano il Borgo a San Sepolcro, M. 495. B.
 Conti di Capraja, G. 146. B.
 Conti di Collalto abbandonano Mastino della Scala, G. 791. C.
 Conti Guidi, quando cominciassero la loro famiglia, G. 94. A.
 Loro genealogia, G. 147. C.
 Cacciati da Ravenna, ivi.
 Perdono il Castello di Montemurlo, G. 146. B.
 Tutti uccisi in Ravenna, G. 149. D.
 Conti di Santafiore annichilati da' Sanesi, M. 655. D.
 Conti di Minerbino disfatti dal Re Ruberto, G. 814. C.
 Conti famiglia antica di Firenze, G. 356. B.
 Conticino da Ghiaggiuolo oppresso dal Capitano di Forlì, M. 78. A.
 Contino de' Panochieschi de' Conti di Trivalle, M. 709. A.
 Contr. Fortezza de' Pisani presa da' Fiorentini, M. ivi.
 Corbino de' Lanfranchi muove rumore in Siena, G. 516. A.
 Cor'glia Castello de' Fiorentini in Carfagnana, M. 167. D.
 Poi de' Pisani, M. 686. A.
 Corinaldo Castello nella Marca si rubella al Legato Pontificio, M. 621. D.
 Corneto Città di Puglia, M. 43. E.
 Della Cornia famiglia antica di Perugia, M. 670. D.
 Corona del Ferro in Monza, M. 264. E.
 Corona dell'Imperadore Federigo II. tolta da' Parmigiani in battaglia, e riposta nella Sagristia del loro Duomo, G. 179. A.
 Coronazione d'Arrigo VII. Imperadore in Milano, G. 450. C.
 Del Bavero in Milano, G. 611. E.
 Del medesimo in Roma, G. 632. D.
 Della Regina Giovanna, e suo marito in Napoli, M. 166. B.
 Di Carlo IV. in Roma, M. 303. e 304. A.
 Corone Castello degli Aretini, M. 577. A.
 Corpi de' tre Re Magi trasportati da Milano a Colonia, G. 130. C.
 Corpo di S. Bartolomeo levato da Benevento, G. 95. A.
 Riposto in Roma, ivi. B.
 Corregio, ivi è scoperto un tradimento in favore di Bernabò Visconti, le di cui genti sono poste in prigione, M. 662. A. & B.

- Da Corregio famiglia antica di Parma, G. 848. B. 913. C. M. 661. E. 662. A.
 Corsica conquistata da' Genovesi, G. 977. B.
 Corsini famiglia antica di Firenze, G. 864. A. 924. E. 986. A. M. 170. C. F. 746. B. 765. B.
 Corso Donati condannato in moneta dal Podestà di Firenze per essersi opposto alla giustizia, G. 314. D.
 Fatto Podestà di Pistoja, G. 327. B.
 Porta l'insegna reale di Firenze, G. 340. A.
 Capo della parte Nera in Firenze, G. 370. A.
 Condannato nell' avere, e nella persona, G. 373. B.
 Entra con violenza in Firenze, G. 377. A.
 Cacciato da Firenze, e morto, G. 432. E. 434. D. 911. C.
 Dissotterrato il di lui cadavero, e rissepellito con grande pompa, G. 452. C.
 Corte-nuova luogo in Lombardia, ove seguì la battaglia tra Federigo II. ed i Milanesi, G. 167. E.
 Corte del Papa a Vignone quasi distrutta dalla pestilenza, M. 653. C.
 Cortona Città anticamente detta Turna, G. 50. C. E prima Ardea, G. 26. E.
 Presa dalli Aretini, G. 200. E.
 Corre pericolo d'essere data di nuovo nelle loro mani, G. 720. C.
 Assediata da' Perugini, M. 479. E. 520. A.
 Liberata da' Sanesi, M. 489. B. 490. A.
 Ivi nascono discordie tra due fratelli Signori della medesima, M. 540. E. 541. A.
 Cortonesi danneggiati da Ferrante Malatesti, G. 568. A.
 Ricuperano il loro Vescovado, G. 579. C.
 Suoi Signori rompono la pace co' Perugini, e fanno lega coll' Arcivescovo di Milano, M. 143. C.
 Afflitti con varie guerre da' Perugini, M. 159. A. 179. A.
 Co' quali fanno pace, M. 191. D.
 Danneggiati da' medesimi non ostante la pace, M. 475. D.
 Corzano, o Cocciano Castello degli Aretini, G. 321. D.
 Coscetto da Colle capo della ribellione di Pisa, G. 480. D. 486. D.
 Tradito, ed ucciso, G. 516. D.
 Così famiglia antica di Firenze, G. 105. A. M. 487. D.
 Cosimo I. de' Medici, G. 5.
 Costumi antichi de' Fiorentini, G. 202. B.
 De' Tartari, G. 551. B.
 Cremona occupata da' Longobardi, G. 66. C.
 Si rubella a Federigo I. Imperadore, G. 130. B. E ad Arrigo VII. Imperadore, G. 451. A.
 Se gli rende a discrezione, ivi. C.
 Assediata da Cane della Scala, G. 487. D.
 Presa a tradimento, G. 488. D.
 Ripigliata da' Guelfi di Lombardia, G. 492. D.
 Spogliata da Galeazzo Visconti, G. 506. A.
 Data alli Signori di Milano, G. 760. B.
 Cremonesi fanno prigione Azzolino da Romano, G. 203. C.
 Amici del Re Manfredi, G. 228. B.
 Distruggono la famiglia Duera per essere Guelfa, ivi. C.
 Si rubellano all' Imperadore Arrigo VII. G. 457. E.
 Cres I. Re dell'Isola di Creti, G. 14. B.
 S. Crescentio Subdiacono di San Zenobio Vescovo di Firenze, G. 58. A.
 Crescentio Consolo, e Signore di Roma, G. 95. C. S. Cre-

S. Crescio martirizzato da Decio Imperadore . G. 53. C.
 Crespolo Signore di Bettona . M. 177. E.
 Decapitato in Perugia . M. 178. A.
 Crevalcore Castello del Bolognese . M. 68. B. 580. C.
 Cristiani sconfitti da' Saracini . G. 180. B.
 Perdono Tripoli . G. 324. C.
 Ed Acri . G. 337. C.
 Rotti da' Turchi a Costantinopoli . G. 694. D.
 Vincono in mare li medesimi Turchi . G. 763. E.
 S'impadroniscono di Smirne . G. 917. D.
 Oppressi dall' Ammiraglio di Damasco . M. 140. E. 141. A.
 In Antiochia oppressi, ed uccisi da' Saracini . G. 243. E.
 Sconfitti per tradimento dagli Infedeli in Soria . G. 293. C.
 Cristiano Monaco penitenziere de' Francesi in Firenze . G. 599. C.
 Fatto prigione . Ivi D.
 Cristo appare in forma di leproso a Ruberto Guiscardo Duca di Normandia . G. 112. A.
 Fra Cristofano di Nuccio de' Monaci uno de' Capitani sollevati in Firenze . M. 639. C.
 Crivelli famiglia antica di Milano . G. 201. A. 527. A. 531. A. 534. D.
 Crociata contro i Saracini al tempo di Urbano II. G. 119. B.
 Contro Manfredi Re di Puglia . G. 229. C.
 Contro i Saracini . G. 258. B.
 Bandita da Gregorio X. Pontefice . G. 264. D.
 Contro il Re Piero d' Araona . G. 297. B.
 Contro de' Colonesi . G. 359. D.
 Contro il Conte di Lando, e sua Compagna . M. 453. A. 454. E. 455. A.
 Rinovata contro la Compagna del Conte di Lando . M. 520. D.
 Bandita da Gio: XXII. contro i Visconti . G. 551. D.
 Bandita dal Cardinale Giglio di Spagna contro li Signori di Forli, e di Faenza . M. 363. D.
 Crociati d' Acri rompono la tregua co' Saracini . G. 337. D.
 Cronica della Badia di Salisbiera in Inghilterra . G. 28. C.
 Cuosa Castello de' Lucchesi . G. 475. B.
 Curradino figlio di Currado Re d' Alemagna scampato dalle insidie di Manfredi suo Zio . G. 187. C.
 Viene in Italia contro del Re Carlo I. di Napoli . G. 246. D.
 Scomunicato da Clemente IV. G. 247. C.
 Entra in Roma, e spoglia quelle Chiese . G. 248. D.
 Rotto col suo esercito dalle genti del Re Carlo . G. 251. C.
 Preso, e dicollato in Napoli . G. 253. D.
 Currado I. Imperadore . G. 90. D. 103. C.
 Assedia Milano, e poi fa pace co' Milanese . G. 103. D.
 Currado II. Imperadore passa in Oriente . G. 126. A.
 Caccia i Saracini dalla Calavria . Ivi E.
 Currado figlio di Federigo II. Imperadore, eletto Re de' Romani . G. 169. C.
 S'impadronisce del Regno di Napoli . G. 186. B.
 Sua morte . Ivi D.
 Currado Lupo Capitano del Re d' Ungheria . M. 22. B.
 Suo Vicario nel Regno di Napoli . M. 24. C. 39. D.
 Soccorre Nocera, e la libera dall' assedio . M. 41. C.
 Richiede di battaglia il Re Luigi di Taranto .

Ivi E.
 Rompe in guerra i Baroni Napolitani . M. 48. E.
 Rende per denari Nocera al Re Luigi, ed esce dal Regno . M. 174. C.
 Currado della Branca Capitano della Guardia in Firenze . G. 846. D.
 Currado detto Caputo d' Antiochia Capo de' Rubelli al Re Carlo in Sicilia . G. 254. E.
 Preso, ed appiccato . G. 255. A.
 Currado di Monte Magno di Pistoja Portainsegna de' Guelfi Fiorentini col Re Carlo . G. 232. D.
 Currado Codispillo Conestabile Tedesco, si rubella al Re Luigi . M. 383. C.
 Currado Doria fuoruscito di Genova Ammiraglio di Federigo Re di Sicilia all' assedio di quella Città . G. 492. B. 498. B.
 Cus figliuolo di Cam, e Padre di Nembroth . G. 1. C.

D

Dalfino di Vienna rompe in guerra il Conte di Savoia a Trevi . G. 581. D.
 Ucciso all' assedio del Castello della Periera . G. 736. B.
 Dalfino di Vienna Capitano della Crociata contro de' Turchi . G. 919. A.
 Capitano della Chiesa alle Smirne . M. 31. A.
 Vende a Filippo Re di Francia il Dalfinato . M. Ivi B.
 Dalfino di Francia non potendo ripararsi dalle sollevazioni de' Parigini, si porta ad Orliese . M. 492. C.
 Va co' suoi Baroni sopra Parigi . M. 516. D.
 Fa accordo co' Parigini . M. 520. E.
 Scopre il trattato maneggiato da essi col Re di Navarra . M. 522. D.
 Fa rigorosa giustizia in Parigi . M. 535. A.
 Accorda la pace col Re di Navarra . M. 567. E.
 Si pone alla difesa di Parigi . M. 599. B.
 Damiat, Città d' Egitto, presa da Cristiani . G. 153. A.
 Ripigliata da' Saracini . Ivi B.
 Danese Crivelli da Milano Podestà di Firenze . G. 201. A.
 Dante Poeta . G. 261. C.
 Sua morte . G. 507. D. 508. B.
 Suoi scritti . G. 508. E. 509. A.
 Versi da esso composti sopra l' inco stanza de' Fiorentini . G. 898. B.
 Dardano secondo figliuolo d' Atalante . G. 15. E.
 David Re di Scozia sconfitto dagli Inghilesi . G. 959. A.
 Da essi posto in prigione . M. 464. C.
 E liberato . M. 490. D.
 Decimo, Villa del Milanese . G. 553. E.
 Decomanno, Castello de' Fiorentini . M. 509. E. 511. D.
 Decretali di Bonifazio VIII. da chi compilati . G. 397. D.
 Dego della Ratta Catalano Maliscalco del Duca di Calavria all' assedio di Pistoja . G. 421. D.
 Dei famiglia antica di Siena . G. 490. E.
 Deo Gucci de' Tolomei capo di Sedizione in Siena . G. 491. A.
 Desiderio Re de' Longobardi persecutore di Santa Chiesa . G. 74. D.
 Rompe la pace con Costantino . Ivi.
 Fatto prigione in Pavia da Carlo Magno . Ivi.
 Detto di Messer Farinata degl' Uberti . G. 886. C.
 Devozioni fatte in Firenze contro il Bavero . G. 630. E.
 Dino Rosoni di Muge Ille re i Conlatieri delle
 De-

- Decretali di Bonifazio VIII. G. 397. D.
 Dino del Garbo Dottore insigne in Firenze. G. 626. A.
 Dionisio del Borgo a S. Sepolcro predice la morte di Castruccio. G. 654. E.
 Disfida personale fra Carlo Re di Sicilia, e Pietro Re d'Araona. G. 295. C.
 Dissensione cominciata in Firenze. G. 136. C.
 Doccia Castello dell' Imolese. M. 65. E.
 Doge d'Ostierich fa arrestare in Vienna il Patriarca d'Aquilea. M. 667. B.
 Viene in Italia con esercito contro Cime della Scala. G. 555. A.
 Fa triegua, e parte. ivi C.
 Dolcino Fraticello Capo d'Eretici in Lombardia. G. 423. A.
 Preso, ed arso con sua moglie, e compagni. G. ivi C.
 Dolfo Saccone da Pietra-Mala fatto Signore d'Arezzo. G. 624. A.
 Domenico di Donato Baldini Capo de' Malcontenti di Firenze. M. 637. E.
 Dometico, Città tra Costantinopoli, e Salonichi, presa da' Turchi. M. 672. E.
 Duca di Brabante rompe l'armata del Duca di Luzimburgo. G. 331. A.
 Perde il suo stato. M. 402. A.
 Duca di Calabria ottiene la Signoria di Siena per cinque anni. G. 600. E.
 Entra in Firenze, e ne ottiene la Signoria per dieci anni. G. 601. A. 602. C.
 Tenta di levar Lucca a Castruccio, ma inutilmente. G. 815. A.
 Parte da Firenze per difendere il Regno di Napoli. G. 629. D.
 Duca di Cornovaglia Prende di Gaules fa grandissimi danni in Francia. M. 409. C.
 Duca di Chiarentana viene in Italia con esercito contro Cane della Scala. G. 555. A.
 Fa triegua, e parte. ivi C.
 Soccorre i Padovani. G. 626. C.
 Duca Guernieri inganna Luigi di Taranto. M. 40. D.
 Si fa far prigione dalle genti del Re d'Ungheria. M. 43. A.
 Passa in ajuto di Jacopo Pepoli Signore di Bologna. M. 64. C.
 Duca di Lancastro capo de' Congiurati contro il Re Adoardo suo Cugino. G. 509. E.
 Decapitato. G. 510. B.
 Duca d'Ostierich Capitano del Re Curradino. G. 253. D.
 Fatto Re de' Lombardi da Carlo Imperadore. M. 527. B.
 Duca di Luzimburgo sconfitto dall'armi del Duca di Brabante. G. 331. A.
 Da Duera famiglia antica di Cremona. G. 228. B.
 Duomo di S. Giovanni in Firenze rimasto intatto nella distruzione della Città fatta da Totile. G. 60. D.
 Di nuovo miracolosamente preservato. G. 177. D. ed E.
 Dufinago famiglia antica di Milano. M. 719. E.

E

- E** Cuba Moglie di Priamo. G. 18. C.
 Elemosina grande fatta in Firenze. G. 703. A.
 Elena, ove fosse rubbata. G. 19. A.
 Elettra Moglie del Re Atalante. G. 15. E.
 Elettori dell' Imperio quando creati. G. 96. C.
 Discordi nell'elezione del Re de' Romani. G. 141. C. 204. C. 436. B.
 Eleggono due Imperadori ad un tempo. G. 474. E.

- Elezione dell'Imperadore lasciata agli Alemanni. G. 96. B.
 Elezione di Bonifazio VIII. come avvenisse. G. 348. C.
 Eliprando Re de' Longobardi di grande statura. G. 72. A.
 Suo piede misura poco meno d'un braccio, intagliato nella sua sepoltura. ivi B.
 Va sino a Genova per ricevere il Corpo di Santo Agostino fatto venire dalla Sardigna. ivi.
 Fa guerra a' Romani. ivi C.
 Elisabetta Regina d'Inghilterra fa guerra ad Adoardo II. suo Marito. G. 605. C.
 Elisei famiglia antica di Firenze. G. 105. A. 152. C. 176. B.
 Empoli Castello de' Fiorentini. G. 596. C.
 Circondato di mura da' medesimi. G. 788. A.
 Enea come arrivasse in Cartagine. G. 24. C.
 Poi in Italia. G. 25. C.
 Uccide di sua mano Turno. G. 27. B.
 Enzo Re di Sardigna figliuolo illegittimo di Federico II. Imperadore prepara con i Pisani l'armata contro la Chiesa. G. 166. E.
 Con essi fa prigione i Cardinali, e Prelati, che andavano al Concilio. G. 167. A.
 Lasciato dal Padre suo Vicario in Lombardia. G. 179. B.
 Vinto, e preso da' Bolognesi. G. 180. E.
 Muore prigioniero in Bologna. G. 262. B.
 Eracco Re de' Longobardi si fa Monaco. G. 73. B.
 Creato Patricio di Roma. G. 74. B.
 S. Erculano Vescovo di Perugia, martirizzato da Totile. G. 48. C.
 Eresia di F. Dolcino, e compagni. G. 423. B.
 Erminia distrutta da' Saracini. G. 514. D.
 Ervai famiglia antica di Firenze. M. 225. D.
 Esecutore degli Ordini della Giustizia creato per la prima volta in Firenze. G. 425. B.
 Esempio per chi si fa Capopopolo. G. 351. B.
 Di cittadinesca varietà di fortuna. M. 154. B.
 Esercito de' Fiorentini contro Castruccio. G. 572. D. 573. A.
 De' Collegati di Lombardia sopra Brescia inferato dalla pestilenza. M. 689. A.
 Da Este famiglia dominante in Ferrara. G. 362. A. 393. D. 422. D. 425. D. ed E. 438. C. 448. B. 486. B. 527. C. 557. D. 564. B. 727. C. 731. B. 732. A. 733. B. 860. C. 913. C. 914. A. 957. D.
 M. 205. A. 580. B. Vedi Marchese.
 Este Castello del Padovano. G. 487. E.
 Estimo posto in Firenze. G. 611. C. 880. B. M. 295. A.
 Ettore de' Conti da Pannago tenta di dar Bologna al Bavero. G. 692. B.
 Vince in guerra Loderico Visconte. G. 831. D.
 Evancer Greco occupa l'Italia cacciandone i Gotti. G. 63. C.
 Sconfitto da Teodosio il Giovine. ivi.
 Fugge a Roma, e gli è vietato l'ingresso. ivi.
 Assediato in Ravenna, ed ucciso. ivi D.
 Evandro Re de' sette Colli. G. 27. A.
 Eugenio III. Pontefice sue azioni. G. 126. B.
 S. Eugenio Diacono di San Zenobio Vescovo di Firenze. G. 58. A.
 Europa, e sua divisione. G. 13. A.

F

- F** Abrianesi rubellano la loro Città alla Chiesa. G. 520. C.
 Rotti dalla gente della Chiesa. G. 634. A.
 Si pongono in libertà. G. 811. C.
 Si sottomettono alla Signoria del Legato Pontificio. M. 381. B. Fa-

- Facio Conte di Donoratico conduce prigione a Gio: XXII. Pietro da Corvara Antipapa. G. 690. E.*
- Faentini danno ajuto ai Fiorentini. G. 464. D.*
- Fanno guerra ai Forlivesi. G. 597. A.*
- Faenza distrutta da Totile. G. 61. D.*
- Affediata, e presa da Federigo II. Imperadore. G. 168. D.*
- Data per tradimento alle genti della Chiesa. G. 291. A.*
- Occupata da Maghinardo da Sufinana. G. 336. D.*
- Passa sotto il dominio d'Alberghettino Manfredi. G. 616. B.*
- Si difende contro l'armi della Chiesa. G. 626. E.*
- Si rende al Legato del Papa. G. 688. B.*
- Rumore nato in essa. M. 53. E.*
- Si rubella da Gio. Manfredi. M. 54. C.*
- Ritorna in potere della Chiesa. M. 424. E.*
- Difesa da' Fiorentini contro la Compagna del Co. di Lando. M. 524. C.*
- Ivi sono distrutti i Palazzi di Giovanni Manfredi. M. 651. C.*
- Da Faggiuola famiglia antica di Borgo S. Sepolcro. M. 202. E.*
- Da Faggiuola famiglia antica di Pisa. M. 326. B.*
- Falconieri famiglia antica di Firenze. G. 344. C. 370. B. 480. A.*
- Faliere famiglia antica di Genova. M. 311. D.*
- Fallimento della Compagnia de' Seali seguito in Firenze. G. 603. C.*
- D'altre Compagnie di Mercanti Fiorentini. G. 863. E. 864. A.*
- Della Compagnia Bardi in Firenze. G. 934. D.*
- Famiglia degli Uberti da chi cominciasse. G. 94. C.*
- Famiglie Fiorentine Ghibelline cacciate dalla loro Patria si ritirano a Siena. G. 199. C.*
- Guelfe, e Ghibelline quali fossero in Firenze. G. 152. A. e seg. 176. C. e seg.*
- Guelfe che sortirono di Firenze dopo la rotta di Monteaperti. G. 212. A.*
- Nobili, e potenti in Firenze al tempo di Conrado I. Imperadore. G. 104. A. e seg.*
- Fanciulla pelosa presentata a Carlo Imperadore. M. 337. E.*
- Fanciullo mestruso nato in Prato. M. 16. B.*
- Fano Città della Marca. G. 510. D.*
- Preso dall'armi Pontificie. G. 452. D.*
- Dato dal Legato del Papa alla famiglia de' Malatesti. M. 333. E.*
- Farinata degli Uberti Ambasciadore della parte Ghibellina al Re Manfredi. 205. B.*
- Sue industrie, ed inganni di Guerra. G. 208. A.*
- S'opponne al parere de' Ghibellini che proponevano di disfare Firenze. G. 214. E.*
- Da Farnese famiglia antica di Parma. G. 594. B. 662. E. 724. B. M. 720. B. 724. B. 728. A. F. 729. C.*
- Fauno figliuolo di Pico Re d'Italia. G. 26. D.*
- Fede di Gesù Cristo da chi portata in Firenze. G. 53. C.*
- Federico I. Barbarossa. G. 129. A. M. 594. B.*
- Coronato in Roma da Adriano IV. ivi.*
- Protegge lo Schisma contro Alessandro III. G. 129. C.*
- Scomunicato dal medesimo. G. 130. A.*
- Vince in battaglia i Romani. ivi. D.*
- Si riconcilia con la Chiesa. G. 132. B.*
- Toglie a' Fiorentini la giurisdizione del loro Contado. G. 137. C.*
- Muore. 132. D.*
- Federigo II. Imperadore nemico della Chiesa, e sue gesta. G. 140. B. 141. B. 155. A. 161. C. 162. E. 163. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 178.*
- Eletto Imperadore in competenza di Otto IV. G. 149. A.*
- Coronato in Roma. G. 155. A.*
- Piglia in Isposa la figlia del Re Gio. di Gerusalemme. G. 162. E.*
- Cosa facesse nel passaggio di Oriente. G. 164. B.*
- Ritornato riacquista la Puglia. G. 165. D.*
- Tiene in prigione molti Prelati della Chiesa. G. 167. B.*
- Rompe in guerra i Milanesi. G. 168. A.*
- S'impadronisce di Faenza. ivi. D.*
- Fa morire in prigione Arrigo suo figlio. G. 169. B.*
- Deposto dall'Imperio nel Concilio di Lione. G. 171. B.*
- Procura di far cacciare i Guelfi da Firenze. G. 175. E.*
- Affedia Parma. G. 178. B.*
- Fabbrica la Città chiamata Vittoria. ivi.*
- Suo esercito rotto da' Parmigiani. ivi. E.*
- Lascia Enzo suo figliuolo Vicario in Lombardia. G. 179. B.*
- Fa accecare alcuni Guelfi Fiorentini. ivi. D.*
- Muore a Fiorenzola in Puglia. G. 183. E.*
- Federigo Austriaco eletto Re de' Romani. G. 474. E.*
- Signore di Padova. G. 501. E.*
- Manda in Italia Arrigo suo Fratello contro i Visconti. G. 512. C.*
- Poi lo richiama. G. 513. A.*
- Manda suoi Ambasciadori in Italia. G. 521. A.*
- Vinto in guerra, e fatto prigione dal Bavero. G. 524. D.*
- Con cui fa pace. G. 582. E.*
- Federigo Fratello del Re d'Aragona coronato Re di Sicilia. G. 354. D.*
- Perde la battaglia Navale a Capo-Orlando. G. 362. D.*
- Rompe in guerra, e fa prigioniero il Principe di Taranto. G. 364. E.*
- Accorda fintamente la pace con Carlo di Valois. G. 379. B.*
- Fa lega con Arrigo VII. Imperadore contro di Roberto Re di Puglia. G. 456. E. 467. A.*
- Inganna con industria due Re Saracini. G. 494. B.*
- Ricusa la Signoria di Pisa. G. 469. B.*
- Fa triegua con Ruberto Re di Napoli. G. 473. B. 486. A.*
- Difende la Sicilia oppressa dal Re mentovato. G. 490. B. 497. E.*
- Manda la sua armata Navale all'assedio di Genova. G. 498. A.*
- Scomunicato dal Papa fa coronare Piero suo figlio. G. 507. A.*
- Muore. G. 807. D.*
- Federigo figlio di Pietro d'Aragona Re di Sicilia sue nozze. M. 635. A.*
- Federigo figlio illegittimo di Federigo II. Imperadore dà ajuto a' Ghibellini di Firenze. G. 176. E.*
- Federigo Conte da Montefeltro rompe in battaglia gli Anconitani. G. 440. D.*
- Capo de' Ghibellini della Marca. G. 493. D.*
- Capitano de' medesimi. G. 510. E.*
- Scomunicato. G. 511. A.*
- Ucciso dagli Urbinati. ivi. C.*
- Feghine Castello in Valdarno. G. 158. B. 190. E.*
- Fortificato. M. 431. C.*
- Fei famiglia antica di Firenze. M. 639. C.*
- Feltrino da Gonzaga prigioniero in Verona co' suoi figliuoli, e fratello. M. 225. D.*
- Tratta la pace tra i Collegati di Lombardia, ed*

- ed i Signori di Milano . M. 479. C.
 Sorprende Reggio . M. 573. E.
 Feltro preso da' Collegati a Mastino della Scala .
 G. 802. C.
 Si rende a Carlo eletto Imperadore . G. 965. E.
 Femine nella Compagna di F. Moriale le danno
 grande ajuto . G. 245. C.
 Fermo sorpreso da quelli d'Osimo, e da' Ghibelli-
 ni . G. 596. B.
 Dato da Gentile da Mogliano al Legato Ponti-
 fizio . M. 259. C.
 Ripigliato da quello a tradimento . M. 273. A.
 Si rubella a Gentile da Mogliano, e si dà alla
 Chiesa . M. 339. B.
 Accordato in Signoria dal Legato Pontifizio a
 Gio: da Oleggio . M. 592. E.
 Ferrajo Castello in Valdarno . G. 790. C.
 Ferramonte I. Re di Francia . G. 21. D.
 Ferrante Re di Castella, e di Spagna . G. 174. C.
 Ferrante de' Malatesti da Rimini danneggia gli
 Aretini, e Cortonesi . G. 578. A.
 Ferrara presa da' Veneziani . G. 438. B.
 Soccorso dall' armi Pontifizie contro de' Vene-
 ziani . G. 441. B.
 Assediata dal Legato della Chiesa . G. 731. A.
 Ferraresi si rubellano alla Chiesa, ed al Re Ru-
 berto . G. 486. B.
 Si danno a' Marchesi d'Esti . ivi C.
 Festa fatta in Firenze . G. 298. A.
 In Napoli per la coronazione di Carlo Martello
 in Re d'Ungheria . G. 332. E.
 In Milano per lo spozalizio del figliuolo di Ga-
 leazzo Visconti . M. 618. A.
 Di Sant' Anna ordinata come quella di Pasqua
 in Firenze . G. 894. D.
 Fatta fare dal Re d'Inghilterra in Londra . M.
 497. B.
 Fiaminghi rotti a Fornes dal Conte d'Artese . G.
 358. B.
 Ricevono con grandi feste il Re di Francia . G.
 364. B.
 Sollevati contro i Francesi . G. 383. C.
 Li vincono alla battaglia di Coltrai . G. 386.
 E.
 Rotti da' Francesi a Santo Miere . G. 409. D.
 Rotti in Mare dall' armata di Francia . G.
 412. D.
 Lo stesso in Terra a Mons Impevero . G. 414.
 E.
 Fanno triegua col Re di Francia . G. 411. B.
 Non ostante due sconfitte avute si rimettono in
 armi . G. 415. E.
 Ottengono onorevol pace . G. 416. A.
 Fra loro in grandi dissension . G. 503. B.
 Popolari si rubellano contro i nobili, e li vin-
 cono . G. 547. E.
 Loro crudeltà usata nella vittoria di Coltrai .
 G. 581. A.
 Rubelli sconfitti . G. 592. E.
 Rotti a Cassella da Filippo di Valois Re di Fran-
 cia . G. 655. D. 656. 657. D.
 Rotti di nuovo da' Francesi a Santo Miere . G.
 837. E.
 Ficardo Castello della Marca . M. 230. B.
 Fidicelso Romano fa prigione Papa Gregorio VII.
 G. 117. C.
 Dal Fiesco Cardinale Legato Pontifizio ad Arrigo
 Imperadore . G. 450. C.
 Dal Fiesco famiglia antica di Genova . G. 313. E.
 315. C. 450. C. 831. A.
 Fiera di S. Gio: in Firenze quando incominciata .
 G. 518. C.
 Fiescadori famiglia antica di Genova . G. 487. A.
 M. 430. C.

- Fiesolani sconfitti da Metello . G. 36. C.
 Faceano mercato un giorno della settimana in
 Firenze quando era distrutta . G. 82. D.
 Fiesole Città da chi edificata . G. 14. B. 15. D.
 Si rubella da' Romani . G. 34. B.
 Assediata da' Romani . G. 36. E.
 Da essi presa, e distrutta . G. 38. D.
 Riedificata da Totile . G. 61. B.
 Presa, e disfatta da' Fiorentini . G. 100. B. & C.
 Fifanti famiglia antica di Firenze . 105. D. 151. A.
 152. B. 239. D. 244. B.
 Figioanni famiglia antica di Firenze . G. 104. B.
 & C.
 Figliuoli di Carlo Re di Puglia rilasciati da Gia-
 como d'Araona . G. 354. A.
 Figliuoli di Castruccio perdono la Signoria di Luc-
 ca . G. 667. C. 679. C.
 Relegati dal Bavero a Pontremoli . G. 668. A.
 Tentano indarno d'impadronirsi di Lucca . G.
 693. E. 738. C.
 Figuinaldi famiglia antica di Firenze . G. 104.
 B. & E.
 Filippeschi capi de' Ghibellini d'Orvieto . G. 460. B.
 Filipetri famiglia antica di Firenze . G. 105. D.
 Filippi famiglia antica di Firenze . G. 713. C.
 Filippino da Gonzaga, ricevuto con pompa da' Fio-
 rentini . G. 997. D.
 Filippo Re di Francia passa oltre mare contro i
 Turchi . G. 133. A.
 Fa prendere tutti i prestatori Italiani nel suo
 Regno . G. 269. C.
 Cerca indarno d'intendere i disegni di Piero d'
 Araona . G. 276. E.
 Adirato contro il medesimo . G. 279. A.
 S'unisce a Carlo suo Avv Re di Sicilia . G. 296. C.
 Va con grande armata in Araona . G. 307. B.
 Assedia, e prende Girona . G. 310. C.
 Muore a Perpignano . G. 311. B.
 Filippo il Borno Re di Francia, sue vittorie . G.
 148. B.
 Filippo, figliuolo di S. Luigi, fatto Re di Fran-
 cia . G. 259. B.
 Filippo chiamato il Bello Re di Francia fa guerra
 ad Eduardo d'Inghilterra . G. 346. A.
 Prende Lilla, ed altre Città della Fiandra . G.
 357. C.
 Fa pace col Re d'Inghilterra . G. 359. A.
 Ricevuto con gran festa in Fiandra dopo averla
 conquistata . G. 363. C. 364. B.
 Si levano a rumore contro di lui i Fiaminghi .
 382. D.
 Rotto il di lui esercito colla morte di molti sol-
 dati . G. 387. A.
 Altro esercito con pari sventura disfatto . G.
 391. A.
 Favoreggia Stefano della Colonna . G. 394. C.
 Scomunicato da Bonifazio VIII. G. 395. A.
 Fu prigione lo stesso Pontefice . G. 397. B.
 Si riconcilia colla Chiesa sotto il Papato di Be-
 nedetto XI. G. 399. C.
 Fa accordo col Re d'Inghilterra . ivi. D.
 Torna in Fiandra contro i rubelli da' quali è
 costretto a retrocedere . G. 390. D.
 Fugge sconosciuto dalla battaglia di Mons-Impe-
 vero . G. 414. C.
 Fa pace co' Fiaminghi . G. 416. A.
 Procura l'elezione di Clemente V. G. 418. A.
 Interviene alla di lui Coronazione . G. 420. B.
 Chiede, che si abolisca la memoria di Bonifa-
 zio VIII. G. 427. D.
 Fa cancellare, e distruggere l'Ordine de' Tem-
 plieri . G. 429. C.
 Tenta di far eleggere Carlo di Valois in Re
 de' Romani . G. 436. B.

- Muore alla caccia . G. 474. A.
 Suoi figlj sventurati . ivi B. e C.
 Filippo di Valois Re di Francia nimico di Maffeo Visconti . G. 494. C.
 Scende coll' esercito in Italia . G. 495. D.
 Se ne ritorna senza lode alla Patria . G. 496. E.
 Coronato Re di Francia dopo la morte di Carlo . G. 637. E.
 Rompe in guerra i Fiaminghi . G. 655. D.
 Riprova l'opinione di Gio: XXII. toccante la visione delle Anime Beate . G. 740. A.
 Riceve in dono Lucca dal Re Giovanni . G. 762. E.
 Tralascia di passare oltre mare, e fa guerra al Re d'Inghilterra . G. 792. B. 793. B.
 Fa prendere li mercatanti Italiani, che si trovavano nel suo Regno, perchè si redimeffero con denari . G. 808. B.
 Varj avvenimenti della guerra tra esso, e gl' Inglefi . G. 817. A. 818. E. 837. A.
 Da lui si rubella la minore Bretagna . G. 868. D.
 Gli muove di nuovo guerra Adoardo III. Re d'Inghilterra . G. 925. D.
 Suoi eserciti vinti dagl' Inglefi . G. 927. A. 942. A. e seg.
 Ordina rappresaglia sopra i Fiorentini, che dimoravano nel suo Reame . G. 936. A.
 Sconfitto dal Re d'Inghilterra a Cresci in Piccardia . G. 948. B.
 Rotta dagl' Inglefi la di lui armata Navale . G. 972. C.
 I quali gli prendono a patti Calese . G. 974. B.
 Concede al Duca d'Atene la facoltà di fare rappresaglie a danno de' Fiorentini . G. 936. A.
 Rotto a Cresci dagl' Inglefi si salva colla fuga . M. 28. A.
 Compra il Dalfinato . M. 31. A.
 Compra l'altra porzione di Montpellier dal Re di Majorica . M. 32. A.
 Prende moglie . M. 35. D.
 Tenta indarno di riacquistare Calese . M. 36. D.
 Sua morte, e costumi . M. 73. D. 75. E. 76. A.
 Filippo Re di Navarra corre il Paese sino sotto a Parigi, recando gran danno . M. 373. D. 425. B.
 Filippo figlio del Conte di Fiandra lascia le sue Terre in Puglia per ritornare alla Patria, ove è fatto Capitano di guerra . G. 410. B.
 Filippo Principe di Durazzo . M. 20. C. 187. D.
 Prende in moglie Maria Sorella della Regina Giovanna . M. 307. A.
 Filippo Prenze di Taranto figlio di Carlo II. Re di Napoli . G. 303. D.
 Sconfitto dall' armata di Federigo Re di Sicilia . G. 364. E.
 Capitano de' Fiorentini . G. 476. C.
 Battuto da Ugucione da Faggiuola . ivi E.
 Filippo Gabrielli da Gobbio porta-insegna de' Fiorentini . G. 531. A.
 Filippo Tedici toglie la Signoria di Pistoja all' Abate di Paciano suo Zio . G. 559. E.
 La dà per tradimento a Castruccio . G. 570. B.
 Ucciso al Castello di Popiglio . G. 718. A.
 Filippo degli Ugoni da Brescia Podestà di Firenze . G. 190. C.
 Filippo da Cuona, ovvero da Bologna Capitano de' Ghibellini di Firenze . G. 244. A.
 Filippo Duca di Soavia fatto Imperadore da una parte degli Elettori . G. 141. C.
 Morto a tradimento . ivi D.
 Filippo Doria Anmiraglio de' Genovesi . M. 334. A.
 Filippo da Sanginetto Vicario in Firenze per il Duca di Calabria . G. 629. A.
 Filippuccio da Jeci Capo de' Guelfi di Toscana . G. 318. C.
 Fine della guerra tra i Fiorentini, e Sanesi . G. 256. B.
 Finiguerra famiglia antica di Firenze . G. 392. A.
 Fiorino d'oro battuto per la prima volta in Firenze . G. 191. D.
 Fatto battere da' Fiorentini sopra un Pino sotto le mura di Pisa . G. 197. C.
 Fatto battere da Papa Gio: XXII. simile a quello di Firenze . G. 523. B. 565. B.
 Quanto valesse in Roma nell' anno 1350. M. 57. D.
 Fiorentini aggiungono il giglio bianco all' insegna de' Romani . G. 42. B.
 Compagni in guerra de' Romani . G. 43. A.
 Adoratori di Marte . G. 55. A.
 Prendono, e dis fanno Fiesole . G. 100. B.
 Come ingannati da Totile Re de' Vandali . G. 59. E.
 Perchè in proverbio furo chiamati Ciechi . G. 60. A.
 Come si governassero ne' tempi di Carlo Magno . G. 89. D.
 Ricevono onorevolmente Otto I. Imperadore nella sua seconda venuta in Italia . G. 93. B.
 Raccomunano le loro armi con quelle de' Fiesolani . G. 100. D.
 Chiamati da' Pisani alla guardia della loro Città . G. 123. C.
 Prendono Monte Cascioli . G. 122. C.
 Dis fanno la Rocca di Fiesole . G. 124. B.
 Dis fanno Monte Buoni . G. 127. A.
 Dis fanno Monte Croce . ivi C.
 Vincono gl' Aretini . G. 134. D.
 Rompono i Sanesi . G. 135. A.
 Cominciano fra loro ad essere discordi . G. 136. D.
 Perdono il Contado, e la giurisdizione per comando di Federigo I. G. 137. C.
 Prendono la Croce per andare in Terra Santa . G. 138. A.
 All'acquisto di Damiatà . ivi.
 Riacquistano la giurisdizione nel Contado . ivi.
 Ottengono il braccio di San Filippo Apostolo . ivi C.
 Comprano il Castello di Monte Grossoli . G. 142. C.
 Prendono il Castello di Frondigliano, e lo dis fanno . G. 143. D.
 Prendono il Castello di Semifonti, e lo dis fanno . G. 145. D.
 Prendono il Castello di Combiata, e lo dis fanno . G. 145. E.
 Dis fanno Malborgeto, & ivi edificano Montelupo . G. 146. A.
 Come governavansi prima dell'elezione de' Podestà . 146. D.
 Eleggono per la prima volta il Podestà . G. 146. C.
 Fanno guerra a' Sanesi . G. 147. A.
 Prendono Mont'alto, e lo dis fanno . 147. B.
 Prendono a' Sanesi Remagnano, e lo dis fanno . G. 147. C.
 De' primi alla presa di Damiatà . G. 153. A.
 Fanno giurare il loro Contado alla Signoria del Comune . G. 154. A.
 Prendono il Castello di Montenana, e lo dis fanno . G. 154. B.
 Fanno guerra a' Pisani . G. 156. C.
 Sconfiggono i Pisani . G. 157. D.
 Fanno hoste sopra la Città di Pistoja . G. 158. C.
 Dis fanno la Torre di Carmignano . G. 158. C.
 Fanno hoste sopra i Sanesi . G. 158. E.
 Fanno guerra a' Perugini . G. 159. A.
 Contro a' Sanesi . G. 159. B. 160. A.
 Pren-

- Prendono il Castello di Caposelve in Valdambra. G. 159. C.
 Prendono il Castello Querciagrossa vicino a Siena, e lo disfanno. G. 160. B.
 Con Federigo II. Imperadore all' assedio di Brescia. G. 168. B.
 Levano la Signoria al Podestà, e fanno nuovi ordini. G. 181. E.
 Rompono i Pistolesi. G. 185. C.
 Assediano indarno il Castello di Feghine. G. 158. B.
 Lo pigliano. G. 190. E.
 Rompono i Sanesi e Pisani a Montoja. G. 189. D.
 Ed al Ponte a Serchio. 190. B.
 Rompono di nuovo i Sanesi a Mont' Alcino. G. 191. C.
 Battono per la prima volta moneta d'oro. G. 191. D.
 Acquistano la franchigia, & una Chiesa in Tunisi. G. 192. D.
 Fanno pace co' Sanesi. G. 193. C.
 Prendono Pistoja, e vi fanno un forte Castello. G. 193. A.
 Acquistano il Castello di Poggibonzi, e di Montenana. G. 193. D.
 Prendono Volterra. G. 194. B.
 Fanno pace co' Pisani. ivi. E.
 Donano Ripafratta a' Lucchesi. G. 195. B.
 Rompono i Pisani al Ponte al Serchio. G. 197. E. 198. A.
 Fanno battere il fiorino d'oro sopra un Pino presso Pisa. G. 197. C.
 In soccorso de' Lucchesi contro Pisani. G. 197. B.
 Prendono Arezzo. G. 196. E.
 Cacciano dalla Città i Ghibellini per la prima volta. G. 199. B.
 Scomunicati per haver fatto morire l'Abate di Vallombrosa. G. 199. E.
 Pigliano li Castelli di Vernia, e di Mangone, e li disfanno. ivi.
 Giurano fedeltà al Re Manfredi. G. 212. D.
 Disfatti a Monte-Aperti. G. 211. B.
 Eleggono due Cavalieri Frati Godenti di Bologna in loro Podestà. G. 238. C.
 Ottengono Pioggia mediante l'Imagie di Santa Maria in Pruneta. M. 239. B.
 Si levano a rumore contro il Conte Guido. G. 240. B.
 Cacciano i due loro Podestà, e rimettono i Guelfi, e Ghibellini. G. 241. E.
 Fanno loro Signore il Re Carlo per X. anni. G. 242. B.
 Fanno guerra a i Sanesi. G. 245. B.
 Vincono i Sanesi a Colle di Valdesa. G. 256. A.
 In servizio de' Lucchesi contro i Pisani. G. 256. D.
 Ricevono con gran pompa Papa Gregorio X., Carlo Re di Sicilia, e Baldovino II. Imperadore. G. 262. E.
 Tentano d'ajutare i Guelfi a cacciare di Bologna i Ghibellini. G. 265. A.
 Co' Lucchesi rompono i Pisani. G. 268. B.
 Mandano ajuto al Re Carlo per riacquistare la Sicilia. 279. E.
 Coll' ajuto del Re Ruberto cangiano ordini nelle loro Città. G. 282. A.
 Per la prima volta creano l'ufficio de' Priori. G. 289. B.
 In servizio della Chiesa contro de' Romagnoli. G. 291. A.
 Ricevono a grand'onore Carlo Prenze di Salerno figlio del Re Carlo. 298. A.
 Ricevono onorevolmente il Conte di Lanzone

- fratello di Filippo Re di Francia. G. 295. A.
 Ricevono a grand'onore Carlo Re di Sicilia. G. 296. A.
 Fanno Lega co' Genovesi contro i Pisani. G. 305. A.
 Mancano alla lega fatta contro i Pisani. G. 305. D.
 Accrescono il circuito della loro Città. G. 306. A.
 Ricusano di ubbidire a Prinzivalle del Fiesco Vicario Imperiale. G. 314. A.
 Fanno lega co' Guelfi d'Arezzo. G. 315. B.
 Prendono molte Castella agl' Aretini. G. 318. D.
 Fanno correre il Palio di S. Gio. alle mura d'Arezzo. G. 319. A.
 Rompono la gente del Conte da Elci, che veniva in ajuto de' Pisani. G. 321. C.
 Ricevono con gran festa il Prenze Carlo. G. 325. A.
 Hanno vittoria contro gl' Aretini. G. 328. A.
 Prendono quasi tutte le Castella agl' Aretini, & assediano Arezzo. G. 329. B.
 Co' Lucchesi contro i Pisani. G. 333. D.
 Tentano indarno d'aver Arezzo per tradimento. G. 334. A.
 Guastano il Territorio d'Arezzo. ivi. D.
 Disfanno le Castella del Co. Guido. G. 334. E.
 Fanno gran danno al Porto di Pisa. G. 335. B.
 Molto soffrono nella perdita d'Acri fatta da' Cristiani, e nella pressura fatta a' Mercanti in Francia. G. 339. C.
 Danneggiano il Territorio di Pisa. G. 342. B.
 Fanno nuovi ordini contro i Nobili. G. 343. D.
 Popolani fanno pace co' Pisani. G. 344. D.
 Ottengono franchigia in Pisa. G. 345. A.
 Riedificano la loro Chiesa Maggiore. G. 351. D.
 Fanno lega con le Città Guelfe d'Italia. G. 352. C.
 Ricevono con gran pompa il Re Carlo II. di Napoli, e Carlo Martello suo figlio Re d'Ungheria. G. 354. B.
 In ajuto del Papa contro i Colonnese. G. 359. D.
 Fabricano il Palazzo del Popolo. G. 361. C.
 Mediatori nella pace tra i Bolognesi, e il Marchese da Este co' suoi Collegati. G. 362. A.
 Edificano le terze mura delle loro Città. G. 363. B.
 Pregano il Papa a mettere Consiglio in Firenze. G. 371. C.
 Divisi anch'essi in Parte Nera, e Bianca. G. 369. A.
 Prendono la Signoria di Pistoja. G. 369. A.
 Ricevono a grand'onore Matteo Cardinale Aquasparta Legato Pontificio. G. 371. D.
 Scomunicati dal medesimo. G. 372. A.
 Ricevono a grand'onore Carlo di Valois. G. 376. B.
 Rimettono al medesimo la guardia, e la Signoria della Città. ivi. C.
 Perseguitano, & hanno vittoria de' Bianchi, e Ghibellini. G. 381. C.
 Assediano Pistoja. G. 380. C.
 Disfanno i Ghibellini, e Parte Bianca in Mugello. 392. E.
 Tra loro in discordia. G. 400. A.
 Ricevono a grand'onore il Cardinale Ostiense Legato Pontificio. G. 401. C.
 Scomunicati dallo stesso. G. 403. B.
 Citati avanti il Papa. G. 406. A.
 Fanno loro Capitano Ruberto Duca di Calabria. G. 420. D.
 Assediano, e prendono Pistoja. G. 421. C.
 Si dividono per metà co' Lucchesi quel Contado. G. 422. A.
 Fanno gravose imposte sopra i Chericci. G. 427. A.
 Popolani si fortificano contro i grandi. G. 425. A.
 Creano per la prima volta l'esecutore degl'Ordini

dini della Giustizia. G. 425. B.
 In ajuto del Legato del Papa al soccorso di Ferrara. 441. B.
 Mettono loro Signoria in Prato. G. 439. A.
 Pacifcano i Sangimignanesi, e Volterrani. G. 441. E.
 Ricevono a grand' onore detto Legato. ivi C.
 Sono dallo stesso assoluti dall' interdetto. ivi D.
 Offendono Pistoja contro i Lucchesi. G. 440. A.
 Non ubbidiscono gl' Ambasciatori d' Arrigo Imperadore. G. 446. B.
 Non lasciano entrare nella loro Città i battuti. G. 446. D.
 S'oppongono alla venuta in Italia d' Arrigo VII. Imperadore. G. 449. B.
 Ricevono con gran festa il Re Ruberto nella loro Città. ivi D.
 Con gran divozione accolgono le Reliquie di San Barnaba Apostolo. G. 452. E.
 Muniscono le frontiere. G. 453. E.
 Non accettano li Ambasciatori d' Arrigo VII. Imperadore. G. 455. E.
 S'oppongono alla di lui venuta in Pisa. G. 456. B.
 Processati, e condannati dal medesimo. ivi C.
 Loro mercatanti richiamati da Genova. ivi D.
 Soccorsi dal Re Ruberto. ivi E.
 Fanno rubellare Cremona al suddetto Imperadore. G. 457. E.
 Poi Padova. G. 458. B.
 Mandano Soldati a Roma per impedire la coronazione d' Arrigo VII. G. 459. C.
 Fanno correre il Palio in quella Città. ivi E.
 Vincono i Pisani. G. 461. A.
 Rotti dall' armata dell' Imperadore. G. 462. C.
 Da esso processati di nuovo. G. 467. B.
 E privati del privilegio di battere moneta. ivi.
 Fortificano la loro Città per timore d'essere assediati. ivi, e 451. A.
 Si danno per otto anni alla Signoria del Re Ruberto. G. 470. A.
 Tentano di soccorrere Lucca, ma non sono in tempo. G. 471. E. 472. C.
 Ricevono per loro Signore Pietro fratello del Re Ruberto di Napoli. G. 472. D.
 Fanno pace con gli Aretini. G. 473. D.
 Rotti a Monte Catini da Uguccione da Faggiuola. G. 477. D.
 Fra loro in discordie. G. 479. B.
 Fanno pace co' Lucchesi, e Pisani. G. 483. D.
 Come ingannassero i Pisani per ottener Lucca. G. 484. E.
 Ricevono gran danno da Castruccio. G. 494. D.
 L'obbligano a ritirarsi dall' assedio di Genova. G. 499. C.
 Fanno lega con Ispinetta Marchese Malaspini. G. 504. B.
 Mandano ajuto a' Forlani. G. 507. C.
 Terminata la Signoria del Re Ruberto in Firenze, creano di nuovo Podestà e Capitano. G. 509. C.
 Guarentiscono Siena di battaglia Cittadinesca. G. 514. A.
 Mandano gente in ajuto de' Bolognesi. G. 515. D.
 Perdono la loro franchigia in Pisa. G. 521. C.
 Godono della ribellione di Milano a Galeazzo Visconti. G. 527. B.
 Colà mandano loro soldati contro di Galeazzo. G. 529. C.
 Fanno loro Capitano di guerra il Conte Novello. G. 534. C.
 Impongono gabelle sopra il Chericato. G. 535. B.
 Perdono molte Castella in Valdarno. G. 536. E.

Fanno correre il Palio sotto Milano. G. 538. A.
 Discordie nate nel loro esercito. G. 540. C.
 Perdono il Castello della Trapola. G. 545. A.
 Fanno novità nell' elezione de' Priori. G. 546. D.
 Vincono Castruccio a Fucecchio. G. 548. B.
 Guarentiscono Spoleto acciò non venisse guasto da' Perugini. G. 552. B.
 Rompono i Lucchesi a Castelfranco. G. 554. D.
 Danno ajuto a' Perugini. ivi E.
 Mutano il reggimento della loro Città. G. 562. E.
 Fanno nuovi Ordini per lo governo. G. 567. A.
 S'accordano co' Pistolesi. ivi D.
 Battono moneta nuova. G. 569. A.
 Eleggono loro Capitano Ramondo di Cardona. G. 571. A.
 Adunano molta gente per combattere con Castruccio. G. 572. D.
 Sconfitti ad Alto-Pascio dall' esercito di Castruccio. G. 578. C.
 Acquistano il Contado di Mangona. G. 581. E.
 Solleciti alla guardia della loro Città. G. 584. B. 585. B.
 Perdono cinque Ville nel Mugello. G. 586. A.
 Benchè in male stato danno ajuto a' Bolognesi. G. 587. E.
 Accrescono le gabelle per far guerra a Castruccio. ivi.
 Suoi Cittadini in podere di Castruccio crudelmente trattati. G. 587. C.
 Perdono Montemurlo, e ricevono ajuto dal Re Ruberto. G. 590. E.
 Danno la Signoria della loro Città al Duca di Calavria per dieci anni. G. 592. B.
 Giurano fedeltà al Duca d' Atene Vicario di quel di Calavria. G. 598. B.
 Ricevono a grand' onore il Cardinale Orsini Legato Pontificio. G. 599. D.
 Allungano per altri dieci anni la Signoria del Duca di Calavria. G. 602. C.
 Danneggiati dal fallimento della Compagna de' Scali. G. 603. C.
 Molto aggravati dal Duca di Calavria. G. 608. D.
 E dall' Estimo imposto. G. 611. C.
 Prendono a forza il Castello di Santa Maria a Monte. G. 617. C.
 Fd Artemino. G. 618. D.
 Si dolgono dell' accordo fatto da' Pisani col Bavero. G. 623. E.
 Sorprendono Pistoja, e la saccheggiano. G. 636. A.
 Tentano indarno di soccorrere quella Città. G. 651. E.
 Invadono il Contado di Pisa. G. 652. C.
 Godono per la morte di Castruccio. G. 654. D.
 Cercano di difendersi dagli sforzi del Bavero. G. 661. E.
 S'impadroniscono a forza di Carmignano. G. 666. B.
 Ricuperano la libertà dopo la morte del Duca di Calavria. G. 670. B.
 Accrescono le imposte sopra il Chericato. G. 671. E.
 Fanno pace co' Pistolesi. G. 682. C.
 E co' Pisani dopo aver recato loro gran danno. G. 686. D.
 Proibiscono gli ornamenti alle loro donne. G. 695. C.
 Acquistano dopo lungo assedio Monte-Catini. G. 698. E.
 Perdono Buggiano. G. 703. E.
 Assediano Lucca. G. 704. E.

Vinti da' Borgognoni . G. 708. C.
 Ricevono gran danno dalle genti del Re Gio: di
 Boemia . G. 709. D.
 Sconfitti da' Lucchesi a Buggiano . G. 713. D.
 Ottengono la Signoria di Pistoja . G. 715. B.
 Fabbricano Firenzuola oltra l'Alpe . G. 722. D.
 Ricusano di soccorrere i Sanesi . G. 729. C.
 Danno ajuto a' Marchesi da Este . G. 731. B.
 732. C.
 Dichiarano loro nemico il Legato Pontificio . G.
 731. E.
 Salvano il Legato di Bologna dal furore de' Bo-
 lognesi . G. 758. E.
 Vanno al riparo delle sedizioni cittadinesche di
 Bologna . G. 759. D.
 Vanno in ajuto de' Perugini . G. 771. A.
 Riformano il governo nella loro Città . G. 776.
 E.
 Acquistano li Castelli di Valdambra . G. 779. C.
 Soccorrono i Pisani . G. 780. B.
 Si preparano per la guerra contro Mastino del-
 la Scala . G. 782. D.
 Fanno varie leghe per tal' effetto . G. 783. A.
 Fanno guerra co' Aretini . G. 784. C.
 Collegati co' Veneziani . ivi E.
 S'impadroniscono delle Castella di Valdarno . G.
 790. E.
 Acquistano Arezzo . G. 797. C.
 Ivi fabbricano un forte Castello . G. 799. A.
 Accordano a' Perugini un Giudice d'appellazio-
 ne in Arezzo . G. 800. C.
 Fatti potenti guastano Pescia, e Buggiano, con-
 ducendo l'esercito sino a Lucca . G. 801. B.
 ed E.
 Stabiliscono che nissun Cittadino possa comprare
 Castella . G. 811. A.
 Costretti da' Veneziani a far pace con Mastino
 della Scala . G. 822. D.
 Rappresagliati da' Veneziani . G. 823. B.
 Loro entrata, e gabelle . G. 823. E. 824. E.
 825. A.
 Ragguaglio delle loro spese . G. 825. 826. 827.
 828. C.
 Mettono in buon' ordine i Romani discordi . G.
 830. B.
 Mediatori per la pace de' Romagnuoli . G. 834.
 D.
 Collegati co' Perugini . G. 835. A.
 Fanno nuovi ordini per l'elezione de' Priori .
 Ivi B.
 Afflitti dalla pestilenza, e carestia . G. 840. A.
 Gastigano i Congiurati contro il popolo . G.
 844. D. 845. E.
 Trattano di comprare Lucca da Mastino della
 Scala . G. 850. E.
 Mandano Stadichi a Ferrara per tal effetto . G.
 851. A.
 S'appareccchiano per la guerra contro i Pisani .
 G. 853. C.
 Portano gran danno al Territorio di quelli . G.
 854. B.
 Comprano Lucca da Mastino della Scala, e ne
 prendono il possesso, benchè fosse assediata . G.
 855. A. 856. B.
 Rotti da' Pisani sotto a Lucca . G. 858. E.
 Cedono Lucca al Re Ruberto . G. 862. B.
 E sono dallo stesso ingannati . Ivi E.
 Suoi Mercanti falliti . G. 863. E.
 Preparano nuovo esercito pel soccorso di Lucca .
 G. 864. D.
 Ma gli riesce vano lo sforzo . G. 867. A.
 Perdono la libertà sotto il Duca d'Atene . G.
 873. 874. 875. A.
 Cangiano abito alla moda di Francia . 876. C.

Abbruggiano i libri del Comune, e gli Atti
 della Mercatanzia . G. 891. A.
 Cacciano il Duca d'Atene . G. 893. B.
 Ricuperano la libertà . G. 894. C.
 Riformano lo stato della Città . G. 892. D.
 Crudeltà da essi usate nella cacciata del Duca
 d'Atene . G. 893. C.
 Fanno nuovi ordini per lo governo della Città .
 G. 895. B. 903. B. 904. A. 911. B. 912. D.
 Popolani levano a forza i nobili dall'ufficio de'
 Priori . G. 898. A.
 Abbruggiano le Case de' Bardi . G. 902. C.
 Quante Città perdessero nella cacciata del Duca
 d'Atene . G. 905. A.
 S'accordano co' Pisani . ivi. C.
 Suoi Nazionali rubbati alla Tana da' Saracini .
 G. 907. E.
 Leggi aspre da essi fatte contro i Cherici . G.
 921. E.
 Perseguitano i Grandi . G. 922. E.
 Rappresagliati in tutto il Regno di Francia .
 G. 936. A.
 Scomunicati dall'Inquisitore s'appellano al Pa-
 pa . G. 937. B.
 Prescrivono le leggi all'ufficio d'Inquisitore . G.
 938. A.
 Fanno nuovi ordini contro i Ghibellini . G. 961. C.
 Loro regole in occasione di mortalità, o care-
 stia . G. 963. A.
 Rendono peggiore la sostanza della loro moneta .
 975. D.
 Non vogliono ricevere nella loro Città Luigi di
 Taranto . G. 996. E.
 Aggrandiscono la loro Città . G. 998. B.
 Formano nuove leggi per lo governo . G. 999. C.
 Ottengono privilegj dal Papa per lo Studio in-
 trodotto in Firenze . M. 18. C.
 Scorrono le Terre degli Ubaldini . M. 28. E.
 29. C. 30. C.
 Prendono Colle in Valdesa . M. 44. E.
 Impongono nuove Gabelle . M. 58. D.
 Cercano d'accordare il Co. di Romagna co' Pepo-
 li Signori di Bologna . M. 66. D.
 Assediano Prato . M. 71. E.
 Poscia lo comprano . M. 72. C.
 Mettono Presidio in Pistoja . M. 91. D.
 Tentano in vano di sorprenderla . M. 92. E.
 L'assediano, e l'ottengono a patti . M. 94. C.
 Confusi nel governo della loro Città . M. 98. B.
 Mandano Ambasciadori a dolersi coll'Arcivesco-
 vo di Milano della rotta pace . M. 102. D.
 Riprendono coraggio per la partenza dell' Eser-
 cito dell'Arcivescovo e Signore di Milano da
 Campi . M. 107. E.
 Soccorrono Scarperia . M. 116. A.
 Fanno Lega co' Perugini, Sanesi, ed Aretini .
 M. 135. D.
 Chiedono ajuto da Clemente VI. contro l'Arci-
 vescovo di Milano . M. 140. A.
 Distruggono molte Terre del Mugello . M.
 141. C.
 Rotti dagli Ubaldini a Lozzole . M. 153. C.
 Trattano accordo con Carlo Imperadore . M. 152. E.
 E lo conchiudono . M. 157. E.
 Rompono in guerra i Tarlati d'Arezzo a Bi-
 biena . M. 166. E.
 Mandano Ambasciadori in Buemia per sollecit-
 tare la venuta di Carlo in Italia . M. 170. B.
 & D.
 Gli è data una finta Reliquia di Santa Libera-
 ta . M. 172. C.
 Soccorrono Barga oppugnando li di lei aggres-
 sori . M. 182. A.
 Difendono il Borgo d'Arezzo . ivi. B.

- Trattano accordo coll' Arcivescovo di Milano .*
M. 187. B.
Malleadori della pace tra Perugini, e Corto-
nesi . M. 191. E.
Riducono alla loro ubbidienza i Sangeminianesi .
M. 193. B.
Ingannati per un fatto favorevole a' sbanditi
nella pace accordata coll' Arcivescovo di Mi-
lano . M. 196. B.
Formano un Monte per pagare i loro debiti .
M. 227. C.
Leggi per quello formate, e con qual fede man-
tenute . ivi . D.
Qual profitto ne traessero i Cittadini . M. 228. A.
Fanno accordo colla Compagna di F. Moriale .
M. 245. E.
Mandano Ambasciatori a Carlo Imperadore .
M. 270. C.
Come da quello ricevuti . M. 273. C.
Cosa gli sponessero . M. 274. A.
Ricevono onorevolmente il Tiranno di Forlì . M.
267. A.
Traditi nel segreto delle loro deliberazioni . M.
283. B.
Falli de' loro Rettori . M. 284. D. 288. B.
Fanno accordo con Carlo Imperadore . M. 284.
A. & E. 285. A. 289. D. 290. A.
Si trovano malcontenti d'esserseglì assoggettati .
M. 290. A.
Ricevono dallo stesso varj Privilegi . M. 291. D.
Ricufano di far lega con esso . M. 294. A.
Trovano maniere di accumulare denari . M.
295. E.
Mandano gente che lo accompagni a Roma .
M. 299. A. & B.
Ricufano di dare ajuto a Gio. da Oleggio . M.
315. A.
Acquistano il Castello di Razuolo . M. 340. E.
Fortificano il Castello di S. Casciano . M. 347. A.
Ordinano senza frutto la descrizione di tutti i
loro beni immobili . ivi . C.
Fanno lega cogli altri Comuni di Toscana con-
tro la Compagna del Co. di Lando . M. 357. D.
E' loro tolta la franchiggia da' Pisani . M. 382. E.
Fanno partire da Pisa i suoi Cittadini senza
danno . M. 383. B.
Creano il nuovo Ufficio de' X. del mare . M.
383. B.
S'accordano co' Sanesi di far Porto a Talamone .
M. 390. E.
Si provvedono contro la Compagna del Conte di
Lando . M. 396. B.
Ordini dati per buona regola de' Balestrieri .
M. 397. A.
Cittadini che dimoravano in Pisa passano a
Siena con le loro Mercatanzie . M. 423. C.
Fabbricano per la prima volta Molini in Città .
M. 436. A.
Danno ajuto al Legato Pontificio contro la Com-
pagna del Co. di Lando . M. 455. C.
Riformano li Studj nella loro Città . M. 458. B.
Leggi stabilite per i Medici . M. 459. A.
Acquistano la Terra di Romena . M. 471. D.
Mandano Soldati in ajuto del Re Luigi di Na-
poli . M. 473. D.
Difendono Talamone dagl'insulti de' Pisani . M.
474. B.
Discordi nuovamente fra loro . M. 481. A. 482.
E. 486. E. 487. A. 488. A.
Banditi, e condannati li creduti partitanti de'
Ghibellini . M. 487. C. 488. A.
Fanno armata navale . M. 491. C.
Creano un nuovo Monte di prestanze . M. 508. A.
Si oppongono al passaggio della Compagna del
Co. di Lando . M. 509. A.
Loro Ambasciatori salvano una parte della det-
ta Compagna . M. 513. A. 514. 515. A.
Afforzano l'Alpi per impedirle il passo . M. 526. D.
Ricevono con pompa il Card. Giglio, o sia Eg-
dio di Spagna . M. 463. B. 532. B.
Malcontenti di quel Cardinale per l'accordo da
esso fatto colla mentovata Compagna . M. 543. C.
Danno ajuto contro di essa a' Signori di Mila-
no, Padova, e Ferrara . M. 552. D.
Si preparano per combatterla . M. 558. B.
Mandano in ajuto mille barbute a Bernabò Vis-
conti, perche combatta contro di quella . M.
571. B.
Affediano Bibiena . M. 572. B.
Comprano il Castello di Soci . M. 573. B.
Privilegio datogli da Innocenzo VI. di far Dot-
tori in Teologia . M. 581. B.
Prendono Bibiena . M. 583. A. 584. E.
Fanno prigione il Co. di Tano, e lo condannano
al taglio del capo . M. 622. E.
Tentano indarno d'accordare la pace tra il Le-
gato Pontificio, e Bernabò Visconti . M. 632. C.
Hanno sospetto di Nicola Acciajuoli . M. 636.
B. 637. A.
Scoprono una congiura, e ne gastigano i com-
plici . M. 641. A.
Comprano dagli Ubaldini Monte Coloreto, e la
giurisdizione di Montegemoli . ivi . D.
Condannano alcuni per haver comprati gli ufficj
del Comune . M. 648. A.
Riputati di natura grave, e tarda . M. 651. A.
Loro Mercatanti ricevono gran danno a Porto
Cesenatico . ivi . C.
Comprano il Castello di Cerbaja . M. 655. E.
Provvedono Bologna di viveri mentre è assediata .
M. 657. D.
Acquistano la Signoria di Volterra, e condan-
nano a morte il di lui Tiranno . M. 666. D.
S'apparecchiano per la guerra contro i Pisani .
M. 692. C.
All' uso degli antichi Romani prendono gli au-
gurj nel dar l'insegna al Capitano . M. 693.
D.
Affoldano IV. galere per far guerra a' Pisani .
M. 696. D.
Fanno correre il Palio presso alle mura di Pisa .
M. 702. C.
Di cui saccheggiano il Territorio . ivi D.
Pigliano molte Castella a' Pisani . M. 703. 704.
705. 706. B.
Recano loro molti danni per mare . M. 708. D.
Acquistano l'eredità di Gioachino Ubaldini . M.
715. B.
Formano un banco per pagare i Soldati . M.
716. D.
Rotti da' Pisani in Carfagnana . M. 722. D.
I quali vincono a Bagno . M. 723. C.
Accolgono con festa Piero Farnese, e gli offeri-
scono una ghirlanda d'Alloro . M. 724. B.
Corrono sino sotto le porte di Pisa ardendo il
Paese . M. 725. B.
Fanno battere monete d'oro, e d'argento vicino
alle stesse porte . ivi D.
Vinti da' Pisani all' Ancisa . F. 735. E.
Insultati da' Sanesi per la vittoria ottenuta
contro la Compagna del Cappelletto . F. 738.
D.
Stanno in arme per timore degl' Inglese . F.
739. E.
Solleciti nell' osservare che Pandolfo Malatesta
non s'impadronisca della loro Città . F. 739. E.
Ricufano di far pace co' Pisani . F. 750. E.
Prendono, ed ardono Livorno . F. 757. B.
758. A.
Vin-

- Vincono i Pisani al Borgo di Cascina. F. 760. C.
 Co' quali fanno pace. F. 767. D.
 Fiorenzuola in Puglia, ove morì Federigo II. Imperadore. G. 183. E.
 Fiorenzuola fabbricata da' Fiorentini. G. 722. D.
 Assediata, e presa dagli Ubaldini. G. 865. D.
 Un' altra volta da' medesimi presa, ed abbruggiata. M. 101. B.
 Fiorenzuola Terra del Piacentino. G. 549. B.
 Firenze da chi edificata. G. 39. A.
 In qual tempo. G. 40. B.
 L'antica, ove era. ivi.
 Sue mura da chi fabbricate. ivi.
 Chiamata anticamente Floria. ivi C.
 Camera dell' Impero. G. 42. D.
 Distrutta da Totile. G. 10. A. 40. A. 60. C.
 Da chi condotta alla fede di Cristo. G. 53. C.
 Per quanto tempo sia stata Idolatra. Ivi D.
 Assediata da' Goti. G. 56. B.
 Liberata da Onorio Imperadore. ivi C.
 Quanto tempo rimanesse disfatta, e diserta. G. 82. C.
 Allora i Fiesolani vi facevano mercato. ivi D.
 Carlo Magno vi celebra gran festa dopo averla rifabbricata. G. 89. A.
 Privilegiata da Otto I. Imperadore. G. 94. B.
 Aggrandita dopo la distruzione di Fiesole. G. 101. D.
 Assediata da Arrigo III. Imperadore. G. 118. C.
 Sta senza Contado per quattro anni. G. 137. D.
 Divisa in Fazioni tra Guelfi, e Ghibellini. G. 150. E.
 Il di lei Duomo per miracolo preservato. G. 177. D.
 Scomunicata per la morte data all' Abate di Valombrosa. G. 199. E.
 Governata da Vicarij del Re Carlo. G. 242. C.
 Interdetta da Gregorio X. G. 263. E.
 Ritorna in istato florido, e felice. G. 330. B. 343. A. 369. C.
 Affitta dalle Fazioni Bianca, e Nera. G. 371. A. 372. B.
 Interdetta dal Legato Pontificio. G. 372. A. 377. C.
 Data alla guardia, e Signoria di Carlo di Valois. G. 376. C.
 Rubata, e manomessa dalla parte Nera. G. 377. B.
 Data in guardia a' Lucchesi per la discordia de' suoi Cittadini. G. 400. C.
 Interdetta di nuovo dal Legato Pontificio. G. 403. B. 421. C. 423. E. 428. A.
 Danneggiata dal fuoco. G. 405. C.
 Sommosa a rumore da varie Fazioni. G. 452. D.
 Assediata da Arrigo VII. Imperadore. G. 462. E.
 Divisa in due Sette, che la riducono in cattivo stato. G. 480. A.
 Cinta di nuove Mura, e Torri. G. 509. C.
 Prende l'armi per difendersi da' Guelfi fuorusciti. G. 542. E.
 Aggrandita, e fortificata. G. 555. D. 556. 557. 558.
 Sotto alle sue mura guida Castruccio l'esercito. G. 584. B. 585. A.
 In pericolo d'essere data per tradimento al Bavevero. G. 673. E.
 Interdetta dal Legato Pontificio. G. 712. E.
 Danneggiata da pioggia straordinaria. G. 741. 742. 743. 744.
 Ivi nato rumore contro il popolo. G. 843. D.
 E del popolo contro i Nobili. G. 897. E. 898. 899. 900. 901. 902. C.

- Addirata contro il Duca d'Atene. G. 890. 891. 892.
 In poco più d'un'anno muta quattro stati di Reggimento. G. 905. C.
 Scomunicata dall' Inquisitore. G. 937. B.
 Ivi si ritrovano le Ossa di Stefano IX. Pontefice. M. 458. D.
 Sopra di essa apparisce un vapore straordinario nel Cielo, creduto fuoco. M. 644. E.
 Caso strano ivi avvenuto d'amore tra Padre, e Figlio. M. 645. C.
 Afflitta dalla pestilenza. M. 690. A.
 Combattuta da' Pisani, ed Inglese. F. 756. A.
 Firmani ajutano i Ghibellini nella ribellione d'Osimo. 520. C.
 Prendono, e distruggono il Castello di S. Lupidio. G. 663. B.
 Focappio Castello degli Aretini. G. 797. A.
 Focognano Castello in Toscana. G. 515. B.
 Foggia Città di Puglia. G. 303. B. M. 42. C.
 Da Fogliano famiglia antica di Reggio. G. 314. C. 913. D. 914. A.
 Del Fondo famiglia antica di Lucca. G. 374. D.
 Fontanabuona famiglia antica del Friuli. G. 507. C. 536. D.
 Foraboschi famiglia antica di Firenze. G. 105. D. 152. A. 212. B. 344. C. 361. D. 370. A. 372. B. 376. C.
 Forese Adimari Capitano de' Guelfi di Reggio. G. 219. D.
 Capo de' Nobili di Firenze contro il Popolo. G. 353. A.
 Forlì preso da Maghinardo da Susinana. G. 240. B.
 Assediato dall' armi Pontificie. G. 291. B. M. 459. E.
 Per trattato si dà all' armi della Chiesa. G. 292. B.
 Si mantiene a quella fedele. G. 336. D.
 Perchè rubelle assediato, e preso dal Legato del Papa. G. 717. A.
 Si dà liberamente alla Chiesa. G. 722. A.
 A cui di nuovo si rubella. G. 737. D.
 Per ciò assediato dal Legato Pontificio. M. 498. E.
 Guernito dalla Compagna del Co: di Lando. M. 518. E. 519. A.
 Il di lui Signore accordato colla suddetta Compagna. M. 519. A.
 Acquistato per accordo dal Legato Pontificio. M. 565. B.
 Ivi si scuopre una congiura a favore di Bernabò Visconti, e sono puniti i colpevoli. M. 644. A.
 Forlinpopolo distrutto da Totile. G. 61. D.
 Forlivesi fanno guerra a' Faentini. G. 597. A.
 Si sottomettono al Legato Pontificio. G. 680. B.
 Si difendono da una sorpresa tentata da Bernabò Visconti. M. 596. A.
 Fermigine Villa del Modonese. G. 697. D.
 Fornoli Castello nella Marca d'Ancona. G. 634. A.
 S. Fortunato in Todi spogliato de' gioielli, e cose preziose da Nicola V. Antipapa. G. 661. B.
 Forzetti famiglia antica di Firenze. G. 267. C.
 Fossdinovo Castello in Toscana. G. 486. D.
 Da Fosserano famiglia antica di Lodi. G. 318. B.
 Del Fosso Castello de' Pisani. M. 707. A.
 Fossombrone dato dal Legato Pontificio alla Signoria de' Malatesti. M. 333. E.
 Franceschi, e Franchi donde derivi tal nome. G. 21. C.
 Francesi uccisi da' Palermitani, e Messinesi. G. 278. A.
 Abbruggiati in prigione da' Messinesi. G. 324. D.
 Rompono in guerra l'armata del Re d'Araona. G. 309. D.
 Ed

- Ed i Catalani . G. 311. B.
 Uccisi da' Fiaminghi . G. 383. C.
 Vinti in battaglia da' medesimi . G. 386. E.
 Gli rompono in Campo a Santo Mieri . G. 409. D.
 Ed in battaglia Navale . G. 412. D.
 In guerra Terrestre a Mons Inpevero sconfitti . G. 414. E.
 Venendo al servizio de' Fiorentini passano felicemente per la Lombardia . G. 564. C.
 Rotti in Mare dagl' Inglese . G. 837. A.
 Vincono i Fiaminghi a Santo Mieri . G. ivi E.
 E dal Re d'Inghilterra in Guascogna . G. 942. A.
 Dagl' Inglese in Piccardia . G. 948. B.
 Battuti da' medesimi presso a Parigi . M. 28. A.
 Ingannati a Calese . M. 37. C.
 Sconfitti a Guinisi . M. 175. E.
 Passano in Iscozia per far guerra agl' Inglese . M. 340. B.
 Da questi danneggiati . M. 352. E. 353. B.
 Aggravati di nuove Gabelle . G. 366. B.
 Sconfitti a Pitieri . M. 416. E.
 Divisi fra loro in fazioni . M. 436. B.
 Afflitti , e danneggiati dal Re di Navarra . M. 545. C. 554. C.
 Dopo la pace dissipati dalla carestia , e mortalità . M. 642. B.
 Poi da diverse Compagne formate in quel Regno . M. 648. D.
 Franceschino da Posterla con due figliuoli tradito da' Pisani . G. 852. B.
 F. Francesco di Biancozzo de' Nerli Romitano dottorato in Firenze . M. 581. C.
 Francesco Albergotti d'Arezzo Lettore in Firenze . M. 525. A.
 Francesco da Carrara fa prigione Jacopino suo Zio , ed acquista la Signoria di Padova . M. 344. C.
 Dà ajuto a' Fiorentini contro la Compagna del Co: di Lando . M. 552. C.
 Francesco Castracane degl' Interminelli Vicario del Bavero in Lucca . G. 679. D. 680. E.
 Tenta di togliere Lucca a Mastino della Scala . G. 847. B.
 Ucciso da' figliuoli di Castruccio . M. 321. B.
 Francesco da Empoli F. Minore gran Maestro in Teologia . M. 228. C.
 Francesco figliuolo illegittimo del Marchese Azzo da Este . G. 425. E.
 Francesco da Este si rubella al Marchese Aldobrandino . M. 205. A.
 Assedia Argenta . ivi C.
 Capitano di Bernabò Visconti contro Bologna . M. 580. B.
 Francesco Guatani Cardinale Nipote di Bonifazio VIII. ingannato nell' elezione di Clemente V. G. 418. C.
 Francesco della Mirandola uccide il figliuolo di Passerino Signore di Mantova . G. 662. E.
 Francesco degl' Ordellaifi Signore di Forlì . M. 55. C.
 Afflitto dalla Compagna del Co: di Lando . M. 232. A.
 Ricorre all' Imperadore . M. 266. E. 272. 306. E.
 Vince Carlo Co: di Dovadula . M. 348. E.
 E' predicata contro di esso la Crociata . M. 363. C. 395. E.
 Munisce Forlì . M. 424. C.
 Suo arrogante consiglio . M. 427. A.
 Perde Cesena . M. 439. C. 442. B. 444. E.
 Sostiene l'assedio di Forlì . M. 459. D. 498. D.
 Riceve in quella Città la Compagna del Conte
- di Lando . M. 518. E.
 Poi la rimanda fuori . M. 527. D. 528. E.
 S'arrende al Legato Pontificio . M. 565. A.
 Rimesso in grazia del medesimo . ivi D.
 Capitano di Bernabò Visconti . M. 657. B.
 Assedia Rimini . ivi .
 Francesco di Ser Petracolo Poeta Fiorentino coronato in Roma . M. 321. A.
 Francesco de' Roaldi di Bologna scuopre un tradimento a Gio: da Oleggio . M. 360. B.
 E' decapitato . ivi C.
 Francesco di Sinibaldo Ordellaifi fa rubellare Forlì alla Chiesa . G. 737. D.
 Francesco della Torre Capitano del popolo Milanese . G. 269. B.
 Francesco di Ventimiglia si rubella a Piero Re di Sicilia , ed è ucciso con due suoi figliuoli . G. 807. E.
 Frangipani , o Infragnipani famiglia antica di Roma . G. 253. C.
 Uno d'essi fa prigioniero il Re Curradino con altri Baroni , e li consegna al Re Carlo . ivi .
 Franzesi famiglia antica di Firenze . G. 396. B.
 Frassineto Castello degli Aretini . M. 577. A.
 Fratta Castello de' Perugini . G. 595. A.
 Fratta Castello della Marca . M. 229. E.
 Frati dell' Ordine de' Minori mandati a Firenze da' fuorusciti Ghibellini . G. 208. A.
 Rispondono a Gio: XXII. sopra la quistione della povertà di Cristo . G. 518. B.
 Frati Predicatori riprovano l'opinione di Gio: XXII. sopra la visione delle anime Beate . G. 740. A.
 Frati del Carmine cangiano il loro Abito , e sono cacciati dal Monte Carmelo . G. 312. E.
 Riprovano l'opinione di Gio: XXII. sopra la visione dell' anime Beate . G. 740. A.
 Frati Romitani riprovano l'opinione sopradetta . ivi .
 Frati godenti lo stesso , che Cavalieri di Santa Maria: loro abito , ed insegna . G. 238. C.
 Frenzoli , o Fronzole , Castello in Toscana . G. 515. A. ed E. 911. E.
 Frescobaldi famiglia antica di Firenze . G. 152. A. 190. D. 212. A. 263. C. 322. A. 344. C. 369. A. 370. A. 372. B. 376. C. 400. C. 543. C. 569. C. 596. C. 796. B. 843. A. 844. A. 845. A. , ed E. 858. B. 889. E. 892. D. 897. C. 901. B. 908. A. 937. B. M. 639. C.
 Fresoni uccidono il Co: d'Analdo , e Marchese di Giulieri . G. 934. B.
 S. Fridiano primo Vescovo di Lucca . G. 49. B.
 Suoi miracoli . ivi C.
 Frieri dello Spedale vincono i Turchi in Romania . M. 549. D.
 Frignano Signore di Verona ucciso . M. 222. E.
 Frignano da Sessò Capitano in Lucca per Mastino della Scala . G. 853. B.
 Friolani col loro Capitano dal servizio de' Fiorentini passano in ajuto di Castruccio . G. 536. D.
 Frondigliano Castello in Toscana . G. 143. D.
 Fucecchio Castello de' Lucchesi . G. 115. B. 179. B. 471. E. 472. C. 504. E.
 Fulcieri da Calvoli Podestà di Firenze . G. 391. E.
 Fa tagliare la testa ad alcuni Cittadini di parte Bianca . ivi .
 Furlani danno ajuto a' Fiorentini . G. 507. C.

G

- Gabrieli famiglia antica d'Agobbio . G. 334. D. 422. C. 531. A. 705. A. 811. B. 842. C. M. 79. A. 80. E. 81. A. 243. C.
 Gabrielo Adorno secondo Doge di Genova . M. 718. C. M m m Gad-

- Gaddo de' Gherardeschi, Signore di Pisa. G. 480. D. 486. D.
 Sua morte. G. 502. C.
 Gaerina Castello degli Aretini. M. 365. A.
 Gaeta Città di Puglia. G. 814. A.
 Assediata da Don Giano d' Araona. G. 332. A.
 Si rubella alla Regina Gioanna. G. 958. D.
 Gaetani premiati dal Re Carlo per essersi difesi contro di Giano d' Araona. G. 332. C.
 Ricevono con grand' onore nella loro Città la Regina Gioanna, e Luigi di Taranto. M. 99. E.
 Uccidono a motivo di carestia XII. de' loro migliori Cittadini. M. 192. B.
 Gaetani famiglia antica di Roma. M. 603. C.
 Galeazzo Visconti s'impadronisce di Piacenza. G. 460. D.
 Obbliga Filippo di Valois a ritornare in Francia. G. 496. E.
 Vince il Marchese Cavalcabò, e piglia Cremona. G. 505. D. 506. A.
 Chiamato Conte di Virtù si fa per forza Capitano di Milano. G. 517. D.
 Scomunicato. G. 512. B.
 Da Milano e le altre Città che possiede a Frederigo Re de' Romani. G. 521. B.
 Perde Piacenza. G. 525. D.
 Cacciato da Milano. G. 527. A.
 Ricupera il dominio di quella Città. 528. E.
 Assediato in essa. G. 537. E.
 Lascia il titolo di Signore di Milano, e caccia dall'assedio i nemici. G. 538. A. & C.
 I quali assedia in Monza. G. 539. B.
 Riporta vittoria dall'esercito Pontificio. G. 550. C.
 Ricupera Monza. G. 562. C.
 Perde la Signoria di Milano, ed è fatto prigioniero del Bavero. G. 619. C. 620. A.
 Muore in Pescia al servizio di Castruccio. G. 653. C.
 Qual fosse sua Moglie. G. 393. D.
 Galeazzo Visconti Signore di Milano con altri due fratelli. M. 255. A.
 Si porta a Lodi per ricevervi Carlo Imperadore. M. 263. B.
 Fa avvelenare Maffeo suo fratello. M. 350. D.
 Assedia Pavia. M. 368. C.
 E Borgoforte. M. 370. D.
 Contro di lui inviata la Compagna del Co. di Lando. M. 398. C. 419. E.
 Vince l'esercito de' Confederati. M. 426. B.
 Gli si rubella Genova. M. 428. D. 433. B.
 Assedia Mantova. M. 462. C. 470. C.
 Manda suo esercito contro il Marchese di Monferrato. M. 565. A.
 Prende Pavia. M. 578. D.
 Ove fa erigere una Fortezza. M. 579. A.
 Si scusa alla Corte del Papa sopra l'impresa di Bologna, condannando Bernabò suo fratello. M. 606. C.
 Ottiene per denari una figlia del Re di Francia in moglie a Gio. suo figlio. M. 617. D.
 Feste da esso fatte per tale matrimonio. M. 618. A.
 Galeazzo de' Pigli da Modana mandato da Maffiolo Visconti suo Vicario a Bologna. M. 309. B.
 Galee Pisane prese dall'armata del Re Piero. G. 287. C.
 Quelle del Re Ruberto prendono Ostia. G. 645. C.
 De' Genovesi prese in Romania da' Veneziani. M. 82. A.
 Galeotto Malatesta da Rimini disfatto dalle genti della Chiesa, e fatto prigioniero. M. 316. A.
 Fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa. M. 367. B.
 Mandato Capitano di Guerra a Bologna dal Legato Pontificio. M. 614. B.

- Entra in quella Città con gente armata. M. 659. B.
 Fatto Capitano Generale de' Fiorentini. F. 760. A.
 Sue vittorie. M. 659. A.
 Galerano di Lucimburgo fratello d'Arrigo VII. Imperadore morto all'assedio di Brescia. G. 453. A.
 Gallena Castello de' Lucchesi. G. 578. A.
 Galli famiglia antica di Firenze. G. 105. D. 152. E. 344. A.
 Galligari famiglia antica di Firenze. G. 105. A. 152. C. 176. B. 392. A. M. 149. D.
 Galluzzi famiglia antica di Bologna. G. 588. B. 692. B.
 Gambacorti Signori di Pisa. G. 1000. A.
 M. 100. A. 180. B. 215. B. 260. E. 267. D. 268. A. 269. B. 282. D. 283. A. 323. A.
 Mezzani della pace tra l'Arcivescovo di Milano, e i Fiorentini. M. 195. E.
 Cacciati da Pisa. M. 325. D.
 Ivi decapitati con altri Cittadini. M. 329. A.
 Antico stato di quella famiglia. M. 330. A. 595. A. 671. E. 672. A. 674. D. 676. B. & E.
 Gambatesta famiglia antica d'Abruzzi. G. 492. A.
 Gangalandi famiglia antica di Firenze. G. 106. A. 152. A.
 Garazuola luogo del Milanese, ove fu rotto Marco Visconti dalle genti della Chiesa. G. 534. E.
 Da Garbagnano famiglia antica di Milano. G. 531. A. 577. A.
 Del Gargo famiglia antica di Firenze. G. 626. A.
 Gargosa Castello degli Aretini. G. 426. B.
 Gatti famiglia antica di Barletta. 814. B.
 Gatti famiglia antica di Viterbo. G. 628. D. 640. A. 691. B.
 Gavardo Castello del Bresciano. M. 697. B.
 Gelasio II. Pontefice. G. 121. B.
 Fugge a Gaeta, e di là in Francia. ivi. C.
 Gello Castello sul Volterrano. M. 721. C.
 Gello Castello presso a Bibiena. M. 632. B.
 San Geminiano Vescovo di Modona difende quella Città da Totile Re de' Vandali. G. 59. C.
 Genealogia de' Re Trojani. G. 17. E.
 De' Re Franceschi. G. 21. e seg.
 De' Re d'Italia dopo Julio Ascanio figlio d'Enea. G. 27. e 28.
 De' medesimi da Silvio Postumo in avanti. G. 28. E. 29. A.
 De' Re di Francia dopo Carlo Magno. G. 76. E. 77. A.
 Di Ruberto Guiscardo Duca di Normandia. G. III. B. 113. A.
 De' Re di Francia discesi da Ugo Ciapetta. G. 97. A.
 Di Ricciardo Re d'Inghilterra. G. 133. C. 134. A.
 De' Conti Guidi. G. 149. C.
 Del Re Piero d' Araona. G. 288. B.
 De' Conti di Fiandra. G. 387. D.
 De' Scaligeri di Verona. G. 828. E. 829. E.
 Generale de' Frati Minori riprovato per aver predicata in Parigi l'opinione di Gio. XXII. sopra la visione delle anime Beate. G. 740. A.
 Genova presa, e distrutta da' Saracini. G. 9. A.
 Quando fosse nel suo maggior podere. G. 355. A.
 Fuoco acceso in essa. G. 470. C.
 Assediata da' Ghibellini Fuorusciti. G. 489. A.
 Soccorfa dal Re Ruberto. ivi. D.
 Novamente assediata da' Fuorusciti. G. 492. B. 493. A.
 Liberata da tal assedio. 529. E.
 Ritorna in libertà. M. 429. A.
 Genovesi fanno pace co' Pisani. G. 139. A.
 Da essi vinti in mare. G. 167. B.

- Fanno guerra a' Veneziani. G. 196. C.
 Ajutano l'Imperadore Paleologo a riacquistare
 Gostantinopoli. G. 202. E.
 Danno soccorso al Re Corradino. G. 247. A.
 Cacciati da Acri per opera de' Pisani. G. 294. A.
 A quali muovono guerra. ivi.
 Li rompono in battaglia navale. G. 298. e seg.
 Si collegano co' suoi vicini contro i Pisani. G.
 305. A.
 Sono danneggiati in mare da' Pisani. G. 312. B.
 Fanno pace co' Veneziani. M. 333. A.
 Uniti a' Fiorentini contro i Pisani. G. 335. B.
 Rompono l'armata navale de' Veneziani. G.
 160. E.
 Loro nuova armata contro de' Veneziani. G.
 355. A.
 Fanno pace co' medesimi. G. 361. E.
 Fanno pace co' Pisani. G. 362. E.
 Ricuperano Monaco da' Fuorusciti Guelfi. G.
 374. A.
 Fuorusciti vincono Obizino Spinoli, e tornano
 in Genova. G. 441. A.
 Ricevono con gran festa Arrigo Imperadore, e
 gli danno la Signoria della loro Città. G.
 455. B.
 Fanno lega con Arrigo Imperadore. G. 467. E.
 In ajuto di Ruberto Re di Napoli. G. 473. A.
 Si danno alla Signoria di Gio: XXII. e del Re
 Ruberto. G. 488. E.
 Soccorsi da' Fiorentini, Bolognesi, e Roma-
 gnuoli. G. 490. C. 491. C.
 Prendono il Porto di Lerici, e lo abbruggiano.
 G. 495. C.
 Pigliano Albingano. ivi D.
 Si difendono dall' assalto de' Fuorusciti. G. 499.
 A.
 E si liberano dall' assedio. G. 500. B.
 Più ricchi, e possenti Cittadini fra' Cristiani. G.
 501. A.
 Loro Galere prese da' Turchi. G. 541. E.
 Tra'iti da' medesimi. G. 542. A.
 Confermano la Signoria della loro Città a Ru-
 berto Re di Napoli. G. 553. C.
 Ricevono gran danno per una tempesta di mare.
 G. 546. C.
 Vincono in mare i Catalani. G. 593. B.
 Prendono Ostia per il Re Ruberto. G. 613. B.
 Riprendono il Castello di Volteri. G. 638. E.
 Fuorusciti fanno accordo co' Veneziani. G. 639.
 B.
 Fanno pace co' i loro fuorusciti. G. 716. B.
 Prolongano la Signoria della loro Città al Re
 Ruberto per cinque anni. G. 716. D.
 Fanno guerra a Catalani, e Veneziani. G.
 710. C.
 Fanno gran danno a' Catalani. G. 725. D. 763. C.
 Si rubellano al Re Ruberto, e si mettono in
 libertà. G. 768. E.
 Rubati, e presi in Firenze. G. 771. B.
 Vincono in mare i Veneziani. G. 806. C.
 Fanno il primo Doge. G. 834. B.
 Vincono i Turchi in mare. G. 841. D.
 A Pera hanno gran danno per tempesta di ma-
 re. G. 907. D.
 Rubati a la Tana da' Saracini. ivi E.
 Fanno lor Doge uno del Popolo. G. 916. C.
 Cacciano dalla Città i Nobili. ivi D.
 Fanno lega con Luchino Visconte, e pace co'
 loro fuorusciti. G. 916. E.
 Prendono Sinopoli, e l'Isola di Scio. G. 953.
 D. ed E.
 Fra loro discordi. G. 967. B.
 Popolani si sollevano contro i nobili, che sono
 costretti a pagare grossa somma al Comune.
 G. 967. C.
- Acquistano Corsica. G. 977. B.
 Al servizio della Regina Gioanna. M. 25. B.
 Disfatti dagli Inglesi. M. 28. A.
 In ajuto del Re di Majolica. M. 33. C.
 Fanno guerra a' Veneziani per il Commercio del-
 la Tana. M. 81. D.
 Li vincono a Candia. M. 82. E.
 Acquistano Ventimiglia. M. 86. A.
 Mancano di fede alla Regina Gioanna, e Re
 Luigi. ivi B.
 Rompono i Veneziani, e Catalani in Romania.
 M. 146. A.
 Assediano Gostantinopoli. M. 156. E.
 Ricusano di far pace co' Veneziani. M. 192. D.
 200. D.
 Fanno lega col Re d'Ungheria. ivi.
 Rotti in mare da' Veneziani. M. 209. E.
 Fanno loro Signore Giovanni Arcivescovo di
 Milano. M. 214. C.
 Di nuovo in mare danneggiano i Veneziani a
 Parenzo. M. 250. D.
 Rompono i Veneziani a Porto-Lungo in Roma-
 nia. M. 257. C.
 Prendono con inganno Tripoli. M. 335. D.
 Lo vendono. M. 341. D.
 Si rubellano a' Signori di Milano. M. 428. E.
 Riacquistano Saona. M. 434. E.
 Tolgono Ventimiglia ai Grimaldi. M. 455. E.
 456. A.
 E comprano da' medesimi Monaco. M. 459. C.
 Tentano indarno di prendere la Lojera in Sar-
 digna. M. 466. C.
 Vincono i Turchi a Caffa in mare. M. 663. A.
 Gentile degli Orsini di Roma Capitano de' Fioren-
 tini. G. 342. A.
 Gentile Cardinale dotto nelle Decretali. G. 454. D.
 Gentile da Mogliano Signore di Fermo. M. 259. C.
 Fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa. ivi D.
 Cede Fermo al Legato Pontificio. ivi.
 Lo ripiglia a tradimento. M. 273. A.
 E poi lo perde. G. 339. E.
 Gentile di Montefiore Cardinale Legato del Papa
 per coronare Carlo Ruberto Re d'Ungheria.
 G. 454. B.
 Leva il Tesoro di Santa Chiesa di Roma per
 condurlo al Papa di là de' Monti. ivi.
 Gerardo Ventroja de' Tornaquinci portainsegna
 de' Fiorentini. G. 326. A.
 Da Gercina, o Cercina famiglia antica di Firen-
 ze. G. 152. C. 176. B.
 Geri Spini Capo de' Nobili di Firenze contro il
 Popolo. G. 353. A.
 Geri de' Pazzi di Firenze Sindaco di Comune in
 Perugia. M. 548. E.
 Gerusalem preso, e ripreso da' Saracini. G. 119.
 A. 365. D.
 Se ne impadronisce Saladino Soldano di Babilo-
 nia. G. 132. D.
 Gheda Castello del Bresciano. M. 695. A.
 Gherardeschi famiglia antica di Pisa. G. 265. D.
 307. C. 320. E. 480. D. 486. D. 502. C.
 M. 711. D. 712. A.
 Gherardini famiglia antica di Firenze. G. 152. A.
 209. B. 212. A. 344. C. 370. B. ed E. 372.
 B. 373. C. 392. A. 400. C. 404. A. 405. C.
 543. C. M. 482. A. 639. C.
 Gherardino Spinoli Capitano de' Milanesi. G. 519.
 C.
 Compra Lucca. G. 690. A.
 Gherardo de' Bordoni Vicario di Firenze in Pisa.
 M. 217. D.
 Gherardo Cieca de' Lamberti Ghibellino di Firen-
 ze. G. 208. A.
 Gherardo Orlandi Podestà di Firenze. G. 150. D.
 158. B. Ghe-

Gherardo di Parma Cardinale Legato del Papa
in Sicilia. G. 278. E.
Intercede perdono dal Re Carlo per quella Città.
G. 302. B.
Gherardo da S. Cupidio Vicario del Re Ruberto
in Lucca. G. 471. E.
Gherardo del Pelajo de' Lanfranchi Capo della
conspirazione in Pisa. G. 702. A.
Ghiazzano Castello de' Pisani preso da' Fiorentini.
M. 696. C.
Ghibellini di Firenze chiamano in ajuto Federigo
figlio bastardo di Federigo II. Imperadore. G.
176. E.
Rimangono Signori in Firenze. G. 177. C.
Assediano il Castello di Geraja. G. 179. C.
Fanno festa per la vittoria avuta da' Saracini
contro i Cristiani. G. 180. D.
Sconfitti da' Guelfi a Fegbine in Toscana. G.
181. B.
Cacciati di Firenze. G. 185. C.
Cacciati d'Arezzo. G. 196. E.
Cacciati per la seconda volta di Firenze. G.
199. B.
Chiamano in ajuto il Re Manfredi. G. 204. E.
Dopo la rotta di Monte-Aperti ritornano in
Toscana. G. 212. D.
Tentano di disfare Firenze. G. 214. C.
Cacciati da Modena, e Reggio. G. 218. A.
Si sforzano indarno di rientrare in Firenze. G.
241. C.
Rimessi dal Popolo. ivi E.
Sortono da quella Città. G. 242. B.
Fanno lega co' Pisani, e Sanesi. G. 246. B.
Ricevono essi con molta magnificenza il Re Car-
radino. G. 247. A.
Alcuni Nobili di Firenze decollati. G. 257. D.
Cacciati da Bologna. G. 264. C.
Si ritirano questi a Faenza. G. 265. A.
Di Romagna eleggono in loro Capitano Guido
Conte di Monte-Feltro. ivi B.
Li medesimi rompono i Bolognesi al Ponte a
San Procolo. ivi E.
Di Firenze fanno pace co' Guelfi per mezzo del
Cardinale Ostiense. G. 271. C.
Chiedono un Vicario Imperiale in Toscana. G.
288. E.
Danno ajuto agli Aretini. G. 326. D.
In Chiusi sconfitti da' Guelfi. G. 333. B.
Ottengono da Alberto Re de' Romani un Vica-
rio Imperiale in Toscana. G. 355. A.
Genovesi cacciano dalla loro Città i Guelfi. ivi B.
Si riconciliano co' Guelfi, e li rimettono nella
Patria. G. 374. A.
In Agobbio cacciano i Guelfi, e sono poscia da
questi cacciati. ivi B.
Li Bianchi di Toscana, rotti da' Fiorentini in
Mugello. G. 392. E.
Quelli di Romagna favorevoli alla Parte Bian-
ca di Firenze. ivi.
Bianchi sconfitti da' Guelfi, e Neri di Fi-
renze. G. 408. A.
Cacciati da Bologna. G. 422. E.
Vincono i Guelfi a Bretinoro. G. 431. C.
Guidati dal Conte di Montefeltro vincono gli
Anconitani. G. 440. D.
In Venezia cacciano i Guelfi. G. 447. D.
In Spoleto cacciano dalla Città, e poi per ac-
cordo ricevono i Guelfi. G. 448. D.
Di Forlì, Faenza, ed Imola fatti prigionieri
delle genti del Re Ruberto. G. 452. D.
In Orvieto vinti da' Guelfi. G. 460. B.
In Lombardia assediano Cremona. G. 487. D.
Di cui s'impadroniscono a tradimento. G. 488. D.
In Genova costretti a ritirarsi per la potenza

de' Guelfi. G. 487. C.
Assediano quella Città. G. 488. B.
Sono vinti da' difensori. G. 491. C.
Rientrati in Genova, ne cacciano i Guelfi. G.
768. C.
Di Padoa: rientrano in Città. G. 488. A.
Della Marca: prendono Spoleto. G. 493. D.
Di Genova collegati col Re Federico coll' Impe-
radore di Costantinopoli, e con Castruccio.
G. 497. C.
Guastano l'Isola d'Ischia. G. 498. D.
Da Rieti: cacciano i Guelfi. G. 503. D.
Cacciati da Fano. G. 510. D.
In Lombardia danno ajuto a Milano. G. 538. C.
Li medesimi tentano di soccorrere Borgo San-
Domino. G. 580. A.
Pigliano Sassuolo. ivi.
Prendono Città di Castello. G. 545. C.
Nella Marca vincono i Malatesti ad Urbino.
G. 561. A.
In Romagna acquistano Cesena, e la perdono.
ivi B.
Quelli di Toscana sollecitano il Bavero per l'ac-
quisto di Firenze. G. 661. C.
Entrano in Arezzo, e ne sono scacciati. G. 876. D.
Cacciano i Guelfi dalla Città di Castello. M. 73. A.
Nella Marca rompono la pace fatta colla Chie-
sa. G. 596. A.
Entrano in Fermo, e lo saccheggiano. ivi B.
Sconfitti da Tano Signore di Jesi. G. 600. B.
Battuti da' Riminesi. G. 658. E.
Prendono Jesi. G. 678. B.
Cacciati da Spoleto. G. 784. E.
Quindi ne cacciano i Guelfi. G. 1000. D.
Di Toscana, e Lombardia chiamano il Bavero
in Italia. G. 610. C.
Impauriti per la carcerazione de' Visconti. G.
619. E.
Fanno lega con l'Arcivescovo di Milano. M. 76. C.
Loro Capi presso il medesimo. M. 99. C.
Di San Sipolcro cacciati da' Guelfi. M. 203. A.
Di Toscana mandano Ambasciatori a Carlo Im-
peradore. M. 280. B.
Cacciano i Guelfi da Rieti, e da Spoleto. M.
232. E. 234. A.
Portano le loro doglianze al sudetto Imperadore
per bocca del Prefetto da Vico. M. 317. B.
Significazione del loro nome. M. 292. D.
Ghiberto da Correggio Vicario Imperiale in Par-
ma. G. 453. D.
Unito a' Bolognesi sorprende Cremona. G. 492. D.
Rubella Parma all'Imperadore. G. 457. A.
Inganna le genti di Bernabò Visconti, e le fa
prigioniere. M. 661. E.
Ghiberto da Santilia Maliscalco del Re Ruberto
in Romagna. G. 452. C.
Ghisello degli Ubaldini Capitano de' Pisani. M.
724. E.
Sua morte. F. 731. A.
Ghisoglieri famiglia antica di Bologna. G. 807. A.
Fra Giache Mastro dell'ordine de' Templieri ab-
bruggiato vivo. G. 430. D.
Giacco fratello del Co. di S. Polo Governatore in
Fiandra per lo Re di Francia. G. 363. E.
Giacomo Re d'Araona viene a Roma chiamato dal
Papa. G. 356. D.
Fatto Ammiraglio, e Gonfaloniere della Chiesa.
ivi E.
Rompe in mare l'armata navale di Federigo
suo fratello. G. 362. C.
Prima Re di Sicilia. G. 310. B. 316. B.
Rompe l'armata de' Pugliesi. G. 317. A.
Dichiarato Re di Sardigna dal Sommo Ponte-
fice. G. 356. E.

- Sua morte*. G. 627. A.
Giacomo d'Artivelo Co. di Fiandra. G. 816. D.
Giadra Città in Ischiavonia assediata da' Veneziani. G. 938. B.
Conquistata da essi. G. 962. A.
Presa dal Re d'Ungheria. M. 478. A.
Giambertaldo Vicario del Re Carlo I. in Toscana. G. 255. C.
Giamboni famiglia antica di Firenze. G. 915. E.
Giamo, o Giacomo fratello del Re d'Araona. G. 353. E.
Gian di Gandone Astrologo Eretico. G. 560. D.
Giandonati famiglia antica di Firenze. G. 106. A. 152. B. 176. D. 212. B. 344. C. 370. B. 904. D.
Gianfigliazzi famiglia antica di Firenze. G. 152. B. 176. D. 212. B. 323. B. 370. C. 873. C. 892. C. 899. C. F. 765. B.
Gianni Prence della Morea figliuolo di Carlo II. Re di Napoli. G. 303. D.
Come conquistasse la Morea. G. 565. E.
Procura d'impedire la Coronazione in Roma d'Arrigo VII. Imperadore. G. 459. B.
Mandato dal Re Ruberto suo fratello contro il popolo di Roma. G. 612. E.
Entra in quella Città co' suoi seguaci, e n'è poscia cacciato. 613. E.
Gianni figliuolo di Filippo Re di Francia. G. 996. D.
Gianni primogenito del Co: di Fiandra Capitano de' Fiaminghi contro i Francesi. G. 388. D.
Gianni di Namurro Cardinale, e gran Teologo. G. 454. D.
Gianni Alfani cacciato da Firenze per ordine del Duca di Calavria. G. 627. C.
Gianni Celona Vicario dell' Impero in Toscana. G. 351. E.
Fa guerra a' Fiorentini. G. 352. A.
Gianni di Creri Capitano del Re Carlo di Napoli. G. 249. D.
Gianni Calcagni Guelfo Fiorentino. G. 208. B.
Gianni Depa, o d'Epa fatto dal Papa Co: di Romagna. G. 275. D. 290. D.
Rotto a Forlì dal Conte di Montefeltro. G. 291. B.
Uccide Baldo da Monte Spertoli Fiorentino. G. 292. D.
Gianni Giacotti Malaspini rubello di Firenze. G. 477. C.
Gianni Guatani degli Orsini Cardinale Legato Pontificio, e Paciaro in Toscana. G. 596. C.
Ricevuto con gran pompa da' Pisani. G. 599. C.
E da' Fiorentini. ivi D.
Scomunica Castruccio, e'l Vescovo d'Arezzo. G. 603. A.
Gianni Soldanieri capopopolo in Firenze. G. 240. B.
Giannozzo de' Cavalcanti di Firenze Podestà di Genova. G. 678. C.
Giano della Bella ricco Popolano di Firenze. G. 343. B.
Cacciato da quella Città. G. 350. E.
Giardino di Carmignanola Fr. Minore predice la morte di Carlo Re di Sicilia. G. 303. E.
Giberti famiglia antica di Firenze. G. 212. B.
Gieri Spini Porta-insegna di Firenze. G. 342. A.
Del Gilio Castello, ed Isoletta de' Pisani, preso da' Fiorentini. M. 710. E. 711. A.
Gilio, o sia Egidio di Albornozzo di Spagna Cardinale, e Legato Pontificio in Italia. M. 213. A.
Ricevuto a grand'onore da' Fiorentini. ivi B. 463. D.
S'abocca in Siena con Carlo Imperadore. ivi E.
- Induce li Romani ad ubbidire al Pontefice*. M. 217. C.
Muove l'armi contro il Prefetto da Vico. M. 221. A.
E lo riduce all'ubbidienza. M. 240. C.
S'impadronisce d'Agobbio. M. 243. A.
Poi di Fermo. M. 259. C.
E di Recanati. M. 266. B.
Muove guerra contro il Malatesta da Rimini. M. 315. C. 319. A. 333. C.
Ripiglia Fermo. M. 339. E.
Bandisce la Crociata contro gli Ordelaffi, e Manfredi. M. 363. D.
Affedia Cesena. M. 367. B.
Poi Ascoli. M. 381. A.
Quindi Faenza. M. 424. D.
Richiamato dal Pontefice. M. 437. E.
Acquista Cesena. M. 439. C. 451. B.
Ed altre vicine Castella. M. 452. A.
Compra con denaro la pace dal Co: di Lando. M. 457. D.
Affedia Forlì. M. 459. D.
Sorte dall'Italia. M. 463. A.
Sdegnato contro i Pisani. ivi D.
Ritorna in Italia. M. 532. A.
S'abocca col Signore di Bologna. ivi E.
Fa accordo colla Compagna del Co: di Lando. M. 541. E. 542. E.
S'impadronisce di Forlì. M. 565. B.
Tratta la compera di Bologna con Gio: da Oleggio. M. 591. A.
Con quai patti stabilisca l'accordo. M. 592. D.
Chiede ajuto al Re d'Ungheria. M. 605. B.
Entra con magnificenza in Bologna. M. 629. A.
Ordina la presa di Ridolfo da Camerino in Fermo. M. 630. C.
E' scarso di moneta. M. 643. E.
Chiede nuovi soccorsi dal Re d'Ungheria. M. 650. D.
Non ottenuto il suo intento passa ad Ancona. M. 653. A.
Gilio il Bruno Conestabile di Francia. G. 232. D.
Giliolo Puntagli da Parma Podestà di Firenze. G. 408. E.
Giordano Cardinale Orsini, fatto prigioniero da' Viterbesi. G. 275. B.
Giotto Pittore insigne di Firenze. G. 761. D.
Giovachino degli Ubaldini lascia erede dopo la sua morte il Comune di Firenze. M. 715. B.
Giovanelle Visconti Capitano de' Milanesi nella battaglia di Parabiago. G. 830. E.
Giovanna Primogenita di Carlo Duca di Calavria. M. 19. B.
Moglie del Duca Andreaffo. ivi.
Fatta Regina di Napoli. ivi C. G. 930. E.
Complice nella morte del mentovato suo Marito. G. 931. B.
Si sposa con Luigi figlio del Prence di Taranto. G. 976. D. M. 20. A.
Fugge in Provenza. G. 996. B. M. 20. B.
Entra in Vignone. G. 997. B.
Ritorna a Napoli con Luigi suo Sposo. M. 26. A.
Affoluta dalla Corte Pontificia dall'oppostogli delitto d'essere complice nell'omicidio del primo Marito. M. 117. A.
S. Gio: Gualberto: Compendio della sua vita. G. 109. A. e seg.
Gio: I. Papa martirizzato in Ravenna. G. 64. B.
Gio: VIII. incorona Carlo il Calvo Imperadore. G. 81. A.
Gio: X. Papa va in Puglia contro i Saracini. G. 90. E.
Gio: XII. deposto da Otto I. Imperadore. G. 91. D. 92. A.

- Sua morte. G. 93. C.
 Gio: XIV. Pontefice fatto prigioniero. G. 94. D.
 Rimesso nel Pontificato da Otto I. Imperadore .
 ivi.
 Gio: XX. Papa assolve i Milanese, ed i Pisani
 dalle scomuniche. G. 690. D.
 Gio: XXI. Papa. G. 267. B.
 Gio: XXII. Papa. G. 482. E.
 Termina il VII. Libro delle Decretali. G. 483. D.
 Riceve onorevolmente Ruberto Re di Napoli. G.
 492. A.
 Scomunica i Ghibellini, che assediano Genova,
 e chiama in Italia Filippo di Valois. G.
 495. E.
 Scomunica il Re Federigo. G. 507. A.
 Bandisce la Crociata contro il Co: Federigo da
 Montefeltro. G. 511. B.
 Scomunica i Visconti. G. 512. B.
 Ordina, che i F. Minori nulla possedano. 518.
 B.
 Canonizza S. Tommaso d'Aquino. G. 542. B.
 Scomunica Ludovico il Bavero. G. 546. A.
 Fa nuovi processi contro di esso. G. 551. D.
 560. D.
 Bandisce la Crociata contro i Visconti. G. 551.
 D.
 Scomunica il Vescovo d'Arezzo. G. 552. D.
 Denuncia scomunicato Castruccio. G. 581. C.
 Crea un nuovo Vescovo d'Arezzo, ma inutil-
 mente. G. 609. C.
 Dichiarato Eretico dai Scismatici nel parlamen-
 to di Trento. G. 610. E.
 Come da essi chiamato per derisione. G. 611. A.
 Invitato a Roma dal popolo Romano. G. 612. B.
 Privato il Bavero d'ogni dignità spirituale, e
 temporale. G. 624. A.
 Sentenziato da questo a deporre il Pontificato.
 G. 642. E.
 Canonizza S. Celestino V. Papa. G. 657. E.
 Dà nuova sentenza in Vignone contro il Bave-
 ro. G. 672. E.
 Tiene segreto parlamento col Re di Francia. G.
 701. C.
 Perdonato a Nicola V. Antipapa mandatogli pri-
 gioniero da' Pisani. G. 702. C.
 Promette fintamente di venire ad abitare in Bo-
 logna. G. 721. D.
 Sua opinione sopra la visione delle Anime Bea-
 te. G. 739. B.
 Sua morte. G. 763. E.
 Prima di morire revoca la sopradetta sua opi-
 nione. G. 764. B.
 Suoi costumi. G. 766. A.
 Gio: Re di Francia fa prigioniero il Re di Na-
 varra. M. 369. B.
 Fa decapitare il Co: di Ricorti, e quattro Cava-
 lieri Normandi. M. 369. E.
 Prende la Croce per passare in Terra Santa.
 M. 405. D.
 Fatto prigioniero dagl' Inglese con un suo picco-
 lo figliuolo. M. 417. D.
 Condotto in Guascogna. M. 418. D.
 Poi in Inghilterra. M. 438. E.
 Ivi ricevuto con grandissimo onore. M. 443. C.
 Mandato a Guindisora. M. 464. B.
 Dà una sua figlia in sposa a Gio: Visconti.
 M. 617. D.
 Ferma la pace col Re d'Inghilterra, a cui dona
 la Roccella. M. 620. C. e D.
 Posto in libertà entra magnificamente in Pari-
 gi. M. 621. C.
 Ritorna spontaneamente in Inghilterra dopo la
 fuga di suo figliuolo, lasciatovi stadico, e
 muore in Londra. F. 742. E.
- Suo corpo portato a Parigi. F. 758. E.
 Gio: Re di Boemia: se gli assoggettano li Bres-
 sciani, e Bergamaschi. G. 708. D.
 Riceve sotto la sua protezione Lucca. G. 708. D.
 Poi Parma, Modena, e Reggio. G. 710. A.
 Si abbozza col Legato Pontificio a Scoltena. G.
 712. A.
 Ritorna nella Magna. G. 713. B.
 Suo Regno oppresso da varj nemici. G. 719. D.
 Congiurano contro di esso alcuni Principi dell'
 Italia. G. 723. E.
 Gli è tolta Brescia da Mastino della Scala. ivi.
 Si porta a Vignone. G. 728. B.
 Perde Pavia. G. 728. A.
 Ritorna con Truppe Francesi in Lombardia. G.
 729. D.
 Entra in Bologna, ed esige molto denaro. G.
 731. D. 733. E.
 Impegna per denari la Città di Lucca a' Rossè
 di Parma. G. 738. D.
 Parte dall'Italia. ivi E.
 Dona fintamente Lucca al Re di Francia. G.
 762. D.
 Soccorre Parigi. G. 945. C.
 Muore nella battaglia di Cresci. G. 948. C.
 949. C.
 Gio: Re di Gerusalemme viene a Roma per chie-
 dere soccorso contro i Saracini. G. 172. C.
 Mediatore della pace tra Federigo II. ed il Pa-
 pa. ivi D.
 Ritorna in Italia. G. 163. B.
 Entra in Puglia, e conquista gran parte di
 quel Regno. G. 165. C.
 Lo perde. ivi E.
 Gio: figlio di Maffeo Visconti rinuncia il Cardina-
 lato avuto dall' Antipapa, ed ottiene dal vero
 Pontefice il Vescovado di Novara. G. 674. E.
 690. D.
 Fatto Signore di Milano in compagnia di Lu-
 chino. G. 833. E.
 Domanda al Co: di Romagna la liberazione di
 Gio: Pepoli Signore di Bologna. M. 63. D.
 Dà ajuto a Jacopo Pepoli fratello del sopra-
 detto. M. 64. A.
 Compra Bologna. M. 67. D. e seg.
 Fa lega con tutti i Ghibellini d'Italia. M. 76. C.
 Appone tradimento a Jacopo Pepoli, e lo con-
 dannava a perpetua carcere. M. 98. E.
 Delibera co' Ghibellini di muover guerra a' Fio-
 rentini. M. 99. C.
 Creduto autore d'una lettera cieca trovata in
 Concistoro. M. 37. E.
 Si prepara per la guerra contro i Fiorentini.
 M. 139. B.
 Aggrava di Gabelle i Milanese. ivi. C.
 Tratta la pace col Papa. M. 151. E.
 Fa accordo co' Fiorentini, e loro collegati. M.
 180. A.
 Sua potenza. M. 161. D.
 Suoi Collegati. M. 162. A.
 Riconciliato col Papa. M. 163. E.
 Ottiene la Signoria di Genova. M. 214. C.
 Sua improvvisa morte. M. 252. D.
 Gio: Visconti figlio di Galeazzo sposa d'undici an-
 ni la figlia del Re di Francia. M. 617. D.
 e seg.
 Gio: de' Visconti da Oleggio Capitano de' Mila-
 nese in ajuto de' Pisani. G. 852. C.
 Fatto prigioniero in guerra da' Fiorentini. G.
 858. B.
 Liberato con onore. G. 878. C.
 Capitano di Luchino Visconti contro i Pisani.
 G. 909. A.
 Capitano dell' Arcivescovo di Milano contro i
 Fio-

- Fiorentini*. M. 100. C.
Sua risposta alli Ambasciatori di Firenze. M. 102. D.
Conduce l'esercito presso a quella Città, ed a Campi patisce disagio. M. 103. E. 104. D.
Passa in Mugello. M. 106. D.
Leva l'assedio da Scarperia. M. 124. A.
Frena il popolo di Bologna, e gli toglie le armi. M. 242. A.
Manda ajuto a' Fiorentini. M. 314. E.
Come incontrasse disgusto con Galeazzo Visconti. M. 306. B.
Si fa Signore di Bologna. M. 310. D.
S'accorda con Bernabò Visconti. M. 351. B.
Fa lega col Signore di Mantova, e Marchese di Ferrara contro i Visconti. M. 360. E.
Scuopre due congiure macchinate contro di se. M. 391. E. 393. B.
Aggrava di nuove gabelle i Bolognesi. M. 453. B.
Si abbozza col Card. Gilio Legato Pontificio. M. 532. E.
Si prepara alla difesa di Bologna contro Bernabò Visconti. M. 580. D.
Cede Bologna al Legato Pontificio. M. 591. D.
Con quali patti. M. 592. E.
Se ne parte di nascosto. M. 593. D.
Gio. Pepoli Signore di Bologna. M. 60. B.
Imprigionato a tradimento dal Conte di Romagna. M. 62. A.
Dato in impegno a' soldati del detto Conte per sicurtà delle loro paghe. M. 65. E.
Liberato da essi ritorna a Bologna. M. 66. A.
Mediatore della pace tra Giovanni da Oleggio, e Galeazzo Visconti. M. 307. E.
Fa rendere Crevalcore alla gente di Bernabò Visconti. M. 380. C.
Gio. Acciajoli Arcivescovo di Patrasso. M. 608. C.
Gio. d'Agolino Bottoni capo di setta in Siena. M. 294. D.
Gio. dell'Agnello come si facesse Signore di Pisa. F. 765. C.
Gio. da Biseggio Milanese Capitano Generale di Bernabò Visconti rotto nel Bresciano. M. 477. D.
Assedia Bologna. M. 658. C.
Rotto a ponte S. Ruffello. ivi. E.
Fatto prigionie. M. 660. A.
Gio. Bottacci Podestà di Firenze. G. 158. E.
Gio. Bolzoni Uomo ricco in Milano. M. 719. D.
Gio. da Campo SanPiero di Padova Capitano della Lega di Lombardia. G. 627. B.
Gio. di Cantuccio Signore d'Agobbio. M. 243. B.
S'accorda co' Perugini. M. 178. B.
Gio. Cerroni Rettore di Roma. M. 137. A.
Gio. dal Fiesco Capitano de' Milanesi morto nella battaglia di Parabiago. G. 831. A.
Gio. Giudice di Gallura Cittadino di Pisa. G. 265. B.
Gio. del Giudice da Roma Podestà di Firenze. G. 160. C.
Gio. Gabrieli si fa Signore d'Agobbio. M. 79. A.
Inganna il Capitano del Patrimonio, ed i Perugini. M. 80. E.
Riceve Presidio da Bernabò Visconti. M. 81. A.
Gio. dell'Ischia di Firenze ajuta Cane della Scala a ricuperare Verona. M. 224. B.
Gio. di Lucino da Como Podestà di Firenze. G. 349. D.
Gio. Medici Capitano de' Fiorentini in Lucca. G. 856. D.
Gio. Ricciardi de' Manfredi rubella Faenza alla Chiesa. M. 54. C.
Fa lega co' Signori di Ravenna, Bologna, e Forlì. M. 55. D.
Gio. figliuolo naturale di Manfredi da Faenza fa guerra al Legato Pontificio colla gente di Bernabò Visconti. M. 651. B.
Gio. di Procita promotore della rubellione di Sicilia. G. 273. E.
Gio. Quirico capo de' sollevati in Parma. G. 522. E.
Gio. da Sommariva fatto prigioniere in Verona. M. 225. D.
Gio. Strozzi Capitano della guardia in S. Geminiano di Firenze. M. 175. C.
Gio. Eletto Visprimiense: sua risposta agli Ambasciatori Fiorentini in nome del Re d'Ungheria. G. 987. B.
Gio. Villani, quando cominciava a scrivere la sua Cronaca. G. 368. A.
Gio. Marchese da Vagliano fatto Podestà di Firenze. G. 892. D. 899. B.
Gio. del Virgilio Poeta Bolognese. G. 507. E.
Gio. di Valois procura la riconciliazione dell' Arcivescovo di Milano col Papa. M. 162. C.
F. Gio. Guidotti da Pistoja Commendatore dell'Ordine di S. Antonio in Firenze. M. 536. B.
Giozzi famiglia antica di Massa. G. 715. E.
Girolami famiglia antica di Firenze. G. 289. D.
Gironda Città di Catalogna assediata e presa da Filippo Re di Francia. G. 308. B. 310. B.
Gisulfo, o Gifulfo Re de' Longobardi. G. 71. D.
Giudei oppressi in Polonia, perche creduti autori della pestilenza. M. 622. D.
Del Giudice famiglia antica di Roma. G. 160. C.
Del Giudice famiglia antica di Forlì. M. 595. C.
Del Giudice famiglia antica di Firenze. G. 884. C.
Giudice famiglia antica di Siena. G. 567. B.
Giudice d'Alborea tradisce i Pisani in Sardigna. G. 533. B. 537. A.
Giufredi di Marzano Co. di Squillaci Amiraglio del Re Ruberto. G. 835. E.
Giugni famiglia antica di Firenze. G. 405. C.
Giunchereto Castello degli Aretini. M. 577. A.
Giunteregli famiglia antica di Pisa. M. 326. B.
Giunti Filippo, e Jacopo: loro edizione di Giov. Villani. G. 6.
Giuochi famiglia antica di Firenze. G. 105. A. 152. C. 176. B.
Gobiesi danno ajuto a' Fiorentini. G. 464. D.
Godan Indovino. G. 66. B.
Godendac armatura de' Fiaminghi. G. 385. C.
Gomise da Albonazio, o Albornozzo nipote del Cardinale di questo nome prende possesso di Bologna in nome della Chiesa. M. 594. B.
Gonfaloni del popolo di Firenze. G. 182. A.
Gonfalonieri creati in Firenze. G. 343. D.
Gonzaga famiglia antica di Mantova. G. 479. C. 522. E. 589. D. 594. E. 614. A. 662. E. 663. A. 678. D. 772. E. 997. D. M. 225. D. 479. C. 563. E. 569. A. 573. E.
Ottiene il dominio di Mantova, ed ha quello di Reggio, datole da Mastina dalla Scala. G. 772. E.
Assalisce le genti del Marchese di Ferrara. G. 914. A.
Gorgonzuola Villa del Milanese. G. 547. C.
Gostantino Imperadore battezzato da S. Silvestro Papa. G. 54. A.
Suoi fatti illustri per la fede di Cristo, e per la Chiesa. ivi.
Gostantinopoli prima detta Bisanzio. ivi. B.
Presa da' Crocesignati. G. 144. A.
Riacquistata da Paleologo Imperadore de' Greci con l'ajuto de' Genovesi. G. 202. E.
Assediata da' Genovesi. M. 156. E.
In vano assediata da' Turchi. M. 227. B.
Gostanza Sirocchia di Gulielmo Re di Sicilia. G. 113. E.
Esce dal Monistero, e si sposa con Arrigo Duca

- ca di Soavia. G. 114. C. 140. A.
 Gostanza figlia del Re Manfredi moglie del Re
 Piero d'Araona. G. 304. C.
 Salva dalla morte Carlo Prenze di Salerno. ivi.
 Madre del Re Giacomo d'Araona. G. 356. D.
 Gotti vinti da Honorio Imperadore, e da' Roma-
 ni. G. 56. D.
 Cacciati dall'Italia da Evancer Greco. G. 63. C.
 Vi ritornano con Teodorico. ivi. D.
 Cacciati di nuovo da Belisario. G. 65. C.
 Gottifredi di Buglione Duca del Reno. G. 119. B.
 Poi Re di Jerusalem. ivi. D.
 Gottineri famiglia antica d'Asti. G. 834. E.
 Governo di Firenze cangiato dopa la vittoria del
 Re Carlo contro Manfredi. G. 238. A.
 Di nuovo ordinato in Firenze dal Legato Pon-
 tificio. G. 262. E.
 Governo, o Governolo Castello de' Mantovani da-
 to per tradimento alli Signori di Milano.
 M. 462. B.
 Gozzadini famiglia antica di Bologna. G. 758. A.
 806. D. M. 242. B.
 Gozzello da Ghiaciuolo Capitano in Lucca per il
 Co. Guido. G. 217. C.
 Gradonigo Duca di Venezia caccia dalla Città i
 Guelfi. G. 447. C.
 Granata posseduta da' Saracini. G. 237. A.
 Grandine molto grossa caduta in Lombardia. M.
 199. E.
 Gravezze imposte dal Bavero a' Pisani, e Luc-
 chesi. 667. D.
 Greci si riconciliano con Santa Chiesa. G. 264. A.
 Scomunicati da Martino IV. Papa. G. 275. D.
 Oppressi da' Tartari. G. 551. A.
 Ricevono in mare molti danni da' Turchi. G.
 723. B.
 Ed ancora in Terra. M. 650. B.
 Greci famiglia antica di Bologna. G. 105. D.
 Gregorio III. Papa assediato in Roma da' Longo-
 bardi. G. 72. C.
 Unito a' Romani chiama in soccorso Carlo Mar-
 tello di Francia. ivi. D.
 Gregorio IV. depone Ludovico dall' Impero, indi
 conosciuto innocente lo restituisce alla pri-
 mica dignità. G. 79. D.
 Chiama il di lui ajuto, e del Marchese di Mon-
 ferrato contro i Saracini. G. 80. B.
 Gregorio V. Papa corona Otto III. Imperadore.
 G. 95. B.
 Deposto, e poi rimesso nel Pontificato dal mede-
 simo Imperadore. ivi. C.
 Gregorio VI. Papa deposto. G. 107. C.
 Rimesso nel Pontificato. ivi.
 Gregorio VII. Papa. G. 108. D.
 Assediato co' Cardinali in Castello Sant' Angelo.
 G. 112. E.
 Fatto prigioniero da Fidiulfo, e liberato dal Popo-
 lo Romano. G. 117. E.
 Scomunica Arrigo III. Imperadore, e lo priva
 dell' Imperio. G. 118. A.
 Muore a Salerno. ivi. B.
 Gregorio VIII. Papa accorda la pace tra i Pisa-
 ni, e Genovesi. G. 139. A.
 Muore in Pisa. ivi.
 Gregorio IX. Papa. G. 161. E.
 Scomunica Federigo II. Imperadore. G. 163. C.
 Promove il passaggio in Oriente. ivi.
 Toglie a Federigo la Puglia. G. 165. C.
 Chiama Concilio generale. G. 166. C.
 Sua morte. G. 168. B.
 Gregorio X. Papa. G. 260. E.
 Procura di appacificare i Fiorentini. G. 263. A.
 Li scomunica discordi. ivi.
 Fa Concilio a Lione. G. 264. A.

- Conferma nell' Impero di Costantinopoli il Pa-
 leologo. ivi. B.
 Sollecita con doni Ridolfo Re de' Romani al
 passaggio in Oriente. ivi. B.
 Muore in Arezzo. G. 267. A.
 Gressa Castello degli Aretini. M. 362. B.
 Preso da' Fiorentini. G. 201. A.
 Griève Terra de' Fiorentini. G. 584. B. 586. D.
 Griffoni famiglia antica di Firenze. G. 257. B.
 328. B.
 Grilli cagionano la peste in Cipri, e Barberia.
 M. 238. A.
 Molto dannosi a quelle Campagne. M. 350. C.
 Infestano i Territorj di Pesaro, Fano, ed An-
 cona. M. 728. B.
 Grimaldi famiglia antica di Genova. G. 299. D.
 310. C. 317. A. 360. E. 441. A. 487. B.
 916. B. 945. C. 948. C. M. 208. A.
 214. E. 696. D. 713. B. F. 763. A. & E.
 Capi de' Guelfi Genovesi. G. 354. E. 375. A.
 Ritornano in Genova. G. 441. A. M. 455.
 E. 459. C.
 Fatti Signori di quella Città. G. 470. C.
 Grimoaldo figlio di Gisulfo Re de' Longobardi si-
 gnoreggia in Benevento. G. 71. D.
 Con Eliprando passa all' assedio di Roma. G. 72. C.
 Grosolina, nome di una pietra grossa nel fiume
 Arno. G. 45. B.
 Del Grotto famiglia antica di Pisa. G. 154. B.
 Guadagni famiglia antica di Firenze. G. 466. B.
 M. 486. D.
 Guahandi famiglia antica di Pisa. G. 320. A. 516.
 B. 779. D. 908. E. M. 326. B.
 Gualfreducci famiglia antica di Pistoja. G. 679. E.
 Gualterano primo Vescovo di Siena. G. 51. D.
 Gualterano Co. di Jopen. G. 114. E.
 Gualterotti famiglia antica di Firenze. G. 106.
 A. 152. B.
 Gualterotto, o Gualfredotto primo Podestà di Fi-
 renze. G. 146. E.
 Gualtieri Duca d'Atene Vicario del Duca di Ca-
 lavria in Firenze. G. 598. D.
 Tenta indarno d'occupare la Romania. G. 717.
 B.
 Capitano generale di guerra de' Fiorentini. G.
 861. C. 866. A.
 Eletto Conservadore di quel popolo. G. 871. B.
 Fa varie giustizie in Firenze. G. 872. B.
 Si fa eleggere con inganno Signore in vita di
 quella Città. G. 873. B. 874. E.
 S'impadronisce d'Arezzo, e Pistoja. G. 875. B.
 Lettera a lui scritta dal Re Ruberto. ivi. D.
 Fa pace co' Pisani. G. 878. A.
 Muta l'Insegna, o Gonfalone della Città. ivi. E.
 Cangia gli Ufficj del Comune. G. 879. B.
 Suoi costumi, ed imprese a' Fiorentini dannose.
 ivi. D. 880. 881. 882.
 Reca a se tutte le gabelle, e l'estimo. G. 880. A.
 Contrae parentela col Signore di Bologna. G.
 882. E. 883. A.
 Riceve soccorso da quello. G. 883. E.
 Contro di esso congiurano i Fiorentini. G. 887.
 A.
 Suo malvaggio pensiero. G. 889. A.
 Fatto prigioniero dal popolo rinuncia con giu-
 ramento alla Signoria della Città. G. 892.
 893. 894. A.
 Posta la taglia a chi l'uccideva. G. 912. E.
 Gli vengono concesse dal Re di Francia le Rap-
 presaglie sopra de' Fiorentini. G. 912. E.
 Gualtieri Co. di Brenna. G. 114. E.
 Gualtieri da Calatagirone complice della rubellio-
 ne di Sicilia. G. 274. B.
 Gualtieri Ubertini decapitato a Firenze. M. 190. D.
 Guar-

- Guarlasco, o Guarlasco, Terra del Ferrarese. M. 700. D.*
Guasogna ceduta dal Re di Francia a quel d'Inghilterra. G. 399. D.
Guasconi fatti uccidere dal Cardinale di Pelagor- go. M. 298. B.
Guasconi famiglia antica di Firenze. F. 753. E.
Guaspärre de' Grimaldi Capitano di Genova. G. 487. B.
Guasta da Radicofani posto alla guardia di Firenze. G. 585. D.
Guastalla fabbricata dalla Contessa Matilde. G. 115. E.
Guasto in Puglia rubato, ed arso dalla Compagna del Co. di Lando. M. 293. C.
Guatani famiglia antica di Pisa. G. 320. E.
Guazaglioti, o Guazaloti, famiglia antica di Prato. G. 402. E. 843. B.
Si fanno Signori della stessa Città. G. 847. A. 872. A. M. 71. D.
Alcuni di loro fatti morire a Firenze. M. 149. D.
Gucci famiglia antica di Firenze. M. 92. B.
Guelfi usciti di Firenze partitanti di Carlo Re di Sicilia. G. 27. A.
Loro Insegna. ivi B. G. 176. C.
Per qual fine così nominati. G. 151. D. M. 291. C.
Cacciati da Firenze da Federigo II. Imperadore. G. 175. D. 177. B.
Loro Torri disfatte. G. 177. C.
Vincono i Tedeschi. G. 178. A.
Alcuni di essi accecati, ed altri gettati in Mare per ordine di Federigo II. Imperadore. G. 179. B.
Rompono i Ghibellini a Fegbine in Toscana. G. 181. B.
Stadicchi di Federigo II. ritornano a Firenze. G. 184. D.
Rimessi dal popolo nella detta Città. G. 185. A.
Chiamano in ajuto il Re Alfonso. G. 204. D.
Dopo la rotta di Monte Aperti escono di Firenze, e si ritirano a Lucca. G. 211. E.
Sollecitano Curradino a portarsi in Italia. G. 216. A.
Prendono Signa. ivi C.
Cacciati dalla Città, e Contado di Lucca. G. 217. B.
Si ritirano a Bologna. ivi C.
Di Toscana cacciano i Ghibellini da Modena, e Reggio. G. 218. A.
Si trovano nella battaglia del Re Carlo con Manfredi. G. 234. C.
Rimessi in Firenze nuovamente dal popolo. G. 241. E.
Dividono fra di se i beni de' Ghibellini, e fanno nuovi ordini. G. 242. E.
Cacciano i Ghibellini da Bologna. G. 265. A.
Cacciati essi da Pisa. ivi C.
In Milano vincono i Signori della Torre. G. 268. C.
In Firenze fanno pace co' Ghibellini per mezzo del Card. Ostiense. G. 271. E.
Cacciati da Arezzo. G. 315. B.
In Chiusi vincono i Ghibellini. G. 333. B.
Cacciati fuori di Genova da' Ghibellini. G. 355. B.
Li medesimi fanno pace co' Ghibellini, e ritornano nella loro Città. G. 374. A.
Cacciati da Gobbio vi rientrano. ivi B.
Uniti a' Neri di Firenze rompono i Ghibellini, e Bianchi. G. 408. E.
Rotti da' Ghibellini di Romagna. G. 431. C.
Cacciati da Vinegia. G. 447. C.
- Cacciati da Spoleto, e rimessivi per accordo. G. 448. D.*
Ricondotti in Arezzo dal Vicario Imperiale. G. 455. B.
Entrano in Brescia, e ne sono cacciati. G. 457. A.
Vincono in Orvieto i Ghibellini. G. 460. B.
Piacentini posti nelle carceri di Milano. ivi D.
Quelli di Romagna danno ajuto a' Fiorentini. G. 464. D.
Lombardi ripigliano Cremona. G. 492. D.
Di Toscana abbruggiati in prigione da' Spole- tini. G. 493. E.
Cacciano da Rieti i Ghibellini. G. 503. D.
Rimessi in Piacenza. G. 525. E.
Genovesi traditi da' Turchi. G. 542. A.
Uccisi nel Castello della Trappola. G. 545. B.
Cacciati dalla Città di Castello. ivi. C. M. 73. A.
Rimessi in Spuleto. G. 552. B.
Di Pistoja presi ed uccisi. G. 570. B.
Di Genova ne sono cacciati da' Ghibellini. G. 768. C.
Cacciano i Ghibellini da Spuleto. G. 784. E.
E ricacciati da quelli. G. 1000. D.
Di San Sepolero ne cacciano fuori i Ghibellini. M. 203. A.
Parimente da Rieti, e da Spuleto. M. 232. E. 234. A.
Protetti da Santa Chiesa. M. 292. C.
Ritornano in Pavia dopo esserne stati scacciati. M. 470. A.
Guelfi moneta d'argento battuta in Firenze. G. 933. D.
Guelfucci famiglia antica di Città di Castello. G. 545. C. M. 73. B.
Guerra tra i Veneziani, e Genovesi. G. 196. C.
Tra questi ed i Pisani. G. 293. D.
Tra i Fiorentini, ed Aretini. G. 315. B.
Insorta per il Ducato di Brettagna. G. 868. D.
De' Veneziani, e Fiorentini con Mastino della Scala. G. 791. D. 795. A. 796. A.
Tra il Re di Francia, e quel d'Inghilterra. G. 792. D.
Fatta in Fiandra tra li Francesi, ed Inglesi. G. 809. B. 836. C.
Tra i Guelfi, e Ghibellini in Firenze. G. 136. D. 176. D. 177. A.
In mare tra i Veneziani, e Genovesi. M. 81. D. 117. B.
Tra i Fiaminghi, e Brabanzoni. M. 378. E.
Tra i Spagnuoli, e Catalani. M. 401. E.
Guernieri Dogie Tedesco accusato di tradimento al Re d'Ungheria. G. 994. A.
Capo d'una Compagna, che vive di rapina. ivi. C.
Guglielmo I. Re d'Inghilterra come procreato, e quali i di lui Posterì. G. 133. D.
Guglielmo figlio di Ruggieri Re di Sicilia. G. 113. D.
Guglielmo II. figlio di Tancredi Re di Sicilia. G. 114. D.
Protegge Alessandro III. contro Federigo I. G. 131. C. 132. B.
Privato degl'occhi, e del Regno da Arrigo Imperadore. ivi. 140. E.
Guglielmo de' Pazzi di Valdarno Capitano de' Ghibellini di Firenze. G. 266. A.
Caporale d'Arezzo. G. 319. C.
Sturba un trattato di suo Zio col Vescovo d'Arezzo. G. 326. E.
Morto nella battaglia fra i Fiorentini, ed Aretini. G. 328. B.
Guglielmo Cardinale da Bergamo uno de' Compilatori delle Decretali di Bonifazio VIII. G. 397. D.

- Guglielmo di Giulieri capo de' Fiaminghi rubelli alla Francia. G. 384. A.
Muore nella battaglia di MonsImpevero. G. 414. E.
- Guglielmo d'Ebole Senatore di Roma per lo Re Ruberto. G. 675. C.
Cacciato da' Romani. G. 766. A.
- Guglielmo Cannaccio Scannabecchi di Bologna Vicario di Mastino della Scala in Lucca. G. 832. A. 855. B. 867. E.
- Guglielmo d'Ascesi Capitano del popolo in Firenze. G. 874. D.
Approva che li Fiorentini diano la Signoria in vita al Duca d'Atene. ivi.
Fatto in pezzi col figliuolo dal popolo. G. 893. C.
- Guglielmo di Belselve Malfiscalco del Re Carlo in Toscana. G. 247. B.
Rotto, e fatto prigione da' Soldati di Curradino. G. 243. B.
- Guglielmo Durante fatto Conte di Romagna da Honorio IV. Papa. G. 312. D.
- Guglielmo lo Stendardo Ammiraglio del Re Carlo di Napoli. G. 254. D.
- Guglielmo di Lunghereto di Proenza mandato dal Re di Francia per far prigione Bonifazio VIII. Papa. G. 346. A. & D.
- Guglielmo d'Ebole Cavaliere Catalano difensore per appello di battaglia nella causa del sudetto Papa. G. 454. E.
- Guglielmo Novello Capo de' Ghibellini di Padova. G. 458. C.
- Guglielmo Ubbriachi Ammiraglio di Genova. G. 166. E. 167. B.
- Guglielmo degli Ubertini Vescovo d'Arezzo si fa Signore di quella Città. G. 313. B. 315. A.
Morto nella battaglia tra i Fiorentini, ed Aretini. G. 328. B.
- Guglielmo degli Uberti Vescovo d'Arezzo fa rubellare il Poggio di Santa Cecilia a' Sanesi. G. 313. B.
- Guglielmo Co: d'Olanda eletto Re de' Romani. G. 172. C.
Sua morte. ivi B.
- Guglielmo Spadalunga de' Conti Guidi prende il Castello di Romena. G. 638. C.
- Guglielmo Villa Capitano del Re Carlo. G. 249. E.
- Guglielmo Marchese di Monferrato preso dagli Alessandrini. G. 335. E.
- Guidalotti famiglia antica di Firenze. G. 152. A. 176. B. 212. A.
- Guidarello d'Alessandro da Orbivieto morto nella battaglia tra i Fiorentini, ed Aretini. G. 328. B.
- Guidetti famiglia antica di Firenze. M. 225. D.
- Guidi famiglia antica di Firenze. G. 94. A. 105. D. 176. C. e D. 240. B. 547. A. 845. D. 904. D. M. 76. E. 102. A. 161. E. 509. A.
- Guido Marchese di Monferrato unito a Lodovico Imperadore liberà Roma, e l'Italia da' Saraceni. G. 80. B.
- Guido Co: di Fiandra si rubella al Re di Francia. G. 357. B.
Fatto prigione co' suoi figliuoli. G. 363. C.
Detenuto per molto tempo nelle carceri. G. 411. B.
Muore. ivi C.
- Guido secondogenito del sopradetto Capo de' Fiaminghi rubelli. G. 385. D.
Prende quasi tutta l'Olanda. G. 410. A.
Preso dall'armata Navale di Francia. G. 412. D.
- Guido Co: di Monforte Capitano de' Francesi. G. 226. E.
Chiamato da' Guelfi Fiorentini in loro ajuto. G. 242. B.

- Vicario del Re Carlo I. di Napoli in Toscana. G. 260. E.
- Capitano de' Guelfi. G. 313. C.
Muore in prigione. G. 317. A.
- Guido Co: di Montefeltro Capitano de' Ghibellini di Romagna. G. 265. B.
Rompe in battaglia i Bolognesi. ivi E.
Cacciato dall'Esercito Pontificio fuori della Romagna. G. 270. D.
Vi rientra co' Ghibellini. G. 290. D.
Cacciato da Forlì. G. 292. C.
Ritorna all'ubbidienza di Santa Chiesa. G. 312. D.
Capitano de' Pisani. G. 324. A.
Scomunicato con tutta la sua famiglia. ivi.
- Guido Co: Novello Podestà di Faenza. G. 266. B.
Ed ancora d'Arezzo. G. 326. C.
- Guido Co: da Battifolle Capitano de' Fiorentini. G. 279. E.
Vicario del Re Ruberto in Firenze. G. 481. C.
Perde le Castella di Valdarno. ivi.
- Guido Co: da Razuolo lascia suoi Eredi i figliuoli del Co: da Battifolle. G. 524. B.
- Guido Guerra de' Conti Guidi. G. 196. D.
- Guido Tarlati Vescovo d'Arezzo s'impadronisce di Tiferno. G. 515. A.
Scomunicato dal Legato Pontificio. G. 602. E.
Contro lo stesso eletto altro Vescovo. G. 609. C. 610. C.
- Corona il Bavero in Milano. G. 611. D.
Parte disgustato dall'Esercito del Bavero, e muore pentito. G. 623. D.
- Guido degli Alidogi Signore d'Imola. M. 77. C.
- Guido Besangue, perchè così nominato. G. 149. D.
- Guido Bonatti Forlivese Capitano del Duca di Montefeltro. G. 291. E.
- Guido da Caprona ucciso in Siena. G. 516. A.
- Guido Cavalcanti Filosofo Fiorentino: sua morte. G. 373. C.
- Guido fratello del Dalfino di Vienna passa con Arrigo VII. Imperadore in Italia. G. 458. E.
- Guido della Petrella Capitano de' Fiorentini. G. 504. C.
- Guido da Polenta succede al Padre nella Signoria di Ravenna, e di Cervia. M. 547. D.
- Guidotti famiglia antica di Pistoja. M. 536. B.
- Guidotto della Torre Signore di Milano. G. 393. C.
Fa lega co' Fiorentini. G. 448. B.
Accorda l'entrata dell'Imperadore Arrigo VII. in quella Città. G. 450. B.
Se gli rubella, ed è da esso esiliato. G. 451. C.
- Guiscardo da Pietra Santa di Milano Podestà di Firenze. G. 193. B. 194. D. 195. C.
- Gulfo Co: di Soavia Marito della Contessa Matilde. G. 116. B.

H

- Herberia, oggidì Rubiera Terra vicina a Modena. M. 694. D.
- B. Herculano Vescovo di Perugia fatto strozzare da Totile. G. 61. D.
- Hocata Cane Imperadore de' Tartari. G. 175. C.
- Honesti famiglia antica di Lucca. G. 471. D. 481. A.
- Honorio II. Papa fa guerra a Rogerio Re di Sicilia. G. 124. E.
- Honorio III. Papa. G. 149. B.
Corona Federigo II. Imperadore. G. 155. A.
Lo scomunica. G. 161. E. 162. B.
- Honorio IV. Papa. G. 312. A.
Muta l'Abito a' Frati del Carmine. ivi E.
Sua morte. G. 314. B.
- Honorio Imperadore vince i Goti presso a Fiesole. G. 56. D. Hof-

Hospitalieri battono i Turchi a Rodi . G. 501. C.
 Hostina Castello in Valdarno . G. 256. C.

I

Jacopino da Carrara Signore di Padova . M. 344. A.

Fatto prigionie da Francesco suo Nipote . ivi.

Jacopo Bernardi da Lucca Podestà di Firenze . G. 199. A.

F. Jacopo Boffolario de' Romitani predica in Pavia contro i Visconti . M. 374. B.

Sua origine, e maniera di predicare . M. 468. B.

Crea Tribuni del Popolo . M. 469. B.

Ottiene sessanta Cittadini armati per sua guardia . ivi.

Caccia da Pavia i Beccheria Signori di quella . ivi D.

Da Galeazzo Visconti eletto suo Consigliere . M. 578. C.

Detenuto dallo stesso, e mandato a Vercelli presso i suoi Frati . ivi E.

Sue accuse, e delitti . M. 579. B.

Jacopo de' Bianchi si fa capo de' sollevati in Bologna, ed è decollato . M. 241. B. 242. A.

Jacopo Cantelmi di Provenza primo Vicario del Re Ruberto in Firenze . G. 470. A.

Jacopo de' Cavalieri tenta farsi Signore di Montepulciano, e n'è cacciato . M. 166. D. 184. A.

Jacopo da Carrara si fa Signore di Padova . G. 921. C.

Jacopo della Colonna Cardinale . G. 269. E.

Suo Casato nemico delli Annibaldi scbi . ivi.

Privato del Capello Cardinalizio, e scomunicato da Bonifazio V. G. 359. C.

Restituito a quella dignità da Papa Clemente V. G. 420. B.

Jacopo della Colonna pubblica in Roma la sentenza di Gio. XXII. Pontefice contro il Bavero, e suoi fautori . G. 643. B.

Jacopo Fontana del Frioli Capitano in ajuto de' Fiorentini . G. 507. C.

Jacopo di Fontanabuona passa dal servizio de' Fiorentini a quel di Castruccio . G. 536. D.

Jacopo Gabrielli d'Agobbio primo Conservadore di pace, e di stato creato in Firenze . G. 776. E.

Capitano di guerra de' Fiorentini . G. 811. B.

Sue crudeltà fatte in Firenze . G. 842. C.

Capitano del Patrimonio per la Chiesa . M. 80. A. Assedia Agobbio . ivi. B.

Jacopo Giamboni morto in concetto di Santo presso de' Fiorentini . G. 915. E.

Jacopo Guazzalotti da Prato Podestà di Ferrara . M. 149. A.

Jacopo Morovello Lucchese Vicario del Patriarca d'Aquileja in Udine; ivi decollato . M. 350. B.

Jacopo Pepoli Signore di Bologna . M. 60. B.

Si prepara per difenderla dal Co. di Romagna . M. 63. A. 64. A.

Condannato a perpetua carcere dall' Arcivescovo, e Signore di Milano . M. 98. E.

Jacopo da Perugia Podestà di Firenze . G. 160. A.

Jacopo Pignataro rende Aversa al Re d'Ungberia . M. 88. C.

F. Jacopo dell' Ordine de' Predicatori Ambasciadore di Martino IV. Papa a Piero Re d'Araona . G. 277. B.

Jacopo Savelli Capitano del popolo di Roma . G. 631. B.

Caccia dal Campidoglio il Vicario del Papa . M. 136. C.

Jacopo Co. di Tricarico . G. 115. A.

Jacopo del Vacca, o del Nacca de' Pazzi Porta-

insegna de' Fiorentini . G. 211. A. & E.

Jafet terzo figliuolo di Noe . G. 19. C.

Jegi, o Jesi Città della Marca . G. 440. D.

Presca da' Ghibellini . G. 678. B.

Danneggiata dalla Compagna di F. Moriale . M. 229. E.

Ilderigo Re di Francia si fa Monaco . G. 74. A.

Imagine di Maria Vergine fa miracoli in Firenze . G. 242. D.

Immunità Ecclesiastica lesa da' Fiorentini . G. 921. E.

Imola distrutta da Totile . G. 61. D.

Danneggiata da' Bolognesi . G. 36. D.

Tolta a' Bolognesi da Maghinardo da Susinana . G. 356. A.

Quasi distrutta dall' armi della Chiesa . G. 625. B.

Affediata da Bernabò Visconti . M. 77. C.

Ivi è scoperto un tradimento contro Ramberto Signore della medesima . M. 656. C.

Imolesi sconfitti dalla gente della Chiesa . G. 625. B.

Imperio, quanto durasse ne' Francesi . G. 82. A.

Quando ritornasse in potere degli Italiani . G. 90. B.

Quanto tempo durasse ne' medesimi . G. 92. A.

Importuni famiglia antica di Firenze . G. 106. A. 152. B.

Imposte, o Dazj, da chi per la prima volta sieno state poste in Roma . G. 31. C.

Incendj avvenuti in varj tempi in Firenze . G. 122. D. 135. B. 160. C. & D. 241. C. 315. D.

317. C. 334. C. 345. D. 404. E. 581. C.

616. C. 634. B. 714. B. 726. E. 775. C.

790. C. 848. A. 906. B. 911. C. 970. D.

Incendio nel Palazzo, e Chiesa di S. Gio. Laterano in Roma . G. 344. E.

In Bruggia Città di Fiandra . M. 656. D.

In Guanto, e Mallina . ivi.

In Malina Città di Brabante . G. 868. B.

In Lucca appiccato dalli Soldati del Bavero . G. 679. C.

In Pisa . M. 323. B.

Indulgenze date in Roma per l' Anno Santo da Bonifazio VIII. G. 367. C.

Date dal Papa in tempo di Peste . M. 18. E.

Empiamente vendute da alcuni Prelati . M. 363. E. 364. A.

Infangati famiglia antica di Firenze . G. 105. E. 152. B. 961. C. M. 638. A. 640. E.

641. B.

Inglesti vinti da' Scoti alla Badia di Rivalse . G. 426. B.

Danneggiati da' Scoti, e da' Fiaminghi . G. 520. A.

Sconfitti in mare da' Veneziani . G. 544. E.

Incoronano Adoardo III. in loro Re, vivendo ancora il di lui Padre . G. 607. D.

Vincono i Scoti a Verviche . G. 735. B.

Li rompono un' altra volta in battaglia . G. 776. C.

Disfanno in mare l' armata de' Francesi . G. 837. A.

Riportano vittoria dalli Scozzesi a Durem . G. 959. A.

Danno in mare un' altra rotta a' Francesi . G. 972. D.

Acquistano Cales . G. 973. A.

Vincono in battaglia i Francesi presso a Parigi . M. 28. A.

Li ingannano a Cales . M. 37. C.

Rompono l' armata navale de' Spagnuoli . M. 95. A.

Battono i Francesi a Guinisi . M. 175. E.

Di nuovo fanno loro guerra . M. 372. A.

E li sconfiggono a Pitieri . M. 417. A.

Ricevono a grand'onore il Re di Francia benchè pri-

- prigioniero. M. 444. A.
 Alcuni di essi uccisi in Parigi. M. 521. A.
 Occupano quasi tutto il Regno di Francia, e
 passano in Borgogna. M. 588. E.
 Loro Compagna al servizio de' Pisani corre
 sino alle porte di Firenze. F. 737. C.
 Loro natura, e maniera di guerreggiare. F.
 648. B.
 Inghirammo di Baliuolo, Ammiraglio di Filippo
 Re di Francia, rotto, e preso da Ruggieri
 dell' Oria Ammiraglio del Re d' Araona. G.
 310. C.
 Innocenzo II. Pontefice. G. 125. B.
 Va in Francia. ivi. C.
 Rimesso nel Pontificato da Lotario I. Impera-
 dore. ivi. D.
 Innocenzo III. Pontefice. G. 141. B. 142. D.
 Approva gl' Ordini di S. Domenico, e S. Fran-
 cesco. G. 143. A.
 Incorona Otto IV. Imperadore. G. 147. E.
 Poi lo scomunica. G. 148. A.
 Innocenzo IV. Pontefice. G. 169. D.
 Tratta invano la pace con Federigo II. Impera-
 dore. G. 170. A.
 Passa a Genova, indi a Lione. ivi. B.
 Ivi celebra il Concilio. G. 170. C.
 Scomunica Federigo II. Imperadore, e lo priva
 dell' Imperio, e dominj &c. G. 171. B.
 Torna in Italia. G. 185. B.
 Sottomette a se quasi tutto il Regno di Napoli.
 G. 186. E.
 Muore. ivi.
 Innocenzo V. Pontefice. G. 267. A.
 Innocenzo VI. Pontefice sua elezione. M. 187. C.
 Tenta indarno di far pace tra' Veneziani, e
 Genovesi. M. 192. D.
 Procura invano la pace tra li Re di Francia,
 ed Inghilterra. M. 261. E.
 Riprende in pubblico Concistoro alcuni Cardina-
 li dissoluti. M. 298. C.
 Fortifica Vignone per tema della Compagna
 dell' Arciprete di Pelagorgo. M. 461. A.
 Aggrava i Romani di nuove Gabelle. M. 475. A.
 Privilegia lo studio di Firenze di poter addot-
 rare in Teologia. M. 581. B.
 Riceve con grand' onore Niccola Acciajuoli Sini-
 scalco del Re Luigi. M. 608. A.
 Gli dà la Rosa, e lo fa Senatore di Roma in-
 vita con altre cariche, ed onori. ivi. C.
 Leva le riserbazioni de' Benefizj Ecclesiastici.
 M. 606. E. 608. E.
 Conforta gl' Ambasciatori di Bologna, e cerca
 ajuto per soccorrerla. M. 613. D.
 Conturbato per una Compagna, ch' aveva sor-
 preso S. Spirito presso a Vignone. M. 643.
 A. 647. C.
 Se ne libera con denari. M. 651. D. e seg.
 Scomunica Bernabò Visconti. M. 655. A.
 Sua morte. M. 709. C.
 Innocenzo Antipapa. G. 129. C.
 Insegna de' Romani, qual fosse. G. 42. A.
 Data a Perugia, Firenze, e Pisa. ivi.
 Di Pompeo, qual fosse. G. 42. C.
 Di Julio Cesare, qual fosse. ivi.
 D' Ottaviano Augusto, qual fosse. ivi.
 De' Guelfi Fiorentini, qual fosse. G. 176. C.
 De' Gonsaloni del Popolo di Firenze. G. 182. B.
 Militare de' Fiorentini. G. 183. A.
 Mutata dal Popolo. G. 343. D.
 Interminelli famiglia antica di Lucca. G. 374. D.
 480. E. 541. D. 543. E. 547. A. 548. A.
 561. E. 567. C. 569. C. 570. B. 575. A.
 579. A. 582. E. 586. D. 587. B. 591. D.
 593. D. 598. A. 603. A. 615. B. 618. C.
 627. B. 628. A. 633. A. 636. E. 637. C.
 668. A. 679. C. 680. e 693. E. 738. C.
 847. B.
 M. 321. B. 326. C. 337. D. 426. B.
 Rimessi in Lucca. G. 371. A.
 Tradiscono quella Città. ivi. D.
 Di nuovo scacciati da essa. G. 374. D.
 Passano al servizio di Giovanni Visconti Arci-
 vescovo di Milano. M. 181. D.
 Isabella figlia del Re Manuello. G. 138. B.
 Isabella figlia di Filippo Re di Francia, data in
 isposa ad Adovardo II. Re d' Inghilterra. G.
 427. D. 605. C.
 Ricevuta con gran pompa in Londra. G. 605.
 D.
 Fa guerra al Marito. G. 606. A.
 Dell' Ischia famiglia antica di Firenze. M. 224. B.
 639. C.
 Isola di Majolica conquistata da' Pisani. G. 124.
 A.
 Di Scio presa da' Genovesi. G. 953. D. ed E.
 Di Rodi infestata dalla pestilenza. M. 689. A.
 Ispinetta Marchese Malaspina fa guerra a Ca-
 struccio. G. 603. E.
 Italiani presi nel Regno di Francia, si redimono
 con denari. G. 808. B.
 Italo primo figliuolo di Atalante. G. 15. E.
 Itri Castello presso a Gaeta. G. 958. C.
 Julio Ascanio, figlio d' Enea, Re d' Italia. G.
 27. C.
 Justiniano Imperadore Cristianissimo. G. 64. B.
 Corregge, ed abbrevia le Leggi. G. 65. A.
 Manda Belisario in Italia. ivi.
 Justino II. Imperadore. G. 65. C. 66. A.
- L
- Da **L** Abro famiglia antica di Milano. M. 719.
 E.
 Lacedonia Città d' Abruzzo distrutta da Carlo Ma-
 gno. G. 75. C.
 Eadroni infestano la Puglia. M. 546. E.
 Lalli dell' Aquila si fa Signore di quella Città.
 G. 968. A.
 Ucciso da Filippo di Taranto fratello del Re
 Luigi. M. 217. B.
 Lamba Doria Ammiraglio de' Genovesi. G. 360.
 E. 468. A.
 Lambertacci Capi de' Ghibellini Bolognesi. G.
 264. E.
 Lamberti famiglia antica di Firenze. G. 94. C.
 105. B. 151. A. 152. B. 176. C. 208. D.
 239. D. 405. A.
 Sua origine. G. 94. C. 105. C.
 Lambertuccio Amidei uccide Bondelmonte de' Bon-
 delmonti. G. 151. A.
 Lanciano Terra forte de' l' Abbruzzi. M. 130. B.
 Lanciolina Castello in Valdarno. G. 563. C.
 Landalò famiglia antica di Bologna. G. 246. B.
 Landi famiglia antica di Piacenza. G. 460. D.
 525. D.
 Lando d' Agobbio Ufficiale de' Fiorentini, cognomi-
 nato il Longino. G. 421. E.
 Bargello, e Gonsaloniere di Firenze. G. 479. E.
 Landolfi famiglia antica di Roma. G. 566. E.
 570. B.
 Lanfranchi famiglia antica di Pisa. G. 320. A.
 486. D. 547. A. 609. B. 702. A. 779. D.
 M. 326. B.
 Lanfranchi famiglia antica di Siena. G. 516. A.
 Lapi famiglia antica di Firenze. M. 487. D.
 Lapo Farinata degli Uberti Capitano de' Ghibel-
 lini di Chiusi. G. 333. B.
 Laterina Castello degli Aretini. G. 318. D. 322. A.
 329. B.

- Latino, o Lavino figliuolo di Fauno Re in Italia. G. 26. C.
- F. Latino Cardinale Ostiense Legato Pontificio in Romagna. G. 270. D.
- Pacifica i Ghibellini, e Guelfi in Firenze. G. 271. C.
- Lavina figlia del Re Latino. G. 26. D.
- Moglie d'Enea. G. 27. B.
- Laurentia Città, ove al presente è Terracina. G. 26. B.
- Laurentia moglie del Re Numitore, perchè detta Lupa. G. 29. D.
- Lecore Terra del Fiorentino. G. 583. D.
- Lega fatta contro Federigo I. Imperadore. G. 130. B.
- Tra li Pisani, Sanesi, ed Aretini. G. 214. B.
- Delle Città Guelfe contro l'Imperadore. G. 452. C.
- Contro gli Aretini. G. 545. C.
- Deg' Italiani contro il Re Gio: di Boemia. G. 723. E.
- De' Lombardi contro il Legato Pontificio. G. 757. A.
- La medesima soccorre Ferrara. G. 732. A.
- De' Fiorentini, e Veneziani. G. 784. E. 785. A.
- Capitoli, e Convenzioni della medesima. ivi C.
- Contro Filippo Re di Francia. G. 108. D.
- De' Pisani con altre Città per l'assedio di Lucca. G. 852. C. e D.
- De' Fiorentini per far guerra a' Pisani. G. 853. C.
- Della Chiesa co' Signori di Lombardia contro Bernabò Visconti. M. 682. A.
- Patti della medesima. ivi C.
- Tra li Re di Spagna, Navarra, e Portogallo contro quello di Raona. M. 698. D.
- Legati Pontificj scomunicano i Capi dell'esercito Fiorentino, e loro Collegati nell'assedio di Pistoja. G. 421. C.
- Trattano indarno la pace tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra. M. 411. B. e seg.
- Legato Pontificio inganna i Bolognesi. G. 721. C.
- Rotto all'assedio di Ferrara. G. 732. E.
- Affediato dal popolo in Bologna, e con fatica salvato da' Fiorentini. G. 758. C.
- Riceve a misericordia il Prefetto da Vico. M. 240. D.
- Legge fatta dal Bavero, e da' Romani sopra l'assenza de' Papi da Roma. G. 644. A.
- Leggieri d'Andriotto di Perugia. M. 629. E. 670. B.
- Cacciato da Ascoli Città della Marca. M. 630. A.
- Sue qualità, e come fu morto. M. 695. C.
- Legno della Santa Croce dato in dono da Michele Imperadore a Carlo Magno. G. 75. D.
- Lello Puocadota, o Buonadota, Calzolajo Capo del popolo Romano. M. 709. A.
- Induce i Romani a sottomettersi al dominio del Papa. ivi B.
- Leona Castello degli Aretini. G. 318. D.
- Leone III. Pontefice preso, e maltrattato da' Romani. G. 78. A.
- Ricupera per miracolo la vista, e la loquela, e si rifugia in Francia. ivi B.
- Corona Carlo Magno in Imperadore di Roma. ivi C.
- Leone IV. Papa fa rifabbricare le Chiese de' Santi Piero, e Paolo, e le mura della Città Leonina. G. 80. D.
- Leone VIII. Papa. G. 93. B.
- Deposto da' Romani. ivi D.
- Rimesso nel Pontificato da Otto I. Imperadore. ivi.
- Tom. II.
- Leone Imperadore di Costantinopoli. G. 92. E.
- Leone ucciso da un asino in Firenze.
- Leone Castello de' Mantoani. M. 394. C.
- Del Leone famiglia antica di Firenze. G. 197. D. 198. E.
- Leoni nati in Firenze. G. 714. D. 805. B.
- Lerici preso, ed arso da' Genovesi. G. 495. C.
- Lettera di Martino IV. Papa a' Messinesi. G. 281. B.
- Del Re Piero d'Araona al Re Carlo di Sicilia. G. 285. A.
- Del Re Carlo in risposta al Re Piero. ivi B.
- Del Re Ruberto di Napoli a' Fiorentini. G. 750. E.
- Del medesimo al Duca d'Atene, quando si fece Signore di Firenze. G. 875. E.
- Del Re d'Ungheria al Comune di Firenze. G. 994. E.
- Anonima trovata in Concistoro contro Clemente VI. e Cardinali. M. 137. D.
- De' Visconti Signori di Milano al Vescovo d'Augusta Vicario Imperiale, e sua risposta. M. 420. C.
- Libertà del popolo Romano offesa. M. 291. E.
- De' Comuni d'Italia come spiegata, ed in qual maniera possa difendersi. M. 292. C. 293. A. e B.
- Libro scritto nelle lingue Greca, Ebraica, e Latina, trovato entro un sasso in una vigna presso a Toletto. G. 374. D.
- Ligaria Terra presso a Tortona. M. 694. C.
- Lingua latina da chi sia stata emendata. G. 26. D.
- Linguaggi, quanti fossero nella divisione delle lingue alla Torre di Babel. G. 11. C.
- Lipaccio Signore d'Osimo ne ricupera il dominio. G. 520. C.
- Lipari presa dal Re Ruberto a' Messinesi. G. 835. B.
- Livorno preso, ed arso da' Fiorentini. F. 757. B. 758. A.
- Loddo d'Alamagna Vicario di Ridolfo Re de' Romani in Toscana. G. 289. A.
- Loderigo Visconti fa guerra ad Azzo Signore di Milano. G. 830. D.
- Capitano dell'Esercito de' Signori di Milano. M. 426. A.
- Rotto in battaglia da Luchino, e condotto prigioniero a Milano. G. 831. D.
- Loderingo de Landalò Bolognese Podestà di Firenze. G. 238. C.
- Lodi si rende ad Azzo Visconti. G. 773. B.
- Lodigiani rompono le genti della Chiesa. G. 564. E.
- Lojera in Sardigna assediata dal Re d'Araona. M. 249. E.
- Lombardia, perchè così chiamata. G. 66. C.
- Afflitta dalla pestilenza. M. 653. C.
- Longobardi chiamati in Italia da Narsete. G. 66. A.
- Per qual fine così chiamati. ivi B.
- Loro abiti, quando vennero in Italia. ivi E.
- Lorenzo di Nicola Acciajuoli Capitano della Regina Giovanna. M. 21. D.
- Lorenzo Cielso fatto Doge di Vinegia in età d'anni 46. M. 664. A.
- Lottario, o Lottieri Luogo-Tenente del Padre in Italia. G. 79. B.
- Imperadore de' Romani. G. 80. C. 91. A.
- Cede l'Imperio al figliuolo, e si fa Monaco. 80. D.
- Rimette Innocenzo II. nel Pontificato. G. 125. D.
- Lottieri Vescovo di Firenze Capo di parte Bianca. G. 400. B.
- Lozzole Castello degli Ubaldini. M. 30. C.
- Lozzole Castello de' Fiorentini in Mugello. M. 153. B.

- Luca Savelli cede il Campidoglio al popolo Romano. M. 137. A.
 Cacciato fuori di Roma da Rinaldo Orsini. M. 181. A.
 Lucca detta prima Fridia, o Aringa. G. 49. B.
 Distrutta da Totile. G. 61. D.
 Abbraccia la parte Guelfa. G. 244. D.
 Sollevata dalle Fazioni de' Bianchi e Neri. G. 374. D.
 Presa, e rubbata da' Pisani. G. 472. A.
 Riceve gran danno dalle genti del Bavero. G. 679. C.
 Venduta a Gherardino Spinoli. G. 690. A.
 Assediata da' Fiorentini. G. 704. E.
 Soccorfa da' Pisani. G. 707. B.
 Passa sotto la Signoria del Re Giovanni di Boemia. G. 708. D.
 Data in pegno dal medesimo a' Rossi di Parma. G. 738. D.
 Donata dal Re Gio. di Boemia al Re di Francia. G. 762. E.
 Ceduta da' Rossi a Mastino della Scala. G. 778. D.
 Assediata da' Pisani. G. 851. E.
 Venduta a' Fiorentini in tempo del detto assedio. G. 851. E.
 Data da' Fiorentini al Re Ruberto di Napoli. G. 862. B.
 Si rende a' Pisani. G. 867. B.
 Danneggiata dalla pestilenza. M. 688. E.
 Luccardesi famiglia antica di Firenze. G. 152. B. 212. B.
 Lucchesi ricevono onorevolmente Otto I. Imperadore. G. 93. B.
 Assediano Pisa. G. 123. C.
 Ricevono in dono Ripafratta da' Fiorentini. G. 195. B.
 Ajutati da' Fiorentini contro i Pisani. G. 197. B.
 Mandano ajuto a' Fiorentini. G. 209. C.
 Fanno festa per la venuta di Curradino in Italia. G. 216. B.
 Cacciano dalla loro Città i Guelfi di Toscana. G. 217. B.
 S'accordano col Co. Guido. ivi.
 Battono moneta pressò alla Città di Pisa. G. 256. D.
 Rompono i Pisani. G. 266. C. 268. B.
 Ardono, e guastano la Terra di Pescia. G. 288. D.
 Fanno Lega co' Genovesi contro i Pisani. G. 305. A.
 A quali muovono guerra. G. 321. A.
 Danno ajuto a' Fiorentini. G. 326. C.
 Guastano il Territorio di Pisa. G. 33. D. 335. B.
 Fanno pace co' Pisani. G. 371. A.
 Vanno co' Fiorentini all'assedio di Pistoja. G. 380. C.
 A richiesta del Comune di Firenze prendono la guardia di quella Città. G. 407. D.
 Ottengono da' Fiorentini la metà del Contado di Pistoja. G. 422. A.
 Mandano Ambasciadori ad Arrigo VII. Imperadore. G. 449. A.
 Muniscono di presidio le loro frontiere. G. 454. A.
 Afflitti, ed infestati dall'esercito del medesimo. G. 458. D.
 Mandano gente a Roma per impedire la di lui Coronazione. G. 459. C.
 Soccorrono la Città di Firenze. G. 473. C.
 Si danno alla Signoria del Re Ruberto. G. 470. A.
 Si rubellano ad Uguccione da Faggiuola, e fanno loro Signore Castruccio Interminelli. G. 480. E.
 Fanno pace col Re Ruberto, e Fiorentini. G. 483. D.

- Rotti da' Fiorentini a Castelfranco. G. 554. D.
 Ricevono in trionfo Castruccio. G. 587. B.
 Accolgono con gran festa il Bavero. G. 624. B.
 E lo fanno loro Signore. G. 667. C.
 Si rendono alla Compagna del Ceruglio. G. 681. D.
 Vincono i Fiorentini a Buggiano. G. 712. D.
 Sconfitti da questi a MonteCatini. G. 718. B.
 Ricevono con gran pompa Carlo figlio del Re di Boemia. G. 729. D.
 Solleciti di recuperare la loro libertà. M. 278. B.
 Tentano indarno di riacquistare la libertà. M. 326. E.
 Loro fuorusciti vinti da' Pisani. M. 345. C.
 In qual maniera da questi traditi. M. 701. C.
 Lucere Fiorentino nella guerra di Cesare con Pompeo. G. 43. A.
 Luchino Visconti fratello di Galeazzo fatto prigioniero dal Bavero. G. 619. C.
 Fugge. 620. C.
 Dà ajuto a' Veneziani, e Fiorentini contro Mastino della Scala. G. 802. B.
 Rotto a Parabiago. G. 830. E.
 Indi vincitore. G. 831. D.
 Rimane solo nella Signoria di Milano. G. 833. E.
 Si riconcilia con la Chiesa, mediante un grande sborso di danaro. ivi.
 Assedia Lucca co' Pisani. G. 852. A.
 Si dichiara nemico de' Pisani. G. 906. E.
 Fa pace con essi. G. 917. B.
 Prende Parma. G. 957. D.
 Sua grande potenza. G. 958. A.
 Dà ajuto a Carlo eletto Imperadore per venire in Italia. G. 965. E.
 Luchio Castello in Romagna. G. 531. E. 597. A.
 Lucignani si danno alla Signoria de' Perugini. G. 797. A.
 Lucignano Castello di Val di Chivave. G. 319. B. 329. B.
 Lucino famiglia antica di Como. G. 349. E.
 Lucio I. Pontefice. G. 126. B.
 Lugo Castello de' Perugini. G. 841. B.
 Lugo, o Lugo, Castello in Romagna favorevole a' Visconti nella rubellazione di Bologna. M. 311. C.
 Occupato dalla gente di Bernabò Visconti. M. 596. B.
 Ludovico I. Imperadore libera Roma, e l'Italia da' Saracini. G. 79. C.
 Ludovico II. Imperadore. G. 80. E.
 Ludovico Re di Puglia. G. 90. C.
 Preso ed accecato da' Berlinghieri. ivi.
 Ludovico Duca di Baviera eletto Imperadore. G. 474. E.
 Vince in guerra Federico, e lo fa prigioniero col fratello. G. 524. D.
 Favorisce i Ghibellini di Toscana e Lombardia. G. 532. D.
 Scomunicato da Gio. XXII. Papa. G. 546. A. 560. D. 564. A.
 Si appella al Concilio. G. 563. E.
 Fa pace col Doge d'Ostreich. G. 570. A. 582. E.
 Unito a' Scismatici dichiara Eretico Gio. XXII. G. 610. E.
 Entra in Italia, e per la via di Como passa a Milano. G. 611. B.
 Coronato in Milano con la Corona del Ferro. ivi. D.
 Leva la Signoria di Milano a' Visconti, e li pone in prigionie. G. 619. A.
 Crea Castruccio Duca di Lucca. G. 624. C.
 Elegge 3. Vescovi nel parlamento tenuto in Orzi. G. 620. B.
 Assedia Pisa. ivi. E.
 Incontrato da Castruccio a Pontremoli. ivi.
 Sotto-

- Sottomette i Pisani . G. 622. D.
 Da' quali esigge molta moneta . G. 627. D.
 Entra in Roma senza contrasto . G. 631. E.
 Fatto Senatore da' Romani . G. 632. A.
 Ivi coronato . G. 633. B.
 Toglie Viterbo a Silvestro de' Gatti , e lo fa condurre prigioniero a Roma insieme del suo tesoro . G. 640. E.
 Leggi da esso fatte in Roma . ivi .
 Aggrava di moneta i Romani . ivi . C.
 Dà sentenza contro Gio. XXII. , e lo dichiara decaduto dal Pontificato . G. 642. E.
 Crea Nicola V. Antipapa . G. 645. A.
 Si fa di nuovo coronare da esso . G. 646. C.
 Parte con vergogna da Roma . G. 660. A.
 S'impadronisce di Pisa . G. 665. A.
 Toglie la Signoria di Lucca a i figliuoli di Castruccio . G. 667. C. 679. C.
 Pronuncia altra sentenza in Pisa contro Gio. XXII. G. 672. D.
 Conferma la Signoria di Milano ad Azzo Visconti . G. 674. E.
 Tiene parlamento in Marcheria . G. 681. A.
 Ha per trattato Pavia , ed infesta il Contado di Milano . ivi . B.
 Tenta inutilmente d'avere Bologna . G. 691. C.
 Ritorna in Alemagna . G. 692. A.
 Fa lega contro Filippo Re di Francia . G. 808. C.
 Manda soccorso a i Fiorentini . G. 863. C.
 Muore . G. 983. B.
 Ludovico Re d'Ungheria . G. 877. B.
 Fa guerra a' Veneziani . G. 928. D.
 Si prepara d'andare a Napoli per vendicare la morte del Re Andrea . G. 939. A.
 Viene in Italia per passare in Puglia . G. 983. E.
 Ricevuto magnificamente da' Principi Italiani . G. 984. B.
 Mandano i Fiorentini Ambasciadori al medesimo . G. 985. D.
 Ottiene la Signoria del Regno di Puglia senza contrasto . G. 988. C.
 Fa uccidere il Duca di Durazzo . G. 991. D. M. 20. D.
 Riceve molti Baroni Napolitani . G. 992. A.
 Entra trionfante in Napoli . G. 993. C.
 Va in Pellegrinaggio a Monte S. Agnolo , e S. Nicolò di Bari . G. 994. C.
 Sua Lettera a' Fiorentini . G. 994. D.
 Passa in Ungheria . M. 22. E.
 Ritorna in Puglia . M. 84. E.
 Prende molte Città . M. 85. A.
 Assedia indarno Aversa . M. 87. A.
 Poi l'ottiene a patti . M. 88. C.
 Fa triegua col Re Luigi . ivi . D.
 Va in Pellegrinaggio a Roma , indi ritorna in Ungheria . M. 90. A.
 Va con grande esercito contro il Re de' Tartari . M. 237. C.
 Si prepara per far guerra a' Veneziani . M. 375. B.
 E' fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa , e Vicario Imperiale . M. 390. C.
 Leva l'assedio da Trevigi . M. 394. C.
 Ludovico Re di Sicilia riacquista molte Terre . M. 343. E.
 Sua morte . M. 354. B.
 Ludovico figlio di Carlo II. Re di Napoli F. Minore , poi Vescovo di Tolosa . G. 303. D.
 Canonizzato . G. 455. A.
 Ludovico Visconti rimasto con XI. altri Caporali al Governo di Milano . M. 527. A.
 Luis , ovvero Ludovico figliuolo di Carlo Magno , Imperadore de' Romani . G. 79. B.
 Deposto da Gregorio IV. Pontefice . ivi C.
 Si fa Monaco . ivi .
 Rimeffo per la sua innocenza nell' Imperio . ivi .
 Luis il Grosso Re di Francia riceve con onore Innocenzo II. Papa . G. 125. C.
 Luis il Pietoso Re di Francia con Currado Re de' Romani va in soccorso di Terra Santa . G. 126. B.
 Riceve , e protegge Alessandro III. Pontefice . G. 129. D.
 Luis , o sia Luigi Re di Francia va incontro ad Innocenzo III. Papa , ed interviene al Concilio di Lione . G. 170. D.
 S. Luis Re di Francia preso da' Turchi . G. 179. E.
 Sua lodovole risposta sopra un miracolo del Santissimo Sacramento . G. 200. C.
 Va di nuovo contro i Saracini . G. 258. A.
 Muore . ivi E.
 Canonizzato . G. 352. C.
 Luis figlio di Filippo il Bello coronato Re di Francia . G. 475. D.
 Fa guerra a' Fiaminghi . ivi E.
 Luis , o Luigi figliuolo del Prence di Taranto sposa la Regina Giovanna Vedova del Re Andrea . G. 976. D. M. 20. A.
 Fugge con essa in Provenza . G. 996. B. 997. B. M. 20. B.
 Ricevuto dal Papa in Vignone con grand' onore . G. 997. C.
 S'intitola Re . M. 25. A.
 Entra con gran pompa in Napoli . M. 26. A.
 Prende tre Castelli di quella Città . M. 39. B.
 Fa prigionie il Co: d' Apici , e con isborso di denaro lo riceve di nuovo nella sua grazia . M. 40. A.
 Assedia Nocera . ivi B.
 Uccide di sua mano il Duca d'Avellino . M. 91. A.
 Raccoglie molta gente per riacquistare le Città , che si tenevano dal partito del Re d'Ungheria . M. 129. B.
 Rompe Beltrame della Motta , e la sua Compagna . M. 158. C.
 Coronato in Napoli Re di Gerusalemme , e di Sicilia . M. 166. B.
 Instituisce la Compagnia del nodo . M. 212. A.
 Suo paragone col Re Ruberto di lui antecessore . M. 235. C.
 A cagione della carestia ottiene la maggior parte delle Città di Sicilia . M. 236. D.
 Fa accordo col Co: di Lando , e sua Compagna . M. 342. C.
 In compagnia della Moglie va a Messina . M. 430. E.
 Dà ajuto a' Fiorentini contro la Compagna suddetta . M. 557. B.
 Fa guerra al Duca di Durazzo , e poi accorda con esso la pace . M. 607. B.
 Manda Nicola Acciajuoli alla Corte del Papa . M. 608. B.
 Muore . M. 685. A.
 Sue qualità . ivi B. e seg.
 Luis di Savoia Senatore di Roma Ambasciadore d' Arrigo Imperadore a Firenze . G. 443. D. 459. D.
 Luis fratello di Carlo Duca di Durazzo . M. 20. C.
 Luis d' Anversa fatto Co: di Fiandra . G. 529. A.
 Luis Conte di Fiandra sconfitto a Coltrai . G. 580. E.
 Liberato da prigionie . G. 592. E.
 Luis di Durazzo fatto prigionie dal Re Luigi . M. 677. A. e B.
 Luis di Gonzaga uccide Passerino Signore di Mantova . G. 662. E.

- Si fa Signore di detta Città . G. 663. A.
 Lungara Castello del Veronese . G. 812. C.
 Lungone Porto in Elba . G. 549. D.
 Luni degli Obizi Capo di Fazione in Lucca . G.
 470. E.
 Luni Città in oggi disfatta . G. 49. D.
 Luni distrutta da Totile . G. 61. D.
 Lunico da Roana Capitano di Ruberto Re di Cici-
 lia . G. 456. E.
 Lupi famiglia antica di Parma . M. 181. D. 687.
 A. 699. C. 700. E. 701. A.
 Lupo degl' Uberti biasimato da' Ghibellini . G.
 318. D.

M

- M** Accajoni famiglia antica di Lucca . G. 509.
 C.
 Macchiaselli famiglia antica di Firenze . G. 212. A.
 M. 197. B. 509. B.
 Macci famiglia antica di Firenze . G. 392. A.
 405. A. 601. D. 904. D.
 Macierello de' Conti da Pannigo Capo della Con-
 giura contro Tadeo Pepoli . G. 807. A.
 Maestro dello Spedale prende Rodi . G. 438. D.
 Maffeo Visconti Signore di Milano co' suoi fratel-
 li . M. 255. A.
 Fatto Capitano dal popolo di Milano . G. 268. D.
 Rimesso in Milano dall'Imperadore . G. 450. B.
 Inganna Guidotto dalla Torre . G. 451. D.
 Fatto Vicario Imperiale in Milano . G. 453. D.
 Dà ajuto a Uguiccione da Faggiuola Signore
 di Pisa, e Lucca . G. 476. E.
 Fa lega co' Fuorusciti Genovesi . G. 488. A.
 Scomunicato da Gio. XXII. G. 495. E.
 Sua morte . G. 517. C.
 Maffeo da Ponte Carradi da Brescia Podestà di Fi-
 renze . G. 844. B.
 Capitano della guardia di quel Contado . G.
 846. D.
 Maffiolo Visconti fatto morire di veleno da' suoi
 fratelli . M. 351. B.
 Magalotti famiglia antica di Firenze . G. 212. B.
 353. D. 404. B. 887. D. 892. C.
 M. 170. C. 217. C.
 Maggi Vescovo deposto di Brescia, corona il Ba-
 vero in Milano . G. 611. D.
 Maghinardo da Susinana prende Forlì . G. 340. B.
 Capo de' Guelfi di Toscana . G. 318. C.
 Capitano de' Romagnuoli . G. 326. C.
 Prende Faenza . G. 336. D.
 Ed Imola . G. 356. A.
 Magione del Tempio di Jerusalem distrutta . G.
 431. B.
 Magli famiglia antica di Firenze . G. 212. A. 756. C.
 Magliano Castello de' Conti di Santafore . G. 599.
 A. 626. D.
 Magno Nipote di Occata Cane Imperadore de' Tar-
 tari si fa Cristiano . G. 195. D.
 Magnoli famiglia antica di Firenze . M. 483. C.
 Majolica tolta dal Re di Raona a suo Cugino . G.
 886. D.
 Perde più delle tre parti de' suoi Abitanti per
 la pestilenza . M. 653. C.
 Malacoda Castello de' Fiorentini . M. 185. B.
 Malatacca famiglia antica di Reggio . F. 751. C.
 755. C.
 Malatesta da Rimini caccia da quella Città le
 genti del Papa . G. 737. E.
 Il Giovane fatto Capitano di Guerra da' Fio-
 rentini . G. 810. C. 861. B.
 Ripreso da essi . G. 865. 866. C.
 Va in ajuto di Jacopo Pepoli Signore di Bolo-
 gna . M. 64. B.

- Fatto Vicario dal Re Luigi nel Regno . M.
 184. D.
 S'accorda col Legato Pontificio . M. 333. C.
 Il vecchio; suo sagace consiglio dato al Legato
 Pontificio . M. 660. C. 661. A.
 Malatesti Signori di Rimini in ajuto della Chie-
 sa contro i Romagnoli . G. 291. A.
 Cacciano i Ghibellini da Fano . G. 510. D.
 Ajutano quei da Polenta a insignorirsi di Ra-
 venna . G. 522. D.
 Sconfitti a Urbino . G. 560. E.
 In guerra fra loro . G. 600. B. M. 614. B.
 Si dividono, & uccidono fra di loro . G. 712.
 D. F. 731. D. 733. C. 736. D. 739.
 740. 741. A. 750. A.
 Malavolti famiglia antica di Bologna . G. 238. C.
 Malavolti famiglia antica di Siena . M. 294. E.
 666. C. 699. B.
 Malespini famiglia antica di Firenze . G. 152. B.
 212. A. 334. C. 370. B. & D. 373. C. 378. B.
 Malespini Marchesi prendono Serrezana . G. 318.
 E. 404. B. 467. C. 477. C. 486. C. 696. B.
 780. D.
 Malfi (o più veramente Melfi) Castello in Puglia.
 M. 71. D.
 Malpigli famiglia antica di San Miniato . G.
 877. D. 924. E. M. 28. D.
 Mamiano Castello di Pistoiesi . G. 604. A.
 Mancini famiglia antica di Firenze . G. 212. B.
 353. D. 404. B. 879. B. 887. D.
 Da Mandella famiglia antica di Milano . G. 153.
 B. 159. A. 173. B. 185. D. 268. E.
 Manelli famiglia antica di Firenze . G. 152. A.
 176. D. 212. A. 370. B. 518. B. 895. B.
 901. B. 904. D.
 Manetto da Fesi Capitano generale de' Pisani . F.
 734. B.
 Manfredi figliuolo bastardo di Federigo II. Impe-
 radore . G. 184. A.
 Re di Napoli, e Sicilia . ivi.
 Riacquista tutto il Regno di Napoli . G. 187. A.
 Si fa coronare Re di Sicilia, e di Puglia .
 ivi E.
 Scomunicato da Alessandro IV. Pontefice . G.
 188. B.
 Sue qualità . ivi C.
 Manda ottocento Tedeschi in ajuto de' Sanesi . G.
 207. C.
 A lui ricorrono per sussidio i Ghibellini Fio-
 rentini . G. 205. A.
 Manda loro il Co: Giordano con Truppe . G.
 207. D.
 Il Popolo Fiorentino gli giura fedeltà . G. 212. E.
 Si prepara contro il Re Carlo . G. 221. D.
 229. B.
 Passa a Benevento ad incontrar l'armata del
 medesimo . G. 231. A.
 E' morto nella battaglia contro lo stesso . G.
 234. B.
 Manfredi figliuolo del Conte Guido Novello . G.
 240. E.
 Manfredi figlio naturale del Conte Nieri Ammi-
 raglio de' Pisani . G. 549. C.
 Manfredi di Landa battuto dalle genti della
 Chiesa . G. 549. B.
 Manfredi de' Vivaldi capo de' Ghibellini di Ge-
 nova . G. 720. E.
 Manfredi famiglia antica di Faenza . G. 291. A.
 616. B. 625. B. 659. B.
 M. 54. C. 55. D. 363. D. 424. D. 651. B.
 Manfredonia Città in Puglia fabbricata da' Man-
 fredoni Re di Puglia e Sicilia . G. 188. D.
 Mangiadori famiglia antica di San Miniato . G.
 425. B. 924. E. M. 281. D.

- Mangiatori famiglia antica di Firenze . F. 735. D.
 Mangioni famiglia antica di Firenze . M. 249. B.
 Mangona Castello de' Sanesi . G. 649. C.
 Mangodamor nipote del Gran Cane de' Tartari .
 G. 293. A.
 Mangone Castello in Mugello . G. 201. B.
 Manieri famiglia antica di Firenze . G. 152. A.
 212. A. 344. C. 370. B. 879. C. M. 217. C.
 Mano della Branca da Gobio Podestà di Firenze .
 G. 543. C.
 Manovello Imperadore di Costantinopoli . G. 132. C.
 Mantova, e sua descrizione . M. 461. D. 462. A.
 Suo Contado detto la Serraja . ivi.
 Assediata da' Signori di Milano . ivi. C.
 Mantovani fanno lega contro il Marchese da Este .
 G. 425. C.
 Passano sotto la Signoria di Luis di Gonzaga .
 G. 663. A.
 Ricevono come loro Signore Carlo Imperadore .
 M. 254. D.
 Rompono la gente de' Signori di Milano a Ca-
 stel Leone . M. 395. A.
 Manzeca famiglia antica di Firenze . G. 888. C.
 Maometto, sua vita, legge, e morte . G. 67. 68.
 69. e 70.
 Maometto nipote di Balase Re del Garbo . M. 23. C.
 Vinto in battaglia dalli Cristiani . M. 51. C.
 Fatto morire . ivi. E.
 Maometto Re di Granata privato del Regno . M.
 604. E.
 Fa omaggio a Piero Re di Castella . M. 683. E.
 Marca d' Ancona afflitta dalla pestilenza . M. 653.
 C.
 Marcollino Visconti sconfitto da Arrigo di Fian-
 dra . G. 553. E.
 Marcheria Castello di Lombardia . G. 681. A.
 Marchese di Monferrato riceve i Francesi, inviati
 da Carlo d' Angiò in Italia . G. 228. A.
 In ajuto de' Guelfi Milanesi . G. 268. C.
 Preso in Alessandria . G. 335. E.
 Ottiene privilegio da Arrigo VII. Imperadore
 di contraffare il Fiorino del Gilio de' Fioren-
 tini . G. 467. B.
 Prende Tortona . G. 718. C.
 Fa rubellare Asti al Re Ruberto di Napoli . G.
 834. E.
 Leva molte Città, e Terre nel Piemonte a Ga-
 leazzo Visconte . M. 357. A.
 Ajuta i Pavesi a saccheggiare le Vigne de' Mi-
 lanesi . M. 470. D.
 Libera Pavia dall' assedio . M. 564. E.
 Marchese del Finale dà ajuto a' Fuorusciti di Ge-
 nova . G. 500. C.
 Marchese di Ferrara conforta i Fiorentini dopo la
 rotta avuta sotto a Lucca . G. 860. C.
 Marchese dal Monte Podestà di Firenze . M. 197.
 C.
 Marchese della Marca sconfitto ad Osimo . G.
 572. B.
 Marchese Palavifino co' Cremonesi vince Azzolino
 da Romano . G. 203. E.
 Tiene la parte di Manfredi . G. 228. B.
 Marchese Spinetta tenta indarno d'entrare in Pi-
 sa . G. 486. C.
 Marchese di Brandisborgo, e Conte di Tiroli, av-
 velenato dalla moglie . F. 744. C.
 Marchesi dal Monte Sante Marie rotti da' Fio-
 rentini a Montecchi . G. 798. D.
 Marchesi Malespina capi de' Guelfi di Toscana .
 G. 318. E.
 Marchesi da Este s'impadroniscono di Ferrara . G.
 486. C.
 Prendono Argenta alla Chiesa . G. 564. B.
 Passano all' assedio di Bologna contro di Passè-
 Tom. II.
- rino . G. 589. C.
 Invitano Ludovico il Bavero a venire in Italia .
 G. 610. C. 611. E.
 Gli mandano Truppe . G. 620. A.
 Sono rotti dalle genti di Carlo di Boemia, e da'
 Modonesi . G. 727. A.
 E dalle genti del Legato Pontificio . G. 730. E.
 Mandano ajuto di gente a' Fiorentini contro la
 Compagna del Conte di Lando . M. 552. D.
 Marchigiani danno ajuto agli Aretini . G. 322. A.
 326. D.
 Riconciliati con la Chiesa da Gio: XXII. G.
 713. E.
 Danneggiati dalla Compagna di Fr. Moriale .
 M. 230. C.
 Malcontenti del Legato Pontificio per le gra-
 vezze loro imposte . M. 621. D.
 Marchi famiglia antica di Firenze . G. 896. C.
 Marco Visconti figlio di Massivo favorevole a' Ghi-
 bellini di Genova . G. 488. B.
 Assedia la medesima . G. 490. D.
 Vince Ugo dal Balzo ad Alessandria . G. 493. A.
 E Ramondo di Cardona a Basignano . G. 519. C.
 Sconfitto a Caravazzo . G. 531. B.
 Di nuovo a Gerezzuola . G. 534. A.
 Vince la gente della Chiesa a Carrata, e pren-
 de Casciano . G. 547. B.
 Batte le genti della Chiesa a Moncia . G. 558.
 D.
 E' fatto prigionie dal Bavero . G. 619. C.
 Fugge . G. 620. C.
 Ritenuto da' Tedeschi rubellatifi al Bavero . G.
 668. E.
 Capitano della Compagna del Ceruglio, e da
 questa tenuto in ostaggio . G. 675. B. 681. D.
 Ucciso in Milano . G. 685. D.
 Marco Lombardo predice lo scadimento dalla Si-
 gnoria al Conte Ugolino de' Ghibardeschi . G.
 320. C.
 Marco di Galeotto vende Soci a' Fiorentini . M.
 573. B.
 Marco da Viterbo Generale de' Frati Minori in-
 viato da Urbano V. per trattar pace tra i
 Pisani, e Fiorentini . F. 749. D.
 Fatto Cardinale . F. 769. A.
 Marcojano Castello de' Fiorentini in Mugello .
 M. 141. D.
 Marcofso de' Ressi da Rimini Conestabole de' Fio-
 rentini . M. 707. C.
 Marcomer primo Re d' Alemagna . G. 21. C.
 Marcovaldo de' Conti Guidi Capitano de' Sanesi .
 G. 774. C.
 Da Mare famiglia antica di Genova . G. 316. C.
 317. A.
 Margarita Moglie di Dolcino Eresiarca abbrug-
 giata col Marito, e Compagni . G. 423. C.
 Margatto Città in Soria dello Spedale di S. Gio-
 vanni . G. 307. A.
 Maria Moglie di Carlo Martello di Napoli, erede
 del Reame d' Ungheria . G. 333. A.
 Maria Duchessa di Durazzo costretta dal Conte
 d' Avellino a sposare il di lui figlio . M. 90. C.
 Marignano Castello di Bernabò Visconti tra Mi-
 lano, e Lodi . M. 663. D.
 Marignolli famiglia antica di Firenze . G. 176. C.
 212. B.
 Marino Falliere Doge di Genova decapitato . M.
 311. D. 313. A.
 Marra famiglia antica di Barletta . G. 814. B.
 Marsigliesi danneggiati dalle Compagne, che da
 Provenza passavano in Piemonte . M. 652. E.
 Marsiglietto da Carrara Signore di Padova ucciso .
 G. 921. C.
 Marsilio di Padova Astrologo Eretico . G. 560. D.
 Mar-

- Marfilio da Padova Maestro, e conduttore del Bavero: muore a Montalto. G. 664. C.*
Marfilio Rosso Capitano dell' Esercito de' Veneziani. G. 791. D.
Muore in Padova. G. 804. E.
Marfilio di Vechietti tiene trattato segreto col Vescovo d' Arezzo. G. 326. C.
Marte Idolo venerato da' Fiorentini. G. 55. A.
Martino IV. Papa. G. 275. C.
Favorisce Carlo I. contro i Siciliani. G. 297. B.
Sua morte. G. 311. E.
Massa si rubella a' Sanesi, e si sottomette a' Pisani. G. 715. E.
Rimane libera. G. 737. B.
Presa da' Sanesi. G. 775. A.
Da' medesimi rubata, ed arsa. M. 331. C.
Non vuol ricevere il Vicario Imperiale. M. 307. D.
Massa Castello del Reggiano. M. 684. C.
Massa Castello presso alla Mirandola. M. 700. C.
Massaccio Castello della Marca. M. 230. C.
Massetto Rassa, o Rasca, o Rusca da Como Capitano di Bernabò Visconte. M. 697. C.
Mastino della Scala Signore di Verona. G. 688. A.
Prende Brescia, e Bergamo. G. 723. E.
Scampa da un grave pericolo. G. 760. B.
Ottiene Parma da' Rossi. G. 772. B.
Compra il Castello di Pietra-Santa. G. 773. E.
Gli vien dato il dominio di Lucca. G. 778. D.
Ricusa di darla a' Fiorentini secondo i patti della lega. G. 780. E.
Città dal medesimo possedute, e quanto da esse ne ricavasse. G. 781. D.
Fa guerra a' Fiorentini. G. 787. D.
Tradisce i Rossi di Parma. G. 788. E.
E gli toglie Pontriemoli. G. 794. B.
Perde le Saline di Padova. ivi C.
Tenta di far uccidere Piero Rossi. G. 800. C.
Perde Beluna, e Feltro. G. 802. C.
Sbaraglia l' esercito de' Collegati. G. 803. D.
Perde Brescia. G. 810. A.
Abbattuto da' Collegati. G. 812. E.
Rotto da essi a Montagnana. G. 816. B.
Ottiene la pace prima da' Veneziani, e poscia da' Fiorentini. G. 821. 822. D.
Ucciso in Verona. G. 829. B.
Mastino secondo della Scala si riconcilia con la Chiesa mediante un grande sborso di denaro. G. 834. A.
Perde Parma. G. 848. D.
Vende Lucca a' Fiorentini. G. 855. A.
Ajuta Carlo Imperadore nel suo passaggio in Italia. G. 965. E.
Riceve graziosamente il Vescovo di Cinque Chiese. G. 968. C.
Si duole, che l' Arcivescovo di Milano abbia conquistata Bologna. M. 69. C.
Muore. M. 76. A.
Matalona occupata dal Re d' Ungheria. M. 85. C.
Matilda Contessa d' Italia. G. 110. B.
Compra alcuni Castelli sul Reggiano. G. 115. D.
Chi fosse suo Marito. G. 116. B.
Matraversi famiglia antica di Pisa. M. 268. A. 269. B.
Mattei famiglia antica di Firenze. M. 488. A.
Mattelica Castello della Marca. G. 688. C.
S. Matteo Appostolo: Il di cui Corpo in Salerno. M. 685. B.
Matteo Rosso degli Orsini primo a prendere la Croce contro Federigo I. Imperadore. G. 131. B.
Matteo Rosso degli Orsini Cardinale fatto prigioniero da' Viterbesi. G. 275. B.
Capo di Fazione. G. 348. C.
- Ingannato nell' Elezione di Clemente V. G. 418. 420. A.*
Matteo d' Amelia primo Esecutore degli Ordini della Giustizia fatto dal popolo di Firenze. G. 425. C.
Matteo d' Aquasparta Cardinale Inviato dal Papa a Firenze per metter pace fra quei Cittadini. G. 371. D. 377. C.
Parte sdegnato, e scomunica la Città. G. 372. A. 377. C.
Matteo da Correggio di Parma Podestà di Firenze. G. 198. D.
Matteo da Fogliano di Reggio Podestà di Firenze. G. 314. C.
Matteo Visconti cacciato da Milano. G. 393. B.
B. Maurizio Vescovo di Firenze martirizzato da Totile. G. 61. A.
Mauro de' Donati di Firenze ajuta Cane della Scala a ricuperare Verona. M. 224. A.
Mazzeo de' Palizi ucciso co la Moglie, e due figli da' Messinesi. M. 207. A.
Mazzetti famiglia antica di Firenze. M. 487. C.
Mazzocchi famiglia antica di Firenze. G. 212. B.
Delle Mecche famiglia antica di Perugia. M. 670. D. 671. C.
Medici famiglia antica di Firenze. G. 404. C. 856. C. 865. D. 881. D. 887. E. 889. C. 890. B. 892. C. 893. C. 900. C. 986. A. M. 106. B. 119. A. 508. E. 637. E. 704. C.
Medici famiglia antica di Ferrara. M. 205. B.
Medicina Terra della Contessa Matilde sul Bolognese. G. 116. A. M. 344. D.
Mega Domestico si fa chiamare Imperadore di Costantinopoli. M. 119. C.
Melazzo in Sicilia preso dall' armi del Re Carlo di Napoli. G. 280. E.
E poi dal Re Ruberto. G. 849. C.
In fine dal Re Luigi. G. 952. E.
Quanto sia forte. M. 236. C.
Meldola Castello di Romagna assediato invano dall' armi della Chiesa. G. 292. C.
Si rende al Legato Pontificio. M. 507. E.
Melfi (o più veramente Amalfi) rubellata da un Friere dello Spedale diviene spelonca di Ladroni. M. 547. B.
Ivi il Re Luigi visita il Corpo di Sant' Andrea. M. 685. B.
Meliadeso d' Ascoli Podestà di Firenze non approva la Signoria del Duca d' Atene. G. 874. D.
Mercatanti Italiani presi in Francia. G. 339. A.
Fiorentini in Genova costretti a rimborsare i danni recati dal loro Comune a' Genovesi. G. 771. C.
Mercatello Castello in Massa Tribara. G. 734. A.
Merlino creduto Profeta; Istoria della sua nascita favolosa. G. 63. E.
Mescondine famiglia antica di Pisa. M. 326. E.
Messina assediata da Carlo I. Re di Napoli. G. 280. B.
Liberata dall' assedio. G. 286. E.
Si rubella al Re di Raona. G. 885. D.
Messa a rumore da Nicola di Cesaro. M. 388. D.
Presa dallo stesso per lo Re Luigi di Napoli. M. 427. E.
Messinesi condannano al fuoco i prigionieri Francesi. M. 304. B.
Danno sentenza di morte contro Carlo Prence di Salerno. ivi.
Si ribellano al Re Carlo I. G. 278. C.
Assediati da esso cercano d' arrendersi, e non son ricevuti. G. 282. A.
Loro valorosa difesa. G. 283. B.
Ricevono con grand' onore il Re Piero d' Aragona. G. 287. B.
Sconfitti dal Re Ruberto. G. 835. E.

- Si rubellano al loro Sovrano, e sono gastigati.* G. 885. E.
Uccidono Mazzeo de' Palizzi con la moglie, e due figli. M. 207. A.
Prendonò in mare molti legni Napolitani. M. 256. C.
Ricevono con gran pompa il Re Luigi con la Regina Gioanna sua Moglie. M. 431. A.
Mestri Castello de' Veneziani. G. 809. C.
Mezzano Castello de' Sanesi. G. 206. B.
Michele Imperadore di Costantinopoli. G. 75. D.
Michelino da Cesena F. Minore predica in Pisa contro Gio. XXII. G. 672. D.
Michelotti famiglia antica di Perugia. M. 670. B.
Migliorelli famiglia antica di Firenze. G. 105. C. 152. B. 176. B.
Mignanelli famiglia antica di Siena. M. 699. A.
Milanesi vinti da Federigo II. Imperadore a Cortenova. G. 168. A.
Ajutano l'armata Francese del Re Carlo a passare in Lombardia. G. 228. B.
Ubbidiscono ai Torriani. G. 393. C.
Si danno alla protezione di Federigo Re de' Romani. G. 521. B.
Prendono a forza Monza. G. 527. C.
Cacciano dalla loro Città Galeazzo Visconti. G. 527. A.
Lo ricevono nuovamente. G. 548. E.
Sconfitti a Caravazzo. G. 531. B.
Et a Garrazuola. G. 534. B.
Assediano Moncia. G. 539. B.
Vincono le genti della Chiesa a Vaveri. G. 550. D.
Si levano dall'assedio di Moncia. G. 551. E.
Sconfitti a Decimo. G. 553. E.
Battuti a Tortona. G. 600. A.
Passano sotto la Signoria di Ludovico il Bavero. G. 619. C.
Assoluti dall'interdetto di Papa Gio. XXII. G. 690. D.
Riconciliati da Gio. XXII. G. 713. E.
Rotti a Parabiago da Loderigo Visconti. G. 831. A.
Ricevono molto danno dal Signore di Mantova. M. 229. C.
Presi in Bologna da Gio. da Oleggio. M. 311. C.
Ricevono gran danno dal Vescovo d'Augusta Vicario Imperiale. M. 421. E.
Loro Vigne spogliate da' Pavesi. M. 470. D.
Milano distrutto da Totile Re de' Vandali. G. 59. C.
Occupato da' Longobardi. G. 66. C.
Assediato, e disfatto da Federigo I. Imperadore. G. 130. C.
Si rifà coll'ajuto de' Piacentini, e Cremonesi. G. 131. D.
Tolto a Maffeo Visconti passa sotto la Signoria de' Torreggiani. G. 393. C.
In arme per congiura di Guidotto della Torre. G. 451. C.
Interdetto da Gio. XXII. G. 495. E.
Sotto il Governo di XII. Rettori. G. 527. C.
Ritorna sotto il dominio di Galeazzo Visconti. G. 528. E.
Assediato dall'armi della Chiesa, e de' Collegati. G. 537. E.
Soccorso, e liberato dall'assedio. G. 538. C.
Poco gravato dalla Peste. M. 13. B.
Ivi si fanno feste straordinarie per le nozze di Gio. figlio di Galeazzo Visconti. M. 616. A.
Quasi distrutto dalla Pestilenza. M. 653. C. 663. D.
Confermato in Signoria d'Azzo Visconti dal Bavero. G. 674. E.
Minerbetti famiglia antica di Firenze. G. 212. B.
S. Miniato, e suo Martirio. G. 52. C. e D.
Traslazione del suo Corpo. G. 53. B.
Minuccio da Bisarno Capitano de' Fiorentini. G. 321. C.
Miracolo seguito in Firenze del Sangue di Cristo nel Sacrificio della Messa. G. 159. D.
Miracolo del Santissimo Sacramento dell'Altare seguito a Parigi. G. 200. C.
Miracolo del Corpo di Cristo seguito in Parigi. G. 336. B.
Miracolo occorso nel figlio di Cassano Imperadore de' Tartari. G. 366. C.
Miracolo occorso ad Alesta in Proenza. G. 548. D.
Mirandola data a Bernabò Visconti. M. 351. C.
Mirandolesi infestati dalla gente di Bernabò Visconti. M. 700. D.
Misura dello stajo cresciuta in Firenze. G. 885. C.
Modena salvata dalla distruzione di Totile Re de' Vandali per miracolo di S. Geminiano. G. 59. B.
Si rubella al Marchese Azzo da Este. G. 422. D.
Tenuta per l'Imperio da Passerino Signore di Mantova. G. 564. C.
Assediata dalle genti della Chiesa. G. 595. C. & D.
Si rubella a Passerino Signore di Mantova. G. 614. C.
Data alla Signoria de' Pii, o Piglii. G. 738. E.
Data da Mastino della Scala ai Marchesi da Este. G. 773. B.
Assediata indarno dall'armi dell'Arcivescovo di Milano. M. 239. C. 242. E.
Afflitta dalla Pestilenza. M. 688. E.
Modigliana Contado in Romagna. G. 94. A.
Modonesi si danno alla Signoria della Chiesa, indi se ne sottraggono. G. 614. C.
Tornano all'ubbidienza della Chiesa. G. 683. C.
Di nuovo si rubellano alla stessa. G. 688. D.
Sconfiggono la gente della Chiesa a Formigine. G. 697. D.
Ricevono gran danno dalle genti della Chiesa. G. 701. E.
Passano alla Signoria del Re di Boemia. G. 710. B.
Prendono la Bastia fabbricata sopra la loro Città da Bernabò Visconti. M. 346. C.
Da Mogliano famiglia antica di Fermo. M. 259. C. 273. A. 339. E.
Moglie, e figli del Re Manfredi fatti prigione, e mandati al Re Carlo. G. 234. C.
Moglie vedova di Luchino Visconti fugge da Milano col figlio, e va a Pavia. M. 430. D.
Molini per la prima volta fabbricati in Firenze. M. 435. E.
Monaci della Badia di Firenze maltrattati dal Popolo. G. 427. B.
Prendono in affitto i beni della medesima dal Vescovo. M. 471. A.
Molti incendj avvenuti nelle loro Case. ivi. C.
Monaco Castello de' Genovesi. G. 374. A.
Preso da' Fuorusciti di Genova. G. 611. B.
Ricomprato da' Grimaldi. M. 459. D.
Monaldeschi Capi de' Guelfi d'Orbivieto. G. 460. B. 761. B. M. 78. C. 150. A. 156. A.
Cacciati dalla Signoria di quella Città. G. 811. C.
Moncia presa da' Milanesi. G. 527. C.
Poi dall'armi della Chiesa. G. 531. B.
Ivi avviene uno scandalo in quell'esercito. G. 534. D.
Assediata da' Milanesi. G. 539. B.
Liberata dall'assedio. G. 551. E.
Ripigliata da Galeazzo Visconti. G. 562. C.
Ivi è coronato Carlo Imperadore. M. 264. E.
Moncione Terra de' Fiorentini. G. 905. E.
Mondolfo, o Mondelfoglio, Castello della Marca. M. 229. E.
Monete che correvano in Francia nel 1339. e loro valore. G. 808. C.
Quelle d'argento cresciute in Firenze. G. 933. D.
 Mon-

- Antiche di Firenze, e loro valore.* G. 137. A.
Di Guojo con l'immagine di Federigo II, Imperadore. G. 168. D.
D'oro per la prima volta battute in Firenze. G. 191. D.
Nuove, e piccolle cuniate in Firenze. G. 569. A.
In Francia deteriorate. G. 108. B.
D'oro, e d'argento battute da' Fiorentini sotto alle Porte di Pisa. M. 725. D.
Monistero de' Certosini a Monte-Aguto. M. 198. C.
Monpolieri, ove si tenne generale Consiglio per la pace tra li Re di Francia, e d'Inghilterra. M. 551. A.
Monreale Città in Sicilia. G. 184. C.
Monfelice forte Castello del Padovano. G. 488. E. 804. B.
Montagna di Falterroma caduta per tremuoto. G. 769. D.
Montagnana Castello del Padovano. G. 816. A.
Montaja Castello in Valdarno. G. 189. B.
Montale Castello in Toscana. G. 146. B. 398. D.
Monte Aenico Castello in Mugello. G. 424. B.
Mont'Alcino Castello in Toscana. G. 147. A. 161. A.
Ceduto da' Sanesi a' Fiorentini. G. 193. C.
Occupato sotto la buona fede da' Sanesi. M. 672. B.
Mont'Alto Castello in Toscana. G. 147. B.
Mont'Angelo preso dall'Esercito della Chiesa. G. 188. B.
Monte Aperti Castello de' Sanesi. G. 209. C.
Montebene Castello degli Ubaldini. M. 604. A.
Montebuoni famiglia antica di Firenze. G. 106. A.
Monte Calvi Castello in Val di Pesa. G. 409. B. 472. C. 475. C.
Montechio Castello degli Aretini. G. 329. B.
Poi de' Pisani. M. 706. B.
Montechio Castello tra Verona e Vicenza. G. 812. B.
Montecinoli Castello de' Pisani. G. 908. D.
Monte Carelli Castello del Co. di Fano disfatta da' Fiorentini. M. 623. D.
Monte Carlo Castello de' Pisani. M. 679. B.
Monte Casiro. G. 252. C.
Guasta dal tremuoto. M. 46. D.
Monte Cutini Castello de' Lucchesi. G. 472. C.
Monte Coloreto Castello degli Ubaldini. M. 30. C. 101. B.
Monte-Falcone Castello de' Pistoiesi. G. 574. B. 579. A.
Monte di Fano Castello della Marca. M. 229. E.
Monte Feltrano Castello forte sopra Volterra. M. 665. A.
Monte della Fine Castello a' Confani di Romagna. M. 153. B.
Monte di Fiore Castello della Marca. M. 229. E.
Monte Fontignano Castello de' Perugini. F. 732. D.
Monte Fortino Castello in Valdarno. G. 322. C.
Monte Foscoli Castello de' Pisani. G. 335. D.
Montegioli Castello presso a Pietrasanta. M. 337. C.
Montegiovi Castello de' Fiorentini. M. 109. B.
Montegrossoli Castello in Toscana. G. 137. A.
Monte Lisciai Castello presso a Siena. G. 159. A.
Monte Lupo Castello in Toscana. G. 146. A.
Monte Lupone Castello della Marca. M. 230. A.
Monte Marciano Castello in Valdarno. G. 322. C.
Da Monte-Magno famiglia antica di Pistoja. G. 233. D.
Monte Massi Castello de' Sanesi. G. 648. A.
Da Monte Mellino famiglia antica di Perugia. M. 670. D. 671. B.
Monte Murlo Castello in Toscana. G. 646. B.
Venduto a' Fiorentini. ivi. E. 590. A.
Monte Nero Castello in Maremma. G. 623. C.
Da Monte Nero famiglia antica di Roma. G. 632. D.

- Monte Nuovo Castello della Marca si rubella al Legato Pontificio.* M. 620. D.
Montepulciano Castello in Toscana. G. 147. A. 160. A. 161. A.
Difeso da' Fiorentini contro i Sanesi. G. 135. A.
Affediato da' Sanesi. M. 190. A.
Devorato dal fuoco. M. 271. A.
Torna sotto il dominio de' Cavalieri. M. 297. C.
Non è ivi ricevuto il Vicario Imperiale. M. 307. D.
Dato in guardia a' Perugini. M. 352. B.
Passa sotto la Signoria della Casa del Pecora. M. 554. E.
Monte San Martino Castello presso a Norcia. G. 672. C.
Monte San Savino Castello degli Aretini. G. 329. B.
Monte Sommano Castello de' Lucchesi. G. 472. C.
Da Monte Sperello famiglia antica di Perugia. M. 670. D.
Da Monte Spertoli famiglia antica di Firenze. G. 292. D.
Monte Topoli Castello prima de' Pisani. G. 265. C.
Poi de' Lucchesi. G. 472. C.
Montevarchi Castello in Valdarno. G. 176. E.
Monte Veglio Castello de' Bolognesi. M. 588. B.
Monte Vettolino Castello de' Lucchesi. G. 504. B.
Montevivagni Rocca de' Fiorentini. M. 707. C.
Detto ancora di Vagni. M. 623. E.
Monte Vozi Castello degli Ubertini. G. 579. D.
Monticelli Terra del Fiorentino. G. 584. B.
Morbo cominciato in Calabria chiamato male ar-rabbiato. M. 362. B.
Morea conquistata da Gianni fratello del Re Ruberto. G. 565. E.
Morgatti famiglia antica di Firenze. G. 244. B.
Mori di Castello famiglia antica di Lucca. G. 374. D.
Mori sconfiggono i Castigliani, indi da questi sono vinti. M. 677. D. e segu.
F. Moriale Friere di S. Gio. forma una grande Compagna, e si fa capo di essa. M. 216. C.
Arreca molti danni alla Marca. M. 229. E.
Indi in Romagna, e nel Ducato. M. 231. C.
S'accorda con Malatesta da Rimini. ivi.
S'accorda co' Perugini, e passa nel Territorio d'Arezzo. M. 244. D.
Tratta indarno d'accordo co' Fiorentini. M. 245. A.
Al fine s'accomoda con essi loro. ivi. E.
Passa al servizio della Lega di Lombardia contro il Signore di Milano. M. 246. B.
Ricevuto da' Perugini, e fatto loro Cittadino. M. 246. B.
Decapitato in Roma per ordine del Tribuno. M. 251. E.
Moroelli famiglia antica di Lucca. M. 350. B.
Mortalità grande in Firenze. G. 585. B. 963. A. 964. A.
In Toscana, e Romagna. G. 964. C.
In Turchia. ivi. D. 965. A.
In Sicilia, Sardinia, e Corsica. ivi. C.
Di nuovo in Sardinia, e Corsica. G. 977. B.
Quasi universale nel Mondo. M. 11. B.
È principalmente in Italia. M. 13. B.
Mortenana Castello in Toscana. G. 154. B.
Mosca de' Lambertini cagione delle Fazioni Guelfa, e Ghibellina in Firenze. G. 151. A.
Mosca della Torre Signore di Milano. G. 393. C.
Motto detto dal Co: Tigrino al Co: Guido Novello. G. 335. A.
Mozzi famiglia antica di Firenze. G. 152. A. 212. A. 313. E. 342. A. 344. C. 353. A. 370. A. 402. B. 475. D. 598. B.
Muli famiglia antica di Pistoja. G. 679. E.
Murro Castello della Marca. G. 600. B.

Musciato de' Francesi Fiorentino Mercante del Re di Francia. G. 396. A. 410. B.
Consigliere di Carlo di Valois. G. 376. C.
Mutrone Castello preso dal Re Carlo, e donato a' Lucchesi. G. 197. C. 246. B. 475. B.

N

N *Amfus figlio del Re d'Araona va in Sardinia contro i Pisani.* G. 537. B.
E la conquista. G. 559. B. 591. B.
Nanini, Remigio, sua Prefazione all' Istoria di Gio: Villani. G. 7.
Napoleone degli Orsini Cardinale, e Legato Pontificio. G. 317. E.
Cosa fece nell' elezione di Clemente V. G. 417. B.
E' mandato Legato in Italia. G. 423. D. 426. A.
Gli è negato l'ingresso in Firenze. G. 423. E.
Cacciato da Bologna. G. 424. A.
Ricevuto a grand' onore dagli Aretini. G. 426. A.
Consiglia Gio: XXII. ad eleggere se stesso in Papa. G. 483. A.
Cacciato a' confini dal popolo Romano. G. 612. B.
Rientra in Roma, e vi è ricevuto con grande festa. G. 660. B.
Napoli assediato, e preso da Belisario. G. 65. B.
Poi da Arrigo IV. Imperadore. G. 140. D.
Quindi da Currado figlio di Federigo II. G. 186. B.
Turbato per la morte del Re Andreaffo. G. 932. E.
Danneggiato dal Tremuoto. M. 46. B.
Interdetto, indi assoluto da Innocenzo VI. M. 608. B.
Infestato dalla mortalità. M. 690. A.
Napolitani ricevono con grand' onore il Re Carlo I. G. 235. D.
Poi il Re d'Ungheria. G. 993. C.
Danneggiati da una tempesta di Mare. G. 907. C.
Accolgono con festa il Re Luigi, e la Regina Giovanna. M. 26. A.
Guarentiscono la loro vindemia da' nemici collo sborso di molto denaro. M. 49. E.
Infestati dalle Galere del Conte d'Avellino. M. 87. C.
Si muovono a rumore contro il loro Consiglio. M. 354. B.
Nappo, o Nappoleo della Torre Capitano del popolo di Milano. G. 269. B.
Narsete Patrizio di Roma. G. 65. C.
Libera l'Italia da' Goti. ivi D.
Entra in disgrazia dell' Imperadrice Sofia moglie di Justino II. Imperadore. ivi E.
Chiama i Longobardi in Italia. G. 66. A.
Natta Grimaldi rubelle di Genova Capitano dell' armata de' Pisani. G. 294. B.
Naufragio dell' armata de' Cristiani nel Porto di Trapani. G. 260. C.
Nembrot Gigante primo Re, o Ragunatore di gente. G. 111. B.
Nepi Città de' Colonesi. G. 359. D.
Nepoluccio Monaldeschi Signore d'Orbivieto ucciso da un suo consorto. G. 761. B.
Neri, e Bianchi, Fazioni nate in Pistoja. G. 368. D.
Alcuni di quelli avvelenati nelle prigioni di Firenze. G. 372. E.
Cacciati da Pistoja. G. 374. C.
In Firenze rubano, ed offendono quelli della parte Bianca. G. 377. B.
Neri Abati mette fuoco in Firenze. G. 404. E.

Neri famiglia antica di Firenze. G. 106. A. 152. A. 176. D.
Nerli famiglia antica di Firenze. G. 212. A. 370. B. 845. A. 901. B. e C. 904. D. M. 581. C.
Nicola III. Pontefice: suoi Fatti. G. 267. E. 269. D. 270. A.
Promove la ribellione di Sicilia. G. 274. C.
Muore. G. 275. A.
Nicola IV. Pontefice. G. 317. D.
Corona il Prenze Carlo in Re di Sicilia, e di Puglia. G. 325. D.
Sua morte. G. 341. B.
Nicola V. Antipapa. G. 645. A.
Fa VII. Cardinali. ivi D.
Corona di nuovo Ludovico il Bavero. G. 646. C.
Mandato da' Pisani a Vignone riceve perdono dal vero Papa, ed ivi muore. G. 702. C.
Nicola Acciajuoli di Firenze Balio di Luigi di Tarranto. M. 20. A. 25. C.
Sue lodi. M. 166. E.
Gran Siniscalco del Re Luigi per qual motivo perdesse l'onore presso de' Fiorentini. M. 300. D.
Ritorna a Napoli con mille Barbute. M. 342. E.
Affedia Catanea. M. 448. B.
Parte in sconfitta. M. 449. A.
E' spedito dal Re Luigi alla Corte del Papa, ov' è ricevuto a grand' onore. M. 608. B.
E' fatto Senatore di Roma in vita, ed è onorato della Rosa. ivi.
Ottiene l'Arcivescovato di Patrasso per Gio: suo Consorto. ivi.
E' fatto Rettore del Patrimonio, e Conte di Campagna. ivi C.
Tratta invano la pace tra Bernabò Visconti, e la Chiesa. M. 625. B.
Richiede d'ajuto i Fiorentini contro la Compagna d'Anichino per lo Re Luigi. M. 636. A.
Parte di Firenze per non insospettare maggiormente di se i Governadori della stessa Città. M. 637. B.
Ritorna a Napoli, ed è fatto dal Re Luigi suo Luogotenente. M. 644. D.
Nicola de' Cerchi ucciso in Firenze. G. 377. D.
Nicola di Fabriano Frate Eremitano chiama in Roma chi voglia difendere Gio: XXII. dalle accuse del Bavero. G. 641. C.
Fa sermone al popolo Romano per l'elezione dell' Antipapa fatto dal Bavero. G. 644. E.
Nicola Farnese Capitano della gente del Legato Pontificio in Bologna. M. 594. B.
Nicola Lapi insigne Giudice, ed Avvocato. M. 196. B.
Nicola degl' Orsini in servizio de' Fiorentini. M. 702. A.
Nicola delle Serre Cittadino da Gobio Capitano del Patrimonio; sua morte. M. 174. A.
Nicolajo II. Pontefice. G. 108. C.
Nicolajo da Prato Cardinale Ostiense Legato Pontificio in Firenze. G. 399. C. 401. A.
Parte con vergogna. ivi E. 403. B.
Scomunica i Pratesi. G. 402. D.
Ciò che fece nell' elezione di Clemente V. G. 417. 420. A.
Protegge Bonifazio VIII. G. 428. B.
Suoi consiglj allo stesso. G. 428. D. 437. C.
Spedito Legato per coronare Arrigo Imperadore. G. 454. B.
Nicolajo Peppinghi vende il Castello di Pietrasanta a Mastino della Scala, indi gli è tolto il denaro. G. 773. E.
Nicolajo di Renzo fatto Tribuno del popolo, e messo in possesso in Campidoglio. G. 969. B.
Toglie ogni Signoria, e stato a' Nobili di Roma. ivi. 970. A.

- Cacciato da Roma . G. 982. D.
 Nicolò da Cà Pisano Ammiraglio de' Veneziani .
 M. 257. C.
 Nicolò Cavalieri s'impadronisce di Montepulciano .
 M. 297. C.
 Nicolò, e Jacopo della Casa del Pecora di Montepulciano fatti Signori di esso . M. 554. E. 555. D.
 Il primo d'essi ne è cacciato . M. 743. B.
 Nicolò de' Tolomei di Siena riceve l'Insegna Reale di guerra da' Fiorentini . M. 558. C.
 Nicolò d'Agbinolfo de' Conti Alberti ultimo Conte di Cerbaja . M. 655. E.
 Nicolò di Bartolo del Buono Capo de' Malcontenti di Firenze . M. 657. E.
 Nicolò di Cesaro di Messina ucciso da' Catalani . M. 616. E. 617. B.
 Nicolò Conte da Urbino in servizio di guerra de' Fiorentini . M. 707. C.
 Nicolò Marchese da Este preso dalle genti del Papa . G. 730. E.
 Nieboli in Puglia diviene ricetto di Ladroni . M. 547. B.
 Nieri da Faggiuola manda Ambasciatori a Carlo Imperadore . M. 280. B.
 Signore di Borgo S. Sepolcro n'è cacciato . M. 437. D.
 Nieri Conte de' Gherardeschi Signore di Pisa . G. 502. C.
 Corre pericolo d'esserne cacciato dal popolo . G. 516. B. 547. A. 568. E.
 Ninive Città fabbricata da Nino . G. 12. A.
 Nino primo Re, che cominciassè battaglie . G. 12. A.
 Nino di Gallura de' Visconti capo de' Guelfi Pisani . G. 319. E.
 Cacciato da' medesimi . G. 320. A.
 Nobili Fiorentini discordi . G. 344. C.
 Fanno pace tra loro . G. 352. E.
 Tentano d'abbattere la Signoria del popolo . G. 353. B.
 Del Contado di Firenze fatti Popolani . G. 904. E.
 Con quali condizioni . G. 905. B.
 Nocera, detta anticamente Lucera . G. 162. A.
 Si rubella al Re Carlo I. G. 246. C.
 Assediata da Luigi di Taranto . M. 40. B.
 Liberata da Currado Lupo . M. 41. B.
 Occupata dal Re d'Ungheria . M. 85. C.
 Comprata dal Re Luigi di Napoli . M. 174. C.
 Nojone Patria di S. Luigi Re di Francia . G. 241. C.
 Nola Città . G. 73. E.
 Nolfo da Urbino Capitano nell'esercito dell'Arcivescovo di Milano . M. 177. C.
 Noli assediata, e presa da' Fuorusciti di Genova . G. 500. D.
 Norcia abbattuta dal Tremuoto . G. 672. C.
 Presa dal Prenze della Morea . G. 612. E.
 Normanni loro irruzione nella Francia, e Germania . G. 81. B.
 S'impadroniscono della Puglia . G. 111. A.
 Genealogia de' loro Duchi . G. 133. C.
 Passano colla loro armata in Inghilterra . M. 598. A.
 Novantola Castello del Bolognese . M. 68. B. 393. D.
 Novara presa dal Marchese di Monferrato . M. 425. B. 432. C.
 Assediata di' Collegati di Lombardia contro Bernabò Visconti . M. 695. A.
 Nozano, o Merzano Castello de' Lucchesi . G. 217. A. & E. 475. B.
 Nucci famiglia antica di Firenze . M. 487. D.
 Numa Pompilio secondo Re de' Romani . G. 30. D.

Regola i 12. mesi dell'anno, e bisesto . G. 31. A.

O

- Obizi famiglia antica di Lucca . G. 374. C. 470. E. 696. D. 713. B.
 Capi de' Fuorusciti Lucchesi . M. 343. B. F. 735. D.
 Obizo degli Obizi Giudice in Pistoja ivi ucciso . G. 374. E.
 Obizo Marchese di Ferrara manda ajuto ai Fiorentini . G. 853. D.
 Compra Parma . G. 913. C.
 La quale rilascia a Luchino Visconti . G. 957. D.
 Obizo detto Vergiù si fa Signore di Piacenza . G. 525. D.
 Obriachi famiglia antica di Firenze . G. 152. A. 176. D.
 Obriachi famiglia antica di Genova . G. 166. E. 167. D.
 Dall'Occa famiglia antica di Pisa . M. 719. D.
 Oderigo Fifanti sega le vene a Bondelmonte de' Bondelmonti . G. 151. B.
 Oddo di Perugia Capitano di guerra de' Fiorentini . G. 585. D.
 Opere di Dante . G. 508. D. & E. 509. A.
 Orbivieto, ed Orvieto Città detta anticamente Urbs Veterum . G. 50. B.
 Assediato dall'armi Pontificie . M. 240. B.
 Passa alla Signoria di Benedetto Monaldeschi . M. 78. D.
 Orbetetani aggiungono l'Aquila bianca all'Insegna avuta da' Romani . G. 42. B.
 In ajuto de' Fiorentini . G. 209. 241. D.
 S'oppongono ad Arrigo Imperadore . G. 406. B.
 Ricevono gran danno dalla gente di Ludovico il Bavero . G. 639. C.
 Sconfitti in Viterbo . G. 675. C.
 Fanno tra loro battaglia . G. 761. B.
 Cacciano dalla loro Città i Monaldeschi . G. 811. C.
 Divisi dopo la morte di Benedetto Monaldeschi . M. 150. A. 155. E.
 Si danno alla Signoria del Prefetto da Vico . M. 180. D.
 Danneggiati dal medesimo . M. 221. C.
 Orciolini famiglia antica di Firenze . G. 212. A.
 Ordelfaffi famiglia antica di Forlì . M. 348. E. 363. D. 365. A. & D. 392. C. 595. C. 636. D. 657. B. 719. D.
 Ordini di S. Francesco, e S. Domenico hanno cominciamento . G. 143. A & B.
 Ordini nuovi nella Città di Firenze . G. 739. A.
 Per la mutazione del Governo di Firenze . G. 181. E. 183. A.
 Nuovi per il Governo di Firenze . G. 243. A. 343. E. 670. C. 671. A. & seg.
 De' Mendicanti vietati da Gregorio Papa . G. 264. D.
 Nuovi fatti dal popolo di Firenze . G. 425. A.
 In Firenze sopra gli ornamenti delle Dame . G. 695. C. 696. A.
 Oria famiglia antica di Genova . G. 299. D. 310. C. 317. A. 331. E. 360. E. 441. A. 468. A. 498. B. 492. B. 416. B.
 M. 146. B. 250. C. 334. A. 557. B.
 Orii Capi de' Ghibellini Genovesi . G. 354. E.
 Cacciati di Genova vi rientrano . G. 441. A.
 Fanno pace co' Spinoli . G. 455. C.
 Rimangono Signori di Genova . G. 470. C.
 Origine de' Guelfi, e Ghibellini in Firenze . G. 150. D. 176. A.
 Della prima guerra tra' Pisani, e Fiorentini . G. 156. C.
 Oriuolo Castello della Marca . M. 230. B.

- Orlandi famiglia antica di Firenze.* G. 150. D. 158. B.
Orlando Rosso capo de' sollevati in Parma. G. 522. C.
Rimane Signore della medesima. ivi. D. 688. C.
Dà la Signoria di Parma al Re di Boemia. G. 710. B.
Capitano di guerra de' Fiorentini. G. 790. B. 801. C.
Orlanduccio del Leone Fiorentino, perche così chiamato. G. 202. A.
Ormanni famiglia antica di Firenze. G. 105. D.
Ornamenti restituiti alle Donne Fiorentine dal Duca d'Atene. G. 879. E.
Orsini famiglia antica di Roma. G. 270. C. 275. B. 290. D. 317. E. 342. A. 359. B. & C. 348. C. 418. A. 420. A. 442. B. 459. C. 460. B. 483. A. 599. C. 603. A. 612. B. 634. C. 660. B. 676. A. 981. E. 982. B. M. 136. C. 181. A. 194. C. 230. B. 702. A. 705. B.
Orsini contrarj a' Colonesi. G. 359. C.
Vinti da' Colonesi in Roma. G. 442. B.
S'oppongono alla Coronazione d'Arrigo Imperadore in Roma. G. 459. C. 460. B.
Col Tribuno vincono in Roma i Colonesi. G. 981. E.
Poi ne sono cacciati con lo stesso Tribuno. G. 982. D.
Orzi Castello del Bresciano. G. 620. A. 809. C.
Ossa di Stefano IX. Pontefice trovate in Firenze. M. 458. D.
Osimo Città della Marca. G. 440. D.
Scomunicata. G. 511. A.
Si rende alla Chiesa. ivi. B.
Si rubella alla medesima. G. 520. D.
Ostia presa, & abbruciata dall'armi del Re Ruberto. G. 613. A.
Sorpresa dalle galee del Re Ruberto. G. 645. C.
Arsa, e rubbata dalle genti del medesimo. G. 647. B.
Ostiano Castello de' Lucchesi. G. 475. B.
Ostiglia tolta a Cane della Scala dalli prigionieri. M. 340. C.
Ostina Castello in Valdarno. G. 181. A.
Otto I. Imperadore Alemanno in Italia. G. 90. D.
Coronato Imperadore in Roma. G. 93. D.
Dà a' Lucchesi il Privilegio di battere moneta d'oro, e d'argento. G. 94. D.
Otto II. Imperadore coronato da Papa Gio. XIV. G. 94. D.
Sconfitto, e preso da' Greci. G. 95. A.
Come liberato. ivi.
Otto III. Imperadore. G. 95. B.
Dopo la sua coronazione in Roma va in pellegrinaggio. G. 95. C.
Otto IV. Imperadore, sua elezione. G. 141. C.
Confermato dalla Chiesa. ivi. B.
Coronato da Innocenzo III. Pontefice. G. 147. E.
Scomunicato, e deposto dallo stesso. G. 148. A.
Passa oltramare, e muore. G. 149. A.
Otto Cardinale Legato del Papa conduce l'Esercito contro Manfredi Re di Sicilia, e Puglia. G. 188. B.
Ottobuoni famiglia antica di Firenze. G. 197. D. 198. C.
Otto da Mandella di Milano Podestà di Firenze. G. 153. B. 159. A.
Eletto Capitano del popolo di Milano. G. 268. E.
Ozani Castello in Garfagnana. G. 713. E.

P

- P***Ace de' Pisani co' Genovesi.* G. 139. A. 363. A.
Generale in Italia. G. 142. B.
Tra Fiorentini, e Sanesi. G. 147. C. 160. E. 161. A.

- Tra Guelfi, e Ghibellini di Firenze.* G. 185. A. 263. A.
Si rompe. ivi. E.
Tra Pisani, e Fiorentini co' quali condizioni. G. 195. A. 197. D.
Tra Cristiani, e Saracini. G. 209. D.
Tra il Re di Boemia, e l'Imperadore Ridolfo. G. 271. A.
Tra Guelfi, e Ghibellini fatta in Firenze a mediazione di F. Latino Card. Ostiense. G. 270. C.
Tra il Re Carlo di Sicilia, e Giacomo d'Araona. G. 354. A.
Tra Veneziani, e Genovesi. G. 361. E.
Tra Bolognesi, ed il Marchese d'Este, e Collegati. G. 362. A.
Tra Fiaminghi, e Francesi. G. 416. C.
Tra Lodovico di Baviera, e Federigo d'Osterich. G. 432. A.
Tra Fiorentini, ed Aretini. G. 473. D.
Tra il Re di Francia, ed i Fiaminghi. G. 502. D.
Tra Pisani, ed Amfus d'Araona. G. 558. E. 559. A. 591. B. e C.
Tra il Re d'Inghilterra, e quello di Scozia. G. 647. E.
Tra il Co. di Savoja, & il Dalfino di Vienna. G. 666. E. 736. C.
Tra Azzo Visconti, e Mastino della Scala. G. 772. B.
Tra il Re d'Ungheria, e li Reali di Puglia. M. 150. E.
Tra l'Arcivescovo, e Signore di Milano, e Fiorentini, co' loro Collegati. M. 195. C.
Tra Cane della Scala, ed il Signore di Mantova colla mediazione de' Veneziani. M. 229. C.
Tra il Re d'Araona, e il Giudice d'Alborea. M. 260. C.
Tra Genovesi, e Veneziani. M. 332. E.
Tra Veneziani, ed il Re d'Ungheria con quali condizioni. M. 485. E. 486. A.
Publicata tra li due Re d'Inghilterra, e Francia. M. 499. C.
Tra Luigi Re di Napoli, ed il Duca di Durazzo. M. 500. A.
Tra i Signori di Milano, ed i Collegati di Lombardia. M. 501. C.
Tra Perugini, e Sanesi con quai patti. M. 530. C.
Tra il Dalfino di Vienna, ed il Re di Navarra. M. 567. E.
Tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra. G. 582. C.
La stessa veramente stabilita, e sotto quali condizioni. M. 611. 612. 613. 614. A.
La medesima giurata da ambe le parti. M. 617. D. 620. A. & C.
Tra la Chiesa, e Bernabò Visconti. F. 731. B.
Tra Fiorentini, e Pisani sotto quai patti. F. 768. C.
Padova da chi edificata. G. 20. D.
Di nuovo assediata da Cane della Scala. G. 492. C.
Data per tradimento a Piero Rosso, e Collegati. G. 803. D.
Padovani ricevono la Signoria d'Arrigo VII. Imperadore. G. 453. B.
Perdono Vicenza. ivi.
Si rubellano all'Imperadore. G. 458. B.
Sconfitti da Cane della Scala. G. 473. C.
Fanno pace con esso. G. 488. A.
Si danno all'Imperadore, e rompono l'armata di Cane della Scala. G. 501. E.
Liberata la loro Città dall'assedio. G. 502. A.
Si pacificano insieme. G. 531. C.
Ricevono gran danno da Cane della Scala. G. 626. C.

- Passano alla Signoria del medesimo . G. 665. C.
 Acquistano Monfelice . G. 815. E.
 Ricevono a grand' onore Carlo Imperadore , M.
 254. D.
 Obediscono a Francesco da Carrara . M. 344. C.
 Padri conscritti perche così chiamati . G. 30. C.
 Padule Villa ricca de' Pisani . M. 699. E.
 Pafetta Co. di Monte Scodajo Cittadino di Pisa
 fatto prigioniero . M. 364. E.
 Paganico Castello de' Sanesi . G. 663. C.
 Paganino d'Oria Ammiraglio de' Genovesi . M.
 146. B.
 Nuovamente Ammiraglio de' medesimi . M. 250.
 C.
 Pagano Quartigiani cacciato da Lucca da Castruc-
 cio . G. 481. A.
 Pagano Castello degl' Ubaldini , come acquistato da'
 Fiorentini . M. 715. B.
 Paladino Co; d'Altimura di Puglia coll' ajuto de'
 Colonnese caccia da Roma Nicolajo di Renzo
 Tribuno . G. 982. D.
 Palagio del Podestà in Firenze , quando fabbrica-
 to . G. 182. B.
 Palavisini famiglia antica di Cremona . G. 203. C.
 M. 131. E. 214. E.
 Paleologo Imperadore de' Greci riacquista Gostan-
 tinopoli . G. 202. E.
 Scomunicato da Martino IV. G. 275. D.
 Si riconcilia con Santa Chiesa . G. 264. A.
 Palermini famiglia antica di Firenze . G. 104. C.
 152. B.
 Palermitani si ribellano al Re Carlo . G. 278. A.
 Incontrano con allegrezza il Re Piero d'Arao-
 na . G. 284. A.
 Si danno alla Signoria del Re Luigi . M. 236. C.
 Palermo assediato dal Duca di Calabria . G. 571. C.
 Palio di Meretrice fatto correre da Castruccio sotto
 le mura di Firenze . G. 584. A.
 Palizzi famiglia antica di Messina . G. 885. D.
 886. A. M. 206. C.
 Pallas Gigante ucciso da Turno . G. 27. A.
 Palma Castello de' Fiorentini . G. 584. B.
 Palmieri Abate complice della ribellione di Sicilia .
 G. 274. B.
 Oratore de' Palermitani a Piero Re d'Araona .
 G. 284. B.
 Pan di Mezo Castello in Valdarno . G. 257. D.
 Panciatichi famiglia antica di Pisa . M. 217. C.
 218. A.
 Panciatichi famiglia antica di Pistoja . G. 679. E.
 798. A. M. 91. B.
 Pandegoli Castello del Bresciano . M. 617. B.
 Pandolfini famiglia antica di Roma . M. 253. B.
 Pandolfo Co: Teratino fatto Principe di Capova .
 G. 107. C.
 Condotta prigioniero in Alemagna . ivi.
 Pandolfo Savelli di Roma Ambasciadore d'Arrigo
 VII. a' Fiorentini . G. 455. D.
 Pandolfo Malatesta in pericolo d'essere ucciso da
 Bernabò Visconti salvato da Galeazzo suo
 fratello . M. 433. A. ed E.
 Passa al servizio de' Fiorentini . F. 733. B.
 Fatto da' medesimi Capitano Generale di guerra .
 F. 736. D.
 Tenta di farsi Signore di Firenze . F. 739. E.
 740. A. ed E. 741. A. 752. C.
 Parte senza onore dal servizio de' Fiorentini .
 F. 754. B.
 Da Panego famiglia antica di Bologna . G. 266. B.
 692. B. M. 359. B.
 Da Panzano famiglia antica di Firenze . G. 902.
 B.
 Del Papa famiglia antica di Pisa . M. 326. B.
 Papalini rotti da' Modonesi . G. 697. D. 698. D.

- Parabiago Villa del Milanese . G. 831. A.
 Parenzo Terra nel Golfo di Venezia . M. 250. D.
 Parigi assediato dal Re d'Inghilterra . M. 598. E.
 600. B.
 Parigini si sollevano contro il Delfino . M. 484. E.
 485. A. 492. A. 505. D. 506. A.
 S'accordano col medesimo . M. 520. E.
 Uccidono gl' Inglesi entrati in Parigi . M. 521.
 A.
 Parlamento tenuto ad Orzi da Ludovico il Bave-
 ro . G. 620. A.
 Dal medesimo avuto in Pisa , e ciò che ivi ac-
 cadde . G. 667. D.
 Dal medesimo tenuto in Marcheria . G. 681. A.
 Parlatorio , o partaggio , fabbrica fatta da' Romani
 nella Villa di Camarti presso l' Arno per unir-
 visi a parlamento . G. 28. B.
 Sua descrizione . ivi.
 Da chi distrutto . ivi.
 Sue Reliquie rimastevi . ivi.
 Parma distrutta da Totile . G. 61. D.
 Assediata da Federigo II. Imperadore . G. 178. B.
 Si rubella all' Imperio . G. 457. A.
 Data da' Rossi a Mastino della Scala . G. 772.
 B.
 Tolta al medesimo . G. 848. D.
 Venduta al Marchese Obizo da Ferrara . G.
 913. C.
 Passa sotto il dominio di Luchino Visconti . G.
 957. D.
 Parma Castello in Puglia . M. 503. C.
 Parmigiani rompono l'Esercito di Federigo II. e si
 liberano dall' assedio . G. 178. E.
 Ricevono con festa i soldati di Carlo d'Angiò .
 G. 228. C.
 Cacciano Ghiberto da Correggio loro Signore ,
 da cui sono poscia sommessi . G. 431. C.
 Combattono fra di loro . G. 522. C.
 Danno ajuto alla Chiesa contro i Visconti . G.
 529. D.
 Battono parte del Presidio di Borgo S. Donni-
 no . G. 582. A.
 Si sottomettono alla Signoria della Chiesa . G.
 608. A.
 A cui si rubellano . G. 659. C.
 Ritornano all' ubbidienza della Chiesa . G. 683.
 C.
 Di nuovo si rubellano al Legato del Papa . G.
 688. D.
 S'impadroniscono di Borgo San Donnino . G.
 698. C.
 Passano sotto la Signoria del Re di Boemia . G.
 710. B.
 Parole di F. Andrea d'Antiochia dette al Re di
 Francia . M. 407. A.
 Pasquale II. Pontefice . G. 120. C.
 Incontra Arrigo IV. Imperadore . ivi D.
 Dal medesimo fatto prigioniero co' Cardinali .
 G. 121. A.
 Pasquale Antipapa . G. 129. C.
 Passerino della Torre sconfitto a Moncia . G. 558.
 D.
 Passerino de' Bonacossi Vicario Imperiale in Man-
 tova . G. 453. D.
 Va all' assedio di Regio con Cane della Scala . G.
 522. A.
 Infesta i Reggiani . G. 522. A.
 Dà ajuto a Castruccio . G. 577. D. 580. A.
 Rompe i Bolognesi a Monte-Vegio . G. 589. A.
 Assedia la loro Città , e poi si ritira . ivi C.
 Fa pace co' medesimi . G. 594. E.
 Perde Modena . G. 674. C.
 Ucciso a tradimento . G. 662. E.
 Passerino Signore di Mantova fa pace con Cane
 della

- della Scala. M. 229. C.
 Rappresaglia, molte mercatanzie de' Milanefi. ivi D.
 Patriarca di Gostantinopoli si riconcilia con Santa Chiesa. G. 264. A.
 Patriarca d'Aquilea favorevole a quelli della Torre di Milano. G. 393. B. 505. C.
 Patriarca d'Aquilea fratello di Carlo Imperadore. M. 180. C.
 Ottiene la Signoria di Siena. M. 316. E.
 La rinuncia. M. 327. E.
 Patriarca d'Aquilea della famiglia della Torre di Milano fatto prigionie dal Doge d'Ostereich in Vienna. M. 667. B.
 Patti della Triegua tra il Re d'Ungheria, e Luigi di Taranto. M. 99. B.
 Per la riconciliazione dell' Arcivescovo di Milano con Santa Chiesa. M. 163. D.
 Tra Carlo, eletto Imperadore, e li Fiorentini, Sanesi, e Perugini per la di lui venuta in Italia. M. 165. C.
 Altri tra il medesimo Imperadore, ed i Fiorentini. M. 285. A. 290. B.
 Tra il Legato Pontificio, e Gio: da Oleggio per la conquista di Bologna. M. 592. E.
 Pava Castello de' Pisani. M. 706. A.
 Pavese rubano il denaro mandato dal Papa al suo Esercito in Lombardia. G. 658. B.
 Si liberano dall' assedio. M. 374. B. 375. A.
 Condotti da F. Jacopo Bossolano spogliano le Vigne de' Milanefi. M. 470. D.
 Abbattono i Palazzi di quelli da Beccheria. M. 502. B.
 Pavia presa da Totile Re de' Vandali. G. 59. C.
 Ripigliata da Evancer Greco. G. 63. E.
 Occupata da' Longobardi. G. 66. C.
 Fatta loro Regia. ivi. D.
 Assediata, e presa da Carlo Magno. G. 74. D.
 Data per trattato al Bavero. G. 681. B.
 Presa da Azzo Visconti. G. 727. D.
 Assediata da' Signori di Milano. M. 368. C. 370. C. 371. C. 500. E.
 Torna in libertà, cacciando dalla Signoria quelli da Beccheria. M. 470. B.
 Assediata viene liberata dal Marchese di Monferrato. M. 564. E.
 Di nuovo assediata da Bernabò Visconti. M. 574. C.
 Presa da Galeazzo Visconti. M. 578. D.
 Il quale vi fa erigere una Fortezza. M. 579. A.
 Quasi desolata dalla pestilenza. M. 653. C.
 Pavolo Soriano Podestà di Firenze. 193. B.
 Pavolo Vajani da Roma Podestà di Firenze. M. 193. A. 194. D.
 Pazzi famiglia antica d'Arezzo. G. 319. C. 326. E.
 Pazzi famiglia antica di Firenze, e di Valdarno. G. 152. C. 176. B. 212. B. 271. D. 272. D. 315. B. 328. B. 350. C. 356. B. 370. C. 372. E. 373. E. 377. C. 381. A. 398. D. 400. A. 404. B. 406. A. 408. C. 432. D. 457. C. 459. C. 545. A. 590. B. 682. D. 699. B. 822. C. 843. B. 845. E. 865. D. 876. D. 878. B. 887. D. 890. D. 896. D. 897. B. 908. A. 909. D. 922. A. M. 76. E. 99. D. 100. A. 134. A. 161. E. 166. E. 183. B. 276. A. 280. B. 482. A. 548. E. 570. A. 639. C.
 Pazzi di Valdarno collegati coll' Arcivescovo di Milano assaliscono li Fiorentini. M. 101. E.
 Pecciole Castello de' Pisani. M. 676. D. 696. B.
 Preso da' Fiorentini. M. 703. B.
 Del Pecora famiglia antica di Montepulciano. M. 554. E. 743. B.
 Pegolotti famiglia antica di Firenze. G. 334. C.
 Tom. II.
856. C.
 Pelagrù Cardinale, e Legato Pontificio passa al soccorso di Ferrara. G. 441. B.
 Rompe in guerra i Veneziani. ivi. C.
 Ricevuto in Firenze con grand'onore la riconcilia colla Chiesa. ivi. D.
 Dona a' Fiorentini le Reliquie di S. Barnaba Apostolo. G. 452. E.
 Penestrino Città de' Colonnese. G. 359. D.
 Penna Castello della Marca. M. 230. C.
 Pepoli famiglia antica di Bologna. G. 506. C. 515. D. 588. B. 759. E. 806. E. 883. E. 884. B. 894. D. 917. A. M. 60. B. 62. A. 63. A. 64. A. 65. E. 66. A. 67. D. 68. A. 98. E. 307. E. 350. E. 580. C. 719. D.
 Tentano d'ingannare il Signore di Faenza. M. 10. C.
 Vendono Bologna a Giovanni Arcivescovo di Milano. M. 67. D.
 Pera Fortezza vicina a Gostantinopoli donata dall' Imperadore Paleologo a' Genevesi. G. 203. A.
 Peretola Villa de' Fiorentini. G. 583. D.
 Periera Castello del Conte di Savoia. G. 736. A.
 Perino Grimaldi condotto al soldo de' Fiorentini con due Galee. M. 696. D.
 Perondoli famiglia antica di Firenze. G. 864. A. 934. C.
 Perugia da chi edificata. G. 48. A.
 Distrutta da Totile. G. 61. D.
 Ivi accade un' avvenimento crudele d'una madre verso il suo figlio. M. 646. B.
 Vi si scuopre una grande congiura, e si gastigano i rubelli. M. 671. A. B. C.
 Perugini aggiungono il Griffone bianco all'insegna avuta da' Romani. G. 42. B.
 Danno ajuto a' Fiorentini. G. 209. D.
 Favorevoli alla Chiesa contro de' Romagnuoli. G. 290. E.
 Costringono i Cardinali ad eleggere il Papa. G. 346. D.
 Rompono in guerra i Todini. G. 448. C.
 Fanno guerra a' Spulcini. ivi. D.
 Li vincono. G. 459. A.
 Infestati dall'armi d'Arrigo VII. Imperadore. G. 462. C.
 Perdono Ascesi. G. 493. D.
 Lo riprendono dopo lungo assedio. G. 510. C.
 Assediano di nuovo Spuleto. G. 536. B.
 Lo pigliano. G. 552. A.
 Vincono in guerra gli Aretini. G. 595. A.
 S'accordano colla Città di Castello. G. 630. A.
 Fanno lega contro i Tarlati Signori d'Arezzo, e prendono il Borgo a S. Sipolcro. G. 769. C.
 Sconfitti dagli Aretini. G. 770. C.
 Prendono a forza Città di Castello. G. 776. A.
 Tentano indarno di sorprendere Arezzo. G. 796. B.
 Si dolgono apertamente de' Fiorentini per l'assedio d'Arezzo. G. 800. A.
 Ottengono un Giudice d'appellazione in Arezzo. ivi. C.
 Fanno lega co' Fiorentini. G. 835. A.
 Assediano Agobbio. M. 80. A.
 Sconfitti dagli Aretini. M. 115. B.
 Ricevono molto danno dalle genti dell' Arcivescovo di Milano. M. 143. C. 173. A.
 Cacciano i Chiaravallese da Todi. M. 144. A.
 Recano gran danno a' Cortonesi. M. 159. A. & E. 179. A.
 Prendono Bettona, e la gettano a terra. M. 177. D.
 Ottengono la guardia d'Agobbio. M. 178. C.
 Fanno pace co' Cortonesi. M. 191. D.
 Procurano l'accordo tra il Prefetto da Vico, ed il Legato Pontificio. M. 240. C.

- S'accordano colla Compagna di F. Moriale, mancando di fede a' Fiorentini. M. 244. A.
Ricevono con onore F. Moriale, e lo fanno loro Cittadino. M. 246. B.
Ottengono la guardia di Montepulciano. M. 352. A.
Rompono la pace co' Cortonesi. M. 475. C.
Assediano Cortona. M. 479. E.
Poi levano l'assedio. M. 489. E.
Ritornano all'assedio della medesima. M. 492. D.
Vincono i Sanesi alla Torriva. M. 493. D. e seg.
Fanno lega co' Tarlati. M. 496. A.
Conducono il loro esercito sino presso a Siena. M. 498. A.
Levano di nuovo l'assedio da Cortona. M. 520. A.
S'accordano co' Sanesi. M. 530. B.
Ajutano la Compagna del Co. di Lando nel suo passaggio in Toscana. M. 556. A.
Riputati per natura feroci. M. 651. A.
Loro Fuorusciti si ritirano ad Arezzo. M. 673. D.
Onorano dopo la di lui morte Leggieri d'Andriotto. M. 695. D.
Occupano Rocca Cinghiata, e Rocca del Caprese. M. 696. E.
Conducono al loro soldo la Compagna del Capelletto. F. 732. D.
Peruzzi famiglia antica di Firenze. G. 105. D. 353. D. 396. A. 798. A. 819. E. 861. C. 864. A. 873. D. 890. B. 892. C. 924. E. 935. B. 986. A. 997. C. M. 509. A. 525. A. F. 736. C.
Pescia arsa, e guasta da' Lucchesi. G. 288. D.
Quasi presa da' Pisani. M. 717. B.
Pescina Castello de' Fiorentini. F. 754. D.
Pesero preso dall'armi della Chiesa. G. 453. D.
Dato dal Legato Pontificio alla Signoria de' Malatesti. M. 333. E.
Pestilenza in Firenze. G. 840. A.
Affligge col male dell'anguinaja l'Inghilterra, Provenza, Lombardia, e quasi tutta l'Italia. M. 653. B.
Predomina in Bologna, Modena, Verona, Pisa, Lucca, e nel Contado di Firenze. M. 688. E.
Poi nell'Isola di Rodi, in Brescia, Napoli, e Firenze. M. 689. A. 690. A.
Di nuovo serpeggia in Italia. M. 727. B.
Petriuolo Borgo de' Pisani. M. 700. A.
Petrojo Castello de' Fiorentini. G. 596. C.
Petruccio di Peppo Monaldeschi tenta farsi Signore di Orbivieto. M. 156. A.
Piacenza presa da Evancer Greco. G. 63. C.
Si rubella all'Imperio. G. 130. B.
Occupata da Galeazzo Visconti. G. 460. D.
Interdetta dal Papa Giovanni XXII. G. 495. E.
Presa da Obizo Lando. G. 525. D.
Ritorna sotto la Signoria della Chiesa. G. 535. A.
Passa in potere di Azzo Visconti. G. 773. B.
Piacentini vincono il Conte Filippone di Parma, e parte Guelfa. G. 469. E.
Ricuperano le loro Castella, che tenea Galeazzo Visconti. G. 526. A.
Combattono fra di loro. G. 534. E.
Pianoro Castello del Bolognese. M. 658. C.
Picchiena Castello de' Fiorentini. M. 201. E.
Picchino Cavaliere Milanese costretto da Bernabò Visconti a fare il Manigoldo. M. 574. E. e seg.
Piccoluomini famiglia antica di Siena. M. 294. D. 699. B.
Pichi della Mirandola. M. 719. D.
Pico figlio di Saturno, Re d'Italia. G. 26. D.

- S. Piero Martire, ed Inquisitore dell'Ordine de' Predicatori. G. 122. E.
Ove martirizzato. ivi.
Piero Re d'Araona invitato alla conquista della Sicilia. G. 274. D. 276. A.
Coronato Re di Sicilia. G. 284. A.
Ricevuto da' Messinesi con grand' onore. G. 287. B.
Sfida a battaglia corporale il Re Carlo I. G. 295. C.
Sua politica per rimuoversi dalla Sicilia il Re Carlo. G. 296. B.
Scomunicato dal Papa. G. 297. A.
Privato del Reame. ivi.
Salvati, benchè ferito, dalle mani de' Francesi. G. 309. D.
Sua morte. G. 311. A.
Piero Re d'Araona inganna i Genovesi in Sardinia, e fa pace col Giudice d'Alborea. M. 260. C.
Piero, figlio d'Alfonso, Re di Castella, si fa colla crudeltà ubbidire da' suoi Baroni. M. 43. C.
Uccide Vermiglio Re di Granata, e suoi Baroni. M. 683. A.
Piero Re di Spagna; suoi indegni amori con Donna Maria di Padiglia, ed una Vedova di Castiglia. M. 247. D.
Piero figlio del Re Federigo, coronato, vivendo il padre, in Re di Sicilia. G. 507. A.
Piero II. Re di Sicilia dà ajuto con armata navale al Bavero. G. 663. E.
Fa con esso parlamento a Corneto. G. 664. B.
Perde parte dell'armata per fortuna di mare. G. 665. B.
Muore. G. 849. E.
Piero Vescovo di Firenze ottiene la reliquia del braccio di S. Filippo Apostolo. G. 138. D.
Piero fratello del Re Ruberto di Napoli ricevuto da' Fiorentini per loro Signore. G. 472. D.
Sua morte. G. 477. E.
Piero dell'Aquila, F. Minore, Inquisitore di Firenze. G. 936. E.
Scomunica il Priore, e la Città mentovata. G. 937. B.
Riprovalo dal Papa, e Cardinali. ivi D.
Piero di Belgrù, o Belgiù Maestro del Tempio. G. 337. E.
Piero della Branca d'Agobbio Podestà di Firenze. G. 433. B.
Piero Colonna Cardinale. G. 317. E.
Privato del Capello, e scomunicato da Bonifazio VIII. G. 359. C.
Restituito alla primiera dignità da Clemente V. G. 426. B.
Piero Cini Arcivescovo di Ravenna. F. 768. E.
Piero Co: d'Eboli figlio di Carlo II. Re di Napoli. G. 303. D.
Piero da Corvara, creato Antipapa da Ludovico il Bavero. G. 645. A.
Predica in Pisa contro Gio: XXII. G. 673. A. 677. D.
E' mandato prigioniero al medesimo Papa. G. 690. E. 702. A.
Piero Corsini Vescovo di Firenze. F. 746. B.
Piero Eremita. G. 119. A.
Piero Ervai di Firenze Podestà di Verona. M. 225. D.
Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini. M. 720. B.
Entra trionfante in Firenze. M. 724. B.
Sua morte, ed elogio. M. 728. A.
Piero Ferrante di Lingua d'Oco Barone di Carlo di Valois, tradisce la parte Bianca di Firenze. G. 378. B.

- Piero Gambacorti cavalca con gli Ungheri presso a Pisa, indi ingannato fugge a Volterra.* M. 676. B.
Tenta invano di ritornare a Pisa. M. 711. D. e seg.
- Piero Landolfo da Roma Esecutore in Firenze.* G. 566. E.
Fatto Cavaliere. G. 570. B.
- Piero Lervis Capopopolo in Brugia, o Bruges, di Fiandra.* G. 382. B.
- Piero del Murrone, poi Papa Celestino V., canonizzato da Gio: XXII.* G. 657. E.
- Piero di Narsi Capitano di guerra de' Fiorentini.* G. 593. C.
Preso da Castruccio, e fatto decapitare. G. 598. A.
- Piero Paganino, o Pagano, padre di Maghinardo da Susmana.* G. 240. C.
- Piero Rosso, Capitano di guerra de' Fiorentini.* G. 789. A.
Vince i Soldati di Mastino della Scala al Ceruglio. ivi C.
Corre pericolo d'essere ucciso per tradimento. G. 800. E.
Entra co' Collegati in Padova. G. 803. D.
Muore all'assedio del Castello di Montefelice. G. 804. C.
Seppellito onorevolmente in Padova. ivi D.
- Piero Saccone da Pietra-mala, fatto Signore d'Arezzo.* G. 624. A.
Deposto da Papa Gio: XXII. G. 647. E.
Sua morte. M. 362. B.
- Piero delli Strozzi F. Domenicano gran Maestro in Teologia.* M. 228. C.
- Piero delle Vigne fatto abacinare da Federigo II. Imperadore.* G. 169. C.
Suo Ambasciadore, e Procuratore al Concilio di Lione. G. 170. E.
- Pietra Castello di Todi.* M. 614. C.
- Pietra-buona Castello de' Fiorentini.* M. 679. E.
Assediata, e presa da' Pisani. M. 886. A. 887. D.
- Pietra-mala Castello degli Aretini.* M. 365. A.
- Pietra-mala Castello del Bolognese.* M. 526. A.
- Pietra-Santa Castello in Lunigiana.* G. 467. C.
Ivi s'assicura Carlo Imperadore. M. 331. A.
- Da Pietra-Santa famiglia antica di Milano.* G. 193. C. 194. C. 195. C.
- Pievi tolte a varj Vescovadi per dotare quello di Siena.* G. 51. E.
- Pigli famiglia antica di Firenze.* G. 105. B. 152. B. 176. C. 212. B. 370. B. 904. D.
- Pii, o Pigli, famiglia antica di Modena.* G. 738. E. M. 309. B. 699. B. 719. D.
- Pilosa, Terra tra Napoli e Benevento, donata dal Re Carlo I. a' Frangipani.* G. 253. C.
- Pimaccio Castello del Bolognese.* M. 650. D.
- Pino della Tosa capo di fazione in Firenze.* G. 479. D.
- Pinzi di Monte, Castello de' Fiorentini.* M. 105. D.
- Pioggia straordinaria caduta in Italia, e danni da essa recati in Firenze.* G. 256. E.
Altre cadute in Firenze cagionano la caristia. G. 304. D. 323. B. 741. E. 742.
Se l'ultima di esse fosse soprannaturale. G. 745. A.
In Toscana copiosissima. M. 171. A.
Danneggia più Luoghi dell'Italia. M. 714. D.
- Piombino Castello nella Riviera di Pisa.* M. 708. D.
Porto in Toscana. G. 195. B.
- Pipino Re di Francia viene in Italia per dare aiuto alla Chiesa.* G. 74. A.
- Pisa anticamente chiamata Alfea.* G. 48. E.
- Distruita da Totile.* G. 61. D.
Assediata da' Lucchesi, e difesa da' Fiorentini. G. 123. C.
Favorevole a Federigo I. Imperadore. G. 137. D.
Assediata da Ludovico il Bavero. G. 621. C.
Muta stato, e reggimento. G. 999. E.
Mossa a rumore a cagione de' Maltraversi. M. 268. B.
Ivi è coronato il Poeta Zanobi da Stratta. M. 320. D.
Abandonata da' Mercatanti Fiorentini. M. 392. B. 674. D.
Desolata per la partenza de' Mercatanti Genovesi, Provenzali, e Catalani. M. 424. A.
Afflitta dalla pestilenza. M. 688. E. 689. A.
Pisani mandano due colonne di porfido a' Fiorentini. G. 124. A.
Fanno pace co' Genovesi. G. 139. A.
Muovono guerra a' Fiorentini. G. 156. C.
Da questi sconfitti. G. 157. D.
Collegati con Federigo II. Imperadore. G. 167. A.
Rompono l'armata navale de' Genovesi, e fanno prigionieri li Cardinali e Prelati che si portavano al Concilio. ivi. B.
Scomunicati da Gregorio IX. Papa. ivi. C.
Vinti da' Fiorentini. G. 190. B.
Fanno pace con essi. G. 194. E.
Rompono la pace co' Fiorentini, e Lucchesi. G. 197. B.
Rotti in guerra da' medesimi. ivi.
Favoriscono Carlo d'Angiò. G. 227. E.
Collegati co' Fuorusciti Ghibellini di Firenze. G. 246. B.
Danno ajuto a' Sanesi. G. 255. B.
Ricevono con pompa il Re Curradino. G. 247. A.
Sconfitti da' Lucchesi. G. 266. C.
Rotti da' Fiorentini, e Lucchesi. G. 268. B.
Ubbidiscono al Vicario del Re Ridolfo. G. 289. A.
Signori di Sardinia, Corsica, ed Elba. G. 293. D.
Loro principali, e più ricchi Cittadini. ivi.
Potenti nella Città d'Acri. ivi. E.
Rompono la pace co' Genovesi. ivi.
Ricevono in mare gran danno da essi. G. 298. D. 299. A. 300. A.
Prendono 5. Navi grosse de' Genovesi. G. 312. A.
Fanno loro Signore il Co. Ugolino de' Gherardeschi. G. 320. B.
Lo cacciano dalla Città colla sua famiglia. G. 320. E.
Eleggono in Capitano il Co. Guido da Montefeltro. G. 324. A.
Lo fanno morire in prigione. ivi. B.
Ricevono gran danno nel loro Porto da' Fiorentini. G. 335. B.
Ripigliano il Castello del Ponte Adera. G. 339. C.
Danneggiati da' Fiorentini. G. 342. B.
Fanno pace col Popolo di Firenze. G. 344. D.
Co' Genovesi. G. 362. E.
E co' Lucchesi. G. 371. A.
Somministrano denari ad Arrigo VII. Imperadore acciò passi in Italia. G. 449. C.
Lo ricevono come loro Signore. G. 458. C.
Battuti da' Fiorentini. G. 461. A.
Seppelliscono nel loro Duomo il corpo d'Arrigo VII. Imperadore. G. 468. E.
Fanno loro Signore Uguccione da Faggiuola. G. 469. D.
Si rubellano da esso, e fanno loro Signore il Co. Gaddo de' Gherardeschi. G. 480. D.
Fanno pace co' Fiorentini, e col Re Ruberto. G. 483. D.
Come ingannati da' Fiorentini per ottenerla. G. 484. E.
Si collegano con Castruccio. G. 486. D.

Eleggono in loro Signore il Co. Nieri. G. 502. C.
 Tra loro divisi. G. 516. A.
 Levano la franchiggia a' Fiorentini. G. 521. C.
 Danneggiati da una tempesta di mare. G. 548. C.
 Bandiscono con taglia Castruccio. G. 547. A.
 Sconfitti in Sardigna. G. 549. E. 554. A. 580. C.
 Perdono la Sardigna. G. 533. B.
 Ricevono onorevolmente Ruberto Re di Napoli.
 G. 553. C.
 Fanno pace con Anfuc figlio del Re d' Araona.
 G. 558. E. 591. B.
 Prendono i Mercatanti Catalani nella loro Città.
 G. 580. C.
 Accolgono Gianni Cardinale Orsini Legato Pontificio in Toscana. G. 599. B.
 Non sono in lega co' Ghibellini, che chiamano il Bavero in Italia. G. 610. E.
 Fanno novità per la coronazione di esso. G. 614. D.
 Si danno alla di lui Signoria. G. 622. D.
 Dal medesimo afflitti. G. 624. E.
 In cattivo stato per la molta moneta a lui data. G. 627. D.
 Aggravati da Castruccio. G. 637. C.
 Costretti a riceverlo in loro Signore. G. 649. B.
 Assediano con esso Pistoja. G. 650. C.
 Danneggiati da' Fiorentini. G. 652. B.
 Ricevono con allegrezza il Bavero. G. 664. E.
 Onorano Nicola V. Antipapa. G. 673. A.
 Scorso da' Fiorentini il loro Contado. ivi. C.
 Si levano dalla Signoria del Bavero, e cacciano il di lui Vicario. G. 684. B.
 Fanno pace co' Fiorentini. G. 686. D.
 Assoluti dalla scomunica da Gio. XXII. G. 690. C.
 Mandano l' Antipapa preso a Vignone. G. 702. B.
 Soccorrono i Lucchesi. G. 707. B.
 Ottengono la Signoria di Massa. G. 715. E.
 In gran timore de' loro Fuorusciti. G. 721. A.
 Sconfitti da' Sanesi in Maremma. G. 728. E.
 Fanno pace con essi. G. 737. B.
 Perdono Massa. G. 775. B.
 Combattono fra di loro. G. 779. E. e seg.
 Sconfiggono i Fiorentini sotto a Lucca. G. 858. E.
 Ricusano di levar l'assedio da Lucca. G. 862. D.
 La prendono a patti. G. 867. B.
 Fanno pace vantaggiosa co' Fiorentini. G. 906. C.
 Si rendono nimici di Luchino Visconti. ivi. E.
 S'accordano con esso. G. 917. B.
 Tentati dall' Arcivescovo di Milano a rompere la pace co' Fiorentini. M. 112. C. 113. A.
 Vanno contro a' Saracini nell' Isola di Majolica. G. 123. B.
 Tra loro in discordia. M. 217. E.
 Si danno alla Signoria di Carlo Imperadore. M. 261. B.
 Lo ricevono con grand'onore. M. 267. B.
 Ottengono da esso la guardia della loro Città. M. 272. A.
 Si muovono a rumore contro del medesimo. M. 324. D.
 Cacciano dalla loro Città i Gambacorti. M. 325. E.
 Corrono pericolo di perdere Lucca. M. 326. E.
 Danno denari all' Imperadore per loro menda. M. 332. B.
 Rompono la franchiggia a' Fiorentini. M. 381. E.
 Procurano di prendere, ed ardere Talamone. M. 442. B. 474. B.
 Chiudono le Porte, ed armano le loro mura, nel passaggio del Cardinale Gilio di Spagna. M. 463. D.
 Favoreggiano la Compagna del Conte di Lando contro i Fiorentini. M. 559. C.

Fanno congiure contro i Nobili. M. 595. A.
 Riputati per natura astuti. M. 651. A.
 Fanno giustizia per gelosia di stato. M. 672. A.
 Tentano di rompere la pace co' Fiorentini. M. 675. A. e D.
 Ingannano Piero Gambacorta, ch' era venuto con gli Ungheri presso alla loro Città. M. 676. D.
 Prendono a' Fiorentini per assedio Pietra-buona. M. 686. E.
 Bandiscono i Lucchesi da Pisa. M. 701. C.
 Ricevono gravissimi danni da' Fiorentini. M. 702. D.
 Afflitti in mare da' medesimi. M. 708. D.
 Scuoprono un trattato de' Fiorentini in Lucca, e prendono il Castello di Gello. M. 721. B. e C.
 Conducono al loro servizio la Compagna Bianca degl' Inglesi. M. 721. E. e seg.
 Rompono i Fiorentini in Garfagnana. M. 722. D.
 Sono vinti a Bagno. M. 723. C.
 Perdono molte Castella, prese loro da' Fiorentini. M. 703. 704. 705. 706. B.
 Rotti dalli medesimi a Barga. F. 742. A.
 Ricevono con festa gl' Inglesi, e poi ne prendono gelosia. F. 741. C.
 Corrono sino presso alle porte di Firenze, ed ivi fanno ingiurie militari. F. 730. A. 731. A.
 Prendono al loro soldo Annichino di Bongardo con tre mila barbute. F. 749. C.
 Cercano pace co' Fiorentini. F. 750. E.
 Uniti agl' Inglesi combattono le porte di Firenze. F. 755. E. e seg.
 Vinti da' Fiorentini al Borgo di Cascina. F. 760. C.
 Loro prigionieri ricevuti in Firenze con vile spettacolo. F. 763. D.
 Fanno pace co' Fiorentini. F. 767. D.
 Pisani famiglia antica di Venezia. M. 257. C.
 Pistoja Città, ove anticamente era Campo Piceno. G. 34. D.
 Da chi edificata. G. 35. B.
 Tiene la parte di Federigo I. Imperadore. G. 137. D.
 Torna alla parte Guelfa. G. 244. D.
 Cominciano in essa le parti Nera, e Bianca. G. 368. E.
 Assediata indarno da' Fiorentini. G. 380. C.
 Presa da' medesimi. G. 421. E.
 Passa sotto la Signoria di Filippo Tedici. G. 559. E.
 Data per tradimento a Castruccio. G. 570. B.
 Sorpresa, e saccheggiata da' Fiorentini. G. 636. A.
 Assediata da Castruccio. G. 650. C.
 Presa dallo stesso. G. 652. E.
 Divisa in Sette Cittadinesche. M. 91. B.
 Pistolesi vincono i Pratesi. G. 128. B.
 Prendono il Castello di Monte-Murlo. G. 146. B.
 Sconfitti da' Fiorentini. G. 185. C.
 Danno ajuto a' medesimi. G. 209. C. 326. C.
 Fanno lega co' Genovesi contro i Pisani. G. 305. A.
 Divisi in parte Nera, e Bianca, come i Guelfi e Ghibellini. G. 369. A.
 In Serravalle si rendono prigionieri a' Lucchesi. G. 380. E.
 Abbattuti da' Fiorentini, e Lucchesi. G. 422. B.
 Difesi da' Fiorentini contro i Lucchesi. G. 440. A.
 Rifanno le Fosse della loro Città. ivi B.
 Somministrano ajuti a' Fiorentini. G. 464. C.
 Si

- Si danno alla Signoria del Re Ruberto . G. 470. A.
 Fanno pace co' Lucchesi, e Pisani . G. 483. E.
 Fanno triegua con Castruccio . G. 513. D. 561. E.
 Cacciano il Vicario del Re Ruberto . G. 550. E.
 S'accordano co' Fiorentini . G. 567. D. 682. C.
 Ricevono gran danno da' medesimi . G. 610. B.
 Bandiscono dalla loro Città i Tedici . G. 680. A.
 Si danno alla Signoria del Comune di Firenze . G. 715. A.
 Si rubellano al Duca d'Atene, e si pongono in libertà . G. 892. A.
 Si difendono da' Fiorentini, che tentano di sorprendere la loro Città . M. 92. E.
 Assediati, si danno in guardia a' medesimi . M. 94. C.
 Ricuperano il Castello della Sambuca . M. 585. E.
 Pistoienza, o pestilenza, in Napoli . G. 994. C.
 In Alemagna, ed in Brabante . M. 534. C.
 Dell' Anguinaja nel Frioli di che qualità essa fosse . M. 548. A.
 Incomincia in Fiandra, nel Brabante, e Picardia, poi in Alemagna . M. 622. B. 626. B.
 Quali effetti facesse nel Frioli, ed in Ungheria . M. 622. C.
 Pitetto Meschino capo d'una Compagna in Borgogna . M. 679. D.
 Rompe in guerra i Francesi . M. 680. E.
 Piumaccio Castello del Bolognese . M. 712. A.
 Pò fiume rompe gli argini del Mantovano, e del Ferrarese con gravissimo danno . G. 718. D.
 Poci Castello de' Fiorentini su l'Ambra . G. 929. E.
 Podestà de' Milanesi fatto impiccare da Federigo II. Imperadore . G. 167. E.
 Di Firenze perde la Signoria . G. 181. D.
 Assalito dal Popolo Fiorentino . G. 350. B.
 Podestaria di Firenze ridotta a sei mesi . G. 334. D.
 Poggibonesi si rubellano al Re Carlo I. G. 247. E.
 Poggibonzi Castello in Toscana, perchè così denominato . G. 135. C.
 Disfatto da' Fiorentini . G. 198. E.
 Preso di nuovo da' Guelfi di Firenze . G. 245. D.
 Disfatto da' Ghibellini Fiorentini . G. 257. D.
 Pogginghi famiglia antica di Lucca . G. 471. D. 481. A. 679. C. 703. C. 773. E.
 Poggio a S. Cecilia, Castello de' Sanesi . G. 313. B.
 Poggio de' Borghi Castello in Romagna preso e saccheggiato dalla Compagna del Co: di Lando . M. 533. B.
 Poggio Tazzi Castello di Valdarno . G. 322. C.
 Pogna Castello in Toscana . G. 137. B.
 Polacchi uccidono i Giudei, creduti autori della Pestilenza . M. 622. D.
 Da Polenta famiglia antica di Ravenna . G. 522. D. M. 547. C.
 Uccidono l'Arciprete, e si fanno Signori di quella . ivi.
 Ponciello Orsini fatto dal Popolo Senatore di Roma . G. 676. A.
 Ponte Adera Castello forte in Toscana . G. 339. C.
 Pontorno Borgo de' Fiorentini . G. 584. D.
 Pontremoli distrutto da Totile . G. 61. D.
 Preso da Castruccio . G. 505. A.
 Dato per patti a' Rossi di Parma . G. 778. E.
 Tolto a questi da Mastino della Scala . G. 794. B.
 Ponzio di Perotto Cardinale Vescovo d'Orbivieto, e Vicario di Roma . M. 33. A. 136. C.
 Ponzoni famiglia antica di Cremona . M. 719. D.
 Popiglio Castello nelle montagne di Pistoja . G. 718. A.
 Popolo Romano come offeso nella sua libertà . M. Tom. II.
291. E. e seg.
 Di Firenze fa leggi contro i Nobili . G. 343. B.
 Fa pace co' Pisani . G. 344. D.
 Accresce e rende felice lo stato della Città . G. 345. B.
 Prende l'armi contro il Podestà . G. 350. A.
 Si difende dalle ingiurie de' Nobili . G. 353. B.
 Si fortifica contro di essi . G. 425. A.
 Porfenna Re di Toscana . G. 46. D.
 Portenari famiglia antica di Firenze . G. 372. E. M. 488. A. 570. A.
 Portico di S. Piero in Roma arso da Federigo I. Imperadore . G. 129. B.
 Portigiani famiglia antica di San Miniato . F. 735. E.
 Porto Cesenatico saccheggiato, ed arso da Giovanni Manfredi . M. 651. B.
 Porto Pisano preso da Perino Grimaldi . M. 712. D.
 Porto Veneri assediato da' Fuorusciti Genovesi . G. 423. A.
 Distrutto da un incendio . G. 846. B.
 Postierla famiglia antica di Milano . G. 268. E. 527. A. 852. B.
 Pozzo Castello in Toscana . G. 648. C.
 Pratesi vinti da' Pistolesi . G. 128. B.
 Danno ajuto a' Fiorentini . G. 209. C.
 Fanno lega co' Genovesi contro i Pisani . G. 305. A.
 Ubbidiscono al Popolo di Firenze . G. 345. C.
 Scomunicati dal Legato Pontificio . G. 402. E.
 Si sottomettono alla Signoria del Re Ruberto di Napoli . G. 470. A.
 Si danno in perpetuo alla Signoria del Duca di Calabria . G. 610. A.
 Pratiglione Castello de' Pisani . G. 686. C.
 Prato Città in Toscana . G. 120. A. & B.
 Torna a favore della parte Guelfa . G. 244. D.
 Sotto il dominio de' Fiorentini . G. 439. A.
 Passa sotto la Signoria de' Guazalotti . G. 847. B.
 Ivi nasce un fanciullo mostruoso . M. 16. B.
 Assediato da' Fiorentini . M. 71. E.
 Poi da essi comprato . M. 72. C.
 Fortificato da' medesimi . M. 220. C.
 In arme per timore de' Pisani . F. 751. E.
 Prefetto di Roma fatto carcerare da Nicolajo di Renzo Tribuno . G. 981. C.
 Prefetto da Vico si fa Signore d'Orbivieto . M. 180. D.
 Scomunicato . M. 221. A.
 Si dà alla misericordia del Legato Pontificio . M. 240. C.
 Fatto Capitano di guerra de' Sanesi . M. 505. A.
 Prelati presi da' Pisani in mare . G. 167. B.
 Alcuni accusati d'avarizia . M. 471. A. & C.
 Precoche Castello presso a Norcia . G. 672. C.
 Della Pressa famiglia antica di Firenze . G. 104. C. 211. A.
 Prestatori Italiani detenuti in Francia . G. 269. C.
 Prete, che predicava la Crociata contro i Signori di Forli, e Cesena, fatto arrostitire in Milano . M. 371. A.
 Priamo Restauratore di Troja . G. 18. C. 20. D.
 Suoi figliuoli, e figliuole . ivi.
 Prigionieri Fiaminghi rilasciati dal Re di Francia . G. 416. C.
 Principi dell' Alemagna privano Ataulfo dell' Elezione Imperiale . G. 360. A.
 Privinzalle del Fiesco Conte da Lavagna da Genova Vicario dell' Imperio in Toscana . G. 313. E.
 Non ubbidito ritorna in Alemagna . G. 314. B.
 Passa di nuovo in Toscana coll' esercito del Re Ridolfo . G. 315. C.
 Di Procceso famiglia antica di Roma . G. 632. D.

- Profezia del Cardinale Bianco . G. 213. C.
 Di Michele Scotto sopra i fatti di Padova . G. 665. D.
 Di Frate Ugo . M. 264. D.
 Proposto de' Mercatanti di Parigi , ucciso con i Borghesi del suo partito . M. 521. D. e seg.
 Provenzali rotti dall'armi di Curradino . G. 250. D.
 Conducono la Regina Giovanna al Castello Arnaldo . G. 996. C.
 Assediano Balzo . M. 305. D.
 Danneggiati in patria dalla Compagna dell' Arciprete di Pelagorgo . M. 472. E.
 Si vendicano di quelli del Balzo . M. 550. B.
 Danneggiati da varie Compagne . M. 652. B.
 E dalla pestilenza . M. 653. B.
 Provenzano Silvano de' maggiori Popolani di Siena . G. 208. A.
 Preso , e morto da' Fiorentini . G. 255. E.
 Proverbio antico Fiorentino . G. 886. E.
 Puglia danneggiata da' tremuoti . M. 664. B.
 Pugliesi fanno guerra fra loro . M. 256. E.
 Danneggiati dalla Compagna del Conte di Lando . M. 293. C. 300. A.
 Infestati da' Ladroni . M. 546. E.
 Pugliesi famiglia antica di Prato . G. 569. D. 847. A. 871. E.
 Pulci famiglia antica di Firenze . G. 106. A. 152. A. 176. C. 212. A. 240. B. 405. A. 891. E.
 Pulci Castello de' Fiorentini . G. 584. B.
 Puntagli famiglia antica di Parma . G. 408. E.

Q

- Quaracchi Villa del Fiorentino . G. 583. D.
 Quarantola Villa de' Fiorentini . G. 584. D.
 Da Quarata famiglia antica di Firenze . G. 896. C. 898. D. 902. B.
 Quartigiani famiglia antica di Lucca . G. 471. D. 481. A. 615. C. 703. D.
 Quercia-grossa Castello presso a Siena . G. 160. B.
 Querini capi de' Guelfi cacciati da Venezia . G. 447. C.
 Quercino Ammiraglio de' Veneziani . G. 196. D.
 Quirico famiglia antica di Parma . G. 522. C.
 Quistione sopra la povertà di Cristo . G. 517. E.
 Rinovata nel parlamento di Trento . G. 611. A.
 Quistione avanti il Papa tra il Re di Francia , e quello d'Inghilterra per la Contea di Guinigi . M. 138. E.
 Tra Teologhi Fiorentini sopra i contratti . M. 228. C.
 Da Quona famiglia antica di Firenze . G. 152. A.

R

- Raffacani famiglia antica di Firenze . M. 486. D.
 Ramaglianti famiglia antica di Firenze . M. 487. D.
 Ramberto Malatesti da Rimini , detto il Conticino da Ghiacciuolo , imprigionato da' suoi figliuoli . M. 609. D.
 Ramondi famiglia antica di Parma . M. 359. A.
 Ramondino Lupo da Parma Capitano di guerra de' Fiorentini . M. 181. D.
 Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza , e sue lodi . G. 222. A.
 Figlio di Carlo II. Re di Napoli . G. 303. D.
 Ramondo Signore di Cardona Capitano del Re Piero alla difesa di Girona . G. 308. C.
 Ammiraglio del Re Ruberto . G. 498. C.
 Sconfitto a Basignano . G. 519. D.
 Acquista Tortona per la Chiesa . G. 530. D. 532. C.
 Prende i Borghi di Milano . G. 537. E.
 Si ritira dall'assedio di quella Città . G. 538. E.

- Sconfitto da' Milanesi , e fatto prigionero , poscia si libera . G. 550. C. & D.
 Capitano de' Fiorentini . G. 571. A.
 Perde la battaglia d'Alto-Pascio . G. 576. E.
 Condotta prigionia a Lucca con torchj accesi . G. 587. B.
 Liberato dalla carcere da Lodovico il Bavero . e tenuto al suo soldo . G. 667. D.
 Ramondo dal Goto Arcivescovo di Bordello come iniziato al Ponteficato . G. 417. E.
 Patti da lui accordati al Re di Francia . G. 418. D.
 Fatto Papa viene chiamato Clemente V. G. 419. E.
 Ramondo de' Ramondi da Parma Podestà di Bologna . M. 359. A.
 Ivi decollato . M. 360. C.
 Ramondo della Torre Patriarca d'Aquileja . G. 269. A.
 Ranuccio da Farnese Capitano di guerra de' Fiorentini . F. 729. C.
 Ranzanti , o Razzati famiglia antica di Firenze . G. 146. A.
 Rapolano Castello de' Sanesi . G. 193. E.
 Rapolla Terra in Puglia . M. 363. B.
 Raspanti , nome di Setta dominante in Pisa , e Perugia . M. 323. D. 324. A. 670. B.
 Rassa , o Rasca , o Rusca , famiglia antica di Como . M. 697. C. 698. E.
 Ravenna Città presa da Teodosio Imperadore . G. 63. D.
 Passa sotto il dominio de' Signeri da Polenta . G. 522. D.
 Ravennati prendono il Conte di Romagna per il Papa . G. 336. D.
 Si sottomettono al Legato Pontificio . G. 680. B.
 Si sollevano contro il loro Signore , perche troppo aggravati di gabelle , e sono puniti . M. 445. B.
 Ravignani famiglia antica di Firenze . G. 104. D. 149. D.
 Ravignano Castello de' Pistolesi . G. 604. A.
 Razante Popolano di Firenze Ghibellino . G. 210. A.
 Razzuolo Castello de' Fiorentini . M. 440. D.
 Re di Cipro co' Frieri dello Spedale fa guerra a' Turchi . M. 662. C.
 Re d'Erminia dà ajuto a' Cristiani . G. 365. A.
 Re di Giorgia favorevole a' Cattolici . ivi E.
 Re di Majolica , tradito da' suoi Sudditi . M. 31. D.
 Vende al Re di Francia la sua parte di Mompolieri . M. 32. A.
 Sconfitto , e morto . M. 34. A.
 Reali di Tunisi discordi fra loro s'uccidono . G. 977. E. 978. 979. 980. A.
 Recanata Città nella Marca d'Ancona . G. 511. A.
 Si rende alla Chiesa . G. 512. A.
 Presa dal Legato Pontificio . M. 266. B.
 Assediata indarno da' Tiranni della Marca . M. 277. A.
 Reggiani si rubellano all'Imperio . G. 457. A.
 Danno ajuto alla Chiesa contro i Visconti . G. 529. D.
 A cui si rubellano . G. 659. C.
 Ritornano all'ubbidienza della medesima . G. 683. C.
 Di nuovo se le rubellano . G. 688. D.
 Passano sotto la Signoria del Re di Boemia . G. 710. B.
 Reggio Città distrutta da Totile . G. 61. D.
 Si rubella al Marchese Azzo da Este . G. 422. D.
 Assediato da Cane della Scala . G. 522. A.
 Guastato dalle genti della Chiesa . G. 395. D.
 Corre pericolo d'essere dato per tradimento al

- Legato Pontificio. G. 680. B.
 Passa sotto la Signoria di quelli da Fogliano . G. 738. E.
 Assediato da' Marchesi da Este, e suoi Collegati. G. 914. C.
 Dato da Mastino della Scala ai Gonzaga Signori di Mantova. G. 772. E.
 Assediato da Giovanni Arcivescovo di Milano. M. 237. B.
 Liberato da tal' assedio. M. 361. B.
 Sorpreso da Feltrino da Gonzaga. M. 564. A.
 Difeso da questo contro le genti di Bernabò Visconti. M. 678. D.
 Reggio di Calabria preso da Federigo Re di Sicilia. G. 468. B.
 Dato in guardia alla Chiesa. G. 486. A.
 Reggiuolo Castello de' Tarlati d'Arezzo. M. 367. C.
 Regno di Napoli in pessimo stato per la poca cura del Re Luigi. M. 398. A.
 Religioni di S. Francesco, e S. Domenico introdotte in Firenze. G. 123. A.
 Reliquie di S. Barnaba Apostolo, mandate a Firenze dal Cardinale Pelagrù. G. 452. E.
 Rens assediato dal Re d'Inghilterra. M. 587. D.
 Ribellione del Regno di Sicilia. G. 277. E.
 Ricardo degli Ubaldeschi, preso da' Colonesi. G. 442. B.
 Ricasoli famiglia antica di Firenze. G. 356. B. 859. B.
 M. 110. D. 112. A. 144. C. 154. A. 565. B.
 Ricci, o Rizzi, famiglia antica di Firenze. G. 404. B. 856. C. 872. E. 890. B. 892. E. M. 153. D. 170. C. 487. D. 602. D. F. 765. B.
 Ricciardo Re d'Inghilterra passa oltremare contro i Turchi. G. 133. A.
 Ricciardo da Camino di Trevigi. G. 626. C.
 Ricciardo Co. di Cornovaglia eletto Re de' Romani da una parte degli Elettori. G. 204. C.
 Ricciardo Gambatesa d'Abruzzi Vicario di Ruberto Re di Napoli in Genova. G. 492. A.
 Ricciardo de' Manfredi Signore di Faenza. G. 625. A.
 Fa accordo col Legato Pontificio. M. 425. D.
 Ricciardo da Saliceto, famoso Dottore di Leggi, Ambasciadore de' Bolognesi a Firenze. M. 67. C.
 Ricciardo da Siena Cardinale, erudito Legista. G. 454. D.
 Uno de' Compilatori delle Decretali di Bonifacio VIII. G. 397. D.
 Riccieri Grimaldi, uomo valoroso, condotto da' Fiorentini al loro soldo. M. 698. A.
 Ridolfi famiglia antica di Firenze. G. 895. B.
 Ridolfo Conte di Furinborgo, eletto Re de' Romani. G. 262. D.
 Confermato da Gregorio X. G. 264. B.
 Dona alla Chiesa la Romagna: ivi C.
 Vince il Re di Boemia. G. 270. E.
 Manda un suo Vicario in Toscana a richiesta de' Ghibellini. G. 288. E.
 Sua morte. G. 338. E.
 Ridolfo Duca d'Osterich, come s'impadronisse del Tirolo. F. 745. B. e D. 746. C.
 Ridolfo da Camerino Capitano di guerra del Legato Pontificio in Romagna. M. 277. A.
 Rompe in battaglia, e fa prigioniero Galeotto da Rimini. M. 315. E.
 Carcerato in Fermo. M. 630. C.
 Poi liberato. ivi D.
 Fatto Capitano de' Fiorentini. M. 699. D. 701. A.
 Ridolfo da Capraja, Rettore di Firenze. G. 138. E.
 Rieti Città. G. 160. E. 361. A.
 Prima chiamata Reata. G. 29. C.
 Combattuta da' Guelfi e Ghibellini. G. 503. D.
 Presa dal Prenze della Morea. G. 612. C.
 Da essa sono cacciati i Guelfi. M. 232. E.
 Riferdi Terra del Fiorentino. G. 583. E. 586. D.
 Rigolotti famiglia antica di Firenze. G. 896. C.
 Riminesi amici de' Fiorentini. G. 464. D.
 Vincono i Ghibellini della Marca. G. 658. E.
 Danneggiano la Compagna del Co: di Lando. M. 538. D.
 Rimini pigliato, e ripigliato da' Malatesti. G. 600. C.
 Si rubella alla Chiesa. G. 737. E.
 Dato dal Legato Pontificio alla Signoria de' Malatesti. M. 333. E.
 Rinaldeschi famiglia antica di Prato. G. 847. A.
 Rinaldo de' Bostoli Capo de' Guelfi Aretni. G. 315. A.
 Rinaldo Orsini caccia da Roma Luca Savelli. M. 181. A.
 Rinaldo da Velli Ammiraglio del Re Carlo Martello. G. 316. A.
 Rinieri dal Buffo da Baschi Capitano de' Pisani. M. 716. E.
 Rinieri de' Grimaldi da Genova Ammiraglio del Re di Francia. G. 411. D.
 Rinieri da Monte-Merlo, Podestà dell' Imperadore in Firenze. G. 184. E.
 Rinieri Sagina, tutore de' figlj di Castruccio. G. 668. A.
 Rinieri figlio d'Uguccione da Faggiuola Senatore di Roma. G. 646. D.
 Rinieri Conte di S. Gilio. G. 111. C.
 Rinucci famiglia antica di Firenze. G. 212. A. 816. C. 827. C.
 Rinuccio di Pepo Capitano di Maremma co' Sarnesi. G. 319. D.
 Ripa-fratta Castello in Toscana. G. 195. A. 371. A.
 Ripoli Terra del Fiorentino. G. 584. A.
 Risposta data da Carlo IV. Imperadore a' Ghibellini d'Italia. M. 317. E.
 Ristraccioli Castello in Valdarno. G. 257. E.
 Rivolgimento della Statua di Marte in Firenze, preso per cattivo augurio. G. 371. B.
 Roaldi famiglia antica di Bologna. M. 359. D.
 Della Rocca famiglia antica di Pisa. G. 999. E.
 Rocca-bruna Castello degli Ubaldini. M. 30. C.
 Roccella donata dal Re di Francia a quello d'Inghilterra. M. 620. D.
 Rodagio, o Rodogasio Re de' Goti assedia Firenze. G. 56. B.
 Fugge, e si ritira coll'esercito a Fiesole. ivi. D.
 Preso da' Romani muore. ivi. E.
 Rodaldi famiglia antica di Bologna. G. 759. E.
 Rodi preso dal Maestro dello Spedale. G. 438. D.
 Difeso dalli Ospitalieri. G. 501. C.
 Roma quando edificata. G. 30. A.
 Assediata da' Saracini. G. 79. E. e seg.
 Liberata da Ludovico I. Imperadore. ivi. B.
 Presa, e saccheggiata da' Longobardi. G. 73. C.
 Assediata da Otto I. Imperadore. G. 93. D.
 Poi da Federigo I. Imperadore. G. 131. A.
 Divisa in fazioni per la coronazione d'Arrigo VII. G. 460. E. 461. D.
 Interdetta da Gio. XXII. G. 632. B.
 In isconpiglio per la dissensione de' Cardinali nell'elezione del Papa. G. 941. A.
 Guasta dal tremuoto. M. 46. B.
 Accoglie moltissimi Pellegrini nell'anno Santo del MCCCL. M. 57. A.
 Senza Governatore al suo reggimento. M. 136. C.
 Romagna occupata dall'armi di Federigo II. Imperadore. G. 168. D.

- Donata alla Chiesa da Ridolfo Re de' Romani, per essere assoluto dalla scomunica. G. 264. C.
 Si rubella, poi torna all'ubbidienza di S. Chiesa. G. 292. C.
 Di nuovo si rubella al Papa. G. 336. D.
 Desolata dalla pestilenza. M. 653. C.
 Romagnoli in ajuto degli Aretini. G. 322. A. 326. D.
 Vanno al soccorso di Genova. G. 490. C.
 Danno ajuto alla Chiesa contro i Visconti. G. 529. D.
 Fanno pace per mediazione de' Fiorentini. G. 834. D.
 Danneggiati dalla Compagna del Conte di Lando. M. 533. D.
 Riputati di corta fede per natura. M. 651. A.
 Romani assediavano Fiesole. G. 36. C. & E.
 La prendono, e distruggono. G. 38. D.
 Mandavano i vecchi, e ammalati ad Orvieto per l'aria migliore di quella di Roma. G. 50. D.
 Uniti ad Onorio Imperadore vincono i Goti. G. 56. D.
 Quando cominciassero a reggersi per Patrizj. G. 66. C.
 Si rubellano alla Chiesa. G. 78. A.
 Cacciano dall'Italia gli Ungheri. G. 91. A.
 Rubbano alla Chiesa le sue possessioni. G. 107. C.
 Assediavano Sutri, e prendono Bardino Antipapa. G. 121. C.
 Rotti da Federigo I. Imperadore. G. 129. B.
 Per la seconda volta a Monte del Porco. G. 130. D.
 Cacciano da Roma i Colonnesti. G. 131. A.
 Ricevono onorevolmente Arrigo IV. Imperadore. G. 139. D.
 Gettano a terra la Città di Toscolano. ivi.
 Danno ajuto a' Perugini contro de' Fiorentini. G. 159. B.
 Nemici di Federigo II. Imperadore. G. 166. 67.
 Accolgono con festa Carlo d'Angiò Re di Sicilia e Puglia. G. 227. B.
 Ricevono con gran pompa Curradino. G. 248. D.
 Si levano a romore contro i Nobili. G. 612. A.
 Chiamano a Roma Gio. XXII. ivi. B.
 Tentano indarno di recuperare Ostia. G. 613. B.
 Cacciano da Roma il Prente della Morea co' suoi seguaci. ivi. E.
 Divisi in fazioni per la venuta del Bavero. G. 631. A.
 Che ricevono con grand'onore. ivi. E.
 S'azzuffano co' Tedeschi del di lui esercito. G. 639. C.
 Aggravati dal medesimo con varie gabelle. G. G. 640. C.
 Uniti ad esso fanno legge, che i Papi non possano stare assenti da Roma. G. 644. A.
 Offendono il Bavero, mentre parte dalla loro Città. G. 660. A.
 Tornano all'ubbidienza del Papa. ivi. C.
 Per carestia si levano dalla Signoria del Re Roberto di Napoli. G. 676. A.
 Fanno pace tra loro, e mandano a Firenze per aver Leggi. G. 830. B.
 Eleggono in Tribuno del Popolo Nicolajo di Renzo. G. 969. B.
 Fanno lega col Re d'Ungheria. G. 981. C.
 Costituiscono loro Rettore Gio. Cerroni. M. 137. B.
 S'armano senza frutto contro Viterbo. M. 174. A.
 Uccidono co' sassi Bertolda Orsini Senatore di Roma. M. 194. C.
 Divisi in Sette combattono fra di loro. M. 207. D.
 Creano un nuovo Tribuno. ivi.
 Si danno a Santa Chiesa. M. 217. D.
 Uccidono con tumulto il Tribuno. M. 253. E.

- Ricevono con grand'onore Carlo IV. Imperadore, e la sua Sposa. M. 302. B.
 Aggravati di gabelle dal Papa. M. 475. A.
 Riformano il loro reggimento. M. 576. B.
 Lo regolano a somiglianza de' Fiorentini. M. 603. B.
 Si sottomettono alla Signoria del Papa. M. 709. B.
 Romania danneggiata da' Turchi. M. 371. E.
 Romeo Pepoli, uomo ricchissimo, cacciato da Bologna. G. 506. C.
 Tenta indarno di ritornarvi. G. 515. D.
 Romolo, e Remo edificatori di Roma. G. 30. A.
 Romualdo figlio di Gisulfo Re de' Longobardi. G. 71. E.
 Rondine Castello degli Aretini. G. 329. B. 541. C. 779. C.
 Rondinelli famiglia antica di Firenze. G. 900. C.
 Rosano Villa presso a Milano. M. 421. E.
 Rosas Città in Catalogna abbrugiata da' Francesi. G. 310. D.
 Rosselli famiglia antica di Pisa. M. 326. B.
 Rossi famiglia antica d'Arignano. M. 707. C.
 Rossi famiglia antica di Firenze. G. 200. D. 212. A. 230. D. 275. B. 297. D. 339. C. 344. C. 370. A. 373. C. 573. C. 756. C. 843. B. 845. A. 859. B. 873. C. 882. C. 885. C. 887. D. 892. C. 897. C. 901. B. 904. D. 908. A. 923. C. M. 170. C. 639. C.
 Rossi famiglia antica di Parma. 329. E. 522. C. 659. C. 688. C. 710. B. M. 719. D.
 Cacciati da Ghiberto da Correggio. G. 431. C.
 Ricevono in pegno per denari Lucca dal Re d'Boemia. G. 738. D.
 Trattano di dare la loro Città ad Azzo Visconti. G. 772. A.
 Danno Lucca a Mastino della Scala. G. 778. D.
 Ottengono Pontremoli. ivi. E.
 Ritornano nell'amicizia de' Fiorentini. G. 788. C.
 Assediati in Pontremoli da Mastino della Scala. ivi. E.
 La perdono. G. 794. B.
 Rosso Gabrielli d'Agobbio Podestà di Firenze. G. 334. D.
 Rotaja Castello de' Lucchesi. G. 217. A. 475. B. 908. D.
 Rotario Re de' Longobardi chiamato in Italia da Narsete. G. 66. A.
 Rubaconte da Mandella di Milano Podestà di Firenze. G. 173. B.
 Ruberto Guiscardo Duca di Normandia. G. 110. A.
 Fatto Signore di Sicilia e di Puglia. ivi. B. 111. A.
 Gli apparisce Cristo in figura di lebbroso. G. 112. A.
 Libera Gregorio VII. ed i Cardinali assediati in Castel S. Agnolo. G. 111. E. 118. A.
 Sua Genealogia. 111. B. 113. A.
 Muore. G. 113. C.
 Ruberto figlio di Carlo II. Re di Napoli. G. 323. A. 354. A.
 Invade la Sicilia. G. 379. A.
 Capitano dell'esercito de' Fiorentini. G. 420. E. e segg.
 Coronato da Papa Clemente V. G. 440. D.
 Passa a Firenze per riconciliare i Guelfi co' Ghibellini, e non gli riesce. G. 449. D.
 Fatto Conte di Romagna. G. 452. C.
 Manda soccorso di gente a Firenze. G. 456. E.
 S'opponne alla coronazione in Roma dell'Imperadore Arrigo VII. G. 459. B.
 Condannato dal medesimo Imperadore. G. 467. C.
 Ottiene la Signoria di Firenze per VIII. anni. G. 470. A.
 Così di Lucca, Pistoja, e Prato. ivi.

Fa guerra a Federigo Re di Sicilia. G. 472. E. 485. C.
Affedia Trapali, ma non l'ottiene. G. 473. B.
Fa triegua col Re Federigo. ivi. C.
Accorda la pace co' Pisani, e Lucchesi. G. 483. D.
Va al soccorso di Genova, e ne ottiene la Signoria. G. 489. E.
Corre grande pericolo nella Corte del Papa. G. 523. E.
Il simile a Napoli. G. 565. B.
Riceve di nuovo la Signoria di Genova, e ritorna a Napoli. G. 553. C.
Perde la Signoria di Roma. G. 676. A.
Accoglie con gran festa Carlo Umberto Re d'Ungheria. G. 736. D.
Perde il dominio di Genova. G. 768. E.
Manda numerosa armata in Sicilia con poco profitto. G. 813. D.
Prende Lipari, e vince i Messinesi. G. 835. E.
Ottiene Lucca da' Fiorentini, e persuade a' Pisani di levarle l'assedio. G. 862. C.
Ricusa di dar ajuto a' Fiorentini. ivi. E.
Muore. G. 883. A.
Sue qualità. G. 884. C.
Paragone fatto di esso col Re Luigi suo successore. M. 235. C.
Ruberto di Bosco Re de' Scoti. G. 399. E. 427. D.
Fa triegua con Adoardo Re d'Inghilterra. G. 536. A.
Ruberto Conte di Fiandra. G. 119. C.
Ruberto figlio del Co. di Fiandra uccide il Giudice, che condannava Curradino. G. 254. B.
Favorisce l'Imperadore Arrigo VII. nel suo passaggio in Italia. G. 458. E.
Si difende da' Francesi. G. 475. E.
Ruberto Andreas figlio di Carlo Umberto. M. 19. A.
Ruberto Co. d'Artese fratello di S. Luigi Re di Francia. G. 179. E.
Prende la guardia del Regno di Napoli dopo la morte del Re Carlo. G. 303. C.
Ruberto Duca di Calabria terzogenito di Carlo II. Re di Napoli. ivi. D.
Chiamato per loro Capitano da' Fiorentini. G. 420. D.
Ruberto fratello del Duca di Durazzo. M. 20. C.
Sorprende Balzo in Provenza. M. 305. B.
Poi lo abbandona. M. 345. A.
Ruberto d'Avellino fatto uccidere dalla Duchessa di Durazzo sua moglie. M. 202. B.
Rubiera. Vedi Herberia.
Rufoli famiglia antica di Firenze. G. 344. A. 393. A.
Ruggieri figlio di Ruberto Guiscardo Re di Sicilia. G. 113. D.
Vince l'Esercito Pontificio. G. 125. A.
Ruggieri d'Oria Ammiraglio del Re Piero d'Araona. G. 283. C.
Vince in mare il Prenze Carlo figlio del Re Carlo I. di Sicilia. G. 301. B.
Prende il naviglio, e l'Ammiraglio del Re di Francia. G. 310. C.
Vince l'armata navale de' Francesi a Napoli. G. 317. A.
Rotto in battaglia dal Conte d'Artese. G. 331. E.
Fatto Ammiraglio del Re Carlo. G. 356. E.
Perde per ciò tutte le rendite, ed onori, che godeva in Sicilia. G. 357. A.
Batte l'armata di Federigo Re di Sicilia. G. 362. D.
Ruggieri Conte da Doadola malcontento de' Fiorentini. G. 524. B.
Capitano de' Sanesi. G. 528. A.
F. Ruggieri dell'Ordine de' Templieri Capitano de' Catalani, ed Italiani in Romania. G. 379. D.
 Tom. II.

Ruggieri Ubaldini Arcivescovo di Pisa. G. 319. E.
Solleva quel Popolo contro il Conte Ugolino. G. 320. E.
Rumagnano Castello in Toscana. G. 147. C.
Rusca famiglia antica di Como. Vedi Rasca, o Rassa.
Rusticelli famiglia antica di Firenze. G. 874. B.

S

S *Abatini famiglia antica di Bologna.* G. 692. B. 759. E. M. 241. E. 242. E. 707. C.
Sacchetti famiglia antica di Firenze. G. 106. A. 152. A. 212. A.
Sagabria Città della Dalmazia. M. 375. B.
Saladino Soldano di Babilonia prende Jerusalem. G. 132. D.
Salamoncelli famiglia antica di Lucca. M. 91. D.
Capi de' Fuorusciti. M. 343. B.
Salaro, Terra vicina al Pò, non molto lungi da Pavia. M. 694. C.
Salaruolo Castello presso a Faenza. M. 39. D. 629. B.
Salerno Città; ivi morì Gregorio VII. G. 118. B. 814. A.
Aprè le porte a Luigi Re d'Ungheria. M. 85. C.
Ivi il Re Luigi di Napoli visita il Corpo di S. Matteo. M. 685. B.
Salimbeni famiglia antica di Siena. G. 207. A. 491. B. 513. E. 581. E. 649. C. 811. B. M. 144. D. 294. E. 338. E. 489. C. 699. A.
Saline di Padova tolte da' Veneziani a Mastino della Scala. G. 794. C.
Salò Castello Bresciano. G. 680. C. M. 700. D.
Salvaticchi famiglia antica di Genova. G. 768. C. 916. D.
Salucci famiglia antica di S. Gemignano. M. 175. C.
Cacciati dalla Città dagli Ardinghelli. M. 186. C.
Salvestro de' Gatti Signore di Viterbo. G. 628. D.
Salviati famiglia antica di Firenze. G. 184. D. 843. E. 896. C. ed E. M. 154. D.
Sambuca Castello nelle montagne tra Bologna, e Pistoja. G. 567. C. M. 100. D.
Sanminiatesi dis fanno la loro Terra, e passano ad abitare nel piano. G. 142. B. 143. E.
Danno ajuto a' Fiorentini. G. 209. C. 464. C.
Ubbidiscono al Vicario del Re Ridolfo. G. 289. A.
Distruuggono gli ordini del Popolo. G. 425. B.
Si danno a' Fiorentini per sudditi. G. 962. D.
S'assoggettano alla Signoria di Carlo IV. Imperadore. M. 281. D.
Lo ricevono con grand' onore. M. 294. B.
Sancafciano Castello fortificato da' Fiorentini. M. 347. A.
Sandro di Simone di Quarata Gonfaloniere di giustizia in Firenze. G. 898. D.
Della Sanella famiglia antica di Firenze. G. 106. A.
Sanesi sconfitti da' Fiorentini. G. 135. A. 191. C.
Muovono guerra contro di quelli. G. 147. A.
Prendono Monte-Pulciano. G. 160. A.
Fanno pace co' Fiorentini. G. 193. C.
Chiamano in ajuto il Re Manfredi. G. 207. B.
Collegati co' Fuorusciti Ghibellini di Firenze. G. 246. B.
Ricevono onorevolmente il Re Curradino. G. 247. E.
Sconfitti da' Fiorentini. G. 255. D.
Fanno lega co' Genovesi contro i Pisani. G. 305. A.
Rotti dagli Aretini. G. 319. C.

Danno ajuto a' Fiorentini . G. 326. C.
 Mandano Ambasciatori ad Arrigo VII. Imperadore . G. 449. A.
 Infestano il di lui esercito . G. 466. C.
 Fanno pace cogli Aretini . G. 473. D.
 E co' Lucchesi . G. 483. E.
 Suoi sollevati cacciati dalla Città . G. 491. A.
 Guarentiscono Spuleto, acciò non sia guasto da' Perugini . G. 552. B.
 Vanno in ajuto de' Perugini . G. 554. D.
 Li congiurati Cittadini presi, e condannati . G. 567. B.
 Si danno per cinque anni alla Signoria del Duca di Calavria . G. 600. E.
 Ripigliano Monte-Massi . G. 648. B. 663. C.
 Vincono i Conti di Santa-Fiore, e perdono Massa . G. 715. E.
 Vincono i Pisani in Maremma . G. 728. E.
 Fanno pace con essi . G. 737. B.
 Ricuperano Grosseto . G. 774. E.
 Prendono Massa per inganno . G. 775. A.
 Rompono la pace a' Pisani . ivi B.
 Assediano Monte-Pulciano . M. 190. A.
 Rompono i patti fatti col Signore di Monte-Pulciano . M. 215. E.
 Proveggono di vettovaglia la Compagna di Fr. Moriale . M. 244. C. 245. B.
 Mandano Ambasciatori a Carlo IV. Imperadore . M. 270. C.
 Si scuoprano discordi fra loro . M. 275. A.
 Come si governassero in que' tempi . M. 278. E.
 Si danno alla Signoria del suddetto Imperadore . M. 279. A.
 Lo ricevono con grand' onore . M. 294. B.
 Intieramente sottomessi alla di lui ubbidienza . M. 295. B.
 Come si facessero far cavalieri con poco decoro . M. 313. D.
 Riconoscono per loro Signore il Patriarca d'Aquila fratello di Carlo Imperadore . M. 316. E.
 Mossi a rumore ottengono ciò, che vogliono dal Patriarca . M. 322. C.
 L'obbligano a rinunciare la Signoria . M. 327. E.
 Non vogliono ricevere Agabito della Colonna Vicario Imperiale . M. 331. B.
 Prendono, e rubano Massa . ivi C.
 Ributtati da Monte-Pulciano . M. 332. D.
 Governati dal popolo minuto . M. 338. E.
 Ricorrono per paura a' Fiorentini . M. 337. E.
 Si scuoprano nemici de' Perugini . M. 483. D.
 Mettono foccorso in Cortona . M. 484. B.
 Sconfitti da' Perugini . M. 494. C.
 Domandano ajuto a' Signori di Milano . M. 495. A.
 Eleggono loro Capitano di guerra il Prefetto da Vico . M. 505. A.
 Fanno pace co' Perugini . M. 530. B.
 Mandano la Compagna del Co. di Lando sino presso a Firenze . M. 547. B. 558. A.
 Prendono Santafiore, ed annichilano i Conti di tal nome . M. 655. D.
 Tentano invano d'occupare Volterra . M. 666. C.
 Entrano in Monte Alcino . M. 672. B.
 Riputati lievi per natura . M. 651. A.
 Cercano d'abolire l'ordine de' Nove . M. 699. A.
 Insultano i Fiorentini dopo la vittoria avuta contro la Compagna del Capelletto condotta al soldo del Comune di Firenze . F. 738. B. & D.
 Sant'Arcangelo Castello del Riminese . M. 319. B.
 San Baccello Castello de' Fiorentini . G. 847. D.
 Santa Croce Castello de' Lucchesi . G. 115. B. 472. C.
 Santo Ellero Castello in Toscana . G. 244. A.

S. Ermo Castello sopra a Napoli . M. 39. B.
 San Felice Castello del Modonese . G. 727. A.
 San Geminiano abbraccia la parte Guelfa . G. 244. D.
 Ivi è fabbricata una forte Rocca . M. 220. B.
 Sangeminianesi danno ajuto a' Fiorentini . G. 209. C. 464. C.
 Collegati a' Genovesi contro i Pisani . G. 305. A.
 Fanno pace co' Volaterrani . G. 441. E.
 E triegua col Bavero . G. 675. B.
 Si danno in guardia a' Fiorentini . M. 45. E.
 Si sottomettono a' loro comandamenti . M. 193. B. 203. C.
 San Gemini Castello presso Spuleto . G. 646. E.
 San Gennaro prima Terra presa al Re Manfredi . G. 330. E.
 San Ginesio Luogo in Toscana, ove ora è San Miniato . G. 142. B.
 S. Gio. in Persiceto Castello del Bolognese . M. 68. B. 69. C. 393. B.
 San Gio. Castello in Valdarno . G. 356. B.
 Santa Gonda luogo in Toscana, ove ora è San Miniato . G. 147. B.
 San Lupidio Castello nella Marca . G. 663. B.
 Santa Maria a Monte Castello de' Lucchesi . G. 115. B. 472. C.
 Preso a forza da' Fiorentini . G. 617. C.
 San Mero Villa del Fiorentino . G. 583. D.
 Santa Mostiola Castello a piè di Chiusi . G. 333. B.
 San Nicolò Castello de' Co. Guidi . M. 29. A.
 Santo Orbe Castello in Sicilia . G. 254. E.
 San Piero Castello del Bolognese . M. 61. C. 62. D. 532. D.
 San Piero Castello de' Pisani . M. 699. E.
 San Salvi Terra del Fiorentino . G. 584. A.
 San Sepolcro riacquista la sua libertà . M. 437. D.
 Da Santo Stazio famiglia antica di Roma . G. 632. D.
 Saona riacquistata da' Genovesi . M. 434. E.
 Saonesi cacciano dalla Città i Doria e Spinoli . G. 834. B.
 Quindi tutti i Grandi . G. 916. C.
 Sapiti famiglia antica di Firenze . M. 192. A.
 Saracini passano in Italia . G. 80. C.
 Assediano Roma . ivi.
 Sono cacciati dall'assedio . ivi.
 Ritornano in Italia, e guastano Puglia, e Calavria . G. 90. D.
 Prendono Genova, e la distruggono . G. 91. A.
 S'impadroniscono della Città di Jerusalem . G. 119. A.
 Ripigliano a' Cristiani Damietta . G. 153. B.
 Assediano Ascesi . G. 162. B.
 Quelli di Barberia sconfitti in Ispagna . G. 236. E.
 Prendono Antiochia . G. 243. D.
 Cacciati da' Tartari dalla Turchia . G. 261. C.
 Prendono a' Cristiani Margatto in Soria . G. 307. B.
 Cacciano dal Monte Carmelo i Frati del Carmine . G. 313. A.
 Pigliano Tripoli . G. 324. C.
 S'impadroniscono della Città d'Acri . G. 337. C.
 Sconfitti da Cassano Imperadore de' Tartari . G. 365. B.
 Ripigliano Jerusalem, e buona parte della Soria . G. 365. D.
 Perdono Rodi . G. 438. D.
 In Granata vincono i Spagnuoli . G. 501. B.
 Distruggono l'Erminia . G. 514. D.
 Disfatti da' Spagnuoli . G. 702. E.
 Prendono il forte Castello di Guibiltarro in Ispagna . G. 734. E.
 Sconfitti dal Re di Spagna in Granata . G. 832. C. 846. A.
 Alla Tana rubbano i Veneziani, e Fiorentini . G. 907. E.
 Per-

- Perdonò Zizera in Granata . G. 909. E.
 In Tunesi uccidono il loro Re . M. 308. D.
 Percossi da una grave pestilenza . M. 649. B.
 Saracini famiglia antica di Siena . M. 294. E.
 699. B.
 Sardinia tolta a' Pisani . G. 533. B. 537. A. 554.
 A. 559. B. 591. B.
 Sarezano Castello de' Lucchesi . G. 217. A.
 Sarno Città in Terra di Lavoro . G. 980. C.
 Sassiolo Castello nel Modonese . G. 580. A. 595. B.
 Saturno primo edificatore della Città di Sutri . G.
 26. C.
 Quanto tempo regnasse in Italia . G. 26. D.
 Savelli famiglia antica di Roma . G. 455. D. 631.
 B. M. 136. C. 137. A. 181. A.
 Savina famiglia antica di Correggio . M. 719. D.
 Scali famiglia antica di Firenze . G. 104. C. 152.
 B. 176. D. 212. B. 370. B. 603. B. 731. B.
 776. E. 887. D. 904. D. M. 724. D.
 Loro Case abbattute . M. 704. E.
 Scaligeri famiglia antica di Verona . G. 375. B.
 431. C. 453. A. 457. A. 473. C. 487. D.
 488. A. 492. C. 501. E. 527. A. 555. C.
 626. C. 687. C. 688. A. 723. E. 761. B.
 772. B. 773. E. 778. D. 780. E. 788. E.
 794. B. 800. C. 803. C. 810. B. 812. E.
 816. B. 822. D. 829. B. 834. B. 855. A.
 965. E. 968. C. M. 69. C. 76. A. 181.
 A. 229. C. 271. A. 274. A. 340. C. 581. D.
 Scanabechi famiglia antica di Bologna . G. 832. A.
 Scarperia Terra de' Fiorentini . G. 424. C.
 Rinforzata da' medesimi . M. 107. E.
 Assediata da Gio. da Oleggio . M. 108. C.
 A tempo soccorsa . M. 116. A.
 Sorpresa dalle genti di Gio. Arcivescovo di Mi-
 lano, quindi recuperata da' Terrazzani . M.
 142. A. 143. A.
 Scarpetta degli Ordellaifi da Forlì Capitano de' Ghi-
 bellini, e Bianchi di Toscana . G. 392. C.
 Sciarra della Colonna rubba il Tesoro di Santa
 Chiesa . G. 359. B.
 Colle genti del Re di Francia fa prigione Boni-
 facio VIII. G. 396. D.
 Cacciato con danno da Alagna . G. 397. B.
 Fatto Capitano del Popolo di Roma . G. 612. B.
 Sviatta de' Cancellieri Capitano in Firenze . G.
 376. D.
 Scismatici entrano in Roma con Ludovico il Bave-
 ro . G. 632. B.
 Scolari famiglia antica di Firenze . G. 176. C.
 239. D. 393. A. 729. A. 787. D. 853. B.
 Scotti Signori di Piacenza . G. 393. B. 410. C.
 460. D.
 Scotti vinti da Adoardo Re d'Inghilterra . G. 399. E.
 Recano gran danno agli Inglesi . G. 520. A.
 Li vincono alla Badia di Rivalse . G. 526. B.
 Sconfitti dagli Inglesi a Verviche . G. 735. B.
 M. 358. D.
 Ed altrove da' medesimi . G. 776. E.
 Non ricevono i Francesi per far guerra agli
 Inglesi . M. 340. B.
 Sega, nome d'Imposta introdotta in Firenze . M.
 296. A.
 Sem primo figliuolo di Noè . G. 51. B.
 Semifonti Castello in Toscana . G. 145. D.
 Semiramis Moglie di Nino femina crudele, e dif-
 soluta . G. 12. A.
 Sentenza data da Ludovico il Bavero contro Gio.
 XXII. G. 642. E.
 Data in Corte dal Papa contro i Visconti per i
 fatti di Bologna . M. 605. D.
 Sepolitura d'Antenore in Padova . G. 20. E.
 Di M. Lorenzo Acciajuoli . M. 199. A.
 Seragusa Città in Sicilia da chi fabbricata . G. 16. B.
 Sergio III. Pontefice . G. 81. D.
 Sergio IV. Pontefice lascia l'elezione dell'Impera-
 dore agli Alemanni . G. 96. B.
 Sermona Città di Puglia . G. 114. A.
 S'arrende alla gente del Re d'Ungheria . G.
 980. B.
 Sermone fatto in Roma da un Abate Alemanno
 contro Gio. XXII. G. 641. D.
 Serra Fortezza de' Tarlati d'Arezzo . M. 589. D.
 Serragliani, nome di Setta in Firenze . G. 566. D.
 567. A.
 Serragliani famiglia antica di Firenze . G. 404. B.
 590. B. 683. A. 731. B. 887. D.
 Serravalle Castello de' Pistoiesi . G. 380. D.
 Poi de' Lucchesi . G. 472. C.
 Delle Serre famiglia antica d'Agobbio . M. 174. A.
 Serrezana presa da' Marchesi Malespini . G. 467.
 C. 780. D.
 Serrezano Castello de' Pisani . G. 247. A.
 Serzana Isola sul Mantovano . G. 595. C.
 Sesto Villa del Milanese . G. 537. D.
 Setta de' Saracini, quando cominciassero . G. 67. B.
 Quanto tempo abbia a durare . G. 71. B.
 Severino Boezio fatto morire in Pavia . G. 64. A.
 Sicano terzo figliuolo di Atalante . G. 16. B.
 Siena Città, quando edificata . G. 51. B. 73. A.
 Perché in latino si dica Senæ Senarum . G. 51. C.
 Per qual fine chiamata dagli Antichi Siena la
 Veglia . ivi. E.
 Assediata da Federigo I. Imperadore . G. 137. D.
 Mossa a romore . G. 513. E. M. 294. E. 295. A.
 Sestri preso da' Fuorusciti di Genova . G. 611. B.
 Signa, Terra de' Fiorentini . G. 583. D. 586. D.
 590. A. 594. C.
 Signore di Corneto fatto impiccare da Nicolajo di
 Renzo Tribuno di Roma . G. 970. A.
 Signore dell'Isola di Gerbi compra Tripoli da' Ge-
 novesi . M. 341. B.
 Signore della Mirandola Podestà di Bologna . M.
 351. E.
 Signori d'Italia, che furono in Trento a parla-
 mento col Bavero . G. 610. C.
 Silice Duca di Colmano in Pannonia vince i Tar-
 tari . G. 173. E.
 Silvani famiglia antica di Siena . G. 254. E.
 S. Silvestro Papa, quando battezzasse Costantino
 Imperadore . G. 54. E.
 Silvestro III. deposto dal Pontificato . G. 107. C.
 Silvestro de' Gatti Signore di Viterbo . G. 691. B.
 Perde la Signoria, ed il Tesoro, ed è fatto pri-
 gione . G. 640. A.
 Silvio Postumo figlio d'Enea . G. 27. C.
 Simone Co: da Battifolle in ajuto de' Fiorentini
 contro il Duca d'Atene . G. 891. D.
 Eletto Podestà di Firenze ricusa tal carica . G.
 892. C.
 Simone Boccanegra I. Doge di Genova . M. 424. B.
 697. D.
 Prende la Signoria di quella Città per il Po-
 polo . M. 429. A.
 Sua morte . M. 718. C.
 Simone da Colibiano Signore di Vercelli fatto pri-
 gione . G. 497. A.
 Simone di Corso-Donati ucciso in Firenze . G.
 338. A.
 Simone Filippi da Pistoja Ambasciadore d'Arrigo
 VII. a Firenze . G. 446. A.
 Vicario in Lucca del Re Gio: di Boemia . G.
 713. C.
 Simone del Torso Cardinale Inviato da Urbano IV.
 a Carlo d'Angiò . G. 221. A.
 Simone della Tosa Capo di fazione in Firenze . G.
 479. D.
 Simonetti famiglia antica di Firenze . M. 482. A.
 Si-

- Simonina della Torre annega nell' *Alda*. G. 550. D.
Sinopia Città presa da' *Genovesi*. G. 953. D.
Siponto Città in *Puglia* presa dall' *esercito Pontificio*. G. 188. B.
 Disfatta da' *Manfredi*. ivi D.
Sismondi famiglia antica di *Pisa*. G. 320. A. 620. B. M. 326. B.
Sismondi famiglia antica di *Siena*. G. 516. B.
Sitj famiglia antica di *Firenze*. G. 104. C. 152. B. 212. B. 447. D.
Smaccano Castello del *Bresciano*. M. 697. B.
Smirne presa da' *Cristiani a' Turchi*. G. 917. D.
Smoduccio da *San-Severino* Capitano di guerra de' *Perugini*. M. 490. D.
Soave Terra presso *Verona*. G. 812. A.
Soci Castello acquistato da' *Fiorentini*. M. 573. B.
Soderini famiglia antica di *Firenze*. G. 106. A. 212. A.
Sofia moglie di *Giustino II*. G. 65. E.
Sogliano Castello in *Romagna* preso, e saccheggiato dalla *Compagna del Co: di Lando*. M. 533. A.
Solaro Castello de' *Modonesi*. M. 684. C. 700. C.
Soldanieri famiglia antica di *Firenze*. G. 105. C. 152. B. 176. C. 923. D.
Soldano di *Babilonia* ucciso da' suoi *Baroni*. M. 649. D.
Sollevamenti in *Fiandra* contro i *Francesi*. G. 382. E. 383. A.
Sommacolonna Castello de' *Fiorentini*. M. 675. A.
Sancino, Castello del *Cremonese*, ivi è ricevuto *Carlo Imperadore* con pochi di suo seguito, e disarmati. M. 338. C.
Sera gustata dal *Tremuoto*. M. 45. D.
Sorana, Terra de' *Fiorentini*. M. 168. A.
Sorentini si dimostrano di poca fede. G. 301. D.
Sovrana Castello de' *Pisani*. M. 366. E. 686. A.
Sozzo Dei *Capo* della sedizione in *Siena*. G. 490. E.
Spagnuoli vinti in mare dagl' *Inglese*. M. 95. A.
 Rotti dal *Re Carlo*. G. 252. B.
 Sconfitti da' *Saracini* di *Granata*. G. 501. B.
 Vincono i *Saracini*. G. 702. E.
 Hanno gran vittoria de' *Saracini*. G. 832. C. 846. A.
 Prendono *Zizera* a' *Saracini* in *Granata*. G. 509. E.
Spazano, o *Spariano* Castello del *Ferrarese*. M. 336. D. ed E.
Spedito, Uomo di grand' ardire di *Firenze*. G. 208. B.
Spinetta, o *Ispinetta* *Marchese Malaspini* fa lega co' *Fiorentini* contro *Castruccio*. G. 504. B.
 In ajuto di *Gherardino Spinoli* Signore di *Lucca*. G. 696. D.
 Perde *Sarezzana*. G. 780. A.
Spini famiglia antica di *Firenze*. G. 212. B. 323. B. 342. A. 353. A. 370. B. 372. E. 373. B. 400. A. 404. C. 406. A. 432. D. 466. B. 892. D. 896. C. 904. D. 937. B.
Spinoli famiglia antica di *Genova*. G. 440. C. 441. A. 455. C. 467. B. 519. C. 690. A. 708. D. 768. E. 916. B.
 Capi di *Ghibellini* *Genovesi*. G. 354. E.
 Fanno pace con gli *Orj*. G. 455. C.
 Cacciati di *Genova*. G. 470. C.
 Cacciati di *Savona*, e di *Genova*. G. 834. B.
Spoletini cacciano i *Guelfi*, indi per accordo si ripigliano. G. 448. D.
 Sconfitti da' *Perugini*. G. 459. A.
 Ardono i *Guelfi* in prigione. G. 493. E.
 Vincono la gente del *Bavero* presso *Narni*. G. 646. E.
 Sconfiggono quelli di *Rieti*. G. 841. B.

- Spoleto*, Città presa, e disfatta da *Federigo I. Imperadore*. G. 129. B.
 Da essa sono cacciati i *Guelfi*. M. 234. A.
 Presa da' *Ghibellini* della *Marca*. G. 493. D.
 Assediata da' *Perugini*. G. 536. B.
 Presa dalle armi della *Chiesa*, e da' *Perugini*. 552. A.
Spugnolo Castello de' *Fiorentini*. M. 109. B.
Squarciafichi famiglia antica di *Genova*. G. 916. D.
Stadichi dati da' *Pisani a' Fiorentini* per la pace. G. 195. C.
 Lasciati dal *Re* di *Francia* in *Inghilterra* per sicurezza della pace. F. 742. C.
Delle Staffole Castello della *Marca*. M. 230. B.
Staggia Castello in *Toscana* della famiglia *Francesi*. G. 135. A. 396. A.
Statua di *Marte* in *Firenze* rivoltata. G. 371. B.
 Caduta in *Firenze* per gran pioggia. G. 742. E.
Stefanello della *Colonna* Senatore di *Roma* si salva dal furore del popolo. M. 194. C.
Stefano II. scomunica il *Re Eraccho*. G. 73. D.
 Va a *Pipino* *Re* di *Francia* per ajuto contro lo stesso. G. 74. A.
 Toglie a' *Longobardi* il *Regno* di *Puglia*, e di *Cicilia*, ordinando che sempre fosse di *Santa Chiesa*. G. 73. D.
Stefano Pontefice fatto in *Firenze*. G. 108. C.
Stefano IX. sue ossa trovate in *Firenze*. M. 458. D.
Stefano della *Colonna* fatto Senatore di *Roma*. G. 660. B.
 Favoreggiato dal *Re* di *Francia*. G. 394. C.
 Cacciato a' confini dal *Popolo* di *Roma*. G. 612. B.
Stefano *Re* d' *Ungheria* fatto *Cristiano*. G. 99. A.
Stefano *Co. di Brois*. G. 119. C.
Stefano *Duca* d' *Apollonia* Cugino di *Carlo Imperadore* muore in *Pisa*. M. 319. E.
Stefano da *Ginazano* di *Casa Colonna* *Co. di Romagna*. G. 336. D.
Stefano fratello di *Ludovico* *Re* d' *Ungheria* coronato *Re* di *Polonia*. G. 929. A.
Stinche prigioni di *Firenze*. G. 626. D.
Stoldo *Giacobbi* de' *Rossi* di *Firenze* *Podestà* d' *Arezzo*. G. 200. D. & E.
 Porta-*Insegna* de' *Guelfi* *Fiorentini*. G. 230. B.
Strozzi famiglia antica di *Firenze*. G. 892. C. 898. C. 970. D. 986. A. M. 175. C. 228. C. 496. E. F. 765. B.
Studio cominciato in *Firenze*. M. 18. A.
 E rinnovato. M. 458. B.
 Della *Stufa* famiglia antica di *Firenze*. G. 900. C. 937. B.
Sudario di *Cristo* nascosto in *Roma* per la venuta del *Bavero*. G. 632. B.
Susimana Castello degli *Ubalдини* indarno assediato da' *Fiorentini*. M. 30. D.
Sutri Città fabbricata da *Saturno*. G. 14. C.
Suzara fabbricata dalla *Contessa Matilde*. G. 115. E.

T

- T** *Addei* famiglia antica di *Firenze*. G. 896. C.
Taddeo da *Monte-Feltro* Cugino del *Co. Guido*. G. 292. A.
Taddeo *Peppoli* si fa Signore di *Bologna*. G. 806. E.
 Scuopre una congiura contro di lui. G. 807. A.,
 Contrae parentela, e favorisce il *Duca* d' *Atene*. G. 879. E.
 Lo riceve, e soccorre di denaro nel suo ritorno dalla *Signoria* di *Firenze*. G. 883. E. 888. E. 894. B.
 Fa lega co' *Pisani*. G. 917. A.
 Riceve a grand' onore, ed a proprie spese il *Re* d' *Ungheria*. G. 984. D.
Tagran, o *Targum* Padre d' *Atalante* primo *Re* d' *Italia*. G. 14. B.

- Tana Città maritima in Romania*. G. 907. D.
Tanaglia famiglia antica di Firenze. F. 757. E.
Tancredi Re di Sicilia. G. 113. E. 114. A.
Tancredi famiglia antica di Colle in Toscana. G. 710. E.
Tano Signore di Jesi vince i Ghibellini della Marca. G. 600. B.
Capitano della gente della Chiesa nella Marca d'Ancona. G. 634. A.
Preso, e fatto morire. G. 678. C.
Tano di Monte Carelli si rubella a' Fiorentini. M. 167. C.
Tantalo Re in Grecia. G. 14. C.
Tarlali da Pietra-mala Signori d'Arezzo cacciati dalla loro Città. G. 435. C.
Ritornano in Patria, e ne cacciano i Guelfi. G. 439. C.
Tarlali famiglia antica d'Arezzo. G. 545. C. 579. C. 582. B. 587. A. 589. D. 595. C. 596. D. 796. B. 797. B. 912. A. M. 197. E. 275. E. 276. A. 280. B. 296. E. 297. A. 299. D. 362. B. 367. C. 577. A. 583. B. 585. A. 609. A. 632. B.
Perdono San Sepolcro. G. 769. C.
Mandati prigionieri a Firenze. G. 865. B.
Liberati. G. 878. C.
Collegati coll' Arcivescovo di Milano assaliscono i Fiorentini. M. 101. E.
Sconfitti da' Fiorentini a Bibiena. M. 166. E.
Fanno lega co' Perugini. M. 496. A.
Tarlatino fratello del Vescovo d'Arezzo prende la Città di Castello. G. 545. C.
Tarlatino Tarlati d'Arezzo Vicario del Bavero in Pisa. G. 665. A. 680. E.
Ne è cacciato dal Popolo. G. 684. B.
Tartari, d'onde usciti. G. 144. D.
Passano in Europa, e sono sconfitti. G. 173. D.
Vincono i Saracini. G. 175. C.
E li cacciano dalla Turchia. G. 261. E.
Patiscono varie alterazioni nel loro dominio. G. 306. D.
Loro costumi. G. 366. E.
Invadono la Grecia. G. 551. A.
Vincono gli Ungari. M. 155. C.
Tassino de' Donati di Firenze Podestà di Bologna. M. 360. C.
Tebaldo Brusciati fatto squartare dall' Imperadore Arrigo VII. all'assedio di Brescia. G. 453. A.
Tebaldo da Corvino detenuto in Verona. M. 225. D.
Tedaldi della Vittela famiglia antica di Firenze. G. 152. C.
Tedaldini famiglia antica di Firenze. G. 152. C. 176. B. 263. D. ed E. 372. D. 956. C. M. 18. B.
Tedaldo Castello del Ferrarese. G. 438. C.
Tedeschi sconfitti da' Guelfi Fiorentini. G. 178. A.
In Milano discordi fra loro. G. 547. C.
Si rubellano al Bavero. G. 668. B.
Saccheggiano i Borghi di Lucca. ivi C.
Tentano di collegarsi co' Fiorentini. ivi D.
Ritengono prigioniero Marco Visconti. ivi E.
Loro costumi. M. 292. E. 293. A.
Molti di essi uccisi da' Pisani. M. 324. D.
Al servizio de' Signori di Milano ricusano di uscire in Campo contro l'Insegna Imperiale. M. 421. B.
Fanno una nuova Compagna, che si unisce in Forlì a quella del Co: di Lando. M. 519. C.
Alcuni di essi, che volevano tradire la lega de' Signori di Lombardia contro i Visconti, sono decapitati. M. 700. E.
Tedici famiglia antica di Firenze. G. 718. A.
Tedici famiglia antica di Pistoja. G. 550. E. 559. E. 570. B. M. 196. C.
Tom. II.
- Cacciati co' loro seguaci da quella Città*. G. 680. A.
Teghiaccio Aldobrandi degli Adimari savio Cavaliere Fiorentino. G. 208. E. 209. A.
Tempio di Fano da chi fabbricato. G. 31. C.
Di Jove. ivi C.
Di Marte in Firenze consagrato ad onore di S. Gio: Battista. G. 55. A. e C.
Templieri abbrucciati in Parigi. G. 430. A.
Teodorico Re de' Goti, e sue conquiste. G. 62. C.
Teodosio figlio del suddetto Teodorico Stadico per la pace presso di Zeno Imperadore. G. 63. B.
Rompe l'Esercito di Evancer, e lo perseguita sino a Ravenna. ivi D.
Prende Ravenna, ed uccide Evancer. ivi.
Si fa Re d'Italia. ivi E.
Arriano, e Persecutore di Santa Chiesa. G. 64. A.
Condanna a morte Severino Boezio. ivi.
Manda prigioniero a Ravenna, ed ordina la morte di Gio: I. Papa. ivi B.
Muore. ivi.
Terra di Lavoro danneggiata dalla Compagna del Conte di Lando. M. 308. C.
Terra d'Otranto afflitta dalla mentovata Compagna. M. 365. D.
Terra Santa conquistata da Cassano Imperadore de' Tartari Cristiano. G. 365. C.
Terracina Città, ove anticamente era Laurenzia. G. 26. B.
Preso dal Co: di Fondi. G. 958. D.
Tesoro del Re Manfredi trovato dal Re Carlo I. G. 235. D.
Di Santa Chiesa rubato. G. 397. A.
Della medesima levato da Roma per portarlo di là da' Monti, e lasciato in Lucca. G. 454. C.
Lo stesso rubato da Ugucione della Faggiuola, e portato a Pisa. G. 472. A.
Trovato dopo la morte di Gio: XXII. G. 765. B.
Diviso tra i Capitani dell' armata del Re d'Ungheria ad Anversa. M. 50. E.
Testa Tornaquinci Capitano de' Fiorentini. G. 663. C.
Tiano Città in Terra di Lavoro. G. 980. C.
Tibero, o Tevere Fiume, da chi prendesse il nome. G. 29. A.
Prima detto d' Albola. ivi.
Tiboli fatto rifare da Federigo I. Imperadore. G. 129. B.
S. Timegonda moglie d' Arrigo II. Imperadore ordina la fabbrica della Chiesa ad onore di San Miniato. G. 53. A.
Tinucci, o Tinacci famiglia antica di Firenze. M. 454. D. ed E.
Tiranni delle Città della Marca d'Ancona uccisi. G. 835. D.
Tirli Castello de' Fiorentini. G. 865. D.
Tizzano Castello de' Pratesi. G. 190. A.
Tizzano Castello de' Pistolesi. G. 573. C.
Todi preservato in libertà da' Perugini. M. 144. B.
Affediato indarno dal Prefetto da Vico. M. 211. B.
Ivi tentano di rientrare i Chiaravallese, e sono rotti, e presi. M. 614. C.
Todini sconfitti da' Perugini. G. 448. C.
In ajuto de' Spoletini. ivi D.
Ricevono l'Imperadore come loro Signore. G. 462. A.
Molto aggravati dal Bavero. G. 661. B.
Tojano Castello de' Pisani. M. 706. C. 708. B.
Tolomaida detta Acri presa a' Saracini. G. 133. B.
Tolomei famiglia antica di Colle in Toscana. G. 711. A.

- Tolomei famiglia antica di Siena*. G. 491. A. 514. A. 777. B. M. 279. C. 254. D. 338. E. 558. C. 722. D.
Fanno guerra al Contado di Siena. G. 527. E.
Tolosato degli Uberti Capitano di guerra in Pistoja. G. 380. C. 406. D. 421. B.
Tolosini famiglia antica di Firenze. G. 896. C.
S. Tomaso d'Aquino canonizzato. G. 542. B.
Sua Orazione in morte. ivi E.
S. Tomaso Arcivescovo di Conturbia fatto Martire. G. 134. A.
Tomaso Corsini sua Ambasciata al Re d'Ungheria per lo Comune di Firenze. G. 986. D.
Tomaso da Marzano Co: di Squilacci Ammiraglio del Re Ruberto. G. 485. D.
Della Torre Signori di Milano. G. 197. A. 268. C. 269. A. 393. B. 448. B. 449. C. 451. C. e D. 550. D. 558. D. 667. B. M. 667. C.
Della Torre famiglia antica di Roma. M. 603. D.
Torre di Babel, quante miglia girava. G. 11. D.
Quanti passi era già alta, e sua grossezza. ivi.
Quando fosse cominciata. ivi.
Perchè si fabbricasse. G. 11. C.
Torre Becchi Castello sul Fiorentino. G. 584. D.
Torre di Carmignano sul Pistolese, perchè disfatta da' Fiorentini. G. 158. D.
Torri di Firenze, e loro altezza. G. 136. D.
Ridotte ad una sola misura. G. 182. E.
Torri de' Cittadini Fiorentini, quante fossero, e di che altezza. G. 89. E. 176. E.
De' Guelfi in Firenze disfatte da' Ghibellini. G. 177. C.
De' Ghibellini fatte disfare dal popolo in Firenze. G. 199. D.
Torricella Castello in Valdambra. G. 779. C.
Torrita Castello de' Sanesi. G. 527. E.
Tornaquinci famiglia antica di Firenze. G. 152. B. 176. C. 326. C. 344. C. 370. B. 446. A. 587. E. 604. C. 663. B. 687. A. 699. B. 873. C. 892. C. M. 429. D.
Tortona si rende alle genti della Chiesa. G. 530. D.
Presa dal Marchese di Monferrato. G. 718. C.
Tortona Città nel Piemonte. M. 357. A.
Tortonesi battono trecento Cavalieri di Galeazzo Visconti. G. 600. A.
Della Tosa famiglia antica di Firenze. G. 104. C. 147. E. 370. A. 372. B. 373. B. 400. B. 404. B. 406. A. 409. B. 432. D. 479. D. 577. C. 614. A. 634. C. 652. D. 681. C. 682. B. 777. E. 787. B. 859. B. 874. B. 892. C. 897. B. 923. B.
Toscana, ove n'ebbe il nome. G. 27. A.
E suoi confini. G. 44. B. e seg.
Toscani ricusano di giurar fedeltà a Ridolfo Re d'Alamagna. G. 289. A.
Come pregiudicarono alla libertà del popolo Romano. M. 291. E. 292. B.
Toscanella presa dal Legato Pontificio. M. 230. D.
Toschi famiglia antica di Firenze. G. 157. B. 176. C. 405. A. 780. B.
Toscina Castello di Todi. M. 361. E.
Tosinghi famiglia antica di Firenze. G. 152. C. 176. B. 212. B. 271. D. 328. B. 352. E. 370. C. & D. 378. B. 399. A. 904. D.
Totile flagellum Dei. G. 10.
Re de' Vandali, e Goti sue gesta. G. 59. A.
Risà la Città di Fiesole. G. 61. B.
Conosciuto da S. Benedetto benchè mai veduto. G. 61. E.
Come ingannò li Fiorentini. G. 59. E.
Sua morte, e dove. G. 62. A. & B.
Toto de' Maringhi di Campi Caporale fatto strascinare per Firenze, & impiccare. G. 314. D.

- Traslazione del corpo di S. Zenobio in Firenze*. G. 706. E.
Trapali Città della Sicilia. G. 25. D.
Ivi sepellito Anchise Padre d'Enea. ivi.
Affediato dall'armi di Carlo II. Re di Napoli. G. 364. E.
Affediato in vano da Ruberto Re di Napoli. G. 473. B.
Guastato dal Duca di Calavria. G. 571. C.
Si dà alla Signoria del Re Luigi. M. 236. C.
Treggiata Castello de' Fiorentini. G. 865. D.
Tremuoto avvenuto in Borgogna. G. 174. B.
Tremuoti in varie Città d'Italia. G. 361. A.
Grandi a Norcia, e vicinanze. G. 672. C.
In Vinegia, Padova, Bologna, Pisa, e nel Frioli. G. 1001. 1002. A.
Maravigliosi in Italia. M. 46. B.
Grandi in Toscana. M. 189. C.
A Costantinopoli. M. 227. A.
In Ispagna, e nella Magna. M. 404. B.
In Puglia. M. 664. B.
Trento si rende a Carlo eletto Imperadore. G. 965. E.
Trevigi, ivi muore avelenato il Co. di Gurizia. G. 534. C.
Preso da Cane della Scala. G. 687. D.
Dato a' Veneziani nella pace con Mastino della Scala. G. 821. D.
Affediato dall'armi del Re d'Ungheria. M. 384. 385. B.
Trevigiani sconfitti dagli Ungheri. M. 39. C.
Rotti di nuovo da' medesimi. M. 480. C.
Tre-Vigne Castello de' Fiorentini. F. 738. E.
Tribaldello de' Manfredi dà per tradimento Fianza all'armi della Chiesa. G. 291. A.
Tribaldino di Manfredino capo de' congiurati in Perugia detto per soprannome il Catilina. M. 670. C.
Sua condanna. M. 671. C.
Tribuno di Roma ucciso a furia di Popolo. M. 252. C.
Trigua tra il Re Carlo, e Giamo d'Araona. G. 332. C.
Tra Federigo Re di Sicilia, e Ruberto Re di Napoli. G. 473. B.
Di nuovo. G. 486. A.
Tra Galeazzo Visconti e Collegati colla Chiesa. G. 521. B.
Tra il Re d'Inghilterra, e i Scoti. G. 535. D.
Tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra. G. 838. B. M. 28. C.
Tra il Re d'Ungheria, e Luigi di Taranto. M. 88. D.
Tra i Collegati di Lombardia, e li Signori di Milano. M. 262. D.
Tra il Re di Francia, e quello d'Inghilterra. M. 438. D.
Trincavelli famiglia antica di Firenze. G. 105. E.
Trinci famiglia antica di Fuligno. G. 954. A.
Riceve a grand'onore il Re d'Ungheria. G. 968. D. 985. A.
Tripoli preso da' Saracini. G. 324. C.
Preso da' Genovesi. M. 335. D.
Da essi venduto. M. 341. B.
Tritonio figlio di Dardano. G. 17. C.
Troja da chi edificata. G. 17. A.
Quando fosse la prima volta distrutta. G. 18. B.
Quante miglia Italiane girasse. G. 18. C.
Quando fosse distrutta la seconda volta. G. 19. C.
Troja Città di Puglia. M. 43. A.
Trojo figlio di Tritonio, che diede il nome a Troja chiamata prima Dardania. G. 17. C.
Tudi famiglia antica di Firenze. G. 152. E.
 Tu-

Tuliverno luogo sul fiume Volturno . G. 231. C.
Tunefi preso da Balase Re del Garbo . M. 23. B.
Affediato da' Cristiani . G. 259. C.
Turchi assedianò indarno Gostantinopoli . M. 227. B.
Fanno gran danno in Romania . M. 371. E.
Disfatti a Rodi dagli Hospitalieri . G. 501. C.
Prendono a tradimento 10. galee de' Genovesi .
G. 542. A.
Sono sconfitti in mare da Friieri dello Spedale .
M. 549. D.
Vinti in mare a Caffa da' Genovesi . M. 663. A.
Prendono Dometico Città tra Gostantinopoli , e
Salonichi . M. 672. E.
Vincono i Cristiani a Gostantinopoli . G. 694. C.
Hanno grandi vittorie in mare contro i Greci .
G. 723. B.
Sono disfatti in mare da' Cristiani . G. 763. E.
Perdono Smirne . G. 917. D.
Perdono Sinopoli , e l'Isola di Scio . G. 953. D. e E.
Turino Città di Piemonte . G. 228. A.

V

Da **V** *Acchereggia famiglia antica di Firenze .*
G. 208. C.
Vajani famiglia antica di Roma . M. 193. A.
Valditara Castello de' Piacentini . G. 505. D.
Valentini famiglia antica di Firenze . G. 896. C.
Valenza Città nel Piemonte . M. 357. A.
Valleranno Interminelli figliuolo di Castruccio al
servizio de' Visconti di Milano . M. 426. B.
Valliano Castello pressò a Montepulciano . M. 555. A.
Valori famiglia antica di Firenze . G. 843. D.
Vanni Aguto Inglese , Capitano di guerra de' Pi-
sani . F. 746. E.
Vanni de' Mozzi Porta-Infegna de' Fiorentini . G.
342. A.
Vanni de' Mori Capo de' Nobili di Firenze contro
il Popolo . G. 353. A.
Vasi rossi sottilissimi fatti anticamente in Arezzo .
G. 48. D.
Vavasori di Milano cacciano dalla Città i Signori
della Torre . G. 268. E.
Vaveri Castello del Milanese . G. 550. C. 553. E.
Ubaldeschi famiglia antica di Roma . G. 442. B.
Ubalдини famiglia antica di Firenze . G. 242. A.
319. E. 320. E. 381. C. 424. B. 435. E.
524. A. 673. E. 722. B. 777. E. 843. B.
865. D. 872. C. 877. E. 878. B. 882. C.
915. B. M. 28. D. 76. E. 99. C. 100. A.
101. B. 108. C. 116. D. 124. E. 141. E.
142. A. 153. B. 156. A. 159. B. 160. A.
161. E. 173. B. 177. D. 183. B. 185. B.
195. D. 339. B. 445. C. 450. B. 509. A.
516. A. 624. A. 641. D. 650. D. 653. D.
658. A. 659. A. 660. B. 689. A. 715. A.
724. E. F. 730. A.
Co' Ghibellini disfatti da' Fiorentini in Mugel-
lo . 189. A.
Cagione di nuovi disturbi in Firenze . M. 28. D.
Divisi parte con Bernabò Visconti , parte con-
Gio. da Oleggio . M. 586. C.
Tra loro divisi . M. 596. E. 604. A.
Scomunicati per aver tenuto con Bernabò Vis-
conti . M. 684. E.
Ubalдини di Valdarno . M. 359. B. 360. B.
Ubalдини famiglia antica di Siena . G. 581. E.
Ubalдини famiglia antica di Città di Castello . M.
73. B.
Ubalдини di Toscana danneggiati da' Bolognesi . M.
674. A.
Uberti famiglia antica di Firenze . G. 152. B. 176.
B. 181. C. 214. E. 217. A. 234. C. 239.
D. 242. A. 244. B. 257. B. 272. A. 313.

B. 318. A. 328. B. 333. B. 361. D. 380.
C. 408. E. 923. D.
Uberti Fiorentini da chi discendono . G. 43. C.
Onde traessero l'origine . G. 54. C.
Cagionano dissensione in Firenze . G. 136. C.
Sono l'origine delle due fazioni Guelfe , e Ghi-
belline in Firenze . G. 151. A.
Capi della parte Ghibellina in Firenze . G. 151. B.
Cacciati da Firenze . G. 199. C.
Uberti famiglia antica di Sicilia , discendente da
quella di Firenze . M. 34. C.
Ubertini famiglia antica di Firenze . G. 356. B.
408. C. 545. A. 563. C. 579. D. 595. E.
596. E. 811. A. 843. B. 865. D. 876. D.
877. A. 878. B. 882. C. M. 76. E. 99.
D. 100. A. 111. D. 161. E. 166. E. 183.
B. 196. D. 276. A.
Ubertini famiglia antica d'Arezzo . G. 609. C.
M. 296. E. 297. A. 362. B. 583. C.
Rimessi in grazia da' Fiorentini . M. 560. E.
569. C. 570. A. 572. B. & C.
Ubertino da Carrara dà per tradimento Padova a
Piero Rosso . G. 803. D.
Ne è fatto Signore . ivi . E.
Fa allegrezze per la battaglia perduta da' Fio-
rentini a Lucca . G. 860. D.
Muore . G. 921. C.
Uberto Re d'Ungheria muore . G. 877. B.
Uberto da Lucca primo Capitano del popolo in Fi-
renze . G. 181. E.
Uberto da Mandella di Milano Podestà di Firen-
ze . G. 185. B.
Uberto di Oria Ammiraglio de' Genovesi . G. 299. D.
Uberto de' Pulci . G. 240. C.
Uberto Spiovanato de' Pazzi Guelfo nipote del Ves-
covo d'Arezzo . G. 237. C.
Sua astuzia per ingannare i Ghibellini . ivi . D.
Uberto d'Ubalдино Infangati capo de' Malcontenti
di Firenze . M. 638. A.
Ubizini , o Ubianchi famiglia antica di Pisa . G.
320. E.
Ubizino Spinola Signore di Genova . G. 440. E.
Ne è cacciato . G. 441. A.
E' rimesso co' suoi seguaci in Genova da Arri-
go Imperadore . G. 445. C.
Ottiene privilegio dal medesimo di battere il Fio-
rino del Giglio coll' impronta di Firenze . G.
467. B.
Uccellini famiglia antica di Firenze . G. 212. B.
Udine , ivi è decollato il Vicario del Patriarca
d'Aquile . M. 350. B.
Vecchietti famiglia antica di Firenze . G. 105. C.
152. B. 176. C. 212. B. 326. C. 370. B.
Veglia ricca Albergatrice di Siena come procurasse
il primo Vescovo alla sua patria . G. 51. C.
Velletrini ricusano l'entrata nella loro Città al
Bavero . G. 647. B.
Venasfri Città antica in Terra di Lavoro . G.
980. C.
Arsa , e distrutta . M. 383. D.
Vencioli famiglia antica di Perugia . F. 733. B.
Venosa Città della Puglia . M. 363. B.
Venti , e tempeste straordinarie in Toscana . M.
171. B.
Ventimiglia acquistata da' Genovesi . M. 86. A.
456. A.
F. Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predi-
catori reca a penitenza una gran parte della
Lombardia . G. 767. C.
Relegato dal Papa , ed interdettogli il confessa-
re , e predicare . G. 768. A.
Vercelli si difende contro il Marchese di Monfer-
rato , ed Azzo da Correggio . M. 425. D.
Preso da' figlj di Maffeo Visconti . G. 497. A.
 Del

- Del Vere famiglia antica di Firenze . G. 345. B.
 Vergellesi famiglia antica di Pistoja . G. 679. E.
 Vermiglio Re di Granata, come fu ucciso dal Re di Castello . M. 683. A.
 Vernecano Città, che era nel Contado Milanese, ove fu martirizzato S. Piero Martire . G. 122. E.
 Verona rubellata a Cime della Scala per Messer Frignano . M. 221. E.
 Ricuperata dal suddetto . M. 224. A.
 Danneggiata dalla pestilenza . M. 688. E.
 Veronesi sconfitti dal Vescovo di Trento . G. 375. A.
 Fanno lega contro il Marchese da Este . G. 425. C.
 Sono cacciati dal Marchese di Brandisburgo da' suoi Stati . M. 634. C.
 Versi al Sepolcro di Dante . G. 507. E.
 Vertine Castello de' Fiorentini . M. 144. C.
 Veruca Castello in Mugello . G. 201. B. 486. E.
 Verucco Castello del Riminese . M. 319. B.
 Vescovado di Cortona tolto dal Papa al Vescovo d'Arezzo . G. 579. C.
 Vescovi detenuti in ostaggio dal Duca d'Atene in Firenze . G. 880. D.
 Vescovo d'Atzurro Legato del Papa nell'Esercito del Re Carlo I. di Sicilia . G. 233. C.
 Vescovo d'Ansona, come perorasse in occasione della prigionia di Bonifazio VIII. G. 398. B.
 Vescovo d'Arese prende la Rocca di Caprese . G. 549. A.
 Vescovo d'Arezzo in discordia co' Ghibellini . G. 237. B.
 Assediato in Cesena . G. 240. B.
 Fatto Signore di quella Città da' Ghibellini . G. 304. B.
 Morto nella battaglia tra i Fiorentini, ed Aretini . G. 328. B.
 Altro Vescovo d'Arezzo prende il Castello di Focognano . G. 515. C.
 Scomunicato dal Papa . G. 552. D.
 Perde il Vescovado di Cortona, che era stato unito al suo . G. 579. C.
 Distrugge la Terra di Monte a S. Savino . G. 582. B.
 Fa diroccare Laterino Castello degli Ubertini . G. 595. E.
 Privato del suo Vescovado . G. 596. D.
 Scomunicato dal Legato Pontificio in Firenze . G. 603. A.
 Vescovo d'Ascesi, Frate Minore, Cancelliere del Duca d'Atene in Firenze . G. 880. D.
 Vescovo d'Aversa Cancelliere del Duca di Calabria . G. 625. E.
 Vescovo di Cefalù corona Piero Re d'Araona in Re di Sicilia . G. 284. A.
 Vescovo di Cellona sturba la pace fra li Re di Francia, e d'Inghilterra . M. 412. E.
 Vescovo delle V. Chiese risevuto favorevolmente da Mastino della Scala . G. 968. C.
 Vescovo d'Ellera in Corsica parla al popolo Romano in nome di Ludovico il Bavero . G. 632. A.
 Capo de' Ghibellini Pisani . G. 720. D.
 Vescovo di Ferrara mandato in Italia da Clemente VI. per far lega contro Gio. Arcivescovo di Milano . M. 75. C.
 Vescovo di Firenze tiene trattati colla Compagna del Ceruglio per occupare Lucca . G. 681. C.
 Capo della congiura contro il Duca d'Atene . G. 887. C.
 Dopo la cacciata di questo procura di riformare la Città . G. 892. C.
 Cittato a Roma con altri Prelati, ed i Priori delle Arti . G. 938. C.
 Vescovo di Freneburgo Ambasciadore, e Procura-

- dore di Federigo II. al Concilio di Lione . G. 170. D.
 Vescovo di Fuligno provvede di danaro, e di vettovaglia la Compagna di F. Moriale . M. 243. E.
 Vescovo di Genevra s'impadronisce di Vicenza in nome dell'Impero . G. 453. A.
 Ottiene molti doni da' Veneziani . ivi B.
 Vescovo di Lecce Consigliere in Firenze del Duca d'Atene . G. 880. D.
 Vescovo di Legge Cugino d'Arrigo VII. Imperadore passa con esso in Italia . G. 458. D.
 Fatto prigioniere, ed ucciso . G. 461. B.
 Altro Vescovo di Legge sconfitto da' suoi Cittadini . G. 943. B.
 Coll'ajuto del Duca di Brabante li vince . G. 972. A.
 Vescovo di Narni F. Romitano vende le Indulgenze . M. 364. A.
 Vescovo di Palma fatto pigliare dal Re di Francia . G. 394. C.
 Vescovo di Pavia deposto . G. 132. A.
 Vescovo di Pistoja cacciato dalla Città . G. 513. E.
 Vescovo di Trento fa guerra a' Veronesi, e li vince . G. 375. A.
 Vescovo di Vercelli cacciato dalla Città . G. 497. A.
 Vescovo di Vinegia domanda al popolo Romano se vuol ricevere in Papa F. Piero da Corvara . G. 644. E.
 Vescovo di Volterra cacciato da Attaviano di Belforte suo Zio . G. 841. B.
 Ufficio de' Priori per la prima volta creato in Firenze . G. 289. B.
 Altro Ufficio ivi instituito . G. 505. B.
 Del Conservadore di pace, e di stato introdotto nella stessa Città . G. 776. E.
 Ughi famiglia antica di Firenze . G. 105. B.
 Ugo fratello di Filippo I. Re di Francia . G. 119. C.
 Ugo del Balzo sconfitto ad Alessandria da Marco Visconti . G. 493. A.
 Ugo Conte da Battifolle toglie V. Terre a' Fiorentini . G. 586. A.
 Ugo il Dispensiere arbitro del Re Adoardo II. d'Inghilterra . G. 605. C.
 Preso, e fatto in pezzi . G. 607. C.
 Ugo Marchese di Brandiburgo in Italia con Otto III. G. 95. D.
 Vicario Imperiale in Firenze . ivi .
 Fa fabbricare VII. Badie . G. 96. A.
 Ugo del Grotto di Pisa Podestà di Firenze . G. 154. B.
 Ugo Maestro della Magione di Santa Maria degli Alemanni Ambasciadore, e Procuratore di Federigo II. Imperadore al Concilio di Lione . G. 170. E.
 Ugo da Peraldo fratello del Dalfino di Vienna scampato dalla sentenza di fuoco . G. 430. E.
 Ugo da Priano tenta d'ammazzare il Re Ruberto . G. 523. E.
 Ugolino Buzacherini Anniraglio de' Pisani . G. 167. A.
 Ugolino Co. de' Gherardeschi di Pisa . G. 265. D.
 Caccia da quella Città i Ghibellini, e se ne fa Signore . G. 305. C. 320. B.
 Capo de' Ghibellini Pisani . G. 319. E.
 Cacciato dal Popolo . G. 320. E.
 Fatto morire di fame in prigione da' Pisani . G. 324. B.
 Ugolino di Tano degl'Ubaladini tenta di dare per tradimento Firenze al Bavero . G. 673. E.
 Ugolino Tornabuini risponde saviamente a nome del Comune di Firenze agl'Ambasciadori d'Arrigo Imperadore . G. 446. B.
 Ugolino de' Trinci Signore di Fuligno . G. 954. A.
 Capo della gente di Fuligno col Re d'Ungheria . G. 968. D.
 Ugo

Ugolino de' Rossi da Parma Podestà di Firenze .
G. 329. E.
Ugolino de' Sabatini di Bologna Connestabole de'
Fiorentini . M. 707. C.
Ugoni famiglia antica di Brescia . G. 190. C.
Uguicione della Faggiuola nemico del Comune di
Firenze . G. 433. A.
Capitano, e Signore de' Pisani . G. 469. D.
Fa guerra a' Lucchesi, e Saminatesti . G. 470. D.
Entra per tradimento in Lucca, e la rubba . G.
472. A.
Fa guerra a' Pistolesi, Volaterrani, e Sami-
niatesti . G. 475. C.
Vince la battaglia a Monte-Catini contro i Fic-
rentini . G. 477. D.
Perde Lucca, e Pisa, e si ritira a Verona . G.
480. E.
Tenta invano di ritornare in Pisa . G. 486. C.
Muore in Verona . G. 502. A.
Vicarii Imperiali per tutto il Contado di Firenze,
e Città della Toscana . G. 137. D.
Vicarii del Re Carlo reggono Firenze . G. 242. B.
Vicarii Imperiali nelle Città d'Italia fuori cho in
Bologna, e in Padova . G. 450. E.
Divenuti Tiranni . M. 292. C.
Vicchio Terra in Mugello fatta da' Fiorentini . G.
563. D. M. 514. E.
Vicenza Città distrutta da Totile . G. 59. C.
Presa dall'armi Imperiali . G. 453. A.
Assediata invano da' Padovani . G. 473. C.
Da Vico famiglia antica di Pisa . G. 621. B.
F. 765. D.
Vico Castello de' Sanesi . G. 206. B. 265. D.
Vicatorata presa, ed abbandonata dal Co. di Batti-
folle . M. 211. D.
Vieri de' Cerchi Capitano de' Fiorentini . G. 327.
A. 340. A.
Capo della parte Bianca in Firenze . G. 370. A.
Nega al Papa di far pace con Corso Donati .
ivi . D.
Viesca Castello in Valdarno . G. 790. D.
Vigiano Signoria degli Ubaldini . M. 30. C.
Della Vigna famiglia antica di Firenze . M. 487. D.
Vignale Castello de' Saminatesti . G. 339. D.
Vignone Città in Provenza, ove risiedeva Clemen-
te V. G. 429. B.
Assediata da una Compagna . M. 647. D.
Quasi distrutta dalla pestilenza . M. 653. C.
Ivi si scuopre un trattato tenuto colle Compa-
gne, e sono castigati i complici . M. 674. B.
Villacco Città d'Alemagna sobissata dal Tremuoto .
M. 47. A.
Villani famiglia antica di Firenze . G. 328. B.
368. A. 484. C. 859. C. 880. C. M. 11. D.
Villani Gio: Prologo alla sua Storia . G. 10.
In qual tempo sia morto . M. 11. D.
Vinci Castello de' Fiorentini . G. 478. B.
Vincislao Re di Boemia; sua morte . G. 447. B.
Vinegia molestata da una tempesta di Mare . G.
526. B.
Perde più di ventimila uomini per la pestilenza .
M. 653. C.
Viniziani ricevono onorevolmente Alessandro III.
Pontefice . G. 131. D.
Prendono Gostantinopoli . G. 144. A.
Fanno guerra a' Genovesi . G. 196. C.
Rotti in mare da essi . G. 360. E.
Fanno fra loro la pace . G. 361. E.
Favorevoli a Francesco figlio naturale del Mar-
chese da Este . G. 425. E.
Prendono Ferrara . G. 438. B.
Per ciò scomunicati . ivi .
Rotti dalla gente del Papa . ivi C. 441. B.
Cacciano dalla loro Città i Guelfi . G. 447. D.
Tom. II.

Fanno ricchi doni ad Arrigo VII. Imperadore .
G. 453. B.
Vincono gl' Inglefi in mare . G. 544. E.
Ricevono gran danno da una tempesta di mare .
G. 546. E.
S'accordano co' Fuorusciti di Genova . G. 639. B.
Fanno guerra, e poi pace co' Genovesi . G. 710. D.
Collegati co' Fiorentini . G. 784. E.
Ritornano in amicizia de' Rossi di Parma . G.
788. C.
Levano le Saline di Padova a Mastino della
Scala . G. 794. C.
Vinti in mare da' Genovesi . G. 806. C.
Fanno pace separatamente da' Fiorentini con
Mastino della Scala . G. 821. C.
Acquistano nella detta pace Trivigi, Castelfran-
co, e Basciana . ivi D.
Rubati a Tana da' Saracini . G. 907. E.
Fanno guerra col Re d'Ungheria . G. 928. D.
Assediano Giadra in Ischiavonia . G. 938. B.
La prendono . G. 962. A.
Di nuovo in guerra co' Genovesi . M. 81. D.
Vinti da' medesimi a Candia . M. 82. E.
Fanno lega co' Catalani . M. 118. D.
Rotti da' Genovesi in Romania . M. 146. A.
Loro preparativi di guerra contro i Genovesi .
M. 201. B.
Li vincono in Mare . M. 209. E.
Fanno lega contro Gio: Arcivescovo di Milano .
M. 218. E.
Mediatori della pace tra il Signore di Mantova,
e Cane della Scala . M. 229. B.
Danneggiati da' Genovesi a Parenzo . M. 250.
D.
Vinti da' medesimi a Portolungo in Romania .
M. 257. C.
Fanno decapitare il loro Doge . M. 313. A.
S'accordano co' Genovesi senza i Catalani . M.
332. E.
Tentano indarno di far pace col Re d'Ungheria .
M. 392. C. 454. A.
Atterriti per la perdita di Giadra . M. 478. B.
Accordano la pace col Re d'Ungheria . M. 485.
E.
Del Virgilio famiglia antica di Bologna . G.
507. E.
Visconti famiglia antica di Milano . G. 393. B.
450. B. 460. D. 493. A. 505. A. 506. A.
517. D. 519. C. 525. D. 528. E. 534. A.
538. C. D. 547. B. 553. E. 562. C.
568. D. 576. 577. 578. A. 585. A. 589. C.
597. C. 611. D. 619. A. 620. C. 653. C.
668. E. 674. E. 675. B. 681. D. 685. D.
690. D. 726. C. 727. D. 772. B. 773. B.
801. C. 802. B. 830. D. 831. D. 833. E.
852. A. 858. B. 878. C. 906. E. 909. A.
917. B. 965. E.
M. 63. D. 64. A. 68. D. 70. B. 76. C. 77. C.
81. A. 98. E. 99. C. 100. C. 102. D. 103. C.
104. C. 106. D. 124. A. 137. E. 139. B.
151. E. 161. D. 162. A. 163. E. 180. A.
214. C. 223. B. 242. A. 252. D. 255. A.
263. D. 264. A. 265. A. 306. A. 310. D.
314. E. 349. C. 351. B. 355. E. 357. A.
360. E. 368. E. 370. C. 371. A. 382. E.
391. E. 393. B. 419. E. 420. C. 426. A.
433. A. 434. A. 442. C. 453. B. 462. B.
477. D. 500. E. 532. E. 552. C. 560. D.
565. A. 575. A. 578. B. 579. A. 580. B.
586. C. 592. E. 597. B. 606. C. 615. C.
616. A. 625. A. 635. C. 654. A. 655. A.
663. E. 664. A. 669. D. 678. D. 679. A.
682. E. 713. C. 717. D. F. 731. B.
Tenuti fuori da Milano da Guidotto della Torre .
G. 450. B. Yyy Ri-

- Rimeſſivi da Arrigo VII. Imperadore . ivi D.*
Scomunicati . G. 512. B.
Perdono la Signoria di Milano , e ſono arreſtati dal Bavero . G. 619. A.
Proceſſati da Clemente VI. M. 75. A.
Liberano Carlo IV. Imperadore dalla promeſſa di non entrare in Milano . M. 264. A.
Come lo trattaffero in quella Città . M. 265. A.
Perdono la Signoria di Bologna . M. 310. D.
Victano al ſuddetto Imperadore l'ingreſſo nelle loro Terre . M. 338. B.
Aſſediano Pavia , e Borgoforte . M. 368. C. 370. C.
Proceſſati dal Vicario Imperiale . M. 419. E.
Loro riſpoſta al ſuddetto Vicario . M. 420. C.
Si provvedono contro il Marcheſe di Monferrato . M. 654. A.
Viſconti famiglia antica di Piſa . G. 319. E. 320. E.
Viſdomini famiglia antica di Firenze . G. 104. D. 152. C. 176. B. 212. B. 328. B. 874. C. 880. E. 893. B. 902. D. 913. A. M. 18. B. 115. D.
Viſione d'Innocenzo III. Pontefice . G. 143. A.
Di Clemente IV. Pontefice per la vittoria del Re Carlo contro Curradino . G. 253. A.
D'un Mercatante Fiorentino ſopra la morte di Gio: XXI. Pontefice . G. 267. B.
Viſione delle Anime Beate come inteſa da Gio: XXII. G. 739. B.
Come decifa da Benedetto XII. G. 783. E.
Viſſo Caſtello preſſo a Norcia . G. 772. C.
Della Vitella famiglia antica di Firenze . G. 212. B.
Viterbeſi obbligano i Cardinali diſcordi ad eleggere il Papa . G. 275. C.
Si danno alla Signoria del Bavero . G. 628. D.
Cacciano dalla loro Città gli Orbevetani , che v'erano entrati . G. 675. C.
Ricevono molto danno dalle genti della Chieſa . G. 683. D.
Ritornano all'ubbidienza della Chieſa . G. 691. C.
Danneggiati dal Prefetto da Vico . M. 221. C.
Viterbo Città anticamente chiamata Vegenzia . G. 50. B.
Ivi i Romani mandavano gl' Infermi a cagione de' bagni . ivi .
Sotto la Signoria de' Colonneſi . G. 460. A.
Infeſtato dal Prenze della Morea . G. 613. A.
Guafato all'intorno dall' armi Pontificie . M. 240. A.
S. Vito Caſtello della Marca . M. 229. E.
Vittoria Fortezza fabbricata da Federigo II. Imperadore preſſo a Parma . G. 178. B.
Vittoria del Re Carlo contro di Curradino . G. 251. C.
De' Bologneſi a Ponte S. Ruffello contro Bernabò Viſconti . M. 658. E. 660. A.
Vittorio Antipapa . G. 129. C.
Fatto eleggere da Arrigo III. G. 108. B.
Vivaldi famiglia antica di Genova . G. 720. E.
Umara Caſtello della Marca . M. 230. B.
Ungari entrano in Italia . G. 91. A.
Cacciati da' Romani . ivi .
Sconfitti da' Boemi . G. 203. B.
Vinti da' Tartari . M. 155. C.
Loro maniera di guereggiare , e di vivere . M. 385. D. 386. A. 387. A.
Sconcertano l'afſedio di Trevigi . M. 394. A.
Guafano nuovamente il Trevigiano . M. 422. B.
Aſſaliſcono , e vincono i Tedefchi mandati da' Veneziani a Trevigi . ivi . C.
Mettono in iſconfitta i Trivigiani . M. 480. C.
Diſcordi col Legato Pontificio in Bologna . M. 631. A.
Mandati dallo ſteſſo ſopra Parma . M. 632. E.
Parte de' medefimi abbandona il Legato , e prende ſoldo da Bernabò Viſconti . M. 643. D.
Comandati dal loro Re di partirſi dal ſervizio di Bernabò . M. 654. E.
Vogiera Terra del Ferrareſe . M. 700. D.
Volaterrani ſconfitti da' Fiorentini . G. 194. A.
Danno ajuto a' medefimi . G. 209. C. 326. C.
Fanno lega co' Genoveſi contro i Piſani . G. 305. A.
Fanno pace co' Sangimignanefi . G. 441. E.
E triegua col Bavero . G. 675. B.
Si rubellano al Duca d'Atene , e tornano ſotto la Signoria di Attaviano Belforti . G. 892. B.
Si ſottomettono a Carlo IV. Imperadore . M. 281. B.
Lo ricevono con grand'onore . M. 294. B.
Si rubellano a Bocchino Belfredotti loro Signore , e lo danno a' Fiorentini colla Signoria della Città . M. 665. E. e ſeg.
Da Volognano famiglia antica di Firenze . G. 152. A.
Vologneſi famiglia antica di Firenze . G. 244. B.
Volteri Caſtello de' Genoveſi . G. 638. E.
Volterra Città chiamata anticamente Antonia . G. 51. A.
Diſtrutta da Totile . G. 61. D.
Preſa da' Fiorentini . G. 194. B.
Abbraccia la parte Guelfa . G. 244. D.
Paſſa alla Signoria di Attaviano Belforti . G. 841. B.
Poi de' Fiorentini a patti . M. 666. D.
Urbano II. Pontefice . G. 118. C.
Urbano IV. Pontefice . G. 219. C.
Sua morte . G. 224. A.
Urbano V. Pontefice eletto . M. 709. E.
Sua riſpoſta alle richieſte fattegli dal Re di Francia . M. 714. C.
Condanna come Eretico Bernabò Viſconti privandolo d'ogni onore , ed aſſolvendo i di lui ſudditi dal giuramento . M. 717. D.
Scioglie il matrimonio del medefimo . ivi . E.
Bandiſce la Crociata contro di eſſo . M. 718. A.
Conferma la pace fatta tra' Fiorentini , e Piſani . F. 768. E.
Urbinati uccidono il Co. Federigo da Montefeltro co' ſuoi figliuoli . G. 511. C.
Urbino Città nella Marca d'Ancona . G. 511. A.
Si rubella alla Chieſa . G. 533. A.
Uſura condannata nel Concilio di Lione . G. 264. D.
Da Uzano famiglia antica di Firenze . G. 864. A. 934. E.

Z

- Z** Accheria Papa converte alla fede di Criſto
 Erracco Re de' Longobardi colla di lui Moglie , e figlj . G. 73. B.
 Zanoj da Stratta Fiorentino Poeta inſigne , ſua coronazione . M. 320. D.
 Zeno Imperadore fa pace co' Goti . G. 63. A.
 Zeno famiglia antica di Venezia . G. 918. D.
 San Zenobio Veſcovo di Firenze . G. 57. B.
 Miracolo da eſſo fatto . G. 58. B.
 Zizera in Granata preſa da' Spagnuoli a' Saracini . G. 909. E.

I N D I C E

DELLE FAMIGLIE ITALIANE,

Delle quali viene fatta menzione

NELLA STORIA

DI GIOVANNI, MATTEO,

E FILIPPO VILLANI.

- Dell' **A** *Bate, di Pisa.*
Abati, di Firenze.
Accherigi, di Siena.
Acciajuoli, di Firenze.
Adimari, di Firenze.
Admirati, di Firenze.
Adorno, di Genova.
Agli, di Firenze.
Agliati, di Pisa.
 Dell' *Agnello, di Pisa.*
Agolenti, di Firenze.
Alamanni, di Firenze.
Albergotti, di Firenze.
Albergotti, d' Arezzo. Vedi Fran-
cesco.
Alberti, di Firenze.
Albizi, di Firenze.
Alderotti, di Firenze.
Aldobrandi, di Firenze.
Aldobrandini, di Firenze.
Alfani, di Firenze.
Alidogi, d' Imola.
Aliotti, di Firenze.
Allighieri, di Firenze.
Alimura, di Puglia. Vedi Pa-
ladino.
Altoviti, di Firenze.
Anidei, di Firenze.
Amieri, di Firenze.
Angiolieri, di Firenze.
Anguilara, di Roma. Vedi Con-
te.
Annibaldeschi, di Roma.
Antefesi, di Firenze.
D' Aquona, di Firenze.
 Dell' *Arca, di Firenze.*
Ardinghelli, di San Geminiano.
Arriguacci, di Firenze.
De Asalis, di Milano.
D' Avellino, di Napoli. Vedi
Conte.
Avogadi, di Lucca.
Avogaro, di Treviso.
- Baccherelli, di Firenze.*
Bacchini, di Firenze.
Baglioni, di Perugia.
Bagnefi, di Firenze.
Baldini, di Firenze. Vedi Do-
menico.
Baldovinetti, di Firenze.
Baldovini, di Firenze.
Del Balzo, di Napoli.
Bandini, di Pistoja.
- Bandini, di Firenze.*
Barbadori, di Firenze.
Bardi, di Firenze.
Baroncelli, di Firenze.
Barucci, di Firenze.
Bastari, di Firenze.
 Da *Battifolle, di Toscana. Vedi*
Conte.
Battimanni, di Firenze.
Beccadelli, di Bologna.
Beccanugi, di Firenze.
Beccari, di Siena.
Beccarini, di Perugia.
Beccheria, di Pavia.
Della Bella, di Firenze.
Bellagi, di Firenze.
Belfredotti, di Volterra.
Belforti, di Volterra.
Belfredelli, di Firenze.
Bentivogli, di Bologna.
Benzi, di Firenze.
Benzoni, di Crema.
Berardi, di Firenze.
Bernardi, di Lucca.
Bernarducci, di Lucca.
Berti, di Firenze.
Bertini, di Firenze.
Bianchi, di Bologna.
Bigberelli, di Firenze.
Bigliotti, di Firenze.
Bisdomini, di Firenze.
 Da *Biseggio, di Milano.*
Bocadelli. Vedi Beccadelli, di
Bologna.
Bocanera, di Genova.
Boccatonde, di Firenze.
Bocognani, di Borgo S. Sepolcro.
Boccoli, di Perugia.
Boldoni, di Firenze.
Bolfi, di Firenze.
Bolzoni, di Milano.
Bonacorfi, di Firenze.
Bonacossi, di Mantova.
Bonagrazia, di Firenze.
Bonatti, di Forlì. Vedi Guido.
Bonciari, di Firenze.
Bonconti, di Pisa.
Bondelmonti, di Firenze.
Bordoni, di Firenze.
Bostichi, di Firenze.
Bostoli, d' Arezzo.
Bottacci, di Firenze.
Bottoni, di Siena.
Bottoni, di Pisa.
- Bottoni, di Montepulciano.*
Bovatieri, di Bologna.
Delle Brache, di Pisa.
Della Branca, d' Agobbio.
Brancacci, di Firenze.
Brandagli, d' Arezzo.
Bronci, di Firenze.
Brunelleschi, di Firenze.
Brusciati, di Brescia.
Bucelli, di Firenze.
Bueri, di Firenze.
Buglietti, di Firenze.
Bujamonti, di Firenze.
Del Buono, di Firenze.
Buzzacherini, di Pisa.
- Da *Calatagirona, di Sicilia. Ve-*
di Gualtieri.
Calcagni, di Firenze. Vedi Gian-
ni.
 Da *Calci, di Pisa.*
Calfucci, di Firenze.
Della Camera, di Firenze.
 Da *Camino, di Treviso.*
 Da *Campo S. Piero, di Padova.*
Cancellieri, di Pistoja.
Cancellieri, di Pisa.
Canovari, di Verona.
Capiardi, di Firenze.
Capo di Ferro, di Forlì.
Caponfacchi, di Firenze.
Capponi, di Firenze.
 Da *Capraja, di Toscana. Vedi*
Conti.
Capronefi, di Siena.
Carci, di Firenze.
 Da *Carrara, di Padova.*
 Da *Casale, di Cortona.*
Caserta, di Napoli. Vedi Conte.
Castellani, di Firenze.
 Da *Castiglione, di Milano.*
 Da *Castiglione, di Firenze.*
Catellini, di Firenze.
Cavalcabò, di Cremona.
Cavalcanti, di Firenze.
Cavalieri, di Montepulciano.
Cavalieri, di Pistoja.
Cavicciuli, di Firenze.
Cavignani, di Firenze.
Cecchi, di Pistoja.
Cenni, di Firenze.
Cerchi, di Firenze.
Ceretani, di Firenze.
Cerroni, di Roma.

- Di Cesaro, di Messina.
 Di Chiaramonte, di Messina.
 Chiaramontesi, di Firenze.
 Chiaravallese, di Todi.
 Ciaccioni, di San-Miniato.
 Ciampoli, di Firenze.
 Cierchj, di Firenze.
 Cielsi, di Venezia.
 Cini, di Firenze.
 Cinquini, di Pisa.
 Cipriani, di Firenze.
 Cirighi, di Siena.
 Ciuriani, di Firenze.
 Di Collalto, di Verona. Vedi
 Conti.
 Da Collibiano, di Vercelli. Vedi
 Simone.
 Collioni, di Bergamo.
 Colonna, di Roma.
 Compiobesi, di Firenze.
 Conti, di Firenze.
 Della Cornia, di Perugia.
 Da Correggio, di Parma.
 Corsini, di Firenze.
 Così, di Firenze.
 Crescenzi, di Roma.
 Crivelli, di Milano.

 Dei, di Siena.
 Da Doadola, Conti in Toscana.
 Vedi Ruggieri.
 Da Doneratico, Conti in Tosca-
 na. Vedi Faccio.
 Da Ducra, di Cremona.
 Da Durazzo, Principi di Napoli.
 Vedi Filippo.
 Dusmago, di Milano.

 Elisci, di Firenze.
 Ervai, di Firenze.
 Da Este, di Ferrara.

 Da Faggiuola, di Borgo San Si-
 polero.
 Da Faggiuola, di Pisa.
 Falconieri, di Firenze.
 Falicre, di Genova.
 Da Farnese, di Parma.
 Fei, di Firenze.
 Dal Fiesco, di Genova.
 Fiescadori, di Genova.
 Fisanti, di Firenze.
 Figioanni, di Firenze.
 Figuinaldi, di Firenze.
 Filippeschi, d'Orvieto.
 Filipetri, di Firenze.
 Filippi, di Firenze.
 Filippi, di Pistoja. Vedi Simone.
 Finiguerra, di Firenze.
 Da Fogliano, di Reggio.
 Del Fondo, di Lucca.
 Fontanabuona, del Friuli.
 Foraboschi, di Firenze.
 Forzetti, di Firenze.
 Da Fosserano, di Lodi.
 Frangipani, di Roma.
 Franzesi, di Firenze.
 Frescobaldi, di Firenze.

 Gabrielli, d'Agobbio.
 Gaetani, di Roma.
 Da Gaggiuolo, di Romagna.
 Vedi Conticino.
 Galli, di Firenze.
 Galligari, di Firenze.
 Galluzzi, di Bologna.
 Gambacorti, di Pisa.
 Gambatesta, d'Abbruzzi.
 Gangalandi, di Firenze.
 Da Garbagnano, di Milano.
 Del Garbo, di Firenze.
 Gatti, di Barletta.
 Gatti, di Viterbo.
 Da Gercina, o Cercina, di Fi-
 renze.
 Gherardesebi, di Pisa.
 Gherardini, di Firenze.
 Da Ghiacchiuolo, di Lucca. Ve-
 di Gerello.
 Ghisolieri, di Bologna.
 Giamboni, di Firenze.
 Giandonati, di Firenze.
 Gianfigliuzzi, di Firenze.
 Giberti, di Firenze.
 Giozzi, di Massa.
 Girolami, di Firenze.
 Del Giudice, di Roma.
 Del Giudice, di Forlì.
 Del Giudice, di Firenze.
 Giudice, di Siena.
 Giugni, di Firenze.
 Giunteregli, di Pisa.
 Gonzaga, di Mantova.
 Gottineri, d'Asti.
 Gozzadini, di Bologna.
 Gradonigo, di Venezia.
 Greci, di Bologna.
 Griffoni, di Firenze.
 Grimaldi, di Genova.
 Del Grotto, di Pisa.
 Guadagni, di Firenze.
 Gualandi, di Pisa.
 Gualfreducci, di Pistoja.
 Gualterotti, di Firenze.
 Guasconi, di Firenze.
 Guatani, di Pisa.
 Guazaglioti, o Guazaloti, di
 Prato.
 Gucci, di Firenze.
 Guelfucci, di Città di Castello.
 Guidalotti, di Firenze.
 Guidetti, di Firenze.
 Guidi, di Firenze.
 Guidotti, di Pistoja.

 Honesti, di Lucca.

 Da Ilci, di Maremma. Vedi
 Conte.
 Importuni, di Firenze.
 Infangati, di Firenze.
 Interminelli, di Lucca.
 Dell'Ischia, di Firenze.

 Da Labro, di Milano.
 Lambertacci, di Bologna.
 Lambertini, di Firenze.
 Landalò, di Bologna.
 Landi, di Piacenza.
 Landolfi, di Roma.
 Lanfranchi, di Pisa.
 Lapi, di Firenze.
 Dal Leone, di Firenze.
 Luccardesti, di Firenze.
 Lucino, di Como.
 Lupi, di Parma.
 Maccajoni, di Lucca.
 Macchiavelli, di Firenze.
 Macci, di Firenze.
 Magalotti, di Firenze.
 Maggi, di Brescia.
 Magli, di Firenze.
 Magnoli, di Firenze.
 Malatacca, di Reggio.
 Malatesti, di Rimini.
 Malavolti, di Bologna.
 Malavolti, di Siena.
 Malespini, di Firenze.
 Malpigli di Sanminiato.
 Mancini, di Firenze.
 Da Mandella, di Milano.
 Manelli, di Firenze.
 Manfredi, di Faenza.
 Mangiadori, di Sanminiato.
 Mangiadori, di Firenze.
 Mangioni, di Firenze.
 Manieri, di Firenze.
 Manzeca, di Firenze.
 Marchi, di Firenze.
 Da Mare, di Genova.
 Marignolli, di Firenze.
 Marri, di Barletta.
 Di Marzano, di Napoli. Vedi
 Giufredi.
 Matraversi, di Pisa.
 Mattei, di Firenze.
 Mazzetti, di Firenze.
 Mazzocchi, di Firenze.
 Delle Mecche, di Perugia.
 Medici, di Firenze.
 Medici, di Ferrara.
 Mescondine, di Pisa.
 Michelotti, di Perugia.
 Migliorelli, di Firenze.
 Mignanelli, di Siena.
 Minerhetti, di Firenze.
 Di Minerbino. Vedi Conti.
 Da Mogliano, di Ferma.
 Monaldesebi, d'Orbivieto.
 Montebuani, di Firenze.
 Da Montegranelli, di Toscana.
 Vedi Conte.
 Da Monte-Magno, di Pistoja.
 Da Monte-Mellino, di Perugia.
 Da Monte-Merlo. Vedi Rinieri.
 Da Monte-Nero, di Roma.
 Da Monte d'Oglio in Toscana.
 Vedi Conti.
 Da Monte-Scodajo, in Toscana.
 Vedi Paffetta.
 Da Monte Sperello, di Perugia.
 Da Monte Spertoli, di Firenze.
 Morgatti, di Firenze.
 Mori di Castello, di Lucca.
 Morcelli, di Lucca.
 Mozzi, di Firenze.
 Muli, di Pistoja.

 Neri, di Firenze.
 Nerli, di Firenze.
 Nucci, di Firenze.

 Obizi, di Lucca.
 Obriachi, di Firenze.
 Dall'Occa, di Pisa.
 Orciolini, di Firenze.
 Ordella, di Forlì.
 Oria, di Genova.
 Orlandi, di Firenze.
 Ormanni, di Firenze.

- Orsini*, di Roma.
Ottobuoni, di Firenze.

Palvisini, di Cremona.
Palermi, di Firenze.
Palizzi, di Messina.
Panciaticchi, di Pisa.
Panciaticchi, di Pistoja.
Pandolfini, di Roma.
Da Panego, di Bologna.
Pannoechiechi, di Maremma.
Vedi Contino.
Da Panzano, di Firenze.
Del Papa, di Pisa.
Pazzi, d'Arezzo.
Pazzi, di Firenze.
Pazzi, di Valdarno.
Del Pecora, di Montepulciano.
Pegolotti, di Firenze.
Pepoli, di Bologna.
Perondoli, di Firenze.
Peruzzi, di Firenze.
Piccoluomini, di Siena.
Pichi, della Mirandola.
Da Pietra Santa, di Milano.
Pigli, di Firenze.
Pii, o *Pigli*, di Modena.
Pisani, di Venezia.
Pogginghi, di Lucca.
Da Polenta, di Ravenna.
Ponzoni, di Cremona.
Portenari, di Firenze.
Portigiani, da Sanminiato.
Postierla, di Milano.
Della Pressa, di Firenze.
Di Processo, di Roma.
Di Procita, di Sicilia. Vedi Giovanni.
Pulci, di Firenze.
Puntagli, di Parma.

Da Quarata, di Firenze.
Quartigiani, di Lucca.
Querini, di Venezia.
Quirico, di Parma.
Da Quona, di Firenze.

Raffacani, di Firenze.
Ramaglianti, di Firenze.
Ramondi, di Parma.
Ranzanti, o *Razzati*, di Firenze.
Rassa, o *Rasca*, o *Rusca*, di Como.
Riccasoli, di Firenze.
Ricci, o *Rizzi*, di Firenze.
Ridolfi, di Firenze.

Rigolotti, di Firenze.
Rinaldeschi, di Prato.
Rinucci, di Firenze.
Rodaldi, di Bologna.
Rondinelli, di Firenze.
Rosselli, di Pisa.
Rossi, d'Arimino.
Rossi, di Firenze.
Rossi, di Parma.
Rosoni, di Mugello in Toscana.
Vedi Dino.
Ruffoli, di Firenze.
Rusca, di Como.
Rustichelli, di Firenze.

Sabatini, di Bologna.
Sacchetti, di Firenze.
Salamoncelli, di Lucca.
Salimbeni, di Siena.
Salvaticchi, di Genova.
Salucci, di Sargeminiano.
Salviati, di Firenze.
Della Sanella, di Firenze.
Da Santo Stazio, di Roma.
Sapiti, di Firenze.
Saracini, di Siena.
Savelli, di Roma.
Savina, di Correggio.
Scali, di Firenze.
Scaligeri, di Verona.
Scanabecchi, di Bologna.
Scolari, di Firenze.
Scotti, di Piacenza.
Serraglini, di Firenze.
Delle Serre, d'Agobbio.
Silvani, di Siena.
Simonetti, di Firenze.
Sismondi, di Pisa.
Sismondi, di Siena.
Sitj, di Firenze.
Soderini, di Firenze.
Soldanieri, di Firenze.
Soriani, di Firenze. Vedi Paolo.
Spini, di Firenze.
Spinoli, di Genova.
Squarciafichi, di Genova.
Da Stratta, di Firenze. Vedi Zanobi.
Strozzi, di Firenze.
Della Stufa, di Firenze.

Taddei, di Firenze.
Tanagli, di Firenze.
Tarlatti, d'Arezzo.
Tarlatti, da Pietra-Mala.
Tedaldi della Vitella, di Firenze.

Tedaldini, di Firenze.
Tedici, di Firenze.
Tedici, di Pistoja.
Tinucci, o *Tinacci*, di Firenze.
Tolomei, di Colle in Toscana.
Tolomei, di Siena.
Tolosini, di Firenze.
Della Torre, di Milano.
Della Torre, di Roma.
Tornaquinci, di Firenze.
Della Tosa, di Firenze.
Toschi, di Firenze.
Tosinghi, di Firenze.
Trincavelli, di Firenze.
Trinci, di Foligno.
Tudi, di Firenze.

Da Vacchereggia, di Firenze.
Vajani, di Roma.
Valentini, di Firenze.
Valori, di Firenze.
Ubaldeschi, di Roma.
Ubalдини, di Firenze.
Ubalдини, di Valdarno.
Ubalдини, di Siena.
Ubalдини, di Città di Castello.
Uberti, di Firenze.
Uberti, di Cicilia.
Ubertini, di Firenze.
Ubertini, d'Arezzo.
Ubizini, o *Ubianchi*, di Pisa.
Uccellini, di Firenze.
Vecchietti, di Firenze.
Vencioli, di Perugia.
Ventimiglia, di Sicilia. Vedi Francesco.
Del Vere, di Firenze.
Vergelesi, di Pistoja.
Ughi, di Firenze.
Ugoni, di Brescia.
Da Vico, di Pisa.
Della Vigna, di Firenze.
Villani, di Firenze.
Del Virgilio, di Bologna.
Visconti, di Milano.
Visconti, di Pisa.
Visdomini, di Firenze.
Della Vitella, di Firenze.
Vivaldi, di Genova.
Da Volognano, di Firenze.
Volognesi, di Firenze.
Da Uzano, di Firenze.

Zeno, di Venezia.

I L F I N E.

TABLE

200

<p>1. ...</p> <p>2. ...</p> <p>3. ...</p> <p>4. ...</p> <p>5. ...</p> <p>6. ...</p> <p>7. ...</p> <p>8. ...</p> <p>9. ...</p> <p>10. ...</p> <p>11. ...</p> <p>12. ...</p> <p>13. ...</p> <p>14. ...</p> <p>15. ...</p> <p>16. ...</p> <p>17. ...</p> <p>18. ...</p> <p>19. ...</p> <p>20. ...</p> <p>21. ...</p> <p>22. ...</p> <p>23. ...</p> <p>24. ...</p> <p>25. ...</p> <p>26. ...</p> <p>27. ...</p> <p>28. ...</p> <p>29. ...</p> <p>30. ...</p> <p>31. ...</p> <p>32. ...</p> <p>33. ...</p> <p>34. ...</p> <p>35. ...</p> <p>36. ...</p> <p>37. ...</p> <p>38. ...</p> <p>39. ...</p> <p>40. ...</p> <p>41. ...</p> <p>42. ...</p> <p>43. ...</p> <p>44. ...</p> <p>45. ...</p> <p>46. ...</p> <p>47. ...</p> <p>48. ...</p> <p>49. ...</p> <p>50. ...</p> <p>51. ...</p> <p>52. ...</p> <p>53. ...</p> <p>54. ...</p> <p>55. ...</p> <p>56. ...</p> <p>57. ...</p> <p>58. ...</p> <p>59. ...</p> <p>60. ...</p> <p>61. ...</p> <p>62. ...</p> <p>63. ...</p> <p>64. ...</p> <p>65. ...</p> <p>66. ...</p> <p>67. ...</p> <p>68. ...</p> <p>69. ...</p> <p>70. ...</p> <p>71. ...</p> <p>72. ...</p> <p>73. ...</p> <p>74. ...</p> <p>75. ...</p> <p>76. ...</p> <p>77. ...</p> <p>78. ...</p> <p>79. ...</p> <p>80. ...</p> <p>81. ...</p> <p>82. ...</p> <p>83. ...</p> <p>84. ...</p> <p>85. ...</p> <p>86. ...</p> <p>87. ...</p> <p>88. ...</p> <p>89. ...</p> <p>90. ...</p> <p>91. ...</p> <p>92. ...</p> <p>93. ...</p> <p>94. ...</p> <p>95. ...</p> <p>96. ...</p> <p>97. ...</p> <p>98. ...</p> <p>99. ...</p> <p>100. ...</p>	<p>1. ...</p> <p>2. ...</p> <p>3. ...</p> <p>4. ...</p> <p>5. ...</p> <p>6. ...</p> <p>7. ...</p> <p>8. ...</p> <p>9. ...</p> <p>10. ...</p> <p>11. ...</p> <p>12. ...</p> <p>13. ...</p> <p>14. ...</p> <p>15. ...</p> <p>16. ...</p> <p>17. ...</p> <p>18. ...</p> <p>19. ...</p> <p>20. ...</p> <p>21. ...</p> <p>22. ...</p> <p>23. ...</p> <p>24. ...</p> <p>25. ...</p> <p>26. ...</p> <p>27. ...</p> <p>28. ...</p> <p>29. ...</p> <p>30. ...</p> <p>31. ...</p> <p>32. ...</p> <p>33. ...</p> <p>34. ...</p> <p>35. ...</p> <p>36. ...</p> <p>37. ...</p> <p>38. ...</p> <p>39. ...</p> <p>40. ...</p> <p>41. ...</p> <p>42. ...</p> <p>43. ...</p> <p>44. ...</p> <p>45. ...</p> <p>46. ...</p> <p>47. ...</p> <p>48. ...</p> <p>49. ...</p> <p>50. ...</p> <p>51. ...</p> <p>52. ...</p> <p>53. ...</p> <p>54. ...</p> <p>55. ...</p> <p>56. ...</p> <p>57. ...</p> <p>58. ...</p> <p>59. ...</p> <p>60. ...</p> <p>61. ...</p> <p>62. ...</p> <p>63. ...</p> <p>64. ...</p> <p>65. ...</p> <p>66. ...</p> <p>67. ...</p> <p>68. ...</p> <p>69. ...</p> <p>70. ...</p> <p>71. ...</p> <p>72. ...</p> <p>73. ...</p> <p>74. ...</p> <p>75. ...</p> <p>76. ...</p> <p>77. ...</p> <p>78. ...</p> <p>79. ...</p> <p>80. ...</p> <p>81. ...</p> <p>82. ...</p> <p>83. ...</p> <p>84. ...</p> <p>85. ...</p> <p>86. ...</p> <p>87. ...</p> <p>88. ...</p> <p>89. ...</p> <p>90. ...</p> <p>91. ...</p> <p>92. ...</p> <p>93. ...</p> <p>94. ...</p> <p>95. ...</p> <p>96. ...</p> <p>97. ...</p> <p>98. ...</p> <p>99. ...</p> <p>100. ...</p>	<p>1. ...</p> <p>2. ...</p> <p>3. ...</p> <p>4. ...</p> <p>5. ...</p> <p>6. ...</p> <p>7. ...</p> <p>8. ...</p> <p>9. ...</p> <p>10. ...</p> <p>11. ...</p> <p>12. ...</p> <p>13. ...</p> <p>14. ...</p> <p>15. ...</p> <p>16. ...</p> <p>17. ...</p> <p>18. ...</p> <p>19. ...</p> <p>20. ...</p> <p>21. ...</p> <p>22. ...</p> <p>23. ...</p> <p>24. ...</p> <p>25. ...</p> <p>26. ...</p> <p>27. ...</p> <p>28. ...</p> <p>29. ...</p> <p>30. ...</p> <p>31. ...</p> <p>32. ...</p> <p>33. ...</p> <p>34. ...</p> <p>35. ...</p> <p>36. ...</p> <p>37. ...</p> <p>38. ...</p> <p>39. ...</p> <p>40. ...</p> <p>41. ...</p> <p>42. ...</p> <p>43. ...</p> <p>44. ...</p> <p>45. ...</p> <p>46. ...</p> <p>47. ...</p> <p>48. ...</p> <p>49. ...</p> <p>50. ...</p> <p>51. ...</p> <p>52. ...</p> <p>53. ...</p> <p>54. ...</p> <p>55. ...</p> <p>56. ...</p> <p>57. ...</p> <p>58. ...</p> <p>59. ...</p> <p>60. ...</p> <p>61. ...</p> <p>62. ...</p> <p>63. ...</p> <p>64. ...</p> <p>65. ...</p> <p>66. ...</p> <p>67. ...</p> <p>68. ...</p> <p>69. ...</p> <p>70. ...</p> <p>71. ...</p> <p>72. ...</p> <p>73. ...</p> <p>74. ...</p> <p>75. ...</p> <p>76. ...</p> <p>77. ...</p> <p>78. ...</p> <p>79. ...</p> <p>80. ...</p> <p>81. ...</p> <p>82. ...</p> <p>83. ...</p> <p>84. ...</p> <p>85. ...</p> <p>86. ...</p> <p>87. ...</p> <p>88. ...</p> <p>89. ...</p> <p>90. ...</p> <p>91. ...</p> <p>92. ...</p> <p>93. ...</p> <p>94. ...</p> <p>95. ...</p> <p>96. ...</p> <p>97. ...</p> <p>98. ...</p> <p>99. ...</p> <p>100. ...</p>
---	---	---

I L F I N E

